THE GETTY CENTER LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO FINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PATRIARCHI, VESCOVI, PRATI, MARTIRI, PRUDI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI PARTI CHIARI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVICHE E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE LEGGI, AI CONCILI, ALLE TESTE PIÙ COLTE, AI PAPI, ALLE CELEBRIZIONI SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

[illegible]

GREGORIO XVI.

VOL. XXV.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
[illegible]

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXV.

REF
BX
841
M86
1840
v.25-26

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

FIRENZE *(Florentin)*. Grande, bella ed antichissima città d' Italia con residenza arcivescovile, capitale del granducato di Toscana, che giace nell'amenissima valle dell'Arno, in una fertile e ridente pianura, attorniata da amene colline tutte sparse di villaggi e castelli, in poca distanza dalle falde dell'Apennino, ed in forma di un pentagono. Il fiume Arno maestosamente attraversandola divide il minor tratto orientale dalla parte maggiore che si estende a ponente, ove la città propriamente detta anticamente restringevasi, mentre oltre l'Arno si noveravano tre distinti sobborghi, che nel declinar del secolo XIII furono cinti di mura, con che venne a compiersi il perimetro di due leghe e mezza. Bello ed imponente era il vedere tale recinto quando era munito di torri, molte delle quali avevano eretto gli architetti Arnolfo di Lapo, ed Andrea Pisano, torri che furono demolite nel 1527 quando si vollero eguagliare alle mura, mentre per cura di Michelangelo Buonarroti sursero gli esterni antiporti, e l'antica fortezza del Monte s. Miniato, detto anche Monte del re, che riuscirono vani propugnacoli alla potenza delle armate imperiali di Carlo V. Tuttora esistono più ad ornato che a difesa le due fortezze erette dai Medici, delle quali quella chiamata il castello di s. Gio. Battista s' innalza all'ovest, l'altra detta di Belvedere o di s. Giorgio all'est graziosamente torreggia, siccome situata nella parte montuosa della città, che tutta la domina, ed ha comunicazione col real giardino de' Boboli; e de'bastioni che servirono alla metà del secolo XVI al granduca Cosimo I, per difendersi dagli assalti esterni, appena ne rimangono scarsi avanzi. Prima la città aveva sedici porte, ora ne ha otto e una postierla. Le quattro principali poi

ricordano epoche ragguardevoli alla patria istoria, e mostrano essersi fatte dove le belle arti ebbero costantemente illustre sede. La porta occidentale a s. Frediano per a Livorno non solo rammenta le rivalità e le guerre delle due repubbliche fiorentina e pisana, ma eziandio il solenne ingresso, che all'Italia fu tanto funesto, di Carlo VIII re di Francia nel 1494. La porta boreale a s. Gallo per a Bologna, fu eretta nel 1284, quindi ridotta nell'odierna forma l'anno 1661, quando vi passò col corteggio nuziale Margherita d'Orleans, sposa del granduca Cosimo III; l'elegantissima epigrafe del Salvini ricorda l'entrata di Federico IV re di Danimarca, e l'arco trionfale che risente nelle sue parti della celerità con cui fu condotto a termine, quella del granduca Francesco II, il primo sovrano di Toscana della dinastia di Lorena. La porta Romana al sud-est, denominata a s. Pier Gattolini, rammemora come nel 1515 pomposamente fu ricevuto in patria Leone X, mentre moveva ad incontrarlo, superati gli Apennini, Francesco I re di Francia; non che la venuta dell'imperatore Carlo V, massimo sostegno della stirpe de' Medici. La quarta porta è quella di s. Nicolò nel lato sud-est; si pregia dell'antichissima basilica di s. Miniato posta in cima all'ameno colle, che gli s'innalza a sinistra, basilica che preesistendo al tempo dei longobardi, fu dotata da Carlo Magno. Le quattro minori porte si dicono al Prato, a Pinti, alla Croce, a s. Miniato, o al Monte, e tutte, se n'eccettui l'ultima, non mancano di eleganza, e tutte vantano nelle vaghe lunette pregiatissime pitture a fresco. La postierla si trova poco prima della porta al Prato, e conduce ai prossimi molini.

Le strade di questa città sono per la maggior parte larghe, dritte, e tutte ben lastricate; il Lung'Arno dalla parte di mezzodì, dal ponte Vecchio a quello della Carraia, è bellissimo. Quattro grandiosi ponti agevolano col rimanente della città le comunicazioni al quartiere di Oltr'Arno: il più orientale è memorabile per una delle paci o piuttosto tregua de' guelfi e de' ghibellini che ivi fu segnata: conserva il nome del milanese Rubaconte da Mandella podestà di Firenze, che nel 1236 vi pose la prima pietra, ed al quale si debbono pure il bel lastricato delle vie: chiamasi però comunemente il ponte alle Grazie da una piccola cappella ivi eretta a Maria Santissima sotto il titolo della *Madonna delle Grazie,* frequentatissima dal popolo fiorentino, ed anche dai forestieri. Segue poi il ponte Vecchio, l'unico che vicino alle antiche mura, prima ancora dell'epoca romana si crede esistito, ove di qua dall'Arno sorgeva la statua di Marte, a piedi della quale fu ucciso Buondelmonte; su questo ponte sono a destra e a sinistra le botteghe degli orefici e dei gioiellieri. Quello a s. Trinita, che sebbene desuma dal secolo XIII l'origine, sopra tutti gli altri ponti si distingue, perchè dopo tre secoli fu maestrevolmente rifatto in tre archi dall' Ammannati, ed è ornato all'estremità colle quattro stagioni bene scolpite. Dallo stesso celebre artista fu pure rimodernato il ponte più occidentale alla Carraia, che si disse anche Nuovo, per essere stato il primo del quale la repubblica ordinasse la costruzione, allorquando esisteva il

solo Vecchio. Anche le piazze sono selciate con pietraforte e macigno. Noverare gli edifizi ragguardevoli sarebbe lo stesso che descrivere Firenze dettagliatamente; belli e sontuosi sono i suoi edifizi, ricchi e doviziosi di molte pitture e scolture eccellenti, non solo degli stabilimenti pubblici, ma pure di case particolari; laonde accenneremo brevemente le cose, e le fabbriche principali.

Magnifiche e decoratissime sono le numerose chiese di Firenze, che il gesuita p. Giuseppe Richa egregiamente illustrò colle *Notizie istoriche delle chiese fiorentine, divise ne' suoi quartieri*, Firenze 1754, per non rammentare altri scrittori di esse. L'antichissimo tempio detto di s. Giovanni, perchè dedicato a s. Gio. Battista principale protettore di Firenze, e nel quale è il fonte battesimale, sorge isolato dirimpetto alla cattedrale. È di forma ottagona, all' esterno incrostato di marmi bianchi e neri, ed è di marmi parimente pavimentato. Il suo interno è fregiato di sedici colonne di granito, di pregiati mosaici, sculture, pitture, e del sepolcro magnifico di Baldassare Costa, o Cossa, già Giovanni XXIII, eretto per opera del Donatello, e d'un antico gnomone illustrato dal p. Ximenes. Le sue tre porte però superano ogni elogio. Sono queste di bronzo, ed esprimono varie storie dei due Testamenti. Andrea Pisano gettò nel 1330 quella dalla parte del mezzogiorno; nel 1400 Lorenzo Ghiberti fece l'altra volta a settentrione, e quindi la terza a levante di fronte alla cattedrale, la più mirabile di tutte, e di cui disse Michelangelo: *esser degna di servir di porta al paradiso.* Se questo magnifico tempio fosse nella sua origine dedicato a Marte, o se piuttosto sia opera dei longobardi, noi lo lasciamo indeciso, e concludiamo che le due colonne di porfido, delle quali si raccontano tante storielle dal popolo, che sorgono laterali alla più bella porta del Ghiberti, furono donate ai fiorentini dai pisani dopo la conquista delle isole Baleari, e che le statue di bronzo sopra i cornicioni delle porte medesime, sono opere di Vincenzo Dantù, di Vincenzo Rustici, e di Andrea Contucci detto dalla sua patria il Sansovino.

Dalla contigua antichissima pieve di s. Reparata, per opera di Arnolfo di Lapo, sul finir del secolo XIII, surse in forma di croce latina la magnifica metropolitana dedicata a s. Maria del Fiore, ove l'arcivescovo ha la sua sede. Di questo edifizio che vince in pregio e ricchezza tutti gli altri della città, e che con la sua magnificenza attesta i tempi felici della repubblica in cui fu innalzato, ne riparleremo verso il fine dell'articolo. Fanno bella e maravigliosa mostra al di fuori i marmi toscani di vario colore, che rivestono l' intero edificio, tranne la facciata, essendo bianchi quelli che nell' interno formano la traforata ringhiera che sovrasta alle pareti. Mirabile e famosa è la cupola del Brunelleschi; nè ha pari l'altissima torre campanaria accanto a tal tempio, innalzata da Taddeo Gaddi col disegno del suo maestro Giotto, ov' egli e tanti altri artisti esercitarono i loro scalpelli ne' bassi rilievi e statue che l'adornano; isolata da ogni parte, ha centoquarantaquattro braccia di altezza e cento di circuito, ed è incrostata

di marmi di vari colori; i fondamenti di questa mole ebbero principio nel 1334. Questa è tenuta per una meraviglia, e il Biondo disse ch'è il più bel campanile di quanti forse ve n'abbia il mondo: dicesi che l'edifizio costò undici milioni di fiorini. Sette sono le campane, l'armonia delle quali risulta concorde per le consonanze delle ottave, delle quinte, e delle terze. La maggiore, fusa nel 1475, si ruppe nel 1704, e subito vi fu sostituita l'odierna di mirabil pregio. Al declinar del quarto secolo primeggiava la chiesa di s. Lorenzo già consagrata da s. Ambrogio, che poi nell'undecimo fu ampliata quando già era fregiata del titolo di basilica, e servì talvolta alle adunanze de' guelfi; ma venendo distrutta da furioso incendio nei primi anni del secolo XV, cioè nel 1417, fu dalla munificenza di Giovanni di Bicci de' Medici, e quindi dal grande Cosimo il Vecchio suo figlio, ridotta con tre navate all'odierna eleganza e solidità, perchè costrutta tutta di macigno, egualmente coll'opera del Brunelleschi. In questa basilica si ammira la bella sagrestia, che fu la prima a costruirsi, perchè nell'incendio dell'anteriore basilica, avea maggiormente sofferto; la principale cappella ornata dal granduca Leopoldo, ove i fini marmi del pavimento gareggiano colle pietre dure, e co' lavori in bronzo dorato del magnifico altare; l'altra sontuosa cappella che da Leone X ideata, venne poi da Clemente VII condotta a fine, e destinata ai depositi della famiglia de' Medici, che ora sono ne' sotterranei: quest'ultima cappella è uno de' gloriosi monumenti del genio di Michelangelo, sì per la felice arditezza dell'architettura, che per le quattro superbe statue che adornano i mausolei, fra le quali si distingue la Notte, che gl'intelligenti tengono per unica; finalmente divenuti i de Medici sovrani, idearono, ma non totalmente mandarono ad effetto, il ricco edifizio chiamato la cappella de' principi, ciò ch'eseguì il granduca Ferdinando I, che per la sua splendidezza è tenuta qual meraviglia italiana, per la quantità e preziosità delle pietre e dei rari marmi: la dipintura della cupola che Leopoldo I aveva allogata al celebre Mengs, fu portata a felice compimento dalla perizia del cav. Benvenuti, per ordine del granduca Leopoldo II. *V.* la dotta *Esposizione delle cappelle de' sepolcri Medicei in s. Lorenzo di Firenze, e della grande cupola ivi dipinta dal commendatore Pietro Benvenuti*, di Melchiorre Missirini, Firenze 1836, pel Ciardelli. Nell'annesso locale con la celebratissima biblioteca Medicea-Laurenziana, che contiene i codici in lingue orientali, greci, latini ed italiani, raccolti dalla munificenza dei de Medici, e degli altri granduchi. Il vaso della libreria è disegno di Michelangelo, e vi si è unita ultimamente una nuova stanza per collocarvi una libreria di prime edizioni, raccolta dal conte Angelo d'Elci, e da esso donata generosamente alla patria.

Del grandioso tempio di s. Croce, la cui origine risale al 1294, ne fu architetto Arnolfo, e poscia Giorgio Vasari nel 1566 ne rimodernò la cappella maggiore: ivi sono i primi dipinti di Cimabue, di Giotto, di Lippi, padri della scuola pittorica di Toscana; ed ivi pure ammiransi le magistrali scol-

ture che decorano i mausolei di Michelangelo Buonarroti, di Francesco da Barberino, di Leonardo Bruni aretino, di Carlo Marzuppini, di Giovanni Lami, di Galileo Galilei, di Nicolò Macchiavelli, dell' architetto Alessandro Galilei, del Nardini, del Fantoni, del Cocchi, del Micheli, del Tavanti, del Lanzi, del Filicaia, dell'Alfieri eseguito dal Canova, del Magnifico, di Dante eseguito dallo scultore Stefano Ricci, e di tanti altri insigni dotti ed artisti che rendono quel tempio doppiamente famigerato. L' interno chiostro poi de' religiosi conventuali, che l'hanno in cura, presenta nella cappella della famiglia Pazzi eretta dal Brunelleschi i primi saggi del risorgimento dell'architettura. Questa grandiosa chiesa e convento di s. Croce è un altro luminoso attestato della pietà e splendidezza de' fiorentini; anzi sembra impossibile come un piccolo numero di mercanti abbia potuto erigere sì costosa fabbrica, che può chiamarsi il Pantheon de' fiorentini; i suoi numerosi altari sono tutti adorni di tavole dei più celebri dipintori della scuola fiorentina, come dicemmo. Davanti questa chiesa esiste una bella piazza con una fontana, ove nei tempi antichi si eseguiva il giuoco del calcio: ora è circondata di sedili ben disposti per godervi il fresco nell' estate.

Nella chiesa di s. Marco in una medesima tomba giacciono sepolti Gio. Pico della Mirandola, e Girolamo Benivieni; nel lato opposto avvi quella di Angelo Poliziano: l'architetto Giovanni Bologna salì ad alta fama pel riordinamento di questo tempio, e per la sontuosa cappella di s. Antonino arcivescovo di Firenze, erettavi nel 1588: Eugenio IV prima di ritornare in Roma consagrò questa chiesa. La superba chiesa dei domenicani di s. Maria Novella, che Michelangelo chiamava la sua sposa, fu incominciata nel 1221 sotto la direzione e col disegno di fra Ristoro da Campi, fra Sisto, e fra Giovanni conversi del convento unito dello stesso nome. La facciata è disegno di Leon Battista Alberti. Su di essa stanno due monumenti astronomici, eseguiti colla direzione del p. Ignazio Danti, religioso di questo convento, che al pari della chiesa abbonda di egregi monumenti di belle arti. Esiste nel primo una celebre fonderia, e la chiesa guarda due piazze: la Nuova, ove si eseguisce la corsa dei cocchi, cui servono di meta le due guglie di marmo, e l'altra laterale, detta la piazza Vecchia. Nel contiguo convento vi abitarono Martino V, ed Eugenio IV nella loro dimora in Firenze. Il primo a' 7 settembre 1420 solennemente ne consagrò la chiesa; il secondo come il predecessore vi celebrò varie pontificie funzioni, e nella notte del Natale 1435 benedì lo stocco e il berrettone, e donollo al gonfaloniere della repubblica, mentre Martino V avea donato alla signoria la rosa d' oro benedetta. Simile dono fece nel 1436 Eugenio IV a s. Maria del Fiore. Nel convento di s. Maria Novella Eugenio IV tenne le conferenze e le dispute per le sessioni del concilio generale che celebrò nella cattedrale. In s. Maria Novella egli celebrò l'unione colla Chiesa armena, le promozioni de' cardinali, ed il ricevimento degli ambasciatori del re d' Etiopia. Ultimamente nella

chiesa di s. Maria Novella è stato eretto tutto di nuovo un magnifico altare maggiore, che è costato molte migliaia di lire, ricavate dalla famosissima spezieria di quei religiosi. La magnifica chiesa di s. Spirito degli agostiniani, nella quale la sagrestia disegno del Cronaca è un vero capo d'opera, ha tre navate con altare maggiore, e coro nel mezzo. È eseguita col disegno del Brunelleschi, ed è adorna di statue e bronzi: questa chiesa ed il convento guardano una piazza che ha la fontana.

La grandiosa e ricca chiesa della ss. Annunziata, con convento dei religiosi serviti, è tutta incrostata di marmi, e stucchi messi a oro, contenendo una quantità di bellissimi quadri e statue. La sua cupola, lodato lavoro del Volterrano, la rende assai vaga. Si venera in questa chiesa l'immagine della beata Vergine Annunziata, oggetto di particolare divozione del popolo fiorentino. La sua cappella fu dalla pietà dei granduchi Medici fatta tutta incrostare di pietre dure, e vedesi arricchita d'un superbo altare di argento, e di molti candelabri, candellieri e lampade di simile metallo, il tutto offerto dalla venerazione dei divoti. Il chiostro che serve d'introduzione alla chiesa è adorno di superbe lunette dipinte a fresco da Andrea Del Sarto, e nel chiostro laterale, oltre a bellissime lunette di buoni maestri, si ammira pure la celebre Madonna detta del Sacco, dipinta dallo stesso Del Sarto, e che viene giudicata come un capo d'opera dell'arte. La piazza adorna di tre belli loggiati, in uno de' quali sta l'ospedale degl'Innocenti, contiene due vaghe fontane di bronzo, e la statua equestre di Ferdinando I, fusa coi cannoni conquistati sui turchi dai cavalieri di s. Stefano.

Ove la repubblica ordinò nel 1284 un magnifico portico per servire di mercato alle biade, esiste ora la chiesa prepositura di Orsanmichele, o s. Michele in Orto, che è una grandissima torre quadrata, la cui parte superiore serve per pubblico archivio, in cui si depositano i protocolli sì dei contratti, che dei testamenti dello stato. La parte inferiore serve di chiesa, e vi si venera un'antichissima immagine di Maria Vergine a cui l'Orçagna, che ridusse la loggia a chiesa, fece un sontuoso tabernacolo di marmi sul gusto gotico. L'esterno di questa chiesa ricco di pietrami, è adorno di sedici nicchie che contengono le statue dei santi protettori delle arti, alcune di bronzo ed altre di marmo, fra le quali si ammira il s. Giorgio, scolpito in marmo dal Donatello, che si annovera tra le più pregiate statue moderne. Si deve deplorare la perdita del tempio di s. Maria degli Angeli, ordinato da Filippo Scolari, tanto celebre sotto il nome di Pippo Spano, e dal Brunelleschi con un nuovo magistero insino al cornicione condotto, e che ove avesse avuto il compimento sarebbe certamente riputata l'opera di lui più perfetta. Oltre alle qui noverate, Firenze possiede molte altre nobilissime chiese degne di essere ammirate, al paro de' suoi stupendi palazzi, adorni tutti di capi d'opera di belle arti, tra' quali primeggia il palazzo vecchio, colle annesse sue fabbriche, e quello de' Pitti ove risiede il sovrano, innalzato da Luca Pitti rivale dei de Medici.

Il palazzo vecchio fatto edificare

dalla repubblica per la residenza de' suoi magistrati nel 1298, col disegno del più volte nominato Arnolfo di Lapo, servì poscia di abitazione al duca Cosimo, che col disegno di Giorgio Vasari vi fece superbi accrescimenti, fra i quali il magnifico salone, adorno di statue e pitture, uno de' più grandi ed ornati d'Italia. Ora serve per le reali segreterie di stato, scrittoio delle reali possessioni, uffizio dei sindacati, real depositeria e guardaroba generale, e per altri uffizi. Il piano terreno dalla parte laterale è la dogana della città. La torre di questo palazzo è alta braccia 160. Lateralmente alla porta che guarda la piazza, sta la bella statua del David del Buonarroti, ed il gruppo di Baccio Bandinelli, rappresentante Ercole che uccide Caco. Accanto al palazzo vi è la gran fontana, con un Nettuno di marmo di statura gigantesca, fatto dall'Ammannati, che vedesi in un carro marino tirato da quattro cavalli. Il gran vaso della vasca è adorno di satiri, e deità marine tutte di bronzo e di meraviglioso lavoro. In mezzo alla piazza vi è la statua equestre pur di bronzo di Cosimo I, lavoro sublime di Giovan Bologna, di cui sono pur opera pregiata gli stupendi bassi rilievi che rappresentano i fatti principali della vita di quel sovrano. La loggia detta dei Lanzi, innalzata dalla repubblica nel 1355, col disegno dell' Orcagna, è di soli tre archi, e per la sua sveltezza, ampiezza e solidità si ammira come un miracolo dell' arte. Essa è adorna di bellissime statue antiche e moderne, tali essendo le quattro colossali di donne, e i due leoni, che Pietro Leopoldo fece trasportare da Roma dalla villa Medici. Quivi pure si vede la Giuditta in bronzo di Donatello, il Perseo egualmente in bronzo di Benvenuto Cellini, ed il celebre gruppo del ratto delle Sabine, scolpito in marmo da Giovan Bologna. Contigua sta la fabbrica e loggiato degli uffizi, eseguito d' ordine di Cosimo I da Giorgio Vasari, che seppe incorporarvi l' antica fabbrica della regia zecca. Il piano terreno dei quartieri corrispondenti a questi vasti loggiati serve per i tribunali, il piano di mezzo per vari uffizi, ed alla biblioteca Magliabecchiana; ed il piano superiore per la regia galleria, incominciata già dal cardinal Leopoldo, e sempre arricchita dai successivi granduchi. Ne' suoi vasti corridoi, e nelle molte stanze annesse si ammira una gran quantità delle più belle statue antiche, fra le quali la Venere Medicea ec. ec., ed oltre i capi d' opera dei migliori artisti maestri di pittura, in cui fra le tante classiche fra le prime si distinguono la Venere del Tiziano, il s. Giovanni di Raffaello, la Madonna del Correggio: quindi mirabile è la classificazione de' dipinti secondo le diverse scuole, e la camera dei ritratti di artisti da essi medesimi eseguiti. Evvi ancora il museo ed una magnifica collezione di gemme, camei, medaglie, disegni, stampe, antichi monumenti egizi, etruschi, e di altri popoli antichi, bronzi, iscrizioni ec., che troppo ci vorrebbe per darne anche una succinta descrizione.

Nel 1140 Luca Pitti ricchissimo cittadino ordinò al Brunelleschi la fabbrica del gran palazzo che prese il suo nome, e che dopo l'estinzione della repubblica fu venduto da Bonaccorso Pitti nel 1549 a Cosimo I, non esistendo allora che

la sola porzione di mezzo. Cosimo I colla perizia dell'Ammannati il rese degno di addivenire la residenza sovrana, non avendo cessato tutti i suoi successori sino al dì d'oggi, di accrescerne le magnificenze, e di ridurlo a quell'ampiezza che si ammira. Il maestoso cortile riputato un' architettonica meraviglia, memorando per le feste datevi, e specialmente per la grandiosa naumachia nelle nozze di Ferdinando I, la collezione sorprendente di molti capo-lavori di pittura delle scuole italiane ed estere, ove primeggia la celebre Madonna della Seggiola di Raffaello, i pregevoli dipinti a fresco, fra' quali sono degni di menzione quelli della sala, in cui il cav. Benvenuti dipinse i fasti di Ercole. Vanno pure ricordate le preziose sculture, e fra queste la famosa Venere di Canova, i quadri a mosaico in pietra dura, e le sedute dell'accademia del Cimento ivi tenute dopo il 1657 sino al 1667, prima ancora che Parigi e Londra adottassero una somigliante istituzione; e la palatina ricchissima biblioteca, ove si accumulano ognora novelli tesori. A compierne la decorazione intese il granduca Cosimo I, facendo costruire il magico e delizioso giardino de'Boboli, aperto per concessione sovrana al pubblico passeggio, in un collo spazioso anfiteatro, coll'eminente casino, e con tanti altri pregi ivi raccolti dalla natura e dall'arte. Anche di questo veramente reale soggiorno lungo troppo sarebbe il descrivere le bellezze e sontuosità di ogni sua parte. Dall'inferior lato sorge il pregevolissimo gabinetto di storia naturale, che le dovizie inesauribili contiene de' tre regni ordinatamente disposte, e che per le anatomiche preparazioni in cera ottenne sopra ogni altro celebrità ed eccitò in altri atenei nobile emulazione. Vi è pure formato l'osservatorio astronomico, e non solo può dirsi il tutto annesso al real palazzo, ma una praticata galleria, che attraversa il quartiere di Oltr' Arno, ed il fiume sormonta sopra il ponte s. Trinita o ponte Vecchio, congiunge il medesimo coll' altro palazzo della signoria o palazzo vecchio.

Fra i tanti pubblici stabilimenti di beneficenza di cui veramente abbonda questa città, ci limiteremo a ricordare i principali. È ammirabile la compagnia ed arciconfraternita della Misericordia, che accorre al soccorso di tutte le disgrazie della città, come morti, cascati ec., trasportando anche i malati dalle case agli ospedali: ebbe questa compagnia origine fino dai tempi della repubblica da una società di artigiani, e rese col suo zelo ed esemplar carità grandi servigi alla patria, specialmente in tempo di mortalità o di pestilenza. Ella non ha punto degenerato dall'antico fervore e primiero istituto. In ogni stagione a qualunque ora, anche della notte, appena la campana coi convenuti segni avvisa doversi trasportare infermi dalle proprie case allo spedale, o esservi feriti, caduti, colpiti da mali improvvisi, morti per la città e luoghi circonvicini, accorrono prontissimi i fratelli a raccoglierli e render ad essi i convenienti uffizi. E vanno anche a mutare i malati nelle loro case, ed assisterli nella notte, e non mancano in ogni occasione di dare ai bisognosi larghe limosine. Questa benemerita società è una di quelle istituzioni sole pro-

prie del cattolicismo, e ch' egli solo può ispirare e dirigere. Siccome l' istituto è celebratissimo e notorio, sono pochi anni che da una illustre capitale del nord furono mandati a chiedere i di lei regolamenti. La compagnia della Misericordia ha ultimamente fondato un ben inteso campo-santo vicino alla città fuori della porta a Pinti, per sepoltura de'fratelli. Al grandioso arcispedale di s. Maria Nuova, ove si cura ogni sorta di malattia medica e chirurgica stanno annesse le cattedre di tutte le scienze, che vi hanno relazione, un eccellente laboratorio chimico, un teatro anatomico, un gabinetto patologico, una biblioteca a comodo della gioventù addetta agli studii medico-chirurgici, ed un orto botanico. Bello è il frontespizio pei scolpiti marmi, e pegli affreschi del Pomarancio e de' suoi scolari: della fondazione dell'arcispedale di s. Maria Nuova l'antica famiglia Portinari è benemerita, e per tre secoli ne conservò il giuspatronato, finchè nel 1617 la corona ne acquistò le ragioni, e ne imprese la tutela.

Nell' ospedale di Bonifacio Lupi fiorentino marchese di Soregna, suo istitutore, egualmente magnifico, si curano i militari, e tutte le malattie cutanee, e si mantengono in separate stanze un numero di uomini e donne incurabili ed invalidi. In questo stabilimento è compreso, quantunque in quartieri totalmente separati, lo spedale dei pazzi: i dementi si tengono in santa Maria Nuova, in cui con istupendi metodi si curano moltissimi di questi infelici. Presso al medesimo e sotto la stessa amministrazione sta lo spedale di s. Lucia, per le purghe, e pei bisogni straordinari. L'ospedale di s. Giovanni di Dio, diretto dai religiosi benfratelli, non riceve che uomini, i quali vi sono bene assistiti e curati. Lo spedale degli Innocenti, grande stabilimento incominciato anticamente, e poscia ampliato a spese dell' arte della seta per gli esposti nel secolo XV, mantiene circa seimila individui sparsi la maggior parte per la campagna in benefizio dell' agricoltura. Annesso a quest' ospedale sta l' ospizio di Maternità fondato da Ferdinando III per l' istruzione delle levatrici, che vi sono mantenute dalla comunità dello stato. A questo presiede un professore, che dà lezione di ostetricia teorico-pratica; e sonovi altresì delle stanze apposite in cui le povere donne sono ricevute a partorire. Lo spedale del Bigallo raccoglie gli abbandonati. Oltre a molti altri stabilimenti di beneficenza si annoveva una pia casa di lavoro, sotto il titolo di s. Ferdinando, fondata da Ferdinando III: si mantengono in essa circa mille individui dei due sessi, tolti dalla mendicità, che vi sono esercitati in arti e mestieri, ed anco vengono istruiti nel leggere, nello scrivere, nell' aritmetica, e nella letteratura e belle arti, se mostrano per esse della capacità. La congregazione di s. Martino pel soccorso de' poveri vergognosi, fondata dall' arcivescovo s. Antonino nel secolo XV, è forse la più antica d' Italia. Quella di s. Gio. Battista distribuisce soccorsi ai poveri, specialmente letti e vestimenti.

Esiste in questa città un' accademia di belle arti, magnifico stabilimento ch' è situato in un grandioso spazio sulla piazza di s. Marco. Vi si insegna disegno, scuola

del nudo, pittura, ornato, architettura, ed intaglio in rame: oltre alle scuole ha due grandi e pregiate gallerie, una che contiene i gessi delle più belle statue antiche, ed in fondo alla quale esiste la famosa pittura a fresco di Giovanni da s. Giovanni, rappresentante la fuga in Egitto, che il granduca Pietro Leopoldo fece trasportare tutta in un pezzo dal regio giardino della Crocetta. L'altra galleria contiene una serie di pitture della scuola toscana, e di altre veramente pregevoli. Evvi una spaziosa sala per le esposizioni de' quadri in occasione de' concorsi. L'annesso istituto è situato pure nella piazza di s. Marco; in esso sta una biblioteca di belle arti, il cui bibliotecario è segretario dell'accademia: vi sono pure dei professori di meccanica e d'idraulica, chimica applicata alle arti, disegno di fiori, contrappunto, musica, pianoforte e violino, oltre una scuola di declamazione. In questa floridissima città denominata l'Atene d'Italia ed il giardino di Europa, il Pontefice Clemente VI, con bolla data ad Avignone a' 31 maggio 1349, eresse l'università di Firenze, che ornò di privilegi: ne fu professore Francesco della Rovere, ch'ebbe nome di teologo acutissimo e di oratore egregio, il quale nel 1471 divenne Papa col nome di Sisto IV. Oltre le quattro primarie biblioteche della città, si deve aggiungere quella del benefico prelato Francesco Marucelli da cui trae il nome, a profitto specialmente dei letterati bisognosi. In Firenze ove le scientifiche e letterarie accademie ebbero principio, tuttora fiorisce la Crusca restaurata, la cui origine risale al 1582: ad essa fu riunita la suddetta università fondata nel 1438; è suo scopo principale il conservare ed affinare la lingua italiana. Notabile è pure l'accademia o sia la società reale economica dei georgofili diretta ai progressi dell'agricoltura, delle arti e del commercio, i cui atti servirono di modello alle agrarie adunanze che oggi veggonsi in lustro; il dipendente giardino de' semplici è opportuno alle sperienze di coltivazione. Fu altresì sino dal 1744 istituita l'accademia di *Teologia morale pratica* per cura del p. Ferdinando Maniglia; ma oggi più non esiste. Fra gli studi della sopraddetta accademia delle belle arti, avvi quello rinomato del lavoro in pietre dure e mosaico. Fioriscono inoltre la società medico-fisica; il letterario gabinetto, d'onde si diramava l'Antologia; il collegio diretto dai chierici regolari scolopii, che hanno un bell'osservatorio astronomico: bisogna confessare che il maggior bene in materia d'istruzione viene fatto dai padri delle scuole pie, che oltre i principii di scrittura e di aritmetica insegnano belle lettere, filosofia e matematica, ricevendo nel collegio a gratuita istruzione più di mille individui. Tra i teatri nomineremo i quattro principali e più magnifici: quello degli accademici Immobili, detto la Pergola, i cui accademici sono i primi signori della città, che fu ultimamente ristorato, e ridotto uno de' più belli d'Italia; quello degli Intrepidi, teatro nuovo di grande e lodevole costruzione, vagamente ornato e messo a oro; quello degli Infuocati, o del Cocomero, di bella architettura; e quello di Goldoni.

È la sede Firenze del granduca di Toscana e della reale famiglia, dell'arcivescovo della diocesi e città, ch'è il metropolitano della Toscana, del vescovo di Fiesole (*Vedi*), delle segreterie civili e militari, di tutte le direzioni amministrative delle finanze, e di tutti i tribunali, di un supremo consiglio di ultime appellazioni per tutto lo stato, di una ruota civile per il circondario fiorentino, e di una ruota criminale per tutta la Toscana, esclusa la provincia inferiore sanese. Firenze ha una camera ed un tribunale di commercio, una cassa di sconto, una cassa di risparmio, ed altre istituzioni. Il corpo dei pompieri è assai bene esercitato per l'estinzione degli incendi: esso dipende dal gonfaloniere, ed il loro magazzino è ben provveduto di macchine e tutt'altro occorrente. Tutte le comunioni religiose vi sono tollerate, e gli ebrei e gli evangelici hanno i loro cimiteri; i primi oltre il ghetto abitano pure in vari luoghi della città. Vi sono vari conservatorii per l'educazione delle fanciulle, fra i quali è notabile quello della ss. Annunziata, fondato con regia munificenza dal padre del regnante granduca, aperto a' 24 ottobre 1823, e diretto da signore secolari, di cui la granduchessa n'è la protettrice. Oltre la scuola esterna per le ragazze povere, che tengono annessa al loro conservatorio le monache salesiane, vi sono pubbliche scuole per le fanciulle povere nelle quali s'insegnano tutti i lavori donneschi; quivi le fanciulle che dimostrano buona condotta e fanno profitto nei lavori sono incoraggite con premi e sussidi dotali. Ogni quartiere ha scuole gratuite, ove s'insegna leggere, scrivere e l'aritmetica ai poveri ragazzi, oltre ad alcune scuole di mutuo insegnamento, mantenute a spese di particolar società. Vi sono anche i così detti asili infantili, ne' quali s' istruiscono i teneri bambinelli dell'uno e dell'altro sesso con carità, a spese dei benefattori, e vi s' istruiscono nella mattina, e si ha cura eziandio della loro salute, e diligentemente gli s'insegna oltre i primi erudimenti di leggere e scrivere, la dottrina cristiana. Nel seminario arcivescovile, in cui è una numerosa e scelta biblioteca, si educano i chierici della diocesi.

Mentre Eugenio IV nel 1435 trovavasi in Firenze, istituì una scuola di chierici, i quali dovessero assistere ogni giorno alle messe cantate e agli uffizi divini, sotto un maestro che li potesse istruire nella grammatica, nel canto gregoriano, e ne' costumi. Dispose inoltre che dovessero abitare un locale vicino alla cattedrale, nel quale sarebbero ricevuti all'età tra i dieci e quindici anni, e vi si manterrebbero fino a ricevere il sacerdozio dal vescovo della città; che i consoli dell'arte della lana fossero gli amministratori delle rendite della scuola, con altre paterne ed utilissime provvidenze. S. Antonino arcivescovo di Firenze, e lo Spondano vi osservano la pratica, o forse l'origine de' seminari dipoi prescritti dal concilio di Trento. Ma siccome quel concilio ordinò che nessun chierico si possa promuovere agli ordini sagri, se non ha il patrimonio o benefizio ecclesiastico, ed avendo Eugenio IV autorizzato l'arcivescovo di Firenze di ammettere i chierici della scuola agli ordini sagri, *ad titulum paupertatis*,

a' quali poi il capitolo darebbe le cappellanie vacanti di suo patronato, così questo supplicò s. Pio V perchè confermasse il privilegio di Eugenio IV, ciò che fece con bolla de' 24 ottobre 1567.

Al complesso delle bellezze fin qui accennate è d'aggiungersi la memoria dei principali magnifici palazzi. E primieramente nella via deliziosa Lung'Arno si ammirano i magnifici palazzi Gianfigliazzi, oggi casino de' Nobili, Corsini e Ricasoli, e lo splendidissimo albergo di Schneider, coi palazzi Lanfredini, oggi Corboli, e Riccardi, non che la casa de' signori della missione. Sulla piazza di santa Trinita, si eleva la rara colonna di granito orientale, che il Pontefice Pio IV tolse dalle terme Antoniane di Roma, e donò a Cosimo I, il quale vi fece porre sopra il simulacro della giustizia; ivi dappresso è il magnifico palazzo Strozzi: tutto questo recinto servì sempre di amenissimo teatro alle gaie feste popolari di Firenze, ma fu sovente ne' bassi tempi dalle stragi delle fazioni iniquamente bruttato. La via Larga vanta il magnifico palazzo che i de Medici eressero, quando erano ancora privati cittadini, e che servì di seggio all'accademia Platonica, e di albergo a molti sovrani. Posseduto dipoi dai Riccardi, venne assai ampliato un secolo addietro, onde per la ricca suppellettile, pei moltiplici oggetti di arte, per l'insigne galleria, per la biblioteca Riccardiana, è degno della sovrana proprietà, che vi ha destinato alcune camere per le sessioni dell'accademia della Crusca, e vi ha trasportato diverse amministrazioni, del catasto, d'acque e strade, arruolamento militare ec. Distinto posto meritano pure i palazzi Uguccioni, Pandolfini, Ginori, Salviati, Rucellai, Altoviti, Borghese, Gherardesca, e quel d'Antella pegli affreschi che adornano la facciata. Il palazzo ove attualmente sono le pubbliche carceri, chiamasi del Podestà, perchè questo straniero amministratore della giustizia vi ebbe lunga residenza: nel suo cortile alla promulgazione del codice Leopoldino furono bruciati tutti gl'istrumenti che prima servivan alla tortura degli inquisiti. Altre case si rimarcano in Firenze, che non per la struttura, ma per famose rimembranze esigono speciale menzione. Così la casa di Dante al n. 647 nella piazzetta de' Donati; quella di Beatrice Portinari da lui commendata, che fa parte del palazzo Ricciardi; quelle di Guicciardini, di Macchiavelli, e d'Alfieri; quella di Mannelli abitata dal Boccaccio; quella di Bernardo Buontalenti, oggi Michelozzi, in via Maggio n. 1888, onorata dalla presenza del Tasso; quella di Frosini in via de'Servi, ov'ebbe alloggio e studio Raffaello d'Urbino; quella di Michelangelo in via Ghibellina n. 9588, coll'annessa galleria fondata dai suoi discendenti; l'altra di Leon Battista Alberti; quella di Galileo Galilei, oggi Nelli, in via dell'Amore; l'altra di Vincenzo Viviani suo discepolo, e quella di Amerigo Vespucci, distinta da una iscrizione nel convento di s. Giovanni di Dio; quella di Federigo Zuccaro in via del Mandorlo; quella ove nacque e abitò pei primi suoi anni Benvenuto Cellini, in via Chiara nel popolo di s. Lorenzo; quella di s.Filippo Benizzi, in via Guicciardini; del b. Ippolito Galantini, in via della Sca-

la, e quella dove abitò per qualche tempo l'angelico giovanetto s. Luigi Gonzaga in via degli Alfani ec., per non dire di altre.

Le loggie che adornavano gli edifizi delle più stimabili famiglie, e che erano destinate al traffico, e specialmente alle operazioni del cambio, attestano qual cura i fiorentini sempre posero alla negoziazione. I religiosi Umiliati, che da Milano si diramavano in Toscana, avendo ottenuto nel 1251 il convento d'Ognissanti, furono quelli che vi attivarono e perfezionarono le manifatture di lana. Il Muratori nella XVI delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, a pag. 178, tratta dei famosi banchieri fiorentini e della loro mercatura. Narra l'esorbitante lucro che perciò colava nella città di Firenze, onde giunse il popolo a tal potenza nel secolo XII e XIII, che incominciò e seguitò sempre più a dar legge ed imporre il giogo alle altre circonvicine città. Tornando in patria carichi d'oro i cittadini, fabbricarono sontuosi palazzi, aumentarono le arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del popolo, e la necessità di allargare la città, e la forza del denaro per fare o sostenere le guerre. Quelle compagnie che da Giovanni Villani sono dette degli Scali, de'Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Ammannati ec., tutte sotto nome di banchieri specialmente si applicavano al traffico del denaro; e quando sì fatte compagnie fallivano, venivano surrogate da altre. Il fiorino d'oro battuto in Firenze, per la sua bontà e bellezza salì in tanto pregio e stima che estinse ogni altra moneta d'oro che per lo innanzi correva; e dando il suo nome a tutte le altre di che conio elleno si fossero, divenne quasi moneta comune del cristianesimo: ond'è che da grandissimi re e principi in tutte le provincie fu battuto. Lasciando di ricercare se per puro provvedimento de'cittadini, o per altro si deliberasse di battere il fiorino d'oro in Firenze, basterà solo il dire, fissando l'epoca già assegnata a questa moneta anche dal Borghini, ch'ella si coniò la prima volta l'anno 1252, nel mese di gennaio, al tempo di messer Filippo Ugoni da Brescia, cioè tornando i fiorentini vittoriosi de' pisani e dei sanesi. Da uno dei lati fu impresso il giglio, dall'altro s. Giovanni Battista. Chiamossi questa moneta fiorino dal nome della città, e fu secondo la maestria degli artefici di quei tempi egregiamente lavorato. Avanti di tal tempo in Firenze eransi coniate diverse monete, ed anche prima dell'imperatore Federico I. Costumarono i fiorentini in tutte le loro monete di farci l'impronta coll'immagine del loro protettore s. Gio. Battista da una parte, e dall'altra il giglio; e tal costumanza si vede essere stata praticata sino agli ultimi tempi della repubblica, senza averla mai sostanzialmente mutata. Non sempre però espressero il santo precursore in un atteggiamento: ora lo rappresentarono in piedi, ora sedente in ornatissima sede o trono; e talvolta il solo busto, tale altra nell'atto che nel Giordano battezzò il Salvatore; quindi col pallio o clamide oltre la tunica di pelle, e in atto di tenere una cartella svolazzante nelle mani, come aveano praticato i greci

nel figurare i santi, massime i profeti. Il Papa Giovanni XXII, nel 1322, in Avignone battè il fiorino d' oro a somiglianza di quelli coniati in Firenze. *V.* Denari, e Monete, non che la dotta opera del Vettori: *Il Fiorino d'oro antico illustrato*; il Villani l. 9, c. 170; l'Ammirato, p. I, l. 6; e l'Orsini, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, Firenze 1760.

Nota il Muratori citato, nella dissert. XXVII, che Firenze per essere stata la prima a battere fiorini d' oro, divenne celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Asia e per l'Africa; che mantenne sempre la stessa figura di tali monete, se non che vi si cominciò ad aggiungere in uno scudetto l'arme del gonfaloniere. Del sigillo della città di Firenze, il Muratori ne parla nella dissertazione XXXV, ed il Vettori a pag. 5 dice che fu il giglio, antica insegna della città di Firenze, e fu primieramente d'argento in campo rosso. Rimutossi poi nel 1251 nel giglio rosso d'oggi giorno in campo d'argento, dacchè seguì la morte di Federico II imperatore, e sconfitti nel mese di luglio i pistoiesi, cacciati ne furono i caporali ghibellini di Firenze, ed il popolo e i guelfi dentro ne rimasero alla signoria, ed allora si mutò l'arme del giglio candido in rosso per contrario. Ricordano Malespini racconta nelle *Storie fiorentine*, che dopo la distruzione di Fiesole si unirono le insegne de'fiorentini con quelle de'fiesolani, per tenersi maggiormente in fede, e che fecesi allora un'insegna divisa per lo lungo bianca e rossa, la quale si portava in occasione di qualche vittoria sul carroccio a suo tempo. La parte vermiglia, dic'egli, era l'antica insegna de' fiorentini, la quale ebbero dai romani: avvegnachè pel nome della città nel detto campo vermiglio portavano un fiore di giglio bianco; e l'insegna dei fiesolani era un campo bianco entrovi una luna celeste; e levato il giglio e la luna, fecero di quei due campi una sola insegna. Il Borghini nel discorso delle armi delle famiglie fiorentine volle similmente additare questo cambiamento di colori, il che fece pure Francesco Belcario vescovo di Metz, ma non senza abbaglio, dicendo che i fiorentini cambiarono il giglio rosso antico ne' gigli d'oro di Francia. Parlano molti altri scrittori di questo cambiamento di colori, e Bartolommeo Scala nelle *Storie fiorentine* dice, che sembrando al popolo fiorentino di aver già composto una ben ordinata repubblica, mutò l'insegne della città di bianco in rosso, ritenendone i ghibellini sbanditi l'antico giglio di argento.

La campagna che circonda Firenze, mirabilmente descritta dall' Ariosto, e industriosamente coltivata, può riguardarsi come una continuazione della città stessa, per le ville ed i palazzi in amena forma sparsi qua e là e bellamente disposti, oltre le magnifiche ville reali di Careggi, di Castello, di Poggio imperiale, il celebre monastero della Certosa ec. Firenze o il Fiorentino è la prima delle tre provincie del granducato di Toscana, di cui forma la parte settentrionale, ed offre un' amena varietà di monti, valli e pianure; il clima è quivi generalmente sano, fertile è il terreno, che racchiude miniere di varie specie, non che cave di

marmo, alabastro e pietra dura. Fuori di Firenze si ammira la bella fabbrica di porcellane del Ginori. La provincia di Firenze che prese il nome dal suo capoluogo, contava ultimamente trentaquattro suddivisioni e trentatre vicariati; ma nel 1838 con moto-proprio reale de' 2 agosto, fu creato il tribunale collegiale di prima istanza con giurisdizione mista civile e criminale, che decide in turni civili e criminali. Nella divisione governativa sanzionata col real moto-proprio mentovato, il governo di Firenze vi si legge diviso così: tre commissariati in città, e per il distretto fiorentino sette vicariati, e ventuna potesterie. Sotto l'impero francese il Fiorentino formò il dipartimento dell'Arno, e la porzione orientale di quelli del Mediterraneo e dell'Ombrone. I fiorentini anche in Roma fondarono pie istituzioni, com'è la benemerita *Arciconfraternita della Misericordia di s. Giovanni Decollato (Vedi)*, e la chiesa nazionale di s. Giovanni de' fiorentini nel rione V Ponte, con oratorio ed *Arciconfraternita della Pietà de' fiorentini* (*Vedi*). Oltre quanto del sodalizio, della chiesa e dell'oratorio abbiamo detto a quell'articolo, non riusciranno superflue le seguenti analoghe notizie.

Il Bovio nella *Pietà trionfante, o della basilica di s. Lorenzo in Damaso*, a pag. 173, dice che filiale di essa fu la chiesa di s. Pantaleone, oggi s. Giovanni de' fiorentini. La piccola chiesa di s. Pantaleone fu smembrata dalla basilica di s. Lorenzo, ed in vece venne sottoposta alla chiesa de' ss. Celso e Giuliano allorchè fu eretta in collegiata, dalla quale ancora poscia fu sottratta. Indi narra come nell'anno 1443, nel pontificato di Eugenio IV, essendo il giorno di s. Gio. Battista, dopo un grande e spaventoso eclissi del sole, fu Roma da terremoti e pestilenza in tal maniera abbattuta, che si lasciavano insepolti i morti, particolarmente i poveri, per le pubbliche strade. Mossi di ciò a compassione molti fiorentini, si riunirono in compagnia, e invocando la protezione di s. Gio. Battista principale patrono di loro nazione, caritatevolmente seppellivano tutti i cadaveri che trovavano abbandonati, laonde la compagnia prese il titolo della *Pietà de' Fiorentini*, ed assunse sacchi neri, che poi cambiò in turchini. Nel 1448 fu loro concessa la chiesa di s. Pantaleone, che per la sua vecchiezza e piccolezza demolirono, e nel 1488 rifabbricarono. Michele fece per la nuova cinque disegni, e di quello scelto che somigliava al Pantheon, ma non eseguito per la spesa, che dicesi fosse il più meraviglioso, si conservò sino al 1720 il modello nell'oratorio del sodalizio, poscia dichiarato arciconfraternita, come narra Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. I, par. II, pag. 426 e seg. Il disegno dell'attuale chiesa da alcuni si attribuisce al Sansovino come prescelto da Leone X, da altri a Giacomo della Porta, tranne la facciata esterna edificata da Clemente XII a mezzo dell'architetto Alessandro Galilei. Non si deve tacere che alcuni dicono che al Sansovino fu data realmente la cura della fabbrica, ma avendo quindi incontrate difficoltà non lievi nel fondare contro il fiume Tevere per circa quindici canne, lasciata l'impresa fu questa pro-

seguita da Antonio da Sangallo; ma più tardi fu mutato l' antico disegno, e fu adottato quello di Giacomo della Porta. Rifatta la chiesa i confrati la dedicarono al santo precursore Gio. Battista, ed il Panciroli ne' *Tesori nascosti*, a pag. 357 aggiunge che pur la dedicarono ai ss. Cosma e Damiano. Carlo Bartolomeo Piazza, nel suo *Eusevologio romano*, trattato V, capo XXXVI, *Del convitto ecclesiastico a s. Giovanni de' fiorentini*, dice che nel 1519 avendo il sodalizio ricevuta la conferma da Leone X, i confrati perchè vi risplendesse il divin culto stabilirono che dieci degni sacerdoti l' offiziassero, ed avessero cura delle anime della parrocchia, che tuttora vi esiste. Indi nel 1564 i superiori del sodalizio affidarono la direzione dei sacerdoti come della chiesa a s. Filippo Neri fondatore della congregazione dell' oratorio, il quale co' suoi compagni e discepoli illustri santificarono il luogo, al modo che descrivemmo all' articolo *Filippini* (*Vedi*). Il santo si studiò d'introdurre presso questa chiesa un convitto di ecclesiastici, facendo delle regole pei dieci sacerdoti che la servivano, per l'uniformità di vivere, di vestire, come di mangiare a comune mensa in refettorio, permettendo loro di ricevere con tenue mensile pagamento altri sacerdoti o individui che bramavano divenir preti; ed uno dei dieci sacerdoti fu incaricato di assistere la suddetta arciconfraternita di s. Giovanni Decollato. Il convitto de' sacerdoti sussistette sino alle ultime politiche vicende, ed al presente la chiesa è uffiziata dai sagri ministri che vi prepone il sodalizio.

Dal medesimo Panciroli si apprende che nella chiesa si venerano parecchie reliquie, massime i corpi de' ss. martiri Proto e Giacinto quivi trasportati con solennissima pompa a' 21 giugno 1592, per benigna disposizione di Clemente VIII, dalla chiesa parrocchiale di s. Salvatore a ponte s. Maria. Di questa magnifica processione abbiamo da Cristoforo Castelletti un opuscolo intitolato: *Traslazione de' corpi de' beatissimi martiri Proto e Giacinto* ec., Roma nella stamperia Vaticana 1592. L' Alveri nella sua *Roma in ogni stato*, a pag. 400 e seg. della parte II, non solo ci dà le notizie della chiesa di s. Salvatore eretta nel quinto secolo, e rifabbricata nel 1475 da Sisto IV, ma eziandio fa la descrizione della decorosa traslazione di detti sagri corpi in giorno di domenica, col sodalizio ed altri della nazione fiorentina. V' intervennero pure tutti gli ordini religiosi di Roma, e i diversi cleri, molta nobiltà, la famiglia pontificia, il cardinal Aldobrandini nipote del Papa. I santi corpi furono portati dai prelati, dai conservatori di Roma, e dai fiorentini sotto baldacchino di tela d'oro. Furono ricevuti da tutto il sagro collegio, e le artiglierie spararono nel passaggio di Campidoglio, e nel giugnere in chiesa, ove nel dì seguente fu celebrata messa solenne coll' assistenza di sei cardinali, e del vescovo di Macon. Il lodato Piazza nella medesima opera, trattato II, capo XXVII, parla dello *Spedale de' fiorentini a strada Giulia*, che nel 1606 eressero i fiorentini garzoni di fornai colle raccolte limosine, quindi sottoposto all' amministrazione dell'arciconfra-

ternita della Pietà, presso la quale venne edificato. Vi pose nel 1607 la prima pietra con grande solennità il cardinal Ottavio Bandini, coll' intervento dell'ambasciatore di Toscana, e di tutta l'università della nazione fiorentina, ponendolo sotto l' invocazione della ss. Trinità, della Beata Vergine, e di s. Gio. Battista. Ne fu principale benefattore Antonio Coppoli, non che Antonio Cepparelli, e Pietro Cambi, tutti fiorentini, a' quali il sodalizio per riconoscenza nella sala dell'ospedale eresse marmorei busti con analoga iscrizione. Oltre la comune sala, si tenevano alcune stanze separate pe' nazionali di condizione civile. Attualmente l' ospedale ha sei letti, riceve gl' infermi poveri e nazionali che vi ammettono i superiori dell'arciconfraternita, essendo le sue rendite unite con quelle del sodalizio e della contigua chiesa. Passando alla descrizione delle principali cose di questa, diremo, che delle statue che adornano il frontespizio della porta maggiore ne fu scultore Filippo Valle; il frontespizio è tutto di travertino con alcuni ornati di marmo, diviso in due ordini di architettura, ambedue corinti, con colonne di travertini, e bassorilievi di marmo. Per corona poi e testata si veggono collocate sopra i suoi piedistalli sei statue di santi nazionali, e restano riservate le altre nicchie per collocar le altre statue di marmo dei santi più cospicui della medesima nazione, secondo l' idea dell' edificatore.

L' interno della chiesa è a tre navate divise da grandi pilastri, con cappelle ricche di marmi e di pitture. Nella prima cappella a destra è un buon quadro rappresentante s. Vincenzo Ferreri, della scuola del Zuccari, forse del Passignani; nella seconda il s. Filippo Benizzi fu colorito a Firenze; il quadro di s. Girolamo della terza è di Sante Tito; di fianco sono due quadri del Cigoli e del Passignani, e gli affreschi li fece Stefano Pieri. Nella quarta cappella il quadro rappresenta la Beata Vergine, Gesù Cristo, e s. Filippo Neri, copia di quello del Maratta trasportato a Firenze. L'altare della crociera ha il bel quadro di Salvator Rosa de' ss. martiri Cosma e Damiano. Nella cappella appresso sagra alla Madonna della Misericordia, la cui immagine coronò il capitolo vaticano ai 22 marzo 1648, il Fontebuoni colorì la di lei natività, ed il transito, essendo il rimanente del Ciampelli. L'altare maggiore edificato con disegno di Pietro da Cortona, e proseguito da Ciro Ferri, devesi alla munificenza della famiglia Falconieri, ed ivi riposano i corpi de' ss. Proto e Giacinto martiri. Le sculture rappresentanti il battesimo di Cristo, le eseguì Antonio Raggi; la statua della Fede è di Ercole Ferrata; quella della Carità di Domenico Guidi; gli stucchi sono di Filippo Carcano, Pietro Sanese, Francesco Aprili, e Michelangelo Anguier: quest' ultimo, e Leonardo Reti, sono gli autori delle Virtù. La memoria sepolcrale del prelato Corsini è dell' Algardi; l' altra del prelato Acciaiuoli è del mentovato Ferrata. La seguente cappella è della famiglia Sacchetti: il Crocefisso di metallo fu eseguito sul modello di Prospero Bresciano, da Paolo Sanquirico parmigiano, il cui fondo è una tavola di un solo pezzo di basalto o nero antico; le

pitture della volta e de' suoi lati sono del cav. Lanfranchi, che vi effigiò vari fatti della vita e passione del Redentore, ed è lodatissima la di lui Ascensione al cielo, sia per lo sfondo che per lo scorcio: ivi sono sepolti i cardinali Giulio Sacchetti che papeggiò, ed Urbano Sacchetti di lui nipote. Il quadro della crociera rimpetto a quella de' ss. Cosma e Damiano, dedicato a s. Maria Maddalena, è di Baccio Ciarpi, o di Alfonso Petrazzi: la cappella è della famiglia Capponi. In quella che segue di s. Francesco d'Assisi, il quadro è del Tito, e le altre pitture del Pomarancio. Il deposito del prelato Samminiato lo scolpì il nominato Valle; e quello del marchese Alessandro Capponi fu lavorato da Stoldtz co' disegni del cav. Fuga. Il quadro dell' altra cappella di s. Antonio abbate è di Ciampelli; gli affreschi della volta colle storie di s. Lorenzo sono di Antonio Tempesti: Gio. Angelo Canini colorì i due grandi quadri co' fatti de' ss. Pietro e Paolo. Il gran quadro in cui è espressa la predica di s. Gio. Battista, e ch' esiste presso la porta di fianco, si reputa del Naldini. Quello nella cappella seguente di s. Maria Maddalena de' Pazzi è del fiorentino Corradi, di cui sono pure il s. Giuseppe, e la s. Anna dai lati; le storie a fresco di s. Egidio, e le altre pitture sono di Gio. Battista Cosci. Finalmente nell' ultima cappella evvi il s. Sebastiano morto, di Gio. Battista Vanni, ed il fonte battesimale.

In questa chiesa Urbano VIII agli 8 maggio 1626 beatificò s. Maria Maddalena de' Pazzi, canonizzata poi da Clemente IX. Quivi sono sepolti vari illustri personaggi ed artisti, e fra questi nomineremo Carlo Maderno, celebre architetto; vi sono anche i depositi dei cardinali Lelio ed Alessandro Falconieri. Le feste principali che quivi si celebrano, sono quelle della Natività di s. Gio. Battista, de' ss. Cosma e Damiano, de' ss. Proto e Giacinto, e di s. Zenobio vescovo di Firenze. Al presente la chiesa è in restaurazione, massime ne' fondamenti, per cui l'arciconfraternita fa l'uffiziatura nel suo vicino oratorio di cui andiamo a parlare. L'immagine poi miracolosa della Beata Vergine della Misericordia, ch' è nella cappella Nerli dalla parte sinistra dell'altare maggiore, ed ove riposano le reliquie di s. Eugenia, la sottrasse la pietà del cardinal Bessarione dal tempio di s. Sofia di Costantinopoli, quando gli ottomani s' impadronirono di quella città. Questa immagine in seguito fu posta sulle pareti del vicolo della Palla, e da un sacrilego giuocatore infuriato per la perdita che aveva fatto, fu percossa nella guancia destra con una boccia, per cui ancora se ne vede la lividura. Dio punì l'esecrando misfatto, col fare assiderare al reo il braccio colpevole. Vedendo di non poterne ricuperar l' uso, dopo quaranta giorni prostrato avanti l'immagine con un profluvio di lagrime confessò pubblicamente il fallo, e domandò fervorosamente perdono. Conseguitolo colla liberazione del braccio, il popolo appellò l' immagine *Maria della Misericordia.* Accorrendo tutti a venerarla, la nazione fiorentina ottenne di poterla trasferire in questa sua chiesa, ov' è onorata nella cappella anzidetta, dispensando di continuo grazie a chi ricorre al suo patrocinio. La di lei

mentovata coronazione con corona d'oro, seguì per le mani dei canonici di s. Pietro Ugo Ubaldini nipote di Leone XI, e Felice Contelori celebratissimo per l'erudite sue opere.

Nel medesimo rione Ponte, poco lunge dalla chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, entro il vicolo che conduce al banco di s. Spirito trovasi una piazzetta ov' è l'oratorio della Pietà de' fiorentini. Quivi era prima, come narrano il Panciroli a pag. 795, ed il Bovio a pag. 173, la chiesa parrocchiale de' ss. Tommaso e Orso ossia Orsola a Ponte, filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, la cui parrocchia fu trasferita alla detta chiesa di s. Giovanni. Il Venuti a pag. 425 narra che Clemente VII con bolla del 1526 concedè la chiesa alla nazione fiorentina, ed al sodalizio della Pietà, il quale la ridusse al modo che si vede. Le pitture a fresco nelle pareti sono di Girolamo Sicciolante da Sermoneta; le storie della Passione nella volta furono condotte da Taddeo Zuccari; e il quadro dell'altare della Beata Vergine, che sostiene il Figliuolo morto, è del medesimo Sicciolante. Leone X nel 1515 e nel 1519 concedè al sodalizio l'uffizio annesso, col proprio notaro per le cause de' mercadanti e negozianti fiorentini in Roma, e per le loro adunanze, col nome di Consolato, donde prese quello la via ove sta: indi nel 1731 Clemente XII, coll'autorità della costituzione *Exponi nobis*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. XIII, pag. 159, restituì alla nazione fiorentina tale uffizio notarile.

Prima di parlare dell'origine di Firenze, e de' principali avvenimenti della città, giacchè le altre sue vicende sono riportate all'articolo *Toscana (Vedi)*, non che della sua sede arcivescovile, de' suoi vescovi e metropolitani, accenneremo soltanto i suoi più celebri cittadini, i Papi, e i cardinali fiorentini, essendo argomento lunghissimo il dovere trattare dei molti santi e beati dei due sessi, tra' quali ve ne sono alcuni degni della più gran celebrità, come dei fondatori e riformatori di ordini e congregazioni religiose. Così non intendiamo neppure parlare dell'immenso numero di fiorentini patriarchi, arcivescovi e vescovi, e di altri elevati a sublimi dignità ecclesiastiche; dei marescialli di Francia, dei generali di armata di terra e di mare, e dei ministri famosi. Innumerevoli sono gli scrittori delle biografie de' santi e personaggi illustri dell'uno e dell'altro sesso, che doviziosamente hanno illustrato Firenze, che sarebbe lungo argomento se ne dovessimo trattare. Ciò che rende Firenze più famosa e rinomata, si è che nel suo seno principalmente hanno avuto la culla le lettere, le scienze e le arti belle, e che da lei venne la scintilla di quel fuoco che dopo le barbarie divenir fece l'Italia la sede del genio, portandola a tanta celebrità. Dante, Petrarca, Boccaccio, i due Villani ec. squarciarono in gran parte le tenebre dell'ignoranza, e Cosimo detto *Padre della patria*, e Lorenzo il Magnifico, ambidue della casa Medici, co' loro talenti e colle loro immense ricchezze protessero ed animarono il vero risorgimento del valore italiano. L'Alemanni, Adriani, il Berni, Borghini, Cecchi, Compagni, Guicciardini, Varchi, Menzini, Malespini, Nar-

di, Grazini detto il Lasca, Macchiavelli, Poggio, i Pucci, il Rucellai, Salviati, Salvini, Segni, Velluti, Vettori ec. sono celebri istorici e poeti. Rinomati matematici e naturalisti celebri, nati pure a Firenze, sono: Bellini, Galilei, Magalotti, P. A. Micheli, Redi, Targioni, Toscanelli, i Viviani ec. Leon Battista Alberti, Arnolfo di Lapo, Andrea del Sarto, fr. Bartolomeo della Porta, Brunellesco, Buonarroti, Cellini, Donatello, Finiguerra, Giotto, Ghilberti, Masaccio, Orcagna, Tacca ec., sono celebri nell' architettura, pittura e scoltura, ed anco nell' avere alcuni di essi dettati i precetti dell' arte. Firenze diede pur nascita negli antichi tempi a rinomati viaggiatori, ma basti il far distinta ed onorevole menzione di Americo Vespucci, che se non fu il primo a scuoprire una nuova parte di mondo, fu certamente il primo, che dietro le tracce del sommo navigatore Cristoforo Colombo, scuoprì il vasto continente di quella nuova porzione che dal suo nome fu detta America. Sei romani Pontefici sedettero sulla veneranda cattedra di s. Pietro. Leone X de' Medici eletto nel 1513, che diè il nome aureo al suo secolo; Clemente VII de' Medici creato nel 1523; Clemente VIII Aldobrandini sublimato al triregno nel 1592; Leone XI de' Medici che fu assunto al pontificato nel 1605; Urbano VIII Barberini sollevato al trono del Vaticano nel 1623; e Clemente XII Corsini collocato sulla cattedra apostolica nel 1730. *V.* l'Ursulini, *Inclitae nationi Florentinae familiae suprema Romani Pontificatus ac sacra cardinalatus dignitate illustratae,* Romae 1706.

In quanto poi ai cardinali fiorentini, secondo i computi del Cardella, e le ricerche da me fatte, sono i seguenti, che dividendoli per secoli, pongo avanti ad ognuno l' anno di loro esaltazione al cardinalato, ed ognuno ha la sua biografia in questo *Dizionario.* Non sono compresi gli aretini, i pisani, i sanesi ec., ma i soli fiorentini.

Secolo XI.

1073 s. Pietro Igneo Aldobrandini.
1097 b. Bernardo degli Uberti.

Secolo XII.

1138 Guido Bellagio.
1175 Laborante di Panormo, o di Pontolmo.
1190 Gregorio Alberti.

Secolo XIII.

1244 Ottaviano Ubaldini.

Secolo XIV.

1342 Andrea Gini Malpighi, o Malpigli.
1366 Pietro Tornaquinci.
1370 Pietro Corsini.
1378 Bernardo Tarlati.
1381 Angelo Acciaiuoli.

Secolo XV.

1408 b. Luca Manzoli.
1408 Ottaviano Ottaviani.
1408 b. Domenico Bianchini.
1411 Alamanno Adimari: nel catalogo de' can. fiorentini è registrato al 1425.
1439 Alberto Alberti: nel detto catalogo si dice cardinale all' anno 1449.

1489 Giovanni de' Medici poi Leone X.

Secolo XVI.

1503 Francesco Soderini.
1511 Pietro Accolti.
1513 Lorenzo Pucci.
1513 Giulio de' Medici poi Clemente VII.
1513 Bernardo Divizi o Bibbiena.
1517 Giovanni Salviati.
1517 Nicolò Pandolfini.
1517 Nicolò Ridolfi.
1517 Luigi de Rossi.
1517 Ferdinando Ponzetti o Puccetti o Poccetti.
1527 Nicolò Gaddi.
1527 Benedetto Accolti oriundo d' Arezzo.
1529 Ippolito de' Medici.
1531 Antonio Pucci.
1544 Nicolò Ardinghelli.
1549 Giovanni Medici.
1552 Roberto Pucci.
1557 Lorenzo Strozzi.
1557 Taddeo Gaddi.
1559 Leonardo Deti.
1561 Bernardo Salviati.
1563 Ferdinando de' Medici poi granduca di Toscana.
1565 Angelo Niccolini.
1570 Giovanni Aldobrandini.
1583 Alessandro de' Medici poi Leone XI.
1583 Antonmaria Salviati.
1585 Ippolito Aldobrandini poi Clemente VIII.
1593 Pietro Aldobrandini.
1596 Ottavio Bandini.

Secolo XVII.

1606 Maffeo Barberini poi Urbano VIII.
1611 Pietro Bonsi.
1615 Roberto Ubaldini.
1615 Carlo de' Medici.
1621 Ippolito Aldobrandini.
1622 Ottaviano Ridolfi.
1623 Francesco Barberini seniore.
1624 Antonio Barberini seniore.
1626 Giulio Sacchetti.
1627 Antonio Barberini giuniore.
1641 Francesco Maria Macchiavelli.
1642 Lorenzo Magalotti.
1643 Lelio Falconieri.
1644 Neri Corsini.
1644 Gio. Carlo de' Medici.
1652 Carlo Barberini.
1652 Baccio Aldobrandini.
1667 Leopoldo de' Medici.
1669 Nicolò Acciaiuoli.
1669 Francesco Nerli seniore.
1672 Gio. Battista Bonsi.
1673 Francesco Nerli giuniore.
1686 Francesco Maria de' Medici, che rinunziò nel 1709 per la successione di sua famiglia.
1686 Domenico Maria Corsi.
1690 Francesco Barberini giuniore.
1690 Bandino Panciatici.

Secolo XVIII.

1706 Lorenzo Corsini poi Clemente XII.
1706 Francesco Martelli: nel mentovato catalogo si fa promosso nel 1698.
1724 Alessandro Falconieri.
1730 Alamanno Salviati.
1730 Alessandro Aldobrandini.
1730 Neri Maria Corsini.
1731 fr. Giannantonio Guadagni: Bernardo è detto nel catalogo de' canonici fiorentini.
1734 Jacopo Lanfredini.
1743 Girolamo Bardi.
1745 Antonio Girolami: Raffaello è chiamato nel predetto catalogo.
1753 Luca Melchior Tempi.

1753 Giuseppe Maria Ferroni.
1753 Luigi Maria Torregiani.
1759 Filippo Acciaiuoli.
1759 fr. Giuseppe Agostino Orsi.
1777 Gregorio Salviati.
1794 Giovanni Rinuccini.

Secolo XIX.

1841 Cosimo Corsi.

Firenze soprannominata la *bella*, in latino chiamasi *Florentia*, e gli abitanti *Firentini* o *Fiorentini*. Investigando il succitato Vettori donde Firenze fu così detta, dice che ad essa fu attribuito tal nome, secondo che scrive Bartolomeo Scala, da quel prato *ad Munionis ripam*, che germogliava fiori in abbondanza, e precisamente gigli nella primavera; sicchè essendo stato racchiuso dentro le mura della nuova città per augurio di felicità, diè poi il nome alla città stessa, e quindi si prese l'insegna del giglio, che ancor oggi conserva. Non sembra valutabile l'opinione del Malespina e del Villani, che fecero derivare questo vocabolo da un certo Fiorino capitano de' romani. Il medesimo Vettori aggiunge che il p. Stefano Menochio spiega la parola *Florentia* in questo modo: *flores liliorum in candelabris*; e che nella glossa interlineare si osserva, che vi ha una specie di gigli ne' candelabri, sopra i quali ponevano le lucerne gli antichi. Tuttavolta sembra che questa sia opinione più strampalata di quella del Malespina, alla quale può almeno dar qualche tuono l'osservare, che i fiorentini han voluto chiamar fiorino la lor moneta improntata del giglio. La fondazione di Firenze alcuni la fecero derivare da Ercole Libio; altri all'anno 89 avanti l'era volgare, con alcune case che si costrussero i soldati di Silla. L'origine di Firenze tuttora incerta, sembra però che abbia avuto principio dagli abitanti di Fiesole, che scendendo dal monte fiesolano nella pianura a fare i loro mercati, circa cento anni prima dell'era volgare, principiassero a fabbricarvi delle abitazioni, ed incominciassero a stabilirvisi, allettati dalla comodità del sito, che vi attirò in progresso degli altri abitatori. Quelli che attribuiscono ai soldati di Silla i primordii di Firenze, narrano che quarantadue anni dopo l'epoca accennata, gli abitanti di Fiesole scelsero ad abitare le case che avevano costruito per tenervi i loro mercati, e che essi chiamaronla *Fluentia*, dal corso delle acque del fiume che costeggiava la pianura detta *Villa Arnina*, nome che poi cambiò per quello di *Florentia*, forse dalla floridezza del sito. Altri infine dicono piuttosto che le colonie sillane aumentarono la fiesolana emigrazione, ed ampliarono il nuovo paese, che andò sempre più prosperando. Secondo altri diventò colonia romana al tempo de' triumviri Ottaviano Augusto, Marc'Antonio, e Lepido. Delle sue grandezze in epoca romana poche ed incerte vestigia vi sono, sebbene avesse avuto terme, il campo Marzio, l'ippodromo, il campidoglio ec. e gli altri edifizi propri delle colonie romane. Il suo maggior ornamento però consisteva nell'anfiteatro, di cui si hanno tracce nelle vicinanze di Santa Croce, il quale a niun altro cedeva per ampiezza: evvi tradizione che in esso s. Miniato, e moltissimi altri martiri vi sieno stati esposti alle fiere.

Gli antichi e solidi acquedotti ebbero pure celebrità.

I primi abitanti di Firenze unicamente occupati a godere i vantaggi di una deliziosa situazione diventarono preda di tutti i barbari, che scorsero ferocemente l'Italia, e le vittime della gelosia dei loro vicini, segnatamente dei fiesolani da cui ripetevano l'origine, i quali più volte la molestarono ed inquietarono. Verso la metà del sesto secolo, i soldati di Totila re dei goti, si dice, saccheggiarono e rovinarono Firenze. Ai tempi di Carlo Magno e dopo l'estinzione del dominio longobardico, la città risorse sotto i di lui auspicii: venne riedificata, e cinta di mura, decorata di chiese e palazzi ad imitazione delle altre principali città d'Italia, giacchè i fiorentini nell' anno 802 poterono ristabilir il municipio, e richiamar gli abitanti dispersi lungo l'Arno. La città si ripopolò rapidamente, e divenne potente, erigendosi in repubblica: già la Toscana governata dai conti e dai duchi nel nono e nel decimo secolo soggiacque al potere de'marchesi di Toscana, e pel primo di Bonifacio di Baviera, mentre da altro Bonifacio nacque la celebratissima *Contessa Matilde* (*Vedi*), che ingrandì il dominio temporale della santa Sede colle sue donazioni. Nel 1055 fu onorata la città dalla presenza di Vittore II romano Pontefice, e dell' imperatore Enrico III. Il Papa vi fece ritorno nel 1057, ed ivi morì a'28 luglio, venendo sepolto nella chiesa di s. Reparata, come attestano il Papebrochio in *Propylaeo* pag. 191, num. 3, ed il Baronio a detto anno, num. 9. Gli successe Stefano X di Lorena, figlio del duca Gozzolone; nel 1058 si recò a Firenze, e morì tra le braccia di s. Ugone abbate di Cluny a' 29 marzo, e fu tumulato in s. Reparata. *V.* Leone Ostiense l. 2, *Chron. Cassin.*, c. 97. Nel suo sepolcro operò Iddio molti miracoli, ed il suo nome trovasi in alcuni martirologi col titolo di santo: anzi vivente ne operò due in virtù di Dio, venendo invaso dal demonio quel suddiacono che aveagli avvelenato il calice consagrato, come narrammo altrove, e quindi liberò il suddiacono dal diabolico spirito con istupore dei fiorentini. Indi fu creato Papa Gerardo vescovo di Firenze, che prese il nome di Nicolò II, il quale nel 1060 fece ritorno a questa città, che pur visitò altra volta, e vi lasciò di vivere a' 22 luglio 1061, e fu sepolto nel duomo. Tuttavolta il Panvinio nell'*Epit. Rom. Pont.* lib. II, p. 66, sostiene che morì in Roma, e che fu seppellito in Vaticano. Il fatto si è che non si trovano in duomo i sepolcri di questi Papi.

Intanto Firenze sempre più migliorando, nel 1078 si trovò nella necessità di ampliarsi con un secondo circuito di abitazioni e di mura. Nell' anno 1104, o 1105, o 1106 Firenze venerò il Pontefice Pasquale II, nel concilio che ivi come diremo celebrò. Fu verso l'anno 1110, che vinta Fiesole dai fiorentini, quando che fosse, e gli abitanti a poco a poco abbandonandola, e passando a dimorare in Firenze, si vide questa città andar sempre più crescendo, e meravigliosamente progredire in tutte le virtù civili e militari, come nelle scienze, nelle arti e nelle lettere. Vero si è però che debbe prin-

cipalmente, come abbiamo detto di sopra, la sua grandezza ed opulenza, alla mercatura ed alle arti, essendo prima della scoperta di America, tra le città italiane l'emporio del traffico e della ricchezza. Firenze, come dicemmo, con la sua arte del cambio faceva gran commercio di denaro, e l'arte della lana e della seta mantenevano gran numero di manifattori nel popolo. La forma del suo antico governo era repubblicana-democratica, ma per risiedere nel supremo magistrato, composto di un gonfaloniere e di alcuni priori, conveniva essere ascritto alle arti, che si dividevano in maggiori e minori, quindi anche i potenti nobili di contado vi si facevano ascrivere. Dopo che nel 1113 Firenze guerreggiò contro Enrico V imperatore, nemico de'Pontefici per la questione delle investiture ecclesiastiche, la città fu annoverata tra quelle aderenti al Papa, ed avverse all'imperatore. Nel 1138 il vescovo Gottifredo prese le armi per difendere dai fiorentini prepotenti le ragioni e beni del vescovato, assistito dall'autorità di Papa Innocenzo II. Firenze sebbene fosse sempre del partito guelfo, parteggiando pel Papa, fu spesse volte travagliata dal partito ghibellino, seguace dell'imperatore, che tenevano alcune delle sue principali famiglie; quindi al prevalere di un partito erano frequenti le espulsioni, le rilegazioni, gli esilii, gl'incendi, le confische, le uccisioni, che tante volte barbaramente travagliarono questa città. Fu nel 1215 che le fazioni dei guelfi e ghibellini incominciarono a macchiare di sangue civile Firenze, in occasione che Buondelmonte divoto al Papa, doveva in questa città sposare una giovine della famiglia Amidei ligia all'imperatore. Disuaso Buondelmonte di cotal matrimonio, nel dì di Pasqua fu trucidato da Mosca Lamberti ghibellino: e seguirono in Firenze trentatre anni di massacri.

Per la grave discordia insorta nel 1233 tra i sanesi ed i fiorentini, il Pontefice Gregorio IX s'interpose a pacificarli. Nel 1256 i fiorentini avendo rotto i pisani a Val di Serchio, fecero quivi tagliare un gran pino, sopra il ceppo del quale fecero battere il fiorino d'oro, con allusione alla riportata vittoria. Nell'anno 1258 ai 14 di settembre i guelfi in piazza di s. Apollinare empiamente mozzarono il capo al beato cardinale Tesauro Beccaria, il quale essendo legato per pacificarli coi ghibellini, a questi i guelfi lo credevano favorevole. I fazionari non si contentavano di spingere fuori della patria gli emuli, inferocivano contro i loro palazzi, torri e case, diroccandole sino dai fondamenti, la qual detestabile frenesia non poco sformò la bellezza di alcune città. Ciò specialmente avvenne in Firenze, Bologna, Cremona, per tacere di alcune altre. Famoso è poi quanto fecero in questo tempo i fuorusciti di Firenze. Dacchè essi ebbero nel 1260 a Monte Aperto data una gran rotta ai guelfi dominanti in Firenze, e furono vincitori rientrati nella città, nulla men pensarono che di spianarla tutta per togliere così ricovero ai loro avversari. Poco mancò che non eseguissero sì furiosa risoluzione; ma costantemente si oppose Farinata degli Uberti, uomo saggio, pel quale re-

stò salva da quel pazzo furore Firenze. *V.* Guelfi. Nel 1273 il b. Papa Gregorio X, accompagnato dai cardinali, da Baldovino II imperatore di Costantinopoli, da Carlo I d'Angiò re di Sicilia, e da molti magnati, si condusse in Firenze ove si trattenne tre mesi, sperando di riconciliare perfettamente i guelfi coi ghibellini, ch'eransi divisi in bianchi e neri. Sembrava che avesse raggiunto l'intento, per cui in s. Reparata ai 12 giugno rese pubbliche e solenni grazie a Dio di tal concordia; quando i guelfi, come più potenti, furono i primi a rompere l'accordo, il perchè molto ne soffrì il buon Pontefice che tutto corucciato partì dalla città, che punì coll'interdetto. Indi si recò in Lione a celebrare il concilio generale dopo il quale giunse a Firenze ai 17 dicembre 1275; e siccome non vi voleva entrare per cagione dell'interdetto, nel passaggio che vi fece, perchè l'inondazione dell'Arno gl'impediva tragittare per le mura, e mentre traversava il ponte, col segno della croce assolveva la città dall'interdetto, che poi subito rimise e vi perseverò per tre anni, finchè morto Gregorio X in Arezzo nel 1276, a'21 gennaio, il successore Innocenzo V riconciliò colla Chiesa i fiorentini e tolse l'interdetto a Firenze.

Nel 1284 fu per la terza volta accresciuta ed ampliata la città, come di presente si vede. A giusta gloria de' fiorentini non si deve passare sotto silenzio, che nel 1295 si trovarono davanti a Bonifacio VIII dodici ambasciatori fiorentini, inviati a congratularsi col Papa per la sua esaltazione, a nome di altrettanti potentati, onde quel gran Pontefice esclamò: *i fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento. V.* Crist. Landino nella sua *Apologia* premessa al *Commento di Dante;* Pietro Monaldi, *Storia delle famiglie fiorentine;* Paolo Mini, *Discorso della nobiltà di Firenze.* Il Muratori nella dissertazione LI, parlando dell'origine e progresso delle fazioni guelfa e ghibellina in Italia, osserva che grandi e continui furono gli studi della potente repubblica fiorentina, che ognor più estendeva i suoi limiti per lo più attaccata alla setta de' guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i principi lontani a far fronte agl'imperatori. Non si può credere, quanto oro impiegasse in questo l'industriosa ed accorta nazione: questo specialmente essa operò nei primi anni del secolo XIV, allorchè calò in Italia l'imperatore Enrico VII, in unione con Bologna, Lucca, Siena, Modena, Reggio, ed altre città e guelfi. Il perchè nel 1312 l'imperatore in Pisa fulminò una fiera sentenza contro i comuni di Firenze, Siena, Lucca ec., perchè gli negavano ubbidienza; di Bologna non parlò come città pontificia. All'incominciar di questo secolo, e nell'anno 1300 crebbero in Firenze le dissensioni tra i *Bianchi* (*Vedi*), e i neri. Prevalendo in Firenze i ghibellini, spedirono i guelfi ambasciatori a Bonifacio VIII, acciò pel bene della città seguace del Papa, vi ponesse l'ordine. Quindi Bonifacio VIII nel giugno spedì a tale effetto per legato il cardinale Matteo d'Acquasparta, il quale voleva provvedere alle inimicizie de' bianchi e de'neri, eleggendo tra loro a sorte i priori, da

cambiarsi ogni due mesi; ma i bianchi che guidavano la signoria della città, per timore di perdere il potere non vollero ubbidire, onde il legato lasciò la città coll'interdetto ecclesiastico. Il Papa avendo chiamato in Italia Carlo di Valois per l'impresa di Sicilia, entrò nel 1301 in Firenze colle sue genti onoratamente accolto; ma mentre si occupava di pacificare le fazioni, insòrsero tumulti e cospirazioni contro il principe francese dalla parte bianca, che perciò fu umiliata, e messa in bando; ed allora andò pure con essa in esilio Dante Alighieri, che tutto l'animo rivolse alle lettere, e divenne eccellente e sommo poeta. Successe nel pontificato Benedetto XI, il quale bramoso di pacificare i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri, creò legato il cardinal Albertini di Prato. Firenze lo ricevette con festa a' 10 marzo, ed egli nella pubblica piazza di s. Giovanni, in un discorso dichiarò le facoltà di cui era munito, ed espose l'intendimento paterno del Pontefice per pacificare i fiorentini, massime quelli che reggevano la città. Questi allora gli diedero piena autorità di accomodare le cose, e di far priori e gonfalonieri. Il cardinale quindi rinnovò l'ordine di diecinove gonfalonieri sopra altrettante compagnie, secondo l'antico costume di Firenze. Però alcuni potenti vedendo con ira che ai fuorusciti bianchi e ghibellini venivano restituiti i beni e la libertà di ripatriare, provocarono grave tumulto, per cui fu il cardinale consigliato a riconciliare insieme quei di Prato. Quivi ancora i faziosi provocarono dissidi, temendo che il legato favorisse i bianchi e i ghibellini, per cui partì dalla città lasciandola interdetta. Ritornato a Firenze bandì contro i faziosi pratesi la crociata; ma ingelositisi i guelfi fiorentini, il cardinale vedendosi male corrisposto, partì a' 4 giugno da Firenze, dicendo ai fiorentini queste parole: » Dappoichè volete » essere in guerra e in maledizio- » ne, e non volete udire, nè ub- » bidire al messo del Vicario di » Dio, nè avere riposo nè pace » fra voi, rimanete colla maledi- » zione di Dio, e con quella di » santa Chiesa ". Scomunicando i cittadini colpevoli, e lasciando l'interdetto alla città.

Partito da Firenze il cardinal Albertini, la città cadde in iscompiglio per le feroci cittadinesche battaglie, e per l'incendio appiccato ad alcune case, narrando il Rinaldi che fra palazzi, torri e case ne perirono mille settecento e più a' 10 giugno, per cui molte famiglie spogliate di tutto divennero povere. Giunto il cardinale in Perugia, ov'era Benedetto XI, si dolse in concistoro di coloro che reggevano la città di Firenze, raccontando il disonore e il tradimento che avevano fatto alla santa Sede mentre occupavasi del loro bene: ciò produsse l'indignazione del Papa e dei cardinali, laonde Benedetto XI fece formalmente citare sotto pena di scomunica i fiorentini, a mandare a lui procuratori ed alcuni caporali di parte guelfa e nera, che guidavano tutto lo stato della città. I fiorentini ubbidirono, ma come dicemmo altrove, la morte che seguì del Papa si attribuì a loro o ad altri. Nè deve tacersi che verso l'anno 1306 il vescovo Lottieri della Tosa, fattosi capo dei

bianchi per difendersi dalla fazione dei neri, ridusse il suo palazzo vescovile ad una piazza d'armi, riempiendolo di armati seguaci del suo partito; armò la torre del vescovato a guisa di fortezza o rocca, rizzandovi un edifizio in forma di manganella. Intanto inutilmente l'imperatore Enrico VII pose l'assedio a Firenze, che si vide libera da sì potente nemico quando morì nel 1313: alla difesa di Firenze si distinse con valore militare Antonio d'Orso. Nel 1315 i fiorentini vedendosi minacciati dal ghibellino Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e di Lucca, che si accampò a Monte Catini, invocarono l'aiuto di Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto, che vi accorse col suo figlio Carlo alla testa di cinquecento cavalieri assoldati dai fiorentini. Nell'agosto si venne a memoranda battaglia nella valle di Nievole: Uguccione vi perdette il figlio, riportò vittoria, e prese il castello di Monte Catini. I fiorentini ebbero morti Pietro fratello di detto re, il mentovato Carlo, e molti di loro, con numerosi prigionieri. Fra le interessanti cartapecore che si custodiscono nella canonica fiorentina, avvi la bolla di Giovanni XXII, del 1333, per la quale si sospende l'interdetto fulminato contro la città e diocesi di Firenze, ad istanza del cardinal Giovanni di s. Teodoro per conto della pieve di s. Maria Impruneta. Il vescovo Angelo Acciaiuoli nel 1343 fu il liberatore della città dalla tirannia del duca di Atene Gualtieri, che reggeva la città pel duca di Calabria cui erano ricorsi i fiorentini contro Uguccione. Il vescovo dunque nel dì festivo a s. Anna, si mostrò a cavallo per le vie e piazze di Firenze, animando i cittadini ad armarsi e seguirlo, ed obbligò il duca a fuggirsene, e restituire la libertà alla repubblica. Dipoi, come racconta il Vettori, i fiorentini dai conti Guidi comprarono Monte Murlo, Lucca colle castella del contado, ed occuparono Volterra; e dal Rinaldi all'anno 1376 abbiamo come il comune di Firenze avendo coll'autorità de' romani Pontefici acquistato la libertà, e dilatata la signoria, cominciò ad aspirare anche a quella dello stato ecclesiastico, profittando dell'assenza da Roma dei Papi che risiedevano in Avignone. Quindi i fiorentini stimolarono i vassalli della Chiesa alla ribellione, mandando loro stendardi, ne' quali a lettere grandi era scritto: *Libertà*. Ma Gregorio XI scomunicò i fiorentini per tali mene, per non aver reintegrato la Chiesa dei danni fatti, e per aver maltrattati i legati apostolici; perlocchè li condannò secondo l'ordine giudiziale di quei tempi, alla confisca di tutti i beni in favore di quelli che se ne fossero impossessati, e abbandonando le loro persone a servitù. Gravi furono i danni perciò sofferti dai fiorentini, mentre si narra che il loro legato Salvadori, fieramente in Avignone rispondesse al Papa, che dalle sue censure appellava al tribunale di Dio. Ciò accrebbe il risentimento di Gregorio XI, ma placato da s. Caterina da Siena, che i fiorentini spedirono colle credenziali di ambasciatrice in Avignone, il Papa restituì loro la pace, che di poi si turbò non agendo i fiorentini con sincerità, perchè il magistrato ingannò lui e la santa. A pacificarsi Gregorio XI co' fiorentini, nel 1377, poco dopo di essere

giunto in Roma, li richiamò all'ubbidienza; ma essi in vece divenendo peggiori, non solo disprezzarono l'ecclesiastiche censure, ma volevano uccidere s. Caterina, che per ordine del Papa procurava il loro bene; e nei primi del 1378 si fece in Lucca un solenne parlamento di ambasciatori per riconciliare i fiorentini colla Sede apostolica.

Dopo la morte di Gregorio XI, avvenuta in detto anno, i fiorentini sotto Urbano VI ritornarono all'ubbidienza della Chiesa, e nel lungo e lagrimevole scisma insorto contro quel Pontefice, restarono a lui fedeli. Dipoi nel 1405 i fiorentini sottomisero Pisa alla loro signoria; città che nel 1409 concessero per la celebrazione del concilio, a quei cardinali ch'eransi ribellati a Gregorio XII, perchè contro le promesse aveva creato nuovi cardinali, comandando inoltre i fiorentini che niuno più ubbidisse a quel Papa, ed in vece riconobbero Alessandro V eletto in quel concilio. Nel 1410 colle armi i fiorentini repressero gli sforzi di Ladislao re di Napoli, che voleva dominare sui dominii della Chiesa, e ne furono lodati da Alessandro V, cui morto gli successe Giovanni XXIII. Sotto di questi Ladislao minacciando occupare Roma, costrinse il Pontefice a fuggire nel 1413: a' 22 giugno era a Siena, quindi si trasferì a Firenze, e poi nel principio della seguente quaresima si recò a Bologna. Siccome ad un tempo vivevano pure Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII, per estinguere lo scisma fu celebrato il concilio di Costanza, ove Gregorio XII rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII vi fu deposto, Benedetto XIII scomunicato, ed in vece eletto agli 11 novembre 1417 Martino V, il quale in appresso si portò in Firenze, facendovi solennissimo ingresso a' 26 febbraio 1419, entrando per la porta di s. Gallo, ricevuto da tutti i magistrati, e da cento giovanetti di nobili famiglie vestiti riccamente. Indi con solenne processione del clero il Papa si portò al duomo. Mentre quivi si tratteneva Martino V, il deposto Giovanni XXIII, essendo semplicemente Baldassare Cossa, fuggì dalla sua prigione, e si gettò a' piedi del legittimo Martino V. Fu da lui accolto colle maggiori dimostrazioni di tenerezza ed affabilità; assolto dalle scomuniche, e perdonato di sua contumacia. Lo creò il Papa vescovo di Frascati, cardinal decano del sagro collegio, destinandogli sedia più eminente di quella degli altri cardinali: siccome vuolsi che ottenesse tal dignità ad istanza dei fiorentini, il Cossa fu poi chiamato il cardinal di Firenze. Di questi onori il Cossa poco godè: passati sei mesi, di cordoglio o di veleno morì in Firenze a' 22 dicembre 1419, e gli furono fatte non nella chiesa di s. Gio. Battista, ma in s. Maria del Fiore solennissime esequie per nove giorni, coll'intervento della signoria, con tutti i magistrati, i cardinali, i vescovi e tutti i prelati della corte pontificia. Bensì in s. Gio. Battista fu sepolto in ricco deposito, nella cui iscrizione essendosi posto *quondam Papam*, Martino V fece delle formali lagnanze che si togliesse, essendo morto cardinale, ma inutilmente. Di questo sepolcro di marmo ne riporta la figura l'Oldoino, tom. II, pag. 794, il quale soggiunge, essergli stato eretto da Cosimo de Medici il Vecchio, suo amicissimo,

che per mezzo di Giovanni XXIII era divenuto l'uomo più ricco che allora ci fosse. Qui noteremo che dell' origine della famiglia *Medici* (*Vedi*), potentissima in Firenze, la quale poi ne divenne sovrana, se ne tratta a quell' articolo, come delle relative vicende che riguardano questa città.

Narra l'Infessura nel suo *Diario*, presso il Muratori, *Script. rer. ital.* tom. III, par. II, pag. 1123, che Martino V dimorò in Firenze per due anni e due mesi (altri dicono soltanto diciotto mesi); ed il Rinaldi dice, che mentre egli stava per partirne, esaltò la chiesa vescovile al grado di metropoli, a' 2 maggio, dopo aver cantato solennemente la messa nella cattedrale; indi il primo arcivescovo Amerigo Corsini ricevette il pallio in Roma agli 11 dicembre 1420, per mano del cardinal Rinaldo Brancacci. A' 9 settembre 1420, secondo la richiesta fattale dai romani, Martino V si pose in viaggio per Roma. Della sua partenza, e degli onori fattigli dai fiorentini ne tratta Felice Contelori nella di lui vita. Il comune elesse otto de' maggiori cittadini, i quali accompagnarono il Pontefice per tutto lo stato della repubblica, alloggiandolo splendidamente ne' luoghi ove si fermava, addestrandogli il cavallo il gonfaloniere di giustizia allorchè uscì per la porta di s. Pietro dalla città, mentre ventiquattro de' principali cittadini sostenevano su di lui un pallio d'oro: a detta porta Martino V benedì que' signori, ed avviossi per Viterbo alla capitale del mondo cattolico. Qui noteremo, che nel 1422 tre personaggi fiorentini della famiglia Strozzi si ritrovarono in Venezia ambasciatori di tre diversi governi a quella repubblica. A Martino V successe Eugenio IV, contro il quale essendosi nel 1434 sollevati molti romani, pei danni che ricevevano da Nicolò Fortebraccio, fuggì pel Tevere a Pisa, e nella vigilia della festa di s. Gio. Battista onorato da tutto il popolo fiorentino entrò in Firenze, ove da tutte le parti accorsero i prelati e i cortigiani per stargli dappresso. Mentre che il Pontefice Eugenio IV risiedeva in questa città, siccome quando vi giunse trovò vacante la sedia arcivescovile per la seguita morte di Amerigo Corsini ultimo vescovo ed insieme primo arcivescovo, per sè la ritenne quasi due anni, ne' quali fra le maggiori cose che operò a decoro di essa, nomineremo l'istituzione del collegio de' chierici dal suo nome detto Eugeniano, di cui parlammo superiormente; scuola che divenne famosa, ed assai utile pei chierici onde formarsi ottimi ecclesiastici. La fondazione la fece colla bolla *Ad exequendum Summi Pontificis officii debitum*, spedita nel 1435, mentre con altra del 1441 aggiunse molte grazie ai chierici di questa scuola, per la quale nell' istituirla assegnò la somma di novemila novecento fiorini d'oro. Il p. Richa nel tomo VI, pag. 102 e seguenti, non solo fa la storia di questa scuola Eugeniana, ma altresì della compagnia di s. Zanobi, e del cimitero. Intanto la presenza di Eugenio IV in Firenze, valse nel 1434 ad impedire lo spargimento di torrenti di sangue a cagione di Rinaldo degli Albizii competitore del potere di Cosimo de' Medici, che per un anno patì il bando dalla città. Il governo di Cosimo fu pacifico e prospero.

Mentre Eugenio IV nel 1435 dimorava in s. Antonio fuori le mura della città, scampò un tradimento ordito da certo Riccio spagnuolo, famoso per l'insidie, onde consegnarlo al suo nemico Filippo Maria Visconti duca di Milano. Stando in Firenze Eugenio IV, a' 9 agosto 1437, celebrò la seconda promozione, in cui creò cardinale il celebre Giovanni Vitelleschi. Le disgrazie che incontrò questo Papa appena salito al trono, l'avevano costretto ad approvare quanto si faceva nel concilio di *Basilea* (*Vedi*). Questo tuttavia si proseguiva con suo estorto consenso, quando insorta discordia tra i padri conciliari sopra il luogo ove si aveva da trasportare il concilio per la riunione de' greci che avevano rifiutato Basilea, essendo alcuni di parere che si dovesse adunare o a Firenze, o ad Udine, Eugenio IV trovandosi in Bologna, il primo ottobre 1437 ordinò che si trasferisse a *Ferrara* (*Vedi*); ma ostinandosi i padri di Basilea di non dipartirsi, e continuando co' loro perversi decreti, la loro adunanza divenne vero conciliabolo.

Mentre in Ferrara celebravasi la continuazione del concilio generale, fu la città assalita dalla peste, onde il Papa che lo presiedeva fu costretto trasportarlo in Firenze nel 1439, ed egli vi si condusse nel gennaio. A questo celebre concilio, come si dirà in fine, intervennero l'imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo, che abitò la casa dei Peruzzi, il di lui fratello despota di Morea, un gran numero di cardinali e di vescovi delle chiese latina e greca. Vi si pubblicò il decreto dell' unione delle due chiese, e quello pegli armeni, giacobiti, abissini ec.; vi morì nella confessione romana il patriarca di Costantinopoli, e vi fu condannato il conciliabolo basileese. Mentre celebravasi in Firenze il concilio generale, Eugenio IV a' 18 dicembre 1439 fece la terza promozione in cui creò diecisette cardinali, fra i quali nomineremo i seguenti. Isidoro di Tessalonica arcivescovo ruteno di Kiovia. Bessarione di Trebisonda arcivescovo di Nicea. Antonio Martino de Chaves portoghese. Giovanni le Jeune francese, ambasciatore del duca di Borgogna al concilio fiorentino. Guglielmo d'Estouteville, del regio sangue di Francia. Giovanni Turrecremata teologo insigne, ed esimio canonista di questo concilio. Continuando Eugenio IV a dimorare in Firenze, a' 22 giugno 1440 fece la quarta promozione di due cardinali, cioè Lodovico Scarampo Mezzarota, valoroso militare; e il proprio nipote Pietro Barbo, poi Paolo II. Perchè poi questo concilio ricevesse maggiore autorità, Eugenio IV volle tener l'ultima sessione nella basilica lateranense, per cui partì da Firenze con ventiquattro cardinali, e giunse in Roma a' 21 o 22 settembre 1443, dopo aver impegnato a' fiorentini la sua mitra preziosa per quarantamila scudi, che diede a' greci per le loro spese. In Roma Eugenio IV rinnovò la scomunica contro l'antipapa Felice V eletto dai basileesi, e contro Francesco Sforza invasore delle terre della Chiesa. E siccome egli veniva aiutato dai fiorentini, non cedendo questi alle ammonizioni del Pontefice, gli mosse contro Alfonso V re di Aragona, assolvendolo dal giuramento di non invadere la Toscana, per mezzo del cardinal lega-

to Scarampo. Il re assalì nel 1447 i fiorentini nella speranza d'insignorirsi della Toscana; ma essi in unione ai sanesi si difesero egregiamente, laonde altro non potè fare, che occupare alcuni piccoli castelli, e dar il guasto alla campagna.

Pio II volendo abbassare la crescente potenza degli ottomani, intimò un general congresso di principi italiani da tenersi in Mantova nel 1459. Bramoso di presiederlo, a' 25 aprile giunse a Firenze, trattato con regia splendidezza da Cosimo de' Medici *padre della patria*, allora reggente della repubblica fiorentina, ed il più opulento ed onorato signore de' suoi tempi. Stando Pio II in Firenze, ed essendo morto l'arcivescovo s. Antonino, il gonfaloniere di giustizia Bernardo Gherardini, con eloquenza e spirito, in s. Maria Novella ottenne dal Papa un fiorentino per successore nella persona di Orlando Bonarli, pubblicato poscia nel concistoro che Pio II tenne in Bologna a' 12 maggio. Il Papa ordinò in s. Maria del Fiore a sue spese pubbliche esequie al defunto arcivescovo, coll'assistenza de' cardinali, de' vescovi, e della sua corte, in maniera che sembrò piuttosto una canonizzazione che un funerale, essendosi conceduta da Pio II l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene a tutti quelli che fossero andati in s. Maria del Fiore a baciar il santo corpo, che sulla sera fu trasferito nella chiesa di s. Marco, dove per otto giorni dai religiosi si replicarono l'esequie. Dopo avere Pio II ricevuto in Firenze diversi ambasciatori, per Bologna proseguì il viaggio a Mantova, ove nel congresso anche i fiorentini promisero contribuire alla sagra guerra. Di ritorno nel 1460 Pio II onorò di nuovo Firenze di sua presenza, trattato nuovamente con magnificenza, per la quale mai aveva tanto speso la repubblica. Nel 1468 morì Cosimo de' Medici dopo aver governato la repubblica più anni. Pietro suo figlio fece ogni sforzo per continuarla lui, ma vi si opposero anche i suoi amici, perchè la signoria non si stabilisse in una famiglia, con pregiudizio della comune libertà; e cacciati in esilio dalla parte dei Medici ricorsero a Bartolomeo da Bergamo, e venuti a battaglia, restando dubbiosa la vittoria, se ne partirono. Riuscì a Paolo II nel 1468 di porre fine a tali guerre cittadine, stabilendosi che Bartolomeo da Bergamo prode e valente in armi, volgesse queste contro i turchi colla qualifica di capitano generale della lega, e collo stipendio di centomila fiorini d'oro all'anno.

Nel seguente pontificato di Sisto IV le due famiglie potentissime di Firenze de'Pazzi, e de' Medici che tutte le altre ecclissavano per le loro ricchezze, si disputavano il dominio dello stato; i Pazzi fondati sulla antichità di loro nobiltà, e i Medici sulla preponderanza del credito che gli avea acquistato il loro avo Cosimo il Vecchio, a cui la gloria e la prosperità erangli state senza interruzione compagne sino al sepolcro. Le intestine guerre della repubblica nelle quali presero più o meno parte le primarie famiglie di Firenze, terminarono col portare al supremo potere ed alla magistratura di essa la casa de' Medici, i cui individui eransi distinti nell'esercizio delle virtù, e nella magni-

ficenza colle loro ricchezze, per cui il detto Cosimo, Pietro e Lorenzo il Magnifico furono successivamente principi della repubblica, sebbene semplici cittadini. È fama che il Papa Sisto IV non potesse soffrire i de Medici, perchè frastornavano l'ambizione del suo nipote Girolamo Riario divenuto signore di Forlì, e che per tal cagione i Pazzi ne avessero acquistata la di lui benevolenza. Presero dunque questi la risoluzione di cospirar contro la vita dei de Medici, ed invitarono il giovane cardinal Raffaele Sansoni Riario, altro nipote del Pontefice, a portarsi in Firenze per osservarvi tutto il bello della città, senza fargli cenno della trama. Il cardinal vi si portò, e ricevè molte finezze e sontuosi banchetti da Lorenzo e Giuliano fratelli de Medici, i quali assistendo col cardinale alla messa solenne che si celebrava nel duomo ai 26 aprile 1478, al segno del *Sanctus*, i congiurati si scagliarono contro i de Medici, restando morto nel tumulto Giuliano, e ferito leggermente Lorenzo suo fratello maggiore, che si salvò nella sagrestia tirando a sè la porta di bronzo, che vi aveva fatta l'avo, e poi preservato dall' autorità del cardinale, che sedando il tumulto fece ben conoscere al popolo ch' egli di tutto era insciente; ma tale fu la paura che provò, che quel pallore di cui si cuoprì allora il di lui volto gli restò per tutta la vita.

La maggior parte de' congiurati, col capo loro Giacomo Pazzi furono presi, e dati all' ultimo supplizio. Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, uno de' più ardenti fra essi, e che dopo il massacro era corso al palazzo per impadronirsene, ed uccidere i magistrati che vi si opponessero, fu preso da questi ed appeso ad una finestra con altri pochi, che con lui erano in compagnia; quindi imprigionarono il cardinal Riario. I fiorentini dierono a Lorenzo de' Medici una guardia per sicurezza, e l'amministrazione del pubblico erario; indi a di lui incitazione tentarono di occupare alcune città dello stato ecclesiastico. Nell' istesso anno 1478 Sisto IV diè sentenza di scomunica contro i complici di sì fatti delitti, e pose sotto l' interdetto la città di Firenze, col motivo della morte violenta dell' arcivescovo di Pisa. I fiorentini non dierono importanza alle pontificie censure, come se fulminate fossero per vendetta, nè misero in libertà il cardinale se non dopo lungo tempo; ed il Lami, nella prefazione alle sue *Lezioni di antichità toscane*, parla di una contro scomunica, che il clero fiorentino scagliò per le dette censure. Allora il Papa si collegò con Ferdinando re di Napoli, ed inviò contro i fiorentini un esercito composto di napolitani comandati da Alfonso figlio del re, e dalle sue milizie capitanate da Federico duca di Urbino: ne fu conseguenza una forte lega che molti principi fecero in favore de' fiorentini. Mentre l'esercito faceva diverse conquiste sopra lo stato della repubblica, il re Ferdinando avendo più a cuore le cose sue, che la causa del Pontefice, trattò in Napoli la pace con Lorenzo de' Medici, il quale riparò così l'imminente eccidio della patria. Nell'anno 1480 con tutta solennità spedirono i fiorentini dodici cittadini ambasciatori a Sisto IV, pregandolo

riconciliarli colla Chiesa, offrendosi ricevere con sommissione tutte le condizioni che a lui fossero piaciute. Ed è perciò che nella prima domenica dell' Avvento gli ambasciatori attesero in ginocchioni nel portico di s. Pietro il Papa, il quale gli assolvè battendoli leggermente con una bacchetta, secondo il rito consueto, e dopo aver ascoltata la messa, furono restituite le terre e castella ch'erano state tolte al comune; dopo di che Sisto IV fece alleanza co' medesimi fiorentini, e col re Ferdinando contro i veneziani che assediavano Ferrara. Nel pontificato di Alessandro VI il vescovo di Arezzo, Cosimo de'Pazzi, poi arcivescovo di Firenze sua patria, nel 1501 colle armi gagliardamente si oppose a Cesare Borgia duca Valentino, che marciava con poderoso esercito contro Firenze per metterla a sacco, e l'obbligò a ritirarsi; quindi Cosimo adempì utilmente varie ambascerie per la repubblica: in quella a Lodovico XII ottenne a' fiorentini la restituzione di Pisa; ed in quella al vicerè di Napoli Cardona, liberò Prato dal formidabile esercito spagnuolo.

A Lorenzo successe nel reggimento il suo figlio Pietro de' Medici, ma per la cessione di Fivizzano a Carlo VIII re di Francia, dovette salvarsi colla fuga. Tornata allora Firenze al governo popolare, elesse gonfaloniere a vita Pietro Soderini, il quale avendo favorito gli eserciti di Lodovico XII re di Francia, si trovò poi esposto al risentimento di Giulio II, dal quale ebbe origine il ritorno, e il nuovo ingrandimento dei de' Medici; colla deposizione del Soderini, venendo dichiarato gonfaloniere temporaneo. Ma il cardinal Giovanni de' Medici figlio del defunto Lorenzo il Magnifico, e il di lui nipote Lorenzo aspirando al potere, a' 16 settembre 1512 provocarono un movimento, e costituirono capo della repubblica Giuliano de' Medici, a cui fu poi associato Lorenzo, mentre nel 1513 il cardinale divenendo Pontefice col nome di Leone X, consolidò il dominio nella famiglia. Nel 1515 dopo essersi abboccato in Bologna con Francesco I re di Francia, dice il Ferlone, *Dei viaggi de' Pontefici*, p. 282, preceduto dalla ss. Eucaristia passò a Firenze sua patria per trattenervisi qualche mese, e finito il rigore del verno ritornò a Roma ove giunse a' 18 o 19 febbraio 1516. Il Papa era stato ricevuto solennemente in Firenze dal cardinal de' Medici arcivescovo, e suo cugino, alla testa del capitolo, che gli diè a baciare la croce nell' ingresso alla porta Romana. Il p. Richa dice ch'entrò in Firenze a' 30 novembre 1515 per la porta di s. Pietro in Gattolino, e tra il plauso generale venne condotto alla cattedrale, nella quale da giovinetto era stato canonico. In Firenze celebrò Leone X molte funzioni, come la solennità di Natale, in cui benedì lo stocco e berrettone che donò al gonfaloniere Ridolfi. Donò al capitolo una preziosissima mitra, valutata dieci mila ducati d' oro, l'autorità di poter creare notari, e legittimare bastardi; gli aumentò le rendite, ed ai canonici concesse le insegne prelatizie dei protonotari apostolici. Ai sette altari di s. Maria del Fiore, assegnò in certi giorni le indulgenze che in Roma si lucrano in tempo di quaresima nelle sette chiese. Nella detta solennità di Natale il capitolo, ad imitazione di quelli di

Roma, offrì al Papa il presbiterio, consistente in un borsotto con varie monete fiorentine. Lo stesso capitolo donò 700 lire a monsignor Adimari cubiculario del Papa, portatore della suddetta mitra. Ma questa mitra ebbe breve vita, perchè nel 1529, in tempo dell'assedio, la repubblica la vendè, come narrano il Varchi *Storia Fiorent.*, e il Migliore, pag. 46. *Vedi* l'Ammirato, *Storia Fiorent.*, p. 318. Nel medesimo Ferlone si legge che tra gli accordi che seguirono tra Leone X e Carlo V imperatore fuvvi quello che il medesimo augusto dovesse proteggere la sua famiglia de' Medici, ed accordare ad Alessandro un principato di dieci mila ducati di rendita; ma sul più bello delle sue speranze, la morte troncò i suoi giorni nel 1521. Al breve pontificato di Adriano VI successe quello di Clemente VII nel 1523, già Giulio de' Medici, figlio di Giuliano ucciso nella congiura de' Pazzi, e cugino di Leone X che l'aveva fatto arcivescovo e cardinale legato di Firenze.

Nel 1526 Clemente VII ammise nella *Sagra lega* che aveva conchiuso contro Carlo V i fiorentini, ma questi quando videro il Papa soccombente nella guerra, ed assediato in Roma dalle truppe imperiali, tornarono a cacciare i de' Medici da Firenze. Procurarono i fiorentini collegarsi coll' imperatore, ma furono rifiutati, e solo invitati di venire a concordia con Clemente VII, ciò che ricusarono, anzi deposero il gonfaloniere della repubblica Nicolò Capponi, perchè proponeva la pace. In vece fu eletto Francesco Carducci uomo temerario che oppresse gli ecclesiastici, e commise sacrilegi contro le cose sagre. Indi occuparono il supremo maestrato uomini vilissimi, che usarono molte tirannie. Rappacificatosi il Papa coll' imperatore nella lega di Barcellona, venne stabilito di ripristinar in Firenze la sovranità di casa Medici, e di dare in isposa ad Alessandro Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V; ciò che fu confermato nel congresso tenuto in Bologna, ove il Papa incoronò l'imperatore, e nella funzione Alessandro portò il globo imperiale; ed intanto il principe Filiberto d'Orango fu inviato all' assedio di Firenze. Clemente VII si fermò in Bologna finchè Firenze fu domata dalle truppe imperiali, e cambiato il governo politico da repubblicano in monarchico, fu costretta a ricevere per suo signore e duca il suddetto Alessandro de' Medici, e suoi discendenti. Il Papa fu lietissimo dell' umiliazione de' suoi concittadini, e dell' esaltamento di sua famiglia. Nel lungo assedio accaddero diverse aspre battaglie combattute dai fiorentini con coraggio, in una delle quali vi restò ucciso il principe d' Orange, che tanto male avea fatto a Roma nel famoso sacco. All' assedio di Firenze sottentrò al comando dell'esercito Ferrante Gonzaga, dopo la partenza del marchese del Vasto comandante supremo. I fiorentini furono condannati a gravose contribuzioni; e Malatesta Baglione fu lasciato alla guardia della città con duemila fanti. Gli amici della libertà furono esiliati, altri decapitati, fra' quali Francesco Carducci. Alessandro primo duca di Firenze era figlio naturale di Lorenzo II, e nipote, o, come altri vogliono, figlio di Clemente VII prima che fosse cardinale. Questo giovine destro ed animoso s' impadronì del-

la suprema magistratura in unione ad un senato, formato da quarantotto cittadini delle prime famiglie, che rappresentavano l' estinta repubblica. Durò però poco la sua rappresentanza e supremazia, mentre o per gelosia di governo, o veramente perchè irritati i cittadini dal suo dispotismo e dalle sue depravazioni, sorse nell'animo di Lorenzo de' Medici detto Lorenzino, il divisamento di liberare la patria da questo tiranno; e tiratolo a' suoi voleri, sotto pretesto di condurlo ad illeciti amori, l' uccise nel suo proprio palazzo in Via larga nel 1537, con l' aiuto d' un suo fido sicario, e poscia se ne fuggì. Rimase per qualche ora occulto il misfatto al popolo, ed adunatosi il senato, non avendo il defunto lasciata successione ad eccezione d'un figlio naturale, chiamò al governo della repubblica Cosimo I, figlio di Giovanni de' Medici detto *delle bande nere*, che giovinetto di circa diciotto anni viveva in Mugello, luogo originario della famiglia Medici, alla sua villa di Trebbio, sotto la cura di sua madre ch' era una Salviati. Questo giovine di sommo ingegno e di grande animo, seppe governare il nascente stato, aumentarlo di territorio specialmente collo stato sanese, ed in mezzo a molte congiure e pericoli, dopo aver vinto i fuorusciti guidati da Filippo Strozzi, nella battaglia combattuta a Montemurlo il primo agosto dell' anno 1537, ebbe la ventura di fondare la dinastia sovrana nella sua famiglia, che dal grado ducale fu innalzata nel 1569 a quello granducale dal Pontefice s. Pio V, in benemerenza precipuamente dei servigi resi alla cristianità dalle sue galere contro i turchi, nelle quali l' ordine equestre de' cavalieri di s. Stefano, da lui fondato, si rese formidabile e celebre per le sue marittime imprese. Non deve tacersi che il predecessore di s. Pio V, Pontefice Pio IV Medici milanese, vantandosi del ceppo de' Medici fiorentini, nel prodigare a Cosimo I i suoi favori, la morte gl' impedì di conferirgli il detto titolo di granduca; ciò che fece il successore malgrado l'opposizione degli Estensi e dell'imperatore Massimiliano II. Cosimo I fabbricò Porto-Ferraio nell'isola dell' Elba, asciugò le campagne di Val di Chiana, e di altri paesi dello stato, e sebbene sempre inquietato dai fuorusciti fin presso le mura della sua capitale, non vi fu opera che intraprendesse, che non conducesse a buon termine. Erede delle ricchezze e del genio della sua famiglia, fece magnifiche fabbriche nella capitale Firenze, ed abbellì altre del granducato. Protesse i letterati e gli artisti, e sotto il suo regno fiorirono in Firenze que' famosi uomini, che fecero stare in forse se fosse tornato il secolo di Leone X.

Cosimo I nel 1574 rinunziò il regno a Francesco Maria I suo figlio, cui nel 1587 successe Ferdinando I suo fratello, avendo per la di lui morte rinunziato alla dignità cardinalizia. Questo granduca emulò la magnificenza paterna, proteggendo le lettere e gli artisti: sotto di lui, e nel 1605, al fiorentino Clemente VIII successe Leone XI de' Medici, cugino di Cosimo I, già arcivescovo di questa sua patria. Indi nel 1608 a Ferdinando I gli successe il figlio Cosimo II; a questi nel 1621 Ferdinando II, principe virtuoso e magnanimo,

che si distinse per l'amore ai suoi popoli, specialmente nelle pestilenze del 1630 e 1633 che furono le ultime a travagliare Firenze: queste pestilenze furono descritte da Francesco Bandinelli, e stampate in Firenze dal Landini nel 1634. Suo figlio Cosimo III nel 1670 ebbe a succedergli, ma dissimile dal genitore, rese malcontenti i sudditi; i contrasti con la moglie Margherita d'Orleans portarono la loro separazione, ed accelerarono il termine di questa dinastia. Nel suo regno Cosimo III ebbe il dispiacere di veder morire senza eredi Ferdinando suo figlio, principe che dava le più belle speranze. Nel 1709 diede moglie al suo vecchio fratello Francesco Maria, che perciò rinunziò la porpora di cardinale, ma non ebbe figli. Il suo secondogenito Giovanni Gastone che erasi ammogliato in Germania, però diviso dalla moglie, gli successe al trono, ma sempre visse malato ed angustiato sin al 1737, nella quale epoca cessò di vivere, terminando in lui l'augusta e rinomata famiglia de' Medici, meno il ramo stabilito in Napoli de' principi di Ottajano. Nel 1730 salì al pontificato il fiorentino Clemente XII Corsini, che regnò sino al 1740. La Toscana per i trattati tra le grandi potenze europee passò nel 1731 all'infante di Spagna Carlo di Borbone, ma poscia fu in vece data nel 1737 a Francesco di Lorena, duca di Bar, che aveva sposata l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria, figlia ed erede dell'imperatore Carlo VI, che fu poi dichiarata imperatrice, assumendo il granduca Francesco II, nel 1745, il titolo e la dignità d'imperatore, ma col nome di Francesco I. Da questi ebbe principio la dinastia austriaca-lorenese, che domina tuttora nella Toscana. Nel 1765 divenne granduca il figlio Pietro Leopoldo I, che nel 1790 abdicò per essere stato eletto imperatore. Il suo secondogenito Ferdinando III lo successe nel granducato: sotto di lui Pio VI detronizzato dagli invasori francesi fu a' 20 febbraio 1798 strappato da Roma, e portato prigione a Siena, ove il terremoto diè grave scossa. Giuntane la notizia a Ferdinando III, spedì a Roma il suo maggiordomo Manfredini al generale Saint-Cyr, proponendogli di far trasferire il Pontefice nella Certosa di Firenze, della quale si fece cenno al volume XI, pag. 102 del *Dizionario*. Convenendovi il generale francese, Pio VI il primo di giugno fu portato nella Certosa, ed ivi subito fu a visitarlo Ferdinando III, confortandosi scambievolmente sui comuni disastri, ed a soffrire le avversità che si presagivano. Il principe più volte visitò il Papa nella sua dimora nella Certosa, preveniva i di lui bisogni, e gli procurava ogni comodità e religiosa soddisfazione.

Intanto Firenze era divenuta nel 1799 ricovero ad altri monarchi detronizzati. Carlo Emmanuele IV re di Sardegna fu costretto ad abbandonar la sua reggia di Torino, ed a passare in Sardegna colla regina sua moglie, la ven. Maria Adelaide Clotilde di Borbone, sorella del decapitato Luigi XVI, e di madama Elisabetta. Questi principi furono da Ferdinando III condotti a Pio VI, ed il loro incontro e colloquio riuscì veramente tenero. Temendo però il direttorio francese sulla dimora del Papa nella Toscana, e vicino a Roma, co-

me cagione di qualche rovescio di guerra, risolse di condurlo nel cuore della Francia, mentre nulla curando la neutralità pattuita con Ferdinando III, fece entrare le sue armate in Firenze, intimando al sovrano la partenza dai suoi stati, per cui il granduca dovè colla famiglia reale passare in Germania. Dopo tal partenza il general Gaultier, ed il ministro Rheynard, che avevano assunto il comando della Toscana, si presentarono a Pio VI nella Certosa, e con aspri modi gl' intimarono di prepararsi ad abbandonare quel tranquillo soggiorno, che dovette lasciare a' 17 marzo 1799, dopo aver dimorato nel sacro recinto nove mesi e ventotto giorni. Valenza di Francia fu il luogo ove ebbero termine i patimenti di Pio VI, perchè ivi a' 29 agosto 1799 terminò di vivere. Pio VII, che gli successe, avendo domandato alla Francia il di lui venerando cadavere, questo nel passaggio della Toscana fu per tutto ricevuto onorevolmente, e con divozione: ma appena i certosini di Firenze ne appresero la morte, in attestato di gratitudine alla singolare benignità con cui erano stati trattati dal defunto gli eressero sulla porta principale ove abitò, un busto marmoreo scolpito dal Belli, con analoga iscrizione, ed a' 16 gennaio 1800 gli celebrarono solenni esequie, nelle quali cantò la messa monsignor Emmanuele De Gregorio allora nunzio di Firenze, poi amplissimo cardinale.

Intanto la Toscana dopo le tempestose reazioni del 1800, fu nel seguente anno eretta in regno di Etruria a favore di Lodovico I di Borbone, duca di Parma, cui successe Carlo Lodovico, odierno duca di Lucca, sotto la reggenza della madre Maria Luisa sino al 1807, dopo la deposizione di Ferdinando III che divenne in vece duca di Salisburgo, e poi granduca di Vurtzburgo. Mentre era regina di Etruria Maria Luisa, due volte Pio VII onorò di sua presenza Firenze, cioè nel viaggio che fece a Parigi. A' 5 novembre 1804 giunse il Papa alla villa reale presso s. Casciano, alla cui porta ritrovò la detta piissima regina reggente; quindi alla chiesa di s. Gaggio, un miglio distante dalla città venne incontrato dal conte Selvatico, da molta nobiltà, dall'uffizialità maggiore, e dalle mute di corte, nelle quali salì il Papa col suo seguito dopo aver fatto breve orazione in chiesa. Giunto in Firenze smontò dinanzi alla chiesa di s. Spirito, la quale era perciò magnificamente, e con vaghezza illuminata: ivi fu ricevuto dall' arcivescovo Martini in piviale, e da sei vescovi che portavano le aste del baldacchino sotto di cui fu accolto. Nella chiesa si cantò con solennità il *Te Deum*, assistendovi in coretto la regina coll' infante Carlotta sua figlia, e colle sue dame di corte, la quale dopo la benedizione data dall'arcivescovo col ss. Sagramento esposto, partì subito per ricevere nel suo palazzo il capo augusto della Chiesa. Esso vi giunse tra la lieta moltitudine, il festivo suono delle campane, e il fragore delle salve di artiglieria a due ore di notte. Nel dì seguente alle ore undici antimeridiane, Pio VII cresimò il detto re Carlo Lodovico nella cappella eretta nella gran sala degli stucchi, facendole da padrino per volere della regina il cardinal Antonelli, come il più anziano de' por-

porati che accompagnavano il sommo Pontefice. Dopo questa sagra funzione il Papa ammise alla sua presenza, ed al bacio del piede tutta la nobiltà di Firenze; indi avendo assunto gli abiti pontificali, dalla loggia del palazzo Pitti, tra le acclamazioni divote dell'immenso popolo fiorentino, compartì a tutti l'apostolica benedizione. Nelle ore pomeridiane Pio VII in compagnia dei cardinali Antonelli e Borgia salì in una muta di corte, e seguito dai prelati maggiordomo, maestro di camera, sagrista ed altri di sua corte, col duca Braschi, e il principe Altieri capitani delle guardie nobili pontificie, si trasferì al monistero delle monache di s. Maria Maddalena, scortato dalle sue guardie nobili, e da un distaccamento di cavalleria regia. Si trovarono a riceverlo la regina, ed il nunzio monsignor Morozzo, poi cardinale, e visitò i corpi di s. Maria Maddalena de' Pazzi, e della beata Maria Bagnesi; quindi il Papa ammise al bacio del piede tutte quelle monache, e le educande che vi si erano trasferite da due conservatorii, ed alcune signore. Nella sera fu illuminato splendidamente il palazzo reale, non che tutta la città, e vi fu il circolo a corte. Nella seguente mattina la regina, come nella precedente, col re suo figlio, e coll'infante Carlotta sua figlia, ora duchessa vedova di Sassonia, ascoltarono la messa del Pontefice, insieme al nunzio di Firenze, a molti vescovi, e magnati del regno. Indi tra le più divote dimostrazioni de' fiorentini, il Papa continuò il suo viaggio per Parigi, ed in Pistoia ricevette la grata e inaspettata visita della medesima regina reggente di Etruria.

Ritornando Pio VII a Roma, giunse di nuovo a Firenze a' 6 maggio 1805, al confine del cui territorio, come nella precedente gita, per parte della regina Maria Luisa fu ad incontrarlo il senatore Salvetti, le guardie nobili ed il corriere. Alla real villa di Caffaggiolo la regina ricevette con ossequio il Papa, ed insieme desinarono. L'arrivo del Pontefice a Firenze fu preceduto da quello della regina, e nell'avvicinarsi sull'imbrunir della sera alla città, il Papa trovò le carrozze di córte su cui ascese col pontificio corteggio, ed ammirò poi lo spettacolo che presentava Firenze tutta riccamente illuminata. Pio VII smontò alla chiesa di s. Maria Novella decorosamente illuminata, ricevuto dall'arcivescovo, dal clero, dalla primaria nobiltà ed uffizialità: fu cantato l'inno della riconoscenza, e data la benedizione col Venerabile. Terminato ciò, il Papa rimontò in carrozza coi cardinali Antonelli e di Pietro, e si condusse al palazzo Pitti, ch'era superbamente illuminato, ed ove con tutta la corte la regina in cima alle scale ricevette Pio VII, e nei tre giorni che questi si fermò in Firenze pranzarono insieme. In questa dimora il Papa visitò diverse chiese e monisteri, ove sempre si trovò ad ossequiarlo la regina. Nella mattina dei 9 maggio celebrò la messa all'altare della ss. Annunziata nella chiesa dei servi di Maria, amministrando con generale edificazione la comunione alla pia sovrana; poscia cogli abiti pontificali, da un loggiato del palazzo decorosamente parato, il Papa diè al foltissimo ed

esultante popolo l'apostolica benedizione: la regina, la corte, la primaria nobiltà e il corpo diplomatico la ricevettero sotto un padiglione nel vicino terrazzo. Nella mattina de' 10 maggio Pio VII partì da Firenze per Arezzo, e per Roma. Nell'anno 1807 l'imperatore Napoleone privò del regno di Etruria la dinastia borbonica di Parma, riunì la Toscana all'impero francese, ne formò i tre dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell' Ombrone, mentre ne fece granduchessa la propria sorella Elisa, sovrana di Lucca e Piombino, e moglie del principe Felice Baciocchi. Anche Pio VII non tardò ad essere dall' imperatore detronizzato, venendo portato via da Roma a' 6 luglio 1809 precipitosamente, per cui grandi furono i patimenti del Papa, sì perchè ebbe a rovesciarsi la carrozza vicino a Poggibonzi, come ancora per essere stato rinchiuso in una carrozza nella stagione più calda, onde fu assalito in viaggio da una violenta colica. In tale abbattimento di forze Pio VII fece il viaggio, ed agli 8 giunse alla Certosa di Firenze, ove prese alcune ore di riposo, ma fu impedito a quegli esemplari religiosi di parlargli. Colà fu alloggiato nell'appartamento stesso, dove dieci anni prima era stato tenuto in ostaggio Pio VI; e riposò sopra quel letto medesimo usato dal predecessore. Nel dì seguente di buon mattino si portò alla Certosa il general Mariotti da parte della granduchessa Elisa per dire al Papa, che attese le attuali circostanze doveva subito tirare innanzi nel viaggio di Pisa, siccome fece, venendo diviso dal cardinal Bartolomeo Pacca, col quale era partito da Roma. Questo temperamento la duchessa lo prese, perchè allarmata del popolare divoto movimento per dove era passato il Papa, rifiutossi vegliare sopra un deposito sì pericoloso, che atterriva come l'arca portata in trionfo dai filistei.

Quando poi col termine della potenza di Napoleone le cose pubbliche si ricomposero, tornò il granduca Ferdinando III nel 1814 a felicitare i fiorentini ed i suoi stati; e tranne l'inconsiderato movimento del re Murat, nulla turbò il pacifico suo vivere. Avendo Napoleone evaso dall'isola dell'Elba, ov'era stato confinato, ed approdato in Francia per impadronirsi di quel trono, da cui era stato deposto, credè bene Pio VII di porsi in luogo di sicurezza, partendo da Roma ai 22 marzo del 1815, seguito dal sacro collegio, e dal corpo diplomatico. Approssimandosi a Firenze trovò alla distanza di tre miglia il gran ciamberlano del granduca, una carrozza di corte, ed un numero di persone del real servigio con torcie accese per accompagnarlo. Con esse entrò nella città a tre ore di notte de' 25 marzo, in mezzo a numerosissimo popolo che aveva illuminate le vie. Il clero in abiti sagri lo ricevè all' ingresso della città fra il suono delle campane, lo sparo de' mortari, e gli evviva di tutti. Fermatasi la carrozza al palazzo Pitti, il granduca scese ad aprirne lo sportello, co' più sinceri ed ossequiosi attestati di cordiale ospitalità; indi accompagnò il Papa al preparato appartamento. Il giorno seguente essendo la solennità di Pasqua di Risurrezione, Pio VII celebrò la messa nella cappella di corte, alla quale assistè Ferdinando III ed il

suo nobile corteggio, e nel decorso della giornata ammise alla sua presenza ed al bacio del piede il clero, la nobiltà, e compartì più volte la benedizione al popolo fiorentino, massime verso il mezzodì in cui sulla piazza si trovò il popolo eziandio delle vicine campagne, perchè monsignor vicario arcivescovile avea notificato al pubblico cotal benedizione papale. Cedendo il Papa alle istanze del sovrano, ed ai voti de' suoi sudditi si trattenne in Firenze pure nel seguente giorno, e con muta di corte si portò ad un monistero di dame, chiamato la Quiete, tre miglia distante, e nella sera provò la soddisfazione di vedersi raggiunto dal cardinal Bartolomeo Pacca camerlengo, e suo pro-segretario di stato. La mattina del 28 il Pontefice celebrò la messa nella chiesa della ss. Annunziata, partendo la sera per Livorno, dopo i più affettuosi abbracciamenti seguiti con Ferdinando III.

Debellato nuovamente Napoleone, e rilegato nell' isola di s. Elena, il Papa si dispose a fare ritorno alla sua capitale, e sentendo il granduca che si avvicinava alla Toscana, spedì ad incontrarlo alle frontiere i due ciamberlani cavalier Ferdinando Riccardi, ed il priore Leopoldo Ricasoli. A' 27 maggio Pio VII entrò in Pistoia, ed a' 29 passò Prato donde si recò a Firenze ove giunse alle ore nove. Fuori della porta di Prato si trovò a riceverlo colle carrozze di corte il gran ciamberlano Amerigo Antinori. Ivi la famiglia Magi e Turchini ebbe l'onore per la seconda volta di ricevere Pio VII nella propria abitazione, allorchè scese dal legno di viaggio. Il suono di tutte le campane annunziò a Firenze l' ingresso del sommo Pontefice. Alla testa del corteggio precedeva uno squadrone di dragoni, seguitato da un corpo di fucilieri, quindi tutto lo stato maggiore della piazza, in seguito la muta ov' era Pio VII, e ai di lui lati marciavano a cavallo il general Bava, e il tenente colonnello d'Havet: chiudeva il corteggio altro distaccamento di fanteria. Per la spontanea illuminazione della città, e per quei divoti fiorentini, che con torcie accese accompagnarono il Papa al palazzo Pitti, la notte si trasformò in giorno. Alla chiesa di s. Maria Novella superbamente parata ed illuminata si diresse il corteggio. Ivi erano ad attendere il Pontefice gli arcivescovi e vescovi di Toscana, il clero di Firenze, i cardinali Opizzoni e Litta, e monsignor Arezzo incaricato di una commissione al granduca. Pio VII si recò ad orare avanti il ss. Sagramento esposto, e ne ricevette dall' arcivescovo di Firenze la benedizione, dopo il canto dell' inno *Te Deum* con scelto coro. Indi il corteggio colla banda musicale si avviò al palazzo Pitti, al cui ingresso riceverono il Papa, Ferdinando III coll' augusta famiglia e corte, non che il cardinal Pacca che avea preceduto il suo arrivo: l' entusiasmo e il concorso del popolo fu superiore a qualunque racconto. Ricorrendo nel dì primo di giugno l' ottava del *Corpus Domini*, il Papa si portò a dire messa in duomo, e a venerarvi le ceneri e la testa di s. Zanobi, e poi passò nel capitolo, e ammise al bacio del piede i canonici, e il clero, trattenendovisi in affabilissimo colloquio; nel giorno tornò al-

la metropolitana, e accompagnò con torcia la processione consueta. Nella seguente mattina il Papa accolse benignamente i principali personaggi della città, e in quella appresso fu a celebrare la messa nella chiesa di s. Maria Maddalena, quindi al regio conservatorio di Ripoli, e nelle ore pomeridiane a quello di s. Agata, e poscia si pose in viaggio per Roma. Finalmente noteremo, che alla morte di Ferdinando III, a' 18 giugno 1824 gli successe il figlio Leopoldo II regnante granduca: la popolazione supera cento mila abitanti, senza noverare i numerosissimi esteri, che di continuo si recano ad ammirare Firenze, che nel secolo XIV contava fra le sue mura molto più del doppio degli abitanti, poichè nella pestilenza del 1348, più di novantasei mila individui mancarono alla sola Firenze.

La fede cristiana sembra che sia stata predicata in Firenze, o dagli apostoli, o dai loro discepoli, e si conoscono vari martiri fiorentini anteriori all' epoca di Costantino. Giovanni Villani seguito da altri, scrisse che s. Frontino, forse verso l'anno 56, sotto l'impero di Nerone, insieme a Paolino, ambedue discepoli di s. Pietro, furono da questo mandati a promulgare in Firenze la religione di Gesù Cristo, mentre a Fiesole vi aveva inviato s. Romolo, ordinando per primo vescovo di Firenze lo stesso s. Frontino o Frentino. Con buone ragioni il Borghini alla pag. 358 del suo trattato *Della chiesa e de' vescovi fiorentini*, dice che ciò non si può con sicuro fondamento affermare, ed in vece assicura che il primo vescovo di cui si ha certezza è s. Felice, che intervenne l'anno 313 al concilio romano celebrato da s. Melchiade, soggiungendosi dal p. Richa, *Notizie istoriche* ec. tom. VI, pag. 267, che tuttavolta Firenze può gloriarsi essere la prima delle città toscane, che avesse il suo vescovo, imperciocchè nè Pisa, nè Siena, nè Fiesole, nè Chiusi, nè altre città, stando a documenti autorevoli, non hanno avuto un vescovo prima del quarto secolo, ed alcune anche più tardi. A cagione delle irruzioni degli unni, de'goti, e di altri barbari, diverse città toscane rimasero colla chiesa senza pastore, o col pastore senza gregge. La prima lacuna della sede fiorentina fu di quasi cento anni, vale a dire dopo il vescovo Andrea mancato alla metà del quinto secolo, sino a s. Maurizio martirizzato nel 550 dai soldati di Totila. Dopo questo martire abbiamo la seconda interruzione ancor più lunga della prima, non trovandosi vescovi sino al 676, nel quale si ha Reparato sottoscritto nel concilio romano sotto Agatone, ed a Reparato si trova immediato successore Specioso nel 724. Tommaso fu vescovo nell'anno 743, e Rambaldo nell' 826: le sedi vacanti posteriori avvennero per qualche difficoltà insorta nell'elezione del vescovo, o per dissensione negli elettori. Fu immemorabile privilegio dei canonici della cattedrale di Firenze l'elezione del proprio vescovo sino a Clemente VI, coll'approvazione dell'eletto dipendente dal Papa. Ma avendo i canonici eletto nella sagrestia della canonica nel 1341 in successore al vescovo Silvestri il priore Filippo d'Antella, nominarono quindi due deputati a Benedetto XII per la pontificia approvazione,

quali lo trovarono morto ed in vece creato Clemente VI, che con bolla elesse in vescovo di Firenze fr. Angelo Acciaiuoli, dichiarando nulla l' elezione dell' Antella, togliendo per sempre al capitolo il privilegio di eleggere il suo pastore. In seguito la repubblica fiorentina principiò a supplicare i Papi per soggetti nazionali e degnissimi, a mezzo de' suoi oratori in Roma.

L' arcivescovo di Firenze gode singolari onori e prerogative, come il titolo illustre di principe del sagro romano impero, che meritò il primo per sè e suoi successori il vescovo Pietro Corsini dall' imperatore Carlo IV nel 1364. Il secondo segnalato onore fatto alla chiesa fiorentina fu l' essere stata innalzata al grado di metropolitana da Martino V nel 1420, a' 2 maggio, riconoscente quel Papa alla graziosa accoglienza, ed ai moltissimi contrassegni di filiale affetto fattigli dalla repubblica fiorentina nel di lui grato soggiorno in Firenze; attribuendogli per suffraganei i vescovi di Fiesole e di Pistoia. In progresso simili suffraganei si accrebbero, e Commanville registra per tali i vescovi di Fiesole, Borgo s. Sepolcro, Pistoia, Prato, Arezzo, Montepulciano, Cortona, San Miniato al tedesco, Colle, e Volterra, cioè nella provincia fiorentina, giacchè nota di esenzione Arezzo, Cortona, Montepulciano, Colle, e Volterra. Al presente cinque sono i vescovi suffraganei dell'arcivescovo di Firenze, cioè di Borgo s. Sepolcro, Colle, Fiesole, Pistoia unita a Prato, e s. Miniato al tedesco. Il Papa Leone X concedè all' arcivescovo di Firenze il privilegio di vestire di porpora in alcune solennità dell'anno. E tra le molte altre onoranze non è da omettersi quella ormai da lungo tempo cessata, usata nel possesso de' nuovi vescovi, nella chiesa delle monache benedettine di s. Pier Maggiore, la quale funzione è descritta p. Richa nel t. I, p. 124 e seg., pei suoi particolari pregi di antichità, e per quelli del suo clero; laonde questa chiesa (rovinata nel 1772, e quindi soppresso il convento) nel possesso de' nuovi arcivescovi era la prima a ricevere in città il suo pastore, il quale nel suo solenne ingresso facendo la prima visita a questa chiesa, dal suo priore e cappellani era servito in tutte le sue funzioni ecclesiastiche, e dai medesimi collocato in un trono a tal fine al vescovo alzato, e con quel cerimoniale stabilito nel 1385 dalla signoria. Le principali cose del cerimoniale consistevano come segue.

I guardiani, o custodi, o visdomini del vescovato e chiesa fiorentina con corone di erbe in capo, con guanti e bastoni si recavano alla porta della città per la quale doveva fare il pubblico ingresso il vescovo, che ivi trovavasi vestito de' sagri paramenti. Indi portavansi ad ossequiare il vescovo, il magistrato della città, ed i cleri secolari e regolari, le croci de' quali venivano baciate dal vescovo. Allora incominciava la processione in cui il vescovo cavalcava sotto palio o baldacchino, le cui aste sostenevano i medesimi guardiani, preceduto da un canonico a cavallo, che vestito di camice o di altro paramento, portava in mano il pastorale vescovile. Il cavallo, mula, o chinea veniva addestrata dai guardiani; e giunto alla porta della chiesa, discendeva il vescovo

dal cavallo, e subito i guardiani (altri dicono gli uomini della famiglia Strozzi) saccheggiavano i finimenti e sella del cavallo, ch'erano ricchissimi, ed il cavallo così nudo restava all'abbadessa e monache benedettine del monistero di s. Pier Maggiore. Il vescovo entrando in chiesa veniva incensato ed asperso di acqua benedetta dai sacerdoti e priore della medesima; poscia recavasi ad orare avanti l'altar maggiore, e veniva accompagnato ad un palco ove l'attendevano l'abbadessa colle monache, ponendosi a sedere su sedia riccamente parata, mentre quella per la badessa era di nobile drappo di velluto verde, ed ambedue sotto baldacchino ricchissimo di tela d'oro. Dopo questa insediazione, l'abbadessa si prostrava dinanzi al vescovo, che la faceva sedere alla sua destra in detta chiesa, ed alla presenza delle monache e di tutti gli spettatori seguiva lo sposalizio del vescovo colla badessa, figurandosi quello del nuovo pastore colla chiesa fiorentina. Perciò il vescovo poneva un anello d'oro con ricco diamante, zaffiro o altra gemma in dito all'abbadessa, la cui mano veniva sostenuta dai suoi parenti o dai più vecchi della parrocchia. La badessa rendeva grandissime grazie al vescovo, e poi caldamente gli raccomandava la chiesa fiorentina, quella di s. Pier Maggiore, e il suo monistero; baciatagli la mano, e ricevuta l'episcopal benedizione si ritirava dalla parte del coro. Tutte le monache con velo nero e bianco portavansi a baciar la mano al vescovo, ed a riceverne la sua particolare benedizione. Dopo di che il vescovo si alzava, benediceva il popolo, pubblicava la perdonanza, e passava a desinare in una camera del contiguo monistero, con quattro canonici, col priore, cappellani, guardiani, e l'abbadessa, rimanendo ivi pure a dormire. Nella seguente mattina il vescovo portavasi colla stessa formalità alla cattedrale di s. Reparata, ove dopo l'orazione si poneva a sedere sulla sedia a modo d'insediazione ed istallazione. Indi i guardiani l'accompagnavano alla chiesa di s. Gio. Battista, ove seguiva la terza insediazione, celebrando poscia la messa, dopo la quale i guardiani giuravano fedeltà, vassallaggio, e guardianeria, e restavano secolui a desinare, tornando poscia alle loro case. Giunto il vescovo all'episcopio, riceveva il ricco letto con tutti i suoi fornimenti di gran valore, ove aveva dormito, per donativo dell'abbadessa. Tali erano le antiche solennità dei possessi de' vescovi ed arcivescovi di Firenze, prescritte dalla signoria e repubblica fiorentina, ed il p. Richa ne tratta al citato tom. I, pag. 132 e seg., cioè dello sposalizio; ed il p. Pietro Ricordati nell'*Istoria monastica* a pag. 368. In progresso di tempo il pranzo e la dormita furono tolti, e si lasciò sussistere il solo sposalizio in chiesa; indi anche questo rito fu in appresso abolito da Gregorio XIII, essendo stato l'ultimo quello figurato dall'arcivescovo Altoviti, coll'abbadessa suor Brigida Albizii, secondo le testimonianze di Modesto Rastrelli, nel tom. II, pag. 19 della *Storia di Alessandro de' Medici*, Firenze 1781. Dal can. Domenico Moreni fu pubblicato il libro: *De ingressu Antonii Altoviti archiepisc. Florentini, historica descriptio incerti auctoris*, Florentiae 1815.

Seguendo l'ordine tenuto dal p. Richa, registreremo i vescovi ed arcivescovi di Firenze santi, Pontefici, cardinali, ed altri celebri. Sebbene tal dotto scrittore, non conviene, come si disse, sull'episcopato di s. Frontino, pure facendosene memoria a' 25 ottobre in vari martirologi, da lui incomincia le notizie sui vescovi ed arcivescovi santi. Si celebra pertanto lo strepitoso miracolo di avere Iddio per suo mezzo e col bastone di s. Pietro risuscitato certo Gregorio, o Giorgio, come scrisse Francesco Maria Fiorentine, *De sacra Etruriae antiquitate:* il Baronio attribuisce tal miracolo a s. Marziale, altro discepolo di s. Pietro. Quindi si fa memoria di s. Felice prete e vescovo fiorentino, il quale dilatò la fede in Firenze con la predicazione, dottrina e santità de' suoi costumi. Noteremo qui, che il Vettori dice che i fiorentini abbracciarono la fede cattolica in tempo di s. Silvestro I, che nel 313 successe nel pontificato di s. Melchiade, a' tempi appunto di s. Felice. Aggiunge il medesimo Vettori, che volendosi sapere in quale epoca la città di Firenze assumesse per suo padrone, protettore, e tutelare il glorioso s. Gio. Battista, può apprendersi da Giovanni Villani, il quale nella par. I, lib. I, cap. IX della *Storia*, scrive che appena abbracciarono i fiorentini il cristianesimo, che convertirono il culto di Marte in quello di s. Giovanni; ed allora in vece di quell'abbominevole tempio dedicato a Marte, uno ne consagrarono a Dio in onore di s. Gio. Battista, e chiamaronlo duomo di s. Giovanni, ordinando che si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni. E nel cap. LIX asserisce lo stesso Villani, che circa l'anno 320, nel pontificato di s. Silvestro I, abbandonata la paganica superstizione, la legge di Cristo fu abbracciata; onde a quel tempo si deve riferire la consagrazione del suddetto tempio di Marte in onore di s. Giovanni. Dante chiamò la cittadinanza di Firenze *ovile di s. Giovanni*, e Firenze *la città del Battista*.

A s. Felice succede immediatamente nella cattedra vescovile Teodoro pure santo: nè si dubita punto che s. Zanobi non fosse battezzato da lui, che poscia lo fece arcidiacono. Sepolto s. Teodoro nell'antica catacomba in mezzo alla cattedrale, gli successe s. Zanobi insigne protettore della città, probabilmente della famiglia Girolami. Dopo di lui fu vescovo s. Andrea, sotto del quale sembra aver avuto origine il capitolo fiorentino di dodici preti, sebbene già esistevano l'arcidiacono, il diacono, e il suddiacono del vescovo. Nell'anno 550 il santo vescovo Maurizio patì glorioso martirio a' 28 giugno. Nel martirologio romano a' 28 maggio è registrato s. Podio vescovo di Firenze, figlio del marchese di Toscana: il santo fece parecchie donazioni, come la badiola di s. Andrea, e concesse alcuni privilegi al suo capitolo, e morì nel 1002 secondo l'Ughelli. Nell'anno 1028 governava questa chiesa il beato Lamberto, che poi rinunziò al vescovato. L'ultimo santo è l'arcivescovo s. Antonio, che per la gracilità e piccolezza della persona era chiamato nel suo ordine de' predicatori frate Antonino: egli fu eletto arcivescovo da Eugenio IV, a' 10 febbraio 1446, e nelle sue

braccia il Pontefice rese l'anima a Dio, essendo il santo e dottissimo arcivescovo suo confessore, ch'era della famiglia Frilli. Il santo arcivescovo Antonino a' 3 dicembre 1841 fu elevato al grado di compatrono della città e arcidiocesi di Firenze dal regnante Pontefice Gregorio XVI, alle istanze del clero e popolo fiorentino, e specialmente dell'attuale zelante arcivescovo. In oltre il medesimo Papa ha accordato che si aggiunga nella messa il simbolo Niceno. Oltre questi santi vescovi si aggiunge preclaro lustro alla chiesa fiorentina ne' seguenti tre sommi Pontefici stati suoi pastori.

Il primo è Gherardo di Borgogna, o meglio savoiardo siccome nato in Bethlaeis di Savoia; nell'anno 1046 fu fatto vescovo di Firenze, si distinse e fece conoscere il suo gran merito nel concilio ivi tenuto da Vittore II, onde i padri riconobbero in lui quelle qualità che lo resero degno del pontificato. Ripreso da s. Pier Damiani d'un leggero difetto di giuocare talora agli scacchi, se ne astenne, e finchè visse per penitenza lavò ogni giorno i piedi a dodici poveri, dando loro limosina e cena. A' 28 dicembre 1058 fu eletto Papa col nome di Nicolò II, ma per l'amore che conservava alla sua chiesa di Firenze ne ritenne il governo, visitandola due volte nel suo pontificato ch'ebbe termine in questa città a' 22 luglio 1061. (Successore nel vescovato a Nicolò II nel 1062 fu Pietro Ticinese o di Pavia, infetto di eresia e di simonia, per cui insorsero nella città grandissime discordie che s. Pier Damiano speditovi da Alessandro II non potè quietare, come si legge nel Rinaldi all'anno 1063, n. 6 e seg.). Nicolò II riedificò il convento e la chiesa, che pur consagrò, di s. Felicita, alla cui badessa Tesberga con bolla gli donò beni stabili, e gli concesse de' privilegi. Con altra bolla diretta a Giovanni priore de' canonici regolari di s. Andrea a Mosciano, confermò la donazione che avea fatto da vescovo della chiesa ai canonici, egualmente da lui consagrata e dotata perchè i canonici vivevano in comune, come risulta da altra sua bolla. Da altra rilevasi aver fatto consagrare nel 1059 la chiesa dei ss. Michele e Jacopo.

Il secondo Pontefice arcivescovo di Firenze fu Giulio de' Medici, cugino di Leone X, che lo dichiarò tale nel giorno di sua coronazione a' 19 marzo del 1513, e nello stesso anno a' 23 settembre o a' 24 dicembre lo creò cardinale, indi nel 1514 legato di Bologna e di Toscana. Giulio ottenne da Leone X segnalati onori e privilegi a' canonici fiorentini, e salito al pontificato accrebbe nuovi benefizi al capitolo e stabili rendite. Nel 1520 essendo comparso in Italia un funestissimo male, promosse la fondazione dell' ospedale degl' incurabili, dichiarandolo arcispedale, colle analoghe prerogative. Si trova una piccola moneta coll'arme de' Medici, e col cappello sopra da cardinale, e l' iscrizione: IULIUS CARD. MEDICES, e nel rovescio l' effigie di san Gio. Battista. Sembra che la facesse battere da legato, con licenza della repubblica fiorentina, anco in riflesso alla parte che aveva nel governo, mediante il favore di Leone X, unito alla potenza di sua famiglia de' Medici. A' 18 novembre 1523

questo cardinal arcivescovo fu sublimato al triregno col nome di Clemente VII, ed agli 8 gennaio dell' anno 1524 fece arcivescovo di Firenze il cardinal Nicolò Ridolfi fiorentino. Sebbene il Papa fece perdere a Firenze la libertà, procurò mitigare il rancore di sua patria con diverse grazie, le quali furono il dono delle insigni reliquie che mandò da Roma, la libreria Laurenziana che aprì, i privilegi, e le donazioni fatte a s. Maria del Fiore, colle unioni di chiese e benefizi alla mensa del capitolo di s. Lorenzo, e finalmente le molteplici concessioni, che accordò a vari monisteri, come di s. Salvi, di s. Clemente, di s. Giovannino ec.

Il terzo Papa già pastore e concittadino di Firenze come il precedente, fu uno de' più illustri arcivescovi di questa chiesa: egli è Alessandro de' Medici, ambasciatore in Roma a s. Pio V ed a Gregorio XIII di Cosimo I suo cugino. Il secondo Pontefice prima lo fece vescovo di Pistoia, e dopo pochi mesi a' 15 gennaio 1574 lo trasferì all' arcivescovato di sua patria, di cui prese possesso nel 1583, essendo stato creato cardinale in quest'anno dal medesimo Gregorio XIII. Celebrò due sinodi diocesani nel 1589 e nel 1603; e consagrò le chiese di s. Frediano, di s. Clemente, di s. Elisabetta delle convertite, e nella compagnia di Gesù in s. Croce l'altare maggiore. Nel primo di aprile 1605 venne creato Pontefice, e s' impose il nome di Leone XI. Presago della brevità del suo pontificato, durato soli ventisette giorni, da giovine erasi scelta per impresa un fascetto di rose, col motto: *Sic florui*. Scrive il Migliore a pag. 152 che se viveva più lungamente la cattedrale di Firenze l'avrebbe elevata al grado di patriarcale, ed in camera gli si trovò la relativa bolla incominciata. Supplicato agonizzante dai cardinali a dar la porpora al nipote figlio del fratello, sempre si rifiutò, solo dicendo: *Quae utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem*. Seguono i fiorentini cardinali, in numero di quindici tra vescovi ed arcivescovi, non compresi i due precedenti Giulio ed Alessandro de' Medici.

Il primo cardinale vescovo di Firenze fu Francesco Atti da Todi, che alcuni vogliono cittadino fiorentino. Egli sembra che non prima del 1354 fosse eletto vescovo, dignità che nel 1356 rinunziò con dispiacere d' Innocenzo VI. Il secondo cardinale è Pietro Corsini, che fu da Innocenzo VI trasferito nel 1361 da Volterra a Firenze, e per le quattro nunziature che egregiamente disimpegnò in Germania con vantaggio della santa Sede, e soddisfazione della Germania, ottenne dall' imperatore Carlo IV il memorato diploma per sè e successori in questa sede, di principe del sagro romano impero, come pure il pregiatissimo privilegio allo studio fiorentino, che fu dichiarato università generale, con autorità ai vescovi di addottorare in ogni scienza. Ritornato in Firenze dopo sì gloriose legazioni, fu chiamato da Urbano V nel 1369 in Montefiascone, ed ivi creato cardinale: morì nel 1405 in Avignone, e trasferito in Firenze per decreto della repubblica fu collocato nel duomo. Chiamò a suoi eredi il fratello Filippo, e il monistero di s. Gaggio, cioè s. Caio, fondato da Tommaso

suo padre. Terzo vescovo di Firenze e cardinale è Nicolò Acciaiuoli detto il secondo, fatto da Urbano VI nel 1384 vescovo, e nel 1385 cardinale. Pei suoi grandi meriti fu molto occupato dai Papi, e governò il regno di Napoli nella minorità di Ladislao, per cui in quel regno fiorì la pace e l'abbondanza, ed in Gaeta quale legato di Bonifacio IX coronò il giovine re: fu sepolto nella metropolitana, e poscia trasferito alla Certosa di Firenze fondata dal gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli nel 1364. Donato Acciaiuoli ne restaurò il sepolcro, con l'effigie del cardinale in basso rilievo. Il quarto cardinale è Bartolomeo Uliari od Olivieri di Padova, de' minori osservanti, che Bonifacio IX fece vescovo nell'anno 1387, e due anni dopo cardinale: morì legato apostolico in Gaeta nel 1396. Il quinto fu Alamanno Adimari nominato vescovo nel 1401 da Bonifacio IX: mai ne prese possesso, e nel 1402 passò alla chiesa di Taranto. Il sesto fu Francesco Zabarella di Padova, lettore pubblico di canoni nello studio fiorentino, insigne in letteratura. Alessandro V nel 1409 lo prepose alla chiesa fiorentina, e nel 1411 Giovanni XXIII l'esaltò al cardinalato. Il Papa l'inviò legato all'imperatore per la convocazione del concilio di Costanza, in cui venendo deposti Gregorio XII, Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII, tutti i voti per l'elezione del nuovo Pontefice riunivansi nel nostro cardinale, quando Dio lo chiamò a sè a' 27 ottobre 1417, con universal dispiacere di quell'augusta assemblea, e dell'imperatore Sigismondo, che onorò le di lui esequie, e udì l'orazione funebre recitata dal Poggio: il cadavere fu portato alla cattedrale di Padova.

Col settimo cardinale evvi accoppiata la dignità arcivescovile, perchè Martino V eletto in Costanza agli 11 novembre 1417, dipoi nel 1420 dichiarò metropoli la chiesa di Firenze, come si disse. Nel 1435 Eugenio IV fece arcivescovo il patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi, celeberrimo guerriero, e ricuperatore delle terre della Chiesa, che tolse ai debellati tiranni, per cui Roma gli eresse una statua in Campidoglio, e il Papa nel 1437 lo creò cardinale. Colla famiglia fu aggregato alla cittadinanza di Firenze, e se ne gloriava; ma abusando di sua grande autorità, e venendo in grave sospetto ad Eugenio IV, col consiglio di Cosimo il Vecchio fu da Firenze ove risiedeva il Papa spedito a Roma Luca Pitti per ordinare ad Antonio Rido castellano di Castel s. Angelo di arrestare il cardinale vivo o morto. Il castellano nel passare il ponte s. Angelo tal cardinale, calata la seracinesca della porta, ed alzata una catena, con diversi armati s'impadronì del cardinale, che volendosi difendere colla spada, da molti soldati fu coperto di ferite, e per forza tratto prigione in castello, dove mentre si medicava una gran ferita nel capo, Luca Pitti percuotendo colla sua mano la tenta ossia strumento col quale il chirurgo esaminava la ferita, gliela ficcò nel cervello, e subito morì. Altro arcivescovo cardinale niente inferiore al precedente per fama militare, si fu Lodovico Scarampi Mezzarota, nominato arcivescovo da Eugenio IV nel 1437, e cardinale nel 1440, perchè essendo amato dal Papa, era stato fat-

to generale di sue truppe dopo la morte del Vitelleschi: vinse il famoso Nicolò Piccinino, e sconfisse i turchi sotto Belgrado. In Firenze fece la solenne traslazione del corpo di s. Zanobi dall'antica catacomba alla nuova cappella sotterranea nel fondo della maggior tribuna, e con immense fatiche alla celebrazione del concilio ecumenico si adoperò per l'unione co' greci. I fiorentini per l'amore che a lui portavano, gli donarono il palazzo degli Ardinghelli, e lo ascrissero co' suoi parenti alla cittadinanza. In suo onore fu coniata una medaglia col suo ritratto, e nel rovescio una piazza con uomini a cavallo che si avviano al tempio, coll'epigrafe: ECCLESIA RESTITUTA EX ALTO. Il nono cardinale, ed ottavo arcivescovo fu fr. Pietro Riario dell'ordine de'minori, nipote di Sisto IV, patriarca di Costantinopoli, e nel 1472 arcivescovo di Firenze. Fece la funzione dello sposalizio dell'abbadessa di s. Pier Maggiore nel suo ingresso nella città, e fece qualche vantaggio all' episcopio: morì nel 1474 in Roma, e fu sepolto in deposito di marmo ai ss. Apostoli. Il cardinal Pietro che trovossi alla congiura de' Pazzi, era suo nipote. Indi viene il cardinal Nicolò Ridolfi, cui Clemente VII gli rinunziò l'arcivescovato come suo parente: altrettanto fece lui nel 1532 con riserva ad Andrea Buondelmonti, alla cui morte avvenuta nel 1542 ritornò il cardinale alla sua sede che nuovamente nel 1548 con riserva cedè ad Antonio Altoviti, e morì nel 1550 in conclave, nel giorno in cui i cardinali trattavano di crearlo Papa. Nel 1651 da Pistoia fu traslatato a questa chiesa Francesco Nerli, il quale pel suo zelo celebrò quattro sinodi, nel 1656, nel 1663, nel 1666 e nel 1669, nel qual anno Clemente IX lo creò cardinale, e nel seguente morì in Roma, e gli fu data sepoltura nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, nella cappella de' ss. Cosma e Damiano patronato di sua famiglia. Gli successe il nipote Francesco Nerli il giuniore, che Clemente X nel 1673 creò cardinale, e fece segretario di stato, e morì nel 1708. L'ultimo cardinale arcivescovo fu Jacopo Antonio Morigia fatto arcivescovo nel 1682, creato cardinale nel 1695, e pubblicato nel 1698; assistè alla traslazione del corpo di s. Zanobi e di s. Maria Maddalena de' Pazzi, non che a quella di s. Andrea Corsini, oltre la ricognizione dell' incorrotto suo corpo. Diede inoltre prova di sua cura pastorale in due sinodi, e nel desiderio di aprire un seminario: morì nel 1708 vescovo di Pavia.

I vescovi ed arcivescovi di Firenze, singolarmente chiari per le virtù sono i seguenti. Da un diploma del vescovo Specioso del 724 rifulge la sua generosità, colla quale dona alla chiesa e canonici di s. Giovanni alcune possessioni. Il diploma di Specioso è datato coll'anno 724, anno XII del re Luitprando, è una delle più insigni pergamene dell' Italia per la sua antichità, e per la notizia dell' esistenza de' canonici fino dal principio dell' ottavo secolo, checchè ne dica contro il Fleury, ed altri francesi. L'autografo, che tale è ad onta di qualche scrupolo del Muratori, che fu pubblicato più volte colle stampe, e ultimamente dal Brunetti, si conserva gelosamente nell' archivio segreto del capitolo fiorentino do-

viziosissimo di vetustissime pergamene. Il vescovo Grasulfo dell'898, per le sue virtù ebbe dall'imperatore Lamberto una gran quantità di terreno, che passò ai canonici, i quali ne cederono parte a monache e frati, e parte a murar case. Il vescovo Raimbaldo altresì accrebbe nel 930 l'entrate capitolari colla pieve di Signa, e nell'istromento si vedono pure sottoscritti sedici canonici, sette de'quali col titolo di preti cardinali. Stupenda ancora fu la generosità d'animo del vescovo Ildebrando alla basilica di s. Miniato da lui riedificata, e dotata: della liberalità di altri vescovi coi canonici parleremo nel far menzione del capitolo. Andrea de Mozzi fu assai benemerito del vescovato avendo ricuperato i beni della mensa dai prepotenti cittadini, vera origine delle gravi malevolenze suscitatesi contro di lui, in modo tale che nel 1294 supplicò s. Celestino V di accettare la sua rinunzia, ed in vece fu fatto vescovo di Vicenza. Il cardinal Morigia, e l'arcivescovo Tommaso de' conti della Gherardesca furono impegnati per l'erezione del seminario: il primo dopo aver preparato il necessario per tal fabbrica, benedì la prima pietra, e la gettò solennemente nei fondamenti a' 20 aprile 1687; Tommaso ebbe la sorte di proseguirlo con molta spesa, e di aprirlo con festa nel 1712 a'4 novembre, giorno sagro a s. Carlo Borromeo alla cui protezione lo raccomandò. Fra i chiarissimi nelle scienze, va prima notato Rinieri vissuto quarantadue anni nel vescovato cui ascese nel 1071, la cui eloquenza persuase duemilacinquecento fiorentini a partire con Gottifredo o Goffredo di Buglione per la crociata: cadde però nell'opinione che fosse nato l'anticristo, opinione ch'ei ritrattò sinceramente ai moniti di Pasquale II. S. Antonino fu collocato tra i primari scrittori ecclesiastici, per le tante ammirabili opere sue. Indi è degno di grandi elogi Antonio Altoviti, e per non dire di altri Francesco Gaetano Incontri, celebre non meno che per la sua pietà, per la sua dottrina che spicca nelle sue opere, e specialmente ne' suoi *Atti umani;* e monsignor Antonio Martini fatto arcivescovo nel 1781 da Pio VI, fra le cui opere rammentiamo con distinzione la traduzione della storia dell'antico e nuovo Testamento, sì commendata da Pio VI, e che per la fedeltà della versione, per la opportunità delle note, e per la purezza della lingua italiana ha avuto già moltissime ristampe, e ne ha tutto giorno. Al presente governa questa metropolitana il zelante, dotto e prudente monsignor Ferdinando Minucci fiorentino, fatto arcivescovo da Leone XII nel concistoro de'28 gennaio 1828. Luca Ceracchini ci ha dato: *Cronologia sacra de' vescovi ed arcivescovi di Firenze,* ivi 1716.

L'episcopio degli arcivescovi di Firenze è sulla piazza stessa della cattedrale. Il magnifico palazzo e curia ordinaria dell'arcivescovato anticamente chiamavasi *Palatium s. Johannis,* o *Episcopium s. Johannis,* sive *sanctae Reparatae.* Nei primi quattro secoli della Chiesa, in cui la religione era perseguitata, i vescovi ascondevansi nelle grotte, nelle catacombe, e nelle selve, massime in quella chiamata Elisbot. La prima memoria che trovasi di episcopio è nel 724; certa n'è l'e-

sistenza al nono secolo; nel decimosecondo era edifizio notabile ed ampio, alloggiandovi l'imperatore Baldovino II. Ebbe parecchi ingrandimenti e dai visdomini, e dagli stessi vescovi una volta ricchissimi pei molti vassallaggi de' magnati fiorentini. I visdomini o vicedomini custodi e difensori del vescovato fiorentino, come di ogni altro vescovato, erano in sede vacante gli amministratori delle entrate vescovili, senza obbligazione di rendimento di conti, facendo per solito delle rendite della mensa tre parti, una applicandola alle esequie del defunto vescovo, la seconda pei risarcimenti del palazzo, e la terza per le spese dell'ingresso del nuovo prelato, il quale da essi ricevuto alla porta della città, e servito come si disse per tutta la solenne cavalcata, condotto finalmente era dai medesimi al palazzo vescovile sino alla cappella di s. Vincenzo, ove a piè del vescovo sedente facevano i visdomini il giuramento di fedeltà e di custodia. Tale antichissima cappella esisteva nel 1199, e nel 1344 fu consagrata dal vescovo Angelo Acciaiuoli, in riguardo che era cappella nella quale si facevano varie funzioni dai vescovi, e massimamente dai visdomini. Nel 1321 i visdomini restaurarono ed abbellirono il cortile, e nel 1411 il vescovo Zabarella operò all'esterno alcuni restauri. Volendo poi la repubblica rendere l'episcopio degna residenza d'un arcivescovo, ottennero da Pio II licenza d'imporre sugli ecclesiastici una tassa di quindicimila fiorini, erigendo per gratitudine la sua arma nella torre, ove sonovi altre arme pontificie. Nel 1523 un incendio abbruciò sì bella fabbrica, e le fiamme arsero la parte più magnifica del palazzo verso s. Giovanni, meno la cella di s. Antonino: con questo disastro restarono incenerite le più antiche memorie di Firenze, della Toscana, e di altri paesi. A riparo di sì grave danno rivolse l'animo l'arcivescovo Andrea Buondelmonti, ma maggiori e più splendide cose fece l'arcivescovo Alessandro de' Medici con disegno del valente Gio. Antonio Dosi. Altri notabili benefizi operarono gli arcivescovi Marzimedici, Niccolini, Nerli giuniore, Morigia, Tommaso della Gherardesca, Martelli, ec. In quanto ai visdomini fiorentini, si spensero nel principio del secolo XVIII colla famiglia Cortigiani cui apparteneva tal preminenza ed uffizio.

Risponde nel cortile dell'episcopio la ragguardevole chiesa di s. Salvatore nell'arcivescovato, la cui origine risale circa al mille, con parrocchia sino al 1441, in cui restò semplice ma pubblica cappella dell'arcivescovato. Indi nel 1574 fu rinnovata dall'arcivescovo Alessandro de' Medici, che la ornò di rare pitture a fresco colorite da Gio. Battista Naldini, rappresentando la tavola dell'altare il Salvatore sedente con a piè la città di Firenze, messa in mezzo dalla Beata Vergine, e da s. Gio. Battista in atto di raccomandarla al medesimo Cristo; rimpetto Sante di Tito fece una Nunziata con arme dei Medici in alto della tribuna, la quale era inquartata con quella di Gregorio XIII da cui il detto arcivescovo aveva ricevuto la porpora. Ma a questa pittura, ed a quella in cui Naldini figurò il peccato de' nostri primi parenti fu dato di bianco nella splendida restaurazione. Nel 1662 vi ebbe principio la

congregazione de' sacerdoti del ss. Salvatore, per lo zelo del sacerdote Lorenzo Antinori, col fine d'istruire i chierici ne' ministeri ecclesiastici di prediche, di missioni, ed altri uffizi apostolici; come a dare a' secolari, ed a' chierici ordinandi gli esercizi di s. Ignazio, al quale oggetto fu acquistato il convento della Calza, già de' gesuati. Nel 1737 l'arcivescovo Giuseppe Maria Martelli dai fondamenti con magnificenza la riedificò con disegno dell' ingegnere Bernardino Ciurini che vi fece una cupolina che dà grazia e vaghezza alla tribuna. Questa fu data a dipingersi a fresco a Giovanni Ferretti, il quale vi colorì all' altare la Natività di Gesù Cristo co' pastori, e fece pure a fresco i dodici apostoli di chiaroscuro intorno alla chiesa, in mezzo alla quale dalla parte del palazzo vi è una deposizione di Cristo colla Beata Vergine Addolorata dipinta da Mauro Soderini, ed incontro si vede la Risurrezione del Signore, lodata opera di Vincenzo Meucci, di cui è pure lo sfondo della volta dove rappresentò l'Ascensione del Redentore. Pietro Anderlini fece le pitture grottesche, e l'architettura della chiesa. Magnifiche poi sono le stanze a terreno dell'episcopio, aventi un ampio cortile adorno d' iscrizioni, ed armi di vescovi ed arcivescovi, de' visdomini, e degli Ughi avvocati dell' arcivescovato. La primaria sala è quella dell'udienza, fatta circa il 1300, e serve di foro alla chiesa fiorentina, ove ammiravansi egregie dipinture del Ferrucci, essendone superstite quella della Beata Vergine co' ss. Zanobi e Antonino. Sonovi altre stanze nobili pel vicario generale, l'archivio, ec.

Venendo ora a parlare della canonica e del capitolo insigne dei canonici della cattedrale, diremo che questi nei primi tempi convivevano in comune, osservando sante e rigide regole, laonde i zelanti vescovi per tenere in vigore tale esemplare vita, sino dal 724 scorporarono talvolta, come accennammo di sopra, i propri beni della mensa per unirli alla canonica, con replicate donazioni, anzi secondo l'antica disciplina della Chiesa i vescovi convissero coi canonici come loro capi e direttori principali. Nuove entrate furono attribuite ai canonici dal vescovo Attone nel 1036, col motivo lodevole di mantenere l' osservanza di vivere i canonici insieme, ed avendo egli a tal fine ordinate le abitazioni in comune, e date loro nuove entrate, ne avvisò il Papa Benedetto IX che tutto confermò, insieme alle donazioni de' vescovi predecessori. Ma nel 1063 raffreddatosi forse quel fervore, Alessandro II ad istanza di s. Pier Damiani, zelantissimo di questo modo di vivere, lo rinvigorì con nuove e severe costituzioni, raccomandando il santo ai canonici l'uso della disciplina. Altre costituzioni furono prescritte dal vescovo Ardigno nel 1231, il quale volle che tutti avessero lo stesso refettorio e dormitorio, che ognuno facesse *septimanam suam, tam in choro, quam ad altare secundum ordinem suum*; e che gli assenti per cagione di studi, o altra da approvarsi dal capitolo, dovessero sostituire un vicario, le quali costituzioni poi furono anche confermate da Gregorio IX nel 1252, con bolla data in Rieti. Questa non fu delle ultime cattedrali d' Italia a lasciar l' uso di convivere insie-

me, perchè, secondo l'Ughelli, gli ultimi furono i canonici di Perugia e di Gubbio al tempo di Leone X, che vissero in comune regola claustrale come i frati. Alla mensa canonicale l'imperatore Lamberto e Ageltrude sua moglie nell'898 donarono il campo del re, oggi Camporeggi, ciò che confermarono altri augusti. Il luogo della prima ed antica canonica sembra che fosse nelle vicinanze dell'odierna.

Nel 1340 si concesse al vescovo Salvestri da Cingoli di edificar la canonica verso piazza de' Bonizzi, ch'era quella che veniva a lato della chiesa di s. Benedetto: non essendo compita, nel 1448 Nicolò V per maggior comodo dei canonici cresciuti di numero, gl' incorporò la chiesa di s. Pietro Celorum, istituito avendo delle entrate della chiesa una cappellania in duomo, e abolito il titolo di parrocchia, ch'era una delle più antiche cure di Firenze, dappoichè vuolsi edificata dal vescovo Specioso, o dal re Luitprando ad imitazione di quella di Pavia, e da quella dipendente. In questa chiesa Beatrice madre della contessa Matilde, nel 1072 vi fece promulgare la donazione che faceva a Trasmondo vescovo di Fiesole, con la solennità del porsi la carta dell' istromento sull' altare. Questo luogo voleva dedicarsi a pubblica libreria, comune a tutti gli abitanti di Firenze, il perchè molti donarono libri pregevoli; ma in vece venne destinato per l'archivio del capitolo, che vi conserva numerose scritture originali molto preziose, dalle quali si rileva come parecchi Pontefici, imperatori, cardinali, vescovi ed altri benefattori furono generosi colla canonica, concedendole privilegi, ricche pievi, oratorii, ed eziandio la signoria di terre e castella. Ad onta poi di quel che ne cantò il Berni nel suo *Orlando innamorato,* il capitolo fiorentino è stato sempre adorno di uomini grandi: basti il rammentare Marsilio Ficini, Angelo Ambrogini di Poliziano, Leone Battista Alberti, Scipione Ammirato, Francesco Berni, Lorenzo Panciatichi, Francesco Ubaldini. Leone X nel 1516 con bolla data in Firenze agli 8 gennaio concesse ai canonici alcuni privilegi anche giurisdizionali. Di poi Clemente XII a' 2 gennaio 1731, colla costituzione *Apostol.* presso il *Bull. Rom.* tom. XIII, pag. 157, confermò la bolla di Leone X in favore de' canonici, principalmente il privilegio de' protonotari della Sede apostolica, coll' uso del rocchetto, cappa magna paonazza, cordone rosso al cappello, calze e collare paonazzo, ch' è appunto l'abito de' protonotari partecipanti ec.: prima di Leone X i canonici usavano le cotte e le almuzie.

Anticamente il capitolo componevasi di quarantadue canonici, poi si diminuirono a trentanove. Al presente il capitolo si compone di cinque dignità, cioè dell' arcidiacono, dell' arciprete, del decano, del prevosto e del suddiacono, dignità istituita nel 1293. Vi sono trentaotto canonici comprese le cinque dignità, le prebende teologale e penitenziaria, e due canonici *ab extra*; sessantasei cappellani, che formano un corpo detto la *Carità*, e cento chierici: la cura è in capitolo, ma l'amministra la seconda dignità dell' arciprete, assistito da due curati amovibili, e da due canonici detti curaioli che ogni an-

no si eleggono del capitolo a voti segreti; e questi hanno in cura la parrocchia della cattedrale, la quale non ha fonte battesimale, perchè l'ha la prossima basilica di s. Gio. Battista, di cui si parlò di sopra. La cattedrale è dedicata a Dio, ed in onore della Beata Vergine Maria, e di s. Reparata vergine. Ivi si venerano insigni reliquie, fra le quali il corpo di s. Zanobi patrono della città e di tutta la diocesi, di s. Eugenio diacono, e di s. Crescenzio suddiacono.

Avevamo promesso tornare a dire qualche altra cosa di quel tanto che dir si potrebbe dell'immensa metropolitana fiorentina, uno de'più rimarchevoli edifizi dell'Europa, e la prima chiesa fabbricata fuori del gusto gotico, quantunque non tutta affatto nel gusto antico; ma essendo di soverchio cresciuto in questo *Dizionario* l'articolo *Firenze*, ed essendo altronde da mille parti descritto il detto duomo, ci troviamo costretti a dare soltanto alcun cenno dello stato moderno, premettendo ciò che riguarda l'antico, coll'autorità del padre Richa. Nel principio del secolo VIII si trova nominata come semplice chiesa la cattedrale di s. Reparata; e la chiesa supposta antichissima del ss. Salvatore, non sembra che sia stata mai cattedrale. Piuttosto s. Gio. Battista pare che si possa dire il primo duomo, o sia cattedrale di Firenze dal quarto secolo sino al decimosecondo. La chiesa di s. Reparata, checchè sia del suo principio, o nell'anno 408, o trecento anni dopo, non trovasi che abbia goduto il titolo di cattedrale o di duomo prima del duodecimo secolo, avanti il qual tempo trovasi appellata pieve. E siccome i fiorentini nel quinto secolo agli 8 ottobre riportarono gloriosa vittoria sui goti, giorno in cui cade il dì natalizio della santa vergine e martire Reparata, dipoi in memoria di quell'avvenimento accaduto nel giorno a lei sagro, gl'innalzarono il maggior tempio. Da un documento rilevasi che nel 1128 s. Reparata da pieve già era divenuta duomo e cattedrale, non essendolo ancora nel 1099. Nè si deve far caso che si trovino in s. Reparata indizi di chiesa cattedrale innanzi al tempo in cui fu dichiarata tale, come la sedia episcopale murata, la visita che vi faceva il vescovo nel suo possesso prima di andare a s. Giovanni, due concili ivi pure celebrati, e parecchie funzioni fattevi dal comune. Imperocchè o avevano luogo proteste senza pregiudizio delle antiche ragioni e diritti di s. Giovanni, o precedeva il consenso de' canonici che la riguardavano come loro chiesa e concattedrale. Anzi il popolo riguardandola come sua chiesa, la eleggeva per alcune feste, siccome adatta alle cerimonie e sagre solennità. Conclude il p. Richa che il tempio di s. Giovanni può riguardarsi come la prima fabbrica de' fedeli in Firenze, e che l'antica chiesa di s. Reparata fosse assai grande e magnifica.

Divenuta nel secolo XII la chiesa di s. Reparata duomo e cattedrale della capitale di principato e repubblica indipendente, e trasferite le preminenze ad essa da s. Giovanni, questa divenne pieve. Quindi sembrando conveniente di ridurre la chiesa di s. Reparata a maggior grandezza e magnificenza, secondo quanto avevano praticato varie città d'Italia colle loro cattedrali, me-

diante le buone regole di architettura, come ammiravasi in Firenze stessa nelle belle chiese del Carmine, di s. Maria Novella e di s. Croce, perciò con giusto divisamento i fiorentini deliberarono di costruire una fabbrica splendidissima, in un tempo che Firenze pel fiorente commercio, e per la riforma del governo era tenuta l' erario d' Italia, epoca che dai fiorentini fu chiamata *l' età dell' oro*. Indi nel 1294 s' incominciò a trattare di rendere la chiesa di s. Reparata, allora *molto di grossa forma*, degna di sì illustre nazione, rifacendola totalmente di pianta, corrispondente alla maestà e grandezza della repubblica, venendo prescelto l' architetto Arnolfo di Lapo. Se ne diè partecipazione a Bonifacio VIII, che ne provò sommo contento, e non potendo recarsi di persona a benedir la prima pietra, inviò a farne le veci un cardinale legato, che vuolsi sia stato Pietro Valeriani di Piperno, ed agli 8 settembre 1298 ebbe luogo con tutte le formalità la benedizione della prima pietra. Però il Nelli nel libro intitolato, *Piante od alzati interiori ed esterni dell' insigne chiesa di s. Maria del Fiore* ec., con buone ragioni attribuisce tal funzione all'anno 1296. Il titolo imposto alla nuova chiesa dal cardinale nell'atto di buttare ne' fondamenti la pietra, ad istanza della repubblica, fu di s. Maria del Fiore, che allude al nome della città, ed all'arme della medesima, qual è un giglio in campo bianco, come dicemmo superiormente. Il popolo non potè dimenticare l' antico nome di s. Reparata, e gli fu proibito nel 1412, restando il nome della santa solo contitolare alla chiesa, per cui se ne celebra l' annuale festa con l' ottava, e solennemente coll' intervento di tutto il clero, con tutti i priori e rettori delle chiese di Firenze, in segno di sua antica preeminenza. Oltre la repubblica contribuirono alle immense spese del grandioso edifizio, l' arte della lana, ed anche i capitani di Or s. Michele, le maestranze fiorentine delle ventidue arti, le comunità de' cleri e congregazioni religiose, e la pietà de' particolari cittadini, accesa dalla liberalità delle indulgenze a tal fine concesse dai sommi Pontefici. Per morte di Arnolfo proseguì la sospesa fabbrica verso il 1331 l' altro eccellente architetto Giotto, e poscia vi operarono il Gaddi, l' Orcagna, Filippo di Lorenzo, Filippo Brunellesco, che voltò la bellissima cupola, ed altri. La facciata esterna eretta da Arnolfo, la rinnovò il Giotto nel 1334, ma nel 1588 incominciò a disfarsi, onde fu proposta la demolizione. Così deforme restò per varie cause sino al 1636, in cui dal granduca Ferdinando II fu gettata la prima pietra per la nuova, che lentamente venne proseguita. L' opera di s. Maria del Fiore ha cura della conservazione dell' edifizio; i deputati e magistrati della medesima ebbero privilegi e concessioni da Gregorio XII, da Eugenio IV, da Nicolò V e da altri Papi. Pieno di venerazione Eugenio IV per questa cattedrale, solennemente la consagrò a' 25 marzo 1436.

Passando allo stato presente del duomo, furono demolite nel 1824 le miserabili casupole, che fiancheggiavano quel maestoso edifizio dalla parte meridionale, e vi furono eretti, col disegno del cav. Giovanni Baccani, grandiosi palazzi, pre-

bende e abitazioni de' canonici, e da ciò venne ad acquistare la sagra fabbrica nuovo lustro, e nuova bellezza. Pochi anni dopo sotto uno de' nuovi palazzi furono collocate le statue colossali di Arnolfo di Lapo e di Filippo Brunellesco, quasi contemplando l'uno il suo duomo, l'altro la sua cupola; componimento sublime, e lavoro ammirabile dell'egregio scultore Luigi Pampaloni. Il duomo è stato ultimamente circondato per l'intiero, come da un cancello, da catene, spranghe e colonnette di ferro fuso nella reale officina di Fullonica. In quanto alla facciata ripetiamo che non l'ha, e aggiungiamo non restarvi che leggerissime tracce di quella che in fretta e furia fecero a fresco alcuni pittori bolognesi, per le nozze del principe Ferdinando figlio di Cosimo III nel 1688. Di questa pittura così si trova scritto sotto l'anno citato nel *Pastoso*, diario mss. della libreria de' canonici: costò sei mila scudi, e perchè fatta in fretta, e in tempi umidi, cominciò subito a guastarsi. Nell'interno, cioè nelle sagrestie, una de' canonici, l'altra dei cappellani, nel grosso dei piloni con gran fatica ed ottima riuscita si praticarono, non sono molti anni, due comodi stanzini, la mancanza de' quali era al clero di gran disagio, e di non poca bruttura al contorno del tempio. Nel ripulimento finalmente di tutta la chiesa, compiuto nel 1842, demoliti i due altari di fondo, e scaricato il bellissimo coro di quella selva di colonne, che tanto fuor di luogo parvero al gran Canova, e ridotta a miglior forma l'ara massima, e sormontatala col celebre crocifisso di Benedetto da Majano, sono state dipinte con somma accortezza, nel corso delle navate laterali, due finestre per parte, che quantunque finte sembrano riflettere viva luce come le vere formate dai famosi vetri colorati. Vi è stata rivendicata dal suo squallore, e circondata di vaghissima cornice l'antica pittura, che rappresenta Dante, e nel campo da una parte l'antica Firenze, dall'altra un simbolo delle tre parti della *Divina Commedia*, e sotto il famigerato tristico di Coluccio. Sono stati quindi più simmetricamente disposti i quadri, le statue, l'arche e le quattro pitture a fresco, cioè Pietro Corsini arcivescovo, Luigi Marsili teologo, Giovanni Acuto inglese, e Nicolao da Tolentino, grandi capitani de' fiorentini, trasportate felicemente in tela col suo nuovo metodo dal celebre Giovanni Rizzoli della pieve di Cento, nell'anno 1842: sono state sospese le prime due nella cappella della Madonna della Neve nella terza tribuna, e le altre due una di qua e una di là sulle due porte laterali alla porta maggiore. È stato pure costruito un nuovo coro per l'inverno nella detta terza tribuna, ammirabile per la sua struttura, e per il suo vantaggio. Ora si vanno ad abolire le due cantorie dei due organi per costruirvene due che più armonizzino colla moderna ristaurazione; e facciamo voti che alla fine sia costruita degna di tanto tempio la facciata, il cui disegno venne ordinato nel decorso anno, e perciò molti ne furono presentati da egregi artisti. Fra questi nomineremo quello pubblicato nell'istesso anno in Firenze con magnifica edizione, e belle stampe, pei tipi della società tipografica, con questo titolo:

Dimostrazione del progetto dell'architetto cav. Nicolò Matas per compiere colla facciata l'insigne basilica di s. Maria del Fiore, metropolitana della città di Firenze. Questo progetto fu da molti intelligenti grandemente encomiato.

Oltre la cattedrale in Firenze sonovi trentaquattro parrocchie, senza fonte battesimale; quella di s. Lorenzo, basilica imperiale e reale, è pure collegiata insigne; s. Frediano è semplice collegiata; Or s. Michele prepositura. In tutta l'arcidiocesi le parrocchie sono circa quattrocento sessantuna. *V. Statistica ecclesiastica della città, suburbio e pivieri dell' arcidiocesi di Firenze*, di Luigi Santoni primo cancelliere della curia arcivescovile fiorentina, 1842. Ad ogni nuovo arcivescovo la mensa è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini mille cinquecento quarantuno. Inoltre nella città evvi il monte di pietà, nove conservatorii o educatorii per le donzelle, cioè la ss. Annunziata (eretto, come sopra accennammo, dalla munificenza di Ferdinando III padre dell'attuale gran duca), Ripoli, le Mantellate già Chiarito, s. Agata, gli Angiolini, il Conventino, le Giovacchine, Fuligno e le Filippine. La ss. Annunziata, e Foligno sono sotto donne secolari; Ripoli, le Mantellate, s. Agata, gli Angiolini, e il Conventino delle oblate, che però vi accenneremo tra gli ordini religiosi, le Giovacchine e le Filippine sono una specie di pinzochere, le ultime delle quali non sono riconosciute dal governo, e che si possono aggiungere alle Filippine accennate da noi al proprio articolo, perchè convivono sotto la regola di s. Filippo Neri, da cui hanno il nome. Il conservatorio di Ripoli ebbe per fondatrice la ven. Eleonora Ramirez Montalvi, dalla quale fu pure fondato il celebre conservatorio ed educatorio, *la Quiete*, poco più di un miglio distante da Firenze per la porta di s. Gallo. Avvi pure il conservatorio in piazza detto di s. Felice per le mal maritate, e il rifugio delle convertite in s. Ambrogio, e il ritiro delle fanciulle pericolanti presso la detta porta a Orbetello per infelici sedotte, e l'ospizio delle vedove in borgo s. Frediano. Quindi il Bigallo per i poveri orfanelli d'ambo i sessi, l'orfanotrofio di s. Filippo Neri, l'ospizio de' poveri albergati in s. Onofrio. I monisteri e conventi di monache e religiosi sono i seguenti. Va però avvertito, che quantunque i cappuccini abbiano il loro convento a Montughi fuori di Firenze, abitano però anche negli spedali di s. Maria Nuova, e di Bonifazio, in numero sufficiente ad assistere spiritualmente gl' infermi.

Monaci: Monaci benedettini cassinensi nella celebre badia. Vallombrosani in s. Trinita. Camaldolensi in s. Maria degli Angeli. Frati: Agostiniani eremiti calzati in s. Spirito. Domenicani in s. Maria Novella. Domenicani della stretta osservanza, o Gavotti in s. Marco. Carmelitani calzati in s. Maria del Carmine. Carmelitani scalzi in san Paolino. Francescani minori conventuali in s. Croce. Francescani minori osservanti in Ognissanti. Servi di Maria nella ss. Annunziata. Chierici regolari: Padri delle scuole pie in s. Giovannino, che hanno pure da pochi anni in qua casa e scuole in s. Carlo già de' barnabiti. Padri ministri degl' infermi in s. Maria Maggiore. Congregazioni:

Signori sacerdoti delle missioni, o di s. Vincenzo de'Paoli in s. Jacopo oltr'Arno. Preti dell'oratorio di s. Filippo Neri in Firenze. Spedali: I fate bene fratelli, o spedalieri di s. Gio. di Dio, in s. Gio. di Dio. Vi sono poi molti ospizi di religiosi, che hanno conventi per la Toscana. Monache: Agostiniane in s. Martino. Benedettine in s. Apollonia, e in s. Silvestro. Carmelitane scalze in s. Teresa. Carmelitane o barberine della stretta osservanza in s. Maria Maddalena. Domenicane in s. Croce, volgarmente la Crocetta, e in s. Domenico nel Maglio. Francescane in s. Girolamo. Clarisse in s. Elisabetta. Cappuccine riformate in s. Coletta. Vallombrosiane in s. Spirito sulla costa santa Verdiana. Oblate: Inservienti all'arcispedale di s. Maria Nuova. e allo spedale di Bonifazio. S. Agata, conservatorio e educandato. Montalva in Ripoli, conservatorio. Mantellate in Chiarito, conservatorio servite. S. Maria degli Angeli, o gli Angiolini, conservatorio e educandato. Terziarie: le Suore, dette le Suorine, in via della Scala, francescane; le Vedove in via de' Banchi, domenicane.

Concili di Firenze.

Il primo fu tenuto nell'anno 1055, nella cattedrale allora appellata s. Reparata, verso la solennità di Pentecoste, cui alcuni scrittori fiorentini diedero il nome di generale, perchè celebrato dal sommo Pontefice Vittore II, alla presenza dell'imperatore Enrico III, e di Beatrice madre della contessa Matilde, secondo il Fiorentini. Vi si trattarono molti punti di disciplina ecclesiastica; vi si corressero parecchi abusi, come gli scandali prodotti da diversi vescovi ed ecclesiastici, nel costume e nella simonia. Si provvide con pena di scomunica al dissipamento de' beni di chiesa, alle alienazioni e donazioni che ne facevano i prelati, laonde furono interdetti gli usurpatori de' medesimi beni, rinnovandosi le anteriori censure e proibizioni. Vennero di nuovo condannati gli errori di Berengario, capo degli eretici sagramentari. *Diz. dei concili;* Regia tom. XXV; Labbé tom. IX; ed Arduino tom. V.

Il secondo fu celebrato nel 1062 contro l'antipapa Cadalao, che avea preso il nome di Onorio II, protettore dei simoniaci, dei concubinari, e degli incontinenti. Regia tom. XXV; Labbé tom. IX; ed Arduino tom. V.

Il terzo ebbe luogo nell'anno 1104, 1105, 1106, ovvero tra il 1099 e il 1117, ed anche questo da alcuni scrittori fiorentini venne qualificato generale, forse perchè lo convocò Papa Pasquale II, coll'intervento di trecento quaranta vescovi, ad onta dello scisma che sulle investiture turbava la Chiesa, sostenuto successivamente da tre antipapi. Il vescovo di Firenze Rinieri, non Fluenzio come altri il chiamarono, vedendo sossopra il mondo per lagrimevoli avvenimenti, più per ipocondria che persuasione si indusse a predicare essere nato l'anticristo, congetturandolo dal cumulo de' disastri forieri della fine del mondo. Ciò recando grave pregiudizio nelle opinioni, giudicò Pasquale II di porvi riparo celebrando questo concilio, ove con quella dottrina e soavità che lo distinguevano, persuase il vescovo dell'errore, il quale domandò ed ot-

tenne il perdono ricredendosi formalmente delle sue assertive. Quindi il concilio dichiarò condannata tale dottrina, come condannò e scomunicò Enrico IV. *Diz. de' concili;* ed il p. Mansi tom. II, col. 221 e 222.

Il quarto concilio tenuto in Firenze, fu una continuazione di quello adunato in Ferrara, ed è riguardato generale ed ecumenico fino alla partenza de' greci: il concilio generale fiorentino è il XVI in ordine di concili generali, secondo il calcolo di quelli che non contano per tale il concilio di *Costanza* (*Vedi*). Ad intender meglio ciò che diede origine alla convocazione del concilio di Ferrara, e prosecuzione in Firenze, vanno letti il citato articolo, non che gli articoli Basilea e Ferrara. Tuttavolta qui daremo un ulterior cenno delle cagioni che indussero Eugenio IV a promulgare il concilio di Basilea, indi a trasferirlo prima a Ferrara, e poi a Firenze. Era gran tempo dacchè la Chiesa romana od occidentale, per molte giuste cagioni erasi separata dalla greca o orientale, benchè lo zelo de' Pontefici avesse più volte tentato di convenire insieme ad una vera e stabile unità di fede. Cinque fra gli altri erano gli articoli che fomentavano la continuazione dello scisma. 1.° La processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, biasimata da' greci, i quali mal consigliati la predicavano come cosa incognita ai padri del concilio Niceno. Il 2.° verteva circa la consagrazione del corpo di Cristo in pane fermentato. Il 3.° riguardava l'esistenza del purgatorio, e se le orazioni dei vivi giovino a' morti. Il 4.° era, se chi ha purgato vivendo le sue colpe, o non mai era incorso in peccati, morendo andasse immediatamente in paradiso. E l'ultimo di gran gelosia a' greci, era se il romano Pontefice abbia il principato della Chiesa universale, e sia il vero Vicario di Gesù Cristo. A torre via dunque queste divisioni, e per istabilire una perfetta concordia, si presentò un'opportuna occasione, la quale fu l'ingrandimento formidabile della potenza ottomana, che riportando vittorie e conquiste sugl'imperatori greci, quell'impero, come lo splendore di quella chiesa erano in decadenza. Ed è perciò che il saggio imperatore greco Giovanni Paleologo, e i prelati orientali si persuasero a riunirsi ai latini, dai quali speravano potenti soccorsi contro i turchi. Ripugnando i greci di portarsi a Basilea, perchè l'adunanza era divenuta conciliabolo, si portarono invece a Ferrara da Eugenio IV, avendo alla testa l'imperatore, il suo fratello Demetrio despota di Morea, e il patriarca di Costantinopoli Giuseppe, con gran consolazione del Papa, e dei padri della Chiesa latina. Dopo sedici sessioni tenute in Ferrara, la peste costrinse Eugenio IV a trasferire il concilio in Firenze, con indicibile gioia de' fiorentini, i quali apparecchiarono tutto l'occorrente, per ricevere ospiti sì augusti, venerandi e rispettabili.

Cosimo de' Medici il Vecchio, siccome figurava il primo in Firenze, per dimostrazione del suo animo pieno di religione e generosità, a' 22 o 23 gennaio 1438 ricevè con grandi onori il Papa accompagnato da tre cardinali, e da molti prelati, servito alla porta di

s. Gallo dai priori e dal clero fino alla sala pontificia in s. Maria Novella. A' 13 febbraio il medesimo Cosimo andò ad incontrare il patriarca Giuseppe, uomo per l'età, per la dottrina e pel grado molto venerando. Egli entrò in Firenze in mezzo del cardinal Colonna, e del cardinal fermano di s. Maria in Via Lata; passò per la piazza de' Signori discesi nella ringhiera, a nome de' quali parlò in greco Lionardo Aretino, e fu il patriarca onorevolmente alloggiato nella casa de' Ferrantini in Pinti. Tre giorni dopo giunse l'imperatore, ricevuto con magnificenza conveniente alla sua dignità, secondo il costume grandioso de' fiorentini nel ricevimento de' principi. Tutti i magistrati andarono alla porta della città, ove pure il detto Lionardo in idioma greco fece all'imperatore un elegante sermone; e per residenza imperiale dal gonfaloniere di giustizia Filippo Carducci gli fu data tutta l'isola delle case de' Peruzzi; e poco dopo giungendo Demetrio fratello dell'imperatore, passò ad abitare il palazzo de' Castellani; ed a misura del grado si ordinarono a tutti i prelati splendide accoglienze. Circa al cerimoniale tenuto nella cattedrale di s. Maria del Fiore nell'ordine delle sedie di tanti personaggi, tolte alcune difficoltà mosse dall'imperatore circa il trono pontificio, si disposero coll'ordine seguente. Sull'altare tra i lumi eranvi le immagini de' ss. apostoli Pietro e Paolo, in mezzo alle quali era collocata la sagra Scrittura, quattro passi distante dall'altare. Diversi autori scrissero che non le immagini ma le sagre teste de' principi degli apostoli furono esposte in questa venerabile assemblea. Ciò non è vero, perchè mai sì preziose reliquie, dopo che Urbano V dal *Sancta Sanctorum* le collocò sul ciborio che sovrasta l'altare papale della basilica lateranense, furono da questo luogo rimosse, come dimostra il Cancellieri a pag. 30 delle *Memorie storiche delle sagre teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo.* Dalla parte del vangelo eravi il soglio del Pontefice, dopo del quale un passo veniva il trono dell'imperatore di Germania vacante; seguivano le sedie per otto cardinali, per due patriarchi latini, a lato a' quali eranvi i prelati ambasciatori di re e principi. Seguivano otto arcivescovi, e quarantasette vescovi, quattro generali de' regolari, e quarantuno abbati, tutti della Chiesa latina, componenti un maestoso semicircolo. Dall'altra banda, cioè dalla parte dell'epistola, vedevasi il trono dell'imperatore greco, di porpora e d'oro ricchissimo, con alla sua destra uno sgabello pel despota suo fratello; di poi la sedia del patriarca di Costantinopoli, quattro palmi inferiori alla pontificia, ornata di rosso, e coperta di porpora; alquanto discosti da questa sedevano due vicari de' patriarchi assenti, dieciotto metropolitani, cinque dignità ecclesiastiche, e sette abbati, tutti della chiesa orientale.

Sessione I. Sedutosi Eugenio IV nel suo trono, andarono a baciargli la mano i greci e i latini. Qui noteremo che nel volume XIX, pag. 308 del *Dizionario,* ed all'articolo *Exocatacoeli* (*Vedi*), parlammo dell'omaggio che resero ad Eugenio IV i diaconi patriarcali di Costantinopoli, e di grande autorità, considerati come i cardinali della chiesa greca. Indi si cantò in

greco l'inno: *Veni Creator Spiritus*, dopo il quale il Papa celebrò la messa. Siccome il patriarca di Costantinopoli non potè intervenirvi, essendo caduto infermo, tutta la disputa passò tra l'imperatore de' greci, il quale al riferire degl' istorici era dotto, e il cardinal Giuliano Cesarini, già presidente del concilio di Basilea; e fu conchiuso, che si studierebbe da una parte e dall' altra qualche ripiego per riunirsi.

Sessione II e III. Vi si aggirò la materia intorno alla processione dello Spirito Santo. Giovanni Turrecremata di Monte Negro provinciale de' domenicani di Lombardia, insigne teologo de' latini, con sodi argomenti, colla Scrittura, e colla tradizione provò che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Spiegò dottamente che cosa si deve intendere pel termine di *processione*, e disse che procedere era ricevere la propria esistenza da un altro. Marco arcivescovo d' Efeso avendo questa proposizione accordata, Giovanni argomentando da questa disse: » Quegli, da cui lo Spirito Santo riceve l'essere delle Persone divine, ne riceve anche la processione; or lo Spirito Santo riceve l'essere dal Figliuolo; dunque ei ne riceve ancora la processione, secondo la propria significazione di questo termine ". Ma Marco avendo negato che lo Spirito Santo riceve l' essere dal Figliuolo, Giovanni lo provò con molti argomenti; e confutò sì pienamente le obbiezioni di Marco, che lo fece ammutolire. A maggior chiarezza di questo punto delicatissimo, non riuscirà discaro esporlo come si legge nel Becchetti, all'anno 1439 della sua *Storia ecclesiastica*. Egli pertanto dice, che nella II e III sessione vi si aggirò la materia intorno alla processione dello Spirito Santo. Giovanni di Monte Negro sostenne la disputa per parte dei latini, e Marco d'Efeso fu quegli che gli rispose a nome dei greci. Convennero da principio ambedue che la voce *processione* si attribuiva egualmente al Figliuolo, e allo Spirito Santo, sebbene si fosse dai teologi fatta propria dello Spirito Santo, ed al Figliuolo si fosse attribuita la voce di *generazione*. Convennero parimenti che lo Spirito Santo si diceva procedere da quella persona, dalla quale riceveva ab eterno, ciò che era. Ma quando Giovanni cominciò a provare che esso Spirito Santo riceveva il suo essere dal Figliuolo come dal Padre, e che in conseguenza da esso ancora procedeva, e dimostrò che ciò si era chiaramente insegnato da s. Epifanio, Marco d'Efeso cominciò a sofisticare, e fu d'uopo per convincerlo di replicare a quelle molte sottigliezze e sofismi, che gli piacque di produrre per non dichiararsi convinto. Così il Becchetti.

Sessione IV. Lo stesso teologo Giovanni mostrò in parecchi esemplari di s. Basilio, ch' erano stati trasportati apposta da Costantinopoli, che il santo dottore dice in termini formali nel libro terzo contro Eunomio, che lo Spirito Santo procede non solamente dal Padre, ma ancor dal Figliuolo.

Sessione V, VI e VII. Si agitò ciò che risguardava l'autorità e le testimonianze di s. Basilio.

Sessione VIII e IX. Giovanni Turrecremata vi parlò lungamente con molta erudizione e precisione,

e fece vedere che di tutti i padri greci che hanno parlato della processione dello Spirito Santo, molti hanno detto, o in termini formali o equivalenti, procedere dal Padre e dal Figliuolo, e che tutti quelli che hanno detto: *Procede dal Padre;* non hanno mai escluso il Figliuolo. Inoltre spiegò come si possono intendere queste due preposizioni, *per* ed *ex*, delle quali si fa uso per esprimere la processione dello Spirito Santo: e diede in iscritto il compendio del suo discorso.

I greci furono divisi: altri erano per la unione, tra' quali l'imperatore, e Bessarione arcivescovo di Nicea e poi cardinale; gli altri vi erano contrari, e tra questi Marco d'Efeso. S'intavolarono de' maneggi, si esaminò lo scritto di Giovanni. Marco lo tacciava di eretico: Bessarione per lo contrario protestò altamente, che bisognava dar gloria a Dio, e confessare sinceramente che la dottrina de' latini era la stessa che quella degli antichi padri della chiesa greca; e che si doveano spiegar quelli che aveano parlato più oscuramente, pegli altri che si erano spiegati con più chiarezza. Giustificò poi in un lungo discorso, che si ha negli atti del concilio, il sentimento de' latini sopra la processione dello Spirito Santo, confutò le obbiezioni de' greci, e conchiuse poi esortando i suoi confratelli alla riunione. Il suo parlare fu sostenuto da quello di Giorgio Scolari, uno dei teologi greci.

L'imperatore essendo convenuto col Papa, che si nominerebbero persone da una parte e dall'altra per deliberare intorno ai mezzi di arrivare all'unione, furono proposti diversi pareri, niuno de'quali fu accettato d'ambe le parti. Dopo molti maneggi si stese una professione di fede sopra la processione dello Spirito Santo, nella quale è detto: » Noi latini e greci confessiamo ec., che lo Spirito Santo » è eternamente dal Padre e dal » Figliuolo, e che ab eterno ei » procede da entrambi, come da un » solo principio, e per una sola » produzione, che chiamasi spirazione. Noi dichiariamo altresì che » ciò che hanno detto alcuni santi » padri, che lo Spirito Santo procede dal Padre per il Figliuolo, » deve essere preso in questo senso, che il Figliuolo è come il Padre, e unitamente con lui il principio dello Spirito Santo. E perchè tutto ciò che ha il Padre, » ei lo comunica al Figlio, toltane » la paternità che lo distingue dal » Figliuolo, e dallo Spirito Santo, » quindi è, che dal Padre suo ha » ricevuto il Figliuolo ab eterno » questa virtù produttiva, onde lo » Spirito Santo procede dal Figliuolo non meno che dal Padre ".

Questa definizione fu letta, approvata e sottoscritta agli 8 giugno dagli uni e dagli altri, toltone Marco d'Efeso, il quale durò nella sua ostinazione. Poscia tutti si diedero il bacio di pace in segno della riunione. Terminato così questo affare, si trattò la quistione del pane azimo, e i greci convennero, che si poteva consagrare anche con questa sorte di pane egualmente che col fermentato. Lo stesso seguì intorno alla credenza del purgatorio. Fu convenuto, che le anime de' veri penitenti, morti nella carità di Dio, prima di aver fatto frutti degni di penitenza, sono purificate dopo la

morte colle pene del purgatorio, e che sono sollevate da quelle pene pei suffragi de' fedeli viventi, come sono il sagrifizio della messa, le limosine, ed altre opere di pietà.

Si disputò lungamente intorno al primato del Papa, finalmente i vescovi greci stesero un progetto, che fu accetto al Papa ed ai cardinali, ed è concepito così: » Quanto al primato del Papa, noi confessiamo, ch' egli è il Sommo Pontefice, e il vicario di Gesù Cristo, il pastore e il dottore di tutti i cristiani; il quale governa la Chiesa di Dio, salvi i privilegi e i diritti de' patriarchi d' Oriente ".

Dopo parecchie conferenze il decreto di unione fu steso, e fu messo in netto in greco e in latino. Il Papa lo sottoscrisse, e dopo di lui i cardinali al numero di diciotto, due patriarchi latini, quel di Gerusalemme e quel di Grado, due vescovi ambasciatori del duca di Borgogna, otto arcivescovi, quarantasette vescovi quasi tutti italiani, quattro generali di ordini religiosi, e quarantauno abbati mitrati. Per parte dei greci l' imperatore Giovanni Paleologo sottoscrisse il primo, ma con inchiostro rosso secondo l' uso de' suoi predecessori, e dopo di lui i vicari de' patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. Quel di Costantinopoli era morto, come diremo, poco prima. Parecchi metropolitani sottoscrissero in loro nome, e a nome di un altro assente. Questo decreto fu pubblicato in nome del Papa, e in data del nono anno del suo pontificato. I greci al numero di trenta partirono da Firenze a' 16 agosto 1439, associati sino fuori di Firenze da tutto il sacro collegio dei cardinali, tre de' quali vollero servire l' imperatore sino ai confini del territorio fiorentino; i greci arrivarono a Costantinopoli il primo di febbraio 1440. Non solo l' imperatore compartì ai fiorentini molti onori in gratitudine della cortese ospitalità, ma fece conte di palazzo il gonfaloniere Carducci, tolse la metà delle gabelle e passaggi che i fiorentini pagavano in Costantinopoli e in tutto il suo impero per le loro mercanzie, e donò alla nazione un'abitazione, che solevano avere i pisani pel console loro in Costantinopoli, oltre altre grazie e favori dispensate ai priori in compenso degli onori ricevuti da loro.

Prima di dire della continuazione del concilio, sia permesso notare alcuna cosa intorno alle ultime operazioni de' greci, morte del patriarca, e contegno di Marco d'Efeso. Matteo Palmieri oratore della repubblica fiorentina, fu presente a tutte le sessioni del concilio. La concordia, o decreto di unione delle due chiese fu pubblicata a' 6 luglio 1439 nella cattedrale, con tanto concorso di popolo, che non ve n' era memoria. La pubblicazione si fece alla presenza di tutti quelli che facevano parte del concilio, in questo modo. Il Papa cantò solennemente la messa, e dopo la comunione, coll'ampolla gli mise l'acqua nel calice il gonfaloniere di giustizia Giovanni Carducci. Dopo la messa il cardinal Cesarini ascese il pergamo, ch' era nel mezzo del coro, insieme ad un dotto vescovo greco, ed avendo in mano una carta pecora, il cardinale lesse le risultanze de' sunnominati cinque articoli principali, e ad ognuno tutta l' assemblea rispondeva:

esser contenti. Indi il vescovo greco prese la detta carta, e in greco la lesse a tutti i greci, che con alta voce rispondevano: *esser contenti*, allora di tutto fecero formale rogito quattro notari greci, ed altrettanti latini, poscia ebbe luogo un analogo discorso, e la funzione durò sei ore, solennizzandosi in Firenze tal giorno come la domenica. Narra il Migliore, che il decreto dell' unione colle legali sottoscrizioni fu in una cassetta d'argento portato in palazzo dal cardinal Cesarini a donare alla signoria, perchè restasse in Firenze la memoria del grande atto; ed aggiunge che simile copia l' ebbe poi il cav. Zanobi Bettini, come la fece pur fare Leone X per la biblioteca Vaticana, ed altra il cardinal Nerli la fece eseguire per Clemente X. Inoltre si sa che due copie se ne procurò il convento di s. Maria Novella, ed una i francescani di Fiesole. Di poi nel 1496 Costantino re de' giorgiani domandò al Papa Alessandro VI per mezzo del suo ambasciatore, copia del decreto di questo concilio sulla condanna degli errori de' greci, e quello che stabilì la Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, e del riconoscimento del primato del romano Pontefice su tutte le chiese del mondo.

Il patriarca di Costantinopoli Giuseppe morì agli 11 giugno 1439, e fu sepolto con sontuose esequie in s. Maria Novella. La tristezza che produsse tal mancanza a' padri del concilio, fu compensata dalla protesta sincera ed umile confessione di fede, conforme agli articoli della Chiesa latina, da lui sottoscritta prima di morire. Che poi i vescovi greci per gelosia, incostanza ed altri motivi, secondati dall'ostinato Marco d' Efeso, ritornati nel loro paese riaccesero lo scisma con maggior violenza di prima, abbandonando vergognosamente la giurata fede, lo accenna il Ciacconio all'anno 1445 con queste parole: » Obiit Costantinopoli Joannes Paleologus imperator, qui concilio » Florentino interfuerat, cui successit Constantinus XV, sub quo » episcopus Ephesinus vix reversus » ad propria apostatavit cum episcopis, qui cum eo Florentiam » profecti fuerant; inde ruina imperii Constantinopolitani, expugnatio sequuta est, et multa illis adversa successerunt ".

La memoria e principali cose storiche di questo concilio, Eugenio IV le fece scolpire nelle porte di bronzo della basilica vaticana; e l' incostanza de' greci appena finito il concilio, quel Pontefice la espresse nella bolla, *Post quam*, data Florentiae 1441 id. aprilis.

Ritornando alla continuazione del concilio fiorentino, che il Papa ordinò dopo la partenza de' greci, si tenne la prima sessione a' 14 di settembre 1439, ed i padri del conciliabolo di Basilea, che sacrilegamente avevano deposto Eugenio IV, ed eletto l' antipapa Felice V, furono trattati come eretici e scismatici. Nella seconda sessione, tenuta a' 22 novembre, Eugenio IV fece il celebre decreto estesissimo per riunire gli armeni alla Chiesa romana. Questo decreto è in nome del solo Papa. Oltre alla fede della Trinità e dell' Incarnazione, spiegate dai concili generali, che vi sono accennati, contiene ancora la forma e la materia di ogni sagramento, esposta alquanto diversamente da quel che sogliono i gre-

ci, e da quel che spiegano molti teologi, perchè l'esposizione non risguarda la sostanza, ma il modo di esprimersi. Nella III sessione celebrata a' 23 marzo 1440 Eugenio IV dichiarò Felice V per antipapa, eretico, scismatico, e tutti i suoi fautori rei di lesa maestà; promettendo tuttavia il perdono a quelli che dentro il termine di cinquanta giorni si ravvedessero. Nella IV a' 5 febbraio 1441 si fece un decreto di riunione coi giacobiti, che fu sottoscritto dal Papa e da otto cardinali. L'abbate Andrea deputato del patriarca Giovanni, ricevette ed accettò questo decreto in nome di tutti i giacobiti etiopi, e promise di farlo osservare esattamente. Nella V ed ultima sessione, tenuta a' 26 aprile 1442, il Papa propose la traslazione del concilio a Roma, affinchè ricevesse maggior autorità, nella basilica lateranense, come propria e prima sede del romano Pontefice, laonde partendo da Firenze a' 10 marzo 1443 con ventiquattro cardinali, arrivò a Roma a' 21 o 28 settembre, e con due sessioni a' 13 ottobre lo compì definitivamente. Nella detta V sessione vi si fecero de' decreti intorno la pretesa riunione de' siri, de' caldei e de' maroniti alla Chiesa romana. Da tuttociò rilevasi quanto fece lo zelo del gran Pontefice Eugenio IV per riunire tutte le chiese di oriente alla santa Sede, volendole convincere colle testimonianze della sagra Scrittura, de' concili e de' santi padri. A queste riunioni alludono quei versi che sono incisi nelle suddette porte vaticane, e da noi riportati nel volume I, pag. 28 del *Dizionario*. Veggasi Gennadio, detto prima Giorgio Scolari o Scolario, nella sua *Defentio quinque capitum, quae in sancta aecumenica florentina continentur*, pubblicata in Roma nel 1637; Giuliano Cesarini, nella *Dissertatio de inserenda in Symbolum particula Filioque, habita in concilio florentino*, la quale fu stampata in Firenze nel 1762 dal dotto p. d. Rodesindo Andosilla vallombrosano; Orazio Giustiniani pubblicò gli atti del concilio di Firenze in Roma nel 1638 con questo titolo: *Acta s. aecumenici concilii florentini*, etc. *collecta, disposita, illustrata*. Regia tom. XXXII; Labbé tom. XIII; ed Arduino tom. IX.

Il quinto concilio, detto comunemente delle *lettere rosse*, fu celebrato in Firenze nel 1517 dal cardinal Giulio de' Medici arcivescovo della medesima, all'oggetto di stabilire molti regolamenti nella disciplina, che vennero approvati da Leone X. Da questo concilio sommi vantaggi spirituali ne derivarono, ed è perciò grandemente lodato dagli scrittori. Gli atti si stamparono in Firenze nel 1518, ed evvi pure la bolla di Leone X. Mansi tom. V, pag. 407. Notano gli scrittori fiorentini che il quinto e sesto concilio di Firenze non sono che i sinodi I e II provinciali fiorentini. *V. Hetruria sacra*, F. Ildephonsi a s. Moisio, Firenze 1782 pel Cambiagi.

Il sesto concilio si adunò nel 1573 per dare esecuzione al concilio di Trento, essendo arcivescovo Antonio Altoviti. Questo concilio, nel quale si tennero quattro sessioni, contiene sessantatrè articoli relativi alla sacra Scrittura, ai sette sagramenti, al culto dei santi, alle indulgenze, alla supremazia della Chiesa romana, al rispetto

dovuto alle reliquie ec. Trattasi pure ne' medesimi articoli della celebrazione delle feste, della disciplina ecclesiastica, dei doveri del clero secolare e regolare; come ancora prescrive molti regolamenti pel buon ordine dei monisteri, e per le procedure contro gli ecclesiastici. Mansi tom. V, pag. 915 e seguenti.

L'assemblea poi de' vescovi toscani, che nel 1787 si tenne in Firenze nel regno del granduca Leopoldo I, essendo arcivescovo di questa città Antonio Martini, ebbe luogo a cagione del famoso sinodo di *Pistoia* (*Vedi*), celebrato dal vescovo Scipione Ricci, ardente seguace de' giansenisti, che godeva la protezione del sovrano nel convenire sulle lagrimevoli innovazioni e riforme ecclesiastiche. Appena terminato il nominato funesto sinodo, incontrò subito nella stessa Toscana fortissime opposizioni, per sopire le quali risolvette il granduca di convocare un'assemblea dei tre arcivescovi, e dei quattordici vescovi de' suoi stati, nella quale si preparassero le materie da trattare in un concilio nazionale, e si disponessero quei prelati a favorire i fatali cangiamenti che il Ricci desiderava introdurre, ed a fare poi in grande ciò ch' egli eseguiva in piccolo a Pistoia. Degli altri motivi che determinarono questa assemblea, degli ordini dati dal sovrano per la medesima, ed altro che gli è relativo, ne tratta il continuatore del Bercastel, nella *Storia del cristianesimo*, tom. XXXV, pag. 190 e seg. dell'edizione veneta dell'Antonelli. Il granduca con moto-proprio de' 14 marzo 1787 elesse un commissario all' assemblea, acciocchè in suo nome soltanto conservasse in essa la libertà, il buon ordine e le reciproche convenienze; a cui aggiunse due professori di diritto canonico nell' università di Pisa, quattro teologi e due segretari, questi per registrar le deliberazioni e discussioni, gli altri con libertà di parlare, senza aver però voce deliberativa. La riforma degli abusi introdotti nella disciplina, lo stabilimento di buone massime per la istruzione del popolo, l' uniformità della dottrina e degli studi, la quiete dello stato erano gli oggetti che il principe proponeva in generale ai suoi vescovi. L' assemblea venne fissata pel giorno 23 aprile 1787 in una sala del palazzo dei Pitti detta de' *Novissimi*, e molti vasti conventi della città furono allestiti per alloggio de' vescovi. Gli arcivescovi erano quelli di Firenze, di Pisa e di Siena; e i vescovi quelli di Colle, di Fiesole, di s. Miniato, di Pistoia e Prato, di Chiusi e Pienza, di Borgo s. Sepolcro, di Massa e Populonia, di Soana, di Montalcino, di Arezzo, di Cortona, di Montepulciano, di Volterra, e di Pescia, mancandovi quello di Grosseto, che pei suoi incomodi e decrepitezza non potè intervenirvi.

L' assemblea si disciolse dopo diecinove sessioni, a' 5 giugno, non avendo voluto gli arcivescovi e vescovi sentire parlare del sinodo pistoiese, mostrando contro di esso fortezza e petto sacerdotale. Dopo i preliminari usati in questa assemblea, furono proposti i seguenti ed altri articoli. 1.° Che si riformerebbe il breviario ed il messale, restando i tre arcivescovi della Toscana incaricati di questo lavoro. 2.° Che si tradurrebbe in volgare il rituale, perciò che riguar-

da l'amministrazione de' sagramenti, ad eccezione delle parole sagramentali, che si direbbero sempre in latino. 3.° Che i curati avrebbero sempre la preferenza sopra i canonici, anche della cattedrale. 4.° Che la giurisdizione de' vescovi è di diritto divino. Ricci voleva di più, che si rendesse all'episcopato ciò ch' egli appellava suoi diritti primitivi. Quattro de' suoi colleghi l'appoggiarono, ma gli altri ricusarono d' intavolare una discussione, messa sol per somministrar un mezzo di querele e di discordie. Furono ancora discordi i suffragi sul piano degli studi; sulla moltiplicità degli altari nella stessa chiesa, ciò che sembrava al Ricci un abuso enorme, che il medesimo non poteva soffrire; sulla soppressione degli altari privilegiati ec. Avendo questo vescovo proposto di cambiare il giuramento che al Papa fanno i vescovi nella loro consagrazione, dodici de' suoi colleghi rigettarono questa nuova riforma. Il vescovo di Chiusi sperando di trovare in questa assemblea de' giudici meno severi che a Roma, sottopose la sua pastorale all' esame dei prelati: ma questi pronunziarono, come avea fatto Pio VI, ch' essa era piena di errori, e di uno spirito di scisma e di eresia, e colla stessa fermezza censurarono gli scritti che il Ricci faceva stampare a Pistoia per pervertire l' Italia. Sicchè vedendo questo disgraziato innovatore, che nulla poteva sperare dai vescovi attaccati alla santa Sede, nemici dello scisma, della discordia, e che tanto più si credevano obbligati a rintuzzare le innovazioni, quanto queste più erano protette, prese il partito di far sciogliere l' assemblea. Il granduca fece stampare a sue spese quanto riguardava questa assemblea in sette tomi in quarto, oltre altro in ottavo. Il primo volume contiene i regolamenti inviati dal granduca a' vescovi, colla loro risposta. Il secondo, le deliberazioni dell'assemblea. Il terzo le memorie de' prelati. Il quarto le risposte a queste memorie. Il quinto l' esame della pastorale del vescovo di Chiusi sopra molte verità della religione. Il sesto l'apologia degli scritti pubblicati a Pistoia contro la censura che i quattordici vescovi ne avevano fatto. Il settimo un esame critico di una lettera di monsignor Franzesi vescovo di Montepulciano. E l'ultimo l' istoria dell' assemblea distesa, come lo poteva essere, dall' autore della collezione medesima. Nel 1788 fu stampata a Firenze in tre tomi l'*Istoria dell' assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze l'anno* 1787.

FIRMIAN Leopoldo Ernesto, *Cardinale*. Leopoldo Ernesto di Firmian nacque da nobile famiglia, nella città di Trento, a'22 settembre 1708. Compiti egregiamente i suoi studi, avendo inclinazione per lo stato ecclesiastico, si ordinò sacerdote, e per la sua lodevole condotta e cognizioni meritò di essere elevato al grado episcopale. Ed è perciò che il Pontefice Benedetto XIV lo fece vescovo di Secovia nella Stiria, donde il successore Clemente XIII, nel concistoro de' 26 settembre 1763, lo trasferì alla chiesa di Passavia. Quindi il Papa Clemente XIV nella sua nona promozione cardinalizia, fatta nel concistoro de' 14 dicembre 1772, lo creò cardinale dell' ordine dei preti, destinando monsignor Pietro

Antonio Tioli suo cameriere segreto e guardaroba, a portargli la berretta rossa. In occasione poi che il Pontefice Pio VI nel 1782 si recò a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, nel concistoro che tenne in quel palazzo imperiale a' 19 aprile, impose al cardinale il cappello cardinalizio, dipoi fece la cerimonia di chiudergli ed aprirgli la bocca, gli diè per titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, e l'anello cardinalizio; indi nella sera per monsignor Caleppi uditore della nunziatura di Vienna rimise al cardinale colle solite formalità il cappello cardinalizio, venendo regalato l' ablegato di una scatola d'oro contornata di brillanti. Poscia Pio VI lo annoverò alle congregazioni cardinalizie di propaganda *fide*, de' vescovi e regolari, delle indulgenze e sagre reliquie. Con lode di vigilante pastore, siccome adorno di molte belle virtù, morì questo porporato nell'età di settantacinque anni in Passavia a' 13 marzo 1783, venendo decorosamente esposto, e sepolto in quella cattedrale. Di questo insigne porporato vescovo e principe di Passavia, dell'antichità di sua nobilissima famiglia di Trento, e del celebre conte Carlo suo nipote fatto educare dal cardinale in Salisburgo, ne tratta il Cancellieri a pag. 31 delle *Notizie della vita di monsignor Tioli*, ec.

FIRMINO (s.), primo vescovo d'Amiens. Predicò la fede nel territorio di Albi, ad Agen, poi in Alvergna, nell' Angiò, a Beauvais ed in Amiens, e sparse il suo sangue per essa verso l' anno 287. Scorgesi da' suoi atti, ch'ebbe per patria Pamplona, ove è onorato come principale patrono. S. Firmino detto il *Confessore*, gli fabbricò una chiesa ove Faustiniano suo padre lo aveva seppellito, la quale fu dedicata alla santa Vergine. Questo santo martire onorasi il 25 settembre.

FIRMINO (s.), detto il *Confessore*. Figlio di Faustiniano, uno dei primi magistrati delle Gallie, il quale avendolo fatto battezzare da s. Firmino martire, volle che portasse il nome di quello che lo avea rigenerato. Fu eletto vescovo di Amiens, verso la metà del quarto secolo, e governò la sua chiesa per quarant'anni. Sepolto nella chiesa della santa Vergine ch'egli avea fatta fabbricare, fu di là trasferito alla cattedrale nel settimo secolo, da s. Salvio. Otgero, vescovo d'Amiens, donò nell'893 parte delle sue ossa alla collegiata di s. Quintino, e il cardinale Simone legato apostolico, nel 1279 pose le di lui reliquie in un' arca nuova, le quali furono verificate da Pietro Sabbatier, vescovo della stessa città, nel 1715. Alla fine dell'ultimo secolo alcuni critici vollero contendere alla cattedrale di Amiens l'onore di possedere le reliquie di s. Firmino confessore, ma furono solidamente confutati. È onorato il primo settembre.

FIRMINO (s.). Nacque nella Gallia narbonese, e forse a Narbona, da ragguardevoli genitori, che lo posero, in età di dodici anni, sotto la guida di suo zio Norizio vescovo di Usez. Firmino corrispose pienamente alle cure di questo prelato, per cui fu ordinato prete prima dell'età prescritta da'canoni, e di ventidue anni successe a suo zio nel vescovato. L' orazione e la mortificazione furono i principali mezzi di cui si servì per santifi-

carsi nel suo ministero. Resse saggiamente la chiesa di Usez, assistè al quarto ed al quinto concilio di Orleans, nel 541 e 549, non che al secondo di Parigi, circa il 551. Morì agli 11 di ottobre del 553 di trentasett' anni. La sua festa è indicata in questo dì nei martirologi, ed anche ai 2 di maggio, senza dubbio a cagione della traslazione del suo corpo.

FIRMINO, *Cardinale*. Firmino fu aggregato al sacro collegio dei cardinali di santa Romana Chiesa da Alessandro II, col quale si trovò nel 1071 in Montecassino alla solenne dedicazione di quella chiesa. Fu il primo tra i cardinali preti che sottoscrissero la memoria dell'anzidetta dedicazione.

FIRRAO Giuseppe seniore, *Cardinale*. Giuseppe Firrao, nato di nobile famiglia in Napoli, nel 1669, ancor giovanetto si recò a Roma, cominciò gli studi nel seminario, e proseguì poi nella giurisprudenza, di cui ottenne la laurea nell'archiginnasio romano. Nel 1695 s' introdusse nella carriera prelatizia, e poco dopo fu incaricato della vicelegazione di Urbino, e del governo di alcune città dello stato pontificio, cioè Loreto, Ancona, Civitavecchia, Viterbo e Perugia. Compiuto quest'officio con soddisfazione di Clemente XI, ottenne il posto di ponente di consulta e votante di segnatura, non che la carica di visitatore apostolico delle provincie dell' Umbria e della Marca. Nel 1714 fu spedito nunzio straordinario alla corte di Portogallo, per recare le fasce benedette al principe del Brasile, e dopo due anni nunzio ordinario agli svizzeri, dove molto si adoperò per ristabilire la disciplina ne' monaci e nei regolari, e specialmente nel celebre monistero di Campidona. Trasferito dipoi qual nunzio ordinario anche nel Portogallo, dovette trattenersi sui confini di quel regno e della Spagna per tutto il pontificato di Benedetto XIII, per motivo di alcune controversie insorte colla santa Sede. Clemente XII però lo promosse al vescovato di Aversa, ed a' 24 settembre del 1731 lo creò cardinale prete di s. Tommaso in Parione, il qual titolo cangiò nel 1740 con quello di s. Croce in Gerusalemme. Fu ascritto quasi a tutte le congregazioni di Roma, ed ebbe la protettoria della religione gerosolimitana, e de' romitani di s. Agostino. Ma sperimentato il clima di Aversa poco confacente alla sua salute, rinunziò quella chiesa, e tornatosi a Roma fu eletto segretario di stato in luogo del defunto cardinal Antonio Banchieri. Morì nel 1744, e venne deposto nella chiesa del suo titolo, nel sepolcro dinanzi l' altar maggiore, che vivente ancora si avea preparato.

FIRRAO Giuseppe giuniore, *Cardinale*. Giuseppe Firrao ebbe i natali da famiglia nobile in Napoli a' 20 luglio 1736, e corrispondente ne fu l'educazione e gli studi. Bramoso di dedicarsi in servigio della santa Sede si portò in Roma, e fu collocato nel collegio Nazareno; indi abbracciò la vita clericale, e fu fatto da Clemente XIII suo cameriere segreto soprannumerario, e nel 1759 dichiarato ablegato apostolico per portare in dono alla repubblica di Venezia la rosa d'oro da lui benedetta. Annoverato nella romana prelatura fu dichiarato vicelegato a Ravenna, e successivamente venne aggregato tra i prelati addetti alle sagre congre-

gazioni dell' immunità ecclesiastica, e della reverenda fabbrica di s. Pietro, non che ponente di quella di consulta di cui divenne decano, e più volte fece le veci di segretario. Il cardinal Casali diacono della insigne chiesa di s. Maria *ad Martyres*, ivi lo nominò suo vicario. Il Papa Pio VI prendendo in considerazione le sue qualità, affabilissime maniere, e carriera prelatizia, nel concistoro de' 25 febbraio 1782 lo dichiarò arcivescovo di Petra *in partibus*, indi nominollo nunzio apostolico alla repubblica di Venezia, da dove nel 1792 lo richiamò in Roma per farlo segretario della sagra congregazione de' vescovi e regolari, donde l'avrebbe promosso al cardinalato se le note politiche vicende non l'avessero impedito. Finalmente ne premiò i meriti il successore Pio VII nel concistoro de' 23 febbraio 1801, creandolo cardinale dell'ordine presbiterale, conferendogli per titolo la chiesa di s. Eusebio, e le congregazioni de' vescovi e regolari, della residenza dei vescovi, della disciplina, e della sagra consulta, indi lo diè in protettore alla terra di Belvedere nella Marca. Benchè in progresso di tempo sia giunto ad essere primo cardinale prete, siccome dimorò quasi sempre in Napoli, non passò al titolo di s. Lorenzo in Lucina, che sogliono avere i cardinali primi dell'ordine presbiterale. Visse in quella città sino alla morte vita tranquilla e ritirata, e solo portossi in Roma pei sagri comizi in cui furono eletti Leone XII, e Pio VIII. Morì adunque in Napoli di circa novantaquattro anni di età, e ventinove di cardinalato, a' 24 gennaio 1830, dopo quaranta giorni di penosa malattia, venendo tumulato nel sepolcro di quegli arcivescovi nella chiesa metropolitana. Francesco Cancellieri, che godeva la stima di questo porporato, celebra i suoi pregi e quelli del fratello d. Tommaso principe di Luzj, a pag. 487 de' suoi *Possessi de' Pontefici*.

FISCALE GENERALE, e Procuratore generale del fisco della reverenda camera apostolica. *V.* Fisco.

FISCHER Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Fischer, soprannominato il cardinale Roffense, nacque in Boverlac, diocesi d' York, l' anno 1459. Ebbe il grado di dottore nell'università di Cambridge, e poi ne fu cancelliere e presidente. La contessa Margherita, madre di Enrico VIII, lo trascelse a suo confessore, e direttore spirituale di tutta la famiglia. A di lui persuasione quella pietosa principessa eresse in Castiglia i due collegi di s. Salvatore e di s. Giovanni evangelista, non che la nuova cattedra di teologia dommatica nell'università di Oxford. Enrico VII lo volle a precettore del suo figliuolo Enrico VIII, e nel 1504, sotto Giulio II, lo nominò alla chiesa di Rochester, ch' egli poi ritenne sino alla morte, rifiutandosi di ricever mai sempre qualche altra sede per la vista di migliorare il benefizio. Divenuto sovrano il suo discepolo Enrico VIII, non mancò di ammonirlo con sacerdotal libertà per le scostumatezze onde scandalezzava il suo regno, ed anzi in un pubblico concilio raccolto in York dal cardinal Volseo, legato d'Inghilterra, gli chiese conto della disciplina del clero, che per la indolenza di lui andava sensibilmen-

te declinando. In quello stesso concilio rimproverò al legato il fasto eccessivo della sua corte, e gli stessi suoi gravi delitti; ma tanto zelo ed amore pel bene della Chiesa, fu appunto un grande incentivo della gelosia e della invidia, per cui alla fine egli divenne l'odio dello stesso monarca. Infatti avea scritto assai forte contro il detestabile divorzio fatto dal re contro Caterina sua legittima consorte; e composto un erudito volume sull'autorità unica e suprema del romano Pontefice in riguardo allo scioglimento de' matrimoni, non ebbe tema di sorta a presentarlo ai legati della santa Sede, che forse in qualche parte propendevano a favorire le parti del principe. E quando Enrico VIII, giunto al colmo de' suoi eccessi, dichiarossi capo universale della chiesa d'Inghilterra, levò egli altamente la voce, e vi si oppose con tutto il fuoco di un animo che null'altro sentiva in fuori del bene della cattolica Chiesa. È vero che da principio avea prestato il giuramento di supremazia, senza ben conoscerne il delitto, ed aggiugnendovi questo correttivo, *salva l'ubbidienza dovuta alle leggi di Dio;* ma poco dopo se ne pentì acerbamente, ed in pieno consiglio ricusò di sottoscrivere l'atto legale, che stabiliva codesto primato, adducendo con tutta fermezza che la coscienza, e l'amore della propria salute, e il dover dell'esempio non l'avrebbero giammai permesso. Indarno si tentò di vincere la sua costanza: e quando gli fu detto ch'ei dovea riformare la sua coscienza ingannatrice sopra il gran consiglio del regno, rispose che dovea piuttosto guardarsi dal dividersi dal consiglio di tutta la cristianità cattolica, la quale non vede che il solo suo capo nel romano Pontefice. Sdegnatosi Enrico VIII di tanto valore, lo fece chiudere in una oscurissima carcere, ordinò che gli fossero tolte tutte le rendite vescovili, e che non gli fossero lasciate che alcune povere vesti, colle quali appena si potea guarentire dal rigido freddo. Paolo III fatto consapevole della di lui intrepidezza e del coraggio onde tollerava tanta persecuzione, nel concistoro de' 21 maggio 1535 lo creò cardinale prete di s. Vitale. Il Papa aveva in mira d'ispirar con ciò una maggior venerazione per quell'illustre prigioniero, e d'impedire almeno che si attentasse alla di lui vita. Ma questo passo all'incontro non giovò che a raddoppiare le diffidenze del principe, il quale ordinò di ricercare se il prelato avesse richiesto di sua volontà un tal onore, oppure se da prima ne avesse avuto notizia. Il santo vecchio gli mandò a dire, che grazia al cielo non aveva avuta mai alcuna ambizione negli anni suoi più floridi, e che quand'anche vi fosse stato in altri tempi qualche sospetto, lo stato in cui si trovava, indipendentemente dall'avanzata sua età, la sua prigione, le sue catene, la morte di cui in ogni istante veniva minacciato, lo giustificavano bastantemente. Il re, lungi dal calmarsi ad una tal relazione, disse, insultando il Papa: » Ebbene mandi egli pure il suo » cappello, quando più vorrà; ma » quando desso arriverà qui, sarà » caduta la testa che dee portarlo ". Immediatamente fece fare il processo al santo confessore, il quale quattro giorni dopo, cioè

a' 22 di giugno del 1535, fu condannato al supplizio de' rei di lesa maestà. Al momento che si dovea compiere la sentenza, dicesi ch' egli si vestisse de' migliori abiti che avesse avuti, come un dì di allegrezza, esclamando ch' egli doveva andare alle nozze. Montato quindi il palco, e recitato il *Te Deum*, dichiarò pubblicamente che moriva in difesa della cattolica religione, e come di lei ubbidientissimo figlio. Poscia raccoltosi in Dio, raccomandogli caldamente il suo spirito, e pose subito il capo sotto alla mannaia del carnefice. Quella veneranda testa, perchè fosse compiuto il sacrilegio orrendo, fu posta per quindici giorni, appesa ad un'asta, sul ponte di Londra, e corre tradizione che il Signore la conservasse così viva e bella, come fosse stata nel vigore della più robusta gioventù. Aveva egli governata la chiesa di Rochester con somma edificazione pel corso di trent'anni, emulando gli esempli e le virtù dei vescovi dell'età apostolica. Era ospitale coi pellegrini, compassionevole dei poverelli, degl'infermi, de' carcerati, liberale co' giovanetti di buon talento, protettore de' letterati, e devotissimo di Maria. Con sè stesso poi spiegava molta rigidezza, digiunando sovente e flagellandosi senza compassione. La di lui dottrina pareggiava la sua virtù. A giudizio de' più dotti critici, egli è tenuto per lo scrittore che meglio di ogni altro ha confutato gli errori di Lutero, di Ecolampadio e degli altri novatori del suo tempo. Si crede che avesse molta parte nel trattato di Enrico VIII contro Lutero, ed anzi che avendo egli impreso a farne tutta la fatica, ne abbandonasse poi tutta la gloria al suo principe. È questa certamente la ragione per cui quest'opera intitolata *Difesa de' sette sagramenti*, è stata messa alla testa di quelle di Fischer, le quali sono raccolte in un volume in foglio, stampato in Wirtzburgh nel 1597. Era egli eccellente teologo, consumato nello studio della Scrittura, de' padri, delle lingue dotte, pieno di buon senso e d'intendimento, uno de' più eruditi, de' più esatti, de' più concludenti dissertatori del secolo decimosesto. S. Carlo Borromeo avea per questo martire tanta venerazione quanta ne nudriva pel dottore s. Ambrogio, ed anzi fece dipingere la sua immagine per averlo sempre dinanzi agli sguardi.

FISCO. Deriva dalla parola latina *fiscus*, che significa un paniere di vimini; e perchè in esso si riponeva il denaro, i romani a tempo degl' imperàtori, chiamarono *Fisco* il tesoro del principe, per distinguerlo dal tesoro pubblico, chiamato *Ærarium*, onde non confondere il tesoro degli imperatori, col denaro destinato alle spese dello stato. Per fisco s'intende: 1.° l'interesse pubblico de' minori, degli ospedali, delle comunità che sono sotto la protezione del sovrano e degli officiali a ciò da lui destinati; 2.° per tutti i beni appartenenti al principe, di qualunque natura essi sieno, ed in particolare il *regio patrimonio*; 3.° il tesoro dello stato. Il *Dizionario della lingua italiana*, definisce il fisco: » Pubblico erario, al quale s'applicano le facoltà, e le condannagioni de' malfattori, e le eredità di coloro che muoiono senza legittimo erede". Il fiscale è

il capo e soprantendente del fisco. Bella, dotta, ed erudita è la XVII dissertazione del Muratori, *Del fisco e della camera de' re, vescovi, duchi, e marchesi del regno d'Italia*, che riporta nel tom. I delle sue *Dissert. sopra le antichità italiane*, della quale noi daremo qui appresso un sunto, unendovi l'erudizioni analoghe di altri scrittori.

Dacchè cominciarono sulla terra ad esservi de' re, ebbe origine anche il fisco, ed è sempre durato dipoi. Al tempo degli antichi imperatori romani si chiamava *saccus*, cioè borsa o tesoreria del principe, per distinguerlo dall'altro della repubblica appellato *aerarium*. *Saccus* in questo senso si trova adoperato da s. Agostino, e da altri. All'articolo *Sacellario* (*Vedi*), parleremo d'uno de' primi ufficiali antichi della santa Sede che portava tal nome, e che fungeva l'offizio di tesoriere. *V.* Tesoro pontificio. Il Rinaldi all'anno 112, n. 5, parlando del titolo fiscale, narra che il Papa s. Evaristo a detto anno divise in Roma ai preti i titoli, per cagione dell'ingrandimento della religione cristiana. Quindi aggiunge che in quanto alla voce *titolo*, pare che tale denominazione sia stata presa dalle cose fiscali, perocchè soleva il fisco appropriarsi i beni, e consecrarli, come dicevano, al principe con porvi il titolo. Erano questi titoli certi veli con l'immagini o co' nomi degl'imperatori, che s. Ambrogio chiamò regie cortine; ma appresso i cristiani il titolo con che s'applicava qualche cosa al culto divino, era la croce. Il medesimo Rinaldi all'anno 134, n. 2, racconta che l'imperatore Adriano fece l'editto dell'applicarsi al fisco la ventesima parte dell'eredità, e da esso sembra ch'egli abbia preso occasione d'istituire, secondo che ne scrive Sparziano, l'avvocato del fisco. Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante*, tratta del fisco a pag. 188 e seg., ove dice che l'erario di Roma fu nel tempio di Saturno, perchè nel regno di tal deità non fu commesso furto alcuno, ovvero perchè ivi lo costituì Valerio Publicola come luogo sicuro e forte, e perciò ivi pure custodivansi gli atti pubblici, dicendoci Svetonio che Cesare bruciò tutte le obbligazioni di coloro ch'erano debitori al fisco, ch'egli trovò nell'erario.

L'avvocato Martinetti nel suo *Codice universale de' doveri*, a pag. 338, ci dà alcuni cenni sull'origine del fisco e sua storia, come segue. L'idea del fisco e dell'erario l'avevano pure i nostri antichi, non già il nome sinonimo, e per dir meglio essenziale che gli si dà oggidì, nel vocabolo *camera*, e *beni camerali*. Non s'incontrano tali espressioni nelle pandette, nel codice o nelle novelle, ma solo nelle costituzioni degli imperatori Federico I, Enrico VII e Federico III si cambia la denominazione del fisco in quella della camera, su di che va consultato Pietro Mullero nella dissertazione *De camera principis*. Nelle quistioni fiscali o camerali, nacque quella, se in caso dubbio, e nel procedimento di una vertenza contenziosa, debba il fisco o la camera eguagliarsi ai privati, e servirsi del comun diritto, senza accordargli nè privilegi, nè rescritti. L'economia pubblica sembra decidere la cosa contro il fisco, e non manca di autorevoli appoggi desunti dalla storia e dalle leggi. Aurelio Vittore, *Epit.* cap. 39, ripor-

ta che Pompea Platina moglie di Traiano, assai rimproverando l'imperatore che autorizzasse le vessazioni fiscali delle provincie, fece l'arguto paragone del fisco alla milza: *quod ea crescente artus reliqui tabescerent.* Egualmente faceto è il paragone tra il fisco ed il ventre del poeta Corippo presso il Dempstero, *in not. ad Rosin. antiq.* lib. 1, c. 36. Di fatti venendo alle leggi, si offre in primo luogo la novella 161, cap. 2, che si attribuisce a Giustiniano, ma che i giureconsulti Antonio Agostini, Enrico Agileo, ed Enrico Scrimgero con maggior critica rendono all'imperatore Tiberio, ed in essa sono belli precetti di vera economia pubblica. E tornando alla storia, Giulio Capitolino nella vita dell'imperatore Antonino, cap. 12, riferisce per lode: *Quod in compendio causis judicans, numquam fisco faverit.* Lampridio parlando di Alessandro Severo narra: *Quod ad aurum colligendum attentus, ad servandum cautus, ad inveniendum sollicitus fuerit, sede sine cujusquam excidio.* Plinio nel panegirico a Traiano, non poco gli dà lode dicendo: *Praecipua gloria tua est, saepius vincitur fiscus, cujus causa numquam mala est, nisi sub bono principe.* Nè minor lode meritò Giustiniano nella l. 7, § 4, cod. *De cad. toll.* E siccome tale augusto non abbandonò il parere di Modestino, che interrogato un giorno (l. 10, § *De jure fisci*) se nel dubbio dovesse opinarsi per il fisco, rispose: *Non eum delinquere, qui in dubiis quaestionibus contra fiscum facile responderit.* Finalmente gl'imperatori Teodosio e Valentiniano nell'anno 429 emanarono la celebre l. 4, cod. *De leg. et constit. princ.*: *Digna vox est majestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri. Adeo de auctoritate juris nostra pendet et auctoritas, et revera majus imperio est submittere legibus principatum. Et oraculo praesentis nostri edicti, quod in nobis licere non patimur, aliis indicamus.* E lo stesso Teodosio (l. 68, cod. *De app. et consult.*) consagrò il principio: *Salva enim nostrae reverentia majestatis, jus nobis cum privatis non dedignamur esse comune.* Samuele Strichio, nella dissertazione che pubblicò nel 1634 ad Hala, *De sententia contra fiscum ferenda*, strettamente prova questi due precetti. 1.° Che in un caso dubbio il fisco non gode alcun privilegio, nè deve abusare di alcun rescritto per far preponderare il giudizio a suo favore. 2.° Che in dubbio il fisco deve giudicare con le regole del gius comune, e riputarsi come un privato. Altra consimile dissertazione da Enrico Bergero venne stampata nel 1635 a Wittemberga con questo titolo: *De iure fisci in dubiis quaestionibus*, ove al § 13 ponesi questa parola: *Fiscus quoties res ambigua discutienda est, utitur jure comuni.*

Ebbero non meno il loro fisco i re longobardi, franchi e tedeschi in Italia; e colavano colà i tributi, sì per mantenere la corte, come per la difesa del regno, e per altre occorrenti guerre. Sotto i longobardi spesso è fatta menzione *Curtis regiae:* con questo nome designavano il fisco. Nella legge 157 di Rotari, si ha: *Si intentio fuerit contra Cortem regis.* Nella 158: *Curtis regia ipsas duas uncias suscipiat.* Nella 185: *Componant pro culpa in Curte regis so-*

lidos centum. Lo stesso significava la voce *Palatium*, e di quella sovente si servirono gl' imperatori francesi. In un privilegio conceduto nell'anno 839 alle monache della Posterla di Pavia da Lotario I imperatore è intimata ai trasgressori la pena di sessanta libbre d'oro ottimo, da applicarsi *medietatem Palatio nostro, et medietatem parti ejusdem monasterii*. Lo stesso abbiamo in vari diplomi di Carlo il Grosso, di Guido e Lamberto, e di altri imperatori. Del pari usavano essi la parola *Fiscus*, e massimamente nelle donazioni fatte ai monisteri ed altri luoghi sagri, colla seguente formola, che si legge in un diploma di Lodovico II imperatore, con cui nell' anno 854 conferma a Dodone vescovo di Novara tutti i suoi beni e diritti: *Et quidquid de praefatae Ecclesiae rebus jus Fisci exigere poterat etc., integrum praefatae concedimus Ecclesiae*. Senza di questo privilegio allora i beni della Chiesa avrebbero pagato tributo al fisco. Perciò di tal formula ed indulto abbondano tanto in Italia, che in Francia e Germania i privilegi conceduti alle chiese. Anche ne' vecchi secoli per significare il fisco fu adoperata la voce *Camera*. Viene riferito da Eginardo il testamento di Carlo Magno, in cui quel piissimo monarca ordinò, che le chiese e i poveri si compartissero *thesauros suos et pecuniam, quae in illa die in Camera ejus inventa est; et omnem substantiam, atque supellectilem suam, quae in auro, et argento gemmisque, et ornatu regio in Camera ejus inveniri poterat*. Il Du Cange nel glossario latino scrive, usata qui la parola *Camera pro fisco imperiali*. Tuttavolta sembra al Muratori, che non prima di Lodovico II imperatore si cominciasse ad usare la parola *Camera* in vece di fisco. *V.* Camera Apostolica, e Corti. Passiamo ora a vedere, se oltre ai nominati monarchi godessero altri una volta il diritto del fisco, o per dir meglio della camera, perchè questa parola pare avere avuto un significato più largo.

Dopo che i re e gl' imperatori donarono e trasportarono ne' vescovi ed abbati tanta copia di regalie, non è da maravigliarsi, se anch' essi giunsero ad avere la propria camera, a cui si pagassero i censi, i tributi e le condanne dovute prima al fisco regale. E primieramente dacchè i romani Pontefici ottennero da Pipino e da Carlo Magno la restituzione dell'esarcato, e l' ampliazione del loro principato, non è a dubitare, che cominciassero ad avere la camera, o sia il fisco per li paesi soggetti. Le anteriori memorie sono dubbie per la strage che il tempo ha fatto di tanti documenti. Forse *Vestiarium* fu il nome significante una volta la camera pontificia; dappoichè Adriano I in una bolla data nel 772 ai monaci di Farfa, ordina che in avvenire *Priores vestiarii sanctae Romanae Ecclesiae*, sieno giudici nelle cause del monistero farfense. Ne' secoli seguenti l'arcidiacono della santa Chiesa romana si osserva presidente della camera pontificia. Nata una controversia tra il detto monistero, e quello di Mica Aurea a' tempi di Alessandro II Papa del 1061, *Dominus Hildebrandus venerabilis archidiaconus*, l'ascoltò e decise. *Actores* ed *Actionarii* erano una volta appellati quei, che ora sono detti

Chierici di camera (*Vedi*). E siccome dicemmo, che il nome *Palatium* ne' vecchi tempi significava il fisco, di questo si servivano ancora i sommi Pontefici. In una bolla del Pontefice Benedetto VIII, riportata nella cronaca farfense, si legge: *Insuper et compositurum se sciat auri optimi libras centum, medietatem in sacrosancto Lateranensis Palatio, et medietatem in suprascripto monasterio.* Altra bolla dello stesso Papa, spettante all'anno 1017, fa espressa menzione della camera pontificia. *Qui facere hoc praesumpserit etc., sciat se compositurum centum aureos mancosos, medietatem Camerae nostrae, et medietatem*, ec. Per altro abbondano le carte, nelle quali i romani Pontefici anticamente intimarono non già pene pecuniarie, ma bensì la scomunica contro i trasgressori de' loro decreti, donazioni e privilegi. Onofrio Panvinio fu di parere, che sino dai tempi di s. Gregorio VII l' arcidiacono della santa romana Chiesa presiedesse a questa camera; e che da lì innanzi fosse istituito l'uffizio di *Camerario*, chiamato poi *Camerlengo di s. Chiesa* (*Vedi*). Trovasi in uno strumento del 1159 *Dominus Boso venerabilis cardinalis ss. Cosmae et Damiani Domini Papae camerarius.*

Che anco alcuni vescovi ed abbati una volta avessero la loro camera, si può provare colle antiche memorie, cioè di quelli che avevano ottenuto il comitato delle città, ed altre regalie, in vigore delle quali potevano esigere tributi ed altri pubblici diritti. Par bene che certi vescovi godessero il diritto della camera, dove si portassero le rendite dianzi dovute al conte, o pure al donatore. Se anco i duchi, marchesi, e conti avessero tal prerogativa non apparisce chiaro. Non mancò però il diritto della camera o sia del fisco ai principi di Benevento, i quali se si eccettua il titolo di re, godevano l' autorità regia non il nome. Altrettanto fecero di poi anche i principi di Salerno, e i conti di Capua che signoreggiavano una parte smembrata del vasto ducato di Benevento. Quanto ai duchi e marchesi di Toscana, essi ebbero la loro particolar camera e fisco, come si ha da documenti del X e XI secolo. Da questi apparisce eziandio, che non mancò ai duchi di Spoleto la camera. Però non si sa bene intendere, che qualora i duchi e marchesi di Toscana tenevano de' placiti, e decidevano liti, allora imponevano la pena pecuniaria da pagarsi, non alla sua, ma alla camera dell' imperatore. Forse ciò avveniva perchè i tributi, le gabelle, le condanne ed altre rendite del principato appartenevano al sovrano diretto, sia re o imperatore, ed è noto che gli stessi sovrani ne assegnavano la sua parte al marchese, al duca, presidente di tutta la provincia, e al conte governatore della città, affinchè con ciò mantenessero la loro famiglia e dignità. Se erano poi devoluti al fisco regio i beni altrui, i duchi o marchesi ne disponevano talvolta a loro arbitrio, come di cosa propria, e li donavano alle chiese. Probabilmente anche i conti, cioè i governatori delle città, ebbero una specie di camera: si sa che la terza parte delle condanne pervenienti al fisco, apparteneva ai conti; di modo che pare che il fisco fosse del re od imperatore, ma in

certa maniera anche del conte. È fuori di dubbio che i dogi di Venezia ne' vecchi secoli godessero i diritti della camera e del fisco. Nel tom. V dell' *Italia sacra* dell' Ughelli, si legge un decreto di Tribuno doge di Venezia, appartenente all' anno 982, dove è determinata la pena pagabile *Camerae nostri palatii.* Del pari in un privilegio conceduto nel 1116 da Ordelafo Faletro si legge, che il trasgressore pagherà per pena *omnia quae possidet fisco ducali, et regali.* Come cosa distinta è detto qui il *fisco regale,* perchè già quella repubblica avea conquistata la Dalmazia e Croazia che portavano la denominazione di regno.

Erano poi molti i ministri del fisco, deputati a raccogliere i tributi, e gli altri proventi della camera regia, o imperiale, che si chiamavano *Actionarii, Exactores tributorum, Exactores reipublicae,* o pure *Exactores rerum publicarum, Actores fisci regii, Actores patrimonii regii,* ovvero *curtis regiae,* i quali ultimi, siccome anche sotto i primi imperatori, attendevano solamente ai beni patrimoniali del principe, e ne riscuotevano le rendite. Alla regia camera pare che fossero presidenti i gastaldi, ch' erano i ministri, procuratori ed economi delle corti, poderi ed altri effetti patrimoniali del principe regnante. Nè mancavano *Advocati curtis regis,* cioè avvocati fiscali, che nascendo controversie, sostenevano i diritti della camera regia. In un placito tenuto nell' anno 806 da Guillerado vescovo di Pistoia, da uno scabino, e da un Vassò *Domni regis,* si disputava il possesso di una chiesa fra la corte del re, e il monistero di s. Bartolomeo di quella città. Gisilari figlio del fu Gisone, *qui causam curtis domni regis peragebat,* produsse le ragioni assistenti al fisco; ma fu giudicato contro di lui. In Roma vi sono i tre cospicui uffizi, di *avvocato generale del fisco* e della reverenda camera apostolica, che è sempre un avvocato concistoriale, prelato di mantellettone; di *procuratore generale del fisco* e della reverenda camera apostolica, prelato di mantellettone; e dell' *avvocato fiscale della camera capitolina, e tribunale senatorio,* di cui si parlerà all' articolo *Senato Romano (Vedi)*; degli altri avvocati e procuratori fiscali ne faremo qui menzione, con un cenno sul pontificio fisco.

In Roma la parola *Fisco* equivale in gran parte a ciò che altrove si chiama pubblico ministero. Esso è affidato a tre uffiziali superiori di nomina sovrana con apposito breve apostolico; e sono un avvocato generale del fisco e della camera apostolica, un procuratore generale del fisco, ed un commissario generale della camera. Questo ultimo esercita le azioni dell' erario, ed ha tre sostituti commissari. Il procuratore del fisco è addetto alla parte criminale; esercita l' azione pubblica per la punizione dei delitti, ed ha un sostituto. L' avvocato generale è un consultore nelle materie di diritto, e specialmente ove trattasi d' interpretazioni, applicazioni o innovazioni legislative, e degli affari che riguardano le ragioni del governo pontificio, e della santa Seve. Anticamente esercitava inoltre la carica di promotore della fede, ma Benedetto XIV nella sua costituzione *Inter conspicuos*, sulla riforma del collegio degli avvocati

concistoriali, ne formò un offizio particolare, da conferirsi ad un altro membro del collegio. Il commissario è tratto dal collegio dei procuratori del sagro palazzo apostolico; il procuratore del fisco dal ceto dei giureconsulti addetti al foro ed alla magistratura criminale; l'avvocato generale dal collegio degli avvocati presso il sagro concistoro. Tutti, come dicemmo, godono del titolo e degli onori prelatizi con veste paonazza chiamata *mantellettone*, ben diversa dal *mantellone*, e simile a quella degli altri prelati, se non che più lunga e senza rocchetto. In Roma vi sono pure altri fiscali. La congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro ha un procuratore del suo fisco, tratto dal ceto de' curiali del collegio degli avvocati concistoriali. Hanno inoltre i loro fiscali la camera capitolina ed il tribunale senatorio, come si è detto, la sagra congregazione del s. offizio, e la congregazione del buon governo, e delle acque, finalmente la prefettura generale delle acque e strade ha un fiscale tratto esso pure dal ceto dei procuratori di collegio. Nelle provincie dello stato pontificio presso ciascun tribunale vi è un procuratore del fisco di nomina sovrana, e presso ciascun governo distrettuale ve n'è un altro, che si nomina dal procuratore generale del fisco. Le di lui facoltà sono limitate alla parte criminale. Per gli affari dell'erario vi è un procuratore camerale nominato ed amovibile *ad nutum* del prelato tesoriere.

Dell'avvocato generale del fisco, e del procuratore generale del fisco se ne parla ancora al volume VII, pag. 14 e 15 del *Dizionario*, al volume VIII, pag. 219, ed altrove, non che agli articoli *Avvocati concistoriali*, *Difensori*, ed altri, mentre al volume IX, pag. 72, 73, 76, 77, 81 e 82, come all'articolo *Chinea* (*Vedi*), si tratta delle solenni proteste che l'avvocato e il procuratore fanno al Papa nella vigilia e festa de' ss. Pietro e Paolo pei censi e tributi non soddisfatti. Nelle *Brevi indicazioni per le attribuzioni de' cerimonieri pontificii*, è notato che l'antica protesta pei tributi dei ducati di Parma e Piacenza, fu rinnovata da monsignor Sabatucci fiscale, come anche la risposta del Pontefice; e che il quinto e sesto maestro delle cerimonie debbono assistere alle esequie dell'avvocato de' poveri, dell'avvocato fiscale, del procuratore fiscale, e del commissario generale della camera apostolica, che sono i quattro prelati di *mantellettone*, così detti perchè come si avvertì, per distinzione da' prelati di *Mantellone* (*Vedi*), usano questo più amplo e dignitoso. Il Cohellio, *Notitia cardinalatus*, a pag. 27, cap. XLV *De Advocato, et Procuratore Fisci*, discute questi punti: Advocatus fisci ab Hadriano imperatore primum institutus; officium differt ab officio procuratoris fisci; officio olim annale erat, deinde a Leone imperatore prorogatum; officium in Urbe perpetuum est, et ordinis advocatorum concistorialium; officium in Urbe conceditur ab immemorabili uni ex advocatis concistorialibus; preeminentia quales, qualeq. ipsius munus; advocatus quidam fiscalis a Paulo III reprehensus; fisci procuratoris, et procuratoris Caesaris differentia; fisci procuratoris in Urbe qualitates que-

nam esse debeant, et de ipsius munere; fisci procurator precedit commissarium camerae, del quale offizio il Cohellio ne discorre a pag. 274, cap. XLVI, *De generali Cam. Apost. commissario.* Quanto riguarda al fisco in curia romana, il Cohellio ne tratta agli articoli *Confiscatio*, e *Fiscus* nell' *Index rerum selectarum.* Il De Luca egualmente nelle sue opere parla dell'avvocato del fisco, del procuratore del fisco, e del commissario della camera.

Di questi tre rispettabili uffizi, come di que' personaggi che l'esercitarono, erudite notizie ci dà il cardinal Garampi ne' *Saggi di osservazioni sul valore dell' antiche monete pontificie.* A pag. 147 dice che antico si è nella curia romana l'ufficio di avvocato del fisco. Prima però noteremo, che oltre Benedetto Caetani poi Papa Bonifacio VIII, furono avvocati generali del fisco, Lante, Santacroce, Baroncelli, che intervenne al concilio generale di Firenze; Gabrielli, autore delle celebri conclusioni di diritto (opera che fu chiamata *Calepinus doctorum*); Silvestro Aldobrandini padre di Clemente VIII; Orazio Borghese fratello di Paolo V, poscia uditore della camera; Cerasi poi tesoriere generale; Bottini uditore di Clemente X, ch'ebbe tra i suoi discepoli Lambertini poi Benedetto XIV; Sacripanti, e Valenti poi cardinali; un Burani, un Benetti, ed un Bartolucci. Al presente è avvocato generale del fisco e della camera monsig. Giuseppe Luigi cav. Bartoli; procuratore generale del fisco e della camera, monsig. Francesco cav. Leggeri; e commissario generale della camera, monsig. Angelo Maria cav. Vannini.

Abbiamo dunque dal Garampi, che Giovanni XXII Papa residente in Avignone, a' dì 15 agosto 1329 deputò Carlo de Madalberti da Cremona, *juris civilis professorem in Rom. Curia advocatum* in avvocato fiscale: *te apud sedem Apost. nostrarum et sedis ejusdem fiscalium advocatum, nec non et criminalium causarum, que per appellationes eorum, qui de terris Ecclesiae Rom. existunt, ad sedem deferuntur eamdem, auditorem constituimus generalem, dictasque causas appellationum audiendi ac etiam terminandi plenam concedimus potestatem.* Similmente nell'anno 1363 era avvocato del fisco pontificio Nicolò Spinelli. Ivi il Garampi avverte, che non deve confondersi, come fece il De Rubeis, *Defensor rediviv.* pag. 223, coll' avvocato fiscale della camera apostolica, quello della camera fiscale della città di Roma: nel quale offizio vacato per la morte del celebre Andrea Santacroce avvocato concistoriale, fu da Sisto IV ai 13 dicembre 1473, surrogato Coronato de Planca parimenti avvocato concistoriale, de' quali ambedue può vedersi il Cartari, *Syllab. adv. concist.* pag. 35, 54. Il detto Andrea, che annoverasi fra i primi che cominciarono a coltivare lo studio delle antiche iscrizioni, compilò eziandio uno speciale trattato per la spiegazione delle sigle che in esse incontransi. Indi a pag. 291 il Garampi dice che Francesco Cultello fu già commissario genenerale della camera apostolica (del quale uffizio se ne tratta pure all' articolo *Tesorieri generali*, *Vedi*), dal quale ufficio passò a' dì 31 gennaio 1552 a quello di procuratore del fisco. Ne fu poi egli rimosso da Paolo

IV che gli sostituì Alessandro Pallantieri a' 3 di luglio 1555, che poi divenne governatore di Roma. Il Coltelli fu nuovamente restituito all' uffizio da Pio IV nel dì 1.° maggio del 1563, e in esso morì; essendogli poi successo a' 13 settembre 1564 Giambattista Bizzoni da Lodi. Per supplire la serie dei procuratori, che sono sovente enunciati nei documenti riportati dal Garampi nelle sue *Osservazioni*, cade in acconcio di qui notare, che Nicolò degli Ariani, rassegnò questo ufficio nel dì 1.° settembre del 1497. Ottennelo allora Mariano Coccini romano, chierico coniugato, e procuratore in curia, come si legge ne' libri di Alessandro VI, e sebbene nella sede vacante dopo la morte di quel Papa, Pandolfo da Sanseverino tentasse di comperare un tale ufficio, ciò non ostante il Coccini seguitò ad esercitarlo sino all' anno 1512. In sua morte lo successe Mario Peruschi di cui si ha menzione nel 1514, e nei monitorii e sentenze pubblicatesi nel 1527 contro i Colonnesi. Fu indi conferito questo ufficio a Benedetto Valenti da Trevi, e se ne fa menzione nel 1529, e nel 1540. Indi successero Pietro Antonio Angelini, e Camillo Mentovati; poi Silla Gori destinatovi da Paolo III, nel 1544, al quale successero Nicolò Farfaro, il Coltelli, e il Pallantieri summentovati. Paolo IV rimosse il Pallantieri da tale ufficio, e diedegli per successore a' 7 di ottobre 1557 Sebastiano Atracino. All' articolo *Famiglia pontificia* (*Vedi*), si fa memoria dell' avvocato e procuratore del fisco, per la parte che un tempo ebbero dal palazzo apostolico, considerati come famigliari pontificii. Nelle *Notizie di Roma*, ch' ebbero origine nel 1716, si ha il novero degli avvocati e procuratori del fisco della camera apostolica, come dell' avvocato del fisco della camera capitolina, e tribunale senatorio, e de' fiscali di alcune congregazioni ai cui articoli pur se ne tratta. Noteremo che nel pontificato di Clemente XIII era *Promotore della fede* (*Vedi*) monsignor Gaetano Forti di Pescia, il quale era pure avvocato fiscale della R. C. Apostolica, e prelato domestico: ma a cagione della precedente disposizione di Benedetto XIV, fu l'ultimo a riunire i due cospicui uffizi.

Nella raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello stato pontificio, vi sono le norme di quanto riguarda il fisco pontificio, l' avvocato fiscale, il procuratore fiscale, non che l'avvocato fiscale di Campidoglio, ed eziandio quanto concerne i procuratori fiscali e camerali, l' istituzione de' loro uffizi presso ogni tribunale dello stato, sotto la dipendenza di monsignor tesoriere generale ec. ec.

FISSANO. Sede vescovile d'Africa, di cui ignorasi la provincia, facendone menzione la conferenza di Cartagine.

FISTOLA, o CANNA. Strumento il quale chiamavasi anticamente *Calamus*, *Pugillaris*, *Siphon*, *Arundo*, *Pipa*, *Virgula*, *Cannolus*, *Cannadella*, *Nasus*, come abbiamo dal Du Cange, dal Carpentier, dal Macri, e da altri, come dimostra monsignor Giorgi nel tom. I, *Lit. Rom. Pont. in dissert. de sacro ministerio*, pag. 100, e nel tom. III, pag. 164, il quale ha confutato il Dalleo che crede introdotto quest'uso dai cisterciensi, verso il fine dell'XI secolo, quando fu

proibito da Urbano II di distribuire l'Eucaristia intinta nel sangue per impedirne la effusione. Questo canaletto o fistoletta fu adottata per sorbire il calice nella comunione appunto perchè non si versasse. Il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare antiche e moderne*, pag. 89, parlando della comunione del calice che i primi fedeli facevano, dice che in progresso, crescendo il numero de'fedeli, non bastò un solo calice, ma fu d'uopo di valersene tal volta di molti, ed allora prima che il divin sangue si dispensasse a' fedeli, il diacono dal calice del sacerdote lo rifondeva in un altro calice chiamato ministeriale o comunicale, a' quali calici negli ordini romani è dato il nome di bicchiero, *Scyphus*, ed avevano due manichi a fine di poter con più di comunità e sicurezza maneggiarli ed offerire per essi il divin sangue al popolo. Da questi calici ne' tempi più antichi i fedeli immediatamente bevevano il divin sangue, con cui poscia anche si consagravano gli occhi, la fronte e gli organi degli altri sensi, rito che particolarmente praticossi nella chiesa di Antiochia e di Gerusalemme. Non bevevano però dal calice del popolo i principi, ma *erat consuetudo*, dice s. Gregorio Turonense, *ut ad altarium venientes de alio calice reges communicent, et de alio populos*. Tal costume restò dipoi mutato, e senza accostare a' detti calici immediatamente le labbra, si praticò per mezzo di una fistola, o sia canna d'argento o d'oro chiamata sifone, colla quale succhiavasi dai fedeli il divin sangue come si ha dagli ordini romani I, II e VI riferiti dal p. Mabillone, e questa non si chiama ivi comunione, ma confermazione. Dappoichè siccome il sagramento dell'unzione col sagro crisma, considerato come un tal qual compimento del battesimo, si chiama confermazione; così secondo la frase di quei tempi la bevanda del divin sangue, stante l'uso di allora di comunicarsi i fedeli sotto l'una e l'altra specie, consideravasi qual compimento della comunione, e chiamavasi confermazione. Delle dette fistole fa ricordanza Corrado vescovo nella cronaca di Magonza: *Erant fistulae quinque ad communionem argenteae deauratae;* ne parla Ditmaro: *Calicem cum patena simul, et fistula dedit*, ed anche molti altri scrittori.

Il medesimo Berlendi afferma che un tal rito si trova praticato nella comunione pasquale fatta dal Papa anche nel secolo XIV, qualmente si legge nell'ordine romano di Pietro Amelio vescovo di Sinigaglia: *Diaconus remanet in altari tenendo cum manu sinistra super cornu dextrum altaris calicem, et cum dextera fistulam, cum qua dat ad bibendum omnibus, qui communicaverunt de manu Papae, de Christi sanguine, dicendo cuilibet: Sanguis Domini Nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam. Amen.* Vi era pure la costumanza d'infondere in un vaso grande di vino una piccola parte del vino consagrato, e così mescolato si porgeva a bere ai fedeli, la qual infusione facevasi nella Chiesa romana dall'arcidiacono, secondo che prescrivesi negli ordini romani I, e III: *Venit archidiaconus .... et refuso parum de calice in scyphum.* Nelle altre chiese e luoghi ciò non facevasi se

non nell'incontro che il puro sangue consagrato non fosse stato bastevole al numero di quelli ch'erano per comunicarsi, nel qual caso si andava aggiungendo secondo il bisogno. Conchiude il Berlendi che il sorbire il sangue colla fistola, esponendo a pericolo d'irriverenza il Sagramento, e riuscendo di nausea al popolo, specialmente nel tempo di contagio, il dovere mettere le labbra sopra il calice, o sopra la fistola, ove altri le avevano poste, fu una delle cagioni che a poco a poco tralasciato il costume si contentarono i fedeli di comunicarsi sotto la specie del pane, come di poi ordinarono alcuni Pontefici e concili, massime quello di Costanza nella sessione XIII, di Basilea nella XXX, e di Trento nella V, essendo solamente in qualche chiesa restato l'uso in certe circostanze, ovvero festività, di porgersi col calice dell'altare a' fedeli il vino benedetto. L' uso generale di comunicarsi sotto le due specie durò fino al secolo XII, come meglio dicemmo nel volume XV, pag. 111 e seg. del *Dizionario*, ove facemmo menzione del privilegio che rimase ad alcune chiese e monarchi. Oggi il solo sommo Pontefice sorbisce il sangue con una fistola d'oro, quando celebra solennemente, il qual privilegio fu concesso anco all'abbate di Monte Cassino, ove mostravasi una fistola per la detta cerimonia non più usata. Ce ne dà la figura il Berlendi, insieme a quella usata anticamente dalla Chiesa romana, ed a quella del Papa coll'ago o stilo d'oro per purificarla. Sino agli ultimi tempi nella sagrestia pontificia si conservava la fistola d'oro formata da tre cannellini, legati insieme da capo e da piedi, de' quali era più lungo quello di mezzo, col quale il Papa stando in trono sorbiva il sangue: aveva una tazzetta nella parte superiore con due buchi, che servivano per purificarla; nel mezzo aveva il pomo ornato da piccoli rubini e smeraldi, coll'iscrizione: CLEMENS VII PONT. MAX. AN. VI. Lo stilo ossia embolo era pur d'oro, con un zaffiro da capo. La fistola d'oro che al presente adopera il Pontefice è eguale alla descritta, meno l'ornamento delle gemme. Le antiche fistole furono d'oro, di argento, di avorio, e di stagno, le usarono ed erano comuni a tutti i preti, ed anche come dicemmo ai laici.

Della comunione del Papa, e del sorbire il sangue ch'egli fa colla fistola ne'pontificali, e dopo lui il cardinal diacono, e il prelato suddiacono ministranti, se ne tratta al volume IX, pag. 29 e 30 del *Dizionario*. Angelo Rocca sagrista pontificio nel tom. I del suo *Thesaurus* ci ha dato il trattato: *Cur sacrosanctae Eucharistiae medietas, hoc est, Christi corporis et sanguinis pars a Summo Pontifice, altera eorumdem pars inter diaconum cardinalem, et subdiaconum apostolicum dispertita in solemni comunione ab eisdem sumantur? Cur Summus Pontifex calamum in sumendo Christi sanguine adhibere soleat, nec non ministri, cardinalis videlicet diaconus et subdiaconus apostolicus inter solemniter communicandum calamo eodem utantur.* Veggasi il Lindano, *Panopl. evangelica* l. 4, c. 56; e Samuele Verner, *De reliquiis per Eucharistiae administrationem remanentibus, ut ex fragmentis in ipsa Caenae administratione in*

terram decidentibus, Regiomonte 1688. Del medesimo strumento della fistola parla il Davantria nel suo *Cerimoniale* mss. descrivendo la comunione de' cardinali diaconi, i quali dopo di avere ricevuto il corpo di Cristo dalle mani del Pontefice andavano all'altare dove colla fistola succhiavano il sangue dal *Calice* (*Vedi*), sostenuto dal diacono celebrante, il quale pronunziava la formola suddetta: *Sanguis Domini* ec. E se nella cappella papale si trovava presente qualche re, faceva la medesima cerimonia, ed era accompagnato all'altare dal secondo vescovo cardinale, chiamato sottopriore dal Davantria, il quale inoltre testifica essersi praticata questa cerimonia nel 1355, a'tempi d'Innocenzo VI, quando nel giorno di Pasqua si comunicò Pietro IV re d'Aragona, accompagnato dal cardinal vescovo Albanese all' altare.

Il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.* dice che la fistola fu chiamata *Pugillaris*, per essere in forma di quello stromento con cui si scriveva. Dice inoltre che questa fistola soleva tenersi involtata sotto il velo con la patena dall'accolito, come fa oggi il suddiacono che tiene la sola patena. Negli antichi statuti de'monaci certosini si fa menzione della fistola: *Ornamenta aurea, vel argentea praeter calicem, et calamum, quae Sanguis Domini sumitur, in Ecclesia non habemus.* Che si usava dai Certosini lo afferma pure J. B. Casali, *De vet. sacris Christ. ritibus* c. 81. Secondo il sentimento del citato Rocca, la fistola significa la canna con la quale fu dato l'aceto e il fiele nella sponga al moribondo Cristo confitto in croce. Scrive eziandio il Davantria che nel giorno del giovedì santo, il Papa non si comunicava nel soglio, ma nell' altare, dove non adoperava la fistola prendendo il sangue dal calice, per imitare l'umiltà del Salvatore, dimostrata singolarmente in quel giorno. *V.* Joh. Voghtius, *De hist. fistulae eucharisticae, cujus ope sugi solet e calice vinum benedictum*, Bremae 1740: *et in Nov. act. erud. Supplem.* tom. V, pag. 239. Mabillon in tom. II *Mus. Ital. in Comm. praevio* c. 9; Borgia, *Mem. ist. di Benevento* tom. I, pag. 72 e 162; Cancellieri, *De Secretariis*, pag. 399; *De comm. Pont.* pag. 27; e Benedetto XIV, *De festis D. N. J. C.* pag. 229.

FITIA, FITEO, o FITEA (*Phytea*). Sede vescovile della prima provincia della Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada, che al dire di Commanville fu eretta nel IX secolo, nella diocesi d' Asia. Si conoscono due vescovi: Nicola che sottoscrisse al settimo concilio generale, e Teodegeto che intervenne al concilio di Fozio, nel pontificato di Giovanni VIII, come abbiamo dall' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 844.

FLABELLO (*Flabellum*). Ventaglio o paramosche, detto da altri *Flabrum*, stromento e suppellettile sagra, che nelle festività usa il sommo Pontefice, e pochi altri per privilegio. Questo stromento fu chiamato *Ventilabrum ministeriorum*, nella vita di s. Epifanio vescovo, nella quale si legge: » Primus observat diaconum, qui a » sinistris tenebat ventilabrum mini» steriorum ". Tali ventagli o gran pennacchi sono composti di una lunga asta o bastone, lungo circa palmi nove, foderato di velluto in

seta cremisi ossia rosso, ornato di una zagana d'oro a tortiglione per tutta la lunghezza dell'asta, alla cui cima in forma di ventaglio sono penne bianche di struzzo, aventi nell'estremità altrettante penne occhiute di pavone, insitate alle prime in due ordini, che fanno elegante comparsa da ambo i lati, e sono fermate su base coperta dello stesso velluto delle aste, decorata da due galloncini trinati d'oro, e da una guida di fronde e fiori pure ricamati in oro, e nel mezzo evvi un ricamo d'oro rappresentante il triregno pontificio colle chiavi incrociate: le due estremità superiori delle aste sono guarnite di metallo dorato con fogliami, e le inferiori da un cerchio. Il Papa li usa soltanto incedendo nelle sagre funzioni sedente sulla sedia gestatoria, e quando sul talamo porta processionalmente il ss. Sagramento per la festa del *Corpus Domini*. I flabelli si portano ai lati del Pontefice da due camerieri segreti partecipanti, ovvero da due camerieri segreti soprannumerari o di onore in abito paonazzo, vestiti di cappe rosse. Sono loro consegnati dai palafrenieri e sediari pontificii portatori della sedia gestatoria, che li custodiscono insieme a questa nei luoghi ove si adoperano.

Nota delle cappelle e pontificie funzioni ove occorrono i flabelli, o puramente il baldacchino con la sedia gestatoria, secondo le antiche e stabilite consuetudini, restando a beneplacito de' Papi il comandare diversamente.

Cattedra di s. Pietro, sedia gestatoria senza flabelli e senza baldacchino.

Purificazione, sedia gestatoria senza flabelli, con baldacchino rosso.

Annunziata, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

Domenica delle Palme, sedia gestatoria senza flabelli, con baldacchino rosso.

Giovedì santo, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco.

Venerdì santo, baldacchino rosso, senza sedia gestatoria e senza flabelli.

Pasqua di Risurrezione, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco.

Ascensione, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

S. Filippo, sedia gestatoria, senza flabelli e senza baldacchino: il Papa che regna in questa cappella fa uso dei flabelli.

Corpus Domini, talamo, flabelli e baldacchino bianco.

Vespero per la festa de' ss. Pietro e Paolo, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino: lo stesso per quella di Natale. Però va avvertito che il regnante Pontefice usa i flabelli in questi due vesperi.

Ss. Pietro e Paolo, sedia gestatoria, flabelli e baldacchino rosso.

Natività di s. Giovanni Battista, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

Assunta, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

Natività della B. Vergine, sedia gestatoria, senza flabelli e senza baldacchino.

S. Carlo, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

Domenica prima dell'Avvento, baldacchino bianco, senza sedia gestatoria e senza flabelli.

Natale, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco.

Funzione nella quale il novello Pontefice va a ricevere nella basilica vaticana la terza adorazione, sedia gestatoria.

Coronazione e consagrazione del nuovo Papa, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco che prende nell' uscire dalla cappella Clementina dopo il canto di Terza.

Possesso, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco portato dai canonici della basilica lateranense.

Apertura e chiusura della porta santa, sedia gestatoria con flabelli.

Canonizzazione, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco; i flabelli, il baldacchino e la sedia gestatoria il Papa l'usa anche qualunque volta celebra pontificalmente per circostanze straordinarie.

La *Sedia gestatoria* (*Vedi*) si usava anche in altre feste e funzioni, come si dirà a quell' articolo, ma in esse non avevano luogo nè i flabelli, nè il baldacchino. Però ne' concistori pubblici il Papa usava la sedia gestatoria ed i flabelli, per cui questi ne' detti conconcistori si pongono appoggiati alla coltre o dossello lateralmente al trono pontificio, subito dopo i cardinali diaconi.

I primi flabelli furono di penne di pavone, o di sottilissime pelli, o di finissima tela, coi quali il diacono scacciava le mosche dall'altare nel tempo del santo sagrificio della messa. La loro istituzione risale ai tempi apostolici, giacchè nelle *Constit. Apost.* di s. Clemente, lib. 8, cap. 12, si legge: » Duo diaconi ex utraque parte altaris » (cioè nel tempo, che vi si celebra la messa) teneant flabella ex » tenuissimis membranis, aut ex » pennis pavonis, aut ex linteo, ut » parva animalia volitantia abigant, » ne in calicem incidant ". L' istesso rito si prescrive nella liturgia di s. Basilio. Laonde in tutta la Chiesa orientale fu ritenuto questo costume, e appresso il Martene, *De antiquis Ecclesiae ritibus* lib. I, cap. 8, si riferisce l'ordinazione de' maroniti tradotta da Giovanni Morino, in cui fa menzione del ventaglio, dicendosi: » Episcopus precatur, diaconus procedit in pace, » egrediuntur cum pompa decente » tenentes thuribulum, et diaconi » flabella ". Vogliono alcuni, che sieno stati istituiti pel medesimo fine da s. Giacomo apostolo, e perchè furono prescritti o di penne di pavone, o di membrane sottili, o di pannicelli di lino, quindi è proceduta la varia forma usata in diverse chiese. I greci, i maroniti, e gli armeni l' usano di lastra sottile di ottone o di argento in forma tonda, alla quale aggiungono campanelli o sonagli, con un velo pendente dall' asta che li sostiene; perchè riconoscono in essi le ali de' cherubini, come riferisce s. Germano, patriarca di Costantinopoli, in *Theoria non eccles.*, veduti da Isaia cap. 6, le quali coprivano la faccia della maestà divina. Il p. Lupi nel tom. I delle sue *Dissertazioni*, pag. 246, osserva col detto patriarca, essere ben di ragione che si facesse a Dio nascosto nel Sagramento, quell'onore che a lui nel trono eccelso della sua maestà facevano i serafini veduti da Isaia: » Dominum sedentem super solium » excelsum, et elevatum Seraphim » stabant super illud sex alae uni, » et sex alae alteri duabus velabant faciem ejus ". Il Novaes nel tom. I delle sue *Dissertazioni*, pag. 116, dice che i greci nel conferire

l'ordine del diaconato, fra le altre cose consegnano anche il flabello, leggendosi nella vita di s. Niceta, presso il Surio, *Vitae Sanctorum, die* 3 *aprilis*: » Sanctus vero Atha» nasius assistebat cogitatione et » mente tota intentus, ministerii » flabellum tenens; erat enim dia» conus". I greci li formano di sottili membrane, nelle quali dipingono cherubini, e nel tempo del sagrifizio movendoli in due lati dell'altare, con maestosa cerimonia impediscono che le mosche volanti non cadano nei calici. Tanto riferisce Durando lib. I *de Rit.* cap. 10, e perchè più chiaramente si comprendino le diverse forme dei flabelli, è a vedersi il p. Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, il quale trattando al capo XCVIII, *Delli ventagli, co' quali suol essere accompagnato il sommo Pontefice portato in sedia*, ci dà una tavola con tre figure di flabelli, cioè il greco, il latino e l'arabo. Il primo consiste in un'asta alla cui cima è la testa di un cherubino con sei ali; il secondo parimenti formasi di un'asta alla cui estremità in forma di ventaglio sono due doppi ordini di penne occhiute di pavone; il terzo ha sull'asta un disco con lastra di ottone intorno alla quale sono quindici sonagli, con velo o panno pendente da un lato.

Dal Gaetano a pag. 305 del *Rituale* si ha che i flabelli usavansi anticamente pure nella Chiesa latina, e per due ragioni, una *ad refrigerandum aerem*, l'altra *ad abigendas muscas*, e nella vita di Fulgenzio antico vescovo ruspense, si legge, che essendo monaco spesso s' impiegava in tessere ventagli con le foglie di palma, delle quali fece anche menzione Cirillo monaco nella vita di Eutimio abbate, com' è registrato nell'*Analectorum graecorum*, pag. 60, e si riferisce dal p. Mabillon nel commento agli ordini romani, pag. 47. Inerendo il citato Gaetano a questo antico costume, nel cap. 58 del suo rituale, dice che quando il Pontefice siede con la mitra » si opportu» num videbitur, is qui mitram » servat stans juxta Pontificem, et » flabellum tenens abigat ab eo » muscas", e con ragione poichè il Pontefice in tal tempo tiene impedite le mani sotto una tovaglia » quam Pontifex semper habere » debet cum sedet" secondo l'antico rito, ove si dice: » uno de aco» lythis espandente supra gremium » ejus pulchram tobaleam etc.". Che sia stato usato tal rito nel tempo di celebrare la messa nella Chiesa latina, tra gli altri ne fa fede Uldarico nel lib. 2 *Consuetudinum cluniacensium* cap. 30; così dice anche nelle consuetudini di s. Benigno Divionese cap. 12, non che Hidelberto arcivescovo di Tours nella lett. 8, il quale aggiunge che siccome con questo stromento si cacciavano le mosche dal sagrifizio, così devonsi ributtare dalla mensa eucaristica gli assalti delle tentazioni col ventolo della santa fede. Presso i greci fungevano questo uffizio i diaconi, ed appresso i latini qualsivoglia ministro, e in essi perseverò l'uso sino al secolo XIV, come prova il detto Gaetano nel cap. V del *Rituale*, in cui fa menzione di due ventagli, uno portato dal ministro che conservava la mitra, l'altro da un cappellano o chierico minore. L'antichità dell'uso de' ventagli, la provò pure nelle sue liturgie il cardinal Bona, lib. I, c. XXV. Che si usassero nel

pontificato di Nicolò V, si ha dal cerimoniale mss. di quel tempo, conservato nella biblioteca Barberini, in cui leggesi: » De his quae » servanda sunt circa ministerium, » quando episcopus cardinalis mis- » sae solemnia celebrat; referant » quoque aestivo tempore flabella » ad ejiciendas muscas in ministe- » rio". Al presente non si usano i ventagli o flabelli neppure quando il sommo Pontefice celebra la messa solenne, ma solamente si portano nel tragitto ch' egli fa in sedia gestatoria, dalla camera de' paramenti, o dal luogo ov' è asceso in sedia, sino all'altare ove deve celebrare la messa, fare od assistere altra funzione, non che alle summentovate processioni del *Corpus Domini*, *Canonizzazioni*, apertura e chiusura delle porte sante ec.

Il Macri parlando di tali ventagli, nella *Notizia de' vocabol. eccl.* riferisce che non solo sono usati dal romano Pontefice nelle solenni funzioni, ma anche dal priore conventuale dell' ordine gerosolimitano de' cavalieri di Malta, dall' arcivescovo di Messina allorchè celebrano pontificalmente, e dal vescovo di Troia nella Puglia, quando si celebra la processione della festa del *Corpus Domini*. Aggiunge di essere stato prescritto il medesimo rito nel cerimoniale de' religiosi domenicani al num. 6, ove si legge: » Tempore quoque muscarum de- » bet eas diaconus flabello amove- » re, ne molestent sacerdotem, et » abigere a sagrificio". Questa rubrica però non fu praticata in Italia, ma in alcuni luoghi della Spagna. Dei flabelli molto ne parlò il Sarnelli nel cap. 38 della sua *Basilicografia*, e più di ogni altro l'erudito Giuseppe Maria Suarez vescovo di Vaison, che pubblicò una dotta dissertazione su tali ventagli, *De flabellis pontificiis seu muscariis pavonicis*, Vasioni et Lugduni 1652. Per essere questo libro raro, ne riferiremo le principali cose. Conviene sull' origine dai tempi apostolici, come prescritti dalla liturgia di s. Giacomo, riferita anche da s. Gio. Grisostomo, essendo altresì noverati tra le suppellettili sagre della chiesa Alessandrina, nel codice dei tempi di Eraclio. Quattro ragioni rinvenne il Suarez sull' uso dei flabelli, la prima per refrigerare l'aria ne' tempi caldi, principalmente nell' estate, e e nel tempo in cui i sommi Pontefici solevano andare scalzi, vestiti di pesanti addobbi sacerdotali, che perciò vi era l' uso nelle diverse stazioni ove si fermavano di tener pronta l'acqua calda, acciocchè restassero i piedi mondati dalle sozzure raccolte nel viaggio colla polvere e il fango, adoperandosi ancora il pettine per ripulire i capelli dalla polvere: su di che può vedersi l' articolo Letto de' paramenti, giacchè solevano riposarsi su dei letti. La seconda per tenere lontane le mosche e altri animaletti, massime quando vi era l'uso nella Chiesa di partecipare ai laici il vino consagrato, che perciò si usavano calici capaci di molto vino, che ad essi era distribuito, onde tali animali solevano restare immersi in quello allettati dall' odore, ma con il moto di tali ventagli n'era impedito l'accesso. La terza ragione misteriosa, dice essergli stata suggerita da ciò che scrisse a Marcello s. Girolamo. » Quod au- » tem, et matronis offertis musca- » ria parva, parvis animalibus even- » tilandis, elegans siquidem signifi-

» catio est, debere luxuriam cito » restinguere, quia muscae moritu- » rae oleum suavitatis exterminant, » Belzebut, nempe Deus muscarum » exponitur, quia ab crebras victi- » marum caedes in ejus sagrificiis » exundante largius animantium » cruore infecta, et uda humus, » respersumque, et madens pavi- » mentum, sordibusque immolatitii » sanguinis iniquitatum muscarum, » et culicum numerosas invitabat » turmas". Un'altra misteriosa ragione gli fu suggerita da Jobio monaco con le seguenti parole. » Do- » minico corpore proposito super » sacra mensa, idcirco his, qui u- » trinque sacris ministrans flabella » ex alis facta prolatis veneran- » dis misteriis admovent, quae sex » alas habentium referunt figuras, » ut ne sinant sagrificos his, quae » videntur immorari, sed super » omnem materiam elatos mentis » oculos, et visus in invisibilem con- » templationem, et inexcogitabilem » illam pulchritudinem, ut decur- » rere valeant, praeparent; etenim » corporaliter adstanti Domino cum » timore, ac tremore Seraphim in- » serviunt; cujus timoris, ac tre- » moris signum esse factum per » alas motum, quem qui ministrant » ciunt".

A tutto ciò aggiunge l'erudito prelato, che sostenendo il sommo Pontefice le veci di Dio in terra, si manifesta al popolo la di lui dignità, mentre è circondato dalle penne di pavone, conforme al detto d'Isaia profeta riportato di sopra. E simboleggiandosi ne' detti ventagli tremuli i serafini riverenti al trono di Dio, vollero i greci e i maroniti alludere ad essi adoperandoli con un moto di mano tremante attorno il sacerdote sagrificante, da cui è significato Iddio. Oltre di che, mentre il romano Pontefice è portato verso l'altare, non potendo volgere gli sguardi nelle parti laterali, tiene fissi gli occhi verso il luogo ove deve offerire il sagrifizio, ed a quello tenere la mira con tutti i suoi pensieri ed affetti. Cercando poi il Suarez le ragioni per le quali piuttosto delle penne di pavone, che di altri uccelli sieno composti tali ventagli, dopo aver indicato molti pregi di tale uccello, conclude essere proprietà di esso il porre in fuga col suo canto i serpenti, onde insegnasi con le di lui penne l'odio che si deve avere contro il vizio e il demonio, oltrechè nel pavone ottimamente si esprime il medesimo Salvatore, come insegnò s. Antonio di Padova riferito dal Bosio nella *Roma sotterranea*. Però Domenico Macri nel *Hierolexicon*, verbo *Flabellum*, dice che le penne occhiute del pavone significano che il Pontefice deve camminare molto circospetto nelle sue azioni, essendo attorniato da numerosissimi occhi del suo popolo, che lo notano; e quali e quanti occhi gli sieno necessari per non perder mai di vista gli affari di tutta la Chiesa. Il medesimo Macri nota, che i flabelli usati dai maroniti, armeni, ed altri orientali con vari campanelli, sono vicino al celebrante agitati da due chierici o diaconi, nel pronunziare l'inno cherubico: *Sanctus, Sanctus* ec., rappresentando col tremore delle mani quello dei beati spiriti assistenti al trono della divina maestà *cum timore, et tremore*, che in alcune chiese si esprime ancora col suono dell'organo. Al Pontefice Pio VII la marchesa Nicoletta Durazzo da Geno-

va, nata Mari; donò due flabelli, che quel Papa usò nel 1815 nelle sagre funzioni che celebrò nel Genovesato, ed in Roma nella cappella della ss. Annunziata nella chiesa di s. Maria sopra Minerva nel 1816, in un alla sedia gestatoria di elegante e ricco lavoro, regalatagli dalla nazione genovese per mezzo del loro arcivescovo il cardinal Spina.

Oltre i nominati autori scrissero sui flabelli il p. Pacciaudi nel *Commentar. de umbellae gestatione*, Romae 1752; il citato p. Bonanni, *Numism. Rom. Pont.* tom. II, p. 672; Sebastiano Pauli, *De patena argentea Forocorneliensis s. Petri Chrisologi* pag. 78; Sarnelli, *Lettere eccl.* tom. X, lett. XLVIII, *Del ventaglio che il vescovo greco dà all'ordinato diacono;* il p. Menochio, *Dell'uso de' ventagli nella Chiesa* c. 55, p. 86, centur. 6 delle sue *Stuore;* e Michele Ardito, *Dissertazione sopra la materia, e l'uso de' ventagli appo gli antichi*, Napoli 1790. Dalla *Storia de' solenni possessi* del Cancellieri, a pag. 36, si ha che in quello preso nel 1405 da Gregorio XII, avanti la ss. Croce » duo etiam praemittun- » tur equites, qui in longissimis » hastis geminos cherubinos inge- » runt, in quibus caelestium com- » mercia regnorum repraesentan- » tur ". Il Macri nel *Hierolexicon* qui crede indicati i flabelli, che talvolta furono chiamati *Cherubim* o *Cherubini. V.* il Goar nell' *Euchologium*. Nella descrizione poi del possesso preso nel 1644 da Innocenzo X si legge che fu alzato in sedia gestatoria con due ventagli di penne, con l'arme sue. Finalmente riporta il Buonarroti, nelle *Osservazioni sui vasi di vetro*, che tra gli ornamenti con cui gli antichi cristiani nelle feste addobbavano le chiese, vi ponevano dei flabelli sulle colonne negli angoli, che i greci chiamarono *ripidi*, e che nella chiesa di s. Sabina di Roma, per imitazione di sì fatti ornamenti, vedevansi nelle feste, negli angoli fra arco e arco, molti di questi flabelli fatti di commesso di piccole lastre di marmo.

FLAGELLANTI. Eretici che comparvero a Perugia dopo la metà del secolo XIII, e si propagarono in tutta l'Italia, e in molte altre parti dell'Europa, i quali furono così chiamati perchè uomini e donne immodestamente, e sino a sangue si disciplinavano pubblicamente andando per le città ed i villaggi. Essi sparsero molti errori. Riprovavano l'uso de' sagramenti, volendo che la flagellazione supplisse per tutti, e fosse vero martirio, perchè volontario, e che nessuno senza questo si potesse salvare. Dicevano: l'evangelio avere da loro la perfezione; cessata l'adorazione delle croci e delle immagini; aboliti i digiuni, fuorchè quelli della vigilia di Natale e dell'Assunzione di M. V.; l'acqua benedetta non avere nessuna virtù; il battesimo d'acqua essere inutile, e perciò necessaria la flagellazione; favola il purgatorio; lecito il giuramento; e che con una flagellazione di trentaquattro giorni acquistavasi il perdono di tutti i peccati. Gerson scrisse un trattato contro le flagellazioni pubbliche, ed il concilio generale di Lione II, celebrato da Gregorio X, condannò i flagellanti: dipoi anche il Papa Clemente VI condannò questa setta nel 1349. De' flagellanti scrisse molte cose il p. Gretsero nel tom. IV delle sue

Opere, de disciplinis. Ne scrisse ancora la storia Giacomo Boileau, della quale fece una bella critica il celebre Gio. Battista Thiers, avendo l'opera questo titolo: *Histoire des flagellans,* Paris 1703.

FLAGELLAZIONE (*Flagellatio*). Questo ch'è l'atto di flagellare, come punizione era in uso presso gli ebrei; facilmente s'incorreva in questa pena, ma essa non era disonorante. Subivasi di ordinario nella sinagoga; il penitente era attaccato colle mani ad una colonna, o ad un pilastro ed aveva le spalle nude; d'uopo era però che a questa specie di disciplina, assistenti fossero tre giudici, de' quali uno leggeva le parole della legge, un altro contava i colpi o le percosse, e il terzo incoraggiava l'esecutore, ch'era d'ordinario il sacerdote ebdomadario. Fu pure conosciuta la pratica della flagellazione dai greci e dai romani, ma questo era supplizio più crudele della fustigazione. Si flagellavano previamente coloro che dovevano essere crocefissi, ma non si crocifiggevano tutti coloro che venivano flagellati. Gesù Cristo prima di essere crocefisso fu aspramente flagellato dagli ebrei. Si attaccavano i delinquenti ad una colonna nel palazzo dove amministravasi la giustizia, o pure si facevano girare nei circhi i rei che condannati erano alla flagellazione. All'articolo *Colonna reliquia insigne* (*Vedi*) parlammo di quella su cui fu flagellato Gesù Cristo, e dell'uso di flagellare. Era più ignominioso l'essere flagellato, che non essere battuto colle verghe; i servi erano battuti coi flagelli, i liberi con verghe e bastoni. I flagelli erano talvolta armati di ossa di piedi di montone, e allora il flagellato spirava d'ordinario sotto le percosse. All'articolo *Disciplina penitenziale* (*Vedi*), non solo si è detto della flagellazione volontaria, ma delle diverse specie di flagelli, e di alcune opere che di essi trattano. Il p. Mamachi nel tom. II *De' costumi dei primitivi cristiani,* a pag. 288 e seg. discorre sulla diversità de' flagelli co' quali erano battuti i cristiani dai tiranni; ed il p. Ruinart negli *Atti sinceri dei primi martiri della Chiesa cattolica,* nel tom. I, p. 213, parla della flagellazione, tormento dei servi; a pag. 348, dei bestiari che prima si flagellavano; ed a pag. 371, dei condannati a morire a colpi di scure. Sebbene non era lecito flagellare, o battere con verghe un cittadino romano, questo riguardo non si usò coi martiri del cristianesimo: i principi degli apostoli i ss. Pietro e Paolo furono flagellati prima del loro glorioso martirio, ad onta che il secondo fosse cittadino romano. Qui noteremo che nel trionfo di M. Furio Camillo dittatore, vincitore dei veienti, fu attaccato al suo carro trionfale una campana ed un flagello, per avvertirlo a non insuperbirsi del suo trionfo, e a ricordarsi che poteva essere anche flagellato e condotto anche al patibolo, costumandosi appendere una campana piccola al collo di quelli che vi erano strascinati, acciò niuno si accostasse loro per timore di malefizio.

La flagellazione diventò poi una pena canonica. Narra il Rinaldi all'anno 523, num. 5 e 6, che i flagelli furono adoperati ne' giudizi ecclesiastici per far confessare la verità, e in pena; quindi dice che il Papa s. Ormisda trovando

gli eretici manichei ostinati nei loro errori, dopo averli fatti esaminare per via di battiture, li mandò in esilio, bruciando avanti la porta della basilica Costantiniana i loro libri. Ecco qui la pratica del giudizio ecclesiastico, cioè cavarsi prima dai nascondigli somiglianti fiere, e poi essere esaminati e flagellati, perchè confessino la verità. Nè solamente a far confessare il vero, ma anche in pena furono soliti i vescovi di adoperare i flagelli, come si vede appresso s. Gregorio I in più luoghi, di che il Pontefice stesso ordinò a Pascasio vescovo, che privando un tal Ilario dell' ufficio del suddiaconato, del quale n' era indegno, e pubblicamente castigandolo con battiture, il facesse condurre ad esempio degli altri in esilio. Ma benchè fosse a' vescovi ciò conceduto, pur nondimeno sovrastava a tutti, siccome discreto arbitro il sommo Pontefice, acciocchè non usassero in questo troppo rigore. Ed è perciò che il medesimo s. Gregorio I fece divieto ad Andrea vescovo di Ferentillo, che per due mesi non potesse celebrare messa, perocchè aveva fatto troppo crudelmente battere una donna. Assicura inoltre il Rinaldi che anco agli abbati fu conceduto di punire con verghe i colpevoli. Indi si flagellavano i penitenti; ne' monasteri s'introdusse la flagellazione, e questa sovente si amministrò anche ne' tribunali di penitenza. In Francia trovasi sino dall' anno 508 stabilita la flagellazione, come pena applicata alle religiose indocili, in una regola stesa da s. Cesario d' Arles. Molti fondatori di ordini e congregazioni religiose stabilirono dappoi la stessa disciplina nei loro ordini; ma non sembra ad alcuni scrittori che si desse luogo a flagellazioni volontarie avanti il secolo XI; e questo può riferirsi pure alla Francia, perchè si citano s. Luigi, e s. Poppone, altri dicono s. Guyone abbate di Pomposa, e s. Pompone abbate di Stavela, come i primi che si sottoposero volontariamente a quella macerazione, e questi morirono l'uno nel 1040, l'altro nel 1048. Quello che più si distinse nella pratica della flagellazione volontaria fu s. *Domenico Loricato* (*Vedi*).

In Italia si conservò lungamente nei secoli bassi il costume della flagellazione amministrata ai penitenti dopo la confessione sagramentale, e il celebre marchese Bonifacio padre della contessa Matilde, andando annualmente a deporre le sue colpe presso l'abbate dell' abbazia di Pomposa, diceva che quell' abbate punto non lo risparmiava, e che una volta specialmente lo aveva crudelmente flagellato. Da questo derivò secondo alcuni l' uso tuttora sussistente, che i penitenzieri, massime delle cattedrali e de' santuari, tengono una lunga bacchetta fuori del loro tribunale o confessionale, la quale però in oggi ad altro non serve se non che ad indicare le facoltà loro più estese di assolvere anche dai casi riservati. Ma del significato di tali bacchette è a vedersi l' articolo Confessionale. Il p. Menochio nelle sue *Stuore*, tomo II, pag. 553, tratta del flagellare come si facesse dagli antichi. Che i flagellanti diedero l' origine alle pie confraternite dei laici, lo si dice all'articolo *Confraternite* (*Vedi*). Il Cancellieri nella *Settimana santa*, pag. 106, descrivendo la lavanda del-

l'altare che si fa nel giovedì santo nella basilica vaticana, per mezzo di aspergilli fatti con rami di tasso o di busso, ma comunemente di sanguinella, tutti arricciati e aggiustati a guisa di diadema, dice che secondo i liturgici possono indicare la corona di spine messa sul capo del Redentore, ovvero co' loro rami divisi e tagliati in più fila, i flagelli con cui fu percosso. *V.* il Bergier, *Dizion. Enciclop.*, all'articolo *Flagellanti.*

FLAGELLI. *V.* Flagellazione.

FLANDRINI Pietro, *Cardinale.* Pietro Flandrini trasse origine in Bourca, oscuro castello delle Gallie, nella diocesi di Viviers, circa l'anno 1300. Riuscì celebre nel diritto civile ed ecclesiastico, e fu perciò eletto uditore di rota, decano della chiesa di Bazas, referendario apostolico, e poi da Gregorio XI, nell'anno 1371, diacono cardinale di s. Eustachio. Ebbe la commissione col cardinal Noeletti o Noellet d'istituire processo contro l'eretico fr. Pietro Bonageta francescano; e così pure in società di altri personaggi ebbe l'incarico di esaminare la dottrina di Raimondo Lullo. Seguì il Pontefice da Avignone a Roma, e fu anche esecutore testamentario di quel Papa, il quale lo avea lasciato vicario pontificio nella Toscana. Ma eletto Pontefice Urbano VI, il Flandrini si ribellò, e aderì all'antipapa senza lasciarci sicuri segni del suo ravvedimento. Morì in Avignone nel 1381, ed ivi pure fu seppellito.

FLANGINI Luigi, *Cardinale.* Luigi Flangini nobile veneziano, da Marco conte del sagro romano impero, e da Cecilia Giovanelli nacque in Venezia a' 26 luglio 1733, ed ebbe l'educazione conveniente al suo grado. Coltivate le scienze e particolarmente la filosofia, si esercitò pure nella eloquenza, per cui successivamente fu fatto giudice nella quarantia, *avogadore* del comune, censore, senatore, consigliere, correttore straordinario, dando in tutti gl'impieghi prove di abilità, e di zelo per la patria. Si attribuisce a lui principalmente il merito della proibizione de'giuochi di azzardo, e la chiusura dell'abbominevole casa denominata Ridotto. Essendo nel 1762 morta la moglie Laura Maria Donato, lasciandogli una figlia per nome Cecilia, che poi maritò col conte Giulio Panciera, dimostrò inclinazione di dedicarsi in servigio della santa Sede. La veneta repubblica il nominò a tal riguardo uditore di rota per la sua nazione in Roma, e Clemente XIV ne approvò la scelta, facendolo poi uditore Pio VI a'26 febbraio 1777. Fu questa la prima volta che la repubblica volle usare del privilegio accordatogli dal concittadino Clemente XIII, mentre in avanti l'uditore di rota per Venezia era scelto dal Papa sopra quattro nomi di dottori cittadini a lui assoggettati dalla repubblica. Si vuole che da Sisto V avesse origine tale nominazione, ciò che meglio si dirà all'articolo *Uditori di rota* (*Vedi*). In questo nuovo incarico si mostrò prelato di grande sapere in giurisprudenza, e di molta integrità nell'amministrazione della giustizia. Per le istanze della repubblica Pio VI voleva crearlo cardinale nella sua XVIII promozione de'30 marzo 1789; ma poi si ricusò finchè la stessa repubblica non lo avesse provveduto di assegnamento bastante a mantenere il

decoro della porpora. Avendogli poi la repubblica assegnato per provvista annui dodicimila ducati, il Papa nella seguente promozione dei 30 agosto lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, e poscia gli conferì per diaconia la chiesa dei ss. Cosimo e Damiano, annoverandolo alle congregazioni del concilio, dell'esame de'vescovi, de'riti, e dell'immunità. Indi passò alla diaconia di s. Agata alla Suburra, e poi all'ordine presbiterale, ed al titolo prima di s. Marco, poi di s. Anastasia, intervenendo già sacerdote nel conclave tenuto in Venezia all'elezione di Pio VII. Nel primo concistoro che questi tenne nel monistero di s. Giorgio Maggiore a' 2 aprile, dall' ordine diaconale trasferì al presbiterale il cardinale. Questo Papa, per nomina dell'imperatore Francesco II, fatta a' 14 di novembre 1801, lo dichiarò patriarca di Venezia e primate della Dalmazia, cui l'imperatore aggiunse le onorificenze di conte del sagro romano impero, di consigliere intimo attuale di stato, e di gran croce dell' ordine di s. Stefano di Ungheria. Morì in detta città ai 29 febbraio 1804, e fu esposto e sepolto in quella chiesa patriarcale ora concattedrale di s. Pietro di Castello, ove la figlia e la sorella gli eressero un'onorevole iscrizione. Lasciò alcuni monumenti letterari del suo ingegno e coltura, che pubblicò colle stampe; e sono: *Annotazioni alla corona poetica di Quirino Telpasinio in lode della repubblica di Venezia,* sotto il suo nome arcadico di *Agamiro Pelopideo,* Venezia 1750. Col medesimo nome, *Rime di Bernardo Capello con annotazioni,* Bergamo 1753; *Orazione per l'esaltamento del doge Marco Foscarini,* Venezia 1761; *Lettera patriarcale* per la sua assunzione al patriarcato, stampata in Vienna nel 1802, oltre altra pubblicata in Venezia nel 1804; *Apologia di Socrate scritta da Platone,* traduzione dal greco, inserita nel *Corso ragionato di letteratura greca* dell' ab. Cesarotti; *Argonauti di Apollonio Rodio,* traduzione in versi con note, Roma 1781. Il p. Giovanni Laurenti nella *Storia della diaconia di s. Agata,* a pag. LVII, descrive i benefizi dal cardinale fatti a detta chiesa, e delle due portiere di drappo giallo, colle sue arme ricamate. A pag. XI poi descrive gli uffizi da lui esercitati prima di dedicarsi allo stato ecclesiastico, e fa il novero delle sue produzioni letterarie.

FLAVIA DOMITILLA (s.). Figlia della sorella del console Flavio Clemente, martirizzato per la fede. L' imperator Domiziano, tuttochè suo parente, la bandì nell' isola Ponzia, sulla costiera di Terracina, dopo averne condannato a morte lo zio. Ella visse in quell' esilio negli esercizi della pietà cristiana, co' suoi eunuchi Nereo ed Achilleo; e le cellette nelle quali abitavano separati gli uni dagli altri, sussistevano ancora trecento anni dopo il martirio. Troviamo negli atti de' santi Nereo ed Achilleo, che Domitilla andò a Terracina, e che vi fu abbruciata d' ordine di Traiano, perchè ricusò di sagrificare agl' idoli. Le sue reliquie si venerano in Roma con quelle di questi santi, che suoi servitori in terra, furono fatti compagni della sua gloria in cielo. Se ne celebra la festa ai 12 di maggio.

FLAVIANO (s.). Prete e teso-

riere della chiesa di Costantinopoli, ne fu assunto alla dignità di arcivescovo l'anno 447. Questa elezione dispiacque all'eunuco Crisafio, ciambellano dell'imperatore Teodosio il Giovane, e procurò in varie guise la rovina dell'arcivescovo, approfittando dell'ascendente che avea sul debole principe. Avendo poscia Flaviano, nel concilio da lui radunato a Costantinopoli l'anno 448, condannato gli errori di Eutiche, ch'era parente di Crisafio, l'odio di costui non ebbe più limiti. Stimolò l'imperatore di ordinare la revisione degli atti del concilio; ma l'esame che se ne fece non servì che a maggior confusione di Eutiche, e a gloria dell'arcivescovo. Il perverso Crisafio, vieppiù adirato, scrisse a Dioscoro patriarca d'Alessandria, uomo impetuoso e violento, promettendogli la sua amicizia e protezione, s'egli volesse prendere la difesa d'Eutiche, e far lega con lui contro Flaviano ed Eusebio da Dorilea che l'avevano accusato. Poichè ebbe subornato il patriarca, procurò di guadagnare l'imperatrice Eudossia, la quale gli aderì per mortificare Pulcheria sorella dell'imperatore, cui sapeva essere protettrice del santo arcivescovo. Teodosio sedotto s'indusse a convocare un concilio ad Efeso per la pretesa necessità di metter fine a tutte le contenzioni. Ordinò a Dioscoro di recarvisi a presederlo, e condur seco dieci dei suoi metropolitani, altri dieci vescovi e l'archimandrita Barsumas, ch'era tutto de' nemici di Flaviano. Gli altri patriarchi ed il Papa s. Leone I furono altresì invitati al concilio; ma il Papa non ebbe che assai tardi la lettera dell'imperatore, tuttavia mandò quattro legati per rappresentarlo. Agli 8 di agosto del 449 si aperse quel violento concilio, ove dopo lunghe contese Dioscoro pronunziò la sentenza di deposizione contro Flaviano ed Eusebio da Dorilea. I legati del Papa protestarono contro questa sentenza, e molti vescovi scongiurarono Dioscoro, allorchè si mise a leggerla, di non andare più innanzi; ma egli lungi dal piegarsi chiamò i commissari dell'imperatore, e Proclo proconsolo d'Asia entrò seguito da una compagnia di soldati con catene, bastoni e spade. Il più de' vescovi spaventati soscrissero, ma i legati del Papa furono sempre fermi contro queste violenze. Flaviano consegnò ad essi l'atto della sua appellazione. Dioscoro furioso si avventò contro il santo, in un con Barsumas ed altri del suo partito, lo gettarono a terra, e lo maltrattarono in modo che ne morì poco dopo presso Epipe, ov'era stato esiliato. L'anno seguente, succeduta al trono Pulcheria, dopo la morte di Teodosio, ordinò che il corpo del santo fosse solennemente trasportato a Costantinopoli, e seppellito cogli arcivescovi suoi predecessori. Il concilio generale di Calcedonia nel 451 annoverò Flaviano fra i santi ed i martiri, rimise Eusebio da Dorilea sul proprio seggio, e condannò Dioscoro. Il Papa s. Ilario, il quale era stato uno dei legati di s. Leone I ad Efeso, avea tanta venerazione pel santo arcivescovo, che fece rappresentare il suo martirio nella chiesa ch'egli eresse in onore della croce del Salvatore. La festa di s. Flaviano si celebra il 17 febbraio.

FLAVIANO (s.). *V.* Montano (s.).

FLAVIOPOLI o FLAVIA. Cit-

tà vescovile dell' Asia nella Cilicia, situata a' piedi del monte Tauro, ed assai vicina alla sorgente del Calycadnus. Deve il suo nome all' imperatore Flavio Vespasiano. È chiamata *Flavias* nelle notizie di Jerocle, ed è verisimilmente la stessa detta *Flaviada* nell' itinerario di Antonino, ov' è marcata sulla strada di Cesarea di Cappadocia ad Anazarbo. In oggi chiamasi pure *Vico Filiopoli*, in Caramania, dominio della porta ottomana. Appartenne al patriarcato di Antiochia, ed alla seconda provincia ecclesiastica di Cilicia. Nel quinto secolo vi fu eretta la sede vescovile suffraganea della metropolitana di Anazarbo detta anche *Aesar* o *Acserai*. I suoi vescovi furono, Alessandro che fu altresì vescovo di Gerusalemme sotto l' imperatore Alessandro Severo figlio di Mammea; Niceta che intervenne ai concili di Nicea e di Antiochia; Giovanni che fu al concilio di Calcedonia; Andrea che trovossi al concilio di Mopsueste, radunato per ordine dell' imperatore Giustiniano I a cagione di Teodoro di Mopsueste, e trovossi pure al quinto concilio ecumenico; Giorgio che assistè al sesto concilio ecumenico; ed Eustrato che venne designato patriarca di Costantinopoli dall'imperatore Niceforo Foca. Al presente Flaviopoli, *Flaviopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* di Anazarbo, che conferisce la santa Sede. Ne furono ultimi vescovi monsignor Giovanni Wilkychi, e monsignor Epifanio Maria Turrisi di Cefalù, fatto dal regnante Pontefice nel concistoro de' 17 settembre 1838.

FLAVIOPOLI. Città vescovile dell'Asia nella Bitinia, nominata da Tolomeo, e chiamata pure *Cratea*, e *Cratia*. Nelle notizie ecclesiastiche è registrata nella provincia di Onoriade, sotto l'esarcato di Ponto. Fu eretta in vescovato nel quarto secolo, e dichiarata suffraganea di Claudiopoli.

FLÈCHIER Spirito. Vescovo di Nimes, nacque a Pernes nella diocesi di Carpentrasso l'anno 1632. Entrò di sedici anni nella congregazione de' padri della dottrina cristiana, nella quale era generale Ercole Audifret suo zio. Quivi co' più rapidi progressi si educò d'ingegno e di cuore, essendosi dedicato specialmente allo studio delle belle lettere, e degli oratori antichi e moderni. Rattristato poscia per la morte di suo zio, passò a Parigi, ove colle sue poesie, panegirici, e funebri orazioni rese celeberrimo il suo nome. Per volontà del duca di Montausier avea scritta la vita di Teodosio il Grande per ammaestramento del gran delfino, quando nel 1685 fu sollevato al vescovado di Lavaur. Ma non passarono due anni che contro la sua volontà fu trasferito a quello di Nimes, diocesi ripiena di calvinisti. Ma siccome suo carattere era la mansuetudine, sua principale dote l' eloquenza, così nel suo regime riportò sopra di essi innumerevoli trionfi. Morì questo illustre, virtuoso, e saggio prelato a Monpellieri nel 1710, d' anni settantotto, fra le lagrime de' suoi diocesani, e la stima degli stessi suoi nemici. Le principali sue opere sono: 1.° *Orazioni funebri;* 2.° *Panegirici;* 3.° alcuni *Sermoni;* 4.° *Storia dell' imperatore Teodosio il Grande;* 5.° *Vita del cardinal Commendone*, tradotta dal latino

del Graziani; 6.° *Vita del cardinale Ximenes;* 7.° *Pastorali,* ec. Fu pure autore di alcune *Lettere,* nelle quali si trovano cose curiosissime sulle turbolenze di Cevennes. La sua orazione funebre pel Turenna è ritenuta da' dotti come la principale fra le sue produzioni.

FLEURY, o S. Benedetto sulla Loira in Francia. Abbazia dell'ordine di s. Benedetto, ch'era situata in un borgo del medesimo nome, sulla riva destra della Loira, nella diocesi d'Orleans, tra Sully e Targeau. Fu fondata verso la metà del secolo VII da Leodebaldo abbate di s. Aignan, sotto l'invocazione di s. Pietro, ma in seguito preso il nome di s. Benedetto, quando le reliquie di questo gran santo, patriarca de' monaci di occidente, furono ivi trasportate da Monte Cassino nel medesimo secolo, dall'abbate s. Mommolo per timore de' barbari. Se il corpo od alcune reliquie furono realmente da *Monte Cassino* (*Vedi*) portate a Fleury, lo si dice in quell'articolo. Certo è che in considerazione di tale prezioso deposito i Papi, i re e molti prelati accordarono il loro favore a questa abbazia, la quale fu altre volte capo dell'ordine, non solamente in rapporto ai monisteri ch'erano da essa dipendenti, ma altresì per la preeminenza che gli fu accordata dai sommi Pontefici sopra tutti gli altri monisteri. Il Papa Leone VII la chiamava il primo ed il capo di tutti i monisteri, ed Alessandro II accordò all'abbate la qualifica di primo tra gli abbati di Francia. Inoltre Leone VII esentò il monistero dalla giurisdizione dell'ordinario, e permise all'abbate di farsi benedire, e di fare ordinare i suoi religiosi da quel vescovo che gli fosse piaciuto. L'osservanza regolare fu lungo tempo in vigore in questa abbazia: vi s'insegnavano le scienze divine ed umane, e questa casa fu sempre in grandissima venerazione in tutte le provincie vicine; ma le devastazioni de' normanni avendo costretto molte volte i religiosi a sortirne, il rilassamento s'introdusse fra essi, non restando loro che il nome di monaci. Quando s. Odone abbate di Cluny presentossi loro per ristabilirvi la riforma, i monaci si armarono per respingerlo coi vescovi che lo accompagnavano, come se si trovassero ancora in faccia ai normanni. Quel savio e prudente abbate seppe raddolcirli, e potè ristabilire la regolarità e gli studi con tanto successo, che furono ben presto invitati i religiosi di Fleury a fare negli altri monisteri ciò che aveva egli fatto nel loro.

Secondo le antiche costumanze in Fleury facevansi abbondanti limosine. Questo insigne monistero ebbe fino a trenta priorati o prepositure nella sua dipendenza. Talvolta ponevansi delle tasse sui priorati per comprare libri alla biblioteca, a cui ogni scolaro era obbligato di regalarne due alla fine dei suoi studi. Si può quindi con facilità giudicare quanto numerosa essere doveva quella biblioteca, avendo l'abbazia di Fleury avuto sino cinquemila scolari. La biblioteca fu saccheggiata nel 1561 e 1562 dai calvinisti, che portarono via tutto ciò ch'era stato lasciato nel monistero dai satelliti dell'indegno cardinal Odet di Chatillon deposto da Pio IV, che era stato abbate commendatario, e che avea scandalosamente abbandonata la re-

ligione cattolica. La maggior parte de' libri di cui era composta la biblioteca di Fleury, e che furono portati via e venduti a vil prezzo da quei fanatici eretici, dopo di averli acquistati la regina di Svezia Cristina, passarono poi nella biblioteca vaticana. In seguito il monistero di Fleury fu unito alla congregazione degli esenti, ossiano sacerdoti privilegiati, nel 1588, quindi a quella di s. Mauro nel 1627. In Fleury furono tenuti due concili, il primo nel 1107 in occasione della traslazione del corpo, o piuttosto delle reliquie di s. Benedetto, sebbene altri dicono essere accaduto il trasporto delle reliquie nel settimo secolo. Il secondo concilio ebbe luogo nel 1110 risguardante la chiesa di Mauriac. Ivo di Chartres fa menzione di questi due concili, nell'epistole 216 e 218; il Lenglet parla solo del secondo. Il p. Mansi nel tom. II, col. 241 e 242, dice che di questo ne tratta una lettera del cardinal Riccardo legato della santa Sede, colla quale il vescovo di Arras con circolare invitò gli abbati di sua diocesi a trovarsi in quel concilio, colla minaccia, in caso di renitenza, d'interdizione da tutte le funzioni. Baluzio tom. V, pag. 35 delle sue *Memorie*.

FLEURY (di) Andrea Ercole, *Cardinale*. Andrea Ercole di Fleury nacque in Lodeve nella Linguadoca l'anno 1680. Si applicò allo studio delle lettere e delle lingue nel reale collegio di Navarra, e spiegò poi qual profitto eccellente ne avesse fatto in quelle pubbliche conclusioni di filosofia che sostenne e difese nella greca lingua. La fama del di lui ingegno si sparse assai presto, ed anzi, avutone un canonicato nella cattedrale di Montpellier, la regina Maria Teresa d'Austria per averlo più davvicino e giovarsene del di lui sapere, lo fece suo elemosiniere, e poscia il re di Francia stesso lo nominò a tal carica ed alla badia di s. Maria di Ripatorio nella Sciampagna. I suoi dolci modi e la sua bella modestia così gli guadagnarono l'animo dei grandi di Parigi, ch'egli potea di loro disporre a suo piacimento; e in vero se ne valse non poche volte per comporre le discordie reciproche, e unire i cuori alla pace. Tra gli altri conciliò assieme i celebri Bossuet e Fénélon, assai tra loro discordi per la diversità delle opinioni in fatto di scienze che ambedue coltivavano e difendevano. Innocenzo XII gli conferì il vescovato di Frejus nelle Gallie, ed ivi si diede con uno zelo ripieno del fuoco di carità a correggere i grandi abusi di quella diocesi. Celebrò un sinodo, e stabilì in quello la residenza de' parrochi sino allora trascurata, e riformò la periclitante disciplina del clero. Seguì poscia a celebrare il sinodo in ogni anno, prendendo ad esame ogni argomento, e nulla lasciando correre che offender potesse la delicatezza di sua coscienza. Predicava al popolo egli stesso, spiegava l'evangelio, insegnava la dottrina a' fanciulli, per animare gli ecclesiastici a non abbandonare quest'importantissimo ufficio, visitava la diocesi e più di frequente dov'erano maggiori i bisogni: cosicchè in poco di tempo la sua chiesa divenne una delle più ben ordinate e fiorenti della Francia. Fondò un secondo seminario a proprie spese, e andava in persona ad invigilare sulla condotta e sul profitto dei chierici. Vivea poi con molta ri-

strettezza per giovare co' suoi risparmi a' poverelli, che veniano da lui beneficati con grande liberalità, e sovvenire gl' infermi, le vedove, le fanciulle esposte, per le quali fece aprire stabilimenti di lavoro del loro sesso. Che se gli venia fatto di sapere che un qualche ecclesiastico degno di premio per virtù e sapere venia trascurato per la viltà de' natali, come generalmente da' superbi si usa, egli con somma premura non dubitava di sollevarlo al di sopra de' nobili stessi. Subito che fu divulgata in Francia la bolla *Unigenitus*, egli ne dimostrò la sua obbedienza, e impugnò con fortezza gli errori serpeggianti di Quesnello e de' suoi seguaci. E quando la città di Frejus fu desolata dalla guerra, non lasciò d'impiegare ogni mezzo per impedire i disordini dei saccheggi, come infatto riuscì, ed è degna di essere ricordata la bella risposta che diede al re di Sardegna e al duca di Savoia, quando entrarono cogli eserciti nella città e domandavano al vescovo il giuramento di fedeltà. » Non sono » più di tre giorni, lor disse, che » voi siete nella mia diocesi, e for» se non vi tratterrete molto a » lungo; non vogliate perciò ob» bligare un vescovo a mancare » di fede al suo sovrano. Voi stes» si non vorreste che i vostri ve» scovi in simili incontri fossero » inconcussi ne' loro doveri "? Infatti piegò così bene l'animo di que' principi, che non osarono più di tentare quella illibata coscienza. Governata quella chiesa sino all'anno 1715, ne fece rinunzia per motivi di salute, che gl' impedivano di vegliare con quella accuratezza che domandava il suo grande animo. Ricusò poscia nel 1722, per la stessa ragione, l'arcivescovato di Reims; ma riavutosi alquanto, ricevette da Luigi XIV le abbazie di Tournus nella diocesi di Cavaillon, e di s. Stefano nella diocesi di Bajeux, e assunse l'educazione di Luigi XV figliuolo del re. Questo monarca supplicò il Pontefice a crearlo cardinale, e infatti Benedetto XIII, nell'anno 1726 agli 11 di settembre, con universale soddisfazione gli conferì la sacra porpora. Dipoi lo nominò suo primo ministro, e provvisore della casa di Sorbona e del collegio di Navarra. In questo sublime posto il Fleury diedesi tosto a pacificare la Francia sconvolta dalle guerre, dilatò il commercio, favorì le arti, promosse le scienze, e sopra ogni cosa servì la religione, collocando personaggi forniti di eminenti prerogative al governo delle abbazie e delle diocesi. Ampliò la biblioteca reale per maniera ch' essa divenne una delle più rinomate di Europa, e in ogni officio così resse il governo che la Francia ristorata per lui, dovrà benedire per sempre la di lui ben augurata memoria. Infermatosi in Issy, luogo non lontano da Parigi, fu visitato tre volte dal re, una volta dalla regina e dal delfino. Ma era compiuto il corso delle fatiche di quel grand'uomo: egli nell'età di novant'anni spirò nel Signore, e fu deposto nella chiesa di s. Luigi del Louvre, dove si eresse alla sua gloria un grande e magnifico mausoleo. Nei quattordici anni che governò la Francia in qualità di primo ministro, con centomila lire di rendita, viveva parcamente, distribuendo il resto segretamente ai bisognosi; ed avea impiegate così

le sue ricchezze, che dopo morte, la vendita delle sue suppellettili non bastarono neppure a supplire ai legati ed alle spese de' funerali. Abbiamo le riflessioni storiche e politiche sulla condotta gloriosa del Fleury, stampate in Utrecht nel 1741, ed il ritratto dello stesso cardinale, composto da Luigi Federico Hudmann, nelle *Mémoires de Trèvoux* del 1739, pag. 284. Il p. de Neuville gli fece l'orazione funebre, che tradotta dal francese in italiano, fu stampata in Venezia nel 1747.

FLEURY Claudio, nacque nel 1640 a Parigi, ed ebbe a padre un avvocato al consiglio. Pel corso di nove anni si dedicò al foro, e vi si diportò valorosamente, formandone unico suo diletto ed occupazione giurisprudenza e letteratura. Se non che vera umanità di costumi, piacere al ritiro, e costante pietà ne lo predispose alla professione ecclesiastica, nella quale entrò, e fu ben tosto sollevato al sacerdozio. Dopo tale mutazione di stato abbandonò ogni altro studio che non avea relazione alle scienze ecclesiastiche, e si diede a studiare a tutt'uomo la teologia, la sacra Scrittura, la storia ecclesiastica, il diritto canonico, i santi padri, ponendo a parte il pubblico di quanto rapidamente andava acquistando. Tale si fu in breve tempo la fama del Fleury, che nel 1672 venne eletto precettore de' principi di Conti fatti allevare dal re con monsignor delfino suo figliuolo; indi nel 1680 gli venne affidata la guida del principe di Vermandois ammiraglio di Francia; dopo la morte del quale il re lo propose all'abbazia di Loc-Dieu. Nell'anno 1689 cooperò coll'illustre Fénélon all'istituzione de' duchi di Borgogna, di Angiò e di Berrì, ed intanto l'accademia francese lo scelse quale nuovo suo membro in luogo del La-Bruyère. Annoiato della corte si ritirò onde attendere con più di calore e tranquillità ai suoi studi. Ma il duca d'Orleans, reggente del regno, nel 1716 lo chiamò alla corte per confessore di Lodovico XV, poich'egli non era, secondo il detto di quel principe, nè giansenista, nè molinista, nè oltramontano. Disimpegnò con tutta saggezza e fervore l'assunto difficilissimo suo incarico, fino a che nel 1722 per l'avanzata sua età fu costretto a ritirarsi, e nell'anno seguente a' 14 di luglio morì nell'età d'ottantatre anni, lasciando di sè la gloriosa memoria di un uomo assai dotto. Abbiamo di lui: 1.° la *Storia del gius francese;* 2.° i *Costumi degli israeliti;* 3.° i *Costumi de' cristiani;* 4.° il *Catechismo storico*, nel quale dà una idea della storia della religione dalla creazione fino a Gesù Cristo e da Gesù Cristo fino a noi. Non appena uscì quest'opera che Arnaldo pregò Dodart ad obbligare l'autore a correggere quanto avea detto nella lezione 48 del catechismo grande sull'attrizione. Imperciocchè pareagli che l'autore adottasse l'errore di coloro, i quali pretendono che si possa essere giustificato nel sacramento della confessione col solo timore delle pene, senza amore veruno; cosa che non si può sostenere, dice Arnaldo, senza rovesciare dal fondo la morale cristiana. Quantunque sia ella un'opera stimata, non è questo il solo difetto di esattezza, che si nota in questo catechismo; 5.° la *Vita della madre d'Arbuze riformatrice di Val-di-Grazia;* 6.° *Trat-*

tato della scelta e del metodo degli studi; 7.° l'*Instituzione al diritto ecclesiastico*; 8.° gli *Obblighi de' padroni e de' servi*; 9.° un corpo di *Storia ecclesiastica*. Il p. Biagi nelle aggiunte al *Dizionario* del Bergier, fa un articolo su Claudio Fleury storico della Chiesa, ed avverte che appena nel 1690 venne in luce il primo tomo della *Storia ecclesiastica* del medesimo, ne significò le sue doglianze in particolare la chiesa di Francia, giudicando questa storia poco favorevole all'autorità ecclesiastica, e dannosa al cristianesimo. Indi soggiunge, che proseguendo i lamenti de' cattolici rapporto a tale istoria, più di un francese pubblicò delle opere in confutazione, e tra gl' italiani confutatori della medesima nomina il p. Zaccaria minore osservante, e monsignor Marchetti, con ragionevoli critiche. Anche il p. Orsi, poi cardinale, nell'intraprendere la compilazione della sua *Storia ecclesiastica*, ebbe per singolar iscopo di opporsi alle falsità di Fleury, e fu seguito dal p. Becchetti, e dal p. Saccarelli, benemeriti come l' Orsi della Chiesa. Quindi il p. Biagi rileva i principali errori, ed avverte che altre opere del Fleury furono proscritte dalla santa Sede.

FLIO (*Phlius*). Città vescovile del Peloponneso, situata in mezzo alla Sicionia secondo alcuni, mentre altri dicono che sia il Vico-Yri, o Rupela. Forse fu suffraganea di Corinto, e si conoscono sedici suoi vescovi. Commanville dice che *Flium* fu una importante città d'Egitto, presso Arsinoe, e ch'era abitata da gran numero di copti. Al dire degli arabi fu fabbricata *Flium* sulla riva d' un piccolo braccio del Nilo da uno dei Faraoni. *Vedi* il p. le Quien nell' *Oriens Christ.* tom. II, pag. 327.

FLORA e MARIA (ss.). Nacque Flora a Cordova, di padre maomettano, ma di madre cristiana che segretamente allevolla nella vera religione. Accusata da suo fratello, fu citata davanti al cadì, il quale la fece vergheggiare, e tanto fu battuta nella testa, che le si vedea in molte parti scoperto il cranio; quindi la consegnò al fratello perchè la inducesse a rinunziare al cristianesimo. Ella ebbe modo di fuggire da lui, e si ritirò per qualche tempo ad Ossaria presso una sua sorella. Ritornata a Cordova, andò pubblicamente ad orare nella chiesa del santo martire Aciscolo, ove trovò Maria, sorella del diacono Valabonso che avea poco prima sofferto il martirio. Queste due vergini piene di zelo per la fede, convennero tra loro di presentarsi alla corte del cadì. Ivi furono chiuse in una oscura prigione, e dopo un altro interrogatorio condannate a perdere la testa. Ricevettero la corona del martirio ai 24 novembre dell' 851, e in tal giorno sono menzionate nel martirologio romano.

FLORA o FLORENSE, *Congregazione monastica*. *V.* il vol. XIII, pag. 217, 218 e 219 del *Dizionario*.

FLORENTINIO ed ILARIO (ss.). Abitavano nella città di Pseudun, nella diocesi di Autun, della quale non rimane più che il villaggio di Semont, e facevano gara tra loro nei digiuni, nell' orazione, e nella pratica delle cristiane virtù. Allorchè piombarono i barbari sulle Gallie, al cominciare del quinto secolo, essi furono spogliati dei loro beni e messi a morte per la fede.

I loro corpi furono trasportati a Lione alla metà del nono secolo, e deposti nel monastero di Aisnay. Furono in seguito fatte molte distribuzioni delle loro reliquie; la parrocchia di Bremur sulla Senna a una mezza lega da Semont, pretende di possedere il corpo di s. Florentinio. Ricordasi il loro martirio ai 27 di settembre.

FLORENZI o FIORENZI ADRIANO, *Cardinale. V.* ADRIANO VI, Papa CCXXVIII.

FLORERIA APOSTOLICA. Guardaroba pontificia esistente nei due palazzi apostolici vaticano e quirinale, ove dal floriere, uffiziale palatino dipendente dal foriere maggiore, si custodiscono le masserizie, le suppellettili, i mobili, le biancherie, le argenterie, i servigi di tavola, le ramerie, gli addobbi, e tutto l'occorrente per tutte le pontificie funzioni, in una parola tuttociò che di amovibile appartiene ai palazzi apostolici; meno gli arredi e paramenti sagri, la cui custodia è devoluta a monsignor sagrista, ed al p. sotto-sagrista; le munizioni di legnami, ferramenti, pietre ed altri cementi che hanno particolari custodi dipendenti pure dal foriere maggiore, e ciò che si appartiene alle scuderie e sellerie, affidate in consegna dal cavallerizzo maggiore al sopraintendente delle scuderie pontificie. La vasta floreria del palazzo vaticano ha l'ingresso nel cortile detto di s. Damaso, la cui descrizione in un alle pitture che vi sono, si legge nello Chattard, vol. II, pag. 455, 468, e 484 della *Nuova descrizione del Vaticano*. La floreria del palazzo quirinale ha l'ingresso nel gran cortile dell'orologio: prima stava sotto alle due branche della scala regia, ma da ultimo fu trasferita poco distante, cioè in parte del locale prima occupato dalla segreteria di stato; per cui ora racchiude la bella cappella del Presepio, con stupendi dipinti a fresco, che descrivemmo al volume IX, pag. 161 del *Dizionario*. Nella floreria apostolica si conservano pregevoli registri antichi, e le piante delle cappelle palatine, come delle basiliche e chiese di Roma, ove il Papa suole celebrare ed assistere alle sagre funzioni ordinarie e straordinarie; colla prescrizione degli addobbi e di tuttociò che deve fornire la floreria pontificia, anche per ornare e preparare le aule palatine pei concistori, congregazioni, prediche, ec. ec. Laonde l'officina della floreria è in tutto l'anno in attività, ed il suo capo si chiama floriere, addetto al *Foriere maggiore* (*Vedi*), primario ministro del palazzo apostolico, dopo il prelato maggiordomo del Papa prefetto de' palazzi apostolici. Altrove, ed ai rispettivi articoli, abbiamo detto, che in sede vacante la custodia delle florerie pontificie, e di tutto altro appartenente ai palazzi apostolici, è devoluta ai chierici della camera apostolica.

Dal Bernini, *Del tribunale della rota* pag. 124, si apprende, che nel pontificato di Severino eletto l'anno 640, erano custodi della guardaroba de' paramenti pontificii i cappellani uditori di rota, come antichissimi cubicularii. All'articolo *Vestarario* (*Vedi*) diremo di questo nobile ed antico uffizio del patriarchio lateranense, custode del vestiario pontificio, e delle cose più preziose, come delle ricche suppellettili della chiesa romana, e del danaro che si conservava pei biso-

gni straordinari, massime per sollevare il popolo. All'articolo *Sagrista* (*Vedi*), parleremo del suo uffizio di prefetto della sagristia pontificia, e di quello del p. sotto-sagrista sotto-prefetto della medesima, ambedue dell'ordine romitano di s. Agostino, ed il primo decorato della dignità di vescovo titolare. Ambedue sono custodi di tutte le sagre suppellettili del sommo Pontefice, e delle cappelle pontificie. Questa custodia sembra che incominciasse coll'origine della carica di sagrista, quando cioè Giovanni XXII nel 1319 stabilì che un religioso del detto ordine romitano dovesse esercitare gli uffizi di bibliotecario della santa Sede custode de' suoi libri (*V.* Biblioteca Vaticana), di confessore del Papa, e di sagrista. Sotto Sisto IV questi tre impieghi furono tolti all'ordine, ma Alessandro VI con bolla del 1497 restituì all'ordine il privilegio perpetuo del sagristato pontificio. Questa custodia si esercita pure in tempo di conclave, per cui sì monsignor sagrista, che il p. sotto-sagrista vi sono ammessi in servigio de' cardinali. Pio IV per la prima volta ammise il sagrista in conclave colla nota bolla: *Sacrista quoque cum uno clerico coadjutore in officio sacristiae.* Dal Rocca si apprende che dopo il 1600 fu istituito da Clemente VIII l'altro officio di sotto-sagrista, sotto-prefetto o sotto-custode della pontificia sagristia, col come allora di *Cappellano* o *compagno del sagrista*, concedendo a questo l'aiuto di un individuo da scegliersi anche tra il clero secolare; indi il cappellano dai successivi Pontefici col nome di *sotto-sagrista di Nostro Signore* fu annoverato al loro diretto servizio ed a quello del sagro palazzo apostolico, dovendo firmare anch'esso con monsignor sagrista l'inventario delle cose affidate alla loro custodia, con responsabilità ad entrambi. Già sotto Clemente X si legge dal breve spedito nella nomina del p. sotto-sagrista agostiniano il titolo di *sub praefecti sacrarii apostolici*; e siccome al nominato fr. Carlo Bonetti fu impugnato il diritto di votare nei capitoli del suo ordine romitano, come nelle congregazioni del proprio convento, due risoluzioni della sagra congregazione del concilio accordarono del 1674 ai pp. sotto-sagrista *pro-tempore* il controverso suffragio: *attento servitio quod praestat sanctissimo Domino Nostro.* Talvolta i Papi concessero ad alcun religioso agostiniano anche la coadiutoria con futura successione, al sotto-sagristato, il quale si nomina dal Papa con biglietto della segreteria di stato, come il sagrista, ambedue officiali del palazzo apostolico, custodi della sagra guardaroba. Del cameriere segreto guardaroba se n'è parlato agli articoli *Camerieri del Papa*, e *Famiglia pontificia* (*Vedi*); del bussolante sotto-guardaroba, egualmente se n'è detto a quest'ultimo articolo, ed a quelli di *Bussolanti*, e *Cappellani comuni* (*Vedi*). Ma al sotto-guardaroba non è rimasta che la custodia degli *Agnus Dei benedetti*, delle impronte per farli, ed attrezzi per la loro benedizione; e la custodia della falda e della stola pei concistori. Al medesimo articolo *Famiglia pontificia*, si dice di vari custodi di oggetti appartenenti al Papa, come dei rocchetti, delle gioie ec., essendo il *Maestro di camera* (*Vedi*), il cu-

stode dell' anello piscatorio. Il primo aiutante di camera del Pontefice è il custode generale delle sue vesti, biancherie, ed altro. Dalla canonizzazione di s. Brigida fatta nel 1391 da Bonifacio IX, si legge che a cagione di certo incomodo incominciò la funzione nella cappella grande del palazzo vaticano, pel quale effetto fu parata da tutti i lati di panni, ed ornata di fronde di mirto dal *Maestro della floreria apostolica.* Da ciò si rileva, che a quel tempo la guardaroba pontificia già si chiamava floreria, ed aveva il capo col nome di maestro. Nell' opera del p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia*, è riportato un codice vaticano, ove sono descritti gli offizi palatini al tempo di Alessandro V, eletto nel 1409, del *Folrarius Palatii*, e della floreria, chiamata dal codice *Folraria*; ecco quanto si dice, che noi riportiamo tradotto dal latino in italiano.

« In questo officio si deve porre un ecclesiastico o un secolare onesto e fedele, e idoneo a tale ufficio. Questo ha la custodia di tutti i paramenti per le sedie pontificie o cattedre, dei sopra-teli, dei banchi, e dei parati delle camere, delle seterie, dei tappeti, e di simili altre cose appartenenti alla persona del sommo Pontefice, ed all' ornamento del suo palazzo. Inoltre ha la custodia dei letti, dei materassi, delle coltri, delle coperture, dei cuscini, delle tele, dei panni rosati e rossi, e di altre simili cose appartenenti tanto alle camere di Nostro Signore, che alle altre per uso del detto palazzo, eccettuato però quelle cose che sono specialmente commesse alla custodia dei camerieri segreti ".

« Conviene però sapere, che a nessuno abitante in palazzo si somministrano li materassi, le coperture, e le altre cose necessarie per dormire, ma ciascuno deve provvedersele del proprio nel modo che più gli piace. Inoltre questo deve avere due servitori giovani, forti, idonei ed abili ad addobbare le camere, il concistoro, il tinello (*tinellum pro caenaculo*), le cattedre ed ogni altra cosa, quando bisogna, secondo le occorrenze. Inoltre deve avere nel palazzo una camera adatta per conservare le suddette cose, e alloggiamento (cioè abitazione) per sè e per i suoi servitori. Inoltre anche ad esso appartiene nelle chiese ove va Nostro Signore, nella sua cappella, nelle camere papali, e in qualunque altro luogo, ove gli avvenga di ascoltare le messe, di pranzare, di cenare, e di dare udienza, di parare le cattedre con panni d'oro, distendere i tappeti, i panni rosati, o di broccato ne' luoghi e nelle pareti in cui fosse creduto decente di porveli. Inoltre nel tempo invernale deve munire di stuore le camere papali, e illuminare le cappelle di notte; e nella solennità quando il Papa mangia nel tinello, deve lo stesso tinello nell' inverno coprire, e spandere il pavimento di fieno, e nell' estate di erba verde. Inoltre se per ragione di offizio faccia delle spese, come per esempio per le cose sopraddette, per la riparazione de' panni, o cose simili, deve queste spese scrivere partitamente, e almeno ogni mese presentarle al maestro del sagro ospizio, o alle genti di camera. " Il medesimo Gattico col detto codice descrive pure gli offizi *de custode*

vasellae, de magistro cerae, de custode cibariorum, ec. ec.

Il Marini ne'suoi *Archiatri pontificii* tom. II, pag. 166, dice, che nelle bolle di Giovanni XXIII degli anni 1410 e 1411 se ne trovano due pel *maestro della Forraria* del palazzo apostolico; portando poi il novero de'ministri ed officiali del palazzo di Pio II del 1460, *de secundo tinello*, dopo i custodi di prima porta, e gli scrittori, registra: Jacquetus, Andreas, Henricus, Thomas, Johannes *sartor de Foraria*. Nota qui il Marini, che altrove si legge *Andrea de Ferraria D. N.* e del *maestro Ferrarie*, e che *Foreria* in questi monumenti è chiamata quella che ora dicesi *Floreria*. Nel Diario del Burcardo leggiamo *reposito in foreria Papae*, cioè nella guardaroba, ed è un tal luogo citato dal Carpentier, nelle aggiunte al Lessico del Du Cange. Nel 1464 sotto Paolo II era *presidente della foreria un Alessandro*. Finalmente il Marini a pag. 359 ci avverte, che *Foreria* diceasi la guardaroba pontificia anche nel secolo XVI, e nell'archivio vaticano trovasi l'*Inventario della foreria della Sede apostolica* fatto alli 30 aprile del 1524. Nel ruolo di Giulio III del 1550, nella categoria degli *officiali de palatio* a tutto vitto, dopo lo scrittore delle spese sono notati *due foreri della camera*; in quello di Paolo IV del 1555, nella categoria degli officiali maggiori, sono per ultimo segnati *due foreri della camera di N. S.* Altrettanto si legge nel ruolo di Pio IV del 1560; più si legge ch'erano tre i custodi del palazzo in Roma. Nel medesimo pontificato sono notati *quattro forieri della camera di N. S.* Indi sotto s. Pio V eranvi *due forieri di camera*; sotto Sisto V nel ruolo del 1589, e nel paragrafo *Foraria*, sonovi due *furieri*, e due aiutanti, ed un servitore, indi il custode del palazzo: in altri ruoli di Sisto V, la floreria sta fra i *Diversi maggiori*. Sotto questa categoria nel ruolo del 1597 di Clemente VIII sono scritti *due forieri della camera e tre aiutanti di foreria*. Fra le iscrizioni sepolcrali, che riporta l'Alveri nella chiesa di s. Marta presso il Vaticano, ve ne ha una di Cosma Quarli florentinus, *Clementis VIII ac Camerae Apostolicae florerius*. Nel ruolo del 1615 di Paolo V tra gli *offiziali di palazzo* è la *Foreria*, e i custodi del palazzo. Nel ruolo del 1633 di Urbano VIII, tra gli *officiali minori* sta Francesco Armanni floriere con un servitore, ed un cavallo per suo uso, e cibarie pel medesimo, la parte di pane, vino, olio, candele, sale, aceto, legna, ec., e scudi tre pel companatico secondo l'antico sistema della corte pontificia; più evvi Paolo de Statis suo compagno, con due aiutanti di floreria, indi sonovi i custodi di Monte Cavallo ossia del palazzo quirinale, ed altro custode di palazzo. Nel ruolo del 1643 tra gli *offiziali comuni* si legge la floreria, il custode di palazzo, il custode di Monte Cavallo, ed il custode di robe vecchie. Sotto Clemente X, nel 1675, quattro erano i forieri, due con scudi cinque e bai. 42 e mezzo per companatico, e due con scudi quattro e bai. 62 e mezzo, più tre aiutanti. Pietro Gigli fu il floriere di Clemente XI nel 1700 con scudi cinque e bai. 22 e mezzo per com-

panatico, e la solita parte di palazzo, più altra parte con scudi quattro e bai. 62 e mezzo pel companatico, con tre aiutanti di floreria con parte di palazzo e scudi tredici e baioc. 37 e mezzo pel companatico. Però nel 1706 essendo diminuite le parti di palazzo e solo restato alquanto pane, fu stabilito il mensile onorario, compreso il compenso per la casa, al floriere scudi quattordici, e bai. 91, a due aiutanti scudi sei e bai. 60 per cadauno, uno scudo meno al terzo aiutante, e scudi tre e mezzo al facchino. Più o meno, così si procedette a tutto il secolo passato.

Pio VII nel 1800 col motoproprio: *L'economia del pubblico erario*, nella generale riforma della famiglia pontificia, dispose: » La floreria resta riformata a semplice guardaroba, in cui altro non si dovrà ritenere, conservare e somministrare, se non che le robe occorrenti per la sagra persona di Nostro Signore, per le cappelle, concistori, altre sagre funzioni, e congregazioni, il mobilio per gli appartamenti, e gli utensili per la lavanda, e tavola degli apostoli nel giovedì santo. Gli impiegati nella guardaroba suddetta dovranno essere un guardaroba colla mensual provvisione di scudi venticinque, un giovane con scudi quindici, ed un facchino con scudi nove, restando soppresse ed abolite tutte le ricognizioni anche straordinarie, che gli si somministravano anche dal palazzo apostolico in qualunque circostanza, sia in denaro, sia in generi. Resta inoltre stabilito, che allorquando si dovranno scartare le robe, che si giudicheranno inservibili, dovranno queste vendersi, e deputarsene il ritratto a favore del palazzo apostolico, ed a disposizione di monsignor maggiordomo, d'ordine del quale potranno anche erogarsi coll'oracolo di Sua Santità a favore delle parrocchie, de' luoghi pii, e de' poveri. Il guardaroba riceverà la consegna di tutte le robe per mezzo di un esatto inventario, che da lui sottoscritto si conserverà in computisteria. Tale inventario sarà rinnovato ogni anno, ed in qualunque tempo a piacimento di monsignor maggiordomo. Sarà inoltre obbligato il guardaroba di conservare e custodire da una stagione all'altra il vestiario della famiglia, facendone a ciascuno individuo la ricevuta, la quale poi ritirerà nell'atto che consegnerà il vestiario medesimo. Ricevuti che avrà i vestiari suddetti, li esaminerà attentamente, e trovandoli in cattivo stato ne darà parte al maestro di casa, che resta incaricato di farli raccomodare per indi restituirli servibili alla fine delle rispettive stagioni ".

Ritornato nel 1814 Pio VII alla sua sede, la floreria apostolica per le cambiate circostanze dei tempi migliorò condizione, tanto nel suo capo, che ne'suoi addetti. Il primo riebbe il titolo di floriere, e nel pontificato di Leone XII ebbe l'onore di essere pubblicato nelle annuali *Notizie di Roma*, all'articolo *Famiglia pontificia*; e sì lui che i suoi subalterni fruirono significante aumento di onorario. All'articolo *Famiglia pontificia* (*Vedi*) di questo *Dizionario*, essendosi riportato un cenno sul riordinamento dell'azienda ed amministrazione palatina, mediante il moto-proprio de'23 novembre 1824

di Leone XII, quello del regnante Pontefice Gregorio XVI, de' 10 dicembre 1832, le disposizioni dell'ottobre 1838 per formare i preventivi, e il regolamento per gli uffizi centrali dell'azienda palatina pubblicato a' 2 maggio 1840, si vedranno le attribuzioni e prerogative del floriere, e quanto ad esso ed alla floreria apostolica appartiene. Questa ora formasi dal floriere col mensile assegno di scudi cinquanta, del primo giovane con scudi ventiquattro, del secondo con scudi dieci, del soprastante ai lavori con scudi undici e bai. 87 e mezzo, di tre facchini con scudi quattordici per cadauno, e di altrettanti soprannumeri con scudi sedici. In Castel Gandolfo avvi il guardaroba con mensili scudi dodici e l'abitazione, ed il sotto-guardaroba con scudi otto. E qui va avvertito che quando i Papi si recano alla villeggiatura di quel palazzo, lo segue il floriere con un inserviente della floreria, siccome pure fa ne'viaggi, prestando que' servigi che disimpegna in Roma: passiamo ora ad accennare le sue principali incumbenze. Però come si è detto al citato articolo *Foriere maggiore*, a questi spetta il precedere il Pontefice nei viaggi, la sopraintendenza generale di essi, e il preparare gli alloggi e tutto l'occorrente sì pel Pontefice che pel suo corteggio: quando poi egli non esercita tale uffizio viene supplito dal maestro di casa del palazzo apostolico, e dal floriere sotto l'immediata direzione di monsignor maggiordomo.

Il floriere è un offiziale palatino che appartiene alla famiglia nobile pontificia, e fa parte di quella camera segreta che precede e segue il Papa quando vestito di mozzetta e stola recasi in qualche chiesa, monastero, od altro luogo, come nelle cappelle palatine. Attendendo l'ora della uscita, si ferma nella camera d'onore del pontificio appartamento: e giunta quella, nel frullone con monsignor sagrista precede il treno del Papa, in un ad un giovane, e ad un facchino di floreria per preparare nella chiesa ove portasi il Pontefice lo strato e i cuscini per orare; quando però si ritorna al palazzo apostolico, il frullone segue il treno al modo che dicesi all'articol Treni. L'abito del floriere è tutto nero e di panno, cioè sottoabito corto, gonnella, e vestito, sul quale assume il ferraiuolone di seta nera; usa calze di seta nera, scarpe con fibbie, manichetti e collare di merletto. I giovani della floreria vestono l'abito corto di nero, e i facchini l'abito comune a quelli della bassa famiglia palatina, consistente in vestito bleu, corpetto, e calzoni corti simili con asole rosse, cappello appuntato, e calze rosse, con fibbie alle scarpe. Dai citati registri di floreria si rileva, che quegli inservienti di essa che nelle pontificie funzioni dovevano fare qualche cosa, come lo scuoprimento dell'arazzo dell'altare nel sabbato santo, levare il talamo dopo la processione del *Corpus Domini*, e simili, vestivano le boemie di panno dette ancora zimarre. Siccome il floriere presiede agli addobbamenti delle cappelle e chiese ove il Papa celebra od assiste alle sagre funzioni, così in queste egli sempre si trova pronto per qualunque occorrenza, e disimpegna tutte le incumbenze proprie del suo posto, inerenti a quanto di sopra accen-

nammo, il perchè ha molte responsabilità ed occupazioni. Ed è perciò che gode l' abitazione al quirinale, e l'uso del legno palatino, per quando deve adoperarsi pel suo uffizio. Partecipa delle distribuzioni delle medaglie di argento in numero di sei nella ricorrenza del solenne possesso del Papa, e per quella annuale della festa de'ss. Pietro e Paolo: prima in tali epoche aveva una medaglia d'oro, ed altra di argento. Finalmente il floriere è custode dell' appartamento pontificio quando non è abitato dal Papa, come dei luoghi mobiliati. Altre notizie sulla floreria apostolica e sul floriere si possono leggere nei relativi articoli del *Dizionario*, massime PALAZZI APOSTOLICI, e FAMIGLIA PONTIFICIA.

FLORIA, o FLOXIANUM. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. *Not. Afric.*

FLORIANI. *V.* FIORIANI.

FLORO (s.). Poche notizie abbiamo della sua vita; ma è certo ch' ei fu il primo vescovo di Lodeve, e l'apostolo di questa parte della Linguadoca. Ei non si contentò di predicare soltanto nella Gallia narbonese, ma penetrò fino alle Cevenne e in Alvergna. Si pone la sua morte circa l'anno 339; e nel luogo ove fu seppellito fabbricossi una chiesa. S. Odilone vi fondò una badia, che poscia Giovanni XXII ridusse in vescovado. Le reliquie di s. Floro sono nella cattedrale della città del suo nome. *V.* FLOUR (Saint). La sua festa si celebra a' 3 di novembre ed anche al primo di giugno, che fu certamente il giorno della sua traslazione.

FLOSCULO o FLUSCOLO (s.), volgarmente *s. Flou.* Viveva verso l' anno 480, e fu il decimo vescovo d'Orleans. Trovasi il suo nome nel martirologio di Usuardo sotto il dì 2 febbraio. Nel 1029 le sue reliquie furono solennemente trasportate, per ordine del re Roberto, nella chiesa di s. Agnan, dove sono ancora custodite in un'urna. Egli è protettore titolare d' una chiesa d'Orleans, appellata per lo passato santa Maria, ed oggidì della Concezione.

FLOUR (Saint) (*s. Flori*). Città con residenza vescovile in Francia, nel dipartimento di Cantal, nell'alta Alvergna di cui Saint-Flour fu capitale, capoluogo di circondario e di cantone, giace sopra una rocca scoscesa basaltica, già detta *Mons Indicianus*, alla quale non si accede che per un solo lato. Il fiume Auzon ne rade gli orli col suo corso. È pur sede della corte di assise del dipartimento, e del tribunale di prima istanza e di commercio. Ha pure la conservazione delle ipoteche, la direzione delle contribuzioni indirette, ed una società di agricoltura. Avvi il collegio comunale con biblioteca e gabinetto di fisica. È patria di parecchi uomini illustri, come di Du Belloy poeta drammatico, autore dell'assedio di Calais, e del general Desaiz, morto nella battaglia di Marengo. Le minerali sorgenti di Rambaud scaturiscono nelle sue vicinanze, il perchè vi sono molte fabbriche di oggetti di rame. È pur chiamata *Floriopolis*, e *Fanum sancti Flori*.

Questo luogo chiamato prima *Indicias* prese il nome di s. Floro, che credesi abbia predicato il vangelo nell'Alvergna nel quarto o

quinto secolo, per cui fu a suo onore ivi eretta una cappella. Questa alla fine del decimo secolo essendo stata concessa al monistero di Soucillanges, dell'ordine di Cluny, s. Odilone abbate cluniacense, fece circondare di muro il borgo di Saint-Flour, ed innalzovvi una bella chiesa che il Pontefice Urbano II dedicò nel 1096. In progresso di tempo il monistero divenne assai considerabile, per cui il Papa Giovanni XXII residente in Avignone l'eresse in cattedrale, con vescovo suffraganeo della metropoli di Bourges, di cui lo è tuttora, nell'anno 1317, la cui rendita fu stabilita a dodici mila lire. Il suo capitolo restò regolare dell'ordine di s. Benedetto fino al 1476, nel quale anno fu secolarizzato da Sisto IV: i primi tredici suoi vescovi furono tutti benedettini. Il primo fu Raimondo de Moustuejouls de Vehens, fatto dallo stesso Giovanni XXII, che nel 1319 lo trasferì alla sede di Saint-Papoul, e nel 1327 il creò cardinale del titolo di s. Eusebio. Quanto ai successori fino alla metà del secolo XVIII veggasi la *Gallia Christiana*, nel tomo II; gli altri sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. In principio del corrente secolo molti vescovi furono successivamente nominati a questa sede, senza però che ne potessero prendere possesso. Finalmente fu nominato ed istituito canonicamente Luigi Siffreno Giuseppe di Salmon, già internunzio del Papa Pio VI presso il re Luigi XVI fino alla sua morte, poscia amministratore apostolico della diocesi di Rouen, Evreux, Bayeux e Coutances; chiamato a Roma nel 1806 da Pio VII, venne nominato vescovo *in partibus* di Ortosia, ed alla restaurazione dei Borboni sul trono di Francia fu mandato nell'istessa città colla nomina di uditore di rota. Io però non lo trovo nel numero de' prelati di quel rispettabile tribunale, presso le citate *Notizie di Roma*, che anzi a quell'epoca per la Francia era uditore di rota monsignor Isoard poi cardinale. Certo è che Pio VII nel concistoro de' 29 maggio 1820 il dichiarò vescovo di Saint-Flour, non avendo effetto l'uditorato di rota essendo piena la sede.

La cattedrale è buon edifizio sagro a Dio sotto l'invocazione del primo vescovo di Lodeve s. Floro. Il capitolo non ha dignità, nè penitenziere. Esso formasi di otto canonici, fra' quali la prebenda di teologo; di alcuni canonici onorari, di preti per servigio della chiesa, e dei *pueri de choro* (*enfants de choeur*). Prima era decorato di tre dignità, e di diciassette canonicati. Annesso alla cattedrale vi è l'ampio e decente episcopio. Nella città vi sono due chiese parrocchiali col sagro fonte battesimale, due confraternite, tre monisteri di monache, l'ospedale, il grande ed il piccolo seminario. Anticamente eravi nella città una insigne chiesa collegiata composta di un prevosto, e di diciotto canonici. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini trecento settanta.

FLUMENCISPA o FLUMENPISCA (*Flumen Piscis*). Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi. Se ne fa memoria nella conferenza di Cartagine, perchè v' intervenne Vittore suo vescovo.

FLUMEN-ZERITA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea.

FOCA (s.). Abitava presso la porta di Sinope, città del Ponto, e vivea coltivando un orto. Nell'umile sua condizione imitava le virtù de' grandi patriarchi, albergava i viandanti che non sapeano dove riparare, e sovveniva i poveri col frutto delle sue fatiche. Le sue virtù vennero coronate dal martirio in una crudele persecuzione, che credesi esser quella suscitata da Diocleziano nel 303. Gli fu dedicata poscia una chiesa, che divenne celebre in tutto l'oriente, e vi si depose la maggior parte delle sue reliquie. S. Asterio, vescovo di Amasea verso l'anno 400, nel panegirico di questo santo martire dice che il magnifico tempio di Sinope, ove si custodisce il suo corpo, conforta gli afflitti, e reca sanità agli ammalati; che tutti i luoghi ove si serba qualche porzione delle sue reliquie, sono celebri per molti miracoli e formano l'obbietto della venerazione de' cristiani; che i romani, i quali possedono nella loro capitale il capo del santo, l'onorano nella stessa maniera che s. Pietro e s. Paolo; che i marinai, tratti spesso per lui da gravi pericoli, cantano degl'inni in sua lode, e mettono in serbo parte del loro guadagno che chiamano *parte di Foca*. La sua festa cade a' 3 di luglio.

FOCEA (*Phocaea*). Città vescovile dell'Asia minore che Tolomeo situa nell'Eloide e la Jonia, sulla costa meridionale del golfo di Cumes, con due sicuri porti. La dissero alcuni una colonia di ateniesi, credendo che abbia preso il nome dalla quantità di vitelli marini che vi si pescavano, perchè *phoca* in greco significa vitello marino. In oggi è un piccolo villaggio chiamato *Fochia* o *Foja vecchia*, per distinguerlo da *Fochia nova*, distante da esso sole dieci miglia. La città di Focea ha la gloria di aver data origine alla città di Marsiglia, antica colonia de' focesi e porto di mare, ed a molte altre colonie greche stabilite sulla costa del mare Mediterraneo in Italia, nelle Gallie, ed in Ispagna. La sede vescovile vi fu eretta nel quinto secolo sotto la metropoli di Efeso, donde passò a quella di Smirne nell'esarcato d'Asia. Dall'*Oriens Christ.* tom. I, pag. 736, abbiamo gli otto seguenti vescovi: Marco, Teotisco, Quinto, Giovanni, Leone, Niceta, Paolo, un anonimo che offrì il paese a Tamerlano come adatto alla caccia. Il p. Bremond nel suo *Boll.* tom. II, pag. 706, ed altri notano questi altri vescovi dal secolo XIV in poi: Bartolomeo di Cassino, Giovanni carmelitano, Giovanni de Rubeis, Nicolò da Todi, Luigi di Foro, Stefano Chaan, Egidio di Porto, ec.

FOELANO (s.). *V.* Felano (s.).

FOGARAS (*Fogaracsien*). Città con residenza vescovile in Transilvania, capoluogo del distretto del suo nome, marca di Mundra, sulla riva sinistra dell'Aluta, che si attraversa sopra un bel ponte di 864 piedi di lunghezza. Fogaras o Fagaras è assai ben fabbricata, ed ha un vecchio castello fortificato, molte chiese di diversi culti, una piazza bellissima, ec. Ebbe a sostenere due assedi l'anno 1661, uno dal principe Kemeni, successore di Barskay, l'altro dagli ottomani che proteggevano Michele Apaffi. Fogaras

si rese a Kemeni, e resistette ai turchi; ma morto questo principe nel 1662, non tardò a riconoscere Apaffi per padrone. Nel 1774 una parte di Fogaras fu interamente incenerita, laonde fu poscia rifabbricata sopra un piano migliore. Tuttavolta il vescovo ordinariamente risiede in Balasfalta, Balasfalva o Blasendorf, borgo del gran principato di Transilvania, comitato di Weissenburgo inferiore, al confluente del grande e del piccolo Kokel, in una fertilissima contrada. È questo il capoluogo della mensa del vescovo di Fogaras. Vi sono due chiese unite, un ginnasio, ed una stamperia. A qualche altezza vedonsi ancora le rovine di un castello.

La sede vescovile di rito greco unito alla santa romana Chiesa, fu eretta nei primi anni del secolo XVIII. La più antica notizia dei suoi vescovi che mi è riuscito rinvenire, è di d. Giovanni Innocenzo Klaja dell'ordine di s. Basilio, nato in Transilvania nel 1700, e fatto vescovo da Clemente XII nel concistoro degli 11 settembre 1730, ove lo propose il cardinal Cienfuegos come ministro e protettore degli stati di Carlo VI imperatore, che nominò tal soggetto al vescovato di Fogaras. I di lui successori sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma*, tutti suffraganei dell'arcivescovo di Gran ossia Strigonia. Il regnante Pontefice per nomina dell'imperatore d'Austria Francesco I, nel concistoro dei 15 aprile del 1833, dichiarò vescovo di rito greco di Fogaras monsignor Giovanni Lemeny, nato in Dezmer, diocesi di Fogaras, nel 1780. La cattedrale è in Balasfalta, edifizio di elegante struttura, dedicata alla ineffabile ed individua Trinità. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di sei canonici, di quattro preti regolari e di alcuni chierici secolari addetti all'ufficiatura del divino servizio. La cura delle anime della cattedrale, giusta la regola prescritta nella fondazione, confermata dal sovrano, e ratificata dal Papa Pio VII, si appartiene ai canonici. In altra chiesa parrocchiale munita di battisterio la cura delle anime si esercita dal parroco del luogo, che da ultimo era un canonico della cattedrale. La chiesa cattedrale è fornita di tutto l'occorrente, meno l'organo, non essendo in uso nelle chiese di rito orientale. Nella medesima si venera l'insigne reliquia della mano di s. Gregorio Nisseno. L'episcopio resta duecento passi distante dalla cattedrale, cioè tra gli avanzi dell'antico castello. Vi sono i monaci dell'ordine di s. Basilio Magno con loro monistero ed il seminario. Vasta è la diocesi; ed ogni nuovo vescovo in proporzione della mensa, è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini duecentottantasette.

FOGLIANTI o FUGLIENSI, *Congregazione monastica*. *V.* il volume XIII, pag. 219, 220 e 221 del *Dizionario*.

FOGLIANTINE o FOGLIANTI, *Monache*. *V.* il volume XIII, pag. 225 e 226 del *Dizionario*.

FOGLIETTO (di) Ugo, *Cardinale*. Ugo di Foglietto, francese di nazione, fu canonico regolare nel monistero di s. Pietro di Corbia nella Sassonia, e priore di s. Lorenzo d'Amiens, ovvero giusta l'opinione di altri autori, monaco di s. Benedetto nella Piccardia. La profonda sua scienza, l'estesa erudi-

zione, e la integerrima pietà così gli meritarono la stima universale, che Innocenzo II, nel dicembre del 1140, lo creò prete cardinale della S. R. C. Scrisse parecchie opere, stampate in Parigi, le quali falsamente vengono attribuite a Ugone da s. Vittore. S'ignora il tempo preciso della di lui morte, e vuolsi che godesse soli venticinque mesi il cardinalato, sebbene alcuni lo fanno morire nel 1164.

FOILLANO (s.). Figlio di Fintano re di Munster in Irlanda, e fratello di s. Ultano e di s. Furseo, dal qual ultimo ebbe il governo del monistero di Knobbersburg da esso fondato nel regno degli angli orientali. Morto s. Furseo, circa il 650, passò in Francia con Ultano. Leggesi in alcuni scrittori, che Foillano fece un viaggio a Roma, e che vi fu consecrato vescovo regionario. Se ciò fu, non tardò peraltro a riunirsi a suo fratello, poichè si recarono assieme a Nivelle nel Brabante, dove s. Gertrude nel 652 donò ad Ultano un tratto di terra tra la Mosa e la Sambra, ch'era l'abbazia di Fosse, per edificare uno spedale ed un monistero, ed affidò a Foillano l'istruzione delle religiose delle quali era badessa. Il santo si prese anche la cura d'istruire il popolo nei villaggi vicini. Postosi in cammino con tre compagni per andar a visitare suo fratello nel 655, fu trucidato dai ladri o dagli infedeli nella foresta di Sonec, oggidì Carbonera, nell'Hainaut. Le sue reliquie si venerano nella chiesa di Fosse, ed egli è onorato a' 31 di ottobre.

FOIX (*Fuxumo, Fuxium*). Città di Francia, antica capitale della contea di tal nome, ora capoluogo del dipartimento dell'Ariege, di circondario e di cantone, a piedi de' Pirenei, sulla riva sinistra dell'Ariege, al confluente del Larget. Ha vari edifizi e stabilimenti rimarchevoli; vi si vede l'antico ponte di due archi, che attraversa l'Ariege, e tre torri di gotica costruzione, situate sopra una ripida roccia che domina la città. Credono taluni che questa città sia stata eretta dai focesi, che gli avrebbero dato il nome di *Phoces*, da cui sarebbe venuto per corruzione quello di Foix. I conti di Carcassona vi fondarono la chiesa di s. Volusio, che divenne in progresso un'abbazia. Appartenne questa città al capitolo di s. Volusio, ed i conti di Foix, che successero ai conti di Carcassona, non possedettero che il castello. Nell'anno 1226 vi si tenne un concilio, dove il cardinal di S. Angelo, legato del Pontefice Onorio III nella Linguadoca, assolvette dall'eresia Bernardo conte di Foix che avea seguito il partito degli eretici albigesi, e che finse per allora di convertirsi e di far penitenza. Labbé tom. X, ed Arduino tom. VII. Celebre si fu la dispensa matrimoniale, che Martino V concesse a Giovanni conte di Foix, come fu celebre il cardinal Pietro di Foix fiorito nella prima metà del secolo XV.

FOIX Pietro, *Cardinale*. *V.* Fuxo.

FOLIGNO o FULIGNO (*Fulginaten*). Città con residenza vescovile dell'Umbria nello stato pontificio, delegazione apostolica di Perugia, che giace in mezzo alla fertilissima umbra pianura, purgata da ogni palustre infezione, per opera del sommo idraulico fulignate

te Francesco Jacobilli. Da questa città antica e nobile, quasi da centro si spartono quattro grandi strade nazionali o corriere di Roma, Toscana, Marche per Loreto e Fabriano, Flaminia per il Furlo e Romagna, oltre alle minori. Sorge Foligno su di un'area presso che quadrata, cui quattro porte corrispondenti ai nominati punti gli danno l'accesso, essendo cinta all'intorno da opportune muraglie: anticamente erano sei le porte della città. Il fiume Topino o Tinna scorre all'ovest lambendone colle sue acque il recinto, ed un manufatto canale, che da quello si diparte, reca una porzione delle acque per mezzo all'abitato, le quali danno moto ed attivano molte fabbriche ed opifici, gualchiere, mole a grano ed olio, conce ec., e rendonsi opportunissime all'esercizio di molte altre manifatture ed industrie, mentre con quelle del rapido fiume Menotre, e di varie forme e fossi vengono irrigati non solamente i circostanti orti, ma altresì condotta l'acqua sotto le principali interne vie, le quali per tal mezzo vengono assai facilmente all'uopo rese nette, e rinfrescate dal corso di esse. Da ultimo le strade nell'essere state perfettamente lastricate con pietre quadrate, venne accresciuto nuovo pregio alla loro agiatezza, ed alla figura rettilinea con che nel Trivio vengono a concentrarsi, ed anche le subalterne non lasciano a desiderare cosa alcuna per la regolarità e comodo che presentano. La piazza quadrilunga è chiusa dai tre palazzi governativo, municipale e capitolare, essendo stato il secondo non ha guari convenientemente rifabbricato: i privati edifizi ne compiono l'ornato, oltre la facciata esterna del duomo, e le due torri destinate alle due maggiori campane del pubblico, e della mentovata cattedrale, il di cui principal ingresso si apre in una piazzetta poco distante. Di questa insigne chiesa, e de' suoi notabili abbellimenti e restauri ne parleremo verso il fine di questo articolo, coll'autorità principalmente del *Saggio storico artistico della chiesa cattedrale di s. Feliciano di Foligno, dell'ingegnere Antonio Rutili Gentili*, Fuligno tipografia Tomassini 1839.

Dopo la chiesa cattedrale sono meritevoli di speciale menzione le insigni collegiate di s. Maria *infra Portas*, e di s. Salvatore, la bella chiesa del seminario già intitolata a s. Agostino, e quella di s. Domenico ufficiata dai domenicani. Vincenzo Maria Fontana, *de Romana provincia ord. praed.* ci diede le *Notizie storiche della chiesa e convento di s. Domenico*. Vi sono ancora le chiese di s. Nicolò degli eremitani, di s. Agostino, e di s. Giacomo de' serviti, oltre i diversi monisteri di monache, ed altre chiese minori, fra le quali è a nominarsi quella dell'oratorio del Buon Gesù, ove adempie agli esercizi di cristiana pietà una congregazione di preti secolari istituita dal p. Giambattista Vitelli. In ampio spedale sono curati gli infermi, ed hanno asilo ne' conservatorii le orfane, e le donne penitenti, non che religiosa educazione le donzelle dalle orsoline dette della Madre Paola, e dalle maestre pie. Sono pochi anni che il benemerito sacerdote Simeone Fongoli canonico della cattedrale, fondò un decente ospizio, chè mancava agli or-

fani maschi. Dell'istruzione pubblica erano benemeriti ab antico i chierici regolari barnabiti, che avevano il collegio di s. Carlo, in mancanza de' quali furono surrogati maestri stipendiati dal comune; però il seminario ha le sue scuole particolari. Non ha guari con beneplacito del Papa regnante, e sua benigna cooperazione, a cura e spese del comune stesso si è aperto, e si mantiene un vasto e ben adatto stabilimento delle tanto benemerite ed utili scuole cristiane per la morale e civile istruzione de' giovanetti. Sono deliziose le esterne passeggiate del Pomerio, e molto più vaga quella interna detta dei Canapè ornata di alberi, ove ottantuno sedili costrutti di materiale circondano un ampio prato, nel quale nei giorni 14, 15 e 16 settembre ha luogo una fiera detta di s. Magno, per ogni sorta di merci, e specialmente di stoviglie, mentre idonea sottostante località viene assegnata alla contrattazione del numeroso bestiame che vi concorre, e lungo la via della passeggiata suol praticarsi le corse equestri dette del fantino, ed altre popolari feste. Un bel teatro, negli ultimi anni fu eretto con architettura dell' ingegnere Luigi Fedeli, e coll'opera di Brizi d'Assisi. Alle accademie letterarie degli *Umbri* e de' *Forti* è ora sostituita l'accademia *Fulginia*, che tiene periodicamente le sue tornate. *V.* Jacopus Blancanus, *De Diis Topicis Fulginantium ad XII viros, ac caetum fulginatis academiae epistola*, Fulginii 1761, typ. Feliciani et Philippi Campitelli. Fra i palazzi si distinguono quelli di Barnabò, Candiotti, Orfini, Gentili-Spinola, Morotti, ed altri più moderni: della famigliâ Barnabò ne tratta il Gamurrini nel tom. III dell' *Ist. gen. delle fam. umbre;* e di quella degli Orfini, il Frenfanelli nell' *Orazione* recitata nell'accademia Fulginea. I terremoti del 1832 arrecarono a Foligno e suoi dintorni immensi danni, ma le posteriori riparazioni ne migliorarono l'esteriore apparenza.

Poche città mediterranee possono vantare il titolo di emporio commerciale, che Foligno ha sino da epoca remota meritato, ed è ben difficile trovare altrove quella operosità instancabile e quel continuato movimento industriale, che ne forma il migliore elogio, e che gareggiando colle cure indefesse della classe agricola, vi moltiplica a fronte anche delle avverse circostanze le sorgenti d'opulenza. Quindi parecchi sono i fondachi mercantili, importanti le operazioni bancarie, estese le corrispondenze de' spedizionieri, ed incalcolabile lo spaccio in dettaglio delle merci straniere, e dei generi coloniali importati, il perchè è di ciò il più vasto deposito dell'Umbria. Vi sono tuttora in prospero stato cinque fabbriche di ottima cera lavorata, le quali verso la fine del passato secolo erano tredici; tra le altre fabbriche rinomatissime sono quelle delle stupende confetture, ed i minuti folignati tutti di zuccaro sono perciò assai noti. Il Jacobilli, a pag. 9 del suo *Discorso*, riporta gli scrittori che celebrarono i confetti di Foligno. Tra gli opifici primeggiano quelli delle cartiere, che si estendono anche ne' suburbani villaggi di Vescia, Belfiore, e Pale, essendo la più conosciuta la cartiera delle Ripe, ove l'abile meccanico Antonio Rutili-Gentili

sullodato, v'introdusse il metodo di lavorazione oltramontana sì nelle macchine, che ne' processi specialmente per incollare al tinello, ciocchè non erasi in avanti praticato in altre cartiere dello stato pontificio, per cui somministra carta di particolare bellezza. Abbondanti sono le produzioni de' fertili terreni, pel qual complesso di cose in Foligno da tempo immemorabile fu istituita la celebre fiera de' *Soprastanti*, che dal 21 maggio si protraeva al 21 luglio con immensi privilegi, fra' quali il massimo di cessare per que' due mesi la giurisdizione ordinaria de' governatori, devolvendosi in vece a cinque consiglieri municipali, investiti anco del diritto di sangue. E sebbene tal privilegio confermato da molti Pontefici siasi mantenuto in pieno vigore sino al nuovo impianto amministrativo del 1816, eccettuata soltanto l'epoca dell' invasione francese, pur tuttavia la fiera stessa in ciò che risguardava specialmente il numeroso estero concorso fin da epoca remota passò quindi in Ancona per comodità maggiore, e di là a Sinigaglia ove tutt' ora continua con gran celebrità. Una terza fiera si tiene tuttavolta in Foligno a' 25 febbraio, posteriore alla festa di s. Feliciano. Della processione notturna poi in cui si porta il simulacro del santo patrono con sfarzo di cerei offerti dalle diverse arti e mestieri, con l'intervento delle magistrature e rappresentanze dei limitrofi castelli e ville fin d' antico tributari e dipendenti dal comune, ne parleremo in fine dell' articolo.

Da tempo antichissimo ebbe questa città l'onore della zecca, su di che è a vedersi Giovanni Mengozzi, *Sulla zecca, e sulle monete di Foligno dissertazione epistolare diretta ad Annibale Olivieri*, Bologna 1775. In questa zecca Pio II vi fece coniare monete d'oro e d'argento, per la meditata spedizione e crociata navale contro gli ottomani. Eugenio IV, e Pio II dichiararono presidenti della zecca di Foligno, non che di quelle del ducato di Spoleto, e di Roma Emiliano Pier Matteo, e Costantino Orfini nobili folignati. Il primo di tali personaggi fu benemerito della patria per avere animato e favorito la stampa nei primordi di questa importante invenzione, come pochi anni prima era stata largamente protetta in Roma dalla nobilissima famiglia de' Massimi. Fu nel 1469 che Emiliano accolse il tipografo tedesco Giovanni Numeister in sua casa, ed ivi furono impresse e pubblicate per la prima volta le rarissime e nitide edizioni delle *Epistole* di Cicerone, le opere di Leonardo Aretino, *De bello italico adversus gothos*, e la *Divina Commedia* di Dante, la quale uscì quivi per la prima volta alla luce nel 1472, poscia diffusa per l'Europa. All'incominciar del corrente secolo rimaneva ancora in piedi la gran ruota della zecca, messa all'uopo in movimento dalle acque del canale, per le quali movevansi pure molte mole da grano, da olio, da tabacco, macchine grandiose di mangano, e gualchiere. Fuligno diede ne' suoi concittadini, santi, beati, Papi, cardinali, vescovi, valenti uomini d' armi, ed altri illustri personaggi nelle scienze e nelle arti. Federico II imperatore, nato in Jesi, vi ebbe l'educazione, e se ne mostrò con suo autografo assai soddisfatto, e

riconoscente. Lodovico Jacobilli ci diè la *Vita di s. Feliciano martire, vescovo e protettore della città di Foligno insieme alle vite de' vescovi successori*, Foligno 1626 presso Agostino Alteri. Ci diè pure le *Vite de' santi e beati di Foligno*, ivi 1628 pel detto tipografo. Abbiamo poi da Julius Lucentius, *Fulgor Fulginii in splendoribus sanctorum, sive quae beatitudine coelitum, qua sanctimoniae laude illustrium personarum Fulginae civitatis propalam edit sacra, qua cogitavit elogia cum suis notis*, Romae 1703.

Di Foligno furono i santi martiri Eraclio, Giusto, e Mauro; Messalina vergine e martire, tutti martirizzati nell' impero di Decio. Il b. Tommaso martire francescano, che co' suoi compagni ridusse al grembo della Chiesa gran numero di eretici di Bulgaria ed Ungheria, s. Rainaldo, e i beati Filippo e Giovanni, tutti e tre vescovi di Nocera. I beati Ermanno e Leonardo discepoli di s. Francesco. Il b. Angelo fondatore del convento di s. Agostino. Il b. Girolamo degli Atti domenicano. Il b. Placido fondatore del convento di s. Giovanni di Recanati. I beati Matteo e Martino de' minori. Il b. Giovanni eremita fondatore della chiesa ed eremo di s. Giovanni evangelista di Celano, e di altre chiese ed eremi. Il b. Leviano il quale per divina ispirazione seppellì nel Trivio folignate fuori di porta Romana, il corpo di s. Costanzo vescovo di Perugia. S. Domenico abbate di Sora, detto di Cucullo per i motivi che dicemmo alla sua biografia, ove celebrammo la pietà degli odierni magistrati civici di Foligno, nel restituire al monastero fondato dal santo concittadino in Sora, l' annua oblazione per le corde delle campane. Il b. Paolo Trinci autore della riforma nel 1368 de' minori osservanti, e fondatore di quattro conventi. La beata Angela vedova, proteggitrice di Foligno, e celebre terziaria francescana, della quale parliamo all' articolo *Francescano Ordine* (*Vedi*), e di cui si hanno vari scritti, fra' quali pienissimo di divota unzione ed affetto è l' opuscolo intitolato *De libro vitae qui est Christus*, volgarizzato di recente (Torino pel Marietti 1839); e sua discepola fu la b. Pasqualina fondatrice dei monasteri di s. Agnese di Foligno da lei chiamato della b. Margherita, e di s. Caterina di Spoleto, ambedue sotto il terzo ordine di s. Francesco. La b. Paola, una delle fondatrici dei monasteri di s. Elisabetta, e del Corpo di Cristo della città d' Aquila. Il b. Pietro Cresci nobile laico, ed altri venerabili servi, e serve di Dio, oltre quelli di cui in appresso faremo memoria. Dalla famiglia Onofri, detta dell' Antico Romano, trassero l' origine i ss. Pontefici Silvestro I, e Siricio. Parlando il Novaes di questi due Papi, dice nelle loro vite che furono romani, e soggiunge: pretendono alcuni che s. Silvestro e s. Siricio sieno della nobile famiglia Onofri di Foligno, dove passò nell' anno 451 Valerio, della nobile famiglia Ruffia romana, e che perciò in Foligno continuasse a chiamarsi col cognome dell' Antico Romano, finchè da Onofrio, celebre vescovo della medesima prosapia, dato a Foligno da Adriano II nell' 870, lo cambiarono con quello degli Onofri, come si legge nell' Ughelli,

Italia sacra, tom. I, col. 738. I cardinali di Foligno sono, Luciano o Lucino Trinci, creato l'anno 845 da s. Leone IV; Gio. Domenico Trinci, fatto da Innocenzo III nel 1211; Giovanni Vitelleschi, il cui avo era di Foligno, che nel 1354 andò ad abitare in Corneto ove nacque Giovanni, che Eugenio IV fece cardinale nel 1437; Pio VII creò due cardinali folignati, Luigi Ercolani nel 1816, e Viviano Orfini nel 1823. Le notizie di questi cinque cardinali, sono riportate alle loro biografie in questo *Dizionario*.

La gerarchia episcopale conta un gran numero dei vescovi di Foligno. Il Jacobilli che pubblicò il suo *Discorso* nel 1646, dice che trenta folignati furono vescovi della loro patria, quindi enumera altri folignati vescovi di diverse diocesi, ed altri fregiati di parecchie dignità ecclesiastiche e civili. Nelle armi si distinsero principalmente i seguenti. Corrado generale di Adalberto duca di Spoleto, che per avere nell'anno 915 in una trinciera trinciato e fatti in pezzi molti saraceni presso il Garigliano nella Puglia, si acquistò il soprannome di *Trincia*, per cui i di lui discendenti furono cognominati Trinci; dall'imperatore e da detto duca ottenne alcuni castelli ne' territorii di Foligno, di Spoleto, di Nocera, e di Gubbio. Monaldo del conte Mainardo, pel suo valore, nel 1155, con Napoleone suo figlio, fu creato dall'imperatore Federico I, conte di Corcorone, castello da cui poi sorse Montefalco, e di altri luoghi, non che capitano principale nell'Umbria. Robba Castelli conte di Gallano e di Castel reale fu nel 1158 generale de' milanesi, e sul ponte che da lui prese il nome respinse le armi di Federico I, e stabilitosi a Milano, la sua discendenza si chiamò Castelli. Ranaldo figlio del suddetto conte Monaldo, occupò eminenti cariche sotto Federico I, ed Enrico VI suo figlio. Della stessa famiglia vi fu Gerardo di Masseo, da cui discesero i Trinci signori di Foligno; essendo capitano di Federico I, nel 1189 fu fatto conte di Vignole già forte castello del territorio folignate. Abrunamante altro figlio del conte Monaldo, pel suo coraggio fu da Corrado duca di Spoleto nel 1195 dichiarato generale ed econômo, dandogli in moglie la propria figlia. Napoleone figlio del conte Ranaldo, divenne capitano di Ottone IV, e poi di Federico II, pel quale si fece capo de' ghibellini di Foligno e dell'Umbria, conquistando diversi castelli. Il suo fratello Armaleone, co' suoi figli fu fatto da Federico II signore di vari luoghi. Corrado figlio di Trincia II dei Trinci nel 1250 era capitan generale di Corradino figlio di Federico II, suo coppiere e mastro giustiziere; il suo fratello Trincia III nel 1254 qual capo dei guelfi scacciò da Foligno i ghibellini, e sottomise la città al dominio della Chiesa romana. Naldo di lui figlio capo de' guelfi e de' nobili, discacciò da Foligno gli Anastasi capi de' ghibellini, e de' popolani che la tiranneggiavano. Ugolino figlio di Nallo nel 1322 fu generale de' perugini; respinse nel 1328 Lodovico il Bavaro, e venne creato cavaliere, e capitano di mille soldati da Lodovico I re di Ungheria nell'impresa del regno di Napoli. Il suo figlio Trincia IV nel 1371 da Gregorio XI venne

nominato generale della Chiesa, come lo fu poi il figlio Ugolino II nel 1395 da Bonifacio IX, ricevendo in guiderdone Nocera, Bevagna, Trevi, Montefalco ed altri luoghi. Inoltre Ugolino II, col figlio Nicolò Trinci furono generali de' fiorentini, conquistando Bettona, Leonessa, Montecchio, ed altri luoghi dell' Umbria. E per non dire di altri insigni guerrieri, Alessandro e Giambattista Orfini furono generali di credito, e il secondo marciò col duca Valentino Cesare Borgia al conquisto di Romagna.

In lettere e dottrina uscirono da Foligno dotti teologi, filosofi, medici, giureconsulti, canonisti, lettori di cospicue cattedre, predicatori, istorici, poeti, ec., dandone le notizie di molti lo stesso Jacobilli nel libro *De scriptoribus provinciae Umbriae*, e nelle *Cronache di Foligno*. Da ultimo fiorì il dottissimo cav. Feliciano Scarpellini presidente dell' accademia de' Lincei, la di cui biografia si legge nel tom. VII, pag. 337 dell' *Album*, giornale letterario di Roma. Nella pittura eziandio si distinsero non pochi folignati sino dal secolo XIV e XV in cui acquistarono rinomanza un Andrea Cagni, Bartolomeo di Tommaso, Pietro Mazzaforti, Cristoforo e Nicolò Liberatore, Pietr' Antonio Mesastris, chiudendo quell' ultimo secolo Nicolò Alunno, due quadri del quale si ammirano presso gli eremitani di s. Agostino: questo celebrato pittore fu pure maestro a Pietro Perugino, per lo che Foligno mediante la mentovata scuola ebbe parte alla gloria del risorgimento della pittura in Italia. Molte altre eccellenti tavole di famigerati pittori si conservano in Foligno e soprattutto pregevolissima è quella di Pietro Perugino esprimente il battesimo di Gesù Cristo, che si conserva nella piccola chiesa della ss. Annunziata, cappella del comune; ed il barone de' Gregori addita una sagra famiglia dell' immortale Raffaello da Urbino, cui mancò di dare quel sommo l'ultima mano. Il famoso quadro dipinto dal medesimo, detto la *Madonna di Foligno*, al presente uno de' principali ornamenti della galleria vaticana, sino al 1799 appartenne alle monache di s. Anna, dette le *Contesse*, per le quali fu lavorato dall' incomparabile artista, a diligenza di Sigismondo de Comitibus, benemerito concittadino, storico insigne, e segretario intimo di cinque Pontefici, il di cui ritratto vestito di cappa rossa vedesi a piè del quadro. Qui noteremo, che il detto monastero di s. Anna fu fondato nel 1395 dalla b. Angelina contessa di Corbara e di Civitella nell' Abruzzo, per le monache terziarie in osservanza, e sotto i tre voti essenziali dei claustri, che fu il primo eretto in Italia sotto tal istituto; mentre nel 1425 nel monastero di s. Lucia di Foligno principiò la riforma del secondo ordine di s. Chiara. Di altri uomini illustri di Foligno ne tratta il Frenfanelli nella sua erudita *Orazione accademica*.

Fu dominata questa città da diversi signori, e primieramente dal suo edificatore e suoi discendenti, quindi dai re di Toscana, che ad un tempo signoreggiarono tutta l' Umbria. L' anno 488 dell' edificazione di Roma fu sottoposta con tutta l' Umbria e Toscana ai romani, che la dominarono sino all' anno 710, cui successe Giulio

Cesare e gl'imperatori suoi successori. Nel detto anno 488 Foligno fu dai romani elevata al grado di prefettura, e nel 492 a quello di municipio, divenendo una delle quindici città dell' Umbria confederate de' romani, che nel 668 aggregarono i folignati alla loro cittadinanza, e alla tribù Cornelia; indi, come meglio si dirà, Foligno passò sotto il dominio degli invasori d' Italia, de' duchi di Spoleto, e de' romani Pontefici, signoreggiandola pure i Trinci. Il Jacobilli nel più volte citato *Discorso*, a pag. 40 e seg. riporta l' erudito catalogo de' governatori e rettori di Foligno, come di quelli che in vari tempi hanno dominato la città.

Nel governo dopo l' espulsione de' Trinci i Pontefici vi spedirono un prelato o vescovo coll' antico grado di prefetto di Foligno, con giurisdizione su Nocera ed altri luoghi dominati prima dai Trinci. Indi successero i governatori luogotenenti dei cardinali legati, venendo fatto governo separato nel 1519, il perchè da Clemente VII in poi fu retta dai governatori effettivi, siccome lo è tuttora. Il medesimo Jacobilli a pag. 59 e seg. ci dà il catalogo de' podestà di Foligno, avvertendo che i Papi costumarono governare Foligno per un prelato governatore, e per un dottore in legge di sperimentata idoneità per podestà. L' offizio e il tribunale del podestà fu eretto in Foligno nel 1198 con suprema potestà di mero e misto impero. L' elezione spettava ai consiglieri del comune. Il podestà durava nella carica un anno, indi soli sei mesi a beneplacito de' medesimi consiglieri, promovendosi per l' ordinario a tale offizio personaggi chiari per nobiltà e valore: talvolta erano eletti a podestà gli stessi cittadini di Foligno delle più benemerite famiglie, ed in seguito divenne sì onorevole la dignità, che l' esercitarono signori potenti, e persino imperatori, e re di Napoli, invitandone i Papi i consiglieri ad eleggerli. L' autorità e tribunale del podestà era differente da quello di capitano del popolo, e del gonfaloniere di giustizia, o signore e poi governatore della città; poichè al podestà spettavano le prime cause, e quelle sentenziar per giustizia: al capitano appartenevano le appellazioni delle seconde istanze, e però quando verso il 1400 fu soppressa la dignità di capitano, in sua vece venne stabilito il giudice delle appellazioni. Al signore e poi al governatore spettava la cognizione definitiva delle terze istanze, come il far grazia, segnar le suppliche, e simili. In progresso di tempo fu ristretta l' autorità e la provvisione del podestà, continuandosi l'elezione dai consiglieri, mediante l'approvazione della sagra consulta, o del cardinale sopraintendente dello stato ecclesiastico. Di poi anche l' ufzio e tribunale di giudice delle appellazioni restò abolito, concentrandosi la giurisdizione nel governatore della città.

Il magistrato civico della città componevasi di sei priori del popolo, i quali vestivano di scarlatto rosso, con residenza nel palazzo del comune, ove amministravano la giustizia: il consiglio de' nobili denominato centumvirale amministrava quelle cose spettanti alla sua giurisdizione della città e territorio. Al presente avvi il gonfaloniere capo del magistrato civico, coi

deputati e consiglieri, come hanno tutte le città dello stato pontificio, secondo le odierne leggi. La città prese per arme un giglio d'oro in campo rosso; altri dicono che avendo i folignati ricevuto con onorevoli distinzioni Carlo VIII re di Francia, questi gli dasse per impresa un giglio d'oro risplendente in campo rosso. All'invasione degli imperiali francesi, nel 1809, Foligno divenne capoluogo d'un circondario del dipartimento del Trasimeno, e sede d'un tribunale di prima istanza. Vi fu poi stabilita la direzione centrale delle dogane, che tenne lungamente gli uffizi di amministrazione negli ameni casini Baldella, entro il piccolo villaggio di Pescara, lontano per una lega all'est della città. Vi si istallò eziandio il tribunale prevostale pei contrabbandi di estesissima giurisdizione. Un liceo di privata fondazione militarmente organizzato nel convento eremitano di s. Nicolò acquistò in pochi anni qualche fama. L'alta mercatura però, attese le circostanze della guerra, decaduta col secolo XVIII, non è più risalita all'apice, che aveva sì felicemente attinto, e delle antiche casse bancarie note all'Europa intera, non rimane che l'onorevole rimembranza. Attualmente in Foligno oltre il governatore distrettuale di prima classe, avvi il tribunale di prima istanza, erettovi dal Papa che regna, per le cui generose concessioni non solo vi si è ampliato il tribunale di commercio di antichissima istituzione, ma aggiunta puranco una camera di commercio, pregi i più singolari cui città mediterranea possa aspirare.

Al distretto di Foligno appartengono ancora i governi di *Spello*, *Assisi*, *Nocera*, e *Gualdo Tadino (Vedi)*. Il proprio governo poi non comprende che gli appodiati di Colfiorito, Rasiglia, e Scopoli. Novera poi nella sua amministrazione municipale sessanta villaggi, fra i quali sono a ricordarsi Pale, situato all'est in distanza di due leghe, per le sue grotte ripiene di stallatiti, e pei diversi opifici attivati dal piccolo fiume Menotre, che nella sottoposta valle vi forma varie cadute d'acqua; Capodacqua, per elevarvisi dappresso l'eminenza chiamata Colfonaro ove nacque s. Domenico abbate; e s. Eraclio al sud con antico castello e torre, ove le truppe acquartieravansi, perciò detta *Statio Fulginas*, per trovarsi ad una lega assai scarsa dalla città, sulla strada romana, ed essere ornato da due vaghe chiese, tenendovisi fra l'anno parecchie fiere. Questo paese rispetto al murato castello, esisteva ancora nel 300, giacchè in quell'epoca vi fu martirizzato Eraclio, uno de'soldati pagani del castello stesso. Del territorio di Foligno, come di quello della sua diocesi, de' principali suoi prodotti, de' fiumi che l'innaffiano, ed altre cose relative, ne discorre il Jacobilli nel menzionato libro, a pag. 11 e seg. Nei suburbani dintorni di Foligno si trovano, il monastero cassinese intitolato a s. Feliciano, il quale fu posto sull'eculeo nella colonna di marmo, che esiste alla croce bianca, e fu quindi trascinato sino a quel campo che denominossi Mormonzone ove spirò, in memoria di che a pubbliche spese fu edificata la chiesa, e data poi ai monaci in cura; il monistero degli olivetani, assai grandioso, posto in mezzo alla prima campagna, e detto perciò

di s. Maria *in Campis*. Lodovico Jacobilli ci diè la *Cronaca della chiesa e monistero di s. Maria in Campis, detta anche di s. Maria Maggiore fuori della città di Foligno*, ivi 1653 appresso Agostino Alteri. Avvi il convento dei minori osservanti posto su d'una vaga collina, e denominato di s. Bartolomeo, da dove, varcandosi angusta valle, si giunge alla Fonte-Marana di limpidissime e saluberrime acque; poco distante, ed in situazione più amena ed elevata avvi il convento de' cappuccini. Nel sovrapposto monte vi è l'antica abbazia e monistero di s. Croce di Sassovivo, costruita verso il 1070 o 1080 da Mainardo monaco cassinese di santa vita, e di molta dottrina, istitutore di una riforma di monaci benedettini, che poi divenne capo di congregazione, prendendo il nome di *Congregazione di Sassovivo di Foligno*, con parecchi monisteri sotto di sè. In questa abbazia a' 17 luglio 1313 morì il b. Alana di Germania monaco dottissimo, e tra quelli che vi fiorirono rammenteremo il b. Alberto, Giovanni, Dionisio, Pietro, Michele abbati e monaci della medesima, in cui menarono vita esemplarissima. Inoltre l'abbazia fu grandemente arricchita dai Trinci; nel pontificato di Benedetto XII passò in potere de' cisterciensi, e quindi degli abbati commendatari, fra' quali il cardinal Marco Barbo che la divise in commenda cardinalizia, ed in abbazia monastica. La prima fu da Pio VII riunita alla mensa arcivescovile di Spoleto, e la seconda fu dal regnante Gregorio XVI conceduta per aumento di dotazione alla mensa episcopale di Foligno. Il suddetto Jacobilli coi memorati tipi nel 1653 pubblicò la *Cronica della chiesa e monistero di s. Croce di Sassovivo nel territorio di Foligno.*

Nel territorio di Cupoli, fra i monti, a tre leghe di distanza da Foligno è il santuario di s. Pietro detto de' Cancelli, ove pia tradizione addita una pietra santificata dal contatto del principe degli apostoli nel suo pio pellegrinare, concorrendovi con fiducia ad implorare la sanità le persone afflitte da malori reumatici. Non abbonda Foligno di archeologici monumenti, ma pure ne' dintorni di s. Maria *in Campis* si sono operati utilmente degli scavi, e si scuoprirono alcune camere lastricate a mosaico, gli avanzi d'un tempio dedicato ad Ebe dea della gioventù, avanzi di acquidotti, strade dette ab antico di ferro, iscrizioni, marmi figurati, e lumi eterni. Di altri avanzi d'antichità ne parla il Jacobilli a pag. 17 del suo *Discorso*, il quale inoltre afferma che in questo antichissimo sobborgo eranvi sontuosi casini di delizie, con amenissimi giardini, che le belle arti avevano adornati magnificamente. A due leghe dalla città per la via consolare di Nocera trovasi sul Topino il ponte Centesimo, designato da Giulio Cesare per additare la distanza precisa di cento miglia da Roma. Dei pregi della città e diocesi di Foligno il concittadino Lodovico Jacobilli, nel 1646, colle stampe di Agostino Alteri, pubblicò il memorato *Discorso della città di Foligno*, colla cronologia de' vescovi, governatori e podestà; ed il catalogo de' suoi conventi e monisteri, con l'indice de' castelli e villaggi del territorio e diocesi folignate.

Che Foligno in alcun tempo mai cercò fama prepotente di dominazione sulle vicine città, ma solo ne' civili consigli della pace, negli studi piacevoli ed utili delle lettere, nelle laboriose investigazioni delle scienze, nell'attività dell'industria, e che contenta si mantenne di un nome onorato e tranquillo, il dimostrò il patrizio folignate Giacomo Frenfanelli, nella erudita *Orazione*, che nell'accademia Fulginia de' 6 aprile 1823 pronunziò per l'esaltazione del cardinal Viviano Orfini, pubblicata nel 1829 in Foligno dalla rinomata tipografia Tomassini.

Foligno o Fuligno, in latino *Fulginea* o *Fulginium*, forse da *fulgeo* per la sua splendidezza, o *Fulcinia*, da *fulcire*, per la sua fortezza, nomi di cui rende ragione il Jacobilli a pag. 3 e 4, il quale pur dice essergli derivato da Fulginio fondatore della città, ivi riportando il nome degli storici e geografi che parlano del sito ove sorge, e non altrove come alcuni opinarono; così a pag. 9 discorre della sua deliziosa posizione, muraglia, fortificazioni e temperatura, come della sua topografica divisione civile ed ecclesiastica. Tuttavolta va notato, che il lodato ingegnere Rutili-Gentili, nel suo *Saggio storico*, ai capi I e II, con giuste osservazioni ci dà molti interessanti schiarimenti sulla posizione dell'antica Fulginia, e sue attenenze suburbane, alquanto diversa dalle testimonianze de' precedenti storici, come della situazione e struttura del primitivo tempio. Non si deve tacere che alcuni scrittori contrastarono alla città di Foligno una propria e rimota origine; ma le testimonianze veridiche ed onorevoli di Marco Porzio Catone, di Marco Tullio Cicerone, di Giulio Cesare, e di altri tolgono ogni dubbio a qualunque contraria opinione, come di quegli storici che ne attribuirono la fondazione ai celti della Liguria, che poi si dissero umbri, 727 anni avanti l'origine di Roma. Il Jacobilli narra, coll'autorità di parecchie storie e monumenti antichi, che Foligno fu edificata dagli antichi umbri, discacciati dai tirreni, detti poi tusci o toscani, e che il principale edificatore suo chiamossi Fulginio, o Fulcinio, uno dei loro primi capitani, donde ne prese la denominazione, ovvero perchè ben presto rifulse e risplendette tra le città e luoghi della regione. Assegna a tale edificazione l'epoca dell'anno circa il 2482 della creazione del mondo, al tempo di Tirreno re di Toscana, e poi d'Italia. Per il lustro che si procacciò la città vuolsi che dominasse sui popoli di dieci limitrofe città. Dicemmo già che Foligno venne dai romani noverata tra le quindici città umbre loro confederate, e ch'ebbe successivamente gli onori della cittadinanza romana, con ascrizione alla tribù Cornelia, e i gradi di prefettura e municipio. I folignati somministrarono ai romani di frequente armate genti, massime nella spedizione africana di Pisone, negli aiuti che questi portò a Publio Cornelio Scipione, e nella battaglia di Canne combattuta dal cartaginese Annibale. Lucio Roscio da Foligno fu valoroso cavaliere, e generale di Giulio Cesare nella guerra contro le Gallie.

Più volte la città fu saccheggiata e rovinata. La prima fu l'anno

di Roma 445, quando i folignati uniti ad altri umbri e toscani marciarono contro quella città, e venendo disfatti dal console Fabio Massimo, questi portò poi la rovina sui luoghi nemici, che rinnovò l'anno 458 per essersi uniti i folignati a danno de' romani anche coi galli-senoni e coi sanniti. Dopo che Annibale l'anno 536 di Roma vinse i suoi eserciti, ed uccise il console C. Flaminio, avviandosi per Roma punì la resistenza di Foligno con ismantellarne le mura, e manomettere il territorio. La città venne poi restaurata da Scipione vittorioso de' cartaginesi. Nell'anno 566 di Roma C. Flaminio figlio del precedente, colle pingui spoglie delle vittorie che riportò sui liguri frisinati ed apuani, edificò nell'Umbria, circa due miglia distante da Foligno, una città che dal proprio nome chiamò Foro Flaminio; riedificò le mura di Foligno rovinate dai cartaginesi, e dai suoi schiavi fece lastricare la strada che per lui fu detta Flaminia, incominciata già da Roma dal di lui genitore. Ricevè Foligno altri gravi danni e saccheggiamenti dalle fazioni contrarie nelle guerre civili de' romani, dappoichè nell'anno di Roma 663 aderì con altre città dell'Umbria ai marsi, popoli del Lazio, nella guerra sociale a danno de' romani, per cui L. P. Catone molto la danneggiò. Tre anni dopo aderì a Caio Mario, contro il dittatore Silla; nell'anno 704 di Roma parteggiò per Pompeo, ed otto anni dopo seguì il triumviro Marc'Antonio. Altri danneggiamenti provò Foligno nella nostra era, siccome posta in luogo per cui si passa recandosi a Roma. Alarico re de' visogoti nel 412, Genserico re de' vandali nel 452, Attila re degli unni nel 453, Odoacre re degli eruli nel 476, occuparono un dopo l'altro, e rovinarono Foligno, come pur fece il re Teodorico. Totila re degli ostrogoti nel 546 se ne impadronì, ma Belisario la ricuperò all' impero l'anno 550, facendo altrettanto Narsete quando la prese a Teia ultimo re goto. Nel 571 Alboino re de' longobardi avendo occupato tutta l' Umbria, costituì il ducato di Spoleto comprendendovi Foligno, ove i duchi mandarono a governarlo sino al 1198 un luogotenente e giudice. Agilulfo e Luitprando, altri re longobardi, portarono danni alla città. Quest'ultimo portò la rovina alle città di Foligno e di Foro-Flaminio nella guerra che fece al duca di Spoleto Trasmondo, cui tolse il ducato per darlo al suo fedele Ildebrando. Quindi si può fissare la riedificazione di Foligno verso la metà o termine dell' VIII secolo. Questa città ricevè notabile accrescimento dagli abitanti di Foro-Flaminio, la cui città nel 740 fu pure rovinata dai longobardi, le cui vestigia si vedono tuttora ne' dintorni della rurale parrocchia, che corrottamente si disse Forflamma, ed oggi s. Giovanni-Profiamma, restando una lega distante sulla destra riva del Tupino: si racconta che nell' epoca longobardica Foro-Flaminio sostenesse lungo assedio con sommo valore ed intrepidezza. Nel 781 Carlo Magno donò alla Chiesa romana il ducato di Spoleto, colle sue dipendenze, insieme a questa città.

Molto soffrì Foligno nell'840 dai saraceni, e dagli ungari nel 915 e nel 924. Verso l'anno 1160, ai

tempi di Federico I imperatore, Foligno fu ampliata con altra contrada allora fuori della porta dell'abbazia, che però si chiamò *nova civitas Fulginei, vel nova civitas Abbatiae*, per essersi edificati gli edifici presso un'abbazia de' benedettini, ch'era nella chiesa di s. Salvatore. Divenuto nel 1198 Pontefice Innocenzo III, rivolse il suo grande animo a ricuperare alla Sede apostolica tutta l'Umbria, compresa la città di Foligno. D'allora in poi i Papi governarono il ducato di Spoleto per un rettore, il quale delegava al governo di Foligno un luogotenente. Di poi Corrado Guiscardo, capitano di Federico II, con grosso esercito entrò nell'Umbria, e per quell'imperatore nel 1227 occupò Foligno, e ne fu fatto signore, discacciando molti folignati di parte guelfa. Ma nell'anno seguente il cardinal Giovanni Colonna legato di Gregorio IX, alla testa delle milizie della Chiesa, e coll'aiuto di questi folignati, capo de' quali Trincio di Berardo Trinci già capitano di Onorio III, discacciò Corrado dalla città, e la restituì al dominio pontificio. Non andò guari che nel 1235 la riprese Federico II, e vi lasciò per suo vicario e prefetto il medesimo Corrado, che nel 1239 i guelfi dell' Umbria e di Orvieto espulsero, restituendo la città a Gregorio IX. Tuttavolta nell'istesso anno Enzio re di Sardegna, figlio di Federico II, la sottopose alla sua dominazione. Tommaso di Aquino napoletano, conte d'Acerra ed avo di s. Tommaso, capitano-generale di Federico II, entrò in Foligno l'ultimo di gennaio 1240, in compagnia dell'imperatore, che fu ricevuto con grande onore qual signore della città; quindi l'augusto ne nominò vicario il conte Tommaso, discacciandone Trincio di Berardo capitano de' guelfi, i quali sino al 1254 furono infrenati dal conte. Nel giugno di quest'anno, Bonifacio Fogliani da Reggio di Lombardia, rettore del ducato di Spoleto per Alessandro IV, con l'aiuto de' spoletini, de' perugini e di Trincio Trinci figlio del precedente e capitano de' guelfi, ritolse la città agli imperiali per la Chiesa, stabilendo suo vicario e vice-rettore Trincio, che restituì i guelfi che n'erano stati discacciati. Anastasio di messer Filippo Anastasi folignate, essendo priore delle arti e del popolo, nel 1264 si pose alla testa de' ghibellini, e con l'aiuto degli imperiali occupò la città, reggendola con molta asprezza col titolo di gonfaloniere di giustizia del popolo di Foligno sino al 1288, epoca di sua morte. Verso questo tempo Foligno si collegò con Terni e con parecchie altre città umbre, e nel 1281 i perugini l'aveano posta interamente a soqquadro.

Dall'anno 1280 sino al 1291 si fabbricarono le nuove mura di pietre, tolte da Montaroni, luogo della villa di Carpello. Dentro a queste mura furono inclusi tutti i borghi ch'erano fuori della città, massime le contrade del ponte di Cesare, de' Pugilli abitato da quelli di Fuligni o Fulignano, e di Castel vecchio di Todi: vi fu pur compresa la contrada dell'Abbadia fuori di porta Romana, colle antiche porte della città delle quali se ne edificarono altre quattro. In tal maniera la città ad un tempo fu ampliata, abbellita e fortificata. I folignati dal 1289 in poi attribuiscono al patrocinio del loro prin-

cipale protettore s. Feliciano, che la città non fosse più rovinata. Ad Anastasio nell'offizio e tirannia successe il figlio Corrado, che dominò sino al 1303 in un ai fratelli Gerardo, Ermanno e Filippo, che essendo nemici de'Trinci, tra di loro e guelfi e ghibellini successero molte battaglie e danneggiamenti. Però a Nallo figlio di Trincio, coi suoi guelfi e perugini, nel luglio 1305 riuscì di liberar la patria dal giogo degli Anastasi: fu quindi creato gonfaloniere e capitano del popolo, con libero dominio sulla città e territorio di Foligno, profittando dell'assenza di Clemente V che avea stabilita la residenza in Avignone. A Nallo nel 1323 successe nell'offizio e nel dominio il figlio Ugolino Trinci, ed a questi nel 1348 il figlio Trincio Trinci che divenne vicario della santa Sede. Questa qualifica nel 1360 gli fu confermata dal celebre cardinal Egidio Albornoz spagnuolo, legato d'Italia. Verso l'anno 1360 coll'autorità del cardinale fu eretta in Foligno una rocca, chiamandosi cassaro con voce spagnuola, la contrada ove fu edificata: questa rocca fu demolita nel 1439, dopo l'espulsione de' Trinci. Urbano V ai 30 novembre 1367 creò vicario di Foligno e suo contado per la santa Sede, il detto Trincio, coll'annuo tributo di uno sparviere; ed il successore Gregorio XI, come dicemmo, lo dichiarò generale della Chiesa, e signore di Bevagna, Limisano e Giano. Nel 1377 gli successe nel dominio Corrado Trinci. Ugolino primogenito di Trincio, dopo lo zio prese le redini della città nel 1386: Bonifacio IX a' 17 agosto 1392 lo creò vicario di Foligno, di Nocera e di Bevagna, Trevi, Giano, Montecchio, Castagnola, Colle del Marchese, e della rocca del ponte di Cerreto nell'Umbria, coll'annuo censo alla camera apostolica di mille fiorini d'oro.

Frattanto essendo i perugini stanchi delle fazioni di Bucarino e Raspante, pregarono Bonifacio IX di consolarli colla sua pontificia presenza. Il Papa vi si recò, e in passando per Foligno fu da Ugolino ricevuto col più grande onore. Giunse a Perugia a' 17 ottobre 1392, donde poi mal soddisfatto ne partì, fermandosi in Assisi sino a' 4 settembre 1393, donde per Foligno fece ritorno in Roma a' 15 settembre. Grato Bonifacio IX agli omaggi ricevuti da Ugolino ed agli aiuti contro i perugini, lo distinse col donativo della rosa d'oro benedetta. Al medesimo Ugolino il Papa Giovanni XXIII nel 1413 confermò il vicariato de' suddetti luoghi, aggiungendovi le terre di Bettona e di Montefalco, ed i castelli di Collemancio, Gualdo-Cattano, Castel-buono e Limisano. In oltre Ugolino acquistò Fiano, Stiano, le rocche di Andolina, di Calestro, di Pasano e di Amandola. Ladislao re di Napoli ne cercò l'amicizia, e gli diè a vita in governo Lionessa. Nicolò Trinci primogenito di Ugolino gli successe nella signoria a' 2 giugno 1415; indi nel seguente anno acquistò la terra di Nolfa, e i castelli di Melace e Polino: ma per la sua tirannia co' sudditi, fu ucciso agli 11 gennaio 1421, con Bartolomeo suo fratello, nella rocca di Nocera. Successe l'altro fratello Corrado II, il quale nel 1425 comprò la terra di Piedeluco col suo lago, ed il castello di Miranda, e nel 1431 Vissuta. Ma Corrado II per favorire i ri-

belli di santa Chiesa, esercitando duro dispotismo e tirannia co' sudditi, determinò il Pontefice Eugenio IV di mandargli contro colle milizie ecclesiastiche il celebre e valoroso cardinal legato d'Italia Giovanni Vitelleschi patriarca di Alessandria, arcivescovo di Firenze, il quale co' famosi capitani di santa Chiesa Rinaldo Orsini, conte Everso dell'Anguillara, Nicolò Vitelli, Paolo della Molara ed altri, mosse contro i Trinci con settemila cavalli e cinquemila fanti, formando quattro campi, e si impadronì di Bevagna, Nocera e Trevi; ma Foligno sostenne vigorosamente per lungo tempo l'assedio, finchè gli stessi cittadini richiamando l'antica divozione, e stanchi della tirannica dominazione de' Trinci, risolvettero darsi volontariamente al Pontefice sotto speciali condizioni espresse nella capitolazione (il cui contesto conservasi nell'archivio comunale, e finora mai pubblicato), che proposta a detto legato, e pienamente da questo accettata, i medesimi agli 8 settembre 1439 posero al possesso di Foligno il cardinale legato, che fece prigione Corrado Trinci ultimo signor di Foligno; indi fece decapitare Corrado II co' suoi tre figli. Così Foligno con tutti i luoghi dominati dai Trinci, tornò al pieno e diretto dominio della Chiesa romana, dopo avere i Trinci signoreggiato in Foligno per 134 anni. Dorio Durante scrisse l'*Istoria della famiglia Trinci con memorie di Foligno, Nocera, Gualdo*, Foligno 1638 per Agostino Alteri. Nel 1648 si fece una seconda edizione di questa genealogica storia della potente famiglia Trinci.

Eugenio IV dichiarò rettore di Foligno e del ducato di Spoleto, a'9 settembre 1439, il cardinal Vitelleschi, il quale vi lasciò per luogotenente in Foligno, Pietro Vitelleschi cavaliere gerosolimitano, suo parente. Nel 1440 venne fatto governatore e prefetto di Foligno, e di tutti i luoghi già dominati dai Trinci, Mattia Fusci vescovo di Rieti, cui successe nel 1441 Lorenzo di Andrea degli Atti da Todi, scudiere di onore di Eugenio IV. Quando il cardinal Domenico Capranica venne dichiarato legato di Perugia e del ducato di Spoleto, deputò in suo luogotenente e commissario di Foligno Troilo Verdilotti di Ascoli, ch'era giudice delle appellazioni di Foligno. Nel 1451 ne fu governatore Cesare Conti di Lucca, marito di Caterina Lucani sorella del Papa Nicolò V. Pier Luigi Borgia di Valenza nipote di Calisto III, e generale di s. Chiesa, fu nominato governatore nel 1456. Il conte Giacomo Tolomei di Siena, cognato di Pio II fu da questi nel 1459 fatto governatore, e nel 1460 gli diè per successore l'altro suo congiunto Nanni Piccolomini sanese. Allorchè era legato di Perugia e dell'Umbria il cardinal Raffaele Riario, il quale avea preposto suo luogotenente in Foligno Francesco Rutilioni, il di lui zio Sisto IV per la pestilenza che flagellava Roma, in compagnia di molti cardinali, a'23 agosto 1476 si recò ad Assisi, ed a'27 detto a Foligno, da dove s'avviò per Roma a'7 ottobre. Il di lui successore Innocenzo VIII vedendo che ne' dominii della Chiesa i guelfi e ghibellini rinnovavano le antiche fazioni, massime in Todi ed in Foligno, nel 1488 invitò Massimiliano I re de' romani a porvi energi-

co riparo. Indi nel 1490 Innocenzo VIII fece governatore di Foligno e sue pertinenze, non che di Spoleto ed Assisi, il proprio fratello Maurizio Cibo genovese, presidente dello stato ecclesiastico. Alessandro VI fece governatore nel 1495 il cardinal Raimondo Perauld francese, vescovo di Gurck, che nel 1500 tornò ad esserne governatore. E qui merita pure di venire ricordato, come lo stesso Alessandro VI, con moto-proprio del 1493 confermato da molti posteriori Pontefici, concedesse alla città di Foligno a titolo di feudo baronale il castello di Gualdo-Cattano, ed ai magistrati il governo perpetuo del medesimo, il quale per effetto di devoto ossequio, e per uniformarsi alle sagge viste del nuovo impianto amministrativo del 1816, venne spontaneamente con solenne istromento della medesima città riceduto, restando tuttavia conservato al comune l'onore del titolo baronale su detto feudo. Nel 1529 Clemente VII nominò governatore il suo parente Giacomo de' Medici di Firenze. Pio IV nel 1560 conferì tal carica al cardinal Lorenzo Strozzi nipote di Leone X, il quale portossi a risiedere in Foligno. Anche molti distinti prelati, poi elevati al cardinalato, furono governatori di questa città e suo territorio. Per la sua topografica posizione Foligno ricevette nelle sue mura un grandissimo numero di sovrani, e di sommi Pontefici, de' quali ci limiteremo a far menzione degli ultimi tre Papi che l'onorarono di loro presenza.

Recandosi nel 1782 Pio VI a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, pernottò la prima sera del suo viaggio, a' 28 febbraio, nel convento di s. Agostino di Foligno, ove giunse alle ore 24. Fu ricevuto colla debita venerazione da monsignor vescovo Gaetano Zinanni, da altri vescovi, e dal capitolo e magistrato della città. Nella mattina seguente ascoltò nella contigua chiesa la messa, ammettendo in sagristia al bacio del piede molti della nobiltà di ambo i sessi, ed altre distinte persone; indi alle ore 12 proseguì il viaggio. Reduce da Vienna arrivò a Foligno lunedì 10 giugno ad ore 22, venendo incontrato alla porta del convento di s. Agostino dai nominati personaggi, e dal cardinal Antamori vescovo di Orvieto: nella sera vi fu generale illuminazione. Nella mattina appresso dopo avere assistito nella medesima chiesa al santo sagrifizio, e di avere ammesso nella sagristia al bacio del piede gran numero di persone, asceso in carrozza si portò al palazzo pubblico, ove diede all'affollato popolo l'apostolica benedizione; indi Pio VI continuò il suo viaggio, fra le acclamazioni dei folignati. Questo gran Pontefice terminò il suo glorioso pontificato col vedere occupati i suoi dominii dalle armi repubblicane di Francia. Nel 1797 i francesi fissarono in Foligno il quartiere generale, e per la sua comoda situazione vi restò per lungo tempo, divenendo per la sua centralità piazza d'armi. La città si mostrò in tutte le calamitose vicende amica dell'ordine e della pubblica salvezza, nè le cittadine spade permisero, che i molti anarchici ond'era circondata, s'insinuassero dentro le sue mura, ponendo anche a perigliosi cimenti l'ardita gioventù le proprie vite, mentre i seniori della patria sul di lei pericolo tenevano consulta. In Foligno

le truppe regolari di ogni nazione vi ebbero sempre ospitale accoglienza. Intanto la divina provvidenza permise che al defunto Pio VI, nel 1800 si eleggesse in Venezia per successore Pio VII, a cui venivano restituiti i dominii della santa Sede, meno le legazioni.

Avendo stabilito Pio VII di restituirsi a Roma, partì da Venezia, ed ai 27 giugno, avendo seco in carrozza i cardinali Doria e Braschi, giunse in Foligno tra il tripudio de' cittadini, ricevuto dal vescovo Marc'Antonio Moscardini, dal civico magistrato, e dalle altre autorità, non che da diversi personaggi massime della gerarchia ecclesiastica. Recatosi alla cattedrale all' adorazione del ss. Sagramento, vi trovò il pio Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, colla regina sua sposa la ven. Maria Adelaide Clotilde, e madama Felicita, i quali compiuta la sagra funzione, in cui il detto cardinal Giuseppe Doria diè la benedizione colla ss. Eucaristia, nell'atto che Pio VII stava per alzarsi dal genuflessorio, con tanta prontezza e divozione prostraronsi a baciare i di lui piedi, ch' egli non potè impedirlo, restandone commosso ed edificato ciascuno de' numerosi spettatori. Indi il Papa si recò in sagristia ove s'intrattenne coi nominati tre reali personaggi, ammettendo al bacio del piede diversi arcivescovi e prelati, non che il capitolo, magistrato, nobiltà, e molti del clero e di altri ceti. Di poi il Pontefice passò ad alloggiare nell'episcopio in cui dette udienza a più distinte persone. La seguente mattina 28 giugno ricevette varie deputazioni de' circostanti luoghi, e gran numero di nobiltà d'ambo i sessi, e nuovamente i magistrati, capitolo e clero della città. Nelle ore pomeridiane il Papa permise che le monache di tutti i monisteri di Foligno in due più ampli e comodi si riunissero: si portò a quello della ss. Trinità in Annunziata di francescane, ove eransi precedentemente recate in processione coll'accompagnamento di parecchie dame, le religiose benedettine dal monistero detto di Betlemme, le domenicane da quello del Popolo, le agostiniane dette le Nere da quello di s. Elisabetta, e le altre dello stesso ordine da quello della Croce, le francescane del terzo ordine da quel di s. Antonio, e le altre dette le Contesse da quel di s. Anna, unitamente alle maestre pie della dottrina cristiana, tutte ammesse dal Pontefice al bacio del piede. In questo istesso giorno, vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo, in considerazione del gran concorso de' forestieri, e ad istanza del vescovo Pio VII accordò l'uso de' latticinii; e restituì la visita ai nominati reali personaggi. E siccome nel giorno seguente ricorreva la festività dei ss. Pietro e Paolo, celebrò privatamente nella cattedrale la messa, assistendovi i lodati coniugi. In questa circostanza nella cattedrale comparve più risplendente la gran statua di argento del patrono s. Feliciano, che da patrio zelo era stata preservata dall' avidità repubblicana degli stranieri invasori. Dopo la messa il Papa ascese il trono eretto nella piazza, e compartì all'immenso popolo l'apostolica benedizione; indi come nel giorno precedente ammise alla sua mensa i tre reali personaggi, i quali poi a' 2 luglio partirono per Roma. Nelle ore pomeridiane nel moniste-

ro delle suddette francescane, ossia delle cappuccine di s. Lucia, si riunirono le francescane di s. Caterina, le monache urbaniste di s. Claudio, ed i tre conservatorii delle oblate di s. Orsola, delle oblate filippine ed orfane, e delle penitenti, vi si portò pure Pio VII e le ammise tutte al bacio del piede, insieme a molte dame ed altre donne: tornato all'episcopio ricevè la uffizialità sì imperiale austriaca, che la urbana. Nella sera come nelle precedenti ebbe luogo grande illuminazione. Pio VII benedetti replicatamente i buoni folignati, continuò nella mattina dei 30 giugno il suo viaggio per Spoleto. Nel 1805 Pio VII di ritorno da Parigi, onorò nuovamente di sua presenza questa città, a' 13 maggio, venendo incontrato dal vescovo Moscardini, dal prelato Viviano Orfini folignate, dal magistrato, e dalle altre autorità, avendo avuto luogo la presentazione delle chiavi della città. Smontò alla cattedrale, ove ricevette col venerabile la benedizione da monsignor Gregori, prima dignità del capitolo, e passato nel palazzo priorale, da una loggia ben addobbata benedì il popolo, e poscia ammise al bacio del piede il clero, il magistrato, le autorità, molti nobili, dame, ed altre persone, partendo dopo le ore 19 per Spoleto, tra il plauso de' folignati, il suono delle campane, e della banda militare. Il magistrato ebbe l'onore di servire di mensa nel suddetto suo palazzo priorale il Pontefice: in altra tavola di sessanta coperte furono splendidamente trattati tre cardinali, il nobile pontificio corteggio ed altri personaggi; mentre la seconda tavola più numerosa fu contemporaneamente servita. Nel partire dal palazzo priorale, Pio VII vide nelle scale con gradita sorpresa, che il gonfaloniere nobile Giacomo Frenfanelli colla magistratura, aveano eretto una iscrizione per eternar la memoria dell'alto onore concesso al pubblico folignate. Ancora un'altra volta Pio VII fu a Foligno, cioè nel 1814, ciò che andiamo a narrare.

Avendo gl'imperiali francesi prepotentemente occupato lo stato pontificio, nel 1809 osarono imprigionare Pio VII, trascinandolo qua e là per cinque anni, finchè nel 1814 fu restituito alla sua sede ed ai suoi sudditi. Questo ritorno fu un vero trionfo per la religione, e per quell'immortale Pontefice. Nel viaggio che questi imprese per Roma, dimorò in Foligno nel palazzo della nobile famiglia Vitelleschi fatto preparare dal marchese Carlo Giberti, per le ragioni che si leggono a p. 25 della *Relazione* che citeremo, cioè ne' giorni 17, 19 e 20 maggio, con inesprimibile entusiasmo di tutta Foligno per sì fausta circostanza, in cui il vescovo Moscardini ebbe per la terza volta la compiacenza di ricevere Pio VII. Una deputazione di cavalieri si umiliò al Pontefice alla case nuove; ed un miglio distante dalla città molti fra i più distinti cittadini, vestiti di uniforme, staccando i cavalli dalla carrozza pontificia, vollero con cordoni di seta tirarla sino la menzionato palazzo. Si riunirono in quel punto ancora tutte le confraternite con croci di argento, e torcie accese, le quali con banda musicale precedettero il treno pontificio processionalmente. Alla porta della città il ceto nobile eresse un elegantissimo arco trionfale, con iscrizione analoga,

e statue simboleggianti l'una e l'altra podestà. Giunto Pio VII a detta porta fu ricevuto da monsignor delegato, dal governatore, e reggenza provvisoria: ricevette alla custodia di sua sagra persona trenta guardie nobili vestite di uniforme nero, e con fascia traversa di seta gialla e bianca. Con questo corteggio il Papa discese dalla carrozza, ed entrò nella chiesa della confraternita di s. Maria del Pianto, ove adorato il ss. Sagramento ne ricevè la benedizione. Rimontato in carrozza e giunto alla gran piazza, ove a spese dei signori mercanti era stato eretto un magnifico tempio sacro alla fede, e adornato delle statue dei ss. apostoli, e da triplici iscrizioni, sopra un trono posto nel mezzo del tempio compartì l'apostolica benedizione all'affollato popolo esultante; indi passò al suo alloggio. Nella seguente mattina il Papa celebrò la messa bassa nella cattedrale, e recatosi al palazzo pubblico, vestito pontificalmente benedì solennemente il popolo. Ivi e nel palazzo di sua residenza ammise al bacio del piede ogni ceto di persone. Fra le molte grandiose dimostrazioni di giubilo, ed i numerosi archi di trionfo, i vari obelischi, e le altre superbe moli innalzate dal magistrato e popolo folignate, meritano di essere celebrati i tre magnifici archi costruiti interamente di cera levantina. Il primo arco era in vicinanza della chiesa del Pianto, poco lungi dalla porta Lauretana, o dell'Abbadia, e s'innalzava per 59 palmi, avendone 16 d'ampiezza, formando due frontoni l'uno a quadri, l'altro a cugni bianchi e gialli, soprastati dai pontificii stemmi, e sorgendo dal mezzo una guglia con vasi e fiori di minuto elegantissimo lavoro, da cui pendeva un fanale. Il suo peso fu di duemila cinquecento libbre. Ai lati del gran tempio semicircolare eretto nella maggior piazza per rappresentare il trionfo della religione, sorgevano gli altri due splendidissimi archi, formati con libbre quattromila ottocento di candida cera, tratta interamente dalla fabbrica Piermarini, dell'altezza di palmi 58, e della larghezza di palmi 34. Posavano poi su quattro piedistalli dinanzi al tempio altrettanti vasi di fiori, dell'altezza di palmi nove, ciascuno de'quali pesava trenta libbre, e sì egregiamente lavorati in cera, che formarono pel loro maestrevole lavoro l'attenzione del Papa, al quale dal ceto de' mercanti vennero offerti, ed egli ne presentò poscia in Roma l'augusto suo ospite Carlo IV re di Spagna. E qui va notato che a mezzo di monsignor Sala poi cardinale, Pio VII con onorifica lettera fece esternare a Domenico Spezi, uno de' più zelanti deputati del ceto de' mercanti di Foligno, il suo gradimento pel dono de'quattro vasi e per tutte le dimostrazioni fatte dal medesimo ceto, e ad esso deputato rimise due medaglie, l'una d'oro, l'altra d'argento, colla sua pontificia effigie. Nella dimora di Pio VII a Foligno ammise alla sua presenza i primari della città, visitò vari luoghi, e benedì più volte il popolo: a spese del pubblico fu incendiata nella piazza dei Canapè una superba macchina di fuochi artificiali, e lungo il passeggio vi fu corsa di cavalli. Si ritenne che la metà dell'Umbria, oltre i moltissimi toscani e marchegiani, si recasse per

sì fausto avvenimento in Foligno. Il sabbato 21 maggio Pio VII proseguì il suo viaggio per Roma. *V.* la *Relazione delle feste, e delle pompe fatte in Fuligno in occasione del passaggio del sommo Pontefice Pio Papa VII per la medesima città succeduto nell'anno* 1814, Fuligno 1814 per Gio. Tomassini.

Tante dimostrazioni di fedeltà e di attaccamento de' folignati ai romani Pontefici rinnovaronsi per ben due volte nel settembre 1841, al regnante Gregorio XVI, nel viaggio intrapreso in alcune provincie de' suoi stati, per visitare diversi santuari de' medesimi. Vari numeri del *Diario di Roma*, e della *Gazzetta universale di Foligno*, (la quale ebbe principio nel 1799 appenna cessata la repubblica, fu interrotta all' invasione francese nel 1809, e venne ripristinata nel maggio 1814 al risorgimento del governo pontificio, la cui giunta straordinaria con suo decreto la qualificò per fedelissima e degna di particolar privilegio) descrissero la dimora del Papa in questa città, ma noi desumeremo il seguente compendioso racconto dall' opuscolo intitolato: *Brevi cenni delle pubbliche dimostrazioni di esultanza in Fuligno quando la Santità di Nostro Signore Gregorio XVI la onorava dell' augusta sua presenza nei giorni* 4, 5, 6, 21 e 22 *settembre* 1841, *dati dal redattore della Gazzetta universale Francesco Saverio Tomassini ai suoi signori associati.* Venendo il magistrato civico di Foligno in cognizione del viaggio che intraprendevasi dal comun padre de' fedeli, e loro benefico sovrano, allorchè egli giunse a' 3 settembre in Spoleto, una deputazione presentò al Pontefice gli omaggi d'ogni ordine di persone della città, impaziente di venerarlo tra loro. In fronte alla porta Romana, un' epigrafe ciò confermava: il suo interno era decorato a festa, e la bella via che conduce alla piazza grande fu cospersa di fiori, essendo ornate le finestre di damaschi. Ivi si eresse dal collegio de' mercanti, istituito dal medesimo Gregorio XVI, un arco trionfale tutto di cera levantina bianca e gialla (colori dello stato), ridotta a spugna col gettito nell' acqua, con due analoghe iscrizioni. Gialla grezza la cera che costituiva tutto il masso della costruzione; bianca in gragnuola era quella che ne formava le decorazioni. Inoltre aveva pilastrure con trabeazioni joniche. Scompartito nell' archivolto semicircolare a cassettoni col fondo giallo e rosoni bianchi, foggiati a basso rilievo per la particolarità dell' industria nel gettito delle cere il fregio dell' ordine, la fronte dell' archivolto, e tutti gli ornamenti del pontificio stemma. Quest' arco fu disegnato e diretto dall' architetto del comune Vincenzo Vitali.

Lungo la strada Romana infinito era il popolo accorso dalle circostanti città e castelli: i paesani del castello di s. Eraclio avevano eretto un arco a damaschi bianchi e rossi, decorato di bosso e di alloro con iscrizione, la quale in un a tutte le altre che qui accenneremo, dal zelante e benemerito folignate autore del citato opuscolo sono in questo riportate. Intanto il suono di tutte le campane, e quello musicale della banda de' dilettanti della città, accompagnato dallo sparo de' mortari annunziarono sul mezzodì de' 4 settembre l'arrivo dell' augusto viaggiatore.

Alla porta Romana il gonfaloniere della città conte Alessandro Orfini gli presentò le chiavi su ricco cuscino, con omaggio di parole divote e filiali, cui fecero eco le acclamazioni del popolo giubilante. Ivi pure trovaronsi ad ossequiar il Pontefice monsignor Pecci delegato apostolico della provincia, il conte Ferdinando Dandini de Sylva governatore della città, il presidente del tribunale di prima istanza avv. Francesco Nicoletti, e le magistrature de' vari ordini, i capi della guarnigione militare, co' rispettivi corteggi. Frattanto un drappello di giovani appartenenti a nobili e distinte famiglie, vestiti a nero, e cinti di fascie bianche e gialle, ottennero dal Papa d'essere sostituiti ai cavalli per trarne colle braccia la carrozza, che venne circondata da un coro di bellissimi fanciulli inghirlandati, vestiti a somiglianza di aerei genietti, i quali spargevano a piene mani timi e rose; queste ed altri fiori a guisa di pioggia caddero dalle finestre, mentre le più vive acclamazioni intenerirono il cuore paterno del Pontefice, che con benedizioni ed affettuosi modi chiaramente dimostrò commozione e gradimento. Giunto alla chiesa cattedrale, decorosamente illuminata con sfarzo di cerei per cura del capitolo, trovò disposte ordinatamente le croci di argento delle confraternite, molto pregevoli per la squisitezza del lavoro; fu ricevuto con ogni maniera di ossequio dallo stesso capitolo, dal collegio dei beneficiati delle due insigni collegiate della città, dai seminaristi e dai chierici, essendo alla testa di tutti l' ottimo vescovo monsignor Arcangelo Polidori, che meritamente fu onorato dal Papa di cordiali amplessi, e di parole confortanti ed amorevoli. Ivi pure trovossi il cardinal Mario Mattei segretario per gli affari di stato interni, come sopraintendente al pontificio viaggio, non che diversi vescovi limitrofi, e quello di Nocera diè col ss. Sagramento precedentemente esposto, la trina benedizione. Quindi i canonici presero le aste del baldacchino, sotto il quale procedette al palazzo municipale il Pontefice, da dove benedì l'immenso popolo accorso, consolandolo con atti e sguardi benevoli. Decorosamente era addobbato tal palazzo, e nella sala del medesimo chiamata delle armi, per le pitture dei blasoni del patriziato, si leggevano sette grandi iscrizioni non solo celebranti l'avvenimento, ma i benefizi concessi da Gregorio XVI ai folignati col far rifiorire il tribunale di commercio, con quelli compartiti nel 1835 alla camera commerciale, co' soccorsi dati alla città nelle rovine cagionategli dal terremoto, colla decorazione del restaurato palazzo pretoriale, cogli aiuti dati allo stabilimento dei benemeriti religiosi delle scuole cristiane, colla concessione nel 1842 del tribunale di prima istanza donde provennero ai cittadini tanti vantaggi, per mediazione del vescovo zelante che allora governava la diocesi, ora cardinal Ignazio Giovanni Cadolini arcivescovo di Ferrara. Quivi con distinzione ricevette il Papa al bacio del piede la magistratura civica, giustamente esultante del compartitole onore, come di vedere tanta benigna amorevolezza nel principe e padre.

Dal decoroso palazzo municipale, Gregorio XVI si avviò all'episco-

pio, suo ospizio, ove ammise al bacio del piede il capitolo, gl'individui delle due collegiate, il clero secolare e regolare, i membri componenti il tribunale di prima istanza, quelli della camera di commercio ed altri pubblici funzionari. La sera per la città vi fu generale, brillante e splendida illuminazione, quasi tutta eseguita con mirabile profusione di cera; primeggiando i principali edifizi sì pubblici, che privati, leggendosi sul prospetto di quello del tribunale di prima istanza il sentimento della curia riconoscente, con latina epigrafe. Nella mattina seguente, dopo avere il Papa ammesso alla sua presenza diverse corporazioni della città, si recò a visitare i monisteri delle clarisse di s. Lucia, e di s. Claudio, e nuovamente a benedire il popolo dalla loggia del palazzo municipale. Fece ritorno nella cattedrale a venerare il simulacro di s. Feliciano, e mosso dall'antica e pronfonda divozione che i folignati professano al medesimo, per le istanze del capitolo e della civica magistratura, concesse nuovamente indulgenza plenaria perpetua ogni qualvolta venga il simulacro esposto per qualunque bisogno alla pubblica venerazione, dichiarando il Pontefice che se ne facesse pubblica memoria, indicando precisamente la circostanza del luogo, del giorno e dell' ora in cui l' aveva concessa. Indi restituitosi all'episcopio, s'intrattenne coll'amato vescovo, come delizia del gregge commessogli da lui. Nelle ore pomeridiane Gregorio XVI rallegrò colla sua presenza i monisteri delle monache della ss. Annunziata, e quello di Betlemme, ove le orfanelle in cura delle oblate filippine gli baciarono il piede. La pioggia impedì nella sera la festa popolare disposta alla passeggiata dei Canapè, come l'incendio de' fuochi artifiziali. Nella mattina del giorno 6 il Papa s'avviò alla volta di Camerino.

Tra le città, che nel memorato viaggio ebbero la ventura di accogliere nelle sue mura il Pontefice, soltanto Foligno ebbe quella di riceverlo due volte. Restituendosi egli in Roma, sul mezzodì del 21 settembre ritornò tra i folignati, che con adatta epigrafe posta in fronte alla porta dell'abbadia, ciò rimarcarono, venendo incontrato ossequiosamente dalle autorità civili e militari, ed alla testa di queste ultime era il general Zamboni, ed il maggior Caraffa comandante della piazza. L'entusiasmo nel popolo fu maggiore della venuta, e l'esultanza fu pertanto universale. Nel mezzo della piazza di s. Agostino, per volere della confraternita di s. Lionardo, si trovò eretta una statua equestre, in cui figuravasi personificato il celebre colle Quirinale, una delle due residenze pontificie in Roma, luogo da dove era partito e doveva ritornare Gregorio XVI: la statua era armata a foggia cavalleresca, avente nelle mani le chiavi, insegna della Chiesa romana, leggendosi nel basamento un'epigrafe dedicatoria dello stesso sodalizio. Poco lungi dalla chiesa di s. Anna, il Papa vide con piacere altro monumento in cera ivi innalzato. Esso consisteva in un arco trionfalé tutto di cera bianca a opera finita, lucida e regolare. L'arco posava la sua curva semicircolare sopra otto colonne scanalate d' ordine ionico antico, che sorgevano

grandiose da due plinte quadrate. Alle colonne era corrispondente l'architettura, ed il soffitto ornato di grande rosone fra i quattro capitelli. L'arcata adorna di fascie regolari era costrutta a tredici grandi cunei, ai quali corrispondeva lo scompartimento del soffitto in altrettanti cassettoni con rosone. Di grandi massi regolarmente distribuiti in costruzione d'opera finita e lucida sembrando marmo, erano ambedue le fronti e i corniciamenti, essendo le fronti dell'attico a scaglioni. Dal mezzo dell'attico sorgeva lo stemma pontificio, e sui fianchi in corrispondenza degl'intercolunni due grandi faci. Ad ogni fianco dell'arcata s'incrociavano due palme a ghirlanda. E le iscrizioni, e le palme, e i fregi dello stemma vagamente dorati. Quest'arco tutto cera bianca, pure inventato e diretto dall'architetto del comune Vincenzo Vitali, offrì insieme un monumento grandioso, svelto e robusto. Due brevi epigrafi l'inaugurarono in nome della città a Gregorio XVI, il quale per la singolar materia dell'arco, come per la sua magnifica e ragionata forma, grandemente lo lodò ed ammirò.

Fra lo spargimento de' fiori dei fanciulli, il suono delle campane e della banda, le strepitose acclamazioni, progredì il treno pontificio per la via che dal Trivio mette alla piazza grande. Questa si vide abbellita da altro maraviglioso monumento in cera, eretto dagl'impiegati governativi e camerali. Su di un gran basamento era una statua colossale pur di cera, di circa diecisette palmi, raffigurante al vivo lo stesso sommo Pontefice, vestito co' sagri indumenti e col triregno in capo, in atto di maestosamente benedire il popolo, di sorprendente lavoro. La sedia eziandio tutta di cera, ridotta a piena cordellina, si vide decorata di belli ornati, primeggiando nel postergale l'arma del Papa. Il concepimento devesi al lodato Vitali, la direzione della statua all'ingegnere Antonio Rutili-Gentili, e la meravigliosa esecuzione a Filippo Berardi; mentre la sedia fu inventata ed eseguita da Vincenzo Agostini. Ai quattro lati del basamento si leggevano in altrettante iscrizioni, l'encomio delle principali virtù, e i fasti di Gregorio XVI. La statua e l'arco di cera vennero mantenuti otto giorni al desiderio pubblico, venendo da molti stranieri disegnati. Pieno di soddisfazione il Pontefice nell'osservare la novità del difficile lavoro, dessa di molto si aumentò, quando rivolgendo gli occhi in fondo alla istessa piazza, vide figurata la facciata esterna della cattedrale di sua fortunata patria Belluno, ed al sopravvenuto cardinal Niccola Grimaldi ne dichiarò le affettuose sensazioni che aveagli prodotto siffatta prospettiva, e la corrispondente iscrizione. L'idea fu tutta del gonfaloniere conte Orfini, che colla civica magistratura fece di tutto per solennizzare la presenza sovrana. Indi il santo Padre ascese al palazzo comunale, per benedire il popolo. Le illuminazioni della sera furono più brillanti delle precedenti, e tra esse nomineremo l'illuminazione della prospettiva della bellunese cattedrale, quella della colonna a spira del tribunale di prima istanza e della curia, e le facciate della chiesa di s. Anna e dell'ospedale, oltre quelle della cattedrale, delle

canoniche, e de' palazzi di giustizia e del gonfaloniere. Per tanti lumi magico fu l'effetto della statua colossale del Papa, e tale resero l'arco le quattro faci di ceri che gli ardevano dintorno.

La festa data al popolo nella passeggiata dei Canapè riuscì bellissima, e molte faci rischiararono la via che dalla porta Romana per entro le mura conduce: un grande arco di stile gotico a tre arcate di verzura, illuminato, e sovrastato dallo stemma pontificio ne dava l'ingresso, per non dire di altre vaghe illuminazioni lungo i canapè. Le circostanti colline con frequenti fuochi, tre globi areostatici, ed un ben inteso fuoco artificiale accrebbero letizia alla festa. Il Papa si degnò spargere varie beneficenze e ricompense, ed inoltre dichiarò monsignor Felicissimo Salvini decano del capitolo in cameriere d'onore (da ultimo lo promosse al vescovato di Acquapendente), commendatore dell'ordine di s. Gregorio il gonfaloniere conte Orfini, e cavaliere del medesimo Francesco de' marchesi Barnabò. Onorò di medaglia i membri della civica magistratura, quelli che si occuparono del regolamento sull'alloggio dell'episcopio, i quattro artisti del simulacro di cera ec.; ed i giovani che aveano tirato la sua carrozza, e i fanciulli che aveano sparso i fiori ebbero testimonianze di amorevolezza. Gli ultimi nella mattina de' 22 settembre alla partenza del Papa, in un alle rappresentanze di vari ordini, inaspettatamente trovaronsi alla porta Fiorentina, e con riverenti versi stampati gli dierono l'*Addio*. Noteremo per ultimo, che avendo Vincenzo Agostini umiliato al Pontefice un elegante vaso di cera con variati e bellissimi fiori di tal materia, non che l'arco eretto dal collegio de' mercanti, e la statua sedente sulla sedia, in piccole dimensioni ed egualmente di cera, il Papa perchè tutto si conservasse ne fece dono alle monache camaldolesi di Roma, facendo prima ricuoprire i tre oggetti con campane di cristallo.

Per altre notizie storiche su Foligno, oltre i citati autori, si possono consultare i seguenti: Bonaventura Benvenuti, *Fragmenta fulginatis historiae ab anno* 1198, *usque ad* 1341, *cum notis doctissimi viri Justiniani Pagliarini fulginatis*, exstat in tom. IV *Antiq. Ital. medii aevi;* Filippo Gregorii, *Origine dell'officio della custodia di Foligno, con diverse scritture concernenti la traslazione di esso ne' Gregorii di Foligno, e le prerogative spettanti al medesimo officio, con le ragioni di esso a favore de' suddetti Gregorii*, 1743; Giorgio Marchesi, *Della città di Foligno*, nell'opera intitolata: *La galleria dell'onore* ec., Forlì 1775: tra le quattro famiglie che ricorda, parla particolarmente degli *Orfini* e *Vitelleschi*. Il Gamurrini nell'*Istoria delle famiglie umbre*, nel tom. I tratta della famiglia *Boncompagni*, e nel tom. II di quella de' *Giustiniani*, parimenti folignate. A questi storici si può aggiungere il dotto ed erudito *Discorso*, pronunziato dal vescovo sullodato Cadolini li 4 gennaio 1832 per la inaugurazione del novello tribunale di prima istanza, che si legge nel vol. I, pag. 42 e seg. delle *Opere* del medesimo prelato, raccolte e pubblicate da Francesco Saverio Tomassini. Nelle note di tal *Discorso* il chiaro autore ha riportato

preziose erudizioni storiche su Foligno, con critica e corredo di autorità: in esse parla dell'origine di Foligno, del suo municipio, de' suoi pregi e vanti che lo distinguono, del novero di sue franchigie e privilegi; degli uomini illustri che l'onorarono in santità di vita, nell'esercizio delle virtù, in dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti, e nelle armi; dei fasti della chiesa Fulginate, la cui diocesi dice comprendere quattro antichi vescovati, cioè di *Fulginia*, di *Foro-Flaminio*, di *Spello*, e di *Plestia*; del vicariato di Foligno dato dai Papi in signoria alla famiglia Trinci, noverandone i luoghi che ne dipendevano, ec. ec.

La fede cristiana fu predicata in Foligno verso l'anno 57 di Cristo, dai santi Bricio di Spoleto, e Crispoldo di Foligno discepoli di s. Pietro. L' Ughelli ed altri scrittori aggiungono che l'apostolo s. Paolo divulgasse il vangelo nel territorio folignate. Il Jacobilli nel catalogo de' vescovi di Foligno, che riporta a pag. 31 e seg. del succitato suo *Discorso*, dice che s. Crispoldo era di Gerusalemme, e che da s. Pietro per mezzo di s. Bricio, egualmente di Gerusalemme, vescovo metropolitano dell'Umbria, fu creato l'anno 58 vescovo di Bettona o Vettona città dell' Umbria, affidandogli la cura delle chiese di Foligno e di Nocera; e che poi nell'anno 93 sotto l'impero di Domiziano fu martirizzato a' 12 maggio. Aggiunge che immediatamente lo successe nella cura pastorale di dette chiese, come di quelle di tutta l' Umbria lo stesso s. Bricio, il quale morì a' 9 settembre dell'anno 97 in Spoleto sua residenza, ove fu sepolto nella chiesa di s. Pietro. Gli successe nel vescovato un di lui discepolo, a questi altro soggetto nell'anno 130, indi nel 174 fu creato vescovo di Foligno un uomo di somma pietà. San Feliciano originario di Foligno, ma nato in Foro-Flaminio nel 159, meritò che il Papa s. Vittore I l'anno 197 lo consagrasse vescovo di Foligno, e ne divenne poi anche il principale protettore. Egli fu un vero apostolo dell' Italia, e colla sua virtù, dottrina, predicazione, e miracoli propagò il culto del vero Dio nella sua città e diocesi, insieme ai luoghi di cinque provincie limitrofe. Vuolsi che ottenesse da Dio che giammai nei fulignati fosse denigrato l' illibato candore della fede cattolica, per cui si osserva che l' eresia non mai allignò in Foligno. E qui va notato che i folignati furono religiosi anche nel gentilesimo, e per tali vennero celebrati da Cicerone. Nella vera fede la loro pietà fece tali progressi, che non dubitò il Pontefice Paolo III di chiamare Foligno il *Seminario della fede, ed il santuario del cristianesimo.* Il vescovo s. Feliciano fu martirizzato a' 14 gennaio del 253 sotto Decio imperatore, ed il suo corpo fu sepolto nella cattedrale che a lui fu dedicata. Alcune sue reliquie si venerano in Metz città di Francia, ed in Minden città della Sassonia inferiore. La sede di Foligno sino dalla sua erezione fu dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede, e lo è tuttora. Commanville nell' *Hist. de tous les eveschez*, assegna l' erezione di questo vescovato l' anno 484. Questo vescovato fu soppresso con decreto de' 5 agosto 1810 dall' imperatore de' francesi Napoleone, mentre n' era ve-

scovo sino dal 1796 monsignor Moscardini, che continuò ad esserlo, dappoichè il Papa Pio VII nel 1815 dichiarò di niun valore cotal decreto.

Il medesimo Jacobilli dà in successore a s. Feliciano un suo discepolo, ed a questi nell'anno 296 Feliciano II da Foligno, che intervenne ai concili di Suessa del 303, e di Roma del 337. Paolo da Foligno fu creato vescovo l'anno 350; e Urbano da Foligno l'anno 475; questi assistè al concilio adunato in Roma nel 487 dal Papa s. Felice II detto III. Fortunato da Foligno divenne vescovo della patria l'anno 498, e si trovò presente a cinque concili romani tenuti dal Pontefice s. Simmaco, insieme a Bonifacio vescovo di Foro-Flaminio, e di altri vescovi dell'Umbria. Il Papa s. Giovanni I nel 523 fece vescovo s. Vincenzo da Laodicea, che morì ai 24 maggio del 551. Riportandoci alle serie de' vescovi folignati che ne fanno l'Ughelli, il Jacobilli, e le annuali *Notizie di Roma*, qui appresso ci limiteremo a registrare i più insigni, e degni di special menzione. Floro da Foligno ne divenne vescovo l'anno 676, e con Decenzio vescovo di Foro-Flaminio, ed altri vescovi d'Umbria e d'Italia nel 680 si portò al VI concilio di Costantinopoli. Eusebio da Foligno era vescovo nel 740 nel pontificato di s. Gregorio III, quando i longobardi assalirono questa città: morì nel 760. Enrico da Foligno personaggio di gran nome, canonico regolare di s. Agostino, creato vescovo nel 1031, donò molte possessioni e beni ai canonici della cattedrale. Azzone degli Atti folignate de' conti di Morano, eletto vescovo nel 1057, intervenne al concilio tenuto in Laterano da Nicolò II nel 1059, contro l'eresia di Berengario. San Bonfilio Bonfilii da Osimo monaco ed abbate benedettino di s. Maria e di s. Silvestro, fu eletto vescovo nel 1078 sotto s. Gregorio VII. Di poi passò in oriente con la crociata di Goffredo di Buglione, ma temendo di soccombere nei disagi di quella spedizione fece ritorno a Foligno. Donò molte terre e beni per la mensa de' canonici della sua cattedrale; e ritiratosi in un'abbazia di canonici regolari di s. Agostino, vi morì santamente a' 27 settembre 1115, venendo collocato il suo corpo in una chiesa edificata in suo onore presso Cingoli. Marco da Foligno creato vescovo nel 1123 eresse nel 1129 la facciata della cattedrale verso la piazza piccola. Benedetto monaco di Fonte Avellana, fatto vescovo nel 1130 dal cardinal Giulio romano legato apostolico, a' 10 marzo 1146 fece consagrare la cattedrale in onore di s. Feliciano. Anselmo degli Atti, o de' Nuti da Foligno de' signori di Rocca di Flebeo e del castello di Pignoli divenne vescovo l'anno 1160, e come benemerito della Sede apostolica, nel 1163 Alessandro III gli concesse anche il vescovato di Nocera: ampliò la cattedrale, e morì in Foligno nel 1201.

Egidio degli Atti di Foligno, monaco di Sassovivo, divenne vescovo nel 1210, ed eresse molti monasteri e conventi nella città e diocesi. Fr. Paparone Paparoni d'illustre famiglia romana, Clemente IV lo nominò vescovo nel 1264; introdusse i suoi religiosi domenicani in Foligno, difese i folignati dal dispotismo dei Trinci, e li per-

suase a rifabbricar le mura della città, comprendendovi i borghi: nel 1285 fu trasferito a Spoleto. Berardo secondo figlio di Monaldo de' conti di Antignano e di Gagliole, detti poi de Comitibus di Foligno, fratello del b. Giovanni vescovo di Nocera: essendo priore della cattedrale, e cappellano di Urbano IV fu da lui fatto vescovo nel 1285. Paolo figlio di Nallo Trinci da Foligno, fu creato vescovo nel 1326. Rinaldo figlio di Ugolino, e fratello di Trincio e di Corrado Trinci signori di Foligno, essendo priore della cattedrale divenne vescovo nel 1363. Onofrio figlio di Trincio Trinci signore di Foligno, da priore della collegiata del ss. Salvatore fu promosso nel 1397 al vescovato. Fr. Federico Frezzi folignate, provinciale dell'ordine de' predicatori, nel 1403 divenne vescovo, fu al concilio di Costanza, e morì nel 1416. Giacomo Berti folignate, priore di s. Maria, vescovo nel 1423, morì nel 1437. Rinaldo Trinci, figlio di Corrado ultimo signore di Foligno, pretendeva in questa occasione di essere nominato vescovo di Foligno; quindi procurò che un gran numero di sediziosi suoi fautori lo eleggessero a' 18 settembre 1437 mentre era priore della cattedrale. Ma Eugenio IV non riconobbe la turbolenta e forzosa elezione del capitolo, e proibì che si consagrasse; tuttavolta Rinaldo col titolo di eletto governò sino agli 8 settembre 1439, epoca dell'espulsione dei Trinci. Il Papa aveva in vece dichiarato vescovo Cristoforo di Berto Boscari o Boschari, poi de' Ruberti di Foligno, de' conti del Poggio nella Valtopina, monaco di Sassovivo, venendo consagrato in Ferrara a' 18 maggio 1438. Il Boschari non si portò alla sua sede se non dopo la cacciata de' Trinci dalla città, operata d'ordine di Eugenio IV dal cardinal Vitelleschi legato *a latere:* così la città fu restituita al pacifico dominio della santa Sede, con general approvazione di tutte le classi de' suoi cittadini; quindi il Boschari governò tranquillamente la sua chiesa. Nel 1444 gli successe Antonio di Nicolò Bolognino folignate, che morì a' 14 gennaio 1461: per la vacanza della sede la governò con titolo di vicario apostolico Bartolomeo d' Antonio Tonti da Foligno canonico della cattedrale, che per la sua bontà e dottrina il clero l' elesse in vescovo, ciò che disapprovando Pio II, questi nominò vescovo il beato Antonio d'Agostino Bettini sanese, dell' ordine de' gesuati, il quale fuggì a Milano per non accettare la dignità. Fu però suo malgrado ordinato, e fece ben tosto vedere ch' egli era dotato d'un grandissimo talento per esercitare la dignità ecclesiastica a lui conferita. Riformò in Italia i cisterciensi, e con permesso d' Innocenzo VIII si ritirò nel convento di s. Girolamo di Siena, ove d'anni 91 morì a' 22 ottobre 1497, venendo tumulato in quella chiesa. Isidoro da Chiari nel Bresciano, abbate cassinese di s. Maria di Cesena, di singolare bontà e dottrina, fu il terzo vescovo che Paolo III diede a Foligno; intervenne al concilio di Trento, e nel 1548 pubblicò alcune costituzioni sinodali. Gio. Angelo de Medici milanese, cardinale del titolo di s. Stefano al monte Celio, Paolo IV a' 25 giugno 1556 lo creò vescovo di Foligno, chiesa che governò per mezzo d' idonei

vicari per circa undici mesi, con ordine espresso, che tutte le rendite della mensa episcopale fossero impiegate in sovvenimento de' poveri, come narra il Cardella nel tom. IV, pag. 295 delle sue *Memorie*. Indi dopo avere alla diocesi concesso altri benefizi, coll' assenso di Paolo IV, la rinunziò al nipote Gio. Antonio Sorbelloni di Milano. Gio. Angelo nel 1559 divenne Papa col nome di Pio IV, e nell' anno seguente fece cardinale di s. Giorgio il nipote. Tommaso di Pier Orfino degli Orfini folignate, essendo stato fatto da s. Pio V vescovo di Strongoli, dopo averlo incaricato della visita e riforma delle chiese nel regno di Napoli e Calabria, poscia nel 1568 fu fatto vescovo di sua patria dal medesimo s. Pio V, e morì con fama di rara fermezza d' animo e di gran bontà a' 25 gennaio 1576: venne sepolto nella cattedrale in nobile deposito, e fu egli uno dei primi a pubblicar colla stampa dotte ed utili costituzioni sinodali. Troilo Boncompagni folignate, Gregorio XIII nel 1581 dal vescovato di Ripa Transone lo trasferì in questo di sua patria. Porfirio di Gio. Battista Feliciani da Gualdo Tadino, segretario delle lettere a' principi di Paolo V, che nel 1612 lo fece vescovo. Gio. Battista Pallotta fu fatto vescovo nel 1684 da Innocenzo XII. Giosafatte Battistelli vescovo di Ripa Transone, nel 1717 Clemente XI lo trasferì a Foligno, ove acquistò molta lode e rinomanza per il suo sinodo reso di pubblica ragione: a questi nel 1736 Clemente XII diè in successore Francesco Maria Alberici di Nocera, già vescovo di Città della Pieve. Filippo Trenta di Ascoli, promosso a questo vescovato da Pio VI nel 1785, fu lodato per virtù e dottrina. Per non dire di altri vescovi, d'alcuni de' quali se n' è fatta superiormente menzione, ci limiteremo per distinzione a nominare monsignor Arcangelo Polidori di Loreto, che per la sua dottrina, pietà, e bel corredo di virtù, ad onta della sua ripugnanza, meritò che il Pontefice che regna, nel concistoro de' 30 settembre 1834, il dichiarasse vescovo di Foligno, ove morì nel generale compianto, per cui gli furono celebrate solenni esequie, ed il pubblico lutto si manifestò colle iscrizioni ed altre necrologiche dimostrazioni pubblicate colle stampe. Tanta perdita venne dal medesimo Papa riparata coll' odierno vescovo monsignor Nicola Belletti di Cesena, che nel concistoro de' 19 giugno 1843 traslatò dalla sede d' Acquapendente. *Vedi* l'Ughelli, *Italia sacra* tom. I, pag. 681 e seg., e tom. X, pag. 265 e seg.

La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Feliciano vescovo e martire, bellissimo tempio, d' interessante memoria. La sua prima origine risale all' epoca del tempietto, sacrario o testimonio eretto da s. Feliciano nel suo piccolo campo, situato nel principal sobborgo dell' antica Fulginia, che bordeggiava la strada principale che da essa conduceva a Bevagna presso il trivio nominato negli atti di alcuni martiri dell'Umbria, e delle strade di Foligno, di Bevagna, e di Spello, nel quale s. Levanio folignate raccolse il corpo di s. Costanzo vescovo di Perugia. Il trivio folignate, probabilmente destinato al martirio de' principali campioni della fede, sembra che fosse il luogo in cui s. Feliciano e-

resse il suo piccolo tempio, facendolo segno alla perpetua pietà del popolo di Foligno. Lo edificò in onore di s. Gio. Battista, e si crede che la confessione o sagro sotterraneo dell'odierna cattedrale, sia appunto il luogo del primitivo tempietto, il quale aveva l'ingresso dalla parte della strada, volto all'occidente, secondo l' antico stile de' cristiani, ed ove probabilmente fu sepolto s. Feliciano. Si dice che fosse munito di porticato per difendere le pitture di cui era ornato, e quelli che lo visitavano dalla pioggia o altre intemperie. Oltre a questa chiesa, contemporaneamente in Foligno eravi la basilica palatina, forse la sala del palazzo pubblico de'gentili convertita in chiesa, la quale andò distrutta per la rammentata guerra di Luitprando nell' ottavo secolo. Alla riedificazione della città, del pari si eseguì quella del piccolo tempio di s. Feliciano, ossia il suo ingrandimento, probabilmente coi materiali della vecchia basilica palatina, tenendosi il tempio qual segno centrico alla rinnovata città, e nella forma ripartito in nave, confessione, e presbiterio: la nave era divisa in tre navate, da due fila di colonne, in tutte otto, e la confessione si formò coll'antico tempietto, elevandosi su di esso il pavimento del nuovo. In egual tempo in forma ottagona gli fu dappresso eretto il battisterio, e la canonica in forma di casa forte o di castello, della quale struttura se ne fa menzione in alcuni privilegi concessi dall'imperatore Enrico IV alla chiesa e capitolo di s. Feliciano nel 1082, e in altri documenti dell' antica canonica: pochi avanzi ne esistono. Nel 1139 il vescovo Marco riformò ed ampliò la cattedrale, tolse al tempio la forma di basilica, lasciando intatta la confessione; rinnovò il prospetto esterno, ed il tutto con semplicità e precisione; diè finalmente alla chiesa maggior longitudine ed elevatezza, lasciando che alla confessione si potesse accedere direttamente dalla banda della piazza grande, pel suo primitivo ingresso. A questa epoca si attribuisce l'erezione della torre campanaria o campanile, almeno sino ad una certa altezza.

Altro ingrandimento, cioè la costruzione del braccio verso la piazza grande, lo ricevette nell' anno 1201 dal celebre vescovo Anselmo, insieme all' erezione delle due faccie esterna ed interna, abbellite da intagli, basso-rilievi, ed ornati, molti de' quali simboleggianti animali, volatili, figure umane, viti d' uva, ed altre cose mistiche e storiche, in un alle effigie dell' imperatore Federico II, del vescovo Anselmo, del podestà di Foligno, e del priore del capitolo. E qui noteremo che nel medesimo secolo XIII fu decorato il battisterio, vago ed elegante edificio di forma ottagona-elittica, cui è fama che ne fosse stato architetto il celebre Lapo. Ma la rinnovazione totale della cattedrale si deve al secolo XV, avventurosa epoca del risorgimento delle arti, coll'opera del famigerato Bramante Lazzari, che nel 1456 ridusse a volta tutta la fabbrica, ed eresse la cupola o tribuna non senza stupore degl'intelligenti, attesochè allora in Italia esiteva la sola cupola di s. Maria del Fiore in Firenze. Oltre a ciò Bramante adornò l' interno della chiesa con pilastri dorici in

riquadri, corrispondenti agli scomparti del volto, ma per mancanza di mezzi il compimento si procrastinò oltre l'anno 1513, e n'ebbe il merito l'encomiato vescovo Luca Borsciani folignate, creato da Innocenzo VIII, che gli diè il suo cognome Cibo, e lo stemma perchè era suo confessore: egli intervenne al concilio generale lateranense V. Fu egli che ridusse la cattedrale alla presente forma di perfetta croce latina, con erigere di pianta il braccio destro verso l' episcopio, secondo il progetto di Bramante. Quindi successivamente furono adornate le numerose cappelle con marmi, dipinti ed altro. Verso la metà poi dell' istesso secolo decimosesto il capitolo eresse la cappella del ss. Sagramento, ossia coretta, una volta dedicata ai ss. Feliciano e Francesco d' Assisi, attribuendosene il disegno all' immortale Michelangelo Buonarroti. La somiglianza della cattedrale alla basilica vaticana, per la forma della croce latina e della cupola, ispirò all' insigne pietà di Dionisio Roscioli, il desiderio di vedervi in mezzo trionfare, come in detta basilica, la tribuna col baldacchino, con davanti quel vano a foggia dell'antica confessione, accessibile dal piano della chiesa. Commise pertanto al celebre Andrea Pozzi architetto gesuita, la copia fedele della tribuna vaticana, ciò che a sue spese venne eseguito nel 1698 con molte decorazioni. Conoscendosi in appresso il bisogno di rinnovarsi con architettura moderna l'interno della cattedrale, ciò fu eseguito con ordine ionico da Salvatore Cipriani, nella parte del coro, l'anno 1727, sotto il degno vescovo Battistelli, essendo autori degli stucchi i bolognesi Mazza e Pierlana, e dei dipinti il Mancini.

L' ultima rinnovazione della cattedrale si deve al Vanvitelli, la riforma al Piermarini folignate, e il compimento al cav. Clemente Folchi, tutti insigni architetti. Il primo incominciò l'opera nel 1770, il secondo la proseguì con miglior successo; e nel vescovato del zelante monsignor Stanislao Lucchesi, nel 1819, il cav. Folchi incominciò il suo compimento, coll'arricchire il tempio di nuove bellezze, rimovendone i difetti; e siccome per erigere il Bramante uno de' contro-forti alla chiesa, venne distrutto il battisterio, il cavaliere lo rifece, e nell' esterior facciata eresse comoda loggia per la benedizione papale, come inoltre rialzò il coro. Il pavimento di pietra, eseguito a spese del comune, si deve pel disegno all' esperto d. Luigi Landini, con l'opera di Francesco Madami; essendo stato principal promotore degli ultimi restauri e decorazioni memorate, d. Filippo de' marchesi Barnabò, decano della cattedrale. I migliori quadri che adornano questo tempio, sono s. Feliciano che libera Foligno dalla peste, pittura del Gandolfi; la sagra Famiglia, colorita dal Lazzarini; s. Giovanni che battezza il Redentore, opera del pennello del cav. Vicar; e il dipinto del folignate cav. Trabalza, in cui sono effigiati il b. Pietro Crisci, la b. Angela, e s. Domenico da Foligno. In fondo alla tribuna elevasi la cattedra episcopale, per singolar privilegio sopra sette gradini. E qui rammenteremo il famoso simulacro per la materia, per il lavoro, e per la venerazione che gli tributano i folignati, cioè la

grandiosa statua tutta d'argento di s. Feliciano, che vestito cogli abiti pontificali, è in atto di benedire. Egli è sedente su mirabile sedia pur di argento con cesellature nei basso-rilievi di eccellente lavoro, avendovi nel postergale il fiammingo Adolfo operata in rilievo la storia del martirio del santo, che seguì in compagnia dei santi re persiani Abdon e Sennen, e della s. vergine Messalina; quindi ogni angolo ridonda d'impareggiabili fregi ed ornamenti, che vincono il prezioso metallo. Questo ricco monumento di religiosa divozione, sovrastato da una specie di baldacchino sostenuto da due angeli, viene trasportato con solenne pompa per le principali contrade della città, alle ore due pomeridiane de' 23 gennaio. Egualmente splendido è l'apparato delle sette confraternite, che inalberano altrettante croci d'argento di squisito lavoro, essendo generoso lo sfarzo de' cerei, che consistono in corone di candelotti disposti in cerchio, sopra macchine ornate, di facile trasporto: tali cerei ardono con profusione, ed il numero delle macchine corrisponde a quello delle diverse arti, cui ne fanno la divota offerta. Inoltre nella cattedrale vi sono ampi sotterranei, comodamente praticabili, per dar sepoltura ai defunti, ed onorarne con epigrafi e depositi la memoria. Dei corpi santi e reliquie che si conservano nella cattedrale con gran venerazione, oltre quanto si è detto, noteremo che ne parla il Jacobilli a pag. 25 del suo *Discorso*, ove pur dice de' corpi santi e reliquie che sono nei diversi luoghi della diocesi.

Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la principale quella di priore, poi vi sono il decano, l'arciprete, già istituite fino dalla più rimota antichità, a cui aggiunse il regnante Pontefice una quarta col titolo di primicerio, dotandola coi beni tutti della soppressa parrocchiale e priorale chiesa di s. Maria Maddalena, rovinata totalmente per l'orribile terremoto de' 13 gennaio 1832, volendo che fruisse di tutti gli onori e privilegi, non che d'indossare mantelletta negra e rocchetto sulla foggia delle altre dignità. Inoltre componesi il capitolo con sedici canonici, con le prebende di teologo e penitenziere, otto canonici onorari, dieci mansionari, ed altri preti e chierici addetti al divino servigio. Questo capitolo gode di diversi privilegi e prerogative. Benedetto XIV con breve de' 23 marzo 1741 concesse al priore della cattedrale, e ai di lui successori l'uso della mantelletta paonazza in tutte le funzioni ecclesiastiche sì nella città che nella diocesi. Ai canonici il regnante Gregorio XVI ha concesso l'uso della mitra, ed altre insegne prelatizie; fanno uso della mitra bianca, in tutte le ecclesiastiche funzioni quando indossano i paramenti sagri, entro i limiti però della diocesi. Hanno pure il privilegio del canone e bugia, e cantando la messa, del prete assistente in piviale, e questo anche fuori di diocesi. Le insegne prelatizie poi accordate dal Papa che regna al capitolo di Foligno consistono nel fiocco paonazzo al cappello, potendo i canonici dell'uno e dell'altro far uso in ogni tempo ed in ogni luogo, come apparisce dal breve che si conserva nel loro archivio.

La cura delle anime della cat-

tedrale è affidata al priore, e a tre sacerdoti a ciò eletti dal capitolo. Nella città vi sono altre sei parrocchie, ma senza fonte battesimale, ch'è nella sola cattedrale. Vi sono pure le due summentovate collegiate, sei monisteri e conventi di religiosi, sei monisteri di monache, due conservatorii, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, ed altri pii stabilimenti. Il Jacobilli a pag. 85 ci dà il catalogo de' luoghi di tutta la diocesi, la quale al presente si estende per circa trenta miglia. Il palazzo vescovile è prossimo alla cattedrale, venne restaurato ed ampliato nei vescovati di monsignor Cadolini, ora amplissimo cardinale, e di monsignor Polidori defunto. La mensa episcopale ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini cento: questa mensa a cura del prelodato cardinale e per munificente generosità del Pontefice regnante, è stata considerevolmente accresciuta nelle rendite, mercè la riunione alla medesima dei beni del soppresso monistero dei monaci olivetani di Sassovivo. Diremo per ultimo che questo zelante porporato pel flagello del terremoto pubblicò una notificazione per l'osservanza del voto fatto dalla città per tale peripezia, più un'omelia piena d'unzione, e diversi editti, ed il tutto venne pubblicato colle stampe nell'opuscolo: *Voto solenne della città di Foligno, fattosi il 19 febbraio* 1832, Foligno, tipografia Tomassini. Il voto consiste in un digiuno locale da farsi ogni anno, per anni cento, la vigilia della commemorazione della beata Vergine del Pianto, e nell'assistenza del magistrato alla messa, che si celebra nel dì della commemorazione detta, nella chiesa della confraternita in cui si venera tale immagine. Il terremoto di Foligno fu descritto in terza rima dal ch. G. F. Rambelli, pubblicato prima dal giornale *L'Amico della gioventù*, nel fascicolo 45; e poi a parte con lettera dedicatoria al cav. Luigi Sassoli persicetano.

FOLMARO, *Cardinale*. Folmaro in Verona nel sabbato di Pentecoste del 1186 fu creato cardinale da Urbano III; fu arcivescovo di Treviri, e legato nella provincia di Sciampagna. S'ignora in qual anno avesse fine la sua mortale carriera.

FOLQUINO (s.) Figlio di Girolamo, fratello del re Pipino. Abbandonò gl'impieghi che aveva alla corte, per abbracciare lo stato ecclesiastico. Eletto nell'817 vescovo di Terovana, corresse gli abusi ivi originati dalle scorrerie dei barbari, e rimise per tutto la purità de' costumi e della fede. Egli tenne dei sinodi, e assistette a parecchi concili che si ragunarono a' suoi dì. Fece la traslazione delle reliquie di s. Audomaro, il più celebre de' suoi predecessori, e per timore delle incursioni dei normanni, nell'846 nascose il corpo di s. Bertino sotto l'altare di s. Martino. Morì facendo la visita della sua diocesi a' 14 dicembre dell'855. Il suo corpo fu portato nel monistero di s. Bertino, e seppellito presso a quello di s. Audomaro; fu poi dissotterrato a' 13 novembre del 928. La sua festa principale si celebra a' 14 dicembre; ma egli è ancora onorato a' 7 di giugno e a' 13 di novembre, in memoria delle traslazioni delle sue reliquie.

FONDI. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di cantone, e del contiguo villaggio di San Magno, giace presso le frontiere dello stato pontificio dalla parte di Terracina, in una pianura bassa alquanto paludosa, ma deliziosa, ai piedi del sub-apennino romano. È attraversata dalla via Appia, ch'è assai bene conservata e che ne forma la strada principale, incrociandosene altre due da angoli retti. La detta via vi mantiene il traffico, e ne rende meno disaggradevole il soggiorno: parecchi torrenti, ed un pestifero lago sboccano nel vicino mare Mediterraneo. Il lago vi dà foce per due canali; esso abbonda di anguille, e si estende per circa quattro miglia, aventi le rive coperte di mirti e pioppi. Fondi è di forma quadrata, sono notabili le sue mura, perchè si pretende che la parte inferiore di esse preceda l'epoca della fondazione di Roma. La cattedrale dedicata a s. Pietro apostolo è di gotico disegno: avvi pure una collegiata, cioè s. Maria della Piazza, cui presiede un arciprete con otto canonici, un monistero di benedettine, tre conventi di religiosi, due case di carità, ed altri pii stabilimenti. Si mostra a' forestieri dai domenicani la camera ove studiava, e dava le sue lezioni di teologia il dottore san Tommaso d'Aquino, come nella chiesa della ss. Annunziata un bel quadro rappresentante il saccheggio dato a questa città dal pirata Barbarossa. I dintorni sono fertili, ma l'acqua stagnante rende l'aria malsana: i suoi vini, massime dei monti *Caecubi* (così chiamando i romani le montagne dei contorni di Fondi), erano assai celebri tra gli antichi, e furono lodati da Strabone, da Plinio e da Marziale; ed anche al presente sono rinomatissimi. Vi si coltivano da per tutto olivi e cedri. Presso la città si vede la bella fontana detta di Petronio, e alcuni avanzi di bagni antichi. In vicinanza al lago di Fondi, *Lacus Fundanus*, si vede la grotta nella quale, secondo Tacito, Seiano salvò la vita a Tiberio imperatore.

Fondi era un'antica città municipale del Lazio nuovo, nel cantone degli ausonii, indi appartenne alla Campania. Alcuni dicono che fosse una delle città degli aurunci. La Chiesa romana ebbe fino dai primi secoli grandi poderi nel territorio di Fondi, i quali trovansi mentovati da s. Innocenzo I eletto Papa nel 402, allorchè diede alla basilica di s. Vitale e de' ss. Gervasio e Protasio, edificata in Roma per munificenza di Vestina illustre femmina, *possessionem Fundanensem in territorio Fundano cum adiacentibus attiguis XV, praestantem solid. CLXXXI, et tremissem.* Sopra di questi, e forse di altri beni, che la Chiesa romana possedeva in Fondi, ella acquistò l'uso delle regalie superiori, le quali poi estese a tutto il territorio, ed anco alla città sino al grado di averla alla piena sua ubbidienza. Il Pontefice Giovanni VIII donò a Docibile e Giovanni suo figliuolo, duchi ed ipati di Gaeta, e loro successori in perpetuo, nell'anno 882, l'inclito patrimonio di Traetto, e la città e territorio di Fondi in pieno dominio, acciocchè guerreggiassero contro i saraceni, come poi fecero. Questa donazione fu loro confermata dal Pontefice Gio-

vanni X nel 916, il quale aiutato da detti duchi alla testa dell'esercito, sconfisse interamente i saraceni, che da quaranta anni si erano annidati nel castello di Garigliano nella Terra di Lavoro. *V.* il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, §§ XXXIII, XXXIV e XXXV. Quindi abbiamo dal Rinaldi all'anno 1212, num. 2, che la contea di Fondi fu donata alla Chiesa romana. Racconta poi il Novaes nella vita di Innocenzo III, che avendo questi scomunicato nel 1210 l'imperatore Ottone IV perchè avea usurpato molte terre della Chiesa, sciolse dal giuramento i suoi vassalli, onde i principi della Germania elessero in suo luogo Federico II re di Sicilia, il quale si mise subito in viaggio per Roma, e nel 1212 fu ricevuto da Innocenzo III con somma onorificenza. Federico II allora confermò alla santa Sede la donazione che poco prima gli avea fatto della contea di Fondi, ed altre baronie, il signore di esse Riccardo dell'Aquila, che in sua morte ne avea istituito erede la Chiesa romana.

In progresso di tempo Fondi fu concesso alla nobilissima famiglia *Caetani (Vedi)*, e mentre n'era conte Onorato, ivi fu eletto l'*Antipapa Clemente VII (Vedi)*, al modo che dicemmo a quell'articolo, ed agli articoli *Anagni* ed *Avignone* (*Vedi*). Per dar qui un cenno dello strepitoso avvenimento, ch'ebbe per conseguenza il lagrimevole scisma, che dal 1378 ebbe fine nel 1417 colla rinunzia di Gregorio XII, deposizione di Giovanni XXIII, scomunica dell'antipapa Benedetto XIII successore di Clemente VII, e coll'elezione di Martino V, diremo quanto segue. Restituita in Roma da Avignone da Gregorio XI la residenza pontificia, alla sua morte nel 1378 gli fu dato per successore Urbano VI, contro il quale poco dopo ribellaronsi alcuni cardinali, che portatisi in Anagni, osarono deporre il legittimo Papa; quindi essendo stati cacciati dal popolo di Anagni, profittando del disgusto che eravi tra Urbano VI ed Onorato Caetani conte di Fondi, passarono in questa città, ove cogli aiuti di Giovanna I regina di Napoli, a' 20 settembre scismaticamente elessero in pseudo-pontefice il cardinal Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII. Ciò saputosi da Urbano VI, a' 6 novembre lo depose e privò del cardinalato e dei benefizi ecclesiastici con altre pene, scomunicandolo insieme ai 16 cardinali adunati in Fondi, ed ai principali autori dello scisma. A' 29 dello stesso mese fulminò le censure contro i fautori dell'antipapa, e contro Onorato Caetani, Antonio di Caserta ed altri signori. Clemente VII era stato coronato nella cattedrale di Fondi alla presenza di Ottone di Brunswick marito di Giovanna I, del principe di Taranto, di Nicolò Spinelli ambasciatore di detta regina, del conte Onorato, e di molta nobiltà del regno di Napoli. Dopo un fatto d'armi tra le truppe pontificie e quelle dell'antipapa, essendo state le seconde disfatte, Clemente VII risolvette di ritirarsi a Fondi a' 18 maggio 1379, nel qual giorno Urbano VI rinnovò in Roma la sentenza di scomunica contro lui, e suoi seguaci, promulgando a loro danno la crociata, con amplissima indulgenza a chi gli avesse imprigionati. Non vedendosi Clemente VII

sicuro in Fondi passò a Napoli; ma ribellandosi poscia quel popolo, il costrinsero a fuggire, laonde passò in Avignone a fondarvi una cattedra di pestilenza. Intanto Urbano VI avendo deposto Giovanna I, diè il suo regno al re Carlo III Durazzo, colla cessione di varie signorie, e tra queste le contee di Caserta e di Fondi, al proprio nipote Francesco Prignani, siccome si legge in Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi* tom. II, cap. XV. Morto Urbano VI nel 1389, non andò guari che dovette reprimere una ribellione che in Roma avea tramata Onorato conte di Fondi, ed altra superò nel 1397 provocata dal re Martino d'Aragona e dal medesimo conte, fautori dell'antipapa Benedetto XIII. Quindi nel 1399 Bonifacio IX ordinò un rigoroso processo contro Onorato Caetani primario sostenitore dello scisma, dichiarandolo reo di apostasia, di lesa maestà, e di ribellione, e pubblicando una crociata contro di lui. Tuttavolta Onorato nel seguente anno unito coi Colonnesi, tentò di occupare Roma, e di arrestare il Papa, ciò che sarebbe avvenuto, se le guardie del Campidoglio non l'avessero respinto al primo assalto. Di poi il buon Pontefice nel 1401 assolvette dalle censure i Colonnesi, Giacomello Caetani figlio del defunto Onorato, e gli restituì i castelli di Ninfa, Bassano e Sermoneta già confiscati e incamerati; e nel 1402 creò cardinale Antonio Caetani de' conti di Fondi.

Mentre il Papa Gregorio XII lottava coll'antipapa Benedetto XIII, e con Alessandro V eletto nel 1409 dal concilio di Pisa, fuggitivo si recò presso Ladislao re di Napoli, passando per Ortona e per Fondi. Questa città nel secolo XVI fu donata da Ferdinando V re di Spagna e di Napoli, a titolo di feudo, al generale Prospero Colonna. Nel 1534 fu sorpresa dai turchi, comandati dal famigerato ammiraglio Ariadeno o Arouch soprannominato Barbarossa, irritato per non aver potuto rapire Giulia Gonzaga, bellissima fra le donne d'Italia, la quale rimasta vedova di Vespasiano Colonna conte di Fondi, ivi stava ritirata e piangendo la sua disgrazia. Il Barbarossa improvvisamente di notte sbarcò sulla vicina spiaggia, ed appena ebbe tempo la misera Giulia di porsi in salvo. Furente perciò il mussulmano versò l'ira sua sull'intera città, mettendola a sacco, rovesciandone la cattedrale, e facendo schiavi molti de' suoi abitanti. Ad un secondo saccheggio per parte de' turchi, Fondi soggiacque nel 1594. Appartenne poscia questa città colla sua contea, e col titolo di principato, alla casa di Sangro. Due volte il Papa Benedetto XIII onorò di sua presenza Fondi, essendone vescovo Antonio Carrara di Sora. Volendo nel 1727 quel Papa visitare la sua antica chiesa arcivescovile di Benevento, che ancora continuava a governare, partì da Roma a' 24 marzo. A Terracina si fece precedere dal ss. Sagramento, ed al confine trovò il cardinal d'Althan vicerè di Napoli, che prese seco in carrozza sino a Fondi, dove restò a dormire nel convento de' domenicani, tra' quali era stato religioso, e nel seguente giorno di sabbato, onorato dalle milizie napolitane, proseguì il viaggio per Itri. Nel 1729 Benedetto XIII si recò a Benevento per celebrarvi il terzo concilio provinciale, giungendo a Fondi il primo di aprile, pren-

dendo alloggio, e riposando la notte dai medesimi domenicani: nel dì seguente riprese il viaggio suo. Nel restituirsi a Roma, la domenica de' 29 aprile si fermò dai domenicani dove pranzò e dormì, ed il lunedì passò a Terracina.

Dicesi che s. Sotero eletto Papa a' 4 maggio dell'anno 175, cui molti danno il pronome di Concordio, nacque in Fondi; e che s. Paterno di Egitto soffrì il martirio in questa città, deducendosi da ciò che la fede cristiana fu predicata in Fondi sino dai primi tempi della Chiesa. Ignoto è il nome del primo vescovo, e solo si sa che il Papa s. Antero l'ordinò, quando passò da Fondi, ritornando dalla Sardegna in Roma. Nelle vite de' Papi si legge che s. Antero fu eletto a' 3 dicembre dell'anno 237, che creò un solo vescovo, cioè questo per Fondi, e governò la Chiesa appena trenta giorni. Non si deve tacere che Commanville afferma essere stata eretta la sede vescovile di Fondi verso l'anno 500, la quale venne dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede. L'Ughelli nell' *Italia sacra*, tom. I, pag. 719, aggiunge che Vitale fu il secondo vescovo, il quale assistè ai concili di Roma sotto il pontificato di s. Felice II detto III, e sotto il Papa s. Simmaco negli anni 489, 501, 502 e 504. Tra i vescovi di Fondi noteremo i seguenti. S. Andrea di cui parla s. Gregorio I nel libro 3, cap. 7 *Dial.* L'annalista Baronio lo dice vescovo nel 585. Mariano il quale depose nella cattedrale di Fondi il corpo di s. Mauro martire d'Africa. Giovanni che fu legato pontificio in Francia, speditovi dal santo Pontefice Nicolò I nell' 862, sulla domanda del re Lotario I, per celebrare un concilio a Metz. Giovanni che intervenne al concilio generale, che Alessandro III tenne in Laterano nel 1179: a questo vescovo Riccardo conte di Fondi concesse alcuni privilegi, estensivi ai di lui successori. A Daniele vescovo nel 1180 il capitolo diè in successore Giovanni de Pastina, che Innocenzo III riprovò, facendo invece vescovo Benedetto. Roberto di Piperno, priore de' cisterciensi di Fossanova, dotto e virtuoso, divenne vescovo nell'anno 1210. Leonardo Tacconi nobile di Piperno, illustre per virtù, fu fatto vescovo nel 1348 da Clemente VI. Sembra che al tempo dello scisma la sede fosse vacante, giacchè non dice l'Ughelli quando il vescovo Raimondo morisse, notando che il successore fu Stefano de Sardis pisano, fatto nel 1391 da Bonifacio IX. Rinunziò per entrare tra i canonici regolari di s. Antonio di Vienna nel 1399, laonde quel Papa gli diè in successore Domenico Astalli romano, che morì nel 1414 in Roma in casa di Cristoforo Caetani, nella regione di Campitelli. Nel 1476 Sisto IV dichiarò vescovo Pietro Caetani, che morì nel 1500.

Francesco commendatore di s. Antonio in Roma, nominatovi da Leone X nel 1520. Giacomo Pellegrini, nipote di Nicola Pellegrini (già vescovo di Fondi dal 1500 al 1520), occupava questo seggio episcopale, quando nel 1534 i turchi saccheggiarono la città: rinunziò a Paolo III la dignità nel 1537. Fausto Caffarelli romano, eletto nel 1555 da Paolo IV, intervenne al concilio di Trento, e morì nel 1566. Matteo Guerra di Cosenza, uno de' più dotti teologi che hanno as-

sistito al concilio di Trento, nominato da s. Pio V nel 1567, fu poi trasferito al vescovato di s. Marco in Calabria da Gregorio XIII nel 1576. Fr. Gio. Pietro da Teano, dell'ordine de' minori, confessore della moglie del vicerè di Napoli, vescovo nel 1640 fatto da Urbano VIII, cessò di vivere nel 1661. Vittore Felice Conci di Todi, decano della cattedrale di Montefiascone, Clemente XI lo fece vescovo di Fondi nel 1703. L'ultimo vescovo fu Gennaro Vincenzo Tortora di Nocera de' Pagani, fatto vescovo da Pio VI nel concistoro de' 27 febbraio 1792, dappoichè nella nuova circoscrizione delle diocesi fatta da Pio VII, questi colle lettere apostoliche, *De utiliori dominicae*, quinto Kalendas julii 1818, soppresse la sede vescovile di Fondi, e l'unì a quella di *Gaeta* (*Vedi*). Il capitolo della cattedrale componevasi di dodici canonici, comprese le dignità di primicerio, di tesoriere e di decano, non che delle prebende di teologo e penitenziere. Il decano faceva da parroco nella cura della cattedrale.

FONSECA Pietro, *Cardinale*. Pietro Fonseca, nato in Portogallo da illustre famiglia, fu creato pseudocardinale dall'antipapa Benedetto XIII. Però disingannatosi del suo errore, nel 1419 si recò in Firenze a' piedi di Martino V, il quale lo creò diacono cardinale di s. Angelo, e commendatario del vescovado di Siguenza, non che legato a latere in Costantinopoli per la unione della chiesa greca. Altri però dicono che Martino V con diploma del primo agosto 1418, dato in Ginevra, dichiarasse il Fonseca per vero cardinale. Tal legazione poi non ebbe il suo effetto, perchè ammalatosi gravemente in Ispagna, dove avea implorata la protezione del re, si distolse dal viaggio nella Grecia. Ebbe anche la commissione di procedere contro l'antipapa rifugiato in Ispagna; ma fosse la grave malattia, ovvero le segrete arti del re di Aragona che vi si opponessero, è certo che non se n'ebbe alcun buon effetto. Portatosi quindi a Roma, venne impiegato nella legazione di Napoli, dove fu incontrato non solamente dalle galere del re, ma dallo stesso Alfonso d'Aragona, il quale avea concepito il disegno di occupare le provincie di Napoli. Il legato però seppe richiamarlo a consigli di pace, e diradare que' torbidi che poteano produrre de' funestissimi effetti. Ma nel ritornare dalla sua legazione, fermatosi in Vicovaro, diocesi di Tivoli, per respirare un'aria più pura, ovvero per visitare il Papa dimorante in quel castello, cadè per accidente da una scala del convento de' frati minori in cui alloggiava, e fu sì grave la percossa che ne riportò, che poche ore dopo passò di questa vita. La sua morte accadde nel 1422. Trasferito poscia in Roma, fu seppellito in una tomba di marmo adorna di colonne e di statue, nella basilica vaticana, al manco lato della cappella di s. Tommaso apostolo. Da codesto luogo poi, nel 1608, fu trasferito nelle grotte vaticane, presso i sepolcri d'Innocenzo IV e Marcello II, dove si vede la sua effigie in marmo cogli abiti propri del suo ordine.

FONTANA Francesco Luigi, *Cardinale*. Francesco Luigi Fontana nacque in Casal Maggiore da pii, onesti, ed agiati genitori, il 28 agosto 1750. Giunto all'età di se-

dici anni seguir volle l'esempio di due altri suoi fratelli col consagrarsi al Signore nella congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, detta volgarmente de' barnabiti, nella quale professò i voti solenni l'anno 1767, dopo di che passò allo studio della filosofia, e quindi a quello di teologia, ne' quali fece maravigliosi progressi. Nel 1772 chiamato dall'imperatrice Maria Teresa il p. d. Ermenegildo Pini celebre naturalista a visitare le miniere di Ungheria, gli fu dato a compagno il giovane Fontana, alla salute del quale l'intensità dello studio recato avea qualche nocumento. Essendo egli in Vienna conobbe vari letterati, tra' quali il rinomato Pietro Metastasio, e quantunque in età di soli ventidue anni la sua pietà, la sua prudenza, il suo sapere, il finissimo suo gusto in ogni maniera di letteratura trassero in ammirazione di sè ognuno che il trattò. Ritornato che fu dopo un anno in Italia, suo fratello d. Mariano, nome caro alle scienze ed alle lettere (abbiamo dal p. Grandi, *De vita et scriptis Mariani Fontanae commentar.* Romae 1812), lo volle per circostanze scabrosissime socio nella reggenza del collegio di s. Luigi di Bologna già de' gesuiti, in cui si diportarono i due fratelli in guisa da riscuoterne comune applauso, in modo che la congregazione poco appresso affidò loro eziandio il collegio de' nobili di s. Saverio, e il ginnasio di s. Lucia. Poco dopo fu destinato Francesco ad insegnare l'eloquenza e la poesia prima nel ginnasio o scuole Arcimbolde di s. Alessandro, e poi nel collegio superiore di Milano, detto imperiale de' nobili, dove tanto avanzò nella perizia dello scrivere nelle tre difficilissime lingue, italiana, latina e greca, da gareggiare co' primi letterati d'Italia allora viventi; e nella greca singolarmente tanto si era addestrato, da giungere perfino a comporre in quella estemporaneamente in versi. E già scritte in ciascuno de' detti tre linguaggi si hanno alle stampe operette di lui, e in verso e in prosa, le quali vennero assai bene accolte; ed è soprattutto degno di essere rammentato l'elogio che scrisse di Benedetto Marcello, posto dal Fabbroni nella serie degli elogi che pubblicò, e trasportato poi dall'idioma latino nell'italiano. In questo medesimo tempo coltivò pure le scienze, e particolarmente le sagre, nelle quali quanto fosse profondamente versato, lo dimostrò in seguito l'uso che ne fece in vantaggio della Chiesa di Dio. La sua congregazione, da cui assaissimo era stimato e riguardato come un oracolo, attesa particolarmente quella rara prudenza con che soleva adoperarsi nel disbrigo dagli affari più difficili e delicati, come per la dolcezza del suo tratto, lo elesse a superiore della fiorentissima provincia di Milano, ch'egli governò in turbolentissimi tempi, cioè nell'invasione francese, e con successo tanto felice, che salvò tutti i collegii di quella provincia dal minacciante universal naufragio in cui il governo democratico tutti voleva avvolti i corpi regolari. Fu in Milano, e nel 1790 che pubblicò le interessanti vite di molti uomini dotti italiani, inserite nei tomi IX, X, e XI delle *Vitae italorum doctrina praestantium* del Fabroni citato. Sedate alcun poco le politiche vicende di que' difficili tempi, ed eletto a

capo della Chiesa il glorioso Pio VII, fu per opera dell' immortale cardinale Gerdil, già alunno de' medesimi barnabiti, chiamato nel 1801 a Roma il Fontana, siccome giusto estimatore del suo merito. Ivi giunto appena fu fatto procuratore generale dell' ordine suo, indi consultore de' riti, e non molto dopo anche del s. offizio, non che segretario della correzione de' libri della chiesa orientale; e con unanime applauso il 1807 proposito generale della sua congregazione. Il Pontefice che vedeva nel Fontana un uomo secondo il suo cuore, lo amava con tenerezza, e seco il volle nel viaggio che fece a Parigi per coronare l' imperatore Napoleone, in qualità di teologo. Egli però vi menò vita ritirata, nè comparve mai ad alcuna pubblica cerimonia. Ritornato in Roma, intraprese nel 1806 unitamente al p. Scati, una edizione completa delle opere del cardinal Gerdil dedicata al sommo Pontefice in venti volumi in foglio, colla vita dell' autore. Questa edizione interrotta dalle vicende politiche, fu più tardi continuata dal p. Grandi. Raccolse ampie memorie per servire alla storia letteraria di sua congregazione, ed avendo fatto una dotta scrittura per il ven. Antonio Maria Zaccaria, la sua causa fu introdotta per la beatificazione. Fu in seguito adoperato in affari importantissimi per la santa Sede. Occupato nel 1809 dalle armi francesi di Napoleone lo stato pontificio, e strappato dalla sua sede l' invitto Pio VII, il Fontana insieme cogli altri capi degli ordini religiosi fu tradotto in Francia, e rilegato ad Arcis-sur-Aube, da dove fu chiamato a Parigi per essere adoperato in una commissione ecclesiastica, in negoziati di somma rilevanza. Continuando però egli a difendere con petto sacerdotale i diritti della santa Sede, sia col notificare al cardinale Maury il breve pontificio col quale venivagli ingiunto di abbandonare la sede di Parigi a cui l' avea nominato Napoleone, sia col disapprovare il secondo matrimonio da questi contratto, fu posto in stretta prigione nelle torri di Vincennes, nelle quali non è a dire quanto soffrisse, ma con tal rassegnazione, che meritò dallo stesso custode della carcere il soprannome di virtuoso, e da altri quello di santo. Stette in prigione il Fontana per tre anni e tre mesi, avente per compagno fedele de' patimenti fratel Carlo Sambiagio barnabita, che meritò la sua stima, fiducia ed affezione. Non deve passarsi sotto silenzio, che fra i prigionieri che onorarono tal carcere, sono a nominarsi i cardinali Opizzoni, Gabrielli, di Pietro, monsignor de Gregorio poi amplissimo cardinale, ed il barone di Geramb, al presente abbate e procuratore generale de' trappisti, come si legge nell'*Elogio storico del cardinal Emmanuele de Gregorio*, scritto dal cav. Giulio Barluzzi, massime alle pag. 23 e 24, ove parla di tali illustri compagni di sventura del Fontana. Questi riacquistò la libertà quando le armi vittoriose dei sovrani alleati entrarono in Parigi. Tornò egli in Italia con pensiero di ritirarsi a Monza, ove avea assunto la veste religiosa de' barnabiti. Ma Pio VII il volle a Roma, dove subito lo aggregò alla sagra congregazione della riforma, e nell' istesso anno 1814 il fece segretario con voto della congregazione sugli affari straordinari della Chiesa, con

quell'onorevole biglietto del cardinal Pacca, che riportammo al vol. XVI, pag. 156 del *Dizionario*; non accettando l'arcivescovato di Torino, che gli venne offerto dal re di Sardegna, credendo di non meritar nulla.

Alla ricomparsa del detronizzato Napoleone in Francia, e all'avvicinamento a Roma di Murat re di Napoli, obbligato per cautela a partir di nuovo da Roma Pio VII nel 1815, ed andarsene a Genova, ebbe ordine di seguirlo colà ancora il Fontana, il quale ciò fece in compagnia del p. reverendissimo Luigi Lambruschini, ora amplissimo cardinale segretario di stato, ed in allora correligioso, ed uno de' maggiori e più stimati amici del Fontana. Ritornata dopo non molto tempo colla prigionia di Napoleone la calma, si restituirono il Papa alla sua Sede, e il Fontana a Roma, dove nel concistoro del primo marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, dignità che accettò per obbedienza, e bello fu il vedere bagnar di lagrime e scaldar di baci la veste regolare, quando gli fu tolta di dosso per ricoprirlo colla porpora, e pregò i suoi confratelli che in morte lo tumulassero colla veste religiosa: il medesimo Pio VII poscia gli diè in titolo la chiesa di s. Maria sopra Minerva. Insignito egli di dignità tanto cospicua, in nulla cangiò il tenore di sua vita religiosa, continuando a vivere nella casa di s. Carlo a' Catinari in mezzo ai suoi figli e confratelli che teneramente amava, in piccole stanze addobbate con moderazione religiosa, solo ricche di libri e di scritti. Fu fatto prefetto della sagra congregazione dell'indice, e poscia di quella di propaganda *fide* e sua stamperia, alla quale si aggiunsero in seguito anche la prefettura degli studi del collegio romano, e della correzione de' libri della chiesa orientale, essendo pur membro della congregazione del s. offizio, dei vescovi e regolari, della disciplina regolare, degli affari ecclesiastici, e degli studi. Sostenne egli tutti questi pesi senza mentovare i gravissimi straordinari, ed in particolare l'arduo e scabroso di propaganda *fide*, in modo che la fama della sua integrità, della sua giustizia, del suo amore per la verità, del suo disinteresse, della sua prudenza, e del suo finissimo accorgimento nella decisione degli affari furono conosciuti ed ammirati in tutto l'orbe cattolico. Intanto oppresso dalle continue fatiche andava decadendo ogni giorno di forze, fino a che assalito da una febbre acuta dovette soccombere sotto la gravezza del male. Munito de' ss. sagramenti ricevuti con edificante pietà in mezzo alle lagrime de' religiosi suoi figli, di cui era vicario generale, e al dispiacere di tutta Roma, rese l'anima al Signore il giorno 19 marzo 1822, alle ore 21, siccome piamente da più anni desiderava, giacchè soleva dire, che se gli fosse accordato di morire nel giorno sagro a s. Giuseppe, gli parrebbe questo un segnale di futura felicità, essendo quel santo protettore dei moribondi. Egli fu sepolto come avea desiderato in vita, colla veste di barnabita, colla quale celebrava privatamente la messa nella sua cappella domestica. Così terminò il corso di sua vita mortale il cardinal Fontana, le di cui gloriose gesta non mai si cancelleranno dalla memoria de' posteri. Se di lui

può formarsi in tutto l'idea del perfetto cardinale, va commendato il paterno amore, la carità, l'affabilità, e le beneficenze di cui fu largo in qualunque bisogno colla sua famiglia domestica. Mirabile fu il metodo e regolamento che ad essa prescrisse nelle giornaliere e serali orazioni, nell'assistenza alla santa messa, nella frequenza de' sagramenti, e nella cristiana condotta, di cui si faceva loro modello ed esempio, sino all'intervento nelle mentovate pratiche di pietà, od alla celebrazione stessa della messa. Prudente e modesto, fu alieno di accettare protettorie, e solo fu protettore de' monaci maroniti antoniani del Monte Libano. In una parola il Fontana adempì nel tempo stesso i doveri del cardinale e del regolare, sembrando che si fosse proposto di copiar il modello che avea offerto del suo compagno e confratello cardinal Gerdil, il cui nome è un elogio, nella orazione funebre che recitò e pubblicò colle stampe componendo anche il di lui epitaffio. Umile, quanto dotto, fece lungo e severo studio de' doveri che a' cardinali sono propri, in que' libri che ne trattano particolarmente; e siccome avea voluto conoscere la storia di quelli che colle virtù avevano onorato la porpora, si rattristava in riflettere che di tanto numero la Chiesa non accordò che a pochi il culto o di santi o di beati che noi enumerammo all'articolo *Cardinale* (*Vedi*). E la stanza delle sue orazioni e de' suoi studi ne avea in altrettanti quadretti l'effigie, fatte dipingere ad olio da lui, e nel guardarle supplicava Dio di concedergli la grazia d'imitare almeno alcuna delle individuali virtù praticate da quelli che rappresentavano. Il cardinale era in corrispondenza con vari dei più distinti scienziati del suo tempo, fu membro di molte cospicue accademie, ed uno de' fondatori in Roma della celebre accademia di religione cattolica. Il cardinale ebbe lunga, costante, affettuosa stima, ed intima amicizia col p. abbate d. Mauro Cappellari camaldolese, ora Papa Gregorio XVI, e n'era in tutto corrisposto pienamente. Raro fu quel giorno che tra loro non conversassero. Ogni giorno il cardinale recavasi a prendere l'amico colla sua carrozza, e nell' innocente e breve sollievo dell'autunnale stagione, che effettuavasi anche per ragione di salute ne' tranquilli e religiosi luoghi del monistero di Grottaferrata de' basiliani, e nell'eremo camaldolese di Frascati, il cardinale volle sempre seco il p. abbate, trovando nella sua compagnia, amicizia e colloquio, conforto, soddisfazione e tenera compiacenza: dappoichè la profonda ed estesa scienza, e le note virtù del p. abbate erano al cardinale di pascolo ed ammirazione sempre più crescente.

A' 23 marzo nella chiesa di s. Carlo a' Catinari de' barnabiti si tennero le consuete solenni esequie pel cardinale, coll' intervento del sagro collegio, della prelatura, ed altri che vi hanno luogo, celebrando la messa e facendo le solite assoluzioni il cardinale Emmanuele de Gregorio; dopo di che, secondo la disposizione del defunto, fu nella medesima chiesa tumulato il suo cadavere nel sepolcro de' suoi correligiosi: a fianco poi della cappella di s. Biagio, la sua congregazione coll'opera del valente scultore cav. Giuseppe Fabris ben af-

fetto al cardinale, gli eresse un marmoreo deposito, dal medesimo artista immaginato ed eseguito. Esso consiste in una base che stando a ridosso del destro pilastro della cupola, regge il bassorilievo in cui è la Fama con un ginocchio piegato in atto di scrivere in caratteri d'oro le virtù morali, i meriti letterari, le cariche e le onorevoli vicende del cardinale, ed alludono a tali virtù gli analoghi simboli ivi pure scolpiti. Sopra evvi in bassorilievo una specie di sarcofago, il quale termina in cima con una sepolcrale cimasa; e nel mezzo vi si apre una sferica nicchia che racchiude il busto al naturale del defunto, fatto dal medesimo artista somigliantissimo per ossequio mentre era in vita il cardinale; termina il monumento in alto con frontespizio, ove nel mezzo si vede lo stemma del porporato, il tutto di marmo. La stessa congregazione nel giorno 26 del medesimo mese di marzo gli volle dare un pubblico attestato della venerazione, alta stima, e della profonda riconoscenza verso la sua illustre memoria, facendo celebrare nella loro nominata chiesa un solenne funerale onde pregar pace alla di lui anima. Monsignor Pietro Caprano arcivescovo d'Iconio, poi cardinale, cantò la messa, dopo la quale il p. abbate d. Placido Zurla camaldolese, poi cardinale, lesse il funebre elogio del defunto, in cui con somma maestria, con soda eloquenza, e con prudente finissimo giudizio rilevò i rari pregi, ed i meriti distinti del medesimo, e che poscia fu pubblicato colle stampe. Il p. d. Anton Maria Grandi, pro-vicario generale pel cardinale nella congregazione de' barnabiti, e procuratore di essa, ne scrisse la vita che voleva stampare colle opere del defunto, ma la morte che colpì sì rispettabile barnabita ne impedì l'effettuazione. Questa la dobbiamo al p. d. Carlo Maria Narducci barnabita, che nel 1823 pubblicò in Roma coi tipi del Bourliè la *Vita ed operette divote del cardinal Francesco Luigi Fontana*, dedicando l'opuscolo al cardinal Emmanuele de Gregorio. Inoltre il p. Grandi compose l'epigrafico elogio che si legge nel suddescritto monumento sepolcrale.

FONTANA o FONTANIS. Luogo della diocesi d'Elna, ove nell'anno 947 fu tenuto un concilio sulla disciplina ecclesiastica. Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; Lenglet, *Tavolette cronol.*

FONTANA o FONTE. Luogo donde scaturiscono le acque. Il Millin definisce la fontana, luogo preparato dalla natura o dall'arte, nel quale si riunisce l'acqua di una o di diverse sorgenti, affinchè servir possa ai bisogni dell'uomo. Talvolta sotto il vocabolo fontana s'indica un edifizio destinato a ricevere, e a distribuire l'acqua che vi è condotta naturalmente o artificialmente. Le fontane erano uno degli ornamenti di cui le città greche pigliavano grandissima cura onde abbellire i diversi loro quartieri. I greci dierono a quelle fontane un aspetto esteriore piacevole, affinchè si trovassero in armonia colle belle statue, e i sontuosi edifizi pubblici che ciascuna città condecoravano. Ciascuna di esse per lo meno aveva una fontana celebre, consagrata a qualche divinità, o indicata col nome del suo fondatore, o con quello talvolta del luogo

in cui trovavasi situata; alcune fontane avevano anche un nome, che alla memoria richiamava qualche grande avvenimento che avvenuto fosse nelle vicinanze. Pausania parlò molto delle fontane principali della Grecia; e di molte di queste fontane ne facemmo menzione ai rispettivi articoli. Delle odierne e più rinomate egualmente se ne fa parola in parecchi articoli di questo *Dizionario*, e di quelle di Roma all'articolo *Fontane di Roma (Vedi)*. Nè si deve tacere che antichissimo è l'uso di distribuire il vino al popolo per mezzo di fontane di vino, in occasione di gioia e di festeggiamenti. In Italia si fece scorrere sovente il vino per le fontane nelle feste pubbliche: sovente di fontane di vino parlano i nostri storici, e queste vedevansi a Roma sino al declinar del secolo passato, nella piazza o cortile ove abitava l' ambasciatore del re delle due Sicilie, in occasione della solenne presentazione al Papa del tributo della chinea, per quel regno. Nei possessi de' Pontefici, e in quelli del senatore di Roma, in questa città più volte le fontane di Campidoglio gettarono gran copia di squisito vino, e talora dispensavasi contemporaneamente a' poveri il pane: il vino poteva beverne chiunque. Nelle relazioni dei possessi presi della basilica lateranense da Leone X, ed altri Papi, in alcuni luoghi le fontane gettavano vino: in quelli di Urbano VIII, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente XI, Innocenzo XIII ec. le fontane dei leoni di basalto che sono alla scalinata di Campidoglio egualmente gettarono vino. Anzi ne' possessi di Clemente IX e di Clemente X, lo gettò pure la fonte a piè della scalinata del palazzo senatorio. Per tal funzione Alessandro VII fece dispensar gran quantità di vino nel palazzo apostolico. Per l'elezione dell'imperatore Ferdinando III, il cardinal Maurizio di Savoia al suo palazzo a monte Giordano fece da un fonte uscir vino. Per quella del gran maestro di Malta Zondadari, gettò vino la fontana del mascherone di Farnese. Che le fontane della piazza di tal nome gettarono vino, lo dicemmo all'articolo Farnese Famiglia. Quando nel 1841 il regnante Pontefice si portò a Montefiascone, una fontana gettava vino, per gioia e tripudio di quegli abitanti. *V.* Acqua e Vino. Il Ghezzi scrisse sull'*Origine delle fontane, e dell'addolcimento dell'acqua marina*, Venezia 1742; ed il cav. Filippo Scolari da ultimo nel 1840 ci diede l'erudita *Memoria delle lodi dell'acqua comune, e del saper beverla e farne uso a presidio e riparo dell'umana salute.*

Nella sagra Scrittura questo vocabolo fontana, fonte, o pozzo è usato in diversi significati, cioè per ogni sorta di sorgenti d'acqua, ed anche con significato mistico ed allegorico. Nelle medesime sacre carte si legge di varie fontane, celebri alcune anco a' nostri giorni, come la fontana del Giudizio o di Misphat, quella di Eliseo, quella di Agar, di Rogel, del Dragone, di Sansone, d'Etiope, la fontana o pozzo di Giacobbe presso la città di Sichem o Sicar, ed altre, come di Siloe ec. Il Rinaldi parla di molte fontane miracolose, delle quali se ne fa menzione in alcuni luoghi del *Dizionario*, e negli articoli delle Chiese di Roma:

in quello della Chiesa di s. Maria in Trastevere, si dice del fonte di olio, prodigiosamente ivi scaturito alla nascita di Gesù Cristo. *V.* Fonte Battesimale, ove dicesi di quelli miracolosi. Eranvi già delle fontane avanti alle antiche chiese, destinate per lavarsi le mani ed i piedi. Oltre di quanto dicemmo sull'uso di queste fonti, nel volume XI, pag. 228 del *Dizionario*, aggiungeremo che il Rinaldi all'anno 57, num. 105, afferma che gli antichi cristiani oltre all'acqua benedetta che tenevano nei pili all' ingresso delle chiese, solevano edificare dappresso a queste le fontane, cioè avanti le porte delle chiese, negli atri o portici, per lavarsi le mani e la faccia prima di entrare nella casa di Dio. Cerimonia che derivò dai riti osservati dagli ebrei, che lavavansi le mani avanti di orare, ed i loro sacerdoti si lavavano pure i piedi avanti di entrar nel tabernacolo e recarsi all'altare. Anche i gentili si lavavano nel recarsi ai loro templi, essendo ammaestramento di natura, non dover l' uomo accostarsi a Dio se non puro: i gentili per le purificazioni fuori delle porte de' templi, in mancanza di fonti, tenevano vasi con acqua. Che costumassero i cristiani sì della Chiesa greca, che della latina lavarsi le mani avanti l' orazione, l'insegnano le antiche testimonianze degli scrittori ecclesiastici, sebbene non mancano molti santi padri di declamar contro quelli che si lavavano le mani, e non la coscienza. Altri opinano che in luogo del lavacro è succeduta l'*acqua benedetta* (*Vedi*), che tuttora si tiene nell'ingresso delle chiese. Il Sarnelli nel tom. VI delle *Lettere ecclesiastiche*, lett. XXV, num. 9, dice che stavano le fonti avanti la chiesa affinchè quelli che dovevano ricevere la ss. Eucaristia si lavassero le mani, perchè secondo gli antichi riti porgevasi in mano anco de' laici, e per porsela in bocca, e per portarsela a casa, ed ivi conservarla privatamente, come rilevasi da s. Cipriano, *De lapsis*, ove riporta molti esempi di castighi divini, dati a coloro che con indegne mani ricevevano la ss. Eucaristia.

Sì fatti fonti presso le chiese voglionsi eretti anco per comodità dei poveri; tale fu quello che eresse il Papa s. Damaso I nell'atrio della basilica vaticana. Questo fonte per comodo de' poveri e de' pellegrini era diverso da quello dal medesimo Pontefice e nell'istesso luogo edificato pel battesimo, come avverte il Severano, *Memorie sagre*, pag. 75 e seg. Dell' origine ed uso di questi fonti, colle testimonianze de' padri e degli storici antichi, il Severano ne parla a p. 62, dicendo che Papa s. Simmaco n' eresse uno nell' atrio della basilica di s. Paolo, e che il Pontefice s. Ilaro nel fabbricare presso il battisterio lateranense l' oratorio della Croce, dinanzi fece fare un fonte nel portico, circondato di cancelli di bronzo, e di colonne di porfido forate, le quali gettavano l'acqua nell' istesso fonte. Il p. Lupi che nel tom. I delle sue *Dissertazioni* discorre eruditamente degli antichi fonti delle chiese, come dei pili per l' acqua benedetta, distinguendo gli uni dagli altri, dice che tali fonti presso le basiliche furono pure chiamati bagni pei pellegrini e pei poveri, come fu quello del patriarchio lateranense, della basilica vaticana di s. Leone III, del monistero di s. Pao-

lo sulla via Ostiense, e in s. Lorenzo al campo Verano. Circa il rappresentarsi dagli antichi artisti nelle pitture e mosaici delle chiese simbolicamente fonti e fiumi, il Severano ci dà la spiegazione de' fiumi e del fonte rappresentato nel mosaico della tribuna lateranense. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vetri antichi*, dice che quando si simboleggiano i fiumi del paradiso terrèstre che scaturiscono dal monte, in cui è Cristo, o l'agnello, significano gli evangelisti; nelle sue *Osservazioni sui medaglioni antichi*, a pag. 94 parla de' fiumi o striscie rosse in certe vesti de' greci chiamate mandia. Parlando allegoricamente delle fonti, con esse vennenero indicati i figliuoli e tutta la posterità d' Israele; la purità della dottrina della Chiesa cattolica, quella cioè degli apostoli mandati dal Salvatore; il santo battesimo, la vera e celeste sapienza; la grazia santificante che ha seco la carità e gli altri doni dello Spirito Santo, e per non dir di altre mistiche allegorie, i fonti sono figure di Cristo stesso, da cui derivano tutte le salutifere e limpidissime acque per dissetar coloro che vivranno eternamente.

FONTANE DI ROMA. Delle *Acque ed acquedotti di Roma*, come della *Congregazione cardinalizia delle acque*, ne parlammo a quegli articoli. Volendo ora qui dire qualche altra cosa sulle acque, e compendiosamente trattare delle fontane e fontanili della città di Roma, principalmente facciamo notare il comune opinamento, che non avvi città in tutta l' Italia dove le acque, le fontane, e i fontanili sieno più abbondantemente e più riccamente all' uso pubblico esposti, alla delizia, all' ornamento, al decoro della città, alla salute de' suoi abitanti, come Roma e le sue ville e giardini. La natura, gli antichi romani, e i sommi Pontefici cooperarono progressivamente con indefesso zelo a rendere anche con le acque, meravigliosa la capitale del mondo, ed ora del cristianesimo, ricca comunque di vene limpide e perenni, ed alcune di scaturigine incerta. Nè vi ha abituro o cortile, non viale o giardino senza che un sonante fonte lo animi e rallegri. Svariate, rapide ed in buon numero sono le sorgenti indigene delle acque, che la natura avea già predisposte nelle sue viscere, avanti pure che dalla vigilanza e munificenza de' Papi venissero di quando in quando riallacciate tali vene. Contansi in fatti tra le scaturigini proprie del suo terreno molte vene serpeggianti nelle cisterne, le più profonde delle quali sembrò ad alcuno che fossero quelle che si versano dentro ai pozzi del famigerato colle Palatino, innalzandosi a mano a mano dentro gli altri non men celebri colli Pincio, Aventino, Esquilino e Viminale. Questi interni ruscelli che sono pur limpidi e freschi, e che poco o nulla di minerale contengono in soluzione, nascono tutti dal suolo romano; ed è opinione dei naturalisti che il volume di tante acque basterebbe da per sè solo a dissetare gli abitanti, e servirebbe ai comodi ancora, quando coll' opera dei noti pozzi artesiani fosse con giusta bilancia distribuito. Anticamente le sorgenti indigene erano in maggior numero e volume, tutte però potabili per la loro saluberrima qualità.

Sette sono le principali vene che

oltre a ciò manda fuori il suolo di Roma, le acque delle quali pure, chiare e dolcissime, si raccolgono in altrettante fonti ad uso pubblico. La prima di queste si chiama l'*acqua del Grillo*, perchè uscendo fuori alla falda meridionale del colle Quirinale cade in una fontana posta dentro al palazzo di proprietà de' signori Grillo, situato presso l'arco de' Pantani, d'onde tiene tal nome. Chiamasi la seconda di *s. Felice*, perchè nel fabbricato di quel cortile posto alla falda occidentale del Quirinale ed incontro la dateria, ove dimora parte della famiglia pontificia, essendo stato il convento de' cappuccini prima che passassero ove sono, avevano essi costruito la fonte, ed insieme al fabbricato ed al cortile prese il nome dal convento ch' era detto di s. Felice. Al principio della salita di s. Onofrio, che conduce sul celebrato colle Gianicolo, sorge fuori l'*acqua Lancisiana*, dal suo ritrovatore Lancisi archiatro di Clemente XI così appellata. Siccome acqua utile persuase il Papa a concederla nel 1720 in vantaggio del vicino arcispedale di s. Spirito in Sassia; e siccome dicemmo altrove, per cura del commendatore di quello stabilimento monsignor Antonio Cioia, sgorga in un recipiente al lato sinistro del porto Leonino a beneficio pubblico sino dal 1830, essendo decorato delle armi marmoree di Pio VIII, e del suo segretario di stato cardinal Giuseppe Albani, al tempo de' quali il fonte fu eretto. Qui però noteremo che il porto Leonino ha nel suo mezzo un altro fontanile, decorato da un gran mascherone di marmo, da cui discende la *Pia*: acqua che sorge alla falda del Gianicolo, sotto la villa Marescotti, e che prima messa a speco da Pio IV in piccolo fonte a porta Cavalleggieri, ma poscia smarrita, fu da Clemente XI ricuperata, e da Pio VII rintracciata e riallacciata di nuovo: finalmente Leone XII nel 1827 ne condottò una porzione dentro la città per uso del detto arcispedale, e per comodo pubblico nella mentovata fonte di mezzo al porto, per suo ordine fabbricato incontro il palazzo Salviati. Altrove pur si disse, che dal Gianicolo proviene l'*acqua Innocenziana*, perchè incondottata da Innocenzo XI ad isgorgare in una pubblica vasca per comune utilità al principio della salita che conduce alla chiesa di s. Pietro Montorio. La sesta acqua è poi quella di *s. Damaso*, di antico corso, come rilevammo in alcuni articoli, e che circa un miglio distante dalla porta Cavalleggieri si rinvenne nel quarto secolo: di quest' acqua è il fonte del cortile del palazzo vaticano detto perciò di s. Damaso, ed anche delle loggie di Raffaello, per quelle ivi dipinte da quel sommo artista. Innocenzo X la diramò nel 1649, ed eresse il fonte in discorso. La settima è l'*acqua delle Api*, che ha le scaturigini alle radici del colle Vaticano, pregevole per la salubrità e leggerezza, fu scoperta nel giardino papale nel 1637 sotto Urbano VIII, il quale la fece condurre in una fonte del portico del gran cortile di Belvedere, e dal suo stemma gentilizio scolpito nel fonte chiamasi delle Api. Dopo sessanta anni dacchè fu trovata tal sorgente, venne quest' acqua derivata in parte fuori del palazzo vaticano, e passa nell'atrio della vicina chiesa di s. Maria delle Gra-

zie presso la porta Angelica. Da ultimo, e nell'odierno pontificato, mediante una macchina idraulica, l'acqua delle Api è stata distribuita in buona parte per comodo delle diverse abitazioni, facendola salire sino al tetto del medesimo sontuoso palazzo, con grandissimo utile de' famigliari pontificii.

Tutte le suddette acque sono potabili, e devono reputarsi delle migliori per le loro proprietà fisiche, di natura benigna, tersa e limpida. Il ch. dottore Pietro Carpi professore di mineralogia e storia naturale nell' università romana, avendo analizzato le acque di Roma trovò in esse qualità tali da annoverarle fra le acque potabili le più pure che si conoscono. Dalla sua analisi chimica pubblicata nel 1831, risulta, che in una libbra medicinale delle medesime acque, composta di grani 6912, trovansi appena da due a quattro grani di sostanze fisse, cioè di principii stranieri che vi sono disciolti. Dal che concluse quel dotto, analizzando ancora le acque avventizie, non esservi città in cui le acque potabili sieno tanto abbondanti e tanto salubri quanto Roma. E la natura, che a largo mano profuse di che dissetare gli abitatori del suolo romano, non fu avara nemmeno di acque acidule e minerali alla purgazione de' visceri, ed a riacquistar la salute, anche usate come bagno sono buone. Tali sono l' *acqua acetosa*, l' *acqua santa*, e l' *acqua di s. Giorgio:* ma le chimiche qualità di questa ultima non corrispondono alla fiducia che ne ha il volgo, ed ha le proprietà dell' acqua naturale e comune. Il ruscello dell' acqua di s. Giorgio in Velabro, presso la chiesa di tal nome, va a perdersi nella cloaca massima. Di queste tre acque ne parlammo nel citato articolo *Acque*, per cui qui faremo cenno dell' edifizio delle due prime. L' *acqua acetosa*, così detta dal suo sapore acidulo, ha la sorgente fuori della porta Flaminia, lungo il Tevere presso il ponte Milvio, ed esce da tre bocche. La fonte deve la sua costruzione al cavalier Lorenzo Bernini, ed i Pontefici Paolo V, Innocenzo X, Alessandro VII, e Clemente XI, ebbero cura di mantenerla a vantaggio della città, i cui abitanti in gran numero vi concorrono nelle prime ore del mattino della primavera, e di estate principalmente, dappoichè si preferisce di beverla ove sorge per provarne gli utili effetti. Tre miglia circa fuori della porta s. Giovanni, nella via Appia nuova, a a destra, si trovano i bagni dell'acqua minerale detta *acqua santa*, il di cui comodo locale è proprietà dell' arcispedale di s. Giovanni in Laterano. Questa è un' acqua che ha la sorgente in fondo alla valle, per le cui qualità è eccellente anche in bevanda, della quale ordinariamente se ne intraprende la cura nella stagione estiva. La detta acqua poi di s. Giorgio, che molti bevono nell' estate ove sorge, come limpida e leggera, vuolsi che sia l' acqua medesima chiamata dagli antichi *acqua di Mercurio*, che scaturiva poco distante dalla porta Capena. Dicesi ancora che sia l' acqua celebre di *Argentina*, e quella che animava l' antico e noto *fonte di Giuturna*. Il dottissimo avv. Fea commissario delle antichità romane, trovò le due sorgenti in un antico bottino situato nell' orto o vigna del monastero di s. Gre-

gorio sul monte Celio, di proprietà de' monaci camaldolesi.

Le acque del fiume *Tevere (Vedi)* che attraversa la città di Roma, potrebbero usarsi depurate in cisterne per bevanda, come ne fecero uso gli antichi romani sino al quinto secolo di Roma. Più tardi l' usarono molti abitanti della regione di Trastevere, ed i Papi Clemente VII, Paolo III, e Gregorio XIII; acqua assai superiore a quelle del Tamigi e della Senna, secondo le interessanti analisi del ch. Antonio Chimenti professore degli elementi di chimica nell' università romana, pubblicate nel 1830. Ciò è quanto la natura seppe insinuare di fluido nel terreno del suolo romano, e a meglio esprimersi quanto il caso e l' industria seppero trarre fuori dal suo seno. Ma non se ne contentarono gli antichi, ai quali forse una maggiore popolazione, o un timore d' incendio e assalto, richiedevano maggiori cose. Trassero in fatti i sagacissimi romani antichi tante sorgenti di acqua nella loro patria, che al dire degli idraulici più sensati, i loro acquedotti conducevano tanto liquido in Roma, quanto ne conduce giornalmente la Senna in mezzo a Parigi, quando le sue acque non soverchiano il loro ordinario livello. Secondo una statistica, oltre i cinque acquedotti, le fontane pubbliche monumentali si fanno ascendere a cinquanta, e le piccole fonti pubbliche a cento. Il Fontana ci diede in Roma nel 1647: *Raccolta delle principali fontane di Roma.* Monsignor Nicolò Maria Nicolai nel 1829 stampò in Roma: *Opera sulla presidenza delle strade ed acque e sua giurisdizione economica.* Contiene il testo delle relative leggi, i regolamenti, l' istruzioni, e i dettagli di esecuzione. Finalmente l' avvocato d. Carlo Fea, lume ed onore anche di questo argomento, pubblicò in Roma nel 1832: *Storia delle acque antiche sorgenti in Roma perdute, e modo di ristabilirle; e storia dei condotti antico-moderni delle acque Vergine, Felice e Paola, e loro autori.* Con suggerimenti per aumentare le loro acque, e migliorarne la qualità; loro analisi chimica, unitavi quella delle acidule e termali nelle vicinanze della città. Con un codice diplomatico delle costituzioni dei sommi Pontefici restauratori delle medesime. Delle provvidenze prese finora dalle congregazioni destinate sopra di esse, dai cardinali camerlenghi, presidenze delle acque, camera capitolina ec.; colla relazione delle iscrizioni antiche, ultimamente scoperte delle acque Claudia, o Traiana; ed altre moderne relative ai condotti attuali, parte inedite, parte stampate inesatte.

Le fontane pubbliche e monumentali di Roma vengono alimentate principalmente da tre diverse acque, cioè la *Felice*, la *Paola*, e la *Vergine* detta anche di *Trevi*. Prima parleremo dell' acqua Felice, poi della Paola, indi della Vergine, e per ultimo delle principali fontane pubbliche e monumentali di Roma. Nel pontificato di Gregorio XIII, come indicammo di sopra, gli abitanti della regione di Trastevere, ed altri erano costretti di bere l' acqua del fiume Tevere, che i benedettini di s. Calisto, e i carmelitani scalzi di s. Maria della Scala, dimoranti nella stessa regione, per non dire di altri, depuravano entro apposite cisterne: in tempi anteriori giravano per Roma i

venditori di acqua, anzi vuolsi che per mancanza di fonti ciò durasse sino a Sisto V, e il famoso tribuno Cola di Rienzo, era figlio di una donna che vendeva l'acqua per Roma. Fu pertanto nel 1581 proposto a quel magnanimo Pontefice di restituire ai colli di Roma, ridotti in gran parte disabitati e a vigne, le acque che anticamente godevano, progettandosi di far deposito presso le terme Diocleziane di quelle acque che copiosamente scorrevano a rivoli nelle alture di Pantano de' Griffi dappresso al castello della Colonna, unendovi le acque già servite all'acquedotto dell'imperatore Alessandro Severo per le sue terme. Mentre il Papa voleva mandare ad esecuzione il piano colla cooperazione dei conservatori di Roma, che ne volevano acquistare porzione per condurla al Campidoglio, morì nel 1585. Gli successe Sisto V d'animo grande e nato fatto per strepitose imprese, il quale approvò il progetto con alcune modificazioni, e si accinse a farlo eseguire per vantaggio della città, ed anche per servirsi di tali acque nelle sei fonti della villa vicino alle terme Diocleziane da lui fabbricata, ed ora del principe Massimo, il quale nel 1836 pubblicandone le *Notizie storiche*, in argomento ci diè analoghe ed eruditissime nozioni. Quindi a' 4 giugno 1587, dopo avere Sisto V visitato le sorgenti, a' 15 dello stesso mese l'acqua si vide fare magnifica mostra di sè sulla piazza di Termini presso le terme memorate: ne furono architetti Matteo Bartolani, e Giovanni Fontana che compì l'operazione, nella quale s'impiegarono da due mila a tre mila lavoranti per le livellazioni ed acquedotti. L'universal tripudio de' romani per aver guadagnato 700 oncie d'acqua, e la medaglia fatta perciò coniare dal Papa colla sua effigie, e l'epigrafe: UNDA SEMPER FELIX, resero più celebre questa magnifica provvidenza. Le medaglie furono dispensate da Sisto V ai principali signori della città, a' suoi famigliari, ed a quelli che avevano avuto parte nell'opera. Dal suo nome battesimale, il Pontefice chiamò *Felice* tale acqua, ma non essendo stato eretto nel condotto alcun purgatorio, come usavano gli antichi, restò il difetto della sua poca purezza, il quale si aumentò dopo l'unione ad essa delle due rifolte de' mulini di Pantano, una delle quali, cioè la nuova spettante al principe Borghese, fu tolta nel 1828, sotto Leone XII.

Nel 1621 Gregorio XV fece allacciare nel territorio della sua famiglia Ludovisi, oggi appartenente ai Pallavicini, due vene di circa 40 oncie, tutte e due delle Pantanelle e fontana Galla, la quale acqua riconosciuta buona fu aggiunta alla Felice. Nel 1642 Urbano VIII ne raccolse altre 300 oncie in un bottaccio rimanente dietro la rifolta verso la mola di Pantano, e trovatele egualmente buone fece introdurle nel condotto. Da ultimo e nel 1838 a cagione della poca buona costruzione, il condotto dell'acqua Felice, un miglio circa fuori la porta Maggiore, rovinò un tratto ch'è nella vigna de' religiosi serviti. Il Papa che regna accorse a riparare il grave danno colla direzione del valente capo degli ingegneri cav. Luigi Brandolini, facendo rifare di nuovo quindici archi con ottima opera muraria. Acciocchè il lavoro

progredisse con diligenza e prontezza, di frequente vi si portò Gregorio XVI, non risparmiando ascendere sull'acquedotto, ed incoraggire gli esecutori del lavoro: a memoria del benefizio, sui nuovi archi fu collocata una marmorea iscrizione. Già sino dai 6 agosto 1834 il medesimo Pontefice, col chirografo *L' evidente diminuzione*, diretto al cardinal Gazzoli, prefetto della congregazione delle acque e strade, e presidente della commissione deputata per l'acqua Felice, provvide all' uniformità del metodo e regolarità di sistema da osservarsi nella distribuzione dell'acqua Felice fra coloro che per diritto ne godono l'uso. Di fianco alla fontana di Termini, vi è il nuovo castello fatto costruire dal lodato Pontefice, quando diè opera all' accennata distribuzione dell' acqua Felice, e sulla porta una marmorea iscrizione tramanda ai posteri sì fatta misura. E qui noteremo che nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello stato pontificio*, sono riportati altri regolamenti e provvidenze emanate negli ultimi tempi non solo sull' acqua Felice, ma ancora sulle acque Paola e Vergine. Ivi sono pure riportati i regolamenti e le provvidenze pubblicate per le fontane di Roma, comprese quelle soggette alla giurisdizione del magistrato romano.

L'acqua Paola è l'antica acqua Traiana che l' imperatore Traiano fece condurre in Roma onde fornire di acque salubri la regione trasteverina, la quale era ridotta a servirsi dell' acqua Alsieatina, lurida e poco salubre, e ch' era stata condottata da Augusto per la sua naumachia. Le sorgenti dell'acqua Traiana sono venticinque miglia lungi da Roma fra il lago Sabbatino poi detto Bracciano, e le terre di Bassano e dell' Oriolo, dove si vedono le antiche allacciature ed i ricettacoli che riuniscono le acque presso Vicarello in uno speco comune. Questa acqua fu diretta a Roma sul colle Gianicolo, ove giungeva per mezzo di un'opera arcuata, le cui vestigia veggonsi a sinistra fuori la porta s. Pancrazio, ed in Roma sotto il casino di villa Spada, dove l' acquedotto terminava formando una magnifica fontana. L' acqua continuò a fluire sino all'anno 537 dell' era nostra, ed una parte di essa era particolarmente destinata a far girare le mole erette sulle falde del Gianicolo, per cui Vitige all' assedio di Roma troncò l' acquedotto per privar la città di macinazione, ed obbligarla alla resa. Quindi Belisario ristaurò l' acquedotto, che nel 752 fu di nuovo troncato da Aistulfo re longobardo, restando interrotto vent' anni, finchè Adriano I nel 772 lo ristaurò, e così ristabilite vennero le mole. Nel secolo IX l' acquedotto restò di nuovo interrotto, venendo nell' 827 ristaurato da Gregorio IV; e dopo le irruzioni de' saraceni dell' 846, essendo di nuovo rimasto troncato, fu da s. Nicolò I ristabilito. Altro non si sa di questo acquedotto, che tuttavolta proseguiva a fluire nel Vaticano nel 1561 sotto Pio IV. Mentre era in pieno deperimento, il grandioso Paolo V nel 1607 incominciò a trattare co' conservatori di Roma il ripristinamento di tale acqua, che nell'anno seguente per la maggior parte acquistò dagli Orsini, mentre nel 1611 portò a compimento l' operazione a mezzo

di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno. Il Papa fece riedificare dai fondamenti porzione del condotto colla spesa di scudi quattrocento mila, in parte ricavati dalla vendita dell'acqua a scudi duecento l'oncia, avendone donata moltissima. Così Paolo V ridonò il corso alla sola e pura acqua Traiana in once mille e cento, dirigendone 800 alla sua mostra principale presso la chiesa di s. Pietro Montorio, e 300 al Vaticano: due medaglie celebrarono queste provvidenze, una col fontanone della gran mostra, l'altra coll'acquedotto ripristinato, oltre diverse iscrizioni in marmo collocate in differenti luoghi. Il Fea, nella *Storia delle acque*, dice che Paolo V ricondusse in Roma la maggior parte dell'acqua Traiana, e che la comprò coi condotti antichi per ignoranza, o perchè non si volle valere del diritto pubblico.

Di poi essendosi rotti i condotti della gran mostra mentovata, insinuandosi l'acqua nel monte Gianicolo, cagionò la caduta dell'inferior parte di esso con ispavento dei trasteverini, e pericolo della chiesa e convento di s. Pietro in Montorio: Urbano VIII prontamente ne riparò il danno. In seguito le acque si aumentarono, avendone nel 1646 raccolte buona quantità Innocenzo X nel territorio dell'Anguillara, nel luogo chiamato Ampolline. Indi nel pontificato di Alessandro VII, venendo nel 1658 misurata l'acqua da Luigi Bernini, se ne trovarono oncie 1752 e mezza, cioè oncie 337 e mezza andavano al Vaticano, e 707 al Gianicolo, le quali venivano dimediate avanti di giungere alla gran mostra per la quantità d'acqua venduta o regalata a parecchie vigne, giardini e ville, fra le quali oncie 37 donate da Urbano VIII, e da Innocenzo X alla villa Pamphily, della famiglia del secondo. Paolo V per la manutenzione dell'acquedotto e condotti assegnò in luoghi di monti annui scudi 900, a cui ne aggiunse altri Innocenzo X; ma essendo poi diminuita tal rendita, la supplenza venne ripartita a coloro che usavano dell'acqua Paola. Alla custodia di questa amministrazione delle rendite fu istituita la congregazione dell'acqua Paola, composta dai prelati tesoriere, commendatore di s. Spirito, da un chierico di camera, e dal commissario della medesima, sotto la presidenza d'un cardinale: però questa presidenza Clemente XI la riunì a quella dell'acqua Vergine e Felice, sebbene l'acqua Paola conservò l'offizio separato di notaro. Nel 1659 il duca Ferdinando Orsini esibì ad Alessandro VII l'acqua del lago Sabbatino, detto dell'Anguillara o di Bracciano, per nutrir le grandi fontane della piazza Vaticana. L'offerta fu ricusata per l'impurità dell'acqua del lago, e poscia dal duca Flavio nel 1672 venne offerta, ed accettata da Clemente X, nel quantitativo di mille oncie. Fu stabilito che giunta l'acqua a Roma, la metà appartenesse al tribunale dell'acque, e le altre 500 oncie a disposizione del duca. L'acquedotto camerale dell'acqua Paola di circa 1809 oncie dividesi in due rami al luogo chiamato la Tedesca: il ramo principale si dirige a s. Pietro Montorio, per la gran mostra, distribuzione agli utenti, movimento di mole, cartiere, gualchiere ec., ed entrando nella botte de' Sette dolori, si

sparge in moltissimi luoghi pubblici e privati. L'altro ramo di once 780 si conduce al palazzo e giardino Vaticano, non che ad altri luoghi sì pubblici che particolari. Da ultimo nel 1829 alle acque del lago Sabbatino si aggiunsero quelle di un lago minore detto Marsignano, alquanto più alto, e ciò per supplire nelle stagioni di gran siccità alla scarsezza delle acque del lago Sabbatino.

L'acqua Vergine si deve a Marco Vipsanio Agrippa, il quale molto operò essendo edile in vantaggio degli acquedotti per abbellire i suoi deliziosi giardini che avea nel Campo Marzio ne' dintorni del Pantheon, e principalmente per fornire di acqua perenne le terme ivi da lui edificate. Senza profittare delle acque già introdotte in Roma, costrusse un nuovo acquedotto allacciando le sorgenti che formavano pantani nell'agro Lucullano, otto miglia distante dalla città sulla via Collatina, l'anno di Roma 727, che corrisponde a 27 anni avanti la nostra era. Marco diede a questa acqua il nome di Vergine, perchè andando i suoi soldati in traccia delle sorgenti, una verginella ne mostrò alcune che servirono di guida a conoscere le altre. Questa è la stupenda acqua che viene tuttora in Roma in grande abbondanza, ed è purissima: comunemente chiamasi di Trevi dal nome della contrada dove oggi forma la gran fontana. L'acquedotto ha circa quattordici miglia di giro, ed entra in Roma moderna traversando il monte Pincio sotto la villa Medici, indi alle Terme. Quest' acqua ch' era di livello inferiore all'Aniene vecchio, anche anticamente era la più apprezzata fra le acque di Roma per la grata sua temperatura. Siccome l'acquedotto veniva fuori della città quasi sempre sotterra, ebbe a soffrire meno l'anno 537 nella memorata devastazione di Vitige. La trascuratezza però de' secoli seguenti richiamarono la munificenza di Adriano I, che nel 786 lo risarcì in modo che restituì a Roma le abbondanti sue acque. Nicolò V, verso la metà del secolo XV ristaurò i suoi condotti prossimi ad essa andati in rovina, ed ornò la principale fonte entro la città. I condotti furono pure ristaurati da Sisto IV, e di poi Pio IV incominciò l'opera di riportare in Roma l'acqua Vergine dalla sua sorgiva di Salone, compiendone l'impresa s. Pio V, il quale diede corso a vari ristagni dell'acqua Vergine, ossia di Salone, specialmente nelle vicinanze di monte Pincio, con che venne pure a purgarsi le strade, ed a farsi migliore l'aria. Questa operazione ebbe ad esecutori Luca Peto, Giacomo della Porta, e Bartolomeo Gritti. Quindi s. Pio V con moto-proprio del 1570 commise la custodia dell' acquedotto, l'amministrazione e la distribuzione dell' acqua Vergine a due cardinali, ed ai conservatori di Roma, oltre tre cavalieri.

Il successore Gregorio XIII nel 1574 cominciò e proseguì la distribuzione dell'acqua per tutta la città, ciò che la morte impedì effettuare al predecessore. Il medesimo Gregorio XIII diresse la gran condottura per sei ampi condotti subalterni, esistenti ne' rioni di Ponte, di Parione, di Campo Marzio e di s. Eustachio, in servigio de' privati e del pubblico, come pure in ornamento singolare di Roma. A Gregorio XIII

pure si attribuisce il costoso lavoro del secondo ramo del condotto annesso, il quale diviso in tre tubi uniti entro un masso di muro, dalla botte in piazza di Spagna detta di s. Bastianello, si dirige lungo la via Condotti alla botte di Gaetani, da dove per gli accennati sei tubi si diffonde in tante diverse parti della città; mentre il primo ramo antico del condotto, di sotto il Pincio passando, conduce l'acqua alla principale sua mostra presso al Trivio. Va notato che il ramo dell'acqua Vergine proveniente dal Pincio, da Gregorio XIII diretto per la via Condotti alla botte de' Gaetani, fu fatto scorrere entro tre condotti, uno grande nel mezzo, formato da due lastre di travertino l'una sull'altra, e due laterali di terra cotta, detti doccioni, il tutto circondato da un gagliardo masso di muro. Nel pontificato di Leone XII però, nella parte superiore della via Condotti, venne sostituito ai tre mentovati condotti un solo grosso tubo di piombo, e nell'odierno del regnante Gregorio XVI, nella parte inferiore della via stessa, ad esso tubo se ne congiunsero tre altri pure di piombo, che camminando entro una comoda forma, vanno a far capo alla ridetta botte Gaetani. E qui aggiungeremo che entrando l'antico acquedotto nel Campo Marzio sopra archi, vari monumenti contava, dove questi traversavano pubbliche vie, ed uno ancora ne rimane presso il collegio Nazareno. Consiste questo monumento in un arco interrato di travertino, analogo per la costruzione e per lo stile a quello grandioso dell'acqua Claudia a porta Maggiore (il quale è stato isolato e reso al primiero splendore dal Papa regnante). Dalla sua iscrizione rilevasi che Claudio l'anno di Roma 799, e dell'era nostra 46, avea rifatto dalle fondamenta gli archi dell'acqua Vergine, distrutti dal suo predecessore Caligola imperatore. Ora passeremo a indicare, col medesimo ordine alfabetico, le principali fontane pubbliche di Roma fregiate di qualche decorazione, senza parlare delle moltissime erette a solo comodo de' cittadini, incominciando da quelle alimentate dall'acqua Felice, proseguendo con quelle che derivano dall'acqua Paola, terminando con quelle nutrite dall'acqua Vergine. Sulle località ove sono erette tali fontane, sono a vedersi gli articoli delle chiese, piazze ed edifizi presso cui sono. Di altre fontane degne di speciale menzione esistenti in Roma, e luoghi suburbani, ne' palazzi, giardini, ville ed altri edifizi, se ne tratta a' rispettivi articoli, in molti dei quali facemmo pur menzione delle seguenti fonti. Per le fontane di Roma, oltre gli autori succitati, e quelli mentovati all'articolo Acque, fra' quali si distinse Alberto Cassio, nella sua dotta opera che trattando del corso delle acque antiche portate sopra quattordici acquedotti da lontane contrade nelle XIV regioni o rioni di Roma, delle moderne e di altre nascenti nel 1757, parla con piena cognizione delle fontane di Roma; di queste ne scrissero pure egregiamente Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna*, ed Antonio Nibby nella sua *Roma nell'anno* 1838 *descritta*, opera mai abbastanza lodata per erudizione e critica: nella parte prima antica ha trattato degli acquedotti antichi, e de' monumenti superstiti relativi alle acque, castelli

di divisione, fontane, ninfei, piscine ec.; nella seconda moderna ha descritto le fontane pubbliche di Roma, con tavole incise delle principali. In quanto alle medaglie coniate per le fontane di Roma, sono a vedersi le opere dei numismati pontificii.

Fontane dell'acqua Felice.

Fontana di Termini. Forma la mostra principale di tale acqua, ed è situata nel rione Monti sulla piazza di s. Susanna, lungo la strada che conduce a porta Pia. È chiamata corrottamente di Termini dalle vicine terme di Diocleziano. Sisto V la fece edificare dall'architetto cav. Domenico Fontana, tutta di travertini, con l'ornamento di quattro colonne ioniche, due di cipollino, e due di breccia grigia, le quali coi loro contropilastri reggono l'architrave. Su di questo s'alza l'attico, terminato da una cornice sostenuta da due pierritti, sopra la quale si vede l'arme Peretti di quel Pontefice, retta da due angeli, e sovrastata da una croce posta su tre monti, essendo ai due lati due piccole guglie. In mezzo all'attico viene celebrata da un'iscrizione l'acqua Felice, portata in Roma da Sisto V. Tra le quattro colonne apronsi tre grandi nicchie sfondate e decorate: le due laterali contengono altrettanti bassorilievi in marmo, rappresentanti quello a destra Gedeone, il quale fa esperimento, dal modo di bere, de'suoi migliori soldati, scolpito da Flaminio Vacca; quello a manca Aronne che guida il popolo alle acque sospiratissime dopo lunga e crudel sete, scoltura di Gio. Battista della Porta. La nicchia di mezzo contiene la statua di Mosè, il quale accenna colla mano dritta le acque scaturite prodigiosamente dal sasso a ristoro del popolo d'Israele, opera dello scultore Prospero Bresciano. Se Della Porta cadde nell' errore di rappresentare Aronne vestito degli abiti sacerdotali, mentre il sacerdozio non era stabilito, Prospero pose nella mano sinistra di Mosè le tavole della legge che non aveva ancora ricevute, ed in fronte que'raggi che Dio gli fece spuntare dappoi, e quel ch' è peggio eseguì la statua più corta del bisogno, ad onta che ne fosse replicatamente avvertito nel lavorarla: quando si persuase del grave errore, ne morì in giovanile età di malinconia, perchè in essa perdè l'onore ch'erasi acquistato colle precedenti scolture. Per di sotto alla statua di Mosè ed ai due bassorilievi sgorgano tre grosse bocche d'acqua, la quale va a cadere in tre vasche sottoposte, tramezzate da quattro leoni di marmo bianco gittanti acqua dalla bocca, entro altre tre vasche poste innanzi alle prime. Questi leoni appartenevano alla villa che la famiglia Cibo, già signora di Carrara, aveva in Castel Gandolfo, che essendo stata acquistata da Clemente XIV, in un alle altre statue divennero proprietà del palazzo apostolico, per cui Pio VII li fece insieme trasportare nel pontificio giardino del Quirinale. Da questo li rimosse il regnante Gregorio XVI, e li fece collocare ad ornato del fonte Sistino, in luogo di que' quattro leoni che nella sua erezione vi si posero, reputando quelli di granito piuttosto degni del *Museo - Egizio* (*Vedi*), che in Vaticano ha eretto,

per meglio conservarli, per il loro distinto pregio, e per le iscrizioni e geroglifici egizi che hanno nelle basi; mentre gli altri due leoni per la loro decadenza non erano più convenienti ad ornare il fonte, per cui a cagione del loro cattivo stato furono posti nel detto giardino Quirinale. I primi due leoni sono di granito egiziano bigio, più duro del granito orientale; ed anticamente stavano sulla piazza del Pantheon, e si crede che servissero di decorazione al sepolcro di Marco Agrippa. Gli altri due leoni sono di marmo statuario, ed esistevano ai lati della porta di s. Giovanni in Laterano, prima che Sisto V li togliesse per porli coi due altri leoni in questa sua fontana, che ha all'intorno una balaustrata di travertini. L'edifizio ha un aspetto nobile ed imponente. Il Novaes nella vita di Sisto V, tom. VIII, pag. 113 e 114, nel descrivere l'acqua da lui portata in Roma, e questa maggior mostra della medesima, dice che nella medesima piazza di Termini eresse una pubblica vasca d'acqua, affinchè in essa le donne potessero lavare i panni comodamente.

Le quattro fontane. Sono nel rione Monti, agli angoli del quadrivio formato dalle quattro strade, delle quali una conduce al Quirinale; l'altra a piazza Barberina, via Felice, e monte Pincio; la terza a porta Pia; e la quarta a s. Maria Maggiore. Queste quattro fontane l'eresse Sisto V: ciascuna è contenuta entro una nicchia scavata appositamente. Due di queste nicchie sono quadre, e due girate in arco: quelle stanno ai lati del palazzo Barberini, e del palazzo Galoppi, queste agli angoli della chiesa di s. Carlino, e del palazzo Albani. Le statue sono giacenti, di travertino, maggiori del vero, avente ciascuna dappresso un piccolo getto d'acqua, che si versa in sottoposta vasca di egual pietra. La prima statua rappresenta la Fedeltà, che ha vicino il cane simbolo della medesima; la seconda la Fortezza, che appoggiasi ad un leone, e vicino una palma ed uno struzzolo; la terza e la quarta figurano due fiumi, versanti acqua da un'urna, forse l'Aniene e il Tevere. Pietro Berrettini da Cortona architettò la fonte sotto il palazzo Barberini; delle altre ne fu architetto Domenico Fontana. Queste quattro fonti danno il nome alla contrada, una delle più belle di Roma.

Fontana del Tritone. Questo vaghissimo fonte posto nel rione Colonna, si ammira in mezzo alla piazza Barberini, così detta dal vicino e sontuoso palazzo della famiglia di tal nome, della quale fu Urbano VIII, che ivi la fece erigere dal cav. Lorenzo Bernini. Questi siccome spiritoso nelle invenzioni, pose quattro delfini colla testa in basso e le code rivolte in su, fra cui sono due arme del Pontefice, e sulle quali collocò una gran conchiglia aperta. Da questa esce con tutto il busto un gigantesco tritone, il quale ha la faccia rivolta al cielo, e alzando le braccia dà fiato vigorosamente ad una buccina, e da essa si slancia in alto con impeto un grosso zampillo d'acqua, che con mirabile effetto ricade in ispruzzo nella conchiglia, da dove si versa dentro un'ampia vasca centinata, chiusa all'intorno con ispranghe di ferro, in parecchie colonnine di marmo. Nella piazza medesima,

sul canto destro di via Felice, Urbano VIII eresse un altro minor fonte, pei bisogni del popolo. Il Bernini lo compose di una conchiglia di marmo bianco, dentro la quale dalle bocche di tre api sgorgano le acque, e nel cui coperchio, che figura d' essere aperto, e perciò appoggiato alla parete, in memoria del benefizio fu scolpita una iscrizione in cui essendo segnato l' anno XXII del suo pontificato, e morendo il Papa prima che vi entrasse, fu cassato un numero e ridotto a XXI. Ciò diè motivo ad una satira del frizzante Pasquino, che il Novaes descrive nel tom. IX, pag. 274 e seg. in un all' iscrizione.

Fontana incontro a Villa Medici sul Pincio. Sotto un ombroso cocchio di antichissime querce, e nel rione Campo Marzio, si vede questo fonte. Componesi d' una tazza di granito con piede di marmo, posato su d' un piedistallo simile ottangolare. Nel centro della tazza da una grossa palla, e prima da un giglio, sgorga un getto d' acqua, che poi cade nella tazza, e da essa in una vasca interrata di forma ottagona con fasce di travertino. Il fonte fu fatto erigere dal cardinal Alessandro de' Medici, poi Leone XI, dinanzi alla villa di sua nobilissima famiglia, con disegno di Annibale Lippi.

Fontana del Quirinale. V. Obelisco Quirinale.

Fontane del Campidoglio. V. Campidoglio.

Fontana in piazza d' Aracoeli. Questa nel rione Campitelli rimane incontro al palazzo Muti-Bussi, e fu fatta erigere da Sisto V. Sorge nel piano sopra due gradini di travertino ovali e centinati. Si compone d' una tazza di forma simile, ma di marmo bianco, ornata con cinque teste di leone. Su questa tazza ve n' è altra di simile marmo, ma di forma rotonda, con suo piede in cui sono le arme del senato e popolo romano, oltre quelle di Alessandro VII, che fece ristorare la fontana, aggiungendovi in poca distanza un abbeveratoio per pubblico comodo. In mezzo alla tazza superiore vi è un gruppo di quattro putti in marmo bianco, tenente ognuno un' anfora, ed insieme sostenendo sulle spalle tre monti, facenti parte della stemma di Sisto V, mentre dal più alto monte sgorga l' acqua in uno zampillo, ricadendo poi nella tazza rotonda, e da questa per quattro bocche di mostri riversandosi nella tazza ovale.

Fontana in piazza di s. Maria in Portico o *Campitelli.* Nel rione di tal nome è tal piazza, nella cui estremità orientale a' tempi di Sisto V fu eretto il fonte, con architettura di Giacomo della Porta. Si compone d' un basamento ottagono centinato, sul quale posa una tazza di simile forma, in cui sono le armi del senato e popolo romano, il tutto di pietra tiburtina. Dentro la nominata tazza ne sorge altra rotonda di marmo bianco, il cui piede è adorno di qualche fregio: da questa sgorga in alto l' acqua, che poi si riversa nella prima, da dove per la bocca d' un mostro, cade poscia in un piccolo abbeveratoio a vantaggio pubblico. Il fonte appartiene al senato romano, che più volte lo fece restaurare, ed è chiuso all' intorno da colonnine di travertino, e spranghe di ferro.

Fontana detta delle Tartarughe. Fu edificata nel rione s. Angelo, nel 1585, dal magistrato di Roma,

co' disegni di Giacomo della Porta. Questa bella ed elegante fontana esiste propriamente sulla piazza Mattei detta delle Tartarughe, da quelle che adornano il fonte, ed incontro alla porta che mette alla giunta fatta al ghetto degli ebrei da Leone XII, come dicemmo a quell' articolo. Consiste in una vasca centinata di travertini, con basamento interno di marmo bianco a quattro faccie, con suoi ornamenti. Sul basamento posa una tazza rotonda d' egual marmo con piede liscio ed alto. Ciascun angolo del basamento ha una statua in bronzo rappresentante un giovane interamente nudo, e tutti e quattro sono in varie attitudini, tenendo ciascuna statua un piede sul capo d' un delfino, che sgorga acqua dentro la sottoposta conchiglia di marmo bianco, e sollevando un braccio mostra di tenere una tartaruga di metallo sul labbro della tazza superiore, quasi per farla bere. Tanto l' acqua che in questa tazza ricade dal getto saliente, quanto quella che rigurgita dalle conchiglie va a riversarsi nella vasca inferiore. Tutto il monumento è chiuso in giro da spranghe di ferro, ferme in piccole colonne di travertino, e dalla parte del ghetto avvi congiunto un abbeveratoio per uso del popolo, nel 1750 eretto dal senato romano. Matteo Landini modellò le quattro belle statue dei giovani, ed Alessandro VII nel 1661 fece restaurare il fonte.

Fontana di piazza Giudea. *V.* Ebrei.

Fontana in piazza Montanara. Rimane nal rione Ripa, poco distante del teatro di Marcello, ed è formata di due tazze di travertino, una maggiore sorgente dal piano, minore l' altra, e collocata sulla prima, posandosi su piedistallo, da cui sgorgano quattro bocche d' acqua per servizio del popolo, mentre il getto superiore serve di abbellimento. Il fonte appartiene al magistrato romano come si vede dagli stemmi, e dal medesimo fu più volte ristorato, ciò che pur fece Innocenzo XII. *V.* Chiesa di s. Nicola in Carcere, ove parlasi di questo luogo.

Fontana della bocca della verità. Nel rione Ripa, sulla piazza della chiesa di s. Maria in Cosmedin, Clemente XI nel 1715 l' eresse con architettura di Carlo Bizzaccheri, con bella immaginazione. Sul piano della piazza si vede una vasca amplissima di travertino centinata, con sottoposto gradino di egual pietra. Nel mezzo della vasca è un aggruppamento di scogli, egregio lavoro di Filippo Bai: questi scogli servono di base a due giganteschi tritoni scolpiti da Francesco Moratti in travertino, i quali appoggiano le loro code sul masso intrecciandole bizzarramente fra loro, ed alzando le braccia mostrano di reggere sul dorso due conchiglie aperte e congiunte, ove sono le arme di Clemente XI. I monti, parte del medesimo suo stemma, sono nel mezzo delle conchiglie, e dal più alto sgorga con impeto l' acqua che ricade poi sulle conchiglie, e nella gran vasca. Poco lungi, a pubblico vantaggio, Clemente XI fece erigere un vasto ed ampio fontanile, per cui i conservatori di Roma proibirono l' abbeverare gli animali nel fonte nobile, che per cautela fu circondato da molte colonne di travertino. I canonici della menzionata chiesa celebrarono l' erezione del fonte e l' appianamento del-

la piazza, con iscrizione in marmo, che posero sotto il portico.

Fontana in piazza di s. Maria de' Monti. Nel rione di tal nome e sulla piazza di fianco a questa chiesa, nel pontificato di Sisto V il senato romano la fece erigere da Giacomo della Porta. Su tre gradini di pietra tiburtina, ricinti da piccole colonne con isbarre di ferro, sorge la vasca ottagona di egual marmo, in cui sono scolpite le armi del detto civico magistrato. Dentro sono due tazze di travertino co' loro piedi l'una sopra l'altra: dall'ultima più eminente, esce il getto d'acqua, che ricade in essa e si riversa poi nella seconda più bassa, da cui per la bocca di quattro teste leonine piove nella vasca ottagona. Dal lato orientale il fonte ha un piccolo abbeveratoio, nel quale sgorga l'acqua per tre monti, porzione dello stemma di Sisto V. Dal canto opposto, di rimpetto al fianco della chiesa, esiste nella vasca ottagona un distico fattovi scolpire dal senato romano, ed allusivo ai restauri procurati al fonte da Innocenzo X.

Fontana in piazza di s. Giovanni in Laterano. V. Obelisco Lateranense.

Fontana in piazza di s. Maria Maggiore. Nel rione Monti ed incontro alla facciata esterna di tal chiesa, congiunta alla colonna, di cui parlammo al volume XIV, pag. 315 del *Dizionario*, si eleva il fonte sopra quattro gradini, con vasca di forma oblunga centinata di travertino, avente nei lati maggiori due piccole tazze con getto d'acqua per pubblico uso. Nel centro della vasca sorge sul suo piede una tazza rotonda, di mezzo a cui sgorga in alto un zampillo che in essa ricade, e per otto fistole si diffonde poi nella sottoposta vasca. Ne fu architetto Carlo Maderno, per ordine di Paolo V che l'eresse.

Fontane dell'acqua Paola.

Fontana o *Fontanoni di s. Pietro in Montorio.* Dietro questa chiesa, nel rione Trastevere, sulla vetta del colle Gianicolo, si vede questo imponente fonte, che è la mostra principale dell'acqua Paola o Traiana, la quale prende il nome dal luogo. Questa amplissima fontana fu fatta erigere dal munifico Paolo V con architettura di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno. Il suo magnifico prospetto è tutto di pietra tiburtina con l'ornamento di sei colonne ioniche poste sopra alte basi, le quali quattro sono di granito rosso, e due di bigio: tutte insieme sostengono l'architrave e i suoi membri d'intaglio, nel cui fregio è il nome del Pontefice, e l'anno 1612, epoca in cui l'opera fu eseguita. Sopra l'architrave s'innalza un attico che ha all'estremità due draghi, parte dello stemma Borghesiano di Paolo V, e nel mezzo uno specchio o tavola di marmo con cornice sostenuta da due pierritti, ove si celebra l'acqua restituita a Roma, con analoga iscrizione. Sulla cornice dell'attico elevasi una nicchia in arco, ornata ne' fianchi con cartocci ed aquile, nel cui centro è lo stemma di Paolo V retto da due geni alati, e sovrastato da una croce posta tra due fanali. Nei cinque vani che ricorrono fra le sei colonne, apronsi altrettante nicchie sfondate, tre maggiori nel mezzo, e due minori dai canti. In fondo alle prime sono tre vani, corrispon-

denti ad un amenissimo orto, e per di sotto le acque sgorgano a guisa di tre fiumi in grosso volume, cadendo con fragore in tre conche sottoposte, da dove poi con strepito crescente si precipitano nell'immensa vasca di marmo bianco che dà finimento alla fontana, e costruita con quelli del foro di Nerva. Le nicchie laterali minori contengono due draghi, dalla cui bocca esce l'acqua con prodigiosa veemenza, e si versa nella gran vasca. Dipoi nel 1691 Alessandro VIII, volendo perfezionare l'opera meravigliosa di Paolo V, non solo fece purgar il condotto ed aggiungervi nuove acque, ma per accrescere la magnificenza di questa mostra principale, dilatò l'ampia conca, ingrandì l'area dinanzi ad essa, che stava sull'orlo del precipitoso monte, assicurandone il ripido declivio con parapetto di gagliardo muro; in memoria di che dentro la nicchia di mezzo fu posta l'arme degli Ottobuoni, ai quali apparteneva Alessandro VIII, con corrispondente iscrizione. Nel pontificato del successore Innocenzo XII, monsignor Paolo Borghese fece erigere un fontanile lateralmente al giardino, allora botanico, oggi nobile sede dell'inclita *Accademia d'Arcadia* (*Vedi*), per abbeverare le bestie onde non più ciò facessero alla gran vasca, che a meglio difenderla con basse colonne di marmo la cinse, e saldi ripari di ferro. *V.* Chiesa di s. Pietro Montorio.

Fontana in piazza di s. Maria in Trastevere. Nella piazza e rione di tal nome, Adriano I eresse un fonte, forse alimentato dalle acque del prossimo monte Gianicolo, ristorato poi da Alessandro VI, e da Giulio II nel 1510. Indi essendo rimasto privo d'acque, i conservatori di Roma lo nutrirono con quelle della Felice, condottevi pel ponte antico senatorio rifatto da Gregorio XIII, ed ottenute in dono da Gregorio XIV nel 1591. Però a cagione d'una furiosa inondazione del Tevere, spezzatosi il condotto, dovè risarcirlo Clemente VIII, contribuendovi il romano magistrato, con disegno del Fontana. Essendosi di nuovo spezzato il condotto del ponte, Alessandro VII vi condusse l'acqua Paola, restaurando ed abbellendo il fonte, ciò che pur fece Innocenzo XII a mezzo di Carlo Fontana, che totalmente lo rinnovò. In tal modo la fontana divenne una delle più ragguardevoli di Roma, sia per l'elegante forma, sia per la copia e ragionata distribuzione delle acque. Dal piano della piazza elevasi una gradinata ottagona di quattro scaglioni, circondata da ventiquattro colonnine, nella più parte di granito bigio e rosso: su di essa posa l'ampia vasca di travertino a quattro facce con risalti negli angoli, formanti quattro altre facce minori. Nel centro di questa vasca è una base coll'arme de' conservatori di Roma, su cui posa il piede d'una tazza rotonda di granito; dal mezzo della tazza elevasi un grosso gettito saliente d'acqua, la quale poi ricade in essa, e per la bocca di quattro teste di lupo zampilla in altrettante conchiglie, da dove si riversa nella sottoposta vasca. Le conchiglie sono situate agli angoli, ed hanno il coperchio che si rovescia in fuori, contenendo nella parte esteriore quattro targhe ornate di festoni, il tutto di pietra tiburtina. Sotto alle targhe

si leggono quattro iscrizioni, che fanno la storia del fonte. Sulla stessa piazza, poco distante dalla chiesa, evvi un abbeveratoio pubblico, con acqua abbondante.

Fontana di ponte Sisto. Accanto al ponte di tal nome, nel rione Regola, incontro alla spaziosa via Giulia, Paolo V fecela erigere da Giovanni Fontana, con 282 once d'acqua condottavi sopra gli archi del ponte. Ha il prospetto di travertino a bugne con grande nicchia sfondata e girata in arco, ai cui lati sono due colonne ioniche di marmo venato, le quali sorreggono l'architrave. Su questo s'alza un attico con ornato ai fianchi di cartocci, e terminato da un frontespizio acuto, tagliato in mezzo per contenere l'arme del benefico Papa: nello specchio dell'attico si vede una iscrizione monumentale. In fondo alla nicchia, nella parte superiore, sgorga il maggior volume dell'acqua per larga bocca, e dopo essere caduta nella sottoposta conca retta da mensola, cade con molto strepito e bell'effetto dentro la vasca di travertino a centine, situata a livello della strada. In questa vasca entrano pure i due violenti zampilli uscenti dalle bocche dei draghi alati, scolpiti nell'imbasamento delle colonne, come pure vi si versano quelle che sgorgano dalla bocca di due teste leonine, poste ai lati de' draghi. Tutto il monumento è cinto in basso da ringhiera di ferro, assicurata su sei mezze colonne di granito rosso.

Fontana del mascherone di Farnese. V. Farnese famiglia.

Fontana sulla piazza Farnese. V. Farnese famiglia.

Fontana dentro il ghetto degli ebrei. V. Ebrei.

Fontana di piazza di Castello. Nel rione Borgo, al principio della *Città Leonina* (*Vedi*), dappresso il *Castel s. Angelo* (*Vedi*), e tra le due strade di Borgo vecchio, e di Borgo nuovo, cioè nell'angolo formato dalla casa che le divide, è la fonte edificata da Paolo V con architettura di Carlo Maderno. Dal piano della strada s'alza la vasca centinata di travertino, incassata nel muro della casa, e chiusa innanzi con ispranghe di ferro, fermate in cinque colonnine di marmo, aventi scolpito un drago, parte inferiore dello stemma di quel gran Papa. Cade l'acqua nella vasca, rigurgitando da una conchiglia superiore, ove la versa, formando un ventaglio, la bocca d'una maschera, ornata nei lati di cartocci, e sopra dall'aquila borghesiana. Più in alto, entro cornici, fregiata d'ornati diversi, e sormontata dall'arme di Paolo V, avvi l'iscrizione a suo onore.

Fontana in piazza di s. Giacomo Scossacavalli. Nella piazza di tal nome nel rione Borgo, rimpetto al palazzo Torlonia, già Giraud, con lodevole disegno di Carlo Maderno, Paolo V innalzò sì elegante fonte. Su due scaglioni di pietra tiburtina elevasi l'ampia vasca sferica centinata, avente ne' quattro lati altrettanti zampilli, che sgorgano in alto. Nel mezzo della vasca, è un imbasamento quadro su cui è posta una tazza rotonda cogli stemmi di Paolo V, vedendosi nel centro una specie di pianta acquatica da dove esce il gettito saliente. La fonte è chiusa in giro da sedici colonnine, quasi tutte di bigio, munite di spranghe di ferro. A comodo poi del pubblico il medesimo Papa fece erigere due

fontanelle agli angoli del palazzo laterale, sulla via di Borgo vecchio, abbellite cogli ornati suoi stemmi.

Fontane sulla piazza di s. Pietro in Vaticano. Questa magnifica piazza, posta nel rione Borgo, sino dagli antichi tempi fu ornata con alcune fonti. Una se ne ammirava nel quadriportico della prossima basilica vaticana, decorata colla pigna e pavoni di bronzo, al modo che si disse all' articolo *Chiesa di s. Pietro in Vaticano (Vedi).* Diseccata tal fontana, Adriano I la nutrì di nuove acque prese dal lago Sabbatino, come scrissero alcuni, ma piuttosto da quelle Traiane da lui ricondotte in Roma. Un' altra fonte rimaneva sulla piazza innanzi alla basilica, a piedi delle sue scale, con tazza di granito, eretta d' ordine del Papa s. Simmaco. Una terza fonte nel mezzo della piazza l' innalzò Innocenzo VIII, assai bella ed adorna. Il successore Alessandro VI la ridusse in miglior forma, e Paolo V con disegno di Carlo Maderno l'abbellì, e coll'acqua Paola ne arricchì lo sgorgo. Di poi questa fonte fu da Alessandro VII, colla direzione del cav. Bernini, trasportata in quel lato della piazza che risponde al palazzo pontificio, ove oggi si vede, avendogli impedito la morte di costruirne un' altra simile dall' opposta parte. Ne eseguì però il concepimento Clemente X, coll' opera del cav. Carlo Fontana, e nella vigilia dell' anno santo 1675 gettò acqua con applauso universale. Alla pochezza delle acque in proporzione di sì grandiose fonti supplì Innocenzo XI, aggiungendovi nuove acque prese dal lago Sabbatino. Queste due fonti sono eguali in tutto e per tutto nella forma; hanno palmi sessanta di altezza, e pongono in mezzo degnamente l' *Obelisco Vaticano (Vedi).* La loro figura è ottangolare, e si compongono di una gran vasca centinata di travertino, che gira 126 palmi, e si estolle dal piano della piazza per palmi quattro. L' attorniano venti colonnette di granito con isbarre di ferro, per servirgli di riparo. Dal centro della vasca si alza un piedistallo a otto facce con arme, negli specchi principali, de' Pontefici che le fecero costruire, cioè di Clemente X in quella dalla parte del s. offizio, e di Paolo V nell' altra dall'opposto canto. Posa sul piedistallo una tazza di granito orientale di un sol pezzo, con suo piede rotondo, la quale ha palmi settantadue di circonferenza e cinque di altezza. In mezzo ad essa è collocato uno zoccolo o base, pure di otto facce, ornato ne' lati da quattro cartocci a guisa di mensole rovesciate, il quale sostiene un cappello di marmo a squamme della circonferenza di circa palmi cinquantaquattro, e tre di altezza. Sopra tale cappello scaturiscono per molte fistole le acque salienti mirabilmente e con magico effetto; le quali a guisa d'impetuosa grandine, tutte spumanti, per circa palmi trenta in aria alzandosi, ricadono poi sul cappello e nella tazza, da dove con gagliardo strepito sonoro si rovesciano nella vasca inferiore. Di queste fontane pure se ne parla al citato articolo, e massime al volume XII, pag. 266 e 267; notando qui che quella dalla parte del palazzo apostolico vuolsi più regolare nel disegno dell'altra, essendo la tazza di miglior gusto dell'altra. Noteremo che nella piazza Rusticucci, congiunta a quella Va-

ticana, e che gli serve quasi d'ingresso, quando nel 1825 venne selciata a spese della rev. fabbrica di s. Pietro, fu rimossa la fontana di pietra di forma quadrilunga, che ivi sorgeva ad uso pubblico (che ora vedesi inoperosa dietro le fondamenta della basilica vaticana), ed in vece Leone XII eresse il fonte, ch'è al destro lato dell'arco eretto da Pio IV al principio della strada, che dal colonnato di s. Pietro conduce a porta Angelica. Questo fonte è incassato nel muro; dalla bocca d'un mascherone di marmo sgorga l'acqua, che cade su ampia vasca semicircolare, mentre da due minori cannelle esce quella per attingersi a mano.

Fontane dell' acqua Vergine o di Trevi.

Fontana di Trevi. Nel rione di tal nome, e nella piazza dinanzi alla chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio, ammirasi questa sontuosa e principal mostra dell'acqua Vergine o di Trevi. Avanti il pontificato di Urbano VIII l'acqua Vergine aveva il suo maggiore emissario per tre bocche nel luogo stesso ove ora trovasi, ma rivolta all'occidente, quasi di fianco alla chiesa di s. Maria in Trivio, giusta denominazione, essendo corrotta quella di Trevi. (Di questa chiesa, ora de' chierici regolari minori, è a vedersi il volume XI, pag. 205 del *Dizionario*). Però Urbano VIII verso l'anno 1627, volendo render l'emissario più visibile ai passeggieri, lo volse dal lato meridionale in cui sta ancora. Inoltre aveva stabilito di abbellire l'emissario o castello, con parecchie statue, ma venne impedito d'eseguirlo dalle guerre che afflissero l'Italia. Rimasero le tre bocche dell'emissario disadorne, versandosi l'acqua in semplice e bassa conca. Innocenzo XIII Conti de' duchi di Poli, nel suo breve pontificato non potè secondare alle premure de' parenti di ornare la mostra di questo fonte, il cui condotto scorreva nascosto lungo l'intero suo palazzo paterno, del quale si parlò all'articolo *Conti Famiglia* (*Vedi*). Nell'ultimo anno del suo pontificato, Benedetto XIII volendo nobilitare il fonte, si propose di erigere sui tre canali la statua di Maria Vergine, con allusione al nome dell'acqua; ma la morte ne impedì l'effettuazione. Gli successe Clemente XII, che siccome d'animo grande, trovando disdicevole che mentre l'acqua Paola sul Gianicolo, e la Felice sull'Esquilino avevano magnifici monumenti, la sola acqua Vergine, sebbene più di quelle pregevole, e nel cuore di Roma situata, si rimanesse assai negletta. Quindi ordinò ai migliori architetti un condegno modello per l'edifizio che voleva costruire. Molti esperti artisti avendo corrisposto al pontificio desiderio, ed esibite al pubblico le loro opere, con applauso fu prescelto il disegno di Nicola Salvi architetto romano, e prefetto dell'acqua medesima. Disposto l'occorrente, e condotta a fine la maggior parte dell'edifizio, sperava Clemente XII di presto farvi scorrere l'acqua al nuovo prospetto, nel quale fece porre le statue che dovevano esservi, lavorate in istucco, finchè fossero scolpite quelle di marmo. Intanto nel 1736 fece coniar la medaglia coll'epigrafe: FONTE AQUAE VIRGINIS ORNATO, e sull'alto del prospetto ordinò

che si collocasse analoga iscrizione. Tuttavolta a cagione delle occorrenti spese, nel 1740 morì il Pontefice senza la bramata soddisfazione, dovendosi abbassare l'antico speco per renderlo capace di maggior quantità d'acqua, necessaria a mostrar nella sua uscita il mare Oceano. Benedetto XIV che gli successe, non potè sino al 1744 mandar l'acqua, accresciuta di volume, nella nuova e magnifica sua mostra. Mentre però lavoravansi dagli scultori la maggior parte delle statue in marmo, quel gran Papa passò nel 1758 agli eterni riposi. Appena Clemente XIII salì sul pontificio soglio, diè opera all'ultimazione dell'edifizio, che nel 1761 finalmente ebbe il suo splendido compimento, e fu discoperto in sua presenza a' 22 maggio, con generale tripudio.

Questo imponente edifizio è posto dal lato di mezzogiorno del palazzo Poli, ora proprietà del principe Boncompagno. L' intero prospetto è murato in travertini, e sorge da terra su imbasamento a bugne, in cui apronsi parecchie finestre con inferriate, rispondenti dal lato orientale nel castello dell' acqua, e dall' occidentale in alcune stanze a terreno. L'ampia facciata è adorna ai fianchi di sei pilastri corinti, e nel mezzo ove forma un risalto, da quattro colonne simili, quelli e queste sorreggenti un architrave con fregio a cornice, al quale è sovrapposto un attico finestrato nelle parti laterali, ed in quella di mezzo un attico sporgente, terminato da balaustrata che ha nel centro lo stemma di Clemente XII, retto da due fame, il tutto scolpito in marmo da Paolo Benaglia, e sotto la seguente iscrizione:

CLEMENS . XII . PONT . MAX.
AQVAM . VIRGINEM
COPIA . ET . SALVBRITATE . COMMENDATAM
CVLTV . MAGNIFICO . ORNAVIT
ANNO . DOMINI . MDCCXXXV . PONT . VI

Nel fregio dell' architrave, proprio nella parte risultante, si legge:

PERFECIT . BENEDICTVS . XIV . PONT . MAX.

Framezzo ai pilastri, tanto da una banda quanto dall'altra, apronsi due ordini di finestre, che corrispondono alle camere del palazzo. Il risalto del centro del prospetto contiene tre nicchie scavate fra le colonne: quella di mezzo è in forma di tribuna, ed ha per ornato quattro colonne ioniche sostenenti l'architrave su cui girasi la calotta abbellita da un gentile scomparto di cassettoni. Le due nicchie laterali sono assai minori e di forma quadra: nel fregio che ricorre su tutte tre le nicchie sono queste parole allusive al compimento dato all'opera da Clemente XIII: POSITIS SIGNIS ET ANAGLYPHIS TABULIS JUSSU CLEMENTIS XIII PONT. MAX. OPUS CUM OMNI CULTU ABSOLUTUM. A. DOMINI MDCCLXI. La nicchia grande ossia tribuna contiene la statua colossale in marmo bianco, scolpita da Pietro Bracci, rappresentante l'*O*-

ceano. Egli personificato sta in piedi sul carro composto di conchiglie, e sembra che in quel punto esca dalla propria reggia, in atteggiamento maestosissimo. Il carro è tirato da due smisurati cavalli marini condotti da due tritoni, quelli e questi pure scolpiti dal Bracci. Il cavallo a dritta dell' Oceano è in atto d' impennarsi, l' altro procede placido e quieto, con ciò vuolsi alludere all' incostanza del mare ora tempestoso ed ora calmo. Per di sotto al carro scaturisce l'acqua in prodigiosa copia, la quale a somiglianza d'un rapido fiume entra in una conca, da dove frangendosi precipita in un' altra più ampia, e da questa entro una terza più vasta ancora, cadendo poi nella sterminata vasca inferiore con istrepito sempre crescente.

Nella nicchia laterale, a diritta di chi osserva, è collocata la statua colossale della *Salubrità* coronata d' alloro, ed avente nelle mani una verga ed una coppa in cui si abbevera un serpe; l' altra nicchia a manca contiene la statua della *Fertilità*, presso la quale è un vaso rovesciato versante acqua, mentre essa tiene colle mani un cestello ricolmo di frutta d' ogni specie: queste statue furono scolpite da Filippo Valle fiorentino. Sopra la *Fertilità* vedesi un bassorilievo quadro esprimente Agrippa che osserva la pianta degli acquedotti dell' acqua Vergine, scoltura di Gio. Battista Grossi romano; l' altro bassorilievo sopra la *Salubrità* rappresenta la vergine ninfa in atto di mostrare agli assetati soldati di Agrippa la scaturigine dell' acqua stessa, opera di Andrea Bergondi romano. L'attico sovrapposto al risalto del prospetto ha quattro statue assai grandi, rispondenti al vivo delle colonne, che significano le quattro stagioni co' loro attributi. La *Primavera* fu scolpita da Bartolomeo Pincellotti, l' *Autunno* dal cav. Queriolo, l' *Estate* dal Ludovisi, e l' *Inverno* dal Corsini. Dai lati del gruppo di mezzo e delle tre conche si allargano due immense scogliere bizzarrissime, sparse di piante aquatiche e di arbusti, fra le quali in modo diverso scorrono acque abbondanti, ora in ruscelli nascosti, ora in zampilli palesi, sempre però con varietà mirabile e bella distribuzione. L' edifizio dalla banda d' occidente è chiuso da un ricinto di piccole colonne di marmo bianco con isbarre di ferro, il quale prosiegue anche nella faccia meridionale, se non che in questo ve n' è un secondo, posto più in basso: dal canto di oriente rimane chiuso da un saldo muro che sostiene la strada, e forma parapetto. Al fine di questo muro, verso la piazza, è un abbeveratoio per uso pubblico, con grosso gettito d' acqua, avendone anche due altre copiose bocche per disotto entro il recinto. Dal mezzo della faccia orientale per dieci gradini si scende al piano ov' è la gran vasca centinata di marmo bianco in cui tutte le acque del fonte si raccolgono. La fontana di Trevi per l' imponenza dell'edifizio, per l' incessante spettacolo del fragoroso gettito di fiumi d' acqua spumeggiante, e pel complesso dei suoi pregi, non dubitarono gl' intendenti di giudicarla il più nobile e decoroso fonte, e forse l' unico di tal genere che sia al mondo, sebbene i critici dell' arte vi rinvennero alcuni difetti per dichiararla opera perfetta. Dal fianco orientale poi della gran mostra del-

l'acqua Vergine è situato il suo castello, su cui è l'arme di Benedetto XIV, con marmorea iscrizione che ne dichiara la sua benemerenza.

Fontana in piazza di Venezia. Nella piazza di tal nome, nel rione Pigna, sotto il palazzo di Venezia, accanto alla porta dell'oratorio di s. Maria in s. Marco, evvi il fonte che componesi di un' urna ovale di granito rosso egiziano, versandosi entro l'acqua per due tubi laterali. Questa preziosa urna balnearia, come dicemmo all'articolo *Farnese Famiglia* (*Vedi*), fu trovata nel pontificato di Paolo III in una vigna fuori di porta s. Lorenzo, ed il cardinal Alessandro Farnese nipote del Papa ne fece l'acquisto, onde surrogarla a quella che prima ivi avea eretta Paolo II edificatore del contiguo palazzo, e che il cardinale collocò nella piazza del suo palazzo Farnese, accompagnandola ad altra simile. Ciò essendo avvenuto con beneplacito di Clemente VIII, e del magistrato romano, in mezzo al prospetto semplice di marmo bianco, è scolpita l'arme del senato e popolo romano, con analoga iscrizione.

Fontana detta del Facchino. Nel rione Trevi, all'angolo meridionale del palazzo de Carolis, poscia Simonetti, ed oggi Boncompagno, quasi rimpetto alla chiesa di s. Marcello, la fece erigere Gregorio XIII Boncompagno. Si compone d'una mezza figura di marmo bianco appoggiata alla parete, rappresentante un facchino vestito secondo il costume del XVI secolo, il quale colle mani tiene avanti di sè un barile, dal cui buco o cocchiume esce l'acqua e si versa in una sottoposta conca, poco più alta del livello della strada, che è la nobile via del Corso.

Fontana di piazza Colonna. In questa, nel rione del suo nome, ed incontro alla colonna di Marco Aurelio Antonino, ed al palazzo Boncompagno, Gregorio XIII di questa famiglia la fece erigere con gentile disegno di Giacomo della Porta. Su due gradini di travertino, muniti attorno con colonnette di granito bigio a sbarre di ferro, evvi una bella vasca ovale centinata, composta di più pezzi di marmo detto *porta santa*, a quel tempo trovato in abbondanza nell'isola sacra di Porto; ed ornata in giro con fasce di marmo bianco e teste leonine. Ai lati settentrionale e meridionale della vasca, sono due piccoli scogli, con sopravi due delfini per ciascuno intrecciati colle code in una conchiglia rialzata, il tutto di marmo bianco: i quattro delfini gettano acqua dalla bocca, e di essa due zampilli n'escono ancora da due colonnine situate ne' canti orientale ed occidentale della vasca. In mezzo elevasi una piccola tazza rotonda di travertino da cui scaturisce un getto saliente. All'occasione che nel 1829 ne fece incominciare il restauro Leone XII, fuvvi posta nel mezzo la tazza rotonda, e vi furono collocati i gruppi dei delfini, scoltura di Achille Stocchi.

Fontana in piazza della Rotonda. V. Obelisco della Rotonda.

Fontana in piazza di campo de' Fiori. Nella piazza di questo nome, nel rione Campo Marzio, Gregorio XIII la fece erigere a benefizio pubblico; e perchè il livello dell'acqua Vergine rimaneva assai più basso del luogo, così l'architetto pose la fonte circa un uomo

sotterra. Su d' un ripiano lastricato di travertini, a cui si scende per due scaglioni, è una tazza ovale di marmo bianco, con suo piede simile, ai lati della quale sgorga l' acqua per quattro bocche. La tazza ha il coperchio di pietra tiburtina con suoi corniciamenti, terminato sull' alto da una palla. Gregorio XV la fece interamente restaurare; e lo scarpellino, di sua volontà o comandato, sulla cima del coperchio sotto la palla scolpì questa sentenza morale: *Ama Dio e non fallire. Fa del bene e lassa dire. MDCXXI.*

Fontane di piazza Navona. V. Obelisco di piazza Navona.

Fontana detta della Scrofa. Nel rione s. Eustachio, sotto al convento de' religiosi agostiniani, lungo la via che da s. Luigi de'francesi conduce a Ripetta, è nella località del suo nome. Si compone della tazza di marmo, sollevata dal piano in cui cade l'acqua, che sgorga dalla bocca d' una piccola scrofa, scolpita di basso rilievo in marmo, e murata nella parete.

Fontana di Ripetta. V. Porto di Ripetta.

Fontana sotto il palazzo Valdambrini. Nel rione Campo Marzio, presso la chiesa di s. Rocco, Clemente XIV nel 1774 l' eresse nell'angolo settentrionale del nominato palazzo, già de' Fioravanti, e del marchese Correa. Consiste in una nicchia quadrata, con ornamenti di architettura ed analoga iscrizione. Dentro la nicchia è murata in alto una bizzarra testa di uomo, scolpita in marmo bianco, dalla cui bocca sgorga l' acqua in piccola tazza, da dove per due fistole cade in un imbuto o mastello, che la trasmette pel buco o cocchiume entro una botte di marmo bianco, posata in una specie di vasca, e contornata di alcuni scogli.

Fontane in piazza del popolo. V. Piazze di Roma.

Fontana del Babuino. Nel rione Campo Marzio, nella via che dalla piazza del Popolo conduce a piazza di Spagna, a mezzo cammino dal manco lato, Gregorio XIII fecela erigere. Nella parete di una casa apresi una nicchia girata in arco, ornata ne' fianchi con due pilastri a bugne rustiche, sorreggenti una cornice architravata a cui sono posti parecchi scogli sparsi di piante acquatiche, ed abbelliti all' estremità da due grandi delfini, il tutto di pietra tiburtina. Nella nicchia è seduto su alcuni scogli un satiro in figura al naturale, presso cui è un gettito d' acqua che si versa nell' urna quadrilunga di granito bigio, retta da due piedi o zoccoli. La statua è di travertino, e per la sconcia sua figura, il popolo la chiamò Babuino, nome che prese la contrada.

Fontana detta della Barcaccia. V. Piazza di Spagna.

FONTE BATTESIMALE o SAGRO FONTE. Battisterio chiamasi l' edificio che contiene il fonte battesimale, il quale è un vaso di pietra, di marmo, o di bronzo, in cui si conserva l' acqua benedetta che si adopera per battezzare. Sono bacini ordinariamente di forma rotonda, ed elevati da terra, posti sopra una base o pilastro. I fonti battesimali sono chiamati *fontes lustrales*, *fontes sacri*, *fontes baptismatis.* Nella Chiesa romana due volte all'anno si fa solennemente la benedizione delle fonti: cioè la vigilia di Pasqua di Risurrezione, e la vigilia di Pentecoste. Le ceri-

monie e le orazioni che si adoperano sono relative all'uso antico di battezzare principalmente in quei giorni; e questa è una professione di fede eloquentissima degli effetti del battesimo, e delle obbligazioni che s'impongono a quelli che l'hanno ricevuto. In fatti la Chiesa chiede a Dio che faccia discendere sull'acqua battesimale la virtù dello Spirito Santo, e che doni a quella il potere di rigenerare le anime, di cancellarne le macchie, e render loro la primitiva innocenza. Si meschia con quest'acqua il santo *Crisma (Vedi)*, che è il simbolo dell'unzione della grazia; vi si aggiunge dell'olio de' catecumeni, per indicare la fortezza da cui dev'essere animato il battezzato; vi s'immerge il cereo pasquale, che colla sua luce rappresenta lo splendore delle buone opere e delle virtù che il cristiano deve praticare, ec. Questa benedizione delle fonti è antichissima; e s. Cipriano dice che si usava nel terzo secolo, e s. Basilio nel quarto la riguardava come una istituzione apostolica. Essendo costume presso che generale delle chiese, almeno romane, che nel sabbato santo celebrano con solennità la funzione della benedizione del fuoco e del *Lumen Christi* (delle quali parlammo ai volumi VII, pag. 202, e VIII, pag. 319 del *Dizionario*), di coronar l'asta triangolare che lo sostiene dei fiori più odorosi e gai, cadendo tal funzione appunto nei bei giorni di primavera; quindi nella stessa mattina avendo luogo la benedizione del fonte battesimale, è costume dei canonici e clero vaticano, che dopo celebrata tale benedizione se ne ritornano in processione verso il coro, portando in mano un mazzetto di fiori freschi, che loro viene distribuito dal maestro delle cerimonie nel venire che fa il clero dalla cappella del fonte, il luogo del quale è pure asperso di fiori e di verzure.

Va però qui rammentato, come si disse altrove, che il battesimo non solo conferivasi nei due sabbati santi di Pasqua, e Pentecoste, ed anticamente dai soli vescovi nella cattedrale; ma eziandio nella festività dell'*Epifania (Vedi)*, per cui è ancora in vigore in alcuni luoghi e diocesi la lodevole consuetudine, secondo il rito greco, ch'è già il gregoriano romano antico, di benedir l'acqua nella vigilia dell'Epifania. Dilatatasi la cristianità fu d'uopo permettere non solo che anco fuori di necessità ogni giorno si amministrasse il battesimo, ma che altresì si estendesse più oltre della cattedrale la facoltà d'amministrarlo, e quindi in varie chiese della diocesi si erigesse il fonte battesimale, dando ai sacerdoti che presiedevano ad esse lo specioso titolo di decani. Indi a tali chiese si diè il nome di matrici, alle quali dovessero andar soggette tutte quelle che non hanno il sagro fonte, benchè parrocchiali, ingiungendo ai decani de' parrochi il dovere di portarsi nei detti due sabbati alla sagra solenne benedizione dell'acqua battesimale. Ed è perciò che in ogni diocesi trovasi una legge sinodale su tal proposito. E che non è proprio se non delle matrici il benedir il sagro fonte, lo prescrivono pure parecchi decreti della sagra congregazione de' riti, riportati dal Gardellini. *V.* Battisteri, e il volume XI del *Dizionario* a pag. 228, ove se ne parla.

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, tratta pure de' fonti battesimali, narrando a pag. 211 come il fonte di Diana fu commutato in chiesa e sagro battisterio miracoloso, mentre a pag. 293 discorre di alcuni fonti battesimali delle chiese, formati colle urne, sarcofaghi e marmi de' gentili, e del fonte di Fauno cangiato in battisterio dall'apostolo s. Pietro. Il Buonarroti nelle *Osservazioni de' medaglioni antichi*, descrive le fonti adornate con teste di leone per bocchette, e coi cervi dai romani Pontefici ne' battisterii; come ancora della bocchetta per i medesimi, fatta in forma di maschera scenica. Alberto Cassio nel tom. II del *Corso delle acque antiche*, con l'illustrazione di molte antichità, eruditamente ragiona del fonte perchè vicino ai templi; del fonte di Pastore ove situato dal Nardini; de' fonti santificati dai ss. Pietro e Paolo per battezzare in via Lata, o nel carcere Mamertino; simile di s. Felice IV Papa nella chiesa de'ss. Cosimo e Damiano, non che di altri fonti. Per non dire di altri, abbiamo dall'annalista Rinaldi molte analoghe nozioni, come dei fonti miracolosi battesimali. Sulla benedizione del sagro fonte veggasi il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, all'articolo *Sabbato santo*; ed il *Supplemento* del Ferrigni-Pisone, al medesimo articolo.

FONTE AVELLANA. Congregazione monastica, ora monistero de' monaci *Camaldolesi* (*Vedi*). Inoltre sono a consultarsi gli articoli Avellana e Pergola, nella cui diocesi esiste quell'insigne ed antichissimo monistero, tanto benemerito della Chiesa.

FONT-COUVERT (*Fons Coopertus*). Luogo della diocesi di Narbona, ove fu celebrato un concilio nella chiesa di s. Giuliano martire, l'anno 911, relativo alle questioni insorte tra il vescovo d'Urgel ed un altro, per i limiti delle loro diocesi. *Gallia Christ.* tom. VI, pag. 23 e 531; e Lenglet, *Tavolette cronologiche.*

FONT-EVRAULT o FONTEBRALDO. Congregazione monastica benedettina, composta di monaci e monache. Il beato Roberto d'Arbrissel ne fu il fondatore nel 1100, il quale consagrò le sue fatiche alla conversione delle zitelle dissolute; ne congregò un gran numero nell'abbazia di Font-Evrault, e loro inspirò il proposito di consagrarsi a Dio: si associò alcuni compagni per cooperatori, che riunì pure coi voti monastici. Questo pio e zelante uomo fece riflessione alla condotta tenuta da Gesù Cristo sulla croce, allorchè vicino a spirare raccomandò a Maria Vergine sua madre di prendere il suo diletto discepolo, l'apostolo s. Giovanni, per suo figlio, ed a questi di riguardar quella per madre, e d'ubbidirgli interamente. Volendo seguire questo esempio, costituì una religiosa per direttrice e superiora generale di tutto l'ordine, o congregazione da sè fondata, colla regola di s. Benedetto. Questa congregazione si compose di molti monasteri d'uomini e di donne che ubbidivano tutti alla superiora. I monaci assistevano le monache in tutti i loro bisogni spirituali, e ciò non deve recar sorpresa, sebbene in alcuni luoghi ai religiosi furono sostituiti de' cappellani, direttori, e confessori stipendiati, che assistevano i monisteri delle medesime monache. Que-

sti sacerdoti secolari erano soggetti al sistema e regolamenti dei monasteri, nè potevano da questi uscire ed allontanarsi senza l'approvazione delle superiori locali. Non erano stabili ma amovibili, e dipendenti dai vescovi diocesani. Ciò che questi sacerdoti facevano era per accondiscendere a' loro prelati, mentre i religiosi l'adempivano per istituto, e sotto l'immediata dipendenza del sommo Pontefice, e sotto la vigilanza d'un visitatore apostolico. Il benemerito fondatore non andò esente da calunnie, con cui fu attaccato il suo ordine, contro il quale scrissero Marbodo vescovo di Rennes, Geoffredo abbate Vindobonense, e l'eretico Roscelino condannato anche dal concilio di Soissons. Essi vennero confutati dal p. Giovanni Mainferme, celebre religioso di questa congregazione, in una opera in tre volumi intitolata: *Clypeus nascentis Fontebraldensis ordinis.* Tuttavolta non si deve tacere che Marbodo e Geoffredo si disingannarono, e divennero in seguito intimi amici del b. d'Arbrissel, e suoi benefattori, come per l'addietro. Inoltre la condotta di questo santo, fu pure giustificata dalle testimonianze degli storici contemporanei, dai Papi, dai loro legati apostolici, dai vescovi, dai principi, e da tutta la chiesa di Francia. Avverte il Bergier che altra soda apologia del b. Roberto, e del suo ordine contro i motteggi di Bayle, fu stampata in Anversa nel 1701.

Il b. Roberto diede al suo ordine la regola di s. Benedetto, con alcune particolari costituzioni da lui aggiunte, e ne accrebbe la gloria col zelo delle sue predicazioni, colla santità della sua vita, e col gran numero de' suoi miracoli. Il b. Roberto nel 1106 ottenne l'approvazione del suo istituto dal Pontefice Pasquale II, e prese il nome di *Font-Evrault*, *Fons-Ebraldi*, dal primo monastero da lui fondato nel 1100 nella foresta di tal nome, nella diocesi di Poitiers, a tre leghe da Saumur, sui confini del Poitou, dell' Anjou e della Turrena. Il medesimo Pontefice approvò nuovamente l'ordine nel 1113. Molte principesse si posero sotto la direzione di questo santo uomo, il quale ispirò loro il disprezzo delle grandezze umane, per cui dopo la sua morte alcune religiose, ed un gran numero di principesse, cercarono religioso asilo in Fontebraldo, e vi si consegrarono al Signore, laonde non è meraviglia, se quel monistero giungesse a possedere l'annua rendita di centomila lire. Dopo la morte del beato, divenne superiora generale la vedova Petronilla di Craon de Chemillé. Tra le sue trentasei abbadesse che hanno governato l'ordine si annoverano quattordici principesse, cinque delle quali della real casa di Borbone. Sono a ricordarsi s. Matilde figlia del conte d'Angers; Giovanna di Brenna nipote di Roberto, figlia di Lodovico VI re di Francia; Anna d'Orleans sorella del re Lodovico XII, ed altre di nobilissimo sangue, rammentate dal Baronio all'anno 1117. Va pure per distinzione rammentata l'abbadessa Maria Maddalena di Rochechovalt, sorella del maresciallo di Vivonne, morta ai 15 agosto 1704. L'abbate Suger scrivendo a Papa Eugenio III, circa cinquant'anni dopo la fondazione di questa congregazione, narra ch'erasi talmente propagato l'istituto, che contava da cinque a sei mila religiose. Di poi Sisto IV la riformò

ad istanza dell' abbadessa generale, e vi ristabilì la purità della regola di s. Benedetto, con le costituzioni del fondatore. De' privilegi dell' abbadessa generale di Font-Evrault, ne tratta il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, tom. II, pag. 30. L' ordine era diviso in quattro provincie, cioè di Francia, d' Aquitania, d' Alvernia, e di Bretagna, ed in tutto comprendeva cinquantasette priorati. A Font-Evrault mettevasi d' ordinario le dame di Francia, come le figlie dei re, per educarle, durante la loro giovinezza.

Il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini religiosi* parte I, pag. 114, trattando di quest' ordine ne racconta l' origine in questo modo. Il monastero principale di questi religiosi prese il nome da un fonte del luogo, che fu fondato da un nobile giovane chiamato Ebraldo, il quale essendo di cattivi costumi, con alcuni compagni facinorosi infestava i viandanti; ma per l'esortazioni dell' insigne predicatore Roberto Blesio teologo parigino, non che monaco benedettino, chiamato pure Arbrissel o Arbicello, mutò costumi verso l' anno 1100. Acceso quindi di menar vita austera, fondò un monastero sì per gli uomini, che per le donne nel pontificato di Urbano II. In quanto all' abito dice ch' era nero, e ne riporta la figura, come quelle che nel 1666 pubblicò il p. Lodovico Beurrier celestino. Lo stesso p. Bonanni nella parte II, a pag. 50, parla delle monache di Fonte-Ebraldo, e ne dà l' origine alle parole succennate del Redentore: *Ecco la madre tua; ecco il figlio tuo.* Ne riporta la figura vestita di nero, con velo e sottogola bianco. Indi nella seg. pag. 51 discorre delle monache di Fonte-Ebraldo riformate, dicendo che il citato Baronio racconta che mentre Maria Brittanna era abbadessa di Fonte-Ebraldo, a di lei istanza fu riformata la congregazione con l' autorità pontificia di Sisto IV, che a tale effetto deputò gli arcivescovi di Lione e di Bourges. Avverte che il b. Arbrissel dedicò tutti i monasteri dei monaci a s. Giovanni apostolo ed evangelista, e quelli delle monache alla santa Vergine Maria, il perchè fu chiamato l'ordine della Madonna e di s. Giovanni evangelista. Ivi ancora il p. Bonanni riporta altra figura di dette monache, ma con il mantello e col velo nero su quello bianco del capo. I romani Pontefici hanno accordato a quest' ordine, che cessò colle note politiche vicende, molte grazie e privilegi, come si può leggere ne' seguenti autori che ne trattarono. Il suddetto p. Mainferme nell' opera mentovata; il *Martirologio gallicano* ai 27 decembre; Benedetto Gonone celestino, nella *Cronica della Beata Vergine*, all' anno 1099; la cronaca di Tours; Onorato Niquet, scrittore della storia di quest' ordine, ed altri. Font-Evrault al presente è un borgo del dipartimento di Maina e Loira, nel quale evvi porzione dell' antica abbazia, cioè quella parte avanzata dalle distruzioni che soffrì, che serve di casa centrale di detenzione.

FORANTONIANA (*Forum Antonianum*). Sede vescovile della Bizacena nell' Africa occidentale, che Commanville chiama *Foratiana* e *Frontoniana*, sotto la metropoli di Adramito. Forse è la medesima città di cui si fa menzione dal Bollando nella vita di s. Fulgenzio,

al primo gennaio, sebbene il medesimo Bollando legga *Forum Nuntorum*, ed il Surio *Vintorum*. Felice è l' unico vescovo conosciuto di questa città, e trovasi notato tra i vescovi della provincia Bizacena, i quali nel 484, per un editto del re de' vandali Unnerico, furono esiliati da Cartagine, per aver con fermezza sostenuta la fede di G. C. contro la setta de' donatisti.

FORATIANA, FORTIA o FORATIA. Sede vescovile della Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli d' Adramito, chiamata pure *Foria*. Bonifazio, unico vescovo che si conosca, si trovò al concilio di Cartagine, celebrato l' anno 484, ed è il terzo dei quattro vescovi che dichiararono ad Unnerico re de' vandali la professione di fede de' vescovi cattolici contro la setta dei donatisti.

FORCHEIM o FORCHAIN. Città della Baviera, circondario del Meno superiore, capoluogo di presidiale, sulla riva destra della Regnitz al suo confluente colla Wiesent. Prima apparteneva al circolo di Franconia, e dagli scrittori latini è chiamata *Forchena, Furtovia, Locoritum, Frutavia*. È cinta di mura e fosse, avendo qualche altra fortificazione: ha una collegiata, due altre chiese, un ospedale ec. Vi si tenne un concilio nell' anno 890, ed un altro nell' anno 1077 a' 13 marzo, in cui Rodolfo duca di Svevia, in vece di Enrico IV, vi fu eletto re de' romani a' 15 di detto mese, e consagrato a Magonza dodici giorni dopo; il Pontefice s. Gregorio VII per allora non approvò la sua elezione, ma poscia gli mandò in dono una real corona. *Gallia Christiana* tom. III, pag. 649, e *Diz. de' concili*.

FOREST (DE LA) PIETRO, *Cardinale*. Pietro de la Forest nacque in Susa, diocesi di Mans. Pare che da principio fosse monaco e poi archimandrita di s. Dionigi e professore del diritto civile ed ecclesiastico. Recatosi a Parigi, fu dichiarato dal re avvocato del parlamento, e canonico di quella cattedrale. Nel 1349 fu eletto vescovo di Tournay, e l'anno dopo trasferito alla chiesa di Parigi. Da questa sede, nel 1352, passò a quella di Roan colla carica di Cancelliere del regno. Sostenne anche l' ambasceria del re cristianissimo presso la santa Sede. Fu creato a' 23 dicembre 1356 cardinale assente del titolo dei santi apostoli da Innocenzo VI, dimorante allora a Villanova, ed il quale ad istanza de' due porporati legati nelle Gallie, gli mandò il cappello cardinalizio. Ebbe la legazione nella Sicilia e nell' Inghilterra per conciliare la pace tra questo regno e la Francia. Fu vittima d'anni quarantasette del contagio in Avignone, dove ebbero sepolcro le mortali sue spoglie nel 1361.

FORFIAMMA o FORIFIAMMA (*Forum Flaminii*). Città episcopale antica d' Italia nell' Umbria, che fu rovinata dai longobardi verso l' anno 740: fu pur chiamata s. *Giovanni in Forifiamma*, e per altre notizie va letto l' articolo FOLIGNO, presso di cui giaceva, ed ove fu trasferita e riunita la sua sede. Nell' *Italia sagra* del p. Ughelli, tom. X, pag. 101, sono nominati due soli vescovi di Forfiamma, cioè Bonifacio che intervenne nell' anno 503 al concilio che celebrò in Roma il Pontefice s. Simmaco; e Decenzio che nel pontificato di s. Agatone fu al con-

cilio romano, tenuto nell' anno 689. Lodovico Jacobilli riporta molte notizie di questa città e vescovato, nell' opuscolo intitolato: *Discorso della città di Foligno*, ec. *suo territorio e diocesi*, Foligno 1646. Commanville nell' *Histoire de tous les archeveschez et eveschez de l'univers* dice che *Forum Flaminii* fu fatta vescovato nel quinto secolo.

Il p. Brandimarte nel suo *Piceno annonario*, a pag. 147, dice che Foro Flaminio rimaneva nella via Flaminia tra Bevagna e Pontecentesimo piccolo villaggio della valle Topina, e precisamente presso la chiesa parrocchiale di s. Giovanni *Profiamma*, distante dall'odierno Foligno circa due miglia e mezzo: essendo situata in una pianura, e venendo ridotti i campi a coltura, poche memorie vi si osservano; e che dalle di lei rovine, e da quelle dell' antico *Fulgineo* ne sorse Fuligno, mentre i vestigi dell'antico si osservano intorno alla chiesa di s. Maria *in Campis* distante quasi un miglio da detta città. Aggiunge che ivi trovansi anticaglie e pezzi dell'antiche strade romane dette di ferro. Ivi passava la via Flaminia, e da *Fulgineo* andava a Foro Flaminio. Dall' essersi discostata la via presente dall' antica non si contano più da Roma a Pontecentesimo cento miglia, ma cento quattro.

FORGACH Francesco, *Cardinale*. Francesco Forgach ebbe i natali nel 1566, nella città di Strigonia, regno d' Ungheria. Sortito un felice talento e un' indole assai dolce, si affezionò l' animo dell'imperatore Rodolfo II, così che ben volentieri affidogli affari di grande rilievo, e lo incaricò di parecchie ambascerie, specialmente per cose risguardanti l'interesse di quel regno. Rodolfo lo nominò da prima al vescovato di Vesprin, e poi a quello di Nitria. Nel 1605 fu trasferito all' arcivescovato di Strigonia colla dignità di primate e di gran cancelliere del regno, cosa che gli procurò non pochi nemici. Ma la virtù che lo accompagnava in qualunque si fosse il di lui avanzamento, seppe vincere qualunque maldicenza e contrarietà che avesse fatto sorger l' invidia. Ad istanza dello stesso principe, Paolo V nel 1607 a' 10 dicembre, altri dicono nel 1608, lo creò prete cardinale della S. R. C., e nell'anno seguente, metropolitano dell'Ungheria e regio luogotenente. Celebrò il sinodo in Tirnavia con grande vantaggio della ecclesiastica disciplina. Molto adoperossi per pacificare l' imperatore coll' arciduca Mattia, ch' egli avea solennemente coronato, e indusse il primo a cedere il regno di Ungheria all'arciduca. Fu causa eziandio che codesto principe emanasse nelle sue provincie un severo decreto contro de' protestanti. Sostenne grandi fatiche per l'incremento della santa Sede, e superò con molta franchezza tutti quegli ostacoli che sanno gli eretici opporre a' zelanti apostoli dell' evangelio. Morì santamente ne' bagni di Santacroce in Ungheria, l' anno 1615, e trasferito in Moravia, quantunque egli avesse altrimenti disposto, fu sepolto ad istanza del capitolo nella chiesa di s. Nicolò.

FORIERE MAGGIORE DEL PAPA (*Forerius major*). Il primo uffiziale palatino, dopo il prelato maggiordomo del Papa, ed il secondo cameriere segreto laico par-

tecipante di spada e cappa. Antichissimo è il nobile uffizio del foriere maggiore, come rilevasi dai ruoli della *Famiglia pontificia* (*Vedi*), ove in quelli di Giulio III, e di Paolo IV, che sono i più antichi degli archivi del palazzo apostolico, è annoverato tra i primi uffiziali della famiglia nobile del sommo Pontefice. In fatti si legge ne' ruoli di Paolo IV, nella categoria *Diversi famigliari maggiori*, il *Forero*. Sotto Pio IV, e sotto s. Pio V si chiamò *Foriere maggiore*, venendo registrato fra gli scudieri. Inoltre sotto Paolo IV eranvi quattro forieri della camera di Nostro Signore; nel Pontificato di s. Pio V sono notati due forieri di camera, che sotto s. Pio V, e Sisto V presero luogo tra i *Diversi maggiori o gli ufficiali maggiori*. Nel ruolo di Clemente VIII, del 1593, il foriere maggiore si vede registrato tra i camerieri segreti; ed il simile venne praticato ne' successivi pontificati, massime in quello del 1633 di Urbano VIII. In quanto ai due, tre, quattro, o sei forieri della camera di Nostro Signore il Papa, che leggonsi in diversi ruoli, essi erano famigliari addetti al sagro palazzo apostolico, ed alla cura e custodia delle sue camere e robe, per cui si leggono notati sotto la categoria di *Offiziali di palazzo*, e perciò nulla di comune col foriere maggiore, anzi da lui dipendenti come individui della *Floreria apostolica (Vedi)*. Siccome questo rispettabile ministro per impotenza, assenza, o vacanza di monsignor maggiordomo ne supplisce le veci nella direzione dell'azienda palatina, e per essere il suo impiego a vita, così allorchè dal Papa a mezzo di un suo breve apostolico è prescelto e nominato alla carica di foriere maggiore, presta il giuramento nelle mani dello stesso Pontefice genuflesso, e vestito in abito di città, leggendo la seguente formola, e giurando col tatto de' santi evangeli.

» Juramentum Forerii majoris.

» Ego N. N. futurus Forerius
» apostolicus major, ab hac hora
» deinceps fidelis, et obediens ero
» beato Petro apostolo, sanctaeque
» Romanae Ecclesiae et Vobis Do-
» mino meo Domino N. divina
» providentia Papa N. Vestrisque
» successoribus canonice intranti-
» bus, ac officium Forerii majoris
» a Sanctitate Vestra mihi com-
» missum promitto, et juro bene,
» et fideliter exerciturum, et ad-
» ministraturum.
» Sic me Deus adjuvet, et haec
» sancta Dei evangelia.

Sembra che il ragguardevole uffizio del foriere maggiore sia succeduto in molte incumbenze palatine che prima si fungevano dal *Maestro del sagro Ospizio* (*Vedi*), essendo le sue principali ingerenze sotto la dipendenza del prelato maggiordomo, non solo di fare parte della congregazione amministrativa palatina, ma di avere cura delle fabbriche dei palazzi apostolici ed edifizi che gli appartengono, e perciò deve verificare ed approvare i prezzi de' conti degli artisti, in cui è aiutato dal bussolante sotto-foriere, come ancora si occupa della conservazione, rinnovazione di condotture, e concessioni di acque. Sopraintende pure al-

le suppellettili, mobili, masserizie ed altro de' medesimi palazzi apostolici, venendo in ciò rappresentato dal floriere. Nel vol. VII, a pag. 38 del *Dizionario*, dicemmo di altre sue attribuzioni, anche risguardanti i *Viaggi* (*Vedi*), e le *Villeggiature de' Papi (Vedi)*, come ancora che nei treni di città e nobile prende luogo nel frullone col *Cavallerizzo maggiore (Vedi)*, terzo cameriere segreto laico partecipante, col quale incede anche a piedi, e con lui ha comuni tanto l'abito nero di spada, che le monture, essendo ivi descritto il primo e le seconde. All' articolo Cavallerizzo, sono riportate diverse notizie che riguardano il foriere maggiore. Il foriere maggiore non solo nei treni di città precedeva a cavallo il Papa, ma nelle gite alla villeggiatura di Castel Gandolfo, egli col cavallerizzo maggiore cavalcavano agli sportelli della carrozza del Pontefice: ne' luoghi ove incombe al cavallerizzo aprire tali sportelli, nella sua assenza li apre il foriere maggiore, non perchè sia minore in grado gerarchico del cavallerizzo, ma perchè a lui spettava prima tale uffizio; e quando il Pontefice incede in carrozza con due cardinali, lo sportello viene aperto dal prelato maggiordomo, come il primo magistrato della corte pontificia. Questo prelato a piè delle scale del palazzo apostolico, in compagnia del foriere maggiore, apre lo sportello della carrozza ove sono i sovrani che recansi a visitare il Pontefice: ciò prima faceva il foriere maggiore, il quale anticamente pure a piè delle scale del palazzo apostolico riceveva i novelli cardinali, che si recavano a prendere la berretta rossa dalle mani del Papa. Di altre mansioni del foriere maggiore se ne parla in parecchi articoli del *Dizionario*, come di Cappelle pontificie, Pranzi, Palazzi pontificii ec. ed altri relativi, Viaggi, ec., ne' quali è offizio del foriere maggiore il precedere il Papa ne' suoi viaggi onde allestire gli alloggi per la sua sagra persona, e per tutta la sua corte, come fece il marchese Scipione Sacchetti nel viaggio intrapreso da Pio VII quando si recò a Parigi a coronare Napoleone, nel quale il foriere maggiore ebbe l'intero carico della direzione del viaggio ed alloggiamenti, e la sopraintendenza generale. Nel 1724 per impotenza del maggiordomo, il foriere maggiore d. Girolamo Colonna ne supplì le veci, in ciò che il maggiordomo fa al cadavere del defunto Pontefice prima di chiudersi la cassa, cioè nel cuoprire il cadavere con drappi, e porre ai di lui piedi le tre borse di velluto colle monete e medaglie coniate nel suo pontificato. Qui noteremo che il maggiordomo quando vi è il cardinal nipote o padrone non cuopre il volto del defunto, nè pone le tre borse nella cassa, toccando tali cose a farsi dal cardinale; almeno così praticavasi anticamente, come ho letto nei registri della floreria apostolica. E nel 1732 il foriere maggiore marchese Capponi pose la prima pietra fondamentale con alcune medaglie, nei fondamenti del maestoso palazzo della consulta sulla piazza del Quirinale. A' nostri giorni poi, quando il regnante Pontefice nel 1838 volle affidare la custodia e cura del celebre museo Capitolino al magistrato romano, sic-

come esso apparteneva alla immediata giurisdizione di monsignor maggiordomo, per questi eseguì la consegna il marchese Scipione Sacchetti foriere maggiore, a' 3 ottobre, a tale atto specialmente deputato, come diremo all' articolo Museo Capitolino, ove riporteremo la formalità con cui venne eseguita l'onorifica commissione. Il Cancellieri nella *Lettera al dottor Koreff*, in più luoghi parla del foriere maggiore, per ciò che riguarda il luogo che prese nelle gite a Castel Gandolfo, come alle pag. 123, 147, 151, 180, 186, 225, 228, 239 e 248, riportando gli analoghi estratti de' *Diari di Roma*. A pag. 190 e seg. poi riporta la descrizione del solenne convito imbandito sotto la direzione del foriere maggiore il marchese Patrizi Chigi Montori, nell'aula del palazzo di Castel Gandolfo, per la consagrazione che Clemente XIII fece in vescovi, de' cardinali Erba Odescalchi, e Valenti; quindi a pag. 204 dice che il marchese avendo fatto rappresentare in due quadri la consagrazione ed il convito, fece dono di tali dipinti al Pontefice. Nelle cavalcate pubbliche per le cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività di Maria Vergine, e di s. Carlo, in principio di esse dopo i cavalleggieri e le lancie spezzate cavalcavano il foriere maggiore, e il cavallerizzo maggiore del Papa, con abiti guarniti di maglia ossia merletto nero, massime il mantello, indi seguivano due sopraintendenti alle scuderie pontificie, e i camerieri de' cardinali colle valigie.

Anche nelle cavalcate dei solenni possessi de' Pontefici il cavallerizzo in un al foriere maggiore cavalcavano. In quello del 1667 di Clemente IX, si legge che monsignor Accarigi foriere maggiore cavalcò co' camerieri d'onore in abiti rossi, seguito dal guardaroba e sotto-guardaroba. Lo stesso posto presero Urbano Rocci foriere maggiore di Clemente XI, nel possesso che questi prese l'anno 1700; e d. Girolamo Colonna foriere maggiore d'Innocenzo XIII, nel possesso da questi preso nel 1721, con bel cavallo bardato, e ornato di fettuccie con nobile livrea: nel possesso di Benedetto XIII, l'anno 1724, il medesimo d. Girolamo cavalcò pure come foriere maggiore. Nel 1730 pel possesso di Clemente XII cavalcò il foriere maggiore marchese Gregorio Alessandro Capponi; nel 1741 per quello di Benedetto XIV, cavalcò il marchese Gio. Patrizi Chigi Montori, coadiutore del foriere maggiore, insieme al marchese Gio. Antonio Vasè Pietramelata, coadiutore del cavallerizzo. Clemente XIII nel 1758 si recò alla basilica lateranense con nobile cavalcata per prendervi il possesso: dessa secondo il solito si aprì dai cavalleggieri, dalle lancie spezzate, dal marchese Gio. Patrizi Chigi Montori suo foriere maggiore, unitamente al conte Petroni romano cavallerizzo, i quali erano succeduti dai valigeri de' cardinali: i medesimi soggetti in egual modo incederono nella cavalcata del possesso del 1769 di Clemente XIV. Nel 1775 pel possesso di Pio VI cavalcarono in tale luogo il marchese Girolamo Serlupi Crescenzi cavallerizzo. Il marchese Scipione Sacchetti foriere maggiore, ed il barone Giuseppe Testa Piccolomini cavallerizzo, nel loro abito di maglia nera di gran forma-

lità, cavalcarono nel possesso che prese nel 1801 Pio VII. Ne'susseguenti possessi non avendo avuto più luogo la cavalcata solenne, il foriere maggiore ed il cavallerizzo precedettero come nei treni di città e nobili la carrozza del Pontefice, cioè nel solito frullone palatino in compagnia del prelato elemosiniere.

A voler nominare alcuni forieri maggiori pontificii, di Pio IV fu certo Andrea; di s. Pio V, Alberto Franchino; di Sisto V, Girolamo Grassis; di Urbano VIII, Giacomo Gittio; d'Innocenzo X, Baccio Aldobrandini, che nel 1652 creò cardinale; di Clemente IX, monsignor Clemente Accarigi, già coppiere del predecessore Alessandro VII, continuando ad appartenere ai camerieri segreti ecclesiastici partecipanti in abito paonazzo, e con titolo di monsignore. Alessandro VIII nel 1690 fece foriere maggiore Urbano Rocci, che continuò ad esserlo con Innocenzo XII, e con Clemente XI. Innocenzo XIII nel 1721 nominò foriere maggiore il suddetto d. Girolamo Colonna, che continuò ad esercitare la carica sotto Benedetto XIII. Nel 1730 Clemente XII promosse a questo uffizio il nominato marchese Capponi, al quale nel 1740 Benedetto XIV nominò in coadiutore il marchese Gio. Patrizi Chigi Montori, che nel 1746 divenne effettivo per morte del predecessore, e servì pure Clemente XIII, e Clemente XIV sino al 1772 in cui morì, ed il Pontefice ne riempì la vacanza col marchese Camillo Massimo generale delle poste. Pio VI nel 1775 fece foriere maggiore il marchese Gio. Battista Colligola, e nel 1794 per sua morte gli diè per successore il marchese Scipione Sacchetti, allora suo cavallerizzo maggiore; promozione che meritò per le sue doti, e funse la nobile carica anche nei pontificati di Pio VII, di Leone XII, di Pio VIII, e di Gregorio XVI, il quale in benemerenza delle sue egregie qualità, e di quelle del degno figlio marchese Girolamo, nel 1838 a' 26 gennaio glielo diè in coadiutore, e poi il successe a'18 novembre 1839, come si legge nel numero 94 del *Diario di Roma* di quell'anno; mentre il marchese Scipione cessò di vivere a'23 gennaio del 1840. Le di lui esequie furono celebrate nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, coll'assistenza ed intervento della famiglia nobile pontificia tanto in abito paonazzo, che di spada. Il numero 13 del *Diario di Roma* di detto anno riporta una bella necrologia di sì virtuoso signore, e la descrizione delle solenni esequie, assistite dal maggiordomo, dal maestro di camera, e dalle cariche palatine; avendo cantato la messa monsignor sagrista.

La funzione delle esequie dei forieri maggiori è descritta nei *Diari di Roma*, ai numeri che citeremo. Il numero 2068 dell' anno 1730 descrive quelle di d. Girolamo Colonna celebrate in s. Caterina de' Funari, ove cantò la messa monsignor Leoni guardaroba, coll' assistenza de' cantori della cappella pontificia, e l'intervento di tutta la camera segreta, compresi i camerieri di onore, e i cavalieri di spada e cappa. Il numero 4554 dell'anno 1746 riporta la descrizione de' funerali fatti nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini al marchese Capponi, il cui

cadavere fu esposto in alto letto, circondato da ventisei candele e quattro torcie: monsignor Boccapaduli elemosiniere cantò la messa solenne, servito dai ministri, e dai cappellani cantori della cappella pontificia, e con l'assistenza della camera segreta a *cornu evangelii*, e dei camerieri segreti e di onore di spada e cappa a *cornu epistolae*. Il numero 8384 dell'anno 1772 narra il funere fatto nella basilica di s. Maria Maggiore al marchese Patrizi Chigi Montori, ove oltre quel reverendissimo capitolo, assistè alla messa di *requiem* tutta la camera segreta. Ed il numero 2020 dell'anno 1794 ci dà la descrizione delle esequie pel marchese Colligola. Il suo cadavere vestito in abito di città venne prima esposto nel suo appartamento, ove si eresse un altare per la celebrazione delle messe, e che Pio VI dichiarò privilegiato. L'esequie ebbero luogo nella chiesa di s. Maria in Monte Santo; da monsignor Dini prefetto delle cerimonie pontificie gli fu cantata la messa solenne, accompagnata dai pontificii cantori, con l'intervento di monsignor Vinci maggiordomo, e di tutta la camera segreta, di cui il foriere maggiore fa parte.

Il foriere maggiore ritrae dal palazzo apostolico l'onorario mensile di scudi settantaquattro, e gode l'abitazione nel palazzo apostolico: dell'abitazione del foriere maggiore nel palazzo vaticano ne tratta lo Chattard nel tom. II, pag. 72 e 73 della *Descrizione del palazzo apostolico vaticano*. Nella dispensa annuale delle medaglie di argento, e per il possesso ne percepisce quattro (prima ne aveva come il cavallerizzo una d'oro ed una di argento), non che la distribuzione delle candele, delle palme, e degli *Agnus Dei* benedetti: tanto il foriere maggiore, che il cavallerizzo nelle canonizzazioni hanno per emolumento scudi cinquanta per cadauno. Tra gli uffizi del foriere maggiore nelle funzioni che celebra od assiste il Papa, va rammentata la direzione della *Sedia gestatoria (Vedi)*, sulla quale vestito co' sagri paramenti dai palafrenieri è portato il Pontefice. A tale effetto a lui incombe, dopo che il Papa si è assiso sulla sedia, ordinarne l'innalzamento colla parola *alzate*, come l'abbassamento colla parola *abbassate:* precede la stessa sedia, e diligentemente invigila che sia portata in piano, con uniformità e con sicurezza: altrettanto dicasi della macchina o talamo, sul quale il Pontefice porta il ss. Sagramento nella processione del *Corpus Domini*. Quando il Pontefice incedendo a piedi in mozzetta e stola, genuflette avanti il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, è uffizio del foriere maggiore porgere e levare il cuscino per tal genuflessione. Prima tanto il foriere maggiore, che il cavallerizzo maggiore godevano della parte di palazzo consistente in pane, vino, legna, cera, ed altre cose, come di cavalli e cibarie per il loro mantenimento. I privilegi e prerogative del foriere maggiore sono indicati nel volume VII, pag. 27 e 28 del *Dizionario*, e meglio al citato articolo Famiglia pontificia, ove sono pure riportate le providenze prese dai Pontefici sull'azienda palatina, massime di Pio VII, Leone XII, e Gregorio XVI, sia col moto-proprio de' 10 dicembre 1832, sia colle dilucidazioni

emanate nell' ottobre 1838, che col regolamento per gli uffizi centrali dell'azienda palatina, pubblicato a' 2 maggio 1840.

Il sotto-foriere poi è un uffiziale palatino che appartiene alla famiglia nobile, ed alla classe dei *Bussolanti pontificii* (*Vedi*), addetto intimamente quale aiuto del foriere maggiore. Ed è perciò che il bussolante sotto-foriere invigila sulla esecuzione delle fabbriche dei palazzi apostolici e sue appartenenze, loro restauri ed abbellimenti; ne riscontra e misura i lavori, e rivede i conti degli artisti. Allorquando il Papa va in sedia gestatoria, e sul mentovato talamo, siccome il foriere maggiore n'è il regolatore, il sotto-foriere n'è il sorvegliatore, per cui in veste rossa con cappa, cioè coll' abito di bussolante, veglia nella parte di dietro, perchè sia portata dai pontificii palafrenieri e sediari, con egualità e sicurezza. Col medesimo abito nelle distribuzioni che fa il Papa delle candele e palme benedette, genuflesso sul ripiano del trono in un ad altro bussolante, riceve dal sotto-maestro di casa le candele e palme benedette, che somministra al prelato chierico di camera, il quale le porge al cardinal secondo diacono, e questi le presenta al Pontefice: altrettanto faceva prima degli *Agnus Dei*, però sono dati ora dal bussolante sotto-guardaroba, all' uditore della rota genuflesso. Allorquando i bussolanti debbono intervenire nella cappella pontificia, o in qualche basilica o chiesa per sostenere le torcie nelle processioni, incombe al sotto-foriere il destinare con biglietto i bussolanti che debbono portarle (que' bussolanti poi che debbono fare un' ora di orazione nell' annuali divozioni delle quarant'ore e del sepolcro, che si fanno nella cappella pontificia, sono avvertiti con biglietto del segretario della elemosineria apostolica, la quale è incaricata delle spese dell'illuminazione), come per quei bussolanti che nei palchi del corpo diplomatico e delle dame, nelle funzioni che assiste e celebra il Pontefice, sono destinati a custodirne l' ingresso coi camerieri segreti e di onore soprannumerari di spada e cappa; i quali biglietti il sotto-floriere rimette al decano della sala pontificia, perchè sieno diramati ai bussolanti destinati alle mentovate incumbenze. Però va notato che pel servizio dell' anticamera del Papa, che si presta dai medesimi bussolanti, n'è regolato il turno dal decano degli stessi bussolanti: e che monsignor maggiordomo è quello che stabilisce i bussolanti che debbono assistere i sovrani, o principi sovrani, come altezze reali ec. nelle sagre funzioni. Il sotto-foriere inoltre esercita altre onorifiche incumbenze, gode l' abitazione al quirinale, e l' uso del legno palatino per quando deve adoperarsi pel suo uffizio. Partecipa delle distribuzioni delle medaglie di argento in numero di tre, e gode il mensile onorario di scudi cinquantacinque. Prima il sotto-foriere, come gli altri famigliari del Papa, godeva la parte di palazzo, consistente in pane, vino ed altro, e talvolta ebbe la medaglia d' oro, come appartenne al ceto dei *camerieri extra muros*, riuniti poscia ai bussolanti. Altre notizie sul sotto-foriere si possono leggere negli articoli che lo riguardano, massimamente in quello della *Famiglia pontificia*.

All' articolo *Maggiordomo (Vedi)*, si riporta come il foriere maggiore ed il sotto-foriere accompagnano tal prelato nella visita ch' egli fa nella vigilia della festa del *Corpus Domini*, dei luoghi per dove nel dì seguente deve passare la solennissima processione, in cui il Papa porta sul talamo il ss. Sagramento. Ivi pur si dice come prima ciò facevasi con cavalcata, incendendo a destra del maggiordomo il foriere maggiore, ed a sinistra un cerimoniere pontificio, e tra gli scudieri e camerieri *extra* cavalcava il sotto-foriere. Inoltre si descrive la cavalcata che aveva luogo se il maggiordomo non v' interveniva, in cui pei primi cavalcavano il cerimoniere in mezzo al sotto-foriere in abito paonazzo di sottana di seta con fascia simile, e mantellone di saia, ed al primo giovane di floreria in abito di città ed in collarone. Il tutto estratto dalle *Brevi indicazioni per le attribuzioni ed esercizio dei cerimonieri pontificii*, compilate dai monsignori Giovanni Fornici, e Giuseppe de Ligne, presso analogo e più amplo lavoro fatto da monsignor Giuseppe Dini primo maestro delle cerimonie di Pio VI.

FORLI' (*Forolivien*). Città con residenza vescovile nello stato pontificio, capoluogo della provincia e legazione apostolica del suo nome, della quale daremo prima un cenno storico, come della sua posizione topografica. La legazione apostolica e provincia di Forlì confina al nord-est ed al nord con quella di Ravenna, all' est col mare Adriatico, al sud colla legazione di Urbino e Pesaro e la repubblica di s. Marino, ed all' ovest colla Toscana. Parlando il ch. avv. Castellano nell' opera intitolata *Lo stato pontificio*, della legazione forlivese, dice che molti furono i nomi, varie le vicende, ed illustri sino da remotissimi tempi le gesta de' popoli, che oggidì compongono le quattro legazioni, cioè fra l' Apennino ed il mare, dai fiumi Po, Panaro e Conca circoscritte. Felsinei campi, da Felsina capitale, chiamarono un lungo tratto di paese gli etruschi fondatori delle dodici città transapennine, edificate a similitudine delle dodici Lucumonie. Nella posteriore irruzione de' galli sull' Italia settentrionale, tutta questa regione entrò a far parte della *Gallia Cisalpina*, la quale attraversata dal Po, subì la naturale divisione di *Traspadana* e *Cispadana;* e la parte Cispadana si distinse anche col nome di *Gallia Togata*, dalle toghe, che que' barbari nell' apprendere il vivere civile incominciarono ad indossare. Però secondo le diverse tribù che vollero stabilirvisi, le diverse parti assunsero un titolo speciale; verso la montagna i boi, e nella marittima spiaggia i lingoni vi presero sede. Quando poi i romani vincitori incominciarono in tempo di pace ad edificare nei principali luoghi monumenti degni di loro coll' opera de' propri operosi soldati, fu il primo il console Caio Flaminio, il quale da Roma a Rimini costruì la strada che prese il di lui nome, detta perciò *Flaminia* come la porta di Roma ove la via incominciava, anzi la stessa provincia *Flaminia* fu appellata. Poco dopo il console Marco Emilio Lepido edificò l'altra strada da Rimini a Piacenza, la quale per lui fu detta *Emilia*, nome che si estese anco alla corrispondente regione.

Le barbariche irruzioni ne cambiarono i destini, e dopo l'eccidio de' goti, mentre i longobardi disputavano a' greci gli sparsi brani dello sfacellato impero romano, spalleggiati i cisalpini dalle milizie dell'*Esarcato* (*Vedi*), e protetti dai sommi Pontefici, che meno l'alto dominio quasi nominale degli imperatori greci, esercitavano sui popoli di questa parte d'Italia la principale influenza, si distinsero nella fedeltà al nome romano, nè cedettero che alle violenze del re dei longobardi Astolfo, dopo la totale espulsione degli esarchi, e n'ebbero in premio il nuovo nome di *Romagna* (Romandiola) che rimase alla contrada in perpetuo dopo il trionfo di Carlo Magno, sebbene in più stretto senso i soli abitatori del lato sud-est sieno chiamati *Romagnuoli*. È quella di Forlì la legazione più meridionale, che ha il seguito dell'Apennino all'ovest, per cui dalla Toscana è divisa, mentre l'Adriatico bagna all'est la sua spiaggia, ed al nord una linea ideale tirata da Cervia a Faenza la separa dalla legazione Ravennate. Sono suoi fiumi il *Conca* già *Crustumio*, che scaturisce dai monti di Carpegna, e per le terre feltresche alla stazione postale della Cattolica discende, presso cui in riva al mare si veggono gli avanzi dell'antica città di Conca sommersa dalle onde. Gli altri fiumi sono l'*Amarano*, che sarebbe un torrente, se dalle pendici di s. Marino non si gettasse nell'Adriatico senza rendersi d'altrui tributario; il *Marecchia*, detto prima *Arimino*, che sgorga dal toscano monte della Verna, e vicino alla foce lambisce le mura della città, che ne conserva il nome antico; il *Luso*, torrente anch'esso, che scorre direttamente al mare; il *Fiumicino*, famoso per le alte sue rimembranze, tanto perchè presso la sua foce la più probabile opinione pone l'isoletta triumvirale formata dagli influenti *Riosalto* e *Rigossa*, nel luogo detto oggi la *Cagnona* dal nome degli attuali proprietari del fondo, sì perchè nel più boreale degli influenti suoi si riconosce il celebre *Rubicone* (celebrato con quelle opere che sono registrate nella *Bibliografia storica delle città dello stato pontificio*, alcune delle quali indicheremo parlando di Savignano), che ritiene ancora presso la sua sorgente il corrotto nome di *Urgone*, e dicesi poi *Pisciatello* dal fondo *Piscinianum*, quando prossimo a confondere col mare le proprie acque, volgesi al sud per ingrossare il suo vicino. Attraversano inoltre il territorio di questa provincia il *Savio*, il *Ronco*, il *Montone*, passando poi ad innaffiare la confinante.

I doni della natura sono profusi per tutta la provincia forlivese a larga mano, essendo il suolo fertilissimo, e principalmente abbondante di ottimo e vigoroso vino. Sono dappresso i monti considerevoli miniere di zolfo, e cave di pietra: la industria manifatturiera è assai animata. La legazione apostolica di Forlì secondo l'ultimo riparto territoriale fino al 1833, conta nella sua popolazione 194,399 abitanti, ne' tre distretti di Forlì, di Cesena e di Rimini in cui è divisa. Formasi della parte meridionale dell'antica Romagna; e sotto il regno italico costituiva la maggior parte del dipartimento del Rubicone. *V.* Sigismondo Marchesi, *Supplimento storico dell'antica cit-*

tà di Forlì, in cui si descrive la provincia della Romagna, con la serie in fine delle armi gentilizie di tutte le famiglie nobili, e del catalogo de' vescovi e governatori della medesima città, Forlì 1678 per Giuseppe Selva. Da Giorgio Marchesi abbiamo: *Monumenta virorum illustrium Galliae Togatae*, Forolivii ex typ. Pauli Silvae, anno 1727. Si può consultare Angelus Torzanus M., *Orationes quae de Umbriae, Romandiolaeque celeberrimarum regionum Italiae, urbiumque suarum praecipuarum laudibus agunt*, Venetiis 1562. Il distretto di Forlì contiene oltre Forlì, Bertinoro, Polenta, Forlimpopoli, Meldola e Civitella. Il distretto di Cesena, oltre Cesena contiene Cesenatico, Sarsina, Sogliano e Savignano. Il distretto di Rimini contiene oltre Rimini, Verucchio, Sant'Arcangelo, Coriano, Saludeccio e la Cattolica. Col medesimo ordine de' luoghi componenti i tre distretti, passiamo a dare di tutti un semplice cenno storico, incominciando da quello di Forlì.

Bertinoro (*Vedi*), città vescovile.

Polenta. Villaggio piccolo ma famoso per aver da esso desunta l'origine i Polentani che dominarono *Ravenna* (*Vedi*) dopo la cessazione degli esarchi. Trovasi in amena altura innaffiata dal torrente d'Avesa. Da Polenta dipende l'altro villaggio di Collinella.

Forlimpopoli (*Vedi*), città vescovile, al presente abbazia *nullius*.

Meldola, Meldula. A sinistra del Ronco, che si trapassa per un ponte di pietra, è situato questo borgo, il quale primeggiò fra i castelli de' bassi tempi. Non mancano di regolarità i suoi templi e gli edifizi; vi è la collegiata di s. Nicolò di Bari, che dipende dal capitolo della patriarcale basilica vaticana, perchè Meldola sta nella diocesi dell' abbazia di Forlimpopoli. Sono famosi nella Romagna i suoi mercati, che somministra il territorio in gran copia tutti i rurali prodotti. I Malatesta signori di Rimini vi dominarono, indi la repubblica di Venezia per la cessione che ad essa ne fece Pandolfo Malatesta, quindi tornò al pieno regime de' Pontefici. Però Leone X ne investì Alberto Pio de' signori di Carpi, fratello di Leonello signore di Bertinoro, che l'ebbe poscia in retaggio. Meldola soffrì gravi disavventure dall' esercito di Carlo contestabile di Borbone nel 1527, quando recavasi ad assediare Roma. Vuolsi che fosse l'antico *Mutilum*, e Pasquale Amati nel 1776 pubblicò in Bologna: *Dissertazione sopra il passaggio dell' Apennino fatto da Annibale, e sopra il castello Mutilo degli antichi galli.* Essa fu scritta contro la *Dissertazione sopra il passaggio dell' Apennino per Modigliana fatto da Annibale cartaginese*, di Pietro da Modigliana, che l'avea pubblicata colle stampe in Faenza nel 1771. Del suo convento di s. Rocco ne tratta Flaminio da Parma, nelle sue *Memorie istoriche.*

Civitella. Borgo posto alle radici dell' Apennino, presso i limiti della Romagna toscana, e bagnato dal Bidente, detto poi Viti, vicino a Meldola, che in fine presso Forlì assume il nome di Ronco. Civitella era luogo forte, ma delle sue fortificazioni ora non si vedono che avanzi. I forlivesi vi ebbero uno scontro favorevole, co' fiorentini capitanati da Guido Selvatico. Per questa terra corre la

strada provinciale, che da Forlì porta al gran ducato di Toscana, dalla parte di Galeata, servendo al commercio di Romagna colla provincia del Casentino. Questa strada nell' XI secolo chiamavasi *Via Romipetarum*, perchè, come la più breve, era frequentata dai pellegrinaggi; essendo allora a comodo dei pellegrini fornita di frequenti ospizi di gratuito alloggio. Secondo il dottor Amati di Savignano, per questa via passò Annibale nella memorabile sua spedizione contro Roma, e per questa passò il contestabile di Borbone nel 1527, quando andava a guerreggiare con formidabile esercito contro il Papa Clemente VII. Dipoi nel 1642 Odoardo Farnese duca di Parma, alla testa di cinquemila cavalli per ricuperare Castro, fece alto in Civitella, vi si trattenne tre giorni, e la saccheggiò, perchè dalla famiglia Malatesta, che teneva le parti di Urbano VIII, gli fu ucciso un alfiere. E qui noteremo che quella famiglia cotanto potente pel dominio esercitato su varie città di Romagna, restò già estinta colla morte del conte Lamberto, ultimo figlio del conte Cesare, feudatario di Valdoppio, avvenuta nel 1757. Pel terribile terremoto del 22 marzo 1661, Civitella rimase quasi interamente distrutta ne' suoi edifizi, colla morte di cento ventidue persone; solo vi restò illeso il santuario di s. Maria della Suasia. Concorse allora a rifabbricarla il governo pontificio, coll' esenzione dai tributi per vent' anni: il nominato santuario è di molta venerazione e concorso. Sul confine toscano, alla distanza di un miglio, si vedevano le vestigia del palazzo, che per suo diporto verso l'anno 516 fece fabbricare il goto Teodorico re d' Italia. Ad altro miglio sopra detto palazzo eravi l'insigne monistero di s. Ellero, i cui abbati furono un tempo signori temporali di questa contrada, monistero che il Papa Adriano I raccomandò con lettera a Carlo Magno. La collegiata rimase soppressa nelle vicende repubblicane; avvi un ospedale, e presso la sponda del Bidente una sorgente d' acqua medicinale. È sede di governo, ed ha soggette le comuni di *Mortano*, paese con buoni fabbricati, coll'appodiato *Spinello*; di *Predappio*, coll' appodiato *Rocca d' Elmici*; e di *Fiumana*. Dall' amministrazione municipale poi dipendono gli appodiati *Cusercoli*, antico castello de' conti Malatesta, stato poi sino al 1797 feudo de' marchesi Guidi del Bagno di Mantova, e *Valdoppio*, distrutto forte degli stessi conti.

Cesena (*Vedi*), città vescovile, e distretto cui soggiacciono i seguenti luoghi.

Cesenatico. Borgo importante lungo la spiaggia marittima, ch' è attraversato dalla strada che conduce da Rimini a Ravenna. Fu edificato nel pontificato di Giovanni XXIII, nei primi anni del secolo XV, e nelle sue vicinanze al sud-est si additano le nuove Taverne Cossuziane (*ad novas Tabernas Cossuntianas*) ch' erano le frontiere Cispadane della repubblica romana. Ne' suoi dintorni è il luogo della città di *Ficocle* sulla via Reginia, che dagli Apennini giungeva all'Adriatico: qui va notato, come si disse all'articolo *Cervia*, che sembra questa città vescovile essere succeduta all' antica *Ficocle*. Ha una rocca presidiata, che gl' inglesi nel 1813 in uno sbarco incendiarono. Su questo borgo è

porto del territorio di Cesena, Matteo Zacchiroli pubblicò nel 1782 un opuscolo in Cesena intitolato: *Saggi sopra l'aria del Cesenatico.*

Sarsina (*Vedi*), città vescovile.

Sogliano, *Sullianum.* Borgo situato sopra un colle, a piè del quale scorre il Fiumicino, che ad una stessa foce col Pisciatello si getta nell'Adriatico. Secondo l'Amati, Sogliano deriva dalla gente Sullia, o da Silla, ovvero che questa provenne da Sogliano. È cinto di muraglia, ed ha una bella chiesa parrocchiale, dedicata a s. Lorenzo, e nominata dal Pontefice Lucio II in una sua bolla, oltre alcuni edifizi di qualche rilevanza. Abbraccia le comuni di *Borghi* e di *Roncofreddo*; l'etimologia di Roncofreddo venne da un'altissima torre che quivi esisteva in tempi antichi, e chiamavasi la *Rocca fredda* per la sua altezza; qui fu assassinato alla mensa il conte di Chiazzolo dallo zio Pandolfo Malatesta nel 1324. Vi sono gli appodiati *Monte Codruzzo*, *Monte Leone* e *Sarrivoli*, non che vari montani casali qua e là sparsi. Dipendono poi dalla comunale amministrazione gli appodiati *Montebello*, *Monte Gelli*, *Monte Tiffi* e *Rontagnano* con diversi villaggi minori, oltre sette rurali parrocchie. Alberto Fortis, scrisse la *Memoria sopra la miniera di carbone di Sogliano*, Cesena 1790. Il p. Flaminio da Parma, nelle sue *Memorie istoriche delle chiese e conventi dei riformati della provincia di Bologna*, stampate in Parma nel 1760, non solo tratta del convento di s. Croce di Sogliano, ma sull'origine, progressi e signori di Sogliano stesso.

Savignano, *Sabinianum.* Borgo posto in piano, già esteso latifondo, che la romana famiglia Sabiniana vi possedeva, la quale dal medesimo borgo antichissimo ripete la sua origine, e probabilmente da un Caio Sabino. Dapprima fu edificato il borgo nel rurale villaggio che ora dicesi *S. Maria in Castel Vecchio*, e quindi trasferito nell'area odierna. Vi scorre il Fiumicino, sopra il quale è il ponte di marmo costruitovi da Ottaviano Augusto nel suo settimo consolato, sotto il qual ponte credè taluno che vi passasse l'antico Rubicone. Dal secolo XIV in poi si è menato gran rumore per riconoscervi il Rubicone a preferenza del Luso riminese e del Pisciatello. Viene lodato il dotto savignanese Basilio Amati, che per amore di storica verità, nelle sue ricerche non convenne colle opinioni del degno genitore, nè nella sentenza del rispettabile arciprete Nardi, *che aggiudicato sia per sempre il Rubicone a' savignanesi*, invece si decise per l'Urgone o Pisciatello, *Piscinianum. Vedi* Pasquale Amati, *Dissertazioni tre sopra alcune lettere del dott. Bianchi, e sopra la moderna iscrizione savignanese, e il Rubicone degli antichi*, Faenza 1761. *Dissertazione seconda sopra alcune lettere del dott. Bianchi, e sopra il Rubicone*, Faenza 1763. Gabriele Maria Guastuzzi, *Conferma e difesa del parere sopra il Rubicone degli antichi. Lettera diretta al p. Calogerà contro una lettera scritta al Vandelli in confutazione della scrittura del p. Serra contro i riminesi ed i sarcangelesi in proposito del Rubicone.* Si legge nel tom. I della nuova raccolta degli *Opuscoli scient. Parere sopra il Rubicone degli antichi*, Venezia 1749. A carte 101 v'ha la

descrizione del ponte di Savignano. Nella questione nata tra i cesenati, i riminesi e i savignanesi per attribuirsi ognuno il Rubicone, il Guastuzzi difende i savignanesi. Il p. Gio. Angelo Serra gli si oppose con l'opera intitolata: *Fiume Rubicone difeso dalle ingiuste pretensioni delle due comunità di Rimini e s. Arcangelo*, stampata in Faenza. Abbiamo pure di Pietro Borghesi, *Lettera in difesa della sua iscrizione posta al fiume di Savignano*, contro il dottor Giovanni Bianchi di Rimini. Checchè ne sia, non abbisogna Savignano di questi causali vanti, per essere annoverata tra le più celebri terre.

Nel secolo XIII Savignano era ben noto e popoloso; ma verso la metà del seguente venne per cura del cardinale legato Albornoz cinto di turrite mura, e munito di fosse per la pericolosa sua posizione in mezzo alla via consolare. Queste fortificazioni ebbero fine nel 1361 nel pontificato d'innocenzo VI. Fu assai lodevole l'antiveggenza di quel gran cardinale in que' tumultuosi tempi per la residenza dei Papi in Avignone, laonde il paese in seguito maggiormente si aumentò, essendovisi dilatati i due ampi borghi, uno de' quali ne forma oggi quasi la miglior parte. Molti vani assalti furono successivamente dati a Savignano, e ne fu respinto Barnabò Visconti colle milizie pontificie guidate dal conte Carlo di Davadola, il quale però pagò cara la vittoria colla perdita della propria vita. Tuttavolta i viscontiani nel principio del secolo XVI gli diedero furioso sacco; e Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, co' suoi alleati chiesero a moderate condizioni il passaggio per le sue mura. Insigne è la sua collegiata di s. Lucia, alla quale donò Clemente XIII il quadro che adorna l'altare maggiore; la chiesa matrice è antichissima d'origine. Vi sono pure altre belle chiese, come quelle di s. Rocco, di s. Salvatore, di s. Giuseppe, ed un convento di osservanti. Il succitato p. Flaminio da Parma, nelle sue *Memorie*, tratta del convento di s. Sebastiano. Le strade, le piazze, i frequenti palazzi abbelliscono il materiale aspetto di Savignano. Copiose sono le benefiche istituzioni, e fra queste nomineremo il monte di pietà; l'ospedale già convento dei girolamini; una fiorentissima biblioteca eretta nel secolo XVII, ed aperta alla pubblica istruzione, doviziosa di più di diecimila volumi; una collezione numismatica forse la più completa d'Italia quanto alle medaglie consolari, senza mancare dell'imperatorie e d'ogni altro genere, adorna il palazzo dei Borghesi; nè manca di teatro convenientemente decorato. Il ch. Calindri nel *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, dice che il museo Borghesiano numismatico di trentamila medaglie consolari ed imperiali romane, è stato trasportato a s. Marino, ove si è stabilito l'illustre suo proprietario. Caldi di amor patrio i savignanesi, ed amanti della coltura dell'ingegno, con lodevole divisamento hanno voluto eternare la gloria dell'avervi avuto i natali il sommo filologo Giulio Perticari a' 15 agosto 1779, colla istituzione in suo onore dell'accademia de' *Simpemeni-filopatridi-rubiconii*, nella prima adunanza della quale, tenuta a' 17 maggio 1825, s'innalzò l'analoga lapide del dotto e ch. Bartolomeo Borghesi savignanese.

In prossimità poi di Savignano era l'antica *Compitum*, o *ad Confluentes*, città secondo alcuni, o grosso paese secondo altri, situato ove incrociando la via Emilia col *Decumano*, ch' era un ramo della via Reginia, formavasi un ampio quadrivio, su del quale sorgeva il magnifico tempio Compitale aperto da quattro lati, nel quale a celebrare le compitali feste concorcorreva la moltitudine: tal tempio dicesi eretto due secoli avanti l'era volgare. D. Luigi Nardi nel 1827 pubblicò in Pesaro, *Dei Compiti, feste e giuochi compitali degli antichi, e dell' antico Compito savignanese in Romagna.* La chiesa di s. Giovanni in Compito n'era l'antica pieve, ed ebbe il suo capitolo, che fu poi riunito alla collegiata di Savignano. Rimase in fiore sino ai tempi di Giustiniano I, e fu dipoi nelle guerre de' longobardi distrutto, essendo derivati dalle sue rovine i due paesi del nuovo e vecchio Savignano, e al dire di alcuni Gaggio o sia Gaio, donde surse l' odierno Savignano. Negli scavi fatti ne' dintorni trovaronsi anelli, armille, colonne scanalate del gran tempio Compitale, idoletti, medaglie e sepolcri. Il Nardi ci dà eruditissime notizie sull' origine, feracità, pregi, fortezza, e vicende di Savignano. Come ancora dichiara che *Compitum* era un antichissimo paese vicino a Savignano; che fu grossissimo paese e municipio; che sempre si appellò così, e chiamato pure *Confluentes;* che vi confluivano l'Emilia e la Reginia; parla della sua amena situazione, del magnifico suo tempio, degli oggetti antichi ivi trovati; ch'era cinto di grosse mura, e termine del popolo romano; eranvi de' bagni, la *Mutatio* o posta antica; che esistè intero sino al VI secolo, che vasto era il suo territorio, e che dall'immense monete ed anticaglie ivi trovate si formò il museo del lodato letterato Borghesi. In poca distanza da Savignano vi è la superba villa del conte Ginnani. Dipendono dall' attuale governo di Savignano le comuni di *Gatteo*, di *Gambettola*, che viene generalmente denominato il Bosco, e di *Longiano*, coll'appodiato *s. Mauro*, e con molte rurali parrocchie. Longiano si disse ancora *Lonzano*, e si vuole fabbricato fra il VII e l' VIII secolo dagli avanzi Compitani, la cui pieve antichissima era nel territorio, secondo il citato Calindri. Vi è un santuario del ss. Crocifisso nella chiesa de' francescani, dipinto in tela, di greca maniera, il quale si rese prodigioso nel maggio 1493. Vi è una ricca e scelta libreria, fabbriche ed opifici. Nel territorio seguirono molti fatti d'arme: i fabbricati sono belli e vasti, con mura all' intorno, e borghi all' esterno. Evvi la collegiata di s. Cristoforo martire, già esistente nel 1144. Abbiamo da Cristoforo Giovanni Arnaduzzi, *Longiani devolutio, ad S. R. E. sub Gregorio XIII per Octavianum Longianensem conscripta narratio, quam ex apographo secretioris Tabularii Arcis Adrianae depromsit.* Exst. in tom. III *Anedoct. litter.*

Rimini (*Vedi*), città vescovile e distretto cui sono soggetti i luoghi seguenti:

Verucchio. Città posta su di elevato colle in aria buonissima, alla destra del Marecchia, assai nominata nelle storie per essere stato il primo luogo ove i Malatesti stabilirono il loro dominio, e

fu il primo seggio di Malatestino Malatesta I, datogli dall' imperatore Ottone I, allorchè venne questa famiglia con lui dalla Germania: ancora si vedono avanzi delle sue antiche fortificazioni. Nell' esteriore villaggio di *Corpolò*, nell' estate si ravvisano sgorgare salutifere acque, l' uso delle quali si sperimenta eccellente pei bagni. Antichissima è l' origine di Verucchio, credendosi da alcuni eretta dai popoli dell' isola di Chio. Leone X prima, poi Clemente VII a' 15 settembre 1525, Paolo III a' 5 dicembre 1539, e s. Pio V nel dì primo aprile 1566 la chiamarono e dichiararono città, anzi Leone X vi prepose a governatore e conte Giovanni Maria eccellente suonatore di lui. In questa città vi è la collegiata di s. Martino. Di Verucchio, *Veraculum*, si ha da Filippo Antonini: *Discorso in cui si ribatte l' opinione che i Malatesti abbiano avuto la loro origine da Rimini;* exstat a pag. 78 dell' opera seg. dell' istesso autore: *Supplemento alla cronica di Verucchio terra della diocesi di Rimini*, Bologna 1618.

Santo Arcangelo. Città il cui territorio è in colle e in piano di aria ottima, posta sopra una collina alla destra riva del Luso, non lungi dalla via Emilia. È di origine antichissima, e fu un vico della colonia romana di Rimini. Fu già uno de' più fortificati castelli che avessero i Malatesti; e Leone XII la fece città agli 8 agosto 1828. Il tempio di Giove fu consagrato in chiesa nell' anno 345, venendo dedicato a s. Michele Arcangelo. A questo è dedicata l' insigne collegiata. Nel territorio si rinvennero rottami di antichi edifizi, idoli, vasi lacrimali, monete, e statuette. La principale piazza è regolare, ed ha diversi moderni edifizi di bella apparenza: vi è pure un' antica canonica di solitarii che più non vi abitano. Qui nacque il b. Simone Ballacchi domenicano, ed un copiosissimo numero di uomini illustri, noverati con dottrina ed erudizione da monsignor Marino Marini prefetto del pontificio archivio vaticano, in una sua dissertazione letta nell' accademia romana d' archeologia. Gio. Vincenzo Antonio Ganganelli, oriundo di Borgopace, nella diocesi e distretto di Urbania, a' 31 ottobre 1705 nacque in s. Arcangelo, progressivamente divenne cardinale, e nel 1769 Papa col nome di *Clemente XIV* (*Vedi*): i concittadini per eternarne la memoria gli eressero un arco in marmo. A Sant' Arcangelo soggiacciono le comuni di *Poggio de' Berni*, e di *Scorticata*, con parecchi casali, otto de' quali vanno uniti alla sua amministrazione municipale. Poggio de' Berni fu governato dai duchi di Urbino sino dalla più rimota età di quella possente famiglia, che terminò di signoreggiarlo nel 1631. È una terra la cui origine è assai antica, con territorio in monte ed in piano. Nel 1765 la reggenza di Toscana vendè Poggio de' Berni alla camera apostolica, nel pontificato di Clemente XIII, per la somma di scudi cinquecentomila, comprensivamente ad altri beni allodiali.

Coriano. Borgo posto nella pianura innaffiato dal fiumicello Amarano, e cinto di vecchie mura. La principal chiesa matrice non manca di eleganza, nè v' ha particolarità alcuna rimarchevole nei rimanenti edifici. Presso il borgo è la villa de' conti Zollio, che merita osser-

vazione. Abbraccia le comuni di *Monte Scudolo* (da Clemente VII concesso ai conti Bagno, con forte torre, e borgo con buoni fabbricati), coll' appodiato *Albereto;* di s. *Clemente*, coll'appodiato *Marciano;* di *Monte Colombo*, con alcuni casali; e di *Misano*: non lungi dal mare ha due scaturigini d' acqua dolce, limpida, abbondante e fresca. Vi sono poi direttamente compresi a Coriano gli appodiati *Cerasolo*, e *Mulazzano*, con diversi villaggi, cinque de' quali fanno parte di sua popolazione.

Saludeccio. Borgo situato in collina tra il Conca ed il Foglia, per l' ubertà assai noto nelle terre circostanti; e vi si tengono grosse fiere di bestiami. È opinione di alcuni che Decio imperatore essendo malato, quivi si ritirasse per migliorare aria, e che allora nascesse il paese. Altri poi lo vogliono originato dall'essere a quell' epoca dieci miglia lungi dal mare, e che però debba chiamarsi *Saltusdecimus.* Era questo un feudo dell'antica famiglia Ondedei, passata poi in Pesaro. Si possono consultare il Clementini, l' Adimari, ed il Grandi nelle vite dei beati Amato ed Omodeo Omodei, corrotto in Ondedei. Tra i suoi belli fabbricati va notata la chiesa matrice, ove riposa il corpo del beato Amato. Saludeccio, o Salodeccio è tutto cinto di mura, ed ai 18 agosto 1344 tornò al dominio dei Malatesta. Novera le comuni di *Mondaino*, ove sono avanzi di sontuosi bagni molto antichi, da' quali dovè nascere questo paese, col suo piccolo borgo; di *Monte Gridolfo*, edificato nel 1337, perchè l' antico paese crollò in gran parte; di *Monte Fiore*, che nella sua origine fu molto fortificato, ed è una delle quattro terre più antiche della Romagna, essendo il suo archivio anteriore di 37 anni a quello di Rimini: vi fu di residenza un prelato di mantelletta, ed un tribunale di segnatura, e ciò prima del 1462; a tal prelato fu ancora unito il governo di Fano. Inoltre Saludeccio ha sotto di sè le comuni di *Gemmano*, di *s. Giovanni in Marignano*, fortificato nel 1442, per cui assediandolo il Piccinino nol potè prendere colla numerosa sua armata, è cinto di mura con due borghetti, e tra i suoi belli fabbricati nomineremo la chiesa matrice, e l' altra di s. Maria della Scuola spettante alla comune; e di *Cattolica* di cui parleremo qui appresso. Direttamente poi soggiace a Saludeccio l' appodiato *Meleto.* Ridonda la campagna di sparsi casali.

Cattolica. Villaggio posto nella via Flaminia fra due torrenti, che precedono il Conca. Havvi una decente chiesa parrocchiale dedicata a s. Apollinare, pochi rimasugli delle antiche mura, con una porta, e la stazione postale. Prese la denominazione di *Cattolica* allorchè quivi si ritirarono i venti vescovi o padri cattolici, perchè seguaci della dottrina ortodossa, quando si separarono dagli ariani nel concilio di Rimini. Vicino al mare sono le rovine della città di Conca, la quale nella più parte venne sommersa; altri poi credono che quelle rovine non sieno di Conca, ma bensì di Crustumio; comunque sia la cosa, sembra certo che una porzione di que' popoli fabbricarono questo paese. Accennate le principali cose che riguardano la provincia e legazione di Forlì, ed i luoghi principali esistenti ne' suoi tre distretti, passiamo a parlare della sua

capitale, quanto antica, altrettanto celebre.

Forlì, *Forum Livii*, bella ed illustre città, giace in una spaziosa, ridente, ed aperta pianura, alta di sito, esposta a tutti i venti, che col loro spirare allontanano ogni cattivo vapore, e perciò in aria molto salubre. Questo monumento della consolidata romana grandezza trovasi fra i due fiumi Ronco e Montone, ambedue presso gli antichi celebrati. Le vecchie mura costituivano un tempo la sua difesa, e le rocche di porta Ravaldina e di porta Schiavonia sono abbandonate. Grande per l'area, e magnifica pel disegno e pei nobili edifizi è la maggior piazza, la quale ha vanto fra le più belle d'Italia. Ne forma la principale decorazione l'amplissimo palazzo governativo, che deve la fondazione al valoroso legato il cardinal Egidio Albornoz spagnuolo, agli Ordelaffi ed ai Riari molti abbellimenti, ed il suo riducimento nell'odierna maestosa ed elegante forma ai nuovi destini ed onorificenze che le toccarono, dopo essere tornata al rango di metropoli provinciale e di legazione apostolica, e perciò residenza del cardinal legato di Forlì. Il salone che serviva una volta ai consigliari radunamenti, era dipinto non da Raffaello, come molti crederono, ma da Livio Agresti, insigne artista forlivese, quasi contemporaneo di Raffaele medesimo. Le pitture in legno poste al soffitto vennero con moderni trovamenti estratte per intero, ed altrove trasportate. Detto salone ridotto a nuova foggia è oggi frapposto agli appartamenti occupati dal cardinal legato.

Nel febbraio 1394 sulla torre del pubblico palazzo venne per la prima volta posto l'orologio, opera di frate Gaspare domenicano, professore eccellente ed ingegnere. Di poi il famoso meccanico Arbario Praga fabbricò il grande orologio della pubblica torre in cui segnava sette mostre, quattro cioè sulla facciata della stessa torre, due all'arco principale della piazza in oggi atterrato, e la settima in mezzo alla gran volta del pubblico salone del palazzo governativo: nel 1793 questo artefice restaurò l'opera sua. Nel 1824 si diè compimento al locale pel giuoco del pallone, eretto nella più parte colle offerte spontanee de' cittadini, di fianco alla barriera di porta Gotogni oggi Pia. Nel 1827, a spese del conte Domenico Matteucci, si terminò la facciata dell'ospedale. Anco le vie ingrandite e raddrizzate, specialmente quella del Corso, ne rendono l'aspetto imponente; e grato campo al giocondo trattenimento e passeggio de' cittadini offrono i pubblici giardini pochi anni addietro aperti. Dopo l'antichissima chiesa Ravennate, ha nella Romagna la sede episcopale di Forlì i primi onori, siccome diremo per ultimo. La chiesa cattedrale risponde alla maestà della sua destinazione, e vi si venera la prodigiosa immagine della Beata Vergine Maria detta del *Fuoco*, per essere stata preservata dalle fiamme, verso la quale massimamente coll'annua rimembranza, i circostanti popoli in gran numero concorrono. Sontuosa è la cappella che s'incominciò a costruire nell'anno 1619 con disegno del p. Paganelli domenicano, architetto di Paolo V, per gli ornati d'oro e d'argento, per le dipinture, marmi, ed altri pregi: il bolognese Carlo Cignani col suo esimio pennello,

vagamente effigiò l'Assunzione della B. Vergine in cielo; e condotta al suo termine vi si collocò la menzionata miracolosa immagine. Deve avvertirsi che il Cignani dopo aver dipinto in Forlì la cupola, fu fatto nobile della città, ove essendo morto ed avendovi piantato famiglia, viene chiamato forlivese. Mentre era vescovo di Forlì monsignor Giacomo Teodoli, ai 20 ottobre 1636 seguì la traslazione di tal sagra immagine nella tribuna costrutta appositamente, con apparato solenne di ecclesiastica pompa. Di Giuliano Becci abbiamo: *Il fuoco trionfante, racconto della traslazione della immagine detta la Madonna del fuoco, solennizzata dalla città di Forlì sotto il* 20 *ottobre* 1636, Forlì per Giovanni Cimatti 1636, con figure. Questo poeta ed oratore egregio, in detto libro descrive pure la superba cappella ov' è riposta. Fu per sì lieta circostanza, che nella piazza maggiore fu eretta la colonna di marmo, colla statua della B. Vergine in bianco marmo di Carrara, opera di Clemente Molli famoso scultore.

Per la sua altezza e per la singolare sua architettura si distingue la torre che serve di campanile al tempio abbaziale eretto in onore del patrono della città s. Mercuriale, già posseduto dai cluniacensi, e dopo il 1487 dai vallombrosani. Paolo Bonoli, nella *Storia di Forlì*, all'anno 1178 narra che si principiò la fabbrica della torre di s. Mercuriale, con architettura di Francesco Deddi, ed ebbe termine nel 1180; edifizio che per l' altezza, proporzione, e comodità di scale, potendovi anche un giumento salire sino alle campane, merita di essere, per fabbrica di mattoni, fra le torri principali annoverato, ed aggiungo che servirà a perenne testimonianza dell' opulenza e potere della città di Forlì in quei tempi. Le molte altre chiese sono pur grandiose, e riccamente dotate, molte essendovene in cura dei vari ordini religiosi di ambedue i sessi, come poi si dirà. Vi si osservano vari dipinti dei forlivesi Melozzo, Palmezani, Livio Agresti, Francesco e Pier Paolo Menzocchi, Andrea Felice Bondi, non che di Guido, del Guercino, del Maratta, di Carlo, Felice, e Paolo Cignani, e di altri eccellenti artisti; come pure opere di scultura di Desiderio da Setignano, di Benedetto da Maiano, di Donato fratello di Donatello, di Giacomo Tatti detto il Sansovino, del Bernini, di Leandro Bilioski, e di Gaetano Lombardini. Le pie fondazioni, i benefici istituti offrono asilo e sovvenimento di ogni specie all'umanità sofferente. Il monte della pietà eretto co'denari pubblici è un bel monumento della sensibilità de' forlivesi verso i cittadini; l' edifizio venne eretto nel 1514. Gli istituti di beneficenza che ancora esistono in Forlì danno una rendita di quarantaquattro mila scudi. *V.* le *Memorie storiche intorno ai forlivesi benemeriti dell'umanità e degli studi nella loro patria, e sullo stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d' istruzione in Forlì*, del conte Sesto Matteucci forlivese, Faenza 1843 pel Conti. Vi ha pure una cassa di risparmio, la quale fiorisce al pari di qualunque altra, serbata la debita proporzione in tutto.

Nella pregiata ed interessante opera del conte Sesto Matteucci si

fa la storia degli spedali di Forlì, di quello degli esposti, del monte di pietà, della congregazione generale dei pii istituti comunali; delle condotte mediche e chirurgiche della città; dell' istituto s. Carlo Borromeo, antica compagnia della carità; dell' ospizio de' pellegrini; dell'eredità Orsi, cioè di quella lasciata nel 1771 dal conte Checco, con la quale dispose che si celebrassero delle messe, e si sovvenissero annualmente i poveri della città, ma Clemente XIV autorizzò che invece delle messe s'istituissero due mansionerie per la cattedrale col fondo di tremila scudi, ed egual somma si erogasse per le dette limosine; dell' istituto de' mendicanti sotto il titolo di s. Francesco Regis; del conservatorio delle mendicanti sotto quello di s. Anna; dell' orfanotrofio d' ambo i sessi; della congregazione generale de' pii istituti ecclesiastici; dell' istituto per dotare le zitelle; della spezieria pei poveri; dei ricoveri privati Albicini, Maioli e Matteucci; dell' istituto Teodoli; della cassa di risparmio; della confraternita della Beata Vergine del fuoco. Delle scuole normali; del ginnasio Cesarini Mazzoni ed unite scuole comunali; del seminario vescovile; dell' eredità Tartagni Mervelli; delle istituzioni per mantenimento di giovani a studio; della libreria pubblica ed unita pinacoteca; delle accademie letterarie de' *Filargiti*, di quella *Ecclesiastica* fondata nel 1699 dal can. Maldenti, di quella dell'*Onor letterario* istituita nel 1710 dall'ab. Pellegrino Dandi, di quella degl'*Icneutici* eretta nel 1739, di quella di *Giove Cretense* fondata nel 1755, de' *Monomonici* eretta nel 1784, de' *Ponerasti*, dell' ateneo forlivese o istituto accademico forlivese stabilito nel 1818, ec., ec.

Il fiume Montone oltre irrigare le mura della città dalla banda di mezzogiorno ed occidente, passa per mezzo la città un canale della sua acqua, che comincia dalla villa Calanco da uno de' due rami o fiumi, de'quali è composto il Montone, e finisce nel fiume Ronco nella villa detta Coccolia. Anticamente con un ramo, e poi tutto intero, il borgo Schiavonia attraversava, sopra la ripa del quale era situato il tempio della ss. Trinità, antico duomo, scorrendo sotto il ponte d' un sol arco, detto de' Morattini, per avere questa famiglia ivi intorno abitato: ponte che per la sua bellezza, mostra che fu fatto in quel secolo, quando all' ombra della grandezza romana fiorivano le scienze e le arti più nobili. Egli era tutto di sotto intonacato di marmo, e così bene unito, ch'era lodato dagl'intelligenti, come si vedeva in quelle parti non corrose dall'acqua e dal tempo: questo ponte è oggi interrito, e se ne vede solo un magnifico vestigio nel cortile d'una casa privata, posta sul menzionato borgo di Schiavonia. Questo ponte di antichissima costruzione romana essendo formato d' un solo arco non poteva contenere che le acque del torrente Acquacheta, ricordato dal poeta Dante nel XVI canto dell' *Inferno*. Siccome poi a motivo delle forti pioggie straripando innondava sovente la strada della città, Scarpetta II Ordelaffi nel 1042 fece condurre l'acqua di questo nell'altro in poca distanza, chiamato Rabbi, e per l'unione de' medesimi formando il corpo intero del fiume la figura

di una testa di montone, venne poi in seguito chiamato con tal nome. Il traffico di Forlì è molto animato, sia pei prodotti del suo fertile territorio, che il citato Bonoli descrive al lib. I, sia per essere posto fra la riva adriatica ed il confine toscano, il quale non è lungi che due leghe dalle mura della città, mediante la vallata di Montone, ov'è il toscano distretto di Eliopoli o Terra del Sole. Oggidì il detto traffico è pur assai ampliato per le fabbriche e manifatture introdotte, cui non è nostro scopo parlare.

Onorevoli prerogative vanta Forlì, ch'ebbe dominio e giurisdizioni sopra diverse città e luoghi intorno ad essa, e sino dai tempi antichi fu appellata città potente, ed ai tempi di Augusto s'ebbe il grado di municipio romano. In vari tempi Forlì è stato capo della provincia di Romagna, e sede de'legati, si è retta a repubblica, ed ha conseguito notabilissime vittorie, e fu sì potente, che per soggiogarla partirono in diversi tempi da remote contrade poderosi eserciti; è stata sede di principi, ed ha, come diremo, dato parecchi uomini segnalati per lettere e per armi. Vuolsi che l'imperatore Federico II accordasse al magistrato e senatori forlivesi di vestir porpora foderata di pelli di dosso conforme vestivano; dipoi si dirà del grande consiglio civico di Forlì, sua istituzione, stabilimento e riforma. Gli statuti furono emendati o riformati, con giunta di nuove leggi dai dottori Antonio Denti, Assalonne Savorelli, Pierpaolo Agostini, Ottaviano Aspini, e Bernardino Albicini, e dietro superiore approvazione si pubblicarono nel 1616. *Gli ordini, le leggi, le concessioni, e privilegi del magistrato di novanta Pacifici di Forlì*, furono stampati nel 1559 in Venezia, e nel 1719 in Cesena. Per istemma ebbe Forlì dai romani, come solevano praticare colle città da essi edificate, il campo vermiglio. Dall'aver fatto parte i forlivesi nel declinar dell'XI secolo della prima crociata di Palestina, per le prodezze ivi esercitate, e pel glorioso combattimento di Sigismondo Brandolini con un arabo, cui rapì l'impresa degli scorpioni, e cooperò alla vittoria di Ottone Visconte, che tolse l'impresa del tortuoso serpente, insegna dell'abbattuto nemico, i forlivesi ben a ragione aggiunsero al proprio stemma la bianca croce, e dopo il 1241 l'aquila imperiale in campo d'oro, per concessione di Federico II imperatore. La parola poi *Libertas* che si legge nel medesimo stemma, l'adottò Forlì in segno d'essersi retta un tempo a repubblica. In segno di essere Forlì tornata all'ubbidienza della santa Sede, Onorio IV gli donò la sua impresa, cioè il gonfalone colle chiavi incrociate in campo rosso. Pei benefizi poi che la città avea conseguito dal concittadino s. Valeriano, non solo lo annoverò tra i suoi protettori, ma lo effigiò nel sigillo del comune, rappresentandolo a cavallo, con lo scudo in braccio, e su di esso scolpita la croce; sull'elmo ha l'aquila, e nello stendardello della lancia la parola *Libertas*. Intorno al sigillo prima eranvi queste parole: SIGILLUM COMMUNITATIS FOROLIVII, e poscia: SANCTUS VALERIANUS MARTYR PROTECTOR CIVITATIS FOROLIVII. Il medesimo imperatore diè facoltà alla

città di battere moneta, laonde nell'anno 1496 Caterina Sforza signora di Forlì, si valse di tal privilegio facendo coniare moneta di argento e rame a diverse impronte e valore. *V.* Guido Zannetti, *Delle monete forlivesi, dissertazione*, Bologna 1778. Dessa è dedicata al duca Raffaello Riario Sforza di Napoli, e nella lettera dedicatoria vi sono delle note, le quali ci danno un saggio storico di questa illustre famiglia un dì signora di Forlì, d'Imola, e di altri luoghi.

Nel 1574 essendo Forlì stata sempre feconda di letterati, di oratori e di poeti, si fondò la celebre accademia de' *Filargiti* stata molto utile all'istradamento dei giovani disposti alle scienze, e da cui ne uscirono ad ogni tempo uomini di gran rinomanza; ove si sono fatte erudite adunanze al cospetto di principi e gran prelati; ove si sono esposte tante ingegnose imprese, e dati in luce tanti parti di felice ingegno; ed alla quale in fine non isdegnarono venire aggregati i primi soggetti di Italia. In progresso di tempo essendosi diminuito il lustro di questa antica accademia, e quasi andata in disuso, fu con saggio consiglio nel 1652 ravvivata mediante le cure di molti virtuosi della medesima, e particolarmente di Sigismondo Marchesi cavaliere di Pisa, e primo principe all'accademia, laonde potè nel 1655 celebrare le lodi della detta Cristina di Svezia degnamente, ed alla sua presenza quando passò per Forlì nel recarsi a Roma. Giuseppe Garuffi Malatesta, nella sua *Italia accademica*, ha trattato pure dell' *Accademia di Forlì*. Giorgio Marchesi per cura di Ottaviano Petrignani segretario dell' accademia, ci ha dato le *Memorie istoriche dell' accademia de' Filargiti di Forlì*, ivi 1741. Inoltre nella colta Forlì vi sono e fioriscono le accademie de'*Filarmonici*, l'altra de'*Filodrammatici*, e l'ultima de'*Filoginnastici*. Le scienze fisico-matematiche, l' economico-morali, le lettere ed arti, l'industria e meccanica occupano distintamente le quattro sezioni de'Filargiti, nè mancano tutte le accademie d'intraprendere dotte investigazioni negli esercizi che chiamansi di esperimento, ed offrire gioconde insieme ed istruttive conversazioni negli esercizi detti di turno, dando poi in solenni occasioni pubblico saggio de' commendevoli loro lavori. Tali accademie trovavansi riunite nell' ateneo forlivese, che risplendè pel novero degli scienziati che le composero. L' ateneo non esiste più, essendo stato soppresso nel 1831: anche tutte le accademie recenti de' filoginnastici, drammatici, ec. sono egualmente soppresse. In ogni tempo Forlì ha dato personaggi chiari per santità di vita, per dignità ecclesiastiche e civili, per dottrina, per arti, per valore nelle armi, e per altre egregie qualità lodati e famosi. Il nominato Giorgio Marchesi ci diede le *Vitae virorum illustrium Foroliviensium*, Forolivii typ. Pauli Silvae anno 1726. In Forlì per Antonio Barbiani nel 1757 fu stampato il libro che porta per titolo: *Lustri antichi e moderni della città di Forlì, colle memorie dei suoi più celebri cittadini.*

A voler far menzione degl' illustri forlivesi sarebbe argomento assai copioso, per cui qui ci limite-

remo accennare dopo i santi, beati, e cardinali, solamente i principali, mentre di altri se ne fa memoria nel progresso dell' articolo. Molti forlivesi furono pretori, podestà, prefetti, governatori, e capitani del popolo delle più nobili e potenti città d' Italia, occupandone le principali magistrature. I santi sono s. Mercuriale, s. Grato, s. Marcello, s. Valeriano e compagni martiri di cui si parlerà, e s. Pellegrino Laziosi de' servi di Maria. I beati sono Marcolino Arnanni domenicano, morto nel 1397, cui il vescovo Nicolò Asti eresse un nuovo deposito; Nicolò Solombrini minor conventuale, morto in Cingoli nel 1443 circa; Bonaventura Tornielli servita, grande teologo e predicatore apostolico, morto nel 1490 in Udine, da dove fu trasferito il suo corpo in Venezia nella chiesa dei Servi: i beati poi Geremia Lambertenghi comasco, Giacomo da Venezia, Giacomo Ungarelli padovano, ed altri servi di Dio, morirono in Forlì, ed ivi si venerano i loro corpi. I cardinali forlivesi sono Alberto Teodoli creato da Onorio II nel 1127; Gregorio Teodoli fatto da Innocenzo III nel 1213; Stefano Nardini promosso da Sisto IV nel 1473, fondatore in Roma del *Collegio Nardini*, in cui i forlivesi godevano cinque posti; Cristoforo Numai, creato da Leone X nel 1517; Francesco Paolucci, fatto da Alessandro VII nel 1657; Stefano Agostini, esaltato da Innocenzo XI nel 1681; Fabrizio Paolucci, promosso da Innocenzo XII, nel 1697; Giulio Piazza, fatto da Clemente XI nel 1712; Camillo Merlini Paolucci, esaltato da Benedetto XIV nel 1743; Lodovico Merlini, creato da Clemente XIII nel 1759, le notizie de' quali sono riportate nel *Dizionario* alle loro biografie; e Paolo Orsi Mangelli dal regnante Gregorio XVI annoverato al sagro collegio nel concistoro de' 27 gennaio 1843. Per la di lui promozione al cardinalato il magistrato di Forlì colle stampe del Bordandini pubblicò un opuscolo in cui sono raccolti i poetici componimenti che celebrarono sì meritata esaltazione. Nè va qui taciuto che sino dai 2 febbraio del 1822 siede onoratamente nel sagro tribunale della rota il forlivese Giuseppe Bofondi, ch' essendone divenuto il decano, giusta il costume de' benefici Pontefici, ancor lui sarà fregiato della dignità cardinalizia. Questo rispettabile prelato fu sostituito nell' uditorato di rota, per la provincia di Romagna, a monsignor Zinnani ravennate defunto in Cesena.

Il più antico illustre forlivese è Cornelio Gallo, dall'imperatore Augusto fatto pretore e legato o primo prefetto di Egitto, non che luogotenente e tribuno: fu valoroso in armi e nelle lettere, ma da favorito per essere troppo libero nel dire cadde in disgrazia del principe, e si privò di vita. Gerardo abbate generale de' monaci camaldolesi sinchè visse. Tra i migliori discepoli di Giotto è notato Guglielmo degli Organi, fiorendo a quella età l' altro pittore Guglielmo Baldassare Carrari. Andrea Saffi o Ziaffi dottore in legge. Paolo Salazio fisico e chirurgo. Guglielmo Baletti arcidiacono di Forlì, cappellano e legato di Giovanni XXII. Rinalduccio romitano di s. Agostino, teologo e filosofo. Checco di Mileto de Rossi segretario di Francesco Ordelaffi il grande; e Nerio Morandi segretario dell' imperatore Carlo IV, ambedue

legisti insigni e poeti famosi. Marco vescovo Vandalense, celebre predicatore. Giuliano Numai medico e filosofo: tale fu pure Giacomo Allegretti, poeta egregio, che pubblicò una buccolica e molte composizioni di Cornelio Gallo. Benedetto abbate di s. Giusto, e Clemente generale a vita, entrambi monaci camaldolesi. Baiozzo Pontiroli caro a Nicolò marchese d'Este ed a Giovanni XXIII di cui fu cameriere segreto. Tito Torelli destro nelle ambascerie. Pietro Vitali dotto minore osservante. Flavio Biondo segretario di più Papi, autore di classiche opere storiche, sì dell'Italia, che delle antichità di Roma, ove fu sepolto in chiesa d'Aracoeli. Carlo Nardini arcivescovo di Milano. Nicolò Asti vescovo di Recanati e Macerata, già arcidiacono di Forlì, di somma dottrina. Marco Melozzi o Melozio architetto valente pittore, massime nella prospettiva e negli scorci; in Roma sono varie sue opere. Marco Palmeggiani, altro eccellente pittore, che servì i Riari e Caterina Sforza nelle loro cappelle. Guido Peppo detto della Stella medico e letterato. Leone Cobelli pittore, storico e suonatore. Pace Bombaci il primo ricamatore de' suoi tempi, architetto di Alessandro VI, essendo suo disegno la canonica di s. Sebastiano. Fausto Andrelini dottore in legge, ristoratore della lingua latina in Francia, e coronato dal re Lodovico XII con corona poetica di lauro. Palmerio versato in molte lingue. Antonio da Forlì gran letterato, canonico ed altarista vaticano. Guglielmo Lambertelli dottore di legge ed uditore di rota in quella istituita dal duca Valentino in Cesena. Bartolomeo Lombardini filosofo e medico, curò Federico III imperatore, Girolamo Riario, il duca Valentino ed altri personaggi: in s. Francesco (il Pantheon forlivese), nella sua nobile cappella è il suo bel deposito di marmo. Va qui notato che la chiesa fu fatta demolire dai frati per farla costruire sul disegno di altre esistenti in Roma, e il detto bel deposito scolpito dal Barilotti di Faenza fu in parte trasportato nel casino Monsegnani nella pieve di Quinto, ed in parte nella certosa di Bologna. Per detta demolizione perirono molti capi di opera tanto di pittura che di scoltura, massime del tempo de' primi Ordelaffi.

Nicolò Tornielli dottore in legge e grande politico; fu sepolto in s. Domenico con molta pompa nella cappella degli avi suoi, nel sito ove riposa il corpo del b. Giacomo da Venezia. Gianfrancesco Berti detto Codro, distinto letterato, discepolo di Pomponio Leto. Paolo Guarini poeta e storico, e Maddalena di lui consorte. Filippo Ercolani vescovo di Alatri, ed Antonio Ercolani vescovo di Cariati; il loro fratello Cesare divenne prode capitano di Carlo V, e pel primo ferì il cavallo di Francesco I quando fu fatto prigioniero, per cui ebbe uno de' suoi speroni d'oro e una falda del giubbone: l'imperatore lo creò barone, lo decorò di privilegi, e dell' aquila imperiale; fu sepolto in s. Girolamo con onorevoli memorie. Lodovico Vannini detto de' Teodoli morì vescovo di Bertinoro al concilio di Trento. Piergiovanni Aleotti fu guardaroba di cinque Pontefici, e da Giulio III fatto custode del tesoro di Castel s. Angelo: divenne vescovo di Forlì, e maestro di camera di Giulio

III e di Pio IV; ebbe molta parte nell'erezione de' Pacifici. Francesco Marcolini disegnatore, eccellente negli intagli di stampe a legno e tipografo erudito. Francesco Menzocchi insigne nel colorire. Livio Agresti si rese immortale nella pittura, e fu sepolto in s. Spirito di Roma. Marcolino Monsegnani, e Pierpaolo Torelli prelati. Guglielmo Gaddi dottore in legge ed uditore di s. Carlo Borromeo. Francesco Gaddi medico e filosofo, e canonico di s. Maria Maggiore. Della famiglia Padovani, già Montirosi, fiorirono dotti medici. Girolamo Mercuriali, onorato da Massimiliano II imperatore in più guise, celeberrimo medico, e grande letterato: si mantenne splendidamente, e fece raccolta di superba galleria di quadri; il magistrato l'onorò di visita nel punto estremo, e gli decretò una pubblica statua da erigersi in piazza. Fu sepolto nella cappella da lui eretta in s. Mercuriale, ove riposano le ceneri di questo santo. Delle sue opere e scienza ne tratta il Marchesi, *Vitae virorum illustrium forolivensium*. In santità fiorì il p. Francesco Orselli domenicano. Il vescovo di Città della Pieve Fabrizio Paolucci: morì in Roma e fu sepolto con bell'epitaffio in s. Maria in Vallicella. D. Aurelio Casali, tre volte generale de' vallombrosani. Andrea Facchinei; Livio Sordi; il p. Marcantonio Mambelli gesuita; il p. Vincenzo Serughi, altro gesuita, tutti distinti letterati. Pomponio Mattei, per la scienza militare. Cesare Rossetti medico. Clemente Merlini uditore di rota, meritando un epitaffio da Alessandro VII al suo sepolcro in s. Maria Maggiore di Roma. Giovanni Morattini ed Alessandro Padovani medici e letterati. Antonio Porzi giurista, collaterale di Campidoglio, sepolto in Aracoeli. Piermartire Merlini; Baldassare, Melchiorre e Guglielmo Gaddi, ed Andrea Mangelli, tutti prelati. Antonio Merenda enciclopedico. Bartolomeo Morattini medico. Giovanni Paolucci prode militare sepolto nella cattedrale di Ratisbona. Tommaso Serughi altro valente capitano della Chiesa. Lungo sarebbe a tessere l'ulteriore elenco degli uomini illustri forlivesi, tanto più che di alcuni se ne fa memoria nel decorso dell'articolo. Però rammenteremo il principe degli anatomici, l'uomo europeo dello scorso secolo, Gio. Battista Morgagni, medico, letterato e filosofo insigne, professore cattedratico all'università di Padova, membro di tutte le società scientifiche d'Europa, dichiarato *principe degli anatomici* non solo dal celebratissimo anatomico barone de Haller, ma ancora dalle accademie di Londra e di Parigi, principato che niuno de' posteri potè mai contendergli, essendo stato come il creatore della anatomia patologica, avendo l'intera Europa seguito le sue tracce, ed essendosi valsa de'suoi trovamenti ed insegnamenti immortali: onore tanto più singolare, in quanto che gli esteri furono sempre gelosi della gloria italiana. Nel 1774 a spese del comune gli fu eretto un monumento nella cappella della ss. Concezione, nella chiesa di s. Girolamo, ora parrocchia di s. Biagio. Inoltre il vivente cavaliere Giorgio Regnoli forlivese cattedratico di clinica chirurgica alla università di Pisa, del quale è un grande elogio l'essere in essa cattedra degno successore del famigerato Vaccà

Berlinghieri, è uomo assai benemerito della umanità per la sua dottrina, per la stima che gode dei più grandi uomini de' tempi nostri, che è ascritto alle primarie scientifiche accademie d'Italia, d'Inghilterra, di Francia e di Germania, e che in fine onora molto la patria per la fama a cui ha saputo arrivare.

Antichissima è l'origine di Forlì, per cui il Sigonio di Forlì disse esserne incerto l'autore, e Flavio la chiamò *civitas vetusti nominis*, potendo essere stata fondata con altro nome di quello che andiamo a narrare, per molti anni innanzi, a cagione della memorata fertilità del terreno, dolcezza dell'aria salubre, e bontà delle sue acque. Si vuole che prima del Salinatore, Forlì fosse già di non ordinaria considerazione, e forse originata dagli antichi etruschi. Certo è che il suo nome è *Forum Livii*, o come altri dicono *Forolivium* o *Forlivium*, e nel nostro idioma *Forlì*, *Furlì* e *Forolivio*, cioè *Foro di Livio*, perchè ivi esistendo un *Foro* (*Vedi*), fosse da un Livio pretore, il cui officio era di render ragione e mantenere i popoli delle provincie di Roma alla sua divozione, o principiato o frequentato. Si osserva che il nome di *Forlì*, contiene le sole sillabe di *Forum Livii*. Debellati dai romani per mezzo di L. Emilio ed Attilio consoli, l'anno di Roma 528, i galli boi che possedevano queste parti, l'anno seguente fu ridotta la Romagna, allora Gallia Togata, in provincia, massime per opera di T. Manilio e Q. Fulvio consoli; quindi vi spedirono i ministri per governarla, fra' quali due Livii si trovano, M. Livio Salinatore, e C. Livio pur Salinatore, ed uno di questi due diè principio alla città di Forlì. Marco Livio Salinatore, fu così detto dall'imporre pel primo in Roma, essendo censore, il dazio del sale, ed il suo cognome passò negli altri della famiglia. Marco dopo avere nell'anno 545 di Roma superato il cartaginese Annibale, qual proconsole in Toscana fu mandato con l'esercito ad unirsi con Spurio Lucrezio pretore a Rimini, per opporsi a Magone, che si diceva far quella strada per congiungersi col fratello il formidabile Annibale nell'ultima Calabria, ove rotto Asdrubale si era ritirato. Essendo dunque stato M. Livio in questa regione un anno e mezzo senza far la guerra, probabilmente avrà reso ragione ai soldati ed ai paesani, e avrà a ciò destinato il foro ov'è Forlì, giacchè l'autorità di proconsole era come quella del pretore. Caio Livio Salinatore fu console con M. Valerio Messala l'anno 562 di Roma; venne in questa provincia con esercito a rendere ragione, essendogli toccata in sorte. Potrebbe essere che Marco Livio cominciasse il foro, e Caio Livio lo continuasse, cioè diciassette anni dopo, del cui aumento non è da dubitare per l'amenità del sito. Incominciandosi l'edificazione da Marco Livio, fu fondato Forlì 206 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. La maggior parte degli scrittori danno l'onore della fondazione di Forlì a M. Livio trionfatore di Asdrubale; quindi aggiungono che edificato il foro, nel partire lo donò ad Evonio suo centurione e soldato veterano benemerito; e ad altri soldati vecchi, in premio delle lunghe fatiche della guerra, alcuni

terreni distanti dal foro più d'un miglio e mezzo, secondo la consueta romana generosità.

Lucio Ermio ricordevole del beneficio, co' suoi compatriotti fece fabbricare per loro stanza molte abitazioni col nome di Livia, per cui venendo il sito frequentato dai popoli circostanti, divenne popolato e civile. Intanto allorchè Augusto recossi da queste parti, forse quando mosse le armi contro gli schiavoni ribellati, e contro i pannonii, fece trasferire in Forlì gli abitatori di Livia e di altre terre vicine, per compiacere a Livia sua moglie ed a Cornelio Gallo forlivese suo favorito. Di ciò ne diè cura al pretore Clodio, il quale, seppure non fu il popolo, ad onorare la memoria di Livio Salinatore, fondatore primario della città, eresse sulla piazza la statua del benemerito Livio, con questi versi.

Livius ecce: fuit romanus conditor Urbis
Hujus, et hanc voluit terram incoluisse Quirites
Magnanimos; populisque dedit cognomen et arma.

Ed è perciò che Plinio parlando di questa città nell'ottava regione, la chiamò *Forum Clodii Livii*, per averla Clodio ingrandita, affermandolo nelle correzioni pliniane Ermolao Barbaro, che aggiunse a dette parole, quelle di *IIII Populi*, perchè quattro luoghi e comuni, tra'quali Livia, concorsero all'accrescimento di Forlì, de' quali luoghi se ne rinvennero poscia diversi avanzi ne' dintorni della città; e le pitture che sino al 1432 esistevano nella sala maggiore del palazzo pubblico, rappresentavano Augusto e Livia sua moglie, benefattori e ristoratori di Forlì, giacchè Livia discendeva dai Salinatori. Non si deve tacere che prima di tale epoca, in questi luoghi erano accadute non poche battaglie e saccheggi tra i partigiani di Mario e quelli di Silla, perchè quivi erasi confugiato Carbone, che colla Romagna favoriva Mario, che poi restò perditore; ciocchè produsse a Forlì notabile decadimento; che per aver da Augusto ricevuto riparazione ed incremento, in riguardo di Gallo e di Livia, e da quella Livia riunita città, furono anche detti i forlivesi *Livienses* e *Liviadae*. In memoria di che il quartiere di s. Valeriano anticamente era appellato Livia, nè mancarono chi suppose essere esistiti in quelle vicinanze gli abitatori della distrutta Livia, confermandolo il ritrovamento ivi fatto di molte antichità, iscrizioni ec. Da una di queste volle dedursi essere stata Forlì città, che si reggeva con proprie leggi e statuti, che fosse dichiarata municipio dai romani, e che quindi partecipasse degli onori e dignità di Roma. Alcuni dicono che Forlì fosse dichiarata città 350 anni avanti Gesù Cristo, e nell'anno 291 colonia romana, venendo ammessi i cittadini con voto nel senato, attribuendogli Augusto gli onori di municipio.

Sinchè la grandezza romana si conservò formidabile al mondo, Forlì sotto la sicurezza di quella si mantenne e conservò. Ma trasportando Costantino la sede dell'impero in Bisanzio, e diviso esso in orientale ed occidentale, presero ardire le straniere nazioni, per invadere la loro antica dominatri-

ce, lasciata indifesa dai successori di Costantino, laonde i goti avendo invasa l'Italia, sotto la condotta del loro re Alarico, presero Roma nell'anno 409. Fra le provincie che soffrirono le barbarie dei goti, una fu l'Emilia; ed in Forlì, saccheggiati i borghi, i prigionieri in numero di circa duemila furono mandati schiavi nelle parti della Spagna concesse dall'imperatore Onorio ad Alarico. Questo re essendo mortalmente malato, avendo ricuperato la sanità per le orazioni del santo vescovo Mercuriale, alle preghiere di quel santo rese la libertà ai nominati forlivesi imprigionati, per cui essendo essi tornati con gran giubilo in patria, il borgo ove erano stati fatti schiavi prese il nome di Schiavonia che tuttora conserva. Ataulfo, che successe nel regno ad Alarico, per avventura di Forlì celebrò ivi con pompa sovrana le sue nozze con Galla Placidia, giacchè gli furono restituite le sue leggi municipali, colle quali proseguì a reggersi. Avendo l'imperatore Onorio stabilita la sua sede in Ravenna, sovente portossi a Forlì per la benignità dell'aria. In Ravenna pure abitò il successore Valentiniano III, sotto il quale gli unni infestarono l'impero in molte parti, ed il feroce loro re Attila marciò alla volta di Roma, venendone però distolto dal Papa s. Leone I; ma la città ben presto soggiacque alle distruzioni di Genserico re de' vandali, dopo la partenza del quale e la morte dell'imperatore, molti si fecero in Italia proclamar successori, che piuttosto accidentali imperatori, che occidentali potevansi chiamare, l'ultimo de' quali, Augustolo, fu deposto da Odoacre re degli eruli.

Teodorico re de' goti disfece Odoacre, cui ubbidiva la Romagna e Forlì, e fissò come il precedente la sua residenza in Ravenna, distribuendo il resto de' suoi goti nelle circonvicine città; laonde in Forlì il borgo da loro abitato prese il nome di Gotogni. Benefico fu il re Teodorico con Forlì, dappoichè accrebbe privilegi alle sue leggi municipali. Ma Giustiniano I col valore di Belisario liberò l'Italia dal dominio de' goti, il qual prode condottiero premiò la prodezza di Brando col dono della terra di Bagnacavallo, pegli aiuti che nella guerra avea recato, nel far parte del collegato esercito erulo. Brando diè origine alla nobile famiglia forlivese, che chiamandosi Brandoli e poi Brandolini fiorì per molti celebri guerrieri. Frattanto nel 568 venne istituito l'esarca di Ravenna o supremo governatore, e Longino ne fu il primo. Narsete disgustato coll'imperatrice Sofia, chiamò in Italia il re Alboino co' suoi longobardi, per cui l'esarca fortificò le terre dell'esarcato che governava per duci, fra le quali Forlì. Alboino conquistò la Gallia Cisalpina, che per lui prese il nome di Lombardia, e Forlì che restò fedele agli imperatori d'oriente, soggiacque alle scorrerie longobardiche. Infelice avvenimento fu per Forlì l'assunzione al trono longobardico di Clefi, per opera di Rosmunda vedova di Alboino, perchè soggiacque a nuova e deplorabile invasione, dovendo sostenere periglioso assedio, da cui liberossi per celeste favore; e mantenne di poi lunga fede agli esarchi ravennati, che in nome degli imperatori d'oriente amministravano la cosa pubblica in queste parti. Nel 648 Lupo ca-

pitano de' forlivesi agognava di soggiogare l'Italia, ma colle truppe fu tagliato a pezzi dai bavari guidati da Caccano per ordine del re Grimoaldo: i vincitori saccheggiarono quindi Forlì, ed uccisero con molti schiavi Arnesco figlio di Lupo, che aspirava al ducato paterno. Inoltre dicesi che Grimoaldo in egual tempo saccheggiò Forlimpopoli, come meglio si esporrà a quell'articolo, ed interamente la rovinò col ferro e col fuoco, il perchè i superstiti abitanti ricoveraronsi in Forlì. Mentre Forlì ad onta di contrarie circostanze si aumentava, verso l'anno 725 il re Luitprando occupò quasi tutto l'esarcato, meno Ravenna, per cui le città come Forlì erano in continua agitazione, perchè l'imperatore Leone l'Isaurico, e i longobardi a vicenda le occupavano e perdevano; ma Leone per la persecuzione che dichiarò alle sagre immagini, perdè la più gran parte d'Italia, e il ducato romano e le città di Campania si dierono al Pontefice s. Gregorio II, sotto del quale incominciò il dominio temporale de' Papi. Dipoi vedendosi l'esarcato in balia di eventuali dominatori, si pose sotto la protezione del santo Pontefice Zaccaria. Questi dimenticando le ingiurie ricevute dal perfido Leone e suoi ministri, si adoperò in guisa con Luitprando, che lo indusse a restituire al greco dominio ciò che teneva nell'esarcato.

Correndo l'anno 748 Zenone capitano imperiale insolentemente baciò Faustina, moglie di Alberto Alvini nobile forlivese, mentre andava alla messa. Il popolo sollevossi, uccise Zenone, e fece in pezzi quasi tutta la sua compagnia, nè l'esarca Eutichio per la sua debolezza e per la forte provocazione potè fare alcuna dimostrazione. Eutichio fu l'ultimo esarca, perchè Astolfo re de' longobardi, insignoritosi di tutto l'esarcato, diè termine al dominio de' greci imperatori. Non contento di ciò occupò molti luoghi spettanti all'immediato dominio della santa Sede. Il Pontefice Stefano II detto III non potendo ottenere da Astolfo la liberazione dell'esarcato, che come dicemmo era passato sotto la protezione della Chiesa romana, e de' suoi dominii occupati, domandò ed ottenne il poderoso aiuto di Pipino re di Francia, che prima coi trattati e poi colle armi, nell'anno 755 costrinse Astolfo non solo a restituire al Papa le occupate terre di ragione della Chiesa, ma eziandio l'esarcato, avendo conosciuto l'impotenza de' greci di mantenere in Italia alcun dominio, e la dedizione alla santa Sede dei popoli del medesimo. Così Pipino ingrandì il principato della Sede apostolica con tutte le città dell'Emilia, e con altre ventidue città compresa Forlì, come leggesi in Anastasio Bibliotecario *in Vita Stephani III*, coll'autorità del diploma di Pipino, che in gran parte si legge nel Borgia, *Memorie istoriche* tom. I, pag. 18. Quindi Foldrado abbate, lasciato dal re di Francia all'esecuzione del pattuito con Astolfo, cogli ambasciatori di questi portò a Roma le chiavi de' luoghi rilasciati, tra' quali Forlì; sebbene Astolfo ritenendo Faenza, Bagnacavallo e Ferrara, i patti non adempisse interamente. Alla sua morte, coll'aiuto di Stefano III lo successe Desiderio, che ingratamente sotto frivoli pretesti attaccò il Forlivese colle piazze vicine, e s'impossessò

di molte città. I Pontefici s. Paolo I, e Stefano IV ricorsero al re di Francia, e siccome nel 772 Desiderio minacciava l'eccidio di Roma stessa, perciò Adriano I, implorò la protezione di Carlo Magno, il quale vinse i longobardi, e pose termine al loro regno coll'imprigionare nel 773 il re Desiderio; quindi Carlo Magno confermò alla romana Chiesa le donazioni e restituzioni fattegli dal suo padre Pipino, come dell'esarcato e della pentapoli.

La pentapoli componevasi di cinque città, cioè Ravenna, Classe, Forlì, Cesena e Forlimpopoli, ed era così detta con voce greca. Allora Carlo Magno volle che la provincia che prima si chiamava Emilia e Flaminia, per l'avvenire si nominasse Romagna, come fra tutte le altre la più fida all'impero romano, per essere stata più costante, ed ultima ad uscire dalla sua signoria; benchè altri stimino che Romagna significhi quasi Roma magna, che se quella veniva composta da sette colli, questa di sette città, compresa Forlì. In questa città e provincia più tardi inviò la santa Sede ministri ecclesiastici a governarla. Il Papa s. Leone III nell'anno 800 ripristinò in Carlo Magno l'impero d'occidente, imponendogli solennemente in s. Pietro la imperiale corona. Dopo lunga guerra ch'egli ebbe coll'imperatore di Oriente Niceforo, chiedendo questi la pace per ambasciatori, Carlo Magno ne spedì pur lui per confermarla, tra' quali Aigone conte forlivese. Di questi conti in Forlì, qual ne fosse il governo, non potè conoscerlo il Bonoli, che però avverte, sia per la lontananza de' monarchi francesi conservatori degli stati della Chiesa romana, sia perchè i Pontefici in queste parti non esercitavano ancora il loro pieno dominio, principiarono le città a poco a poco a reggersi a repubbliche, e a modo loro, insorgendo non pochi tiranni a signoreggiarle. Ai franchi imperatori successero i due italiani Berengari, che alcuni scrissero di stirpe forlivese, per essere stata in Forlì una famiglia di cognome Berengari, e per altre ragioni e testimonianze che si possono leggere negli scrittori, e nel Bonoli al lib. II della *Storia di Forlì*, che racconta come un Berengario Berengari avendo salvato la patria coll'aiuto de' principali cittadini contro le mire de' bolognesi, e per la generosità delle donne, in compenso ottenne parte dell'esercito vincitore. Quindi postosi al soldo de' franchi imperatori s'ebbe il ducato del Friuli in compenso, e poscia fu elevato all'impero. Qui va notato che tra gli altri Berengario arrolò con alcune truppe un capitano di Germania, chiamato Aloro dell'Affia ossia d'Alfia, che lasciò governatore delle armi in Forlì quando passò al ducato, mentre Aloro fu lo stipite degli *Ordelaffi*, cognome derivato da Aloro d'Alfia, che come si vedrà divennero potentissimi, e lungamente signoreggiarono Forlì ed altri luoghi.

Inoltre si ha che Aloro tolse in moglie l'anno 910 l'unica figlia di Tiberio Berengari, colla dote delle terre Poggio, Cuimano e Ladino, e si stabilì in Forlì, ove nacquero tre figliuoli. In progresso tentò d'insignorirsi della città, ed evitando il furore popolare si rifugiò prima in Ravenna, poi in Venezia ove morì. I figli temendo insidie voltarono il cognome in *Faledro*, che al rovescio suona *Or-*

delaf; ma richiamati a Forlì con la ricupera de' loro castelli e palazzo de' Berengari, uno de' fratelli, di nome Filippo, restò a Venezia e diede principio alla chiarissima dinastia de' Faledri o Falieri, dalla quale tra gli altri uscì il famoso doge Ordelaffo Faledro. Dal rifugiarsi l' Aloro e i figli in Venezia, diversi storici dissero da quella città originati gli Ordelaffi signori di Forlì. Della famiglia Ordelaffi, tra gli altri ne scrisse il Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia;* e l' autore delle *Généalogies hist., Seigneurs de Forli de la maison d' Ordelaffo*. Il Cancellieri riporta alcuni autori che trattarono di questa famiglia, nella *Dissert. intorno agli uomini dotati di gran memoria*, ec., a pag. 7, parlando dell' incendio del palazzo di Pino degli Ordelaffi in Forlì. Il citato Francesco Sansovino, nel suo *Ristretto delle più notabili e famose città d' Italia*, parla pure della città di Forlì. Questa città e territorio non solo furono confermati in sovranità della santa Sede da Lodovico I imperatore, ma passato l'impero dagli italiani Berengari nei tedeschi, altrettanto fecero Ottone I, Rodolfo ed altri imperatori, come si ha da Giacomo Cohellio, nella sua *Notitia*.

Nell' anno 997 tra alcuni principali della città di Forlì, anch' essa alle fazioni e guerre civili di quei tempi sottoposta, suscitaronsi tali nimicizie e discordie che col favore di molti cittadini e parenti de' discendenti d' Aloro, furono introdotti Scarpetta e Sinibaldo Ordelaffi, e fu allora che seguì la restituzione a tal famiglia de' suoi beni e castella. La prudenza però di Scarpetta lungi dal fomentar le dissensioni, si studiò di tranquillare e riconciliare il torbido degli animi, con tanta soddisfazione del popolo, che lo elesse in proprio capitano; dignità che seguitò poi lungo tempo nella repubblica forlivese, e venne dalle primarie città d'Italia adottata. Narra il Bonoli che sotto il magistrato di Scarpetta decretossi di riedificare Forlimpopoli spianato come dicemmo dai longobardi, mossi i cittadini dalle preghiere di que' pochi, che nelle sparse reliquie di quella città erano rimasti, e dalla gloria che perciò avrebbero conseguita. Nel 1044 s' incominciò il lavoro, benchè poi non vi ritornassero i cittadini in varie parti rifuggitisi. Avverte il Bonoli che la storia di Forlimpopoli non ammette che la riedificazione fosse opera dei forlivesi, ma solo la ristorazione, adducendo in prova che Forlimpopoli dopo la rovina cagionatagli da Grimoaldo continuò ad avere i suoi vescovi, e nel 709 fornì considerabili soccorsi all' arcivescovo di Ravenna; però non manca di addurre altre prove che favoriscono la riedificazione di Forlimpopoli fatta dai forlivesi. Lo Scarpetta fece pure tagliare il fiume Acquaviva, ed unirlo all' altro ramo del Montone sopra Forlì mezzo miglio, mescolandosi prima con quello, passata la città verso settentrione; e dove in parte scorreva il fiume, mandò poscia il canale, sopra cui fabbricò due ponti contigui alla piazza maggiore, uno detto del *pane*, l' altro de' *cavalieri:* quello del *pane* essendo caduto fu riedificato nel 1214. Divenuto imperatore nel 1056 Enrico IV, questi per la sua condotta s' inimicò colla santa Sede, che travagliò colle armi, e fu cagione di scisma.

Era suo partigiano l'arcivescovo di Ravenna, benchè il resto di Romagna disapprovasse la sua condotta. Si vuole che l'imperatore donasse all' arcivescovo la detta provincia, ovvero Forlì, Forlimpopoli e Sarsina: ma tal donazione o non fu vera, o non venne riconosciuta dai popoli; e quando nel 1058 i ravennati sorpresero Forlì, benchè la città fosse a cagione di contagiosa malattia poco popolata, essendosi ritirati buona parte degli abitanti sui colli e nelle vicine ville, furono valorosamente con loro confusione respinti. In questo tempo i faentini temendo l'audacia dei ravennati prestarono soccorsi ai forlivesi, nè sembra probabile il favoloso racconto che i ravennati avendo distrutto una parte di Forlì vi seminassero il sale, e che i faentini ne operassero la riedificazione. Anzi i forlivesi a quell' epoca fecero molte cose proprie alle città libere e potenti, e non temendo le armi imperiali, sovvennero il Pontefice s. Gregorio VII con gente ed altri soccorsi.

Nel 1080 i ravennati furono posti in fuga dai faentini allorchè infestavano il proprio territorio; già nel 1075 in uno scontro d'armi avevano i faentini imprigionato molti ravennati, a cui tagliarono le dita per levarne le anella, per il che venne poscia decretato non doversi più portare anella, massime in guerra. Nel 1084 Enrico IV fece eleggere in antipapa l'arcivescovo di Ravenna Guiberto, che prese il nome di Clemente III, indi s' avviò per Roma contro il legittimo Pontefice, al quale ubbidivano i forlivesi. Avendo i soldati imperiali manomesso gli armenti che per sicurezza erano stati collocati nel cimiterio di s. Mercuriale, provarono gli effetti della divina vendetta. Indi nel 1087 il borgo di Gotogni per le orazioni del b. Bernardo vallombrosano, poi cardinale, restò liberato da furioso incendio. Alla crociata pubblicata da Urbano II per liberare dai maomettani i santi luoghi di Palestina, Forlì si distinse tra le città romagnole nell'inviarvi crocesignati, fra' quali non pochi delle famiglie principali, non che pel valore con cui si diportarono, come si è detto parlando dello stemma della città. Presa dai crocesignati Gerusalemme, tra le allegrezze che si fecero in Forlì, fu eretta in piazza una rocca di legno, per figurar tale espugnazione. Indi nel 1099 si aumentò il tripudio de' forlivesi per l'esaltazione al pontificato di Pasquale II, che gli storici forlivesi dicono nativo del distretto e giurisdizione di Forlì, dalla parte montuosa che mira verso Toscana, nel castello di Bieda o Beda non lungi da Galeata: altri storici fanno Pasquale II di Bieda nella contea Galliata, diocesi di Viterbo, nella Toscana pontificia, e perciò non di Romagna, come affermano Panvinio, Papebrochio, Novaes ed altri, contro il Platina. I medesimi storici forlivesi aggiungono che Pasquale II era stato monaco nero in s. Mercuriale, e nel monistero di s. Maria di Fiumana, e che divenuto Papa creasse molti cardinali e vescovi di questa provincia e forlivesi; ma il sottoscriversi che facevasi allora coi soli titoli e diaconie delle chiese, e la penuria di memorie certe, ne fanno ignorare i nomi.

Cresceva intanto più che mai la libertà nelle terre di Romagna,

e per conseguenza la discordia fra loro, ed i forlivesi uniti ai ravennati marciarono contro i faentini. Intanto in mezzo a sì fatto stato di cose, per assicurare nell'unione i propri interessi, nel 1138 i forlivesi e ravennati convennero tra loro con nodo di strettissima amicizia, in guisa tale che sembrò Forlì e Ravenna riunite in una sola città. Diede molto a sospettare al resto di Romagna un tale accordo, nel quale non facendosi alcuna menzione del Papa o della romana Chiesa, suprema signora d'ambedue, sembra che da essa allora avessero alieno l'animo loro, e che i Pontefici non esercitassero la sovrana autorità, per cui reggevansi a talento. Nel 1142 i forlivesi, i ravennati e i riminesi entrarono in guerra coi faentini collegati coi bolognesi, laonde ebbero luogo per Cesena e per Castelleone vari fatti d'armi; inoltre i forlivesi aiutarono i ravennati nella guerra contro i veneziani, terminata nel 1145. In questo tempo Forlì, Ravenna, Rimini ed altre città meditarono la distruzione del contado dei faentini, i quali soccorsi da Bologna e da Cesena uscirono a battaglia e posero in disordine il nemico. Inaspriti gli animi con nuovi conflitti, si riaccesero le antiche offese, il perchè nel 1149 i forlivesi co' ravennati per difender i conti di Cunio e Bagnacavallo ebbero nuova crudelissima pugna coi faentini e bolognesi, e fu tale che il rio ove seguì prese il nome sanguinario che porta, sebbene la vittoria rimase incerta. Nel 1155 accadde in Faenza un incendio distruttore, mentre fra Bologna e Forlì seguirono nuovi disturbi pel transito di alcune strade, rifiutandosi i bolognesi di pagar le gabelle pel sale di Cervia: l'imperial protezione si spiegò in favore de' forlivesi, onde Bologna venne ad oneste convenzioni. Essendo Federico I imperatore in discordia col Pontefice Alessandro III, la Romagna aderì al primo, particolarmente Forlì e Ravenna, e l'imperatore mandò nella provincia un suo residente col titolo di conte, volendo con tal mezzo a poco a poco riassumere l'antica giurisdizione dell'impero in queste parti. Il nuovo ministro in prova di assoluto dominio, vedendo che Cesena non era molto affezionata all'augusto, ivi fabbricò una forte rocca. Per accomodarsi alle circostanze, Guido arcivescovo di Ravenna si mostrò divoto all'imperatore che gli concesse giurisdizioni sul Forlivese, Pompiliese, Sarsinatense, e Castelnuovo, città e luoghi tutti del dominio di Forlì, come risulta da documenti, che provano qual fosse ancora la potenza di questa città.

I ministri imperiali usando di troppa autorità e modi severi furono cagione che molti luoghi si ritirarono dalla loro amicizia; ed i faentini senza far caso di tali ministri si prepararono nuovamente ad assediare Castelleone, dai forlivesi edificato in sito eminente, e sì vicino a Faenza, che coll'ombra sua quasi ne cuopriva gli edifizi. Allora i forlivesi vedendo assediato Castelleone da forze collegate ed imponenti, si mossero col loro esercito e gli aiuti de'ravennati, riminesi, bertinoresi ed altri amici; tanto bastò perchè i faentini prontamente abbandonassero l'assedio, e sebbene poscia fecero delle scorrerie, si conchiusero pacifici accor-

di, anche vedendo avvicinarsi Federico I che ambiva il dominio d'Italia. Al suo arrivo molte città per amore o per tema si dierono a lui, ma Forlì, Faenza, Imola e i luoghi adiacenti negarono sottoporsi al suo dominio, preferendo mitigare con denari l'animo crudele ed avaro di quel principe, per cui parve si mostrasse in seguito più benigno a'romagnoli. Intanto ad Alessandro III essendosi collegate le città lombarde, Federico I riportò tali rotte, che con poca sua gloria ritornò in Germania, e le città italiche alle primiere discordie. Faenza minacciata con assedio dai ravennati e bolognesi, fu soccorsa dai forlivesi, riportando a s. Procolo completo trionfo de' nemici; e grata al beneficio ricevuto, convenne di prendere dai forlivesi il pretore ed il capitano nel 1169. Nell'anno seguente tornarono i bolognesi su Faenza, con poderoso esercito, e col carroccio, di cui parlammo all'articolo *Carrozze* (*Vedi*), la prima volta da loro adoperato: i faentini ebbero la peggio, e di forlivesi vi restarono prigioni Pietro di Ordelaffo Ordelaffi, Giovanni Gherardini, Alberto degli Offizi, ed Ugo Berardenghi, che alla conclusione della pace furono restituiti. Nel 1173 un incendio tra le altre cose consumò gran parte dell'archivio dell' insigne abbazia di s. Mercuriale, mentre Cristiano arcivescovo di Magonza, con grosso esercito imperiale per rendere le città ossequiose a Federico I, ed aiutato dai forlivesi e dal resto di Romagna, diè notabile rotta ai bolognesi, concedendogli tregua per sei anni quando dovè partire in soccorso dell' imperatore sconfitto in Lombardia. Dipoi seguì la pace generale, per cui nel 1183 Federico I fu lietamente ricevuto in Italia, meno che dai faentini, per il che vennero puniti dai cesarei a'quali eransi uniti i forlivesi e i cesenati.

Nel 1190 divenuto imperatore Enrico VI, dichiarò il suo scalco Marcoaldo duca di Romagna e marchese d'Ancona, ciò che equivalendo a feudo non toglieva a'popoli la propria autorità all'uso di repubbliche, non avendo l'investito che certe regalie, solite darsi agl'imperatori. Divenuto però nel 1198 Pontefice Innocenzo III, siccome dotato di molta energia, volse l'animo alla ricupera delle antiche giurisdizioni e proprietà della sede Apostolica, mandando Carsidonio con un esercito in Romagna, i di cui popoli siccome avvezzi alla libertà ed all' ubbidienza degl'imperatori si mostrarono contrari; laonde dopo le scomuniche supplì alla deficienza di sue truppe con quelle de' bolognesi, i quali e per abbassar la potenza di Marcoaldo, e per acquistarsi la grazia del Papa uscirono col carroccio pronti ad ogni tentativo, sotto il comando di Ubertino Visconti loro pretore. Indi Carsidonio prese alcune castella, portossi coll'armata ne'dintorni di Forlì, ma il popolo si sollevò contro il pretore Roberto romano, che coi suoi partigiani voleva introdurre gli ecclesiastici nella città, e superatolo l' uccise, facendo il simile col nipote del Pontefice ch'era entrato in Forlì per combinar gli accordi col pretore; oltre a ciò i forlivesi si portarono a saccheggiar il territorio di Ravenna, togliendogli Cervia per essersi dati i ra-

vennati col resto di Romagna a Carsidonio. Questi però congiunse alle sue le forze de' bolognesi e delle città che avevano riconosciuta la dominazione papale, astrinse anche Forlì all'ubbidienza, che nell'anno seguente concorse a costringere Marcoaldo di cedere alla Chiesa romana il dominio e le ragioni che appartenevagli. Mitissimo fu l' esercizio della pontificia sovranità, dappoichè Innocenzo III si contentò del giuramento di fedeltà, d'un semplice tributo, e l'obbligo alle città riconquistate di prestare all'occorrenza soccorso di milizie: del resto le città di Romagna continuarono come libere a governarsi, ed a disporre della pace e della guerra, per cui poscia ripullularono gli antichi risentimenti colle città limitrofe e confinanti, come tra Forlì, Faenza e Cesena, continuando però l'amicizia della prima con Ravenna.

Non mancarono calamità che al principio del secolo XIII afflissero la provincia di Romagna, come del contagioso morbo che decimò le popolazioni, pel flusso continuo del sangue dal naso. Momentaneo fu il conquisto di Cervia fatto da' forlivesi per la provvisione de'sali, cui seguì la guerra coi bolognesi e faentini, perchè questi quasi sui confini del Forlivese eressero il castello di Cosina, e ricusarono demolirlo, se prima Forlì non faceva altrettanto su Castelleone, che sovrastava Faenza. Varie furono le conseguenze della guerra, Castelleone fu preso e desolato a' 10 ottobre 1202, ed è il presente Castione; il fortino di Cosina fu spianato dagli stessi bolognesi disgustati dei faentini per l'eccidio di Castelleone fatto senza loro intesa, sebbene altri storici attribuiscono ai bolognesi, che aspiravano a dominar sulla Romagna, il diroccamento di Castelleone, costringendo di più i faentini a pagar mille lire ai forlivesi, non solo perchè questi si preparavano a nuovi attacchi, ma per aver il vescovo di Forlì fulminato la scomunica, essendo il castello sua diocesi, ove possedeva casa che sovente abitava nelle turbolenze della città: per togliere ogni dissensione pure il castello della Cosina fu demolito. Dopo la rotta che patirono i faentini alla Frattaria, seguì la pace, restituendosi Cervia ai ravennati correndo il 1202, chiamato *l'anno della fame* per la carestia di tutta Italia. Frutto della concordia goduta dai forlivesi fu la restaurazione delle mura della città, edificandole in quelle parti ch'erano di bastioni soltanto, e condurre il canale per mezzo della città. In questo mentre l'imperatore Ottone IV mandò in Romagna per suo vicario Leonardo da Tricano col solo titolo di conte; ma per la discordia suscitatasi col Pontefice svanirono i disegni de' ministri imperiali. Lunga lite si agitò tra il pubblico di Forlì e Pietro abbate di s. Mercuriale alla presenza di Oddone vescovo di Cesena, e di Clemente abbate di s. Lorenzo, giudici apostolici, intorno al campo dell' abbate, oggi piazza pubblica, ove si faceva mercato. L'accordo che seguì agli 11 dicembre 1212 nel palazzo del consiglio, fu che l'abbate dovesse concedere l'investitura del campo alla comunità di Forlì per cento anni, e questa pagare ogni anno nel mese di marzo una libbra di cera all' abbate. Inoltre i forlivesi riedi-

ficarono le Caminate, terra nobile sui monti di Forlì, già distrutta dagl'imperiali quando vi espulsero i Belmonti che n' erano i signori: edificarono pure o ampliarono Melidonio o Melidolo forse Meldola.

L' anno 1213 fu l' epoca in cui Castrocaro fu debellato dai forlivesi. Questo luogo detto *Salsubium* da un vicino fonte di acqua salsa, sovrastando al territorio di Forlì, considerandosi qual frontiera ne fu creduto spediente l' acquisto. I forlivesi n' erano stati signori prima della discesa de' longobardi in Italio, indi concesso in feudo ad una famiglia particolare, trovandosi dall' Anastasio enumerato tra i luoghi dati da Pipino a Stefano III. Alle censure emanate da Innocenzo III contro Ottone IV, seguì la sua deposizione, e l' elezione all' impero di Federico II. Non andò guari che i forlivesi con altri collegati guerreggiarono con Cesena, che temendo soccombere si sottopose ai bolognesi, con riceverne il pretore, finchè il Papa Onorio III tranquillò gli animi. I forlivesi divertirono poscia il corso del fiume Montone con danno di Faenza; e qui nuove dissensioni si suscitarono, non senza spargimento di sangue. Nel 1220 fu coronato in Roma Federico II, il quale incominciò a ledere le giurisdizioni ecclesiastiche particolarmente in Romagna, di cui fece conti prima Ugolino, poi Golfredo Blanderate, indi Alberto vescovo di Magdeburgo, che minacciò di guerra i bolognesi e faentini che dimostravansi alieni dal suo partito; giacchè a quell' epoca le tremende fazioni de' guelfi e ghibellini, vera peste d'Italia, ripresero vigore, perchè favoriti i secondi contro il Pontefice dall'imperatore. Ritornato per conte di Romagna Blanderate, Forlì, Ravenna, ed altre città si dichiararono per Federico II, e la prima fornì il conte di soccorsi a danno de' bolognesi, opinandosi da alcuni essere allora Forlì capo di provincia. Nel 1230 l' imperatore si recò in Romagna, fece il suo solenne ingresso primieramente in Forlì, e dopo lunga dimora passò in Ravenna, ove intimò un consiglio generale degli oratori e primati della città, sotto pretesto di voler comporre le cose d' Italia. Ma essendo stato Federico II scomunicato da Gregorio IX per mancanza ai giuramenti di partir per la crociata di Palestina, e per invadere le terre della Chiesa, i forlivesi implorarono ed ottennero le pontificie assoluzioni dalle censure per l' arcivescovo di Ravenna. Non comparso alcuno al consiglio, l' imperatore tornò in Germania, lasciando conte di Romagna Carnesale o Carnevale, mentre la lega de' principi di Lombardia preparavasi contro di lui.

Trovandosi nel 1232 pretore di Forlì Rinaldo di Belmonte signore delle Caminate e Brisighella, tentò di farsi signore della città, ma venne prontamente espulso, ed uccisi alcuni suoi fautori, quindi resi vani gli ulteriori sforzi di Rinaldo. Nel 1233 Forlì come altre città pagò sei mila scudi a Federico II, restando così affatto libera, per altro col semplice annuo tributo, in segno di ricognizione, di cento lire alla camera imperiale. Perchè poi Bologna, Faenza, Cesena, ed altri luoghi di Romagna stavano per la parte guelfa divota al Papa, i forlivesi siccome ghibellini in senato si unirono ai ravennati, riminesi,

bertinoresi ed altri, col patto di reciproco soccorso ed unione in caso di guerra, e per sostener l'onore dell'impero in Romagna. La momentanea irruzione su Faenza, il comporre le differenze de' ravennati, per cui i forlivesi furono dichiarati arbitri, e l'occupazione del castello di Solarolo furono i principali avvenimenti di Forlì dopo il 1235, castello che rilasciarono a mediazione de' bolognesi. La discrepanza degli storici, particolarmente patrii, produce non poca contraddizione negli avvenimenti, facendo talvolta vincitori i perditori: così accade ne' fatti successi tra Faenza e Forlì, nella frequenza delle loro discordie, nè trattandosi di erudizioni compendiate, è facile mostrare la verità o almeno la probabilità dei successi, in cui parzialità, prevenzioni ed altro diressero la penna di non pochi scrittori. I ravennati coi forlivesi, forlimpopolesi, e bertinoresi nel 1235 predarono il territorio di Cesena, ma s'ebbero la peggio, perchè i cesenati non solo li scompigliarono, ma fecero prigione Sclatta Uberti pretore di Forlì, mentre i faentini fecero saccomanno sino alle porte di Forlimpopoli e di Ravenna; quindi successero altri fatti d'armi tra i forlivesi, faentini ed altri, con diversa fortuna: ma il castello delle Caminate fu dai primi spianato, in punizione di Rinaldo suo signore. Frattanto Gregorio IX sentendo il vituperevole accordo fatto in Palestina dall'imperatore co' saraceni, spedì con gente di Romagna e di Lombardia all'acquisto per la Chiesa della Puglia, Giovanni di Brenna già re di Gerusalemme. Ciò saputosi dall'imperatore, calò in Italia, ricuperò il perduto, e si usurpò non poche terre della santa Sede, il perchè inorgogliti i ghibellini, in ogni luogo prevalsero, come in Romagna, meno Ravenna che soggiacque al guelfo Paolo Traversari. In questo tempo i forlivesi avendo assediata Faenza, furono rotti ed imprigionati; e contemporaneamente il cardinal legato Montelonghi prese Ferrara, e depresse i partigiani dell'imperatore, in modo che la Romagna si convertì in guelfa, eccetto Forlì in cui risiedendovi il conte della provincia, questi vi conservava l'autorità imperiale.

Conoscendo Federico II necessaria la sua presenza in queste parti, partì coll'esercito; e fatta massa a Forlì, ove molto si trattenne, prese Ravenna, e gli altri luoghi riconobbero la sua autorità, eccettuata Faenza che perciò venne da lui col figlio Corrado assediata da tutte parti, co' soccorsi de' forlivesi. Penuriando l'imperatore a tale assedio di moneta ne fece battere in Forlì di corame, a condizione del cambio in oro terminata l'impresa. Superata Faenza, l'imperatore vi mandò a governarla i forlivesi Tebaldo Ordelaffi per pretore, e Superbo Orgogliosi per capitano del popolo, volendo così premiare Forlì per la fedeltà, ed aiuti ricevuti; quindi eresse una rocca in Cesena, depresse le altre città, ed accrebbe di dominio, di riputazione, e di privilegi Forlì. La città di Cervia passò in dominio de' forlivesi, così la loro giurisdizione dal giogo dell'Apennino, al dir del Bonoli, si estendeva sino all'Adriatico, e tutto il paese frapposto a detti monti; Matelica e la via Flaminia trovavasi sotto la signoria di Forlì, che di nuovo, col tributo ordinario

di cento lire, Federico II aveva dichiarata libera, per cui pretendono si reggesse a governo democratico. Tra questi luoghi eravi compresa Meldola, terra nobile non solo soggetta, ma ancora aggregata e fatta territorio forlivese, e vi durò sino al 1282, dopo il qual tempo ebbe a soffrire or sotto Forlì e suoi principi, or sotto d'altri varie vicende. Seguì nel 1242 grave questione in consiglio tra senatori, ed in piazza restarono uccisi Nicolaccio Segafeni, e Marino Rafanelli. L'anno seguente i veneti all'improvviso assediarono Forlì, ma usciti dalle porte gli abitanti, con danno ritiraronsi gli aggressori, i quali poscia gli tolsero Cervia: non si conosce qual mira avesse la repubblica di Venezia, e si congettura che facesse ciò a persuasione del legato del Papa, ovvero per ampliare il suo dominio, per cui lentamente procurava insignorirsi della Romagna, potendogli fare ostacolo la crescente possanza de' forlivesi.

Sconfitto l'imperatore sotto Parma, e deposto nel concilio generale celebrato in Lione da Innocenzo IV, questi inviò in Italia il cardinal Ottaviano Ubaldini, il quale coi bolognesi e fuorusciti guelfi tentò di ridurre la Romagna al partito della Chiesa, e per la prima s'impossessò di Forlì, come sede principale de' ghibellini, ciò che agevolò l'occupazione delle altre città: i forlivesi capitolarono con onorevoli convenzioni, e riconobbero nel 1248 per legato del Papa il cardinale. Restituì questi i guelfi fuorusciti alla patria, ed espulse i più sospetti ghibellini, praticandosi altrettanto nelle altre città ghibelline. In tale occasione Rinaldo Belmonti ricuperò il diruto castello delle Caminate. Morto Federico II i forlivesi si sollevarono e cacciarono dopo lunga contesa la parte guelfa, giacchè Forlì poteva dirsi allora metropoli dei ghibellini, nè sembra probabile che soggiacesse al dominio de' bolognesi, anzi i forlivesi ricusarono da loro il pretore, che per solito secondo l'uso doveva essere straniero, per impedir le gare fra i cittadini per divenirvi. Bensì Bologna ad eccezione di Forlì e di Rimini, soggiogò le altre città di Romagna. All'esaltazione all'impero di Rodolfo d'Absburgo, nel confermare alla santa Sede le sue possessioni, vi comprese la Romagna, ma non perciò gl'irrequieti ghibellini si quietarono, che in Bologna erano capitanati dai Lambertazzi amici de' forlivesi, mentre capi dei guelfi bolognesi erano i potenti Geremei. Questi volendo togliere ai ghibellini di Romagna i forlivesi debilitandone le forze, s'adoprarono in senato perchè gli fosse spedito contro un esercito, e col carroccio portaronsi ad assediar la città, che trovarono ben difesa da Guido da Montefeltro, perchè i forlivesi dai loro amici avevano penetrato la tempesta che gli sovrastava; laonde con qualche perdita dovettero ritirarsi i bolognesi. Nel 1273 giunse in Forlì Odoardo re d'Inghilterra di ritorno dalla sagra spedizione di Terra Santa, ed infruttuosamente s'interpose a pacificare i Geremei coi Lambertazzi. Tuttavolta Guido da Montefeltro marciò su Faenza, la prese in un a Solarolo ov'eransi ritirati i Manfredi, e fece molti prigioni.

Intanto i Geremei provocarono una seconda spedizione contro Forlì,

quando sul punto di partire il carroccio, la fazione contraria con molti forlivesi si cacciarono sugli emoli, e seguirono gravi zuffe, finchè giunta a Bologna grossa mano di guelfi lombardi, i principali Lambertazzi colle loro famiglie furono discacciati, che accolti in Forlì molti di essi vi si fermarono. Allora Bologna regolata interamente dai Geremei decretò la rovina di Forlì, la cui potenza sempre bramò deprimere, congiungendo alle sue forze quelle di Ravenna, di Cesena, d'Imola, e de' fuorusciti guelfi di Lombardia ed altre parti, sotto il comando di Malatesta Malatesti di Rimini. A tanto apparato i forlivesi fecero i maggiori sforzi e continuando a tenere assoldato il prode Guido, caldo ghibellino, gli associarono molti periti capitani, non che Superbo Orgogliosi e Teodorico Ordelaffi forlivesi. Oltre il ponte di s. Procolo nel 1275 seguì l'asprissima mischia, in cui la vittoria si dichiarò pei forlivesi, che tagliarono a pezzi ottomila nemici, s'impadronirono di tremila carri di bagagli e munizioni, e del gonfalone, la cui asta per molto tempo fu conservata in s. Giacomo poi chiesa di s. Domenico. Il carroccio sul quale salì Montefeltro, fu fatto tirare da cinquecento prigioni, e condurre a Forlì, con quella pompa militare che vedesi dipinta nella sala del general consiglio. Recatisi poi i forlivesi sul territorio di Bologna, saccheggiarono alcune ville, ed occuparono molte castella; incendiarono Castel s. Pietro, e riconquistarono Cervia e la sua rocca. Indi si mossero a danno di Cesena soggetta ed alleata de' bolognesi, s'insignorirono del castello di Roversano, e sbaragliarono compiutamente il nemico, il perchè Cesena aprì le porte ai forlivesi, giurò fedeltà ed obbedienza, ricevendo in governatori l'Ordelaffi e l'Orgogliosi. Non restava al partito guelfo di Bologna che Ravenna, al soccorso della quale marciarono i Geremei, ed anco per tenerla nella divozione de' bolognesi. Frattanto i forlivesi assediarono Bagnacavallo, ed edificarono Cotignola, per assicurare da quella parte il territorio faentino, e porre in maggiori angustie detta terra. Narra il Bonoli che gli fu dato il nome di Cotignola perchè i nuovi abitanti furono tolti da Forlì dal borgo di Cotogni o Gotogni, talchè Cotignola divenne colonia di forlivesi: questa terra produttrice d'uomini segnalati diè i natali a Sforza Attendolo, da cui derivò la potente e nobilissima casa Sforza, che trasse origine da un ramo dei Calboli forlivesi colà mandato. Ma su Cotignola, e sulla più antica sua edificazione, va letto quanto dicemmo al volume XXII, pag. 299 e seg. del *Dizionario*.

Bagnacavallo non potendo sostenere l'assedio si diè ai forlivesi, che furono puniti coll' interdetto da Bonifacio arcivescovo di Ravenna, perchè Bagnacavallo era raccomandata a quella chiesa. Frattanto i fiorentini raccolto numeroso esercito guelfo, ne dierono la direzione a Guido Selvatico conte di Romena, che attaccò lo stato forlivese dalla parte del confine, impadronendosi di parecchi castelli, i cui signori feudali erano guelfi fuorusciti. Ma il senato forlivese spedì a quella volta l'esercito, e non lungi da Civitella di tanto impeto venne assalito il campo nemico, che dopo poche ore di com-

battimento, con propizia sorte dissiparono e ruppero; quindi all'aura della vittoria agevole fu il ricupero delle castella, come l'acquisto di alcuni luoghi di dominio fiorentino. Seguirono altri fatti d'armi, tra' quali fu arso e spianato Calboli, castello poscia dai suoi signori riedificato nel pontificato di Martino IV, come famiglia potente fatta ricca di privilegi dall'imperatore Ottone III, ed in Forlì capi della fazione guelfa. In vista di avvenimenti sì prosperi, resa a tutti formidabile la potenza de'forlivesi, Ravenna e Rimini a loro sicurezza e quiete pensarono stringere secolei amicizia e confederazione, e già l'arcivescovo Bonifacio avea sciolti dalle censure i medesimi forlivesi. Allora i bolognesi implorarono il soccorso del Pontefice Nicolo III, che inviò loro il nipote Bertoldo Orsini, il quale rappresentando il padre comune, con molto zelo conchiuse la pace fra i guelfi e ghibellini di Bologna. Dopo la morte del Papa si riaccesero le discordie, e i ghibellini bolognesi cacciati rifugiati vennero dai forlivesi in Faenza, ma poscia per diverse cagioni staccarono questa città alla divozione di Forlì, che spedì il generale Montefeltro a saccheggiarne il territorio, quindi fece altrettanto su quel di Ravenna, ch'era divenuta l'asilo de' guelfi e de' ribelli di Forlì, anzi udita la sedizione di Faenza avea danneggiato i confini dello stato forlivese.

Vedendosi i ravennati impotenti a sostenersi contro Forlì, dopo varie conferenze cogli oratori de'Geremei, dei Malatesta ed altri guelfi, e più di tutti co' faentini che temevano un nuovo assedio dai forlivesi, cooperarono presso il nuovo Pontefice Martino IV di nazione francese, a far sì che i fuorusciti come perturbatori fossero totalmente sterminati, che si dovesse umiliar il soverchio potere de' forlivesi, che spettando le città circostanti per antiche ragioni alla romana Chiesa, non doversi i suoi nemici proteggere da Forlì, e che soggiogati i forlivesi, gli altri ghibellini venivano ad un tempo domati. Il Papa pertanto bramoso di riprendere le antiche giurisdizioni di santa Chiesa (che i forlivesi impugnavano riconoscendo solo l'impero a superiore, nè valutando le confermate donazioni di Rodolfo siccome non coronato in Roma per mano del Papa), e cedendo ai guelfi s' indispose contro i ghibellini, intimò guerra a Forlì, che a mezzo de' suoi ambasciatori, lungi dal prendere perniciose brighe colla Chiesa, voleva discendere ad oneste condizioni. Gli emuli de' forlivesi impedirono che gli oratori in Orvieto potessero eseguir col Papa la loro missione; in vece nel pontificio nome fu fatto loro intendere, che se Forlì voleva pace cacciasse i bolognesi Lambertazzi, e non convenire al Papa pegli antichi diritti che avea su Forlì e suo stato, capitolar coi sudditi. Provarono i forlivesi inviare a Martino IV altra ambasceria composta di ragguardevoli personaggi, almeno per assegnar alcun luogo ai Lambertazzi per loro rifugio, ma dalla fazione contraria, alla cui testa era Carlo I d'Angiò re di Sicilia, non fu permesso avvicinar il Papa, per cui i forlivesi si prepararono alla guerra. Teneva Martino IV preparato un ordinario esercito, in cui primeggiavano ot-

tocento nobili ed agguerriti francesi; dichiarò generale e conte, ossia presidente di Romagna Guido d'Appia, che altri erroneamente chiamano Giovanni di Pa o di Apia, uno de' primi capitani di Francia, ed a cui il Pontefice avea dato in moglie una nipote: due furono i valorosi capitani pontificii di cognome Appia, il primo Guido, il secondo Giovanni, ciò diè motivo che alcuni dissero essersi Guido chiamato anche Giovanni.

Guido per Firenze portossi a Bologna coll'esercito, spesato per la più parte da Filippo III re di Francia, che ivi s'ingrossò colle truppe de' bolognesi, imolesi, faentini, ravennati, perugini, de' Malatesta, e del marchese Obizzo d'Este, il quale mandò mille fanti ferraresi, guidati da Ciaccolo Ciaccoli: tra i prodi capitani figurava anche Taddeo Novello Montefeltri, cugino del conte Guido generale de' forlivesi, ma di lui nemico. Dalla città di Forlì si allestirono que' preparamenti che si potè maggiori, per affrontare sì temuto esercito. L'Appia nel 1281 si avanzò all'assedio della città, incominciando dalla porta di s. Valeriano, il cui borgo fu dai francesi incendiato; ma i forlivesi attaccando di fianco i papalini, dopo lungo contrasto, con grave loro perdita li costrinsero alla ritirata. Pieni i forlivesi di contento per la vittoria, la porta di s. Valeriano fu poi nomata della Rotta. Vedendo l'Appia la difficoltà di prendere Forlì con assedio e di forza, intese ad averla per fame; laonde nel seguente anno 1282 ne saccheggiò il distretto, e pose vari presidii ad impedire l'ingresso alle vettovaglie, nè lasciò di profittare dell'interne corrispondenze de' guelfi, che discoperti, furono puniti con inusitato supplizio. Quindi divise l'Appia l'esercito in due campi, ne piantò uno a s. Martino, l'altro alla Rovere presso i prati del Cassirano. Intanto Guido da Montefeltri generale de' forlivesi, dopo una giostra bellissima rappresentata il giorno di s. Mercuriale, con la comparsa di trecento forlivesi a cavallo riccamente abbigliati, profittando del buono spirito ch'era nei suoi, che fidavano ne' favorevoli prognostici loro dichiarati da Guido Bonatti, volle provarsi a tentar fortuna, e liberar la città già vessata dalla fame. Nel dì primo maggio Guido fece generale rassegna, animò il popolo e l'esercito a sperar bene, e riflettendo non potersi superare un nemico con forze cotanto maggiori, senza qualche stratagemma, lasciando in aguato parte de' suoi presso le mura, fece spalancar le porte dal canto di mezzogiorno, e per quelle munite di s. Biagio e di s. Pietro, in atto di fuga portossi sull'alba ad assalir il campo alla Rovere, ch'era sepolto nel sonno. Quelli del campo s. Martino avvedendosi delle due porte abbandonate ne dierono avviso all'Appia dicendo che il conte era fuggito. Senza perder tempo l'Appia mosse il campo, e pervenne a Forlì, nel tempo stesso che il conte attaccava l'altro campo. Il capitano francese dubitando di qualche inganno, fece occupare la porta Ravaldino, e far alcune esplorazioni, quindi determinossi all'ingresso, abbandonandosi i francesi al saccheggio ed alla crapula, in cui furono imitati dagl'italiani, tracannando a gara il vino. Stando

il Bonatti vigilante, vedendo il tempo opportuno, diè il segno convenuto all'aguato, suonando a martello la campana maggiore su la torre di s. Mercuriale. Allora i nascosti si gettarono con impeto sugli sparsi francesi, ed aiutati persino dalle donne ne uccisero molti.

In tal frangente l'Appia con una scelta mano de' più intrepidi, fecesi forte in piazza, uccise duemila forlivesi, per cui gli altri erano per darsi alla fuga, quando giunse il conte Montefeltri vincitore del campo alla Rovere, quindi inasprita la zuffa, questa durò tutto il giorno, e gran parte della notte, combattendo in confusione per le piazze e per le vie, su cui i vecchi e le donne scagliavano sassi e tegole, con orrendo danno de' nemici, che cedendo a tante forze unite, furono quasi tutti tagliati a pezzi, fra' quali Guido Appia, e Taddeo Montefeltri. Il numero de' morti d'ambe le parti ascese a diciottomila. In tal modo il Bonoli narra il fatto d'armi tra Guido da Montefeltro, e Giovanni d'Appia; ma sulla più esatta veridicità può consultarsi la descrizione che ne pubblicarono i fratelli Mamiani di Pesaro prima del 1830, coi tipi del Nobili, tratta dalle cronache di Guido Bonatti (nel qual fatto d'armi vi ebbe grandissima parte) e ridotto a buona lezione dal rinomatissimo Bernardino Baldi. Viveva a quest'epoca in Forlì il b. Giacomo Salomoni domenicano veneto, al cui suggerimento i forlivesi eressero in mezzo alla piazza maggiore, in cui erano stati seppelliti molti dei francesi uccisi, una cappelletta, sul cui altare era una croce sostenuta da un leone scolpito in marmo, e nel mezzo una mano in atto di benedire, appellata perciò volgarmente la *Crocetta*, che descrive il succitato Giuliano Becci. Colle spoglie de' francesi fu acquistato un podere, col frutto del quale ogni settimana a loro suffragio si celebrava una messa; quando poi nel 1616 alla cappelletta fu sostituita la colonna marmorea di cui parlammo, il pio legato venne soddisfatto dai vallombrosani. Gli storici attribuiscono gran parte dell'onore delle due memorabili vittorie, una in città, l'altra fuori, ai consigli del gran filosofo ed astrologo Guido Bonatti che pur fanno forlivese; il Bonatti col Montefeltri si fecero religiosi di s. Francesco, e l'eredità dei discendenti del primo pervenne alla romana famiglia Roncioni, per essersi ad uno di loro impalmata la superstite Bonatti. Immensi poi sono gli elogi che furono tributati alla sagacità, antiveggenza e prodezza di Guido da Montefeltro, il quale è altamente encomiato da Dante nella *Divina Commedia*, dall'Ariosto, e da altri.

Udita ch' ebbe Martino IV la strage de' suoi, ordinò nuova raccolta di genti, e spedì s. Filippo Benizzi generale de' serviti a predicare ai forlivesi l'ubbidienza; però non ebbe ascolto, e fu cacciato fuori delle mura da cento giovani, tra i quali era Pellegrino Laziosi, uno de' nobili principali del paese, il quale poi pentito di tale eccesso, vestì l'abito de' serviti, e meritò d'essere solennemente canonizzato per santo da Benedetto XIII. Quindi il Papa dichiarò Giovanni d'Appia generale dell'esercito, che fu ingrossato colle truppe del re Carlo I, e con tremila fanti de' bolognesi, oltre gli aiuti di Ravenna, Faenza e delle altre città guelfe. Di

primo arrivo Giovanni scorse da tutte le parti il territorio forlivese, dando il guasto all'imminente raccolto per affamare al più presto la piazza, e sovente occupando qualche castello vicino, sebbene i forlivesi uscissero spesso a scaramucciare, non senza riportare de' vantaggi, coll'uccisione di persone distinte. Indi Giovanni sloggiando il presidio di Cervia, avendo corrotti i difensori con sedicimila fiorini d'oro, se ne impadronì. Laonde i forlivesi stanchi, e mal ridotti dalla fame, dalla nuova guerra, e da tanti nemici sovrastanti all'intorno, allettati dalle lusinghe de' pontificii, determinarono arrendersi con patti onorevoli, salvo le persone e gli averi, consegnata la terra di Meldola ai fuorusciti ed al Montefeltri. Con Forlì acquistatosi dal conte Giovanni anche il suo stato, esiliò i principali ghibellini, rimettendo all'opposto i guelfi fuorusciti, e poscia assediò que' ghibellini che erano in Meldola, dopo aver scampato grave pericolo. Lieto Martino IV per tali successi, mandò in Romagna il cardinal Girolamo vescovo di Palestrina, ed il cardinal Giacomo Colonna, per comando de' quali, e secondo gli ordini del Pontefice, furono spianate le mura, e riempiute le fosse della città di Forlì in castigo dell'uccisione di Guido Appia, e privata di molte giurisdizioni e castella. Continuando Giovanni l'assedio di Meldola, costrusse a ricovero de' suoi soldati un fortino, che dal suo cognome fu chiamato *Pietra d'Appio*, ridotto poi a castello della giurisdizione di Forlì. Guido di Montefeltro dopo lunga resistenza si arrese, ed umiliato a' piedi del Papa n'ebbe il perdono, mentre i fuorusciti furono esiliati dalla Romagna, ma la provincia non restò perciò tranquilla.

Avvezze le città romagnole, ed in ispecie Forlì, a comandare, mal soffrivano il dispotismo dell'Appia, che col cardinal vescovo di Porto legato in tutto s'intrigava, e disponeva a capriccio delle cose, mentre per lo avanti la provincia non era tenuta che ad alcuni piccoli tributi, ed a somministrare se richiesta un contingente di milizie. Conseguenza di che furono violenti avvenimenti. Malatesta da Rimini quantunque guelfo diede pel primo il segnale al sollevamento de' popoli contro l'Appia. Già i forlivesi incominciavano ad ammutinarsi, solo trattenuti dalle domestiche discordie, e lo stesso dicasi dei faentini; laonde trasferitosi Malatesta a Forlì, riconciliò gli Orgogliosi ed Ordelaffi coi Calboli, quelli ghibellini, e questi guelfi, tutte famiglie assai ragguardevoli. Anche l'arcivescovo di Ravenna era malcontento, perchè dovette consegnar all'Appia le ricuperate castella di sua giurisdizione; si era composto co' forlivesi, e li aveva assolti dalle censure pe' danni recati a Tudorano, con ricevere novemila lire di compenso. Agli accennati motivi di disgusto si aggiunse l'imposizione di nuove gabelle, onde la provincia in gran parte divenne tumultuante. Sapendo l'Appia le mene del Malatesta, lo assalì mentre tornava a Rimini, fece prigione Giovanni Malatesta, indi sottopose a processura e condanne i forlivesi e faentini più caldi. Martino IV in sostenimento di sua autorità inviò in Romagna considerabile presidio francese, sotto la condotta di Guido da Monforte; venne ri-

scattato il Malatesta, i faentini e forlivesi dierono cauzione, l'Appia si condusse con maggiore prudenza, ed il tutto restò pacificato. Se non che morto nel 1285 Martino IV, l'Appia partì, restando al comando di tutto il cardinale legato vescovo di Porto, che pel primo impose alla provincia un tributo, per pagar le truppe di presidio. Onorio IV espulse di Romagna il Montefeltri che indisponeva i popoli, e benevolo con Forlì, gli diè per insegna quella della romana Chiesa, e nel 1286 spedì a governatore, rettore o conte della provincia Guglielmo Durando sommo legista, ch'ebbe nella sede vacante in successore Pietro di Stefano, che si mostrò severo co' Polentani e Malatesta. Nicolò IV promosse al governo della provincia prima Ermanno Monaldeschi, e poi Stefano Colonna, in compagnia di Pietro Saraceno vescovo di Vicenza, legato e superiore negli affari ecclesiastici e spirituali. Il nuovo conte convocò in Forlì la dieta di provincia, e ricevette dagli oratori delle città de' luoghi al suo governo soggetti, il giuramento solito di fedeltà.

Stefano rimise i Malatesta in Rimini, ma volendo toglier la rocca di Ravenna ai Polentani, per farla custodire ai ministri pontificii, ai 16 novembre 1290 fu imprigionato colla famiglia, e gravi tumulti seguirono. I Malatesta insignoriron-si di Rimini, i Calboli sebbene per lo innanzi parziali alla Chiesa cangiarono partito, ed il vescovo Pietro d'ordine del Papa pubblicò in Forlì la crociata contro i contumaci e nemici della Chiesa. Ma ai 20 dicembre con pena potè salvarsi colla fuga, quando i faentini, i ravennati e i riminesi, d'accordo coi malcontenti di Forlì, s'introdussero nella città, che elesse in pretore Guido Polentani, poi Mainardo di Susinana già pretore di Faenza. Udite Nicolò IV sì fatte rivoluzioni ed eccessi, spedì Ildebrando o Aldobrandino vescovo di Arezzo, che Mainardo accorto ghibellino ricevè con onore in Castrocaro, e gli donò il castello di Baccanano per disarmarne lo sdegno, ed averlo favorevole. Le stesse affettuose accoglienze Ildebrando ricevè dal rimanente della provincia, ed in Forlì fu accolto con regia magnificenza, ove pubblicata la consueta adunanza, intervennero gli ambasciatori di tutte le città, tranne Ravenna. Ildebrando promettendo prosciogliere i Polentani delle pene spirituali e temporali, ottenne oltre la scarcerazione del conte, il compenso a questi di tremila fiorini. Stefano Colonna e la famiglia a' 24 gennaio 1291 furono rilasciati. Indi Ildebrando intimò un'altra dieta in Forlì, in cui rese ostensibili le pontificie patenti di sua potestà, e si convenne dagli oratori a nome delle città di estrarre dalla provincia ventimila fiorini per la paga dei soldati, guardia del conte ed altre spese; nello stesso tempo Ildebrando vietò alle città d'imporre tributi, acciò prive di danaro non potessero assoldar gente, e sollevarsi. Dipoi Ildebrando conciliò in Imola i Nordilii cogli Alidosii, alcuni dei quali stabilironsi in Forlì, da dove passarono a Siena. Di ritorno a Forlì Ildebrando dissimulò l'affronto fattogli da Mainardo, nel chiudergli in faccia le porte di Faenza. Morto Nicolò IV i Polentani e Mainardo costrinsero Ildebrando a fuggir colla parte guelfa in Cesena, che

subito assediarono, dopo aver imprigionato il di lui fratello conte Aghinolfo di Romena: Malatesta consigliò Ildebrando a ritirarsi in Castrocaro come luogo più sicuro, e questi qual conte e legato della provincia colpì di scomunica i complici di tante sedizioni, non che i bolognesi per aver occupata Imola ed espulsi gli Alidosii, sebbene poi placato gliela concesse. Quindi seguirono multe e bandi della vita contro i principali ribelli.

Inutilmente s'intromisero i bolognesi colle città, siccome quelli che aspiravano al dominio di Romagna; soltanto i forlivesi elessero nell'agosto 1292 a pretore per sei mesi il cardinale Napoleone Orsini, che abitava in casa del pretore Bandino Conteguidi, conte di Modigliana. Faenza si fortificò, e coi popoli circostanti pose in armi trentamila fanti e mille cavalli, venendo considerata qual frontiera di Romagna, e facile ad essere attaccata dai bolognesi: fu fatto generalissimo il pretore Bandino, ma i bolognesi non fecero alcuna mossa. In Forlì ebbe luogo la riconciliazione con Ildebrando, giacchè i collegati non desideravano l'espulsione dei ministri pontificii, ma solo di limitarne la preponderanza; ma azzuffati gli Orgogliosi e i Calboli, questi vennero cacciati. Il Papa s. Celestino V rimosso Ildebrando, nell'ottobre 1294 dichiarò conte della provincia Roberto Gernaio: questi si portò a Forlì, poi a Faenza ed Imola ove destinò la provinciale adunanza; ma perchè esigeva che il Pontefice fosse libero nel dominio della provincia, la Romagna passò in aperta sedizione. Divenuto Papa Bonifacio VIII costituì nuovo rettore e vicario per lo spirituale, non che conte nel temporale, Pietro arcivescovo, il quale ben diverso dai precedenti, colle sue maniere nella sessione provinciale tenuta in Imola a' 10 aprile 1295 pacificò i Manfredi con Mainardo e gli altri ghibellini, rimettendoli in Faenza; a Guido Montefeltri giunto a Forlì, restituì i beni confiscati al tempo di Onorio IV. Ciò non pertanto Pietro fu accusato al Papa di favorir i ghibellini, e perciò gli successe Guglielmo Durando, stato altra volta conte di Romagna, il quale trovò i guelfi avviliti, e i ghibellini ovunque baldanzosi per la presenza di Montefeltri, per lo più dimorante in Forlì, che teneva in conto di patria. Guglielmo intimò il congresso di provincia in Cesena, dove riconosciuto ministro del Papa, poscia si condusse alla solita residenza in Forlì. Qual conte di Romagna era pur marchese della Marca, come i predecessori; laonde nel portarsi a visitare la seconda, lasciò qui in sua vece Guido vescovo di Pavia. Questi ricevè ordine di rivocare i beni al Montefeltri, e di togliere a lui ed a qualunque di sua famiglia le dignità e magistrature che nella provincia esercitavano. Ciò bastò per suscitar nuove turbolenze e rivoluzioni, come a provocare alla scoperta nuove confederazioni dei ghibellini d'ogni luogo; anzi avendo in non cale i bandi e le censure, per rendersi più formidabili trassero al loro partito il marchese d'Este, che aspirava alla signoria di Bologna. Quindi nella dieta generale tenuta in Argenta, i forlivesi e soci per compiacere all'Estense si offrirono a procurar che Imola si togliesse ai bolognesi, e fossero i Lambertazzi ritornati in patria.

Venuto Durando in cognizione di tanti maneggi, ne fece avvertiti i bolognesi, che non seppero giovarsene, perdendo Imola mentre Durando pubblicò rigoroso processo, in cui comprese i principali forlivesi, e quelli delle altre città federate, alcuni de' quali posero intanto l'assedio a Castelnuovo della famiglia Calboli capi de' guelfi, fuorusciti forlivesi. Questi allora immaginarono il tentativo di sorpendere per assalto Forlì, e rimettersi in patria. Raccolti dunque gli opportuni aiuti entrarono in città uccidendo molti ghibellini, tra'quali un Ordelaffi ed un Orgogliosi. Avutosi di ciò notizia dagli assedianti, Scarpetta Ordelaffi assunse l'incarico di liberar la patria, e giungendovi precipitosamente, dopo lungo combattere col favore del popolo, fugò ed uccise i nemici, fra' quali due Calboli, in tutto mille e trecento nemici, facendo così memorando il 12 luglio 1296. Nel seguente anno i forlivesi fecero sul territorio ravennate ricco bottino, poscia praticarono altrettanto sul bolognese. Il Pontefice licenziato il Durando, creò conte di Bologna e del resto di Romagna Massimo Privernate, il cui fratello cardinal Pietro Duraguerra fece legato; ma sulle prime poco poterono operare, essendo gli animi troppo esasperati, e la Romagna divisa in partiti. Fu in questo anno che Guido Montefeltri con ammirazione di tutti, allorchè la sua fazione predominava, vestì l'abito di s. Francesco. Entrato il 1297, al generalato del ghibellino Mainardo fu sostituito Uguccione Fagioli, continuandosi ovunque le scorrerie e le conquiste sui guelfi. Non mancavano il conte ed il legato all'ufficio loro, e vennero a rigorose condanne, multe e processi; inquisirono e processarono molti forlivesi. Venendo poi alla condanna generale, per la particolar punizione de' misfatti e delle pene inflitte, essa è descritta minutamente dal Rossi nella storia di Ravenna, e dal Bonoli al libro quinto, essendo un documento interessante. Nelle quali condanne, ascendenti le multe a venticinque mila marche d'argento, non facendosi menzione che della città di Forlì e suoi abitanti, si deduce essere stati i forlivesi capi e direttori degli avvenimenti, anzi soli disponenti del resto degli alleati, per la forza in cui fioriva la città, ad onta delle calamità sofferte nel pontificato di Martino IV.

Di poca efficacia riuscirono le anzidette minacce, per esserne commessa la esecuzione alla sbirraglia semplicemente, laddove erano sulle armi intere squadre. Indi Uguccione prese Lugo e Castel s. Pietro, ed i forlivesi predarono il territorio di Rimini. A mediazione di Bonifacio VIII seguì la tregua tra gli alleati e i bolognesi, subentrando al comando dei primi Uberto Malatesta ghibellino, cui successe Zappettino Ubertini; ma terminata la tregua ebbe luogo tra i sopraddetti grossa scaramuccia al fiume Silero, mentre Fulcherio Calboli eletto generale della Chiesa per la spedizione della Marca, domò il tiranno di Osimo, e ridusse la città ed altre terre all'antica dominazione del Papa. Finalmente nel 1299 i bolognesi si pacificarono co' confederati, essendo nominati in primo luogo i forlivesi; e nel seguente anno il cardinal Matteo d'Acquasparta legato di Romagna prosciolse le città alleate dalle senten-

ze contro loro pubblicate, somministrando opportunità maggiore a cancellare le colpe l'universale giubileo ripristinato da Bonifacio VIII. Questa indulgenza trasse a Roma Carlo di Valois fratello di Filippo IV re di Francia, che dal Papa venne nominato conte di Romagna, nello scopo forse d'infrenare le città col timore di tanto principe, essendo quasi tutte dominate da particolari signori o dai ghibellini, meno Cesena ed altri luoghi. Carlo in sua vece mandò al governo di Romagna Giacomo Pagani vescovo di Rieti, munito eziandio dell'autorità di vicario pontificio nello spirituale; ma rimosso nel 1302, gli successe il b. Rinaldo Concoreggio vescovo di Vicenza. Espulsi in questo mentre di Firenze i *Bianchi* (*Vedi*), tra cui Dante Alighieri, dalla contraria fazione dei Neri, ebbero tutti ricovero in Forlì, giacchè bianchi e ghibellini erano una fazione. Per ingerirsi il conte Rinaldo con troppo di libertà nelle faccende pubbliche e politiche, fu dal popolo geloso del potere espulso di città e mortalmente ferito. Bologna dominata dai ghibellini strinse alleanza coi forlivesi, faentini e Can della Scala, contro Carlo II re di Napoli, per opera del quale erano stati cacciati i bianchi da Firenze, ed intendeva allo sterminio del nome ghibellino. Poscia fu fatto generale dell'esercito confederato Scarpetta Ordelaffi forlivese, avviandosi a soccorrere con seimila fanti ed ottocento cavalli i bianchi di Firenze, ove era pretore Fulcherio Calboli di parte nera o guelfa; ma essendosi ritirati i bolognesi temendo le mire del marchese d'Este, inefficace fu tale spedizione.

Morto Bonifacio VIII, e creato Benedetto XI, questi mandò conte di Romagna Tebaldo Brusati, ma con poca gente, operando allora i Papi e loro ministri più col mezzo delle leggi, che con quello delle armi. Ad onta di ciò Tebaldo a punire Forlì di quanto fece al b. Rinaldo, e per l'ospitalità accordata ai bianchi, come pure a renderla ubbidiente, raccolse coll'assistenza de' Malatesti un sufficiente esercito. Ma per la morte di Benedetto XI, il conte nella lunga sede vacante sospese qualunque dimostrazione, ond'ebbero agio di assodarsi nel dominio delle giurisdizioni di s. Chiesa i tiranni che le signoreggiavano, tanto più che l'eletto Clemente V avendo stabilita la residenza pontificia ad Avignone in Francia, non poteva per la lontananza tenerli in freno. Successivamente Faenza ritornò al partito guelfo, Forlì fu divisa da cittadine guerre, ed in Bologna i Lambertazzi di nuovo furono cacciati, tornando anch'essa a' guelfi, ciò che aumentò gli abitanti di Forlì pei ghibellini e bianchi fuorusciti che accolse. Di nuovo i faentini vennero superati dai ghibellini, quando Clemente V spedì in Romagna il cardinal Napoleone Orsini, in qualità di amplissimo legato nello spirituale, anche della Lombardia, Marca, Toscana, Liguria ec., e nel temporale qual conte e ministro supremo sui luoghi del dominio della Chiesa. Laonde i forlivesi fidati nella sua amicizia deposero ogni timore, e fu accolto con dimostrazioni di molto giubilo nella città, ov'egli tenne la dieta provinciale. Trasferitosi a Bologna per ricomporre gli animi, ne fu espulso per sospetto di aderen-

ze coi Lambertazzi e coi bianchi, il perchè in Imola il cardinale scomunicò i bolognesi, privandoli dello studio ed altri privilegi. Frattanto i Calboli furono tolti da Bertinoro, che occupò Pino Ordelaffi valoroso capitano, e vi fabbricò molte delizie per la stagione estiva; ed essendo in Forlì prefetto, ingrandì ed ornò il palazzo pubblico.

Il cardinal Napoleone nella seconda dieta di Forlì, luogo di sua residenza, rappresentando il padre comune, trattò di rimettere i bianchi in Firenze, e per conseguirne l'intento si recò in Toscana. Firenze gli negò l'ingresso, onde scomunicata la fazione contraria, di forza voleva introdurre i bianchi nella città coll'aiuto di Arezzo; ma in questa si vide assediato da' fiorentini, laonde i forlivesi con Federico Montefeltri accorsero a salvarlo. Assaliti però in istrada dai guelfi a Montecchio, poi se ne vendicarono incendiando ai cesenati Monte Saraceno, cui per pariglia Malatesta signore di Cesena tentò l'occupazione di Bertinoro, ma vi perdette oltre i morti mille ottocento prigioni, che i forlivesi portarono a Forlì in trionfo. Nel 1308 il fuoco divorò nel palazzo pubblico molte preziose memorie storiche, continuandosi le scorrerie sul territorio di Cesena, finchè la pace ricompose gli animi. In questo tempo abitava in Forlì il poeta Dante, qual segretario di Scarpetta Ordelaffi, cogli altri bianchi fuorusciti. Nel 1309 le città di Iesi e d'Osimo, col soccorso de' forlivesi, riportarono gloriosa vittoria sugli anconitani; essendo conte della provincia Raimondo d'Aspello, che dimorando nel castello d'Oriolo, dalla Romagna contribuivasi il solito danaro pei pochi soldati di sua custodia. Questo conte vegliava continuamente sui ghibellini, che facevano di tutto per reprimerne il potere, e coi forlivesi, non senza strage, imprigionarono in Faenza il pretore postovi dal conte. Per tuttociò il Pontefice Clemente V vedendo i suoi ministri di Romagna in disistima, odiati coloro che si mostravano papalini, e tiranneggiate le giurisdizioni della Chiesa, diede per certo tempo la provincia in governo a Roberto re di Napoli, che l'amministrò pe' suoi vicari, il primo de' quali fu Nicolò Caraccioli, avendo il re con circolari ammonito le città all'ubbidienza. Gli abitanti ricevettero con onore Nicolò, che informatosi in Forlì dello stato delle cose, piegò alla pace gli Ordelaffi, gli Orgogliosi ed altri ghibellini, coi Calboli e guelfi fuorusciti: altrettanto praticò in Faenza, tra i Rauli, Manfredi ed Accarisi, comprendendo nella pace Scarpetta Ordelaffi, che vuolsi divenisse siniscalco del re Roberto. Nelle altre città addimostrossi Nicolò tutto propenso alla quiete, perdonò le anteriori delinquenze, e ad affezionarsi vieppiù gli animi, di consenso del re donò a molte famiglie i gigli d'oro coi rastelli rossi in campo azzurro, impresa di quel monarca, e solita a dispensarsi a quelli di fazione guelfa.

I forlivesi in gran numero si dedicarono al servigio del re, parte in corte, parte negli eserciti, fra i quali si distinse Nardo Nardi valoroso soldato, che divenne vice-re di Napoli, e dalla cui scuola uscirono altri prodi capitani forlivesi. L'autorità del Caraccioli fu grande, ma breve perchè il re lo vol-

le presso di sè, sostituendogli Simone de Bellox cavaliere gerosolimitano; ed indi a non molto Nicolò Gilberto Santillo di Catalogna, il cui governo fu aspro e severo. Giunse in questo mentre in Italia nel 1311 Enrico VII per coronarsi imperatore a Roma, colla brama di riassumere l'antica giurisdizione imperiale, e con elettrizzamento de' ghibellini. Ciò indusse il re Roberto a spedir in Romagna buon nerbo di cavalleria e d'infanteria catalana, con ordine al Santillo che cacciati i bianchi e fuorusciti fiorentini, carcerasse i capi ghibellini, acciocchè all'arrivo dell'imperatore non avessero a tumultuare. Furono dunque in Forlì imprigionati i fratelli Scarpetta e Pino Ordelaffi, con Bartolomeo loro nipote; non che Nero e Marchese Orgogliosi, Fulcherio e Nicoluccio Calboli, a' quali poi diè il Santillo i governi di alcune città per affezionarseli: le fosse di Forlì vennero riempite, e le nuove fortificazioni diroccate, per togliere così ogni difesa alla metropoli de' ghibellini. Il re Roberto spedì pure molte genti di Romagna in favore degli Orsini a Roma; ma Enrico VII avendo inutilmente assediato Firenze, morì nel 1313, troncando le speranze de' ghibellini. Nel 1314 gli Ordelaffi ebbero accanita baruffa coi Calboli, cui imputavano la loro prigionia. Intanto per la lunga sede vacante cagionata dalla morte di Clemente V, insorsero in Romagna gran cambiamenti, mentre il Santillo era in Firenze per opporsi ad Uguccione Fagioli signor di Pisa ed ardente ghibellino. Allora i Calboli per togliere Forlì alla divozione del re, e bandire gli Orgogliosi, con diecimila fanti e cinquecento cavalli entrarono in Forlì il giorno di s. Paolo; ma gli Orgogliosi ritiratisi nel palazzo pubblico, tanto si difesero, che il Santillo ebbe campo di giungere al soccorso, e tutti uniti cacciar gli aggressori, colla morte tra gli altri di Viviani Calboli, e il ferimento di Luigi Calboli, uomo saggio e letterato.

I trambusti di Forlì oscillavano in Romagna, onde il re Roberto procurò spegnere quelle dissensioni, pacificando le nominate famiglie, multandosi i Calboli di diecimila lire di bolognini. Così il Santillo vide difesa la città dai ghibellini, ed oppressa dai guelfi tanto da lui beneficati; del resto ambedue le fazioni in cuore non erano nè papalini, nè imperiali, ognuna aspirava a dominare, ed alla circostanza si mostrava nemica di quello, cui in apparenza figurava seguirne le parti, e talvolta per privati vantaggi da una fazione passava all'altra. I nomi di guelfi e ghibellini, di bianchi e di neri non servivano che a palliare le intenzioni e le passioni degli uomini del secolo XIII, XIV e XV. Tutti erano nell'animo nemici principalmente ai ministri ecclesiastici, laonde faceva di mestieri alla quiete comune, ed alla sicurezza del principe estirpare entrambe le fazioni, ma sarebbe ciò stato un distruggere le città. Tale era la condizione di quegli infelici tempi, che non vedevasi di meglio che tenerli in modo equilibrati, che fossero gli uni d'impedimento e freno agli altri, ed impotenti alla ribellione. *Vedi* Guelfi, e Ghibellini. Ed ecco che nel seguente anno 1315, rottasi la pace, o per nuovi disgusti insorti, o stimolati da ambi-

zione e sete di dominare con prepotenza, i Calboli concertarono di sorprendere con nuovo insulto ed improvviso assalto la patria, di consenso cogli Ordelaffi, e a danno degli Orgogliosi. Questi infatti furono costretti a cedere colla morte di Orgoglioso Orgogliosi; e sebbene Santillo co' suoi catalani sia subito accorso per reprimere i nemici appena entrati in città, vedendo la strage de' suoi, e il popolo in favore degli Ordelaffi, voltò le spalle e se ne partì. La vittoria non fu senza tristezza, essendovi rimasto ucciso il celebre Riniero Calboli signore della rocca s. Cassiano, di Castelnuovo ed altri luoghi. Nè ebbe lunga durata l'alleanza de' Calboli cogli Ordelaffi, i quali aspirando al dominio assoluto, passati due mesi scacciarono i Calboli, incauti e lontani ad aspettarselo, dalla città, che restituirono all'antica divozione e preponderanza de' ghibellini.

Cecco Ordelaffi di Zampettino fu fatto capitano a vita dai forlivesi, trovandosi per vecchiezza inabile al governo Sinibaldo di lui padre, e dandosi in tal modo principio al dominio degli Ordelaffi in questa città, la quale, benchè più tardi, seguì finalmente il destino delle altre, col vedersi signoreggiata dai propri cittadini. Dappoichè quantunque per alcun tempo tenessero gli Orgogliosi il primo posto nella repubblica e vi esercitassero molta autorità, non usurparonsi però mai l'assoluta padronanza, e il titolo perpetuo di capitani del popolo. E qui noteremo, che prima i pretori, poi i podestà, formavano il magistrato supremo nelle repubbliche italiane, e di maggiore autorità dei podestà. I pretori come governatori disponevano del civile e del criminale, mentre che il prefetto, detto ancora capitano del popolo, aveva cura ed era preposto alle armi. D'ordinario avanti quest'epoca per capitani del popolo s' istituivano individui forestieri, per prudenti riguardi ad evitare abuso di potere. Frattanto Marchese Orgoglioso, essendosi coi suoi ricoverato in Faenza, con l'aiuto di Manfredi tentò scalare le mura di Forlì; ma discoperto, molti furono dati a morte, mentre Marchese di cordoglio mancò di vita in Faenza. Egli fu uomo per molti fatti illustre, ed esercitò la pretura e prefettura in molte città principali, fra le quali Firenze. Scacciati i Calboli e gli Orgogliosi, i quali contendevansi il primo posto nella città, vennero, come si disse, invece innalzati gli Ordelaffi, ciò che per la quiete del popolo fu mezzo più spediente e sicuro. Nel 1316 giunse in qualità di nuovo vicario regio Diego della Ratta spagnuolo, e sotto l'ubbidienza del re Roberto stavano solo Cesena, Bertinoro, Meldola e Castrocaro, essendo i Malatesti più amici che sudditi. A questi unito ideando Diego l'attacco della città di Forlì, l'Ordelaffo pel primo, coi forlivesi ed alcune compagnie tedesche licenziate da Uguccione, assaltò e prese la Ronta, castello dei cesenati; indi Diego assalì i forlivesi astringendoli alla ritirata, e portossi co' fuorusciti ad assediare Forlì. Durò per lungo tempo l'assedio, con alcune scaramuccie, ed a cagione delle vendemmie, per l'entrate grandi che si traevano dal vino, si venne alla concordia.

Nel pontificato di Giovanni XXII, l'anno 1318, nuovo vicario in Ro-

magna fu spedito Rinieri orvietano, l'ultimo de'ministri del re Roberto, essendo presso che al fine il termine degli ott'anni, accordatogli dal defunto Clemente V all'amministrazione della provincia. Sotto il regime di Cecco Ordelaffi le cose progredirono con molta quiete. Cessato il governo del re, nel 1319 Giovanni XXII mandò per conte di Romagna Americo da Castel Lucio, il quale non ebbe tanto di forza d'impedire che gli Articlini, fuorusciti di Cesena, prendessero il castello di Formignano; scelto a sua residenza Bertinoro, vi fabbricò una rocca, che oltre la detta terra non teneva alla sua ubbidienza che Meldola e Castrocaro. Le altre appena sembravano parteggiare per la Chiesa, dominando i Polentani in Ravenna e Cervia, i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì e Forlimpopoli, ed i Malatesta in Cesena e Rimini. Nel 1324 fu represso in Cesena un tentativo di Claudello Articlino, favorito dagli Ordelaffi ed ospite in Forlì, unico rifugio in Romagna de'ghibellini, per cui si accrebbero gli odii tra gli Ordelaffi e i Malatesti. Per le vertenze tra il Papa e Lodovico di Baviera, in favore di questo imperatore molti stati d'Italia si collegarono, per il che i ghibellini ovunque fecero audaci dimostrazioni, ed in Romagna i forlivesi presero momentaneamente Lugo, ciò che diè motivo alla guerra con Faenza cui spettava. A mediazione del cardinal Bertrando Pouget, legato di Bologna, si convenne alla pace. Intanto i forlivesi inviarono all'imperatore i loro ambasciatori in Trento, ove comparvero quelli de' Visconti, Estensi, Scaligeri, ec. Nel 1328 le scorrerie delle squadre pontificie invasero i territorii forlivese e ravennate, talchè temendo l'Ordelaffi la potenza del legato alleossi coi Polentani. Questi per assodarsi nel potere, quantunque guelfi, s'unirono coi ghibellini e coi forlivesi, perchè Lodovico, che aspirava alle antiche imperiali giurisdizioni, mandasse i conti di Romagna. Subito furono esauditi, inviando Chiaramonti di Sicilia, il quale da Cecco e dai Polentani fu ricevuto con regia magnificenza.

La prima impresa del conte fu contro Cesena, benchè il suo porto detto Cesenatico sia rimasto preda de' forlivesi e ravennati, che il costrinsero con ottocento cavalli ed ottomila fanti alla dedizione; nè paghi di ciò appiccatogli il fuoco, ed interrato il canale lo diroccarono affatto, acciò con la sua caduta crescesse di riputazione e traffico il porto di Ravenna. Ritornato Lodovico in Germania, gli Estensi d'ordinario partigiani della Chiesa, con questa si composero; laonde scorgendo i Polentani l'ingrandimento del Papa, a lui si vollero unire, mandando il legato persona, che a nome della Chiesa risiedesse in Ravenna. Solo Forlì, in cui dimorava il conte imperiale, punto non temendo le forze ecclesiastiche, con l'Ordelaffi persisteva contumace, e sarebbe stata stretta d'assedio dal cardinal Bertrando, se ad impedir il soverchio potere di questi, i principi alleati di Lombardia, non gli avessero contro mosse le armi. Ma nel 1331 il legato, dopo avere ridotto alla sua divozione Rimini, assediò Forlì in due punti coi cesenati, riminesi, ravennati, faentini, imolesi e bolognesi. Otto mesi durò l'assedio,

e la città reggevasi da Francesco Ordelaffi fratello di Cecco defunto; ma essendosi preso Forlimpopoli, a'26 marzo 1332 capitolò la resa, a condizione che avesse a restargli Forlimpopoli; ed il tutto si stabilì in Faenza, ove il cardinale aveva pubblicato la dieta provinciale. Bertrando si portò a prender possesso di Forlì, con solenne ingresso equivalente ad un trionfo, col treno di mille cinquecento cavalli, ed accompagnato da molta nobiltà. Cessate le guerre esterne, i forlivesi tornarono alle intestine discordie, avvegnachè privati gli Ordelaffi del dominio, i loro nemici uccisero Paolo fratello a Francesco, ed Andrea Pontiroli loro congiunto. A nuovo conte in provincia giunse il conte d'Armagnac, mentre il cardinal legato volendo occupare in pieno dominio Ferrara, l'assediò con l'aiuto de' romagnoli, i principali de' quali, come Francesco Ordelaffi e il conte d'Armagnac, restarono prigioni nella disfatta che gli Estensi fecero degli ecclesiastici. A tale indiscreta aggressione si sarebbero ribellati i bolognesi, se Giovanni re di Boemia, ch'era in Italia, non l'impediva. A rovesciar la potenza del legato, l'Estense rilasciò i prigioni, specialmente i tiranni di Romagna, con tacito accordo di soccorrerli al riacquisto degli antichi dominii.

Il primo ad eseguir il concertato fu Francesco Ordelaffi, il quale appiattatosi in un carro di fieno, ai 19 settembre 1333 s'introdusse in Forlì, ove gridatosi dagli amici il suo nome, si sollevò il popolo, che espulse i ministri pontificii, ritenne prigione Guglielmo Truello tesoriere della provincia, lacerò ed arse tutte le scritture e decreti del legato. Anche i Malatesti occuparono Rimini, mentre il legato mandava i rettori alle città, contro l'anteriore costume, secondo il quale senza l'influenza del legato, o del conte, si eleggevano i pretori solo dalle città. Per mezzo de' ghibellini si ribellò pure Cesena, che istituì pretore il conte di Ghiazzolo, e capitano Francesco Ordelaffi, ambedue di parte imperiale, anzi il secondo corifeo del ghibellinismo, come lo furono tutti di sua famiglia, ed inutilmente il cardinale soccorse la rocca. Ravenna imitò l'esempio di Forlì, ed Astagio Polentani se ne rese signore in un a Cervia: Bertinoro eziandio fu tolta alla ubbidienza pontificia. Il marchese d'Este pose l'assedio ad Argenta in compagnia di Francesco Ordelaffo, il quale per sospetti fece deporre il conte di Ghiazzolo dal pretorato di Cesena per governarla lui solo, giacchè oltre la prefettura venne eletto pretore. In tal guisa egli divenne padrone di quella città, cui ristorò le mura, e signore non solo di Forlì sua patria e residenza, ma di Forlimpopoli, loro castella ed altri luoghi, divenendo il più possente signore di Romagna; e sposando Marzia di Vanni Ubaldini di Susinana, soprannominata Zia o Cia, donna di coraggio virile e degna di tal marito. Vinta Argenta il cardinale cadde di riputazione; i bolognesi pure lo cacciarono, demolendo il forte Galliera che avea edificato per freno al popolo. Nel 1335 fu creato pretore di Cesena Giovanni Ordelaffi, nato dalla prima moglie di Francesco, il quale guerreggiava con Francesco Calboli vescovo di Sarsina, signore temporale di vari castelli, aiutato da Francesco Consolini arcidiacono di

quella chiesa, nemico del vescovo, per avergli tolto Monte Pietra. Intanto l'Ordelaffi signore di Forlì si diportava con clemenza, amorevolezza, e rigore per farsi amare e temere; tuttavolta cogli alleati inutilmente assediò lungamente Meldola, difesa pel Papa dai fiorentini. Indi prese Riolo in un all'arcivescovo di Ravenna, che colla sua corte condusse a Forlì, ove intimato un general consiglio, fece morire diversi nobili forlivesi che vi erano intervenuti, per rendersi più temuto a' popoli; indi munì la rocca di Cesena, e fece spianar le contigue case dei canonici.

Benedetto XII da Avignone nel 1336 mandò conte della provincia Guglielmo dalla Quercia, cortesemente accolto da Manfredi in Faenza, ove pubblicò il congresso provinciale; ivi i più potenti convennero di pagar lo stipendio dei soldati per la guardia del conte, gli altri di minor forza, e più divoti alla santa Sede, giurarono ubbidire agli ordini del conte. Questi passò a risiedere a Meldola, incontro alla quale per disprezzo l'Ordelaffo eresse il forte di Castelnuovo, ed acquistò Valdinoce. Nel 1337 si fece sentire un orribile terremoto, e morì Sinibaldo Ordelaffi. Altro conte di Romagna fu Giovanni Ambuccio, e fatto il consiglio in Faenza ivi restò, divenuta Meldola mal sicura pel castello fabbricato da Francesco Ordelaffi. Esso nulladimeno fu rimesso in grazia, ed insieme al fratello Alessandro, venne dichiarato feudale, vicario perpetuo di Forlì, Cesena e Forlimpopoli, col peso d'annui tremila fiorini d'oro in tributo alla Chiesa, e di cinquecento fanti e duecento cavalli richiestone all'occorrenza. In questo tempo fiorì nelle armi Paolo di Fulcherio Calboli pretore della repubblica di Siena; e nelle lettere Riniero Arsendi, già uditore in Roma del sagro palazzo, lettore nello studio di Padova, come gran legista; egli fu consigliere di Carlo IV imperatore, e maestro del famoso Bartolo da Sassoferrato. Intanto l'Ordelaffi s'ebbe il castello di Taibo, e da Nino Petrelano la rocca della città di s. Leo, che però cedè a Nicolò Montefeltri occupatore di s. Leo. Avendo Fulcherio Calboli, fratello di Onestina madre di Francesco Ordelaffi, venduto per sei mila fiorini Castrocaso a Francesco Manfredi, l'Ordelaffi che lo desiderava ardentemente, pose l'assedio a Calboli ben munito da Fulcherio, che inoltre erasi collegato ai bolognesi, estensi, ed altri, in modo che per due famiglie forlivesi tutta Romagna fu sulle armi; sinchè a mediazione dei fiorentini, dopo un sanguinoso conflitto colla peggio dell'Ordelaffi, fu conchiusa la pace. Comparendo nel 1340 in Trento Lodovico di Baviera, il Papa Benedetto XII, acciocchè da esso non riconoscessero lo stato che signoreggiavano molti potenti de' dominii ecclesiastici, li dichiarò e confermò vicari, come fece cogli Ordelaffi, venendo così tutti ad essere legittimi signori delle città e luoghi che occupavano. Anzi molti si allearono contro Lodovico, come allacciato dalle censure, e deposto.

In Romagna però l'Ordelaffi coi forlivesi ostinati per la fazione ghibellina, si tennero dalla parte del Bavaro, uniti coi Visconti, Gonzaghi, Carrari, e pisani, assoldando la compagnia di tedeschi comandati da Gernerio. Essendo per la Chie-

sa rettore della provincia Petroncino vescovo di Vercelli, Taddeo Pepoli co' bolognesi mosse le armi contro l'Ordelaffi, ma con sinistro successo. Nel 1341 Bonifacio e Filippo de'Tornielli germani, famiglia che nell'anno 1254 mediante un Obizzo da Novara si trapiantò in Forlì, sposarono due sorelle figlie del cav. Lelio Berengari, della celebre famiglia mentovata superiormente. Nel 1343 Clemente VI spedì conte di Romagna Almerico o Armingone, cui unironsi molti di parte guelfa contro i ghibellini, tra' quali primeggiarono Cesena e Forlì. Il conte credendo agevole soggiogarle, raccolto grossissimo esercito, in un ai confederati da ambedue venne respinto. Nel 1346 godendo l'Ordelaffi senza disturbi la signoria, il Papa nominò nuovo conte Astorgio Duraforte; indi nel dicembre del seguente anno passò per Romagna Lodovico I, re d'Ungheria, che andava a vendicar la morte di suo fratello Andrea re di Napoli. Festeggiato in Bologna dal Pepoli, vennegli fatta splendida accoglienza da Francesco Ordelaffi, che l'incontrò a' confini con trecento nobili giovani a cavallo, e cinquecento fanti. Nel tempo che si trattenne in Forlì il re, dichiarò cavalieri Giovanni e Lodovico figli di Francesco, il quale volle accompagnarlo alla conquista di Napoli. Ma dovè quindi correre in Romagna, perchè il conte Astorgio aveva invasa la città di Forlì, pel censo dall'Ordelaffi non pagato; laonde Francesco subito pagò il tributo, invocò l'assoluzione dalle censure, e la pace, non potendo sperare in Lodovico il Bavaro defunto, cui era succeduto Carlo IV alieno dalle fazioni italiche. Il conte Astorgio reduce da Avignone, ove erasi portato nel 1350, trovò Manfredi in Faenza ribellato, ed unito agli Ordelaffi, ai Polentani, ed ai Pepoli che venderono Bologna ai Visconti. Poco dopo Bertinoro, il tanto bramato Castrocaro, Meldola e Castelnuovo caddero in potere di Francesco, ed il primo e l'ultimo a mezzo del figlio Lodovico divenuto valorosissimo. Nel ritorno il re d'Ungheria si trattenne due giorni in Forlì tra i conviti, i festini e i tornei. Indi Francesco mediante il prode figlio e col solito di sua fortuna, tolse lo stato al conte di Ghiacciolo. I Visconti, i Manfredi e i Polentani, benchè di opposte fazioni, temendo il risentimento del Papa si confederarono, e strinsero poi alleanza coll'Ordelaffi, e indarno assediarono il conte Astorgio in Imola difeso dagli Alidosi.

Nel 1352 divenne Pontefice Innocenzo VI, il quale con pieni poteri acciò ricuperasse in Italia lo stato ecclesiastico usurpato dai tiranni, spedì legato il cardinal Egidio Carillo Albornoz, perito nella scienza militare. Nel 1353 Roberto e Luigi principi di Taranto, fermandosi alcuni giorni in Forlì, furono splendidamente alloggiati dagli Ordelaffi, che poscia liberarono dall'assedio Gentile da Mogliano signore di Fermo oppresso dal Malatesta, ed a cattivarsi Bernardino Polentani signor di Ravenna gli cederono le ragioni su alcune terre. Intanto il Visconti accolse con isfarzo il cardinal Albornoz, che gli confermò Bologna coll'annuo tributo di dodici mila fiorini. Il legato avendo poi conquistata tutta la parte verso Roma, e la Marca, e confermati vicari alcuni che rinvenne obbedienti, intimò a com-

parire tra gli altri Malatesta, e l'Ordelaffi, i quali unironsi con Gentile da Mogliano, che coll'aiuto di Lodovico figlio del cognato Francesco Ordelaffi, ritolse Fermo al cardinale. Trovandosi l'imperatore Carlo IV in Pisa di transito per Roma, andarono l'Ordelaffi e il Malatesta a visitarlo, e gli si dichiararono suoi vicari, sperando aiuto contro il Pontefice; ma restarono mal soddisfatti, giacchè al dire del Rinaldi non volle neppure vederli come nemici del Papa. In questo mentre il legato nominò suo generale Ridolfo Varani signore di Camerino, avendo seco poderoso esercito di spagnuoli, francesi, ungheri, bretoni e teutonici, ed insieme condottieri di esperimentata bravura, fra' quali il nipote Gomez Albornoz ed altri personaggi di gran valore. Il cardinale fortificò Recanati assediato poi da Galeotto Malatesta generale della lega, che dal Varani fu sconfitto e fatto prigione, laonde domandò per lui la pace, restituendo le città tutte al di là del Metauro, e ritenendo per anni dodici a titolo beneficiario Rimini, Pesaro, Fano, e Fossombrone, ed unendosi col legato contro l'Ordelaffi. Fermo fu ripreso, e Gentile imprigionato dai pontificii. Gli Ordelaffi unironsi al Manfredi signor di Faenza, e maltrattarono vari luoghi dei Malatesta.

A' 17 agosto 1355 seguì nel Cesenate grossa scaramuccia coll'esercito legatizio; ma essendo alla custodia di Cesena Cia o Zia moglie di Francesco Ordelaffo, armatasi montò a cavallo, ed animando il popolo uscì con iscelta mano di gente contra il nemico, e lo ruppe, colla morte di vari signori alleati. Sembra che anche Lodovico pretore di Cesena fosse benemerito di tal vittoria. Intanto Innocenzo VI, oltre le censure, bandì la crociata contro Forlì e l'Ordelaffi, a predicar la quale tra gli altri destinò Vitale Avanzi bolognese generale de' serviti. Allora Francesco fece demolire alcune fortezze per non indebolirsi in tante difese, ed occupate non divenissero propugnacoli a' nemici, intimandosi dal cardinale la guerra pel marzo 1356. Morto in Cesena Lodovico, con gran solennità fu portato il cadavere in Forlì, e sepolto in s. Francesco: alcuni attribuirono tal morte al di lui padre, perchè il figlio lo consigliava a sottomettersi al Papa. Fortificatasi da Francesco Cesena, e la rocca sul vicino monte, con cittadella per fosse e bastioni assai forte, lasciovvi in guardia la moglie Marzia, ed egli si restituì a Forlì, mentre il cardinale attaccata la guerra scorreva ovunque per affamare il paese, venendo però disturbato dal conte Landi a favore dell'Ordelaffi, che si dilatò sul Ravennate per punire i Polentani rappattumati col legato. Inoltre il conte Landi cogli aiuti di Barnaba Visconti, indispettito per la promulgata crociata, colle genti di Forlì piombò sul Riminese recandogli grave danno. Faenza cedè al legato, mentre Francesco si preparò a difendere Cesena, Forlimpopoli, gli altri suoi castelli, e Forlì sino all'ultimo: fatta la rassegna de' suoi, trovò ascendere le squadre a novecento, i cavalli a quattromila, non compresi i venturieri specialmente ghibellini che da molte parti accorrevano. In questo frattempo giunse d'Avignone il legato Androino abbate di Cluny, richia-

mando il Papa l'Albornoz per aver bisogno di lui, essendo infestato dalla magna compagnia del conte Savoiardo ad istanza dell'Ordelaffi, che il tentò per distrarre le forze della Chiesa, o almeno per allontanar d'Italia il valoroso ed accorto cardinale. Ma essendo pregato dal nuovo rettore a ricuperar lo stato tenuto da Francesco, il cardinale l'esaudì, e fatta mostra di sue genti dichiarò suo consigliere e commissario di campo Francesco Calboli vescovo di Sarsina, il quale con tutti di sua casa, cogli Orgogliosi ed altri fuorusciti di Forlì, trovavansi nell'esercito pontificio.

Ai 24 aprile 1356 incominciò la guerra all'Ordelaffi, occuparonsi due castelli, si fecero scorrerie sul Forlivese, e si assediò Cesena, per cui gli abitanti all'insaputa di Marzia cedettero. Costretta essa a ritirarsi nella rocca, la difese da più assalti con stupore de' nemici, che vedevano prontamente riparati i danni che facevano alle fortificazioni, diportandosi quella femmina egregiamente e qual valentissimo capitano. Crollata la torre principale della cittadella, Cia passò nella rocca, che dal legato giorno e notte con macchine ed assalti venne battuta; mentre l'invitta guerriera con nuovi ripari prolungava la dedizione. Il di lei padre Vanni ch'era al servigio del cardinale, entrato nella rocca, dopo aver altamente encomiata la figlia l'esortò ad arrendersi, facendogli considerare immanchevole la perdita, grande l'indulgenza del cardinale, e che già erasi resa abbastanza immortale. Cia rispose al genitore, che quando la concesse al consorte, l'esortò all'ubbidienza, e che avendogli esso ingiunto non cedere la piazza senza suo cenno, nol farebbe a costo della vita: preso il padre da meraviglia se ne partì. Tanto ardire non diminuì quando i propri soldati, che sino allora avevano esposta la vita, vedendo inevitabile la loro rovina, deliberarono di cedere; il perchè Cia ai soli riflessi di vedersi abbandonata, e amando di salvare chi per lei aveva sostenuto tanti travagli, in fine patteggiò col cardinale di rendere la rocca, e che i soldati e gli altri fossero tutti liberi. Essa poi fu contenta rimaner prigione col figlio Sinibaldo, la figlia, i due nipoti Giovanni e Tebaldo figli del defunto Lodovico, che li ebbe da Caterina Malatesta, con altri tre nipoti Cecco, Pino, ed Isabella nati da Giovanni, esso pure figlio di Francesco Ordelaffi, e da Taddea sorella di detta Caterina, non che con due altre nipoti, figlie di Gentile Mogliani, i quali tutti perchè in tenera età erano affidati in custodia a donna sì illustre. Seguì la resa a' 21 giugno 1357, ed a' 24 luglio quella della rocca di Bertinoro, ceduta da Giovanni Ordelaffi, salve le persone. Intanto i fiorentini mandarono al legato poderosi aiuti, e con dispiacere videro che il cardinale avea promesso cinquanta mila fiorini al conte Landi padrone della magna compagnia, acciò per un triennio non molestasse lo stato della Chiesa e quello de' collegati.

Nell'agosto 1357 fu posto l'assedio a Forlì, ed il cardinale esortò Francesco ad arrendersi, nè a volersi ostinare contro le forze sì poderose del Papa, specialmente per aver nelle mani la di lui moglie e figli. Vuolsi che ne riportas-

se per fiera risposta, che si faceva meraviglia come per imporre dicesse avere nelle sue mani la sorte della moglie, de' figli, e de' nipoti, mentre che se egli avesse preso il cardinale, dopo tre giorni lo avrebbe fatto appendere per la gola. Si racconta ancora che una figlia di Francesco, scongiurandolo ad arrendersi per veder libera dal carcere la madre, l' uccidesse; ma ciò non è sicuro. Il Rinaldi all' anno 1355 narra le crudeltà e bizzarrie dell' Ordelaffi, dicendo che fece strangolare sette sacerdoti perchè rifiutavano di violare l' interdetto cui soggiaceva, e scorticarne altri sette per mettere spavento negli altri; ed avendo saputo di essere stato scomunicato, fece accendere un gran fuoco e bruciare l' immagine del Papa e de' cardinali; e facendosi beffe delle scomuniche, diceva ironicamente quelle non mutare punto il sapore degli squisitissimi cibi, nè punto offendere la sanità del corpo. Pressato il cardinale con nuove lettere di ritornare ad Avignone, fu costretto partire a' 14 settembre, rimanendo la cura del conquisto di Forlì al detto abbate di Cluny, con l'esercito composto di due mila cavalli e venti mila fanti, il quale avea già dato il guasto al contado forlivese per indurre carestia negli assediati: ma Francesco avea espulso dalla città i più vecchi ed i fanciulli, a conservarsi più a lungo coi viveri ch'avea provvisto. L'Ardoino o Androino dunque insieme al capitano Galeotto Malatesta continuò l'assedio in cui seguirono molte scaramuccie tra gli assedianti e i forlivesi guidati da Francesco, il quale premiando i valorosi, e tutti animando, tutte le volte che uscì a combattere restò vincitore, con poche perdite. Ripresi dai pontificii i quartieri d' inverno, all' ultimo di aprile 1358 s' accostarono di nuovo a Forlì, e prevedendo un lungo assedio costruirono un castello sul fiume Ronco, lungi due miglia dalla città, detto s. Croce, perchè l' erezione incominciò il giorno dell' Invenzione della croce, in cui abitò quasi sempre il legato, ed un altro ne costrussero tra Forlì a Faenza per impedire il transito de' viveri nella città, e così più presto affamarla, trovandosi il resto dell' esercito intorno a Forlì. Frequenti erano gli assalti, indomabile la forza e costanza degli assediati, e grande l' animo di Francesco, che principalmente dimostrò quando respinse i nemici, che a' 17 giugno per tradimento di alcuni erano entrati in città. Tra i prigioni nobili che fece l' Ordelaffi, a quelli ch' erano decorati di croce, con ferri infuocati fece scolpir croci sulla fronte e sul petto, e ad altri fece trarre la pelle. Più di fortuna ebbe il legato nella presa di Meldola, e la rocca salve le persone poscia si arrese.

Almerico Cavalletti con una sua compagnia, col bottino fatto sul Ravennate e Cervese ristorò i forlivesi già vessati dalla penuria de' viveri, i quali si accrebbero con altre incursioni, giacchè i pontificii eransi ritirati dall' assedio e fortificati nei luoghi vicini, onde le zuffe erano frequenti. Vedendo il Papa Innocenzo VI non essere per anco dall' Ardoino presa Forlì, determinò, così consigliato da' cardinali in concistoro, di spedir nuovamente il cardinal Albornoz, che a' 17 dicembre giunse in Romagna, accolto magnificamente in Castel s. Pietro

dall' Oleggio signore di Bologna. Venuta la primavera del 1359 cinse nuovamente d' assedio la città, ed in una scaramuccia Francesco restò ferito d'una mazza nella testa, da Nicoluccio Calboli; guarito che fu operò altra sortita, ma soverchiato da maggiori forze venne costretto a ritirarsi. Questo fu l' ultimo sforzo dell' Ordelaffo, giacchè stanco, e crescendo la fame nella città, cominciò finalmente e pensar di cedere, e per mezzo dell' Oleggio si concluse l' accordo colle seguenti condizioni. Che Francesco cedesse al legato Forlì e tutti i presidii e castelli; che il legato rendesse all' Ordelaffo la moglie, i figli e nipoti, ed il prosciogliesse dalle censure e scomuniche; e gli avesse a concedere per un decennio Forlimpopoli e Castrocaro (altri aggiungono Meldola e Bertinoro), ma che le fortezze si mantenessero col presidio in comune del Papa e dell' Ordelaffo, il quale con nuovo giuramento fosse tenuto dichiararsi suddito della Chiesa: il Rinaldi dice che le fortezze dovessero affidarsi alla guardia di amici comuni. Nella città di Forlì, l' ultima dello stato pontificio ad arrendersi, entrò il cardinal Albornoz a' 4 luglio con letizia universale del popolo, debilitato dal lungo assedio; ed arrivato alla porta del palazzo creò cavaliere Albertaccio Ricasoli fiorentino consultore di guerra. Quindi ordinata la guardia alla città, e lasciatovi un suo vicario, andò in Faenza, ed ivi in pubblico parlamento, alla presenza di parecchi personaggi, Francesco Ordelaffo già capitano di Forlì, umilmente riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori commessi contro la romana Chiesa ed i Papi, invocando perdono e misericordia. Il legato ripetendo le ingiurie e l' eresie dell' Ordelaffo, con le pene nelle quali era incorso, il privò d' ogni dignità ed onore, gli fece la convenevole riprensione, e per penitenza gl' impose la visita di alcune chiese in Faenza in certa forma; e ciò fatto il legato cavalcò ad Imola ove venne il signore di Bologna, e dopo lungo colloquio, a' 17 luglio il cardinale coi consueti riti ricomunicò nella messa Francesco, e nominatamente tutti i suoi fautori ed aderenti, e restituitolo agli onori della cavalleria, gli perdonò tutte le colpe: il tutto fu formalmente confermato in Avignone da Innocenzo VI.

Muniti i luoghi più forti e i posti più considerabili, il cardinale ordinò l' arresto di dodici preti che nell' assedio di Forlì avevano osato celebrare la messa nella città scomunicata, e con essi Giacomo Bianchi che avea esortato i cittadini a non darsi al Pontefice. Assai piacque al legato Forlì, talchè la elesse per sua dimora, e vi riponeva la moneta esatta dai dominii ecclesiastici pel Papa, e composevi varie leggi accennate di frequente nello statuto di Forlì, col nome di *Egidiane*. Edificò il pubblico palazzo, la cui fronte venne poi decorata di portico dagli Ordelaffi, e più tardi perfezionato dal cardinal Donghi legato di Romagna. Lastricò pure la piazza con puliti mattoni, e fece altre cose degne di lui; per le quali, e per aver insignito molte nobili famiglie di privilegi, loro donando la sbarra cerulea del proprio stemma, il cardinale si rese generalmente oggetto di amore e di riverenza. Tentando Barnaba Visconti prender Bologna, l' Oleggio la cedè

al legato, ricevendo in cambio Fermo con cinquanta mila fiorini. Allora Barnaba dichiarata la guerra al Pontefice, istigò Francesco Ordelaffo, proclive all' armi e d' indole turbolenta, e Giovanni Manfredi a tentar la ricupera di Forlì e Faenza col dar loro molta gente. Il cardinal discoprì le mene, punì severamente i traditori, ed intento alla guerra di Bologna, diede in custodia Forlì a Malatesta Guastafamiglia, colla dignità di pretore. L'Ordelaffi assediato in Forlimpopoli implorò l' indulgenza del legato, ed ottenne salvacondotto di portarsi ad Ancona ove trovavasi il cardinale; ivi rompendo la data fede fu posto in carcere, e minacciato di vita, per salvarla dovè cedere assolutamente Forlimpopoli e le altre terre, ed essere confinato a Chioggia. Uscito di prigione ruppe di nuovo gli accordi, ed accostatosi al Visconti, fu eletto generale alla guerra di Bologna, riuscendogli vano il tentativo fatto su Forlì. Le ostilità dell' Ordelaffo furono imitate dai forlimpopolesi, resistendo al cardinale, che a tremendo esempio delle altre città, nel 1360 fece miseramente spianare Forlimpopoli, e sull' area seminarvi il sale. Gli annali forlivesi aggiungono, che Forlimpopoli soggiacque a tanta pena, per aver i cittadini tumultuariamente ucciso il proprio vescovo Ugolino, mentre gli esortava a rendersi al legato. Dell' eccidio di Forlimpopoli, e della pretesa uccisione del vescovo meglio se ne tratta all' articolo Forlimpopoli.

Gran parte de' forlimpopolesi si ricoverò in Forlì, da cui soprattutto si fece acquisto del corpo di s. Rufillo primo vescovo e protettore di Forlimpopoli, che non credendosi sicuro in quella città desolata, da Bartolomeo vescovo di Forlì, Roberto vescovo di Bertinoro, e Giovanni Numai vescovo di Sarsina con divota pompa, e coll' intervento del senato forlivese fu riposto in s. Giacomo in Strada, poi chiesa di s. Lucia. Nel detto anno morì il vescovo di Sarsina Francesco Calboli forlivese, che con egual valore trattò la spada e il pastorale, riverito in pace e temuto in guerra. Bologna era per essere superata dagli Ordelaffi, senza il pronto aiuto dei Malatesta, che costrinsero il Visconti ad abbandonar l' assedio, mentre l' Ordelaffo avea fatto una scorsa su Lugo o Rimini. Ma nel pontificato di Urbano V, l' anno 1362, seguì la pace, dopo aver il cardinale sconfitto sul Modenese Visconti, che restituì Lugo. Nel 1364 il cardinale tornò in Avignone, e il successe l' Androino divenuto cardinale, il quale è conosciuto meglio sotto il nome di Androino de la Roche o Rocca, ovvero della Rupe. Questi a mezzo del cav. Caretti rettore particolare della provincia, diè esecuzione alle benigne istruzioni di Urbano V nel mantener i patti del cardinal Albornoz, col perdonare a' ribelli pentiti, restituendo loro i beni tolti per la guerra del Visconti, e ciò per quiete di Romagna. Fu perciò reitegrato Francesco Ordelaffo il grande di Castrocaro, e del territorio di Forlimpopoli; ma cessato di vivere in Venezia, il di lui figlio Sinibaldo e i suoi nepoti entrarono in possesso. Il cadavere di Francesco e quello di Marzia, Cia o Zia sua moglie furono poscia nel 1380 da Sinibaldo trasferiti a Forlì con molta magnificenza, e deposti nell' antico sepolcro degli Ordelaffi in s.

Francesco. Fatto nuovo rettore della provincia, con titolo di vicario, Petroncino o Petruccino arcivescovo di Ravenna, convocò in Forlì i provinciali, prestandovisi per mezzo di procuratori la solita ubbidienza dai titolati e beneficiati della chiesa in temporale, salvo il vigore de' privilegi rispettivi. Praticarono altrettanto le città governate dal Papa a mezzo di governatori particolari; nel resto eleggevano i magistrati loro a tenore del sistema di prima. Nel 1366 Urbano V fece legato d'Italia, e vicario di tutto lo stato ecclesiastico, il fratello cardinal Angelico Grimoardi, mentre Forlì godeva tranquilla pace, e moriva Petroncino rettore della provincia. Ma siccome cosa di quaggiù passa e non dura, colla morte del Pontefice cessò la quiete che aveva rallegrato tutta la Romagna.

Gregorio XI spedì legato in Italia Pietro cardinale Bituricense, il quale a suggerimento di Galeotto generale della Chiesa prese a soldo Giovanni Aucuto inglese, capo d'una compagnia, il quale cagionò gravi disastri nella provincia ed in Italia, e primieramente fece insorgere sospetti a danno dei fiorentini, mentre in Forlì nel 1372 s'incominciò a fabbricar la fortezza di Ravaldino. A Giovanni Numai forlivese vescovo di Sarsina fu restituita la temporale giurisdizione che godevano i suoi predecessori; indi nel 1373 il cardinal Grimoardi fu di nuovo preposto a legato, ma il suo contegno rigoroso, e quello de' soldati inglesi e nazionali, cagionò malcontento. Col negare ai fiorentini viveri nella carestia che soffrivano, quelli si confermarono del male umore cui venivano riguardati, ed unendosi coi Visconti dichiararono la guerra, fomentando segretamente la ribellione de' popoli. Forlì disgustata degl' inglesi fu la prima a dar il segnale della rivolta nella vigilia di s. Tommaso, ad onta dei provvedimenti dell' accorto legato: dopo essersi per quindici giorni retta a governo popolare, essendosi divisa in fazioni, i ghibellini richiamarono gli Ordelaffi, e Pino vi entrò a' 5 gennaio 1376; indi con molta gente Sinibaldo, con Cecco e Tebaldo nipoti. Ma oppostasi la parte guelfa, che prese a difendere il palazzo e le strade con barricate di catene, ebbe principio crudel baruffa colla peggio de' guelfi che andarono espulsi dalla città, e Sinibaldo qual figlio di Francesco Ordelaffi ne assunse il pieno dominio. Nel tumulto furono saccheggiate le case, e proscritti i beni de' guelfi fuorusciti, i cui nomi si leggono in principio del settimo libro del Bonoli, *Storia di Forlì*, e pei primi i Calboli e gli Orgogliosi appellati pure Argogliosi. Chiamato in Faenza dal vescovo tarragonese rettore della provincia l'Aucuto, commise stragi e saccheggi orribili, dai quali non andò esente Cesena. I forlivesi respinsero gl' inglesi e bretoni, ribellandosi i ravennati per isfuggir le loro barbarie. Venuto Gregorio XI in cognizione di sì fatti avvenimenti, mentre preparavasi egli stesso a tornar in Italia restituendo a Roma la residenza pontificia, nel giugno 1376 spedì nuovo legato il cardinal Roberto di Ginevra, poscia antipapa Clemente VII, con seimila cavalli britanni, detti bretoni, ed altri ottocento italiani, che uniti agl' inglesi, ed ai rinforzi de' prin-

cipi amici, in tutto formavano circa ventimila combattenti. I fiorentini però ed il Visconti mandarono a Sinibaldo loro alleato alcune compagnie di armigeri.

La prima intrapresa del legato fu diretta contro Bologna, ma senza frutto; onde per quartieri d'inverno distribuì le truppe a Faenza, Bertinoro e Cesena, non che negli altri luoghi ubbidienti al Pontefice. L'insolenza de' soldati britanni, tollerata dai ministri per mancanza di mezzi a pagarli, ridusse i cesenati a tumultuare scannando ottocento bretoni; fingendo il cardinale di aver ciò gradito in repressione della militare rapacità, per tema che chiamassero i forlivesi e i fiorentini. Ma avendo introdotto nella rocca l'esercito, questo in vendetta commise tali atrocità che rifugge la penna descrivere, già accennate all'articolo Cesena ed altrove: a cinque mila persone fu tolta la vita, il resto disperso come narra s. Antonino. Partiti i bretoni da Cesena, il legato pose nella rocca un presidio d'italiani, ripatriando i miseri e superstiti cesenati. A' 17 gennaio 1377, giunse in Roma Gregorio XI, che ivi morto nell'anno seguente, fu eletto a succedergli Urbano VI, cui ben presto ebbe a funestissimo competitore il cardinal di Ginevra, col nome di Clemente VII; il quale ardì mantenersi nello scisma, e pseuda-dignità, coll'inviare contro il vero Papa il proprio nipote Monzoja coi suoi bretoni. Dessi furono tagliati a pezzi a Marino dal romagnolo Alberico conte di Barbiano colle truppe pontificie, e da Mostarda Perilio o della Strata, e dal Brandolini esperti capitani forlivesi; mentre Urbano VI pacificavasi coi fiorentini, i quali protestarono aver guerreggiato contro i crudeli ministri, non contro la Chiesa. Intanto Forlì procedeva tranquillo sotto Sinibaldo Ordelaffi, per aver saputo difender la patria dall'anglo furore; la letizia si accrebbe quando sposò Paola Bianca, figlia del già Pandolfo Malatesta signore di Pesaro e sorella di Galeotto, la cui condotta egregia per la santa Sede, gli avevano da essa procacciata la signoria di Cesena, acciò non cadesse nelle mani di principe nemico. In fatti Astorgio Manfredi che s'era insignorito di Faenza, col Visconti s'accinse a sorprenderla; ma nel passar che fece pel territorio di Forlì, Sinibaldo se gli fece incontro col popolo armato, e lo costrinse a retrocedere.

Galeotto a compensare il cognato di favore sì grande, col Pontefice, appresso cui molto poteva, tanto si adoperò, che Sinibaldo Ordelaffi riebbe il favore pontificio, e venne dichiarato nel 1379 per dodici anni vicario della Chiesa in Forlì, e confermato nella signoria di Castrocaro, e territorio di Forlimpopoli, conforme ai capitoli già convenuti col padre. Contemporaneamente Cecco o Francesco di Giovanni Ordelaffi, e nipote a Sinibaldo, creato primo capitano dell'esercito veneto, da valoroso portavasi nella guerra di Chioggia contro i genovesi, nè dava saggio minore di sua crescente bravura Giovanni di Lodovico Ordelaffi, cugino di Cecco, qual colonnello a quella guerra, ed acquistò sì onorata rinomanza, che molti principi gli affidarono i loro eserciti. La guerra di Chioggia in cui dai genovesi e Carraresi si minacciava Venezia, fu famosa pel mirabile uso delle bom-

barde, ivi adoperate per la prima volta dai veneti, che come furono di molto spavento al mondo, furono pure causa di vittoria ai veneziani, i quali riacquistato il perduto pacificaronsi coi genovesi. È quindi una delle glorie di Forlì, che le bombarde, oggidì la forza più formidabile degli eserciti, si adoperassero la prima volta sotto il comando di forlivesi. Nel 1380 Sinibaldo cominciò a riedificare Forlimpopoli, ed ivi il giorno di s. Gio. Battista, tra molte feste si fece la corsa di cavalli alla sua presenza ed a quella di molti di sua famiglia e corte; aggregò Forlimpopoli al territorio forlivese, ed accordò la cittadinanza di Forlì ai pompiliesi ossia forlimpopolesi. Così Forlimpopoli per ben due volte fu riedificata dai forlivesi, e in ambedue v'ebbero parte gli Ordelaffi: le castella delle Caminate e di Belfiore furono pure ristorate per Sinibaldo, amante di fabbricare. In questo tempo Carlo III Durazzo, detto della Pace, del real ceppo di Roberto re di Napoli, con l'esercito avuto dal re d'Ungheria, recandosi a soggiogare di regno di Napoli ed a soccorrere Urbano VI, a' 16 agosto passò pel territorio forlivese, e venne accolto con molto onore nella città, alloggiato in s. Varano. Poco dopo il senato di Siena elesse Giovanni Ordelaffi a suo pretore e prefetto, e conservatore della pace e del popolo sanese. La peste nel 1382 fece strage in Modigliana, Castrocaro, e Forlì ove morivano cento persone al giorno. In pari tempo Lodovico d'Angiò contro Carlo III con poderosissimo esercito passò per la via di Romagna, per conquistare il di lui regno, essendo partigiano dell'antipapa che aveva in Avignone stabilito una cattedra di pestilenza, alla quale obbedivano varie città e nazioni.

Grande si era il tumulto e spavento d'Italia per esercito così imponente, per cui il Pontefice spedì in Romagna colla compagnia di s. Giorgio, Alberto conte di Cunio, il quale distribuita parte dei soldati nei dominii de'Malatesti, con trecento scelti cavalli si pose in Forlì, in faccia alle cui porte comparve l'esercito francese a' 13 agosto. Nemico all'Ordelaffi, Guido Polentani signor di Ravenna aderiva all'antipapa Clemente VII e a Lodovico, che da lui veniva provvisto di viveri; quindi Lodovico a suggerimento del Polentani attaccò Forlì dalla parte di porta Schiavonia, ma in vano perchè bravamente difeso da Sinibaldo, da Alberico e dai forlivesi, laonde Lodovico si sfogò nel saccheggiar le ville; ma restò punito, poichè inseguito da Alberico colle squadre del Papa e di Carlo III, fu disfatto in una battaglia, per cui dall'angoscia, e da una ferita riportata morì Lodovico nel 1384. Alberico venne salutato liberatore d'Italia, e ristoratore dell'antica milizia, nell'istituzione della compagnia di s. Giorgio in cui non erano ammessi che italiani, i quali colle loro eroiche imprese dimostrarono che non era più bisogno ricorrere al venale estero braccio. Morì Giuliano Numai, causa principale del ritorno degli Ordelaffi, e Tebaldo di questa famiglia. I Polentani furono scomunicati da Urbano VI, esponendo la di lui signoria ch'era feudo della Chiesa, all'invasione e dominio di chi la volesse; ed è perciò che Galeotto Malatesta, con

Pino Ordelaffi ed altri forlivesi, occupò Cervia. Vacando la sede forlivese, l'antipapa Benedetto XIII, ch'era successo a Clemente VII, da Avignone nominò certo Ortando, e ciò per provare audacemente la sua falsa autorità. Un soldato del principe di Conciato signore di Cossè, parente del re di Francia, nel di lui passaggio per Forlì, vendè a Sinibaldo la testa di s. Donato vescovo e protettore di Arezzo, fregiata d' oro e di gemme, e dal medesimo depredata negli anteriori saccheggiamenti al passaggio de' francesi per Arezzo coll'armata di Lodovico d'Angiò nel 1384. L'Ordelaffi per pagamento fece carcerare ed impiccare il soldato. Indi Sinibaldo scampò nel 1385 per prodigio la vita alla caduta di parte del tempio delle monache di s. Giuliano, poi s. Caterina. Nel medesimo tempo Pino celebrò con pompa le nozze con Branca de' Brancaleoni di Castel Durante, donna di singolare bellezza; ma Galeotto Malatesta, personaggio d'immortal memoria, finì di vivere. Nel giugno Sinibaldo con pubbliche allegrie di giostre, corse e corte bandita solennizzò il dì festivo di s. Donato, il di cui capo avea riposto nella chiesuola del proprio palazzo con molta venerazione; e confermò la consuetudine che si continuasse a celebrar il giorno di s. Mercuriale con torneamenti, giostre e pubblici spettacoli.

Sinibaldo iniquamente si appropriò tremila lire ch'erano state rubate ad Andrea Orselli, e con pretesti e falsità condannò questi a prigione perpetua, confiscando per la stessa ingordigia i beni del fratello; tal fatto attirò l'odio comune sopra Sinibaldo, laonde Pino Ordelaffi per ismania di dominare congiurò con Cecco di lui fratello, simulando quando Sinibaldo loro zio per avvertenza di Giacomo Allegretti voleva metterli a parte del dominio. Fatta numerosa congiura la notte de' 13 dicembre 1385, mentre Sinibaldo colle sue genti erano immersi nel sonno, i congiurati forzarono la porta del palazzo, e lo fecero prigioniero nel forte Ravaldino. I nipoti vollero dallo zio i contrassegni d' ogni rocca, e nel giorno seguente scorsa la città ne vennero acclamati capitani e signori; indi alla morte di Giovanni Numai vescovo di Sarsina s' impadronirono della città e luoghi vicini, di cui poscia ne vennero per dodici anni infeudati vicari da Bonifacio IX nel 1390: s' impadronirono pure del castello di Ciola ed altre terre alla morte del vescovo di Todi Benedetto. Nel 1386 si scoprì una congiura contro i fratelli, alla cui testa era Giovanni, altro nipote di Sinibaldo, per ristabilir questi nella signoria: molti furono puniti, altri fuggirono. Ai 28 ottobre morì in carcere Sinibaldo, non senza sospetto di veleno, e per togliere forse con la sua morte ogni speranza e tentativo a riporlo in signoria. L'ultimo regime di sua vita gli fa poco onore, ma del resto fu eloquente, affabile, sagace, divoto, di acuto ingegno e di cuore magnanimo; con solenne pompa il suo cadavere fu sepolto in s. Francesco. Gli aretini coll' interposizione della repubblica di Firenze ricuperarono la testa del loro patrono s. Donato, che fu riposta nell'antica sua chiesa con divota consolazione di que' cittadini, come si legge nel Burali, *Vite de' vescovi aretini* pag. 88; e nel libro inti-

tolato *Monumenti e notizie istoriche riguardanti la chiesa vescovile di Arezzo* p. 108, § XXXI, stampato in Lucca nel 1755. Nel seguente anno 1387 Pino e Cecco sconfissero la compagnia dei conti Lando e Corrado, facendo prigione il secondo, perchè minacciavano occupare Forlì in unione di Giovanni Ordelaffi. Il Visconti pel suo valore lo creò colonnello e gli diè facoltà di portarsi all' acquisto di Forlì, ma inutilmente; passando al servigio dei Malatesti signori di Rimini. L'anno 1388 Cecco Ordelaffi sposò Caterina figlia del signore di Reggio Guglielmo Gonzaga: si celebrarono in Forlì grandi feste ed allegrezze, ed a palazzo vi fu corte bandita; di queste corti bandite se ne parla all' articolo *Corte (Vedi)*. Nel 1389 si fecero nella città solenni esequie ad Urbano VI, il cui successore Bonifacio IX partecipò la sua elezione agli Ordelaffi, quali vicari della Chiesa, come apparisce dalla lettera di proprio pugno, e da quella del sagro collegio de' cardinali; per cui gli Ordelaffi spedirono a Roma Tommaso Pontiroli prete, detto per nobiltà domicello, e Baldo Baldi notaro, per ambasciatori al Pontefice ad esternargli sensi di esultanza per la sua esaltazione. Bonifacio IX concesse agli ambasciatori la conferma per Cecco e Pino intorno alla signoria di Forlì, Forlimpopoli, Sarsina, Castrocaro, Riolo ed altre terre, essendo decorsi i dodici anni dell'investitura fatta a Sinibaldo. Riolo fu poi rivocato come giurisdizione della chiesa di Ravenna, nulladimeno pubbliche e solenni furono le dimostrazioni di giubilo in Forlì per tal pontificia conferma.

Cecco Ordelaffi nel 1391 si portò in Roma con Alberto d' Este, che nel ritorno in Ferrara si trattenne in Forlì. Divenuti gli Ordelaffi signori di Roversano, i Malatesta s' inimicarono, recando danni al Forlivese. Tentò Pino sorprendere inutilmente Bertinoro, la cui rocca era in custodia di Antonio Tomacelli parente del Papa, il quale gli scrisse con risentimento, non cessando i Malatesta di nuocere ai forlivesi. A terminar tali disunioni, Bonifacio IX spedì in Romagna il cardinal di Bari, il quale con prudenza singolare compose gli animi alla pace. In Romagna il Papa non possedeva libera che Bertinoro, che volle vendere per penuria di numerario. Gli Ordelaffi fatta una colletta generale per lo stato, offersero ventimila fiorini, ma Antonio Tomacelli loro nemico impedì che il Papa gli cedesse Bertinoro, e ad onta della data parola, per ventidue mila fiorini la fece concedere ai Malatesta. Egualmente per bisogno di danaro Bonifacio IX vendè ai fiorentini le ragioni che aveva su Castrocaro, e questi nell' impossessarsene ebbero a sostenere gravi fatti d'armi. Nel 1399 si eccitò ne' popoli un fervore divoto, incedendo vestiti di bianco processionalmente di città in città, di chiesa in chiesa disciplinandosi e facendo orazioni: con questo spirito di pietà e di perdonanza gli Ordelaffi richiamarono in patria molti esuli, tra' quali i Calboli e gli Orgogliosi, cui restituirono i beni; ed inoltre invitarono nella città e a parte della signoria il loro cugino Giovanni Ordelaffi dimorante in Rimini, ma poco sopravvisse; egli nacque di Lodovico, uno de' figli di Francesco il gran-

de. Nel 1401 morì pure Pino, che conoscendo l' inerzia del fratello Cecco, e quanto era odiato dai cittadini, prima di spirare diede i contrassegni delle fortezze al vescovo di Forlì Scarpetta Ordelaffi, figlio naturale di Francesco, ed alla propria moglie Venanzia; laonde divisa la città in partiti, molti acclamarono Cecco, altri Scarpetta, il quale più prudente, e calcolando le conseguenze cedè i contrassegni ricevuti, ed allora fu promulgato assoluto signore Cecco. Questo sul principio dissimulò lo sdegno, ma poi pose nella rocca di Ravaldino il vescovo, ed oppresse e rovinò molti cittadini; dopo due mesi il vescovo morì prigione, e venne il cadavere trasferito in duomo.

Agli 8 dicembre 1401 Cecco ebbe da Bonifacio IX la conferma dello stato che governava: ricevette pure la notizia che Antonio di lui figlio naturale, giusta la fatta inchiesta, era stato espulso dall'ordine gerosolimitano, onde poter nella signoria succedere al padre in mancanza di prole legittima. Immerso Cecco ne' vizi fece strozzare certo Pietro ministro delle sue estorsioni ed angarie, avocando a sè i ricchi di lui averi; indi diè l' unica sua figlia Lucrezia in isposa a Malatesta, ma poco sopravvisse al matrimonio. Così per stravizzi morì il padre Cecco nel 1405, determinando che Antonio suo figlio naturale diventasse principe, prima di rendere l' ultimo respiro, a cagione degli aspiranti al potere, fra' quali eravi Giorgio Ordelaffi figlio naturale del defunto Tebaldo. Superata la congiura di questi, Cecco radunò nelle sue stanze i principali della città, e per un suo segretario gl' invitò ad accettar il figlio Antonio per principe. Sopraffatti gli astanti da sì inaspettato discorso, mancò loro la parola per contraddire; ma usciti di palazzo riflettendo all' odio che portava il popolo a Cecco, e vergognandosi che avesse loro da imperare un giovane che ne' vizi somigliava il padre, si dimostrarono malcontenti. Quindi passati ventiquattro giorni, che fu a' 3 settembre, sparsasi voce Cecco esser morto, il popolo entrò a forza nel palazzo, ove Cecco giacente in letto lottava colla morte. A tal vista la plebe s' inasprì, strascinò per le scale il suo corpo che fra mille ludibrii spirò infelicemente. In tal sommossa fu saccheggiato l' erario e il palazzo, imprigionandosi Caterina figlia di Giovanni Ordelaffi e Francesca la madre: Antonio si salvò nella rocca di Ravaldino, e poscia trasportato a palazzo gli furono tolti i contrassegni di essa e di quella di Forlimpopoli, e quindi di nuovo tradotto prigione in Ravaldino. Il popolo assunse il governo della città, si giurò libertà sotto la protezione della Chiesa, cui protestarono pagare quel tributo istesso che Cecco annualmente soddisfaceva; e si elessero dodici priori pegli affari di guerra e di pace, rivestiti perciò di poteri amplissimi: in loro nome fu presidiata la rocca, svolazzandovi il vessillo del pubblico.

In tempo di tali rivolte Giorgio Ordelaffi stimolato dai suoi aderenti si avvicinò a Forlì, ma tentando l' ingresso in Forlimpopoli lo impedirono i forlivesi, che a castigo de' pompiliesi saccheggiarono le case; così niun esito ebbe il tentativo su Forlì, come fu repres-

so quello de' fautori di Azzo di Castelbarco, figlio di Onestina di Francesco Ordelaffi. In Roma fu da Paolo Orsini ucciso Moscardo o Mostarda illustre capitano forlivese, già compagno d'Alberico di Barbiano, nelle cui truppe, al dire del Bonoli, introdusse pel primo l'uso d'armare i soldati di ferro, che prima lo erano di cuoio, donde ne derivò il nome di corazze; servì per lungo tempo la Chiesa e n'ebbe in premio alcuni castelli nella Marca, giacchè espugnò Ascoli ed Assisi, e meritò d'essere sepolto nella basilica vaticana. Intesa la morte di Cecco, il cardinal Cossa legato di Bologna, poi Giovanni XXIII, si recò a Faenza, e quindi ordinò che si spedissero ambasciatori a Forlì a chiedere la città per la Chiesa, come ad essa devoluta per la mancanza de' successori legittimi nella casa Ordelaffi; ma fu risposto che avrebbero i forlivesi pagato alla Chiesa lo stesso censo degli Ordelaffi, ed anco altri pesi salvo il regime attuale, quindi il consiglio e i priori decisi di difendersi, inviarono ambasciatori ad Innocenzo VII. A' 17 ottobre il cardinal per due trombettieri intimò la guerra, togliendo alcune castella ai forlivesi, mentre Forlimpopoli si diè alla Chiesa. Il legato fece mozzar la testa ad Astorgio Manfredi che di tutto avvisava i forlivesi, i quali pei loro oratori implorando soccorso e protezione dalla repubblica di Venezia, gli offrirono in dominio la città, in più luoghi della quale fecero dipingere l'impresa veneta di s. Marco. Ma i saggi veneziani, come i fiorentini, si ricusarono, conoscendo per esperienza essere vantaggioso godere il favore della santa Sede. Nel 1406 il Malatesta alleato del cardinale prese diverse castella de' forlivesi, e questi gli resero la pariglia sul Cesenate. Baldo Baldi fece un tentativo in città a favore del Papa, ma ne restò vittima, ed aspra baruffa seguì col saccheggio di varie case. A' 25 aprile con sue genti tornò il cardinale all'assedio di Forlì, occupando il castello di Riolo, nel mentre che ritornavano da Roma gli ambasciatori di Innocenzo VII, il quale per tema che le repubbliche di Firenze e Venezia assumessero la protezione dello stato di Forlì, concesse la pace alle seguenti condizioni.

Che venisse tolto l'interdetto; che la città rimanesse libera col dominio delle sue castella, ma a contrassegno di ossequio e divozione pagasse alla Chiesa l'annuo censo solito a pagarsi dagli Ordelaffi; che in emergenza di guerra fosse tenuta prestar soccorso alla Chiesa con fanti e cavalli; che Forlimpopoli, come era attualmente, restasse nelle mani del Papa, e nella cui rocca si ponesse presidio per la Chiesa insieme e pei forlivesi; finalmente che in Forlì avesse di continuo a risiedere un oratore pel Pontefice. Il cardinale ritornò a Bologna accompagnato da una squadra di forlivesi vestita a verde, e da una di faentini a bianco e rosso, e colà per tre giorni vi si fece giostre e torneamenti, l'onore di cui riportarono i forlivesi sempre destri negli esercizi cavallereschi. Dipoi Giorgio ed Antonio Ordelaffi, il quale per la pace con bando perpetuo erasi posto in libertà, senza successo provarono occupar Sadurano, indi abbandonarono la Romagna. Vivevasi nella città tranquillamen-

te quando Giovanni di P. Largiano fuoruscito forlivese persuase il legato d'impadronirsi a' 18 luglio della rocca di Ravaldino, ove spiegarono la bandiera del Papa, acclamando il di lui nome e quello de' guelfi, intantochè avvicinavasi coll'esercito il cardinale, con Alberico di Balbiano. Il popolo sopraffatto dall'inatteso avvenimento si sollevò, mentre il cardinale per la rocca entrò in città, che si vide presa avanti di essere assalita. Il legato subito fece decapitare i più pertinaci della fazione ghibellina, indi fece costruire alla porta Schiavonia una forte rocca per meglio infrenare i forlivesi, la quale poscia il cardinal legato Rivarola nel secolo XVII fece smantellare per abbellire la porta. Collocati i presidii che giudicò opportuni, il cardinal Cossa esiliò i cittadini principali e più sospetti, e se ne tornò a Bologna, lasciando in sua vece a governatore Guido Torelli capitano del marchese Nicolò d'Este, confederato ed amico della Sede apostolica. Forlì per alcun tempo sotto Gregorio XII, ed Alessandro V ebbe a godersi una quiete insolita; ma Giorgio Ordelaffi, che vegliava sempre a' propri interessi, tanto si adoperò che nel 1410 Forlimpopoli si diè a lui, cacciato il presidio ecclesiastico, e inutilmente tentò il conquisto di Forlì; più tardi acquistò Fiumana e Riolo, come Faenza fu occupata da Giangaleazzo Manfredi.

Divenuto il cardinal Cossa Giovanni XXIII, spedì in Romagna per legato e rivestito di estesi poteri, il cardinal Lodovico Fieschi, il quale subito si accinse a prendere Forlimpopoli, ma non senza perdita dovette ritirarsi. Trovandosi Giovanni XXIII agitato dalle guerre, e dallo scisma che ancora lacerava la Chiesa, non solo perchè tuttora viveva l'antipapa Benedetto XIII, ma eziandio perchè Gregorio XII era sostenuto dai Malatesta e da altri, volle compiacere gli Ordelaffi dell'antico dominio o per cattivarsi la loro amicizia, o per non poter tra tante angustie divertir le sue forze a difesa di questo stato. Adunque agli 11 maggio 1411 Giorgio ed Antonio Ordelaffi furono accolti in Forlì e riammessi nella solita signoria, ed entrarono per porta s. Pietro con duemila cavalli, tutti esuli ghibellini, con letizia universale; disputandogli poscia i guelfi la consegna delle fortezze, per cui accaddero alcune baruffe e morti. Assicurato in tal modo lo stato, Giorgio meditò la perdita d'Antonio, e lo fece tradurre nella rocca di Ravaldino; indi sposò Lucrezia di Lodovico Alidosi signore d'Imola, al quale consegnò la custodia d'Antonio. Nel 1413 Giorgio si trasferì a Forlimpopoli, ove ricevè il possesso della rocca tenuta dai guelfi, ed al fanciullo che ivi nacque gl'impose il nome di suo padre Tebaldo. Nel 1415 Giovanni XXIII o perchè di nuovo aspirasse al dominio di Romagna, o perchè questi popoli aderissero al suo competitore Gregorio XII che risiedeva in Rimini, vi mandò Braccio da Montone suo capitano con l'esercito, il quale recò gravi danni, e prese il castello di Sadurano, che Giorgio soccorso di denari dal pubblico di Forlì poscia riscosse; e riavuto il favore di Giovanni XXIII venne confermato vicario della signoria da lui posseduta, purchè riammettesse in patria, e ne' loro beni gli esuli di

guelfo partito. Intanto nel concilio di Costanza adunato per togliere lo scisma, ed al quale Giorgio avea spedito il forlivese fr. Guglielmo, celebre teologo agostiniano, Giovanni XXIII fu deposto ed imprigionato, Gregorio XII generosamente rinunziò, l'antipapa Benedetto XIII fu scomunicato, ed agli 11 novembre 1417 fu eletto di comun consenso Martino V Colonna romano. Questi per la via di Ravenna nel marzo 1419 giunse a Forlì, ove con molto onore venne ricevuto da Giorgio Ordelaffi, e per quattro giorni con somma letizia trattenuto, scorsi i quali il Pontefice proseguì il suo cammino per Firenze.

Siccome i bolognesi si mantenevano pertinaci contro il Papa, perchè sottratti dall'ubbidienza della Chiesa nel 1416, l'Ordelaffi e gli altri principi di Romagna spedirono oratori a Bologna a fine d'indurre quel senato a riconoscere Martino V a supremo signore, altrimenti le loro forze unite a quelle della Chiesa tentato avrebbero colle armi, quanto non ottenessero colle parole. Ma persistendo i bolognesi nello stesso sentimento, il Papa aiutato dai predetti mandò l'esercito su Bologna, per cui atterriti gli abitanti si diedero tosto al legato apostolico. La quiete di Forlì cessò nel 1421 colla morte di Giorgio, che lasciò sotto la tutela della moglie Lucrezia il figlio Tebaldo d'anni dieci, e come dicono alcuni sotto la protezione del duca di Milano, e del marchese di Ferrara. Lucrezia mandò Tebaldo ad Imola per l'educazione e custodia, indi a governatori imolesi consegnò l'amministrazione, ed a' soldati imolesi le fortezze dello stato con gran dispiacere de' forlivesi, che ne fecero pubbliche rimostranze. Lucrezia esasperò gli animi con imprigionar Paolo Laziosi cittadino riputato, sottoponendolo a rigoroso processo. Caterina Ordelaffi moglie di Bartolomeo Fregoso pensò profittar delle turbolenze, comprando a tal effetto Castel Bolognese, ove accolse i malcontenti. Ma i saggi cittadini considerando che il passar da una femmina ad altra non conveniva, per aver Tebaldo in Forlì ricorsero a Filippo Maria Visconti duca di Milano, che aspirando al dominio d'Italia accettò la mediazione. Lucrezia però si pose in guardia, mentre il cardinal Alfonso Carillo legato espulse da Castel Bolognese Caterina col marito; ma quando pronunziò sentenza di morte contro il Laziosi il popolo si sollevò, liberò il cittadino, chiuse in buona camera Lucrezia, trucidò molti de' suoi, cacciando gl'imolesi, ovunque proclamando il nome di Tebaldo. Indi si elessero otto consiglieri di cui fu fatto capo Gianiacopo Tornielli per prender le redini del governo in nome di Tebaldo Ordelaffi, avvisando in pari tempo a Lugo le milizie del duca di Milano, i cui comandanti con quelli dell'Estense occuparono Forlì per Tebaldo, e la rocca di Ravaldino dai milanesi.

Lucrezia fuggì per una finestra a Forlimpopoli, ed ivi si fece portar da Imola Tebaldo, per tenere in fede il popolo. I fiorentini videro con rancore le mire del Visconti, e subito si dierono a soccorrere Lucrezia per cacciare i milanesi, provocati eziandio dalle premure dell'oratore pontificio, e dai Malatesta. Le milizie giunsero a

Forlimpopoli inalberando le insegne degli Ordelaffi, e gridando il nome di Tebaldo, nè valse l'intervenzione per la pace del marchese d'Este. Incominciata la guerra sotto Forlimpopoli, i fiorentini ebbero la peggio. Allora i fiorentini stabilirono di proseguirla con tutto il vigore, e tacciando di parzialità il cardinale ne ottennero da Martino V la remozione, che in vece vi mandò il cardinal Gabriele Condulmieri, nipote di Gregorio XII, e poscia Papa Eugenio IV. Con un esercito di sei mila cavalli, e quattro mila fanti sotto il comando del generalissimo Carlo Malatesta, i fiorentini proseguirono la guerra. In questo mentre il duca Visconti al suo comandante Cecco da Montagnana, aggiunse Agnolo della Pergola, valoroso capitano, il quale con rinforzi arrivò a Forlì nel 1424, ed a punire l'Alidosi vicario in Imola pel Papa, e promotore di questi disturbi, i milanesi sorpresero la rocca, e s'impadronirono della città, mandando prigione a Milano l'Alidosi che poi si fece religioso francescano. Presa così Imola, venne tratto dalle carceri Antonio Ordelaffi, che recossi a ringraziare il duca, presso il quale restò alcun tempo. Il cardinal legato fu dolentissimo per tanti avvenimenti, ed il Papa come principe supremo vietò il passaggio tanto ai fiorentini che ai milanesi; indi mandò a Bologna in luogo del cardinale l'arcivescovo di Arles cardinal Alamanni che fece al duca ogni male. I fiorentini con più di calore continuarono la guerra sul Forlivese occupando Fiumana, e Sadurano da loro spianato per la resistenza opposta dagli abitanti; indi assediarono Forlì, ma furono interamente sbaragliati, e fatti prigioni i capi, fra' quali il Malatesta, ed altri uccisi. Seguendo Agnolo della Pergola il corso della vittoria riacquistò a' forlivesi Fiumana, le Caminate, Belfiore, ed altre terre; ebbe pure Forlimpopoli con la rocca, Bertinoro, Savignano, Verucchio, Santarcangelo, Dovadola, Rocca s. Cassiano, Portico, e Bagno con immenso bottino. I fiorentini storditi di veder disfatto un possente esercito, fecero molte alleanze, mentre altrettanto faceva il duca Visconti con Martino V, col Malatesta che liberò da prigione, e con Giovanna II regina di Napoli; quindi dichiarò la guerra al Manfredi, il quale nei primi vantaggi che riportò si ebbe molti prigioni forlivesi, che coi fiorentini portò a Faenza.

Francesco Sforza mandato dal duca Visconti per capitano, assediò in detta città il Manfredi, ma trasferita dagli alleati la guerra in Lombardia, fu costretto richiamar l'esercito di Romagna, ed essendo morto di peste in Rimini Tebaldo Ordelaffi, consegnò al Papa Forlì, Imola e Forlimpopoli, delle cui città a nome della Chiesa ne prese possesso il cardinale Alamanni. Il Papa mandò poi presidente di Forlì, Imola, Forlimpopoli, e di tutti i dominii di queste provincie spettanti alla santa Sede il celebre Domenico Capranica vescovo di Fermo, poi cardinale, il quale con applauso straordinario venne accolto in Forlì, che fece sua residenza nel 1426. Dipoi nella notte de'4 febbraio 1428, mentre il dottissimo Lombardino da Ripetrosa insegnava pubblicamente umane lettere nella sua

scuola, questa fu investita da un incendio. Ivi era l'immagine di Nostra Signora effigiata in carta e sovrapposta su tavoletta, cui in ogni sabbato i discepoli recitavano le litanie, la quale prodigiosamente restò illesa in mezzo alle fiamme divoratrici che consunsero tutta la casa, anzi ne fu visto il luogo colpito da celeste splendore. A consiglio dei Capranica venne la sagra immagine portata solennemente in duomo, ove a' divoti subito incominciò ad essere larga dispensatrice di grazie. In questa congiuntura la cattedrale intitolata alla santa Croce, a motivo di conservarvisi un grosso pezzo della vera croce, venne molto ingrandita per le pie largizioni de' fedeli a detta immagine, che dal portentoso miracolo fu poi chiamata la *Madonna del fuoco*. È qui da notarsi che nel luogo della casa ove fu l'incendio, nel 1819 a cura e spese del canonico penitenziere d. Angelo Poggiolini si eresse un tempietto ad onore della stessa *Madonna del fuoco*. Intanto a mezzo del Capranica Martino V richiamò a dovere gl'insorti bolognesi, venendo fatta in Forlì la raccolta dell' esercito pontificio forte di dieci mila armigeri. Costretti nel 1429 i ribelli all'ubbidienza de' ministri della Chiesa, ne fu nominato vice-legato Giovanni Caffarelli romano vescovo di Forlì. All'insigne preside Capranica, successe Tommaso da Venezia vescovo Traconense, che all' elezione di Eugenio IV fece celebrare in Forlì straordinarie allegrezze. Mal consigliato il nuovo preside divenne odioso, per cui si scoperse e punì la congiura che voleva dar la città ad Antonio Ordelaffi ch' era in Lugo colle genti di Visconti. Tommaso accrebbe il rigore, e fece entrare in Forlì con molta soldatesca Gattamelata generale della Chiesa.

Nel 1433 si macchinò nuova congiura, che sollevando il popolo, corse a palazzo, presero Tommaso cui imputarono di voler cedere la città ai veneziani, e lo dierono in custodia ai Laziosi, i parenti dei quali erano stati da lui precedentemente carcerati, mentre Gattamelata era passato a Bologna. Subito per corriere s' invitò Antonio Ordelaffi, che si portò di notte in Forlì, tra i fuochi e le illuminazioni fatte a gara dal popolo. Alle preghiere dei Polentani il vescovo Tommaso fu lasciato andare in Ravenna, mentre il vescovo Caffarelli che avea impedito il ritorno dell' Ordelaffi, si esentò dalla sede; per la qual cosa dal clero e capitolo forlivese venne dichiarato nuovo vescovo Giovanni Bevilacqua, a mediazione del quale Battista Capoferri castellano della rocca Ravaldino, vedendo Eugenio IV impegnato nella guerra contro Nicolò Fortebraccio, il giorno ultimo di dicembre la consegnò all' Ordelaffi. Ne seguirono l' esempio Forlimpopoli e le altre castella; quindi nel marzo l'Ordelaffi tolse in moglie Caterina di Gherardo Rangoni, dal popolo festeggiata. Eugenio IV essendosi ritirato a Firenze, quivi spedì ambasceria l' Ordelaffi, ad implorar perdono, e l' investitura dello stato, ma inutilmente, perchè adirato il Pontefice sì per l' intrinsichezza che Antonio avea col Visconti, sì per aver privato del vescovato il Caffarelli. Nuovamente ribellata Bologna dai Canetoli, e datasi Imola ai milanesi, il

Papa inviò un esercito in Romagna, che presso Castel Bolognese restò disfatto da Nicolò Piccinino capitano del duca. Allora Eugenio IV confermossi nell' alleanza coi veneti e fiorentini, e vi aggiunse i Malatesti e i Manfredi, dichiarando generale e gonfaloniere della Chiesa Francesco Sforza capitano di sommo valore, cui diè nella Marca grossa signoria con titolo di marchese; ordinandogli insieme di liberare il Lazio dalle incursioni del Fortebraccio, soldato di gran fama, che unito a' Visconti operava a' danni della Chiesa, la quale in un agli alleati avea prodi forlivesi per capitani, come i Brandolini, i Mostarda, gli Scaramuccia, e gli Armuzzi o Zampeschi.

All' Ordelaffi nel 1435 nacque un figlio cui impose il nome del genitore Cecco, mentre lo Sforza lasciato il patriarca Vitelleschi nell' Umbria volò in Romagna per impedir l' unione di Fortebraccio al Piccinino, e quando questi entrava in Forlì egli giunse in Cesena, indi seguirono reciproci danni: nondimeno per la venuta del Gattamelata, lo Sforza impedì a Piccinino progredir più oltre, ed ambedue schivarono un combattimento, per tema di porre tutto a repentaglio. Intanto il Fortebraccio nella Marca restò ucciso in un conflitto da Cristoforo da Forlì, essendone conseguenza la pace, col restituirsi dal duca Imola alla Chiesa, ed il ritiramento delle sue genti. A questo tenne dietro la riconciliazione di Antonio Ordelaffi con Eugenio IV, e lo Sforza ne fu il mediatore, laonde il Papa con paterno affetto lo assolvette da tutte le pene costituite contro i ribelli; per cui Onofrio e Mainardo Carpentieri andarono ad ossequiar il Pontefice, dal quale ne riportarono la bolla che dichiarava l'Ordelaffi vicario della Chiesa, a condizione però del ritorno del Caffarelli al vescovato, e della rifazione de' danni a Tommaso vescovo Traconense. Il gaudio si raddoppiò alla nascita ad Antonio d' un figlio, che chiamò Pino, tenuto a battesimo dallo Sforza. Ma questi nel seguente anno 1436 ebbe ordine di marciar contro l' Ordelaffi, perchè oltre di parteggiare pel duca che avea rotto la pace, non eseguiva gli accordi. Forlimpopoli, Ronco, e Fiumana subito caddero in potere dello Sforza, ma Pietra d' Appio si difese valorosamente. In seguito assalito Forlì fu vicino lo Sforza ad entrarvi, ed in altra volta poco gli mancò a restar prigione. Anche i fiorentini danneggiarono l' Ordelaffi, e presero Rocca s. Cassiano. Benchè l'Ordelaffi senza speranza di soccorso si ostinasse alla resistenza, i cittadini pensando ai danni chè ricevevano dallo Sforza, e al pericolo evidente, nel luglio arrestarono sul ponte del Pane Antonio Ordelaffi, e lo condussero in casa di Ducciolo Laziosi, ove furono pur condotti la moglie e i figli, indi a mezzo di Andrea Becci capitolata la resa collo Sforza, l' introdusse in città con Renzio tudertino presidente del Papa nella provincia. La fortezza Ravaldino non fu consegnata, che a patto di lasciar libero Antonio colle masserizie e famiglia, ritirandosi a Ferrara. Eugenio IV con giubilo accolse gli ambasciatori forlivesi, e mandò governatore della città e di tutto il dominio di Romagna monsignor di Capua vescovo di Tropea, che con Riniero da Todi podestà fece solenne ingresso.

Appena tornò Forlì sotto il regime della Chiesa, rimosso il Bevilacqua, fu dato a vescovo Lodovico Piranni forlivese, e Giovanni Caffarelli ebbe la sede d'Ancona per prudenziali riflessi: Lodovico fu persona eccellente per bontà e dottrina, per il che nel concilio incominciato a Ferrara, e compito in Firenze, gli fu dato incumbenza con altri sei teologi di esaminare e decidere le dispute de' greci in molti punti riguardanti la fede. Frattanto Nicolò Piccinino simulando amicizia col Papa, perchè lo Sforza suo capital nemico sembrava aderire al Visconti, si ridusse in Romagna sotto colori mendicati, sorprese Ravenna, ma Forlì lo costrinse a ritirarsi con Antonio Ordelaffi ch' eravi con lui accorso. Nel 1438 Eugenio IV vedendo male amministrato l'ospedale de' poveri della casa di Dio (che supponeva juspatronato della comunità ed anziani di Forlì) facoltizzò i frati e monache del terz' ordine di s. Francesco ad assistervi gl' infermi, come si legge nella bolla *Eximiae devotionis affectus etc.*, data in Ferrara nonis maji, e diretta agli *Antianis et consilio civitatis nostrae Forolivien.* Dopo alcuni prosperi successi del Piccinino nella Marca sui dominii dello Sforza, alla scoperta di nuovo si chiarì nemico del Papa, e tentò l'acquisto di Romagna. Presa Imola, con parte di sue truppe spedì Antonio Ordelaffi verso Forlì, per vedere qual movimento facessero i cittadini; di fatti la plebe assai affezionata al suo nome e governo, gli si offerse, e superati gli ostacoli l'Ordelaffi col Piccinino entrarono in città, ed il primo di bel nuovo fu proclamato signore di Forlì, Forlimpopoli, e di tutto il primiero dominio. Poco dopo il Piccinino tolse Bologna ancora all'ubbidienza della Chiesa, indi lasciato in Romagna Francesco di lui figlio, si recò in Lombardia per servire il duca contro i veneti. Deluso lo Sforza dalle promesse del duca, si accostò di nuovo alla lega, per la quale si recò in Lombardia, sorprendendo Forlimpopoli, e scaramucciando intorno a Forlì, che abbandonò per portarsi al suo destino, secondo le nuove premure della lega. Mentre il Visconti ebbe due grandi sconfitte in Lombardia e Toscana, il cardinal Lodovico Scarampi in questa capitano dell'armata pontificia e fiorentina passò in Romagna, ove i Malatesta tornarono alla divozione del Papa, prendendo Massa, Lugo, Bagnacavallo, Mortano, e Castel Guelfo; quando i ravennati dai Polentani e dal duca si diedero alla repubblica di Venezia. A tali avvenimenti il duca convenne alla pace generale, che si concluse senza l'intervento del Pontefice.

Eugenio IV malcontento dello Sforza intendeva privarlo dei dominii a lui concessi nella Marca, e voleva muover le armi contro l'Ordelaffi: chiamò al suo soldo il Piccinino che di buon grado abbandonò il Visconti, perchè avea dato la sua figlia Bianca in moglie al suo emulo Sforza. Nel 1441 Sigismondo Malatesta, e Francesco Piccinino fecero un tentativo su Forlì, ma vennero respinti, e ricoverandosi in Forlimpopoli, questa città fu poi ricuperata dagli Ordelaffi. Nel seguente anno 1442 lo Sforza con la sposa Bianca passarono per la città, onoratamente accolti dall'Ordelaffi, che inoltre gli diè una squadra di forlivesi per

la difesa dei dominii marchegiani, tanto più che il Visconti erasi dichiarato in favore del Papa e contro il genero. Nel 1447 morì Eugenio IV e gli successe Nicolò V, che per amore della pace, usando molta indulgenza co' baroni e co' popoli tributari alla santa Sede, con diploma de' 27 maggio dichiarò Antonio Ordelaffi vicario per la medesima della città e contado di Forlì, con annuo censo determinato, riconciliandolo colla Chiesa; ma nell' agosto del seguente anno, Antonio cadde vittima della peste. Tale perdita fu pianta dal popolo per la sua umanità, ed ebbe splendidi funerali da Cecco e Pino suoi figli, che gli successero pure nel principato. Si ritiene che fosse Antonio che cominciasse il palazzo del podestà, poi luogo di pubblica istruzione, lavorato con diligente precisione; e vi furono posti il suo stemma e quello di Caterina Rangoni sua moglie, a' quali i figli che il compirono, vi aggiunsero lo stemma de' Manfredi cui s' imparentarono. Nell' anno 1450 ebbe principio in Fornovo il magnifico tempio di s. Maria delle Grazie, di figura rotonda, per la manifestazione dell' immagine ch' era nella medesima villa di Fornovo appesa ad un tronco; e ciò principalmente per opera di certo Pietro da Durazzo città d' Albania d' Epiro, famoso corsaro, ch' erasi convertito per detta immagine, per cui ivi cominciò a menare vita penitente ed eremitica. E qui noteremo che questo Pietro detto l' eremita portandosi spesso in Forlì esemplarmente, presso le mura costruì un abituro con chiesuola, appellata la celletta dello Zoppo, perchè zoppicava da un piede. In egual tempo Francesco Sforza per la morte del Visconti ereditò lo stato di Milano, quando i veneti gli dichiararono guerra, militando per loro Cecco Ordelaffi, con una mano floridissima de' suoi sudditi, e per Francesco l' altro forlivese Tiberto Brandolini adottato nella famiglia Visconti, che fece prigione Cecco: questi fu subito liberato a patto che Pino e Cecco togliessero al governo di Forlì Ugo Rangoni uomo severo e detestato. La famiglia di Tiberto soggiacque a persecuzioni e confische, il popolo fece tumulto, e i pregiudicati reclamarono a Papa Calisto III, per essere gli Ordelaffi feudatari della Chiesa, che deputò nel 1456 due cardinali per l' esame delle cose.

Cecco sposò Elisabetta di Astorgio Manfredi signore di Faenza, ma la gelosia di comando tra fratelli compariva più scopertamente; indi nel 1459 Cecco si portò a Ferrara ad ossequiare il nuovo Pontefice Pio II. Nel 1465 Pino dopo aver scampato gravissima infermità, di cui è memoria in un altare di s. Francesco, prese in moglie Barbara di Astorgio Manfredi con quattro mila fiorini larghi di dote, la cui sorella teneva Cecco. Questi a' 22 aprile 1466, non senza sospetto di veleno per le accennate dissensioni, terminò i suoi giorni. Avvi medaglia di Cecco colla sua effigie, ed intorno l' iscrizione: *Ciccus III Ordelaphus Forlivii P. P. ac Princeps*; nel rovescio è un Curzio nell' atto di precipitarsi nella voragine, coll' epigrafe: *Sic mea vitali Patria est mihi carior aura.* Terminati i funerali del fratello, Pino confermando i sospetti di sua morte, tosto ne fece imprigionare i figli Anto-

nio o Antonmaria, Francesco, e Lodovico spurio, i quali poi in un con la madre se ne fuggirono, e con essi i Teodoli e i Bifolchi, famiglie principali e partigiane di Cecco. Nel medesimo anno a' 7 ottobre morì Barbara moglie di Pino, che siccome bellissima e di bontà impareggiabile, fu dal marito pianta a lagrime inconsolabili, facendola seppellire in s. Girolamo con isplendidi funerali; e per onorarne la memoria gli eresse un magnifico ed elevato monumento di marmo, colla statua giacente, ed analogo epitaffio. Nel seguente anno morì pure Caterina madre di Pino, che gli fece celebrare magnifiche esequie. Mentre la città godeva quiete sotto il governo di Pino, a' 27 agosto 1468 il fuoco distrusse nella torre del pubblico palazzo la campana maggiore del popolo e quella de'soldati; si scompose l'orologio di bellissimo lavoro, e notabili furono gli altri danni. Nel 1469 Paolo II continuando la guerra contro i Malatesta, per le forti alleanze da questo fatte, i veneziani compatriotti del Papa lo aiutarono con truppe sotto il comando di Pino signore di Forlì, il quale unitosi all' altro forlivese Zampeschi e agli altri capitani della Chiesa, s'ebbero la peggio, e da offensori dovettero pensare a difendersi. Tuttavolta Pino spianò le Caminate, castello de'riminesi Belmonti, i quali davano asilo ai malcontenti di Forlì, e facevano scorrerie sul suo territorio; quindi nel gennaio 1470 partì per Roma ad inchinare il Pontefice Paolo II, da cui ricevette accoglienza molto onorifica, e conferma nella signoria di Forlì. Ritornato in patria prese in moglie Zaffira figlia di Taddeo Manfredi signore d'Imola, dotata di amabili prerogative.

Il duca di Milano nel 1471 elesse Pino Ordelaffi suo generale in Romagna e conservatore de'dominii che vi aveva, in quella parte cioè che chiamano Romagnuola, per lo che furono fatte pubbliche dimostrazioni di allegrezza: s'aggiunse aver Pino nel tempo stesso rimesso gli esuli guelfi, e dato general perdono. Immuni per lungo tempo queste parti dagli errori guerreschi, Pino volle far conoscere essere la pace che conserva ed abbellisce le città, e più magnifiche le rende; dappoichè non avendo più le soldatesche che il gravassero di spese, diedesi nel territorio forlivese a ristorare le castella dalle guerre ne' tempi andati stranamente malconcie; fortificò eziandio Forlimpopoli, e con somministrare quattro mila lire del proprio fece restaurare le mura di Forlì, ed ove mancavano le rifece. La piazza pubblica ornò di ampie loggie sostenute da colonne lavorate con artifizio e spesa, ma rimaste imperfette le compì il cardinal legato Donghi. Pino rese il palazzo copioso di stanze, abbellì le sale con oro e dipinture, e nelle finestre vi pose marmi foggiati in varie guise, ove fece scolpire gli stemmi Ordelaffi, de' Manfredi sua consorte, e quello de' Rangoni di lui madre sotto il portico. Questo principe per la sua giustizia, liberalità ed affabilità fu sommamente amato e caro ai sudditi; abbellì e beneficò molti luoghi pii, accomodò e lastricò varie strade, diede cominciamento alla cittadella di Ravaldino, anzi con immenso dispendio ne ricostruì la rocca, riducendola fortissima, come

dal suo lato rese la città inespugnabile. Nella prima domenica del 1473 in s. Francesco furono lette le bolle di Sisto IV, che in ampio tenore confermavano nella città vicario della Chiesa Pino e i di lui figli legittimi o naturali, e in loro mancanza Sinibaldo di lui spurio. Tal gaudio fu turbato dalla morte di Zaffira consorte di Pino, senza prole, come non l'ebbe dalla terza moglie Costanza de'conti Pichi della Mirandola. Pino Ordelaffi nel 1474 ricevette dal Papa il titolo di generale della Chiesa alla conquista di Città di Castello, dentro la quale Nicolò Vitelli ostinatamente si difendeva contro Sisto IV; la città dovette cedere, e l'Ordelaffi si mantenne nella carica militare ne' susseguenti anni. In Forlì nel 1475 venne stabilito un consiglio composto di quaranta individui i più distinti per nobiltà e prudenza, con approvazione del principe; tale sistema essendosi poi lasciato, nuovamente fu introdotto da Caterina Sforza, e vi durò sin che la città al tempo di Giulio II venuta affatto sotto la Chiesa si formò poi il consiglio al modo che trovasi.

Pino nel 1477 fu eletto generale dei fiorentini con provvisione in tempo di guerra di sei mila scudi, e di quattro mila in tempo di pace; ma essendo Pino incomodato di salute, si fece rappresentare dal forlivese Lodovico dell'Orso. Disgustato Sisto IV co'fiorentini, ciò fu causa che l'Ordelaffi qual feudatario del Papa si togliesse dal servigio della repubblica. Ma non così diportossi il celebre capitano Antonello Zampeschi, il quale si accostò ai fiorentini in un a Malatesta signore di Rimini, scelto generale in luogo di Pino, e che nel ricevere la verga di comando nel duomo di Rimini, creò cavaliere Brunoro figlio d'Antonello. Il Papa al contrario, preso di alto sdegno, specialmente per aver riportata una sconfitta sul Perugino, privò lo Zampeschi de'feudi s. Mauro, Talamello ec., investendone il proprio nipote Girolamo Riario, e colpito di scomunica il Malatesta gli interdisse eziandio lo stato, per cui egli paventando l'ira del Pontefice rassegnò la carica di generale, che i fiorentini diedero al forlivese Antonello. In questo mentre contro i fiorentini, co' veneti e milanesi, l' Ordelaffo imperava in Toscana alle schiere della Chiesa, colla sopraintendenza per altro di Girolamo Riario; ma ricaduto Pino malato, a'10 febbraio 1480 morì, lasciando erede Sinibaldo suo figlio naturale, cui essendo di pochi anni destinò a curatori Sisto IV e Ferdinando re di Napoli, e a tutrice Costanza sua consorte. Lasciò vari pii legati, e il suo cadavere in s. Girolamo con cinquecento scudi per l'erezione del sepolcro: la quiete goduta sotto di lui dai forlivesi si convertì in turbolenze, e cambiamento di stato. Furono fatte correre per la piazza e vie principali di Forlì a nome di Sinibaldo alcune squadre di cavalleria ed infanteria, che tal era in quei tempi la formalità praticata dai principi novelli nel prender possesso dello stato; indi a cattivarsi la nobiltà, Costanza scelse sedici gentiluomini a consiglieri, e per sicurezza si condusse con Sinibaldo ad abitare nella rocca. Il Papa ad attestare la sua gratitudine per la confidenza in lui riposta dal principe defunto, confermato Sini-

baldo a Signore di Forlì, spedì a sua difesa cinquecento fanti, mandandogliene altrettanti la repubblica di Venezia. Si credeva a tutto provveduto quando Antonio, Francesco e Lodovico Ordelaffi nipoti di Pino, che dopo l'espulsione vivevano presso lo zio Galeotto Manfredi, cominciarono a tentare delle novità, a ciò stimolati dai Teodoli, Bifolchi ed altri esuli, perchè Cecco loro genitore, qual primogenito era stato infeudato co' figli da Paolo II in signore di Forlì.

I forlivesi di mal animo si vedevano da una donna governati, e loro pur dispiaceva la fanciullezza di Sinibaldo che ritardava quegli spettacoli e feste di cui il popolo fu sempre avidissimo, da'quali spettacoli era aliena Costanza. Questa fatta accorta delle popolari macchinazioni in favore de'tre fratelli, ordinò l' arresto di alcuni che poi fece rilasciare, raddoppiando però le guardie alla piazza e al maggior palazzo. Finalmente i partigiani degli Ordelaffi, ch'eransi assembrati in casa di Graziolo dell' Orso in compagnia di alcuni da Forlimpopoli, assalirono il palazzo, e tutta la città si diede ad Antonio, Francesco e Lodovico, che fatti consapevoli dell' avvenuto furono subito in Forlì co' fuorusciti e le genti di Manfredi, incontrati dal popolo tripudiante. Le guardie disperse, la rocca fu assediata dagli Ordelaffi, mentre quella di Forlimpopoli stette fedele a Sinibaldo. Si racconta che Costanza in vedere Antonio all'assedio tentasse farselo marito, donandogli le superbe divise militari del consorte, per cui l'assedio fu rallentato. Altri dicono che ciò fosse politica in Costanza, per guadagnar tempo fin che giungessero i soccorsi del Papa o del re di Napoli; ma colto Sinibaldo da mortale infermità terminò di vivere nella rocca di Ravaldino ai 14 luglio 1480. Allora Sisto IV considerando devoluto lo stato alla Chiesa, non dovendosi valutare l'investitura di Paolo II a Cecco e di lui figli, ritenendosi più valida la posteriore a favor di Pino, la cui linea era già mancata, e che le prime disposizioni dalle susseguenti restano abrogate, spedì a Forlì con l' esercito Federico duca d'Urbino. Avanzandosi questi con Roberto Malatesta, a Pozzecchio disperse alcune squadre di forlivesi, e le inseguì sino alla porta di Gotogni. Vedendosi gli Ordelaffi con deboli forze, ricoveraronsi a Faenza, mentre i forlivesi spedirono destri deputati al duca di Urbino, col quale stabilirono con generale soddisfazione, che Gio. Francesco da Tolentino assumesse il possesso di Forlì per la Chiesa, con l'esenzione dalle gabelle di macina, delle doti, delle divisioni, e da ogni dazio di consumo, e che l'esercito si allontanasse dal territorio in vista de' danni che ne seguivano: a tutto si diè esecuzione, e il Tolentino se ne impadronì il giorno di s. Lorenzo. Costanza rese la rocca a patto che gli venisse lasciato libero il tesoro e suppellettili di Pino, sicchè portò seco oltre trenta carra di mobili, e circa duecento mila scudi, in un alle scritture degli Ordelaffi, che ripose nell'archivio della Mirandola.

Sisto IV impossessatosi di Forlì e di Forlimpopoli come sotto la sua giurisdizione, ne investì Girolamo Riario da Savona suo nipote, perchè nato da Violante della

Rovere di lui sorella, il quale era già generale della Chiesa, e signore d'Imola avuta per dote di Caterina Sforza sua consorte, e figlia naturale di Galeazzo Maria duca di Milano, nelle mani di cui era essa città pervenuta per le dissensioni de' Manfredi che n'erano signori. Dai forlivesi ad ossequiare in Roma il novello principe vennero spediti quattro ambasciatori, i quali riportarono la ratifica del capitolato anzidetto, con altri privilegi ed esenzioni. Frattanto il Papa ed il re di Napoli pacificatisi co' fiorentini ed alleati, Antonello Zampeschi riebbe il favore di Sisto IV, ed il Riario gli sborsò mille ducati per s. Mauro e Talamello, castelli da lui posseduti, di cui lo Zampeschi n'era stato signore. Il conte Girolamo Riario nel 1481 ordinò in Forlì che si edificasse la cittadella alla rocca di Ravaldino, avendo poco progredito dopo la morte di Pino, per cui l'onore della fabbrica viene giustamente attribuito al Riario. A' 14 di giugno si ricominciò il lavoro dall'abile architetto Giorgio Fiorentino, che avea servito gli Ordelaffi nella costruzione delle mura ed altri edifizi, e il conte Girolamo in Imola. Perchè poi venne Forlì dal novello signore destinata a sua residenza, volle pure ingrandire il palazzo pubblico, e in tutte guise adornarlo. Indi ad emettere in persona gli ordini più opportuni, a riformare il governo e consolare il popolo di sua presenza si recò in Romagna con la consorte ed una comitiva di baroni, fra cui Giovanni Colonna, Giordano e Paolo Orsini, e Gabriello Cesarini, e con questi buon numero di armati dal conte abbigliati superbamente, e paggi in vistoso numero in ricche livree, con altri uomini e palafrenieri, sicchè formavasi corteggio reale e maestoso. Fecero di tutto i forlivesi per onorare i nuovi principi, gli andarono incontro con tal pompa ed apparato che maggiore non poteva farsi; quindi oltre gli archi, le statue, le pitture, gli emblemi, i carri trionfali, le musiche e salve d'artigliere, costrussero in piazza un castello di legno, che a giubilo infinito degli astanti venne assalito dalle lancie spezzate e da alcuni forlivesi, e preso in difesa dagli uomini d'arme; ed il primo a salirvi e riportarne il premio, sebbene colla perdita d'un occhio, fu Francesco forlivese mariscalco di Pino.

Girolamo e Caterina sua moglie alla porta della città vennero ricevuti dal maestrato, che loro presentò le chiavi; e circa un miglio fuori del paese aveali incontrati il clero, ed una turba di giovanetti vestiti a bianco e aventi in mano rami d'ulivo. Molti nobili in abiti di seta ricamati d'oro, portarono a vicenda le aste del baldacchino, sotto il quale accolsero il conte e la signora, che discesa dalla lettiga era montata su d'una chinea learda con gualdrappa e bardatura d'argento: questa fu donna veramente grande per somma prudenza, viril valore ed avvenenti forme, le cui gesta furono celebrate da parecchi scrittori rammentati dal Bonoli, *Storia di Forlì*, lib. IX. In sì lieta occasione furono liberati tutti i prigioni, e richiamati gli esuli; indi si riformò e diede sesto ad ogni bisogno dello stato. Dipoi il conte fece annunziare una pubblica e solennissima giostra sotto la dire-

zione di Giordano Orsini, e Gio. Francesco da Tolentino, ed alla quale tra gli altri vi concorsero molti gentiluomini bolognesi abili a tale esercizio. Dessa ebbe riuscita assai vaga, sì pel corredo de'cavalieri, che per l'ampiezza e comodità della piazza di Forlì, molto acconcia a spettacoli di simil sorta. Il palio, che fu una pezza di velluto cremesino con fodera di vaio, toccò a Giuliano uomo d'arme del conte: questi protrasse per un mese in Forlì la sua dimora, e per tal tempo bello fu il vedere la signora e sue damigelle ogni giorno cangiar vesti, ed il credenziere per una settimana intiera variar sempre l'apparecchio de' piatti e vasellami d'oro e d'argento, essendo immensa la ricchezza dei coniugi, mentre il conte poteva dirsi, specialmente in molte guerre importanti, generale amministratore dello stato pontificio, e Caterina poteva moltissimo. Oltre a ciò, il conte era stato erede delle ricche suppellettili ed argenterie del cardinal Pietro suo fratello, considerato per isplendidezza e profusione uno de' più ricchi di quel secolo. Il conte con quelli di sua corte partì per Venezia, ove venne dichiarato nobile di quella repubblica, oltre varie altre onoranze ivi conseguite, tra le quali la di lui aggregazione al maggior consiglio.

Scopo di tal viaggio fu il disegno di stabilire a nome del Papa la lega contro Ercole I duca di Ferrara, per cui nel 1482 Roberto Malatesta fu creato generale dai veneti, e il conte col grado di generale della Chiesa fu spedito da Sisto IV coll'esercito ai confini, per impedire ad Alfonso duca di Calabria d'aiutar l'Estense già attaccato dai veneziani, che per altro erasi unito ai fiorentini, al duca di Milano, a Giovanni Bentivoglio signor di Bologna, al marchese di Mantova, ed a Manfredi signor di Faenza. A distornare il conte Girolamo, gli alleati decretarono invadere Forlì in unione d'Antonio Ordelaffi, ma inutilmente due volte ne fecero il tentativo, avendo il vescovo d'Imola Magnani, governatore della città, fatto suonare a martello la campana del pubblico, e i forlivesi non curando l'Ordelaffo con gran valore bravamente respinsero i nemici, finchè ricevettero soccorsi dal Papa e dai veneziani, ed il conte gli mandò con supremi poteri Gianfrancesco da Tolentino. Intanto la guerra progrediva, quando il Malatesta unitosi al Riario venne a Velletri alle mani colle truppe del duca di Calabria, le sconfisse interamente e ricuperò le piazze perdute. Commosso il Papa della sorte dell'Estense si pacificò, ed ebbe luogo la concordia tra le parti, rinunciandosi da Ercole I il Polesine di Rovigo a' veneziani. Ciò avvenne al 1483, memorabile ai forlivesi anche per l'orribile terremoto che li funestò agli 11 agosto ad un'ora della notte: suonarono da sè le campane di s. Mercuriale, la pigna del campanile si aprì e bisognò rifare due torricini; caddero altri torricini e torri della città, un pezzo di chiostro che a s. Francesco faceva lavorare il conte Riario, ed alcune chiese del contado. Questo flagello continuò a farsi sentire per lo spazio circa d'un mese. Nel seguente anno accadde la morte di Sisto IV, che pose in profondo cordoglio il conte nipote, per cui passò da Roma al governo de' suoi dominii ed alla sua

residenza in Forlì, ove erano tornati i seguaci degli Ordelaffi, ed ove a ristorare alquanto il popolo de' danni sofferti nella guerra passata abrogò il dazio delle carni, e fece abbondante provvista di frumento, essendovene penuria. Eletto Innocenzo VIII, questi confermò il Riario a generale della Chiesa, e ne' feudi da lui posseduti in Romagna; per la qual cosa si dierono in tutto lo stato pubbliche dimostrazioni di gioia. I figli di Antonello Zampeschi non valutando la vendita fatta dal suo genitore al conte delle ragioni di s. Mauro, lo invasero a viva forza, senza farsene dal conte rimostranza, temendo che vi fosse intervenuto il consenso del Papa.

Caterina si sgravò di un figlio, con molta pompa battezzato a s. Mercuriale, col nome di Giovanni Livio per allusione a Forlì, onde far cosa grata ai sudditi; al sagro fonte fu tenuto dal duca di Ferrara, dal marchese di Mantova, e dal Malatesta: il Riario trovavasi già padre di tre figli, cioè Ottaviano, Cesare e Bianca avuti in Roma; in seguito ebbe in Forlì Galeazzo e Sforza. Aveva Innocenzo VIII intimata la guerra a Ferdinando re di Napoli, perchè ricusava il pagamento de' censi dovuti alla santa Sede per quel reame; laonde per Forlì marciò il Sanseverino in aiuto del Papa coll'esercito veneto, ed Ettore Zampeschi fece altrettanto colla sua spada, per cui videsi confermato ne' feudi di s. Mauro, Giovedio ec., ciò che fu indizio del consenso pontificio nell' anteriore invasione del primo. Nel 1485 in compagnia di alcuni vescovi si recò a Forlì dal parente Girolamo, il cardinale Raffaele Sansoni-Riario, ricevuto con molto decoro, col quale eziandio fu trattato per quel tempo che si fermò nella città. Il dispendio a questi tempi del conte era veramente esorbitante, dappoichè oltre la numerosa corte, e la copia de' provvigionati, maggiore di quando amministrava i redditi di Sisto IV, ed oltre ai presidii aumentati per l'occupazione improvvisa di s. Mauro, spendeva eziandio in edifizi immoderatamente. Fece la volta alla navata di mezzo della cattedrale, ove pose il suo stemma, cioè la rosa inquartata alla vipera, arme di Caterina, perchè la casa Sforza era adottata in quella de' Visconti. Diè compimento al monistero delle monache osservanti detto della Torre, cominciato a' tempi di Pino Ordelaffi; altrettanto ordinò pel chiostro de' frati di s. Francesco, il quale caduto in gran parte appena terminato, si rifece di nuovo. Ciò non pertanto continuava il conte principalmente a dar opera incessante per compire la cittadella, facendovi quartieri, spaziosi appartamenti, ampie stalle, e fosse profondissime tutte selciate; lavoro in cui consumò immensa somma di danaro, per cui si ridusse ad averne penuria. Spinto dalla necessità adunò il consiglio, ove con acconcio discorso richiese i cittadini a volergli accordare i dazi già da lui annullati, ma che pagavano a Pino Ordelaffi, e comechè erasi cattivati gli animi de' gentiluomini principali, ne riportò l' approvazione generale. Il popolo però vide ben diversamente la cosa, sia per la sua istabilità, sia perchè dimenticando facilmente i benefizi si ferma a ciò che non gli aggrada senza riflessione, e fomentatori non mancano per accen-

dere le passioni. Incominciò dunque il popolo a guardar di cattivo occhio Girolamo, e ordire congiure, che promoveva Antonio Ordelaffi capitano de' veneti nella vicina Ravenna, macchinando sempre il ritorno al paterno dominio.

Nel 1486 Caterina erasi portata in Milano dal fratello Gio. Galeazzo che ivi l'avea invitata, ma la grave infermità che colse il marito in Imola, ov'era andato nel tempo dell'esazione delle gabelle in Forlì, la richiamò in Romagna. Intanto l'imolese Innocenzo Codronchi, capo de'provvigionati ossiano lancie spezzate del conte, occupò la fortezza di Ravaldino, uccidendone il castellano Melchiorre da Genova; ma essendo corsa Caterina in Forlì, con promessa di perdono potè ricuperarla, e darla in custodia a Tommaso Feo da Savona nuovo castellano. Di maggior importanza e pericolo fu la trama ordita da Antonio Ordelaffi, e avvalorata da Lorenzo de' Medici nemico del conte per la congiura famosa de' Pazzi, siccome uno de' promotori di essa al modo che narra il Giovio; in questa trama riuscì a Domenico Roffi impadronirsi di porta Gotogni, ma con infelice successo, e punizione di lui ed aderenti, pel rigore che usò Caterina anche nell'esiliarne molti. Misure tanto severe aumentarono la malevolenza contro il conte, il quale ristabilito in salute era tornato in Forlì. A' 17 agosto 1487 da Caterina nacque un altro figlio che si chiamò Sforza, tra le grandi allegrie che perciò si fecero: in questo anno tra il duca di Ferrara e il conte Girolamo insorsero alcune differenze sui confini territoriali, che alcuni arbitri accomodarono. Ma ecco che tremenda congiura ne fa vittima il conte, ed immerge lo stato in guai e peripezie. Nel 1488 Checco figlio di Andrea del Deddo, che soprannominato Orso, per essere di natura peloso, trasmise alla famiglia il cognome Orsi, andando debitore al conte di alquante rate dovutegli pel dazio delle carni preso in appalto da Andrea, aveva ricevuto per tale morosità delle minacce dal medesimo conte. Temendo egli del loro effetto, o per altro motivo che non si conosce, determinò di ucciderlo. Trasse Checco nella congiura Lodovico di lui fratello dottore in legge, che fu senatore in Roma nel 1482, i figli d'entrambi, Giacomo Ronchi e Lodovico Pansecco, già amici al Riario e consiglieri al riattivamento de' dazi. Quindi gli Orsi empirono il loro palazzo di sicari e di partigiani armati senza nulla svelare; e come potenti nella città avvisarono i molti parenti ed amici, ad esser pronti di loro aiuto, allontanando Orso vecchio genitore dalla città.

Era costume del conte terminata la cena licenziar i servi perchè si cibassero, e sovente ammetteva all'udienza qualcuno. Tal tempo stabilirono i congiurati opportuno al loro pravo disegno, e nella sera dei 14 aprile occuparono la porta e le scale del palazzo presso la torre che guidava all'appartamento di Caterina. Checco, Pansecco e Ronchi si avviarono alla stanza detta delle Ninfe, ove il conte con un gomito appoggiato alla finestra che guarda la piazza ragionava con un savonese. Checco entrò senza ambasciata, perchè usava parlare a quell'ora al conte, e come riguardato famigliare. Il conte al di lui

arrivo gli si fece incontro dicendogli: *e che va facendo Checco mio?* e n'ebbe in risposta ferita mortale nel fianco destro, per cui alzando grida in atto di rifuggirsi in altra stanza, fu sopraggiunto da Pansecco e dal Ronchi, e percosso di più colpi, talchè stramazzato sul pavimento spirò. Sbalorditi il savonese, il cancelliere e un cameriere ch' erano presenti dall'orrendezza del caso, e per sè stessi temendo, mancò loro lena di soccorrerlo. Intanto alle grida del conte tardi accorsero molti di sua famiglia, ed azzuffaronsi sanguinosamente coi congiurati, i quali dalle finestre gridando *libertà* sollevarono il popolo; e per l' aiuto degli amici i cortigiani dovettero cedere colla morte di alcuni. Non giovò a Caterina l'essersi assicurata in una camera, colla propria madre Lucrezia, coi figli e le damigelle prigioniera fu condotta dai congiurati alla casa di Checco. Ad avvenimento sì spietato, pendeva il popolo irresoluto, allorchè Marco Scossacarro di Forlimpopoli e Carlo da Imola con altri sicari degli Orsi iniquamente gittarono dalla finestra in piazza il cadavere del Riario: fu allora che la volubile plebe fattasi insolente, senza ritegno entrò in palazzo, e con furia tutto pose a sacco, in un ai denari della gabella e del salario, chiamando i congiurati con ischiamazzo *liberatori della patria dalle mani del tiranno*; ed il ghetto degli ebrei fu tutto quanto derubato dalla popolare rapacità ed ingordigia. Frattanto con edificante pietà la confraternita della morte, trasportò il sanguinoso cadavere dell' infelice conte Girolamo all' ospedale, poi luogo delle monache convertite, ed il ripose in sagristia. Era Girolamo Riario d' umore ipocondrico, e solo dalla caccia prendeva piacere. La sua effigie con quella della consorte, e d' alcuni de'suoi figliuoletti si vede in s. Girolamo di Forlì dei minori osservanti, nella cappella de' Riari, poi degli Acconci, dedicata a s. Caterina, in un dipinto di Marco Palmeggiani, il quale nell' istessa chiesa effigiò Caterina in abito di pellegrinaggio nella cappella di Giacomo Feo, poi dei conti Gaddi.

Checco dell' Orso e il rimanente de' congiurati vedutisi all' aura del favore popolare instarono per l'adunanza del consiglio, e dei capi dei quartieri s. Mercuriale, s. Croce, s. Pietro, e s. Biagio. In presenza di essi i congiurati procurarono giustificare il commesso omicidio, provando con ragioni la necessità da cui furono guidati a pubblico bene, dichiarando necessaria la morte del conte; quindi per tema che Innocenzo VIII avesse a risentirsene, concordemente tutti conchiusero si avesse la città a sottoporre alla Chiesa; e vedendo propenso anche il popolo a tal determinazione, inviarono a Cesena un ambasciatore per offrire Forlì a monsignor Giacomo Savelli governatore pontificio di quella città. Saggiamente il prelato titubò nell' accettare l' invito, non solo pel poco conto che devesi fare d' un popolo ammutinato, ma perchè ragionevolmente temeva le forze del duca di Milano fratello a Caterina, e di Govanni Bentivogli tiranno di Bologna, i quali avrebbero sostenuto il partito e le ragioni de' Riari, a nome de' quali custodivansi tuttora le fortezze. Riflettendo poi che Caterina e i figli potevano essere esposti a gravi insulti, che forse in caso di rifiuto i

forlivesi nel calore della circostanza si sarebbero gittati nelle braccia di altro principe, e temendo la taccia di vile per ciò che riguarda i diritti della Sede apostolica, accettò il partito e si condusse a Forlì, ove il popolo spiegate le papali insegne, acclamò per tutto il nome della romana Chiesa. La prima cosa fatta dal Savelli fu una visita in casa degli Orsi alla illustre vedova prigioniera, la quale siccome d'animo invitto, ad onta del grandissimo dolore di cui era trafitta, non fece in tante sventure trapelar segno di avvilimento; per cui ammirando il Savelli la virtù di questa eroina, a maggior sicurezza e per ogni buon fine, ordinò che assieme ai figliuoli si custodisse nella piccola rocca di porta s. Pietro, sotto la guardia di Bartolomeo Capoferri, Bartolomeo Serughi nipote all' Orsi, Francesco di Filippo Denti, ed altri.

Tornato il Savelli a palazzo diede opera a stabilire il governo della città, eleggendo otto cittadini rivestiti di ampio potere. Vedendo poi non potersi assolutamente mantener la città nello stato attuale senza le fortezze, monsignore coi congiurati progettarono di tentare i castellani col mezzo di Caterina, a questa coi figli promettendo la liberazione se li avesse disposti alla resa, e avvenendo il contrario minacciarla di strazi e di più dura servitù. Condotta Caterina alla rocca di Ravaldino parlò al castellano Feo in senso de' mentovati, ma questi conoscendo che Caterina dissimulava, ed essendo certo che i soccorsi non potevano mancare, prese tempo a risolvere. Venne quindi condotta Caterina alla rocca di Schiavonia sul Montone, e fu risposto dal castellano che si sarebbe regolato come Feo. Allora Caterina accortamente potè convincere il prelato e gli altri, che se libera la lasciassero nella rocca di Ravaldino era sicura dell' intento, lasciando loro in ostaggio i figli. Entrata Caterina nella rocca dichiarò non volerne uscire, se non veniva guarentita da ogni offesa coi figli. Scherniti così i congiurati condussero alla fortezza Ottaviano e Cesare figli di Caterina, minacciandola di ucciderli se non manteneva la promessa. Si racconta che la gran donna dai merli della rocca rispondesse: *che se le avessero spento i figli, non le era d' ostacolo l' età a poter tornar madre*, per non aggiungere altre parole che ad essa attribuiscono alcuni storici. La verità poi si è, che temendo il castellano che la vista de' figli trionfasse sull'animo di Caterina, finse minacciare scarica di spingarde se non partivano, essendo la signora a letto indisposta di salute; e allora i congiurati se ne andarono. Vedendo il Savelli che nulla concludevasi, risolvette prendere le fortezze di viva forza; fece venir da Cesena artiglierie, nella cui rocca rinchiuse i cittadini sospetti, e richiamò quelli esiliati dal conte. Per consolidare poi il tutto, si spedirono due ambasciatori al Papa per rendergli ubbidienza a nome della città, implorando conferma ai capitoli stabiliti col Savelli, non che aiuto. Indi il Bentivogli per tener in freno gl' imolesi, e sgomentare i forlivesi inviò un araldo minacciandoli se Caterina non fosse riconosciuta signora, e co' figli rilasciata libera. Ravaldino vigorosamente si difendeva, quando la rocca di Schiavonia si arrese salvi gli

averi, le persone e il dono di mille duecento ducati al castellano. Tosto vi si inalberarono le bandiere colle chiavi di s. Pietro, e vi si pose il presidio con due castellani, uno per la Chiesa, l'altro per la città. Poco dopo la rocca di Forlimpopoli fece altrettanto.

Dalla rocca di Ravaldino non mancava Caterina di animar gli aderenti, e di assicurarli che vicino era il soccorso. Difatti un trombettiere del duca di Milano intimò la guerra, indi giunsero a Castel Bolognese le truppe di lui e del Bentivogli, ascendenti a circa dodici mila combattenti, oltre un gran numero di venturieri allettati dalla speranza di saccheggiare Forlì. Eranvi in persona Giovanni Bentivoglio, Galeazzo Sanseverino ed altri prodi, che inutilmente tentarono un accordo, perchè attendevasi risposta e soccorso da Roma. Non vedendo il popolo nulla, preso da timore pel pericolo imminente cui avealo esposto pochi congiurati, cessò dal proteggere i sediziosi, i quali cumulate le cose più preziose, risolvettero salvarsi colla fuga, perchè l'inimico poteva entrar in città dalla rocca di Ravaldino. Prima però da disperati macchinarono di uccidere i figli del conte; quindi Lodovico Orsi e Giacomo Ronchi si presentarono alla rocca di porta s. Pietro domandando in nome del Savelli di parlare ai fanciulli prigioni; ma i sunnominati custodi penetrando il pravo disegno, e calcolando la rovina che sovrastava alla patria si rifiutarono. Allora volendo essi ricorrere alla forza, con questa furono respinti malconci, e co' propri figli fuggirono a Cesena ed altrove, non curando la salvezza del vecchio Andrea che innocente era ritornato in Forlì. Vedendosi il popolo libero dai congiurati, diedesi apertamente a sostenere i Riari, gridando per le piazze il nome del primogenito Ottaviano e di Caterina, per il che gli anziani recaronsi alla rocca ad ossequiare Ottaviano guidato dal Serughi, e a visitar Caterina, ed indi giunse il Capoferri cogli altri figli che aveva in custodia, salutati meritamente ambidue que' gentiluomini, liberatori e padri della patria. Le truppe dello Sforza erano già pervenute alle mura della città, e Caterina fatte entrare due squadre di cavalli ordinò di percorrere la città a nome di Ottaviano.

Accompagnata da una parte dell'esercito, Caterina a' 29 aprile entrò in città recandosi subito a render grazie a s. Mercuriale del prospero evento. Tosto vennero arrestati monsignor Savelli e i capitani della Chiesa, non che alcuni partigiani de' congiurati, Andrea Orsi e le donne di questa famiglia. Caterina ricevette le congratulazioni dal Bentivogli, passò in casa di Francesco Numai, essendo il palazzo spogliato d'ogni arredo, e curando la cessione delle rocche, convenne sulla salvezza delle persone ed averi; indi nel giorno seguente ordinò nella chiesa di s. Francesco le esequie al defunto marito, dopo le quali fece trasferire il cadavere dal cimitero del duomo di Forlì nella cattedrale d'Imola, nella cappella de' Riari sagra a s. Maria Maddalena, non giudicando convenevole avesse sepoltura in Forlì ov'era stato barbaramente ucciso. Venne poscia affisso un editto in cui ordinavasi la restituzione degli effetti tolti di saccheggio al palazzo, e tutto Caterina riebbe, tranne

alcune ricche suppellettili, cui dicono portassero seco i congiurati, contro i quali si emanarono ordini pieni di rigore, e vennero imposte grossissime taglie. Intanto il palazzo Orso fu dato a sacco e spianato, ad onta delle suppliche di Carlo Grati, onde venisse risparmiata fabbrica sì bella, capace a servire per alloggi e quartierare le truppe: sulle di lei rovine si eressero il monte di pietà, e la chiesa e casa dei filippini. Fecesi lo stesso alla vicina casa di Graziolo fratello di detto Orso, il quale si condusse a veder la distruzione del suo palazzo, indi fatto morire venne trascinato attorno alla piazza a coda di cavallo. Tal fu pure la fine di Andrea nell'età di 85 anni, infelice nella morte quanto avventuroso in vita; uomo di tale autorità che in sette rivoluzioni v'ebbe alcuna parte; rispettato da' principi, la di lui casa fu dichiarata luogo di sicurezza e d'asilo; molto dovizioso di beni di fortuna, e di gran seguito in patria. Confiscati i di lui beni unitamente a quelli degli altri congiurati, cui vennero pur spianate le case e fatte molte altre cose di rigore. Tuttavolta Caterina soltanto la perdonò alle donne. Il Scossacarro fu appiccato alla finestra per ove gittò il cadavere del conte, ed altri lo furono ai merli della rocca, ed alle finestre del palazzo del podestà: il bando fu dato a parecchi, morendo molti nell'esilio. In grazia del Bentivogli fu rilasciato monsignor Savelli co' personaggi ch'erano seco, ritenendosi le artiglierie condotte da Cesena.

Di nuovo si riconobbe con giuramento Ottaviano signore di Forlì, e a tale oggetto uno per ogni casa si portò alla cittadella. Non essendo la sua tenera età atta al governo, Caterina di lui madre assunse la di lui tutela e quella degli altri figli, e l'amministrazione dello stato, prestandosi a di lei guarentigia alcuni gentiluomini forlivesi, essendo presente all'atto il cardinal Raffaele Sansoni-Riario, che intese le descritte sciagure, erasi da Roma trasferito a Forlì. Non è a dire con quanta equità reggesse lo stato Caterina, appellata d'ordinario Madama, e con quanta destrezza si portasse co' principi, e trattasse cogli ambasciatori affari di somma importanza in guerre, ed in congiunture pericolose; con quanta amorevolezza accogliesse le suppliche degli infelici, e tutti rendesse contenti. Ordinò solenne processione ed altre religiose funzioni a rendimento di grazie de' pericoli evitati, piacendole così al suo regime dar cominciamento con Dio. Licenziò il Bentivogli colle truppe, e nominò governatore di Forlì Giampietro Bergamini, stabilendo quattro squadre per sua guardia. Anche gli imolesi con giuramento riconobbero Ottaviano a loro signore, il quale erasi perciò recato ad Imola col Bentivogli, e da Papa Innocenzo VIII ebbe conferma di vicario di Forlì, per cui pubbliche furono le dimostrazioni di gioia. A consiglio del cardinal Riario, per guadagnarsi vieppiù l'amore del popolo, Caterina diminuì i dazi della pesa, del sale, e le tasse. In questo tempo in Lombardia restò ucciso Francesco Ordelaffi, fratello di Antonio. Nel 1490 furono richiamati gli ebrei ch'erano partiti dopo il saccheggio, con pregiudizio del commercio; essi vi tornarono col patto che il comune li guarentisse da ogni danno ed interesse, per guer-

ra o cangiamento di stato. Nel 1491 Caterina represse alcuni movimenti rivoluzionari in Imola ed in Forlì, essendo ne' secondi implicato l'Ordelaffi al servizio de' veneziani; indi ripristinò il consiglio de' quaranta istituito da Pino, cioè dieci individui per ognuno de' quattro quartieri. Nel seguente anno fu sublimato al triregno Alessandro VI Borgia, che da cardinale avea tenuto al sagro fonte Ottaviano: Caterina spedì due ambasciatori a congratularsene, ricevuti benignamente, e rinviati con un plenario giubileo per tre anni.

L'odio che Lodovico Sforza duca di Milano avea contro Alfonso re di Napoli, trasse Carlo VIII re di Francia in Italia ad invadere quel regno, mentre Alfonso fece alleanza col Papa e coi fiorentini. Le parti procurarono guadagnar Caterina, che tutto ponderato, e col consiglio del cardinal Riario, si unì agli alleati di Alessandro VI; ma provando già i funesti effetti dei nemici francesi per sopravvenute circostanze, a questi e al signore di Milano suo zio si collegò. Nel passaggio delle truppe i francesi videro con risentimento nella piazza di Forlì la memoria della Crocetta, contro Appia loro connazionale, di cui parlammo superiormente. I più prudenti opinarono per la demolizione del monumento, ad evitare futuri affronti, altri vi si opposero. Intanto nel 1495 si celebrarono le nozze di Astorgio Manfredi signore di Faenza con Bianca Riario sorella di Ottaviano, con molta soddisfazione de' sudditi. A Tommaso Feo da Savona, Caterina avea dato in successore nella castellania di Ravaldino il fratello Giacomo, che dicesi segreto marito di Caterina, e a sua inchiesta creato conte e barone dal re di Francia, per cui oltremodo inorgoglito erasi a molti del popolo fatto esoso. Or mentre ritornando in carrozza dalla caccia Caterina ed Ottaviano, Giacomo li seguiva a cavallo, quando giunse al ponte dei Brighieri poi de' Morattini venne ucciso da Gio. Antonio e Domenico di Ghia imolesi, e da altri seguaci. Irritata acerbamente Caterina, ne prese aspra vendetta cogli uccisori e complici, non perdonandosi per l'estremo rigore neppure ai fanciulli; indi fece celebrare a Giacomo un superbo funerale in s. Girolamo ov'ebbe sepoltura, ed erigere una memoria di bronzo, dicesi coll'opera del celebre scultore Donatello, nella rocca di Ravaldino, poscia distrutta dai soldati del duca Valentino. Rattenne alquanto il risentimento di Caterina l'annunzio della promozione in arcivescovo di Pisa di Cesare Riario suo figlio, giovane di grandi speranze, che da pochi mesi erasi dato alla Chiesa, ed il quale con Tommaso Asti vescovo di Forlì recossi perciò a Roma a ringraziar Alessandro VI. D'ordine di Caterina nel 1496 si cominciò a demolir il palazzo dalla parte verso s. Guglielmo, luogo ove nella congiura degli Orsi era rimasta prigioniera, avendo in orrore l'abitarvi per la memoria dell'ucciso consorte. Si atterrarono pure altre parti, valendosi dei materiali per la nuova fabbrica del Revellino, la quale unisce la porta della città alla rocca di Ravaldino; luogo per la magnificenza e bellezza da lei chiamato Paradiso, e che scelse ad abitazione, come più sicuro ad ogn'incontro; ma di tal fabbrica non ve ne sono più vesti-

gia. Dalla parte poi verso oriente contigua alla città, Caterina fece costruir nell' esterno un parco per le fiere di più di tre miglia di circonferenza, e nel mezzo edificò un palazzo per l' estate, dipinto a verzura, con logge, e cinto all' intorno da un boschetto di cipressi per la caccia di lepri e caprioli.

Valendosi Caterina del privilegio accordato da Federico II ai forlivesi, di poter battere moneta, ne fece coniare in argento e in rame a diverse impronte e valore. In alcune delle di lei monete eravi da un lato s. Mercuriale con le parole: S. MERCURIALIS FORL. PROT. ed al rovescio effigiata la fortezza e cittadella coll' iscrizione: CATER. SFORTIA VICECOM.; altre portavano la parola FORUMLIVII, ovvero OCTAVIANUS RIAR. COMES; ed alcune altre un semplice *C* con un *S* a tenore della grandezza delle monete. Il Ratti nella part. II, pag. 51, *Della famiglia Sforza*, narrando l' educazione data dalla contessa Caterina ad Ottaviano, massime nella politica e nell' arte della guerra, dice che mentre Ottaviano esercitavasi nelle armi sotto i fiorentini, fu coniata una medaglia avente nel diritto l' effigie di Ottaviano col busto armato, ed intorno: OCTAVIANUS SF. DE RIARIO FORLIVII, IMOLAE Q. C., e nel rovescio il medesimo a cavallo avente nella destra una spada in atto di guerriero, e nell' esergo OCTAVIUS RI. Di due medaglie poi coniate in onore della contessa Caterina lo stesso Ratti ce ne dà la descrizione a pag. 44. Del contagio e carestia che molti luoghi provarono nel 1496, per la vigilanza di Caterina poco ne risentirono i sudditi; ed a sovvenir le famiglie povere e vergognose, ella a mezzo del vescovo Tommaso Asti istituì la congregazione della Carità, e se ne dichiarò preside. Nel 1497 morì Lodovico Orsi podestà di Camerino, uno de' congiurati contro Girolamo; ed in Forlì dietro assenso di Lodovico Sforza e di Ottaviano, Caterina si rimaritò a Giovanni da altri chiamato Giordano dei Medici, commissario de' fiorentini nel dominio che tenevano in Romagna, però con matrimonio segreto, acciocchè divulgandosi, secondo le leggi non venisse esclusa dall' amministrazione. Subito n' ebbe un figlio di nome Lodovico, ma colto poi Giovanni da grave malattia, spirò nelle braccia di Caterina; il di lui cadavere dal fratello Lorenzo si trasferì a Firenze, e Caterina in Forlì pubblicò il matrimonio, ed assunse la tutela di Lodovico, facendone malleveria Ottaviano con Luffo Numai. Lodovico in memoria del padre si chiamò egli pure Giovanni, e divenne il più valente capitano della casa Medici, e fu appellato *delle bande nere*, l' *invincibile*, ed il *folgore di guerra*. Da lui e da una Salviati nacque Cosimo il Grande, e siccome Lorenzo de' Medici detto Lorenzino uccise Alessandro primo duca di Firenze, il quale morì senza lasciar eredi, dal popolo fiorentino fu eletto Cosimo I successore in quel ducato, poscia da s. Pio V dichiarato e coronato granduca. Laonde Forlì a buon diritto vanta che i granduchi di Toscana della gloriosa casa Medici, derivano da uno, il quale in essa ebbe i natali.

Proseguiva la guerra con vario successo tra il duca di Milano e i fiorentini, contro i veneti, nella quale ebbe qualche parte Caterina,

che colla sua attività ben presto fece cessare il micidial contagio del 1499. Nel seguente anno alleossi Alessandro VI a Lodovico XII re Francia, colla condizione che occupato il ducato di Milano, avrebbe soccorso il suo figlio naturale Cesare Borgia al conquisto di Romagna, per motivo di non essere dai principi di queste città stati pagati i censi dovuti alla Chiesa, e perciò aver stabilito scacciarneli per render poi Cesare duca di Romagna, di cui erane questi ambiziosissimo. Avendo Caterina appreso tali maneggi, e vedendosi priva di appoggi perchè gli affari dello zio duca di Milano peggioravano, e priva dell'appoggio del defunto marito Giovanni su cui molto contava, previde la catastrofe che avvenne. Spedì al Papa in ambasciatore Giovanni dalle Selle, ma non fu ricevuto, ricusandosi da Alessandro VI di ammettere in compenso quanto Caterina doveva avere dalla Chiesa in conto degli assegni dovuti a Girolamo Riario di lei marito, somma d'assai maggiore al debito preteso dai ministri pontificii pei censi non soddisfatti. Conoscendo Caterina essere inevitabile la guerra, volle conoscere la volontà del popolo, mediante un'allocuzione pronunziata dal figlio Ottaviano, che tutti li esortò alla difesa. Indi pose mano a fortificar la città ne' luoghi più deboli, lavorandovi lo stesso Ottaviano, il quale esplorò eziandio l'animo degl' imolesi, e ad assicurarsi vieppiù dell'amore della plebe tolse il dazio della macina e delle carni. Fecesi la rassegna di tutte le truppe, distribuissi al popolo corazze, elmi e lancie, e si fece provvisioni di viveri, sovvenendo Caterina chi mancava de' mezzi, ed ella in persona assisteva all'opera delle fortificazioni. Pose idonee persone nelle rocche, e alla difesa de' luoghi de' Riari, e fece molte altre cose che lungo sarebbe il narrare.

Cesare Borgia duca Valentino, partitosi dallo stato di Milano occupato dai francesi, con trecento lancie sotto il comando d'Ivone Allegri o Allegrè, quattro mila svizzeri sotto il balì di Digiuno, ed altre genti componenti un esercito di dieci mila fanti e tre mila cavalli, venne in Romagna, ove per la prima assediò Imola, la quale per le dispari forze presto si rese, e la fortezza rovinata dalle artiglierie si diede, salve le persone e le robe, al Valentino. La caduta di questa piazza trasse seco quella delle altre da essa dipendenti, per cui Caterina che in Firenze avea già posti in sicuro gli altri figli e gli effetti più preziosi, mandò colà anche Ottaviano, ed ella ritiratasi nella rocca, lasciò il conte Alessandro Sforza (suo fratello ed uno de'naturali di Galeazzo Maria Sforza) ad intendersela coi cittadini, ed a scuoprirne l'ultima loro intenzione, capo de' quali era allora Nicolò Tornielli. Questi alla presenza degli anziani e principali della città descrisse i sproporzionati mezzi di difesa della città contro nemico sì poderoso, sebbene si avesse coraggio di tentar l'estremo di loro forze per serbar il dominio in potere de'Riari; nè fidarsi delle soldatesche, sì perchè composte di molti francesi, sì per aver altri contrastato col popolo per la loro militare licenza, e che faceva d'uopo consultare anche il consiglio de' quaranta. Alessandro riferì tutto a Caterina, che ben comprese non potersi sostener la città, per cui volse l'animo a cu-

stodire la sola fortezza di Ravaldino. Intanto i cittadini si decisero per la volontaria dedizione ed inviarono al Valentino il vescovo Asti e Giovanni dalle Selle, e il duca ne fece prendere possesso in suo nome da Ercole Bentivogli, Achille Tiberti da Cesena, e Bernardino di Ghia imolese con alquanti cavalli. Ad annunzio di tal sorta Caterina prese a bersagliare la città non l'artiglierie; quindi a' 17 decembre 1499 Cesare Borgia preceduto dall'esercito entrò in Forlì per la porta s. Pietro. Era armato e cavalcava generoso destriero, una gran piuma candida gli sormontava la berretta; stringeva nella destra sguainato lo stocco, ed uno il precedeva col vessillo spiegato della Chiesa. L'armata venne ripartita per la città con grave incomodo de' cittadini, ed egli prese alloggio in casa di Luffo Numai.

Prontamente incominciarono le soverchierie de' soldati, saccheggiando le botteghe intorno alla piazza, e distruggendosi dai francesi attorno alla Crocetta le memorie del trionfo contro di essi riportato verso la fine del secolo XIII. Molti cittadini furono maltrattati, tutti disarmati, e presa la rocca di Schiavonia il Valentino si accinse a battere l'altra, non essendo giovate le lusinge colle quali aveva invitato Caterina a cederla, lusinghe che non meritavano fidanza per la nota mala fede di quel fortunato duca. Piantò sulla chiesa di san Giovanni Battista una batteria di sette cannoni e dieci falconetti contro il Revellino del Paradiso, ma non se ne fece uso, succedendo una sospensione d'armi. Entrato l'anno 1500 il Valentino fece piantare altra batteria contro la cortina della rocca dalla parte esterna della città, che fu sì gagliarda che diroccò gran parte del muro i cui rottami riempirono il fosso; laonde ad onta dell'incredibile diligenza di Caterina, dopo lungo contrasto entrarono dentro i soldati del Valentino, che inoltre fece circondar la rocca di cavalleria a debita distanza. I difensori tentarono riparare nella cittadella, ma nella confusione alla rinfusa vi entrò pure il nemico, mentre il castellano dando fuoco alla polvere ne fece strage. Caterina rifugiossi nella torre da quella parte chiamata Inferno, allorchè uno delle lancie del balì di Digiuno la fece prigioniera in un alle sue donne a' 12 gennaio, giorno memorabile anche per la morte di diversi prodi cittadini, venendo tagliata a pezzi tutta l'infanteria; tra i prigionieri sono a nominarsi Scipione figlio naturale del conte Girolamo, Giovanni da Casale castellano, il conte Alessandro Sforza, e diversi nobili forlivesi, tutti riscattati con somme vistose. Dalla parte del Valentino morirono circa cinquecento soldati, ed altrettanti feriti; tra le persone di conto vi perderono la vita Fernando dalla Maida portoghese sepolto nella cattedrale con pompa solenne, Perotino da Crevalcore francese, e Giovanni Piccinino, che ebbero sepoltura nella chiesa del Carmine. Caterina in mezzo al duca, ed all'Allegri fu condotta in casa Numai, e la rocca di Forlimpopoli cedette, quando il castellano seppe caduta quella di Ravaldino. Indi il duca confermò il consiglio de' quaranta, a condizione che avessero a cambiarsi annualmente, e dispose che l'antico magistrato col nome d'anziani sussistesse in nu-

mero di dodici, che dovessero durare in carica un anno; e questa adunanza e magistrato rivestì di supremo potere negli affari risguardanti il pubblico, i cui individui prestarono in mano al Valentino il consueto giuramento di fedeltà, ed a tal effetto spedirono in Roma ad Alessandro VI in ambasceria Gaspare Morattini, Lodovico Orceoli, Giovanni dalle Selle, e Bernardino Paulucci.

Intanto il balì di Digiuno tolse di notte all'impensata Caterina dalle mani del Valentino, dicendo a lui appartenergli perchè arrestata da un suo soldato, aver essa detto arrendersi prigioniera ai francesi e loro re, e non convenir il carcere a dama di tanta onoranza, e vietarlo le leggi di Francia. Altamente ne restò adontato il Valentino, a segno di ordinare agl'italiani e spagnuoli del suo esercito di vendicarne l'affronto, ed altrettanto essendosi fatto da' francesi, si schierarono tutti sulla piazza in ordinanza guerresca. Mentre i cittadini trepidavano sulle conseguenze dell'avvenimento, da Forlimpopoli sopraggiunse l'Allegri, e seppe sì destramente operare, che il balì fu contento avesse il Valentino a ritener Caterina sinchè la chiedesse il re di Francia, e che quindi la rimettesse al Papa. In fatti per la legge in favore delle donne vigente allora in Francia, mentre l'Allegri passò per Roma per l'impresa di Napoli, ne ottenne come diremo la liberazione, facendone istanza a nome del re Lodovico XII. Il duca allora, lasciando governatore della città Ramiro dell'Orca spagnuolo, castellano di Ravaldino Consalvo Mirafonte, ed Ercole Bentivogli in custodia del paese, s'avviò alla conquista di Pesaro. Saputosi però che Lodovico Sforza marciava per la ricupera di Milano co' rinforzi di Germania, il re di Francia richiamò la sua armata in Lombardia, laonde il Valentino prese la via di Roma, ove a guisa di trionfo seco menò Caterina avvinta con catene d'oro, pregiandosi egli d'aver soggiogata questa rara donna più che qualunque altro temuto guerriero. Fecela custodire nel Vaticano dalla parte di Belvedere, forse nella torre Borgia fatta edificare da Alessandro VI, ma avendo tentato di fuggire corrompendo la guardia, il Papa ordinò che si trasportasse in Castel s. Angelo ed ivi fosse strettamente custodita, finchè nel 1502, per volere del monarca francese, dopo diciotto mesi, a' 26 giugno venne riposta in libertà, ottenuta la quale si ritirò a Firenze ov'erano i di lei figli, dandosi interamente alla pietà; ed ivi nel 1509, non a' 24 ma a 29 maggio, terminò la vita, e venne sepolta nella chiesa delle monache benedettine, tra le quali da qualche tempo viveva in ritiro. Non sussiste che Caterina avesse tentato avvelenare il Papa a mezzo d'una lettera, e nel farglisi il processo si scuoprì la falsità dell'accusa.

Il Ratti succitato, a pag. 35 e seg., riporta la biografia di Caterina Sforza con molte notizie riguardanti la nobile famiglia Riario. Questa gran donna sorprendente per bellezza, senno, eloquenza, virtù e valore guerriero, è paragonata a Marzia moglie di Francesco Ordelaffo il grande, anzi se non nel dominio, almeno nella prodezza un'altra Semiramide e Zenobia. Dei di lei figli avuti dal conte Girolamo Riario, Ottaviano dopo la morte d'Isotta Bentivoglio sua moglie,

dalla quale non ebbe successione, abbracciò la vita ecclesiastica, e nel 1508 da Giulio II fu fatto vescovo di Viterbo, per cessione fattane dal cardinal Raffaele Riario; intervenne al concilio generale lateranense V, e governò saviamente quella chiesa sino al 1522, epoca di sua morte. Cesare oltre l'arcivescovato di Pisa summentovato, fu fatto patriarca di Alessandria, e nel 1518 sotto Leone X dalla prima chiesa per cessione del cardinal Riario passò al vescovato di Malaga; morì in Padova e restò sepolto nel convento de' frati di s. Antonio. Bianca come si disse sposò il signore di Faenza. Per non dire degli altri, che superiormente nominammo, Galeazzo tenuto al sagro fonte dagli ambasciatori del duca d'Urbino, di Lorenzo de' Medici, e del signore di Carpi (avendo avuto l'onore di recarlo alla chiesa di s. Mercuriale il nobile forlivese Sigismondo Ercolani) continuò l'illustre discendenza della famiglia Riario, che fiorì nei duchi Riario-Sforza senatori di Bologna, e al presente, essendosi la famiglia trasferita a Napoli, nei principi napolitani, dal primogenito de'quali oltre il titolo di duca, si porta il titolo di marchese di Corleto feudo della famiglia. In Bologna i Riari ebbero due palazzi, uno ornato di belli fregi in terra cotta, nella strada s. Donato, oggi de' conti Scarselli; l'altro che fu già dei Loiani nella strada maggiore, adorno di un bel fregio dipinto da Gio. Battista Cremonini colle gesta di Riario-Sforza, poi rimodernato a spese del conte Aldini, ora posseduto da Donzelli. Di questa cospicua prosapia Riario-Sforza, in Roma sono il cardinal Tommaso Riario-Sforza, primo dell'ordine de' diaconi, da Pio VIII fatto legato di Forlì, e dal regnante Pontefice Gregorio XVI prima dichiarato legato di Urbino e Pesaro, e poi camerlengo di s. Chiesa; e monsignor Sisto Riario-Sforza nipote del cardinale, dal medesimo Pontefice promosso a suo cameriere segreto partecipante, e segretario d'ambasciata, non che canonico della basilica vaticana. *V.* Rovere Famiglia, dalla quale uscirono Sisto IV e il suo nipote Giulio II; e il Burniel, *Vita di Caterina Sforza-Riario contessa d'Imola e signora di Forlì*, Bologna 1793 in tre tomi.

Ritornando agli ambasciatori forlivesi che partirono per Roma, quivi resero ubbidienza ad Alessandro VI, venendo accolti con distinzione ed onore, ottenendo la conferma de' soliti privilegi della città, di cui e delle altre che teneva in Romagna il Papa nel medesimo anno 1500 ne creò duca lo stesso Cesare Borgia romano, duca del Valentinois in Francia, già cardinale. Indi portossi in Romagna un commissario a pubblicare tale investitura, ed insieme a recare ai forlivesi il breve pontificio delle grazie ed esenzioni accordate; cioè l'estinzione di alcune gabelle, tra le quali le tasse dei cavalli pe' villici, ed il pedaggio del tragitto del Ronco devoluto alla comunità a motivo di ricostruirvi il ponte, durando allora quello di Schiavonia sul Montone. Dipoi in nome di Cesare, Baldassare Morattini prese possesso di Sarsina, Meldola, e castelli adiacenti consegnatigli da Pandolfo Malatesta pel prezzo di cinque mila scudi; e Roberto Bancini commissario del medesimo Cesare, prese quello della rocca di Rimini per

due mila cinquecento ducati. Nel 1501 il duca s'insignorì di Faenza, e godendo quindi momentanea quiete la Romagna sotto un solo principe, nel 1502 passò per Forlì Lucrezia Borgia sorella di Cesare, che andava in Ferrara sposa ad Alfonso d' Este, primogenito del duca Ercole I: fu incontrata da tutte le truppe comandate da Francesco Pontiroli, e da cento zitelle vestite a bianco e paonazzo, con un drappello di dame riccamente abbigliate. Intanto nell'agosto 1503, come dicemmo agli articoli *Alessandro VI*, e *Borgia famiglia* (*Vedi*), venne ecclissata la grandezza di Cesare per la grave malattia di questo, e per la morte del Papa; laonde in sede vacante subito gli Orsini e i Colonnesi riacquistarono il toltogli da Cesare, serbandosi fedele la Romagna, conoscendo vantaggioso il suo dominio. Tuttavolta il duca ordinò al suo luogotenente Diagomiro spagnuolo, d'imprigionare alcuni principali forlivesi per sicurezza della città; e già Antonio Ordelaffi ancor vivente, col favore de'veneti aspirava di ritornar al dominio, come avea fatto in Rimini Pandolfo Malatesta.

Assunto al pontificato Pio III, se non del tutto favorevole a Cesare non eragli interamente contrario; ma l'alleanza convenuta tra i veneziani, spagnuoli, Colonnesi, Orsini, Savelli, ed altri diede l'ultimo crollo al vacillante dominio del duca, compiendosi la sedizione quando i baroni romani fugando le truppe di Cesare, costrinsero questi a rifugiarsi con beneplacito del Papa in Castel s. Angelo. Cesena ritornò alla Chiesa, restando al duca la rocca; Faenza fu occupata dai veneziani; Pesaro chiamò Giovanni Sforza; Imola nella perplessità di darsi alla Chiesa, o di richiamare i Riari, non prese alcuna risoluzione; ma in Forlì, avutasi con astuzia la rocca di Schiavonia dal Palmeggiani a nome dell' Ordelaffi, venne tosto dai fautori di questa famiglia acclamato il nome di Antonio, il quale non fidandosi dei veneti, col soccorso de'fiorentini trovavasi a Castrocaro; per cui entrò in Forlì a' 22 ottobre, fulminando col cannone sì la rocca di Ravaldino che la città, con danno enorme degli edifizi. Dal popolo si prestò ad Antonio il consueto giuramento nella cattedrale, dopo di che creò suo capitano generale Nanni Morattini, e richiamò Lodovico suo fratello illegittimo da Ghiaradadda, ch' era al servigio della repubblica di Venezia. Alle trincere intorno della rocca alacremente si lavorava sotto la direzione di Girolamo Albicini e Paolo Guarini, per rendere sicuro da quella parte il paese, quando per sospetto l' Ordelaffi licenziò le truppe fiorentine. Dopo ventisei giorni di pontificato morì Pio III, a cui passati dodici giorni gli fu dato in successore Giulio II. A questi Antonio spedì per ambasciatori Nicolò Tornielli, e Giovanni dalle Selle, onde impetrare la conferma della paterna investitura. Ed è perciò che in Romagna al duca Valentino non restavano che le rocche di Forlì, Cesena, Bertinoro e Forlimpopoli, la quale ultima indi a poco dal castellano venne per ottocento scudi consegnata all' Ordelaffi. Tornati gli ambasciatori riferirono che Giulio II avea risposto, come non potendo l'Ordelaffi tenersi sicuro del

dominio prima d' aver la rocca, non poter egli per conseguenza confermarvelo. Essendo Berto di Giacomo Orioli tesoriere del Valentino, sospetto ad Antonio, ed essendo fuggito, questi ne fece saccheggiar le case.

Frattanto l' Ordelaffi patteggiò per quindicimila scudi con Consalvo Mirafonte castellano di Ravaldino la cessione della piazza, quando Antonio preso da grave infermità, con universale cordoglio morì a' 6 gennaio 1504, ed ebbe sepoltura nella canonica del duomo. Terminati i funerali gli animi dei cittadini erano incerti a chi avesse a devolversi la signoria: i Morattini e loro seguaci si dichiararono per l'illegittimo Lodovico Ordelaffi, che subito corse in città; i Numai armata mano co' loro aderenti vi si opposero, ma arrestati e condotti nella rocca di Forlimpopoli, le loro case furono saccheggiate, incominciando così una terribile guerra civile, che fu quasi lo sterminio di Forlì. Divenuto principe Lodovico ordinò la liberazione dei prigioni, e la restituzione del tolto, per cattivarsi famiglie sì potenti, e mentre da lui cumulavasi il denaro per la resa della rocca, si conobbe che Cesare Borgia era stato mandato prigione in Ispagna, morendo poscia in Navarra, e che Giulio II procedeva alla ricupera di Romagna. Quindi gl' imolesi si dierono ai ministri pontificii, facendo il simile que' di Forlimpopoli, meno la rocca custodita da Bartolomeo Ercolani fratello uterino dell'Ordelaffi. Il Papa spedì sul Forlivese con truppe Guidobaldo duca d' Urbino, il quale danneggiò molti villaggi, scaramucciò con vari cittadini, tra' quali insorsero molte discordie. Gli Orsi temendo non tornasse la città a ricadere sotto i Riari, si opposero al partito ecclesiastico, e con Lodovico, che non si conosceva da tanto per difendere Forlì, proponevano accostarsi ai veneti allora potenti in Romagna; dai Fiorini si parteggiava per la Chiesa; i Morattini e i Teodoli esortavano il popolo in favore d' Ordelaffi. In questo tempo tratto in inganno l' Ercolani consegnò a monsignor Giovanni arcivescovo di Ragusi e legato del Papa la rocca di Forlimpopoli, al cui esempio Nicolò Teodoli cedè Pietra d'Appio, per cui in Forlì molto soffrì la di lui casa. Avvicinandosi le milizie pontificie, e ricusando i veneziani ricevere l'offerta città. Lodovico Ordelaffi per non irritar di più Giulio II lasciò in loro balia i forlivesi, che spedirono due oratori al legato, col quale capitolarono la resa, riservando all' Ordelaffi alcune pensioni per sostentamento di Lodovico. Allora questi diede l' estremo addio alla città di Forlì posseduta sì lungamente dai suoi maggiori; casa nobile, illustre e di grande splendore al paese, che ne pianse la perdita, stabilendosi poscia i discendenti in Pesaro ed in Mantova.

Dopo la partenza dell' Ordelaffi, i Morattini percorsero la città per la Chiesa, il cui vessillo venne dispiegato alle finestre del pubblico palazzo, e nell'avvicinarsi di monsignor legato a prenderne il possesso, furono ad incontrarlo il clero e i conservatori. Intanto a' 6 aprile verso le ore 19 insorse in città grave sconvolgimento, prodotto dal temersi da alcuni che il legato colla comitiva alloggiasse a descrizione, o che il dominio da

lui si prendesse non per la santa Sede, ma per consegnarlo ai Riari. Raccontavano i tumultuanti certe pretese convenzioni tra il Papa, e i cardinali Ascanio Sforza e Raffaele Riario, credute per vere dal popolo, per cui i nemici dei Riari, ed i fautori degli Ordelaffi pubblicamente se ne lagnavano, preferendo i secondi dopo il Pontefice. Il legato impose ai capi tranquillarsi, e replicatamente assicurò tutti prendere la città esclusivamente per la romana Chiesa, ciocchè attestò pure il commissario apostolico. Gridandosi pertanto con evviva il nome della Chiesa, il legato entrò in compagnia di Giovanni Sassatelli, e Ramazzotto capitani pontificii, ricevè alla porta le chiavi della città, ed alla porta del palazzo fu piantata la di lui bandiera; e compita nella cattedrale l'ultima cerimonia, si recò ad abitar in casa Numai. Indi il legato per quindicimila ducati ottenne la consegna della cittadella e rocca di Ravaldino, dal castellano Consalvo: in tal guisa la città di Forlì tornò sotto il benigno regime della Chiesa, e non ne fu sottratta che al declinar del decorso secolo, e al principio del corrente per alcuni anni, e per pochi giorni nella nota insurrezione del 1831. Subito il legato si applicò agli affari governativi, ed alla riforma del paese, compiacendo il popolo che amava essere governato come a' tempi del cardinal Albornoz, ed adunossi il gran consiglio presso di lui, che poi si sciolse quando Giulio II lo accrebbe e confermò nel 1508, poi riformato nel 1513; indi si estrassero in conservatori Baldi per capo, Michelini, Neri, Tornielli, Denti, e Carpentieri, e si divenne alla scelta degli altri ufficiali del comune. Il nuovo magistrato civico fece il solenne ingresso, preceduto giusta il costume da una guardia d'alabardieri in uniforme, da molti donzelli in livrea, e da alcuni che portavano mazze d'argento, a guisa de'fasci consolari tenuti dagli antichi littori; avevano inoltre vari gonfaloni, trombettieri, ed altro.

A Giulio II si diressero ambasciatori Morattini, Bici, Xelio, e Sassi, i quali riportarono la conferma de' convenuti capitoli, e varie esenzioni, cioè che appartenesse alla città il terminar le prime e seconde cause d'appello, reclami, nullità ec., e le seconde ed ultime al governatore o suo luogotenente *pro tempore*, il qual governatore deputato dal Pontefice avesse ad essere prelato, e si stipendiasse dalla camera apostolica; che la città e contado fossero esenti da qualsivoglia dazio e gabella, vale a dire di macina, bocche, ponti, doti, divisioni, e di tutto altro di vitto e vestito, e liberi pure dalle tasse ec.; che gli altri dazi e gabelle di noliti di navi, trasporto di robe e merci, ed altri proventi soliti ad esigersi dalla città a questa pure appartenessero: al comune poi la macelleria, il danno dato, e la balìa; che i contadini non venissero gravati d'alloggi militari; che al comune fosse devoluta la metà d'ogni condanna sì in città, che nel distretto; facendosi pure allo stesso comune donazione di tutti i beni e stabili già posseduti dai cessati dominatori, per non dire di altre esenzioni: fra i detti stabili venne compreso il palazzo comunale, come ricavasi dalla bolla di Giulio II, data li 25 giugno 1504.

Nel resto la città sarebbe tenuta pagar annualmente alla camera apostolica mille fiorini d'oro in quattro rate, il tutto rilevandosi dalla suddetta bolla di Giulio II, la cui copia s'inserì nello statuto della città. Solo non accordò il Papa che Forlimpopoli fosse giurisdizione e distretto forlivese, nè com'era di stile precedente, gli si potesse mandare il pretore, mentre il volle immediatamente soggetto alla santa Sede. Concesse però ai forlivesi per detta terra, e dal suo territorio il transito ed estrazione delle derrate senza pagamento di gabelle. Assodatosi in Forlì il dominio ecclesiastico, i cittadini cui pei continui cambiamenti mancava il travaglio, e la presenza insieme del principe di massimo freno, e governati in vece dai soli ministri che rinnovavansi frequentemente, presero a suscitare le primiere adesioni di partito, e queste fomentate da sdegno d'alcune famiglie principali, conseguenza de' precedenti avvenimenti, che non è nostro proposito riportare, benchè diremo che talora si usò anche le artiglierie, il barricare le strade, il saccheggio, lo spianamento di case, proditorie uccisioni ed altri lagrimevoli orrori; come ancora i diversi furibondi partiti facevano leghe con intere numerose famiglie, col nome di confraternita, con giuramenti, solennità, rogiti notarili, lambendo il sangue degli uni e degli altri, che facevano stillar dalle loro braccia. E siccome i magistrati facevano demolir le case di quelli che avevano diroccate le altrui, e la città vedevasi in procinto di rimaner deserta, alcuni neutrali e saggi cittadini eressero poscia il collegio de' Pacifici per arrecarvi provvedimento, e fu salutare e gloriosa istituzione.

Continuando Giulio II a ricuperare le ragioni della Chiesa, e quanto ad essa era stato usurpato, a togliere Bologna ai Bentivogli con un esercito si partì da Roma a' 23 agosto 1506; per Cesena e Forlimpopoli giunse a Forlì con ventiquattro cardinali, molti signori e prelati. Venne solennissimamente incontrato ed ebbe presenti ricchissimi dal pubblico, fermandosi nella città circa quindici giorni, essendo ivi visitato da molti principi ed ambasciatori di vari potentati; il Papa fece al suo cospetto convocare i principali partigiani, e confermar le paci delle sanguinose e tremende discordie che poc'anzi erano state sopite da monsignor Traiano Bertoni di Jesi, vescovo d'Asti e governatore di Forlì, tra i Morattini, Numai e loro numerosi e potenti seguaci. Intesa ch'ebbe Giulio II la fuga di Giovanni Bentivoglio, lasciò Forlì, e per Imola entrò in Bologna ai 10 novembre, da dove ne partì a' 20 o 22 febbraio 1507. In questo ritorno Giulio II visitò la chiesa di s. Maria delle Grazie in Fornò nel territorio forlivese, trattenendosi alcuni giorni nel contiguo convento, per cui ivi fu eretta una memoria, e la sua effigie fu posta presso la porta della cappella maggiore. E perchè poi temeva che i cittadini di diversa opinione, giacchè i nomi e le tendenze de' guelfi e ghibellini tuttora duravano, col frequente conversare ritornassero a turbar la pubblica quiete, Giulio II ordinò principalmente ai Numai ed ai Morattini, che si allontanassero dalla patria, laonde dieronsi al mestiere delle armi, e divennero

eccellenti soldati. Giulio II intimò pure una nuova erezione del gran consiglio, in centotredici senatori, individui di scelte famiglie allora fuoruscite. Oltre al gran consiglio per grazia speciale ebbe Forlì anche il consiglio detto segreto, perchè scelto dal primo di molti senatori, per trattar i pubblici affari. Frattanto il Pontefice entrato nella lega di Cambrai formata contro i veneziani, non mancò di usare le armi spirituali e temporali per indurli a lasciare quanto in Romagna tenevano della Chiesa; indi da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, generale e nipote del Papa, que' luoghi vennero assaliti, e in breve nella maggior parte ricuperati, e gli altri avuti a legittimo diritto di guerra. Ma poscia come padre comune Giulio II si ritirò dalla lega e pacificossi coi veneti; mentre per giuste ragioni mosse guerra al duca di Ferrara, ed acciocchè procedesse con energia, volle il Pontefice assistervi di persona, facendo ritorno in Romagna con quattordici cardinali nel 1510; e dopo essersi per alcun tempo fermato a Forlì, sul finir di settembre passò a Bologna, figurando ne' suoi eserciti alcuni valorosi forlivesi; altri de' quali Giulio II ne promosse, come un Morattini a vescovo di Bertinoro, ed un Teodoli in arcivescovo di Cosenza, ma questi, come diversi di sua rispettabile famiglia, essendo ghibellino, non fu più creato cardinale com'erasi stabilito da Clemente VII.

Per le accennate guerre, in cui presero parte spagnuoli e francesi, soffrì la Romagna non pochi guasti, anzi dopo la famosa battaglia di Ravenna in cui ebbero la peggio i pontificii, per evitare la propria rovina, tranne le rocche di Forlì ed Imola si arrese al nemico, ed ai cardinali ribelli ch'eransi adunati in conciliabolo a Pisa. Tali sconvolgimenti porsero occasione in Forlì ad alcuni fuorusciti di tentare delle novità a pregiudizio della pubblica quiete, e a danno dei Morattini ed altri guelfi, i quali con uccisioni resero la pariglia ai ghibellini. Assunto al pontificato nel 1513 Leone X, questi prescrisse a monsignor Girolamo Campeggi governatore di Forlì la riforma del gran consiglio, il quale elesse sedici idonei cittadini che lo riformarono. Ordinò pure il Papa, mediante Lorenzo de' Medici, che di nuovo dovessero pacificarsi i Numai coi Morattini, paci che vennero stabilite in Castel s. Angelo, in presenza di Leone X, a' 7 luglio, indi ratificate e confermate in Forlì dinanzi a monsignor Nicolò Pandolfini vescovo di Pistoia, presidente di Romagna e governatore di Forlì, nel pubblico palazzo. Siffatte concordie non ebbero durata, ed in seguito si tornò alle inimicizie, uccisioni, stragi e saccheggiamenti, e ad ogni genere di turbolenze, incendi, ec., ad onta dell'autorevole interposizione de' presidi che talvolta furono rimossi per le brighe cittadine. Nel 1516 non contento Antonio di Giovanni Sassi di aver ucciso il bargello perchè voleva arrestarlo, d'ordine del presidente e vicelegato di Romagna monsignor Alessandro vescovo alessandrino, tolse a questi e a tre di sua famiglia la vita, volendosi ricuoprir il misfatto come effetto di gelosia. Ammutinato giustamente il popolo per sì enorme e inaudito attentato, il Sassi e correi fuggirono, venendo spedito per nuovo pre-

sidente monsignor Bernardo de' Rossi da Parma, essendo governatore di Forlì monsignor Antonio de' Santi. Rallentate le ostilità per l'esilio volontario di molti cittadini, come partecipi della mentovata catastrofe, la quiete al solito ebbe corta durata. Morì nel 1521 Leone X con dolore de' forlivesi da lui beneficati, che al successore Adriano VI inviarono tre oratori, che furono fregiati de' privilegi con la conferma delle grazie accordate dai predecessori; indi nel 1523 incominciarono le zuffe colla peggio de' Morattini, e perciò del partito guelfo, restando uccisi sessanta di quel partito nella prima baruffa, giuocandosi a piastrelle colle teste mozzate, e demolendosi più di quaranta case con dolore di Clemente VII che deputò presidente in Romagna Francesco Guicciardini. Fatti al solito i processi vennero restituiti i fuorusciti guelfi, esiliati e morti molti ghibellini, e spianato il palazzo Teodoli edificato di recente con superba munificenza presso s. Domenico; sulle cui vestigie i superstiti Teodoli fabbricarono alcune case, essendo stato dato il resto agli agostiniani, a' quali tal famiglia fu larga di beneficenze, e poscia fu trapiantata in Roma ove fiorisce, essendo da essa usciti Alberto, Gregorio, e Mario Teodoli degnissimi cardinali, ed altri chiari personaggi.

Clemente VII non solo confermò i privilegi de' forlivesi, gli statuti ed ordini, ma pure il collegio de' dottori, concedendo al monte di pietà le prerogative che godevano altri primari. Nel 1527 recandosi a guerreggiare contro Roma il contestabile di Borbone, Forlì ne scampò le conseguenze per la moderazione del forlivese Andrea Serughi capitano nell'esercito nemico; ma Meldola andò saccheggiata. Roma come ognun sa vide morto al primo assalto il Borbone, ma poi fu vittima del più barbaro spogliamento, come delle più crudeli barbarie, colla prigionia del Pontefice. Acquistò la libertà sotto diverse dure condizioni, fra le quali la consegna a Carlo V di Ostia, Civitavecchia, Civitacastellana, e la rocca di Forlì. A Paolo III i forlivesi spedirono i consueti ambasciatori, e il conte Antonello Zampeschi nel 1535 permutò s. Arcangelo con Forlimpopoli, col di più di dieci mila scudi, sposandosi in Roma con Lucrezia Conti. Dopo il 1539 avendo i guelfi Paulucci ucciso Francesco Teodoli prode capitano, e Nicolò Bruni, restarono morti due di loro, cui seguirono carnificine tra i partigiani; ciò mosse nel seguente anno, incoraggiti dallo zelo del presidente monsignor Giovanni Guidiccioni, diversi saggi cittadini all' istituzione del celebre e benemerito collegio de' novanta Pacifici, di cui era officio sedar le discordie, conservare in tranquillità il paese, alla circostanza frapporsi colle armi a terminar litigi, e tener lungi dalla patria i sediziosi. A tal effetto formarono un corpo di cinquecento soldati, che al tocco della campana a martello dovevano con l'armi accorrere ove li chiamasse il bisogno, e secondo i comandi; si destinò inoltre al palazzo una guardia perenne d'uomini forlivesi, che in divisa e con alabarde precedevano il governatore e il magistrato quando uscivano in forma pubblica. Il capo del collegio si eleggeva ogni due mesi col nome di

priore, ed il comune assegnò all' istituto molti stabili ed entrate, e gli affidò le mura e porte della città, abbandonandosi alle sue paterne cure. I Pontefici fecero frequenti encomi a sì santa assemblea, e Paolo III nel transitar che fece per Forlì nel 1541 volle esser chiamato del numero; albergò nella loro residenza, concesse alla chiesa molte indulgenze, e privilegi e grazie ai Pacifici. La pace da tanto tempo sbandita in Forlì, si riacquistò per sì avventurosa istituzione che venne imitata con eguale vantaggio da Ravenna ed altri luoghi vicini. Dopo la fondazione del collegio Forlì fiorì vieppiù per dovizie, popolazione, edifizi e uomini illustri in lettere ed armi, essendo divenuto Bello Belli castellano di Castel s. Angelo di Giulio III, e Matteo Aleotti maestro di campo di Paolo IV, ed altri al servigio di possenti monarchi.

Nell' aprile 1541 i beni tutti degli spedali delle confraternite dette de' battuti, vennero uniti ed assegnati all' ospedale della casa di Dio, in cui oltre la cura degl' infermi vi si allevavano gli esposti; si conservò lo spedale di s. Pietro de' battuti bigi per albergo ai pellegrini, ove alloggiavano le donne prive di abitazione, in un ai figli mendicanti. Eranvi pure in questo tempo il convento pegli orfani, e quello delle orfane spettanti a' battuti bianchi; le case per le femmine d' infelice maritaggio, e quelle delle zitelle pericolanti dette di s. Giuseppe, erette e custodite dalla famiglia dei marchesi Albicini. Alle confraternite poi de' battuti neri incombeva la sepoltura de' forestieri e persone estere uccise e morte nelle strade e piazze, e de' giustiziati.

Fattosi permanente il dominio della Chiesa, terminate le civili discordie, la storia di Forlì non presenta avvenimenti straordinari degni di particolar menzione, e di questi cenni, laonde ci limiteremo accennar le cose più importanti. Nel 1578 morì il forlivese Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli, glorioso capitano, che siccome l' ultimo di sua casa, i di lui dominii ricaddero alla santa Sede: fu compianto dai pompiliesi, nella cui chiesa di s. Rufillo, Battistina Savelli di lui consorte gli fece erigere un magnifico monumento con statua equestre che lo rappresenta in atto di comandare l'armata. In Forlì gli vennero celebrati solenni funerali, dai Numai, Asti ed Albicini suoi stretti parenti. Indi la pestilenza, la carestia, i terremoti ed i banditi fecero provare non poche calamità alla Romagna. Essendo nel 1594 presidente di Romagna monsignor Fantino Petrignani, prelato di cortesissimi modi, al palazzo pubblico si aggiunse l'appartamento elegante corrispondente a piazza s. Carlo, chiamate le camere Fantine dal medesimo preside, per averle abitate quasi in tutto il tempo del suo governo. Morto il duca di Ferrara Alfonso II, quel ducato in un alla bassa Romagna per mancanza di legittima discendenza fu devoluto alla santa Sede, per cui recossi a prenderne possesso Clemente VIII, il quale nel suo ritorno l' anno 1598 passò per Forlì, ove si trattenne una notte alloggiato nel palazzo pubblico, accolto dai cittadini con incontro magnifico, e con pubbliche dimostrazioni di archi trionfali ed altri contrassegni di giubilo. Nel 1605 la città spedì Antonio Den-

ti e Nicolò Marcianesi ambasciatori al nuovo Pontefice Paolo V, riportandone grazie ed onori. Nel 1616 di ritorno da Lombardia passò per Forlì Cosimo II de' Medici granduca di Toscana, col cardinal di lui fratello, e d'ordine del cardinale legato fu atterrata la memoria della Crocetta, ed in sua vece si eresse la colonna pur suddescritta. Dopo lunghissima quiete la guerra di Urbano VIII contro Odoardo Farnese duca di Parma, ne alterò alquanto la tranquillità.

Con un esercito agguerrito di quattromila cavalli, il duca si accinse alla ricupera del ducato di Castro, ne' pontificii dominii, quando nel settembre 1642, mentre i forlivesi erano tutti intenti alla vendemmia, essi non credettero all'avviso di star vigilanti nell'approssimarsi del nemico, dato per parte del cardinal legato Frangiotti residente in Imola. Ad onta che non si avessero mezzi sufficienti di difesa, fu negato l'ingresso al duca nella città, come il detto cardinale glielo avea concesso per Imola e per Faenza, ciò che ignoravano i forlivesi, almeno in quanto alle conseguenze. Il duca irritato da tale ripulsa, avente l'esercito malconcio dalla pioggia, non si arrese alle rimostranze di alcuni deputati a placarlo, nè del vescovo, ed allora venne concesso l'ingresso e l'alloggio di transito, salve le persone, onore ed averi de' cittadini. Il duca abitò nel palazzo Paulucci già de' Mercuriali, e tranquillamente partì nel giorno seguente, prendendo la volta di Meldola; in questo mentre arrivò l'armata papale comandata da d. Taddeo Barberini nipote di Urbano VIII, per cui incoraggiti i forlivesi danneggiarono il retroguardo del duca. Accesa così apertamente la guerra, tutto si pose in opera a difesa della città, ove giunto il cardinal Antonio Barberini fratello di d. Taddeo, dopo aver ivi con cerimonia solenne preso il bastone di generale, e l'amministrazione delle tre legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, volle il disegno della pianta topografica di Forlì per porla in grado di sostener gli attacchi del granduca di Toscana cognato del Farnese, ed insieme assicurare la Romagna; indi nominò castellano il bolognese valoroso Macchiavelli, e generale di Romagna il francese di Cotré capitano coraggioso, che risiedendo in Forlì ne fu fatto cittadino e gentiluomo. Fra i forlivesi ch'ebbero grado militare nell'esercito pontificio nomineremo a cagione d'onore Serughi, Orsi, Monsagnani, e Fondi, il quale liberò il cardinale quando fu circondato dal nemico. Così vanno lodati Valeri, Agostini, Rolli, Mattei, Stelladoro, Maldenti, Briccioli, Piazza, Aspini, Saffi ed altri, talchè il cardinal Antonio pubblicamente si disse soddisfattissimo de' forlivesi. La città fu pure encomiata dal cardinal Francesco Barberini sopraintendente di tutto lo stato ecclesiastico, e fece grandi allegrezze quando Urbano VIII creò cardinale Mario Teodoli oriondo forlivese, personaggio di merito sublime, laonde a perenne monumento ne fu posta memoria nel pubblico pretorio. Stabilita finalmente la pace, e morto il duca Odoardo, quantunque nel pontificato d'Innocenzo X si suscitassero altri germi di guerre, la Romagna non ne risentì danno.

Nel 1655 onoratamente ricevette Forlì Cristina regina di Svezia, che

albergò nel palazzo pubblico, essendo incontrata con treno magnifico dal cardinal legato Acquaviva, e dai cittadini con quaranta carrozze a sei cavalli, oltre due compagnie d'uomini d'armi, ed una di gentiluomini a cavallo, i quali con monsignor Fulvio Petrozi governatore incedevano di scorta alla regia carrozza. Allorchè fu sull'entrare in città fu salutata da diversi colpi di cannone, ed essendo notte le vie erano decorosamente illuminate, coi regi stemmi e fuochi d'artifizio, i quali s'incendiarono dopo che la regina giunta nel palazzo fu ossequiata dalle principali dame; il trattamento fu splendido, e la cattedrale fu addobbata a festa, quando nel dì seguente vi ascoltò la messa. Nel 1656 di ritorno da Roma la regina di Svezia lietissima del precedente trattamento, transitò per Forlì accompagnata dal cardinal Acquaviva, e prese alloggio nel palazzo del marchese Giuseppe Albicini. Successero a queste allegrezze quelle fatte per l'esaltazione al cardinalato del forlivese Francesco Paulucci, e di Nicolò de' Contiguidi Bagni patrizio della città, per benignità di Alessandro VII. Nel 1661 pel terremoto le campane suonarono da per sè, soffrirono le torri di s. Mercuriale, di s. Agostino, del duomo e del pubblico; mentre nel territorio v'ebbero da settanta chiese e case totalmente diroccate, ed altre molto rovinate, con morte di persone e bestiame; indescrivibile fu la rovina delle torri più alpestri, e Civitella col suo territorio restò diroccata affatto. Quello che accrebbe la desolazione, e fece morir molti di disagio, fu una pioggia eccessiva e di lunga durata. Dopo il terremoto del 1279 in cui restarono diroccate tutte le castella di Romagna, non ve n'era stato in questi luoghi altro più micidiale.

Nel dì primo dicembre 1705 rimase afflitta Forlì per la morte del conte Luigi Paulucci de' Calboli generale delle armi di s. Chiesa, indi a' 24 marzo 1706 gli furono fatte solenni esequie nella chiesa di s. Girolamo, ove poi gli venne eretto magnifico monumento. Dopo la famosa battaglia di Torino seguita nel 1706, le armi austriache si rivolsero alla conquista di Napoli, e sebbene il Pontefice Clemente XI facesse ogni sforzo onde impedire il passaggio di quelle de' suoi stati, pure il giorno 23 maggio 1707 giunsero a Forlì i generali Dahum, Paté e Wetzel con circa ventimila uomini d'infanteria, ed il generale Waubon con cinquemila di cavalleria. I primi furono alloggiati nei diversi conventi della città, ed i secondi accamparonsi lungo il fiume Ronco, riducendosi gli ufficiali che comandavano in diversi casini situati poco lungi al fiume istesso. Il comune fu gravato di tutte le spese pel vino, carne, legna, biade, foraggi ec. Dopo tali vicende nacquero le vertenze del ducato di Parma fra Clemente XI e l'imperatore Giuseppe I, il quale avendo già pronte nello stato pontificio le sue armate, a' 7 novembre 1708 quelle papali si posero in fuga, ciò che produsse grave timore negli abitanti, ed ognuno procurò porre in salvo le cose preziose. In fatti dodici compagnie nemiche seguite da altre fecero provare alla città gli effetti di una forza militare e prepotente; anzi a' 20 giugno 1709 furono saccheggiate parecchie case, e malmenati diversi cittadini, che

dal governatore monsignor degli Onofri erano stati invitati a difenderle. Poco dopo fu conchiusa la pace tra il Papa e gl' imperiali, che perciò ritiraronsi da Forlì, la quale sino al 1796 godè d' una perfetta tranquillità. Nel 1728 i forlivesi festeggiarono per molti giorni l'ammissione fra il novero de' santi del loro concittadino il b. Pellegrino Laziosi; e di poi nel 1759 quella tra il sagro collegio dell' altro concittadino monsignor Lodovico Merlini presidente d' Urbino, al quale gli portò come ablegato apostolico la berretta cardinalizia il suo parente monsignor Merlini. Essendo protettore della città il cardinal Enrico duca d' Yorck, volle egli stesso fare l' imposizione della berretta al suo nuovo collega in Forlì, nella cappella maggiore della chiesa di s. Pellegrino, a memoria di che, nella sala del comune fu posta un' iscrizione che nel 1796 fu tolta. Di poi nel 1770 rovinò il ponte sul fiume Ronco, costruito fino dal 1263: era stato già distrutto nel 1745 dagli spagnuoli nella guerra per l' occupazione del regno di Napoli, battuti dai tedeschi a Campo Santo nel Modenese, quindi malamente ricostruito, per lo che si provvide con edificar altro ponte di legno che sussiste. Nel 1772 fu condotta a compimento ed inaugurata la chiesa dei poveri della Misericordia: i dipinti d' ornato li eseguì il bolognese David, quelli di figure il forlivese Marchetti; ivi il conte Ferrante Orselli patrizio della città raccolse più di duemila reliquie autentiche. Nell'anno seguente il vescovo Bizzarri prese possesso del collegio de' gesuiti, e Mercuriale Prati forlivese fu fatto da Clemente XIV generale dei vallombrosani: per la morte del qual Papa la città celebrò solenni esequie nel duomo, e spedì oratori al successore Pio VI ad umiliare i voti di fedele sudditanza anche a nome della popolazione. Nel 1776 si condusse a compimento il teatro comunale, e siccome il cardinal Borromeo legato residente in Ravenna avea favorito l' erezione di tal fabbrica, fu onorato di un busto sopra la sala maggiore del palazzo apostolico, esistente tuttora. Questo teatro di poi nel 1809 fu ristaurato ed ampliato, non che dipinto dai famosi Gaetano Bertolani ornatista, e Felice Gianni figurista.

Nel 1777 si aprì il nuovo ginnasio di cui fu benemerito Cesarini Mazzoni, e la spezieria pei poveri ordinata per testamento della contessa Eufemia Marchesi Pabizzi. Nel 1779 i cappuccini celebrarono in Forlì il capitolo provinciale; malgrado la siccità, il comune spedì diecimila staia di grano all' abbondanza frumentaria di Roma. Nel 1781 si ripetè il terremoto straordinario del 1778, e in modo il più orribile, scuotendo tutti i fabbricati: le monache del *Corpus Domini* dovettero traslocarsi al seminario vecchio, già casa de' gesuiti; e nelle chiese di s. Agostino, di s. Francesco, e di s. Domenico si dovettero sospendere i divini offizi. Nel totale i danni si valutarono a circa mezzo milione di scudi. Monsignor Dini nel *Diario del viaggio fatto a Vienna da Pio VI*, nel 1782, dice che a' 7 marzo da Cesena passò per Forlì e Faenza, recandosi a pernottare ad Imola, donde nel ritorno a' 26 maggio per Faenza e Forlì giunse a Cesena sua patria. In questo tempo

essendo morto il vescovo di Forlì Giuseppe Vignoli, il granduca di Toscana Leopoldo I fece sapere all' arcidiacono Livio d' Aste vicario capitolare di non ingerirsi per l'avvenire nelle chiese, parrocchie e popolo della parte di diocesi forlivese situata negli stati toscani, di cui veniva rimessa l'amministrazione al vescovo di Borgo s. Sepolcro. Si finirono in detto anno le due cantorie di marmo fino nella cappella della Madonna del fuoco, si perfezionò l' organo, e si provvide detta cappella di musici. Terminaronsi anche di dipingere le chiese di s. Domenico e del Carmine, si restaurò la chiesa e cupola del Suffragio, ornandosi con magnifici dipinti dal celebre Serafino Barozzi. Morendo il notaio Sebastiano Nicola Mazzoni, lasciò quindici mila scudi alla compagnia di Carità. Il vescovo Mercuriale Prati forlivese, nel 1785 a' 19 aprile fece aprire il sarcofago di rozzo marmo, esistente nella cappella di s. Valeriano nella cattedrale, ove si rinvennero le di lui ossa e quelle de' suoi compagni, coi teschi dei ss. Grato e Marcello, e furono riposte in altra urna di marmo finissimo. Nel 1786 l' ex gesuita d. Pietro Michelini avendo ottenuto dalla santa Sede di ridurre sotto altra regola le monache così dette convertite, ne restaurò il monastero, e le mise in possesso del medesimo a' 10 dicembre, volendo che assumessero il nome di clarisse dell' adorazione perpetua. A cura di questo sacerdote ed a sue spese fu fabbricato l' eremo di Montepolo sul territorio toscano non molto discosto da Forlì, ove si vuole che s. Antonio di Padova vi sia stato ritirato alcun tempo. Nel 1787 i canonici regolari renani di Fornò avendo fatto acquisto dell' antico locale dei gesuiti si portarono ad abitarlo, sortendone i seminaristi che vi erano andati dopo che avea servito d' episcopio al vescovo Giuseppe Vignoli. Dalla città si celebrò la centenaria funzione della Beata Vergine che si venera sotto il titolo della *ferita*, in una delle due principali cappelle della cattedrale, ed anche detta della *canonica*. Nel 1791 passarono per Forlì le zie dell' infelice re Luigi XVI; nell'anno seguente a cagione delle politiche circostanze Pio VI raccolse truppe, e ne affidò in questa provincia il comando al marchese Fabrizio Paulucci de' conti di Calboli. Nel medesimo anno si presero, parte col fucile e parte con bastoni, venti pellicani, uccelli straordinari in questo clima.

Nel Pontificato di Pio VI, mentre Forlì era governata da un prelato governatore, e faceva parte della legazione apostolica di Romagna, il cui cardinale legato risiedeva in Ravenna, scoppiò la funesta rivoluzione di Francia, rimbombò per tutta l' Europa, e tra gli stati che ne provarono le tristi conseguenze uno principalmente si fu lo stato pontificio. Proclamata in Francia la repubblica, successe l'invasione d' Italia, e s' incominciò quella dei dominii della Chiesa al modo che dicemmo in tanti articoli, come in quello di *Ferrara* (*Vedi*). A respingere la temuta invasione, il governo ordinò nel 1793, che tutti gli uomini di forza dovessero essere pronti ad opporsi, al tocco della seconda campana della torre del pubblico, dato col martello. Nel 1795 si vide per la prima volta giungere in Forlì la carrozza della diligenza dello stato a sei cavalli, del-

la capacità di otto passeggieri; e venne istituita l'accademia dei *filarmonici*, di cui fu fatto primo presidente il marchese Francesco Paulucci. Nel 1796 non potendosi contare sui duecento soldati del sagro numero per mantenimento della quiete, si formò la guardia civica, giacchè i tumultuanti volevano forzare il monte di pietà. Intanto il generale francese Augerau da Bologna si portò in Ravenna, ove tenne congresso colle deputazioni delle città romagnole, le quali invitò ad unirsi colla Romagna insieme al Ferrarese e Bolognese occupato dai francesi, e n' ebbe ripulsa. Indi il generale passando per Forlì fu da alcuni insultato, e il popolo di forza accorse al deposito delle armi e se ne impadronì. La popolazione facoltosa spaventata dai sovrastanti pericoli, nella maggior parte fuggì dalla città. Intanto alcuni francesi spogliarono il monte di pietà del più prezioso del valore di circa cento sessantacinque mila scudi, indi tassarono la provincia di Forlì per ottanta mila scudi, per essere questa la somma che la città, territorio e distretto pagavano alla camera apostolica. Se ne pagarono ventidue mila scudi, ma dovettero i forlivesi somministrar molte cose all' esercito francese: le contribuzioni che allora ritirarono i francesi dalla Romagna, ed in ispecie da Ravenna, si calcolano cinquecento mila scudi.

La prima città che i francesi invasero fu Bologna, nella quale a' 23 giugno 1796 fu conchiuso colla mediazione della Spagna un armistizio, in cui Pio VI oltre ad altri sagrifizi dovette convenire alla cessione delle provincie e legazioni di Bologna e di Ferrara, e della città di Faenza. Allora le truppe francesi si ritirarono al di là del ponte del Senio presso Castel Bolognese, e nel mese di luglio il cardinal Dugnani legato di Ravenna, e il vescovo Prati avvertirono i popoli che niuno ardisse insultare i francesi. In questo tempo vuolsi che nella città diverse sagre immagini della Madonna aprissero gli occhi. Nuovamente i francesi volendo porre ad effetto l' intenzione dell' occupazione di tutto lo stato pontificio, questo si pose in guardia vedendo inutili gli immensi sagrifizi fatti nel trattato di Bologna; laonde con edito governativo degli 8 ottobre si ordinò ai forlivesi, che al tocco della campana a martello, tutti dovessero prendere le armi per opporsi agli invasori; indi si pose in circolazione la moneta erosa, per far fronte alle ingenti spese dello stato. Intanto il Papa mandò truppe ed artiglieria a Faenza, ed incaricò il marchese Tiberio Albicini di Forlì, d' investigare quanti armati poteva fornire il territorio, con ordine a tutti i parrochi di far suonar la campana a martello e a stormo al primo segnale, eleggere un capo-massa, e tener pronte le loro genti a disposizione del governo. Avendo il governo pontificio esaurito tutti i mezzi di pacificazione coi francesi inutilmente, quindi volendo Pio VI tentare la forza per respingere la forza, le sue truppe furono dal nemico fugate a' 2 febbraio 1797 presso il ponte del fiume Senio, al modo che accennammo all' articolo *Faenza* (*Vedi*). Fu allora che il general Victor senza fatica s' impadronì di Forlì, in cui a' 3 giunse il general Rusca comandante della Romagna, e nel dì seguente il ge-

neral in capo Napoleone Bonaparte preceduto da un migliaio di fanti, e prese alloggio in casa del conte Melchiorre Gaddi da Schiavonia. Chiamò a sè il vescovo, la municipalità, e i più notabili, a cui energicamente parlò, invitandoli a condursi pel pubblico bene, altrimenti avrebbe usata la forza. Intanto ordinò alla giunta della repubblica Cispadana di portarsi a Ravenna per organizzarvi una centrale amministrazione, ed ai 5 si recò a Cesena: alcuni militi dei tremila dell'esercito d'occupazione erano vestiti di verde, aventi lustri di ottone sul cappello in cui era scritto: *Rigenerazione italiana, libertà, o morte*. Alcuni signori furono trasportati da Forlì a Bologna come ostaggi della tranquillità de' loro concittadini. Da Ravenna giunse in Forlì il conte Antonio Colombani, membro della centrale dell'Emilia, ad organizzare la municipalità. Il nuovo governo vietò le vesti clericali a chi non era ecclesiastico, onde gli avvocati, i procuratori, i notari ec., comparendo in abito secolaresco mossero il popolo alle risa.

Ai 22 febbraio transitò nuovamente per Forlì il generale Bonaparte proveniente da Tolentino, ove aveva stipulato coi plenipotenziari di Pio VI la cessione di questi alla sovranità delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, e progredì il suo viaggio per Campo Formio onde stipulare il trattato colla casa d'Austria, dopo che i francesi avevano espugnato Mantova. In seguito i francesi emanarono diverse provvidenze in Forlì, mandarono l'orologio pubblico secondo il metodo francese, ed ai 28 febbraio fecero piantare l'albero della libertà nella piazza di Forlì. L'amministrazione centrale dell'Emilia residente in Ravenna, per disposizione del generale in capo Bonaparte, trasportò la sua residenza in Forlì a' 28 aprile del medesimo anno 1797. Tra le cose che fece, sciolse la guardia del sagro numero, per essersi ricusata al giuramento di fedeltà; molti però si arrollarono tra i volontari della prima coorte dell'Emilia, e la guardia nazionale assunse il servizio della città. Indi a' 9 luglio il general supremo Napoleone Bonaparte riunì in una sola le due repubbliche da sè prima formate, Cispadana e Traspadana sotto il nome di repubblica Cisalpina poscia regno d'Italia, di cui poi egli ne fu coronato re in Milano, divenendo Forlì capoluogo del dipartimento del Rubicone, nel quale si comprendeva anche la legazione di Ravenna. Provvistosi il governo di facoltà pontificie per secolarizzare i regolari, intimò a questi di abbandonare le loro case, ove furono posti militari, uffizi, ed occupate in altre guise, quindi molte chiese andarono demolite; la stessa sorte toccò alle confraternite, e ad altri luoghi pii. Decretò che i cadaveri si trasportassero al sepolcro senza accompagnamento, e questo si vietò persino al ss. Viatico; fece consegnare alla coorte Emilia della guardia nazionale la bandiera repubblicana; pose in vendita i beni delle soppresse corporazioni religiose, che quel governo chiamava nazionali; requisì tutte le argenterie delle chiese, tranne le necessarie; abolì il dritto d'asilo ed immunità ecclesiastica; comandò l'espulsione del vicario di Forlìmpopoli, e l'incorporazione alla diocesi di Forlì delle parrocchie di Busecchio, Carpena, Maiano, Gri-

sagnano, Collina, ed il Ronco; Meldola poi fu devoluta alla diocesi di Bertinoro.

Nel novembre 1797 essendosi abolite le centrali sovrane, la provincia fu divisa nei due dipartimenti del Lamone e del Rubicone, e capoluogo furono le città di Faenza e di Rimini, laonde Forlì spedì per rappresentanti, un deputato a Milano, l'altro alla centrale di Faenza. In seguito della nuova organizzazione territoriale, tutto il potere amministrativo e politico restò devoluto alla rappresentanza municipale. Dalla chiesa di s. Agostino minacciante rovina, si trasportarono le ceneri di s. Sigismondo duca di Borgogna alla cattedrale nella cappella di s. Andrea Avellino, ove poi furono depositate anche le ceneri di s. Severina vergine e martire, che più tardi il legato cardinal Sanseverino donò alla medesima cattedrale. Nel seguente anno a Forlì fu restituito il grado e prerogativa di capoluogo del dipartimento del Rubicone. Completatasi dai francesi l'invasione di tutto lo stato della Chiesa, detronizzarono Pio VI, che a' 20 febbraio 1798 tradussero prigioniero in Francia dove morì. Nel maggio del seguente anno 1799 i tedeschi s'impadronirono di Ravenna, indi di Forlì, e nella prima stabilirono l'aulica imperiale reggenza austriaca. Allora i monaci e i domenicani, con autorizzazione del vescovo munito di apostoliche facoltà, ritornarono nelle loro case. Si celebrarono i funerali al defunto Pio VI; e redatto il conto della distrazione dei beni ecclesiastici fatta dalla repubblica, si trovò ascendere a più di quattrocento ottantotto mila scudi. Eletto nel 1800 Pio VII gli furono restituiti i soli dominii ritenuti dal predecessore nel trattato di Tolentino, e si portò dal conclave di Venezia in Roma. Non andò guari che avendo il generale Bonaparte salito le Alpi con settanta mila uomini, Forlì fu di nuovo occupato dai francesi, pel generale Salignac, e di nuovo fu eretto l'albero della libertà, ed eletta altra municipalità. Passati pochi giorni i tedeschi ripresero Forlì, ma presto l'abbandonarono ai francesi, onde la malmenata popolazione provvista di differenti coccarde usava quella della circostanza. L'albero della libertà si rialzò, e i religiosi di nuovo furono espulsi. Indi nel dicembre i tedeschi entrarono nuovamente in Forlì, innalzandovi gli stemmi imperiale e pontificio; ma nei primi del 1801 i francesi riposero piede nella città, erigendo per la quinta ed ultima volta l'albero della libertà.

Col trattato d'Amiens i francesi rimasti signori delle legazioni, istituirono in Forlì il tribunale d'appello dipartimentale, e quello distrettuale sotto il nome di pretura. Nel 1803 ebbe luogo per la prima volta l'illuminazione notturna dei lampioni, a' 16 aprile. La coscrizione fu estesa nella provincia, che ricusandosi dovè somministrare il doppio contingente di mille e cinque uomini. A' 25 maggio 1805 essendo stato coronato in re d'Italia l'imperatore Napoleone, l'albero della libertà fu atterrato, ed elevata invece l'aquila napoleonica, proseguendosi a governare Forlì per un prefetto. Continuando le politiche vertenze tra l'impero e la santa Sede, le provincie restate a questa poco a poco furono dai francesi occupate; ma non po-

tendo convenire Pio VII nelle esigenze politiche e religiose dell'imperatore Napoleone Bonaparte, prepotentemente fu spogliato de' superstiti stati, e nel 1809 qual prigioniero tolto via da Roma. Sotto il governo imperiale fu completata la strada dalla porta Pia al Ronco con filoni d'alberi; si formò il Campo Santo fuori la porta s. Pietro; si fece la strada al di là del ponte della Schiavonia, per non dire di altro. Nel settembre 1813 gli austriaci cogli inglesi occuparono Ravenna, ed ai 26 dicembre Forlì, essendo investito del superiore comando il general Nugent residente in Ravenna, poi fatto dal Papa principe romano. Fu cambiato il governamento del regno italico; ed i napoletani unitisi alle potenze alleate occuparono nel 1814 i dipartimenti del Rubicone e del Reno, giungendo in Forlì nel febbraio il re Gioachino Murat; indi i napoletani occuparono i dipartimenti del Tronto, del Musone, e del Metauro. Non si deve tacere che nel detto anno 1814 la comune donò al colonnello Gavenda uno stendardo ricamato con l'effigie di s. Valeriano e l'arme della città, perchè questa col suo reggimento austriaco avea tenuto quieta. Avendo poi la provvidenza disciolto l'impero francese, ed incenerito il trono di Napoleone, Pio VII gloriosamente fu restituito a'suoi sudditi restatigli per la predetta pace di Tolentino. Le truppe francesi con atto solenne consegnarono alle armate austriache e napoletane alla linea del Taro presso Borgoforte, a' 25 marzo 1814, la sagra persona del Pontefice, e questa lieta notizia propagatasi a Forlì dispose il popolo a somma gioia.

Nell'aprile 1814, proseguendo il Papa il viaggio per Roma, si fermò alquanti giorni in Imola suo antico vescovato, ove si recò una deputazione del capitolo forlivese ad ossequiarlo. Ai 15 di detto mese un distaccamento di truppa civica e una compagnia scelta di cacciatori, e monsignor vescovo Bratti col suo vicario generale e cappe nere, si recarono al confine del comune alla volta di Faenza, ad attendere Pio VII, che da Imola procedeva alla direzione di Forlì. Il Papa poco avanti al mezzodì in vicinanza della città, fu pure incontrato dal prefetto della medesima, marchese Lodovico Belmonti: il popolo accorse in folla, staccò con entusiasmo i cavalli della carrozza, e volle tirarla a braccia. Alla porta di Schiavonia il podestà e corpo municipale, e tutte le autorità civili e militari presentaronsi al sommo Pontefice. Era un' ora circa pomeridiana allorchè Pio VII fece il suo ingresso in Forlì, annunziato dal suono generale delle campane. Scese alla cattedrale, e dopo avere ivi orato, processionalmente salì al palazzo attuale della legazione, ove pure risiede la magistratura, ed impartì all' adunata moltitudine l'apostolica benedizione; poscia andò a smontare alla casa del conte Antonio Gaddi, allora in borgo Ravaldino, che aveva per moglie donna Teresa de' marchesi Chiaramonti di Cesena, nipote del Papa. Nella notte la casa Gaddi ebbe sempre a continua guardia la truppa civica, che scortò Pio VII quando alle ore nove antimeridiane del giorno seguente partì per Ravenna, indi per Cervia giunse a Cesena sua patria, ove battezzò una

bambina, nata ai suoi nipoti d. Scipione Chiaramonti, e principessa d. Teresa Barbarini: ne furono padrino e madrina i coniugi marchese Luigi dei Calboli Paulucci di Forlì, e la principessa donna Maria Beatrice Albani, e gli s'imposero i nomi di Maria Beatrice Pia Barbara Luigia Veronica. Si ha dal Placucci, *Memorie istoriche sul passaggio della città di Forlì di sua Santità Pio Papa VII.* Faenza 1822. Dai francesi essendo passato il Forlivese come la Romagna in potere degli austriaci, come si è detto, e poi agli alleati napoletani, questi al termine della guerra, essendo stato stabilito Napoleone all' isola dell'Elba, lasciarono i due dipartimenti del Reno e Rubicone, ritirandosi a Pesaro, continuando ad occupare i tre memorati dipartimenti delle Marche, Metauro, Musone, e Tronto. In Forlì ritornarono gli austriaci, onde tornandosi ad abolire i prefetti, essi ristabilirono i delegati di governo, secondo i loro sistemi. Nel 1815 Napoleone fuggì dall' isola dell' Elba in Parigi, il re di Napoli Murat invase parte dello stato pontificio, onde Pio VII per sicurezza passò in Genova. Gli austriaci furono costretti ritirarsi da Forlì, ove entrò il re Murat a' 31 marzo, proclamando l' indipendenza italiana; pernottò in casa del marchese Paulucci, e continuò il viaggio per Bologna. Non tardò molto ad avere i napoletani la peggio, e ai 22 aprile furono obbligati dai tedeschi a ritirarsi da Cesena, per cui di nuovo fu in Forlì impiantato il governo austriaco. Caduto Napoleone a Vaterloo, nel mese di luglio furono restituiti alla santa Sede i suoi dominii.

Fu dunque nel 1815, che essendo state restituite a Pio VII quelle provincie ritenute dopo la seconda invasione, e le tre legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, quel gran Papa a voler meglio ripartire il governamento delle legazioni apostoliche, col moto-proprio de' 6 luglio 1816 pubblicò la classificazione delle medesime legazioni e delegazioni apostoliche. Ed è perciò che delle tre legazioni ne furono formate quattro, cioè Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, aventi ognuna un cardinale per legato residente in ciascuna delle mentovate città, siccome capi-luoghi d' ogni legazione. Così Forlì fu elevata al grado di legazione con residenza permanente d' un cardinale, co' rispettivi vantaggi che ne derivano, e con quelle provvidenze emanate pure da Leone XII, e dal regnante Gregorio XVI, che dichiarammo all' articolo *Delegazioni e legazioni apostoliche dello stato pontificio* (*Vedi*). Però rientrata la santa Sede in potere di Forlì, vi mandò per delegato monsignor Tiberio Pacca, cui successe monsignor Cesare Nembrini-Pironi poi cardinale, e per assessore civile l' avvocato Anton Domenico Gamberini, poscia elevato alla stessa dignità. Appena Forlì si vide nuovamente sotto il pacifico regime pontificio, il clero spedì a Roma una deputazione capitolare *ad pedes Pontificis* ad umiliargli le proteste della duplice sudditanza ecclesiastica e temporale, e ne ottennero i canonici della cattedrale la decorazione d' una croce d'oro appesa al petto con nastro rosso, avente nel centro da una parte l' effigie del martire s. Valeriano, e dall' altra quella di Pio VII. Il nastro di egual colore per il cappello, ed il collare

paonazzo ai detti canonici, fu dal Papa pur concesso unitamente all'uso della bugia per la celebrazione della messa; la distinzione però del collare paonazzo venne estesa anche ai mansionari e cerimonieri. Il capitolo eresse per riconoscenza a Pio VII nella residenza capitolare, un busto marmoreo, con apposita epigrafe; il consiglio comunale alla porta Gotogni di Forlì impose il nome di Pia, in occasione che ne venne ingrandito il piazzale. Più tardi Pio VII ordinò che si ripristinassero le antiche istituzioni pie. Per primo cardinale legato Pio VII spedì a Forlì il rispettabile cardinale Giuseppe Spina di Sarzana, che vi giunse a' 12 novembre 1816, e per vice-legato il prelato Lodovico Conventati, al presente decano de'votanti di segnatura; indi nel 1818 nominò successore al primo l'applaudito cardinal Stanislao Sanseverino napolitano, ed al secondo il prelato Giovanni Rusconi. Morì il cardinal Sanseverino in Forlì agli 11 marzo del 1826 con dispiacere di tutti i forlivesi (che a lui intitolarono una strada, essendo benemerito dei restauri ed abbellimenti del palazzo pubblico), per cui Leone XII nominò pro-legato di Forlì monsignor Giovanni Antonio Benvenuti di Sinigaglia, poi cardinale, ed in vice-legato monsignor Giacomo Luigi Brignole, al presente cardinale. Qui noteremo che il Benvenuti nella sede vacante del 1823 dal sagro collegio fu preposto a pro-legato delle quattro legazioni di Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì, con residenza in Bologna. Allorchè nel dicembre 1828 fu creato cardinale, assunse il governo il cardinal Macchi legato di Ravenna. Nella sede vacante del 1829 i cardinali elessero in pro-legato monsignor Giovanni Benedetto Folicaldi ora vescovo di Faenza; quindi il nuovo Papa Pio VIII promosse a questa legazione il cardinal Tommaso Riario Sforza di Napoli, della medesima sunnominata famiglia che signoreggiò nel Forlivese, che restò soddisfatto del governo benevolo del discendente di Girolamo Riario e Caterina Sforza. Per vice-legato Pio VIII nominò monsignor Gregorio Caracciolo Santobuono nel 1830, carica vacante sino dal 1826.

Nella Sede vacante del 1830-1831 i cardinali elessero in pro-legato di Forlì monsignor Lodovico Gazzoli ora cardinale. Negli ultimi giorni della sede vacante scoppiò in Bologna la fatale rivoluzione, che pose a soqquadro la maggior parte dello stato pontificio, e che si propagò anche in Forlì a' 5 febbraio 1831; ignorandosi ne' paesi insorti che ai 2 dello stesso mese era stato eletto in sommo Pontefice il regnante Gregorio XVI; quindi come negli altri luoghi ribellati si costituì in Forlì e sua provincia un governo secondo il notissimo nuovo ordine di cose, delle così dette provincie unite italiane, il cui centro fu Bologna. Da tutte le parti i rivoluzionari armati accorsero a Forlì, come a luogo centrale; indi ai 12 febbraio la maggior parte della turba armata marciò da Forlì a Forlimpopoli, e quindi a Cesena, donde direttisi ad Ancona la occuparono, e poscia si erano proposti dirigersi alla volta di Roma. Intanto recaronsi a Forlì Napoleone, e Luigi Napoleone figli dell'ex re d'Olanda, ora conte di san Leu, fratello di Bonaparte; il primo de' quali si infermò e morì. Ma in Ferrara

gli austriaci a' 6 marzo fecero cessare il detto governo, ed il simile ottennero in Bologna a' 21 marzo, mentre i ribelli in numero di circa tre mila, compresi i fuggitivi di Modena, condussero in Ancona il cardinal Benvenuti legato *a latere*. Fino però dai 24 febbraio gli austriaci comandati dal general Gepper erano entrati in Forlì, inseguendo i ribelli a Rimini. Allora il Papa dichiarò il cardinal Opizzoni arcivescovo di Bologna legato *a latere* delle quattro legazioni. In Forlì e in altri luoghi si crearono le guardie civiche, per mantenimento dell'ordine pubblico, presto però manifestarono il loro spirito rivoluzionario ed esaltato, donde provenne la così detta *lega anarchica*. Il cardinal Opizzoni legato delle quattro legazioni, nel giugno cessando tal sua rappresentanza, dal Pontefice in cadauna fu nominato un pro-legato e la congregazione governativa, ed in Forlì fece pro-legato il marchese Luigi Paulucci de' Calboli, e consiglieri della congregazione l'avv. Luigi Pani, il conte Antonio Albicini, il marchese Ferdinando Ghini, e il conte Vincenzo Mangelli; mentre a vice-presidente provvisorio del tribunale di prima istanza prepose Luigi Petrucci. Già sino dai 13 maggio la città di Forlì aveva conseguito l'onore che la sua deputazione umiliasse al regnante Pontefice l'omaggio di sua fedele sudditanza, non che le più vive e rispettose congratulazioni pel di lui innalzamento al pontificato. La deputazione si compose di monsignor Albertino Bellenghi arcivescovo di Nicosia, vicario e visitatore apostolico della chiesa e diocesi di Forlì, e dei conti Vincenzo Savorelli, e Francesco Mangelli patrizi forlivesi. La ritirata delle truppe tedesche seguita nel luglio fu dannosa alle legazioni, dappoichè in quelle di Bologna, Ravenna e Forlì, e nella Romagnola soggetta alla legazione di Ferrara, per opera di alcuni ebbero luogo delle sedizioni, e quasi una nuova rivoluzione. In Forlì molta gioventù insorse in drappelli, e la lega anarchica si fece più minacciosa, per cui il marchese pro-legato a' 7 agosto si ritirò a Firenze, sebbene occupasse Rimini il conte colonnello Bentivoglio colle milizie pontificie. Intanto a lui successe nel comando il tenente colonnello Barbieri, ed a' 22 dicembre ripatriò il marchese pro-legato. Nel seguente anno 1832 essendosi concentrate le truppe pontificie, in numero di quattromila circa, ai confini delle quattro legazioni, ebbero ordine nel gennaio di marciare nelle medesime, onde porre termine ai disordini che vi accadevano, essendo stato dichiarato commissario apostolico delle medesime e con benigne intenzioni del Pontefice, il cardinal Giuseppe Albani protettore di Forlì. Questi si avanzò colle medesime truppe, che i civici ribelli bolognesi, forlivesi ec., in numero di mille cinquecento osarono affrontare a Cesena, ma prontamente disfatti e posti in fuga; le truppe dopo aver traversato Forlimpopoli incominciarono il loro ingresso in Forlì, ove nacque grave trambusto, ignorandosene tuttora il vero motivo: nella fucilita gli uffiziali procurarono contenere la soldatesca irritata, che onninamente voleva sparare i cannoni sulla pubblica piazza, il perchè furono dal cardinale richiamate le truppe austriache a coadiuvar le papali, che dalla parte di Modena e di Ferrara

entrarono nelle legazioni ed in Forlì a'27 gennaio, e così fu dato riordinamento alle cose pubbliche, ritirandosi le milizie pontificie a Pesaro. Il governo papale nominò i nuovi consiglieri comunali, fece arrestare i faziosi che ciò stornavano, la quiete tornò nella città, e i consigli comunali ebbero il loro pieno effetto. Nel dicembre 1832 nell'eremo di s. Bernardo di Lugano morì il marchese d. Ottavio Albicini, ivi ridottosi a penitenza sotto il nome di Valeriano. Nel commissariato delle legazioni successe nel declinare del 1832 monsig. Giacomo Luigi Brignole, e nel principio del 1833 fu dato tale incarico al cardinale Ugo Pietro Spinola, continuando nelle medesime legazioni i pro-legati secolari, tranne Ferrara, che aveva un prelato: in quest'anno a' 12 gennaio arrivarono in Forlì ottocento svizzeri assoldati dalla santa Sede. Nel 1834 nelle legazioni furono istituiti i volontari pontificii, e nel seguente anno il cardinal Vincenzo Macchi ebbe la nomina al predetto commissariato, passando a Forlì a' 30 settembre nel recarsi a Bologna sua residenza. Finalmente questo fu sciolto dal Papa a' 16 luglio 1836, che inoltre ristabilì i cardinali legati in Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, e i separati governi delle rispettive legazioni; ed i volontari pontificii divisi in quattro brigate sotto la dipendenza di ciascun legato. Quindi Forlì vide con piacere eletto in nuovo legato il cardinal Nicola Grimaldi di Treia, ch'ebbe a successore il cardinal Alessandro Spada romano; dopo il quale fu legato di Forlì il cardinal Luigi Vannicelli-Casoni d'Amelia: finalmente nel corrente anno 1844, il Pontefice ha nominato per legato, il cardinal Pasquale Gizzi di Ceccano. Tra i benefizi poi di cui il regnante Gregorio XVI è stato largo con Forlì, rammenteremo la ripristinazione del tribunale di prima istanza, e dei consultori di legazione, e la concessione del consiglio ed amministrazione provinciale sedente a Forlì. Oltre i citati scrittori delle cose di Forlì abbiamo i seguenti. *Annales Forolivienses ab anno* 1275 *usque ad annum* 1473 *anonymo auctore, nunc primum prodeuntex mss. Codice comitis Brandolini de Brandolinis.* Exst. inter *Rerum ital. Scriptor.* t. XXII. Hieronymus Foroliviensis, *Chronicon Foroliviense ab anno* 1397 *usque ad annum* 1433, *nunc primum in lucem editum ex mss. Codice comitis Brandolini de Brandolinis.* Exstat inter *Rerum italic. Script.* tom. XIX. Cristoforo Cicco, *Cronica di Forlì*, Venezia 1574. Paolo Bonoli, *Istorie della città di Forlì intrecciate di vari accidenti della Romagna e dell'Italia*, Forlì 1661, per il Cimati e Saporetti. Nel 1826 il tipografo forlivese Bordandini, caldo di amor patrio, ha ristampato in due volumi la *Storia di Forlì scritta da Paolo Bonoli*, corretta ed arricchita di nuove addizioni; e siccome questa celebre storia, che servì a noi di guida principale alla compilazione di quest'articolo, arriva sino all'anno 1661, il medesimo editore fa voti perchè sia continuata, ciò ch'egli avrebbe fatto se fosse stato un Aldo. Bartolomeo Riceputi, *La verità rediviva a favore della città di Forlì, ovvero difesa delle antiche ragioni dell'istessa città già della Rediviva Faenza del Cavina*, Forlì 1673 per Gioseffo Selva. Giorgio Marchesi, *Compendium historicum celeberri-*

mae civitatis Forolivii, ibid. 1722 excudebat Alexander de Fabiis. Il medesimo Marchesi nella *Galleria dell' onore* parla della città di Forlì, e delle sue famiglie distinte, massime degli Albicini, Augustini, Manfredi, Marchesi, Numai, Orselli, Paolucci, e Torelli.

La fede cristiana in Forlì è assai probabile che sia stata predicata molto per tempo, come nei suoi dintorni, dagli apostoli o dai loro discepoli, essendo poi certo che s. Apollinare discepolo del principe degli apostoli s. Pietro predicò il vangelo di Gesù Cristo in Romagna, mandatovi da quel primo Pontefice. Non si trova fatta menzione alcuna dei vescovi di Forlì prima dell'anno 359, non devesi nondimeno conchiudere, che non ve ne sieno stati anche prima di tal epoca, potendo anche per avanti essere stata Forlì decorata della cattedra episcopale, fiorendo il primo suo vescovo s. Mercuriale, nativo di Albania d' Armenia, verso l' anno 400, ed alcuni sostennero avere esistito due ed anche tre s. Mercuriali. Secondo il Bonoli un s. Mercuriale visse nell'anno 130: sembra però più verisimile, che nei primi secoli della Chiesa, tutta questa provincia fosse affidata alle cure di s. Apollinare e de' suoi successori, e che solo dopo la pace data alla Chiesa da Costantino avesse anche questa città il proprio vescovo. Il Marchesi ammette due s. Mercuriali, il primo quello del secondo secolo; mentre l'altro santo vescovo di tal nome intervenne nel 359 al celebre concilio di Rimini, con s. Ruffillo vescovo di Forlimpopoli, contro l' ariana eresia protetta in esso dall' apostata Tauro, prefetto dell' imperatore Costanzo principal fautore dell' errore. Con s. Mercuriale fiorirono i forlivesi ss. Grato e Marcello, l' uno diacono, l' altro suddiacono. Il santo vescovo Mercuriale dopo aver liberato per virtù di Dio il popolo da un orribile drago, volle visitare i santi luoghi di Gerusalemme, da dove portò in Forlì preziose reliquie, come la mascella di s. Giacomo apostolo, gran porzione del cranio di Geremia profeta, le ossa di tre santi Innocenti ec. Queste reliquie si venerano nella chiesa già sagra a s. Stefano, poi a s. Mercuriale, coi corpi de' ss. Grato e Marcello, che morirono ancor vivente il santo pastore, sebbene anche la cattedrale pretenda possederli sotto l'altare di s. Valeriano. Forse avrà parte dei loro corpi, come ha sino dal 1576, e per opera del vescovo Giannotti un braccio di s. Mercuriale, un pezzo del legno della vera croce, delle ossa di s. Matteo apostolo ed evangelista, ed altre reliquie. Dopo avere s. Mercuriale guarito Alarico re de' goti da gravissimo male, e perciò liberati circa duemila forlivesi tratti in ischiavitù, volò al cielo verso l'anno 406 a' 30 aprile, venendo sepolto nella detta chiesa di s. Stefano, che prese il di lui nome quando con molta magnificenza venne ingrandita. Non manca chi asserisce essere il cadavere di s. Mercuriale sepolto nella chiesa della ss. Trinità, antico duomo, e poi trasferito in s. Stefano, certo è che ivi si custodisce la sua testa; fu poi traslatato il corpo di s. Mercuriale dall' altar maggiore di sua chiesa, alla cappella a lui dedicata, e magnificamente eretta dal celebre filosofo e medico Girolamo Mercuriali forlivese.

L' imperatore Valentiniano III,

verso l'anno 451 dispose che fossero suffraganei della chiesa metropolitana di Ravenna dodici vescovati, tra' quali Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Sarsina, Faenza, Imola, città di Romagna: questi vescovati e la loro suffraganeità a Ravenna, l'anno 594 furono confermati con autorità apostolica dal Pontefice s. Gregorio I il Grande. Sotto l'imperio di Maggiorano, tra le rigidezze d'un eremo, fiorì il giovine forlivese s. Valeriano, celebre per miracoli, massime nel liberare gli invasi dal demonio, come liberò un figlio d'Olibrio patrizio romano poi imperatore d'occidente. Ciò saputosi da Leone I imperatore d'oriente lo chiamò in Costantinopoli perchè liberasse un suo figlio o nipote ossesso. Avendo Dio glorificato il suo servo Valeriano colla bramata liberazione, l'imperatore dichiarollo capitano contro gli eretici ed infedeli, in cui il santo operò non poche prodezze, conseguendo anche altri onori dall'imperatore. Ritornato poi Valeriano in patria, fu destinato capitano di una squadra in difesa della città e distretto; ma opponendosi egli a Leo Bachio proconsole nella provincia e governatore di Forlì, che siccome crudele e fanatico seguace dell'arianesimo oltraggiava i cittadini nell'onore e nelle robe, fu sorpresso dai satelliti di costui mentre orava, con ottanta compagni. Quindi in odio particolarmente della cattolica fede, Leo fece tutti tormentare, ed a' 14 maggio del 460 decapitare; le loro venerande ossa furono riposte in luogo distinto, massime quelle di s. Valeriano, nella chiesa di s. Croce, che poscia nel 1267 furono solennemente riconosciute dal vescovo Richelmo. Da una chiesa al suo nome dedicata derivò quello della villa di s. Valeriano, poi s. Varano, dicendosi in quelle parti martirizzato. La Madonna del fuoco, s. Mercuriale vescovo, s. Valeriano martire, e s. Francesco Saverio gesuita confessore, sono i protettori della città e diocesi di Forlì.

Il secondo vescovo di Forlì che si conosca è s. Crescenzio, che nell'anno 649 intervenne in Roma al concilio adunato dal Papa s. Martino I; in quello lateranense celebrato dal santo Pontefice Agatone nel 680, vi fu presente il vescovo di Forlì Vincenzo, prelato di singolar bontà. Altri fanno secondo vescovo di Forlì Teodoro, che fiorì nel 452, dando poi per terzo vescovo nel 648 il mentovato Crescenzio. In quanto ai successori ne fa il catalogo l'Ughelli nell'*Italia sagra* tom. II, pag. 574 e seg., e tom. X, pag. 265, continuato dalle annuali *Notizie di Roma*, oltre gli storici della città e diocesi di Forlì. Noi solo faremo menzione dei vescovi di Forlì meritevoli di special memoria. Primieramente noteremo che Bartolomeo dell' 887, e Paolo che fiorì nel 939, ambidue vescovi di Forlì, non trovansi ordinariamente nel catalogo de' vescovi forlivesi, come in alcun altro. Nell'anno 910 al vescovo Ruggiero successe s. Apollinare o Apollonio. Nel 963 viveva Uberto forlivese, vigilantissimo pastore: a tal epoca vuolsi che i vescovi soggiornassero frequentemente in s. Maria di Schiavonia, chiesa che dai canonici fu lungamente ufficiata, finchè furono tutti alla cattedrale aggregati. Nel 1116 Pasquale II, ad istanza della contessa Matilde, dichiarò vescovo di Forlì Pietro I.

Mentre era vescovo Alessandro I, l'imperatore Federico I concesse ai vescovi di Romagna il privilegio di non poter essere costretti, neppure dall' internunzio imperiale, ad alcuna angheria, tranne le cose riguardanti opere pie, e decretate dalle antiche leggi: il vescovo Alessandro I intervenne al concilio generale convocato da Alessandro III romano Pontefice, dopo il quale cedè s. Martino ed altri beni al convento di s. Mercuriale, donazione poi confermata nel 1233 da Rinaldo commissario di Papa Gregorio IX. Inoltre Alessandro I fu fatto suo vicario nel 1188 da Gerardo arcivescovo di Ravenna, quando partì per la crociata di Palestina: nell' archivio di s. Mercuriale, prima che si bruciasse nel 1173, esisteva un istromento, in cui appariva che l'abbate di tal chiesa avea date al vescovo di Forlì tredici tornature di terreno per fabbricarvi il palazzo episcopale, ricevendo in cambio altrettanta terra dal vescovo presso la torre de' Fiorentini; tanto asserì Alessandro I ai più vecchi della città. Nel 1225 fu consagrato vescovo Ricciardello Belmonti de' signori delle Caminate, amato assai; e nel 1237 lo divenne il forlivese Enrico I di Pellegrino Bulgarello Carbonesi.

Nel 1255 divenne vescovo Richelmo arcidiacono della cattedrale, che intervenne al sinodo di Ravenna, per rimediare ai disordini di quella chiesa, e delle suffraganee, e per reprimere la violazione delle giurisdizioni ed immunità di dette chiese, per cui i forlivesi furono scomunicati dall' arcivescovo Filippo. Venuto il senato di Forlì nel 1264 ad un accordo coll' arcivescovo, fu stabilito ch' egli dovesse essere cittadino e nobile di Forlì; che i forlivesi dovessero in Romagna difendere la giurisdizione della chiesa ravennate, e viceversa questa proteggere la città di Forlì contro chiunque volesse opprimerla, tranne il Papa e l' imperatore, ed altre cose che il Bonoli riporta a detto anno. Indi l'arcivescovo di Ravenna nel 1267 convocò in s. Mercuriale il sinodo provinciale, e con altri nove vescovi fu presente alla consagrazione che fece Richelmo dell' altare di s. Valeriano nella cattedrale, aprì l'arca e fece la ricognizione delle ossa di quel santo martire e glorioso patrono di Forlì. Questo benemerito vescovo Richelmo edificò l' episcopio nell' anno 1260, in seguito ampliato dai successori. Nel 1270 gli successe Rodolfo I, che al capitolo e canonici di s. Croce cedè la chiesa di s. Valeriano in Castruccio con le sue pertinenze e ragioni che aveva sulla pieve di s. Maria dell'Acquedotto. Nel 1285 o 1286 fu fatto vescovo Rinaldo, e Bonifacio arcivescovo di Ravenna celebrò il sinodo provinciale nelle stanze di s. Mercuriale, coll'intervento de' vescovi di Forlimpopoli, Cesena, Sarsina, Faenza, Imola, Adria, e Rinaldo di Forlì, e de' procuratori de' vescovi di Parma, Modena, Bologna e Cervia, tutte chiese suffraganee. In esso si trattò di molte cose pertinenti al divin culto, alla immunità delle chiese, autorità dei vescovi e simili. Per morte del vescovo Taddeo, venne eletto alla sede di Forlì dal capitolo, Peppo Ordelaffi arciprete di s. Martino; ma Rinaldo conte della provincia vietò a nome di Bonifacio VIII ad Obizzio arcivescovo di Ravenna di consagrarlo, e di approvarne l'e-

lezione: eletto ancora dai pompiliesi alla sede di Forlimpopoli, venne egualmente riprovato da Benedetto XI.

Nel 1346 divenne vescovo di Forlì Raimondo, che non apparisce ne' cataloghi de' vescovi di questa chiesa. Nel 1348 si dice vescovo Pietro di Pino beneventano; ma questi o fu solamente eletto vescovo di Forlì, o poco dopo la sua elezione a questa cattedra fu trasportato a quella di Viterbo. Paolo da s. Ruffillo era vescovo nel 1379, e nel 1384 ebbe a successore Simone de Pagani da Reggio di Lombardia, già vescovo di Volterra; quantunque l' antipapa Benedetto XIII a provare giuridica la propria scismatica autorità nominasse nel 1390 certo Ortando, che quale intruso fu deposto da Bonifacio IX. Nell' anno seguente, a Simone fu dato in successore il forlivese Scarpetta Ordelaffi figlio naturale di Francesco, che fece suo vicario l'abbate di s. Mercuriale Giovanni Numai, pure di Forlì, personaggio di somma prudenza, che di poi lo successe nel vescovato; intervenne al concilio di Pisa nel 1409, e morì in Roma nel 1411, essendo anche abbate commendatario di s. Mercuriale: fu sepolto in s. Maria Maggiore. In suo luogo Giovanni XXIII elesse il forlivese Matteo, che alcuni dicono de' Fiorilli, e morendo nel 1413, quel Papa nominò in sua vece Alberto III de'Boncristiani: non potè prenderne possesso, giacchè Gregorio XII ch'era in Rimini creò vescovo Giovanni Strata imolese di potente e ricca famiglia, il quale essendosi presentato prima dell' altro ottenne il possesso, e nel 1418 fu confermato da Martino V. Avanti questo Papa, Alberto nel concilio di Costanza, e nel venerdì santo 1418 recitò una solenne orazione latina, e fu fatto vescovo di Comacchio. Al detto Giovanni V nel 1427 successe Giovanni VI Caffarelli romano, il quale fu al concilio generale di Ferrara; elesse in vicario Ugolino orvietano, arcidiacono di s. Croce, il primo del suo tempo nella scienza musicale, di cui lasciò molti pregiati libri, e fu l' inventore delle note sugli articoli delle dita: sotto il vescovato del Caffarelli accadde nel 1428 il prodigio della Beata Vergine del fuoco. Nel 1433 Guglielmo Bevilacqua forlivese s' intruse nella sede, e fu deposto da Eugenio IV. Nel 1437 fu fatto vescovo il forlivese Lodovico Piranni minore conventuale. Nel 1449 Mariano vescovo passò alla sede di Sarsina, e viceversa il vescovo di quella città Daniele d'Alunno da Lodi ebbe la cattedra vescovile di Forlì; lodato per sapere e consiglio. Gli successe nel 1463 Giacomo Paladini, nobile ed arcidiacono della cattedrale di Forlì, che venne consagrato con molta pompa in s. Francesco dai vescovi di Bertinoro, Cesena e Faenza. Il di lui vicario Alessandro Numai forlivese, di grande letteratura e già arcidiacono di Forlì e protonotario apostolico, fu da Paolo II fatto vescovo nel 1470. Indi Sisto IV lo spedì nunzio all' imperatore Federico III, che al di lui fratello Luffo concesse diversi privilegi: fu il primo che in Germania accordò nel 1476 facoltà ai domenicani di promulgar la recita del rosario pubblicamente, e ciò alla presenza dell' imperatore.

Tommaso Asti forlivese nel 1485 fu fatto vescovo da Innocenzo VIII, e pel suo sapere e destrezza fu dai

Pontefici adoperato in molti affari; già si disse che sotto di lui ebbe origine la congregazione di carità: morì in Roma nel 1512, e con onorevole memoria fu sepolto in s. Tommaso in Parione presso il collegio Nardini. Giulio II elesse in vece Pietro II Griffi, prelato egregio cui furono affidate importanti nunziature e legazioni: morì in Roma nel 1516, dove Leone X creò vescovo Bernardo di Antonio Medici canonico di Firenze; ma avendo questi rassegnata la sede, Clemente VII nel 1526 la conferì al celebre cardinal Nicolò Ridolfi fiorentino, suo parente, perchè nato dalla sorella di Leone X. Il Cardella nelle *Memorie storiche dei cardinali* tom. III, pag. 267, dice che il cardinal Alessandro Farnese poi Paolo III, fu fatto nel 1533 vescovo di Forlì; altrettanto nella vita di Paolo III scrive il Novaes, citando l'Oldoino nelle *Add. al Ciacconio* tom. III, col. 555. L'Ughelli narra che il cardinal Ridolfo nel 1528 rassegnò la chiesa di Forlì a Bernardo Medici nipote all'altro di egual nome; e che rinunziando ancor lui nel 1551, fu in vece eletto il forlivese Pietro Giovanni Aleotti, senza far memoria del vescovato del cardinal Farnese. Il vescovo Aleotti ebbe gran parte nell'erezione del collegio de'novanta Pacifici, donò alla cattedrale molte suppellettili e il prezioso tabernacolo, ed introdusse in Forlì i gesuiti. Antonio Giannotti padovano cameriere di Pio IV, nel 1563 fu da questi esaltato a questa cattedra, e ristorò e di molto abbellì il palazzo episcopale. Sisto V nel 1587 dichiarò vescovo di Forlì l'egregio prelato Fulvio Teodoli romano, della famiglia oriunda di questa città; morì nel 1594, e fu sepolto nella cattedrale, ove al lato destro della porta maggiore fu collocata la sua effigie con onorevole iscrizione. Clemente VIII allora fece vescovo Alessandro de Franceschi romano, dell'ordine de' predicatori, e siccome di ceppo ebreo cognominato l'Ebreino: in fanciullezza fu conosciuto da s. Ignazio, e per umiltà ed amor di quiete passati tre anni rinunziò. Inoltre Clemente VIII nel 1599 elevò a questa sede Corrado Tartarini di Città di Castello, il quale coronò solennemente la Beata Vergine del fuoco. Cesare Bartolelli perugino, nel 1602 fatto vescovo da Clemente VIII, trasportò le ceneri di s. Mercuriale dall'altare maggiore nella nuova cappella erettagli nella chiesa de' vallombrosani, e pose la prima pietra della cappella della Beata Vergine del fuoco; governò trentatre anni, fu prelato di grande riputazione e dottrina, e governatore di Roma; morì nel 1635, per cui Urbano VIII elesse vescovo Giacomo Teodoli, già arcivescovo d'Amalfi, ed oriundo forlivese, che abdicò nel 1665 lasciando diverse onorevoli memorie: essendo vescovo il Teodoli si riaprì il seminario di s. Giuliano, da qualche tempo quiescente, il di cui luogo ne' tempi anteriori era lo spedale de' sacerdoti itineranti sulla via Gotogni, alla qual misura si devenne in vista di trovarsi altro spedale a ciò destinato, oltre l'ordinario de' pellegrini; e dopo pel seminario si scelsero alcune case presso il monte di pietà, come più comode alla cattedrale. Si fecero sotto il vescovo Teodoli le solenni traslazioni della Beata Vergine del fuoco, e di s. Pellegrino Laziosi dalle antiche alle nuove cappelle; la prima nel 1636, e la

seconda nel 1638. Alessandro VII fece vescovo Claudio Ceccolini di Macerata, morto nel 1688. Innocenzo XI gli diè a successore Giovanni de' conti Rasponi di Ravenna, il quale fece il coro e il pulpito nella cattedrale. Tommaso Luigi Silvio Torelli di Forlì fu elevato a questo seggio nel 1714 da Clemente XI, e visse sino al 1760 con lunghissimo vescovato; era nato nel 1673. Clemente XIII gli diè in successore il concittadino Francesco Piazza. Altro forlivese fu d. Mercuriale Prati monaco vallombrosano, fatto vescovo nel 1784 da Pio VI; ed essendo morto nel 1807 sotto Pio VII, gli successe il canonico preposto Andrea Bratti di Capo d'Istria, del quale vescovo, nominato dall' imperator Napoleone, e riconosciuto dal Papa, e pubblicato in concistoro, parla il Pistolesi nel tom. III, pag. 193 della *Vita di Pio VII*. Monsignor Bratti a' 12 settebre 1819 consagrò la chiesa una volta dei carmelitani scalzi, sotto il titolo di s. Anna, in oggi parrocchia e chiesa di s. Antonio abbate di Ravaldino: questo prelato fu richiamato in Roma, indi passò in Firenze, e terminò i suoi giorni nella propria patria agli 11 novembre 1835. Leone XII nel 1826 diè a questa diocesi per vicario e visitatore apostolico Filippo de Angelis d' Ascoli vescovo di Leuca *in partibus*, al presente cardinale, che ebbe nello stesso grado in successori nel 1830 monsignor Albertino Bellenghi nativo di Forlimpopoli, arcivescovo di Nicosia *in partibus*, per volere di Pio VIII; e monsignor Stanislao Vincenzo Tomba della congregazione di s. Paolo detta de' barnabiti di Bologna, dal regnante Gregorio XVI fatto egualmente vicario e visitatore apostolico, e nel concistoro de' 17 dicembre 1832 preconizzato vescovo di Rodiopoli *in partibus*; quindi essendo morto il vescovo Bratti in Capo d'Istria ov' erasi ritirato, allora pel saggio e zelante suo governo meritò monsignor Tomba che il medesimo Gregorio XVI nel concistoro del primo febbraio 1836 lo dichiarasse vescovo di Forlì che al presente provvidamente governa. Veggasi l'*Allocuzione* che recitò in occasione del suo possesso solenne preso a' 19 marzo 1836, e pubblicata in Forlì colle stampe da Luigi Bordandini. Questi co' suoi tipi diè alla luce l' *Omelia* che il medesimo monsignor vescovo pronunziò a' 4 maggio di detto anno, giorno sagro ai martiri ss. Valeriano e compagni protettori della città.

L' antica cattedrale era dedicata alla ss. Trinità, l'odierna lo è alla ss. Croce dalla preziosa reliquia che di questa ivi si venera, essendovi pure come si è detto i corpi di s. Valeriano e compagni martiri, ed altre insigni reliquie: vi sono pure reliquie della vera croce in altre chiese della città. Questa cattedrale fu eretta nei primi secoli del cristianesimo e prima dell' anno 572: non pare tuttavia che la chiesa di s. Croce sia stata allora cattedrale, lo fu però certamente alcuni secoli prima del 1000, e sembra che dapprima fosse pure di forma basilicale, come lo era ultimamente, per quanto si è potuto raccogliere dagli scavi fatti per le fondamenta della nuova chiesa, che ora come diremo si sta riedificando, ma di assai minore capacità della presente. In seguito alzatosi il suolo della città, fu riedificata con disegno più ampio, sempre però a tre navi, e

con archi a sesto acuto, siccome si conobbe da alcuni di essi archi, che ancora si scorgevano al di sopra delle volte. L' opera ebbe maggior incremento nei primi del secolo XV, quindi fu ingrandita notabilmente dopo il 1428, il perchè dal vescovo Alessandro Numai forlivese fu consagrata a' 20 marzo 1475. Questo tempio si aumentò progressivamente, massime per le pie largizioni fatte da' fedeli, per esservi stata nel 1428 detto trasportata la prodigiosa immagine della Beata Vergine del fuoco, di cui come della sua cappella se ne tenne di sopra proposito. All'incremento della cattedrale contribuì pure il favore de' magistrati, e principalmente di monsignor Capranica allora governatore di questa provincia, il quale concorse col suo peculio all'abbellimento della medesima. Fu in appresso che si aggiunsero le cappelle laterali, e principalmente le due maggiori dette della Ferita o Canonica, e della Beata Vergine del fuoco, che davano alla Chiesa una certa cotal forma di croce greca. Di poi verso il 1469 la porta maggiore di questa cattedrale o duomo venne ornata delle statue dei santi protettori Mercuriale e Valeriano, postovi nel luogo più alto lo stemma degli Ordelaffi: la porta fu lavorata da Marino Cedrini veneziano. L' immagine della Beata Vergine detta anche la Madonna della Canonica, per esser dipinta sopra un muro della strada anticamente abitata dai canonici vicino alla cattedrale, facendo continui miracoli mosse nel 1490 Caterina Sforza contessa di Forlì, in un al divoto popolo che di frequente vi concorreva lasciando copiose limosine, ad erigerle una magnifica tribuna nella cattedrale, ed ivi trasportarla. Quindi a' 27 settembre diedesi incominciamento all'edifizio, col quale si aumentò il numero delle cappelle della cattedrale. A tale lavoro si destinarono sopraintendenti quattro gentiluomini forlivesi, cioè i due canonici Mattei e Belli, e due secolari Denti e Morattini. Grandi furono le oblazioni che fece tutta la Romagna, per cui la cappella riuscì magnifica: dall'Istria e da altri luoghi si fecero venire i marmi lavorati da Giacomo di Lanfranco da Caravaggio, e da altri scultori; essendo lodati specialmente i fogliami capricciosi, e le figure della porta che guarda a ponente, opera di Simone fratello di Donatello. Ne furono secondo il Bonoli gli architetti Pace Bombaci, di cui è il disegno, Cesare da Carpi, Silvestro de' Sarti da Lago Maggiore, e Cristoforo da Forlì, perchè trascorse del tempo per portare a compimento la fabbrica, essendo terminata la cupola nel 1521: non si deve tacere, che alcuni dicono, che la cappella sia disegno del Brunelleschi, ovvero del pittore Melozio da Forlì. Nel secolo XVII la cappella venne ampliata, e fattovi l' ornato di sasso con colonne di paragone, essendo dentro e fuori nel resto quasi tutta di marmo: questa è la cappella in cui officia il capitolo, e perciò chiamata la Canonica, ed è la prima delle due cappelle maggiori; l' altra, come di sopra accennammo, fu incominciata nel 1619, e fu condotta a termine con limosine pubbliche e private. Fu fatta presso a poco del medesimo disegno dell' altra, e ne fu architetto il rammentato p. Paganelli faentino. Questa cappella fu di poi arricchita; e

la tribuna poi ove si venera decorosamente la Madonna del fuoco, ebbe compimento nel 1636, anno in cui seguì ivi il suo collocamento. Nel 1706 vi fu collocato il superbo dipinto, capo d'opera di Carlo Cignani; indi nel 1716 il Cardinal Fabrizio Paolucci vi fece l'altare di marmi preziosi, e di bronzi dorati; e negli ultimi anni posteriori, a spese dei divoti e del santuario stesso, fu tutta la cappella rivestita di marmi e di stucchi dorati, e sostituite alle due orchestre di legno due altre di marmo. Fra i vescovi benemeriti della cattedrale summentovati, Piergiovanni Aleotti donò alla medesima degli arredi sagri di valore, una croce ornata di gemme preziose, ed una tiara, o mitra gioiellata degna di un Papa, non che un tabernacolo per la custodia della ss. Eucaristia, opera del divino Michelangelo Buonarroti, tutto ripartito in varie intarsiature di pietre finissime, abbellito da intagli, cornici, colonne e statuette: fu collocato all'altare maggiore, e poscia trasferito nella contigua cappella del ss. Sagramento, decorata dalle pitture del valente forlivese Livio Agresti. Ne' *Precetti di pittura* di Giambattista Armenini, questo tabernacolo è lodatissimo. Ma la cattedrale per la sua antichità minacciando rovinare nel 1840 per l'abbassamento di alcune colonne, e portare grave pregiudizio alla nobilissima cappella della Madonna del fuoco, l'odierno vescovo monsignor Tomba, pieno di fiducia in Dio, nella B. Vergine del fuoco, e ne' santi protettori di Forlì, con religioso coraggio si propose riedificarla, col consentimento del capitolo facendola demolire, eccettuandone le due sontuose cappelle della Canonica, e di quella della Madonna del fuoco. A tal uopo si stabilì di atterrare tutto il corpo di mezzo della chiesa, e di aprire un concorso di architetti, onde presentassero un progetto di ricostruzione, con che rimanessero illese le due grandi cappelle, e si riparasse a qualche difetto di simmetria, che si scorge nelle medesime. Presentati i progetti, e sottoposti al giudizio dell'accademia pontificia di s. Luca, fu prescelto quello del forlivese Giulio Janbianchi. Quindi ai 3 maggio 1841 con solenne cerimonia ed ecclesiastica pompa, con gran concorso di popolo, pose la prima pietra nelle fondamenta secondo i consueti riti con medaglia di argento appositamente coniata: questa da un lato ha scolpita la ss. Croce raggiante, sotto la quale è l'iscrizione: GREG. XVI P. M. AUSPICE. All'intorno si legge: CRUCI D. N. FOROLIVIENSIUM PRAESIDIO CONSENSU ORD. ET CIV. Nel rovescio poi avvi questa iscrizione: NOVUM TEMPLUM MAX. RITE INCHOATUM ANNO MDCCCXXXXI. VINC. TOMBA. PONT. N. PRAEEUNTE. Vi fu posta ancora una piccola medaglia d'argento, che porta l'effigie della B. Vergine del fuoco, e di s. Valeriano, e che ha nel margine inciso intorno: V. NONAS MAII AN. MDCCCXLI. Fu coniata nell'anno 1828 in occasione della solenne centenaria celebrata con grandissima pompa da monsignor de Angelis, ora cardinal arcivescovo di Fermo, ed allora vicario e visitatore apostolico, giacchè a quell'epoca fu trasportata la santa immagine all'altare maggiore dell'antica cattedrale magnificamente addobbata sino a parere una nuova chiesa. Si celebrò solenne triduo cui intervennero i monsignori Ca-

dolini vescovo di Cesena, al presente cardinal vescovo di Ancona, e Falconieri arcivescovo di Ravenna, ora cardinale. Alla detta piccola medaglia di argento fu incisa la memorata iscrizione nel 1841, al momento del gettito della prima pietra della nuova fabbrica del duomo, perchè si volle anch' essa porre ne' fondamenti, per dedicarsi il risorgente edifizio alla ss. Croce, e alla B. Vergine ed a s. Valeriano.

La nuova chiesa è pure in forma di basilica, siccome la più conveniente ad una cattedrale, e la più adatta a nascondere le accennate irregolarità delle due cappelle superstiti. Essa è d' ordine corintio, decorata di portico, e sì nell' interno, che nell' esterno ornata di marmi a maggior solidità ed eleganza di questo sagro edificio. Questo oggidì trovasi pervenuto alla cornice; e se la nota pietà dei forlivesi non manca all' impresa, sperasi di vederlo presto giunto al suo compimento. Va qui altamente lodata la religiosa specialissima divozione che il popolo forlivese ha sempre professato, e tuttora ferventemente professa alla sua principal protettrice Maria santissima del fuoco. È cosa commovente il vedere il concorso onde si affolla il popolo alla chiesa in tutti i giorni della novena preventiva alla festa, che si celebra il giorno anniversario del miracolo, ch' è il 4 febbraio. Già in tutto l' anno la cappella del santuario è in tutte l' ore frequentata, e specialmente poi nei due giorni 28 maggio e 20 ottobre, nel primo de' quali si canta messa pel voto fatto pel terremoto, e che cessato si continua a solennizzare quel giorno, e vi è processione con un paliotto della Beata Vergine simboleggiata portante in mano la città di Forlì, e con un concorso grandissimo; l'altro in cui si fa l'offizio della traslazione della santa immagine miracolosa alla presente sua cappella, e quando occorrono tridui per alcun pubblico bisogno. Ma nei giorni poi della novena, e della festa solenne non è a dire quale e quanta sia l'affluenza del popolo, e la divozione e i trasporti di lui verso Maria santissima. Già per tutto quel tempo si tronca il carnovale, moltissimi digiunano la intera novena, quasi tutti ne fanno la vigilia e per lo più in pane e vino, tuttochè non sia obbligatoria, e ne osservano rigorosamente la festa, sebbene non prescritta, colla chiusura delle botteghe, cessazione de' lavori, assistenza alla messa ec., e sebbene alcun anno, venendo presto la quaresima rimangono privi del carnovale, non per questo se ne lagnano o violano per niente la novena, la quale per comodo delle funzioni incominciasi sempre il 24 gennaio, e così poi vi sono disgiunti tre altri giorni di gran concorso e divozione, cioè la Purificazione, la vigilia e la festa nella quale quasi tutto il popolo si accosta ai ss. Sagramenti. Una tale divozione si è fatta poi vedere straordinaria in questi quattro ultimi anni, mentre dovendosi trasportare la miracolosa immagine nei giorni della novena e festa nella chiesa di s. Mercuriale, a motivo della fabbrica del nuovo duomo, che non dava luogo a concorso di popolo, pure si è veduta accrescere la divozione, e il popolo in folla accorrere tutto il giorno a venerare la sagra immagine, e ve-

gliarvi in parte la notte, e quasi per dir così la intera città uscire ad accompagnarla nel trasporto, in mezzo ai plausi, ed alle grida non interrotte di *Viva Maria*, ed al pianto quasi universale: nè hanno impedito questi segni di divozione affettuosa ne' primi due anni le nevi a dirotto cadenti, che abbisognava portare la santa immagine in carrozza, che anzi pareva che facessero a gara i divoti in mezzo ai ghiacci e alle nevi a tirare la carrozza, e coi lumi e coi plausi e colla molta folla del popolo addimostrare il loro fervore.

Il capitolo della cattedrale si compone di due dignità, cioè dell'arcidiacono e del primicerio, i quali per privilegio vestono l'abito prelatizio, di sedici canonici fra i quali vi è il penitenziere ed il teologo, di nove beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino: un canonico coadiuvato da un prete ha la cura delle anime della cattedrala, ov'è il fonte battesimale. In quanto all'antico capitolo è a sapersi, che sino al 1245 dal vescovo di Forlì unitamente al legato *a latere* del Papa erasi stabilito, che attesa la tenuità delle rendite della chiesa, non si avesse ad aumentare il numero dei canonici a più di nove, compresovi l'arcidiacono; e tale decreto ebbe conferma da Innocenzo IV. Poscia questo Pontefice concesse facoltà di accettare in canonici due sacerdoti: conforme a tale licenza nominaronsi a canonici un sacerdote ed un chierico *in minoribus*, ed il Papa cui si ricorse e ch'era Clemente IV, nel 1266 approvò in Viterbo tal elezione. In progresso il capitolo si compose delle dignità dell'arcidiacono, del preposto, e del primicerio, oltre i canonici e mansionari; quindi nel 1519 Leone X vi aggiunse la dignità di arciprete. Oltre la cattedrale vi sono in Forlì altre sette parrocchie: prima del pontificato di Benedetto XIV aveva il battisterio ancora la chiesa arcipretale della ss. Trinità, già antica cattedrale, come rilevasi dall'iscrizione esistente nel luogo ove era il battisterio, fatta dal p. Guastuzzi abbate camaldolese. Al presente oltre il sagro fonte della cattedrale, ve ne ha uno nell'antica chiesa primiceriale di s. Tommaso apostolo in s. Mercuriale, ed altro nella piccola chiesina dello Spedale, che serve soltanto per gli esposti. Le corporazioni religiose che sono ora in Forlì si riducono a sette di regolari, e tre di monache. I primi sono i domenicani, i monaci camaldolesi, i carmelitani calzati, i servi di Maria ripristinati per le cure di monsignor Grati vescovo di Callinico del medesimo ordine nel santuario di s. Pellegrino Laziosi dietro rescritto pontificio, per cui fu subito ceduta la chiesa ai serviti, i quali comprarono il contiguo convento; i minori osservanti, i cappuccini, e i gesuiti che hanno pubbliche scuole con grande vantaggio della gioventù. Le religiose sono le monache camaldolesi di s. Caterina, le clarisse del *Corpus Domini*, e le francescane. L'origine dei religiosi d'ambo i sessi in Forlì, tanto di quelli sussistenti, che di quelli che a cagione delle politiche vicende non sono più, la riportiamo al termine di questo articolo. Vi sono pure due orfanotrofi, diverse confraternite e pie istituzioni di carità cristiana, l'ospedale, il monte

di pietà, e il seminario: da ultimo nel 1834 andò in attività la compagnia del Redentore nella chiesina dell' ospedale maggiore. Sugli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione trattò il sullodato Sesto Matteucci. L' episcopio è distante dalla cattedrale, ed ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini centocinquanta. Segue per ordine alfabetico lo stabilimento dei regolari d'ambo i sessi in Forlì.

Agostiniani eremitani. Antichissima è la loro introduzione in Forlì, ed ebbero la chiesa di s. Sigismondo detta poi s. Agostino. In questa chiesa l'anno 1381 furono celebrate solenni esequie ai cadaveri di Francesco Ordelaffo il Grande, e di Maria sua consorte trasferiti da Venezia, coll'assistenza dei seicento agostiniani ivi adunati per la celebrazione del capitolo generale; ma venuti tra loro in grave questione, nel giugno la chiesa e il convento fu dato agli agostiniani riformati della congregazione di Lombardia. Questi religiosi autorizzati dal cardinal Cossa legato di Innocenzo VII, a' 2 maggio 1405 rimossero il corpo di s. Sigismondo martire e re di Francia o duca di Borgogna, collocato sull'altare principale posto nel mezzo della chiesa, e lo trasferirono nel nuovo altare maggiore in capo alla chiesa, a quella parte che si unisce al coro.

Camaldolesi. Nel 1202 Oliviero Migliocci forlivese donò una possessione con casale ai monaci camaldolesi, per cui con altri sussidii del vescovo Giovanni, eressero il loro monistero con chiesa sotto il titolo di s. Maria, e nell'anno seguente essendo Sanguigno pretore della città, gli furono concessi dal pubblico molti privilegi ed esenzioni. Dipoi nel 1240 venne il monistero a miglior forma ridotto, e dichiarato dal vescovo Richelmo esente ed assoluto in perpetuo dalla giurisdizione episcopale, per rogito di Giacomo Segaferri in data 13 ottobre. In seguito il luogo si appellò Camaldoli e Camaldolino, dappoichè verso il 1480 essendo diminuito il monistero, venne ridotto dentro la città, e concesso ai monaci quello di s. Salvatore, già monistero di monache camaldolesi, le quali restate poche di numero superstiti alla peste, furono aggregate al monistero di s. Caterina. In tal modo rimasto s. Salvatore ai monaci crebbe e fu ampliato, talchè nella riforma della congregazione l'anno 1513, si annovera per uno de'diciassette monisteri principali de' camaldolesi. E qui va avvertito ch' erano in Forlì altri due monisteri di monache camaldolesi, cioè di s. Caterina, e di s. Mattia; diminuiti questi per le civili discordie furoro incorporati a quello di s. Salvatore circa il 1433; in seguito per la peste, come dicemmo, avvenuto altrettanto a quello di s. Salvatore fu unito a s. Caterina, e s. Salvatore dato ai monaci. All' epoca repubblicana le ceneri del beato Geremia Lambertenghi, dalla chiesa del di lui ordine di s. Francesco di Valverde furono trasportate nella chiesa dei camaldolesi, indi a qualche anno dopo, a cura e spese del canonico Gaspare Guiducci, già provinciale del terz'ordine, fatte depositare a pubblica venerazione nella cappella della Beata Vergine della Ferita, detta comunemente della Canonica, in cattedrale. L' epoca in

cui tornarono i camaldolesi in Forlì, dopo le suddescritte vicende, appellati monaci *bianchi* dal colore dell'abito loro, è il 7 luglio 1822.

Canonici regolari. Morto l'eremita Pietro Durazzo, di cui parlammo di sopra, la chiesa della Madonna delle Grazie, ove quello dimorava ed ebbe onorata sepoltura, con l'abitazione e sue pertinenze, da Pino Ordelaffi a' 6 aprile 1477 fu concessa alla congregazione dei canonici regolari del ss. Salvatore, che a' 29 maggio ne domandarono ed ottennero la conferma da Sisto IV. Ne fu primo superiore d. Lodovico Orlandini da Forlì, di tal dottrina ed integrità di vita che dieci volte fu eletto generale di sua congregazione. Ricusò la mitra di sua patria, ed intervenne al concilio di Trento. In questo monistero, come si disse, vi fu Giulio II per alcuni giorni.

Cappuccini. Verso l'anno 1551 si stabilirono in città, mentre prima stavano fuori le mura, non lungi a porta Gotogni nel luogo detto i Cappuccini. Ebbero la chiesa di s. Gio. Battista, ove edificarono il convento con numerosa famiglia di frati. Molti forlivesi cappuccini ivi si sono distinti per santità e dottrina, come due frati Angeli, fr. Modesto, fr. Giovanni, ed in particolare fr. Girolamo Torelli insigne predicatore, morto nel 1566. Fr. Girolamo Paolucci, chiamato l'apostolo della Madonna, per la divozione che ne propagava, e per essere stato il primo a coronare solennemente le sagre immagini, e per avergli eretto chiese e cappelle colla sola limosina raccolta in una predica, nelle quali era valentissimo: morì in Parma nel 1260. Nel 1564 i cappuccini tennero in questo convento il XII loro generale capitolo, in cui restò eletto generale fr. Evangelista da Carnolio. Dopo che i cappuccini nelle politiche vicende andarono soppressi, ritornando in Forlì nel 1822 ebbero non l'antico convento, ma quello dei religiosi trinitari del riscatto, così detti della Madonna de' fiori, fuori di porta s. Pietro, con la chiesa de' ss. Vito e Modesto, dai cappuccini acquistato dal marchese Luigi Paulucci de' Calboli.

Carmelitani. Nel 1348 Peppo di Orabone Oraboni e Caterina coniugi, dierono incominciamento nelle proprie case alla chiesa e convento della ss. Annunziata in Forlì, introducendovi i carmelitani; questo fu il primo convento che tali religiosi ebbero nella provincia, la quale comprende la Romagna e la Marca.

Domenicani. Verso il 1229 questi religiosi incominciarono in Forlì il loro convento, in seguito accresciuto ed abbellito, ed in cui fiorirono religiosi insigni in virtù e letteratura. A mediazione del p. Tommaso Massa forlivese priore, Giulio Antonio Fiorini eresse una magnifica cappella in detta chiesa ai beati Marcolino e Carino, i cui corpi vi furono collocati nel 1659: in egual tempo in mezzo al chiostro fu eretta una colonna di marmo, con sopravi la statua di s. Domenico di metallo dorato.

Eremitani girolamini. Questi religiosi di s. Girolamo della congregazione del b. Pietro da Pisa, nel 1510 ebbero la chiesa di s. Maria fuori le mura vicino a porta Schiavonia, ove edificarono il convento. Siccome poi da quel lato si dominava la città, perciò la chiesa e

convento nel 1556 vennero demoliti d' ordine di Antonio Caraffa nipote di Paolo IV e generale della Chiesa, e ciò per sospetto di guerra, stante l' esercito francese calato in Italia, e che poi si effettuò con quella che Filippo II re di Spagna dichiarò al Pontefice. Quindi a' 21 settembre i girolamini vennero introdotti in città, e loro data la chiesa di s. Michele de' battuti rossi. Rifabbricata poi nel 1570 la chiesa fuori di Forlì sotto il titolo della Madonna del Voto, per vari prodigi ivi operati da un'immagine della ss. Vergine, nel 1573 venne di nuovo con cura di anime concessa ai medesimi eremitani girolamini. Nel secolo XVII rovinata di nuovo la chiesa e il convento dall' impeto del vicino fiume, si riedificò in forma più angusta, ed un solo vi rimase de' religiosi alla cura delle anime, e questo tolto per decreto d' Innocenzo X, come per altri dichiarati conventini avvenne ad altre congregazioni religiose sì in Forlì che altrove, per cui ai girolamini restò il solo convento di s. Michele in città.

Filippini. Fabrizio dall'Aste prete forlivese fu il fondatore della congregazione di s. Filippo in questa città, erigendo colle sue industrie e sussidi sulle rovine del palazzo Orsi l'elegante chiesa e l'annesso convento: in odore di santità morì nel 1655.

Gesuiti. Nel 1537 s. Francesco Saverio, uno de' primi soci di s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, eletto poi per protettore di Forlì, portandosi a Bologna, si fermò nell' ospedale, donde lo trasse a casa sua il canonico Girolamo Casalini forlivese rettore di s. Lucia, ove poi i gesuiti fondarono un magnifico collegio. Indi nel 1558 s' introdusse la compagnia in Forlì dal vescovo Piergiovanni Aleotti forlivese, il quale gli fece dotazione e dono tra le altre cose del prezzo di uno scrigno o sia studiolo già annesso, dicono, a quello che serve di tabernacolo in duomo, stimato dagli intendenti sei mila scudi, e venduto a Paolo III o IV che lo mandò al re di Spagna. I gesuiti prima dimorarono in s. Gio. Battista, poi dato ai cappuccini, indi nel 1567 dai battuti turchini che trasferironsi alla chiesa di s. Bernardo, per cui gli cederono la propria chiesa di s. Antonio nel bel mezzo di Forlì sulla contrada di Schiavonia. Questa fu dai gesuiti ampliata, dando cominciamento ad un nobile edifizio ed al collegio sotto gli auspicii di s. Francesco Borgia allora generale della compagnia; e fu il primo collegio che fondarono i gesuiti in Romagna, com' era accaduto ad altre religioni che da Forlì diramaronsi poscia per la provincia. Nel 1584 Dorotea figlia del duca di Lorena, e moglie del duca Enrico di Brunswick-Luneburgo, donò ai gesuiti di Forlì la statuetta della ss. Vergine detta di Germania, la quale sagra immagine essendo in un monistero di quella provincia, che fu preso e profanato dagli eretici, fu da Dorotea involata. In occasione che nel 1600 i religiosi dalla sagrestia trasferirono in chiesa la statuetta, si avvidero che racchiudeva un pezzo della destra manica dell'abito della B. Vergine Maria, la quale insieme ad un pezzo della fascia di Gesù infante, e ad alcune anella della catena di s. Pietro si stabilì esporsi alla pubblica venerazione. Dei prodigi fatti dalla detta sagra immagine, ne tratta il

sommario stampato nel 1603 dal collegio Partenio di Forlì, e ne fa menzione anche il p. Rhò gesuita ne' suoi *Sabati ed esempi della Madonna.*

Minori conventuali. Il convento e custodia de'minori conventuali di Forlì, già esistente in queste parti sino ai tempi di s. Francesco e s. Antonio, per beneplacito d'Innocenzo IV fu di fuori ch'egli era introdotto in città; ed ebbero la celebrazione del loro capitolo generale nel contiguo convento di s. Francesco nell'anno 1421 e nel 1511. L'antica chiesa dei conventuali era nella piazza di s. Francesco; i religiosi la demolirono, e ne fabbricarono una nuova, che nel tempo dell'invasione francese fu distrutta.

Minori osservanti. Nel 1422 fondarono il convento nelle case di Francesco Ordelaffi, dipoi accresciuto, essendone stato fondatore il p. Giacomo Primadicci bolognese, di santa vita. Dipoi nel 1659 il p. Angelo Soriano guardiano di questo convento lo migliorò, e in detto anno ivi si tenne il concilio provinciale con molto concorso e solennità. *Vedi Mem. istor. de'conv. de'minori riformati della provincia di Bologna*, del p. Flaminio da Parma: *del convento di s. Girolamo.* Dopo le narrate vicende, restituendosi i minori osservanti in Forlì, non ritornarono in s. Girolamo, ma bensì nel locale o chiesa di Valverde già dei religiosi Trebeccanti, o sia del terz'ordine di s. Francesco.

Paolotti. Nel 1614 s'introdussero in Forlì, edificando sul borgo Gotogni ora Pio il loro convento e chiesa: questa al presente è la chiesa parocchiale di s. Giacomo Maggiore, detta di s. Lucia, a cui nel 1829 il pio conte Domenico Matteucci terminò la facciata esterna.

Servi di Maria. Vuolsi che il loro convento avesse principio nel 1284, e perciò uno de'più antichi della Romagna. Ivi nella chiesa fu tumulato il corpo di fr. Pellegrino Laziosi nel 1345, poi beatificato e canonizzato, anzi il di lui corpo fu nel 1640 trasferito solennemente nella magnifica cappella a lui eretta. In questo convento nel 1511 si tenne dai serviti il capitolo generale. Agli 11 novembre 1835 i serviti furono ripristinati in Forlì, come si è detto, non nell'antico convento, ma nella casa attigua alla loro chiesa, da essi religiosi acquistata.

Terziari. Il terzo ordine di s. Francesco nel 1221 da esso fondatore immediatamente istituito, da Nicolò IV confermato nel 1289, e nel 1300 dichiarato ordine religioso, nel tempo stesso venne introdotto in Forlì, avendosi la chiesa di s. Maria di Valverde dall'abbate di s. Mercuriale. Fra Pietro Negri da Sernia n'ebbe investitura a vita, del 1472 fr. Ambrogio da Milano, e morto questi il p. Giovanni da Verona generale l'ebbe con orti e case in dono per sè stesso e suoi religiosi successori. I religiosi rifabbricarono la chiesa annessa, che fu poi consagrata, avendo nell'altare della ss. Annunziata il corpo del b. Geremia Lambertenghi del medesimo ordine, in elegante cappella.

Vallombrosani. Pochi anni dopo la morte di s. Gio. Gualberto fondatore della congregazione de' monaci vallombrosani benedettini, la quale verso il 1080 conseguì nel territorio forlivese s. Maria di Fiu-

mana, e poi la pieve di s. Stefano ora s. Mercuriale e già abbazia, ad amministrarvi i sagramenti. Giovanni Numai vescovo di Forlì, morto nel 1411, era stato abbate commendatario di s. Mercuriale, giacchè non essendosi i monaci uniti alla congregazione, quando questa abolì le abbazie separate, l'abbazia di s. Mercuriale era stata dichiarata commenda. Così procederono le cose fino ai tempi di Girolamo Riario, allorchè l'abbate Nicola Bartolini forlivese, nel 1487 la rinunziò con pensione d'annui trecento ducati ai monaci della congregazione, i quali vivevano a Fiumana, ed allora tornarono ad abitare in Forlì. Nel contiguo monastero nell'aprile del 1540 i vallombrosani tennero il loro primo capitolo, in cui si devenne alla elezione de' primi generali di triennio.

In quanto alle monache, dei tre monasteri delle camoldolesi, lo dicemmo parlando dei monaci della medesima congregazione. Ai 13 ottobre 1245 il capitolo di Forlì accordò facoltà alle monache di s. Domenico di edificare il loro monastero, dotato la prima volta dalla comune; per cui le monache si obbligarono somministrare al capitolo una libbra d'incenso per la festa dell'Invenzione della ss. Croce, assuntosi tale obbligo F. Ondedeo fondatore del monastero. Questo monastero nel 1522 fu soggetto alla riforma per introdurvi quella di Lombardia, per la quale vennero mandate dal monastero di s. Caterina da Siena di Ferrara sette monache, la prima delle quali fu Samaritana Calcagnini. Pino Ordelaffi cominciò il monastero delle monache osservanti, dette della Torre, che poi compì verso il 1486 Girolamo Riario. Nel 1653 ebbe principio il monastero delle monache cappuccine sul borgo Gotogni, e poscia la chiesa dedicata a s. Elisabetta regina d'Ungheria.

Il monastero delle monache di s. Febronia s'incominciò nel 1661, mentre le monache di s. Chiara a tale anno diedero termine alla loro chiesa. Le monache di s. Febronia dette comunemente le *Paoline*, nel 1805 furono concentrate ed unite colle monache di s. Cecilia in s. Chiara, le quali non erano state soppresse nell'epoca repubblicana. Nell'anno 1810 l'imperatore Napoleone emanò il decreto della soppressione de' regolari d'ambo i sessi restati in Forlì, cioè dei minori osservanti di s. Girolamo, dei cappuccini, dei filippini, non che delle monache cappuccine, delle adoratrici del ss. Sagramento, e di queste di s. Cecilia in s. Chiara. Vi ha pure il monastero delle monache clarisse del *Corpus Domini*, francescane così dette perchè adoratrici del ss. Sagramento, eretto dall'ex gesuita d. Andrea Michelini di Bologna nel 1786, onde da lui furono pur chiamate *Micheline*, nel luogo ove era quello delle monache convertite: l'antica chiesa ristorata, e la nuova fabbricata ebbero compimento nel 1794.

FORLIMPOPOLI. Città già vescovile, ed ora abbazia *nullius* della basilica di s. Pietro, dello stato pontificio, nella legazione di Forlì. Questa antichissima città della *Gallia Togata*, fu uno dei quattro *Fori* sulla strada Emilia, dei quali fa menzione Plinio, cioè *Forum Livii* ossia Forlì, *Forum Pompilii* o Forlimpopoli, *Forum Cornelii* o Imola, e *Forum Novum* ora Fornò o Fornovo, ov'è il magnifico tempio

di s. *Maria delle Grazie*, di cui parlammo all' articolo *Forlì* (*Vedi*). Forlimpopoli è posta in una pianura sulla via Emilia, a poca distanza dagli ameni colli di Bertinoro, ad otto miglia da Cesena, a cinque da Forlì per dove si attraversa sopra un ponte di legno (il quale si ha speranza che quanto prima si rifabbrichi di pietra a mezza strada) il fiume Ronco, memorabile per le vittorie de' forlivesi sui Malatesta: a sinistra di esso era un forte castello detto del *Ronco*, ove stanziò Francesco Sforza movendo contro gli Ordelaffi, essendovene vestigio in una chiesuola. Forlimpopoli fu una di quelle città in cui i magistrati romani tenevano le loro corti di giustizia, ed una di quelle de' quattro loro tribunali superiori. Ma distrutta, come diremo, dai longobardi, e sebbene venisse poi dai forlivesi, ed anche dai Pontefici rifabbricata, e munita pure di fortificazioni, non potè più tornare all' antico suo lustro e florido stato. È tuttavia popolata nel murato suo recinto di un miglio da ben duemila e duecento abitanti, oltre ad altrettanti sparsi nel suo contado, ristretto ma fertile assai di biade, vini, seta e canapa; laonde tra per questo, e per la vicinanza delle altre città e terre per le comode strade che ogni dì si restaurano, è fatta centro a floridissimi mercati settimanali, pei quali n' ebbe privilegio fino da Giulio II nel 1504. Ha una insigne collegiata sagra a s. Ruffillo, il primo vescovo di cui si abbia chiare notizie, con quindici canonici, con altre sette chiese, e un monastero con educandato di monache agostiniane, unico ordine regolare ripristinato dei tre che prima vi erano. Conta dodici ben corredate confraternite, di cui alcuna numerosa di oltre a cento individui. Possiede un dovizioso monte di pietà, un ospedale già prima destinato a solo ricovero dei pellegrini, e che ora per pia liberalità del suo cittadino d. Luigi Sallaghi, defunto nel 1832, può ricettare e soccorrere tutti gl' infermi e invalidi della città e suo territorio. Altro benefico concittadino, il dottore Ippolito Massi, nel 1840 provvide largamente alla istruzione della gioventù, legando il suo ricco patrimonio di oltre quaranta mila scudi al mantenimento di giovani nei collegi ed università dello stato.

A premure del rispettabile capitolo vaticano ordinario, si ottenne dai pompiliesi e dal Pontefice Clemente XIII, con sua bolla del primo ottobre 1767 l' erezione dell' opera pia, e l' erogazione dei redditi di alcuni pingui benefizi ecclesiastici, di che piuttosto abbondava la città, alla istruzione cioè di alcuni chierici in taluno dei più rinomati seminari. La sua piazza è vasta, quadrata, adorna di regolari edifizi, e le sue strade sono ampie, diritte, pulite. Vi si vedono ancora gli avanzi della forte sua rocca, ove Giulio II e Paolo III pernottarono nel transitare per questa città. Dopo che Sinibaldo Ordelaffi riedificò Forlimpopoli, e dopo esservi rientrata buona parte dei dispersi cittadini, ciò che avvenne nel 1380, il Pontefice Urbano VI confermò il titolo di città che precedentemente godeva, non come altri scrissero, allora la dichiarò città, ciò che confermò pure Leone XII ai 23 dicembre del 1828, perchè tal titolo col tempo era andato in dimenticanza. Della famosa abbazia detta di s. Ruffillo dal suo primo

vescovo e patrono, già dell'ordine di s. Benedetto, ora soggetta al capitolo vaticano, che vi tiene un vicario generale, la cui chiesa credesi eretta sulle rovine d'un tempio d'Ercole, e ricolmata di privilegi da Benedetto VII, Alessandro III ed altri Papi, non che da Ottone III ed altri imperatori, se ne tratta in fine di questo articolo. In quanto alla città altri molti pontefici romani furono generosi di grazie e privilegi verso d'essa, specialmente Giulio II, Leone X, Adriano VI, Paolo III, Pio IV, e Sisto V.

Forlimpopoli venne denominata *Popilia*, o Foro di Popilio, o Pompilio, e perciò i suoi abitanti popiliesi o pompiliesi, dal suo fondatore di tal nome, su di che avvi questione, nel sapere cioè qual fosse questo Popilio o Pompilio, L'Ughelli nell'*Italia sagra* tom. II, pag. 589 asserisce essere stato Marco Popilio Lena, console per la quarta volta, che ne gettò i primi fondamenti dopo aver debellato i liguri, ch'egli vendette con tutte le loro sostanze verso l'anno 581 di Roma; ma i romani non erano ancora penetrati a quel tempo nella Gallia, e non trovasi nella storia alcuno di questo nome che movesse guerra ai galli. Egli è vero che Popilio vendette, come in pubblico mercato, i prigionieri da lui fatti nella guerra contro i liguri, e che quest'atto dispiacque sommamente ai romani, i quali gliene fecero gravi rimproveri, e lo costrinsero a ricuperarli, ed a rimandarli alle loro case. La storia aggiunge che il senato gli ordinò di uscire dalla liguria senza dilazione, e di ritornare a Roma. Quale apparenza pertanto che questo console abbia voluto darsi vanto di una azione che la repubblica riputava a sè ignominiosa, e che altamente rimproverò? È egli a credersi che Popilio volesse perpetuarne la memoria colla fondazione di una città che avrebbe rinfacciato a'romani la loro crudeltà, ed a lui stesso la propria perfidia? Quei popoli dopo la vittoria conseguita da Popilio Lena o Levate, come altri il chiamano, gettate le armi si arresero al vincitore. È dunque a presumersi con maggior probabilità, che i liguri stessi edificassero la città, e gli dessero un tal nome in memoria del tragico avvenimento. Ma sulla sua origine e progresso si consultino queste opere. Giacomo Besi, *Bertinoro rimproverante, riflessioni storiche sopra un discorso in difesa di Forlimpopoli, composto da Matteo Vecchiazzani*, Cesena per il Neri 1660. Matteo Vecchiazzani, *Historia di Forlimpopoli con varie rivoluzioni delle altre città di Romagna*, Rimino 1647 pel Simbeni. Orazio il figlio aggiunse alla parte prima il catalogo de'consiglieri in allora viventi con il loro stemma. Matteo Vecchiazzani, *La verità difesa contro Bertinoro rimproverante, risposta alle riflessioni istoriche di Giacomo Besi*, Faenza pel Zarafagli 1661. *Forompopiliensi jurisdictionis*, Romae typis Monetae 1776. È una scrittura con la quale si dimostra contra il Besi, che sebbene Forlimpopoli sia alquanto decaduta dall'antico splendore, non per questo deve perdere il nome di città vescovile.

Sebbene al citato e precedente articolo Fortì si siano compendiosamente narrati i principali avvenimenti risguardanti Forlimpopoli, pel legame che hanno con quelli

di Forlì, qui riepilogheremo con semplici cenni le cose meritevoli di particolar menzione. Forlimpopoli seguì il destino del romano impero, e cadde con lui. Grimoaldo re de' longobardi verso l'anno 669 saccheggiò la città, uccise gran parte de' cittadini, l'incendiò rovinandola interamente; chi potè fuggire si rifugiò in Forlì. Nel pontificato di Stefano II detto III avendo Pipino re di Francia liberato questi luoghi dalla dominazione di Astolfo re de' longobardi, nel 756 restituì alla santa Sede i luoghi di sua ragione, ed altri ne donò a s. Pietro, fra' quali si novera Forlimpopoli. In seguito circa l'anno 1044 i forlivesi alle istanze de' pompiliesi riedificarono Forlimpopoli. La storia pompiliese però non ammette l'autorità di coloro, che affermano essere stato dai forlivesi riedificato; ma pretende fosse solamente ristorato, adducendo per ragione l'avere Forlimpopoli a' tempi addietro i vescovi, e contribuito soccorso considerabile ai ravennati in favore dell'arcivescovo nell'anno 709. I ribelli contro la romana Chiesa nel 1268 sorpresero Forlimpopoli e Bertinoro. Nel 1291 i Polentani disubbidienti al conte Aldobrandino ministro pontificio, da Vitale Bagnoli, fecero all'improvviso nel 1291 occupar Forlimpopoli, non riuscendo fare altrettanto su Bertinoro. Signoreggiata Forlimpopoli dagli Ordelaffi dominatori di Forlì, nel 1331 fu loro tolta dall'esercito del cardinal legato Bertrando, e restituita nell'anno seguente a Francesco per convenzione. Nel cedere Forlì Francesco Ordelaffi nel 1360 fu assediato in Forlimpopoli dal cardinal Albornoz, dal quale fu costretto abbandonarla; avendo i pompiliesi sostenuto il ribelle, e al dire di alcuni ucciso il vescovo fr. Ugolino, mentre li esortava ad arrendersi, la città fu spianata, seminandovisi il sale. Gran parte del popolo ricovrossi in Forlì, e la sede vescovile fu trasferita in *Bertinoro* (*Vedi*). Dipoi nel 1367 considerando Bartolomeo vescovo di Sarsina che il venerando corpo di s. Ruffillo primo vescovo e patrono di Forlimpopoli quivi non era sicuro, giudicarono trasferirlo nella chiesa di s. Giacomo della Strada, poi s. Lucia in Forlì, perchè tal chiesa era sotto la giurisdizione dell' abbazia di s. Ruffillo di Forlimpopoli, e nella quale erano le spoglie di s. Mercuriale suo compagno in vita: veramente sull'epoca di questa traslazione gli storici sono un poco discordi.

Ma sull'eccidio di Forlimpopoli, e sulla pretesa uccisione del vescovo, ci permettiamo una breve digressione. Francesco Ordelaffi nel 1360 fu assediato in Forlimpopoli dal cardinal Egidio Albornoz legato d'Innocenzo VI, il quale per vendicarsi degli Ordelaffi distrusse la città, adeguandone al suolo le sagre e profane abitazioni, e sopra seminandovi il sale, e disperdendone gli abitanti. I principali di essi posero dimora chi in Forlì come i Teodoli, i Belli, gli Artusini, gli Armuzzi, i Salimbeni, ed altri; quali in Faenza, cioè i Rondanini, gli Avarisi, i Paganelli ec., e quali a Ferrara ed in Modena. Gli Spada ricoverarono in Val d'Amone, e furono stipite dell'attuale principesca famiglia Spada. Il vescovo poi, ch'era un tal Roberto, si rifugiò nel vicino Bertinoro castello di sua giurisdizione, ove du-

randogli profondo dolore per l'eccidio del suo gregge, e la rovina della sua città, nel 1365 spontaneamente rassegnò il suo grado nelle mani del cardinale legato di Urbano V, che fu pure il cardinal Albornoz, come si ha dai registri vaticani. Da ciò ci pare evidente l'errore di alcun troppo credulo storico, che asserisce avere i forlimpopolesi in tali circostanze ucciso il loro vescovo di nome fra Ugolino, mentre è fuor di dubbio, che questi era morto nel 1350, cioè dieci anni avanti tal catastrofe: e meno poi poterono aver commessa tanta empietà nella persona del nominato Roberto I che in quell'epoca n'era realmente vescovo, se questi viveva ancora nel 1365, vale a dire cinque anni dopo; e a lui rinunciante venne sostituito Roberto II de' Resinelli, come si rileva da una lettera dell'Ughelli al Vecchiazzani che la inserì nella sua *Verità difesa contro Bertinoro rimproverante*, pag. 68, e ciò dietro accurato esame dei registri del vaticano, e del libro delle provvigioni dei prelati sotto Urbano V. Dopo questa epoca fatale a Forlimpopoli, si rimasero, come diremo, i vescovi in Bertinoro, conservando però il titolo della vera loro antica chiesa per buon tratto di tempo. In seguito vi aggiunsero anche l'altro di Bertinoro, come testifica il citato Ughelli, *Italia sagra* par. 2, p. 323, 324, che riferisce i vescovi suffraganei al metropolitano di Ravenna nel 1647. Più tardi essi vescovi s'intitolarono unicamente di Bertinoro, sebbene allo stesso diligente Ughelli non venisse fatto di rinvenire alcuna bolla che stabilisca l'erezione di Bertinoro in vescovato.

Sinibaldo Ordelaffi signore e vicario pontificio di Forlì riedificò Forlimpopoli, ma in un giro più ristretto di due terzi, ciò ch'essendo terminato nel 1380 in un al recinto delle mura, Sinibaldo vi celebrò alcune feste, aggregando al territorio forlivese, ed accordando la cittadinanza di Forlì ai pompiliesi, e fu allora che Urbano VI riconfermò alla ricostrutta Forlimpopoli il titolo di città. Dopo la morte di Cecco Ordelaffi, nel 1401 Forlimpopoli si diede nuovamente alla Chiesa, poscia la riprese Giorgio Ordelaffi, assediato indarno nel 1410 dalle milizie papali. Agnolo dalla Pergola nel 1424 l'occupò pel duca di Milano Visconti, in un a Bertinoro; indi fu di nuovo assoggettata dagli Ordelaffi, i quali nel 1426 dovette consegnarla insieme agli altri dominii al cardinal Alamand legato di Martino V. Ripresa dagli Ordelaffi, ad Antonio la ritolse nel 1436 Francesco Sforza, generale di Eugenio IV; ma nel 1441 Antonio la riprese. Dopo varie vicende, fece parte dei dominii dei Riari, e del duca Valentino, quando Giulio II s'impossessò della città e della rocca nel 1504, e nel 1506 vi si portò in persona, mentre reduce da Bologna nel seguente anno l'onorò un'altra volta di sua presenza, fermandosi alcuni giorni in s. Maria delle Grazie di Fornò. In seguito ne fu investita la celebre famiglia Zampeschi, l'ultimo de' quali Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli, s. Mauro e Giovedio, morì nel 1578. Ma la vedova sua consorte Battistina, figlia del principe romano d. Gio. Battista Savelli, donna virile e magnanima, propostasi per modello la celebre Ca-

terina Sforza già signora di Forlì, alla testa di gente armata ebbe il coraggio di resistere all'esercito ecclesiastico portatosi per ordine di Gregorio XIII ad occupare gli stati di Brunoro devoluti alla santa Sede per mancanza di successione. Tuttavolta a mediazione dei cardinali Savelli e Farnese, Battistina ottenne dal Papa la rocca, il fisco, ed altre prerogative a di lei vita.

Il Ratti nella *Storia della famiglia Sforza*, parlando a pag. 316 e 341 della parte II della famiglia Savelli, osserva che Battistina non aveva tutti i torti di pretendere sull'eredità del marito. Dappoichè non solo era stata lasciata erede universale del medesimo, nel caso che non avesse avuto figli maschi, purchè vivesse in istato vedovile; ma con un moto-proprio di s. Pio V de' 9 giugno 1572 gli era stato concesso il governo e la rendita di Forlimpopoli sua vita durante, sopravvivendo al marito; e ciò tanto pei meriti di Brunoro, quanto principalmente per quelli di Antonello Zampeschi di lui padre, e rispettivamente suocero di Battistina, che tra gli altri servigi prestati alla Sede apostolica nel pontificato di Paolo III, somministrò alla medesima dieci mila scudi d'oro del sole per la guerra contro il turco. I beni di Battistina esistenti in Romagna passarono al principe d. Paolo Savelli, che nel 1623 ai 28 gennaio li vendette per scudi settantacinque mila al cardinal Capponi. Così Forlimpopoli ritornò pienamente al paterno regime de'sommi Pontefici, cui fu tolto quando nel 1797 i repubblicani francesi invasero la Romagna, facendo parte della repubblica Cispadana e Cisalpina, come anche del regno italico del dipartimento del Rubicone. Finalmente restituita nel 1815 la Romagna a Pio VII (che nell'anno precedente nel restituirsi alla sua sede si credeva avesse onorato questa città di sua presenza, per cui eransi preparate le maggiori dimostrazioni di giubilo dai pompiliesi; ma il divoto desiderio non ebbe effetto, perchè il Papa nel recarsi alla sua patria Cesena, passando per Ravenna, lasciò fuori Forlimpopoli), ritornò sotto la dominazione della romana Chiesa.

La fede in Forlimpopoli sembra predicata ne' tempi apostolici da s. Apollinare discepolo di s. Pietro. S. Ruffillo greco di Atene, per la sua modestia fino da fanciullo fu dai suoi compagni chiamato il vescovo; in pellegrinaggio si recò a Roma, ove colle sue virtù acquistò tanto credito, che dal Pontefice s. Silvestro I verso l'anno 330 fu creato vescovo pompiliese, ove recatosi convertì molti gentili alla fede, facendo altrettanto nei dintorni. Il tempio d'Iside lo ridusse in chiesa per onorare il vero Dio, e la B. Vergine Assunta in cielo, sotto il patrocinio del principe degli apostoli s. Pietro. Nell'anno 359, con s. Mercuriale vescovo di Forlì, s. Ruffillo intervenne al concilio di Rimini, e con ecclesiastico zelo vi difese la credenza apostolica, e poscia santamente morì a' 5 luglio dell'anno 383. Il secondo vescovo di Forlimpopoli fu Grato, che fiorì nel 434; indi gli successe Sabino nel 494; poi Agello che intervenne al concilio romano celebrato dal Papa s. Simmaco l'anno 500, e quei vescovi che riporta l'Ughelli loco citato: qui faremo memoria de' più distinti. Stefano che fu al concilio

provinciale di Ravenna del 649; Giovanni fiorito nell' 898, che fu presente al concilio celebrato da s. Nicolò I; Guinicino del 980, sotto del quale il Papa Benedetto VII emanò un diploma in favore dell'abbate di s. Ruffillo; Sergio fiorito ne' primi anni del secolo XII, uno de' principali benefattori dell' abbazia di s. Ruffillo; Ausarico del 1152, e Gregorio suo successore; Guelfo Belmonti eletto nel 1203, ed Ubertello che il successe; Designato che nel 1251 alloggiò nella vigilia de' ss. Simone e Giuda il Pontefice Innocenzo IV reduce dalla Francia; Aimerico camaldolese abbate di Classe, promosso nel 1262. Peppo Ordelaffi eletto dal capitolo di Forlì, non fu riconosciuto da Bonifacio VIII, indi scelto a proprio vescovo dai pompiliesi venne egualmente rigettato da Benedetto XI, il quale in vece creò vescovo di Forlimpopoli nel 1304 fr. Pietro dell'ordine de' minori, succedendogli Pietro abbate di s. Ruffillo; Ugolino Gabrielli di Gubbio, che nel 1323 ebbe in successore fr. Ugolino domenicano, traslato dalla sede vescovile di Sinigaglia; dopo Ugolino per molti anni governò la diocesi il vescovo Roberto, sotto di cui l' Ughelli pone l' eccidio della città spianata al suolo, per cui rifuggitosi il vescovo in Bertinoro, morì nell' afflizione l' anno 1364. Sotto fr. Roberto de Resinella, eremitano di s. Agostino, seguì coll'autorità del Pontefice Urbano V, e del successore Gregorio XI l' erezione della chiesa vescovile di Bertinoro, coll' unione di questa di Forlimpopoli. Veramente si dubita che Urbano V, Gregorio XI ed Urbano VI abbiano eretto il vescovato di Bertinoro, e niuna bolla in proposito potè rinvenire l'Ughelli tanto in ciò giustamente interessato. Sembra piuttosto ch'essi Pontefici approvassero la traslazione della sede di Forlimpopoli in Bertinoro, giacchè a lungo questi vescovi mantennero il titolo solo della prima sede, come è dimostrato più sopra. Siccome poi la chiesa di Bertinoro fu unita a quella di *Sarsina* (*Vedi*), a questo articolo nomineremo gli altri vescovi. Passiamo ora a dare alcuni pochi cenni intorno all'abbazia di s. Ruffillo.

Essendosi dalla pietà dei riconoscenti pompiliesi eretta fuori delle mura della città, sulle rovine d'un antico tempio d'Ercole, una chiesa al loro s. Ruffillo, ove far deporre le sagre sue spoglie mortali, fu pensiero del vescovo Fortunato di affidarne la cura ai monaci benedettini che quivi nel 582 fondarono una loro abbazia. E questa col tempo, e pei privilegi e donazioni di tanti Pontefici, e specialmente di Benedetto VII, di Alessandro III, e poscia di Onorio III, non che dei vescovi locali Giumizio, Onesto, Sergio ed Ubertillo, come anche degli imperatori Ottone III del 995, ed Enrico V del 1111, che nel loro transitare per Forlimpopoli abitarono presso que' monaci e ne serbarono sempre affettuosa ricordanza, crebbe a molta ricchezza non solo di beni temporali, ma fu eziandio conferita ai suoi abbati giurisdizione episcopale in molta parte dell' in allora vastissima diocesi, che si estendeva fino agli Apennini, non che in tanta parte della città, ove pur ebbero cura d'anime; il che si rileva dalle bolle de' ricordati Pontefici, e dai diplomi dei memorati imperatori. Dopo la riedificazione di Forlimpopo-

li del 1380, per opera di Sinibaldo Ordelaffi ritornarono anche i benedettini, ed eressero il loro monistero ed il tempio a s. Ruffillo sulle rovine della cattedrale che lo stesso santo da tempio d'Iside aveva convertito a chiesa in onore pure dell'Annunziazione della B. Vergine. Fino ad un secolo circa dopo tale epoca si trova sempre menzione del monistero e dei monaci; ma da indi in poi non si rinviene più parola di essi, ma sibbene di commendatori dell' abbazia di s. Ruffillo, fra i quali nel 1465 d'un Tommaso dall' Aste vescovo anche di Forlì sua patria, che incorporò nella propria diocesi la parrocchia di s. Giacomo in Strada dentro Forlì, di pertinenza già di questa abbazia, e dove era stato traslato il venerando corpo di s. Ruffillo; di un Ascanio Ruffini patrizio romano vescovo di Melfi, che nel 1521 eresse il campanile dell'abbazia; del cardinal Alessandro Farnese, che fu poi il Papa Paolo III, e ch'era anco protettore della città: il nominato Ruffini dall' Ughelli è chiamato Marino, lo dice affine di Paolo III, prefetto della Mole Adriana o Castel s. Angelo di Roma, ove morì nel 1548. Marino aveva rassegnato al suo fratello Alessandro Ruffini l'abbazia di Forlimpopoli, ed il Papa aveva fatto questi coadiutore con futura successione al precedente nella sede di Melfi, divenendone vescovo effettivo alla morte del predetto Marino.

Mentre dunque era abbate commendatario di s. Ruffillo il vescovo di Melfi Alessandro Ruffini romano, parente di Paolo III, siccome il capitolo della patriarcale basilica di san Pietro in Vaticano, andava creditore della camera apostolica di cinquanta mila ducati d'oro, che in varie epoche, e col frutto del cinque per cento avea somministrati pei bisogni dell' erario pontificio (che altri fanno debitore del capitolo di soli quaranta mila ducati d' oro), il Pontefice Pio IV, ottenendo dal capitolo la rinunzia al suo credito, in compenso l' investì in perpetuo dell'abbazia e commenda di s. Ruffillo di Forlimpopoli, alla quale aveva rinunziato il commendatario Alessandro Ruffini vescovo di Melfi. Questa investitura al capitolo vaticano Pio IV la fece coll' autorità della bolla *Insuper eminenti dignitatis Apostolicae specula*, emanata a' 20 giugno 1564, la qual bolla si conserva nell' archivio della basilica vaticana, in un alle carte ch' erano appartenenti all'abbazia. In detta bolla non si fa parola del trapasso dell' abbazia dai monaci benedettini ai commendatari, solo si dice quanto accennammo sul credito del capitolo, rassegna di Marino ad Alessandro, e rinunzia di questi, dichiarandosi però dal Pontefice, che l' abbazia da regolare la ridusse a secolare; e qui noteremo che Alessandro Ruffini avendo pure nel 1574 rinunziato al vescovato di Melfi, Gregorio XIII lo nominò canonico della basilica di s. Pietro. Con tale disposizione di Pio IV il capitolo vaticano venne in possesso della giurisdizione quasi episcopale di quella metà di Forlimpopoli che fu già degli abbati e dei commendatari di s. Ruffillo, mentre l' altra spettava ai suoi vescovi in Bertinoro. Questa circostanza di due ordinari in una stessa sola ristretta città era cagione di molti inconvenienti ed imbarazzi, per cui il Pontefice Pio

VII, con bolla de' 5 novembre 1816, unì alla diocesi *nullius* la parte di città soggetta a Bertinoro, contro un compenso di parecchie parrocchie di campagna, dal capitolo vaticano a quel vescovo accordate. La bolla di Pio VII incomincia con queste parole: « In supremo Apo-
» stolatus fastigio ex omnipotentis
» Dei benignitate licet immerentes
» constituti legittima Ecclesiarum o-
» mnium jura vindicari adigimur, ac
» protueri, ne prava caeterorum ma-
» chinatione aut alterius commen-
» tatione fallaci non sine animarum
» discrimine turbeatur ». Di presente questa diocesi *nullius*, oltre Forlimpopoli tiene nella sua giurisdizione ancora la grossa e ricca terra di Meldola, di cui parlammo all' articolo *Forlì*, e altre sei parrocchie, con una popolazione in totale di circa dodici mila anime.

Diremo per ultimo, che di non pochi uomini di rinomanza in armi, in scienze, e in lettere si gloria Forlimpopoli, e fra essi più specialmente come di rinomati capitani, oltre i ben celebri Zampeschi, anche di due Mignani, di un Agostino Mazzolini, dei due Girolami e Antonio Briganti, di un Giacomo Ricci Spazzoli ed altri. E nelle scienze ebbe chiari un Mazzolini fisico, un Vecchiazzani, un Camillo Uccellini eletto vescovo di Parma, e morto mentre avviavasi a Roma per esserne consagrato. Fece pure onore a questa patria il canonico dell' insigne chiesa e basilica di s. Maria *ad Martyres* o Pantheon di Roma, d. Benedetto Righini (allievo e nipote del canonico d. Paolo Ossio di ancor viva memoria), non solo per specchiata vita ecclesiastica, somma prudenza, e vaste cognizioni, ma perchè i cardinali Casoni, Braschi nipote di Pio VI, Fontana, e De Gregorio, i cui nomi fanno splendore al sagro collegio, il vollero per intimo segretario, uditore, consigliere, e confidente, essendo personaggio di maturo consiglio, e di sperienza felice nei più gravi affari. Il regnante Pontefice Gregorio XVI da moltissimi anni ebbe col canonico benevola amicizia, e grandemente lo stimava; ed io mi vanto di avergli professato servitù fino dalla più tenera età, e di avere poscia appreso dalle sue frequenti ed affettuose istruzioni, non comuni nozioni riguardanti la nobile arte del segretario, nella quale forse egli al suo tempo tenne il primo posto in Roma, ove fu assai compianta la sua perdita quando morì nel 1833. Essa destò tristezza profonda nell' amato e degno suo fratello, il cav. Giuseppe Righini allora presidente del tribunale di prima istanza in Camerino, ove per due anni fu pro-delegato sotto Pio VII; e dipoi sotto Leone XII e Pio VIII luogotenente, riconosciuto mai sempre per integerrimo magistrato. Egual dolore provò il cugino e concittadino Luigi Righini, d' animo grande e benefico, vero genio nell' esecuzioni più difficili dell' arte di edificare, per cui meritò la grazia ed onorevoli commissioni dal celebre cardinal Consalvi segretario di stato di Pio VII nel pontificato di questo, ed il sullodato Gregorio XVI lo propose alla cura dei lavori di manutenzione e grandi riparazioni dei magnifici stabilimenti del Vaticano.

Finalmente per ultimo faremo menzione distinta del dottissimo camaldolese monsignor Albertino Bellenghi arcivescovo di Nicosia, che ebbe i natali in Forlimpopoli a' 24

settembre 1758, come risulta dalla fede battesimale della chiesa parrocchiale ed abbaziale di s. Ruffillo, essendo stato il di lui primo nome Filippo. Di questo egregio prelato ci diede una bella, dettagliata ed interessante biografia il ch. cav. Francesco Fabi Montani, che col novero delle di lui molte opere pubblicate, e somigliante ritratto, inserì nell' *Album*, giornale letterario di Roma, distribuzione X del 1839, non che negli *Annali delle scienze religiose*, nei fascicoli di settembre ed ottobre del medesimo 1839. Il Bellenghi appartenne a famiglia antica, civile, e possidente di Forlimpopoli, ma siccome il di lui padre Francesco si trasferì in seguito a Forlì, dove aprì casa, e fermò domicilio, così fu detto forlivese monsignor Bellenghi. Divenne egli non solo abbate di governo della rispettabile congregazione camaldolese, ma anche vicario generale, e procuratore generale; e del risorgimento di essa dopo le note politiche vicende, ed anco per altro, fu perciò benemerentissimo dell'ordine suo. Meritò quindi di essere fatto per nomina pontificia consultore di varie congregazioni cardinalizie, e presidente del collegio filosofico in Roma. Leone XII lo elevò al grado arcivescovile, nominandolo con ample facoltà delegato e visitatore apostolico nella Sardegna per riordinarvi la disciplina dei regolari; incarico che esercitò con zelo e prudenza. Nel 1830 Pio VIII lo mandò a Forlì per vicario e visitatore apostolico di quella diocesi; ma mentre per annuenza del medesimo Papa che regna, già suo antico ed affettuoso compagno di vita monastica, in Roma viveva tranquilli i suoi giorni, la morte con dispiacere universale li troncò a'22 marzo 1839. Fu tumulato nella cappella Salviati della celebre chiesa di s. Gregorio al Monte Celio de' camaldolesi, e per le cure del p. d. Ambrogio Bianchi abbate generale di essi, ed ora cardinale, gli fu eretta onorevole e meritata iscrizione marmorea, che pur si legge nella ricordata biografia. Il suo nome sarà sempre chiaro e conosciuto dai dotti, per le molte opere da lui scritte, nelle quali ebbe ognora in mira o la religione, o la pubblica utilità, siccome fornito di singolare e vasta erudizione d'ogni genere; profondo nelle teologiche discipline, nell'archeologia sagra e profana, come nelle scienze naturali. Appartenne a quindici accademie, nelle quali lesse parecchie dissertazioni, e ne fu vero ornamento. Lasciò moltissimi manoscritti di varie materie, de'quali in un alla collezione delle sue opere stampate, ed a tuttociò che possedeva, ne fece donativo al monistero di s. Biagio in Fabriano di cui era stato abbate. Ammiratore dalla più giovanile età delle virtù e del raro sapere di sì venerando uomo, ed onorato sempre di sua benevolenza, mi sia graziosamente condonato se alquanto mi diffusi in questo cenno.

FORMA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, presso la città d'Idcirca, *Formenses ad Idcircam*. Si conoscono tre vescovi: Urbano; Giusto, che morì nel 411 mentre recavasi alla conferenza di Cartagine, alla quale in sua vece sottoscrisse Marziale vescovo d'Idcirca; e Ponticano, uno de' vescovi di Numidia esiliati da

Unnerico re de' vandali nell'anno 484.

FORMA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, chiamata Forma di Missore, *Formenses Missoris*, dal nome del suo vescovo Missoreo Messore. Questo vescovo è uno di quelli di Numidia esiliati dal re de' vandali Unnerico, dopo la conferenza di Cartagine. Ritornò Missore nella sua sede l'anno 525; fu egli altresì primate di Numidia, e ricevette diverse lettere da Bonifacio di Cartagine riportate dall'Arduino, *Concil.* tom. II, pag. 1072; e negli atti del concilio di Cartagine leggonsi varie sue lettere a Bonifacio, assai importanti.

FORMALE. Gemma o lamina d'oro o di argento gemmata, la quale portano il Papa e i vescovi nel petto, dove si ferma ed affibbia il *Piviale* (*Vedi*). Il Macri nella *Notizia de' vocaboli eccl.*, verbo *Formalium*, dice che fu pur chiamate *Firmale* o *Firmaculum*, perchè esso allude al razionale dell'antico sacerdote, il perchè in alcuni antichi rituali viene chiamato *Rationale*. Pompeo Sarnelli nel tomo III delle sue *Lettere eccl.*, lettera XXV, *Del gioiello pettorale, che usano i vescovi adoperando il piviale*, aggiunge che il *Cerimoniale dei vescovi* chiama questo gioiello *Pectorale* a riguardo del sito in cui si pone, dicendosi nel lib. II, capo I: » Episcopus, etc. capiet sacra in» dumenta, videlicet, amictum, al» bam, cingulum, crucem pectora» lem, stolam a collo pendentem, » deinde pluviale cum pectorali in » conjunctura illius, etc. ". Quindi rileva che si chiamò *Formalium* dalla voce toscana *fermaglio*, lib. I, cap. 7, laddove parla del prete assistente: » Super eo pluviale tem» pori congruum, sine tamen for» malio ad pectus. " Il formale dei vescovi consiste in un fermaglio, ciarpa, bottone, o fibbia per chiudere sul petto le due parti del piviale. Si sogliono fare di piastra di metallo inargentato o dorato, di argento e di oro, con una o più gemme o con bassorilievi rappresentanti qualche sacra immagine. In Roma i vescovi non sogliono usarlo, meno, come diremo, i sei cardinali vescovi delle chiese suburbicarie, che ne fanno uso uniforme. Non appartiene al prete assistente tale ornamento, perchè non è ornamento semplice, ma misterioso, figurando l'antico razionale del sommo sacerdote degli ebrei, e però ne' rituali antichi, come si è detto, venne chiamato *Rationale*. Così il sommo sacerdote antico vestiva prima la veste di lino, indi la tonica di giacinto, sopra questa il sopraumerale, ed appresso il razionale, che al sopraumerale si atteneva, su di che è a consultarsi s. Tommaso nella prima della 2, questione 102, art. 5. *V.* Efod ove parlasi del razionale.

Il sommo Pontefice sino al declinare del secolo passato usava tre formali, cioè il formale *usuale*, nei tempi che diremo parlando di quello di Clemente VIII, il formale *prezioso*, ne' tempi che diremo descrivendo quello di Cosimo I, ed il formale *preziosissimo* di Clemente VII, nei vesperi pontificali, e nel recarsi a celebrare solennemente la messa, deponendolo col piviale dopo essersi cantata l'ora di terza: al letto de' paramenti glielo mette il cardinale primo diacono, e se ivi lo depone glielo leva lo stesso cardinal primo diacono; al trono dopo l'ora

di terza il formale viene levato al Papa dal cardinal diacono ministrante. I cardinali suburbicari, che com'è noto sono sei, quando nelle cappelle pontificie assumono il piviale, usano il formale, il quale formasi di tre pigne in linea perpendicolare di metallo coperte di perle orientali. Michiel Lonigo, *Delle vesti purpuree de' cardinali* ec., Venezia 1623, a pag. 31, dice che i cardinali assumono i paramenti sagri bianchi, rossi e paonazzi nei tempi che nota, e che i vescovi cardinali suburbicari portano i pluviali con il pastorale o formale di oro, coi tre nodi di perle: da ciò si apprende altro nome, come fu chiamato il formale, ed altra forma dell'ornamento triplo di perle. A pag. 32, come noi pure notammo altrove, riferisce che anticamente ai vesperi solenni tutti i cardinali, vescovi, preti e diaconi portavano i piviali del colore conforme al tempo ed alla festa corrente. La più antica memoria del formale usato dai romani Pontefici, è quella che si legge nella vita di Lorenzo Ghiberto presso il Vasari, il quale nel tom. II, p. 78, *Vite de' pittori, scultori* ec., narra che Ghiberto fece a Martino V del 1417 un bottone d'oro, che quel Papa teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra tutte gioie di grandissimo prezzo, essendo cosa molto eccellente. Il medesimo bottone è espresso nel piviale della sua medaglia, riportata dal p. Bonanni, *Numism. Pontificum Rom.* tom. I, p. 3. Ambrogio Teseo racconta che il Caradosso non avea l'eguale nella cognizione delle gemme e pietre preziose, e che avendo Giulio II acquistato un diamante pel prezzo di ventiduemila e cinquecento scudi d'oro, il legò con lamine d'oro e d'argento in cui erano con finissimo lavoro scolpiti i quattro dottori della Chiesa; del qual diamante soleva valersi il sommo Pontefice ne' solenni pontificali. *Vedi* il Tiraboschi tom. X, pag. 312, nelle giunte al tom. II, par. III, pag. 460. Il Cancellieri nella *Descrizioni di tre pontificali*, riporta la storia del formale preziosissimo, che Clemente VII fece fare al celebre Benvenuto Cellini. Rappresentava il Padre Eterno sedente, sopra un diamante di fondo di 136 grani, cui fingevano di sostenere vari angeletti e cherubini fra due zaffiri orientali di rara purezza, e due balasci orientali con varie gioie. Il detto Vasari nella vita di tale artista, nel descrivere questo bottone da piviale, dice che oltre il pagamento ebbe in dono da Clemente VII l'ufficio di una mazza, cioè il posto di mazziere pontificio, che allora rendeva più di duecento scudi l'anno. Fu tanta la fama del merito di questo lavoro, che l'imperatore Carlo V portatosi in Roma sotto il successore Paolo III disse al Cellini, com'egli stesso narra nella sua curiosissima vita, aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente VII, dove avea fatte tante mirabili figure. Questo formale fu guastato per ordine di Pio VI nelle lagrimevoli vicende in cui trovossi lo stato pontificio nel declinar del secolo passato. Quando s. Pio V nel 1569 dichiarò e coronò granduca di Toscana Cosimo I, fra i regali offerti a quel Papa, e da lui disposti in vari bacili d'oro, eravi *pluviale cum formalio pretiosissimo cum adamantibus magnae aestimationis*. Aveva due figure d'oro di Adamo ed Eva, che

stendevano le mani in atto di prendere il pomo vietato, e col nome di Gesù Cristo in lettere gotiche, tutto ornato di diamanti, rubini, e perle orientali all'intorno. Questo formale chiamato il *prezioso* l'usarono i Papi sino ed inclusive a Pio VI in tutte le solennità, ma custodivasi con quello *preziosissimo* in Castel s. Angelo, coi triregni, e colle mitre preziosissime: questo formale prezioso si adoperava dal Papa in tutte le solennità in cui portava la mitra di tela d'oro, cioè in quelle non pontificali, in cui si usava il preziosissimo, mentre le altre eccettuazioni le andiamo a dire nel descrivere il formale usuale. Clemente VIII del 1592 fece fare un formale detto *usuale* tutto d'oro con un ramo d'olivo dello stesso metallo, smaltato di verde, che serviva di ornamento, e circondava tre pigne grosse, composte di perle orientali, formate in forma triangolare, a differenza del formale dei cardinali vescovi suburbicari, che come dicemmo portano le tre pigne di perle in linea perpendicolare. Questo formale di Clemente VIII nel 1781 fu rinnovato da Pio VI per usarsi nelle funzioni meno solenni, come nelle domeniche di quaresima tranne la IV, nella prima, seconda e quarta dell'avvento, e nella commemorazione de' fedeli defunti, e in tutte le altre di esequie e funerali.

Al presente il Papa usa tre formali, cioè quello con le perle, il comune ed il prezioso, non essendovi più alcuno de' suddescritti: i formali hanno nella piastra di dentro due grandi uncinelli, i quali servono per fermarli sul piviale. Quello con le perle lo usa quando assume la mitra d'argento, vale a dire nelle domeniche di quaresima, ad eccezione della IV, in quella dell'avvento meno la III, e nelle funzioni in cui deve usarsi tal mitra; usa inoltre il formale con le perle nelle cappelle di esequie. Esso è formato di una piastra ovale di metallo dorato avente intorno l'ornato di un perlè, e di una guida di frondi di vite con grappoli d'uva, e in mezzo tre pigne dello stesso metallo coperte di perle, le quali pigne sono situate in forma triangolare. Il formale comune adoperasi dal Pontefice nelle altre funzioni, eccettuati i vesperi e messe pontificali in cui si usa il formale *prezioso*. Il formale comune consiste in una piastra di metallo dorato, di forma ovale, decorato di un perlè, e di una guida di frondi di vite con grappoli d'uva, essendo scolpito nel mezzo sotto figura di colomba raggiante lo Spirito Santo: tra i raggi, e la guida di frondi sono disposte in giro dodici pietre preziose, cioè rubini, smeraldi ed amatiste. Il formale prezioso che si usa dal Papa in tutti i vesperi e messe pontificali, e in qualche altra solennissima funzione dev'essere uno dei dodici formali, che possedeva il palazzo apostolico o sagrestia pontificia avanti le accennate vicende politiche, giacchè nel di dietro evvi scolpito la B. Vergine del Rosario, e le immagini di s. Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, e di s. Filippo Neri fondatore della congregazione dell'oratorio, tutti protettori di Benedetto XIII, e perciò fatto sotto il di lui pontificato, e da lui uso; essendovi altresì scolpiti il cane e la torre, la rosa e le sbarre, stemma dei domenicani cui era egli appartenuto, e della sua

casa Orsini, confermandolo l'iscrizione: *Anno Domini MDCCXXIX.* Questo formale prezioso di argento dorato, rappresenta nel centro di una piastra cesellata ad arabeschi in rilievo, lo Spirito Santo in forma di colomba, abbellito di pietre e gemme preziose, cioè di amatiste, acque marine, smeraldi, giacinti, rubini ed altre gemme. Questo formale si ricuperò dalla eredità del cardinal Giuseppe Albani morto nel 1834.

FORMATE. Lettere, *litterae formatae*, che il Macri nella *Notizia de'vocaboli eccl.* dice pure chiamate *Communicatoriae*, o *Canonicae*, con le quali si mostrava la comunione ed unione colla Chiesa; e dai greci nominate *Pacificae*, e da altri *Ecclesiasticae*. Di queste parla Ottato Milevitano, dicendo: *Cum quo nobis totus orbis commercio formaturum in una communionis societate concordat*, lib. 2 *contra Parmen.* Delle lettere formate parla pure s. Agostino, quando scrive: *Quaerebam utrum epistolae communicatorias, quas formatas dicimus possent, quo vellent dare.* August. epist. 163. Erano chiamate queste lettere formate, cioè sigillate, coma dichiara la Glossa vaticana antica. La formola di queste lettere fu prescritta dal concilio Niceno I e pubblicata da Attico vescovo costantinopolitano, registrata nel fine del concilio Calcedonese, nella quale al principio di lettera si ponevano queste parole: *Pater, Filius, Spiritus Sanctus, Petrus*, nominando il principe degli apostoli per riverenza della Sede romana, secondo il Baronio, su di che non conviene il citato Macri. Il Novaes nella vita di s. Sisto I del 132, dice che determinò secondo il libro pontificale, che niun vescovo chiamato in Roma e ritornato nel suo vescovato, vi fosse ricevuto senza presentare al popolo le *Lettere apostoliche* (*Vedi*) chiamate *formate*, colle quali significavansi e mantenevansi l'unità della fede e il mutuo e scambievole amore fra il capo e le membra della Chiesa: aggiunge il medesimo Novaes che furono dette formate o dal loro sigillo, o dalla particolare forma con cui scrivevasi ad impedire ogni frode. Il Rinaldi, *Annali eccl.*, parla di queste lettere all'anno 142, num. 6, 7; ed all'anno 325, num. 162 riporta quanto su di esse ordinò il concilio di Nicea, per provvedere alla loro idoneità, ed alle astuzie degli eretici, dicendo che l'epistola chiamata formata prese tal nome come simbolo di comunicazione cattolica il contenuto. Indi spiega perchè dal concilio fu stabilita la formola colle parole narrate dal Macri, dicendo che le lettere greche iniziali dovessero essere quelle del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo per significare la ss. Trinità contro gli ariani, e che la prima del nome Pietro per denotare, che nella sede di s. Pietro dimora il principato di tutta la Chiesa cattolica, per cui provavasi esser vero cattolico quello il quale era unito per comunione col Papa successore del principe degli apostoli. Ed ancora con quattro altre lettere greche s'indicavano i nomi della persona che scriveva, di quello a cui si scriveva, dell'altro su cui scriveva, e del luogo da cui si scriveva. A dichiararsi meglio aggiungeremo che si prendeva la prima lettera di chi scriveva l'epistola, la seconda di colui

cui si scriveva, la terza da chi la riceveva, la quarta della città donde si scriveva, e il numero dell'indizione corrente; e colla somma dei numeri corrispondenti a ciascuna delle lettere greche inserite nella formata, e nel fine ponevasi *Amen*. I quattro caratteri, cioè Padre, Figlio e Spirito Santo, Pietro, e l'*Amen* non si dovevano mai mutare; ma gli altri significanti i nomi di chi scriveva, di chi portava la lettera, di chi la riceveva, del tempo ch'era scritta, e del luogo dond' era scritta la formata, mutavansi secondo le occasioni delle persone diverse, de' luoghi, e de' tempi. Trovò il concilio Niceno questa nota *Pater, Filius, Spiritus Sanctus, Petrus, Amen*, ad imitazione degli apostoli; imperocchè s. Paolo soleva aggiungere alle sue epistole: *Gratia Domini* ec.; e s. Ignazio: *Amen, Gratia*.

Ma l'erudizione e la critica colla quale ha scritto sulle lettere formate monsignor Marino Marini nella sua dottissima dissertazione intitolata: *Diplomatica pontificia*, è tale da potersi congetturare dai seguenti cenni che dalla sua opera ricavammo. Il Maffei nella *Storia diplom*. pag. 89, scrive che dai suggelli ebbero nome di formate le lettere per l'uso di autenticarle con bollo o sigillo in cui erano figure; derivando la parola formate da *forma*. Diversi autori ne' loro lessici tanti altri significati danno alla voce *forma*, che come sarebbe ridicolo volere da alcuni di essi trarre l'origine delle formate, così è incerto, o anzi di quasi niun fondamento, debbasi dedurre dall'immagine impressa ne' sigilli. I Maurini scrivono che le lettere ecclesiastiche, che i greci appellano canoniche e i latini formate, posero alla tortura la critica dei dotti dell'ultimo secolo; e che oggi però da tutti si conviene ch' esse deducano il loro nome dal tipo o dalla forma del sigillo, che v'è impresso. Anche l'abbate Zaccaria nel suo *Onomasticon* deriva dal suggello la denominazione delle formate; è vero che forma dicevasi qualunque immagine dipinta o scolpita, come l'usò Onorio Augustodonense, così forma appellavasi anche la figura o tipo che imprimevasi sulle monete e suggelli, vedendosi in più leggi, scrive Maffei, che formar le monete valeva effigiarle. Tuttavolta formata non si disse la moneta, bensì pecunia. Riflette il ch. Marini, che se tante ecclesiastiche lettere da tutto altro trassero il loro nome che dal suggello, perchè le sole formate lo avrebbero dedotto, che furono una medesima cosa delle dimissorie, dette apolitiche nel canone XVII del concilio di Trullo, delle commendatizie ossia sistatiche, delle pacifiche ossia ireniche e delle comunicatorie? Anzi scriveva il medesimo Maffei che a specie di ecclesiastici diplomi possono anche ridursi l'epistole formate; e Sandini disse che le formate furono pur chiamate canoniche, comunicatorie, ecclesiastiche e pacifiche; e questa medesimezza delle formate con altre lettere fu riconosciuta da parecchi autori. Cosicchè se alcuna differenza le distingueva fra esse, consisteva nel nome, in qualche espressione, ed in ciò che le commendatizie, le dimissorie, le formate si rilasciavano ai soli chierici e a persone di maggior distinzione: *Iis solis personis quae honoratiores sunt praeberi oportet*, come prescrive il canone XI d' un concilio del

451; e le altre a tutti in testimonianza della fede che professavano, e della pace che aveano col proprio vescovo. Per conseguenza le formate, che furono una cosa stessa di quelle lettere, non ripetono il loro nome dall'impressione del sigillo, ma dall'affare su cui versavano, dal fine a cui erano dirette, dalle persone e particolari circostanze che le qualificavano, concludendo il prelato Marini, che le formate neppure debbono trarlo, ma dalle formole, dall'argomento e dal fine proposto.

Sirmondo però scrive nelle *Glosse vaticane*, *Formatam epistolam*, s'interpreta *sigillatam*, del quale sentimento è il citato Zaccaria; ma il Garampi nella dissertazione sulle lettere formate recitata alla Minerva nel 1747, nell'accademia del p. Mamachi, dice non doversi fare gran caso di quelle glosse, perchè ignora a qual tempo appartengano, e perchè in esse la voce *sigillatam* non sta come spiegazione ma come aggiunto; e l'altra di forma vi ha due sensi, di scritta cioè, e di sigillata; e finalmente con maggior ignoranza vi si spiega la voce formata per *firmata*, attesa l'analogia che passa tra *formare*, e *firmare*; che tutto al più da quelle glosse si rileverebbe, che quando esse comparvero, si suggellavano le pontificie lettere. A sostenimento del parere di Garampi, il Marini riporta quanto lesse nel codice vaticano 2586, a pag. 40, ch'è una glossa anonima del decreto di Graziano, distin. 596, ove si dice: *sine signatis apicibus; addit quod Sedes apostolica quamlibet legacionem suscipere non solet sine litteris sigillatis*; e alla distinzione 397: *hodie sufficit si singuli episcopi unam epistolam formatam habeant, sicut supra dictum est*; mentre i chierici dovevano almeno presentarne cinque. Si distingue dunque la formata dalle lettere sigillate; nè si allude nella glossa ai primi tempi delle formate. Dopo avere il Marini parlato perchè le leggi e le epistole degl'imperatori si appellassero forme, conchiude che le formate così denominaronsi, sia che si scrivessero con certe e stabilite formole; sia fosse in esse la formola ovvero simbolo alla fede che si professava.

Il Pontefice s. Gelasio I scrisse a Lorenzo vescovo di Macedonia: *quia mos est Romanae Ecclesiae sacerdoti noviter constituto formam fidei suae ad sanctas Ecclesias praerogare*. Niuno credè mai di poter essere vero membro della cattolica Chiesa, e per tale riconosciuto, ove non godesse di una perfetta comunicazione colla santa Sede: questa scambievole alleanza ed unità solevasi dimostrare coi presenti colle tre comunioni dette ecclesiastica, laica e peregrina; cogli assenti, come dicemmo altrove, dichiaravasi o col trasmettere loro del pane consagrato, ovvero con uno scambievole commercio di ecclesiastiche lettere, le quali servivano per testimoniali della comunione, che intendevasi avere con quelli a' quali erano dirette. Non si può perciò adottare l'opinione di quelli che dai sigilli vorrebbero ripetere il loro nome. Tuttavolta non si nega che anco le lettere ecclesiastiche siensi dette un tempo *formate*, *suggelli*, *sfragides* in greco, *bolle*; e che cotale denominazione sia loro venuta dall'impressione del suggello dalla bolla pendente. Questa strana derivazione

d'improprietà di nomi le rammentano Goffredo Vindocinense, e Marcolfo monaco, che vivevano nel VI e VII secolo; laddove le formate sino dall'incominciare del secondo tali si appellavano, sebbene allora di suggello non fossero munite, che certamente prima non erano a suggelli raccomandate. Nè deve tacersi che il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, a pag. 29, dice che le lettere pacifiche avevano il monogramma di Cristo, conforme per testimonio di Papia l'avevano le lettere formate, e ne' primi tempi s'intese sempre aver la pace del Signore chi avesse la comunione della Chiesa, significata come si disse anche a mezzo delle lettere, la qual comunione fu chiamata specialmente pace, onde nelle iscrizioni de' cristiani IN PACE vuol dire, che il defunto morì nella comunione della Chiesa: così il Buonarroti. Che se queste lettere si dissero formate e formali, ciò non fu che ad imitazione degli antichi, che da formole particolari, e dal contenuto ne dedussero il nome, e così dalle formole e dalla forma debbonsi denominarle. Finalmente ad escludere la derivazione del nome delle formate dal suggello, è noto che l'apposizione de' suggelli fu posteriore di molto alla esistenza di esse. Le formate rimontano a' tempi apostolici, ove si vogliano considerare una cosa stessa colle *Commendatizie*, e colle *Dimissorie*. Delle formate se ne ha menzione in s. Sisto I al modo che dicemmo, anzi Coustant suppone che prima di quel Papa tali lettere fossero in uso. Della memorata prescrizione di s. Sisto I, è depositario il pontificale attribuito al Papa s. Damaso I del 367, ove si legge che l'arcidiacono della Chiesa romana rilasciava la formata ai vescovi, affinchè al clero a cui facevano ritorno, recassero testimonianza di loro consagrazione. *V.* SIGILLI e DIPLOMI PONTIFICII.

FORMIAE o FORMIES (*Hormiae*). Città vescovile della Campania, di antica origine, all'est del golfo di *Cajeta*, ed all'ovest del *Minturno*. Fondata da Lamur o secondo altri dai lacedemoni, fu l'antica dimora dei lestrigoni, popoli feroci e selvaggi. Discacciati e distrutti i lestrigoni, Formies venne fabbricata dai laconiani, indi conquistata dai romani. Sotto di loro divenne considerabile, e Cicerone aveva nelle sue vicinanze una casa di campagna chiamata *Formianum*, e poscia *Cicerone*: ma gli arabi saraceni distrussero questa città nell'anno 840. La sua sede vescovile eretta nel terzo secolo, per tale disastro fu dal Pontefice Gregorio IV trasferita a quella di Gaeta, la qual città si accrebbe colla superstite popolazione di Formies. Il piccolo borgo del molo di Gaeta è costrutto sopra una parte dell'antica città, in amenissima situazione. Undici sono i vescovi citati dall'Ughelli nel tom. X, pag. 97 dell'*Italia sacra*. Il primo si chiamò Probo, ignorandosi l'epoca in cui visse. Martiniano è il secondo che intervenne al concilio romano celebrato nel 487 dal Papa s. Felice II detto III. Adeodato fu a tre concili adunati dal Pontefice s. Simmaco in Roma. Bacuado fiorito nel pontificato di s. Gregorio I, cui gli successe nel 597 Albino. Indi Bonito fu al concilio romano del 649. Adeodato che nell'anno 680 in-

tervenne, e si sottoscrisse al concilio di Roma di s. Agatone. Camplo di Gaeta del 790. Giovanni al quale successe Leone vescovo di Minturno e di Formia nell' 840; e Costantino dell' 846.

FORMOSO Papa CXIV, prima chiamato Damaso, nacque da Leone, e come afferma contro ogni altra opinione l' Oldoini nell' *Ateneo Ligustico*, pag. 181, nella Corsica. Altri lo dicono romano, o della città di Porto; e Luitprando di Pavia. Mentre era canonico regolare venne creato da s. Nicolò I, nell' 864, vescovo cardinale della chiesa di Porto. Cosa di non lieve rimarco si è nella vita di Giovanni VIII la scomunica cui riportò Formoso da questo Pontefice essendo vescovo di Porto, ed è questa, per quanto sembra, la causa, che narra il Mabillon, in *Praeph. ad saec. V:* dicesi dunque, che essendo stato Formoso legato di s. Nicolò I nell'866, insieme con Paolo vescovo di Populonia, a Michele re dei Bulgari, per istruire lui e il popolo nei misteri della fede, e per consegnare la risposta del Papa a centosei questioni, avea costretto quel re a giurargli, che dopo la morte di quel Pontefice non avrebbe riconosciuto altro Papa che lui, ed avea ambito contro i canoni di passare dalla chiesa di Porto alla Romana, e che anzi senza licenza del Papa avea abbandonata la sua chiesa, cospirando contro il bene della repubblica e dell' impero. Fu ancora il cardinal Formoso accusato al Papa Giovanni VIII, cioè mentre era nella sua seconda legazione di Francia, di altre gravi mancanze, come di essersi unito a Gregorio Nomenclatore della Chiesa romana, e ad alcuni personaggi in una congiura tramata contro Carlo il Calvo, e contro lo stesso Giovanni VIII, come narrano il p. Turselline nel libro 7 delle sue *Storie*, e l'Oudin nel suo *Commentario degli scrittori ecclesiastici* a pag. 564, opera che va letta con particolar cautela, come apostata della religione e della fede. Il Platina riferisce l'opinione di coloro, che pensarono essere stato Formoso consapevole della prigionia, in cui fu stretto Giovanni VIII in Roma. Atterrito Formoso della severità del Pontefice, ricusò di comparire, per lo che irritato Giovanni VIII, comminò contro di lui l'anatema, e con sentenza provvisionale lo privò del vescovato di Porto in un sinodo tenuto in Roma nella chiesa di s. Maria *ad Martyres*, e riportato dal Becchetti nella *Storia ecclesiastica* tom. VI, p. 437. Questa sentenza il Papa confermò nella quarta sessione di un numeroso sinodo tenuto da lui, dopo il suo passaggio in Francia, in Troyes di Sciampagna nell' 878. Aggiunge il Muratori nel tom. V de'suoi *Annali*, parte I, che Giovanni VIII avuto nelle mani il cardinale, seco lo condusse nelle Gallie, dove lo costrinse a giurare di contentarsi della sola comunione laica, e di non mai ritornare più nè a Porto, nè a Roma.

Sappiamo poi, come scrive l' Eggs, *Pontificium doctum*, pag. 273, che avendo il Pontefice Marino I o Martino II riconosciuta la di lui innocenza e la specchiata virtù, lo assolse dall' estorto giuramento e lo restituì alla pristina dignità; come pure fu distinto ed onorato dai due Pontefici Adriano III e Stefano V detto VI. Il p. Nardi nelle *Vite de' Pont.* tom. II, pag.

18, 23, in mezzo alle tante e sì variate opinioni sopra le accuse contra Formoso, adduce tali argomenti che ne lo giustifica valorosamente da tutti i delitti che gli furono imputati; conchiudendo, che il tempo alla fine pose in chiaro l'innocenza di quel cardinale, il quale dopo tante peripezie fu eletto sommo Pontefice a' 19 settembre 891, il primo che da vescovo di determinata chiesa salisse al pontificato, come osserva il Panvinio nelle annotazioni al Platina, pag. 112. E ben lo meritava, come quello, che nella legazione ai bulgari eseguì il suo ministero con sommo decoro e riputazione, e pari contentezza di que' popoli, di cui ne guadagnò a Cristo una moltitudine innumerabile, ed essi di comun consenso a loro pastore con grandi istanze il richiesero a san Nicolò I, come riporta il Cardella nella sua biografia, *Memorie storiche de' cardinali*, tomo I, parte I, pag. 59 e seg. Questi aggiunge che Flodoardo chiama Formoso uomo religiosissimo, d'illibato costume, illustre per la scienza delle divine scritture, chiaro per la santità di vita. A tante difese sull'innocenza di Formoso, conchiude il Novaes nella sua vita, che non sarebbe lontano dal persuadersi, che Giovanni VIII colla stessa debolezza, con cui restituì Fozio alla sede di Costantinopoli, condannò ancora Formoso, prestando subito fede alle calunnie che gl'imputarono, tanto più che i coetanei di Formoso lo encomiarono come uomo di gran virtù e religione.

Formoso dunque succedette nel pontificato a Stefano V detto VI, e siccome questi avea ricevuto lettere dall'imperatore Leone VI, che Fozio avea di sua voglia rinunziato al vescovato, e tutto al contrario i vescovi di oriente, col pregarlo inoltre di ricevere alla comunione della Chiesa gli ordinati dal medesimo Fozio, Papa Formoso ricevette queste lettere essendo già morto il predecessore, e acconsentì alla preghiera de' vescovi, purchè gli ordinati da Fozio, protestassero in iscritto di aver commessa reità, e ne domandassero il perdono. Ridotte a soqquadro nell' 895 le cose d'Italia, attesa la morte dell'imperatore Guido, Formoso chiamò occultamente a Roma il re della Germania Arnolfo, per reprimere la fazione che gli era contraria di Lamberto figlio di Guido, e nell' anno stesso lo coronò imperatore in benemerenza, che col suo pontificio consenso avea preso la città di Roma, e scacciati i suoi nemici. Tanto riporta il Pagi, *Breviar. Pont., in Vita Formosi*, num. 12. Morì il Pontefice Formoso a' 4 di aprile dell'896, dopo avere governato quattro anni, sei mesi e diciassette giorni. Significante è l'elogio che a lui fece Ausilio, ricavato da un codice mss. fiscanense, in cui si afferma che Formoso in tutta la vita non bevè mai vino, nè mangiò carne, e morì vergine come era vissuto. Fu sepolto nel Vaticano, ma Stefano VII con inaudito sacrilegio fece dissotterrarne il cadavere, e fattolo vestir cogli abiti sagri, l'insultò al modo che dicemmo ai volumi V, pag. 67, e VI, pag. 205 del *Dizionario*, ove pure si descrisse come fu poi onorato tal cadavere, e come viene scusato Stefano VII. Dopo la morte del Pontefice Formoso, vacò la santa Sede sei giorni.

FORMOSO, *Cardinale. V.* Formoso Papa.

FORNERIO o FOURNIER Jacopo, *Cardinale. V.* Benedetto XII Papa.

FORNO SACRO (*Furnus Sacer*). Presso i greci chiamavasi forno sagro una piccola apertura o cavità praticata sotto l'altare, e nella quale deponevano le cose sagre, che erano usate o corrotte. Presso i cattolici in tutte le chiese avvi pure un luogo, dove si buttano e versano le lavature dei vasi, dei panni o simili, che servono immediatamente al sagrifizio, ed è quel luogo chiamato *Sacrario*. Il p. Sicard gesuita dice che nelle chiese de' copti avvi dietro le loro sagristie un forno fatto espressamente per cuocere i pani destinati pel sagrifizio.

FORO (*Forum*). Giurisdizione: primieramente si distingue in foro interno ed in foro esterno; il foro interno è il tribunale di Dio, il foro esterno è il tribunale degli uomini. Vi sono due sorte di foro interno, il foro della coscienza ed il foro della penitenza o della confessione sagramentale. Per esempio l'assoluzione dalle censure può darsi nel foro della coscienza anche fuori della confessione sagramentale. Vi sono altresì due sorta di foro esterno, il civile e l'ecclesiastico. Il foro esterno tollera molte cose, le quali sono condannate dal foro interno.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOQUINTO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

FORO, e FORI DI ROMA. Il foro, *forum*, è quel luogo dove si giudica o negozia, e si prende per le leggi medesime. Foro, secondo la più comune opinione, fu detto quel luogo ove si discutono le cause, così detto *a fando* dal *parlare*, o anche a *ferendo*, perchè in questo luogo si portano le quistioni, ed anche le merci che voglionsi commerciare. Varrone e Quintiliano chiamano *Foro* quel luogo in cui si rende pubblicamente giustizia; ovvero da *Foroneo* che fu il primo a dar leggi ai greci, e lor permise trattare quistione in faccia al giudice. La più semplice derivazione del vocabolo *Foro* vuolsi da congregare, adunare, cioè luogo di adunanze. Presso gli ebrei le adunanze forensi, o i conventi forensi, che Dionigio d' Alicarnasso, e Dione dicono derivate dai greci, erano le congreghe o adunanze, che gli ebrei solevano fare tre volte al mese, per decidere le contese. Inoltre presso gli ebrei vi erano altri pubblici radunamenti, che venivano intimati con suprema autorità dal sommo sacerdote, per la riforma de' costumi, de' quali ne fa menzione il Rinaldi all' anno 57, num. 178. Dicesi poi foro competente, e giudice competente ogni qual volta il reo sia chiamato nel luogo ove ha il suo domicilio, o per altro rapporto possa convenirsi, come nel territorio in cui il giudice ha giurisdizione. Tutta una diocesi dicesi territorio del vescovo che dicesi anche tribunale, sede di giurisdizione ed uditorio.

Gli scrittori indicano con questo nome le piazze pubbliche, nelle quali si tenevano i diversi mercati, massime in Roma, per provvedere alla sussistenza degli abitanti dell'antica immensa metropoli; quelle in cui il popolo si radunava per i pubblici affari, per le elezioni ec.; quelle ch' erano consagrate all'amministrazione della giustizia, ed agli affari privati; finalmente si designarono pure colla voce *forum* del-

le città dipendenti dal romano impero, nelle quali si tenevano fiere, o si rendeva giustizia; e tali erano il Foro Giulio, di cui parlammo all'articolo *Cividale (Vedi)*, ed il Foro Livio, *Forlì;* il Foro di Pompilio, *Forlimpopoli;* il Foro di Cornelio, *Imola;* il Foro Diugantorum o Diuguntorum, *Crema;* il Foro Sempronio, *Fossombrone*, ed altri fori che divennero floridissime città, che lungo sarebbe il rammentare, parlandosene per la maggior parte a' rispettivi articoli. Ciò fu naturale, dappoichè siccome un gran numero di negozianti recavansi abitualmente a quelle fiere, convenne fabbricare molte case ed altri luoghi per la comodità del pubblico, e in appresso questi luoghi medesimi s'ingrandirono, si popolarono, e diventarono città; altrettanto dicasi di que' luoghi in cui furono prescelti a residenza per la loro centralità od altre prerogative, onde amministrarvi la giustizia dai magistrati. *V.* Fiere.

È noto come i romani mandavano al governo delle soggette provincie un cittadino col nome di pretore, il cui officio era di rendere ragione, e mantenere i popoli alla divozione di Roma, chiamando foro il luogo destinato ad udire le cause: *Forus est exercendarum litium locus a fando dictus; sive a Phoroneo reges, qui primus graecis legem dedit.* Cap. *Forus* X, *De verbo signif.*, ovvero *a ferendo* come vuole il citato M. Varrone, *De ling. lat.*, perchè in esso i litiganti *controversias deferant*, come i negozianti le robe che vender bramano, eleggendo quella parte stimata più comoda a' provinciali; azione che latinamente si diceva *Forum indicere*, come vuol Servio sopra quel verso di Virgilio nel lib. V: *Indicitque Forum, et patribus dat jura vocatis;* deputando giudici per la provincia, che s'informassero delle cause, chiamati *Recuperatores*, i quali assistevano al pretore, rendendo il verno ragione nel foro, e colle relazioni loro si definivano le liti: essendo l'estate occupati nelle guerre o in altri affari, o in ricreare l'animo, fatta vacanza. Questo foro dunque, eletto per altrui comodo e residenza del pretore, si faceva alle volte nelle città; onde Cicerone si duole nelle lettere familiari con Appio Pulcro, che succedendo egli proconsole nella Cilicia, Appio con tutto ciò *egisset Forum Tarso.* Alle volte era destinato fuori o per la distanza de' luoghi, o per comodo de' litiganti; onde Livio nel quarantesimo: *Decemviri supplicationem in biduum valetudinis causa in Urbe, et per omnia Fora, Conciliabulaque edixerunt etc.*, e questi d'ordinario ricevevano per sempre il nome di foro. Erano ancora destinati i fori pel mercato, come accennammo; ma questi propriamente si appellavano *Conciliabula;* quindi appresso Livio nel settimo: *Et de ambitu a C. Poetelio tribuno pl. auctorib. Patribus tum primum ad populum latum est; eaque rogatione novorum maxime hominum ambitione, qui nundinas et conciliabula obire soliti erunt, compressam credebant*, sapendo aver in costume i cittadini romani che stavano in villa, di congregarsi in quei luoghi per vendere e comprare; e sebbene alle volte in essi conciliaboli si rendeva ragione, erano però di gran lunga minori de' fori. E siccome pur si fece cenno che sì fatti fori bene spesso venivano

piano piano ad abitarsi o per bontà del luogo, o per altre circostanze, facendosi grosse città, che però Livio nel trentesimonono, parlando de' baccanali, de' quali perchè si faceva severissima inquisizione in Roma molti avevano abbandonata la città, così ragionò: *Eadem sollicitudo, quia Romae non respondebant, nec inveniebantur quorum nomina delata erant, coegit consules circa Fora proficisci, ibique quaerere, et judicia exercere.* Sembra dunque che, fuggendo di Roma gli uomini per timore di essere inquisiti, ricorressero a que' luoghi per abitarvi.

Nelle città greche la piazza del mercato detta dai romani *Forum*, era chiamata *Agora*, e trovavasi ordinariamente nel centro della città. Allorchè in una stessa città vi erano molte piazze o agorai, ogni quartiere aveva di ordinario la sua propria: in quelle città all'incontro collocate sulla sponda del mare, di un lago o su quella di un fiume navigabile, la piazza o agora trovavasi circostante al porto. I greci davano a quelle piazze una forma quadrata, e le circondavano di vasti portici doppi, coperti da un tetto unito per formarne una galleria. Questi portici servivano di soggiorno a coloro che pe' loro affari frequentare dovevano le piazze pubbliche, e soprattutto di riparo contro il cattivo tempo e gli ardori del sole. I portici s'alternavano qualche volta cogli edifici, in cui si radunavano i magistrati, co' templi e colle altre fabbriche. L'agora era di ordinario ornata di statue de'numi, degli eroi e delle are loro; vi si vedevano pure di frequente monumenti consagrati a uomini celebri. Tutte le città della Grecia erano decorate di belle piazze pubbliche, delle quali faremo memoria delle principali. Pausania indica molte città, i cui mercati erano ornati di statue, tra le altre Metana nel territorio di Corinto, Giteo nella Laconia, Coronea nella Messenia ec.: anche le città di Sicilia avevano bellissime piazze pubbliche. Tra quelle della città di Atene primeggiavano l'antica agora situata nel Ceramico, e la nuova situata in quella parte della città chiamata Eretria: nell'antica eravi tra le altre cose un altare della Misericordia, divinità che non riceveva culto se non in Atene; sembra però che questa agora contenesse l'edifizio, in cui riunivansi i cinquecento cittadini, i quali durante un anno formarono il consiglio degli anziani. Questa casa de'cinquecento era ornata dalle statue di Giove Buleo, di Apollo e di Demos o popolo ateniese, come pure di pitture rappresentanti gli arconti, ch'erano lavoro di Protogene. La città di Sparta aveva un'angora assai osservabile, in cui si vedevano la casa ove radunavansi gli anziani, e a lato gli edifizi abitati dagli efori e da' legislatori: vi erano ancora de' templi, delle statue, e il portico persiano, così detto perchè eretto col bottino tolto ai persiani, che poi fu arricchito di altri ornamenti, e portato a quell'alto grado di splendore che descrive Pausania. Altre agore sontuose erano quelle di Megalopoli con bellissimi portici, statue e templi; di Corinto famosa pei molti templi, e numero grande di statue che la decoravano; l'agora di Argo era ricca di statue e di monumenti; quella di Messenia rac-

chiudeva i delubri di Nettuno, e di Venere, una rinomata fonte e molte statue; l'agora di Tegea nell'Arcadia era doviziosa di monumenti e di sepolcri; quella di Elide vantava l'età più antica, e distinguevasi da quelle della Jonia e della Grecia, perchè ne' portici eranvi dischiuse delle vie; vi si vedevano diverse statue, e molti templi.

I mercati de'romani indicati col nome di *forum*, sia in Roma, sia nelle altre città d'Italia, distinguevansi da quelli delle città greche, perchè gli edifici che li circondavano formavano un quadrato oblungo, la cui larghezza ordinariamente era eguale a due terzi della lunghezza. Siccome queste piazze servivano sovente di arena pei combattimenti de'gladiatori, i loro portici erano più larghi al pari degli intercolunnii, e queste gallerie necessarie per il libero passaggio, servivano pure per collocarvi le botteghe dei mercanti, e i banchi dei cambiatori e ricevitori dei denari pubblici. In Roma vi erano diciassette di queste piazze o mercati, di cui quattordici erano destinati al traffico delle derrate e delle altre mercanzie; quei mercati chiamavansi *fora venalia;* gli altri in cui si tenevano le assemblee, e in cui si rendeva la giustizia, erano chiamati *civilia* e *giudiciaria*. In tutti i fori di Roma eranvi degli archi chiamati Giani o Compiti, che pure sorgevano in tutte le regioni di Roma, per difendere dal sole e dalla pioggia i negozianti del foro. In Roma n'esiste uno, quello detto di Giano Quadrifronte presso la *Chiesa di s. Giorgio in Velabro* (*Vedi*). E siccome questo luogo, come si dirà, prese il nome di Foro Boario, i banchieri e negozianti del medesimo, ivi eressero un arco quadrato all'imperatore Settimio Severo, a Giulia sua moglie, ed a Caracalla loro figlio. Allorchè era uno solo il foro in Roma, come centro degli affari pubblici e privati serviva per le adunanze, per i giudizi, e per il mercato; quindi si andarono fabbricando edifizi a comodo de' cittadini per i detti diversi usi, ed in principio fu una sola piazza aperta, simile alle nostre piazze ordinarie. Poscia a maggior comodità del senato vi fu edificata una sala perchè potesse adunarvisi, la quale ebbe il nome di curia, dall'unirsi insieme, *coire:* quindi a comodità del popolo e dei negozianti venne cinta di portici, e di *tabernae*, o botteghe; di mano in mano si costrussero templi, e sale pei giudizi, che con vocabolo greco vennero appellate basiliche, perchè dai greci se ne tolse l'idea. Così parte integrale de' fori divennero la curia ed altre sale per corporazioni pubbliche, le basiliche, i templi, i portici e le taberne: al re Tarquinio il Vecchio si attribuiscono i primi ornamenti del foro romano, che fu detto *Forum vetus* o *latinum*, e semplicemente Foro. Questo foro fu sufficiente alla città durante la repubblica; sotto l'impero vennero edificati altri fori ancora più vasti, non più splendidi nel complesso. Limitandoci a pochi cenni sui fori di Roma, pel Romano tra i vari scrittori che dottamente il descrissero nomineremo a cagione di onore il dotto cav. Luigi Canina: *Descrizione storica del foro romano e sue adiacenze*, Roma 1834, pei suoi tipi.

La sua origine risale alla pace conchiusa tra Romolo re di Roma, e Tazio re di Sabina, perchè i sabini dopo la concordia posero le lore case sul *Campidoglio* (*Vedi*), e si credette opportuno di ricolmare la vicina valle, ch' è fra il colle Capitolino e il colle Palatino, essendo impaludata, destinandosene il sito ad uso di foro, acciò le due nazioni allora congiunte ivi potessero trattare i loro affari, come mercato, come luogo di giudizi, e piazza di adunanza ne' pubblici dibattimenti. In principio si estese il foro dalla parte del Velabro, cioè verso s. Teodoro, finchè in epoca posteriore il foro romano venne stabilito in forma quadrilunga avanti il tempio della Concordia, lungo l' odierno *Campo Vaccino* o *Boario*. I lati che componevano il foro e che gli davano la detta forma erano circoscritti da una parte dalla via Sacra, e dall' altra dal vico Sandalario. Nel foro metteva la fronte il comizio, che alcuni vogliono riconoscere nelle tre colonne che veggonsi presso la chiesa di s. Maria Liberatrice, la curia Ostilia, quindi detta Giulia, e la basilica Giulia; dall' altro lato eravi la basilica di Paolo Emilio. Nel mezzo da un lato avanti la curia erano i rostri, specie di pulpito o tribunale decorato con i rostri o punte delle navi tolte da Camillo agli anziati, dove gli oratori solevano arringare il popolo e perorare le cause dei cittadini accusati, e quindi sotto l' impero crebbero i monumenti nel mezzo del foro, molte statue fra le quali quella equestre di Domiziano, così molte colonne come quella superstite di Foca.

Biondo da Forlì nella sua *Roma trionfante*, a p. 37, dice che Ercole dopo avere ucciso Cacco in memoria delle vacche che gli avea rubate e da lui ricuperate, drizzò un bove di bronzo nel sito ove poi fu eretta la chiesa di s. Giorgio, che fu chiamato *Boario*, nome che poscia lo prese il vicino foro. Altri dicono, che il bove di bronzo fu ivi eretto da Romolo in memoria di quello cui si servì per fare il solco, dove doveva costruire le mura della sua nuova città, Roma; e che da questa parte Romolo principiò il solco della sua Roma quadrata. Tuttavolta il Nibby, parlando del foro Romano, nel dire che gli usi nobili cui venne progressivamente destinato, fecero insensibilmente allontanare da questa piazza il mercato delle cose più comuni alla vita, e si cominciò col rivolgere in varie parti della città i mercati più clamorosi; dice quindi che un' area particolare alle falde del Palatino presso il Circo Massimo fu destinata a mercato de' bovi e di altre bestie da macello, che fu detta *Forum Boarium:* ciò sia contro quelli che scrissero non essere stato mai tal sito mercato di bovi.

Parlando il Vasi nel suo *Itinerario di Roma* di questo foro, dice che fu il più celebre e rinomato luogo dell'antica Roma, detto per antonomasia Romano, sia per le assemblee che vi tenne il senato e popolo romano, sia per la bellezza e magnificenza de'templi, delle basiliche, degli archi trionfali, delle curie, dei portici, e degli altri pubblici e privati edifizi che sontuosamente lo decoravano; i quali erano tutti ornati di colonne, di bronzi dorati, e di un numero infinito di statue. Sì fatto luogo che fu tanto famoso in tempo di Roma trionfante, dopo la sua decadenza essendo nella massi-

ma parte rovinati gli edifizi che lo rendevano mirabile, ha servito un tempo per campo, ossia mercato di vaccine, ed altre bestie da macello, da cui prese l'abbietto nome di *Campo Vaccino*. Quantunque esso abbia perduto il suo antico splendore, nulladimeno fra le rovine ci restano tanti preziosi ed interessanti monumenti che formano l'ammirazione in tutti gli amatori delle antichità e delle belle arti; giacchè quello che Roma era al mondo, il foro Romano era a Roma stessa. L'una centro di tutto lo splendore, della potenza e della civiltà; l'altro dimostrazione di queste due condizioni ottime di uno stato. Quindi in ogni tempo sono stati rivolti a questo punto tutti i pensieri degli studiosi delle antichità romane, sia che le meditassero sui monumenti in riguardo agli scrittori, sia che su di essi ne ricercassero fondamento e norma alle arti. Molti Pontefici provvidamente presero speciale cura del foro Romano, cura che imitata venne da coloro, che tennero le redini del governo sotto l'amministrazione francese all'epoca dell'invasione nei pontificati di Pio VI, e di Pio VII, massime sotto di questi, uno dei Papi più benemeriti di questo foro.

Sotto però l'odierno pontificato di Gregorio XVI il clivo Capitolino si è scoperto assai più che non si fosse fatto per lo innanzi, onde apparisce in tutta la sua maestà la costruzione del Tabulario. Si è fatta in uno degli angoli di quell'edifizio la scoperta di un portico, ignoto a tutti gli scrittori della romana topografia. Trionfa in tutta la sua grandiosità il tempio jonico, eretto secondo le diverse opinioni, o a Vespasiano, o alla Fortuna romana, o alla Concordia, ed altri dicono alla dea Moneta. L'altro tempio di tre colonne in angolo, ch'è quello di Saturno, come alcuni pretendono, o piuttosto quello di Giove tonante, secondo la più comune opinione, può da vicino, come in antico tempo vedersi. La quantità de' pubblici monumenti riuniti in questo punto si è dimostrata per la base di altro tempio vicinissimo a questi due, che alcuni assegnano in luogo del precedente, a Giove tonante; gli altri, con più ragionevole motivo, alla Concordia. Si deve pure riconoscere, come frutto dei lavori fatti eseguire dal lodato Pontefice, la scoperta dei rostri imperiali presso del magnifico arco di Settimio Severo, arco del quale si è dissotterrata l'importante base. Si deve ancora numerare fra le ridette scoperte quella del fondamento sul quale si ergeva, non lontano da tale arco di Settimio, la memorata statua equestre dell'imperatore Domiziano, tanto celebrata dai classici autori. La colonna di Foca ancor essa è in miglior condizione; e si veggono le basi delle altre che ad essa sorgevano all'intorno. Ma il discoprimento fatto in vicinanza del luogo dove sorge, della basilica Giulia, è uno de' più importanti che da lungo tempo si sieno fatti per la romana topografia. L'isolamento del tempio di Antonino e Faustina, ch'avea servito pure per fronte di altro piccolo foro, con l'apertura della via Maurina, così detta dal nome che il Papa portava nel cardinalato, venne celebrato colla coniazione di una medaglia. Del foro Romano, e sue adiacenze se ne parla in molti articoli del *Dizionario*, trattando delle chiese ora ivi esistenti, o degli antichi monumenti che lo

decoravano, o per altri argomenti relativi. Del foro Romano, come degli altri fori dell' antica Roma, egualmente ne parla il ch. A. Nibby con dottrina nella encomiata sua opera: *Roma nell'anno* 1838, parte II antica. Ora passeremo a dare alcuni cenni sugli altri diversi fori di Roma.

Per lungo tempo il foro Romano fu l' unico foro di Roma, che divenne troppo angusto per la popolazione che di giorno in giorno accrescevasi sensibilmente; siccome i templi che lo circondavano, e che non si volevano abbattere, impedivano di allargarlo, Giulio Cesare fece fabbricare un nuovo foro che destinò soprattutto alle decisioni delle contese tra i cittadini. Oltre gli altri ornamenti di cui Giulio Cesare arricchì questo foro, vi fece edificare un tempio di Venere Genitrice, e fece innalzare innanzi questo tempio la statua di uno de' suoi cavalli pel quale egli avea un amore particolare. Malgrado questo nuovo foro chiamato *Forum Caesaris*, *Forum Julium*, gli abitanti di Roma essendo ancora sopra modo numerosi per trovarvi luogo, fecero risolvere il di lui nipote Augusto a farne edificare un terzo, *Forum Augusti*, per le cose della giustizia, ed insieme v'innalzò un tempio a Marte, e due portici ne'quali si collocavano le statue de'più celebri duci romani; questo foro, che aveva assai sofferto, venne restaurato da Adriano. E qui noteremo, ch'essendo il foro d' Augusto dietro la chiesa di s. Luca, o di s. Martina, e dietro quelle di s. Adriano e di s. Lorenzo in Miranda il foro di Giulio Cesare, questi due fori per la vicinanza col Romano potevano considerarsi tutti e tre uniti, e come un foro solo, perciò la chiesa di s. Adriano fu detta *in tribus foris*. Molti dei seguenti imperatori stabilirono in Roma nuovi fori, come Vespasiano e Domiziano, il cui foro da lui detto foro Palladio non fu terminato che da Nerva, e chiamato *forum Nervae*, e talvolta *forum Pervium* e *forum Transitorium*, perchè lo si attraversava per recarsi ad altre piazze, ovvero dagli archi che davano l'adito agli altri fori, cioè a quelli di Augusto e di Traiano, nel mezzo de'quali era stato collocato. Dopo di averlo ampliato Traiano, esso fu abbellito da Alessandro Severo di statue colossali pedestri ed equestri degl' imperatori, e di colonne in bronzo sulle quali egli fece incidere le loro belle azioni. Dei fori di Traiano e di Antonino Pio, se n'è parlato all'articolo *Colonne di Roma* (*Vedi*).

Oltre questi fori che servivano soprattutto di assemblee al popolo, e per i giudizi, convenne molti altri destinarne a mercati, propriamente detti, e che nomi particolari ricevevano a seconda degli oggetti che si vendevano. Il foro di Sallustio era sul Quirinale nel vico di Mamurio, presso le terme di Diocleziano, ove ora è la chiesa di s. Susanna: probabilmente questo foro consisteva in una semplice cinta di portici e di taberne, stabilita sul finire della repubblica da Sallustio per mercato a comodo degli abitanti di questa parte eccentrica della città, nella stessa guisa che si fece per gli abitanti delle Esquilie, di cui parlammo all'articolo *Chiesa de' ss. Vito e Modesto* (*Vedi*). Il *Forum Cupedinis*, serviva di mercato alle carni, e agli altri commestibili: fu detto ancora

Macellum viae Sacrae, come esistente presso la via Sagra, nell'intervallo fra la pendice meridionale del Quirinale, e la estremità dell'Esquilino. Certo Numerio Equizio Cupedine, e Romanio Macello infestarono molti luoghi commettendo latrocini di nuovo genere: questi furono mandati in esilio, i loro beni venduti confiscati, e le case loro disfatte; del denaro ritratto furono edificate le scale degli Dei penati, e il luogo dov'essi abitavano fu destinato a vendere i commestibili che si portavano a Roma; e perciò dal nome dell'uno fu chiamato *Macellum*, da quello dell'altro *Forum Cupedinis*. Del *Forum Olitorium* ove si vendevano i legumi e gli erbaggi, e dove le *subhastationes* o incanti pubblici avevano pur luogo, ed esistente nella piazza della *Chiesa di s. Nicola in Carcere*, ne parlammo a quell'articolo. Il *Forum Piscarium* era il luogo ove vendevasi il pesce, la cui area vuolsi da alcuni presso la chiesa di s. Angelo in Pescaria, e da altri nelle vicinanze di quella di s. Giovanni Decollato, e di s. Maria in *Cosmedin*. Il *Forum Pistorium* dove si vendeva il pane ed il grano, e le farine, che Traiano sottopose al collegio de' fornari: dicesi ch'era presso la porta Trigemina all'angolo dell'Aventino verso il fiume, siccome luogo il più opportuno per lo scarico delle granaglie che si faceva dai vascelli che rimontavano il Tevere. Il *Forum Suarium* serviva pel mercato de' maiali, ed esisteva a piè del Quirinale presso la chiesa di s. Croce de' lucchesi, ove prima era quella di s. Nicola in *Porcilibus*: circa la sua origine, sembra che come il Boario, l'Olitorio, il Piscario, ed il Pistorio, essendo destinato ad un mercato, debba assegnarsi almeno all'epoca del sesto secolo di Roma. Altri mercati simili furono stabiliti sul finire della repubblica, come da Gneo Domizio Enobarbo dinanzi al suo giardino alle falde del Pincio, chiamato foro di Enobarbo; il foro Archimonio, *Archemonium* o *Archemorium*, che si congettura nella contrada degli Arcioni sotto il Quirinale (l'acquedotto col quale Agrippa portò l'acqua Vergine alle sue terme, procedeva sopra archi sotto la contrada di Capo le case, e questi archi probabilmente furono cagione che ne' tempi bassi si desse il nome di Arcioni a quel tratto della città che ancora lo conserva); il foro Diocleziano, che sembra doversi supporre presso le sue terme; ed i fori de' Galli, e de' Rustici di cui ignorasi il sito. Oltre questi fori altri spurii in Roma se ne ricordano, come quello detto della Pace, ch'era l'area sacra del tempio di questo nome; quello di Vespasiano, ch'era la piazza dinanzi l'anfiteatro detto volgarmente *Colosseo* (*Vedi*).

FORO CLAUDIO *(Forum Claudii)*. Città vescovile de' sanniti, così chiamata dai romani dopo che se ne furono impadroniti sotto il consolato di C. Lucio Claudio: prima era detta Carini. Distrutta dai goti, fu rifabbricata dai longobardi di Benevento nel 1058, col nome di Carinola. Nell'*Italia sagra* dell'Ughelli, tom. X, pag. 100, sono notati due vescovi di Foro Claudio. Giovanni che assistette il Papa Alessandro II nella dedicazione della chiesa di Monte Cassino nel 1071; s. Bernardo cappellano di Giordano Riccardo, figlio del principe di Capua, ed eletto vescovo nel 1087.

Questi per essere rovinata la città di Foro Claudio, trasferì la sede in *Carinola* (*Vedi*), in un al clero, erigendosi in cattedrale la chiesa che con l'autorità di Pasquale II edificò ad onore della B. Vergine Maria, e di s. Gio. Battista, morendo santamente nel 1109. Egli ebbe a successori que' vescovi, che riporta il medesimo Ughelli trattando de' vescovi di Carinola, e dopo di lui le annuali *Notizie di Roma*. L'ultimo fu monsignor Salvatore di Lucia di Mugnano nella diocesi di Nola, fatto vescovo da Pio VI a' 18 dicembre 1797. Quindi Pio VII con le lettere apostoliche, *De utiliori dominicae*, quinto kalendas julii 1818, unì la sede di Carinola a quella di *Sessa* (*Vedi*).

FORO CLAUDIO o CLODIO (*Foro Clodiensis*). Città vescovile della Toscana pontificia, ora distrutta, la cui situazione dicesi corrispondere al villaggio di Oriolo, signoria della romana famiglia Altieri, nella provincia del Patrimonio di s. Pietro: questo luogo al presente è un comune soggetto al governo di Sutri, distretto, delegazione e diocesi di Viterbo. Non si conoscono che tre vescovi, secondo il tom. X dell'*Italia sagra*, pag. 100, cioè Domiziano o Donaziano, che nell'anno 313 intervenne al concilio di Roma celebrato dal Papa s. Melchiade; Gaudenzio che assistette a quello ivi tenuto nel 487 dal Pontefice s. Felice II detto III; e Collone o Colloniso che fu ai concili romani adunati da Papa s. Simmaco negli anni 499, 501 e 502.

FORO GIULIO. *V.* Cividale.

FORO NUOVO o FORNOVO. Città vescovile della Sabina, che fu detta *Vescovio* o *Vescovato* per esservi state unite le sedi vescovili di *Fidene*, *Curi*, e *Nomento* (*Vedi*), secondo Francesco Paolo Sperandio arciprete della cattedrale di Sabina, nella sua *Sabina sagra e profana, antica e moderna*, che ne tratta a pag. 23 e seg. Foronovo fu la primitiva cattedrale de' vescovi suburbicari di *Sabina* (*Vedi*), in cui vuolsi che i principi degli apostoli vi predicassero la fede di Gesù Cristo, erigendo s. Pietro il primo altare al Salvatore, che poi fu detta tale chiesa: *Sabiniensis Cathedra Ursaciana*. La chiesa Foronovana dal titolo del ss. Salvatore, passò a quello di s. Eutimio, indi al titolo di s. Maria Maggiore, o di s. Maria di Foronovo. L'imperatore Teodosio II, in memoria della venuta di s. Pietro in Foronovo, fece ristorarne la chiesa, ed arricchì di rendite i ministri. La città venne manomessa dai goti ed altri barbari nelle loro invasioni, e verso il nono secolo fu incendiata e spianata dai saraceni; onde fuggito il vescovo e i sagri ministri, portarono seco loro le cose più preziose, in un alle più gelose scritture nella collegiata chiesa di s. Lorenzo di Toffia. Ristabilita la chiesa di Foronovo mediante gli aiuti del sabino Papa Lando o Landone, che dicesi figlio di Irano *praeclarissimi Foronovani*, non che pei soccorsi di Amadeo conte di Borgogna, il vescovo foronovano fratello del conte, ed ancor lui di nome Amadeo, vi riportò la sede. Fu allora che non avendo trovato illeso dal fuoco e dal furore de' barbari che la sola immagine di s. Eutimio, lasciato il primo titolo prese quello del santo. Sulle altre notizie risguardanti Foronovo, e della sua unione al vescovato di Sabina,

se ne parla a questo articolo, laonde qui ci limiteremo a fare il novero dei vescovi foronovani, coll'autorità dell' Ughelli, *Italia sagra* tom. X, pag. 102. Paolo il primo vescovo nel 465 fu al concilio romano di Papa s. Ilario; Asterio fu a quello che tenne nel 487 s. Felice II detto III; Projettizio si portò a diversi concili, convocati da Papa s. Simmaco; s. Lorenzo fiorito nel 550; Giovanni che si sottoscrisse al concilio romano del 649 sotto s. Martino I; Marziano o Martiniano, intervenne al concilio di s. Gregorio II; Tonfo del 743; Issa del 798; Teodoro dell' 804; Samuele dell' 806; Sergio dell' 853; Leone dell' 879; Gregorio del 929; e Giovanni del 963.

FORO TRAIANO. Città vescovile di Sardegna sotto la metropoli di Cagliari, che venendo distrutta, presso le sue rovine fu poi eretta la città di Fordongiano. De' suoi vescovi si conoscono Martiniano, che fu uno de' prelati esiliati da Unnerico re de' vandali nel 484, ed Innocenzo o Libertino di cui parla il Papa s. Gregorio I nell' epist. 4 *ad Januar.*

FORTEZZE DELLO STATO PONTIFICIO. Se ne tratta agli articoli delle città che le contengono, come *Ancona*, *Civitavecchia*, *Civitacastellana*, *S. Leo* o *Montefeltro*, *Ferrara*, *Perugia* ec. ec. *V.* inoltre Castellano, e Castel s. Angelo.

FORTIA, FORATIA, FORATIANA o FORIA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito. Bonifacio suo vescovo si portò nel 484 al concilio di Cartagine, e fu il terzo de' quattro vescovi i quali dichiararono ad Unnerico re dei vandali, la professione di fede de' vescovi cattolici contro la setta dei donatisti.

FORTIGUERRA Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Fortiguerra, cittadino di Pistoia, ivi ebbe i natali nel 1418. Applicatosi allo studio con eccellente profitto, ne uscì laureato in ambe le leggi, e sostenne poscia con somma lode vari impieghi nella curia romana. Sotto Eugenio IV ebbe il governo di Viterbo e della provincia del Patrimonio, e nel 1459 fu assunto da Pio II al vescovado di Teano, colla dignità di tesoriere pontificio. Lo spedì quindi nunzio a Napoli, per trattare col re Ferdinando delle condizioni colle quali dovea ricevere l' investitura del regno. Fece restituire Benevento e Terracina alla s. Sede, e conchiuse ancora il matrimonio di Antonio Piccolomini nipote del Papa, con una nipote di Ferdinando, alla quale fu dato in dote il ducato di Melfi, e la contea di Celano. In quest' occasione il Fortiguerra maneggiò le cose con tale destrezza, che tolse ogni dubbio intorno all' essere quel regno tributario della s. Sede. In appresso in Siena a' 5 marzo 1460, venne creato dal Pontefice Pio II, cardinale prete col titolo di s. Cecilia, e generale delle galere che il Papa avea fatte costruire nel porto di Pisa, con ordine di farle passare in Ancona, per ispedirle poi nella guerra dell' oriente. Dopo di ciò, fu deputato generale degli eserciti pontificii per tutte le terre e le città dello stato ecclesiastico; e in tale officio spiegò tanta mansuetudine d' animo, che gli stessi di lui nemici confusi, furono costretti a implorare il suo patrocinio, e riguardarlo piuttosto come loro avvocato e padre.

Incaricato della legazione in Sicilia, Marca e Romagna, contenne in ogni luogo i nemici della Sede apostolica, e vi menò felicemente la pace. Nella sua patria fondò una casa, dal suo nome appellata Fortiguerra, pel mantenimento di dodici giovani studenti. Molte altre utilissime cose avrebbe egli operate a bene de' popoli, se una prematura morte non l'avesse rapito alle comuni speranze. Cessò di vivere in Viterbo l'anno 1473, e trasferito a Roma, gli fu innalzato un magnifico monumento nella chiesa del suo titolo, nel quale si vede la sua statua giacente sull'urna sepolcrale, vestita degli abiti pontificali. Il cardinal Fortiguerra fu lodato anche dal Garimberti nel suo libro delle vite di alcuni cardinali; e in fatti la vita di lui era stata un continuo esercizio delle più brillanti virtù. Severo con sè medesimo, disprezzatore delle ricchezze, avea una casa piccola e disadorna, nella quale abitava con mediocre, ma bene ordinata famiglia. I pistoiesi riconoscenti al loro concittadino benefattore, gl'innalzarono nella cattedrale un elegante avello, e nel giorno di s. Bartolomeo ne ricordano ogni anno i distinti di lui pregi con una funebre orazione.

FORTUNA. *Ordine equestre.* Nelle memorie bresciane del celebre scrittore Ottavio Rossi si fa menzione d'un ordine di cavalieri, chiamati *i cavalieri della Fortuna*, perchè erano scelti ad arbitrio del pubblico consiglio dell'ordine senatorio; e dicesi che fossero custodi della croce, solita a portarsi nel campo avanti l'esercito. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, alla pag. XXXIX, ne riporta la figura, che afferma aver il Rossi presa dai marmi antichi, e rappresentante il cavaliere in atto di accompagnare il carro delle reliquie con torcia accesa in mano, e con il paggio che sostiene l'elmo sovrastato dalla croce con due sbarre. Portava la corazza d'argento abbellita di fiamme, e d'immagini di animali dorate, per mostrare la fortezza dell'animo: sopra di essa i cavalieri aggiungevano la collana d'oro, e la giubba di tela d'oro non solo in segno della loro nobiltà, ma di quella antica bresciana. Racconta il Capreolo, che dovendo passare per Brescia Violante regina d'Ungheria, per andare in Ispagna sposa al primogenito del re d'Aragona, i cavalieri della Fortuna si presero l'incarico di onorarla e servirla; e siccome tutte le arti e collegi di Brescia si sforzavano in fare dimostrazioni di ossequio, così i cavalieri tra gli altri apparati e dimostrazioni di esultanza, fecero fondere una campana del peso di trecento e più libbre d'argento con poca lega di rame, la quale fu suonata in tutto il tempo in cui passò per Brescia la detta regina.

FORTUNATO (s.). *V.* Felice, Fortunato ed Achilleo (ss.).

FORTUNATO, *Cardinale.* Fortunato nel VI secolo, si legge che avea il titolo presbiterale dei santi Quattro Coronati, e vivea nel pontificato di s. Gregorio I.

FOSCARI ovvero FUSCARI Guarino, *Cardinale.* *V.* Guarino (s.).

FOSCARI Pietro, *Cardinale.* Pietro Foscari, patrizio veneto, era primicerio della basilica di s. Marco e protonotario apostolico. Nel 1475 a' 10 dicembre fu creato da

Sisto IV cardinale prete, indi per titolo gli conferì la chiesa di s. Nicolò tra le Immagini. Paolo II l'avea già creato segretamente cardinale nel 1468, ma non pubblicato. Questo cardinale per volere del medesimo Sisto IV divenne pure vescovo di Padova. Cessò di vivere nel 1485 a' bagni di Viterbo, dopo aver governata quella chiesa con un regime assai glorioso di zelo, e prudenza per lo spazio di quattro anni. Tenne il cardinalato per otto anni, e trasportato il suo cadavere in Roma, fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo.

FOSCHI Angelotto, *Cardinale*. Angelotto Foschi, nacque da mediocre famiglia di Roma. Fu versato assai nella letteratura, ed ottenne dapprima un canonicato in s. Giovanni in Laterano. Martino V, nel 1418, gli conferì il vescovado di Anagni, dal quale nel 1426 venne trasferito a quello di Cava. Era stretto in grande amicizia col cardinale Condulmer che fu poi Eugenio IV, ed anzi nel 1431 a' 19 settembre ebbe da lui la sagra porpora col titolo di s. Marco, e l'arcipretura della basilica laterana. Prima di essere cardinale avea già prestata l'opera sua nella riconciliazione de' Colonnesi col Pontefice, e dopo la promozione fu inviato legato *a latere* al concilio di Basilea, dal quale si condusse poi a quello di Ferrara. Restituitosi a Roma, accadde che un dì mentre prendea riposo, venne furtivamente nelle stanze di lui un certo giovinastro, per nome Antonello della Rocca, educato nella sua casa fino dall'adolescenza siccome figlio di sua nutrice, e lo passò con un pugnale da parte a parte, altri dicono che lo uccise con una vanga, onde rapirgli lo scrigno, che si crede contenesse cento mila scudi circa. Il cardinale morì poco dopo, ma presso molti lasciò di sè fama piuttosto di sordido avaro. La morte avvenne nel 1444, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, o, secondo il Rasponi, in s. Giovanni Laterano, dove avea fabbricata una cappella in onore della B. Vergine.

FOSSALA, FUSSALA, o FISSON. Sede vescovile di Numidia nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. A' tempi di s. Agostino era un castello quaranta miglia lungi da Ippona, ma separato da quella diocesi. Si conoscono due vescovi che hanno avuto sede in questa città: Antonio nominato nella lettera del concilio Milevitano contro i pelagiani, indirizzata al Papa s. Innocenzo I; e Meliore o Migliore, che trovasi nominato tra i vescovi della Numidia che andarono nell'anno 484 a Cartagine, e che furono mandati in esilio da Unnerico re de' vandali.

FOSSANO *(Fossanen)*. Città con residenza vescovile nel Piemonte, stato del re di Sardegna, nella provincia di Cuneo, del cui primo cantone è capoluogo. Vaga città di non remota costruzione, che giace sopra un colle, presso la riva sinistra dello Stura, e del nuovo canale per cui questo fiume comunica col Po. Ha vari bastioni che formano belle passeggiate, ed è difesa da un castello fortificato. È sede della giudicatura del mandamento, d'un reale collegio, e fra i pubblici stabilimenti si noverano il collegio de' somaschi, e la congregazione dell' oratorio. Le strade sono larghe, dritte, e la maggior parte fiancheggiate da portici, e da

belle case. Ebbe nome Fossano, *Fons sanus*, dalle copiose fonti minerali che gli scorrono intorno; e gli odierni suoi bagni sono pregiatissimi ed assai frequentati. Fu molto travagliato Fossano dai guelfi e dai ghibellini. Questa città era una piazza di guerra importante nei secoli XIII e XIV. Nell'anno 1259 al conte di Savoia Bonifacio si diede Fossano; divenne vicaria, e fu annoverata nel principato di Piemonte nel 1451. Nelle guerre tra Francesco I, e Carlo V, Fossano era occupato dai francesi; ma assediato da Antonio da Leva nel giugno 1536, furono obbligati a capitolare, e Fossano si diede all'imperatore. Emanuele Filiberto di Savoia, e molti de' suoi successori, vi fecero la loro residenza. Nel 1796 il generale Napoleone Bonaparte con l'esercito francese la prese di assalto, ma gli austriaci la tolse agl'invasori nel 1799, restituendola però l'anno seguente. Ripristinate le cose sul piede antico, Fossano tornò sotto il dominio del re di Sardegna. Fossano vanta di essere patria di parecchi uomini illustri, fra'quali nomineremo Emanuele Tesauro rinomato scrittore, e d. Girardo o Gerardo monaco benedettino.

Le sede vescovile alcuni la fanno eretta, come Commanville, nel 1560, altri da Gregorio XIII; ma l'Ughelli che nel tom. IV, pag. 1079 e seg. dell'*Italia sagra*, tratta di questo vescovato, prova che lo istituì Clemente VIII a'15 aprile 1592, dichiarandolo suffraganeo della metropoli di Torino, di cui è tuttora, assegnando per mensa del vescovo la rendita di tre mila scudi annui. Il primo de' suoi vescovi fu Camillo Daddei o Taddei di Monreale o piuttosto Mondovì, che Clemente VIII trasferì a questa unova sede da quella di Brugneto nel suddetto giorno, morto poi nel 1600. Pietro Leone spagnuolo, confessore di Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, nominato nel maggio 1602. Tommaso Piolati, canonico regolare lateranense, nominato nel 1605, e morto nel 1620. Agaffino Salario de'conti di Moretta, preposto della cattedrale, nominato da Gregorio XV nel marzo 1621, trasferito poscia a Saluzzo. Federico Sandrio di Fossano, abbate commendatario di s. Pietro di Vasco a Monreale, dichiarato da Urbano VIII nel 1627, morì nel 1646. Nicola Dalmatico d'Avigliana, eremitano di s. Agostino, fatto vescovo nel 1648 da Innocenzo X ad istanza della duchessa di Savoia, morto nel 1653. Clemente Ascanio Sandrio Trotti di Fossano, da Alessandro VII elevato a questa sede nel 1658, morì nel 1675. Ottaviano della Rovere d'Asti, barnabita, da Clemente X nominato nel 1675, morì nel 1677. Maurizio Bertoni di Torino, somasco, fatto vescovo nel 1678 da Innocenzo XI ad istanza del duca di Savoia. Gli altri vescovi sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. Carlo Morozzo di Torino, fatto vescovo da Clemente XIII nel 1762, celebrò il sinodo diocesano stampato poi in Monte Regali nel 1778. Pio VII con la bolla *Beati Petri*, de' 17 luglio 1817, provvedendo ad una nuova circoscrizione di diocesi del Piemonte, vi comprese Fossano. L'odierno vescovo è monsig. Ferdinando Matteo Maurizio Bruno di Tournafort di Torino, fatto vescovo nel concistoro del 1.° febbraio 1836 dal Papa regnante Gregorio XVI.

La cattedrale, recente e bellissimo edifizio, è intitolata all' Assunzione di Maria Vergine in cielo, ed a s. Giovenale vescovo di Narni, e patrono di Fossano. Il capitolo si compone della dignità del preposto, di sedici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, di otto cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servigio della chiesa. Il preposto, con due preti appellati vice-parrochi per aiuto, ha la cura delle anime della parrocchia soggetta alla cattedrale, ove tra le reliquie si venera il corpo di s. Giovenale; l'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, la quale è munita del fonte battesimale. Questo è pure in ognuna delle altre parrocchie che sono nella città. Vi è un monastero di religiosi, ed un monastero di monache, diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, e diverse pie istituzioni. Nella diocesi sono ventuna parrocchie. Ogni nuovo vescovo, in proporzione dei frutti della mensa, è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trecento trentatre e mezzo.

FOSSANUOVA. Luogo dello stato pontificio, nella delegazione di Frosinone vicino a Sonnino e Piperno, già celebre abbazia e monistero di monaci benedettini, poi di Cistello detti della Trappa, presso al fiume Amaseno che si scarica nelle paludi Pontine, e fra una selva, avendo da un lato il Senaino, e dall' altro il sempre verde monte di Roccasecca: dalla ubicazione se ne argomenta la nomenclatura. Poco lungi era il rinomato *Foro Appio*, di cui serba il nome la contrada. Era questo un vasto locale fabbricato dal censore Appio contemporaneamente alla famosa via Appia, per l' oggetto di tenervi i pubblici mercati, e vi fu eretto un tempio in onore di Bacco. A breve distanza erano pure le antiche ed ora distrutte città di Triponzio, forse così detta dai tre ponti sull' Ufente e l'Amaseno; delle Tre Taberne, ch'ebbe i suoi vescovi sino al nono secolo, ed albergò s. Paolo, come dicemmo all'articolo *Cisterna* (*Vedi*); e di Regeta, ove i goti ritirandosi dal re Teodato, elevarono in vece al trono Vitige loro capitano. In questo luogo dunque fu eretto il monistero e la chiesa dai monaci benedettini, che pei santi e grandi uomini che vi fiorirono, e per la sua insigne biblioteca divenne celebratissimo. Il Pontefice Gregorio IV, eletto l' anno 827, era stato monaco benedettino di Fossanuova. Il monistero e la chiesa nel 1135 furono conceduti ai monaci *Cisterciensi* (*Vedi*): il grandioso tempio di stile semi-gotico fu rinnovato dall' imperatore Federico I, indi nel secolo XIII venne ridotto in miglior forma, e riedificato sotto gli auspicii dell' imperatore Federico II. In seguito a questo monistero venne riunito l'altro vicino di s. Salvatore. Il Papa Onorio III arricchì l' abbazia di Fossanuova di rendite, e la ricolmò di privilegi, ciò che pur fecero altri Pontefici. Questo tempio maestoso con facciata corrispondente, cui da un grande occhialone riceve luce tutta la chiesa, ha l' ingresso magnifico ornato di mosaici a diversi colori e di gusto gotico. È formato di tre grandi navate, essendo mirabili i pilastroni, che sorreggono la nave media, veramente altissima. La gran nave traversa ha due altari per parte, a

fianco cioè dell'altare maggiore: il volto di tutta la chiesa è formato ad archi acuti. L'esterno della chiesa è di pietre scalpellate; il campanile di forma ottagona posa sopra quattro arcate, terminando con cupolino. Bello è il chiostro formato alla gotica con leggiadrissime colonnine di marmo di diversi modi, sostenenti corrispondenti archi, e nell'interno ha un cortile quadrato, nel cui mezzo è un tempietto gaio. Avvi una loggia pel passeggio, ed il monastero ha due braccia di celle. Mentre era abbate di Fossanuova Teobaldo da Ceccano cisterciense, nel 1275 Gregorio X il creò cardinale. Ivi nell'anno precedente a' 7 marzo era morto s. Tommaso d'Aquino, chiamato il Dottore angelico, gloria immortale dell'ordine di s. Domenico, allorchè da Napoli si portava al concilio generale di Lione. Il venerato suo corpo venne richiesto dai domenicani, onde per ordine del Papa Urbano V, da Fossanuova fu trasferito da Onorato Caetani conte di Fondi, in questa città, ed egli come depositario del medesimo lo collocò nella chiesa dei domenicani, a' quali perciò mossero lite i cisterciensi per riavere le sagre spoglie, per collocarle nuovamente nella chiesa di Fossanuova; ma il Papa Urbano V dimorando nel 1368 in Montefiascone, con la bolla *Copiosus in misericordia Domini*, ivi emanata decimo kalendas julii, decise la lite in favore dei domenicani, ed ordinò che il corpo di s. Tommaso fosse però trasportato nel loro convento di Tolosa. Tuttavolta precedentemente era stata tolta al sagro corpo la testa e sostituita altra, quindi la vera fu nascosta nelle pareti della chiesa del monistero di Fossanuova, ove poi rinvenuta, fu in seguito trasportata nella cattedrale di *Piperno* (*Vedi*), al quale articolo riparleremo di questo argomento. Da Tommaso Magnoni Valenti abbiamo il *Discorso istorico apologetico sopra l' invenzione della vera testa dell' angelico dottore s. Tommaso d' Aquino, e sopra la prodigiosa liquefazione del di lui grasso e sangue*, Bologna 1772. In esso egli narra, che avendo Urbano V destinato monsignor Guglielmo di Lordat, a prendere il corpo di s. Tommaso, per trasportarlo prima in Montefiascone e poi a Tolosa, il monaco fr. Giovanni da Presenzano gli recise il capo, sostituendone altro, raccolse in tre ampolle di vetro il di lui sangue e grasso, ed il tutto nascose nella chiesa di Fossanuova in una parete laterale della tribuna, ove al cader del 1585 il priore del monistero d. Giovanni Vicles francese, col p. d. Gabriele ivi rinvennero la testa e le ampolle. Diversi Pontefici onorarono Fossanuova di di loro presenza; gli ultimi furono Benedetto XIII nel 1727, e Pio VI nel 1780. Ma nelle ultime politiche vicende l'abbazia restò soppressa, consegnando poscia Leone XII la chiesa ed il monistero ai monaci certosini. La cronaca di Fossanuova cotanto mentovata, contiene preziosi monumenti dell'antichità, e si riporta dall'Ughelli, *Italia sagra* tom. X, *Anecdota* pag. 2: *Chronicon Fossae Novae Joanne de Ceccano autore ab anno primo nostrae salutis, ad annum MCCXVII, ex pervetusto Ms. exemplari Caenobii Fossae Novae, hactenus inditum.* La riporta pure il Muratori *Rer. Ital. Script.* t. VII, p. 875 e seg.

Entro la chiesa da una lapide del 1595 si rileva che il cardinal Pietro Aldobrandini commendatario la ristaurò.

FOSSARIANI. Fu dato questo nome ad una setta di eretici sparsi in Boemia nel secolo XV, perchè ritiravansi nelle fosse e nelle caverne, per sfogare le loro empietà, e commettere le più turpi azioni. Essi disprezzavano le principali cerimonie della Chiesa, i suoi ministri, le sue decisioni, i sagramenti; ed erano tanto pervicaci nei loro errori, che nemmeno i più crudeli tormenti potevano ridurli alla fede. Si dispersero poi insensibilmente o si confusero cogli ussiti.

FOSSOMBRONE (*Forosempronien*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella legazione apostolica di Urbino e Pesaro, posta incontro al monte di s. Giovanni, a mezzogiorno sulla sinistra riva del Metauro, ed attraversata dalla via corriera, ch'è l'antica Flaminia. L'antica sua area, ora piano di s. Martino, all'est è quasi distante mezza lega, mentre gli avanzi delle sue rovine fanno testimonianza della sua importanza e celebrità: a ponente ha il piano detto del Cerreto, perchè vuolsi che ivi fosse un tempio celebre dedicato a Cerere, vicino ad altro di Bacco di cui ancora si veggono le vestigie. Dopo l'eccidio recato all'antica città da Luitprando, fu riedificata in cima alla collina, che sovrasta la città moderna dalla parte di nord-nord-ovest. Colassù Federico conte di Monte Feltro costruì una forte cittadella, che poi il di lui successore Guidobaldo I fece demolire, insieme a tutte le altre fortezze del suo stato, dopo i disastri sofferti per Cesare Borgia duca del Valentinois: la fortezza di Fossombrone dipoi nella notte de' 26 settembre 1519, fu del tutto atterrata in unione alle mura della città, per ordine de' commissari ecclesiastici, dopo la morte di Lorenzo de' Medici, onde togliere i mezzi alla difesa e resistenza in favore del duca di Urbino Francesco Maria I, secondo le prescrizioni del Pontefice Leone X di casa Medici. A poco a poco gli abitanti, abbandonata la sommità del colle, si ridussero alle falde, e più tardi aprirono nuove e spaziose vie nella sottoposta pianura, e per tal modo l'odierna città giace parte a ridosso di una collina, e per l'altra parte, ch'è la più nobile e più regolare, si estende in un piano capace ancora di nuovi fabbricati, che vanno di frequente elegantemente sorgendo coll'aumentarsi della popolazione. Sei erano le sue porte, oggi ridotte a cinque: la prima si chiama Marina, e volgarmente di Fano; la seconda Romana detta d'Urbino; la terza dei Molini; la quarta, oggi demolita, del Ponte; la quinta di Cittadella dalla parte superiore del monte, per dove si passa per entrare nell'antica città; e l'ultima si dice di s. Francesco, per essere questa contigua all'antico convento, ora affatto demolito. La città ha sul fiume Metauro due ponti, cioè di s. Lazzaro ad un miglio di distanza, e di s. Antonio. Il primo è così chiamato da una chiesuola dedicata a detto santo, ignorandosi l'anno di sua erezione. L'altro ponte di s. Antonio è così appellato dalla vicina chiesa priorale sotto la di lui invocazione; esso è di un solo arco, e si riguarda come un ardito capo-lavoro della moderna architet-

tura, e si ebbe alta lode il Melchiorri costruendolo in fine del passato secolo. Questo ponte fu surrogato al precedente, composto di cinque archi, lungo duecento piedi, edificato nel 1292 sotto Palmuli podestà di Fossombrone, e caduto nel 1765 per l'impeto delle acque: provvisoriamente il presidente di Urbino monsignor Brancinforte Colonna ne fece costruire uno di legno, che perito nell'anno 1767, l'altro presidente Acquaviva ne sostituì altro simile. Il Colucci nel tomo VII delle *Antichità Picene*, parlando delle antichità di Foro Sempronio, a pag. 178 e seg. tratta del ponte che l'imperatore Traiano fece costruire di pietra sul Metauro a comodo dei forosempronesi e fanesi; lo celebra come opera magnifica, e ne riporta l'iscrizione. Nota la celebrità del fiume Metauro, massime per le famose battaglie e rotte di Brenno, di Asdrubale, e de'marcomanni; fiume che se devesi credere alle tradizioni, ed alla derivazione del nome, ebbe arene miste con oro, ed acqua limpidissima, la cui sorgente è alle falde delle alpi sotto l'antica abbazia di Lamoli. Il duca Guidobaldo della Rovere nel 1566 proibì nell'estate pescarvi, essendo allora pur vietato di cavar la genga alle sue rive, e le pietre del suo alveo per far calcina od altro. Al confluente del Cantiano, che precipita dal Furlo e dal Metauro, che dalla Massa Trabaria discende, vi è il ponte eretto da Flaminio nella gran via, cui dette il suo nome, e vi si vede l'aperto casale di Calmazzo.

Tra i suoi edifizi primeggiano la cattedrale, buon numero di vaghi templi, conventi e monasteri, di cui si parlerà in ultimo, in un ad altri edifizi. Il teatro è stato modernamente costruito con particolare eleganza. Il palazzo vescovile anticamente era monistero di benedettini, la di cui chiesa è appunto la cattedrale. Nel pontificato di Bonifacio IX essendo vescovo Oddo Olivieri di Pesaro, fu ridotto in miglior forma, e monsignor Girolamo Santucci urbinate, fatto vescovo da Paolo II, di molto lo abbellì. Nel 1497 il vescovo Paolo di Middelburgo lo ingrandì, e fece la facciata di pietra martellata e strinciata a guisa di diamante; fatto vescovo nel 1579 Ottavio Accoramboni lo abbellì ed ingrandì con appartamenti e torre; altri bonifici esso ricevette da Eustachio Maria Palma, assunto a questa sede nel 1718, sia con riattamenti nell'appartamento superiore, sia con l'erigervi la cappella, sia con restaurarne le muraglia; finalmente monsignor Stefano Bellini nel 1804 riattò il cortile, e gli appartamenti, de' quali come diremo ne fu assai benemerito l'attuale vescovo. La fabbrica del monte di pietà ha l'esterna facciata di pietra martellata come l'episcopio. Questo pio luogo ebbe origine verso l'anno 1492, mediante le sollecitudini de' duchi d'Urbino, e nel 1507 incominciò ad agire, stabilendosi che i rettori fossero cittadini di Fossombrone, e laici, e che il loro uffizio durasse a vita. Ne fu benefattrice Elisabetta Gonzaga duchessa di Urbino e moglie di Francesco Maria della Rovere nipote di Giulio II: ne imitarono poscia il pio esempio Bernardino Sabatelli, Francesco Paoli, un Catani, un Tomassini, per non dire di altri. Prima i duchi, poi i cardinali legati ne approvarono i capitoli; il cardinale Spada ampliò il numero de' rettori a do-

dici, e lui stesso li nominò nel 1687. Questo monte di pietà è ancora ricco e ragguardevole, venendo governato da otto rettori che durano nella carica quattro anni; eletti per ballottazione, ed il cardinal legato li approva. Decoroso è il palazzo comunale, avente il prospetto esterno come i due precedenti: fu rifabbricato nel 1564, e nel 1765 non solo si rinnovò l'abitazione del segretario, ma fu innalzato il nuovo campanile dell'orologio, essendo sindaco Federico Falcucci. Nelle scale di questo palazzo vi era il cippo di una bella statua vestita all'eroica dell'illustre militare Caio Edio Vero, che segnalossi col valore nel secolo degli Antonini, la quale scema di pregio per essere acefala: ora è fuori del palazzo pubblico, e si spera che tal cippo sia collocato in migliore luogo.

La città di Fossombrone sin dall'anno 1484 aveva un magistrato civico composto di sei consiglieri, il primo de' quali si chiamava priore, *Prior anzianorum*, gli altri anziani: questo magistrato preposto al governo della città durava due mesi, e veniva eletto per lettere dal duca di Urbino. Non deve però tacersi, che l'istituzione di questo magistrato vuolsi che rimonti ad epoca anteriore, vero è però che la più antica sua lista è del 1484. Dal 1504 al 1564 circa, Fossombrone ebbe in magistrato quattro individui, due nobili consiglieri, e due de' primari cittadini, chiamandosi tutti e quattro anziani, cioè i primi due anziani di consiglio, gli altri due anziani aggiunti; il primo di tutti si chiamò gonfaloniere: tal sistema venne progredito anche sino al 1670. Il consiglio del senato di Fossombrone si compone di cinquantadue membri, addetti al suo buon governo, appellandosi gentiluomini di consiglio, ed essendo metà gonfalonieri, e metà anziani di consiglio. Il goder luogo in consiglio, è prerogativa di famiglia, ed all'estinguersi quelle che la godono se ne sostituiscono altre idonee. I gonfalonierati richieggono requisiti personali e di famiglia, conferendosi dai quattro magistrati, e dagli otto consiglieri incaricati al bussolo. Però il cardinal legato per grazia talvolta suol concedere ad alcuni il consiglierato ed il gonfalonierato. Avvi pure il civico magistrato dell'abbondanza del grano, il cui capo si chiama consolare; l'abbondanza fu eretta nel 1505, cioè l'offizio per procurarla e mantenerla. In quanto al governo pubblico anticamente la città godeva i privilegi dei romani, governandosi colle proprie leggi a guisa di repubblica, con misto impero, e perciò non interamente libera. In progresso di tempo si governò colle leggi municipali, contenute nello statuto della città stessa, il quale perfezionato sotto Giulio II, venne confermato dal duca d'Urbino Francesco Maria I. Ritornato il pieno dominio di Fossombrone alla santa Sede, Urbano VIII con breve apostolico diretto al magistrato approvò il medesimo statuto. In questo si dice che il *Prior anzianorum*, doveva essere dottore, o conte di feudo, o capitano di guerra. L'abito dei due nobili magistrati, consiste in un amplo e lungo ferraiuolo di damasco paonazzo colle mostre di broccato; gli altri due l'usano di seta paonazza colle mostre di damasco: tale abito fu sta-

bilito nel consiglio tenuto nel 1566. Deve però avvertirsi, che quanto abbiamo detto sui consiglieri e magistrato del senato di Fossombrone, deve intendersi sino al 1808, cioè alla seconda invasione francese, mentre in appresso il municipale consiglio fu ordinato secondo le prescrizioni de' successivi governi, ed ora trovasi stabilito in conformità dell'editto 5 luglio 1831. Il sigillo del magistrato, ch'è lo stemma della città, è una torre alta con portone in mezzo, con merli in cima a guisa di rocca, in campo rosso. Nel secolo XV tale stemma era alquanto diverso, e consisteva in una torre bassa sovrastata da un vescovo in mitra nell'atto di benedire; ai lati si vedevano due piccole ma alte torri, ed intorno queste parole: SIGILLUM CIVITATIS FORISEMPRONII. Nel 1580 nell'archivio del comune si trovò un antico sigillo grande di bronzo, colla descritta impressione, ed in giro a lettere maiuscole: SEMPRONII FORUM DEFENDE REGINA CAELORUM. L'Ughelli che nel tom. II della sua *Italia sagra* a pag. 826 e seg. ci dà la storia di questa sede vescovile, ne riporta l'arme, nella cui parte superiore si vede il pontificio triregno colle chiavi della Chiesa romana incrociate.

A Fossombrone furono soggette diverse terre e castella, come Montalto, Sant'Ippolito, Bellaguardia, Monte Felcino, Monte Montanaro, Castel Gagliardo, Cartoceto, Turricella, Cospessa, San Biagio, San Gervasio, ec. Notisi, che il castello di Monte Felcino nell'anno 1570 dal duca Guidobaldo I Feltrio della Rovere fu alienato al conte Fabio Landriani milanese; ma essendo questi morto senza successione, nel 1591 il duca Francesco Maria II lo restituì alla città. Nel 1504 Guidobaldo I donò Cartoceto e Montepeloso alla città. Al presente secondo l'ultimo riparto si comprendono nel governo di Fossombrone le comuni d' *Isola di Fano*, coll'appodiato *Cospessa*; di *Montalto*, cogli appodiati *San Biagio*, *San Gervasio*, e *Torricella*; d'*Isola del Piano*, coll'appodiato *Castel Gagliardo*; di *Monte Felcino*, il quale è un antichissimo paese per molti rapporti, ha diversi e buoni fabbricati, fra'quali il sontuoso palazzo eretto nel secolo XVI dal duca Francesco della Rovere pel conte Ladislao suo figlio spurio; di *Monte Montanaro*, terra di antichissima origine, e come la precedente cinta di mura; e di *Sant' Ippolito* con borghetto, e coll'appodiato *Reforzate*. Alla municipale amministrazione poi di Fossombrone va unito l' appodiato di *Bellaguardia*. La feracità delle campagne metaurensi procura agiato vivere agli abitanti, consistendo il particolar ramo d' industria che vi si esercita, nell'estrarre dai bozzoli la seta; tale è la maestria delle operose donzelle in questa arte, che non solo vengono impiegate le loro braccia nella Marca e nell'Umbria, ma importante commercio mantiene Fossombrone per esse coll'estero, e la riputazione delle sue sete, forse per la sua bellezza e finezza, vince tutte le altre dell'Italia, assegnandosi alle medesime il posto ne' listini di Londra subito dopo quelle di Novi. Vi si fanno anche tessuti di seta e di bavella, meritando anco per questa parte elogi. L'arte della seta è antica in Fossombrone, e si di-

ce introdotta da un certo Simili: altri dicono che l'arte della lana è antica in Fossombrone, e che ad essa successe quella della seta nel secolo XVIII.

In Fossombrone oltre il seminario con convitto, del quale si parlerà poi, evvi il ginnasio con opportune cattedre, supplendo il monte di pietà agli onorari per le scuole di filosofia, teologia, diritto, e calligrafia. Non è vero che in questa città per la prima volta sieno state impresse le note musicali; in vece deve ritenersi che le note musicali sieno state per la prima volta impresse in Venezia da Ottaviano Petrucci da Fossombrone nel 1513, allorchè dedicò a Leone X la messa del francese De la Rue. Sonovi pure coltivate le scienze, le lettere ed arti, e vi ha fiorito l'accademia *Pergaminea*, così chiamata ad onore di Giacomo Pergamino, dal benemerito suo fondatore il dotto e ch. conte Francesco Torricelli, che la eresse nel 1824. Monsignor Luigi Ugolini attuale vigilantissimo vescovo di Fossombrone ha istituito un' accademia ecclesiastica, nella quale il clero con apposite dissertazioni, sempre più rendasi acconcio a rintuzzare nelle opportunità i colpi dei sedicenti filosofi, dei maestri dell' errore e dell' impostura, che a sovvertimento del popolo impugnano persino i venerandi misteri di nostra santa religione. Il zelante vescovo ne diede avviso a tutto il suo clero e popolo con una lettera pastorale del 20 dicembre 1840. In Fossombrone sono fioriti cittadini per santità di vita illustri, ed altri chiari per dottrina, valore, arte, e dignità ecclesiastiche, e qui faremo cenno de' principali. Primieramente vanno rammentati i cinque santi martiri, Maurenzo e suoi compagni, che patirono glorioso martirio al tempo degli imperatori romani Diocleziano e Massimiano; in Fossombrone si conservano uniti i loro corpi, distinguendosi il capo di s. Maurenzo con una iscrizione; e qui noteremo che ivi pur si venera la testa ed altre ossa di s. Ugone abbate, qua trasferite dopo la distruzione della sua chiesuola del Parco (così detta per essere vicina al parco, il quale apparteneva al duca di Urbino), della qual traslazione se ne celebra dai canonici la festa a' 20 marzo. Altro considerato cittadino di Fossombrone, essendone stato vescovo, fu s. Aldebrando, le cui ossa sono sotto l'altare maggiore della cattedrale, eretto in marmo nel 1630 dal vescovo Benedetto Landi, ma collocate ivi al tempo del vescovo Paoli, al compirsi della fabbrica. Sino all' anno 1500 esisteva vicino alla cittadella, e vicino alla fortezza, la piccola chiesa dedicata a s. Aldebrando, con contigua abitazione pel sacerdote custode. Mentre l' oratorio era poco frequentato, ed a pochi noto, il buon servo di Dio Francesco Diamantini sacerdote, volle introdurre la divozione del santo, assicurandosi per tradizione che quello era il luogo ove faceva orazione, e la cappella il sito in cui esercitavasi in aspre penitenze, e ne ampliò il locale. Dopo la sua morte il sacerdote Pietro Bianchi ne accrebbe la divozione; indi il vescovo Palma a sue spese ingrandì l'edifizio, fece l' altare di marmo, ed in morte lasciò un fondo perchè vi si celebrasse la messa. Nel 1745 si aumentò talmente la ve-

nerazione al santo, che a spese pubbliche fu ingrandito il santuario, e vi concorsero pure diversi benefattori, e il monte di pietà. Deve avvertirsi che l'area dell'antica rocca colle sue adiacenze oggi appartiene alla mensa vescovile, per cessione che gliene fece la comune per l'annuo canone di una libbra di cera da darsi nella festa di s. Pietro. Abbiamo da Maria Ridolfo Romani (cappuccino di Fossombrone) la *Vita di s. Aldobrando già vescovo di Fossombrone, con una breve notizia di essa città*, Fano 1705.

Di Fossombrone pur furono i santi martiri Aquilino, Gemini, Gelasio, Magno e Donato, dei quali si legge nel Martirologio del Baronio, che agli 8 febbraio soffrirono il martirio per comando del procuratore o prefetto che allora era in Fossombrone per l'imperatore: s'ignora il luogo sì del martirio che della sepoltura. Il ven. Innocenzo Leonelli figlio di Giulio, e di Virginia Fornari, nacque nel 1591, indi pieno di religioso zelo nel 1617 passò in Boemia ed Ungheria a guerreggiare contro gli eretici; dopo la loro sconfitta andò all'eremo di s. Maria Maddalena nel Bresciano, ove restando visse e santamente morì a' 28 aprile 1621: meritò che il vescovo facesse i processi delle sue gesta. Benedetto Passionei cappuccino, cui danno alcuni il titolo di beato, menò vita santa come si legge in quella pubblicata colle stampe. *Domenico Passionei* (*Vedi*), nel 1738 fu da Clemente XII creato cardinale, in premio delle nunziature da lui esercitate: la repubblica letteraria associò il suo nome a quello di Benedetto XIV di cui fu l'amico, ed a quello di tutti i dotti europei dell'età sua; la patria n'ebbe gran lustro ed eminenti vantaggi. Oltre i vescovi concittadini che nomineremo parlando de' più illustri, furono insigniti del grado episcopale, Luca canonico di Fossombrone, vescovo di Lecce, poi di Tremoli nel 1353, fatto da Innocenzo VI; Antonio Malatesta nominato vescovo di Cesena da Eugenio IV nel 1434; Biagio Cangi fatto arcivescovo di Efeso nel 1587, da Sisto V di cui era cameriere d'onore; Antonio Lolli, già canonico della cattedrale, poi vescovo di Cesena nel 1435; Giambattista Muramonti preposto di Fossombrone, indi nel 1470 vescovo di Sora; Felice Ambrosini preposto nel 1580, poscia vescovo d'Utica; Flaminio Torricelli del 1580 vescovo di s. Angelo e Bisaccio; Ascanio Libertano, fatto vescovo di Cagli nel 1591 da Gregorio XIV; Andrea Serbolonghi vescovo di Gubbio nel 1599; Tiberio Carnevali nel 1618 vescovo d'Alessandria; Gio. Francesco Passionei vescovo di Cagli, traslato a Pesaro nel 1656; Gio. Battista Lattanzi preposto della cattedrale, e nel 1750 vescovo di Città di Castello; Carlo Augusto Peruzzini barnabita, nel 1757 vescovo di Macerata e Tolentino; l'arcidiacono Giuliano Giuliani rinunziò la chiesa di Cagli che volevagli conferire Clemente XI, che in vece affidò al p. Gregorio Borghese de' conventuali, pur di Fossombrone, poi traslato all'arcivescovato di Ragusi; e Filippo Monacelli fatto da Leone XII nel 1824 vescovo di Ripatransone, e dal medesimo Papa nel 1828 trasferito a Pesaro. Appartennero poi alla romana prelatura, Ubaldo Ven-

turelli che fu governatore della santa casa di Loreto nell' anno 1566; Francesco Flaminio Torricelli vicelegato di Bologna, morto uditore di rota di Ferrara; Guido Passionei, Paolo Passionei, Benedetto Passionei, Francesco Giachini, Pietro Mariani nativo del castello delle Reforzate, ed il suddetto Domenico Passionei poi cardinale. Furono generali dei loro ordini, Damasceno Muzi camaldolese nel 1695, e Andrea Borghese de' minori conventuali nel 1713, non che Domenico Andrea Rossi de' medesimi conventuali nel 1765. I fratelli Lodovico e Raffaele Tenaglia furono con Matteo Bassi o Boschi confondatori del venerando ordine de' cappuccini, al modo che dicemmo al volume IX, pag. 205 e seg. del *Dizionario*.

In ogni tempo fiorirono in Fossombrone letterati ed autori di opere. Sino dal XVI secolo fu eretta l'accademia di belle lettere col nome di *Solleciti*, ed era il suo stemma un formicaio, che nella state raccoglieva il grano, col motto: SUB SOLE LABOR. Questa accademia per lungo tempo restò abbandonata, finchè venne ripristinata cangiando titolo, stemma, e motto. I suoi accademici si chiamarono i *Consunti rinascenti*, alzando per arma una fenice che incenerita risorge, col corrispondente motto: POST FATA RESURGO: REDIIT CONSUMPTUS AD AURAS. Nel 1509 Antonio Sanga per la sua dottrina fu dichiarato uno de' rettori della città per morte di Lorenzo de' Medici; dotti pur furono Innocenzo Serbolonghi, Nicolò Tenaglia, Giulio Leonelli, Michelangelo Azzi, Simeone e Cesare Nucci, Federico Flaminio Giuliani, Simone Piccini, Federico e Camillo Torricelli segretari del duca, Giuseppe Serbolonghi, Andrea Torricelli abbate commendatario dell'abbazia di s. Maria dell' Astreto in diocesi, Ippolito Giuliani, Giulio Danieli, Francesco Passionei fratello del cardinale. Si distinsero in opere stampate, il p. Moro Saraceni conventuale, e predicatore apostolico nel 1570, Benedetto Vadi, Girolamo e Antonio Giganti, il primo legista, l'altro poeta latino, Cesare Nucci autore di molte opere, Tommaso Azzi, Alessandro Ambrosini, Vincenzo Castellani, il gran Giacomo Pergamini, a cui onore fu fondata l'odierna accademia (stampò un libro in foglio lodato da vari scrittori, intitolato *Memoriale della lingua italiana*, Venetiis 1617, e ristampato nel 1646, ed altre volte in detta città; pubblicò ancora una *Grammatica*, e sono assai pregiate le sue lettere), Panfilo Florimbeni, Domenico Cesari autore di diverse opere, Innocenzo Serbolonghi, Tranquillo Ambrosini, e Giuliano Giuliani. Di opere inedite vengono lodati Girolamo Venturelli, Vincenzo Castellani, Michelangelo Azzi, Francesco Maria Gioachini, e il prelodato Pergamini; tutti benemeriti della patria istoria. Altri autori di cose inedite sono: Giovanni Passionei, Cesare Nucci, Cesare Azzi, Giuseppe Casoli, Francesco Catani, ed altri.

Nelle arti si distinsero: Ottaviano Petrucci, il primo inventore della stampa di musica, Francesco Guerrieri pittore, e Francesco Diamantini che dal re d' Inghilterra fu dichiarato cavaliere di s. Giorgio. Fossombrone ha avuto molti cavalieri d' ordini insi-

gni, come del Gerosolimitano, di s. Stefano, de' ss. Maurizio e Lazzaro, ec. Molti cittadini furono elevati a cariche cospicue; nelle armi sono celebrati, il ricordato Caio Edio Vero municipe della città, tribuno della seconda legione Traiana, prefetto della seconda coorte dei liguri, questore, ec.; egli fu potente e patrono di sua patria, che in riconoscenza de' benefizi ricevuti gli decretò pubblicamente una statua. Contentandosi Edio del decreto onorevole, non ne permise l'effettuazione, laonde i decurioni a proprie private spese gliela eressero con distinta iscrizione, ove principalmente si contano gli onori che aveva ricevuto dagli imperatori, quelli ricevuti da Fossombrone, da Petino ov'era decurione, e si dice del dono fatto per riconoscenza ai detti decurioni in sesterzi, cioè settanta *calcinelli* per ciascuno; si dice finalmente nella iscrizione, che appartenne alla tribù *Clustumina*, e che ebbe l'onore dell'*equo pubblico*, vale a dire del cavallo mantenuto a pubbliche spese, che solevasi concedere a personaggi dell'ordine equestre d'un merito distinto, e perciò riusciva di singolar onorificenza. Altri prodi militari di Fossombrone, sono il colonnello Marco Albani, il capitano Orsino, il colonnello Polidoro Rufi, il colonnello Polidoro Bentivoglio, il colonnello Matteo Albani, Paolo Passionei seniore castellano di Forte Urbano, Cristoforo Serbolonghi castellano di Pesaro, il maggiore Cesare Azzi, e Silvio Perugini governatore d'armi. La pubblica biblioteca è ragguardevole per la quantità di scelte opere, ed ha particolari fondi pel suo aumento e custodia. Ne fu generoso fondatore, per quella da lui donata, il sullodato prelato Benedetto Passionei, canonico della basilica vaticana, protonotario apostolico, ed autore d'un libro di lapidi antiche, da lui dedicato al re di Spagna.

Fossombrone da alcuni autori fu collocata tra le più illustri città d'Italia, e posta dai più antichi geografi nell'Umbria, e dai più moderni nella Marca d'Ancona. Ebbe essa, come si narra, per suoi primi fondatori i pelasgi, popoli antichissimi della Grecia, edificandola in sito molto aperto, e chiamandola *Foro* cioè emporio, o corte generale, o capo di provincia come rilevasi dal lib. 2 della *Cosmografia* d'Aliprando siracusano, che la chiama *Forum Pelasgium* dai suoi fondatori. Il p. Antonio Brandimarte nel suo *Piceno annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, a pag. 158 tratta del *Forum Sempronii*, e dice ch'è nominato dagli itinerari d'Antonino, dal Gerosolimitano, da Plinio, Strabone, Tolomeo; che presentemente esiste e chiamasi Fossombrone, opinando che questa città sia stata per la terza volta edificata, imperocchè Sempronio nel formare il suo foro non altro volle fare, che un luogo acconcio alle nundine ed ai mercati per i popoli convicini. Aggiunge, che lo fondò quasi un miglio distante da Fossombrone, dalla parte orientale, in una pianura, in cui frequentemente si sono scoperte lapidi, pavimenti di musaico, cammei, medaglie, idoletti, torsi di statue, e cose simili (come pure vi sono, al dire del solo Calindri, *Saggio storico del pontificio stato*, le rovine di un teatro e le vestigie delle primiere porte). Stando in un sito sì comodo ai negozianti

ed ai popoli convicini, a poco a poco si accrebbe, e divenne un' insigne città. Distrutta dai goti e dai longobardi, gli abitanti si ritirarono nel monte di s. Aldebrando, che sovrasta Fossombrone, ed ivi fissarono la loro dimora. Sedati i tempi, ed essendo tal luogo assai scosceso, a poco a poco vennero nella pianura ed edificarono l'odierna città. È nominata dall'anonimo ravennate, e si trova segnata in tutte le donazioni della Pentapoli, fatte alla santa Sede. L' itinerario Gerosolimitano tra il Foro Sempronio e Fano pone un luogo di fermata, e lo chiama *Mutatio ad Octavum*, cioè *lapidem*. Il Cluverio crede, che fosse verso *Saltara*, ma l'Olstenio lo pone verso s. Antonio della Quercia: fin qui il ch. p. Brandimarte.

Il lodato Calindri conviene che la città fosse detta col nome odierno, cioè dalla mentovata epoca, Foro Sempronio, perchè almeno aumentata dal console Sempronio Sofo, dalla cui distruzione surse la città, che tal fu dichiarata l'anno 500; e che l'antica fosse situata circa due miglia lungi dalla presente vicino al torrente s. Martino, eretta da P. Sempronio Tuditano, dopo la disfatta di Asdrubale, indi distrutta dai barbari, ec. Il ch. Castellano, *Lo stato pontificio*, osserva che quantunque oscura sia l'origine di Fossombrone, egli è certo, che dal console Sempronio Sofo trionfatore del Piceno ebbe incremento e nome, essendo stata poi sede di un prefetto augustale. A tali opinamenti va aggiunto che il dotto Colucci, trattando del foro Sempronio, dà prima una idea generale dei fori secondo le diverse opinioni degli scrittori, indi esamina quale scrittore si accosta più al vero; descrive l'origine di simili fori, dimostrando che alcuni rimasero nella loro piccolezza, altri passarono ad essere città. Dicendo poi dell' esistenza, sito, origine, e nome di Foro Sempronio, prova che vi è stato un luogo chiamato Forosempronio ed i popoli forosemproniesi; dichiara che Forosempronio fu luogo dell' Umbria, non molto distante dai confini del Piceno, e che dappresso esisteva il presente Fossombrone; conviene che Forosempronio abbia avuto l'origine dal foro di Sempronio; accenna vari più insigni soggetti della gente Sempronia per vedere chi ne fosse l' autore; contra l' assertiva del Sigonio dice che non vi ha fondamento di attribuire a P. Sempronio Sofo la origine di Foro Sempronio, ma forse piuttosto a P. Sempronio Tuditano; termina il Colucci l'articolo II col trattare del nome di Foro Sempronio, della sua condizione risguardato qual foro, e della sua erezione in città. Ora proseguiamo ne' cenni storici di Fossombrone, seguendo in parte la patria tradizione, e le analoghe memorie di questa città.

I romani dopo aver conquistata la regione, sotto Caio Sempronio Sofo, che con Appio Claudio Ruffo trionfò del Piceno, accrebbero, ornarono, e quasi riedificarono Fossombrone, con aumento di celebrità e lustro. Questo Caio Sempronio verso l'an. 550 dopo l' edificazione di Roma, al dire del dotto Sebastiano Macci, *De bello Asdrubali* lib. 3, c. 47: *Eo Camillus de Silvestris Rodigni ubi in sua cronologia reponit fuisse consulem anno 550 post Roma conditam;* che in memoria del trion-

so e vittoria riportata da Asdrubale Bordino fratello del cartaginese Annibale, lungo la riva destra del fiume Metauro, presso il torrente di s. Martino, edificò allora Fossombrone al modo detto, e la costituì capo della provincia. Eresse questo foro mille passi lungi dalla presente città, ed all'oriente dell'antica, la quale come dicemmo esisteva in campo aperto, circondata da amenissimi colli sulla riva del fiume Metauro, onde da Plinio fu detta città Metaurense. Sommo vantaggio recò a Fossombrone la strada Flaminia, che estendendosi fino a Rimini, e passando in mezzo alla città, facilitò i traffici e le aderenze coi grandi: ebbe la via Flaminia tal nome perchè Caio Flaminio console romano, dopo aver soggiogato i liguri e pacificatosi coi popoli vicini, a toglier dall'ozio i soldati gl'impiegò a selciare la strada che da Roma conduceva a Rimini; avendo poi Marco Emilio fatta la via da Piacenza a Rimini, congiungendola alla Flaminia, per lui fu detta quella strada Emilia. Non riuscirà discaro far qui avvertenza, che per la medesima via Flaminia si va a Cagli pel Furlo, il quale è un foro fatto in durissimo sasso di cento e più piedi lungo, dodici largo, ed ultrettanto alto, dicendosi Furlo pel sasso forato da Tito Vespasiano quando recossi a distruggere Gerusalemme, e dal lato sinistro si vede il profondo letto del fiume Candidiano. Una bella e ben dettagliata descrizione del Furlo viene somministrata da Procopio, *De bello gothico*, quando descrivendo la battaglia tra Narsete e Totila re de' goti, racconta l'eccidio de' barbari avvenuto nelle gole di questi monti. Siegue poi a narrare che una delle estremità della strettissima via era chiusa con una o più porte, dalle quali poco lunge nell'interno, eranvi costruite alcune piccole case di cui il cardinal Passionei ne osservò le vestigie. Oltre la via Flaminia il Grevio nell'*Antiq. Rom.* tom. III, pag. 309, annovera pure la via Sempronia: « Viam demum Semproniam a Flaminia oriri Fulginei in Umbria » usque ad Forum Sempronium » protendi a quo nomen accepit » quidam scribunt, etc." Fatto poi Fossombrone (che fu appellato *Forum Simphronii*, e *Fossombruno*) municipio dai romani, crebbe in gloria ed onoranza, ed ebbe la sua repubblica composta dei soliti tre ordini, non che i duunviri ed i decemviri, i quali colle leggi di Numa perfezionarono i propri istituti, laonde si governò con moderato reggimento. Fiorì talmente in magnificenza e grandezza che nel sito ove sorgeva si rinvennero statue, avanzi di sontuosi edifizi, medaglie d'argento finto, e di metallo di Corinto, e d'oro purissimo; non che pavimenti di musaico, pezzi di colonne, utensili di bronzo fuso, di creta, ec. Delle sue importanti vestigie ne fa pure memoria Gerardo nel suo *Atlante* dicendo: *Vestigia Forisempronii antiquitatis quamplurima, praeter acquaeductos, vias selicatas, columnas et alia marmora multa eruuntur disjecta cum antiquis inscriptionibus, quae ab aliis collecta.* Il citato Colucci nell'articolo III discorre della divisione della plebe in Forosempronio, de' suoi duoviri, dei seviri augustali soggetti ai decurioni, della superstiziosità dei forosemproniesi, delle memorie erette a Cesare, d'una lapide d'Augusto e di Tiberio, dei

diversi collegi de' giumentari di Fossombrone, del culto prestato ad Igia, con analoghe illustrazioni, ed altre nozioni su questa città. All'articolo IV poi il Colucci riporta gli scritti di Vincenzo Castellani su Fossombrone di lui patria, e delle sue antichità.

Dal Castellani pertanto si apprende che molti illustri Semproni furono nella romana repubblica parte patrizi e parte plebei, e i primi cognominati *Atratini*. Vi furono ancora i Semproni *Atratini* denominati *Gracchi*, i Semproni *Longhi*, i Semproni *Blessl*, e i Semproni *Tuditani* ch'ebbero maggior celebrità. Eziandio fiorirono i Semproni *Rutulii* ed *Aselli*, come i Semproni *Soft*, e P. Sempronio Sofo fu uomo militare ed illustre, fatto console l'anno di Roma 485 o 488. Sotto il di lui consolato egli sostenne la guerra mossa dai piceni, ed avendo preso Ascoli loro capitale, di essi trionfò; a questi il Castellani attribuisce la fondazione di Fossombrone, l'epoca precisa della di cui distruzione dice essere incerta, perchè goti, longobardi ed altre barbare nazioni sovente fecero in Italia stragi, rapine, incendi e saccheggi. Seguendo egli l'autorità del Biondo, narra che i romani e gli umbri colle loro armi si posero tra Fano e Fossombrone per assalire all'improvviso Luitprando re de' longobardi, che colle disordinate sue truppe marciava contro il Pontefice s. Gregorio II per la via Flaminia, ed investito il re mediante un agguato, fecero strage dei suoi; ma Polachiso li costrinse a rapida ritirata in Spoleto. Stima perciò il Castellani, che Luitprando acceso di sdegno furiosamente ponesse fuoco ai paesi che avevano parteggiato pei romani, e li distrugesse, tra'quali Fossombron, e il perchè gli abitanti rifugiaronsi sui monti, e poco dopo coi ruderi dell'antica città riedificarono la nuova nella prossima collina fortificata, e di muraglie la cinsero; indi sembrando agli abitanti di essere troppo discosti dalla via Flaminia, a poco a poco concepirono il desiderio di fissare le loro abitazioni alle radici del monte, che successivamente si accrebbe al modo come ora si vede, chiamandosi la parte antica cittadella. Fossombrone restò fedele a Roma finchè l'impero sussistette, poscia fece parte della Pentapoli e dell'*Esarcato* (*Vedi*), al modo che dicemmo in quell'articolo, ove pur si disse che incominciata la sovranità pontificia sotto s. Gregorio II per la dedizione del ducato Romano, e delle città di Campania, sotto Papa s. Zaccaria ebbe origine quella sul medesimo esarcato. Mentre regnava Stefano II detto III, non potendo egli far cessare le stragi ed invasioni che il re de' longobardi Astolfo faceva nelle terre dell'esarcato, ed in quelle della provincia Romana, nell'anno 754 invocò il poderoso aiuto di Pipino re di Francia. Questi scese in Italia, e costrinse Astolfo a restituire le occupate terre, le quali da Pipino furono restituite alla santa Sede, amplificandone così il suo principato; e dal diploma di Lodovico il Pio risulta, che tra le città della Pentapoli restituite a Stefano III vi fu compreso Fossombrone ed il territorio valvense: tuttavolta i Papi non vi esercitarono nei primi tempi un pieno dominio, sia perchè la maggior parte delle città si reggevano

da loro, che per il dominio che talvolta vi esercitarono gl'imperatori, a cagione delle guerre, fazioni ed altri avvenimenti, che impedirono ai Papi l'esercizio di assoluto dominio.

Rimarchevoli notizie su Fossombrone fino al secolo XII e XIII non vi sono; nel primo i fanesi avidi di allargare il loro territorio, l'assalirono, e dopo che l'ebbero smantellato se ne dichiararono signori. Nel principio poi dell'altro e nell'anno 1213 o 1215, l'imperatore Ottone IV col consenso del Pontefice III lo concesse in feudo ad Azzo VIII Estense; altri dicono che solo il Papa accordò tale infeudazione. Tuttavolta in seguito Fossombrone cangiò spesso di signori come le altre italiche città, e nel 1292 o 1294 da Bonifacio VIII fu liberata dalla tirannia che vi esercitavano i Pofi. Indi nel 1295 Pandolfo figlio di Malatesta detto l'*Audace*, signore di Rimini, s'impadronì di Fossombrone, laonde poscia i Pontefici diedero Fossombrone ai Malatesta signori di Rimini, Pesaro, Fano, ed altri contadi, quali vicari e feudatari di santa Chiesa, sotto il loro dominio, confermato da Gregorio XI nel 1374. Fossombrone fu abbellita, ampliata e fortificata. Fu sotto dei Malatesta che i cittadini abbandonando a poco a poco l'antica città calarono alle falde del monte, onde meglio profittar della comodità della via Flaminia. Nell'antica i Malatesta edificarono la rocca; e la cattedrale ad istanza di Pandolfo e Galeazzo Malatesta fu dal Pontefice Bonifacio IX trasferita nella nuova città, con bolla emanata nel 1394, il perchè l'antica cattedrale e l'episcopio si demolirono. Dopo l'erezione del ponte sul Metauro si voleva accrescere la città di là dal fiume, ma non ebbe effetto che in parte per i danni che soffrirono i cittadini, massime quando Fossombrone fu sorpresa dai francesi, che ne diroccarono le mura; indi nel 1432, ignorandosene la cagione, fu saccheggiata e rovinata dai suoi contadini. Nel 1444 Galeazzo Malatesta per la somma di tredici mila fiorini d'oro vendè Fossombrone, in un a Pesaro per ventimila fiorini d'oro, a Federico Feltrio allora conte di Urbino, e poi primo duca per concessione di Sisto IV. Galeazzo eseguì tale alienazione per evitare, che delle due città se ne impadronisse il suo nipote Sigismondo Malatesta signore di Rimini con cui era in discordia: e sebbene il popolo di Fossombrone soffrisse a malincuore questo cambiamento della dinastia che la signoreggiava per la santa Sede, pure trovò poi largo compenso nella munificenza de'duchi d'Urbino, molti de'quali, e specialmente le mogli illustri di essi, si compiacquero soggiornarvi con frequenza: i Malatesta avevano signoreggiato Fossombrone circa 145 anni. Nel 1447 Fossombrone andò nuovamente saccheggiata, e spogliato anche il vescovo, ma il temerario e capo di questi guasti venne impiccato.

Nel 1485, al dire di alcuni, rovinò la rocca fabbricata dai Malatesta, restando in piedi la piccola chiesa di s. Aldebrando; in questo secolo XV Fossombrone per tumulti domestici vide correre per le sue vie il sangue civile, e tanto ne fu il furore delle parti, che molti edifizi ne andarono distrutti.

Va qui notato che il solo mss. del cav. Bentivoglio fa menzione della rovina della rocca nella notte 26 settembre 1485, notizia che dice desunta da mss. di quei tempi; dopo ricorda lo scoprimento del corpo di s. Aldebrando fatto da Benedetto Castellano, e dal canonico Pietro Paolo de Lolis. Niun fatto trovasi registrato in tale anno onde potersi ammettere la rovina della rocca con certezza, anzi nella vita di Febbreschi ed in altre memorie non si legge il restauro che avrebbe avuto luogo se realmente la rocca allora avesse rovinato. Certo è che nell'ottobre del 1507 la fortezza era in ottimo stato, e racchiudeva dentro di sè molte genti del duca Valentino che gagliardamente resistevano alle armi ducali. Divenuta la rocca in potere del duca Guidobaldo I, questi come dicemo stimò saggiamente di abbatterla con tutte le fortezze del suo stato, siccome fu prontamente eseguito. In tale occasione può essere che avesse avuto luogo l'invenzione del corpo di s. Aldebrando, perchè sino a questa epoca, dopo il riattamento e fortificazioni fatte dal duca Federico nel 1447, la rocca restò sempre in buono stato, giammai deteriorato, e sempre presidiata dalle genti feltresche. Restaurata poi dopo la morte del duca Guidobaldo I, dal suo successore Francesco Maria della Rovere, nell'occasione della guerra Medicea, in unione alle altre di s. Leo, Pesaro, e Senigallia, comechè questa era la chiave del ducato dalle parti del vicariato di Mondavio; quindi il Roveresco la tenne ben guardata e munita, finchè nel trattato di pace ne lasciò libero il possesso al nuovo duca Lorenzo de' Medici. Essendo questi morto a' 28 aprile 1519 senza prole, e ritornato il ducato alla santa Sede, la notte del 26 settembre 1519 dai commissari pontificii furono atterrate le mura di Urbino, Mondolfo, e Fossombrone con la rocca, acciò quei cittadini che si trovavano in condizione atta a resistere mercè le fortificazioni, nuovamente non si protestassero pel duca d'Urbino loro antico signore. L'invenzione poi del corpo di s. Aldebrando non al 1519, ma bensì deve spettare al 1502; e nell'anno 1513 si trattò in consiglio di riporre il corpo di detto santo nella cappella del ss. Sacramento, che proponevasi erigere: vero è pure che nelle dette demolizioni comandate da Leone X, restò intatto l'antico oratorio di s. Aldebrando.

Al saccheggio pure ed alla strage fu fatto segno nel maggio 1502 da Cesare Borgia, il quale sotto pretesto di volere assalire lo stato di Camerino, pervenuto con molta celerità a Nocera fece piegare il suo esercito a Sigillo ed alla Schieggia saccheggiandoli; indi scese a Cagli e Fossombrone come nemico, e facendo da tale con molta barbarie s'impadronì dello stato, non che della preziosa ed antica Gualdarola dei principi di Urbino, che portò via in un alla famosa libreria del duca Feltrico, ritrovata poi dal duca Guidobaldo della Rovere nella rocca d'Imola. Avvisato di questa incursione il duca Guidobaldo Feltrio, fuggì dai suoi dominii e ritirossi a Mantova dal suo cognato, da dove passò poi a Venezia. Per la morte, seguita nell'agosto dell'anno seguente, di Alessandro VI padre di Cesare, il duca Guidobal-

do in pochi giorni ricuperò Fossombrone e il resto del suo stato. Guidobaldo fu l'ultimo feltresco discendente e successore nella signoria di Federico Feltrio. Egli amò Fossombrone a segno che vi pose la sua sede, e si trovano alcune monete di argento col suo profilo, e l'epigrafe: GUIDUBALDUS DUX URBINI, e nel rovescio le arme della casa feltresca, e la parola FORISEMPRONII. Nell' anno 1504 a' 28 di febbraio il duca donò alla città di Fossombrone il castello di Cartoceto, il quale si disse fabbricato dai romani dopo la disfatta d'Asdrubale, assimigliando il nome del paese all'esito ch' ebbe in quel punto l'esercito del capitano cartaginese, e gli donò anche Montepeloso; quindi il magistrato civico incominciò a nominar i capitani per governare quei castelli. Nel medesimo anno la serenissima duchessa d'Urbino Elisabetta Feltria-Gonzaga moglie del duca, donò al monte di pietà di Fossombrone la villa di Porcereto nel territorio di Castel Durante. Guidobaldo I consigliato da' medici a respirare in tempo d'inverno un'aria meno rigida di quella d'Urbino, fece dai fisici considerare le temperature delle varie città del suo ducato, e questi gli additarono Fossombrone come luogo più opportuno e di più tiepido clima: egli, come dicemmo, vi si fermò, ma vinto poi dall'acerbità de'suoi mali, nel 1508 vi morì tra le braccia del Castiglione e del Bembo. Il primo ne descrisse gli ultimi momenti in una lettera diretta ad Enrico VIII re d'Inghilterra, ed impressa in Fossombrone medesimo l'anno 1513, pe' nobilissimi tipi d'Ottaviano Petrucci, lettera ch'è una delle maggiori rarità bibliografiche. Il Petrucci nello stesso anno pubblicò la *Paulina*, e nel 1523 un libretto sulla fine del mondo: opere ambedue del vescovo Paolo di Middelburgo, uno de' più dotti matematici del suo tempo. Soggiornarono in Fossombrone anche altri eminenti personaggi, come Giulia Varani, il cardinal Giulio Feltre fratello di Guidobaldo I, che vi morì nel 1578, Lavinia della Rovere, ed Eleonora Gonzaga; questi principi abitarono il palazzo ducale, i cui arredi e preziose suppellettili furono poi trasportati in Firenze nella casa Medici.

Nel detto anno 1508 Fossombrone col ducato passò in dominio di Francesco Maria della Rovere, figlio dell' unica figlia del defunto duca, e nipote di Giulio II, che lo confermò nella signoria. Nel 1510 s'incominciarono a fare i mercati in Fossombrone in giorno di lunedì. Sotto il detto Francesco Maria I, ebbe quivi precario dominio Lorenzo Medici di Firenze, nipote dell'allora regnante Leone X. Questi privò dello stato d'Urbino il Roveresco, e Lorenzo l'occupò colle sue truppe all' ultimo di maggio 1516, entrandovi per la parte di Gubbio, Lamoli e Camerino, e vi commise devastazioni; nel 1517 Fossombrone soggiacque a nuovo saccheggio. Non andò guari che Francesco Maria I, ch'erasi ritirato a Mantova presso il suocero, coll'aiuto de' suoi popoli, e d'una armata ausiliaria composta di spagnuoli e tedeschi, battè Lorenzo de' Medici, che per una ferita riportata ne morì in Firenze; e ricuperò interamente il ducato d' Urbino in un a Fossombrone, dopo che Leone X avea

fatto eseguire le operazioni che descrivemmo. Indi il comune nel 1543 incominciò la fabbrica del pubblico lavatoio. Nel marzo del 1557 passarono per la città le truppe francesi, indi a' 13 dicembre 1566 il magistrato assunse l'abito paonazzo. Nel mese di settembre 1571 donna Lucrezia d'Este, avendo sposato il serenissimo Francesco Maria II principe dello stato d'Urbino, fece la sua prima e solenne entrata in Fossombrone, e dal comune fu regalata di capifuochi, mantici, ed altri fornimenti da cammino, che costarono mille scudi, oltre i donativi di commestibili: e qui va notato, che in occasione del possesso, e sponsali del nuovo duca, come di battesimi e cose simili, il magistrato eleggeva due deputati, che in abito da città intervenivano a spese pubbliche a tali avvenimenti, ed in nome della città prestavano omaggio e doni. Indi nel giorno primo luglio 1572 Guidobaldo II duca d'Urbino ordinò e stabilì la zecca in Fossombrone, per le sole monete di rame e d'argento, siccome rilevasi dalle lettere ducali ed altri documenti appartenenti a quell'anno. Correndo l'anno 1612 si diè principio al risarcimento delle mura di Fossombrone, e siccome nel 1616 seguì tra il vescovo e la comunità l'affrancazione delle terre dette del Bottaccio, d'ordine del duca di Urbino si fecero cingere di mura e comprendere nel circuito della città, col borgo dei Molini, e col borgo della Porta. Nel 1621 seguì il matrimonio del principe Federico Ubaldo figlio di Francesco Maria II, con Claudia Medici, ma il principe morì a' 24 giugno 1623: questa perdita, ad onta delle sue qualità, amareggiò tutti i sudditi, e fu sentita con eroica rassegnazione dal genitore siccome suo unigenito; indi il duca prepose otto gentiluomini al governo dello stato, che in sua morte dovea ritornare alla santa Sede, ponendone uno per città.

Francesco Maria II dunque fu l'ultimo e sesto duca d'Urbino, come l'ultimo particolare signore di Fossombrone, perchè privo di successione: si ritirò in Castel Durante, che poi Urbano VIII eresse in città e dal suo nome chiamò Urbania, e vi morì nell'aprile 1631. Aveva Urbano VIII confermato le bolle dei predecessori, di non più conceder in feudo le terre della Chiesa romana quando ad essa ricadevano, il perchè nel 1626 spedì nello stato d'Urbino il cardinal Gessi a prenderne in suo nome possesso, e dal 1628 i ministri pontificii incominciarono regolarmente a governarlo. Indi a' 24 maggio 1631 monsignor Lorenzo Campeggi vescovo di Senigallia, e governatore di tutto lo stato di Urbino pel Pontefice Urbano VIII e Sede apostolica, pigliò solennemente il possesso di Fossombrone a nome del Papa, non che della rocca, e delle cinque porte della città. Ne fu fatto pubblico istromento a rogito di ser Federico Amici cancelliere dell'udienza. Quindi nel giorno seguente nella cattedrale, *inter missarum solemnia*, tutti i consiglieri giurarono fedeltà in mano del prelato governatore, ed anche di ciò ne fu fatto istromento, con rogito del medesimo cancelliere. Altre memorabili notizie di Fossombrone sono, che avendo la città ottenuto nel passato secolo di essere preservata dalla peste, per

l'intercessione della Beata Vergine Maria, eresse nel di lei santuario di Loreto il pulpito di marmo. Fossombrone fu governata successivamente dai cardinali legati, prelati presidenti e vice-presidenti d'Urbino, essendo il presidentato carica che portava ordinariamente al cardinalato. Nel declinare del decorso secolo, avendo decretato il direttorio repubblicano di Parigi l'usurpazione dei dominii pontificii e la detronizzazione di Pio VI, nel 1798 il general Berthier fece occupare Fossombrone, che fu compreso nella straniera amministrazione nel dipartimento del Metauro. Eletto nel 1800 Pio VII, fra i dominii che ricuperò essendovi la provincia di Urbino, Fossombrone tornò al pacifico dominio della Chiesa, che restò interrotto alcuni anni per la nuova occupazione degli imperiali francesi, che ebbe termine nel 1814. Pio VII eresse la provincia d'Urbino e Pesaro in delegazione apostolica, sotto il governamento d'un prelato delegato, ciò che approvò Leone XII nel 1827; ma il regnante Papa Gregorio XVI, col restituire alla provincia di Urbino e Pesaro il grado di legazione apostolica, stabilì un cardinale per legato, e nel distretto d'Urbino confermò Fossombrone. Oltre i succitati autori scrissero su questa città anche Gabinio Leto, *Del foro di Sempronio,* in lib. 2 della *Cosmografia* di Aliprando Siracusano; Lauro Jacomo, *Historia e pianta di Fossombrone,* sine anno et loco, con figure. Il Blavio tratta di Fossombrone nel suo *Theatrum civitatum, et admirandorum Italiae;* e Pietro Farulli, nella *Cronologia della famiglia Malatesta,* ec. *V.* inoltre Antonio Donato, *Memorie* ec. *di Francesco Maria II, e della devoluzione de' di lui stati alla santa Sede.*

La religione cristiana ne' primi suoi tempi fu introdotta in Fossombrone e propagata, ignorandosene l'epoca precisa; certo è che ciò avvenne prima di Costantino il Grande, il primo imperatore che professò pubblicamente il vangelo. Di fatti il martirologio fa menzione di alcuni cristiani, che soffrirono il martirio per la fede di Gesù Cristo nelle persecuzioni che precedettero quell'imperatore: tali sono i santi Maurenzo e compagni, Aquilino, Gemini, Gelasio, Magno e Donato già mentovati. Nondimeno non si trovano vescovi di questa città se non verso la fine del quinto secolo. Tuttavolta le memorie patrie dicono che nell'anno 203 dell'era cristiana, il gentilesimo fu sopraffatto dall'evangelizzamento di s. Feliciano vescovo di Foligno; ed il Biondo opina che al principio della Chiesa fu a Fossombrone concesso il vescovo, anzi che dagli antichi monumenti della chiesa di Ravenna si raccoglie, che s. Apollinare discepolo del principe degli apostoli s. Pietro, e primo vescovo di Ravenna, diede ai tre Fori il vescovo proprio; ed il detto santo viveva nell'anno 60 della medesima era, venendo martirizzato dodici anni dopo. Secondo l'annalista Baronio, anno 1017, nei primi secoli del cristianesimo la sede vescovile di Fossombrone fu immediatamente soggetta alla santa Sede, e suffraganea al sommo Pontefice: non si conosce altro primate o arcivescovato sino al 1563, in cui Pio IV dichiarando metropoli Urbino, fece Fossombrone sua suffraganea.

Dall'intervento de' suoi vescovi agli antichi concili romani, e dalle loro sottoscrizioni rilevasi che i Papi gl'invitarono di frequente a consiglio. Al dire dell'Ughelli Andrea vescovo di Fossombrone intervenne al concilio di Rimini » interfuere episcopi Bononien, Forolivien, et Forosempronien "; ed il vescovo Felicissimo si recò al sinodo romano celebrato dal Pontefice s. Simmaco del 498. Anche nel pontificato di Onorio III, creato nel 1216, procurarono i vescovi di esser confermati sotto l'immediata protezione dei Papi, e ne ottennero la bolla *In eminentis Apostolicae sedis*, data XIV kal. junii 1224, e riportata dall'Ughelli nel tom. II, pag. 828 e seg. Questa bolla di Onorio III è diretta al vescovo Monaldo, ed in essa sono comprese nella protezione pontificia le terre e castella della diocesi, coi loro monisteri e chiese, e ciò ad esempio di altri undici Pontefici predecessori che nomina, incominciando da Vittore II, da Alessandro II, e da s. Gregorio VII, i quali vollero che questa chiesa fosse sotto la loro immediata protezione. Il vescovo di Fossombrone anticamente si eleggeva con l'intervento del magistrato e del popolo, e poi dal solo clero, come pure afferma il citato Baronio all'anno 1044. Sì fatto modo di elezione durò sino al 1296 e al pontificato di Bonifacio VIII, nominando poscia i vescovi di Fossombrone il Papa: nell' Ughelli però vi sono notate dopo tale epoca alcune elezioni di vescovi, poi confermate dai Papi. Ne' tempi addietro questi vescovi ebbero il dominio temporale su quattro castelli; indi per opera di monsignor Benedetto Landi questa diocesi fu aumentata di cinque grossi castelli, molto tempo però contrastati per la giurisdizione, con l'abbate esente di Ravenna. Dicono le patrie memorie, che gli antichi vescovi usavano la croce sopra l'arma, cosa che a' soli arcivescovi o nunzi, o anche per privilegio a vescovi di grande diocesi concedevasi. Al presente la croce con una sbarra, sullo stemma gentilizio è comune a tutti i vescovi.

Il primo vescovo di Fossombrone, di cui si hanno notizie certe, è Felicissimo, affermandolo l'Ughelli, il Baronio nel tom. *De Concil.*, e le memorie patrie che lo dicono morto nel 499, ed intervenuto al concilio di Papa s. Simmaco. Nota però il Coletti annotatore dell'Ughelli, che avvi bensì un vescovo di questo nome che sottoscrisse al concilio di Roma, essendo Pontefice Simmaco e nell' anno 499: esso però non vi è qualificato come vescovo di Fossombrone, ma bensì di Caudio, città famosa nella storia romana per le *Forche Caudine*. Immediatamente dopo Felicissimo trovasi Innocenzo, che è il primo vescovo, il quale sottoscrisse al succitato concilio ed agli altri tenuti sotto il medesimo Pontefice negli anni 501, 502, ec., ed a quello del 504. La tradizione accorda a Felicissimo dei predecessori, di cui si sono perdute le notizie. Anche Commanville conviene che l'erezione di questa sede episcopale risale al IV o al V secolo. Essendo la città rovinata dai goti ed altri barbari s'ignorano i nomi e le azioni de' successori d'Innocenzo. Leopoldo vescovo di Fossombrone, trovossi al concilio romano, sotto il Pontefice Eugenio II nell' 826.

Pietro fiorì nell'876, e dal Papa Giovanni VIII fu mandato legato al concilio di Ponthyon in Francia, ed assistè ancora a quello di Troyes riunito dal medesimo Pontefice nell'878. In quanto ai successori parleremo dei più distinti; la loro serie è riportata dell'Ughelli, e continuata dalle annuali *Notizie di Roma*. Benedetto visse nei pontificati di s. Leone IX, e di Alessandro II, intervenendo nel 1049 al concilio tenuto da Nicolò II: Alessandro II diè sentenza in favore di Benedetto, contro Guglielmo vescovo di Sinigaglia. Adamo fiorì a' tempi di s. Pier Damiani, e morì nel 1069. Folcuino, con Gebizzo cardinal vescovo di Cesena furono mandati da s. Gregorio VII al concilio dalmatino di Solona, col carattere di legati apostolici, per dichiarare Demetrio re di Dalmazia, Schiavonia e Croazia per l'autorità ricevuta dal Papa, dandogli in suo nome le insegne reali, e ricevendo il di lui giuramento di fedeltà a s. Pietro, ed il di lui stato tributario alla romana Chiesa. Dopo Folcuino l'Ughelli pone tre altri vescovi, Gualfredo, Nicolò e Monaldo, indi s. Aldebrando, ma questi fiorì prima di loro. S. Aldebrando Faberi nacque in Sorivoli, che altri chiamano Sorbetulo, luogo vicino a Cesena, dov'era canonico regolare di Ravenna, poi preposto della canonica di Rimini: resse la chiesa di Fossombrone nel 1119, morì d'anni centodiciotto, e la sua festa si celebra il dì primo di maggio. La posposizione di s. Aldebrando fatta dall'Ughelli, la notò anche il Coleti. Il Garampi però nelle *Memorie eccles.* a pag. 172, difende l'Ughelli contro il Coleti e il Papebrochio. Gualfredo viveva nel 1140, di cui scrive l'Ughelli: *Huic Guamerius dux, atque marchio ecclesiae s. Mariae quatuor castella dono dedit. Vallem sanctam, Porasaccum, montem Blondum, ac montem Celsum.* Nicolò nel 1192 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Croce di Fonte Avellana, e nel 1197 in Roma a quelle di s. Eustachio, e di s. Lorenzo in Lucina. Monaldo cui Onorio III spedì la mentovata bolla. Indi si fa menzione del beato Riccardo del terz'ordine di s. Francesco, di cui se ne ha memoria dal Buzzi, in *Rosar.* par. 2, serm. 27, e nel *Martirologio francescano.* Il citato Ughelli collocò il vescovato del detto s. Aldebrando, Aldobrando o Ildebrando fra l'anno 1224 e 1255, ed il nominato Garampi non vi ripugna, benchè il santo essendo vecchio fosse fatto vescovo dopo il 1224, e morisse prima del 1255, producendo un documento nel quale si rileva che s. Aldebrando nel 1222 era ancora preposto di Rimini, e celebra quanto fece contro gli eretici patarini.

Bonifacio VIII nel 1295 creò vescovo di Fossombrone Monaldo canonico salesburiense, che secondo i registri vaticani morì nel 1304. Pietro di Gubbio eletto dal capitolo, venne confermato nel 1317 da Giovanni XXII. Ugolino preposito d'Urbino, nel 1342 fu fatto vescovo da Clemente VI, e donò al capitolo mitra, piviale, tonacella, dalmatica, sandali, e anello pontificale. Oddo Ravieri cittadino e preposto di Pesaro, sotto Urbano VI nel 1379 fu assunto al vescovato, fu celebrato per insigne poeta, e chiaro in lettere; morì nel 1408, e fu sepolto nel nuovo

domo di allora, dietro l'altare maggiore, con epitaffio che riporta l'Ughelli. Le memorie patrie dicono che Oddo fu eletto vescovo nel 1372 dal capitolo e clero, e che sotto di lui fu da Bonifacio IX fatta la traslazione dell' episcopio, e della chiesa cattedrale dalla cittadella alla nuova città, al modo che dicemmo di sopra. Girolamo Santucci urbinate, vescovo nel 1470, fu legato di Sisto IV, ed impiegato in importanti incarichi da Innocenzo VIII: costruì il palazzo vescovile, e morì in Urbino. Paolo da Middelburgo, castello della Zelandia, il più gran matematico del suo tempo, e sullodato: Alessandro VI ad istanza dell' imperatore Massimiliano I lo fece vescovo di Fossombrone; morì nel 1534 in Roma, e fu sepolto con onorevole iscrizione nella chiesa di s. Maria dell'Anima. Giovanni Guidiccioni di Lucca fu da Paolo III dato in successore al precedente, mentre era governatore di Roma: fu poeta eccellente, e chiarissimo in erudizione, morì in Lucca nel 1541, e fu lodato con carme dal parente cardinal Bartolomeo Guidiccioni, leggendosi nell' Ughelli. Nicolò Ardinghelli fiorentino, segretario de' memoriali di Paolo III, indi nel 1541 vescovo di Fossombrone, e nel 1545 cardinale del titolo di s. Apollinare: scrisse e stampò molte lettere, e morì nel 1547, nel qual anno aveva rinunziato questa sede alla quale propose per suo successore il fratello Luigi, secondo l'Ughelli, mentre altri dicono avvenuta la cessione nel 1545. Nel 1569, per morte di Luigi, s. Pio V nominò vescovo Alessandro Mazza di Bibbiena, che poi come poco adatto rinunziò. Gregorio XIII nel 1579 fece vescovo Ottavio Accoramboni di Gubbio e cittadino romano: fece molto bene alla chiesa, ed abbellì l'episcopio; rinunziò nel 1609, e morì in Roma nel 1625, venendo tumulato nella chiesa di s. Gregorio al Celio. Nel 1612 divenne vescovo Lorenzo Landi da Velletri: questi trasportò le reliquie de' santi dall'altare maggiore ov'erano, ad un apposito e decente sacrario da lui eretto; abbellì l'altare della Beata Vergine de'pendenti, accrebbe le rendite della mensa: nella sua assenza, il di lui vicario Flaminio Parsi nel 1618 pose la prima pietra ne' fondamenti della chiesa di s. Carlo. Nel 1627 Lorenzo rinunziò la sede al fratello Benedetto, il quale fece altrettanto nel 1633 in favore del nipote Gio. Battista Landi. Nel 1697 Innocenzo XII fece vescovo fr. Lorenzo Fabbri minore conventuale, il quale ornò la chiesa con drappi di damasco. Clemente XI nel 1709 gli diè in successore Carlo de' conti Palma di Urbino, il cui arcivescovo nel 1718 lo assistè in morte; egli ebbe a successore il suo parente Eustachio Antonio Palma, il quale fu autore di quelle beneficenze già rammentate. Fossombrone nel 1755 ebbe da Benedetto XIV per pastore il concittadino fr. Apollinare Peruzzini, cui successe nel 1775 Rocco Maria Barsanti chierico regolare minore di Lucca, che in Fossombrone celebrò il sinodo diocesano. Traslatato alla sede di Pesaro da Pio VI, questi invece nominò nel 1779 Felice Paoli da Cingoli, che fu molto sapiente. Nel concistoro degli 11 gennaio 1808 Pio VII creò vescovo Giulio Alvisini di Bocchignano nell' abbazia di Far-

fa; tradusse dal francese in italiano alcuni libri che trattano delle avventure e rivoluzioni contro il clero di Francia; fu inviato internunzio in Russia, ed accrebbe le rendite della mensa. Per sua morte, Leone XII gli diè a degno successore monsignor Luigi Ugolini di Monte Colombo diocesi di Rimini, trasferendolo a questa sede da quella di Amoria *in partibus*, nel concistoro de' 24 maggio 1824. Questo dotto, virtuoso e zelante prelato governa tuttora con sollecitudine paterna questa diocesi, e fra i vantaggi che gli ha recato ha accresciuto la mensa, ha risarcito nobilmente il palazzo vescovile, ampliandone e migliorandone con utilità gli appartamenti, e coll'acquisto del vasto palazzo de' Passionei ha ridotto il seminario ed il convitto a comoda e conveniente abitazione come si dirà, oltre altre beneficenze e provvedimenti da lui presi. Egli inoltre è istitutore dell'accademia ecclesiastica di cui facemmo di sopra menzione, autore di alcune dotte ed utili opere, ed illustratore della dottrina di Carlo de Haller.

L'antica cattedrale esisteva, come si disse, nel sito ov' è ora la cittadella: l' odierna conserva il precedente titolo di s. Maurenzo e compagni martiri, le cui reliquie sono in venerazione sotto l' altare della cappella del Suffragio. Quivi pur si venera sotto l'altare principale il corpo di s. Aldebrando vescovo di Fossombrone, la testa di s. Biagio, un dente di s. Apollonia, ed altre reliquie. L'odierna cattedrale di elegante e nobile architettura, fu cominciata nel 1772 con disegno del celebre cav. Morelli, per le premure del concittadino pastore monsignor Peruzzini, sulle rovine dell'antica, la quale era assai piccola, e minacciava rovina. Non potè il zelante vescovo veder compiuta l'opera da lui principiata, attesa la di lui morte, che lo condusse al riposo de' giusti. La fabbrica fu ultimata in unione alla facciata dal suo successore monsignor Bersanti, e quindi dall' altro vescovo monsignor Paoli nell' ottobre del 1784 venne consagrata. Essa è di tre navate, oltre le cappelle laterali, e contiene undici altari ricchi di preziosi marmi. Il quadro dell' altare maggiore, che rappresenta la ss. Trinità, è opera eccellente di pittore romano; esso fu fatto eseguire con cornici di marmo dalla famiglia Angelini. Il s. Aldebrando e s. Anna è riputato dipinto, come dicesi, del Veronese; ed il quadro di s. Pietro nella cappella di s. Francesco di Paola credesi del Guerrieri. La cappella del ss. Sagramento, con disegno del Carducci architetto d' Urbania, fu incominciata nel 1557, e venne eretta a spese del pubblico: essa però fu demolita in occasione della nuova fabbrica. Il capitolo si componeva di dieci canonici, quando si compilarono le costituzioni capitolari: la sua origine è antichissima, in principio ebbe pochi beneficiati, aumentati poi dai benefattori. Le costituzioni mentovate ebbero accrescimento dal vescovo Luigi Ardinghelli nel 1548. La dignità dell'arcidiacono fu istituita nel 1664 da Simone Olivieri di Fossombrone protonotario apostolico, ed uditore del cardinal Capponi; l' eresse in juspatronato laicale con beneplacito apostolico di Alessandro VII che nella bolla ne autorizzò le successive nomine; l' Olivieri fu il pri-

mo ad esserne insignito. Nel medesimo anno 1664 Elisio Elisi da Barchi sacerdote, dimorante in Fossombrone, e nipote del sacerdote Antonio Catani di questa città, fondò l'arcipretura, ed egli ne fu il primo arciprete, concedendogli il Papa le medesime facoltà e prerogative accordate all'Olivieri nella bolla d'erezione dell'arcidiaconato. Anticamente i canonici oltre la cotta portavano sul braccio l'almuzia: il concittadino cardinal Passionei segretario dei brevi pontificii, ottenne da Benedetto XIV, con breve apostolico de' 14 luglio 1741, l'uso del rocchetto e della mozzetta paonazza. Il regnante Papa Gregorio XVI concesse ai canonici della cattedrale il privilegio del collare paonazzo e fiocco paonazzo al cappello simile a quello dei prelati. Al presente il capitolo si compone della dignità del preposto, dell'arciprete e dell'arcidiacono, di tredici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, e di dieci beneficiati. In questa vi è il fonte battesimale, essendo affidata la cura delle anime al capitolo che tiene un vicario curato. Sei sono le parrocchie, una nella chiesa cattedrale, che sola ha il battisterio, altra nella città stessa, e quattro nei suburbi. Il seminario fu eretto nella casa dei Quarantucci oriondi da Sorbolongo diocesi di Fossombrone, vicino alla chiesa di s. Anna. Ne fu primario fondatore nel 1630 il vescovo Gio. Battista Landi da Velletri, colle rendite di alcune tasse imposte sopra la mensa vescovile, sui canonicati ed altri benefizi, secondochè prescrive il concilio di Trento. Coll' eredità di Michelangelo e Paolo Quarantucci si aumentarono le rendite del seminario, e con quelle poi del dottore Zandri, vennero eretti due posti *gratis*, a favore di due chierici di Fossombrone. Nel pontificato di Benedetto XIV fu acquistata dai canonici regolari di Urbino la contigua chiesa e casa di s. Anna, e per ridurre a forma regolare l'edifizio si chiuse il seminario, il quale si riaprì nel novembre 1770 essendo vescovo il concittadino Peruzzini, già dell'ordine di s. Agostino. Sotto il vescovato di monsignor Paoli il seminario fu nuovamente chiuso per mancanza di viveri e di rendite sino al 1808, in cui monsignor Alvisini, prima della deportazione sofferta nei tempi del regno italico, disponendo di tremila scudi ritirati dalla famiglia Rusconi, e dal legato Zerbinati, nuovamente lo riaprì, prodigando tutte le sue cure per la prosperità del luogo pio, ed educazione de' giovani. All'affluenza e numero dei quali essendo troppo angusto il locale, l'odierno degno vescovo Ugolini nel 1824 fece acquisto del vasto e grandioso palazzo Passionei, lo ridusse a comoda abitazione, aggiungendovi pure il convitto. Inoltre il medesimo prelato regolò con ottime provvidenze l'amministrazione delle rendite del pio stabilimento; riformò le costituzioni, ed in fine non trascurò cosa alcuna in vantaggio sì spirituale che temporale dell'utile stabilimento.

Fra i benefici e pii istituti, oltre i nominati, diremo dell'ospedale e dei conservatorii. Anticamente l'ospedale era dov'è oggi la chiesa di s. Agostino; trasportato a s. Lucia, da qui fu trasferito fuori della porta d'Urbino, e si governa sotto la cura di otto deputati, quattro ecclesiastici e quattro

nobili laici, essendone il capo il vescovo *pro tempore*. Il conservatorio delle orfanelle, essendo vescovo Ottavio Accoramboni, e nel 1697, fu eretto dal pio concittadino Girolamo Castellani per vantaggio delle donzelle prive di genitori o almeno orfane di padre o di madre, mantenendole finchè visse, e lasciandogli tutti i suoi beni in morte. Quindi il canonico Ilarii ne aumentò le rendite, coll'obbligo di erigervi un oratorio a comodo delle orfane. Il vescovo Gio. Battista Zeccadoro di Gubbio, che nel 1651 fu nominato da Innocenzo X a questa sede, fece erigere l'oratorio sotto l'invocazione di s. Gio. Battista; indi fece compilare le regole pel conservatorio, e fu eretta una congregazione di quattro nobili per vegliare sull'economico, sull'educazione e lavori delle donzelle, al quale effetto si destinò una maestra con titolo di priora. Il vescovo Fabbri a sue spese fece venire da Venezia alcune maestre tessitrici di damaschi, perchè ne insegnassero alle giovani l'arte. Vi è pure il conservatorio delle esposte, per le quali Barbara Riccini lasciò considerabile eredità: sino dal vescovato di monsignor Eustachio Palma fu eretta la fabbrica con la chiesa annessa, sotto il titolo di s. Barbara: prima le esposte dimoravano in luogo angusto, vicino alla chiesa di s. Maria presso quella di s. Agostino. Passiamo ora a parlare delle chiese, conventi e monasteri de' regolari d'ambo i sessi; prima però faremo cenno di quelli non più esistenti. Nel vescovato e chiesa cattedrale vi risiedevano i monaci benedettini. Contigua alla chiesa di s. Anna eravi quella col monistero de' canonici regolari del ss. Salvatore d'Urbino, soppresso nel 1653 da Innocenzo X. Nella chiesa di s. Francesca Romana e case annesse vi furono i monaci camaldolesi di Classe di Ravenna: nel 1753 il sito fu acquistato dagli Angelini che a loro spese edificarono altra chiesa; in quella di s. Francesca il prevosto Giustiniani Piccini con gran solennità vi aveva gettata la prima pietra. Vi era pure un convento fuori la porta del ponte per andare ai cappuccini, sotto il titolo di s. Antonio abbate, eretto dai fossombronati pei monaci celestini, indi soppresso da Innocenzo X sotto il vescovo Zeccadoro, che lo assegnò ad un sacerdote secolare col titolo di priore.

Gli agostiniani romitani per la prima volta abitarono in s. Pietro in Tampis, dov'è ora il parroco, cioè nel 1255 quando seguì la loro unione fatta da Alessandro IV. Nel 1292 ne partirono stabilendosi ove sono al presente le monache di s. Agata, vicino alla porta d'Urbino, il quadro maggiore della quale è di Lignani. Indi nel 1346 passarono gli agostiniani nella chiesa di s. Maria oggi s. Agostino, fabbricata dai Malatesta che dierono alcune case per convento ai religiosi: il quadro in detta chiesa rappresentante il presepio o natività del Signore, lo dipinse Federico Zuccari di s. Angelo in Vado; la chiesa nel 1735 fu di nuovo abbellita, in parte a spese del celebre cardinal Angelo Quirini, che nel recarsi al vescovato di Brescia due volte l'anno, si fermava in questo convento; poscia fu rinnovata, essendo del Barocci il quadro della Visitazione. La congregazione dell'oratorio fu eretta in Fossombro-

ne nel 1614 dal nobile Gaspare Gasparini fossombronate con tre compagni sacerdoti, indi approvata nel 1622 da Gregorio XV sotto l'istituto di s. Filippo Neri. La chiesa Nuova fu edificata in onore dei ss. martiri Aquilino e compagni a spese pubbliche, per voto fatto acciò il duca Francesco Maria II avesse successione, e l'ebbe in Federico Ubaldo: la prima pietra era stata formalmente collocata nel 1608, indi nel 1726 il vescovo Eustachio Palma consagrò la chiesa: il quadro di s. Sebastiano lo dipinse il Guerrieri. Il collegio dei religiosi barnabiti fu eretto nel 1626 dal p. Brollini di Fossombrone: prima essi abitavano incontro al palazzo Leonelli ora dei Tenaglia, indi nel 1635 fu trasportato nella contrada de' Molini presso la porta di tal nome; Lavinia Tacchini, moglie di Sabatelli, lasciò la sua roba al collegio, la cui chiesa consagrò il vescovo Zeccadoro nel 1660: questa però non esiste più, come il collegio, a cagione delle vicende politiche degli ultimi tempi. I francescani conventuali furono introdotti in questa città nel 1305 sotto il vescovo Giovanni de' minori conventuali, che edificò la chiesa in onore di s. Gio. Battista fuori della città, vicino alla cittadella, e la donò ai francescani che vi eressero il convento; chiesa poi rifabbricata in modo, che è una delle belle della città. I minori osservanti o zoccolanti ebbero dal duca Guidobaldo I eretto il convento nel 1462 sotto Pio II: vi rimasero due secoli, finchè il duca Francesco Maria della Rovere non volle più questi religiosi nel suo stato. Nel 1626 vi furono sostituiti i riformati, indi abbellito e migliorato il convento a spese del monte di pietà. Dalla parte dell'orto si vedono alcune finestre, da una delle quali di notte uscirono i pp. Lodovico e Raffaele Tenaglia per fondar l'ordine de' cappuccini, ponendosi sotto la protezione della duchessa di Camerino. Nel convento si tennero diversi capitoli, e la chiesa fu riedificata nel secolo passato, mediante il pingue legato di Francesco Paoli: in essa il quadro dell'altare maggiore rappresentante l'Annunziata, titolare della chiesa, è di Lapis da Cagli, o piuttosto del Lazzarini da Pesaro; vi sono inoltre otto quadri coi misteri della passione di Gesù Cristo di eccellenti pittori, come del Conca, del Lapis, ec. I cappuccini sono in deliziosa posizione sul monte s. Giovanni, loro donato dalla famiglia Tenaglia. Il p. Lodovico di essa, e religioso minore osservante, volendo menar vita più austera, col suo fratello uterino d. Raffaele, e col p. Matteo, istituirono come dicemmo la riforma de' cappuccini, ed avendone riportata l'approvazione di Clemente VII, nel 1529 nel monte eressero il convento; ed il quadro di s. Gio. Battista, che si vede nella chiesa, già nel 1528 l'avea dipinto in Urbino il Barocci; il quadro fu tolto dai francesi. In esso convento vi è la cella di s. Giuseppe da Copertino, qui nel 1654 confinato dal tribunale del s. offizio di Roma. L'abitò tre anni, e vi si conserva la sua tonaca ed altre memorie. La libreria la formarono i fossombronati p. Giuseppe Maria Zanchi e p. Casoli cappuccini. In questo convento si celebrarono i capitoli provinciali in sei epoche, l'ultima delle quali fu in principio del secolo XVIII a spese dei Bentivoglio.

Le monache in Fossombrone hanno due monisteri: il più antico è quello di s. Agata delle benedettine, e sono soggette all'ordinario; esso, come si è detto, fu nel 1346 lasciato dagli agostiniani. Nel 1400 esistevano queste monache, e mentre n'era abbadessa Cristina Generosa Tenaglia, e vescovo Eustachio Antonio Palma, il monistero fu ingrandito. Nella loro chiesa vi è il quadro di s. Benedetto, colorito da Viviani urbinate detto il Sordo. L'altro monistero è quello di s. Bernardino, nella cui chiesa vi è un quadro del Guerrieri da Fossombrone; in principio del secolo XVII era senza clausura, ed eranvi monache francescane che vivevano di limosine: vivevano ognuna particolarmente, ma sotto la cura dell' ordinario. Il vescovo Zeccadoro pose nel monistero la clausura, fece osservar alle religiose la vita comune, e vestir l'abito di s. Francesco. Inoltre in Fossombrone vi sono de' sodalizi, e la compagnia del ss. Rosario ha nell'altare maggiore di loro chiesa un dipinto del Guerrieri: la chiesa fu benedetta nel 1589, e nel dì dell'Annunziata vi fu celebrata la prima messa. La mensa vescovile di Fossombrone ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini duecento, ascendendo le rendite della mensa a più di mille e cinquecento scudi.

FOTICA (*Photica*). Città vescovile della diocesi dell'Illiria orientale nella provincia dell'antico Epiro, dicesi fabbricata sotto l'imperatore Giustiniano; fu in seguito chiamata *Bella*, e venne assoggettata al metropolitano di Giannina o Cassiopea. Fotica, secondo Commanville, fu eretta in sede vescovile nel quinto secolo, ed il p. Le Quien, *Oriens Christ.* nel tom. II, pag. 143 riporta le notizie de' suoi cinque vescovi, che sono: Giovanni che fu al concilio di Calcedonia; Diadaco o Didaco che sottoscrisse la lettera del concilio dell'antico Epiro all'imperatore Leone, sull'uccisione di s. Protero; Ilario che sottoscrisse la relazione al Papa s. Ormisda, ed all'imperatore sull'ordinazione di Giovanni di Nicopoli; Manuele vescovo sotto il patriarca Germano II; e Nicola che fu vescovo verso l'anno 1720.

FOTINIANI (*Photiniani*). Antichi eretici che negavano la divinità di Gesù Cristo. Fotino loro capo era nato in Ancira e fu vescovo di Sirmich nella Pannonia. Cadde nell'errore di Sabellio che negava la Trinità, e in quello di Paolo di Samosata che pretendeva che Gesù Cristo fosse puro uomo. L'errore a lui particolare è d'aver pubblicato, verso l'anno 342, che Dio non era immenso. Fu condannato dal concilio di Milano del 347, deposto dal vescovato di Sirmich nel 351, e finalmente esiliato sotto l'impero di Costanzo. Fu richiamato sotto l'imperatore Giuliano, ma nuovamente esiliato sotto Valentiniano, morì nella Galazia nel 376, secondo la cronaca di s. Girolamo. Aveva egli scritto molte opere, di cui le principali erano il *Trattato contro i gentili*, ed i libri indirizzati all'imperatore Valentiniano. Socrate dice, che, dopo il suo esilio, aveva Fotino composto un libro in greco ed in latino, nel quale combatteva tutte le altre eresie per meglio stabilire la sua. Rufino assicura che aveva altresì scritto un trattato sul simbolo degli apostoli, sforzandosi di trovare nella semplici-

tà delle parole che lo compongono, un valido appoggio alla sua empia dottrina. S. Epifanio, nella eresia settantunesima, riferisce alcuni estratti della conferenza ch'egli ebbe con Marcello d'Ancira nel concilio di Sirmich.

FOUR (du) Gio. Vitale, *Cardinale*. Gio. Vitale du Four ebbe i natali in Beziers, altri dicono in Bazas nell'Aquitania. Crebbe assai presto nella pietà e nel sapere, e divenne l'ammirazione de' frati minori, presso de' quali avea professato sino dalla sua tenera età. In breve percorse le cariche della sua religione e con merito così distinto, che Clemente V a' 21 dicembre del 1312 o 1313 lo creò prete cardinale di s. Martino a' Monti; ed il successore Giovanni XXII poi lo promosse al vescovato di Albano. Alcuni credettero il cardinale, medico di Clemente V, come il Marini dice ne' suoi *Archiatri*, a pag. 48, ed il Novaes *Storia dei Pontefici*, t. IV, p. 78. Prese gran parte nella quistione, che allora nell'ordine minoritico si agitava con gran calore, sulla povertà di Cristo e degli apostoli; ma però seppe umiliare costantemente le sue opinioni al giudizio della santa Sede. Si trovò presente alla traslazione del corpo di s. Lodovico, arcivescovo di Tolosa, avvenuta nel 1319, nella chiesa de' frati minori di Marsiglia. Sostenne parecchie legazioni, e coronato di meriti in avanzata età chiuse in pace i suoi giorni in Avignone a' 16 di agosto dell'anno 1327. Ebbe il sepolcro nella chiesa del suo ordine, con una iscrizione. Abbiamo di lui alcune operette sulla divina Scrittura, uscite anche alla luce; e alcune altre sopra materie teologiche, riportate dal Torrigio, nel suo libro *De Cardinalibus scriptoribus*. V'è un altro libro, sotto il di lui nome, scritto in latino, il quale tratta del modo di conservare la propria salute.

FOURBIN (di) Tussano Jansone, *Cardinale*. Tussano Jansone di Fourbin, nato di famiglia assai nobile nella Provenza il primo ottobre del 1635, spiegò da principio qualche inclinazione alla carriera militare; ma poscia dedicossi interamente allo studio delle lettere. Fu coadiutore di suo zio vescovo di Die, e dopo la di lui morte, quantunque non avesse che ventisei anni di età, venne a lui surrogato con dispensa apostolica. Tre anni dopo vi celebrò un sinodo diocesano, ed ivi stette fino all'anno 1668, in cui Clemente IX lo trasferì alla sede di Marsilia. Da questa chiesa passò nel 1679, a quella di Beauvais; e così procacciosi il favore di Luigi XIV, che quel principe volle che lo seguisse ancora talvolta alla guerra, e dipendere eziandio da' consigli di lui. Anzi se ne valse della sua destrezza nel trattare parecchie volte importantissimi affari, e lo spedì ambasciatore alle corti principali. In tale ministero fu anche presso la corte di Polonia, dove si oppose alla elezione del duca di Lorena, e protesse piuttosto Giovanni Subieschi, il quale s'interessò presso la s. Sede perchè il Fourbin venisse eletto cardinale. Ma ad Innocenzo XI non aggradiva tanto la condotta del vescovo di Beauvais, sì perchè avea soscritto alle dannate proposizioni del clero gallicano, come per aver appellato al futuro concilio nell'affare del marchese di Lavardino pubblicamente da lui scomunicato. Nondi-

meno Alessandro VIII, che gli succedette, a' 13 febbraio 1690 lo creò cardinal prete di s. Agnese fuori delle mura, e assicurò il sacro collegio, piuttosto ricalcitrante dal condiscendere a tale promozione, per l'opposizione dei cardinali d'Aguirre, e Colloredo, che il candidato avea emessa chiara ritrattazione di quanto avea fatto nell'assemblea di Parigi. Infatti recatosi a Roma, non lasciò luogo a dubitare del suo pentimento con una condotta che riuscì a tutti di somma edificazione. Anzi fu egli che conchiuse finalmente la pace tra la santa Sede, e il re cristianissimo, affare assai lungo e pieno di gravissime difficoltà. Per tale benemerenza il re di Francia nel 1706 lo fece suo grande elemosiniere. Cessò di vivere in Parigi, a' 24 maggio 1713, d'anni settantanove.

FOZIO, eunuco, trasse i suoi natali in Costantinopoli, e quantunque fossero illustri, pure la sua ambizione ne li superava. Era per altro di un ingegno grande per natura ed elevato, e da esso coltivato collo studio, nel quale spendea le notti intiere, e comechè era opulento, non gli mancarono tutti i libri che desiderava. In tale maniera divenne il più sapiente non solo del suo secolo, ma anche de' precedenti. Possedeva la grammatica, la poesia, la rettorica, la filosofia, la medicina, e tutte le altre scienze profane, nè avea trascurato la scienza ecclesiastica, che anzi dimostrossene versatissimo. Era anche nella corte onorato come primo scudiere e primo segretario. Per opera di Barda fu sostituito al deposto patriarca Ignazio, ed in sei giorni da laico passò ad essere patriarca di Costantinopoli. Non è a dirsi quali raggiri, inganni, crudeltà usasse in questo tempo per sostenersi nella usurpata sede. Siccome il Pontefice s. Nicolò I avealo scomunicato, così egli risolse di scomunicare e deporre il Papa stesso. A fine di riuscire in impresa sì pazza e temeraria, finse un concilio ecumenico, in cui fece che presiedessero gli imperatori Michele e Basilio, già bene da lui adulati e sedotti, coi legati delle tre principali sedi d' oriente. Quivi furono da lui estesi gli atti contenenti le false accuse e la condanna dal Papa, sottoscritti dai due imperatori, da venti vescovi, dai tre legati d' oriente e da un gran numero di senatori, di abbati e chierici, e quindi furono spediti all' imperatore Luigi che regnava in Italia, accompagnati da generosi regali, perchè avesse a discacciare da Roma s. Nicolò I, come condannato da un concilio ecumenico. Indi Fozio abbandonato ogni riguardo pel Papa, inviò una lettera circolare a tutti i vescovi di oriente, la quale conteneva tutto il veleno contro i sommi Pontefici, e la romana Chiesa, e riprovava più cose della Chiesa latina, come il digiuno del sabbato, il celibato de' sacerdoti, e specialmente la dottrina insegnata dalla Chiesa romana, che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre, ma ancora dal Figliuolo. Se non che nell'anno 867 venuto a morte l'imperatore Michele, e rimasto Basilio solo a regnare, discacciò Fozio dalla chiesa di Costantinopoli, e lo rilegò lontano dalla metropoli, in un monistero. Nel giorno seguente mandò a prendere il patriarca s. Ignazio colla gallera imperiale dall' isola dove stava rilegato, e con grande

onore lo rimise nella primaria sua sede. Non per questo Fozio si perdè punto d'animo, ma tanto occupossi a guadagnare colle sue adulazioni l'animo dell'imperatore Basilio, che vi riuscì. Fu quindi richiamato, e morto Ignazio ricuperò il suo posto. Nell'anno 879 nel mese di novembre Fozio fece adunare un nuovo concilio coll'intervento di quasi quattrocento vescovi, ed egli ne fu tutta l'anima e regolò tutti i movimenti dietro le particolari sue viste ed i suoi interessi. Colle minaccie e co' doni gli riuscì di trarre al suo partito i legati del Papa Giovanni VIII, e quelli ancora dei patriarchi d'oriente. Fu distrutto quindi in questo concilio tutto ciò ch'era stato fatto nel precedente Lateranense. Fozio fu riconosciuto per legittimo patriarca, e dichiarato nullo tutto quello ch'era stato fatto contro di lui. Si vietò di aggiungere alcuna cosa al simbolo Costantinopolitano, per così condannare indirettamente i latini che vi aveano aggiunto *Filioque*. Ma finalmente Iddio accorciò i giorni di quest'empio. Il Pontefice Giovanni VIII lo scomunicò, ciò che pur fecero tutti i successori di lui; ed in fine l'imperatore Leone figliuolo di Basilio si servì di quest'occasione per discacciarlo, e lo rilegò nell'Armenia, di dove non più sortì.

Le sue opere sono la *Biblioteca*, ed il *Nomocanone*. La Biblioteca contiene degli estratti di duecento e ottanta libri, de' quali andò poi smarrita la maggior parte; ma da quelli che ci restano, si vede che gli estratti sono fedeli e giudiziosi. Il Nomocanone è una raccolta di canoni distribuita in quattordici titoli, e ciascun titolo in più capitoli, secondo la diversità delle materie. La dolcezza dello stile di Fozio, l'acume del suo ingegno e profonda erudizione della Scrittura compariscono più di tutto nelle di lui lettere. Sopra altre notizie di Fozio, *V.* l'articolo Costantinopoli; mentre della sua dottrina se ne trattò anche al volume XX, pag. 8 del *Dizionario*.

FRA. *V.* Frate.

FRAMBALDO (s.). Era d'Alvergna, e passò la sua giovinezza alla corte di Francia; ma desiderando segregarsi dal mondo, si ritirò nel villaggio d'Ivrì presso Parigi, dove menò vita da solitario. Poscia temendo che la vicinanza di questa città non gli cagionasse delle distrazioni, andò a rinchiudersi nell'abbazia di Mici, nella diocesi di Orleans. Indi passò nel Maine, dove morì circa il 542. Le sue reliquie furono trasportate a Senlis, e quivi custodite nella collegiata che porta il suo nome. Nel 1117 se ne fece una nuova traslazione assistita da Luigi VII. Gli abitanti di Ivrì, ottennero una porzione delle reliquie di s. Frambaldo, che riposero nella cappella a lui dedicata, ed onorano la memoria di questa traslazione il primo di maggio. Nel nuovo martirologio di Evreux questo santo è nominato il giorno 15 d'agosto, che credesi quello della sua morte.

FRANCESCA Romana (s.). Nacque a Roma nel 1384 da Paolo Bussi e da Giacomina che altri chiamano Isabella Rofredeschi o Roffredeschis. Amante della castità, della penitenza, della solitudine e della preghiera, erasi proposta di farsi religiosa; ma per obbedire a'suoi genitori, sposossi nel 1396 a Lorenzo Ponziani, giovine romano di ricca ed il-

lustre famiglia a lei pari. Schiva dei mondani sollazzi, lieta di attendere all'orazione, e alle pratiche di pietà, non trascurava per altro i doveri del novello suo stato. Col marito affettuosa, sollecita dell'educazione de'figli, vigile e benigna coi servi, visse quarant'anni nello stato maritale. Allorchè suo marito glielo permise, aumentò le mortificazioni che solea praticare. Nutrivasi di solo pane, cui spesso scambiava colle croste ammuffite dei poveri, qualche volta aggiungendovi alcun'erba scipita che non condiva nemmeno con olio; non beveva che acqua, e non mangiava che una volta al giorno. Vestiva ruvide lane, e non usava pannilini nemmeno essendo malata; portava sempre il cilicio ed una cintura di crini, e la sua disciplina era armata di punte di ferro. L'esempio dell'austera sua vita indusse molte dame romane a rinunziare alle vanità e alle pompe, per formare con essa una pia associazione diretta dai benedettini di Monte Oliveto. Le virtù di Francesca furono anche purificate dall'afflizione: rassegnata a Dio, sofferse pazientemente, come il santo Giobbe, l'esilio del marito, la prigionia del suo primogenito, la perdita de'suoi beni. Il che avvenne nel 1413 pei turbamenti prodotti dall'invasione di Ladislao re di Napoli, e dallo scisma che lacerò la Chiesa sotto il pontificato di Giovanni XXIII. Rimesso poscia suo marito nello stato primiero, acconsentì di vivere secolei in perfetta continenza, e gli permise di fondare il nuovo istituto delle *Collatine* od *Oblate*, così chiamate perchè consecrandosi a Dio elle si servono della parola *oblazione*, non di quella *professione*. Questo monistero posto sotto la regola di s. Benedetto, con alcune particolari costituzioni della santa, fu da lei ampliato nel 1433, ed approvato poscia nel 1437 da Eugenio IV. Ed essendogli morto nell'anno precedente il marito, Francesca prese l'abito religioso il giorno di san Benedetto. Ella volle esser trattata come l'ultima delle suore, e servire ad esse ne' più abbietti uffici; ma fu eletta, contra sua voglia, superiora della congregazione. Iddio ricompensò la sua umiltà e il suo fervore collo spirito di profezia e con celesti visioni. Uscita dal monistero per assistere il figliuol suo, Giovanni Battista, pericolosamente malato, contrasse la di lui malattia, e da quella morì a' 9 di marzo 1440, in età di cinquantasei anni. Attestata la sua santità da molti miracoli, fu s. Francesca onorata di pubblico culto appena morta, benchè non sia stata canonizzata che nel 1608 da Paolo V. Trovasi il suo corpo a Roma, nella chiesa degli olivetani, che porta il suo nome, e quello di s. Maria Nuova, ove se ne celebra la festa con grande solennità a' 9 di marzo. Di altre notizie su santa Francesca Romana; del suo istituto delle oblate di s. Benedetto della congregazione di Mont' Oliveto, dette comunemente le signore di Tor dei Specchi dal luogo del monistero di Roma; e della cappella cardinalizia che si celebra per la sua festa nella suddetta chiesa, se ne parla all'articolo *Oblate benedettine olivetane di s. Francesca Romana* (*Vedi*).

FRANCESCANE, *Monache*. *V.* Francescani, non che nel medesimo articolo il § VI, *Monache francescane del secondo ordine di*

s. Francesco, ossia delle Clarisse, e di varie riforme delle medesime; ed il § VII, *Monache francescane del terz'ordine di s. Francesco.*

FRANCESCANO, *Ordine religioso*, così chiamato perchè fondato da s. *Francesco d'Assisi* (*Vedi*); laonde francescani si appellano i religiosi che professano la di lui regola, e francescane le monache al medesimo ordine addette. Sotto il nome di francescani e di francescane si comprendono i vari rami di religiosi e religiose in cui venne in diversi tempi diviso questo benemerito e glorioso ordine mendicante. Tra le opere maravigliose della divina misericordia contansi le istituzioni degli ordini regolari mendicanti accadute nei primi anni del secolo XIII, e con più ragione dei due incliti ordini de' predicatori istituiti da s. Domenico, e perciò detto domenicano, e dei francescani o minori fondati da s. Francesco, sì perchè fecero sopra degli altri più rapidi i loro progressi, sì perchè più abbondante fu la loro messe nel campo mistico di Gesù Cristo. Per tal modo rifiorì la pietà tra i fedeli, in un tempo che la Chiesa era infestata da molte sette di eretici, che tutte si univano ad esaltare il merito della povertà evangelica; facevano un delitto ai monaci, agli ecclesiastici, ai vescovi perchè non vivevano una vita povera, laboriosa, mortificata come gli apostoli, e coi loro artifizii seducevano il popolo, nella maggior parte intorpidito al bene. L'ordine francescano, miracolo della divina provvidenza, e diffuso per tutte le parti del mondo, anche non cattolico, ha dato alla Chiesa un numero quasi infinito di martiri e di altri santi confessori, vergini e vedove, di ogni qualità e condizione, e moltissimi personaggi illustri per nascita, per dottrina, e per le dignità ecclesiastiche, per gl'impieghi onorevoli esercitati nella stessa Chiesa, e per le eroiche imprese fatte a di lei favore, ed eziandio dei popoli e delle nazioni intere; i quali fasti se accennar tutti si volessero occorrerebbero grossi volumi. Di questo insigne ordine daremo prima un sunto della sua importantissima storia; del tronco e de' rami del medesimo d'ambo i sessi, dalla sua origine sino ad oggi. Indi con numeri progressivi parleremo di altre analoghe notizie, come delle diverse congregazioni francescane; delle chiese che ognuna ha in Roma, e delle loro missioni. Nel primo paragrafo si dirà de' minori osservanti; nel secondo de' minori riformati; nel terzo de' minori conventuali; nel quarto de' minori cappuccini; nel quinto del terz' ordine, e de' terziari laici e regolari, anche d'ambo i sessi; nel sesto e nel settimo delle monache francescane sì clarisse che del terz'ordine.

Nacque s. Francesco nella città di Assisi posta nella deliziosa valle di Spoleto, e nell'Umbria, da Pietro di Bernardone di Moricone facoltoso mercante e cittadino di Assisi, e da Pica che si suppone originaria di Francia dell' illustre famiglia di Bourlemont, e venne alla luce il dì 26 settembre 1181. Al sagro fonte fu chiamato Giovanni, nel ritorno di Francia suo padre pel traffico che faceva co' francesi volle che si nomasse Francesco, nome che al parere di alcuni significa *intraprendente*: in fatti imprese grandi per la divina gloria fece il santo nel giro di venti anni, che

scorsero dalla sua conversione alla morte. Altri dicono, che per la speditezza colla quale Giovanni parlava l'idioma francese, gli derivò il nome di Francesco, il quale, secondo l'uso di que' tempi, era lo stesso che quello di Francese. Allevato nella mollezza, ed alla mercatura, non ebbe altra coltura che la grammatica, l'aritmetica e la lingua francese: veramente in quei tempi tali cognizioni erano molto, poichè anche di tali studi pochissimi allora si occupavano. Nel rimanente il nostro Giovanni o Francesco, aveva buona indole, di molto cuore e di pronto ingegno, e la grandezza di sua vita indica animo grande. La divina misericordia il visitò con una malattia, e dopo la guarigione s'intese animato d'intraprendere cose grandi per onore di Dio, che gli disse: *Francesco se vuoi venir dopo me, prendi la tua croce, e seguimi.* A questo interno invito incominciò a spregiare il mondo, e si consagrò al servigio dei lebbrosi. Un giorno mentre orava nella chiesa campestre di s. Damiano dinanzi alla immagine di Gesù crocifisso, udì dirsi: *Francesco va e ripara la mia casa, che minaccia rovina.* Immaginò il santo giovane che Dio volesse il risarcimento del tempio dove orava, per cui consegnò al sacerdote custode di quella chiesa il denaro ritratto dalla vendita del suo cavallo, e di alcune merci del paterno fondaco. Siccome non piaceva al genitore, tutto intento all'interesse, il cambiamento di vivere del figlio, fortemente si adirò per la vendita fatta, lo percosse e chiuse in sua casa a modo di prigione, da cui liberollo furtivamente la piissima madre. Ricuperata la libertà, Francesco si presentò a suo padre, e gli disse che in avvenire non voleva se non Dio. Ricevè Pietro le parole del figlio per un insulto, e strascinollo dal vescovo della comune patria Guido, che sopravvisse al santo, e fu direttore di sua esemplarissima vita. Ivi Francesco si spogliò nudo cedendo le vestimenta al padre, che avendolo costretto a solenne rinunzia di quanto gli apparteneva, dichiarò non volerlo più riconoscere per figlio. Il vescovo in veder sulla di lui carne aspro cilicio pianse di tenerezza, abbracciò Francesco, e lo fece vestire con un abito povero: qui ebbe compimento la conversione di Francesco a Dio, nel 1206, avendo allora venticinque anni di età.

Distaccato Francesco dal mondo, prese a seguir le orme del Redentore, e nei primi due anni ebbe per casa l'aperta campagna, l'ospedale de' lebbrosi e le chiese di Porziuncula, di s. Pietro e di s. Damiano. Ascoltando un giorno nella prima la messa nel dì sagro a s. Mattia apostolo, udì il vangelo di s. Luca, in cui Gesù Cristo dà a' suoi apostoli la norma d'andare evangelizzando vestiti d'una tonaca, scalzi, senza tasca, senza pane, senza denari, senza bastone, e provveduti unicamente di una viva fiducia nella divina provvidenza; a sè tosto applicò l'istruzione, e riformò il penitente suo vivere sul modello de' santi apostoli, proponendosi per norma le dette parole, e di osservarle letteralmente: così Iddio l'andava formando per presentarlo al corrotto mondo di quei tempi, come un visibile modello della vera vita cristiana. Da questo avvenimento succeduto nella

chiesa della Porziuncula ossia di s. Maria degli Angeli presso Assisi, molti scrittori dichiararono, che ivi ed in quel giorno nel 1209 incominciasse il venerando ordine dei minori; poichè ivi il santo ebbe da Dio l'ispirazione di comporsi ad una vita tutta apostolica, ed ivi tenne le prime unioni dei suoi compagni come sotto gli auspicii e la protezione della ss. Vergine. Dinanzi all'altare della Beata Vergine, penetrato Francesco dallo spirito degli apostoli, frequentemente vi condusse ad orare i compagni, che si posero sotto il suo magistero. La sua vita penitente, e il fervoroso linguaggio del nuovo dispregiatore del mondo, eccitò l'universale ammirazione, e tra quei che si posero ad osservarlo più attentamente, fu Bernardo Quintavalle, ricco e savio cittadino d'Assisi, che poscia s'intese chiamato da Dio ad imitarlo, e a dichiararsi primo suo compagno; a questi si unì Pietro pur d'Assisi, da alcuni confuso con Pietro Cataneo vicario del santo. Lo seguirono il b. Egidio d'Assisi, Sabatino da Bologna, Morico soprannominato il *piccolo*, Giovanni Cappella, Filippo detto il *lungo*, Giovanni da s. Costanzo, Barbaro d'Assisi, Bernardo Vigilante, ed Angelo. L'unione di questi undici compagni all'uomo di Dio, il loro convitto, e l'istruzione nella cristiana perfezione si fece in un tugurio, dove si era ritirato a prendere ricovero, posto sulla sponda di un rivoletto, il quale dallo scorrere tortuoso per le pianure d'Assisi portava il nome di *Rivotorto*, o *Riotorto:* qui prese forma visibile la nuova società, ed incominciò in aprile 1209. Questa da altri scrittori è giudicata l'epoca d'incominciamento dell'ordine de' minori nel tugurio di Rivotorto. Qui noteremo che avendo poi avuto Giovanni Cappella l'incarico di ripartire tra i frati le comuni limosine, ed esercitandolo con ispirito d'avarizia, non badando alle correzioni del santo, finì miseramente collo strangolarsi.

Al mirarsi Francesco padre spirituale di piissima figliuolanza, prese a comunicarle quel celeste fuoco di cui gli ardeva il cuore, ed a disporla a spandere dappertutto il buon odore di Gesù Cristo. Le propose la norma di un convitto uniforme, che spirava umiltà e povertà, da lui appreso nel santo vangelo, con idea di farlo approvare dal sommo Pontefice. Nell'atto che si scriveva questa norma, arrivato a quelle parole, che si sono conservate nella prima regola al cap. 7, *et sint minores*, conosciuta racchiusa nella frase l'indole della sua società, tosto soggiunse: *voglio, che questa fraternità si dica Ordine de' frati minori*; imperocchè sino a quel punto si erano denominati *uomini penitenziali della città di Assisi.* Lo gradirono i buoni figliuoli, e ricolmi di gioia e contento s'incamminarono alla volta di Roma. Il Papa Innocenzo III, che allora degnamente sedeva sulla cattedra del principe degli apostoli, ed avea poc'anzi condannata l'empietà nei falsi *poveri di Lione*, eretici valdesi che grandi rovine cagionavano in Francia, alla prima comparsa con isdegno di zelo li rigettò. Accostumato Francesco a collocare in Dio le sue speranze, non si avvilì al rifiuto, e certamente non isperò in vano, imperocchè nel dì seguente mandò il Papa a cercarlo, e lo si trovò nel-

l'ospedale di s. Antonio vicino al Laterano; giunto innanzi a lui fu accolto benignamente, a ciò mosso da due visioni avute nella precedente notte. Vide il Pontefice in una spuntar a' suoi piedi una palma, e crescere in un bellissimo albero; vide nell'altra un povero servir di sostegno alla chiesa lateranense, che gli sembrò cadente: le quali visioni la gran mente del dotto Innocenzo III applicò a Francesce. A toglier le difficoltà nate per opinamento di alcuni cardinali sul rigore dell'istituto, s'interpose l'autorevole e pio cardinal Giovanni Colonna, affezionatissimo finchè visse ai frati minori. Dopo le quali cose il Pontefice a voce approvò a Francesco la regola, e gli comandò di predicare da per tutto il vangelo e la penitenza, con la promessa in seguito di altri favori: ciò accadde nell'estate del 1210. Altri aggiungono, che ai 16 aprile 1209 il santo co' suoi compagni fece nelle mani del Pontefice la solenne professione; e che il medesimo Papa conferì a s. Francesco tutti gli ordini fino al diaconato inclusive, da cui per umiltà non volle mai ascendere al sacerdozio; e fece fare ai frati laici una piccola chierica.

Pieno di giubilo il santo pei favori ottenuti dalla Sede apostolica, si restituì colla divota famiglia all'abituro di Rivotorto, alla quale una volta Dio il fece vedere sollevato in aria sopra un carro di fuoco, trasformato e risplendente come il sole; raro prodigio, che mirabilmente confortò i compagni a perseverare nell'incominciato tenor di vita penitente, e li persuase a riguardare il loro istitutore quale altro Elia ripieno del doppio spirito de' profeti. Essendo il luogo troppo angusto e disadatto alla celebrazione de' divini uffizi, e troppo soggetto a dare ricovero ai passeggieri, si cercò altro sito, e dal p. abbate dei monaci benedettini di monte Subasio, come dicemmo all'articolo *Assisi (Vedi)*, si ebbe da Francesco la chiesuola di s. Maria degli Angeli, o sia della Porziuncula, così detta dalla piccola possessione de' benedettini contigua alla chiesa. Il santo non poteva ottener luogo a lui più caro, perchè l'avea ristaurata, ed era stato sempre l'oratorio de' suoi maggiori fervori: qui apprese l'istituto apostolico, ed ivi conduceva di frequente i compagni ad orare dal tugurio di Rivotorto, circa un miglio e più distante; e nel medesimo luogo avea tante volte gustate le celesti dolcezze, ed uditi i canti soavi del paradiso. Seguì la concessione prima del mese di marzo 1212, sebbene altri anticipano alquanto tal data; ed il Wadingo aggiunge che fosse fatta col patto, che moltiplicandosi le case minoritiche, e dilatandosi l'istituto, la Porziuncula fosse di tutte il *capo* e la *madre*, e che il santo accettasse la condizione dell'abbate benedettino di monte Subasio, che la cedette a lui colla condizione che fosse chiamata in perpetuo capo e madre chiesa dell'ordine, se fr. Francesco di Assisi un ordine in appresso formato avesse. Così narra il p. Wadingo, ma le autorità che cita, secondo i conventuali non provano l'asserito e vuolsi contraddetto dalla storia. Comunque sieno queste prove, al dire dei minori osservanti, la prima chiesa dell'ordine dei frati minori fu la Porziuncula, e questo, secondo loro, vuol dire essere *madre* di tut-

te le chiese che poi ebbe in seguito: sulle due sentenze vanno perciò consultati gli scrittori conventuali ed osservanti. Non deve tacersi che il Pisano parlando della Porziuncula scrisse: *Hoc et in templo coepit ordo minorum*; come anche a' nostri giorni la chiamò il regnante Gregorio XVI nel breve *Ubi primum magno*, de' 18 agosto 1840, spedito per la consagrazione della medesima, dicendo, *sui ordinis fundamenta jecit.* Tuttavolta insorsero questioni sulla primazia in concorrenza del sagro convento e basilica di s. Francesco in Assisi, depositaria del sagro suo corpo, sul pregio di *capo* e *madre* dell'ordine.

Quelli che difendono le ragioni della basilica di s. Francesco, dicono che questo santo ottenne la chiesa di s. Maria degli Angeli dopo la fondazione dell' ordine fatta in Rivotorto; che poi il santo vi andasse co' suoi compagni a pregare, e che sia stata la prima chiesa ch'egli ebbe, non gli dà al dire de' medesimi il diritto di essere capo e madre dell' ordine. Inoltre i difensori del primato della basilica di s. Francesco, fanno osservare che questo patriarca mai considerò la chiesuola della Porziuncula per sua, e la riputò come imprestatagli; quindi in riconoscimento di patronato costumò di offrire ogni anno a' monaci di monte Subasio, una cestella di pesci lasche pescati nel vicino rigagnolo: i monaci poi donavano un vase pieno d'olio. Gregorio IX amicissimo del santo, che lo zio Innocenzo III da cardinale avea dato per primo protettore dell' ordine (il quale fu il primo ch' ebbe a protettore un cardinale), solennemente stabilì di poi la basilica di s. Francesco per *capo* e *madre* dell'ordine de' minori. Nel secolo decorso Benedetto XIII fu favorevole alla Porziuncula, che con un breve ad istanza del p. Giuseppe da Evora, chiamolla *capo* e *madre* per privilegio. Ma Benedetto XIV esaminati i privilegi Assisiani, emanò nel 1754 la bolla *Fidelis Dominus*, con la quale rivocando il breve di Benedetto XIII, e rinnovando, confermando ed amplificando i privilegi della basilica e sagro convento di s. Francesco, incominciando da quelli di Gregorio IX, la chiamò *capo* e *madre dell' ordine de' minori*, ad onta che nella *Legenda antiqua*, o *Speculum vitae s. Francisci et sociorum ejus*, si riporti come patto tra i monaci e il santo nella concessione della Porziuncula, del pregio di *capo* e *madre* a questo ultimo santuario. Le ragioni *pro et contra* sono diffusamente anche su questo punto riportate dagli scrittori francescani. Certo è che entrati i compagni di s. Francesco in Porziuncula, le alzarono d' intorno dodici povere celle coi rami d'alberi e di spine, intonacate di calcina con arena, e discoste alquanto l'una dall'altra a guisa delle cellette delle antiche laure o conventi della Palestina. Ad esempio del luogo della Porziuncula, situato lungi dal commercio col mondo, eretti furono gli altri luoghi de' minori; e qui occupavansi senza distrazione in salmeggiare, in meditare, leggere e lavorare, e nei giorni festivi volendo i religiosi predicare andavano nelle chiese parrocchiali.

Avanti di proseguire nei cenni storici sui primordi dell' ordine francescano, parleremo dell' abito de' frati minori. I fondatori degli ordini regolari, studiosi della pro-

pria annegazione, si mostrarono costantemente alieni dalla novità, e dalla mollezza degli abiti. I primi padri della solitudine vestirono l'abito comune ai pastori e contadini delle montagne: s. Paolo primo eremita portò una veste tessuta di foglie di palma; s. Antonio abbate padre dei cenobiti vestiva un cilicio, due pelli di pecora ed un mantello; s. Ilarione portava un cilicio, un saio grossolano contadinesco, ed un mantello di pelli; e s. Benedetto ricevè da s. Romano un abito di pelli. Alcuni usarono in oltre la melote, che si pretende fosse un abito pur di pelle col cappuccio attaccato fatto a guisa d'elmo. Altri di questi abiti incolti ed ispidi o di pecora o di capra ritenevano la lana, o il pelo attaccato, altri erano rasi. Ai tempi di s. Macario e di s. Gregorio usavasi un abito simile alle antiche pianete: alcuni se lo chiudevano intorno come un sacco, altri lo avevano con le maniche, e lo chiamarono cocolla. Gli antichi benedettini usarono uno scapolare negro, poco differente da un cappotto da marinaro; in quei tempi era questo l'abito ordinario dei poveri e dei contadini. Anche i posteriori fondatori, riformatori o amplificatori degli ordini mendicanti abbracciarono l'uso de' primi maestri della vita solitaria negli abiti poveri e villarecci. Il patriarca s. Francesco ritenne volentieri la forma di quel sacco, di cui fu rivestito dal vescovo d'Assisi, allorchè da eroe rinunziò a suo padre l'eredità che gli spettava. Si dice che era abito contadinesco, che il santo poi tagliò, e si adattò alla vita in forma di croce. Jacopo da Vitriaco che ammirò e vide in oriente Francesco, e i suoi discepoli, afferma che i frati minori di quei tempi nel vestire, nella nudità, e nel disprezzo del mondo erano i più umili di tutti i regolari. Non usavano nè pelli, nè abiti di lino, ed unicamente portavano tonache di lana cappucciate: non avevano nè cappe, nè mantelli, nè cocolle, nè verun'altra sorta di vesti. I frati minori nei primordi dell'ordine vestirono dunque una tonaca di lana col cappuccio attaccato a guisa degli uomini di campagna dell'Umbria: non si deve poi tacere che l'abito di s. Francesco non fu costante, dappoichè cedette più volte quello che indossava, quando s'incontrò con poveri, lebbrosi, o altri che l'avevano peggio del suo, e con gioia ne faceva il cambio.

In Toscana vi sono diverse immagini del santo dipinte da Margaritone d'Arezzo, da Cimabue, e da Giotto ristoratori della pittura nel secolo XIII, le quali hanno il cappuccio cucito alla tonaca. Vuolsi che il cappuccio di s. Francesco fosse un quadrato lungo in modo da coprir la faccia: simili cappucci usavano le truppe dalmatine in tempi della repubblica veneta, e gli portavano attaccati al mantello, invece del bavaro usato al ferraiuolo degli italiani; quando occorreva tali soldati il ripiegavano e formavano un cappuccetto chiuso, e cessato il bisogno lo scomponevano, ed il quadrato rimaneva disteso sopra le spalle. Siccome i cappucci di s. Francesco, e de' suoi discepoli, custoditi e venerati nei reliquiari d'Assisi, Castrovillari, Guardiagrele ec., sono attaccati ad una piccola cappa o mozzetta simile a quella usata dai minori

conventuali, sembra potersi dedurre, che i primi frati minori usassero inoltre un altro cappuccio distaccato dalla tonaca, con cui forse in tempo di pioggia preservavano l'altro cappuccio cucito alla tonaca, ed alcuno inclina a stimarlo il capperone, dalla regola francescana dichiarato abito dei novizii. Monumenti del secolo XIV rappresentano i pastori col capperone, simile al cappuccio de' conventuali. Corre opinione tra gli storici francescani, che s. Bonaventura essendo generale, nel capitolo di Narbona del 1260 riformasse il cappuccio minoritico. Vivente il santo il cappuccio cucito era ridondante intorno al collo, e specialmente sotto il mento, come si vede nell'immagine del b. Benedetto d'Arezzo suo discepolo, riportata dal francescano Pietro Ridolfi vescovo di Senigallia. Appena morto il santo, la ridondanza di panno intorno al collo s'ingrandì, e lo si vede in una immagine scolpita nell'arca di s. Domenico in Bologna, ed in un' altra figura del p. Francesco ministro di Toscana morto nel 1234. Tale ingrandimento si aumentò negli anni susseguenti, e si venne a formare quella mozzetta, la quale è comune ai minori conventuali ed ai minori osservanti, cioè a questi più piccola, ed a quelli più grande. San Bonaventura dunque prescrisse il cappuccio con la mozzetta, ma non fu obbedito da quelli che preferirono seguire l'anteriore costumanza: contro la diversità degli abiti de' frati minori, Giovanni XXII pubblicò una bolla. I bollandisti sotto il dì 13 giugno riportano un'immagine de' frati minori col cappuccio senza mozzetta, lavoro del fine del II secolo dell'ordine francescano.

Insino a quando siasi ritenuta la forma del cappuccio cucita alla tonaca non è sì facile a determinarsi. In Udine all'arca del b. Odorico lavorata, nel 1331, si osservano alcuni frati minori col cappuccio in capo, ed è cucito alla tonaca ridondante in maniera, che formava una mozzetta. Le costituzioni dell'ordine del 1287 e del 1316 parlano del cappuccio che si depone e si ripiglia; laonde si rileva che i frati minori oltre il cappuccio cucito alla tonaca usavano di più il sopraccappuccio: i domenicani vestiti in cappa portano ancora due cappucci, uno bianco l'altro nero. Nell' ordine francescano sono accadute quelle alterazioni d'abito, che sono succedute pure agli altri ordini religiosi. S. Francesco portò la veste dei contadini dell'Umbria *crucis imaginem praeferentem*, dice s. Bonaventura, lunga fino al tallone, con le maniche strette, ed il cappuccio cucito alla tonaca, che formava un piccolo collare sotto il mento: ebbe il capperone o sopraccappuccio forse pei tempi piovosi; così scrivono gli storici de' minori conventuali. Dessi sostengono che il panno era tessuto rozzamente, ma non eccessivamente grosso, mischio di colore, perchè era tessuta insieme la lana bianca e nera senza verun artifizio di lavoro: il colore mischio o cenerino fu sempre ritenuto da tutte le provincie de' religiosi minori conventuali. Dopo la morte del santo il collare del cappuccio si ampliò e divenne una piccola mozzetta, rotonda sul petto, e di figura angolare dietro le spalle. La tonaca e le maniche si ampliarono, e dintorno al cordone nel pontificato di Martino IV s'introdus-

se la *plica*, consistente in una ridondanza di panno che copriva il cordone. Ne' secoli susseguenti la mozzetta del cappuccio si aumentò a poco a poco, onde è giunta al segno de' tempi correnti; e fu abbandonato l'uso del cappuccio cucito e della *plica*. Le pitture e le sculture che sono nelle chiese dei minori, provano le seguite alterazioni nell'abito. In quanto ai minori osservanti, nello spuntar che fece la loro riforma l'anno 1368, adottando ruvidezza e meschinità di abito, nella forma non si scostarono dai tempi che allora correvano. I loro scrittori affermano che l'abito conservi la forma e figura dell'abito antico de' frati minori: confrontandosi però l'abito degli osservanti, riformati e cappuccini con quello de' minori dei primi secoli, colle sculture e pitture dei secoli minoritici, si può vedere in che consista la diversità, e se avvi alterazione nelle vesti e nel calzare dalla loro origine in poi. La calzatura dei zoccoli di legno si attribuisce al costume de' contadini di Brogliano da loro adottato; e vuolsi che dessa non fosse adoperata dai primi minori. L'abito non fa il monaco, e perciò la sua esteriore materialità non reca pregiudizio o giovamento all'essenziale d'un ordine, meno le diversità che passano dal più o meno incomodo. I fondatori dei cappuccini adottarono il cappuccio cucito alla tonaca. Passiamo ora ad accennare l'ampliazione e regolamento dell'ordine de' minori.

Ottenuta l'apostolica facoltà di predicare ai popoli la penitenza, e di dilatare l'ordine, s. Francesco verso Bologna inviò Bernardo Quintavalle, e per diverse parti d'Italia gli altri suoi discepoli; riservò poi per sè la Toscana, e da Perugia la scorse fino a Pescia; e quindi fece ritorno in Assisi. Questa spedizione di predicatori evangelici fu riguardata come una nuova luce venuta dal cielo a dissipar le dense tenebre che rendevano molti torpidi al bene, ed in altri aveano quasi cancellato dall'animo la memoria di Dio creatore. La veste povera, la vita rigida, il portamento umile, provocò in più parti parole insolenti e trattamenti ingiuriosi; ma la mansuetudine e pazienza eroica con cui soffrivano tutto, servì mirabilmente a far più nota, e a dar risalto alla sodezza delle loro virtù, onde anche i cuori più duri, scossi dal letargo di morte, si posero nel retto sentiero, e molti abbandonando le vanità del mondo, si determinarono a seguirli, con inesprimibile compiacenza del santo istitutore, cui principalmente era rivolta la generale ammirazione. Godendo egli in veder rifiorire la pietà tra i fedeli, essendo l'Italia troppo angusta all'ampiezza di sua carità, lasciando alla Porziuncula in suo vicario fr. Pietro Cataneo, nel 1212 s'imbarcò per la Siria per portare agl'infedeli la luce della fede, o per coglierví per loro mano la palma del martirio. Però Dio dispose che un vento spingesse la nave alla spiaggia di Schiavonia. Indi passato in Ancona andò s. Francesco predicando per la Marca, dove tirò al suo seguito molte persone di abilità, secolari ed ecclesiastici. Nel 1213 scese dall'apennino alla Romagna, e da Bologna s'inoltrò nella Lombardia fino al Piemonte; e passate le alpi e la Provenza, penetrò nelle Spagne. Avea in cuo-

re di recarsi nell' Africa, ma la provvidenza avea riserbato a' suoi figli la gloria di seminar la divina parola in quella regione, e di fecondarla col proprio sangue; a questo viaggio si fissa la fondazione di molti conventi di Spagna e di Portogallo. Ritornato in Italia ed alla Porziuncula come ordinaria sua dimora, indi passando per un luogo ove il conte Orlando Catanei era in feste cavalleresche con altri suoi pari, s. Francesco disse a quella nobile brigata parole di edificazione contro quelle vanità; laonde essendone particolarmente penetrato il conte Orlando, parlò al santo, e lo invitò al suo feudo di Chiusi alle falde di Alvernia o Alvergna in Toscana. Vi si recò s. Francesco, ed allora il conte lo pregò a fondar in Alvernia un convento, e donandogli quel monte, da nido di assassini ch'era, divenne abitacolo di servi di Dio. S. Francesco civilizzò quella selva, ed il capo de'malviventi chiamato Lupo, che conservando il nome si fece frate minore, e fu buon religioso, come si legge nella vita di s. Francesco, di Chavin de Malan, stampata in Parigi nel 1841; si portò poscia nella parte meridionale della Marca, e da questo viaggio si ripete l' origine di molti conventi massime verso gli apennini, nelle diocesi d'Ascoli, Fermo e Camerino, come nella valle di Fabriano.

Frattanto adunatosi nel 1215 da Innocenzo III il concilio generale Lateranense IV, vuolsi che vi si portasse anche il santo affine di far conoscere ai padri ivi radunati, che l'ordine suo era stato canonicamente approvato. Il certo si è che in esso sebbene venne proibito fondar di nuovo ordini religiosi (ciò che rinnovò Gregorio X nel concilio di Lione II), pur nondimeno Innocenzo III vi fece approvare l'ordine de' minori al modo che narra il p. Francesco Luca Wadingo negli *Annal. Minor.* all'anno 1215, num. 33; mentre il p. da Latera nel *Compendio della Storia degli ordini regolari*, capit. IV dell'ordine de' minori, dice che la regola fu letta dai padri del concilio, e confermata, ma non ottenne alcuna approvazione in iscritto; aggiunge che in questo incontro s. Francesco conobbe in Roma s. Domenico istitutore dell'ordine de' predicatori, e strinse con esso una cordiale amicizia e fratellanza, che si mantenne tra i loro figli; altri riportano a tempo diverso la conoscenza dei due santi. Dura tuttora in Roma il pio costume, che per la festa di s. Domenico il ministro generale dei minori osservanti con alcuni religiosi si reca nella chiesa di s. Maria sopra Minerva a celebrarvi solennemente i primi vesperi e la messa, e poscia resta co' suoi religiosi nel refettorio de'domenicani a pranzo con loro, indi celebra pure i secondi vesperi; altrettanto praticasi dal maestro generale dei domenicani per la festa di s. Francesco d'Assisi, nella chiesa di s. Maria d'Araceli, in segno di scambievole amicizia e fratellanza. Nell'anno seguente 1216 s. Francesco s'incamminò verso la Francia, ma arrivato in Firenze dove era legato il cardinal Ugolino Conti nipote d'Innocenzo III, il cardinale lo consigliò a rimanersene in Italia a difesa de' suoi religiosi, ed egli prontamente obbedì. In questa circostanza il cardinal legato strinse

col santo quella sincera amicizia che assicurò all'ordine un autorevole protettore e sostegno, dappoichè Onorio III ad istanza del santo lo diè in primo protettore dei minori, e divenuto Papa col nome di Gregorio IX, fu loro munificentissimo. San Francesco gli aveva predetta la suprema dignità, giacchè nello scrivergli, più volte aveva usato questo indirizzo: *Al reverendissimo padre e signore, Ugo vescovo di tutto il mondo, e padre delle genti.* All'anno 1216 circa si fissa il principio dei romitaggi nella valle di Rieti, che sono tuttora in venerazione, e ricordano ai frati minori la primitiva austerità dell'istituto.

Affinchè lo spirito dell'istituto, che il santo, come avea predetto, vedeva dilatarsi anche per le maravigliose conversioni e strepitosi miracoli da Dio operati a sua intercessione, e propagarsi tra tante genti di varia indole, si mantenesse in tutti uniforme, appena acquistata la Porziuncula, stabilì di tenervi due volte all'anno il capitolo generale, nella festa di Pentecoste, e nella dedicazione di s. Michele: la seconda adunanza non era molto numerosa, ma alla prima, dagli impotenti in fuori, tutti erano tenuti ad intervenirvi. Il primo capitolo generale lo celebrò alla Porziuncula, come il secondo nel 1219; e siccome l'istituto erasi prodigiosamente propagato, avendo le popolazioni a somma ventura il concorrere nella erezione de' conventi per avere i religiosi tra loro, i religiosi capitolari concorsi al secondo capitolo ascesero a cinquemila. Laonde essendo stato necessario dar loro alloggio nell'aperta campagna in varie celle formate di giunchi e rami d'alberi, e coperte di stuoie, fu chiamato il *capitolo delle stuoie:* i bollandisti assegnano per epoca a questo capitolo l'anno 1223. Il protettore cardinal Ugolino lo presiedette col santo istitutore, che non avendo fatto provvisione per tanta moltitudine, fu abbondantemente soccorso dai popoli circonvicini del necessario. Nel primo capitolo erano stati spediti religiosi per far le missioni in diverse provincie; nel secondo bisognò moderare le austerità, che molti aggiungevano alla regola, la quale però s. Francesco sostenne contro quelli che con malinteso zelo ne bramavano la mitigazione. Il capitolo mandò nuovi missionari in Grecia, nell'Africa ed in altre parti. S. Francesco elesse per sè la Siria e l'Egitto. Qui va osservato, che bramando egli che i suoi religiosi dovessero predicare sempre col permesso degli ordinari, come prescrisse nella regola, impetrò da Onorio III delle lettere a tutti gli arcivescovi, vescovi ed abbati, nelle quali il Papa raccomandando s. Francesco e i suoi religiosi, diceva chiaramente che avevano eletta una vita approvata dalla Sede apostolica, e zelanti della salute delle anime andavano predicando il vangelo per diverse provincie. Va pur qui avvertito, come vedendo il santo che a cagione della diffusione dell'ordine da un solo non poteva naturalmente reggersi, determinossi di assumere altri in suo aiuto: divise l'ordine per provincie, e queste in custodie formate da un determinato numero di case; a ciascuna provincia assegnò il suo superiore, che si disse ministro provinciale, il quale ebbe la facoltà di ammettere all'abito dell'ordine, e di convocare il capito-

lo nella provincia assegnatagli, pel quale fu stabilita la memorata festa di s. Michele a' 29 settembre, che per l'innanzi era fissata per uno dei due capitoli generali; ad ogni custodia poi volle che presiedesse un altro superiore subalterno, che si chiamò custode. Per concordare le diverse opinioni ed assertive sul tempo della divisione dell'ordine in provincie, sembra che incominciata dopo il 1216 siasi resa stabile nel detto anno 1219.

Dopo il secondo capitolo, san Francesco avendo costituito suo vicario generale in Porziuncula fr. Elia di Assisi ma nato al Biviglio, si portò in Ancona da dove nell'agosto salpò per l'Asia, e giunto a Damiata assediata dai cristiani, predisse loro la vittoria de' saraceni, il soldano de' quali trattò con molti riguardi il santo, ma non cedette alle verità da lui predicate: questo soldano vuolsi d'Iconio non d'Egitto. È opinione di molti storici minoritici, ritenuta e cantata in alcuni versi da Pico della Mirandola, che dalla Siria s. Francesco sia passato nella Palestina a visitare quei sagri luoghi, ed ivi inaugurasse e mettesse i primi principii della provincia dei minori di Terra Santa, su di che è a vedersi il Quaresmio nella *Illustratio Terrae Sanctae*. Svanita a s. Francesco la speranza che nutriva con ardore di poter soffrire il martirio, si restituì in Italia, e preso porto alle venete spiaggie, si ritirò in un'isola chiamata *Al deserto*, allora padronato della patrizia famiglia Michiel o Micheli, da cui ne fu conceduto l'uso ai frati minori, che vi dimorarono sino al 1440 circa, nel qual tempo vi si stabilirono i minori osservanti, ai quali successero i minori riformati. Diede poscia il santo una scorsa in vari luoghi, e si trattenne un mese col cardinal Ugolino sull'eremo di Camaldoli, e poi si restituì in Assisi dove richiamavalo la consueta adunanza del capitolo generale alla Pentecoste. Riseppe in esso l'impedimento di propagar l'ordine nella Francia pel decreto del concilio lateranense contro i nuovi ordini, e pel sospetto di eresia. Tolse il santo sì fatti impedimenti e difficoltà, con ottenere dal medesimo Onorio III sotto il 29 maggio lettere apostoliche dirette al clero di quel regno, nelle quali si dichiarava la purità della fede dei frati minori, e la canonica approvazione dell'ordine. Intanto la palma del martirio che non fu dato cogliere a s. Francesco, perchè Dio gli avea riserbato altro stupendo martirio d'amore, si ottenne da cinque suoi figliuoli, Berardo da Calvi, Pietro da s. Geminiano, Accursio, Adjucto ed Ottone, i quali trionfarono in Marocco della maomettana pravità, a' 16 gennaio 1220. Le loro reliquie trasportate nella chiesa di s. Croce di Coimbra presso i canonici regolari, tra i quali dimorava Fernando di Buglione, risvegliarono in questo pio giovane la brama di correre la stessa sorte; per la qual cosa abbandonato il primo istituto, e cambiato il nome di Fernando in quello di Antonio, entrò giubilante già sacerdote nell'ordine de' minori. Dipoi nel 1481 il francescano Sisto IV approvò il culto immemorabile dei gloriosi cinque protomartiri dell'ordine minoritico, e pose il loro nome nel catalogo de' santi.

Ritornato s. Francesco in Porziuncula, ove come si disse avea lasciato fr. Elia in vicario, a cui

nella propria assenza avessero a ricorrere nelle bisogna i religiosi, ed avendo appreso che fr. Elia aveva introdotte alcune cose, tendenti al rilassamento, e tirato al suo partito diversi provinciali, che biasimavano la semplicità del fondatore, tacciando da imprudente e indiscreta l'austerità cui obbligava la regola, annullò le innovazioni, fuori d'un decreto nel quale proibivasi di mangiar la carne, contro lo spirito della medesima regola, per non mostrare di favorire tal cibo, benchè sapesse ognuno, che egli faceva sette quaresime l'anno, e che la sua vita era un continuo digiuno. Quindi per meglio ordinar le cose s. Francesco radunò alla Porziuncula il terzo capitolo generale, in cui fu deposto il provinciale di Bologna fr. Giovanni Strachia, e tolto a fr. Elia il vicariato generale, ne fu conferito l'uffizio a fr. Pietro Cataneo già canonico d'Assisi, che morì santamente a' 2 marzo 1221: circa questa sospensione di fr. Elia, e la posteriore sua remissione, quanto su tutto ciò che di lui è stato detto e scritto, bisogna leggere l'opuscolo che ne fece il celebre p. Ireneo Affò minore osservante, il quale le dà a prova per favole. L'opuscolo ha questo titolo: *Vita di frate Elia primo ministro generale dei francescani*, Parma presso Giacomo Blanchon 1819, edizione seconda. Ciò indusse s. Francesco ad intimare alla Porziuncula per le Pentecoste altro capitolo, ove elesse di nuovo fr. Elia in vicario generale, dopo averne ripreso l'orgoglio: a questo capitolo da Messina venne Antonio di Lisbona, e gli fu dato per soggiorno l'eremo di Monte Paolo nel territorio di Forlì. Nell'anno seguente s. Francesco passò nella Toscana pontificia ossia provincia del Patrimonio con gran consolazione di que' popoli; quindi per la via di Toscana si portò di nuovo a Roma a venerare la tomba del principe degli apostoli, del quale fu sempre divotissimo, dove strinse amicizia con Matteo Orsini, al di cui piccolo figlio Gio. Gaetano predisse il protettorato dell'ordine ed il pontificato, e fu Nicolò III. Da Roma passò a venerare i santuari di s. Benedetto, di s. Nicolò e di s. Michele, scorrendo la provincia di Terra di Lavoro, e le spiaggie di Amalfi, ampliando per tutto l'ordine, sia con individui che con nuove case. Ed eccoci a parlare dell'istituzione del secondo ordine, ed all'epoca della fondazione del terzo ordine de' minori, ed alla celebratissima e portentosa concessione dell'indulgenza di Porziuncula.

Dalle esortazioni di s. Francesco dirette a ripurgare dai vizi, e ad appianare ai mortali la via della evangelica perfezione in quei tempi da pochi battuta, restò ferito l'animo d'una ragguardevole fanciulla per nome Chiara, figlia di Ortolana e di Favorino Scifi facoltoso e nobile cittadino di Assisi, la quale prevenuta da celesti benedizioni vivea tra le domestiche mura qual innocente colomba. Struggevasi ella di desiderio d'abboccarsi col servo di Dio, e questi bene informato dei pregi che la distinguevano tra le signore, studiava come ragionar con Chiara. Non tardò la provvidenza di porger loro e l'occasione ed il comodo: nei fervorosi colloqui s'infiammò Chiara di celeste amore, e risolvè costantemente di rivolger le spalle al

mondo. Diede esecuzione al santo proponimento la notte dopo la domenica delle Palme a' 19 marzo 1212; ed in Porziuncula a piè dell'altare di Maria Vergine si recise i capelli, e prese le insegne di penitenza sul fiore più bello degli anni, il diciottesimo di sua età. Per porla in salvo dagli artifizi del mondo, s. Francesco collocò la verginella Chiara nel monistero delle monache benedettine di s. Paolo, e di lì a pochi giorni la trasferì in quello di s. Angelo del Panso, dove le si unì Agnese sua sorella, e con questa finalmente passò a s. Damiano, ed ivi gettò le fondamenta dell'ordine delle signore povere di s. Damiano, poscia dette *Clarisse* dal nome della santa, che in breve si dilatò grandemente, e riempì l'Europa di monisteri, in cui fiorirono in virtù e santità innumerabili monache: di poi le monache clarisse si trasferirono nel monistero edificato nel recinto della città presso la chiesa di s. Giorgio, il quale in appresso alla riedificazione della chiesa in un a questa prese il nome di s. Chiara. Scorsi nove anni dall'incominciamento dell'ordine delle clarisse, s. Francesco aprì l'anno 1221 col terzo ordine in Cannara, terra della diocesi di Assisi, poco distante dalla Porziuncula, mentre predicava in quel luogo; l'istituì per le persone dell'uno e dell'altro sesso, e per quello stato di cristiana penitenza, in cui senza chiudersi nel chiostro, senza allacciarsi con solenni voti, e senza dividersi intieramente dal mondo si presenta ad ogni genere di persone la pratica della perfezione evangelica. Immenso fu l'utile che alla Chiesa recò il terzo ordine, come grande fu il numero de' santi e beati terziari, che lo illustrarono. Fra i primi ad abbracciarlo furono il b. Lucio di Cannara ed il b. Luchesio da Poggibonzi, terra posta in Valdelsa distretto fiorentino, e vi si ascrisse anche Bona di lui consorte. Luchesio per l'avanti era un fiero ghibellino, che mercantava ad usura: erasi già ravveduto, quando s'imbattè in s. Francesco, che propose ai due coniugi di ascriversi all'ordine dei penitenti; determinò un abito conforme a quel ch'essi denominavansi, e per loro direzione scrisse la regola che abbiamo dei terziari. Dispensato quindi ai poveri il rimanente del patrimonio di male acquisto, si riserbarono i nuovi convertiti un orticello pel loro scarso sostentamento. Le maremme di Siena furono il teatro della carità di Luchesio; e siccome l'inclemenza dell'aria riempivano ne' mesi estivi que' paesi di malati, al di loro sollievo indirizzavano i due penitenti le loro cure; li visitavano, confortavano, e trasportandoli in aria buona li provvedevano di medicine. Iddio illustrò i meriti di Luchesio con miracoli, sì in vita che in morte. Giace sepolto in s. Francesco di Poggibonzi, ed il b. Gregorio X nel 1273 approvò il di lui culto, siccome abbiamo dal p. Benoffi. Il p. da Latera dice che il b. Lucio da Cannara fu il primo ad essere vestito terziario da s. Francesco, come si dirà al § V di questo articolo, ove si fa in compendio la storia del terz' ordine. Solo qui vuolsi aggiungere, che con questo terzo ordine compì l'opera s. Francesco d'insinuare lo spirito della perfezione evangelica in tutti gli ordini della umana società; popolarizzò le mas-

sime della vita cristiana, e della stupenda riforma ch'egli induceva nei costumi della cristianità.

L'istituzione del secondo e del terzo ordine fu intrammezzata da un beneficio perenne che Dio pei meriti di s. Francesco si degnò dispensare a bene comune; ed è la rinomata indulgenza della *Porziuncula*, detta ancora il *Perdono di Assisi*. Mentre il santo una notte dopo la metà di luglio, altri dicono nel mese di ottobre, correndo l'anno 1216, altri dicono il 1222, ed altri ancora il 1223 come porta la cronaca mss. di Grimaldi, orava con insolito fervore nella santa chiesuola di Porziuncula, ottenne da Gesù Cristo medesimo la famosa indulgenza plenaria in discorso, confermata per ordine dello stesso Redentore dal Pontefice Onorio III, che la fissò per il secondo giorno di agosto, in cui cade la dedicazione di quella chiesa, e di poi stesa dai successori a tutte le chiese dell'ordine francescano. La storia di questa indulgenza, e di tutto ciò che la riguarda, si tratta all'articolo *Porziuncula (Vedi)*. Nell'anno 1223 si riferisce l'incominciamento degli studi tra i minori. Il santo nel fondar l'ordine amò di aprire un'accademia di evangelica perfezione, senza punto curarsi di collegarla con l'applicazione alle scienze. Il mentovato fr. Giovanni Stiacchia ministro provinciale, verso l'anno 1220 aveva aperto uno studio teologico in Bologna nel convento suburbano di s. Maria della Pagliuola, con quell'autorità che pensò derivare dalla sua carica, senza chiedere licenza al santo fondatore, che in passando da quelle parti volle che si chiudesse. Di là a non molto si sparse la fama della santità di vita e dello splendore di dottrina, dai chiostri de'canonici regolari portata negli eremi dei minori dal portoghese fr. Antonio di Buglione, e giunta alle orecchie di s. Francesco, egli non ricusò di affidare alle mani di fr. Antonio la chiave di una porta gelosa, per cui entrar poteva il dissipamento dello spirito, e la tiepidezza, ma con alcune condizioni. Accordò a fr. Antonio la lezione della teologia in maniera, che non si spegnesse lo spirito d'orazione, ciò che fu esattamente osservato. Ecco la lettera che s. Francesco scrisse perciò a s. Antonio. » Charissimo meo fratri Antonio, frater Franciscus in » Christo salutem. Placet mihi, quod » sanctae theologiae litteras fratri» bus interpreteris; ita tamen, ut » neque in te, neque in caeteris, » (quod vehementer cupio) extin» guatur sanctae orationis spiritus » juxta regulam, quam profitemur. » Vale ". Fr. Antonio quanto era digiuno delle scienze apprezzate dal mondo, tanto era profondo nella mistica teologia. La prima scuola teologica di Bologna, ove fr. Antonio diè le sue lezioni, ebbe quasi gemella altra scuola ragguardevole in Inghilterra, ove nel 1219 erano entrati fr. Agnello da Pisa con nove compagni spediti da s. Francesco, e sotto la protezione del re Enrico III ampliarono l'ordine minoritico.

Alla regola nei capitoli generali si erano fatte diverse aggiunte, a seconda dei bisogni che si andavano sviluppando in proporzione dell'ingrandimento dell'ordine, e della moltiplicazione de' frati; i passi poi frequenti della sagra Scrittura ivi addotti la rendevano molto lunga e meno chiara. All'avviso che

da Dio n'ebbe il santo, subito applicossi a farne un ristretto, e trattatone co' suoi religiosi nel capitolo generale della Pentecoste, con due compagni, fr. Leone e fr. Bonizo da Bologna, si ritirò in Fonte Colombo vicino a Rieti nel 1223, ed ivi digiunando in pane ed acqua, e pregando fervorosamente per quaranta giorni, riordinò la sua regola in dodici capitoli, e la fece scrivere nella maniera che il divino spirito gli suggeriva allorchè stava in orazione. Disceso giù dal monte la diede a conservare al suo vicario fr. Elia, il quale dopo pochi giorni disse, che per inavvertenza l'avea perduta; laonde il santo di nuovo fatto ritorno alla primiera solitudine, subito ne fece scrivere un'altra simile alla prima, come se Dio glie l'avesse dettata: così racconta il fatto s. Bonaventura. Tornato in Assisi, e comunicatala a'suoi frati, non aveano ragione di ricusarla neppure i meno fervorosi, perchè non vi era aggiunta alcuna notabile austerità; aveane mitigate alcune, ed altre affatto tolte. Prese quindi il cammino alla volta di Roma, ed a nome suo, e di tutti, s. Francesco umiliò la nuova regola al Papa Onorio III, il quale esaminatola l'approvò in forma speciale con bolla de' 29 novembre 1223, che originale si custodisce tra le reliquie della basilica d'Assisi; e nel tempo stesso a richiesta del santo il Pontefice affidò la protezione dell'ordine al cardinal Ugolino, che sino allora l'aveva esercitata per sola sua benevola degnazione. In rendimento di grazie a Dio, ed in perpetua memoria del benefizio segnalato, il giorno 29 di novembre l'ordine francescano celebra la festa di tutti i santi dell'ordine, con indulgenza plenaria a tutti quelli che rinnovano in tal dì la loro religiosa professione.

Contiene questa regola venticinque precetti obbligatorii, secondo le dichiarazioni di molti Papi, le coscienze dei frati, de' quali i particolari, e che riguardano tutti, sono, che ubbidiscano al sommo Pontefice ed alla Chiesa romana, che riconoscano sempre per ministro generale un frate dell'ordine, e non possano uscir da questo dopo avervi fatta la professione; che non abbiano più di due tonache, e che queste siano di panno vile; che non portino nè calze, nè scarpe, e che non cavalchino senza necessità; che non ricevino denari, o pecunia in alcun modo; che digiunino dalla festa di tutti i santi fino a Natale, ed in tutti i venerdì dell'anno; che i chierici recitino il divino uffizio secondo il rito della santa romana Chiesa, ed i frati laici dicano ventiquattro *Pater noster* per il mattutino, cinque per le laudi, dieci per il vespero, e sette per ciascuna delle altre ore canoniche; e che non si approprino cosa alcuna, nè casa, nè luogo, nè altro, ma vadano confidentemente per la limosina. A differenza degli altri ordini regolari, volle s. Francesco che il suo, in vigore della propria regola, e sotto grave precetto, non possedesse cosa alcuna nè in particolare, nè in comune, ma che tutti i professi del medesimo vivessero di sole mendicate limosine, e che queste e non altro fossero in perpetuo tutto il loro patrimonio e porzione, come espressamente dice e comanda nel sesto capitolo della stessa regola. La conferma della regola fatta con diploma apostolico aprì la via allo stabilimen-

to dell'ordine nella Germania ed Ungheria; dappoichè i frati spediti prima in quei regni si temeva dagli abitanti che fossero infetti di eresia, e furono perciò sì mal ricevuti, che il minimo travaglio in alcuni paesi sofferto fu l'esserne cacciati fuora. Ma si cambiò la sorte nel ritornarvi con in mano il diploma apostolico di Onorio III, a cui si unirono le commendatizie del cardinal protettore e di altri personaggi, e con amorevolezza grande fu permesso loro di piantar conventi.

Da Roma passò il santo nella valle di Rieti, e si ritirò nel luogo di Grecio a prepararsi alla vicina solennità del Natale. Divotissimo del mistero, egli fu che in questa occasione introdusse la pia costumanza di fare il *Presepio* (*Vedi*), che molte chiese di francescani tuttora fanno, ed in Roma sono celebri quelli delle chiese di s. Maria d'Araceli, e di s. Francesco a Ripa. Nella messa della mezza notte cantò il vangelo e predicò, e pio ed illustre personaggio ivi presente riferì aver veduto, che Gesù dimostrar volendo quanto si compiacesse della semplicità del suo servo, apparve sotto sembianze di vezzoso bambino in atto di dormire nel presepio, che il santo, presolo tra le braccia, parea che volesse svegliare. Quel sito si cambiò poi in una cappelletta con un altare nel luogo stesso dell'apparizione: il piccolo santuario di Grecio è posseduto in oggi dai minori riformati. Nella detta chiesa di Araceli, mentre si canta il vangelo della terza messa nella notte di Natale, si espone alla pubblica venerazione una statuetta di legno d'olivo, rappresentante Gesù bambino, la quale vuolsi lavorata da un laico osservante in Gerusalemme. Ivi resta esposto in un presepio, che si erige in una cappella posta presso l'ingresso della chiesa, fino a tutta la festa dell'Epifania. Essendo questo simulacro in grandissima venerazione, non solo con fervore è visitato da' fedeli massime infermi, e dalle donne incinte, ma si porta dai malati che fanno temere di loro esistenza, perchè somma è in Roma la divozione al santo Bambino. Esso è tutto adorno di pietre preziose, come smeraldi, zaffiri, topazi, amatiste, brillanti, rubini, diamanti, ed altri ornamenti; il tutto offerto dalla pietà de' fedeli. Il p. Casimiro da Roma dell'ordine de' minori, nelle erudite *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli di Roma*, parlando a pag. 168 e 169 di questa statuetta, dice che in una cappelletta contigua alla sagrestia con venerazione si custodisce, e che in quanto alla sua esistenza essa risale ai primi anni del secolo XVII, facendone menzione gli atti della visita apostolica de' 16 novembre 1629, con queste parole: *Imago Christi, quae in die Nativitatis populo ostenditur.* Simone Ruggieri nel diario dell'anno santo 1650 ne tratta come di cosa già molto nota, scrivendo sotto la vigilia di Natale, che nella chiesa di Araceli a mattutino (così costumossi sino al principio del secolo XVIII, in cui si cominciò ad esporlo al vangelo della terza messa), fu esposto nel presepio il Bambino miracoloso; e che nel dì dell'Epifania circa le ore 23 e mezza si fece la solita processione del Bambino. Finalmente il p. Giuseppe Antonio Patrignani parla del-

la statuetta a pag. 29 del libro intitolato: *Piccolo santuario di alcune immagini miracolose;* ed in una memoria dell'archivio d'Araceli scritta nel 1647, si legge quanto qui riportiamo. » Ad hoc Aracoeli sa-
» cellum a festo Nativitatis Domini
» usque ad festum Epiphaniae ma-
» gna populi frequentia invisitur
» et colitur in praesepio Christi na-
» ti infantuli simulacrum ex oleae
» ligno apud montem Olivarum
» Hierosolymis a quodam devoto
» minorita sculptum eo animo, ut
» ad hoc festum celebrandum de-
» portaretur. De quo in primis
» hoc accidit, quod deficiente co-
» lore inter barbaras gentes ad ple-
» nam infantuli figurationem et
» formam, devotus et anxius arti-
» fex, professione laicus, precibus
» et orationibus impetravit, ut sa-
» crum simulacrum divinitus car-
» neo colore per unctum reperi-
» retur. Cumque navi Italiam ve-
» neretur, facto naufragio apud
» Tusciae oras, simulacri capsa Li-
» burnum appulit. Ex quo, re co-
» gnita, expectabatur enim a fra-
» tribus, et jam fama illius ex
» Hierosolymis ad nostras familiae
» partes advenerat, ad destinatam
» sibi Capituli sedem devenit. Fer-
» tur etiam, quod aliquando ex
» nimia devotione a quodam de-
» vota foemina sublatum ad suas
» aedes miraculose remeaverit. Qua-
» propter in maxima veneratione
» semper est habitum a romanis ci-
» vibus, et universo populo dona-
» tum monilibus, et jocalibus pre-
» tiosis, liberalioribusque in dies
» prosequitur oblationibus ".

Nel 1224 s. Francesco tornò a scorrere l'Umbria e la Romagna per visitare i suoi figliuoli, fondar nuovi conventi, ed incoraggir tutti a portar la croce di Cristo. Rimirando il divin Redentore con occhio di compiacenza i meriti luminosi del zelante suo servo, volle renderlo singolare con una non più udita dimostrazione di amore. Sulle cime dell'Apennino, da quella parte che separa la Toscana dalla Romagna, fino dal 1213 aveva il santo ottenuto da Orlando Catanei dei conti di Chiusi in Casentino, come si disse, il monte della Verna o Alvergna, poco discosto dall'eremo di Camaldoli, tra i diversi orrori del quale erasi più volte ritirato a pascer lo spirito di soavissima contemplazione. Da Assisi vi salì verso il fine di agosto a digiunar una delle sue quaresime, quella cioè che premetteva alla festa dell'arcangelo s. Michele. Una mattina pertanto intorno alla festa dell'Esaltazione della s. Croce, mentre acceso più del solito il suo bel fuoco di carità, meditava la passione del Signore, vide calar dal cielo all'improvviso Gesù Cristo in sembianza di serafino crocefisso, con sei ale raggianti e belle, che avvicinatoglisi con rapidissimo volo, dopo un segreto colloquio, fece nelle di lui mani, nei piedi, e nel costato un'impressione, come se si fosse battuto con un sigillo sopra cera ammorbidita; e tosto vide formarsi nelle mani, e nei piedi, coi nervi, chiodi neri e duri, che corrispondendo alla parte opposta aveano le punte rivoltate ed internate nella carne, come un chiodo ribattuto; nel costato poi si formò una piaga aperta rotonda e colorita pari ad una rosa, la quale tramandava sangue, e ne inzuppava la tonaca e le mutande. Si era dolcemente lagnato Francesco col suo Signore, che portatosi tra i barbari gli avessero questi

riservata la vita, quando ad esso non l'aveano perdonata; ma nell'impressione delle stimmate si degnò di far patire al suo servo, senza incontrar la morte, i tormenti stessi da lui sofferti, e di farglieli soffrir per le sue mani; onde lo rese una delle più belle e più fedeli copie del divino originale. Ben istruito l'illustre martire di carità a non palesare i divini misteri del re celeste, nei due anni che sopravvisse all'impressione delle stimmate, fece ogni studio di tenerle occulte, nè permise il vederle, che ad alcuni pochi tra i confidenti, che lo aiutavano nell'infermità. Ma l'opera stessa stupenda e nuova si fece conoscere coi miracoli, e rimasta nel cadavere del santo dopo la sua morte, la venerarono quanti l'accompagnarono alla sepoltura. L'ordine francescano per istemma adottò poi le braccia di s. Francesco in forma di croce, colle mani traforate nelle palme, e in mezzo il salutifero trofeo della croce. Dall'aver poi Gesù Cristo sotto le forme di serafino impresse le stimmate a s. Francesco, derivò a questo la denominazione di *Serafico*, che si estese al suo ordine, e persino alla città d'Assisi, che gli diè i natali, che fu da lui santificata con tante memorande azioni, e che possiede il venerando suo corpo.

I Pontefici Gregorio IX, con la costituzione *Confessor Domini*, data in Viterbo a' 31 marzo 1237, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 241; ed Alessandro IV, colla bolla *Benigna operatio*, data in Anagni a' 29 ottobre 1254, loco citato, pag. 368, certificarono le stimmate di s. Francesco nelle loro bolle col prescriverne la celebrazione della memoria, e fulminando scomunica a chi le negasse. San Bonaventura nella leggenda di s. Francesco descrive l'impressione delle stimmate con molta unzione. Nicolò III approvò la sentenza di Gregorio IX; Benedetto XI autorizzò l'ecclesiastica commemorazione del sorprendente prodigio; ed il capitolo generale di Cahors del 1337 incaricò il ministro generale Gerardo Oddoni a comporne l'uffizio. Sisto V ripose l'elogio delle stimmate di s. Francesco nel martirologio romano; Paolo V alle preghiere di Filippo III re di Spagna ordinò che se ne celebrasse la festa dalla Chiesa universale, e Clemente XIV l'innalzò al rito doppio. Nella chiesa dell'*Arciconfraternita delle stimmate* (*Vedi*) di Roma si venera in un'ampolla il sangue uscito dalle stimmate, che il duca d'Acquasparta ebbe in dono dal convento dei francescani di Castelvecchio in Abruzzo sul fine del secolo XVI, ed ei donollo a quel ragguardevole sodalizio. Altro vasetto di sangue fresco e rosseggiante uscito dalle stimmate del santo, si conserva nella chiesa de' minori conventuali d'Ascoli nel Piceno. Altra porzione del medesimo è nel santuario di s. Antonio in Padova; ed altre particelle in diverse chiese dell'ordine. Nel sito ove il santo ricevè le stimmate, l'illustre conte Simone, figlio del conte Guido Palatino di Toscana signore di Poppi e Battifolle, fece fabbricare un divoto oratorio nel 1264, consagrato da Rinaldo arcivescovo di Ravenna nel 1310: ed essendovi stato eretto un altare nuovo, Angelo Feducci da Bibbiena francescano e vescovo di Pesaro, il consagrò nel 1375. Dalla dimora di s. Francesco, dal miracolo stupendo e maraviglioso delle sue

stimmate, e dal soggiorno di molti santi e beati dell'ordine minoritico reso celebre il monte della Verna, si annovera meritamente tra i più divoti santuari d'Italia. Fino dai tempi di s. Bonaventura il medesimo monte era stato benedetto dai vescovi di Arezzo, di Firenze, di Fiesole, Perugia, Urbino, Assisi, e Città di Castello. Nel 1348 Tarlato conte di Chiusi e Pietramala gettar fece solennemente le fondamenta della chiesa maggiore del monte. L'ordine godè il possesso della Verna dal 1213 sino all'anno 1431, in cui Papa Eugenio IV volle che dai conventuali fosse dato esclusivamente agli osservanti. Questi lo ritennero fino al pontificato di Urbano VIII, ed allora agli osservanti successero i minori riformati. San Antonino nella *Cronaca* part. 3, tit. 24, cap. 7, § 4, dice che s. Francesco ricevette nel suo corpo l'impressione delle sagre stimmate *ad regulae et plenariae indulgentiae confirmationem.*

Vuolsi qui notare, che l'anno in cui s. Francesco ricevè le stimmate nel sagro monte dell'Alvernia, mentre tornava ad Assisi si fermò secondo il suo solito nel castello di Montauto dal conte Alberto Barbolani suo tenero amico, e gli disse che quella era l'ultima volta, che si vedevano, poichè non sarebbe più ritornato all'Alvernia. Dispiacque al pio conte tale notizia, e e per conforto chiese al santo un ricordo, quale essendo il patriarca della povertà gli disse non avere altro che la tonaca, e che qualora altra gliene avesse data, ben volentieri avrebbegli ceduta quella che portava. Allora il conte spedì subito alla città di Borgo s. Sepolcro a far provvedere un sacco o tonaca simile, e la mattina prima che il santo partisse gliela presentò, pregandolo a mantenere la promessa fatta nella sera precedente. San Francesco accettò la nuova veste e diede la vecchia per ricordo al conte, soggiungendo però, non molto questo ricordo mio rimarrà nella vostra famiglia, ma il Signore da me pregato a darvi una perpetua memoria di mia persona, mi ha concesso, che per voi, e per tutti i discendenti maschi di vostra famiglia, tre giorni prima della loro morte, siano avvisati coll'apparizione di tre fiaccole celesti. In fatti nel 1500, in occasione di una guerra, fu preso dai fiorentini il castello di Monteauto, indi smantellato e bruciato, e nel saccheggio fu presa la tonaca di s. Francesco, e portata in Firenze nella chiesa d'Ognissanti, de' religiosi minori osservanti, ove tuttora tale reliquia gelosamente e divotamente si conserva, giacchè questa veste fu quella che s. Francesco indossava quando ricevette le sagre stimmate. L'apparizione delle fiaccole poi per lo più accade nel castello di Montauto, e qualche volta altrove nella camera dell'infermo. Da alcuni processi fatti dai vescovi d'Arezzo su questa prodigiosa apparizione delle fiaccole nel castello, venne più volte confermata la predizione del santo: inoltre dai medesimi risulta, che si vedono venire dalla parte del sagro monte, e girano intorno al castello per aria, finchè si sieno fatte conoscere per il segno della morte di alcuno della famiglia suddetta, e quindi partono verso Assisi disperdendosi.

Dopo l'impressione delle sagre stimmate il santo visse stentatamen-

te due anni, macerato dagli strazi fatti al suo corpo, illanguidito dai digiuni, e senza forza per la copia di sangue, che tramandava la ferita laterale, e divenuto quasi affatto cieco per le lagrime sparse or nel meditare la passione di Gesù Cristo, or nel ponderare le gravissime colpe degli uomini. Nulladimeno spossato ed infermo qual egli era, cavalcando un giumento andò scorrendo per la valle di Rieti, penetrò nell'Abruzzo, e si restituì nell' Umbria; passò poi in Toscana, ed il sesto mese prima della sua morte trovavasi in Siena, segnando i passi del suo viaggio con le prediche, co' miracoli, e più coi virtuosi esempi. Ma aggravatisi sempre più i malori, fece ritorno alla patria accolto dai cittadini con giubilo sommo, e fu albergato nell' episcopio, perchè avesse maggior comodo a curarsi. Conoscendo avvicinarsi il termine di sua vita mortale, si fece condurre al convento della Porziuncula, per morire presso s. Maria degli Angeli in seno alla Vergine, vicino a quel medesimo luogo, dove appresa avea la vita apostolica, e come scrive s. Bonaventura, nel sito ove aveva ricevuto lo spirito di grazia, e dato accrescimento all' ordine suo. Giunto colà volle essere posto nudo sul pavimento della cella, ed il p. guardiano avendolo pregato di ricevere per carità una vecchia tonaca, umilmente l'accettò con patto di esserne spogliato negli ultimi estremi, per morire poverissimo e nudo come il suo Redentore. Quindi ai dolenti figli che gli facevano corona lasciò l' ultimo suo testamento, ch' è una tenerissima esortazione alla povertà, che tornò a ripetere essere la base dell' ordine suo, non che alla pace ed alla costanza, e attaccamento alla fede della Chiesa romana, ed all'amor di Dio. Raccomandò ai religiosi anche il luogo della Porziuncula, da lui amato al dir di s. Bonaventura sopra tutti gli altri luoghi del mondo. Benedisse con le braccia incrociate a somiglianza di Giacobbe, paternamente tutti i suoi figli ivi presenti, gli assenti, e quelli che in avvenire si sarebbono ascritti all'ordine minoritico. Indi si fece leggere la passione del Signore com' è scritta nel vangelo di s. Giovanni: *Ante diem festum Paschae*, avendo ricevuti con fervore i sagramenti della Chiesa; e mentre recitava il salmo 141, al versetto: *Me expectant justi donec retribuas mihi*, felicemente l' anima volò al cielo, ai 4 di ottobre, in giorno di sabato, del 1226, nell' età d' anni quarantacinque, dopo le ore ventiquattro.

Il corpo comparve in quel momento delicato, tenero e di bel colore, cambiando così l'anteriore tetro, in un alla durezza della carne, e divenendo per le sagre stimmate vera e perfetta immagine del Redentore crocifisso. Tutti gli abitanti di Assisi corsero alla Porziuncula per vedere e baciar quel corpo, e le maravigliose stimmate, passandosi la notte in cantar lodi al Signore. Fatto giorno, la turba in contrassegno di gaudio e di trionfo, prese in mano rami d' alberi, e lumi, ed accompagnò il prezioso tesoro con inni e cantici alla chiesa di s. Giorgio dentro la città, dove onorevolmente fu seppellito; se non che passando per quella di s. Damiano, veder volle e baciar que' beati segni anche la vergine s. Chiara colle sue religio-

se. In quanto alla disputa nata tra i francescani, che il corpo di s. Francesco sia stato aperto, e giusta il suo ordine tratto il cuore co' precordi venisse riposto in Porziuncula nella chiesuola, o nella cella dove morì, poi convertita in cappelletta, ne trattano particolarmente gli scrittori dell' ordine, che lungo sarebbe il riportarne le divergenti testimonianze. Alla lettura dei medesimi rimettiamo l'altra questione sul giorno ed anno, e mortuale di s. Francesco. Qui riporteremo la tanto nota benedizione di s. Francesco; con la quale benediceva i fedeli, e benedisse fr. Leone suo compagno travagliato dalle tentazioni, ed è stato sperimentato che riceve molte grazie da Dio chi la porta in dosso con viva fede: eccone le parole tradotte dal latino. *Il Signore ti guardi e benedica, e volti la sua faccia verso di te.* ✠ *Il Signore abbia di te misericordia, e ti dia pace.* ✠ *Il Signore a te N. dia la sua santa* ✠ *benedizione. Amen.* L'originale di questa benedizione si conserva nella basilica di s. Francesco in Assisi, ed i francescani ad appagare la divozione de' fedeli ne dispensano copie stampate coll'effigie del santo. Seppellito con gli onori di uomo santo il glorioso corpo del serafico patriarca, fr. Elia capo dell'ordine, col carattere di vicario significò la di lui morte con una divota enciclica a tutte le provincie, e chiamò i frati a capitolo, che nell'anno seguente nella Pentecoste fu tenuto in Porziuncula, presiedendolo Gregorio IX, ove fu eletto primo generale dopo la morte di s. Francesco, fr. Elia come sostengono alcuni, o il b. Giovanni Parenti toscano o di Firenze, e che altri dissero di Civita Castellana: però il lodato p. Affò, a pag. 29 e seg. della vita di frate Elia, dice che questi governò l'ordine dopo la morte di s. Francesco, e sino alla canonica elezione del beato Parenti. Nel medesimo anno 1227 colsero la palma del martirio sette frati minori, Daniele, Angelo, Samuele, Donolo, Leone, Ugolino e Nicolò, a' 10 ottobre in Ceuta nella Mauritiana Tingita nell'Africa. Dipoi il Papa Leone X approvò ed ampliò il loro culto, con la concessione dell'uffizio e messa a loro onore, e s'accrebbe sempre più l'ardore delle missioni nell'ordine de' minori appresso gli infedeli.

L'anno seguente 1228 segna un'epoca ben felice e distinta nei fasti minoritici, per essere stato ammesso nel catalogo de' santi il serafico padre, e per la fondazione della basilica destinata a custodire il di lui prezioso corpo. Appena ammessa l'anima di Francesco alla compagnia dei beati comprensori, cominciò subito a risplendere con istrepitosi miracoli, dei quali arrivata la fama a cognizione di Gregorio IX, volle che se ne facesse un esame giuridico da più vescovi dell' Umbria, e riconosciuti per opere superiori alle forze naturali, deliberò di venire alla di lui canonizzazione, come si legge nella bolla *Mira circa nos*, data in Perugia nel luglio, *Bull. Rom.* tom. III, par. 1, pag. 256. Era egli allora in Perugia, da dove si portò in Assisi accompagnato dai cardinali e prelati, in una parola dalla curia romana, e da numerosa signoria. La chiesa di s. Giorgio, poi delle clarisse, depositaria del sagro pegno, fu destinata alla solenne funzione, ed a'16 luglio, vale a dire

diecinove mesi e dodici giorni dopo la di lui morte, portatosi il Papa con solenne treno alla detta chiesa, ivi pronunziò dal trono un onorevole elogio di Francesco, e propose per tema: *quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna plena etc.*, del capo 50 dell' *Ecclesiastico*. Quindi letti e pubblicati i miracoli, ad alta voce il Pontefice bagnato di lagrime dichiarò, che il servo di Dio Francesco avesse a venerarsi come gli altri santi. Disceso quindi dal trono andò divoto a baciar l' urna che racchiudeva il santo corpo, e dopo resogli il culto che si deve ai santi, celebrò messa solenne. Questa funzione fu distinta da due singolarità: la prima che fu fatta la canonizzazione nella chiesa stessa dove riposava il dichiarato santo, caso sinora unico; la seconda che fu accompagnata per la prima volta dalla celebrazione della santa messa, che poi è passata in uso nelle canonizzazioni posteriori. Nel seguente giorno 17 luglio, il medesimo Gregorio IX, con quell' apparecchio e solennità, che sono prescritte dai sagri riti, e si convengono alla maestà pontificia, pose la prima pietra della basilica, che volle egli innalzata col nome e ad onore del novello santo. Abbiamo dalla tradizione, che l' umile s. Francesco solesse dire che il suo corpo fosse seppellito nel luogo ove usavasi dare la morte ai malfattori, che nominavasi *Colle d'inferno*, posto sul dorso del colle, fuori delle mura della città d' Assisi, e che per secondare la di lui volontà, fu stabilito d' innalzare ivi la basilica a di lui memoria. Alla sontuosa impresa ebbe l' incarico di presiedere fr. Elia, e fu prescelto il migliore architetto, che avesse l' Italia in que' tempi a dirigere la gran fabbrica disegnata a due ordini. Il sito fu ceduto in dono parte da Simone Puzzarelli, parte da Monaldo Leonardi cittadino d'Assisi; e quei tanti travertini collocati con tal simmetria, che formano un misto d'orrido, di magnifico e di divoto, furono scavati dai beni di Ufreduccio Sangroni. Concorsero alla spesa la munificenza di Gregorio IX e la pietà de' fedeli eccitati dalla fama di santità e miracoli del serafico patriarca, dalle indulgenze che dispensò il Pontefice colla bolla de' 29 aprile *Recolentes*, a chi concorreva a quell' opera, e dal buon odore di Gesù Cristo, che d' ogni intorno spandeano i di lui buoni figli. Affinchè poi la basilica fosse privilegiata sino dal suo nascere, il giorno dopo, che fu a' 30 aprile, con altra bolla Gregorio IX la dichiarò di speciale proprietà e diritto della Sede apostolica.

Nel breve giro di mesi ventidue e dieci giorni, dalla incomparabile attenzione di fr. Elia ridotto a termine il tempio inferiore destinato al riposo della sagra spoglia di s. Francesco, se ne fece la solenne traslazione. Al ministro generale fr. Giovanni Parenti, e ad altri distinti religiosi commise il Papa di rappresentare la sua persona, ed aprì il tesoro delle indulgenze, per invitare il popolo ad intervenire alla solennità. Più di duemila frati si radunarono in Assisi, oltre il concorso d' un popolo immenso, pieno di fervoroso desiderio di venerare e vedere il corpo di un santo, onorato in vita da Dio coi cinque visibili segni della nostra redenzione, e glorificato dopo morte con sorprendenti miracoli. Inca-

pace la città a somministrare l'albergo a tanta gente, questa si accomodò alla aperta campagna sotto le tende. Si levò il sagro corpo dalla chiesa di s. Giorgio, e si prese il cammino verso la basilica con divota e maestosa processione, la quale riempì tutti di spirituale letizia, che Dio si degnò accrescere con molti miracoli. Nel fine della sagra funzione il malcontento successe all'allegrezza, perchè il podestà e capi del popolo d'Assisi giudicarono cautela di violentemente rapire il sagro pegno, e da sè stessi lo chiusero nella tomba; ma avendo Gregorio IX reputato ciò temerità, gli scrisse con risentimento, e volle da loro soddisfazione. Per le scoperte fatte nel pontificato di Pio VII sulla tomba, sembra probabile che i cittadini d'Assisi facessero alto in vicinanza della basilica, ed introdottovi il sagro deposito chiudessero le porte di concerto con fr. Elia, che per la qualifica di fabbriciere pare che avesse ad aspettare in chiesa per riunirsi agli altri per fare la solenne deposizione. Posto in sicuro il sagro corpo da qualunque violenza popolare, il collocarono in una certa cassa di pietra, la quale cinsero di gabbia di ferro, e l'assicurarono nel fondo di un grosso muro piantato nel cavo del sasso, che eguale si dilata per tutta l'area della chiesa, ed innalzato il muro a eguaglianza col pavimento, sopra vi eressero l'altare. L'impresa e l'accuratezza con cui fu essa eseguita, e che si rileva dal disegno reso pubblico, dà a conoscere, che vi s'impiegarono e tempo lungo e braccia molte; e che gli assisiani vollero giustamente opporre difficoltà quasi insuperabili a chi avesse avuto volontà di rapirlo. All'articolo *Corpi santi (Vedi)* abbiamo indicato gli articoli ove parliamo de' corpi santi e reliquie rubate. Quindi non deve recare meraviglia, se nell'agitazione di tumular sollecitamente il sagro corpo, o chiuderne prontamente lo scavo, si tralasciò di scolpir nell'arca l'iscrizione di quanto conteneva. Dal sin qui detto non sembra in tutto veridico quanto il Novaes dice nel tom. XIII, pag. 33 delle *Vite de' Pontefici*. Egli narra, che il sagro corpo restò dopo morto per qualche tempo alla vista de' fedeli in piedi, cogli occhi aperti, e colle stimmate grondanti di sangue fresco, cioè dopo che Gregorio IX nel canonizzarlo l'elevò dal tumulo in cui giaceva; e che così fu veduto dal medesimo Gregorio IX, da Innocenzo IV, da Alessandro IV, da Nicolò IV e da Nicolò V; e che Sisto IV ad istanza di s. Giacomo della Marca, essendo in Assisi nel 1476, lo tolse dalla vista del popolo facendo murar la scala per cui si scendeva nella chiesa sotterranea ove sta il sagro corpo, e che quindi cominciarono alcuni a dubitare se vi fosse più, finchè fu poi ivi rinvenuto per le provvide cure di Pio VII.

La basilica di s. Francesco, incominciata con istraordinaria sontuosità, riportò dalla benignità pontificia privilegi e decorazioni singolari, e pel primo l'illustrò e distinse Gregorio IX. Al sito cambiò il nome di *Colle d'inferno* in *Colle di paradiso*, sottopose il tempio all'immediata giurisdizione della santa Sede, dichiarollo capo e madre dell'ordine de'minori, al modo che dicemmo, dove niun'altro celebrar potesse perpetuamente i divini uffizi fuori dei medesimi frati

minori, ed aggiunse altre prerogative di splendore, di dignità, e d'immunità al tempio, e di comodo a' frati, che lo dovevano servire. Poscia altri privilegi concedè Innocenzo IV dopo averlo consagrato solennemente la domenica avanti l'Ascensione del 1253, ed ivi celebrò la canonizzazione del martire s. Stanislao vescovo di Cracovia. Abbiamo detto a pag. 313 e 314 del volume VII del *Dizionario*, che l'origine degli stendardi de' nuovi santi, usati nelle canonizzazioni, risale appunto a quella di s. Stanislao, per lo stendardo che prodigiosamente apparve mentre si celebrava. Egualmente si mostrarono liberali di abbellimenti e prerogative nel medesimo secolo Alessandro IV, Clemente IV, e Nicolò IV, e poscia Nicolò V, Sisto IV ec. Il Pontefice Sisto V la nobilitò con l'erezione dell'arciconfraternita dei Cordigeri o Cordiglieri, di cui si parla all' articolo *Cordone di s. Francesco (Vedi)*; Innocenzo XII l'arricchì col tesoro spirituale dell' indulgenza plenaria quotidiana perpetua, e con la facoltà di tenere tre penitenzieri apostolici al modo di quelli delle basiliche patriarcali di Roma. Appena eretto il tempio, i sommi Pontefici l'onorarono di loro frequenti visite, vi celebrarono solenni pontificali, vi fissarono il loro domicilio, vi collocarono gli scrigni ed archivi apostolici, e anche vi fu chi vi elesse la sepoltura; ma se ciò poi si effettuasse, come di molti Papi che furono ad *Assisi*, si vegga quell'articolo. In fine Benedetto XIV erede della tenera divozione dai suoi maggiori dimostrata a s. Francesco ancor vivo, e quando si portò a Bologna loro patria, oltre alle altre sue beneficenze verso l'ordine francescano, nel 1754 confermò a questa insigne basilica tutti i privilegi de' suoi predecessori, e l'innalzò all'onore ed al grado segnalato di basilica patriarcale, e di cappella papale, decorandola delle insegne proprie delle basiliche principali e di altre luminose prerogative. Esaminò ed approvò con suo breve il cerimoniale da praticarsi da ciascun ordine di ecclesiastici nel celebrarvi i divini uffizi, e specialmente nei giorni stabiliti per la cappella papale: di tal cerimoniale ne facemmo menzione nel volume VIII, pag. 143 del *Dizionario*.

Alla copia dei privilegi apostolici si aggiunge per corona ed ornamento la quantità delle sagre reliquie, oltre la tomba di s. Francesco, e di molti de' suoi degni compagni e discepoli. V' ha del legno della ss. Croce chiuso in una croce d'argento, dono di Gregorio IX. Una spina della corona del Signore, regalata da s. Lodovico IX re di Francia. La punta d'uno de'chiodi del Redentore donata da Nicolò V. Della veste purpurea del Salvatore data da Sisto IV. Il velo di Maria Vergine, donativo del principe Tommaso Orsini. Altra croce di cristallo con reliquia della vera Croce, dono di s. Bonaventura. Una costa di s. Giovanni Battista donata da Innocenzo IV. Delle reliquie de'santi apostoli, di s. Anna, e di altre sante, regalate da Sisto IV. Il capo di s. Gercone martire donato dal duca di Savoia. Di s. Francesco v'ha la memorata sua benedizione; il suo cappuccio; un cuoio da lui tenuto sopra la piaga del costato; i suoi peduli aspersi di sangue delle stimmate; il suo cilicio, il tonacello bianco di lana con cui morì;

il suo cordone, non che la tavola del nome di Gesù di s. Bernardino. La tomba di s. Francesco, e le sagre reliquie da ultimo furono venerate dal regnante Pontefice Gregorio XVI, allorchè nel 1841 si recò a visitare diversi santuari del suo stato, il perchè ce ne permetteremo un cenno.

Ai 22 settembre da Foligno partì per Assisi, ossequiato all'ingresso dalle autorità governativa e civica, ove vari cittadini vollero trarre a braccia con tracolle di seta di color bianco e giallo la sua carrozza, preceduta da dodici fanciulli di nobili famiglie, vestiti con tuniche al modo degli antichi garzoni ebrei, avendo la testa coronata con leggiadre corone di palma d'olivo, ed in mano bandierine di seta bianca ove erano impressi motti scritturali allusivi alla circostanza: in tal modo il Pontefice proseguì l'ingresso nella città, passando sotto archi vagamente addobbati. Alla chiesa di s. Chiara il Papa venne ricevuto dal cardinal Gabriele della Genga Sermattei assisiano, degno nipote di Leone XII, e dal vescovo Carlo Giuseppe Peda, alla testa del clero. Ivi dal vescovo di Nocera monsignor Piervisani ricevè la benedizione col ss. Sagramento, e quindi consolò di sua presenza le religiose clarisse del prossimo monistero, alle quali eransi unite le cappuccine terziarie bavaresi del monistero di Maria ss. della Concezione, le quali eransi stabilite in Assisi sino dal 1720 per opera di tre terziarie francescane, che dalla Baviera le condussero in Assisi per devozione verso il patriarca s. Francesco. Poscia si condusse al palazzo municipale e dalla loggia benedisse il popolo, mentre in una di quelle sale ammise al bacio del piede il clero, le menzionate autorità, ed altri personaggi; dopo di che progredendo il Papa a piedi per la città, si fermò innanzi all'antico tempio di Minerva reputato opera greca anzichè romana, ed il cui portico d'ordine corintio, ben conservato, è molto apprezzato dagli architetti. Asceso in carrozza e direttosi il Pontefice alla basilica di s. Francesco pel prato detto dell'Immunità, cioè innanzi alla chiesa superiore, fu ivi ricevuto dal cardinal Anton Francesco Orioli co'suoi correligiosi minori conventuali, e clero della patriarcale basilica in cotta, in un a diversi superiori dell'ordine ed al p. Gaetano Tonini custode di quel sagro convento. Disceso il Papa dalla carrozza, fu accolto sotto baldacchino, sostenendone le aste sei religiosi in piviale, ed in compagnia dei cardinali della Genga ed Orioli entrò nella basilica ov'era esposto il ss. Sagramento. Dopo avere nella basilica ricevuto la benedizione eucaristica, ed osservato alquanto il magnifico edifizio, passò all'alloggio preparatogli ed ammise al bacio del piede tutta la religiosa comunità. Nelle ore pomeridiane visitò divotamente le tre chiese e la biblioteca: nella chiesa di mezzo adorò il ss. Sagramento, indi passò nella terza o sagro sotterraneo a venerare le sante ossa del serafico patriarca, e quindi le sagre reliquie che sono custodite nella sagrestia. Ritornato nella chiesa di mezzo, e recatosi poi nell'altra superiore, in ambedue osservò le rinomate pitture del Cimabue, del Giotto, del Giottino, del Domenichino, del Cavallini, di Giacomo Gaddi, del Buffalmacchi, del Sermei orvietano, e

dell'Aloisi d' Assisi detto l'*Ingegno*. Ammirò pure il singolare intaglio del ciborio, opera di Giulio Dante perugino allievo del Sangallo, ed inoltre le quindici pitture ad olio del Bonini e compagno, che per provvida cura del camerlengato, con sovrana approvazione si vanno ristorando. Vide pure i ristauri eseguiti ai vetri colorati delle grandi finestre; ed il coro operato ad intarsio ed intaglio in legno nel 1501 da Domenico Indovini da Sanseverino, e da ultimo copiato in dettaglio e litografato dal conte Francesco Cilleni Nepis d' Assisi. Rientrato il Papa nel convento, passò nella biblioteca ove svolse alcuni preziosi manoscritti, e andando poi per la foresteria tutta illuminata a cera, si presentò ad una loggia, dove benedisse replicatamente la moltitudine accorsa in quel luogo fatto simmetrico con loggiati all'intorno; e nella quale piazza la sera furono incendiati fuochi artifiziali: allo sbocco della strada maestra era stato eretto un arco trionfale. Indi nella seguente mattina il Pontefice assistito dai monsignori Peda vescovo diocesano, e Castellani sagrista, oltre l' intervento del cardinal Orioli, dei religiosi in cotta, del magistrato civico, e del corteggio pontificio, celebrò la messa all' altare papale della chiesa detta di mezzo, lasciò ad essa il calice d' argento dorato che avea usato, ed orò nella chiesa innanzi all' altare sotto cui giace il corpo di s. Francesco. Ammise poi a particolare udienza il p. Tonini custode del santuario e sagro convento, il procuratore generale p. Giovanni Ferrini, che fece poi vescovo di Bagnorea, e tutta quella famiglia religiosa, presentandogli il detto p. custode la reliquia di s. Francesco. Quindi il Pontefice tornò alla chiesa superiore, passò alle camere abitate da s. Giuseppe da Copertino, e recatosi dappoi nella chiesa di mezzo a nuovamente orare, più tardi partì per la Porziuncula, grato alle tante dimostrazioni divote e di gioia fattegli dai minori conventuali, e da tutta la illustre città, il cui gonfaloniere Giovanni Battista Falcinelli Antoniacci, fu poscia dal Pontefice decorato della croce di cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno. Altre particolarità del soggiorno di Gregorio XVI nel sagro convento d'Assisi, si possono leggere nella *Narrazione del viaggio fatto da Papa Gregorio XVI* ec. del cav. Francesco Sabatucci, che va preferita alle notizie pubblicate nel *Diario di Roma*, e ristampate a parte, perchè queste meno esatte, mentre nella bella opera del Sabatucci si ammira diligenza, verità storica, ed altri pregi. Sui santuari, monumenti, monisteri ed altro di Assisi, il concittadino p. Domenico Bruschelli minore conventuale nel 1821 pubblicò in Roma con le stampe il libro intitolato: *Assisi città serafica e santuari che la decorano, ad istruzione e guida de' forastieri che vi concorrono.*

Riprendendo il filo della storia dell' ordine francescano, nel 1230 cadendo il tempo prefisso a celebrare il capitolo generale, si adunò in Assisi, coll' intervento di s. Antonio detto di Padova, provinciale di Lombardia, e terminò in Roma alla presenza di Gregorio IX, e fr. Giovanni Parenti continuò nell' uffizio di ministro generale. In questo capitolo si promossero alcune difficoltà intorno alla

regola, massime sull' uso semplice della pecunia e del denaro, che l'istituto proibiva ricevere, mentre i bisogni dell'ordine e de' frati non era ristretto al solo vitto e vestito, ma a quanto occorreva per le fabbriche di chiese e conventi, acquisto dei libri per lo studio, ed altre cose necessarie; oltre di che i fedeli offrivano fondi e denaro in sollievo della povertà francescana. Si deliberò pertanto di sottoporre i dubbi alla prudenza di Gregorio IX, conoscitore profondo della regola e dello spirito del suo istitutore. Il Papa ponderato tutto maturamente, alla fine di settembre nella città d' Anagni ov'erasi portato, pubblicò la grave e prima dichiarazione della regola, in cui spiegò, che il testamento di s. Francesco non obbligava alla pratica; dichiarò l' uso d' un uomo fedele, il quale ricevesse il denaro e la pecunia offerta dai benefattori in sollievo delle necessità presenti o imminenti dei frati e dell' ordine, ed il quale pagasse la cosa ch' era d'uopo comprare; e che questa pratica non era un trasgredir la regola, imperocchè il diritto e la proprietà del denaro finchè non era speso, si rimaneva nel benefattore, sempre padrone di ripigliarlo, nè i frati contrattavano in comprare; le quali cose, cioè proprietà di denaro e contratto, riconosciute furono per le proscritte dalla regola. Da questo tempo in poi usarono i frati le limosine separate, senza peso di confonderle appena ricevute con le limosine del convento. Altro capo di regola spiegò Gregorio IX, e fu dei custodi obbligati dall' istitutore ad intervenire ai capitoli generali, ed eleggere insieme coi provinciali il generale ministro. Siccome ogni provincia avea molti custodi, ad evitar confusioni stabilì il Pontefice, che pel capitolo i custodi di ciascuna provincia eleggessero il *Custode de' custodi*, il quale a nome degli altri intervenisse col provinciale al capitolo, ciò che costantemente praticarono i minori conventuali. Un solo è il custode in ogni provincia tra i minori osservanti, secondo il decretato del 1517.

Frattanto s. Antonio dopo aver santificato l'Italia e la Francia con la dottrina, con l'esempio, coi miracoli, morì in Padova a' 13 giugno 1231, e fu riposto nel catalogo de' santi da Gregorio IX prima che finisse l'anno dal giorno della morte. Dio glorificò per tal modo il suo servo con una non interrotta continuazione di prodigi, per cui è appellato il santo miracoloso, ed il suo nome s'invoca ordinariamente in tutte le disgrazie e pericoli. Dalla copia dei miracoli, e dal concorso straordinario in Padova de' fedeli, l'ordine francescano venne alla risoluzione d' innalzargli in quella città a suo onore un tempio magnifico, il quale per la sua architettura ed ampiezza, per i preziosi ornamenti di marmi, di sculture, d'oro e d'argento alla cappella del santo, per la vaghezza della cappella maggiore, di quella delle sante reliquie, e di altri altari, e per la maestosa uffiziatura gareggia con li più ragguardevoli santuari d'Italia. La santa Sede lo ha arricchito dell'indulgenza plenaria quotidiana perpetua, e della facoltà di avere i penitenzieri. Due traslazioni solenni si sono fatte delle preziose ceneri ed ossa di s. Antonio in questo tempio. Seguì la prima alla

presenza di s. Bonaventura ministro generale dell'ordine, nel 1263, nell'ottava della Pasqua di risurrezione: allora fu che aperta per la prima volta l'arca, dove giaceva la sagra spoglia, si trovò ridotta la carne in minutissima polvere, e la lingua, membro il più facile a corrompersi, fu rinvenuta fresca, intiera e rosseggiante quale lingua d'uomo vivente, per la qual cosa sorpreso dalla novità del miracolo il santo generale, versando lagrime di tenera divozione, compose la bella antifona: *O lingua benedicta.* La seconda traslazione accadde a' 5 febbraio 1350 a spese del pio cardinale Guido di Monteforte; cui aggiungeremo la terza della sagra lingua del medesimo s. Antonio, e delle altre reliquie, con magnifica pompa fatta a' 10 giugno 1744, alla nuova sontuosa cappella, dal cardinal Carlo Rezzonico vescovo di Padova, poscia Papa Clemente XIII. Dall'esser morto s. Antonio di Lisbona in Padova, e dal venerarsi ivi il suo corpo, per antonomasia viene chiamato *s. Antonio di Padova.* Cinque mesi dopo il di lui transito felice, volò al cielo Elisabetta figlia di Andrea re d' Ungheria, e vedova di Lodovico langravio di Assia e Turingia, che avea professato la regola del terz'ordine, e meritò che Gregorio IX la ponesse nel catalogo de' santi. In Valenza colsero la palma del martirio Giovanni da Perugia sacerdote, e Pietro da Sassoferrato laico; i loro sagri corpi trasportati nella cattedrale Turolense ebbero culto immemorabile, poi approvato da Benedetto XIV, ed ecco un altro frutto delle missioni minoritiche.

Mentre i francescani fiorivano per altri servi di Dio, come per Benvenuto da Gubbio, il cui culto approvò Innocenzo XII; Bentivoglio da Sanseverino, e Pellegrino da Fallerone, del quale Pio VII riconobbe il culto che godeva; non che per altri, vissuti e morti santamente, ed altri martirizzati, non andarono esenti da travagli e contraddizioni. Incominciarono molti parrochi a vedere di cattivo occhio le generose offerte che i fedeli facevano ai frati minori, temendo che un ordine indipendente dalla loro giurisdizione, si attribuisce a poco a poco i diritti parrocchiali; ed i vescovi pieni di esigenze, in ogni modo gravarono l'ordine. Gregorio IX che volle troncar la strada a sì fatte inquietudini, riferisce nelle sue bolle i gravi contrasti e vessazioni sofferte dai minori, come si legge nelle decretali. Commosso l'animo del Pontefice da tali irregolari contegni, se ne lagnò altamente coi prelati ecclesiastici, e colle pene che fulminò ai disubbidienti chiuse la via agl' insulti. Con tuttociò fu d'uopo che pure Innocenzo IV, ed Alessandro IV rinnovassero le prescrizioni del predecessore, liberando così l' ordine da pesanti molestie. Spirato il secondo triennio del generalato di fr. Giovanni Parenti, i padri celebrarono nel 1236 il capitolo generale in Soria di Spagna, e l' elezione cadde nella persona di fr. Elia, come fornito di rari talenti: molto hanno parlato di lui gli scrittori francescani, ma non sono d'accordo, gli uni lodandolo, gli altri biasimandolo, tutti con poca moderazione, com'è facile vedersi consultandone le opere, massime le apologie del p. Azzoguidi conventuale e del p. Ireneo Affò minor

osservante. Le principali accuse contro fr. Elia sono di avere introdotto rilassatezza nell'ordine, in quanto alla magnificenza delle fabbriche, al vestire, all' osservanza della regola, e ad altro, come sostenuto da un partito di complici del suo rilassamento. Certo è che inorgoglito, governò l'ordine dispoticamente, e si abbandonò ad una vita splendida e di lusso.

Venuto Gregorio IX a cognizione di tal operare, per chiuder l'adito alle violenze ed ai maneggi, nel 1239 adunò in Roma avanti di lui il capitolo generale. Fr. Elia fu rimosso dall'uffizio, rimase fabbriciere della chiesa d'Assisi, ma se ne fuggì e andò presso l' imperatore Federico II di cui era amico, il quale l' inviò col grado di ambasciatore in Nicea all' imperatore greco. Allora si accrebbe lo sdegno del Papa in veder fr. Elia dichiarato partigiano di Federico II da lui scomunicato, laonde il percosse col fulmine della scomunica, qual fautore dei scismatici: non deve tacersi che alcuni dicono, che Gregorio IX stesso fu quello che mandò fr. Elia dall' imperatore Federico II. Dipoi Innocenzo IV, chiamato in giudizio fr. Elia, confermò le censure, solennemente dichiarollo decaduto da ogni grazia e privilegio, e lo privò dell' abito religioso. Dopo l' imperiale ambasceria Elia si ritirò in Cortona, seco portando una bellissima croce ornata di caratteri e sigle greche, spiegate poi dal preposto Venuti. Dentro a questa croce conservasi un pezzetto della vera croce, dai cortonesi tenuta in altissima venerazione. Accolto Elia con amorevolezza e stima da quei cittadini, applicossi ad innalzare una sontuosa chiesa d'una sola navata in onore di s. Francesco. Terminata la chiesa, seguì la traslazione della vivifica croce con molte sagre reliquie. Oltre la chiesa e convento, per circa una dozzina de' suoi fidi aderenti fabbricò altra casa a parte, che prese il nome di *casa di fr. Elia*. Nell'avvicinarsi la Pasqua del 1253 Elia s' infermò gravemente, e bramoso di render l' anima a Dio nel grembo e comunione della santa romana Chiesa, avanti Bentio arciprete di Cortona, con segni di vera contrizione fece una pubblica confessione delle sue colpe, ed accusossi principalmente reo di vanagloria, che l' avea indotto a volger le spalle all' ordine suo, e di abbracciar il partito di Federico II. Domandò con umiltà l'assoluzione delle censure pontificie, con promessa, che se guariva si sarebbe presentato all'apostolica clemenza, pronto ad ubbidire ai supremi suoi comandamenti. E fatta all'arciprete anche la sagramental confessione, morì a' 22 aprile, venendo sepolto nel coro della chiesa da lui fabbricata, la quale poi passò ai minori conventuali. Non deve qui tacersi, che nel generalato di fr. Elia venne affidato all'ordine minoritico da Gregorio IX, oltre i domenicani, l'onorevole impiego della santa inquisizione contro l'eresia, impiego ritenuto sempre dai minori conventuali fino ai noti sconvolgimenti degli ultimi anni del secolo passato, e dei primi del corrente. Noteremo inoltre che l'inquisizione restando ne' memorati conventuali, ne' conventi rispettivi evvi la serie degli inquisitori sino ai detti tempi della rivoluzione francese. Come pure il primo con-

sultore religioso del s. offizio di Roma, dopo i domenicani, fu sempre un minore conventuale, e se ne ha nel convento dei ss. Apostoli la serie non interrotta coi rispettivi ritratti, e dura anche attualmente, come pure in detto convento si conserva il grande archivio salvato dal consultore p. Martinelli, di sommo pregio. Il medesimo Papa affidò pure ai domenicani e francescani la predicazione della crociata contro i saraceni, per la ricupera e difesa de' luoghi santi di Palestina. Inoltre Gregorio IX concesse all'ordine minoritico l' apostolica penitenzieria in Roma, e presso la santa Sede, la quale da s. Pio V fu poscia affidata nella basilica lateranense ai minori osservanti riformati, come dicesi all'articolo *Penitenzieri lateranensi* (*Vedi*). Egualmente al generalato di fr. Elia risale l' introduzione nell'ordine dei gradi scolastici di baccelliere e di maestro in teologia; nelle università di Oxford e di Parigi incominciarono ad insegnarvi i francescani; diversi poi furono i servi di Dio che fiorirono a detta epoca.

Deposto, come si disse, nel 1239 dal generalato fr. Elia, i ministri provinciali, ed i custodi dei custodi elessero a ministro generale fr. Alberto da Pisa di raro merito, morto nel medesimo anno. La regola de' minori per la sua brevità non provvedendo specificatamente a molte cose, si stimò necessario dai capitolari di formar alcune leggi adatte ai bisogni, e dirette a mantenere la regola in vigore. Il complesso di queste leggi ebbero il nome di *Costituzioni generali*, a cui poi s. Bonaventura tolse ciò che recava confusione, distribuendole in dodici rubriche o capi con qualche giunta. Con altre addizioni fatte nei capitoli di Narbona, Assisi, Napoli ec., furono in uso fino a Benedetto XII. Adunatisi in Roma per la festa d' Ognissanti i capitolari, alla presenza di Gregorio IX innalzarono al ministeriato generale Aimone di Faverskam, inglese, nunzio pontificio presso il patriarca di Costantinopoli. Tra le opere memorande di questo generale contasi la riforma del breviario, che rese uniforme per tutto l'ordine, con lode ed approvazione di Gregorio IX. Tal riforma piacque pure alla curia romana, ed al clero, che sotto Nicolò III abbracciò il breviario de' minori, e fino al pontificato di s. Pio V il breviario francescano fu *il Breviario Romano* (*Vedi*). Nelle vite de'Pontefici si legge che a' 21 agosto 1241 morì Gregorio IX, che siccome portava di sotto l'abito francescano, con esso volle essere sepolto nella basilica di s. Pietro. I gravami succennati recati ai francescani da molti ecclesiastici, sotto Innocenzo IV obbligarono l'ordine alla risoluzione d'istituire presso la romana curia un procuratore generale, difensore dei privilegi dei minori; uffizio utile ed onorevole, il quale nel fine del primo secolo dell'ordine, a cagione di sua ampliazione ed affollamento di affari, fu diviso in due procuratori, cismontano l'uno, oltramontano l'altro, ciò che durò sino al capitolo generale di Firenze del 1565. Dopo il ministro generale de' minori osservanti, e dopo il ministro generale de' minori conventuali, i due rispettivi procuratori sono le persone cui fa capo la curia romana, ed hanno luogo nelle cap-

pelle papali coi procuratori generali degli altri ordini mendicanti. Il primo procuratore generale fu il martire fr. Simone da Montesarchio in Terra di Lavoro. E in quanto al sermoneggiare nella cappella pontificia, il procuratore osservante recita la sua orazione nella seconda domenica di quaresima, quello de' conventuali la pronunzia nella seconda domenica dell'avvento. Oltre i ministri generali degli osservanti e de' conventuali, ha pur luogo in cappella quello de' cappuccini, col suo procuratore generale. Per l'ordine gerarchico nel sedere, non si bada all' epoca dell'elezione, ma a quella dell'ordine cui si appartiene, tanto i generali, che i procuratori. Primo è l'osservante, secondo il conventuale, terzo il cappuccino, per la bolla di Leone X.

Nel 1244 morì in Anagni fr. Aimone, degno ministro generale; ed Innocenzo IV amorevolissimo dell'ordine, trovandosi in Genova, in questa città fece radunar i vocali a capitolo, che consegnarono l' uffizio generalizio a fr. Crescenzio Grizi da Jesi: in questa adunanza si decretò la raccolta delle azioni virtuose del santo fondatore. In seguito molti scrissero la vita del santo, essendo lodata quella del p. Luigi Francesco Chalippe, che la pubblicò in francese a Parigi nel 1728, poi tradotta in altri idiomi, com'è commendevolissima quella di recente stampata in Parigi nel 1841, e succitata, da Emilio Chavin de Malan. Nell'anno seguente Innocenzo IV pubblicò una seconda esposizione della regola, in cui accorda a' frati l'uso di tutte le cose, e riserva il dominio e la proprietà sui beni mobili ed immobili alla santa Sede; allarga i confini all' uso, e determina, che i frati usino le limosine per le loro necessità, utilità e comodi. Questa dichiarazione vuolsi provocata dal tenore di vita del generale fr. Crescenzio, che si rimarcò da alcuni come amatore dei beni terreni e della magnificenza contro lo spirito della regola. Però è difeso da parecchi storici, massime dalle accuse come inclinato alle scienze mondane, e di aver trasferito molti conventi dalle solitudini nelle città, a cagione dei saccheggi e massacri cui andavano i primi soggetti nelle guerre civili de' guelfi e ghibellini, fomentati da Federico II nemico de' frati minori. Ad elogio di fr. Crescenzio aggiungeremo, che fu assai stimato da Innocenzo IV, alla cui presenza nel capitolo generale di Lione, per rinunzia di fr. Crescenzio, gli fu dato a successore fr. Giovanni di Alberto Buralli da Parma, siccome accetto a tutto l'ordine, venerandosi col titolo di beato, e non di quella condotta cui descrisse l' annalista Wadingo: però i di lui difensori confessano il difetto in cui caddero altri, di credere alle profezie famigerate dell' abbate Gioachino sul prossimo fine del mondo. Il b. Giovanni d'accordo coi provinciali impetrò da Innocenzo IV la facoltà di eleggere i sindaci amministratori di quanto veniva lasciato all' ordine, facoltà uniforme alla esposizione della regola fatta dal medesimo Pontefice; indulto che difesero vari canonisti in quanto ai beni stabili in proprietà e dominio, secondo il decretato d'Innocenzo IV, Alessandro IV, Martino V, e Sisto IV; ai sindaci poi apparteneva l'ammi-

nistrazione di essi beni, cioè o venderli o ritenerli a misura dei bisogni, utilità e comodità dei frati, i quali godevano l'uso semplice di fatto dei medesimi beni, nella guisa appunto dei poveri mantenuti nei pubblici spedali: nei minori osservanti e riformati i sindaci apostolici amministrano anche le giornaliere elemosine dei frati.

Intanto si rinnovarono contro dell'ordine le vessazioni del clero secolare, che voleva impedire ai frati minori il seppellire nei loro cimiteri i secolari, il conservar nelle chiese la ss. Eucaristia, e di aver le campane per invitar i fedeli agli uffizi divini. Fattosi di ciò umile ricorso alla santa Sede, i minori impetrarono dalla medesima doppio indulto, e della sepoltura libera per li secolari, e che le chiese de' minori in avvenire fossero *conventuali*, o sia chiese collegiate, agnome che passò dalla chiesa ai luoghi, i quali furono ripartiti in luoghi *conventuali*, e luoghi *non conventuali*, cioè in luoghi i quali tenevano capitolo e formavano collegio, ed in luoghi impotenti a tener capitolo e far collegio. I luoghi *non conventuali* privi del diritto di tener capitolo ricorrevano nei loro bisogni ai guardiani dei luoghi *conventuali*, come dispose Clemente IV nella bolla *Cum dilecti* de' 25 luglio 1265. Dai conventi passò il nome ai frati abitatori dei conventi, e *frate conventuale* dell'ordine de' minori significò un minorita dimorante in un convento con la voce in capitolo. Gli stanziati ne' luoghi non conventuali si chiamarono *frati non conventuali*. Gli osservanti della purità della regola, che non vollero profittare dell'indulto d' Innocenzo IV nel possedere, nei primi anni si ritirarono nelle selve e in luoghi non conventuali, laonde il pronome di conventuale fu dato a quei religiosi che fruendo dell'apostolico indulto, al modo narrato, restarono ad abitar i luoghi conventuali. Con questi minori prese ad usarlo la stessa santa Sede anche nei secoli susseguenti, e con più frequenza dopo il pontificato di Leone X, il quale come si dirà unì sotto un sol capo tutte le riforme minoritiche, e ne compose un ordine di *minori osservanti*, o della regolare osservanza, restando gli altri coll'antico soprannome di *frati conventuali*, o dell'ordine dei *minori conventuali*. Questo è il significato, l'origine, e lo stabilimento dell'uso del soprannome di *conventuale*, l' origine del quale può vedersi nella bolla d'Innocenzo IV, *Cum tamquam veri*, data in Lione nel 1250.

Nell' anno stesso Innocenzo IV diede ai minori conventuali il monistero e la chiesa di s. Maria d'Araceli di Roma, situata ai fianchi del *Campidoglio* (*Vedi*), luogo il più nobile, il più celebre e rispettato dell'antica Roma, ed ora sede dell' inclito magistrato romano, e di quanto descrivemmo al citato articolo. I minori conventuali vi dimorarono sino al 1445, nel qual anno piacque ad Eugenio IV di dare il convento e la chiesa ai minori osservanti che tuttora ne sono possessori. Nel capitolo generale di Metz si stabilì di non far uso della dichiarazione della regola fatta da Innocenzo IV, in quei punti che non erano d' accordo con l'altra di Gregorio IX. Dichiarate conventuali le surriferite chiese, ed aperta per tutti in esse l' ecclesia-

stica sepoltura, i fedeli eleggendola disponevano in parte dei loro beni a proprio suffragio, ed a sollievo della povertà de' religiosi che le uffiziavano. Era in vigore un'antica legge, che di tali beni si dovesse pagar a' vescovi e parrochi una porzione; questi adunque cominciarono a domandarla ai frati ancora senza riguardo alla loro indigenza. Siccome il pagamento loro incomodava, i religiosi ricorsero ad Innocenzo IV, il quale benignamente li dispensò e liberò da sì fatto aggravio colla bolla *Pacem vestram*, data a' 21 luglio 1253. Avendo poi Innocenzo IV riformato con utili leggi il tribunale della sagra inquisizione contro l'eresia, ripartì le provincie per l'inquisizione tra i due ordini de' predicatori e dei minori, ed investì i provinciali della potestà d'istituire gli apostolici inquisitori. In questo tempo ai frati minori venne fatta in Venezia una fondazione ragguardevole, giacchè Marco figlio del doge Pietro Ziani nel 1253 dispose per testamento, che parte del frutto de' suoi beni servisse a comprare le tonache ai frati minori di s. Maria dei Frari, e col resto si fondasse nella sua vigna in Venezia un convento, ove sei frati minori con due servitori andassero ad abitare, e fossero provveduti di vitto e vestito, liberi perciò dalla necessità di andare accattando: il convento e la chiesa prese il nome di s. Francesco alla Vigna. Innocenzo IV approvò il legato, ma i frati differivano ad accettarlo, o fosse che il giudicassero conforme alla dichiarazione Innocenziana della regola, sospesa nel capitolo di Metz, e non alla Gregoriana, o che li trattenesse la stessa perpetuità; ma il nuovo Pontefice Alessandro IV nipote di Gregorio IX tolse ogni perplessità, e per suo comando fu ammesso. Questo costume di vivere de' legati perpetui amministrati dai sindaci, che i conventuali dicono non alterar punto la regola, e dai medesimi considerati costantemente vere limosine, nato sotto il Pontefice Gregorio IX (giacchè nel 1234 Bartolomeo Barocci veneto lasciò a' minori la limosina annua e perpetua di lire venticinque, ed in Cracovia il duca Boleslao donò ai minori pel loro mantenimento certe case di legno ed aie spaziose, dando licenza di comprar delle possessioni) in appresso si ampliò, ma servì al ritiramento memorato degli osservanti, i quali ebbero per principio fisso di fondar riforme e conventi, incapaci di legati e limosine certe e perpetue a loro sostentamento, fermi nella pura osservanza della regola.

Il generale fr. Giovanni si meritò la venerazione universale, e pel primo visitò tutti i luoghi dell'ordine; quindi senza attendere il tempo del capitolo generale, nel 1257 lo convocò per la Purificazione, e ad onta delle preghiere dei vocali rinunziò la carica, tuttavolta cedette a quelle di suggerire qual soggetto stimasse più adattato ad occupare il suo posto, e nominò s. Bonaventura Fidanza di Bagnorea, che dalla pubblica cattedra di Parigi spandeva raggi luminosi di santità e dottrina. Il b. Giovanni visse lungamente nel romitorio di Grecio nella valle di Rieti, e morì nel convento di Camerino, che nel 1503 passò in proprietà degli osservanti: Pio VI nel 1777 approvò il suo culto immemorabile. Nei tre generalati di

Aimone, Crescenzio, e Giovanni volarono al cielo i servi di Dio, Elisabetta vergine palermitana del terzo ordine, sepolta nella chiesa de' conventuali di Palermo; Bernardo Quintavalle primo compagno di s. Francesco, il corpo del quale si venera in Assisi sull'altare dell'Immacolata Concezione, unitamente ai corpi dei beati Silvestro e Guglielmo inglese, uno compagno, l'altro discepolo di s. Francesco. E per non dire di altri, ed anche martiri, la b. Umiliana Cerchi da Firenze, una delle prime terziarie, il cui corpo venerasi in detta città nella chiesa di s. Croce de' conventuali; in Viterbo volò agli eterni riposi s. Rosa, glorioso ornamento del terz' ordine; in Assisi la gran madre s. Chiara, dopo quarantadue anni di santa vita, cambiò la terrena colla celeste abitazione. Innocenzo IV che trovavasi in Assisi l'onorò di sua visita prima che morisse, la consolò colla sua apostolica benedizione, ed accrebbe splendore ai di lei funerali con la sua pontificia presenza; passati tre mesi s. Agnese di lei sorella, la raggiunse in paradiso. Il nuovo ministro generale *s. Bonaventura* (*Vedi*), il settimo dopo il fondatore, giustamente è celebrato da tutti gli scrittori per la sua luminosa santità, e profonda dottrina per cui ebbe luogo tra i *Dottori di s. Chiesa* (*Vedi*), per essere stato il primo cardinale dell'ordine francescano, e per la disciplina che stabilì nel medesimo, miglior forma dell'abito, ripartimento delle provincie in custodie, e che i custodi sieno veri superiori. Egli insegnò ai minori come far uso degli apostolici indulti, precipuamente rapporto alla povertà; insegnò doversi ai minori ogni porzione de' testamenti e delle disposizioni de' fedeli dentro i confini del lecito e dell'onesto; conservò l'uso dell'uomo fedele, amministratore delle limosine, che però inculcò a' frati non procurarle, senza prescrivere il rifiuto alle spontanee offerte, ma umanissimo in condiscendere alle ragionevoli necessità dei frati, non zelò meno la rigida osservanza della serafica povertà.

San Bonaventura contava di sua età appena trentacinque anni, quando alla presenza di Alessandro IV fu promosso al generalato. Difese dalle imposture dei maldicenti felicemente il proprio ordine e quelli degli altri mendicanti, ed ottenne da Alessandro IV ai minori grandiosi privilegi. Ricusata a Clemente IV la dignità episcopale, accettò la cardinalizia dal b. Gregorio X, il quale riconosceva la sua dalle insinuazioni del santo fatte al sagro collegio in sede vacante. Divotissimo della passione del Signore, e della Beata Vergine, compose a loro onore alcuni opuscoli, e molti scrittori ne lodarono altamente le letterarie fatiche. Morì nel 1274 al concilio generale di Lione, ove con l'intervento di tutti i padri gli furono celebrati splendidi funerali, de' quali come delle sue opere parlammo alla di lui biografia, e nel volume XIV, p. 150 del *Dizionario:* il cardinal Pietro di Tarantasia domenicano, vescovo d'Ostia e Velletri, poi Papa Innocenzo V, recitò l'orazione funebre, e tutti dissero che con tal morte era caduta una colonna della cristianità. Il suo corpo fu trovato intero, come se dormisse, dopo centosessanta anni, dipoi nell'irruzio-

ne de' calvinisti, questi gettarono empiamente la sagra spoglia nel Rodano. In Bagnorea si venera un suo braccio, una costa nella chiesa de' Frari a Venezia, delle sue vesti in ss. Apostoli di Roma, e in altre chiese francescane delle sue reliquie. Nel concilio s. Bonaventura fu presidente delle congregazioni conciliari, e nel medesimo v' intervennero pure molti uomini illustri dell'ordine, fra' quali Girolamo Mascio o Massi poi Nicolò IV. Il suo lungo generalato fu illustrato da uno stuolo numeroso di servi di Dio, come del b. Gualtero discepolo di s. Francesco, che sotto la protezione del re Alfonso III, e della regina Urraca stabilì l' istituto dei minori nel Portogallo; in Polonia i tartari trucidarono nel monistero fondato in Zavichost Agnese abbadessa con un gran numero di monache clarisse, e fr. Stanislao con molti frati minori. Morì il b. Pietro da Montecompatri discepolo di s. Francesco, e portatore dell' istituto minoritico in Ispagna, terminando di vivere in Oviedo, ove si venera; l'annesso convento passò nel 1490 dai conventuali agli osservanti. San Lodovico IX re di Francia, protettore paterno dell' ordine, di cui si vuole terziario; il suddetto beato Leone dei primi compagni di s. Francesco, suo confessore e segretario, il cui corpo giace nella basilica d'Assisi; il b. Giovanni, uno dei primi propagatori dell' istituto in Provenza, egualmente fiorirono nel generalato di s. Bonaventura, e volarono al cielo insieme ad altri molti.

La virtuosa ed esemplar vita, lo zelo ed il fervore dei frati minori nel pubblico servizio della Chiesa, e nell' ampliazione della gloria di Dio, avevano fatto salire l' ordine al più alto grado di riputazione appresso il mondo, e di affettuosa benevolenza presso la santa Sede. Gettava egli in ogni dì più profonde le sue radici ed andava ovunque erigendo nuove case, ampliandosi contemporaneamente anche gli altri ordini mendicanti. Raccomandando i Pontefici i minori alla pia liberalità de' fedeli, questi in ogni luogo furono larghi di sovvenzioni, e beni stabili, provvedendo alla povertà della regola gli indulti apostolici. Alessandro IV nel 1257 rinnovò le disposizioni d' Innocenzo IV, restando così derogato alla menzionata sospensione capitolare; anzi Alessandro IV si mostrò più indulgente di Gregorio IX, abilitando l' uomo fedele o sindaco a sostituirsi un depositario, riportandosi alla prudenza de'frati nel determinare quali sieno le cose necessarie, utili e comode; confermando poi la proprietà della santa Sede sui beni mobili ed immobili, ne vietò il cambio o la vendita senza licenza apostolica o del cardinale protettore. Essendosi rinnovate le querele del clero sulla canonica porzione delle lascite fatte ai minori, Alessandro IV dichiarò formalmente l' esenzione di pagare la canonica porzione, e spedì l' indulto detto *mare magnum*, che incomincia *Virtute conspicuos*, con cui confermò tutti i privilegi dell'ordine. Indi colla bolla *Ex parte vestra*, Alessandro IV dichiarò che quanto usava il religioso apparteneva all'ordine, cui era tenuto consegnarlo nel passaggio dal chiostro alle dignità ecclesiastiche: tal bolla fu da Clemente IV estesa ai domenicani, e nel decorso secolo Benedetto XIII, colla bolla *Postulat*,

estese tale disposizione a tutti i regolari, dichiarando che all'uscir dal chiostro il regolare altro non poteva portar seco, se non le sue vesti, il breviario ed i suoi manoscritti. Altre bolle Alessandro IV emanò in favore de'minori, dichiarandoli capaci come l'ordine equestre gerosolimitano, di ricevere lascite di mali acquisti, ed in raccomandazione dei sindaci destinati dalla santa Sede a ricevere per essa a contemplazione dell' ordine de'minori le cose donate. Il clero secolare ed alcune persone laiche contrastando ai minori ed ai domenicani il godimento delle successioni ereditarie, Clemente IV colla bolla *Obtentu* de'12 febbraio 1266, dichiarò potere i due ordini lecitamente succedere nelle eredità, ed esercitarne tutti i diritti; a questa dichiarazione Sisto IV poscia diè maggior estensione. La bolla *Obtentu* si custodisce nell' archivio de'conventuali in Assisi, e per ordine di Benedetto XIII l'esaminarono e dichiararono per legittima e sincera, Domenico Rivera prefetto dell'archivio pontificio, Giusto Fontanini e Giovanni Vignoli custode della biblioteca vaticana. Inoltre Clemente IV a' 25 luglio 1265 pubblicò altra bolla per la destinazione dei sindaci nella provincia di s. Francesco, che incomincia *Cum dilecti filii*, a cui i correttori delle stampe posero due note marginali, rigettate dai conventuali.

Mentre nel 1274 celebravasi in Lione il concilio generale, i minori tennero il loro capitolo generale nella medesima città, dando in successore a s. Bonaventura fr. Girolamo Massi o Massio di Capradosso, altri dicono d'Alessiano, della diocesi d'Ascoli nella Marca. Egli ottenne dal b. Gregorio X due indulti, uno in conferma de' privilegi e prerogative godute dall' ordine, con l'altro facoltizzò i frati di alienare e cambiare tutti i beni mobili lasciati all' ordine in cose utili e vantaggiose. A Gregorio X nel 1276 successero, prima Innocenzo V, poi Adriano V, il quale in Viterbo fu sepolto nella chiesa de'minori; ai rispettivi articoli del *Dizionario* si parla dei Papi sepolti nelle chiese de' francescani. Alcuni danno per successore ad Adriano V, *Gregorio XI Visconti o Vicedomino de Vicedominis (Vedi)*, facendolo francescano; ma prima del 1628 non se ne trova memoria negli scrittori dell'ordine, mettendolo in dubbio il Wadingo. Certo è che nello stesso anno 1276 fu creato Papa Giovanni XXI, gran fautore de'frati minori, di cui si tiene per certo che avrebbe fatto cardinale fr. Giovanni da Parma, che al dire del Novaes n'era generale, se più lungamente fosse vissuto. In sua morte, a' 25 novembre 1277, fu sublimato al pontificato Nicolò III Orsini, già amorevolissimo cardinal protettore dell'ordine, che continuò a beneficare nelle più luminose guise. Primieramente nel destinare protettore dell' ordine serafico il cardinal Matteo Orsini, suo nipote, gli disse: *damus tibi omnium, quae habemus, potissimum tradimus cordis nostri delicias, pupillam oculorum nostrorum.* Indi Nicolò III emanò una gravissima dichiarazione della regola francescana, la quale si riputava da alcuni oscura, e di difficile osservanza, e per garantire l' ordine dagli assalti delle lingue mordaci. Tale dichiarazione il Papa la fece prima esaminare da quattro famosi giureconsulti, fra' quali

Glusiano Casati o Anguisoni, Pietro Peregrossi, e Benedetto Caetani, tutti poi creati cardinali, e divenuto l'ultimo Papa col nome di Bonifacio VIII, la fece inserire fra le stravaganti nel sesto libro delle decretali da lui pubblicato, al cap. *Exiit qui seminat*, in 6 *De verbor. signific.* Per cui tal dichiarazione di Nicolò III viene tenuta come base e fondamento della claustrale disciplina minoritica, il perchè, come dice il dotto osservante Emmanuele Roderico, *Quaest. reg. et canon.* t. I, quaest. 2 e 3, le posteriori congregazioni e riforme dell'ordine, tutte si determinarono all'osservanza della decretale di Nicolò III. Di poi Clemente V nel concilio generale di Vienna, pubblicò la decretale, cap. *Exivi de paradiso*, inter Clementinas, sulla regola francescana, senza discostarsi da quella di Nicolò III, che anzi encomiò; e Giovanni XXII, che lo successe, nuovamente la ratificò, come dalla costituzione *Quia quorumdam exigit.* Veggasi il Wadingo, *Annal. ord. minor.*, all'anno 1279, che è quello in cui Nicolò III promulgò la sua dichiarazione. La disciplina dei minori osservanti, come delle riforme scalza, cappuccina, riformata, e recolletta, di vivere senza le rendite stabili, e di abborrirle, risveglia una questione, *se la decretale di Nicolò III si accordi con l'uso di fatto semplice delle rendite annue*, questione che per essere canonico-storico-morale va letta negli scrittori dell'ordine francescano, per cui riprendiamo la tessitura di questi cenni.

Nicolò III spedì nunzio ai re di Francia e di Spagna il generale fr. Girolamo, che al di lui ritorno nel 1278 creò cardinale, coll'incarico di continuare nel governo dell'ordine fino al capitolo generale. Questo si celebrò in Assisi nel seguente anno, e venne eletto in ministro generale fr. Bonagrazia Tielci da s. Giovanni in Persiceto. Nella stessa promozione di fr. Girolamo, Nicolò III creò cardinale l'altro francescano Bentivenga Bentivenghi d'Acquasparta, suo confessore. Il Papa Martino IV fu benevolo coi francescani, cui rilasciò la bolla dell'istituzione de'sindaci in forma più ampla di quella d'Innocenzo IV, per amministrare quanto la cristiana carità offriva, donava e lasciava a contemplazione de'frati minori. Dichiarò, che delle cose mobili ed immobili, di cui l'ordine avea l'uso, n'era la proprietà della Chiesa romana, a nome della quale volle che ripeter si potessero in giudizio le cose lasciate, quando si negassero dagli eredi. Nel 1284 morì santamente in Avignone fr. Bonagrazia, e prese il governo dell'ordine col carattere di vicario fr. Guglielmo di Falgario provinciale d'Aquitania: sotto i due ultimi generalati, come nei precedenti, i francescani ebbero molti servi di Dio che gl'illustrarono. Nell'anno 1285 morì in Perugia Martino IV, e fu sepolto nel duomo coll'abito de'minori, perchè i perugini non permisero che si effettuasse la disposizione del defunto, il quale avea ordinato che il suo corpo si trasferisse nella basilica di s. Francesco d'Assisi, pel grande amore che avea portato ai minori: nè valsero i comandi di Onorio IV che il predecessore avea chiamato esecutore di sua volontà. In questo tempo i frati minori esercitarono presso il Pontefice l'onorevole impiego di lettori del sagro palazzo,

ed il primo a sostenerlo fu fr. Giovanni Pekamo inglese, che con decoro avea sostenuto in Oxford ed in Parigi la cattedra di teologia e sagra Scrittura. Fatto arcivescovo di Cantorbery, ebbe a successore nel lettorato fr. Matteo d'Acquasparta, poi generale e cardinale. Dopo di lui venne fr. Guglielmo da Falgario celebre professore di teologia, sopra nominato; promosso al vescovato di Viviers, gli fu sostituito fr. Giovanni Minio di Morrovalle, poi generale e cardinale. Indi lo fu fr. Gentile da Montefiore, poi fatto cardinale da Bonifacio VIII nel 1298, e l'ultimo lettore minorita fu fr. Reginaldo dell' Umbria.

In Milano nel 1285 dal capitolo generale venne promosso al supremo uffizio di ministro Arlotto da Prato in Toscana, celebre per le sue concordanze della Bibbia; ma morto in Parigi dopo undici mesi, ripigliò fr. Falgario l' uffizio di vicario generale, finchè nel 1287 fu eletto in Monpellier fr. Matteo d'Acquasparta in generale. Indi nel 1288 il cardinal Girolamo Mascio venne creato Papa col nome di *Nicolò IV (Vedi)*, il primo de'frati minori a salire la veneranda cattedra di s. Pietro, promovendo nel medesimo anno al cardinalato il generale Matteo. Questo Pontefice pubblicò un perpetuo stabilimento nell'elezione del vicario alla vacanza del generalato; ed all' ordine, che gli avea aperta la strada a tante dignità ed onori, dar volle un sincero monumento di sua predilezione. Con sua bolla *Quoniam revocatur*, de' 14 maggio 1288, riservò alla santa Sede nei tempi futuri la destinazione di un vicario generale apostolico; e il cardinal Matteo d'Acquasparta fu il primo ad esercitarne l'offizio fino al capitolo. Si tenne questo in Rieti, ed alla presenza di Nicolò IV restò eletto generale fr. Raimondo Gaufredi francese, il quale quietò la contesa insorta nel Piceno tra'minori, sulla povertà; ed inviò i dissenzienti al re di Armenia, che avea richiesto religiosi all' ordine. Nicolò IV rinnovò l' ultimo indulto sui sindaci apostolici, confermò il terz' ordine di s. Francesco, intorno alle cui stimmate approvò il decreto d'Alessandro IV; e riposò nel Signore il dì del venerdì santo 1292. Fu sì umile nel portamento, che s. Antonino, *in Chron.* par. 2, tit. 20, cap. 7, narra che soleva dire, che stimerebbe più esser cuoco fra i suoi frati, che cardinale; ciò ch'egli avrebbe rifiutato, se non avesse temuto di offendere il suo ordine. Succeduto nel pontificato s. Celestino V, tornarono dall'Armenia i nominati religiosi, i quali con altri ottennero dal Papa di poter osservare a rigore fuori dell' ordine la regola francescana, prendendo il nome di *Romiti di Papa Celestino*. Siccome li proteggeva il generale fr. Raimondo, Bonifacio VIII ad evitare rotture nell'ordine promosse il generale al vescovato di Padova; ma egli lo ricusò, abbandonò l' offizio, ed intanto governò l'ordine il cardinal Matteo d' Acquasparta, finchè in Anagni nel 1296 i vocali innalzarono al generalato fr. Giovanni Minio da Morrovalle.

Avendo a cuore il nuovo zelante ministro la custodia della povertà minoritica, inviò a' provinciali ed ai frati tutti un enciclica riportata dal Wadingo, in cui declama contro le possessioni, rendite e limosine perpetue, nè vuol tollerare le

rendite personali, e le commissarie lasciate a' frati ed ai conventi, massime se perpetue. Com'è naturale, gli scrittori francescani parlano di questa enciclica secondo la disciplina, che su questo punto seguivano. Tuttavolta ebbero luogo rinunzie e distrazioni dei mali acquisti e personali e del comune; ma gli altri che non avevano alcuna marca di proprietà restarono sul piè di prima, ed i conventuali tuttora li godono. Bonifacio VIII rivocò un tal privilegio ai religiosi, che dal predecessore avevano ottenuto di poter vivere da romiti, e separarsi dall'ordine, e li volle uniti anche Benedetto XI. Alcuni sostenendo la separazione sorpassarono i limiti della sommissione ai pontificii ordini, e caddero nell'eresia; altri quantunque costanti nel loro tenore di vita, ed interpretazione della regola si condussero diversamente. Tra questi fu fr. Angelo da Cingoli, stimato autore del libro *Delle sette tribolazioni dell' ordine*, nel quale col suo modo di pensare da zelante tessè la storia degli avvenimenti minoritici rapporto alla povertà. Trovò fr. Angelo il modo di ritirarsi tra i monti Apennini di Ascoli, presso il fiume Chiaro o Chiareno, ed ivi si fece capo d' una congregazione romitica da lui riposta sotto l'obbedienza e giurisdizione de'vescovi, e denominata la congregazione *Chiarena*, o *Clarena (Vedi)*. Menò Angelo vita santa, e dopo morte meritò dagli scrittori e dal popolo elogio, ed il culto di beato. La congregazione fu confermata da Giovanni XXII, ma sotto Sisto IV i religiosi, ch'erano ancora sotto gli ordinari, parte si unirono ai minori conventuali, e parte continuarono nel loro tenore di vita. Prima Giulio II, e poi Leone X incorporò i chiareni ai minori osservanti, e s. Pio V rinnovò tale comando. Indi Gregorio XIII permise ai chiareni che erano entrati tra i conventuali di rimanervi, vietando agli osservanti di molestarli. Ne rimasero di chiareni qualche numero, che poscia si estinsero: nel 1600 ancora ne sussisteva alcuno, lodandone la vita Roderigo. Tra i beati e i santi che in questi tempi fiorirono, faremo menzione del b. Corrado Miliani, che riposò nel Signore in Ascoli della Marca nel 1289: il suo corpo si venera in quella chiesa de' conventuali, e Pio VI accordò a suo onore l' uffizio e la messa. Nicolò IV voleva crearlo cardinale. In Cortona volò al paradiso la terziaria s. Margherita, canonizzata poscia da Benedetto XIII. S. Lodovico vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II re di Napoli; egli con unico esempio era stato ordinato negli ordini minori da fr. Francesco da Apt minorita, facoltizzato da s. Celestino V, e poscia Giovanni XXII il pose nel catalogo de' santi. Nomineremo ancora s. Ivo del terzo ordine, dappoi canonizzato da Clemente VI.

Bonifacio VIII nel 1302, al dire del Cardella, elevò al cardinalato il suddetto fr. Reginaldo dell' Umbria ultimo lettore francescano del palazzo apostolico, come ancora creò cardinale il generale fr. Minio, il perchè in Assisi nell' anno seguente gli fu dato a successore fr. Gonsalvo da Vallebuona, sotto del quale ascesero al pontificato Benedetto XI, e Clemente V che fissò la sua residenza in Francia, e poi in Avignone. Nel sesto anno del suo generalato insorsero nell'ordine nuo-

ve contese, per parte di que' frati, che in sostenimento della pura disciplina, accusarono l'ordine di violata povertà a Clemente V ed al sagro collegio: principali autori dell'accusa furono que' zelanti a' quali non era stato lasciato godere l'indulto di s. Celestino V, cioè il permesso di vivere separati dalla comunità dell'ordine. Essi erano allora chiamati *frati spirituali*, alla testa de' quali, colla protezione del re di Napoli Carlo II, comparve l'ex generale fr. Gaufredi. In Avignone ed in pieno concistoro Clemente V udì le accuse di fr. Ubertino da Casale, in numero di venticinque, contro la regola, e dicesi che andavano a ferire la decretale di Nicolò III: l'ordine fu difeso da fr. Alessandro d'Alessandria, e due anni durò la disputa. Laonde Clemente V nel concilio generale di Vienna, siccome difensore dei regolari, ed amatore dei minori sino dalla più tenera età, per ristabilir la pace nell'ordine pubblicò la summentovata bolla, *Exivi de paradiso*. In essa cambiò aspetto alle accuse, e le dichiarò come quesiti, e rispose, che non si potevano praticare, perchè andavano uniti alla proprietà di cui l'ordine era incapace, seguitando le traccie della decretale di Nicolò III. L'ordine rimase soddisfatto, non i frati spirituali che attendevano una proibizione ai sindaci apostolici di ricevere e ritenere i beni immobili e semoventi, e le eredità lasciate nelle loro mani a sostentamento dei frati, e dai sindaci conservate invendute ed amministrate per dare ai religiosi le rendite in limosina da consumare con l'uso semplice di fatto, riservata la proprietà de' fondi e delle rendite alla Chiesa romana. Inoltre Clemente V comandò ai frati spirituali di tornar all'ubbidienza de' superiori, e dispensò fr. Ubertino di passar tra i monaci benedettini. Alcuni dei frati spirituali seguirono gli errori di fr. Pier Giovanni Olivi, condannati nel detto concilio; altri seguirono quelli de' *Fraticelli (Vedi)*, originati da due apostati francescani da cui uscirono i *Beguardi* (*Vedi*), ed i *Frati della povera vita* (*Vedi*), tutti egualmente condannati dalla santa Sede, e puniti dal tribunale dell'inquisizione. In Toscana ove il fraticellismo erasi ampliato, poco mancò che non fosse confuso col terz'ordine de' secolari, e corse pericolo di andar inviluppato nella condanna. Quindici vescovi e molti abbati regolari fecero testimonianza di loro innocenza.

Mentre il generale fr. Gonsalvo era applicato nel togliere gli abusi dalla clementina decretale riprovati, morì in Parigi nel 1313, e nel capitolo celebrato nell'istesso anno in Barcellona ebbe a successore il benemerito fr. Alessandro d'Alessandria, che visse nell'offizio un anno e quattro mesi, e morendo in Roma fu sepolto in Araceli con iscrizione. Tra i servi di Dio che in quest'epoca meritano special memoria, vi furono diversi, ed il b. Andrea Conti nipote di Alessandro IV e zio di Bonifacio VIII, che umilmente due volte ricusò la dignità cardinalizia, per cui alcuni lo posero nel novero de' cardinali: Innocenzo XIII Conti ne approvò il culto immemorabile. Quale splendido astro dell'ordine francescano si spense in terra il ven. Giovanni Duns Scoto, soprannominato il *dottor sottile*: accadde la sua morte nel convento di Colonia agli 8 novembre

1308, nella fresca età d'anni 34. La sottigliezza dell'ingegno e l'illibatezza della dottrina gli meritarono l'elogio di *aquila degli ingegni*: divotissimo della madre di Dio professò l'opinione della preservazione di Maria dal peccato originale, la sostenne in pubblico ed in privato, e l'illustrò teologicamente. In Foligno volò all'eterne delizie la vedova b. Angela, e nella chiesa de' conventuali gode da tempo immemorabile cappella ed altare dedicato a Dio a suo onore: Clemente XI ne concesse l'uffizio e messa. Frattanto nel 1316, in Napoli, fu eletto nel capitolo per ministro generale fr. Michele Fuschi da Cesena, sotto del quale alle querele de' zelanti religiosi sul voto di povertà, si aggiunse la famosa questione della povertà di Gesù Cristo e degli apostoli, eccitata nel 1322 tra i domenicani e i minori. Venne fuori il quesito, *se sia eresia l'affermare, che Cristo e gli apostoli non abbiano avuto cosa veruna di proprio nè in comune, nè in particolare*. I minori difesero che Cristo e gli apostoli nulla affatto ebbero di proprio, e non sembra vero da quanto diremo che nello stesso sentimento sia entrato il capitolo generale adunato in detto anno a Perugia, anzi vedremo falsa tale assertiva; indi seguì disputa in Avignone alla presenza del Papa e dei cardinali. La condotta di questi minori incontrò la pontificia disapprovazione, essendo Giovanni XXII nauseato dalle interne differenze de' minori, che i zelanti tenevano vive, benchè tornati all'ubbidienza. Indi Giovanni XXII nel 1323 pubblicò la costituzione, estrav. *Ad conditorem*, tit. 14, cap. 3 *De verb. signific.*, colla quale dichiarò che la costituzione *Exiit* di Nicolò III su l'uso delle cose, il dominio delle quali riserbava alla Chiesa romana, spiegata e confermata da Clemente V colla costituzione *Exivi*, non si doveva intendere dai minori di quelle cose che si consumano coll'uso, soggiungendo, che coloro i quali affermassero, che Cristo e gli apostoli non possedettero cosa veruna nè in comune, nè in privato, fossero annoverati tra gli eretici, come dall'estrav. *Cum inter nonnullos*. Ecco poi come si racconta la questione dall'*Apologia per l'ordine de' frati minori*, tom. 3, lib. 12, secolo 2, capit. 1, anno 1321. » La » detta controversia nacque nell'an- » no suddetto, e fu questa sopita » dal Papa (Giovanni XXII), giu- » sta il parere del p. Ubertino da » Casale (frate minore), che oggi è » la dottrina comune dei teologi. » Risuscitata fu nell'anno seguen- » te.... fu scritto al capitolo ge- » nerale de' frati minori in Peru- » gia.... i quali manifestarono il » loro sentimento scrivendo una » lettera a tutti i fedeli, in cui dis- » sero e provarono che Cristo e gli » apostoli alle volte come maestri » di perfezione religiosa, nulla eb- » bero di proprio nè in particola- » re, nè in comune, ma come » maestri di tutti i fedeli ebbero » anch'essi alle volte qualche cosa » di proprio; come appunto aveva » detto il p. Ubertino, e come dis- » sero poi comunemente i teolo- » gi ".

La decretale *Ad conditorem*, con la quale il Papa troncò la disputa intorno all'abito de' minori, e rinunzia al dominio delle cose consumabili con l'uso dai francescani, fu un grave colpo alla disciplina contraria rapporto alla povertà, ap-

poggiata all' uso de' sindaci che venivano tolti. Grande fu la commozione dell' ordine, massime del generale, e del procuratore generale fr. Bonagrazia da Bergamo. Questi con biasimevole coraggio si presentò al Papa, ed in concistoro protestò contro la bolla *Ad conditorem*. Le memorie dell' ordine assicurano, che una parte delle provincie continuò ad eleggere, ed a far uso del sindaco, ed un' altra ricorse al comune della città implorando procuratori e sindaci, e da per tutto si appigliò al ripiego, che le monache clarisse prendessero la proprietà e dominio dei beni stabili lasciati dai fedeli a contemplazione dei minori; per la qual cosa poscia si fecero legati d' immobili e di livelli fatti alle monache di s. Chiara, col peso di dare ai minori le rendite in limosina. Altri lasciarono i fondi in proprietà ai loro eredi coll' obbligo di somministrare le rendite per limosina all' ordine. In Assisi si adottò il costume di deputar due persone laiche col titolo di *custodi*, uno dell'altare della basilica di s. Francesco, l'altro dell'altare della chiesa di s. Maria degli Angeli; ed a questi si facevano dai fedeli legati in beni stabili e semoventi. Tutto lo studio de' minori fu che l' ordine non acquistasse alcun dominio e proprietà, rimanendo sempre spropriato senza perder l' uso semplice di fatto delle rendite annue. Umiliati i frati minori, Giovanni XXII si rivolse ad ultimar la controversia della povertà, secondo il decretato della bolla *Cum inter*, condannando nel 1324 quelli che osassero di contraddire questa decisione, colla estravag. *Quia quorundam*, *De verb. signif.* Veggasi Saverio de Marca nella sua *Difesa de' Pontefici accusati di errore*, cap. XXXV, pag. 358, dell' ediz. di Roma 1780. Ubbidirono prontamente alla pontificia determinazione i cardinali francescani Vitale del Forno o Four creato da Clemente V nel 1312, e Bertrando Augerio della Torre creato da Giovanni XXII nel 1320, ed altri vescovi, che compilato avevano alcuni libri per esaminar questa controversia. Ma sentendo il Papa che il generale fr. Michele da Cesena sparlava della decretale, e seguiva la fazione del suo nemico Lodovico il Bavaro, già solennemente scomunicato, lo chiamò in Avignone, ove il generale sorpreso dal timore fuggì, implorando la protezione dell' imperatore Lodovico. Quando poi Giovanni XXII udì che il capitolo generale di Bologna avea confermato nel generalato fr. Michele, annullò tale atto, il depose dall' offizio, e consegnò il governo dell' ordine al nominato cardinal Bertrando.

Profittando di queste vicende Lodovico, volendosi vendicar della sua deposizione dall' impero, diffamò apertamente il Papa come caduto in eresia, servendosi per sì nefande calunnie delle penne di Giovanni Gianduno, di Marsilio Menandro e di Guglielmo Ocamo uno de' maestri in teologia de' minori, siccome unito agl' interessi del deposto fr. Michele da Cesena. Indi portatosi Lodovico in Roma, trasse dal chiostro d'Araceli il penitenziere francescano fr. Pietro Rainalucci da Corbara, e nel 1328 lo dichiarò antipapa col nome di Nicolò V. Questi durò circa due anni nel falso pontificato, in cui creò pseudi vescovi e cardinali del suo partito. Ma poscia condotto prigio-

ne in Avignone ottenne perdono da Giovanni XXII, ed in morte fu sepolto nella chiesa de' minori coll'abito loro. Tutto si narra con più diffusione all' articolo *Antipapa XXXIV*, ed altrove. Michele da Cesena, Guglielmo Ocamo, e i complici furono scomunicati e dichiarati eretici ed apostati; rientrati poscia in sè stessi si pentirono, e Michele morì in Monaco l'anno 1342. Mentre i francescani erano agitati da tali avvenimenti, Filippo di Maiorica volle istituire un nuovo ordine sotto la regola minoritica, indipendente dai superiori dell'ordine, ma il Papa non acconsentì. Il cardinal Bertrando volendo deporre il governo dell'ordine, nel 1329 convocò il capitolo generale in Parigi, e restò eletto fr. Gerardo Odoni francese, che governò lodevolmente undici anni, fatto poi patriarca d'Antiochia, e vescovo di Catania. Dopo vent' anni di tribolazioni l'ordine respirò pace, e Giovanni XXII scrisse lettere piene di amore pei minori, ricevendone molte di commendazione da vari sovrani. Cancellò la memoria dei memorati avvenimenti lo zelo mostrato dai minori nell' estirpazione de' fraticelli; nella predicazione del vangelo ai tartari, agli etiopi, agli armeni, ai saraceni; in illustrare le cattedre di Parigi, d'Oxford, di Tolosa e di Dublino, e nell'esercizio di nunziature e legazioni. Sino dal 1245 Innocenzo IV avea inviato in diverse parti a predicare quali missionari apostolici i domenicani e i francescani, facendo altrettanto i Pontefici successori con immensi vantaggi della Chiesa cattolica. Nelle missioni dell'Asia, della Russia e di altre regioni, i minori ebbero uomini insigni e gloriosi martiri, delle cui stupende gesta sono piene le storie; inalberando ovunque lo stendardo della croce, facendo risorgere la Chiesa cattolica nella gerarchia de' pastori, ed erigendo più case del minoritico istituto.

Nei due ultimi generalati parecchi servi di Dio colle virtù e miracoli mantennero brillante e rispettabile la riputazione dell'ordine. San Rocco ascritto al terz'ordine, dopo aver liberato col segno della croce molte città d'Italia dalla peste, nel 1327 chiuse santamente in Monpellier sua patria il corso mortale. Nel generalato dell'Odoni, approvò Benedetto XII le costituzioni dell'ordine, perciò chiamate le *Benedettine*, nelle quali tra gli altri provvedimenti riformossi il metodo per iscorrere i gradi scolastici. Nel 1331 riporta il Cardella l'esaltazione al cardinalato di Pietro Oriol, o Aurolo di Verberio, fatta da Giovanni XXII: secondo tale storico, Pietro entrò sino da fanciullo nell'ordine minoritico, ed ebbe il nome di *facondo dottore*. Per ordine del capitolo generale di Cahors del 1337 furono riunite in un volume quelle parti delle costituzioni generali, che non erano state inserite nelle costituzioni *Benedettine*, nè da esse abolite. Ma ecco che si apre un'epoca veneranda, e di sommo lustro per l'ordine francescano, per la custodia ad esso affidata dei luoghi santi di Palestina. Già sino da che s. Francesco si recò nella Siria, e probabilmente come dicemmo nella Palestina, si inaugurò una provincia di frati minori nella Terra Santa. Crebbero i conventi e gli ospizi per tal forma, che Gregorio IX a favorirne la moltiplicazione ogni di più,

con la bolla *Si Ordinis fr. Minor.*, nel 1230 reputò opportuno consiglio il raccomandarne la speciale protezione a tutti i prelati d'oriente; e nel 1260 era già ivi fiorente provincia, della quale con parole onorevolissime parla Alessandro IV nel 1257 in un diploma d'indulgenze come di crociati spedito ai religiosi francescani custodi dei luoghi santi. Ma nel 1291 i minori alla terribile conquista che fece di Tolemaide Melec-Seraf, furono sbanditi del tutto dalla Palestina, distrutti i conventi, profanate le chiese, uccisi i più costanti a rimanervi. Ed appena, come quasi di soppiatto, ottenne il coraggioso padre Rogerio Guarini frate minore d'Aquitania, con commendevole zelo, di ritornarvi con altri otto confratelli nel 1333, siccome era del tutto perduta la speranza di ricuperarli dalle mani degl'infedeli in un al regno di Gerusalemme, il saggio Roberto re di Napoli, e Sancia sua consorte eredi presuntivi della corona gerosolimitana, pensarono alla maniera di far entrare stabilmente alla custodia di que' benedetti luoghi, santificati coi misteri di nostra avventurosa redenzione, e che furono l'obbietto di tante dispendiose *Crociate* (*Vedi*), ecclesiastici degni ed esemplari. Con fatiche e lodevoli maneggi, e con abbondante sborso di denaro riuscì nel 1343 alla pietà dei reali coniugi di ottener dal soldano, che nella chiesa del *Santo Sepolcro* (*Vedi*), e nel sagro monte di Sion dimorassero dodici frati minori, de' quali si addossarono il peso del mantenimento. Segnata dal principe maomettano la concessione perpetua, il re Roberto e la regina Sancia si rivolsero alla santa Sede per domandarne l'approvazione. Clemente VI lodò altamente la reale impresa, la quale senza spargimento di sangue, e senza ulteriori strepiti guerrieri preservava dalla profanazione i monumenti più augusti della cristiana religione; approvò la destinazione de' frati minori, e comandò al generale, come al provinciale di Napoli, che sempre avessero cura di spedire a Gerusalemme i migliori religiosi dell'ordine. Vero è però, che prima dei commendevoli divisamenti del re Roberto, il soldano aveva commesso ai frati minori la cura del sepolcro di Cristo; ma questa commissione non era di tanto peso, che si potesse considerare stabile e perpetua: laonde tutto l'operato del monarca di Napoli si raggirò nella perpetua sicurezza, che il santo Sepolcro fosse in mano di sacerdoti esemplari della Chiesa latina, e siccome il soldano avealo consegnato ai minori in custodia, il zelante re si adoperò acciocchè l'ordine francescano in avvenire lo ritenesse perpetuamente. Nel pontificato di Gregorio XI, l'anno 1375, i frati minori ebbero inoltre il luogo di *Betlemme* (*Vedi*), e successivamente la valle di Giosafat, la villa o orto di Getsemani, il monte Oliveto, ed il luogo di Barut o Berito, dov'era l'immagine di Cristo, di cui parlammo all'articolo *Crocefisso* (*Vedi*), la quale essendo stata crocefissa da una ciurma di ebrei gettò dalle piaghe sangue vivo e miracoloso. La custodia dei luoghi santi, nel 1445, dai minori conventuali, fu aggiudicata esclusivamente per disposizione di Eugenio IV ai *minori osservanti*, che tutt'ora l'hanno, avendo i Pontefici arricchito di singolari privilegi il p. guardiano del santo Sepolcro.

Molti francescani spediti a Palestina, patirono glorioso martirio.

Roberto amorevolissimo co' minori, e divotissimo di s. Francesco, inoltre con regia munificenza fondò all'ordine conventi e chiese, altri ne restaurò; ed otto giorni prima di morire vestì l'abito minoritico, professò, e si fece seppellire da francescano nella chiesa del Corpo di Cristo in Napoli. La regina Sancia sua consorte l'imitò, e si fece monaca clarissa: lungo catalogo si dovrebbe poi tessere, se noverare volessimo i sovrani, principi, ed alti personaggi ch'entrarono nell'ordine francescano, e ne aumentarono lo splendore. La brevità compendiosa dell'articolo, ce lo vieta, avendone ampiamente trattato gli storici dei minori. Nel 1342 Clemente VI creò cardinale il minorita Elia Nabitan o Nabinalli di Aquitania. Al generale Oddone o Odoni nel 1340 venne destinato in successore col grado di vicario apostolico fr. Fortanerio Vassal o Vaselli francese, che dopo tre anni fu eletto ministro generale in Marsiglia l'anno 1343; governò cinque anni, indi divenne arcivescovo di Ravenna e patriarca di Grado, creandolo nel 1356 cardinale Innocenzo VI. Nel 1348 in Verona fu elevato al generalato fr. Guglielmo Farinerio francese, che il detto Papa nel 1356 fece cardinale, abilitandolo a continuar nell'offizio sino al capitolo generale. Secondo il Cardella, Clemente VI sino dal 1350 aveva innalzato alla dignità cardinalizia Pastore di Sarestudio o Sarescuderio, che il Wadingo chiama Serrescuderio, che sino da fanciullo entrò nell'ordine de' minori. Due orribili flagelli, la fame e la peste, portò anche pregiudizio all'ordine, dappoichè poche limosine ricevette, e fu decimato colla morte di ottimi religiosi: con difficoltà si rinvenivano i sindaci, custodi degli stabili, molti de'quali si perderono, e de' superstiti furono i religiosi costretti a prenderne l'amministrazione. Allora ebbe origine tra i conventuali il religioso procuratore, e i libri di registro delle spese ivi segnate o dai guardiani o dai procuratori, pel rendimento de' conti al capitolo conventuale, ai custodi, ai provinciali, od ai generali nelle loro visite. Ciò non pertanto nell'assistere i religiosi gli appestati privi de' loro parrochi, si aumentarono da un altro lato i beni stabili, colle lascite de' moribondi in suffragio delle proprie anime, per cappellanie perpetue a vantaggio dei religiosi, anche di altri ordini. Buona parte n'ebbero i francescani, i quali per non offender le decretali di Nicolò III, e di Clemente V, al cessar dei flagelli, rinnovarono le suppliche alle città e terre perchè gli dessero dei sindaci e conservatori, ciò che dopo il concilio di Trento è ridotto ad una pura cerimonia, eccettuati i minori osservanti e riformati, che conservano con religiosa osservanza i loro sindaci apostolici, secondo le leggi pontificie, e la natura dell' istituto. Intanto celebratosi il capitolo generale in Assisi nel 1354, il generale Guglielmo in vece delle costituzioni *Benedettine* ripristinò le antiche ridotte a metodo da s. Bonaventura; le illustrò, ed accomodò alle circostanze de' tempi, e dal suo cognome le denominò *Costituzioni farinerie.*

L'uso di fatto semplice delle limosine in rendite annue, nato come abbiamo detto nei primi tem-

pi dell'ordine, ed ampliato col decorrer degli anni dalla liberalità de' benefattori, se dai religiosi che ne fruivano fu considerato innocente ed associabile colla purità della regola, non si vedeva senza querele e lamenti dai zelanti della rigorosa osservanza della regola letterale di s. Francesco, che vestivano un abito più ruvido e che preferivano le giornaliere limosine questuate. Dopo varie vicende in parte accennate, i zelanti della povertà gridarono alla fine fortemente, e come narra il p. Gonzaga generale degli osservanti, *De orig. ord. seraph.* p. 44, vollero colle debite licenze separarsi, e presentando a tale effetto umili suppliche al generale Farinerio, domandarono di ritirarsi a vivere conforme al loro spirito nelle solitudini, essendone capo fr. Gentile da Spoleto. Favorì il generale tali domande, indi fr. Gentile si portò da Clemente VI, il quale con bolla de' 13 dicembre 1350 approvò, che nei conventi delle Carceri, di Monteluco, di Romita, e di Giano si potesse liberamente e lecitamente osservar la regola nella sua semplicità e purezza, senza che alcun superiore dell' ordine lo potesse impedire. Rappresentando ad Innocenzo VI gli altri religiosi che il proposito della congregazione di fr. Gentile non poteva sussistere, egli nel 1355 rivocò gli ordini, restando impedito l'adempimento di quel buon volere. A quest' epoca devesi far menzione della disputa insorta tra i minori e i domenicani sul prezioso sangue di Cristo, che sopita per allora, un secolo dopo si risvegliò. Nel 1357 fu in Barcellona fatto generale fr. Giovanni Bucchio francese, che nel seguente anno morì in Beauvais, ripigliando il governo dell' ordine col carattere di vicario apostolico il cardinal Farinerio. Riccardo arcivescovo di Armach si scagliò contro gli ordini mendicanti, massime contro il minoritico, ed in ispecial modo sulla povertà: Innocenzo VI gl'impose silenzio, e rinnovò i privilegi ai mendicanti. Nel 1358 il real principe Pietro figlio di Giacomo II re di Aragona abbracciò l' istituto francescano, e nei vent'anni che sopravvisse si rese chiaro in pietà e dottrina, e concorse in persuadere prima Urbano V, e poi Gregorio XI a restituire a Roma la residenza pontificia. In Genova fu eletto in generale fr. Marco da Viterbo, che servì in varie nunciature Urbano V, che nel 1366 lo creò cardinale. Urbano V come il predecessore indirizzò lettere apostoliche al capitolo generale, lodò l' ordine, inculcò la concordia, e concesse egli pure ai vocali l' indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene: per un anno governò l' ordine il cardinal protettore Nicolò di Bessa. Visse intorno a questo tempo il minorita tedesco di Friburgo fr. Bertoldo Nero o Schwartz, altrimenti nominato Costantino Anglisken, inventore della polvere di artiglieria in Europa; e vuolsi che i primi a farne uso fossero i veneti nella guerra di Chioggia coi genovesi. Però è da notarsi, che altri attribuiscono i primi lampi di questa stupenda invenzione ad altro frate minore, cioè a Rogerio Baccone inglese, che Pico della Mirandola chiamò ingegnosissimo, e nell' ordine è conosciuto sotto il nome di *dottore mirabile. V. Philosophiae universae institutiones*, per l' uso delle scuole serafiche, tom. I, § 41.

Nel 1359 passò all'altra vita l'insigne giureconsulto fr. Bartolo da Sassoferrato francescano: egli è autore d'una difesa dell'ordine, il cui libro ha per titolo: *Minoritarum decisionum.* Morendo lasciò il suo corpo alla chiesa de' minori in Perugia, dove aveva apprese le prime scienze e la pietà, e ripartì i suoi beni alle chiese francescane di Perugia e Sassoferrato. I venerabili servi di Dio, tutti splendenti in virtù e miracoli, in buon numero in questo tempo nobilitarono l'ordine: nella Bulgaria i minori conferirono il battesimo a molte migliaia d'infedeli, e riunirono alla Chiesa cattolica un gran numero di eretici. Nei comizi generali d'Assisi de' 16 giugno 1367, i vocali innalzarono alla suprema prefettura fr. Tommaso Frignani da Modena celebre predicatore; accusato di eresia fu trovato innocente, e nella chiesa di s. Pietro di Roma, alla presenza di tre cardinali, di molti prelati e religiosi, e d'immenso popolo gli fu reso il meritato onore: di poi Gregorio XI lo creò patriarca di Grado, ed Urbano VI cardinale nel 1378. Poco prima delle incolpazioni del generale Frignani, passò questi nella città di Foligno a presiedere al capitolo della provincia dell'Umbria, ed i vocali goderono della generosità di Ugolino Trinci signore di Foligno, il quale provvide con liberalità al loro sostentamento. Fr. Paolo laico francescano, conosciuto meglio sotto il nome di beato Paolo Trinci, ed anche detto Paoluccio dalla piccola statura, stretto congiunto di Ugolino, era stato ed era ancora uno di quei frati zelanti della purità della regola imitatori di fr. Gentile da Spoleto, come narra il Wadingo all'anno 1368, i quali erano sparsi nei conventi, mischiati agli altri che si valevano delle dispense pontificie; quindi tornato all'ordine, fr. Paolo bramoso della osservanza letterale della regola di s. Francesco, a mezzo del congiunto Ugolino supplicò ed ottenne dal generale Frignani per sè e suoi compagni, l'eremo di Brogliano situato su i monti tra Foligno e Camerino detti di Colfiorito, i di cui contorni erano abitati da persone che vestivano pelli di pecora, e calzavano zoccoli di legno. Risepperо i padri della provincia la benigna concessione, ed entrarono in timore di futura divisione dell'ordine, presentando inutilmente le loro lagnanze. Intanto fr. Paolo con alcuni compagni nel 1368 in Brogliano, nel pontificato di Urbano V, riunì pel primo gli sparsi elementi, o per dir meglio le sparse reliquie della pura osservanza delle regole di s. Francesco, e così l'ordine dei minori per questo avvenimento ricominciò ad avere l'antica e primitiva forma, e perciò ebbe il nome della *Regolare osservanza* o *frati minori osservanti*, cioè degli osservanti della comunità o della famiglia, per distinguerli dagli altri, e perchè non possidenti non si confondessero coi conventuali possidenti.

Fr. Paolo seguendo il suo spirito di riforma co' suoi compagni si fece un' abito più corto e più stretto, non che più ruvido; assunse per calzamento i zoccoli di legno, e divenne come capo o governatore di questa rigenerazione, che si moltiplicò moltissimo, per opera principalmente dei ss. Bernardino da Siena, e Giovanni da Capistrano, poichè nel mezzo di molti, che

si valevano delle dispense pontificie, moltissimi erano ancora che vi ripugnavano. Questi osservanti della regola si conformarono alla penitenza ed al rigore a seconda dell' osservanza letterale della regola di s. Francesco senza dispensa, e senza l'uso, benchè di fatto semplice, delle rendite annue, amministrate dai sindaci. Dopo Leone X il nome di *Zoccolanti* dato dal volgo ai religiosi compagni di fr. Paolo Trinci, nato dall' uso di portare i zoccoli, si adottò da tutti gli osservanti, perchè, dice il p. da Latera, era secondo lo spirito della povertà da essi professata, e perchè prima di Leone X era stata ordinato dalle *costituzioni Alessandrine*, onde si legge tra gli altri del generale fr. Egidio Delfini, che visitò l' ordine *nudis semper pedibus, cum zoccolis humiliter incedendo.* Si appellò della *Regolare osservanza* dal concilio di Costanza, allusivo all' idea propostasi di richiamare alla vita la caduta osservanza letterale della regola. E tanto si era cancellata dalla mente del popolo la pura osservanza della regola, che i religiosi tutti compagni di fr. Paolo cominciarono avere nomi nuovi, e perciò nei primordii furono chiamati *Frati dei romitorii*, perchè allora non dimoravano nei conventi, ma nei soli romitorii; ed anche *Frati divoti*, dal continuo loro raccoglimento e solitudine. Nel 1372, divenuto il general Frignani, come dicemmo, patriarca di Grado, Gregorio XI destinò vicario apostolico Bertrando Latgerio minorita francese, che nel precedente anno avea creato cardinale, il quale nel 1373 convocò il capitolo in Tolosa, e vi fu eletto a generale fr. Leonardo Rossi da Giffoni. Sotto il di lui governo e nel 1378 fu sublimato al pontificato Urbano VI, contro il quale insorse l' antipapa *Clemente VII (Vedi)*, che andò a stabilirsi in Avignone, ed allora la Chiesa restò divisa dal noto orribile e lungo scisma in due ubbidienze, di Roma in Urbano VI e successori, di Avignone in Clemente VII e suoi falsi successori, col seguito di cardinali, prelati, religiosi, popoli e principi, sino al 1417, cioè al concilio di Costanza. Urbano VI si dimostrò amorevole coll' ordine, ed oltre al Frignani, promosse al cardinalato nel 1378 il minorita Bartolomeo Coturno genovese, e nel 1381 Leonardo de Rossi suddetto, e Lodovico Donato veneto di cui parleremo. Il generale Rossi, suddito di Giovanna I regina di Napoli, seguace dell' antipapa, seguì ancor lui questa fazione, ed abbandonò Urbano VI, venendo riconosciuto per cardinale da Clemente VII: questo fù il primo anello della catena di quei tanti disordini, cui soggiacque l'ordine.

Urbano VI giustamente sdegnato privò delle dignità il Rossi, e destinò vicario apostolico fr. Lodovico Donato, uomo luminoso per eloquenza, dottrina e prudenza, mentre egual destinazione fece l'antipapa in persona di fr. Angelo Brandolini; ed ecco i minori avvolti nello scisma, e divisi tra due ubbidienze, che furono cagione di funesti disordini, e di ferite alla religiosa disciplina. Nel 1379 in Strigonia si adunò il capitolo generale, coi vocali di sole dodici provincie ubbidienti al legittimo Pontefice; quelle di Romania e di Terra Santa perplesse quale de'due Papi dovevano riconoscere, non vollero intervenirvi, e fr. Lodovico Donato

fu eletto generale, mentre in Napoli i seguaci dell' antipapa crearono antigenerale il vicario fr. Angelo Brandolini, il quale continuò molti anni nel suo pseudo governo. Fatto il Donato cardinale proseguì a dirigere l' ordine per due anni, sino al capitolo generale, col grado di vicario apostolico. Non andò guari, che avendo sette cardinali congiurato contro Urbano VI, furono dannati a morte, fra' quali i francescani Coturno, e Donato in Genova, venendo sepolti in quella chiesa de' minori. In questi miserabili tempi non mancarono all' ordine illustri personaggi, ed uno stuolo di servi di Dio volò al cielo, ed alcuni colla corona del martirio. Nel capitolo generale di Ferrara del 1383 fu eletto supremo ministro fr. Pietro da Canzano, che morì nel seguente anno in Pistoia. Indi nel capitolo tenuto nel medesimo anno 1384 al Santo di Padova, fu preposto in successore al defunto, fr. Martino Sangiorgi da Rivarolo, che passati tre anni cessò di vivere in Castelnuovo. Indi nel 1387 i vocali in s. Croce di Firenze elessero ministro generale fr. Enrico Alfieri d' Asti, che governò ottimamente diciotto anni, morendo nel 1405 in Ravenna: nel capitolo ch' egli celebrò nel 1390 in Mantova, fu approvato l' uso che ogni convento avesse il procuratore religioso, per assistere al sindaco nell' amministrazione delle limosine. Due valenti religiosi illustrarono l' ordine in questi tempi: il primo fu Bartolomeo Uliari detto anche Oleario o Olivieri da Padova, che Bonifacio IX nel 1389 creò cardinale, il secondo fu Pietro Filargo di Candia, altri lo fanno di Novara, di Bologna, e di Candia nella diocesi di Pavia. Dottissimo, prudente, e fornito di belle prerogative, prese l' abito de' minori, ebbe il titolo di *dottore refulgido*, percorse luminosa carriera di dignità ecclesiastiche, finchè nel 1405 Innocenzo VII lo creò cardinale, e nel famoso concilio di Pisa del 1409 i due collegi cardinalizi di Gregorio XII e dell'antipapa Benedetto XIII lo innalzarono al pontificato col nome di *Alessandro V (Vedi)*. Morì in Bologna a' 14 maggio 1410, e fu sepolto nel grandioso mausoleo dei conventuali dietro al coro. Gli scrittori francescani dicono che lasciò al nativo convento di Candia un calice d' argento, due mitre preziose, l'anello pescatorio, e due croci d'argento cogli ornamenti d'oro, in una delle quali eravi un pezzetto della vivifica croce.

Nel generalato dell' Alfieri, sotto la protezione ed il favore di Bonifacio IX, i due ordini de'predicatori e de' minori ripigliarono la sagra lega appellata la *Società dei pellegrini di Cristo*, nata sotto Innocenzo IV, e rinnovata ne' pontificati di Giovanni XXII, Gregorio XI, e Urbano VI. Era essa una moltitudine di religiosi obbedienti ad un vicario del loro generale, provveduta di prelati insigniti di carattere vescovile, che aveano il titolo di *vescovi nella Chiesa universale*, e scorreva per l' oriente e pel settentrione a portar la luce della verità ai gentili, eretici e scismatici. Da Bonifacio IX impetrò il general Alfieri la rinnovazione di alcuni privilegi, de' quali uno fu il poter correggere e punire i frati destinati al servigio de' potenti del secolo e dei prelati, i quali, vivendo fuori del chiostro, non conservavano la reli-

giosa disciplina; l'altro si fu la conferma del sindaco. Ad esempio dei religiosi compagni di fr. Paolo Trinci, si alzarono gli animi dei buoni osservatori della regola, e nel 1380 surse una congregazione di essi in Ungheria, altra in Francia nel 1388, altra in Aragona nel 1389, altra in Castiglia nel 1390, altra in Portogallo nel 1392, altra in Aquitania nel 1402; e nel 1405 santa Coletta incominciò a riformare nelle Fiandre i frati e le monache. Tutte queste società, che si distinguevano per uomini divoti, penitenti, e vestiti con più rigore degli altri francescani, incominciaronsi stabilmente a denominarle con nomi particolari, che le distinguevano dai conventuali. Narra il p. Benoffi a pag. 157, che sino dal pontificato d'Innocenzo IV alle chiese dei francescani, che vivevano al modo già detto, e possidenti, fu dato il nome di *conventuali*, che si fece in alcuna parte comune a qualche altro ordine regolare. I conventuali sino da quell'epoca l'applicarono alle loro case, distinguendole in case conventuali, e non conventuali. Fu esteso anche individualmente ai frati: il p. Arnaldo scrittore della vita della b. Angela da Foligno si dichiara conventuale di quel convento: *ubi ego morabar conventualis*. Nella stessa maniera si appellò il p. Alvaro Pelagio: *cum essem conventualis Romae in Aracoeli*. Egualmente verso questo tempo, e dopo il nuovo nome dato agli osservanti della regola, il soprannome *conventuale* cominciò ad applicarsi a tutto l'ordine de' conventuali; il primo esempio è del 1392, spettante ad un documento cortonese, ove si legge: *dicto ordini fratrum minorum conventualium*; il secondo è presso il Grevio, ove si favella della traslazione del cadavere del cardinal di Pamplona dalla chiesa de' conventuali di Nizza alla Certosa: *Fr. Franciscus prioris de Nicia guardianus fratrum minorum conventualium*. Nelle Spagne i conventuali furono denominati *frati del chiostro*, mentre quei religiosi appartenenti alle menzionate società, universalmente si dissero, *frati della regolare osservanza*, e *frati divoti*, e *riformati*. A tutte queste erudizioni del dotto p. Benoffi, altre ne aggiungeremo sul nome de' conventuali. Fino dal suddetto pontificato d'Innocenzo IV, con la bolla *Cum tanquam veri*, data nel 1250, fu dato ai francescani, che vivevano nei conventi con chiese apposite, il nome di conventuali, per sottrarli alle avanie che soffrirono, e questo nome fu sempre continuato nell'ordine dai romani Pontefici Alessandro IV con la bolla *Cum parte*; Clemente IV colle bolle *Obtentu*; *Ad conseguendam*; *Virtute conspicuos*; Gregorio XI colla bolla *Cunctos Christi*, e molte altre, come di Eugenio IV, e di Sisto IV (il quale si dichiara di essere stato generale de' minori conventuali), hanno sempre usato di questo nome. Oltre le bolle pontificie si hanno anche i decreti della congregazione de' riti. Parlando di s. Margherita da Cortona, che fiorì nel primo secolo dell'ordine, scrive, che, *quotidie versabatur in Ecclesia fratrum minorum conventualium*; e quando concesse ai conventuali l'offizio di s. Pietro Regalato, così si esprime: *Cum prius fuerit minor conventualis*. Nel conceder l'offizio di s. Rosa di Viterbo, dice che fu *terziaria de' minori conventuali*; e nell'ac-

cordar quello del b. Andrea Conti, lo chiama *minor conventuale*, per non parlare di altri esempi, che sono particolarmente negli archivi.

Dal 1369 al 1405 la osservanza, in cui come dicemmo fiorì fr. Paolo Trinci, abitò i romitorii di Brogliano, s. Damiano, le Carceri, Monte di Perugia, Farneto, Montegiove, l'Eremita, lo Speco presso s. Urbano, Monteluco, Stroncone, s. Paolo vicino a Spoleti, Morrovalle, Cesapalomba e Fiesole. Gli osservanti si eleggevano i guardiani per detti luoghi, nei capitoli provinciali dell'ordine dell'Umbria, della Marca, e di Toscana cui erano soggetti; il vicario di tali osservanti veniva destinato dal ministro generale. A fr. Paolo successero nella carica fr. Giovanni di Stroncone, e fr. Giovanni Ricci fiorentino: fino ai tempi di s. Bernardino, che l'ampliò e ristorò, questi osservanti erano nella maggior parte frati laici. Al generale Alfieri nel 1405 fu preposto a successore fr. Antonangelo Vinitti da Pireto, che secondo il costume dell'ordine, compito il triennio, tenne il capitolo generale in Aquila; ma avendo trascurato d'impetrar l'apostolica permissione da Papa Gregorio XII, fu da questi deposto sostituendogli il toscano fr. Guglielmo Giannetti da Sovereto. Nel 1409 fr. Antonangelo venne reintegrato dal concilio di Pisa adunatosi contro i viventi Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII. Il Giannetti non curò il decreto del concilio, anzi fu poi confermato dallo stesso Gregorio XII che il concilio avea deposto, e morì nel suo convento di Sovereto. Continuò il Vinitti a governar l'ordine sino circa al 1420, intervenendo ai concili di Pisa e di Costanza. Al capitolo generale tenuto in Forlì nel 1421, si elesse ministro generale fr. Angelo Salvetti da Siena, ch'era stato vicario apostolico dell'ordine di Gregorio XII, cui i sanesi aveano fatte istanze perchè lo creasse cardinale, quando avea rinunziato al pontificato. Dopo due anni e cinque mesi il Salvetti morì a Siena. Ne' due ultimi generalati l'ordine continuò a coltivare le sue missioni, ebbe cento vescovi ed il cardinal Pietro Fuxo o Foix del Bearn, anticardinale di Benedetto XIII nel 1408, e riconosciuto da Martino V nel 1418. Oltre di che ebbe Alessandro V, il quale spedì due bolle in favore del proprio ordine. Le congregazioni osservanti oltramontane, nate sotto l'obbedienza del nominato antipapa e suo predecessore, e dell'antiministro Brandolini, che avevano ricevuto privilegi e dispense, le cassò e rivocò, obbligando i frati a riconoscere i legittimi superiori, e vestir abito uniforme alla comunità dell'ordine, con altri provvedimenti confermati poi da Giovanni XXIII. Su tali cose si raggirò la prima bolla, mentre la seconda concesse ai conventi di Chambery e Ginevra la facoltà di ricevere le limosine lasciate dai benefattori, in soli beni mobili e denaro.

Nel celebre concilio adunato nel 1414 in *Costanza (Vedi)*, per dar la pace alla Chiesa, ricorsero quei religiosi che Alessandro V e Giovanni XXIII avevano privato dei menzionati privilegi, ed accusarono l'ordine di rilassatezza contro alcuni capi della regola. Il concilio nella sessione XIX, de' 23 settembre 1415, decretò: che i bramosi

della stretta osservanza potessero eleggere nelle loro rispettive provincie francesi un vicario provinciale investito di facoltà per governare i suoi frati, col debito di chiedere la conferma ai ministri provinciali dell' ordine; che i vicari provinciali osservanti potessero eleggere un vicario generale da confermarsi dal ministro generale dell'ordine; che in questo si mantenesse la libertà di abbracciare la stretta osservanza, o passando all'obbedienza dei vicari, o restando sotto i ministri dell' ordine; che in avvenire i frati dell' ordine ossia i conventuali possidenti non molestassero i frati osservanti non possidenti, e questi non infamassero i conventuali, nè impedissero loro le oblazioni e le limosine che gli sarebbero lasciate e donate. Il concilio chiamò col nome di *osservanza regolare* i religiosi delle tre provincie francesi ricorrenti, che diconsi originati in Mirabello. A tali decreti i conventuali fanno più osservazioni, che si possono leggere nei loro storici. Nel medesimo anno 1415 trovansi i principii di un'altra riunione de' minori zelanti della regola, nel regno di Castiglia, incominciata più di vent' anni prima dal b. Pietro di Villacreces, nel romitorio di s. Maria di Salseda. Egli si portò a Costanza, ad impetrar dal concilio l'approvazione della sua congregazione, a condizione che restasse sotto l' immediata obbedienza del generale, il quale la governasse per mezzo d' un vicario: il primo fu il medesimo b. Pietro, il secondo s. Pietro Regalato, il terzo fu fr. Lupo di Salazar. Questa congregazione fece rivivere il fervore e l' osservanza della regola, accoppiò la vita claustrale all' eremitica; obbedì costantemente ai ministri generali e provinciali conventuali; non prese altro nome che di *frati minori della disciplina di Villacreces*; e nel 1460 per comando di Pio II fu incorporata alla regolare osservanza. Scrisse il Wadingo che la famiglia osservante di fr. Paolo Trinci guadagnossi l'animo de' superiori dell' ordine, che gli lasciarono la chiesa e convento di s. Maria della Porziuncula nel 1415, col consenso dei padri d'Assisi cui apparteneva, ovvero ciò avvenne nel 1428, e secondo Marco da Lisbona nel 1444, dicendoci che il generale fr. Antonio Rusconi la diede a s. Giovanni da Capistrano.

Martino V, eletto canonicamente nel concilio di Costanza, dopo la morte del generale Salvetti destinò vicario apostolico fr. Antonio da Massa, e siccome dotto predicatore, nel 1422 avealo fatto predicatore apostolico; quindi nel capitolo generale di Ferrara, a pieni voti, nel 1424 fu elevato al generalato. A qualche disordine avvenuto nell' ordine, i religiosi gridarono riforma, il perchè Martino V, dopo il sessenio di fr. Antonio, chiamò a capitolo in Assisi i consueti vocali, e gli osservanti d'Italia e delle provincie di Francia e di Turena; lo fece presiedere dal cardinal Cervantes, il quale regolando i comizi, vide prescelto in generale fr. Guglielmo da Casale di Monferrato, già procuratore generale cismontano nella curia romana, fornito di dottrina e di molti pregi, che morì in Firenze passati dodici anni di governo prudente. Indi fu badato alla regolare osservanza che i conventuali chiamano riforma, e per primo capo fu stabilita la riunione

degli osservanti all' immediata ubbidienza de' ministri provinciali e generali, e furono aboliti i loro vicari. Gli osservanti si accomodarono allo stabilimento su la fiducia di veder tutti i frati ridotti simili a loro dal nuovo generale fr. Guglielmo, che mostrava ad essi deferenza. A consolidar questa unione si pubblicarono nuove costituzioni, le quali da Martino V che le approvò, presero il nome di *Martiniane*. Si vuole che le compilasse s. Giovanni da Capistrano professore dell' osservanza italiana, che nel capitolo fu eletto compagno cismontano dell' ordine, e che per comando del cardinal presidente lesse ad alta voce le ordinate costituzioni. Terminata la lezione il legato apostolico obbligò i vocali a giurarne l' osservanza, e legò il generale fr. Guglielmo con un secondo giuramento, cioè di non chieder mai l'assoluzione del primo giuramento. Il nervo delle pubblicate costituzioni riguardava la disciplina intorno alla povertà: erano restituite al loro vigore le decretali di Nicolò III e di Clemente V, con l'uso del solo sindaco e procuratore secolare; si aboliva perciò il procuratore regolare introdotto dopo la peste del 1348, ed approvato nel capitolo di Mantova; si rinnovava la disputa dell' uso di fatto semplice delle rendite annue, sostenuto nell' ordine costantemente dai conventuali, e contraddetto dai zelanti; finalmente rimanevano affatto ripudiati i beni stabili ricevuti dall'ordine con sua amministrazione ed uso di legale, come del tutto opposti alla regola francescana.

Sciolto il capitolo, il generale ed i padri non trovarono difficoltà di bandire gli abusi, di fare rivivere il fervore, e di mettere in pratica le costituzioni; ma quando si toccò il punto de'beni stabili, tutta la comunità che li possedeva si sentì ferire. Ricorse il generale a Martino V, che approvando le costituzioni, di moto proprio le dichiarò e modificò, e liberò con apostolica assoluzione il generale dal prestato secondo giuramento, colla bolla *Pervigilis* de' 27 luglio 1430. Indi pubblicò la bolla *Ad statum*, nella quale disse il Papa, che avendo la mira di conservar l' ordine dei minori in istato di prosperità, volentieri è per concedere quanto può conferire alla comodità dell' ordine e dei frati in soccorso delle loro necessità, ed a renderli liberi ad applicarsi con più fervore al divin servigio. Quindi è, ch' essendo stati lasciati fino a quel tempo a diversi conventi e luoghi dell' ordine medesimo possessioni, ed altri moltissimi beni mobili ed immobili col mezzo di obblazioni, donazioni, ultime disposizioni testamentarie, o in altra forma, a sostentamento dei frati, e ad onore e culto di Dio, si spera che altri saranno destinati, e lasciati in avvenire a tale uso. Volendo poi egli provvedere ai bisogni dei conventi, dei luoghi e dei frati, fino a nuovo stabilimento della santa Sede, concede allo stesso ministro generale piena e libera potestà e facoltà da comunicarsi ai procuratori dei conventi e dei luoghi dell'ordine, per ricevere, prendere, tenere e possedere a nome della Chiesa romana le possessioni, ed i beni mobili ed immobili, e le annue rendite con rivolgerle e spenderle col consiglio, requisizione ed assenso de'frati nei comodi ed utilità de' medesimi, ed in quegli usi, pei quali sono state la-

sciate e destinate ec. Il provvisorio privilegio apostolico, quanto riuscì di consolazione ai frati possidenti, altrettanto amareggiò gli altri; ed i primi, oltre il sindaco secolare, continuarono ad eleggere i procuratori regolari dei conventi pel registro dell'entrata e dell'uscita, per render conto nelle visite alla presenza del sindaco, il quale a nome della Chiesa romana praticava quegli atti, che sono inseparabili dalla proprietà, ed illeciti ai frati. In sostanza la dispensa di Martino V è un complesso più chiaro degli anteriori provvedimenti apostolici; per le analoghe questioni si consultino gli storici francescani. Ma poco dopo divenuto Papa Eugenio IV, affezionatissimo a s. Giovanni da Capistrano, per le doglianze de' religiosi non possidenti, emanò la bolla *Vinea Domini*, con cui rivocò le modificazioni di Martino V, e la dispensa del suo giuramento al generale, e l'obbligò all'esecuzione delle costituzioni e dei giuramenti fatti nel capitolo d'Assisi. Ai frati che avevano formata la famiglia osservante in Italia accordò la facoltà di riunirsi, e di celebrare da sè il capitolo in Bologna per la Pentecoste, e di eleggere i propri vicari, come avevano costumato prima del capitolo di Assisi.

Il generale fr. Guglielmo, per dare un segno della sua propensione alla riforma, spedì suo vicario nella Bosnia s. Giacomo della Marca, religioso della famiglia osservante, con amplissime facoltà di riformare, e di spropriare i frati ed i luoghi. Ciò avvenne nel 1432, nel qual anno Eugenio IV pubblicò tre bolle, *Monet nos*, con cui assolvette il generale dal suo giuramento fatto; *Solet apostolicae*, e con essa sospese la precedente *Vinea Domini;* ed *Apostolicae Sedis*, con la quale confermò e rinnovò la dispensa di Martino V. Per tali bolle i frati possidenti tornarono al modo cui li avea lasciati Martino V, dicendo che i frati zelanti della più pura osservanza, gettavano di nuovo i semi di fondar un altro ordine minoritico, che rifiutando i beni immobili, avesse a vivere di questue giornaliere. Questi divisamenti esposero gli osservanti nel capitolo generale di Bologna del 1433 o meglio 1434: i capitolari ne lodarono lo spirito di vita più perfetta e penitente, ma non seppero accordare il disegno di separarsi dagli altri, e di formar un corpo con propri superiori, ponendo in vista che la congregazione riformata di s. Coletta, e l'altra di Villacreces vivevano tranquillamente sotto l'immediato generale. Col favore di vari potentati, e dello stesso Eugenio IV, questi nel 1434 restituì il vicario agli osservanti di Castiglia, indi lo riebbero i francesi dal concilio di Basilea, e nel 1438 per uniformarsi al Papa che riteneva non potersi aumentar gli osservanti senza un proprio superiore, il ministro generale fr. Guglielmo assegnò per vicario agli osservanti italiani s. Bernardino da Siena, che durò un solo triennio. Egli fu celebratissimo predicatore e propagatore della divozione al nome di Gesù, che fece dipingere in sigle, ed elevò gli osservanti a maggior venerazione e splendore, avendogli stabilito da trecento conventi. Morto all' Aquila nel 1444, sei anni dopo Nicolò V solennemente lo canonizzò agli 8 settembre, giorno in cui il santo era nato, avea fatto la

sua professione, celebrato la prima messa, e predicato la prima volta: s. Bernardino era figlio del convento de' conventuali di Siena.

Disapprovando Eugenio IV i decreti del concilio di Basilea, ne trasferì a Ferrara la celebrazione, presiedendolo in persona. Con dodici maestri in teologia vi si recò fr. Guglielmo generale per pontificio comando; essendo uno dei detti maestri fr. Luca Nini da Siena, poi ministro generale dell'ordine de'minori, forse eletto tale dal conciliabolo di Basilea, o dall'antipapa Felice V ivi pur creato, quando il Nini ne seguì le parti. Tra i detti dodici maestri quattro professavano l'osservanza, cioè i ss. Bernardino, Giacomo della Marca, e Giovanni da Capistrano, essendone il quarto fr. Alberto da Sarziano versato nelle lettere greche e latine. Squarciato l'ordine con questo nuovo scisma in due obbedienze, i religiosi seguaci dell'antipapa nel 1443 celebrarono capitolo generale in Berna nella Svizzera, facendo generale fr. Mattia Duringo che durò nell'offizio sei anni. Oltre ai nominati teologi, si segnalarono nel concilio di Ferrara o Fiorentino tre vescovi de'minori, cioè il vescovo di Forlì Lodovico da Pirano, reputato il principe de' filosofi e teologi de' suoi tempi; il vescovo di Granata Giovanni da Vallebuona; ed Elia de'Visconti di Bordeille, che dipoi nel 1482 Sisto IV creò cardinale, notizia che ricevette senza dar segno d'allegrezza, per la sua umiltà. In questi tempi fiorirono diversi servi di Dio, il soldano di Cipro fece morir venticinque religiosi, e la b. Angiolina vedova, figlia del conte di Montemarte di Corbara, riformatrice del terz'ordine da lei ridotto a professare i tre voti solenni: Leone XII nel 1825 ne approvò il culto immemorabile, venerandosi il di lei corpo nella chiesa de' conventuali di Foligno. Le missioni de' francescani fecero ulteriori progressi, e dall'Italia vi si recarono zelanti conventuali ed osservanti, a conservarle ed ampliarle. Seguita la morte del generale fr. Guglielmo da Casale, in Firenze a' 2 febbraio del 1442, l'ordine implorò ed ottenne da Eugenio IV in vicario apostolico fr. Alberto da Sarziano mentovato, il quale dai conventuali era passato tra gli osservanti; indi nel capitolo generale di Padova, tenuto nella Pentecoste 1443, fu innalzato al generalato fr. Antonio Rusca o Rusconi di Como: narra il Wadingo che al capitolo intervennero due mila frati, tra conventuali ed osservanti, i quali, secondo il Benoffi, *Storia minoritica*, senza voto.

Cresciuti di numero gli osservanti, con aumento di credito e di potere sotto gli auspicii di Eugenio IV, nel 1443 il generale Rusca fu costretto assegnar loro due vicari generali con amplissime facoltà, l'uno sopra la famiglia osservante cismontana, e l'altro sopra l'oltramontana. Vicario cismontano fu s. Giovanni da Capistrano; oltramontano il p. Giovanni Mauberto. Nel seguente anno il Pontefice diede agli osservanti la chiesa e convento di s. Maria d'Araceli, come dicemmo superiormente, mentre gli osservanti già erano in possesso della chiesa e convento di s. Francesco a Ripa pur di Roma: il convento di Araceli avea beni stabili amministrati pei conventuali che vi dimoravano, dai loro sindaci; ma Eugenio IV ne comandò

la vendita, e col ritratto fece risarcire la chiesa ed il convento, e provvide alle necessità de'frati. Rimasti i conventuali senza convento in Roma, il procuratore generale non aveva dove risiedere presso la romana curia. Provvide al bisogno Eugenio IV, il quale assegnò al p. Angelo da Perugia, allora procuratore generale, la chiesa parrocchiale di s. Salvatore in *Onda* con le abitazioni annesse, le quali in un alla chiesa erano state prima dell'ordine di s. Paolo primo eremita. Questa chiesa situata nel rione Regola a piè di ponte Sisto, chiamata è in *Onda*, forse a causa ch' essendo posta in luogo assai basso, le acque del Tevere vicino facilmente nell' escrescenze la innondano. La chiesa è molto antica perchè edificata nel 1260 da Cesario Cesarini romano, in onore del ss. Salvatore e di s. Cesario: fu restaurata nel 1684, consagrata IV kalendas martii 1729, e per ultimo abbellita dal p. Antonio Brandimarte di Fermo, de'minori conventuali, nell'anno 1820. La donazione seguì a voce nel 1445, e la confermarono con le loro bolle Nicolò V, Sisto IV, e Clemente VIII. A questo luogo furono poscia incorporati i beni delle clarisse di s. Iacopo di Corneto. Leone XII soppresse la parrocchia, ma tuttora è residenza del procuratore generale de'minori conventuali. Il Cancellieri nel suo *Mercato*, a pag. 69 e 70, tratta eruditamente dei particolari pregi di questa chiesa, e residenza de' procuratori generali; e poscia nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, dell' aprile 1821, inserì l'erudita iscrizione, che ricordando i sagri fasti della medesima, fu collocata tra le altre della chiesa.

Nell'istesso anno 1444 il p. Giovanni da Capistrano stabilì in Roma due frati della sua famiglia osservante col titolo di commissari presso la curia romana, i quali trattassero gli affari delle due famiglie cismontana e oltramontana indipendentemente dai procuratori generali de'conventuali. Indi il medesimo agli 11 gennaio 1446 ottenne da Eugenio IV l' amplissimo privilegio *Ut sacra ordinis minorum religio*, col quale concesse alle famiglie osservanti il poter celebrare da sè sole i loro capitoli generali e provinciali, e di eleggere dal loro numero il vicario generale e il provinciale, muniti di tutte le facoltà necessarie a governare i loro frati osservanti. Ed acciocchè le osservanze non venissero riputate separate affatto dall'ordine, e non riconoscenti il ministro generale del medesimo, il quale era il successore ed il vicario di s. Francesco, come si esprime il Wadingo a detto anno, volle il Papa, che i vicari generali e provinciali osservanti fossero confermati ed autorizzati dal ministro generale dell' ordine, e dai ministri provinciali. Passati tre giorni dalla presentazione, e non confermati i vicari generali ed i loro vicari provinciali dai ministri provinciali dell'ordine, ognuno nella sua provincia, s'intendessero confermati e autorizzati dalla santa Sede apostolica. Lasciò Eugenio IV ai superiori dell'ordine l' autorità di visitare e correggere i capi e le membra delle famiglie osservanti. Altre bolle pubblicò quel Pontefice di ampliazione e di conferma degli stabilimenti fatti pel regolamento delle medesime famiglie osservanti, col divieto al generale dell'ordine di qualunque alterazione

alle disposizioni apostoliche. Con queste bolle volle Eugenio IV unir insieme tutte le famiglie osservanti, e le ripartì in due famiglie, l'una indipendente dall'altra, cismontana e oltramontana, ed ognuna di loro restò ripartita in provincie coi propri vicari provinciali. Al vicario generale cismontano obbedirono tutte le provincie osservanti cismontane, ed all'oltramontano le oltramontane. Non pensò a ripartir tali provincie in custodie, come avea fatto s. Francesco, e riformato s. Bonaventura.

In esecuzione della bolla *Ut sacra*, s. Giovanni da Capistrano radunò i suoi osservanti cismontani in Roma nell'istesso anno 1446, a celebrare il primo capitolo generale, che presieduto da Eugenio IV, vide eletto in primo vicario generale cismontano il p. Iacopo Primadizi da Bologna. Ricusò il generale Rusca di confermarlo e di autorizzarlo, per esser stati adunati i comizi senza sua autorità, e per non esservi stato presente. Dispiacque al Papa il rifiuto, e comandò al generale di non riprovare un'elezione, che con sua bolla era stata già confermata. Gli osservanti oltramontani di Villacrezio, del Santoio, e di s. Coletta ricusarono di staccarsi dall'immediata ubbidienza del generale, e di sottoporsi al vicario generale oltramontano osservante; ma Eugenio IV con l'autorità della bolla *Dum praeclara*, spedita ai primi di febbraio 1447, poco avanti alla sua morte, comandò a tutte le osservanze di soggettarsi ai novelli vicari delle due famiglie. Gli successe Nicolò V, e l'ordine nel 1449 celebrò in Firenze il capitolo generale, ove risolvette di far abolire o d'infievolire i provvedimenti del Papa defunto; però il successore li lasciò intatti, e solo restituì al provinciale de' conventuali di Castiglia i conventi toltigli per incorporarli all'osservanza oltramontana, e così mitigar il dispiacere della divisione degli osservanti da loro, e il vederli sottratti dall'immediata dipendenza dei loro superiori; divisione cui avea ripugnato s. Bernardino, benchè zelatore dell'accrescimento dell'osservanza. Dopo il governo di sei anni, nel 1449 morì il general Rusca, in Prato di Toscana, e Nicolò V destinò vicario generale apostolico il p. Angelo da Perugia summentovato. Nell'anno santo 1450 si radunò in Roma il capitolo generale in Araceli: solennissimi furono i comizi a cagione dell'universale giubileo, per la canonizzazione di s. Bernardino, e per essere onorati dalla presenza del Pontefice, che dispensò larga limosina a sostentamento dei frati concorsi in numero di circa cinque mila, tra' quali i santi Giovanni da Capistrano vicario generale degli osservanti, Giacomo della Marca, e Diego laico spagnuolo venuto a lucrar l'indulgenza del giubileo. I ministri provinciali e custodi procedettero all'elezione del suddetto ministro generale.

Il p. Angelo passati tre anni morì in Perugia: prima della sua morte l'ordine tentò di nuovo la revoca de' provvedimenti di Eugenio IV, ma terminò la controversia con la dichiarazione, che essi non si opponevano alla regola, e con il precetto che gli osservanti obbedissero al ministro generale, che non venissero impediti a passar tra i conventuali, che in avvenire i vicari osservanti non procurassero d'im-

possessarsi de' conventi de' conventuali, anzi nemmeno li ricevessero se loro offerti, a causa del gran numero che già ne possedevano gli osservanti. Nicolò V fece vicario generale apostolico il p. Iacopo Bussolini da Mozzanica. Eugenio IV, Nicolò V, e massime Calisto III nel 1458, condannarono l'opinione nata in Francia, che i frati mendicanti non amministrassero validamente il sagramento della penitenza. Nel 1454 il vicario apostolico Bussolini adunò in Bologna il capitolo generale, ove restò eletto al magistero dell'ordine. Si rinnovò nel 1455 la controversia sui provvedimenti Eugeniani, per cui Calisto III delegò l'esame della causa all'abbate di s. Ambrogio di Milano: le parti contendenti si unirono in Assisi, e ciascuna presentò il suo piano di accomodamento; ma il Papa chiamò s. Giacomo della Marca, e lo dichiarò compositore della controversia, mentre s. Giovanni da Capistrano dall'Ungheria scrisse lettere premurosissime al Pontefice, e al cardinal protettore in favore de' suoi osservanti. Pendente la lite, Calisto III colla bolla *Regiminis*, sottopose al ministro generale gli osservanti della provincia di Borgogna, rivocando per questi i provvedimenti Eugeniani, e nell'anno seguente terminò la lite, pubblicando stabilimenti diversi da quelli di Eugenio IV, con la bolla *Illius, cujus in pace*, e riunendo all'ordine le famiglie osservanti su quel piede in cui erano al tempo del vicariato di s. Bernardino, con questo divario, che l'osservanza abbia la nomina del vicario generale, e dei tre soggetti nominati, il ministro generale ne elegga uno a suo piacere, e tutti i vicari generali e provinciali abbiano voce attiva al generalato.

Dopo le disposizioni di Calisto III, nel 1457 l'ordine celebrò in Milano il *capitolo generalissimo*, così chiamato perchè v'intervennero il p. generale Bussolini come capo di tutti i francescani, e centro di tutto l'ordine, il p. procuratore generale, i ministri provinciali, e custodi de' custodi, tutti i vicari generali e provinciali delle famiglie osservanti di qua e di là dai monti. Tutti si unirono al convento di s. Francesco de' conventuali, e le limosine per sostenere un sì immenso numero di frati passarono i dieci mila scudi. A renderlo solennissimo contribuì l'amplissima concessione apostolica della stessa indulgenza di s. Maria degli Angeli d'Assisi: si racconta che in Milano accorressero cento mila forestieri per lucrar l'indulgenza. Aperto il capitolo furono esclusi gli osservanti, contro il prescritto dalla bolla di Calisto III; si lamentarono perciò i loro vicari, e fecero dichiarare la ripulsa per mano di notaro. I conventuali proseguirono soli il capitolo, e gli osservanti ritiratisi nel loro convento fecero la elezione de' soggetti, che doveano nominare e presentare al generale. Il duca di Milano Francesco Sforza si dimostrò molto pio e munifico coi capitolari; ai conventuali somministrò tutte le spese, più volte li visitò, trattò i padri qualificati, e si trattenne in camera col generale. Divozione e benevolenza mostrò pure cogli osservanti, a' quali diede un bel desinare nel bosco dell'orto del loro convento, e volle mangiar con loro. La duchessa mangiò a parte con molte dame; e finita la tavola, ella andò attor-

no per veder i frati; ma a niuno di essi potè vedere il viso: tanta era la loro modestia e compostezza. Il generale Bussolini ebbe da Calisto III la prefettura alla raccolta delle decime, e l'incarico di promover la crociata contro i turchi, e morì in detto anno in Milano a' 9 luglio. Subito il Papa gli sostituì in vicario apostolico il p. Iacopo Sarzuela catalano. L'anno seguente fu celebrato in Roma in Araceli il capitolo generalissimo à spese del Pontefice, e presiederono ai comizi il di lui nipote cardinal Roderico Borgia poi Alessandro VI, ed il celebre cardinal Domenico Capranica protettore dell' ordine. Mentre gli osservanti credevano aver la voce attiva all' elezione del ministro generale, secondo la disposizione del medesimo Calisto III, questi sul fatto sospese la graziosa concessione, laonde gli altri elessero in generale il nominato vicario connazionale del Pontefice che poco dopo morì succedendogli Pio II; intanto l'ordine non era ancor diviso.

Il nuovo Papa favorevolissimo agli osservanti ripose le cose sul sistema di Eugenio IV, e comandò che tutti si unissero sotto i vicari cismontano e oltramontano. Si rinnovarono le invasioni dei conventi de'conventuali e delle loro monache per riformarli; ma ad evitarne le conseguenze litigiose, nel 1463 Pio II, con la bolla *Inter assiduas*, rinnovò le proibizioni, poi confermate da Paolo II. Nel bollore di queste controversie, alcuni non volendo prender parte nelle contese, in detto anno istituirono una congregazione appellata de' *Neutrali*, la quale durò poco, e restò incorporata alla famiglia osservante cismontana. Dopo sei anni il generale Sarzuela rinunziò l'offizio nel capitolo generale di Perugia del 1464: l'elezione cadde sul degno p. Francesco della Rovere di Savona, allora compagno cismontano dell' ordine, e poi cardinale e Papa col nome di *Sisto IV* (*Vedi*). Piacque universalmente la scelta, siccome dotto, per cui fu chiamato *teologo acutissimo ed oratore egregio*, morigerato, prudente, e fornito di tutte le doti a ben governare. Nell'istesso anno fu sublimato al triregno Paolo II, che ad istanza del celebratissimo cardinal Bessarione, nel 1467 creò cardinale il p. Francesco, coll' incarico di proseguir nel governo dell'ordine fino al capitolo generale. Il medesimo cardinal Bessarione era amorevole protettore dell'ordine, ed insieme titolare della basilica de'ss. XII Apostoli, tempio illustre per tanti pregi, e per le sagre spoglie dei due apostoli i ss. Filippo e Giacomo, e di molti martiri, e pel tesoro di molte sante reliquie. Vedendo con dispiacere questo cardinale che i conventuali licenziati da s. Francesco a Ripa, e da Araceli non avevano più convento in Roma fino dal 1462 o 1463, impetrò da Pio II che soppressa la collegiata fosse data ai conventuali, con la parrocchia munita del fonte battesimale, la sua basilica titolare, ed il Papa in tutto lo appagò. Entrati i religiosi in possesso del luogo, il primo a nobilitarne il convento fu il p. Francesco della Rovere ministro generale, che subito v' introdusse lo studio generale, ed il primo reggente fu il p. Luca di Toscanella; e prescelse e chiamò da tutto l'ordine uomini di pietà e di dottrina a decorarlo. Avendo di questo luo-

go parlato altrove, qui aggiungeremo che Sisto V lo provvide anche di acqua copiosa, oltre l'acquisto di quel quartiere, che serve ora di comoda abitazione pel ministro generale; e che il cardinal Filippo Vastavillani nipote di Gregorio XIII, e benevolo protettore dei conventuali, eresse quella fabbrica, la quale fu poi assegnata al collegio di s. Bonaventura, per tenervi uniti gli studenti.

Il cardinal Francesco della Rovere, qual vicario dell'ordine, nell'anno 1469 radunò il capitolo generale in santa Maria de' Frari in Venezia, e non potendovi essere presente, lo fece presiedere a suo nome dal p. Giovanni Dacre da Udine, il quale con piacere universale fu fatto ministro generale; fu poi arcivescovo di Spalatro ed insieme generale, morendo vescovo di Treviso. Nel 1471 il cardinal della Rovere divenne Papa Sisto IV, con tripudio generale dell'ordine, e ben a ragione per l'amore che ad esso portava, e per quanto fece a suo vantaggio. Il primo cardinale che creò fu il suo nipote Pietro Riario da Savona de'minori conventuali; il secondo cardinale francescano fu Gabriele Rangoni bresciano, già compagno di s. Giovanni da Capistrano, esaltandolo l'anno 1477. Nel 1475 al capitolo d'Urbino il p. Francesco Nanni di Siena fu preposto al magistero dell'ordine, da lui governato egregiamente, e con egual soddisfazione de'frati suoi, e di quelli delle due osservanze. Mentre si trovava in Roma presso Sisto IV nel 1482, gli fu imposto di chiamare a sè i teologi dell'ordine, i quali alla presenza del Pontefice entrassero in arringo a sostenere ed illustrare la pia opinione della preservazione di Maria Vergine dal peccato originale. Obbedì il generale, e nel dì prescritto alla tenzone innanzi al Papa egli disputò con tanta forza ed ingegno a favore della preservazione di Maria dalla colpa originale, che Sisto IV rapito dall'ammirazione, lo denominò *fortissimo Sansone*, nome che gli restò finchè visse: celebrò sette capitoli generali nei quali fu sempre confermato ministro generale, morendo in Firenze nel 1499. In quanto alla questione dell'immacolata concezione, la cui festa Sisto IV dichiarò di precetto, si vegga l'articolo *Concezione*. Solo qui con gaudio divoto aggiungeremo, che il regnante Pontefice Gregorio XVI ha autorizzato la sagra congregazione de' riti, a petizione dei rispettivi vescovi, di concedere a quelli che la domandano, l'aggiunta *Immaculata* al prefazio della messa, potendosi dire *et te in Conceptione Immaculata Beatae Mariae semper Virginis*. Innumerabili perciò ne sono state le richieste, tra le quali a cagione di lode nomineremo quella dell'inclito ordine de' predicatori. Inoltre il Papa che regna ha fatto mettere la concessione della nominata aggiunta nei calendari romani, dice l'aggiunta *Immacolata* nella sua messa privata, e la fa dire al cardinale che celebra solennemente la messa nella cappella pontificia nel dì della festa della Concezione. Tuttora si osserva dai Pontefici il pio costume d'intervenire l'ultimo giorno della novena di tal festività nella suddetta basilica de' ss. XII Apostoli de' conventuali, per dare col ss. Sagramento la benedizione. Della nuova congregazione di frati minori istituita sotto Sisto IV dal

b. Amadeo portoghese suo confessore, che restò unita ai conventuali anche dopo Leone X, e dell' istitutore, ne parlammo all' articolo Amadeisti, ed ai volumi XI, pag. 170, e XII, pag. 233 del *Dizionario*.

In tempo della guerra dei milanesi coi veneziani, Pietro Caperolo fondò altra congregazione minoritica intorno al 1475, la quale dal fondatore prese il nome di *Caperolana*: fu poi incorporata all' osservanza italiana, e dichiarata provincia, che prese in seguito il nome di Brescia. Fr. Giovanni della Puebla vedendo che i suoi frati osservanti si erano molto intiepiditi, nel 1489 gettò in Ispagna le fondamenta di una nuova riforma piena di austerità e rigori: incorporata all' osservanza, diventò la provincia di s. Angelo. Il suo discepolo b. Giovanni da Guadalupe altra riforma piantò in Granata sotto l' obbedienza del generale, che dal camminare a piedi nudi presero il nome di *frati scalzi*, e del *santo vangelo:* fu poi costretta a sottoporsi alla regolare osservanza, fece meravigliosi progressi, e poi sotto il nome di *Scalzetti di Spagna*, ebbero unitamente al corpo dei *Recolletti di Francia* il proprio procuratore generale. Nei primi mesi del pontificato Sisto IV ritenendo ancor egli che la divisione de' conventuali e degli osservanti riuscisse di pregiudizio all' ordine, e siccome favorevole ai primi, rivolse l' animo ad abolire i provvedimenti di Eugenio IV. Convocò il concistoro, udì i pareri dei cardinali, indi fece chiamare Marco da Bologna vicario generale dell' osservanza cismontana a difendere lo stato ed il governo della regolare osservanza, sul piede stabilito da Eugenio IV. Marco con zelo ed ardore perorò, e cavata in fine dalla manica la regola di s. Francesco, alzati gli occhi al cielo lo invocò a difendere l'osservanza della sua regola. Tornato in convento scrisse lettere circolari a tutti i vicari, perchè facessero a Dio fervorose orazioni ed implorassero dai principi commendatizie pel grave argomento. La maggior parte de'sovrani di Europa scrissero al Papa in favore degli osservanti, minacciando alcuni, se fossero stati oppressi, di licenziar i conventuali dai loro dominii. Dio permise che si calmasse l'animo di Sisto IV contro l'osservanza, e solo mostrò risentimento contro il p. Marco, per l'ardire con cui aveva parlato, nel gettar in mezzo al concistoro la regola francescana, e per aver provocate le rappresentanze di tanti principi in favore de'suoi. Veggansi le bolle emanate da Sisto IV sui frati minori, *Regimini universalis Ecclesiae*, e *Romanus Pontifex*. Abbandonato ogni pensiero di richiamare gli osservanti all' immediata obbedienza del ministro generale e degli altri superiori conventuali, poichè gli osservanti erano fermi al puro adempimento della regola senza dispensa, il Pontefice si accinse ad onorarne i santi, incominciando dalla festa del serafico istitutore.

La festa di s. Francesco, come osserva il cardinal Petra, *Commentar. in const. Apost.* tom. II, p. 509, tom. V, p. 459, fu da Sisto IV, già suo religioso, colla costituzione *Praeclara Sanctor.*, data a' 3 ottobre 1472, *Bull. Rom.* tom. III, par. III, p. 134, ordinata di precetto per tutta la Chiesa, e con-

fermata da Gregorio XV con decreto della sagra congregazione dei riti a'3 gennaio 1622; ma di questo obbligo di precetto restò dipoi assoluto il cristianesimo, per la riforma delle feste di precetto fatta da Urbano VIII. Il Lantusca in *Theatr. Regular.* pag. 281, dice che restò festa di divozione, come l'afferma il Ferraris, *Biblioth. Canon.*, verbo *Festa*; ma vorranno intendere in qualche luogo, non dappertutto. Sisto IV, come si disse superiormente, approvò il culto dei protomartiri dell'ordine, ed ascrisse nel catalogo de'santi s. Bonaventura; indi si applicò a rinvigorire i privilegi dell' ordine, specialmente quelli de' conventuali, come loro amorevole. Rinnovò ed ampliò le esenzioni concedute al medesimo dai predecessori rapporto ai vescovi ed ai parrochi, liberandolo di pagare in avvenire la canonica porzione dei legati ai parrochi, a favor de' quali era stata prescritta dalla santa Sede nel 1372. Rinnovò ed ampliò il privilegio del sindaco Martiniano, e delle successioni ereditarie; rinvigorì l' altro di Martino V, e di Eugenio IV rapporto al ritenere i beni immobili, col patto che alla Chiesa romana appartenesse il diritto della proprietà, grazioso diploma dato nel 1472, che incomincia *Dum fructus uberes*. Tre anni dopo con altra bolla Sisto IV dichiarò che il privilegio delle successioni ereditarie, quantunque confermativo d' altro consimile pivilegio de' suoi predecessori ai frati dell' ordine de' minori, non comprendeva i frati dell'osservanza governati dai loro vicari professori di più rigida povertà. Impose Sisto IV silenzio ai francescani e domenicani sulla disputa delle *Stimmate (Vedi)* di s. Caterina di Siena, come su quella dell' immacolata Concezione. Questo magnanimo Pontefice morì ai 13 agosto 1484, e fu sepolto nella basilica vaticana coll' abito francescano di sotto, ad esempio di Alessandro V. Passato egualmente all'altra vita il generale Francesco Nanni, il Papa Alessandro VI destinò vicario generale apostolico il p. Pietro Mazzanti da Figlino, cui successe il p. Egidio Delfini da Terni nel 1499, il quale adunò il capitolo generale nell'anno seguente, in cui Alessandro VI ordinò riforma. I religiosi prese ad esame le incolpazioni, compilarono un corpo di costituzioni accomodate alle circostanze de'tempi, le quali confermate dalla santa Sede, si denominarono le costituzioni *Alessandrine*. Indi fu eletto in ministro generale lo stesso vicario apostolico Delfini, che non incontrando l' approvazione dell' universale, nel capitolo generale del 1506 restò privo dell'offizio, e morì poco dopo in Napoli.

Il capitolo si tenne in Roma a cui dal Pontefice Giulio II (che Sisto IV mentre era religioso avea tenuto sempre presso di sè nei conventi de' francescani qual suo nipote) furono chiamati i conventuali e gli osservanti, con le congregazioni degli amadei, clareni, colettani, e del santo vangelo. Mille furono gli osservanti che si unirono in Araceli, e tre mila i conventuali con le mentovate congregazioni che unironsi in ss. Apostoli. Il generale Delfini avea empito il Pontefice di speranze, di stabilir l' unione tra i conventuali e gli osservanti con iscambievole soddisfazione. Il fatto svelò la lusinga in cui viveva il generale, il quale per-

ciò venne ripreso dai cardinali Domenico Grimani protettore dell'ordine, e Marco Vigerio genovese pronipote di Sisto IV, che dall'ordine francescano Giulio II nel precedente anno 1505 avea innalzato alla dignità cardinalizia. Allora il p. Delfini si dimise dal generalato; il perchè adunati i padri per l'elezione del successore, presero luogo i conventuali alla destra, e gli osservanti alla sinistra; indi usciti questi dal luogo capitolare, alla presenza dei due cardinali presidenti, i provinciali e custodi de'custodi conventuali vennero all'elezione del p. Rinaldo Graziani da Cotignola, ben accetto a Giulio II. Il nuovo generale ricuperò molti conventi e monasteri di frati e monache, tolti nella Sardegna e nelle provincie di Galizia, di Castiglia e d'Aragona, recandosi a tal effetto in Ispagna: prima però di recarvisi, secondo l'ingiunzione del capitolo generale, si applicò a compilar nuove costituzioni, che furono dette *Statuti Papali*, perchè fatte con autorità di Giulio II, riviste ed approvate dal dotto protettore cardinal Grimani. Erano esse dirette a riunire gli osservanti ai conventuali, e perciò furono contemperate in modo soddisfacente ad entrambi. Non era tolto, ma molto moderato l'uso di fatto semplice delle rendite annue; e l'amministrazione era rimessa totalmente nelle mani del sindaco secolare, esclusa affatto qualunque ingerenza de'frati. Nel 1510 in Roma ed in ss. Apostoli tenne il capitolo generale, in cui si propose agli osservanti di riunirsi ai conventuali, a norma de'nuovi *Statuti Papali*; ma essi vi si ricusarono, anzi Giulio II fu persuaso abolir gli statuti con la bolla *Et si nostrae immutabilis*, data a' 22 novembre, facendo arcivescovo di Ragusi il generale Graziani, cui successe il p. Filippo Porcacci di Bagnacavallo, che morì dopo quindici mesi in Roma, e fu sepolto in ss. Apostoli.

Giulio II destinò vicario apostolico il p. Gomes portoghese, e promovendolo nel 1512 all'arcivescovato di Nazaret, gli sostituì il p. Bernardino Prato da Chieri piemontese, sino al capitolo generale. Questo si adunò nel convento di s. Francesco d'Assisi l'anno 1513, ed i ministri provinciali e custode dei custodi crearono ministro generale il medesimo p. Bernardino. Qui noteremo che Giulio II sino dal 1503 fece cardinale Clemente Grosso della Rovere nipote di Sisto IV, e conventuale di Savona; e nel 1507 avea fatto cardinale, il celebre Francesco Ximenes Cisneros, osservante spagnuolo. Mentre a gran passi di là dai monti i popoli oltramontani sembravano cospirati per una riforma de'francescani conventuali, per cui questi andando a diminuirsi sembravano incamminarsi alla loro estinzione, in Italia tutto era quiete e vi fiorivano vari servi di Dio, dottissimi religiosi, ed altri cospicui personaggi insigniti di dignità ecclesiastiche, non che un gran numero di religiosi di specchiato lignaggio. Intanto essendo morto Giulio II nel 1513, gli fu dato in successore Leone X. Cadendo il capitolo generale dell'ordine nel 1516 il generale Prato lo convocò agli 11 maggio nel suo convento di Chieri. Intanto volarono al Pontefice Leone X le istanze di tutte le parti del mondo onde porre riparo alle contestazioni che di frequente nascevano tra i con-

ventuali e gli osservanti. Stimolato dunque il Papa dalle continue replicate istanze di tutti i principi cristiani, com'egli dice nominandoli ad uno ad uno nella sua bolla *Ite et vos*, radunò il concistoro segreto de' cardinali, e propose loro il grave affare. Fu presa risoluzione di convocare un capitolo generalissimo, composto di tutti i frati minori della comunità sotto i ministri osservanti e conventuali, e di tutte le congregazioni, che allora si contavano nell'ordine de'minori, a fine di unirli insieme, come avea tentato di fare nel 1506 anche il predecessore Giulio II, e formare di essi un sol corpo, in cui professandosi letteralmente la regola di s. Francesco, non vi fosse più che una legge, un abito, un nome, ed un ministro generale superiore immediato di tutti. A' 15 luglio 1516, con la bolla *Romanum Pontificem*, intimò il detto capitolo da celebrarsi in Roma per la Pentecoste dell'anno seguente 1517 nel convento d'Araceli, e vi chiamò quanti mai professavano in qualunque maniera la regola de' frati minori. Adunatisi in Roma tutti i francescani, gli osservanti pregarono il Pontefice e i cardinali a non obbligarli ad unirsi ai conventuali, perchè dicevano essersi allontanati dall'osservanza della regola; e fatta loro l'obiezione, che la regola stessa li obbligava ad unirsi ai loro fratelli sotto un sol capo, dicesi che rispondessero di esser pronti quando il capo e le membra si uniformassero pienamente alla regola, e tutti vivessero in una medesima maniera. Si dice ancora che i conventuali fossero ricercati del loro sentimento, e che rispondessero non approvar l'unione sul piede di dover essere obbligati a cambiar sistema, ed abbandonare e rinunziare le dichiarazioni e privilegi apostolici di mitigazione della regola, de'quali servirsi potevano con sicurezza di coscienza.

Giunto il tempo della celebrazione del capitolo, e la vigilia di Pentecoste, mentre i conventuali per comando di Leone X celebravano in ss. Apostoli il loro capitolo, di cui si parlerà, tre cardinali, Domenico Grimani protettore dell'ordine, Pietro Accolti, e Lorenzo Pucci, destinati presidenti apostolici, si portarono al convento d'Araceli degli osservanti, e radunati tutti i francescani che non usavano i privilegi mitiganti il rigore della regola, il Papa fece loro intendere, essere sua volontà, che tanto i possidenti, che quelli delle congregazioni, si unissero agli osservanti della comunità, soggettandosi tutti all'immediata giurisdizione del medesimo capo, senza alcuna diversità di nome e di professione. Ubbidirono tutti a questo comando, fuori dei possidenti che si protestarono di non curarsi di questa unione, qualora per questa rinunziar dovessero ai privilegi di aver fondi e beni stabili, nè vi fu modo di rimoverli dalla determinazione. Allora ordinò Leone X che tutti gli altri uniti in un sol corpo, venissero all'elezione del ministro generale dell'ordine de' minori, successore di s. Francesco e di quanti dal santo istitutore fino a quel tempo l'avevano governato. Abolì il Papa tutti i nomi delle particolari congregazioni, e volle che in avvenire non si chiamassero con altro, che con quello di *Frati minori* assolutamente o di *Minori osservanti*. Diede altresì la

voce e il titolo di ministri ai vicari, ed agli altri superiori delle suddette congregazioni, acciocchè potessero aver parte nell'elezione insieme coi minori osservanti della comunità, che avevano dato il voto in tutti i capitoli celebrati dal principio dell'ordine sino a quell'anno 1517 per eleggere i generali antecessori. Letta la bolla di Leone X, *Ite et vos*, detta di unione, sotto la presidenza dei tre cardinali deputati dal Papa, in luogo del p. Bernardino Prato da Chieri, elessero per ministro generale XLIV dopo s. Francesco, il p. Cristoforo Numai da Forlì, già osservante della famiglia, che nel primo del seguente luglio fu dal medesimo Leone X creato cardinale, contro la sua espettazione, non accettando questa dignità se non dopo l'espresso precetto pontificio. Appena seguita l'elezione, furono al p. Numai consegnati gli antichi sigilli dei generali antecessori, e per maggior solennità dichiarò Leone X, che il p. Cristoforo Numai era il *ministro generale di tutto l'ordine de' minori*, e ordinò che con questo titolo chiamar si dovessero anche i di lui successori. Laonde tuttora il ministro generale de' minori osservanti usa il sigillo dell'ordine in tutte le autentiche, ove evvi l'iscrizione: SIGILLUM MINISTRI GENERALIS TOTIUS ORDINIS FRATRUM MINORUM. Avanti di proseguire l'istoria, premetteremo alcune nozioni che sembrano opportune di qui riportarsi, non che avvertiremo, che de' minori osservanti e riformati, cioè d'alcune cose, e de' loro generali e vicari generali, ne parleremo dopo aver trattato genericamente dell'ordine e de' minori conventuali sino al 1843, oltre quanto diremo de' minori osservanti, riformati e conventuali ai citati successivi paragrafi.

Al generale perciò dell'osservanza ossia di tutto l'ordine de' minori, oltre gli osservanti sono soggetti gli scalzi di Spagna, i riformati d'Italia, i recolletti di Francia, il terz' ordine claustrale fuori d'Italia, una gran parte delle monache tanto di s. Chiara che del terzo ordine, e quello dell' Annunziazione. Questo gran corpo de' minori osservanti, ch'è il più grande di quanti ne sono nella Chiesa, ed è esteso non solo in tutte le parti del mondo cattolico, ma ancora nei dominii ottomani ed altri infedeli, sebbene ha un solo generale capo di tutti, è diviso nondimeno in due parti, secondo il decretato della citata bolla, dette famiglie, una cismontana, l'altra oltramontana, le quali convengono insieme per l'elezione del ministro generale di tutto l'ordine, che si assume per alternativa una volta da una famiglia, ed una da un'altra, ed eletto che sia egli risiede in uno dei conventi della sua famiglia, mentre l'altra è governata da un *commissario generale* che si elegge nello stesso capitolo: qui noteremo che tal sistema e quello che siamo per dire ebbe delle variazioni che qui appresso non mancheremo riportare. Il governo di questo commissario dura tre anni, al fine de' quali in una congregazione composta dai definitori generali, e dai discreti perpetui dell'ordine, tanto osservanti che riformati della stessa famiglia di cui è il commissario che elegger si deve, si viene all'elezione di un altro, che dura altri tre anni, cioè fino al capitolo generale. Questi commissari hanno sopra la rispettiva famiglia la stes-

sa autorità, che il generale ha sopra tutto l'ordine, e solo non possono conferire quegli uffizi, la nomina de' quali appartiene a questo solamente, come sono gl' impieghi di commissario delle Indie, che risiede presso la real corte di Spagna, di commissario della curia romana, di procuratore generale dell'osservanza, e di guardiano o custode del santo sepolcro in Gerusalemme, ch'è commissario e nunzio apostolico della Palestina, ed ha il diritto dei pontificali, e di amministrare il sagramento della cresima. I primi generali dell'ordine esercitarono l' uffizio sino alla morte, se non vi rinunziavano spontaneamente, o non venivano deposti; ma Giulio II nel 1506 ridusse il loro governo a sei anni, s. Pio V nel 1571 ad otto, e Sisto V nel 1587 lo restituì di nuovo a sei. Morendo il generale nell'attualità dell' uffizio, ovvero essendo deposto, o promosso a qualche dignità, si sostituisce un vicario generale, la di cui elezione deve farsi nella famiglia cismontana dai discreti perpetui dell' ordine, dal commissario generale, dai procuratori generali dell' osservanza e della riforma, dai definitori generali della rispettiva famiglia, e dal provinciale o superiore della provincia in cui si fa l'elezione. Nell'oltramontana poi deve farsi dal commissario generale dell'Indie, dai definitori generali della sola nazione in cui si fa l'elezione, e da sei provinciali più vicini. Quelli che in tale elezione hanno il voto, e non sono della famiglia in cui questo si fa, possono darlo, se sono presenti, e se sono assenti non debbono essere chiamati: questi cenni servino a miglior intelligenza di quanto analogamente diremo in progresso dell' articolo, e delle disposizioni di Pio VII che andiamo a narrare.

Pio VII colla sua bolla *Inter graviores*, emanata nel 1804, dispose, che nella famiglia ove non è il ministro generale, si elegga un vicario generale, il quale tre anni sia riformato, e tre anni sia osservante, e perciò sono due in un sessennio; che questi siano eletti dal definitorio generale della famiglia suddetta, e ciascuna ha il suo definitorio generale; in Ispagna i difinitorii generali sono sedici, in Italia dieci, sei osservanti e quattro riformati; e nella elezione vi entrano per la voce attiva anche i rispettivi commissari di curia, e questo vicario generale ha tutti i diritti del ministro generale, tanto che il ministro generale recandosi nella famiglia ove governa il vicario generale, non ha giurisdizione affatto, fuori del nome e della riverenza che gli si deve come a capo dell'ordine. Ed ha ancora quest' altra particolarità, che ov' è il ministro generale, in quella stessa famiglia è il procuratore generale, e nell' altra non procuratore si chiama, ma commissario di curia. E circa il custode della Terra Santa è sempre il superiore generale della cismontana cioè italiana famiglia, o ministro, o vicario generale che sia, il quale lo elegge, poichè la provincia della Terra Santa è soggetta unicamente alla famiglia cismontana, com' è stato già sempre, e come fu meglio determinato da Benedetto XIV con la bolla *In supremo*. Va notato ancora, che le congregazioni non possidenti, che sotto Leone X si unirono agli osservanti del-

la comunità de' frati minori, e formarono con questi un sol corpo, furono: quella degli osservanti detti della famiglia, i quali si dichiararono, e crebbero di numero e di coraggio per la schietta osservanza della regola, che proclamò con efficacia il b. Paolo Trinci nel 1368; quella dei clareni istituita dal b. Angelo da Cingoli nel 1307; quella degli amadeisti introdotta nel Milanese verso il 1457 dal b. Amadeo; i colettani che parimenti nella bolla di unione sono nominati: veramente non erano una congregazione, ma piuttosto una parte de' suddetti osservanti della comunità, tenuti forti da s. Coletta, acciocchè si mantenessero senza rendite, e senza possessioni sotto la giurisdizione immediata del generale, come fecero. Si unirono ancora agli osservanti gli scalzetti ed i cesarini, così detti dal b. Cesario da Spira, che alcuni fanno autore di una congregazione, perchè quelli ch' essi appellano cesarini, non furono che i primi frati dabbene dell' ordine francescano, compagni e discepoli di s. Francesco, uno de' quali era il b. Cesario, ed altri zelanti che si opposero a quelli che volevano introdurre nell' ordine qualche larghezza, senza far corpo o capo distinto da questi medesimi.

Riprendendo il filo della storia, diremo, che nel tempo istesso che nell'anno 1517 da tutti gli osservanti uniti si faceva in Araceli l' elezione già descritta del ministro generale di tutto l' ordine de' minori, ancora i conventuali per comando del medesimo Leone X celebrarono nel convento dei ss. XII Apostoli egualmente di Roma il loro capitolo. Essendo stato come pur si disse assoluto dall' officio di generale il p. maestro Bernardino Prato, qui avvertiremo che dal Papa fu nominato arcivescovo di Atene *in partibus*, poi vescovo della diocesi di Caiaccio, morendo a Chieri sua patria nel 1528, ove fu sepolto nella chiesa de' conventuali. Fu intimato dal Pontefice al capitolo de'ss. Apostoli di non eleggere il generale sotto il titolo di *ministro*, ma di *maestro generale*, col peso di chiedere la conferma nel suo offizio al ministro generale degli osservanti, che sarebbe stato da loro eletto contemporaneamente in Araceli. I provinciali pertanto dei conventuali, ed i custodi de' custodi adunati in definitorio nel detto convento de' ss. Apostoli, nella mattina stessa del sabbato della Pentecoste, passarono all' elezione del superiore generale, eleggendolo al solito col titolo di ministro; indi lo presentarono a Leone X per la benedizione e conferma, che per questa volta gli fu benignamente accordata, ma col titolo di *maestro generale*. Cadde la scelta nella degna persona del p. maestro Antonio Marcelli da Cherso, già ministro della sua provincia di Dalmazia, che Leone X col disposto della bolla *Omnipotens Deus*, non volle che si chiamasse *ministro*, ma bensì come abbiamo detto *maestro*, come tutti i suoi successori, e maestri e non ministri, comandò nella stessa bolla che si chiamassero ancora i loro provinciali.

Per ordine di Leone X il nuovo maestro de' conventuali pubblicò alcune costituzioni dirette ad impedire il divagamento de' religiosi, ed a procurare il raccoglimento con il ritiro, silenzio, salmodia ed applicazione allo studio, o a qual-

che onesto mestiere. Per provvedere ai bisogni della comunità e dei particolari si ordina in esse, che in mancanza del sindaco si adoperi persona secolare, che abiti in convento, o in vicinanza di esso, ovvero un terziario, e che il religioso si astenga dall' ingerirvisi. Il p. Marcelli accompagnò queste leggi con una affettuosa enciclica dei 22 giugno; ed in altra de' 25 detto dell' anno stesso 1517 pateticamente descrive il pericolo, in cui si era trovato l' ordine, e che della sua salvezza molto dovea al cardinal Grimani protettore. Governò il Marcelli due anni, dopo i quali Leone X lo creò arcivescovo di Patara *in partibus*, e poi di Cittanova in Istria, morendo nel suo convento di Cherso l'anno 1526, e fu seppellito nella chiesa de' conventuali. Descrivendo gli scrittori conventuali la storia dell' ordine, non che gli osservanti, in un al p. Wadingo, dicono che Leone X diè all' amplissimo ordine francescano un capo col titolo di ministro generale, istituì i ministri provinciali ed i custodi, come avea prescritto s. Francesco trecento e più anni innanzi. A questi impartì le facoltà, che per l'addietro non avevano, di celebrar i capitoli generali, e di eleggere il superiore generale. Comandò che il generale anteriore deponesse insieme coi provinciali il titolo di ministro, e si contentassero in avvenire del puro nome di maestro. Prescrisse ai generali de' conventuali l' obbligo di domandare e ricevere la benedizione di conferma dal ministro generale osservante. Volle che gli osservanti negli atti pubblici godessero sopra i conventuali la preminenza. E se in avvenire fossero nate altre riforme minoritiche non si potessero stabilire senza licenza del ministro generale, o dei provinciali osservanti, cui dovessero vivere soggette. Volendo qui appresso riportare un saggio di quanto scrivono gli storici conventuali di tanto operato, e delle sue conseguenze, ci sembrò necessaria ed opportuna questa breve ricapitolazione, su sì grave argomento, di cui si è tanto scritto, e non sempre imparzialmente.

Scrivono adunque i conventuali, che i luminosi ornamenti di cui piacque al sommo Pontefice Leone X onorare gli osservanti, sono compresi in cinque sue bolle, le quali non sortirono un pienissimo effetto. Che il ministro generale osservante s' intitola è vero *ministro generale di tutto l' ordine dei minori*, ma non esercita giurisdizione nè sopra i conventuali, nè sopra i cappuccini; e che la santa Sede di poi lo chiamò, *minister generalis ordinis minorum s. Francisci regularis observantiae nuncupatorum*. Che i provinciali conventuali tornati alle loro provincie usarono ora il nome di maestri, or di ministri; e che i Papi successori di Leone X fino a Clemente VIII appellarono il generale dei conventuali or maestro ed ora ministro, eziandio nel testo di una medesima bolla, lo stesso praticando talvolta coi provinciali. Che da Clemente VIII fino a' nostri giorni la santa Sede chiama il generale de' conventuali, *minister generalis ordinis minorum s. Francisci nuncupatorum*; e che il generale de' conventuali si mantiene in possesso di porre nel suo titolo la serie generalizia dopo s. Francesco. Che la benedizione di conferma nè

meno l'anno 1517 fu dimandata al generale osservante; e che godono gli osservanti la preminenza sopra i conventuali, dove allora fu data esecuzione alla bolla di Leone X, e dove non fu posta in esecuzione conservano i conventuali l'antico luogo. Che in Roma entrano a comporre il collegio de' teologi i procuratori generali dei cinque ordini mendicanti, e che i conventuali continuarono a goder quel luogo che ivi prima avevano, e dopo il domenicano lo prende il loro procuratore generale. Che Paolo III nella bolla *Exponi* del 1536, Pio IV in quella *Pastoralis* del 1560, Gregorio XIII nella bolla *Exposcit* del 1582, Urbano VIII nel breve del 1631, e prima di loro Clemente VII nella bolla *Accepimus* del 1526, nominando i conventuali e gli osservanti antepongono quelli a questi; e che Sisto V ciò praticò più volte. Che rapporto alle nuove riforme Clemente VII l'anno 1528 derogò alla bolla di Leone X col sottoporre la nascente riforma de' cappuccini ai superiori conventuali; e che gli scalzi di Spagna, ed i pasqualiti furono similmente sottoposti sul nascere ai superiori conventuali; e che s. Pietro d'Alcantara giurò obbedienza in Roma in mano del p. Magnani generale de' conventuali, e si chiamò riformato dei minori conventuali. Finalmente asseriscono i medesimi conventuali, che i surriferiti privilegi incontrarono qualche derogazione dalle bolle *Et cum illius vicem* del 1579; *Ad hoc nos Deus* del 1577; *Ex quo nos Deus* del 1581; *Exposcit* del 1614, a favore degli scalzi di Spagna, e dei riformati d'Aragona, Valenza e Catalogna. Come ancora aggiungono che restarono ferite le concessioni di Leone X, nell'ammettere al capitolo generale osservante i cordellieri delle provincie confederate, i quali usavano le rendite annue ed i privilegi apostolici confermati loro da Benedetto XIV; ed eziandio dai privilegi ottenuti dai riformati, recolletti e scalzi di Spagna dell'alternativa cogli osservanti del commissario generale, e di tener in Roma due procuratori generali oltre l'osservante, uno riformato, l'altro recolletto o scalzo: più volte il generalato è caduto ora in un riformato, ora in uno scalzo; noi però non tesseremo d'ora in avanti la cronologia dei ministri generali de' minori osservanti, nè di quelli de' conventuali, limitandoci alle principali notizie generiche sull'ordine francescano, per non rendere ulteriormente prolisso questo articolo.

Essendo stato il generale de' conventuali, p. Lodovico Sassolini di Firenze, compagno degli studi in gioventù di Leone X, nel 1519 ottenne da questi la sua conferma, ed appianò così la strada per conseguirla immediatamente dal Papa a' suoi successori. Nel pontificato di Leone X ebbe malaugurato principio l'eresia luterana: vedendosi investita di fronte dai regolari, massime dai francescani, con la voce e con la penna, sfogò particolarmente contro di essi la sua fierezza e crudeltà. A molti francescani toccò la sorte felice di entrar con lei in cimento, e di trionfarne col martirio. Immensi egualmente furono i travagli che patirono i francescani, quando Enrico VIII introdusse la fatale riforma in Inghilterra, e fiorentissimi conventi e monisteri d'ambo i sessi andarono a

soqquadro. I francescani avevano in Inghilterra circa ottanta conventi, non compresi quelli delle monache. A conoscere lo stato florido dei francescani in Inghilterra, si vegga il p. Davenport nel suo *Supplem. historiae provinciae Anglicanae;* e lo Stevens, *Monasticon Anglic.* tom. I, pag. 89 e seg. Questa antica provincia fu ristabilita dal p. Giovanni Jenninga, il quale gittò le fondamenta del celebre convento dei francescani a Douai circa l'anno 1617. Anzi va avvertito, che questa provincia minoritica inglese osservante ha resistito per il lungo tempo, e tra tante tempeste religiose di quel regno fino al 1840, nel qual tempo pur si contavano nove sacerdoti, zelantissimi predicatori ed operari, tutti addetti a parrocchie da loro amministrate. Nel 1525 ebbe origine la benemerita congregazione de' *Cappuccini* (*Vedi*), istituita dal b. Matteo da Bassi o Boschi, castello della diocesi di Montefeltro, frate de' minori osservanti, e da essa derivarono le esemplari monache *Cappuccine (Vedi*). Il generale e procuratore generale dei cappuccini hanno posto nella cappella pontificia, dopo quelli de' minori osservanti e de' minori conventuali, i quali in uno ai detti superiori cappuccini, nei concili e nella cappella papale precedono all'ordine agostiniano, ed agli altri ordini mendicanti, ad eccettuazione dell' ordine de' predicatori, che per disposizione di s. Pio V precede a tutti i mendicanti, inclusivamente ai francescani. Dei pregi dell' ordine de' cappuccini ne trattammo al citato articolo, uno dei quali è il rilevante offizio che esercita un suo religioso di predicatore apostolico. Nel 1527 o 1528 Clemente VII creò cardinale lo spagnolo p. Francesco Quignones minore osservante. Fino dall' anno 1496 il p. Giovanni da Guadalupe, discepolo del b. Giovanni della Puebla, sullodati, con autorità apostolica fondò una riforma minoritica di più stretta osservanza sotto nome del *Santo Vangelo* e del *Cappuccio*, la quale ampliatasi nella Spagna in più conventi formò una custodia col proprio superiore, e nell' unione fatta da Leone X nel 1517 di tutte le riforme francescane in un sol corpo, la custodia del santo vangelo fu pur essa unita agli osservanti seguendo il suo austero modo di vivere. Fin dal 1515 ne avea preso l'abito s. Pietro d'Alcantara, il quale co' suoi confratelli fu a parte delle vicende della riforma del p. Guadalupe, e ristorò la riforma per cui dappoi Clemente IX il riconobbe per l'istitutore della più stretta osservanza degli scalzi di Spagna. Al medesimo s. Pietro d'Alcantara fu sottomessa la congregazione del santo vangelo, che dal nome del commissario Giovanni Pasquali, fu pur detta dei Pasqualiti: mentre poi si trattava l' unione della riforma dai conventuali, alla quale erasi unita, passato di nuovo agli osservanti, il santo morì, e Pio IV nel 1563 spedì la bolla di unione cogli ultimi. Questa riforma fatti comuni i suoi interessi coi recolletti di Francia, ottenne da Clemente XI nel 1705 il privilegio di avere in Roma un procuratore generale pegli affari di ambe le riforme, da eleggersi da loro nei capitoli generali con l' alternativa una volta scalzo e l'altra recolletto.

Nel 1557 Paolo IV in una medesima promozione creò due car-

dinali minori osservanti, cioè il p. Clemente Dolera suo amico, cui conferì per titolo la chiesa di s. Maria d'Araceli, e che nel 1553 era stato fatto generale dell'ordine francescano, mentre l'altro fu il p. Guglielmo Petow inglese. Nel 1565 i conventuali tennero un capitolo generale in Firenze, in cui sotto la direzione del cardinal s. Carlo Borromeo protettore, si pubblicarono le costituzioni appellate *Piane*, per essere state confermate da Pio IV: nello stesso capitolo accettarono il privilegio del concilio di Trento, al quale erano intervenuti parecchi dotti francescani, cioè che tutte le case e conventi de' conventuali possedessero in comune. San Pio V nel 1566 destinò vicario generale apostolico il p. maestro Felice Peretti da Montalto, il primo conventuale consultore del s. offizio, che governò l'ordine sino al capitolo generale, non ostante che il Papa lo creasse vescovo di s. Agata de' goti: di poi nel 1570 venne fatto cardinale, e poscia Pontefice col nome di *Sisto V* (*Vedi*). Nel pontificato di s. Pio V si suscitò in Italia contro i conventuali fiera burrasca: primieramente con la costituzione *Dum ad uberes*, de' 29 luglio 1566, e con altra del primo ottobre 1567 dichiarò gli ordini mendicanti esenti dalle pubbliche gravezze, e quali fossero tali ordini; indi con la bolla *Beatus Christi*, de' 23 gennaio 1568, unì agli osservanti i più volte mentovati clareni ed amadei; mentre con la bolla *Ad extirpandos*, degli 8 giugno detto anno, emanò delle provvidenze sui conventuali che andiamo ad accennare. Essendo stato dunque rappresentato a s. Pio V esser l'ordine dei conventuali alquanto decaduto dalla perfezione religiosa, si prefisse di unirlo all'ordine osservante, e finchè visse si applicò con zelo alla loro riforma, e all'unione divisata. Liberò i conventuali dall'assistenza delle loro monache, che pose sotto i vescovi; li licenziò da tutti gl'inquisitorati eretti fino dai tempi d'Innocenzo IV, e governati e retti dai medesimi nelle provincie di Romagna, della Marca Anconitana, dell'Umbria e provincia di Roma. Si accomodò alla totale soppressione dei conventuali nelle Spagne, e ciò ad istanza di Filippo II; e nella Marca diede il convento di Corinaldo agli osservanti, il quale poi Sisto V restituì ai conventuali, come si legge nella bolla *Decet Romanum Pontificem*. Quindi s. Pio V ordinò che dai conventuali fosse bandita ogni e qualunque proprietà, ancorchè tollerata dalla santa Sede per indulto speciale, con altri regolamenti contenuti nella bolla *Ad extirpandos*. Vedendo poi i conventuali esattamente ubbidienti nel capitolo che celebrarono, ed avendo essi corretti alcuni abusi che alla santità del loro istituto si opponevano, s. Pio V li colmò di lodi nella bolla *Illa nos curas*, de' 23 luglio 1568; e passati tre anni provvide colla bolla de' 28 maggio 1571 alla maniera di eleggere il maestro generale, di celebrare i capitoli provinciali, del vitto, del trattamento de' superiori, e di ricevere i novizi. Inoltre riuscì ai conventuali di distogliere il santo Pontefice dalle idee d'unione cogli osservanti, da lui giudicata di maggior gloria di Dio, e salute delle anime.

Frattanto i padri Michele Pulsaferro da Montella, Paolo di Ste-

fano da Nola, Francesco Senisco da Piscopagano, ed altri frati conventuali della provincia di Napoli, desiderosi di vita più perfetta, eressero il convento di s. Lucia del Monte in Napoli, e gettarono le fondamenta d'una congregazione, che intitolarono dei *Conventuali riformati*, ciò che avvenne nel 1557. Il vicario apostolico p. Giannantonio Delfini nel 1560 favorì questa riforma con la sua approvazione, e con la dispensa di molti privilegi, e successivamente confermolla Pio IV l'anno 1561, e Sisto V nel 1587. Il buon odore di Gesù Cristo sparso da questi religiosi, facilitò la propagazione del novello rigido istituto. Vivevano di limosine, vestivano abiti vili, camminavano scalzi, e portavano la barba, ed erano governati da un custode soggetto immediatamente all'obbedienza del generale de' conventuali. Contribuì molto all'ampliazione della riforma il servo di Dio p. Giambattista Lucarelli da Pesaro, che vestì l'abito de' conventuali, e fu discepolo del p. Felice Peretti poi Sisto V, indi passò tra gli Alcantarini, andando con altri compagni pel primo nell'isole Filippine a convertire i gentili, finchè entrò tra i conventuali riformati. Dopo avere i superiori de' conventuali tolti gli abusi, nel generalato del servo di Dio p. Filippo Gesualdi, sembrò la congregazione riformata affatto superflua, e fu creduto spediente il sopprimerla, e il seminare qua e là i riformati; ma nel pontificato di Paolo V furono obbligati restituir loro i conventi. Tuttavolta i conventuali riallacciato il divisamento, nei primi anni del pontificato di Urbano VIII, una congregazione di cinque cardinali nel 1624 favorì la riforma, ma nell'anno seguente il Papa decretò la di lei soppressione, ciò che confermò nel 1626. I protettori della riforma ottennero a vantaggio della medesima il temperamento, che tolta ai riformati la facoltà di vestire i novizi, si lasciassero loro alcuni conventi. Nel 1667 ottennero i riformati di poter ricevere que' conventuali, che avessero bramato di condur tra loro vita più rigida: finalmente non potendo più conservarsi, nel 1668 si unirono agli scalzi di s. Pietro d'Alcantara, che a quest'oggetto vennero dalle Spagne, e si fondò allora nel medesimo regno di Napoli la provincia di questo istituto, che gode grande stima presso tutti. Nel pontificato di Gregorio XIII si trovano alcuni conventuali, che con licenza del generale si appartavano dalla comunità per menar vita solitaria: quest'uso si mantenne per molti anni, e se ne rinvengono esempi anche nel secolo XVII.

Sollecito il paterno zelo di Gregorio XIII al vantaggio della Chiesa universale, con egual premura si applicò nel 1579 a preservare da corruttele e da disordini il capitolo generale de' minori osservanti che si doveva celebrare in Francia. Giunto il tempo del termine del supremo magistero dell'ordine francescano nel p. Cristoforo Capodifonte, francese astuto, ambizioso ed avaro, e temendo perciò che da un saggio successore dovesse la giusta punizione soffrire per la sua condotta, e fidato nella grazia che godeva del suo re Enrico III, con istudiate cabale pensava di fare agire a suo arbitrio la maggior parte de' frati, con far cadere l'elezione del generalato su quel

soggetto che più gli piacesse. I religiosi italiani cui allora toccava il magistero, considerando il pericolo che si correva di veder l'elezione effettuarsi in persona simile al p. Capodifonte, quante volte il capitolo si celebrasse in Parigi alla presenza del re, supplicarono il Pontefice, che non in Francia ma in Barcellona si convocasse l'assemblea, che come città marittima della Spagna era più comoda ai capitolari; ovvero in Roma, ove sotto gli occhi del Papa si potrebbero insieme punire i falli passati, e prevenire i futuri. Dall'altra parte sapendo gli spagnuoli quanto di loro fosse disgustato il p. Capodifonte, coll'approvazione del re Filippo II fecero anch'essi istanza a Gregorio XIII perchè non permettesse la celebrazione del capitolo in Francia. Considerato il Papa maturamente l'affare, tuttavolta per molte ragioni ordinò che il capitolo si tenesse in Parigi, e pel suo felice riuscimento nominò presidente Anselmo Dandini nunzio pontificio in quella corte, il quale seppe sì bene eseguir le istruzioni del Pontefice, che senza alcun disordine restò eletto ministro generale di tutto l'ordine francescano, e con applauso di tutti i buoni, il p. Francesco Gonzaga, che dopo essersi santamente portato in questo ministero, resse dipoi con somma lode la chiesa vescovile di Mantova sua patria. Prima di questa epoca, e nel 1574, trovandosi il p. Pierantonio Camilli di Nocera generale dei conventuali in Milano, per istruzione dei novizi fece stampare un esame sopra i precetti della regola da impararsi da essi, ed unirlo alla recita che costumavano fare in pubblico dei doveri della vita cristiana: questo è il primo documento noto sull'origine del *manuale* dei conventuali. Al detto generale successe il p. Antonio Fera di Piancastagnaio, il quale inerendo alla riforma comandata da s. Pio V, impiegò utilmente il rigore, rassodò la disciplina regolare, per cui l'ordine cambiò d'aspetto, e rendè facile al p. Gesualdi di dar poi l'ultima mano alla riforma, che tanto piacque a Clemente VIII.

Fino a questo tempo un solo cardinale era stato il protettore di tutti i francescani, ma dopo la morte del protettore cardinal Francesco Alciati, accaduta a' 18 aprile 1580, il p. Camilli generale umiliò fervorose suppliche a Gregorio XIII affinchè i suoi conventuali godessero la protezione di un cardinale separatamente da quello dei minori osservanti. Fu esaudita l'istanza e si divise la protezione: il cardinal de' Medici fu assegnato agli osservanti, e il cardinal Guastavillani ai conventuali, mentre ai cappuccini fu nominato il cardinal Giulio Antonio Santorio, arcivescovo di s. Severino. Nel 1585 la divina provvidenza donò all'ordine francescano il glorioso Sisto V già minore conventuale. Nel primo anno del suo pontificato per dare un attestato solenne di venerazione verso s. Francesco, istituì nell'altare della basilica d'Assisi l'arciconfraternita del cordone di s. Francesco ossia de' Cordigieri, con facoltà al generale de' conventuali di erigere altre confraternite in tutte le chiese di tutti gl'istituti francescani. Indi nel 1587 colla bolla *Divinae charitatis*, de' 29 agosto, conferì egual facoltà anche al generale e commissario degli osservanti ristretta però ai luoghi ove

non sono i conventuali. Nell' anno precedente, col breve *Cum sicut nobis*, il Papa concesse ai conventuali la facoltà di ritenere i loro conventi occupati dagli osservanti, e creò cardinale Costanzo o Costantino Torri volgarmente detto Boccafuoco, nato in Sarnano, già minore conventuale: questo fu il primo cardinale francescano a portare in capo la berretta rossa, decretata da Gregorio XIV anche ai cardinali religiosi. Eresse Sisto V nel convento de' ss. XII Apostoli il collegio di s. Bonaventura, dal proprio nome detto pure Sistino, al modo che dicemmo al suo articolo, e tuttora fiorente, facendo pubblicar le opere del santo ch' elevò al grado di dottore di s. Chiesa, disponendo insieme che per la sua festa, si celebrasse nella basilica contigua al collegio cappella cardinalizia: in primo reggente del collegio nominò il p. Ottaviano Strambiati da Ravenna. Canonizzò nel 1588 s. Diego spagnuolo laico minore osservante, inviando in dono a Filippo II l'altare su cui avea celebrato la messa in tal funzione. Sisto V fu largo di altri favori e privilegi coll' ordine francescano, e lasciando di sè immortal memoria, finì i suoi giorni nell'agosto 1590.

Il sagro concilio di Trento, che a sentimento comune, quanto alla disciplina della Chiesa, fece mutar faccia al cristianesimo, fu d'incitamento anche ai generali dei conventuali ad impegnarsi vie più per introdurre nell' ordine una disciplina più esatta, e con alla mano le dichiarazioni di quel venerando consesso sbarbicare molti usi, che prima erano riputati come leciti, e far guerra aperta ad alcuni vizi allora più comuni, e perciò meno abborriti. Cominciò il p. Sapienti, che reggeva l' ordine nel finir del concilio, ed ebbe il contento di veder abbracciate le disposizioni tridentine nei conventi primari, e da tutti i buoni, che avevano tralignato per ignoranza. Il p. Peretti e dopo lui il p. Tancredi, indi il p. Pico calzarono la mano contro gli ostinati. Il p. Camilli ebbe a cuore il decoro del divin culto, ed il p. Fera usò rigore contro i superiori negligenti. Il p. Pellei procurò di non torcer la strada che gli segnava Sisto V nel governo della Chiesa e dello stato; ma al padre Bonfigli l' avvilimento per essere stato sospeso dal generalato da Gregorio XIV, tolse tempo e lena di procedere, come avea cominciato contro i traviati: sotto Clemente VIII il p. Bonfigli fu restituito al suo grado. Nel 1593 gli successe il p. Filippo Gesualdi da Castrovillari, il quale si accinse a perfezionare l' impresa della riforma tra i suoi conventuali, incamminata e ridotta a buon termine dai suoi predecessori. Con due encicliche emanò i decreti preparatorii alla riforma, basati sopra alcuni interini ordini fatti da Clemente VIII pel convento de' ss. XII Apostoli, che lo stesso Papa aveva visitato. Nel capitolo generale tenuto dai conventuali in Viterbo nel 1596, il p. Gesualdi benemerito e zelante delle riforme, a Clemente VIII fece presentare i suoi decreti per la riforma de' regolari, i quali furono rispettosamente accettati; ma sul punto della vita comune si stabilì d' introdurla per allora in un convento d' ogni custodia, a norma dei decreti fatti dal p. generale per la Sicilia, e pel sagro convento d'Assisi, e quindi a poco a poco venirla

dilatando ad altri luoghi: temperamento necessario per la povertà di molti conventi, e per la difficoltà che suole incontrarsi nella moltitudine nell' introduzione di un nuovo metodo. Per altro furono prese quelle misure che assicurarono le coscienze di tutti gli altri. Nel 1611 Paolo V decorò della dignità cardinalizia il p. Felice Centini d' Ascoli nella Marca, già dei minori conventuali, e procuratore generale dell' ordine; e nel 1615 Gabriele Tressio spagnuolo, arcidiacono dell' ordine militare di Calatrava, del terz' ordine di s. Francesco. Urbano VIII nel 1624 elesse in vicario apostolico de' conventuali il p. Felice Franceschini da Cascia, al quale si deve la compilazione di un nuovo codice di costituzioni tuttora in uso, abrogate le *Pie* e le *Alessandrine*, che cagionavano qualche confusione, indi fu eletto generale. Urbano VIII col mezzo della sagra congregazione della visita apostolica, a' 13 giugno 1627 emanò un decreto da inserirsi nelle costituzioni de' conventuali, in cui determinò quanto si doveva osservare dai religiosi sul voto di povertà, su di cui vivevano i conventuali in tanta agitazione. In esso pose per base le determinazioni del concilio di Trento, e modificò in parte quelle di Clemente VIII, e così venne fissata la vita comune esatta, ma non perfetta, su cui riposa tranquillo l' animo d' ogni religioso. Nel 1628 poi il p. generale congregò tutti i provinciali d' Italia, ed ottenuta la conferma pontificia delle costituzioni dette *Urbane* dal nome del Pontefice, tutti le accettarono.

Urbano VIII col breve *Salvatoris*, de' 14 settembre 1627, concesse ai minori osservanti l' uffizio e la messa dei loro ventitre martiri del Giappone, cioè sei sacerdoti, e diecisette laici della provincia di s. Gregorio de' francescani della stretta osservanza, i nomi de' quali cogli atti del martirio si vedono nei bollandisti: questa fu la prima causa di martiri trattata e conchiusa dopo l' istituzione della congregazione cardinalizia de' sagri riti. Urbano VIII nel 1640 rinnovò la dichiarazione fatta altre volte, e dichiarò egli stesso, che l' ordine de' conventuali era della classe de' mendicanti, e che non poteva impedirglisi il cercar limosina, a condizione però, che dove non abbiano casa, si debba mostrare agli ordinari la licenza dei superiori: questa dichiarazione nel 1751 fu specialmente confermata da Benedetto XIV per la provincia d' Ungheria. Il divoto luogo di Rivotorto santificato dalla dimora di s. Francesco, fu ben ridotto dai generali de' conventuali i pp. Gesualdi, Catalani, e Aversani. Nel 1652 Innocenzo X, colla bolla *Instaurandae*, volle soppressi nell' Italia e sue isole i piccoli conventi sul fondamento di mancanza dell' osservanza regolare, il perchè molti piccoli conventi francescani restarono soppressi, siccome accadde agli altri ordini regolari. Dipoi nel 1654 Innocenzo X approvò il culto immemorabile del b. Bernardino da Feltre minore osservante, benemerito per la fondazione dei monti di pietà. Il successore Alessandro VII nel 1658 con suo breve apostolico diè ai conventuali per ministro generale il p. Giacomo Fabretti da Ravenna: fece altrettanto Clemente X nel 1670 in persona del p. Marziale Pellegrini da Castrovillari, e colla costituzione

Piis Christi fidelium, degli 11 giugno dello stesso anno, confermò i privilegi e le indulgenze concesse ai minori osservanti di Terra Santa, e a tutti quelli che vi dimorano e vi si portano in divoto pellegrinaggio, come già avevano fatto Alessandro VII, e Clemente IX; indi a' 14 novembre 1675 beatificò solennemente i diecinove martiri gorcomiensi, undici de' quali francescani, i cui corpi nel 1615 erano stati trasportati in Brusselles nella chiesa de' minori osservanti. Il p. generale de' conventuali Giuseppe Amati da Massafra, con un'enciclica fece noto ai suoi religiosi la volontà decisa di Innocenzo XI comunicata al capitolo, che almeno in tutti i conventi destinati all' educazione dei novizi si osservasse la vita comune, e negli altri, nei quali non era facile introdurla, si osservasse la forma dell' erario pel denaro, e del deposito pei vestimenti.

Innocenzo XI nel 1679 beatificò Pietro Regalato, ed Antonio Stronconio osservanti, ed approvò il culto immemorabile del b. Simone da Lipnica egualmente degli osservanti: poscia nel 1681 creò cardinale il p. Lorenzo Brancati di Lauria conventuale. Nel 1686 il generale de' conventuali p. Aversani impetrò dalla congregazione dei riti il decreto, confermato dal Papa, di far imprimere il messale e breviario pei conventuali, distinto da quello degli altri minoriti: in esso fu esteso a tutti i conventuali l' uffizio della dedicazione della basilica d' Assisi, e l' uffizio in onore di tutti i santi francescani pel dì 29 novembre. Alessandro VIII nel 1690 canonizzò solennemente s. Giovanni da Capistrano minore osservante; ed il successore Innocenzo XII nel 1693 approvò il culto immemorabile della b. Elena Enselmina francescana, e del b. Giacomo da Bitetto laico osservante. Nel 1701 essendovi tra i conventuali disparere, Clemente XI elesse in procuratore generale il p. Carlo Baciocchi di Cortona, indi dal medesimo fatto vicario apostolico nel 1704, avendo sospeso dall' offizio di generale il p. Vincenzo Coronelli. Nel detto anno il Papa approvò il culto immemorabile del b. Giovanni da Perugia sacerdote, e di Pietro da Sassoferrato laico, ambedue minori osservanti, martirizzati in Valenza. Non avendo i conventuali alcun collegio nella Marca, Clemente XI col breve *Inscrutabili* de' 30 maggio 1701, permise che nel convento di Urbino si fondasse un collegio per due reggenti, altrettanti baccellieri, e dieci collegiali, co' medesimi privilegi del collegio di s. Bonaventura. Qui noteremo che sotto l' invocazione di s. Bonaventura nel 1621 Gregorio XV fondò in Praga un collegio nel convento de' minori conventuali. Lo stesso Clemente XI nel 1711 beatificò fr. Salvatore d' Orta spagnolo, laico osservante; indi nel 1713 beatificò il p. Liberato de Lauro osservante, non quello di Macerata che morì nel convento di s. Angelo di Vena presso Viterbo, ma quello che spirò santamente nella terra di Suffiano. A cagione della guerra e della peste non potendosi nel 1713 adunare il capitolo de' conventuali per l' elezione del generale, Clemente XI lo elesse nella persona del p. Domenico Andrea Borghesi da Pesaro, a proposta del predecessore p. Carucci virtuoso e zelante. Nel capitolo generale de' con-

ventuali del 1719, per l'elezione al generalato del p. Romilli da Bergamo, si decretò dai padri, che la B. Vergine Maria sotto il titolo dell'Immacolata Concezione fosse venerata qual protettrice principale dell'ordine, e la di lei festività fosse collocata tra le più solenni. Di Clemente XI diremo inoltre che riedificò dai fondamenti la basilica de' ss. XII Apostoli de' conventuali. In questo tempo insorsero diverse dispute tra i conventuali e gli osservanti, che sono riportate dai loro scrittori. Il primo capo delle dispute fu sopra la processione dell'indulgenza detta della *Porziuncula* o *Perdono d'Assisi*. Difese i conventuali monsignor Lambertini poi Benedetto XIV, con il suo *Discorso*, laonde Clemente XI a' 27 luglio 1720 rescrisse: *Servetur solitum*. Passato un secolo, cioè nel 1821, Pio VII trasportò la processione alla mattina del dì 2 agosto, con che fu tolta ogni querela.

Il successore Innocenzo XIII nel 1722 ad istanza di Filippo V re di Spagna, ordinò che la festa di s. Antonio di Lisbona, detto volgarmente di Padova, nella Spagna, e nell'America soggetta a quel monarca si celebrasse di precetto. Questo Pontefice amorevole coi minori osservanti, la di cui protettoria che avea nel cardinalato volle ritenere, nel 1723 al modo che dicemmo al volume VIII, pag. 57 del *Dizionario*, intervenne in Araceli al loro capitolo generale, in cui fu eletto ministro generale dell'ordine francescano il p. Lorenzo Cozza di s. Lorenzo, che nel 1726 Benedetto XIII promosse al cardinalato. Qui narreremo che Clemente XI aveva commesso ai conventuali di far eseguire la statua di s. Francesco per collocarsi tra quelle dei fondatori nella basilica vaticana, ma ritardandosi l'effettuazione Innocenzo XIII cedè alle istanze degli osservanti che vi collocarono la statua di marmo del santo, vestito col loro abito. Ai reclami de' conventuali rispose il Papa che potevano erigervi la statua di s. Antonio, ma non accettarono la proposta, non essendo a seconda dei desiderii loro. Nel 1724 Innocenzo XIII approvò il culto immemorabile del francescano b. Andrea Conti suo consanguineo. Nel 1725 i conventuali tennero capitolo generale in ss. Apostoli, con l'intervento di Benedetto XIII, il quale propose pel generalato tre soggetti, restando eletto il primo nominato, cioè il p. Giuseppe Maria Baldrati da Ravenna; quindi a' 7 agosto del medesimo anno Benedetto XIII, con suo breve, fissò nei conventuali in perpetuo la qualifica di consultore della sagra congregazione de' riti, in un de' loro religiosi; incarico che allora fungeva il nominato p. Romilli. Dipoi a' 10 dicembre il Papa con la bolla *Paterna Sedis apostolicae*, concesse agli osservanti la cura dei terziari secolari, ma pei reclami dei conventuali e cappuccini emanò la bolla *Singularis devotio*, il cui contenuto mosse nuove dispute, cui impose silenzio la bolla *Qui pacem loquitur*. Nell'anno 1726 Benedetto XIII canonizzò solennemente s. Giacomo della Marca minore osservante, e s. Francesco Solano del medesimo ordine; indi nel 1728 beatificò solennemente il p. Giovanni di Prado minore osservante degli scalzi, e martire: questo Papa confermò le indulgenze a quelli che visitano i luoghi santi in Palestina,

e ai religiosi francescani che li custodiscono, concesse in sessantatre bolle dei Pontefici suoi predecessori, ch'egli rammenta nella sua *Loca santa*, incominciando da Gregorio IX che la emanò nel 1230. Il capitolo generale de'conventuali del 1731, tenuto in Roma fu presieduto d'ordine di Clemente XII dal prelato Anton Saverio Gentili, segretario della sagra congregazione de'vescovi e regolari, e vi uscì eletto in generale il p. Vincenzo Conti da Bergamo, che nel 1737 fu confermato nella carica dal Papa, perchè la guerra non permise la celebrazione del capitolo generale. Nel 1733 Clemente XII approvò il culto immemorabile del b. Giovanni Dukla minore osservante; nel 1738 confermò il culto pure immemorabile del b. Andrea Caccioli o de Lacchis minore conventuale; ma per l'approvazione di quello della b. Michelina da Pesaro, del terz'ordine, risvegliò la controversia cogli osservanti sopra il primato. Allora il vescovo di Bovino, Antonio Lucci, già minore conventuale, in difesa scrisse il libro: *Ragioni storiche ec., colle quali dimostrasi tutti i santi e beati de' primi secoli francescani, appartenere ai soli padri conventuali,* stampato in Napoli nel 1740.

Benedetto XIV nel 1741 presiedette al capitolo generale tenuto dai conventuali in ss. Apostoli, nel quale fu fatto generale il p. Giambattista Minucci da Civitareale, ed in esso l'ordine si pose sotto la protezione del patriarca s. Giuseppe: il Papa arricchì le chiese dei conventuali dell'indulgenza plenaria nelle loro feste. Nel 1743 il Pontefice approvò il culto immemorabile del b. Benedetto da s. Fradello, laico professo degli osservanti, e benchè tale fu superiore del convento di s. Maria di Gesù di Palermo, poscia canonizzato da Pio VII; confermò ancora il culto immemorabile del b. Pacifico da Ceredano minore osservante. Indi nel 1746 Benedetto XIV solennemente canonizzò s. Pietro Regalato che professò tra i minori conventuali, indi minore osservante, e riformatore di quelli di Spagna. Gran contesa si eccitò tra i minori osservanti e i minori conventuali intorno a quali di essi appartenga s. Pietro Regalato. Che questo santo spettasse ai conventuali fu scritto in certo compendio della sua vita, ma contro quel compendio si pubblicò una *Conferenza di un maestro col suo discepolo*, alla quale però fu data risposta con una lettera contro la detta conferenza, che fu seguita da una nuova *Conferenza*, e contro di questa uscì pure una seconda lettera in Venezia nel 1748. Ma questi erano poco più che fogli volanti. Il p. Giulio Antonio Sangallo da Conegliano dottissimo conventuale, e noto assai per l'opera, che senza il suo nome pubblicò delle *Gesta de' sommi Pontefici*, credette di dover sostenere i diritti del suo ordine, con un libro contro il p. Benedetto da Savalese osservante di cui era la *Risposta al compendio della vita di s. Pietro Regalato, uscita di nuovo alla luce per opera di un conventuale il p. maestro Sangallo. Risposta alla lettera scritta in risposta alla conferenza di un maestro col suo discepolo circa la controversia, se s. Pietro Regalato da Vagliadolid sia dei minori conventuali, lettera d' un adiaforo scritta ad un amico sulla bolla di Cle-*

mente IV, Obtentu divini nominis ec., *e sulla relazione della sagra rota ad Urbano VIII, De sanctitate vitae, et miraculis servi Dei Petri Regalati. Risoluzione di tre dubbi concernenti la primitiva Francescana,* Venezia 1748. Con questa risposta dell'osservante si riaccese maggiormente la contesa, ed i conventuali vi opposero il libro citato, *Ragioni storiche da umiliarsi alla sagra congregazione de' riti, colle quali dimostrasi che tutti i santi,* ec. del ven. vescovo di Bovino. Risposero però gli osservanti coll' *Apologia per l'ordine de' frati minori in risposta al libro, Ragioni storiche* ec., opera di Ranieri Francesco Marczic, distesa da Fabiano Maria Varronalemburg, Lucca 1748. Or dopo tanta guerra, a quale delle due parti si darà la palma della vittoria? Il dotto Zaccaria nel fare l'estratto di queste scritture nella *Storia letteraria d'Italia*, tom. I, lib. II, cap. 3, conchiude così, *Bella geri placuit nullos habitura triumphos.* Ma al dire dei minori osservanti, essi sostengono, che prima della divisione i frati francescani non erano nè osservanti, nè conventuali, erano frati minori, e quelli che si fecero santi certamente osservarono appuntino la regola di s. Francesco, e vissero poveramente. Su questo punto vanno consultate le pontificie bolle, per prendersi sicura idea della cosa.

Il capitolo generale tenuto l'anno 1747 dai conventuali, cui di nuovo presiedè Benedetto XIV, elevò al generalato il p. Carlo Antonio Calvi da Bologna, il quale affidò al p. Serafino Pagni da Roccacontrada, l'ingerenza sulle cause dei servi di Dio dell'ordine, quindi diede miglior avviamento alle missioni. Comprò il p. Calvi in Roma dalla sagra congregazione di propaganda fide, un locale con giardino e chiesa, che una volta portò il titolo di s. Maria della Sanità, presso la chiesa di s. Norberto, nella via Felice, che conduce alla basilica Liberiana, dipendente prima dalla chiesa di s. Giovanni Calabita de' religiosi benfratelli, che nel 1584, al dire di Ridolfino Venuti, *Roma moderna,* tom. I, pag. 163, vi fabbricarono un piccolo ospedale, e come noi dicemmo al volume V, pag. 91 del *Dizionario,* per ricettare i convalescenti che uscivano dal loro celebre ospedale nell'isola di s. Bartolomeo, come pure afferma Fioravante Martinelli, *Roma ex ethnica sacra,* pag. 245; e nel 1620 ancora apparteneva ai benfratelli che l'aveano ampliato, come si legge nelle *Notizie istoriche di s. Maria in Julia, di s. Giovanni Calabita* ec., del Cancellieri a pag. 17: il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma,* ne tratta a pag. 571. Con beneplacito d'Innocenzo XII il locale fu venduto dai benfratelli alla suddetta congregazione di propaganda nel 1697, la quale vi pose i vescovi soriani, per scudi cinquemila e cento: dei vescovi della Soria e della Siria alla Madonna della Sanità tra il Viminale e il Quirinale ne parla il Piazza nell' *Eusevologio romano,* tratt. XI, capo III. Quindi la chiesa assunse il titolo di s. Efrem siro, che vi durò sino al 1748, in cui dalla stessa congregazione fu ceduto il locale e la chiesa per sei mila scudi ai conventuali, il cui p. Calvi generale nell'anno seguente destinò il luogo per ospizio e collegio d'istruzione di quei religiosi, che avevano a passare nelle parti

degli infedeli, massime delle missioni di Moldavia, e vi stabilì per rettore il p. Giuseppe Petrina piemontese. Indi commise la cura delle missioni, che prima era appoggiata al procuratore dell'ordine, al p. Lorenzo Ganganelli consultore del s. offizio, sotto di cui prosperò felicemente il collegio, e fiorirono le missioni. Quindi essendo stato nella Chiesa introdotto il culto di s. Antonio di Padova, il cui quadro fu collocato sull'altare maggiore, alle due prime denominazioni di s. Maria della Sanità, e di s. Efrem siro, successe l'altra di s. Antonio che tuttora ritiene, essendo residenza del p. procuratore generale delle missioni dei conventuali. È però a sapersi, che in seguito del decreto emanato dalla sagra congregazione di propaganda fide li 2 ottobre 1707, *Coram ss. Clemente Papa XI,* col quale si ordinava ad ogni ordine regolare, cui fosse affidata qualche missione nelle parti degli infedeli, di aver un collegio in un suo convento a fine di sperimentare la vocazione de' religiosi sacerdoti destinati alle missioni, i conventuali ne fondarono provvisoriamente uno nel convento di Assisi l'anno 1710, al quale fu sostituito quello di s. Antonio.

Approvò Benedetto XIV nel 1740 il culto immemorabile del b. Ladislao di Gelniow da' minori osservanti, ed intervenne in Araceli al capitolo generale da detti religiosi celebrato, ove fu eletto in generale il p. Molina, come narrammo a pag. 58 del volume VIII del *Dizionario.* In questo tempo tra i conventuali cominciò ad introdursi innovazione stabile nei vocali dei capitoli generali. Sino allora i soli definitori temporanei in essi avevano avuto voce, cioè i ministri provinciali, ed i custodi de' custodi, e per riguardi personali quelli ch'erano stati ministri generali. Nel 1750 il procuratore delle missioni, con lettera della segretaria di stato, ottenne voce tra i vocali per sè e suoi successori; e nel 1753 dichiarò il Papa che aveva lo stesso distintivo anche il reggente del collegio di s. Bonaventura; e finalmente Clemente XIV, già minore conventuale, con un breve l'estese al consultore conventuale della romana inquisizione; ma questa decorazione è unita colle cariche. Qui è da sapersi che nel 1673 il degno p. Brancati aveva ottenuto dall'ordine il titolo di *padre dell'ordine,* ma agli altri che poi l'ambirono si oppose il generale p. Calvi. Però dappoi alcuni inventarono il titolo di *definitore generale perpetuo,* a cui pur si oppose il detto superiore. Nel 1753 Benedetto XIV approvò il culto immemorabile del b. Angelo da Clavasio minore osservante, e quello del b. Gabriele Ferretti d'Ancona dell'istesso ordine; nell'anno seguente egualmente approvò il culto del b. Odorico Mattiussi altro francescano. Nel 1753 il Pontefice beatificò Giuseppe da Copertino de' minori conventuali, ed a' 20 febbraio diè facoltà al ministro generale di autenticarne le reliquie, come quelle di s. Francesco: a tale facoltà Clemente XIII nel 1765, a'3 giugno, vi aggiunse quella per le reliquie di s. Antonio di Padova, e Pio VI a' 26 agosto 1777 l'estese a tutti i santi e venerabili dell'ordine. Nel medesimo anno 1753 Benedetto XIV per la terza volta presiedette in ss. Apostoli al ca-

pitolo generale de' conventuali, in cui fu eletto ministro generale il p. Giambattista Costanzo torinese; questi impegnato pel divin culto, fece stampare un copioso cerimoniale, che sottomise alla revisione dei cerimonieri pontificii.

Adunatosi nel 1759 in Roma dai conventuali il capitolo generale, Clemente XIII avea destinato presiedervi, ma impedito da malattia fece vice-presidente il cardinal protettore Prospero Sciarra Colonna; in esso restò eletto ministro generale il p. Giambattista Colombini da Pavia (pubblico professore in quella università, e che dopo quattr'anni di governo fu eletto arcivescovo di Benevento nel 1763), cui il Papa diè per successore il p. Domenico Andrea Rossi da Pesaro colla qualifica di vicario apostolico. Nello stesso 1759 Clemente XIII creò cardinale il p. Lorenzo Ganganelli conventuale, che poi il successe col nome di *Clemente XIV (Vedi)*. Il Ganganelli vestì l'abito religioso nel convento di Mondaino, in Roma ebbe per direttore il ven. p. Angelo Sandreani, e per maestro il ven. p. Antonio Lucci; mentre in Bologna per discepolo ebbe il ven. p. Marco Giannecchini. Benedetto XIV nel 1746 dichiarò il p. Ganganelli coadiutore del consultore conventuale del s. offizio, ch'era allora il p. Balestracci: fatto cardinale passò al titolo de' ss. XII Apostoli, nel qual convento seguitò a dimorare fino all'assunzione al pontificato. Nel 1760 Clemente XIII confermò il culto immemorabile del b. Pietro da Mogliano minore osservante; nel 1765 si portò a' 25 maggio a presiedere al capitolo generale de' conventuali, la cui direzione degli atti la esercitò il protettore cardinal Flavio Chigi, venendo eletto in generale il detto p. Rossi; indi nel 1767 Clemente XIII canonizzò solennemente s. Giuseppe da Copertino minore conventuale; approvò il culto immemorabile del b. Matteo da Girgenti minore osservante, poi vescovo di sua patria. Morto nel 1769 Clemente XIII ai 19 maggio, fu eletto in successore il conventuale Clemente XIV, non senza divina disposizione, perchè era il tempo il più svantaggioso ai religiosi, fieramente bersagliati dai nemici dell'altare e del trono, e per la maggior parte atei che ricoprivansi col sedicente nome di filosofi. La dignità pontificale non portò alcun cambiamento nella di lui persona, ma ritenne sempre la moderazione e frugalità religiosa. Nel 1770 approvò il culto immemorabile del b. Sante di Montefabro, laico de' minori osservanti; e con decreto degli 11 agosto elevò per tutta la Chiesa dal rito semidoppio al doppio minore l'uffizio e messa delle sagre stimmate di s. Francesco. Adunatosi nel 1771 in ss. Apostoli il capitolo generale, Clemente XIV volle presiederlo, e fu eletto ministro generale il p. Luigi Maria Marzoni da Vimercato, già procuratore generale; per le altre funzioni capitolari il Pontefice surrogò il cardinal protettore Flavio Chigi, che morì poco dopo, e per l'affezione mostrata all'ordine ebbe particolari suffragi: il Papa poi ritenne a sè la protezione de' conventuali.

In quest'epoca cominciò in Francia a tessersi dall'arcivescovo di Tolosa, dipoi ex cardinale Lomenié de Brienne (per averlo deposto Pio VI, mentr'egli con una rinunzia procurò deludere il colpo), la

tela per la distruzione dei regolari, ordita già da quasi vent'anni dal marchese d'Argenson gran protettore del capo degl'increduli, e ministro degli affari esteri: due personaggi, l'odio de' quali presso le persone sensate sarà sempre di un onorevole elogio per i claustrali. Dopo una mozione, che il nominato arcivescovo fece nell'assemblea del clero l'anno 1768 sopra gli abusi, che diceva introdotti nei chiostri, indusse il re Luigi XV a stabilire una commissione, di cui egli fu un membro, incaricata della fintamente desiderata riforma. Si restrinse questa a prescrivere per la professione un'età più provetta; per li conventi il numero di nove religiosi da coro; per le adunanze capitolari la presenza d'un deputato estraneo; per li colpevoli la pena massima della reclusione per sei mesi; per gl'incorreggibili che non potessero essere più dimessi dal chiostro. Con la prima legge si apriva il chiostro solo al rifiuto del mondo; con la seconda venivano chiuse nell'istante moltissime case; la terza inceppava qualunque risoluzione e pensiero di riforma; la quarta attizzava l'insubordinazione; la quinta perpetuava il disturbo nella famiglia: di fatto emanate queste leggi, gli ordini regolari si trovarono subito involti nel disordine, e caduti nel dispregio. La repubblica veneta poco dopo non solo abbracciò il sistema francese, ma fece un passo di più col proibire ai regolari del suo dominio di riconoscere estere superiorità. Nella agitazione in cui erano immersi i regolari di Francia per le misure del governo sul loro destino non ancor chiare, gli osservanti cordellieri, ch'erano stati distaccati dai conventuali al tempo del generale p. Egidio Delfini, ripresero il progetto di riunirsi ai conventuali. A tal fine adunatisi i deputati d'ambi gli ordini a Parigi nel settembre del 1770, fecero un corpo di costituzioni basate su quelle de' conventuali, accomodate alle leggi del regno, ed agli usi di quella nazione, e nel capitolo generale del 1771 fu approvata l'unione, ciò che confermò la santa Sede, scrivendone il breve Clemente XIV. Questi nel medesimo anno approvò il culto immemorabile del b. Tommaso Bellacci da Firenze, laico conventuale. Ai suoi religiosi Clemente XIV addossò l'impiego della penitenzieria del santuario di Loreto, e della basilica vaticana, e dispose che un conventuale nella mattina del venerdì santo facesse il discorso nella cappella pontificia, come tuttora ha luogo. Prima lo faceva un gesuita, e nelle dette penitenzierie eranvi pure dei gesuiti che il Papa si trovò costretto dai nemici suindicati di sopprimere nel 1773, poscia ripristinati dal Pontefice Pio VII. Giunto Clemente XIV al termine de'suoi giorni, assistito dai generali degli agostiniani, domenicani, osservanti, e da quello dei conventuali p. Marzoni, ch'era pure suo confessore, spirò con l'assistenza in ispirito di s. Alfonso di Liguori a'22 settembre 1774: il suo cadavere fu poscia trasferito nella basilica de' ss. Apostoli e posto nel monumento del gran Canova.

Avendo Clemente XIV nello stesso mese ed anno, nella cappella di s. Maria del Popolo, preconizzata la beatificazione del ven. Bonaventura da Potenza conventuale, il successore Pio VI nel 1775 la ce-

lebrò nella basilica di s. Pietro. Nel 1776 Pio VI approvò il culto immemorabile del b. Sebastiano di Gesù, e di Silero laico de'minori osservanti; nel 1786 beatificò il ven. Pacifico da Sanseverino minor osservante riformato, il ven. Nicolò Fattor minor osservante spagnuolo, ed il ven. Tommaso da Cori minore osservante, istitutore dei ritiri della provincia romana. Inoltre nel 1789 Pio VI beatificò il ven. Sebastiano d'Apparisio minore osservante; e nel 1793 approvò il culto immemorabile del b. Pietro di Treia francescano della famiglia Marchionni poi Grimaldi. Intanto le determinazioni sui regolari fissate dalla Francia, ed ampliate dalla repubblica di Venezia, furono pure abbracciate nei dominii austriaci, e dilatate nel regno delle due Sicilie, e nel granducato di Toscana. Il sistema della distruzione dei regolari intavolato in Francia, mantenutosi lungamente con la maschera di togliere i disordini, mostrò il viso scoperto nella rivoluzione di quel regno. Nel 1790 l'assemblea nazionale volle sciolte tutte le corporazioni religiose: tolse ad esse in prima tutti i beni, con la promessa di pensione a chi non voleva più assoggettarsi all'osservanza dei suoi voti; si permise però a chi il voleva, di rimanere nel chiostro, connivenza di breve durata. In questo sconvolgimento molti religiosi si assicurarono la vita con la fuga, e molti rimasti diedero prova di loro costanza nella persecuzione mossa poco dopo. Indi superate nel 1796 le balze delle alpi dai francesi, ed entrando per Bologna nello stato pontificio, furono ridotti quasi nulla tutti gli ordini regolari nelle provincie invase, e nel principio del 1802 furono soppressi affatto in tutto il Piemonte. Momentaneo e piccolo compenso fu quello eseguito dal pio re d'Etruria Lodovico, sul ritorno de'regolari di Toscana all'obbedienza dei loro generali. Nel 1804 volendo Pio VII provvedere, come superiormente notammo, al più spedito governo dell'ordine francescano nella gran distanza delle provincie de' minori osservanti e cappuccini, dove il superiore generale non poteva esservi presente, colla bolla *Inter graviores*, diè a quelle della Spagna un superiore generale acciò vegliasse su que'religiosi e conventi senza punto separarli dall'ordine, e dal punto di unione sotto un capo generale di tutto l'ordine, il quale perciò doveva alternativamente eleggersi dalla Spagna e dall'Italia, destinando un vicario generale rispettivamente, pel tempo, e nel luogo ove non v'era generale. Prescrisse inoltre che il vicario generale, eletto dalle rispettive provincie dovesse implorare la conferma al generale, per così conservare il punto d'unione; indi potesse il vicario generale governare senza alcuna dipendenza dal generale, ma solo dalla santa Sede e sue relative congregazioni cardinalizie. Vi eccettuò però gli affari di gran rilievo dell'ordine, sopra i quali il vicario generale non può agire, senza avere prima consultato il generale. Non potendosi nel 1795 dai conventuali, per tanti politici sconvolgimenti cagionati dalle armi francesi, convocar il capitolo generale, Pio VI innalzò al grado di ministro generale il p. Bonaventura Bartoli di Terni, a cui nel 1803 Pio VII diede in successore il p. Nic-

cola Antonio Papini da Siena, che funse la carica sino al 1809. In quest' epoca infelice per tutti gli ordini regolari fu consumata di nuovo l' intera occupazione dello stato papale, e nel luglio 1809 fu strappata da Roma, per ordine dell' imperatore Napoleone, la sagra persona di Pio VII, il quale conferì il generalato de' conventuali al p. Giuseppe Maria de Bonis romano, già procuratore generale, che insieme ad altri generali regolari fu trasportato prigioniero in Francia.

Erano già per la via di Francia i detti generali, quando Gioachino Murat re di Napoli, il dì 4 settembre soppresse tutti i conventi de' religiosi possidenti; riunì i regolari non possidenti ne' quali non trovava che carpire, e proibì ad essi di vestirne altri. Ma nel seguente anno 1810, Napoleone spinto, come dicesi, dall' ira per l' incoraggimento fatto dai regolari alle truppe di Spagna, che riportavano segnalati vantaggi sopra i suoi eserciti, con un suo decreto del mese di aprile volle soppressi nei suoi stati tutti gli ordini regolari; e per tal misura nell' Italia restarono in piedi i conventuali nelle isole di Sicilia e di Sardegna, con un piccolo convento nella repubblica di s. Marino. Caduto Napoleone dal suo potere, e ritornati i sovrani alle loro sedi, Pio VII gloriosamente nel maggio 1814 fece ritorno all'alma Roma sua residenza, quindi istituì una congregazione pel ristabilimento de' monisteri e conventi de' regolari d' ambo i sessi del suo stato. I primi religiosi richiamati al chiostro furono quelli viventi di limosina; e per li possidenti non si tardò molto mercè l'energia ed attività di chi ne avea l' incarico. Molti sovrani seguirono l' esempio del Pontefice. Il generalato del p. de Bonis fu segnalato con lo scoprimento del corpo di s. Francesco, trovato giacente nelle fondamenta dell' altare della basilica d' Assisi, con le ossa sciolte dalle loro connessioni, ma nel sito loro naturale, e con le mani sovrapposte ed incrociate sul petto: ciò fu a' 12 dicembre 1818. Pio VII riguardò questa invenzione come una consolazione celeste, a sollievo delle cure del suo laborioso pontificato. Quindi stabilì un' onorifica deputazione di cinque vescovi per farne il processo, e questo sottopose alla discussione d' una congregazione di cardinali e teologi; ed udite le ragioni che poteano addursi in contrario, finalmente col suo breve, *Assisiensem Basilicam*, dato a' 5 settembre 1820 dichiarò: *essere certa l' identità del corpo trovato ultimamente sotto l'altare maggiore della basilica inferiore di Assisi, e che realmente è il corpo di s. Francesco fondatore dell'ordine de' minori.* Vedi le *Notizie sull'invenzione e verificazione del s. corpo di s. Francesco d'Assisi*, Roma 1820. La dichiarazione apostolica volò dall' uno all' altro emisfero, e sino dal Brasile si fecero richieste per le reliquie. Permise il Papa, che le ceneri fossero distribuite ai fedeli, ma volle che le ossa tutte avessero a riporsi nella sua prima nicchia; avanti alla quale scavato il sasso fu formata una bella e divota cappella con le generose somministrazioni dell' imperatore d'Austria Francesco I e di altri sovrani d' Italia. Pio VII nella medaglia che si suole coniare per la solennità de' ss. Pietro e Paolo, in quella del 1821, inci-

sa da T. Mercandetti, volle che da un lato fosse rappresentato il suo ritratto in mozzetta e stola, e dall'altro i religiosi conventuali che assistono coi vescovi destinati dal Pontefice al riconoscimento del corpo di s. Francesco in Assisi. Sopra la cassa è scritto *SERAF.* Nell'esergo si legge S. Francisci Sepulchrum Gloriosum mdcccxviii. Comandò poi Leone XII con decreto de' 22 giugno 1824, che nei divini uffizi da tutti i francescani si celebrasse la memoria di questa invenzione il dì 12 dicembre. Finalmente nell' ottobre 1824, e nel dì 4, festa di s. Francesco, furono portate per la città d'Assisi le venerande ossa del santo dai diversi ordini che lo riconoscono per padre, seguendo la processione il cardinal Pier-Francesco Galeffi protettore dell' ordine de' minori osservanti e riformati, de' minori conventuali e del terz' ordine. E ritornate le ossa alla basilica, con le richieste legalità furono riposte nell'antico sito, in un' urna di metallo dorato. Il dì seguente fu aperto il capitolo generale, ed essendosi dimesso l'ottimo p. de Bonis, restò eletto successore il p. Luigi Battistini di Pesaro. Nel 1824 in Foligno furono pubblicate le *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di s. Francesco d' Assisi, e del ritrovamento del di lui corpo.*

Pio VII nell'anno 1807 celebrò la solenne canonizzazione di cinque santi, quattro dei quali appartengono all' ordine francescano, cioè s. Angela Merici del terz'ordine, fondatrice delle monache orsoline; s. Coletta Boylet riformatrice delle clarisse; s. Benedetto da s. Fradello detto Moro, francescano riformato converso; e s. Giacinta Mariscotti pur francescana. Inoltre Pio VII beatificò il b. Crispino da Viterbo laico cappuccino, e la b. Veronica Giuliani cappuccina. Leone XII nel 1824 creò cardinale Bonaventura Gazola dei minori osservanti riformati, piacentino, vescovo di Montefiascone e Corneto, indi beatificò il ven. Angelo d' Acri cappuccino. Qui noteremo, avendo fatto menzione in progresso di questo articolo di tutti i cardinali francescani defunti, meno i cardinali cappuccini de' quali si parlò al loro articolo, come del vivente cardinal Lodovico Micara cappuccino, decano del sagro collegio, che alcuni autori registrarono tra i cardinali francescani i seguenti: Bertrando Montefevet, Elia di s. Eredio, Gaspare Borgia, Jacopo Tomasi o Gaetani d'Alatri, Leonardo Patrasso d' Alatri, Odone o sia Reginaldo Rigault, e Pietro del Prato o De Petris o Desprez. Qui pure noteremo, che l'abito cardinalizio e vescovile dei religiosi francescani osservanti, riformati, conventuali, cappuccini, e del terz' ordine elevati alle dette dignità, è di colore cinerino o piombino, e la pelle della cappa è pure approssimativamente di tal colore; le mostre poi della sottana, la fodera, o mostra della cappa, e la fascia sono di seta di detto colore: tanto i cardinali che i vescovi francescani usano calze bianche, e sempre scarpe nere. Però va avvertito che con beneplacito di Leone XII, il lodato cardinal Micara nell' esaltazione al cardinalato, pel colore dell' abito adottò quello di cioccolata con analoghe pelli scure alla cappa, ed il simile fece l' altro cappuccino

monsignor Lorenzo Serafini, già predicatore apostolico, quando il regnante Pontefice lo dichiarò vescovo di Corico *in partibus*. Il p. Domenico Secondi ch'era succeduto al generale de' conventuali p. Battistini a' 2 luglio 1832, fu fatto vescovo di Assisi dal regnante Gregorio XVI, ed ebbe a successore per disposizione del Pontefice, con il grado di vicario apostolico, il p. Anton Francesco Orioli di Bagnacavallo, reggente del collegio di s. Bonaventura, che poi ai 15 aprile 1833 creò vescovo di Orvieto, ed a' 12 febbraio 1838 cardinale. I conventuali elessero dopo il vicario apostolico in ministri generali prima il p. Antonio Barbetti, e poi l'attuale p. Angelo Bigoni di Lodi, nel cui generalato il Papa accettando la rinunzia del vescovato di Orvieto del cardinal Orioli, con giubilo dell'ordine de' minori conventuali glielo ha dato in protettore, abitando egli nel convento de'ss. Apostoli.

Il p. Bigoni esercitandosi nell'ordine con frutto nella predicazione, dopo aver insegnato la teologia dommatica nell' università di Padova, fu eletto ministro provinciale, ed allora accrebbe di due conventi per lui eretti la provincia, uno in Bergamo, l' altro in Venezia ove incominciò una magnifica cappella per deporvi la preziosa e copiosa collezione di sagre reliquie, ottenuta pel suo zelo dal defunto d. Guglielmo Wambel; finchè con pieni suffragi fu eletto a capo supremo del suo ordine, al cui florido incremento, specialmente delle provincie oltramontane, premurosamente si dedicò, il perchè faremo cenno delle principali sue benemerenze. Appena il p. Bigoni fu nominato ministro generale dei conventuali, si recò a Padova e per la prima volta il capitolo provinciale di essa provincia, d' ordine benigno del governo fu presieduto da lui in persona. Egli passò poi a Vienna, dove ottenne dalla pietà del regnante imperatore Ferdinando I la facoltà di poter visitare le provincie del suo ordine esistenti ne' suoi stati della vasta monarchia austriaca: in questa visita il p. generale fu in luoghi, che da quattrocento anni non avevano più veduto generale d' alcun ordine, giacchè passò in Moravia, in Boemia, nella Slesía, ed a Cracovia, richiamando ovunque lo spirito della regolare osservanza, con gran giubilo de' suoi religiosi figli. Presiedè in Galizia al capitolo provinciale, indi partì nuovamente per la capitale dell'impero austriaco, e domandò ed ottenne dal pio imperatore, la libera comunicazione col proprio superiore generale ai minori conventuali, corrispondenza tanto necessaria al bene degli ordini regolari. Tornato di là nella Stiria a richiesta di quel principe vescovo, riordinò quei conventi, e li riunì alla provincia di Vienna. Introdottosi poi nella Baviera vi aprì una nuova provincia per la religiosità di quel re, che inoltre con generosa munificenza volle dotare i conventi riaperti ai conventuali. Lasciando Wirsburgo, e direttosi per Baden nella Svizzera, ne visitò i conventi, e rientrò per la Savoia in Italia, ove sollecitò la continuazione della cappella di Venezia, il restauro della chiesa de' conventuali di Cagli, e il proseguimento del bellissimo tempio in Foligno, rimasto poco alto da terra fin dal 1798: e a tutte que-

ste opere fu largo di sovvenzioni. Organizzate nel miglior modo le provincie del nord, rivolse la sua sollecitudine al bene delle provincie d'Italia, e nel 1840 fu in Napoli a migliorare le cose di quei conventi, quindi beneficò quel di Assisi. Tornò in Baviera, e passato in Isvizzera, in Soletta presiedè al capitolo provinciale, recandosi poscia nel Genovesato e nel Piemonte. Inoltre il zelante ed attivo p. Bigoni dalla clemenza pontificia ha ricuperato all'ordine il grandioso convento di Bologna nel luglio 1842, e nel successivo settembre riaprì la chiesa magnifica annessa. Nel decorso anno ebbe la consolazione di veder compita la sua diletta cappella di Venezia, e collocate le reliquie. Colla protezione del cardinal Sterchx arcivescovo di Malines ha aperto una nuova provincia nel Belgio. Con varie encicliche ha procurato la riforma degli studenti, massime di sagra eloquenza. Finalmente egli ha dato alla stampa le seguenti opere. La *Confutazione di Cabanis*, in sei volumi, stampata due volte, e tradotta in francese. Il *Regno mistico di Gesù Cristo*, in 11 volumi. Varie operette ascetiche, e dissertazioni filosofiche e teologiche. In Roma poi nel 1843 coi tipi del Salviucci ha pubblicato altra sua opera, intitolata: *Esercizi spirituali ad uso dell'ordine de' minori conventuali*; e nell'anno corrente una *Dissertazione panegirica in lode di Maria Santissima senza macchia concetta*.

Nella solenne canonizzazione di cinque santi, celebrata da Gregorio XVI nel 1839, tre furono francescani, cioè: s. Giovanni Giuseppe della Croce, minore osservante riformato di s. Pietro d'Alcantara; s. Pacifico da Sanseverino, minore osservante riformato; e s. Veronica Giuliani cappuccina. Nel 1843 Gregorio XVI beatificò solennemente la b. Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesù Cristo, terziaria dell' ordine alcantarino. Noteremo poi che gli osservanti e riformati, non che i cappuccini lasciano il cognome di famiglia, ed è per statuto dell'ordine, come per rinunziare a tutto, e per umiltà, e si chiamano dalla patria, così introdottosi il costume per distinguersi l' uno dall'altro. Gli alcantarini si chiamano dal nome di qualche santo; i conventuali, e i religiosi del terz'ordine dal cognome delle famiglie. Va pure avvertito, che dall' osservanza alla riforma, e da questa a quella, per statuto dell'ordine si può passare col solo consenso de' padri provinciali *a quo*, e *ad quem*, consenziente il p. generale. Pel passaggio in altre congregazioni vi abbisogna l'autorizzazione pontificia, poichè si considerano come ordini differenti. Veggasi il Ferraris, *Professio regularis* num. 90 e 91; ed il Reiffeustuel, *Jus Can. univ.* tom. III, titul. 31, par. 9, pag. 489. A distinguer poi i nomi di provincia cismontana ed oltramontana, di cui più volte si è fatto e si dovrà ancora far menzione, significa *cismontana*, di qua dai monti, *oltramontana*, di là dai monti. Se noi parliamo, noi siamo cismontani; se quelli oltre i monti, quelli rispetto a noi sarebbero anche cismontani. Perciò quando quelli si dicono cismontani, noi appresso di loro siamo oltramontani; quando noi siamo qui, e qui ci diciamo e siamo cismontani,

quelli di là diciamo essere e sono rispetto a noi oltramontani. Vediamo per esempio che quando i nostri religiosi erano ai capitoli di là dai monti si firmavano oltramontani, e quelli cismontani; e quando quelli venivano nella nostra Italia ai capitoli, essi si firmavano oltramontani, ed i nostri religiosi cismontani. Le Alpi e i Pirenei sono i monti pei quali noi di qua ci chiamiamo cismontani, e quelli di là oltramontani, o viceversa. Ed è da notare, che dopo la bolla *Inter graviores* di Pio VII, di sopra citata, dipendono dai superiori della cismontana tutta l'Italia, il Tirolo, la Germania, l'Olanda, il Belgio, la Polonia, l'Ungheria, e tutte le altre provincie del nord; e dalla Spagna, le Indie, l'America ec.; ma ora quando il generale è della cismontana, eccettuata la sola penisola della Spagna, tutto l'ordine e d'ogni parte dipende da esso, per la nuova bolla del regnante Gregorio XVI nella creazione dell'attuale ministro generale de'minori osservanti p. Giuseppe Maria d'Alessandria. I generali dei minori osservanti e dei cappuccini, come quelli della Mercede e dei Benefratelli, sino alle recenti politiche vicende di Spagna, stando in quel regno, erano grandi di Spagna, e nella medesima ne godevano le prerogative durante l'uffizio.

Avendo sin qui parlato genericamente dell'ordine francescano, e in peculiar modo de'minori conventuali, a seconda di quanto avvertimmo superiormente, qui riprendiamo esclusivamente e collo stesso sistema compendioso, la storia di ciò che più particolarmente riguarda i minori osservanti e i loro ministri generali dopo le disposizioni del sommo Pontefice Leone X, e l'elezione del p. Numai loro primo generale e di tutto l'ordine.

Da Cristoforo Numai da Forlì XLIV ministro generale di tutto l'ordine de'minori, secondo il decretato di Leone X, successore del patriarca s. Francesco, e primo dalla divisione dei minori conventuali, in fino al LXV che fu fr. Giovanni Marinero di Madrid, accaddero molte cose notevoli nell'ordine. Crebbero le missioni per ogni parte, fiorirono uomini illustri d'ogni sorta, e sursero le due grandi riforme, delle quali una rimase unita e dipendente dall'ordine, l'altra cioè quella fiorentissima de' cappuccini si formò ordine separato. Il generale Numai, che fu cardinale, governò l'ordine sino al 1518, in cui vece fu subito eletto in Lione di Francia nello stesso anno, fr. Francesco Licheto da Brescia, uomo dottissimo, che fu poi nunzio e vicario apostolico in Ungheria. Nel generalato di Licheto molti conventuali passarono all'osservanza. Nel 1521 in Carpi fu eletto generale fr. Paolo da Soncino cremonese, anch'egli notevole per nunziatura e commissione apostolica esercitata. A questi fr. Francesco Quignones, uomo di gran mente nel 1525 successe, ed al Quignones nel 1529 fr. Paolo Pisotti di Parma; il primo zelantissimo e benemerito assai dell'ordine, fu creato cardinale da Clemente VII; il secondo per asprezza di governo e di maniere, divenuto odiossissimo ai suoi, ed ai cappuccini che in quei tempi cominciavano a mettersi in forze, costretto a rinunciare il generalato, diede all'ordine la consolazione di

avere in successore nel 1535 il celebre fr. Vincenzo Lunelli di Balbastro gran teologo nel concilio di Trento, amico ed incaricato di Paolo III di gravi negozi da trattarsi con Carlo V. Il cinquantesimo generale fr. Giovanni di Calvi corso, già istitutore del sagro *Monte di pietà in Roma* (*Vedi*), morì in Trento teologo riputatissimo. Nel 1547 nella Porziuncula il capitolo generale elesse fr. Andrea Alvarez; ed in Salamanca nel 1553 fr. Clemente Dolera da Moneglia, il quale fu cardinale e vescovo di Foligno; il cui generalato è famoso anche perchè sotto il suo governo si portò s. Pietro d'Alcantara, che trattato di mal cuore dagli osservanti, per le idee di riforma che discorreva, con permissione di Giulio III si assoggettò al ministro generale dei conventuali, dai quali poscia ritornò agli osservanti. Lungo sarebbe se dovessimo rimarcare tutte le eccellenti qualità, che rifulsero ne' ministri generali osservanti. Intanto lo divenne fr. Francesco da Zamorra, stato al concilio di Trento, inviato dalla santa Sede al re di Spagna, e letterato insigne che purgò e raccolse gli opuscoli di s. Bonaventura. Dopo di lui fu eletto fr. Luigi Pozzo, nel cui tempo si estinsero i conventuali nelle Spagne, si diè principio alla fabbrica del gran tempio della Porziuncula, ordinata nel 1564 da s. Pio V, e fu data da quel Pontefice ai minori osservanti la penitenzieria della patriarcale arcibasilica di s. Giovanni in Laterano. Nel 1571 fu in Roma elevato al generalato fra Cristoforo da Capodifonte, francese, zelantissimo della regolare osservanza, ma con quei difetti che rammentammo di sopra, poscia arcivescovo di Cesarea *in partibus*. Gli successe il ven. fr. Francesco Gonzaga da Gonzaga di Mantova, il quale si distinse per dottrina, per santità di vita, e per lo splendore di tutte le virtù che fece rifiorire in tutte le parti dell'ordine, che visitò, descrisse, ed edificò mirabilmente.

Nel 1587, regnando Sisto V, si tenne in Roma il capitolo generale sessagesimo primo, nel quale come già sempre in tutti gli antecedenti, oltre le elezioni capitolari, vi fu chiamato ministro generale fr. Francesco di Tolosa; si badò alle leggi risguardanti la disciplina dell'ordine, e sono notevoli queste provvisioni, cioè che nessun padre superiore dell'ordine, fuori del ministro o commissario generale, non ardisca mandare religiosi nella Terra Santa, nè dar facoltà di uscir pellegrinando fuori delle proprie provincie; si confermarono le erezioni in provincie della provincia Tirolese, dei Sette Martiri di Granata, e di s. Giorgio delle isole Filippine; si provvide alle legali istituzioni dei predicatori, alle cautele per le promozioni agli ordini sagri, ai buoni regolamenti per gli studi, ec. Nella prossima congregazione generale tenuta in Napoli nel 1590, si finì di compilar il codice delle leggi e degli statuti dell'ordine, per conservare e far rifiorire la regolare osservanza secondo la purità della regola, e può vedersi nel primo volume della *Chronologia historico-legalis*, 61 cap. gen., come l'osservanza svincolata dalle dispense, e dagli abusi che si erano introdotti nell'ordine, progrediva mirabilmente nella perfezione della regola professata, e dava quei beati e santi innumerabili di sopra nominati, e

uomini d'ogni sorta in servizio della Chiesa e della società. Fr. Bonaventura Senesi da Catalogna siciliano fu eletto in Valladolid ministro generale nel 1593, e fu legato di Clemente VIII, che lo fece patriarca di Costantinopoli, e canonico di s. Pietro, poi vescovo di Catania. Nel 1600 gli successe in Roma fr. Francesco Sogusa da Toledo, che Filippo III re di Spagna nominò vescovo delle Canarie. Questa è grand'epoca pei minori osservanti ed ordine minoritico, la cui storia cominciata dal p. Wadingo, e col XX volume degli annali condotta nel passato secolo dal p. Gaetano Micchelesi fino al 1574, il presente ministro generale p. Giuseppe Maria d'Alessandria, ne ha ordinata la continuazione al p. Stanislao Melchiorri da Cerreto, il quale dottamente già stampa in Ancona il XXI volume, che racconterà le cose dell'ordine fino al 1584, ed altro volume con immensa fatica ha preparato per cuoprire il 1600. Su questa storica continuazione, ecco come il lodato p. generale scriveva alle provincie dell'ordine, con lettera de' 22 gennaio 1843, assicurando che i fatti ivi raccontati » appartengono e si riguardano alle più fortunate età dell'ordine serafico, all'apogeo della gloria minoritica. In esso (XXI volume) di fatto si raccontano i primi principii ed aumento della riforma, e le più stupende missioni in lontane e nuove regioni della terra. Le missioni alle isole Filippine, onde passarono i minori ai regni della Cina, Cocincina, Siam ed al Giappone; la missione nel Brasile e nel Ceilan; la scoperta fatta dai francescani del nuovo Messico, ove fondarono nuova Chiesa, fecondandola col proprio loro sangue; molti martiri in diverse parti del mondo, e specialmente nell'Irlanda, nella Germania, in Francia, nel Brasile ec.; moltissimi minori illustri per santità, per dottrina in ogni genere di scienza, per ambasciate a sovrani, per dignità episcopale; importanti fondazioni di conventi e monasteri di religiosi, in gran numero, ed in ispeciale maniera nelle isole Filippine, ove nel breve corso di anni dieci eressero fiorentissima provincia, e civilizzarono una immensa popolazione, fondando collegi, ospedali, parrocchie, e adunando a città popolazioni disperse per le selve; e mille altre nobili e peregrine notizie, le quali è bello il sapere, e gloria il raccontare ».

Filippo III onorò nel 1606 in Toledo il capitolo generale di sua presenza, ove venne eletto a ministro generale fr. Arcangelo Gualtieri, che morì arcivescovo di Monreale. Gli successe fr. Giovanni da Terro eletto in Roma nel 1612: visse poco nel generalato, ed in suo luogo il capitolo di Salamanca del 1618 pose fr. Benigno da Genova grande promotore della riforma, che poi morì osservante. Nell'anno 1625 anche favorevolissimo alla riforma fu eletto in Roma ministro generale fr. Bernardino di Siena portoghese, poi vescovo di Viseo nel Portogallo: sotto il suo governo Urbano VIII, con la bolla *Militanti Ecclesiae* del 1628, confermò le costituzioni che fecero i conventuali. Sotto il generalato di fr. Gio. Battista da Campagna del regno di Napoli, eletto in Toledo nel 1633, accadde che il re di Spa-

gna Filippo IV imprese a proteggere ed a promovere la pia sentenza dell' Immacolata Concezione, e per mezzo di detto generale, che per questo mandò suo legato in Roma, fece raccogliere quanta più materia si poteva per difenderla, e raccomandarla dinanzi al Papa. Fr. Giovanni Marinero da Madrid, eletto nel capitolo romano del 1642 vide confermata sopra stabili base la riforma, poichè in quel medesimo anno e nel suddetto capitolo Urbano VIII concesse ai riformati di farsi costituzioni proprie, e secondo quelle governarsi sotto la dipendenza del p. ministro o vicario generale dell' ordine. Nel 1645, fatto ministro generale in Toledo fr. Giovanni Mazzara di Napoli, l'ordine prese a protettrice principalissima la Beata Vergine Maria sotto il titolo d' Immacolata: fu designato arcivescovo di Valenza, ma fu prevenuto dalla morte. Il capitolo generale di Roma del 1651 diede all' ordine suo ministro fr. Pietro Manero da Carinone, riputato per molta dottrina, venerando pel suo zelo della regolare osservanza, ed amabilissimo per la dolcezza de'suoi costumi; poscia divenne arcivescovo di Tarragona. Fr. Michelangelo Sambuca celebre per le costituzioni appellate *Sambucane* da lui compilate, fu il generale eletto in Toledo nel 1658, poscia vescovo di Catania. Nel 1664 ebbe l' ordine in suo generale fr. Alfonso Salizzani, e fu visitatore apostolico nelle provincie del Portogallo, vescovo di Oviedo, e poi di Cordova, siccome uomo di santa vita. Nel 1670 accadde che fr. Francesco Maria Rhini da Polizzi siciliano, eletto generale in Valladolid, fece sentire il rigore del suo comando ad alcune provincie minoritiche della Francia, alle quali fece rinunziare a non pochi pretesi privilegi che vantavano contro l' esatta osservanza della regola. Clemente X per pontificio breve nominò ministro generale fr. Francesco Maria de Nicolis di Castel s. Pietro nel 1674, ma governò soli diciotto mesi. Fr. Giuseppe Ximenes Samaniego governò l' ordine dal 1676; fu eletto in capitolo tenuto in Roma, visitò tutti i conventi della Francia, e delle Fiandre. Sotto il generalato di fr. Ximenes, e per lui fu nell' ordine introdotto il costume, che poi fu legge, di non accettarsi dignità fuori dell' ordine dai ministri generali, se non per obbedienza.

Nel 1682 fu eletto in Toledo fr. Marino Sormanni, uomo assai dotto, nobilissimo e prudente: istituì collegi per missionari, promosse gli studi delle scienze, e fu vescovo di Vigevano, paese vicino a Milano sua patria. A fr. Marco Zarzosa settantesimo quarto generale eletto in Roma nel 1688, che morì dopo un anno e sette mesi di governo, fu sostituito prima da vicario generale, e poi da ministro per breve apostolico di Alessandro VIII nel 1690. A lui successe nel 1694 fr. Bonaventura Pocrio di Taverna calabrese, che rinunziò dopo tre anni il generalato, e fu arcivescovo di Salerno. Fr. Matteo da Messina prima da vicario generale, e poi da ministro venne istituito per breve d' Innocenzo XII. nel 1697: governò due anni e nove mesi, e fu vescovo di Cefalù. Dopo fr. Lodovico de Torres, eletto in Roma nel 1700 in capitolo generale qual vicario, fu fatto in sua vece ministro per breve di Clemente XI nell'anno 1702, fr. Al-

fonso da Biesma, poichè il de Torres morì un anno dopo l'elezione capitolare. A cagione delle vicende dei regni di Europa, non permettendo le circostanze adunarsi numerose congregazioni di frati di tante e diverse regioni, per qualche tempo i capitoli generali furono intermessi. Fr. Alfonso da Biesma resse l'ordine ben quattordici anni e nove mesi in circa. Così per breve dello stesso Pontefice fu nominato da prima vicario, e poi ministro generale nel 1717 fr. Giuseppe Garzia da Valladolid, poi vescovo di Siguenza, sotto il cui governo si raccolsero da tutte le provincie dell'ordine elemosine copiosissime per collocare nella basilica vaticana la statua di marmo di s. Francesco, poi collocata per opera del p. Giuseppe Maria di Evora portoghese, sotto il governo del p. generale Lorenzo Cozza: la statua è scolpita da Carlo Monaldi o Monaldini, e si vede in una delle quattro nicchie intorno la tribuna, tra quelle de' fondatori degli ordini religiosi. Qui noteremo che tra queste nella medesima basilica evvi pure la statua di s. Pietro d'Alcantara, cioè nella nave maggiore in principio, e la scolpì Francesco Vergara o Bergara spagnuolo. Finalmente si tenne il capitolo generale in Roma nel 1723 alla presenza d'Innocenzo XIII, in cui fu chiamato ministro generale il celebre fr. Lorenzo Cozza di Bolsena, insigne letterato, stato custode di Terra Santa, legato apostolico nel monte Libano, ove lo scisma tra quei cristiani maroniti avea richiamato la pontificia sollecitudine; zelò nel generalato grandemente la regolare osservanza, e fatto da Benedetto XIII cardinale, questi in sua vece elesse vicario generale, e poi nel 1727 coll'autorità d'un suo breve lo dichiarò generale, fr. Matteo Basile da Pareta nel regno di Napoli; ma passati due anni e mezzo venne eletto arcivescovo di Palermo, dove incoronò Carlo di Borbone re delle due Sicilie.

In Milano fu celebrato nel 1729 capitolo generale, e vi si creò generale fr. Giovanni Soto di Valladolid, il quale fu prorogato nella dignità ad altro sessennio, e confermato da Clemente XII con breve del 1735; poco dopo colto da morte ebbe a successore, e subito da ministro per breve dello stesso Papa nel 1736, fr. Giovanni Bermeio; e questi rinunziando dopo quattro anni convocò in Valladolid il capitolo in cui fu eletto fr. Gaetano Politi da Lagurino nel regno di Napoli, di cui si legge che in Napoli vestì terziaria di s. Francesco la regina Maria Amalia Valburga di Sassonia. Benedetto XIV nominò per breve ministro generale fr. Raffaele de Rossi da Lugnano nel Piacentino, che dopo la subita morte di Politi, aveva preso a governare l'ordine da vicario generale. Nel capitolo generale poi del 1750, a cui volle presedere Benedetto XIV, fu eletto fr. Giovanni Molina degli scalzi di Spagna, uomo meritevolissimo, che venne rieletto nel capitolo di Mantova del 1762, dopo il generalato del suo successore fr. Clemente da Palermo; il quale essendo stato eletto nel capitolo generale di Murcia nel 1756, fu tanto benemerito della regolare disciplina ed osservanza, che sino ad oggi sono in pratica ed onore le così chiamate leggi di *Clemente da Palermo*, intorno ai sacri ritiri del-

l'ordine. Ebbe fr. Giovanni in successore fr. Pasquale da Varese, il quale dal 1768, quando da commissario generale fu chiamato nel capitolo di Valenza ministro generale, governò l'ordine fino al 1791, con ventitrè anni di governo pacifico, quanto all'indole e natural prudenza dell'animo del buon generale, ma tempestoso e difficile quanto ognuno sa, pei cominciati e quasi sempre fino alla sua morte continuati, e non finiti rumori delle guerre e rivoluzioni politiche e religiose di Francia e di tutta l'Europa. Il p. da Varese era molto amico intrinseco ed affezionato a Pio VI, morì in Roma, e nella chiesa d'Araceli si vede una lapide sepolcrale magnifica, con onorevole iscrizione. Nel 1791 per le cose suddette di Europa non si potè celebrare capitolo, perciò nel 1792 Pio VI nominò con breve apostolico ministro generale fr. Gioachino Campany, il quale per nuova apostolica concessione continuò il governo dell' ordine, anche fatto arcivescovo di Cesaraugusta. Intanto in quei torbidi anni giunti al 1804, Pio VII per le lagrimevoli circostanze europee pubblicò la famosa bolla *Inter graviores*, per la quale, come si è detto, si mutò molto l'antica disciplina governativa dell'ordine de' minori osservanti, e si stabilirono gli accennati regolamenti tra la famiglia cismontana e la oltramontana, e più propriamente e chiaramente parlando tra gli italiani e gli spagnuoli. Finalmente Pio VII con altro breve diede all' ordine l' italiano fr. Ilario da Montemagno, il quale nella invasione dei francesi dello stato pontificio e di Roma, si ritirò in Milano, donde nella restaurazione delle cose politiche e religiose in Europa ed in Italia, ritornato dal suo sì famigerato e tanto penoso esilio il gran Pio VII, il p. Montemagno non ritornò in Roma benchè chiamato al governo dell' ordine. Allora con apostolico provvedimento fu nominato ministro generale nel 1814 fr. Gaudenzio da Goriano. Difficilissimo governo, come quello che doveva raccogliere tante membra sparse e ricomporne la famiglia dell'ordine, perdute già miseramente tante ed intere provincie: tuttavolta il p. generale da Goriano si accinse alla grande impresa, vi riuscì in quanto era possibile, almeno si ristaurarono le provincie italiane.

Pio VII nel 1817 con breve apostolico dichiarò ministro generale lo spagnuolo fr. Cirillo Alameda, raccomandato ed amico della real corte di Spagna, ove fu consigliere di stato, e donde partito per l' arcivescovato di Cuba, al quale lo preconizzò il regnante Gregorio XVI nel 1831, ora non potendo e non volendo tornare a brutte condizioni in Ispagna, vive nella sua solitudine nel convento del suo ordine di Chiavari nel Genovesato; uomo pronto, dotto e destro, il quale conserva con dignità edificante la sventura dell' esilio: fu in Roma nel 1843, ove si mostrò con contegno di uomo di stato, e di ottimo religioso, a chi lo avvicinò nel convento di s. Maria d'Araceli. Il Papa Leone XII nel 1824 nominò ministro generale fr. Giovanni da Capistrano. Nel 1830 finalmente si potè per lo zelo e per le cure del lodato p. Cirillo Alameda raccogliere il capitolo generale di Alcalà, sotto gli auspicii di Ferdinando VII re di Spagna, e fu eletto ministro generale fr. Lodovi-

co Iglesias, il quale miseramente morì spaventato dalla uccisione che la terribile rivoluzione spagnuola fece dei religiosi di Spagna nel 1833. Fu il p. Bartolomeo Altemir che gli venne dal Pontefice Gregorio XVI sostituito; ma il p. Altemir finì il sessennio dell' infelice generalato dell' antecessore, ove secondo la bolla *Inter graviores* di Pio VII, governava con pieno potere il vicario generale della cismontana, fr. Giuseppe Maria d'Alessandria siciliano. Questi da definitore generale dell' ordine, e teologo della monarchia di Sicilia, fu eletto vicario generale nella congregazione generale del 1833, poscia nel 1836 dal regnante Pontefice gli fu prorogato l' ufficio *ad beneplacitum*, che durò altri due anni, poichè il medesimo Gregorio XVI nel 1838 con l' autorità di un breve apostolico, lo creò ministro generale di tutto l'ordine dei minori. Quali fossero state le vicende dell'ordine dalla prima rivoluzione di Francia, e poi dalla restaurazione del 1814 in qua, sono cose a tutti note. L'ordine minoritico ripigliò il suo antico zelo per la interna disciplina, e pei servigi esterni verso la Chiesa e la società; missioni rifiorite, studi rimessi, osservanza reintegrata quanto era possibile secondo le circostanze de' tempi, il perchè questo grand' ordine della Chiesa, va riacquistando la sua primiera utilità ed importanza, e si vedono predicatori molti, ed alcuni stimabilissimi, e da circa ventiquattro lettori addetti all' istruzione della gioventù nei seminari del clero secolare, nelle sole provincie d' Italia.

Il p. generale Giuseppe Maria d'Alessandria ha di molto accresciuto questo gran movimento di pubblica utilità nell' ordine, e perciò ha stabilito fermo il perno dell' obbedienza e soggezione delle provincie anche più lontane verso il capo dell' ordine, e quindi verso la santa Sede; ha pubblicato circolari per le missioni fin dai principii del suo governo, specialmente ha insistito con circolari, per cui si sono veduti sempre pieni i conventi di s. Bartolomeo all'Isola, e di s. Pietro in Montorio, e sempre pronti a partirne i missionari; oltre dei visitanti (e questi sono obbligati a rimanervi per sei anni, secondo la recente disposizione del 1840, presa dal Pontefice) che di continuo ha mandati e manda a Terra Santa, verso la quale ha spiegata particolar sollecitudine. Nel detto anno, dopo aver ben conosciuti i bisogni dell' ordine con le continue visite fatte per le provincie, pubblicò una circolare piena di zelo pel ristoramento della disciplina regolare, circa l' educazione e recezione de' giovani, l' osservanza della regola, e il contegno religioso da veri francescani, le quali disposizioni ricordò con altra circolare del 1843, sempre insistendo sull' importanza della recezione ed educazione dei giovani nei noviziati e chiericati; e nell' ultima de' 10 dicembre ordinò, che a norma delle pontificie costituzioni s' intendessero aboliti per noviziati que' conventi che non sono ritiri veri, o quasi ritiri, da non permettersi la recezione se non fossero stabiliti di questa forma, ove risplendesse la pura osservanza. Altra circolare emanò nel 1841 per richiedere le provincie medesime di ciò che ciascuna giudicasse di bisogno per rifiorire, o rimettersi in onore di

osservanza regolare. Per gli studi tenne sei concorsi generali numerosissimi, nei quali si raccolse e si scelse alle cattedre dell'ordine la miglior gioventù; nel 1834 in Ancona, nel 1837 in Napoli ed in Bologna, nel 1840 nella Porziuncula, nel 1843 in Roma ed in Napoli, tutti presieduti da lui medesimo di persona, ed in tutti usato rigorosa giustizia per avere lettori eccellenti. Nel 1838 istituì con pontificia concessione una cattedra di sagra eloquenza, nuova nell'ordine, la quale ora fiorisce assai bene in quasi tutte le provincie. Per gli studi inoltre sin dal 1840 propose e promise procurare all' ordine un nuovo corso filosofico ad uso comune ed uniforme di tutte le serafiche scuole, e già n'è uscito il primo tomo nel 1843, non che il secondo, ed è sotto il torchio il terzo, e così mano mano in fino all'ultimo, per una completa istituzione elementare di storia filosofica, logica, ontologia, teologia, psicologia, cosmologia, fisica, matematica, ed etica con diritto di natura e delle genti, in tutto cinque tomi. E si prepara ancora un corso di teologia dommatica. Un'altra grande opera promosse e vide finita il p. d'Alessandria, la ristaurazione cioè della basilica degli Angeli, come si dirà al citato articolo *Porziuncula*, e rilevò il p. Antonio M. da Rignano segretario generale dell' ordine dei minori, nell' *Orazione accademica* ec. *con note*, Orvieto pel Pompei 1843. Per le cure del medesimo p. d'Alessandria si sono promosse e condotte a fine le cause di beatificazione del b. Arcangelo da Calatafimi, del b. Marco da Montegallo, del b. Battista Varano da Camerino e del b. Francesco da Calderola, adoperandosi per l'introduzione della causa del servo di Dio fr. Franceschino della Corsica, morto in odore di santità nel ritiro di Civitella nel 1832.

In quanto agli uomini celebri per lettere e scienze che hanno fiorito, e reso famoso ed utile al mondo l' ordine francescano in tutte le parti della terra ed in tutti i tempi, si consultino i due volumi in foglio che si hanno, notissimi nella repubblica letteraria, *Scriptores ordinis minorum*, opera cominciata dal p. Luca Wadingo, e con supplementi copiosissimi continuata dal p. Sbaraglia conventuale, Romae 1806 ex typ. s. Michaelis ad Ripam apud Linum Contedini. Nel secolo passato e nel presente, senza parlar de' viventi, sono chiarissimi i nomi di Lucio Ferraris per la sua *Bibliotheca* ec.; del p. da Carbognano per le note alla *Morale* del p. Antoine, e per le critiche sotto il nome di teologo romano al Ferraris; e di Bianchi per la confutazione della *Storia civile del regno di Napoli* di Giannone, e per non poche tragedie, e discorsi eruditi intorno ad esse: Ireneo Affò, autore della *Storia di Parma*, della *Storia di Guastalla*, degli *Uomini illustri di Parma*, del *Dizionario poetico*, delle *Vite di fr. Elia*, del *b. Giovanni da Parma*, e di molti illustri personaggi, il Varrone della serafica religione, amico e corrispondente del dottissimo Tiraboschi. Nicola Onorati primo professore di agraria nell'università di Napoli, autore di molti libri di agricoltura, e di una logica e metafisica e di altri opuscoli. Felice Podestà, scrittore moralista e canonista famoso. Gaetano Podestà, gran teologo e autore di due ben grossi

volumi di spiegazioni degli evangeli e dell'apocalisse. Michelangelo Manicone di Vico nel Gargano, *Fisica appula*, ed altri opuscoli. Pier Battista da s. Nicandro nel Gargano, *Uomo di chiesa*, in due tomi; *Esercizi ai religiosi; Cenni storici sull'apparizione di s. Michele*. Giuseppe da s. Marco in Lamis, *Corso di logica e metafisica*, uomo di santa vita. Il p. Vincenzo da Massa gran teologo, già vicario generale dell' ordine, teologo perpetuo dello arcivescovato di Fermo, assai stimato dal Papa che regna, *Casi di coscienza*, molti volumi; *Synopsis lyturgica*. Bartolomeo Durando, *Fides vindicata*. Antonio da Palermo, *Scrutinium doctrinarum*, dedicata a Clemente XI. Sono pur celebri principalmente, da Loiano, Deani, Pederoba, Migliorini, Cini, quali rinomati predicatori, ed autori di prediche, panegirici ec. Il p. Macedo, come si legge in una lapide sull' ingresso del secondo chiostro d' Araceli, fu un portento di erudizione e di memoria; ed altri innumerabili, che troppo lungo sarebbe il nominare, chiari per opere stampate.

L'ordine di s. Francesco tanto benemerito alla Chiesa ed a tutto il mondo, ha dato alla santa Sede cinque Pontefici, Nicolò IV, Alessandro V, Sisto IV, Sisto V e Clemente XIV, e compresi essi quarantatre cardinali; due elettori del sagro romano impero; ed un numero infinito di patriarchi, arcivescovi e vescovi. Si gloria di un copioso numero di martiri, di santi canonizzati, di beati e di altri servi di Dio, de' quali l' ordine francescano per concessione della Chiesa ne fa l' uffizio. Nel capitolo generale tenuto in Roma nel 1628 si contavano ottanta francescani de' quali si trattava la canonizzazione, il qual numero poi è oltremodo cresciuto, secondo il Novaes a più di centodieci, a' quali si potrebbero aggiungere più di duemila francescani di ambedue i sessi, che sparsero il sangue per Gesù Cristo, o che meritarono per la loro santità di essere riguardati come santi. Al dire dei pp. Helyot tom. VII, e Chalippe, vi erano ai loro tempi più di settemila conventi francescani del primo e del terzo ordine, e circa centoventimila religiosi in queste case. Gli stessi scrittori contano, compresivi tutti i rami del secondo e del terzo ordine, più di novemila monisteri di francescane, e da vent' otto a trenta mila religiose soggette ai superiori dell' ordine di s. Francesco, indipendentemente da quelle che sono sottomesse ai vescovi diocesani. Il loro numero era assai più grande innanzi alla distruzione dei monisteri in Inghilterra e nei regni del nord. Il Sabellico contava nel 1380 mille cinquecento case di francescani e novantamila religiosi, in quaranta provincie dell' ordine de' minori divise in custodie, e le custodie in conventi. L' Azorio poi nel lib. 12 delle sue *Istituzioni morali*, c. 21, dice che a suo tempo la sola famiglia dei frati minori osservanti numerava centomila religiosi. Al presente, tolte le provincie della Spagna, delle quali ognuno sa il destino per le vicende politiche di quella monarchia, si contano tra l' uno e l' altro emisfero da più di ottanta provincie di soli osservanti, riformati ed alcantarini; oltre i tanti collegi di missionari sparsi qua e là, e fiorenti abbastanza nell' America settentrionale e meridio-

nale; e pei soli collegi della Bolivia, nel 1843 sono partiti d'Italia da ben sessanta sacerdoti, oltre un centoventi nel 1833 pel Chilì, missionari che traggono dai boschi e dalle montagne i selvaggi, e li danno uomini civilizzati alle vicine città e governi. Queste spedizioni furono fatte sotto il governo del p. Giuseppe Maria da Alessandria ministro generale dell'ordine, e le prime furono condotte nel suddetto anno 1833 dai padri Zenone, Badia, ed Errero; quella del 1843 dai padri Mattia Breton, Alfonso Corsetti e Raffaele Sans. *Vedi* l'opera del p. Pietro Antonio da Venezia intitolata: *Memorie delle vite e fatti de' Pontefici e cardinali assunti dall'ordine di s. Francesco*, Treviso 1703. Chi desiderasse più ampie notizie intorno all'ordine francescano e sue riforme fatte in diversi tempi, potrà consultare particolarmente i seguenti autori. Wadingo, *Annales Minorum*. F. Gonzaga, *De origine seraph. religion.* D. de Gubernatis, *Orbis Seraphicus*. San Bonaventura, *Vita s. Francisci*. Zacchar. Bover. et Marcell. a Pisa, *Annales cappuccinorum*. Fr. Bordon, *Chronolog. fratr. et sor. tertii ord. s. Francisci*. Scoonebeck, *Description des ordres des femmes, et filles religieuses*. Helyot, *Storia degli ordini monastici* ec. Francesco Fontana, *Storia degli ordini monastici religiosi* ec. Flaminio Annibali da Latera de' minori osservanti, *Compendio della storia degli ordini regolari*, Roma 1790; non che il *Manuale de' frati minori* del medesimo autore dedicato al Pontefice Pio VI, e stampato in Roma nel 1776. Francesco Antonio Benoffi di Pesaro minor conventuale, *Compendio di storia minoritica*, Pesaro 1829. P. Carlo Maria da Perugia minore osservanti, *Cronologiae historico-legalis Seraphici ordinis, tomus tertius continens omnia capitula, et congregationes generales, constitutiones, et statuta emanata ab anno* 1633 *usque ad annum* 1718. *Quibus sunt annexa brevia et constitutiones Pontificum, nec non ss. congregationum decreta, edita pro felici gubernio religionis suo loco, et tempore disposita. Opus minoribus observantibus, reformatis, discalceatis, ac recollectis tam superioribus, quam subditis necessarium, olim in unum volumen collectum, et dispositum studio, diligentia, labore adm. R. P. Julis de Venetiis .... nunc vero in duas partes distributum supplementis, novisque accessionibus auctum et ad ann. usque MDCCLI productum opera P. F. Caroli Mariae Perusini. Pars prima a congregatione generali anni* 1633 *ad usque indictionem capituli generalis Romani anni* 1723, Romae 1752. *Pars secunda complectens acta comitiorum, et congregationum generalium ab indictione capitulis generalis Romani anni* 1723 *ad usque annum* 1751, *item literas apostolicas Romanorum Pontificum, et ss. congregationum, ac superiorum generalium decreta edita ad Franciscanam familiam recte administrandam, et collecta, non nullisque animadvertionibus illustrata, opera P. F. Caroli Mariae Perusini .... Quibus accedunt catalogi chronologici omnium Eminentiss. ac Reverendiss. S. R. E. Cardinalium ordinis protectorum; Reverendissim. PP. ministrorum generalium, vicariorum generalium familiae observantium tam cisalpinorum, quam transmontanorum;*

commissariorum generalium utriusque familiae juxta celebrem bullam unionis, ac commissariorum generalium Indiarium in curia serenissimi regis catholici degentium; ac tandem omnium provinciarum, ex quibus in praesentia ordo componitur, una ponitur, una cum indice omnium illorum, qui ex earum singulis ab edita bulla unionis ad haec usque tempora ad dignitates generales ordinis assumpti fuerunt, Romae 1752.

Dell' ordine francescano abbiamo ancora, *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum constitutiones, epistolas, ac diplomata continens tribus ordinibus, Minorum, Clarissarum, et Poenitentium, a seraphico patriarcha s. Francisco institutis concessa ab illorum exordio ad nostra usque tempora jussu atque auspiciis reverendissimi patris magistri fr. Joannis Baptistae Constantii minorum conventualium ministri generalis, conquisitis undique monumentis, nunc primum in lucem editum, notis atque indicibus lucupletatum, studio et labore fr. Joannis Hyacinthi Sbaralae ejusdem ordinis sacrae theologiae magistri.* Tom. I, *ab Honorio III ad Innocentium IV*, Romae 1759, Typiis sacrae congregationis de Propaganda fide. Al quale bollario appose un supplemento il p. Flaminio Annibali da Latera, mettendo in luce molte bolle e brevi, e provvisioni apostoliche, delle quali non si fa menzione nel bollario del dotto p. Sbaraglia, e vi aggiunse di più le note per ispiegare in diritto senso quelle che si trovano nel bollario; è importantissimo per la storia dell' ordine, ed eccone il titolo: *A Bullarium a p. fr. Joanne Hyacintho Sbaralea ord. min. conv. s. theol. magistro in lucem editum, supplementum, studio et labore fr. Flaminii Annibali de Latera ordinis minorum, sac. theol. lectoris jubilati, et obs. Romanae provinciae alumni dispositum, praeviis animadversionibus in notas ejusdem Sbaralae illustratum opportunisque adnotationibus refertum.* Romae 1780, typis Archangeli Casaletti, e dedicato a Pio VI. Sono pure a consultarsi sull' inclito ordine francescano le seguenti opere: *Saeculi Seraphici*, ovvero *Compendio cronologico della storia Francescana*, ec. *fino al* 1756, Firenze 1757, presso Pietro Viviani. *Orbis Seraphicus* di Domenico de Gubernatis, tom. I, Romae 1682 ex typ. Stefani Caballi; tom. II, Lugduni 1685 per Jo. Posuel; tom. III, Romae 1584 apud Nicolaum Angelum Tinassium; tom. IV, 1685 Romae idem Tinassium; tom. V, Romae 1689 ex typ. Jacob Komarek: questa grand' opera non è finita, ma è di un vastissimo disegno. Altra opera del Gubernatis porta il titolo: *De missionibus antiquis ordinis minorum*, Romae 1689, opera egualmente importantissima per la grande istoria delle missioni monastiche, come ben dice il ch. Emilio Chavin nella sua lodata storia di s. Francesco. Altri scrittori intorno alle cose francescane si trovano notati presso il detto Chavin. Ma molta parte della storia legale cronologica dell'ordine è nella *Chronologia historico-legalis seraphici ordinis.* Il tom. I dal principio dell' ordine fino al 1633, del p. fr. Michele da Napoli min. osserv., Neapoli 1650 ex typ. Camilli Cavalli. Tom. II e III dal 1633 al 1718, del p. fr. Carlo Maria Perugino, Romae 1754 typ. Octavii Puccinelli. Tom. IV dal 1751 al 1765 del p. fr. Agostino

da Napoli, Romae 1795 typ. Michaelis Puccinelli, tomo riputato opera perfetta. Il tom. V, dal 1765 al 1800, è già pronto per la stampa per le cure del p. ministro generale Giuseppe Maria d'Alessandria fatto comporre dal p. Maurizio da Brescia; ed altro se ne prepara dal 1800 al dì d'oggi. Tutta intera la cronologia legale contiene in un medesimo il diritto, la diplomatica, e la storia legale della minoritica società in tutte le sue relazioni, con le varie congregazioni che la compongono, con gli altri ordini regolari, con la Chiesa, e con la società civile, diritti, privilegi, controversie, cominciamento, progresso ec. Dal p. Gabriele da Modigliana abbiamo, *Appellazione degli scrittori della minoritica regolare osservanza*, Roma 1757. In questa città nel 1816 fu pubblicata colle stampe la *Regola e testamento di s. Francesco*, latino-italiano. Il cav. Girolamo Nottola nel 1837 colle nitide stampe della rinomata tipografia di Giuseppe Antonelli di Venezia, ci diede l'interessante libro intitolato: *Della utilità delle regolari istituzioni, provata dalla concordanza dei testi scritturali cogli statuti degli ordini religiosi, e dimostrata praticamente colla esposizione della regola de' frati minori, posta a confronto delle scritturali dottrine.*

Avendo detto in generale le principali cose intorno la storia dell'ordine minoritico, massime de' minori conventuali, e de' minori osservanti, passeremo ora a dare alcune altre nozioni tanto su di loro, che delle rispettive riforme, del terz'ordine e delle clarisse, come ancora delle chiese che hanno in Roma, e delle loro missioni, cioè 1. dei minori osservanti; 2. dichiareremo meglio il corpo de' riformati francescani; 3. de' minori conventuali; 4. de' minori cappuccini; 5. del terz'ordine; 6. delle monache clarisse; 7. di quelle del terz'ordine.

§ I. *Minori osservanti.*

Di questi scrissero diffusamente il Wadingo ne' suoi *Annali*, il Marchant nella *Esposizione della regola di s. Francesco*, ed il Gonzaga *Dell'origine dell'ordine di s. Francesco.* Il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini religiosi* par. I, pag. 74 ci dà la figura dei religiosi francescani detti dell'osservanza, e scrive di loro quanto segue. Fondatosi da s. Francesco il suo ordine, ed approvato da Innocenzo III, quindi Onorio III con la bolla *Solet annuere* confermò le regole fatte dal santo. Queste furono di tre sorti, la prima pei frati minori, la seconda per le monache, la terza per il terz' ordine. Stabilite queste regole, cominciarono i religiosi per alcune cagioni a possedere annue entrate con facoltà loro data da Innocenzo IV, per la qual cosa alcuni più zelanti, e desiderosi che si conservasse la prima istituzione, si ritirarono nelle selve sotto la guida del p. Cesareo, e da lui ebbero il nome di Cesareni, e vissero con molta osservanza per alcuni anni, dopo i quali essendo introdotti altri diversi modi di vivere, il p. Gentile spoletino ottenne da Clemente VI alcuni luoghi ne' quali dodici religiosi solamente vivere potessero con osservanza della prima regola da s. Francesco prescritta. A questi molti altri si unirono, e sedate altre controversie nell'ordine, co-

minciò sotto Martino V a fiorire felicemente, e poi sotto Eugenio IV con l'industria particolarmente di s. Bernardino da Siena, onde in breve tempo mirabilmente si accrebbe. Usano questi religiosi veste, o tonaca di panno di lana sopra la carne nuda, e cingono la tonaca con fune; hanno il capuccio tondo, a cui è annesso un giro a forma di collare sopra le spalle; hanno mantello del medesimo panno, poco più lungo oltre le ginocchia. Il colore della lana è composto con due porzioni di lana nera del colore naturale e una di bianca: vanno scalzi o con zoccoli di legno, o con sandali di cuoio. Fin qui il p. Bonanni. Che i minori osservanti precedono ai minori conventuali secondo le bolle *Ite et vos*, ec., *Licet alias*, ec. de'6 dicembre 1517, lo dicemmo di sopra, come pure, che il p. generale degli osservanti è il generale di tutto l'ordine francescano, per definizione dello stesso Leone X, confermata sotto Urbano VIII dalla sagra congregazione de' riti pel decreto de'22 marzo 1631, per la controversia incominciata nel 1623. Anzi il regnante Pontefice Gregorio XVI nell'istituire ministro generale dell'ordine il p. Giuseppe Maria d'Alessandria, col breve apostolico *Gravissimas inter maximasque sollicitudines*, dato a' 13 marzo 1838, ecco come si espresse. „ Dilectum filium Josephum Maria „ ab Alexandria observantis... ad „ futurum proximum sexennium „ eligimus, instituimus, deputamus „ in ministrum generalem totius „ ordinis fratrum minorum s. Fran„ cisci " come si legge nel detto breve pubblicato colle stampe. Tuttavolta, se si sta al fatto, abbiamo il generale di tutto l'ordine de'minori osservanti, ed il generale dei minori conventuali, uno indipendente dall'altro ed ambedue riconosciuti dalla santa Sede. I minori osservanti hanno in Roma le seguenti chiese.

Chiesa di s. Maria in Araceli (Vedi), con convento annesso già *Palazzo apostolico (Vedi)*, abitato da alcuni Pontefici, risiedendovi il ministro generale di tutto l'ordine francescano, il procuratore generale de' minori osservanti, ed altri primari superiori dei medesimi. Ivi è studio di filosofia, teologia dommatica, teologia morale, di canonica, e di sagra eloquenza, con più di trenta studenti. Nel medesimo convento è la celebre *Biblioteca Aracelitana (Vedi)*. Da due iscrizioni marmoree esistenti nella medesima, ed erette nel 1740 dai frati minori osservanti della provincia romana, si rileva, che fr. Giovanni de Fonseca portoghese d'Evora, minore osservante, ministro plenipotenziario di Giovanni V re di Portogallo presso la santa Sede, ed eletto vescovo in quel regno, non solo ornò in molte parti il convento d'Araceli, nella provincia Romana riparò e fondò nuovi conventi, e fu procuratore e commissario generale dell'ordine; ma colle limosine del re, e di molti gran signori portoghesi, fondò ed arricchì con molta quantità di volumi la biblioteca Aracelitana. La biblioteca per le ultime politiche vicende rimase in gran parte spogliata, finchè a cura di parecchi dotti religiosi dell'ordine venne ristabilita, e rimane benignamente aperta al pubblico tutti i giorni, eccettuate le feste. Per ultimo noteremo che il p. generale

d'Alessandria, per promovere sempre più efficacemente i buoni studi, e le lettere nel suo serafico ordine, divisò istituire una serafica accademia, la quale fosse di aiuto e di avviamento allo studio della sagra eloquenza in quanto alla coltura dello stile, ed alle grazie del bello scrivere. Ne diede i primi saggi nell'accademia che di giovani riunì in s. Maria degli Angeli presso Assisi, per ivi celebrare il risorgimento e la consagrazione di quel tempio. L'accademia fu intitolata ai cardinali Luigi Lambruschini protettore dell'ordine, e dal Papa deputato alla consagrazione della chiesa, e Agostino Rivarola commissario apostolico per la restaurazione del tempio. In quella occasione avendo osservato il detto p. generale che in molti giovani religiosi nutrivasi zelo per la poesia, domandò poscia all'insigne accademia dell' Arcadia di Roma, l'istituzione nel convento di Araceli d' una colonia arcadica col nome di *Serafica*, proponendo all'uopo vari individui dell' ordine onde fossero dichiarati arcadi. Ed è perciò che l'Arcadia nella solenne adunanza de'21 decembre 1843 istituì tale colonia nel convento di Araceli, dichiarandone fondatore e custode perpetuo il p. d'Alessandria cui unì colleghi arcadi i soggetti da esso proposti.

Chiesa di s. Bartolomeo all'Isola (Vedi), con collegio per le missioni, soggetto immediatamente al p. generale.

Chiesa di s. Sebastiano fuori le mura (Vedi), soggetta immediatamente al p. generale.

Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane (Vedi), soggetta immediatamente al p. generale.

Missioni dei minori osservanti.

In Roma hanno il collegio dentro il convento di s. Bartolomeo all' Isola, il quale fu eretto nel 1707 da Clemente XI col titolo di collegio o seminario per le missioni di Terra Santa, ed altri luoghi, affine di provare *diu et diligenter* la vocazione e lo spirito de' religiosi destinati alle missioni, e d'istruirli pienamente in tuttociò che sia necessario ed utile ad esercitar con lode e con frutto questo apostolico ministero. Vi è luogo per dodici missionari, e manda missionari alla Cina, alla Terra Santa, in Albania; e quasi ogni anno se ne fa spedizione. Ora si è aggiunto un altro seminario a parte pei giovani della Bosnia Argentina (sono di presente dodici bosniesi), affinchè studiassero scienze e costumi italiani, e s'istruissero senza pericolo di errore, come può accadere in luoghi oltramontani. In Ispagna i minori osservanti avevano tre collegi per le missioni, cioè quello dello Spirito Santo del Monte nella diocesi di Valenza, della Madonna degli Angeli della Moheda nell' Estremadura, e quello di s. Michele di Escornaboa nella diocesi di Tarragona: questi tre collegi esistenti in altrettanti conventi, sono stati distrutti cogli ordini religiosi per i lagrimevoli ultimi avvenimenti politici. I missionari del collegio di s. Michele scampati come per miracolo nelle dette luttuose vicende, passarono nel ritiro della ss. Annunziata in Amelia, per esercitare l'apostolico ministero in più diocesi dell'Umbria. In America i minori osservanti hanno i seguenti collegi per le missioni. Il collegio di

s. Carlo in Buenos-Ayres, che è stato ultimamente provveduto per opera e cura del governo di un buon numero di religiosi spagnuoli. Il collegio di Tarza, ed il collegio di Tarata nell' arcivescovato della Plata. Il collegio della Pace nel vescovato del suo nome: ha cura di due missioni di neofiti della nazione mosutena, nelle quali risiedono alcuni missionari del medesimo. Il collegio di Chillan nel vescovato della Concezione del Chilì. Esistevano, ed alcuni ancora esistono, altri collegi in Moquequa nel vescovato di Arequipa, in Ecopa nella diocesi di Lima, in Pactucca nel Messico, in Queretaro, Zacateras, Guatimala ec. In Europa hanno i minori osservanti missioni e vescovi, come in Inghilterra, Albania, Bosnia ec.; in Asia, la custodia di Terra santa, nella Palestina, in Siria, in Egitto, in Cipro, nella Cina cioè a Xansi, ed in Unquam, ed in Cocincina; in America, nel Chilì, Perù, Bolivia, ec. In tutto sono settantasette missioni, trecentotrenta missionari e sei vescovi, secondo le più recenti notizie. Qui noteremo, che moltissimi collegi missionari, e religiosi dell' ordine serafico esistevano in tutte le parti del mondo, specialmente nel Messico, nell'America meridionale, nelle provincie settentrionali d' Europa; ma dopo le memorate fatali vicende non se ne può dare notizia sicura.

§ II. *Minori riformati.*

I frati francescani riformati ossia della più stretta osservanza, in Ispagna furono detti gli scalzi, in Italia i riformati, ed in Francia i recolletti. Siccome di sopra si è parlato genericamente del rispettabile ordine francescano, ma principalmente dei minori conventuali e dei minori osservanti, sui riformati occorre qui farne compendiosa narrativa. Il primo autore della stretta osservanza, cioè dei conventi di recollezione, nella Spagna può dirsi il b. Giovanni della Puebla, già conte di Bellocazar, e figlio di Alfonso di Soto Major e di Elvira di Zuniga, ambedue delle più illustri famiglie della Spagna, e congiunti di sangue colla casa reale. Verso il 1476 prese Giovanni l' abito degli eremiti di s. Girolamo nel convento della Madonna di Guadalupe, e quattro anni dopo, amante di vita più austera, si portò a Roma, e domandò a Sisto IV la licenza di passare tra i minori osservanti della famiglia, lo che non solo gli fu accordato, ma lo stesso Papa volle vestirlo dell'abito di questi, e dopo avergli fatto fare la professione, lo mandò al convento delle Carceri vicino ad Assisi. Dimorò egli quivi per lo spazio di sett'anni, dopo i quali per ordine d'Innocenzo VIII, che ne fu pregato dai parenti del servo di Dio, ritornò nella Spagna, dove appena giunto pensò di stabilirvi una vita simile a quella che si menava al convento delle Carceri, ed anche più austera in quanto alla povertà. Ottenne a tal fine dal Papa quattro religiosi dell'Umbria, e nel 1488 diede principio alla sua congregazione, colla facoltà avuta dal vicario generale degli osservanti di Spagna di fondare due conventi col titolo di custodia del monte Murena. Fabbricò quivi con rami di alberi e giunchi, incrostati di paglia e di fango, un povero convento dedica-

to alla Madonna degli Angeli, ed essendosi questo dopo qualche tempo incendiato, ne fece edificare un altro della stessa materia, sotto il medesimo titolo. Nel 1493 acquistò un altro convento a Bellacazar datogli dal conte Alfonso suo nipote, che obbligò a partirne altri religiosi, i quali vi dimoravano fino dal 1474. La vita del b. Giovanni della Puebla, era tanto austera, che camminava sempre scalzo, il suo abito era poverissimo, il cibo quasi di nessuna sostanza, onde consumato dalle penitenze morì nel 1495 nel convento di Bellacazar, da dove la sua testa fu portata a quello della Madonna degli Angeli, a cui essendosi uniti dipoi altri quattordici conventi se ne formò una provincia detta degli Angeli, che nell'unione fatta da Leone X fu incorporata alle altre dell'ordine. Il p. Nicola da Vitorchiano della più stretta osservanza di s. Francesco è autore delle *Memorie antiche e breve descrizione del santuario di s. Maria delle Carceri d'Assisi*, Perugia 1774 pel Costantini.

Il b. Giovanni da Guadalupe, discepolo del b. Giovanni della Puebla, stabilì maggiormente nelle Spagne la stretta osservanza, cioè i conventi di recollezione, con aggiungere anche nuovi rigori, e con fare qualche mutazione nell'abito, vestendone uno assai stretto e rappezzato, con un cappuccio alquanto aguzzo, per cui i di lui seguaci furono detti i *frati del cappuccio*, ed anche *scalzi*, perchè andavano coi piedi affatto nudi, siccome dalla custodia, che si formò dei loro primi conventi, furono chiamati eziandio del *santo vangelo*. Portatosi il b. Giovanni a Roma, ottenne da Alessandro VI un breve, in cui lo soggettava coi suoi all'immediata giurisdizione del generale dell'ordine, e gli accordava la facoltà di erigere un convento nel regno di Granata. Ritornato nella Spagna, diede ai suoi religiosi un abito simile al suo, ma travagliato dagli altri frati ritornò a Roma, ed ebbe dallo stesso Papa non solo la conferma del primo breve, ma anche la licenza di ricevere tutti quelli che a lui si fossero presentati per entrare nella sua congregazione. Prima di partire da Roma anche dal generale p. Francesco Nani detto *Sansone* gli fu data una piena autorità di accettare tutti i conventi che gli venivano offerti, e perciò restituitosi nella Spagna gittò i fondamenti della sua congregazione nel convento di Truxillo, di cui prese possesso nel 1500, dedicandone la chiesa alla ss. Vergine Maria, sotto il titolo della Madonna della Luce. Qui stese le sue prime costituzioni, e dopo avere acquistato tre o quattro altri conventi ne formò la custodia, detta, come si è notato, del *santo vangelo*, che poi fu eretta in provincia col nome di s. Gabriele. Dilatò il b. Giovanni di Guadalupe la sua congregazione ancora in Portogallo, dove fondò alcuni conventi, il primo de' quali fu quello della Madonna della Pietà, che diede il nome alla provincia di quel regno. Avendo però incontrate molte opposizioni dagli altri frati, si portò per la terza volta a Roma, ed Alessandro VI confermò con un altro breve i due primi succennati. Ottenuto ciò, fece ritorno in Portogallo, e trovò i suoi religiosi discacciati dai conventi, e dispersi per le solitudini, nelle quali si ricoverò anch'egli, fin-

tantochè avendo il Pontefice Giulio II convocato nel 1506 un capitolo generalissimo in Roma per unire insieme i frati minori, s'incamminò con fr. Pietro Malgaro verso l'Italia, ma oppresso dalle penitenze e dalla vecchiaia morì per la via.

Fr. Pietro Malgaro giunse fino a Roma, dove l'unione suddetta per allora non fu conchiusa, e dal p. generale Rinaldo da Cotignola, fu fatto custode della sua congregazione, che dopo altre contraddizioni si divise in due partiti, poichè i portoghesi riconobbero per loro superiore immediato il vicario generale degli osservanti della famiglia oltramontana, e gli spagnuoli il generale della comunità de' minori. Finalmente, nell'unione più volte nominata, fatta da Leone X di tutti gli osservanti in un solo corpo, ancora i religiosi di questa congregazione si unirono agli altri, e lasciati i nomi di frati del *cappuccio* o del *santo vangelo*, presero cogli altri quello di *minori* o *di minori osservanti*, sebbene perseverando nelle loro costumanze, seguitarono ad essere chiamati, e si chiamano ancora nella Spagna col nome di *frati scalzi*. La loro custodia nella unione fu eretta in provincia col titolo di s. Gabriele, come anche quella della Pietà in Portogallo, delle quali i religiosi tanto si moltiplicarono in quei regni, che si propagarono nell'America erigendovi conventi e missioni. È difficile poi il riferire minutamente tutte le loro osservanze, avendo quasi ogni provincia di essi costituzioni particolari, benchè i religiosi di tutte convengano nell'esatta povertà, in portare un abito stretto e rappezzato, di panno ruvido e grossolano di color bigio, col cappuccio un poco aguzzo, in praticare molte austerità, ed in osservare rigorosamente la regola del patriarca s. Francesco. *V.* il padre Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. I, pag. 75, *de' pp. francescani detti dell'osservanza più stretta*, ove ne riporta pure la figura vestita dell'abito proprio a questi religiosi.

S. Pietro detto d'Alcantara dalla città di questo nome, ove nacque nell'Estremadura nel 1499 da nobili genitori, essendovi governatore suo padre Alfonso Garavito, dopo aver fatto nella patria gli studi di umanità e filosofia, in età di sedici anni vestì l'abito di s. Francesco nel convento di Maniarez della provincia di s. Gabriele nominata di sopra. Diede egli subito chiarissimi segni di quella austerissima e santa vita, ch'era per menare nell'ordine, laonde per l'asprezza del suo vivere meritò dalla Chiesa il titolo di penitente ammirabile. Non avendo ancora vent'anni fu fatto guardiano di un convento di Badajox della custodia di s. Giuseppe, allorchè nel 1519 fu eretta in provincia, ed essendo asceso per ubbidienza nel 1224 al sacerdozio, fu eletto successivamente guardiano di tre altri conventi, e quindi ancora di un altro molto solitario, in cui si era come nascosto, per attendere di notte e di giorno all'orazione e contemplazione. In questo ultimo convento, che fu quello di s. Onofrio di Soriano, scrisse le regole di ben orare, da lui sovente insegnate a voce, e compose il breve trattato dell'orazione e della contemplazione, tanto lodato da s. Teresa, da s. Francesco di Sales, da Gregorio XV, e da altri. Il re di Portogallo Giovanni III mosso

dalla fama della di lui santità lo chiamò due volte a Lisbona, ove nella corte fece il servo di Dio varie conversioni meravigliose, per le quali e per le sue virtù voleva il re trattenerlo nel suo palazzo, ma egli amante del ritiro tornò alla sua provincia, di cui fu eletto superiore. Si accese egli allora di un vivo desiderio di riformarla, ed a tal fine compilò le costituzioni, con animo di farle approvare, quando avesse potuto. Manifestò ai padri della provincia la sua intenzione, e loro dette a leggere le costituzioni, nè punto si sgomentò alle difficoltà, che da molti furono opposte, avendole egli sciolte mirabilmente. Accettò intanto due fondazioni che gli furono offerte, e fece erigere le fabbriche dei conventi secondo l'estrema povertà che nelle stesse costituzioni avea prescritta.

Nell'anno 1541 il p. Pietro ritornò in Portogallo per unirsi al p. Martino di s. Maria, che in un eremo posto sopra un'orrida montagna, detta Arabida, avea dato principio all'austerissima riforma dei frati minori, chiamati perciò *Arabidi*. Colla direzione del p. Pietro formarono que' religiosi delle celle nelle incavature dello scoglio; dormivano sopra fasci di sermenti, o sopra la nuda terra, si astenevano dalla carne e dal vino, e non mangiavano neppure il pesce, se non nei giorni festivi; recitavano a mezza notte il mattutino, indi stavano in orazione fino all'ora di prima, dopo la quale uno di loro celebrava la messa, a cui tutti gli altri assistevano, e terminata questa, ritornavano alle proprie celle, dove si occupavano in diversi esercizi fino all'ora di terza, che recitavano a tempo debito, colle altre ore canoniche, e passavano nel lavoro manuale tutto il tempo che corre tra vespero e compieta. Due anni dimorò il p. Pietro in questo ritiro, al fine dei quali dai superiori fu richiamato in Ispagna, da dove tornò di nuovo in Portogallo per meglio stabilire la riforma degli *Arabidi*, a cui nel 1550 aggiunse un nuovo convento vicino a Lisbona, fatto da lui edificare secondo le sue costituzioni, onde la custodia degli *Arabidi* fu dichiarata provincia. Mentre il p. Pietro ritornato nella Spagna si occupava tutto in un convento solitario negli esercizi continui della contemplazione e della penitenza, si sentì di nuovo infiammato dalla brama di stabilire una riforma, assai più rigida di quella introdotta nella provincia di s. Gabriele, la quale al suo spirito innamorato della penitenza sembrò troppo dolce. Ottenuto perciò un breve dal Papa Giulio III, si portò a Coria, ed avendogli quel vescovo offerta una chiesa lontana dall'abitato, l'accettò contentandosi di tanto terreno, quanto bastasse per farvi un orticello, e fabbricarvi due cellette, una per sè, e l'altra per il suo compagno. Si portò dipoi con questi nuovamente a Roma, ed avuta dal suddetto Papa la licenza di star soggetto al p. generale dei conventuali, per non essere molestato dai superiori della sua provincia, e la facoltà di fondare un altro convento, fece acquisto di quello di Pedroso nella diocesi di Piacenza, di cui furono gittate le fondamenta nel 1555. Fu questi il più angusto di quanti ne avea fondati prima per la sua provincia, poichè tutta la fabbrica non era nè più lunga di trentadue piedi, nè più larga di otto, il chiostro non si

stendeva più che quattro o cinque braccia, la metà delle celle restava occupata da un letto di tre tavole, e le porte erano sì anguste e basse, che bisognava entrarvi di fianco, ed abbassando il capo. Il p. Pietro ne scelse per sè una tanto stretta, che in qualunque positura vi stasse, non poteva mai stendervi tutto il corpo.

I Pascasiti, riforma dei conventuali, e così detti dal loro istitutore il p. Giovanni Pascasio spagnolo, poco dopo la divisione di Leone X, essendo soggetti ancor essi al padre generale dei conventuali, nell'anno 1556 vollero il p. Pietro d'Alcantara in commissario della loro custodia di s. Giuseppe nella Spagna, composta di quattro conventi, ed in questo offizio nel 1559 fu confermato dal Pontefice Paolo IV, che gli permise di erigere in provincia la stessa custodia, come fece nel 1561 sotto il pontificato di Pio IV, unendovi il convento di Pedroso, e tre altri della sua riforma, per cui compose allora le costituzioni. Ordinò in queste che nessuna cella fosse più lunga di sette piedi, l'infermeria di tredici, la chiesa di ventiquattro, e tutto il recinto del convento non si stendesse più di quaranta, o cinquanta; che tutti i frati andassero affatto scalzi, portassero una tonaca stretta, ruvida, e rappezzata, con cappuccio alquanto aguzzo, e con un mantello assai corto, tutto di color bigio; che dormissero sulle tavole, o sulle stoie distese per terra; che si astenessero, eccettuato il tempo delle infermità, dalla carne, dalle uova, dai latticini, dal pesce e dal vino; che non potessero far provvisione d'olio e di legumi, se non per un mese, o al più per due; che facessero tre ore di orazione mentale al giorno; che non fossero più di otto in ogni convento; e che applicassero tutte le messe per i benefattori senza prendere per queste la limosina. Nello stesso capitolo del 1561 fu risoluto di sottrarsi dall'ubbidienza del p. generale dei conventuali, e di riconoscere in vece per superiore quello degli osservanti. A tal fine il provinciale si portò in Roma, e da Pio IV ne ottenne la licenza, speditagli dopo il suo ritorno nella Spagna, e confermata di poi dallo stesso Papa con bolla del 1562 ottenuta dal medesimo p. Pietro, che per lo stesso fine in detto anno si recò ancor egli a Roma. Fu quindi la riforma divisa in due custodie, una sotto il titolo de' ss. apostoli Simone e Giuda, e l'altra di s. Giovanni Battista, e perchè questa ultima aveva sei conventi nel regno di Valenza, per l'acquisto fatto poi di altri quattro, nel 1579 fu dichiarata provincia, e l'altra nel 1583 fu soppressa, benchè avesse un egual numero di conventi. Finalmente oppresso il p. Pietro d'Alcantara dal rigore delle sue gran penitenze, e dalle fatiche fatte per la sua riforma, detta pure degli *Alcantarini*, e per quanto operò pei carmelitani scalzi, cadde infermo nel convento di Viciosa, da cui fu portato a quello di Arenas. Qui ricevuti i ss. Sagramenti, ed esortati i suoi religiosi all'osservanza della regola e delle costituzioni, morendo inginocchioni, volò al paradiso a' 19 ottobre 1562, in età di anni 63, e 47 di professione religiosa. Gregorio XV lo beatificò nel 1622 a' 18 aprile, come si legge nella costituzione *In sede*. Questo Pontefice nel precedente anno

avea concesso in Roma procuratore ed ospizio ai francescani scalzi osservanti delle Spagne e dell'Indie con molti privilegi, poi rivocati da Urbano VIII. Indi nel 1669 Clemente IX canonizzò solennemente s. Pietro d'Alcantara ai 28 aprile, concedendone l'uffizio e messa per tutta la Chiesa con rito semidoppio, che Clemente XI elevò a doppio. La vita in latino la scrisse il p. Lorenzo di s. Paolo francescano, col titolo: *Portentum poenitentiae*, Romae 1669, ed in italiano il p. Francesco Marchesi, pubblicandola in detto anno in Tortona, per non dire di altre. Qui aggiungeremo che Paolo V nel 1618 beatificò Pasquale Baylon di Villaformosa nell'Aragona, laico professo de' minori scalzi di s. Francesco; poscia Alessandro VIII nel 1690 lo canonizzò solennemente: Pio VI nel 1784 comandò l'uffizio e messa per tutta la Chiesa cattolica con rito doppio per s. Pasquale, la cui vita in ispagnolo la pubblicò Giovanni Ximenes, ed in italiano Cristoforo d'Artù. Il santo era morto in Villareale a' 17 maggio 1592. Abbiamo notato di sopra che il Papa che regna Gregorio XVI, nel 1839 solennemente canonizzò s. Giovanni Giuseppe della Croce minore osservante riformato di s. Pietro d'Alcantara; e nel 1843 beatificò solennemente la b. Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesù Cristo, terziaria dell'ordine alcantarino. *V.* il p. Bonanni, *Catalogo* ec., pag. 77, *de' pp. francescani scalzi dell'osservanza più stretta*.

La *stretta osservanza* detta poi la *Riforma d'Italia* ebbe origine verso il 1528 dal p. Martino di Guzman spagnuolo, che già da qualche tempo dimorava in Italia, e l'introdusse nella provincia di Roma, in un all'altro spagnuolo p. Stefano Molina, favoriti dal loro compatriota p. Francesco degli Angeli, allora generale de' minori osservanti. Da principio, e per qualche anno, quelli che ora professano questa stretta osservanza, e si chiamano *riformati*, non erano che frati minori osservanti, i quali senza alcuna mutazione di abito, o di leggi abitavano in certi conventi, detti di recollezione, come appunto si dicono gli odierni ritiri dei medesimi osservanti, nei quali abitano volontariamente que' religiosi, che desiderano di osservare con più quiete quella stessa regola, che si professa, ed osservar si deve da tutti gli altri del medesimo ordine. I primi conventi di recollezione abitati da quelli che ora si dicono riformati, e che propriamente chiamar si doveano recolletti, come si dissero in Francia, furono quelli di Fonte Colombo e di Grecio, posti nella valle di Rieti, dei quali il modo di vivere più esatto passò quindi col nome di conventi di recollezione, ad altri situati in quella di Spoleto. Vivevano i religiosi di questi con tanta esemplarità che Clemente VII non volle concedere detti conventi ai minori cappuccini, i quali giudicandoli molto a proposito per la vita eremitica, che allora essi menavano, gliene facevano per averli premurosissime istanze. In fatti le austerità praticate dai religiosi dimoranti in quei tempi nei detti conventi, erano affatto straordinarie, poichè mangiavano qualche cosa cotta solamente nei giorni di domenica e di giovedì, e contenti negli altri del solo pane, di po-

chi frutti, e di alcune erbe crude, andavano in cerca di carne, di uova e di pesce per i soli infermi. Oltre le due quaresime comandate da s. Francesco nella sua regola, digiunavano rigorosamente quaranta giorni continui dopo l'Epifania, altri quaranta prima della festa dell'Assunzione, altrettanti prima della domenica di s. Michele, i tre giorni delle Rogazioni, e dall'Ascensione sino alla Pentecoste. Alcuni dormivano sulla nuda terra, altri sopra le tavole, ed i meno robusti sopra le stoie. L'uso dei cilizi, dei giacchi e delle cinture di ferro, era tra essi comune, ed impiegavano quasi tutta la notte in orare colla voce, e mentalmente. All'uffizio della Chiesa aggiungevano ogni giorno in coro, fuorchè nelle feste di prima classe, quello della Madonna, e nei giorni feriali anche quello dei morti ed i sette salmi penitenziali colle litanie de' santi. Furono loro assegnati dalla religione i custodi, che li governassero dipendentemente dai provinciali rispettivi, ed un determinato numero di conventi, che poi Clemente VII nel 1532 volle che fossero quattro o cinque per provincia, e permettendo loro di accettare i novizi, comandò agli altri frati di non molestarli.

Cominciò quindi a darsi loro il nome di *riformati*, e s. Pio V nel 1568 proibì a quelli che avevano abbracciato ne' conventi di recollezione questo modo di vivere, di tornare negli altri conventi della rispettiva provincia, come fino a questo tempo si era costumato di fare. Gregorio XIII nel 1579 confermò con sua bolla questa ordinazione, e dando ai custodi la facoltà di ricevere i novizi indipendentemente dai provinciali, comandò di più, che chiunque abbracciava la riforma, facesse un anno di noviziato, che si dasse a questa un altro determinato numero di conventi per provincia, i quali fossero visitati dal solo ministro generale, e che gli abitatori dei medesimi potessero ogni tre anni convocare un capitolo custodiale, senza perdere il diritto della voce attiva e passiva nei capitoli delle rispettive provincie dell'osservanza. Permise loro altresì di fare senza il consenso de' provinciali degli statuti particolari, che non avevano fatti fino a quel tempo, perchè si erano governati con quelli degli altri osservanti, dei quali perciò componevano una parte, e loro si dava impropriamente il nome di riformati, non potendo nè dirsi, nè esser tali in rigore quelli che non avevano ancora leggi, o costituzioni, che costituiscono la riforma. Ad istanza però di Filippo II re di Spagna, Gregorio XIII rivocò la detta bolla, con patto che il generale, che era allora il p. Francesco Gonzaga, favorisse quel modo di vivere, come fece introducendo i conventi di recollezione nelle provincie, nelle quali ancora non erano stati introdotti. Essendosi perciò regolati così quegli osservanti, che ora si chiamano riformati d'Italia, senza statuti cioè o costituzioni di riforma, soggetti ai custodi subordinati al generale, ed ai provinciali dell'ordine fino al 1639 in cui Urbano VIII li stabilì, erigendo le venticinque custodie che avevano in altrettante provincie, e comandando loro di farsi delle leggi particolari di riforma, con variare eziandio in qualche modo la forma dell'abito, ne segue, che da Urbano

VIII propriamente debbono essi riconoscere la loro esistenza. In fatti allora fecero essi le costituzioni, che distinguono e custodiscono la riforma, e cominciarono a portare l'abito più grossolano e più stretto di quello degli osservanti, con un mantello corto, e fermato davanti al petto con un cavicchio di legno. Secondo queste costituzioni non possono aver nè organi, nè argenti, nè altre cose preziose nelle loro chiese, formano però cogli osservanti un sol corpo, benchè abbiano da questi molte costumanze diverse, riconoscendo per capo, sotto altri provinciali, il medesimo generale, e potendo ancor essi, come anche gli scalzi di Spagna, essere eletti egualmente a questa carica. Nel 1785 Pio VI approvò le virtù in grado eroico del ven. Bonaventura di Barcellona laico della più stretta osservanza francescana, e fondatore del sagro ritiro della provincia romana riformata; e del ven. Pacifico da s. Severino nella Marca d'Ancona, minore osservante riformato, la cui solenne beatificazione celebrò nell'anno seguente. Essendosi poi compito il processo di beatificazione del ven. Leonardo da Porto Maurizio, della famiglia Casanuova della diocesi di Albegna, de' minori riformati di s. Francesco, celebre missionario principalmente in Roma, dove morì nel suo convento di s. Bonaventura alla Polveriera, nel 1795 Pio VI vi si portò a pubblicar il decreto di sua beatificazione, che solennemente celebrò nell'anno seguente. La sua vita scritta dal p. Raffaello da Roma minore riformato, fu pubblicata nel 1751 in Roma e dedicata a Benedetto XIV, che più volte avea udito predicare nelle missioni il beato, e visitatolo nell'ultima malattia al detto ritiro alla Polveriera. Di poi nel 1796 fu stampata la vita del beato col titolo: *Gesta, virtù e doni del b. Leonardo* ec. Il regnante Gregorio XVI nel 1839 solennemente canonizzò il b. Pacifico da Sanseverino. Qui diremo, che nel 1833 in Sezze fu ripristinato il ritiro del convento di s. Maria delle Grazie, dei riformati della provincia romana. Il p. Casimiro da Roma ci ha dato le *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati minori della provincia romana*, Roma 1744, ove parla pure di quelli dei riformati.

Quantunque molti zelanti religiosi della Francia si affaticassero per introdurre nelle loro provincie la stretta osservanza, ciò però non riuscì, se non nel 1592 per opera di Luigi Gonzaga duca di Nevers, che avendo ottenuto un breve da Sisto V, fece partire dall'Italia alcuni religiosi riformati, e coll'aiuto del vescovo di Nevers li collocò nel convento di questa città, che era degli osservanti, sottraendolo dalla provincia di Turrena, ed incorporandolo a quella della Francia parisiense. Questi frati italiani, ai quali fu dato con proprietà il nome di recolletti, dimorarono in questo convento fino al 1597 in cui l'abbandonarono, perchè non intendendo la lingua del paese, non potevano prestare al popolo alcun servizio, e furono loro sostituiti sei o sette religiosi francesi, che vi continuarono le osservanze introdottevi dai detti italiani. Nel 1599 fondarono un nuovo convento in Montargis, e Clemente VIII con breve diretto al cardinale di Gioiosa, gli comandò di stabilire

con autorità apostolica la riforma, cioè i conventi di recollezione, e confermò le bolle di Clemente VII e di Gregorio XIII fatte per gl' Italiani. Raccomandò quindi il Papa la difesa dei recolletti agli arcivescovi di Lione e di Tours, ed al suo nunzio in quel regno, onde crescendo di giorno in giorno il numero di questi religiosi, ordinò agli stessi arcivescovi di assegnar loro, essendone richiesti, uno o due conventi nelle rispettive diocesi. Permise ai medesimi frati di accettar tutti i luoghi, che loro venissero offerti, e di unirli alla custodia più vicina: in poco tempo formarono tre custodie, dipendenti intieramente dai provinciali osservanti della Francia parisiense, e della Turrena pittaviense, la qual dipendenza durò fino all'anno 1603, in cui elessero i propri custodi, e nel 1612 si formò di queste tre custodie una provincia sotto il titolo di s. Dionisio.

Nel detto anno 1603 fondarono un convento in Parigi nel sobborgo di s. Martino, che fu poi molto ampliato, principalmente dalla regina Maria de' Medici, la quale se ne dichiarò fondatrice. Favorì i religiosi recolletti pure Enrico IV suo sposo, dappoichè nel 1604 permise loro di stabilirsi in qualsivoglia luogo del suo regno, che avessero giudicato a proposito per essi; indi nel 1606 ordinò ai provinciali osservanti di assegnar loro tutti i conventi necessari, e nel 1610 proibì a tutti i suoi sudditi di molestarli. Non meno affezionati si mostrarono verso di loro i re Luigi XIII e Luigi XIV, poichè il primo pose la prima pietra del convento di s. Germano in Laye, che fu anche terminato per la liberalità di questo monarca e di Anna d'Austria sua consorte, ed il secondo fece loro fabbricare in Versailles un convento magnifico, di cui non solo provvide la chiesa di tutti i sagri ornamenti, ma assegnò loro in perpetuo anche un' abbondantissima limosina per vivere, e li dichiarò cappellani delle sue armate. Questa concessione ebbe motivo dall'avere i recolletti servito in qualità di limosinieri del re al campo di s. Sebastiano, vicino a s. Germano in Laye suddetto, composto di trentamila uomini con molta soddisfazione di Luigi XIV. Nel 1615 passarono i religiosi recolletti nel Canadà, ove stabilirono alcuni conventi, siccome pur ne fondarono nelle Fiandre, nella Lorena ed altrove. Sono essi dappertutto soggetti al p. generale de' minori osservanti, coi quali compongono un sol corpo, come gli scalzi di Spagna ed i riformati d' Italia, e nella Francia mantennero questa unione, benchè gli osservanti di quel regno nel pontificato di Clemente XIV siansi fatti conventuali, assoggettandosi al generale di questi. Il loro abito è della forma di quello de' riformati d' Italia, coi quali convengono nelle costituzioni, e non differiscono da questi se non nel cappuccio, ch' è alquanto più agguzzo, e nel panno ch' è più fino e più colorito. Questo nome di *recolletti* viene dall' uso antico dei frati minori, di chiamare conventi di *recollezione* quelli ne' quali si osserva con maggior esattezza la regola di s. Francesco, e si attende con più fervore alla perfezione religiosa, praticando molte cose in comune, ordinate all' acquisto più facile della medesima. Il nome dunque di recolletti fu dato a quei

religiosi francescani, che vivevano in conventi solitari, e facevano professione più speciale della pratica del ritiro e del raccoglimento. Di questi conventi, aggiungiamo col p. da Latera, sempre ne sono stati in molte provincie dell'ordine francescano, particolarmente in Ispagna, destinati per que' religiosi più fervidi che di loro spontanea volontà ivi si ritiravano; i riformati di Francia furono detti recolletti, perchè appunto i loro conventi da principio, come quelli di tutte le riforme suddescritte, altro non erano che conventi di recollezione, de' quali tuttora ve ne sono in molte provincie, non solo dei minori osservanti, ma eziandio degli stessi riformati, e comunemente si chiamano *Ritiri*. È però da avvertirsi che per le note vicende politiche della Spagna, dopo la morte di Ferdinando VII, non vi sono più i francescani scalzi, come in Francia cessarono di esistere i francescani recolletti sino dalla lagrimevole rivoluzione, che pose a soqquadro l'Europa al declinar del secolo passato. *Vedi* il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, parte terza, pag. III, *de' minori osservanti di s. Francesco detti Recolletti.*

I minori osservanti riformati, non solo fiorirono in santità di vita, nell'esercizio delle più belle virtù, e nell'apostolico ministero delle missioni, ma ancora nelle scienze, in cui principalmente si distinsero i seguenti religiosi. In diritto canonico i pp. Reinfestuel, autore del *Jus canonicum*, e della *Teologia morale*; Marco Klos, autore del *Jus canonicum universum theorico praticum*; Gaudenzio Kerkhove; Cherubino Mayz; Lodovico d'Ameno; Angelo da Lantusca; Gaudenzio da Genova; Santoro da Melfi. In sacra teologia i pp. Francesco Henno; Fabiano Kinkelucan; Francesco da Bremo; Crescenzio Krisper; Lodovico Russa da Lugano; Luigi Eunepin; Bernardo Sanning; e Stanislao da Piacenza. Sulla sagra Scrittura, i pp. De Mata et Haro autore dell'*Expositio literalis, moralis, mystica, et allegorica in psalmos;* Bonaventura da Maddaloni autore della *Triplea demonstratio biblico-critica* sulla Scrittura; Gio. Clemente da Venezia autore di varie dissertazioni sulla Scrittura; Orazio da Parma autore della *Esposizione* e delle *Lezioni sulla Scrittura*; Pietro Antonio del Borghetto, *Lezioni sulla Scrittura.* In filosofia i pp. Fortunato da Brescia, autore di un corso di filosofia e matematica; e Carlo da s. Floriano autore di un corso filosofico stimato. Fra gli oratori sagri meritano special menzione i pp. Michele Vivien, autore del *Tertullianus predicans super quamlibet materiam;* Zaccaria la Selve, autore dell' *Annus apostolicus;* Leandro da Roma, e Felice degli Azzi da Parma, ambedue autori d'un quaresimale; Casimiro da Firenze autore dell' *Ecclesiastico provveduto;* Pier Maria da Pederoba, detto il *Pietrarossa*, insigne oratore che Benedetto XIV chiamò *Concionator concionatorum*, il cui quaresimale fu ristampato più volte; Pietro Paolo Pellolio, autore di un quaresimale e di panegirici; Idelfonso da Bressanvido insigne predicatore e catechista, le cui istruzioni meritarono più edizioni; Luigi Maria da Vicenza, teologo ed oratore celebre, le cui opere furono stampate, cioè molte vite di santi, ed e-

leganti orazioni; Marcellino da Venezia rinomato matematico, gran teologo, ed eccellente predicatore, del quale abbiamo più *Decadi di panegirici;* Gio. Alfonso di Mendrisio, autore di varie sagre orazioni; Salvatore da Cotogno, autore di diversi discorsi intitolati la *Sagra lega;* e b. Leonardo da Porto Maurizio autore d'un robusto quaresimale, di vari discorsi ed altre opere ascetiche. Sono inoltre da encomiarsi il p. Luca Wadingo, autore degli annali degli ordini religiosi de' minori succitati; il p. Innocenzo Schmid, autore della *Synopsis vitae Jesu Christi*; il p. Candido Chalippe, *Vita del p. s. Francesco;* p. Primo da Viareggio, *Storia universale sacra, ecclesiastica e civile;* p. Zaccaria da Roma, molti opuscoli critici sull'istoria ecclesiastica del Fleury; p. Pietro Antonio da Venezia cronologo, autore del *Leggendario francescano*, del *Giardino serafico*, e di altre cose storiche; p. Gabriele da Vicenza, espositore della regola, autore degli *Esercizi spirituali pei religiosi*, e dei *Privilegi de' regolari*; p. Bernardo Baffo da Venezia, insigne predicatore ed autore degli *Aforismi di Platone* ultimamente ristampati a Venezia in favore della pubblica beneficenza; ven. p. Bartolomeo da Saluzzo, autore di molte opere ascetiche, gran poeta, di cui si ha stampato un poema sulla passione di Gesù Cristo; p. Serafino da Salandra, poeta, autore d'una tragedia, *Adamo caduto*, da cui Milton prese gran parte dei concetti pel suo *Paradiso perduto*, come dimostra in un opuscolo Francesco Zigari di Paola; p. Serafino delle Grottaglie, insigne poeta, le cui composizioni robuste in terza rima, per lo più di argomento sagro, sentono del Dantesco; p. Moderato da Bergamo, autore di varie operette di erudizione; p. Agapito da Palestrina, autore di varie opere; p. de Gubernatis, autore dell'*Orbis Seraphicus*, per non mentovare altri molti dotti religiosi. I minori osservanti riformati in Roma hanno le seguenti chiese.

Chiesa di s. Francesco a Ripa, così detta per essere dedicata a tal santo nel rione di Trastevere, e per essere posta nella contrada che riceve il nome dalla vicinanza della ripa del fiume Tevere. Dalla bolla d'Innocenzo IV, *Lampas insignis coelestium exemplarium adornata fulgoribus*, riguardante l'ordine francescano, si rileva che i frati minori prima di avere la chiesa di s. Maria d'Araceli sul Campidoglio, avevano abitato altri luoghi in Roma, e fra gli altri il convento di s. Francesco in Trastevere conceduto loro, come dice il Gonzaga, *De orig. seraph. religionis* pag. 177, da Gregorio IX l'anno 1229, e la chiesa dei ss. Crispino e Crispiniano, in cui narra il Wadingo, *Annal.* tom. II, pag. 16, num. XXXIX, essersene sino al suo tempo conservati, oltre la tradizione, alcuni vestigi dai quali si conosceva avervi dimorato ne'tempi precedenti i frati minori, siccome riporta il p. Casimiro da Roma nelle *Mem. ist. della chiesa e convento di s. Maria d'Araceli*, a pag. 22. Racconta il Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 315, che in questo luogo esisteva una chiesa con monistero o ospizio annesso con ospitale dei monaci benedettini, che dedicato a s. Biagio, veniva appellato s. Biagio dell'ospizio, *s. Blasius*

de Hospitali. In questo spedale si dava ricetto ai poveri pellegrini, dipendendo dall'abbate del vicino monistero de' ss. Cosimo e Damiano ora s. Cosimato. In quest'ospizio fu ricevuto s. Francesco d'Assisi quando nel 1219 ritornò in Roma, ospizio e chiesa che a lui donarono i benedettini, in un al detto monistero di s. Cosimo, il quale cedendolo il santo alle pie donne seguaci di sua regola, si fermò alquanto ad abitare l'ospizio col suo compagno; dieci anni dopo i frati minori, nell'anno seguente alla canonizzazione del santo, ne riportarono la conferma da Gregorio IX. Allora, siccome abbiamo da Ridolfino Venuti, *Roma moderna* pag. 1050, l'ospizio fu ridotto a convento, e la chiesa dedicata al medesimo s. Francesco, osservandosi che questa fu la prima chiesa che al suo nome si intitolasse tre anni dopo la beata sua morte. Concorse benignamente alla spesa il conte Ridolfo dell'Anguillara: dice l'Alveri, *Roma in ogni stato* par. II, pag. 348, che la chiesa fosse prima rifabbricata da Giacoma Sette-Soli. Nelle storie francescane è celebre il nome di Iacopa di Settisolio, probabilmente della famiglia Frangipane, matrona romana divotissima di s. Francesco, che avvisata da Dio si recò in Assisi coi due suoi figli negli ultimi periodi della vita del santo, portando seco l'occorrente pel di lui funerale. In progresso di tempo, e nel secolo XVI, colle limosine di Lelio Biscia, poi cardinale, fu ampliata la chiesa, e fatto il coro poi ingrandito da Alessandro Vipereschi. Nel seguente secolo il cardinal Lazzaro Pallavicini, coi disegni del cav. Mattia Rossi restaurò la chiesa, vi fece le volte e la facciata esterna, e ristorò ancora l'annesso convento, ove si mostra la stanza abitata da s. Francesco, ossia le due celle che il cardinal Alessandro Montalto ridusse a divota cappella, ed il cardinal Ranuccio Pallavicino decorò di un bell'altare, ove si custodiscono molte reliquie con bell'ordine disposte. Nel chiostro poi sono dipinte diverse storie di religiosi e santi dell'ordine, operate da fr. Emmanuele da Como laico francescano. Riporta inoltre il Panciroli, che nel contiguo giardino s. Francesco vi piantò un albero di Portogallo, i cui frutti si produssero con segni allusivi al divin portento operato in lui; e che lo spineto ove nudo si gettò il santo per mortificazione, produsse poscia odorifere rose, che il santo presentò in Perugia ad Onorio III quando ottenne l'indulgenza della Porziuncula.

La chiesa è a tre navi con quattro cappelle per parte: nella prima a sinistra eravi il quadro della Concezione dipinto da Martino Vons, e nel 1838 fu sostituito il quadro di s. Elisabetta regina d'Ungheria donato dalla principessa Adele Borghese, la quale fece inoltre restaurare ed ornare tutta la cappella: il quadro della Natività della Madonna a destra è di Simone Vovet, e quello a sinistra dell'Assunta lo colorì Pietro della Cornia. La cappella contigua ha il quadro della Annunziata di Francesco Salviati, avendo eseguito le altre pitture Gio. Battista da Novara; il sepolcro di monsignor Parravicini è del Rusconi. La terza cappella appartenente ai Mattei ha una tavola di Giuseppe Mallenghi, rappresentante

s. Michele Arcangelo, sostituita al quadro di Annibale Caracci, rappresentante un Cristo morto in braccio alla Madonna, e s. Maria Maddalena, e s. Francesco con puttini, quadro trasportato in Francia, ove tuttora si trova, nel tempo del governo francese; il deposito di Laura Mattei è del Passeretti, avendone scolpito il busto Andrea Colchi. Nell'ultima cappella già degli Albertoni e poi dell'Altieri, il Baciccio dipinse il quadro della Madonna con sant'Anna, e col Bambino ed altre figure, avendo Gaspare Celio eseguite le altre pitture. Quivi è sepolta la b. Lodovica Albertoni del terz'ordine di s. Francesco, il cui culto immemorabile approvò Clemente X Altieri nel 1671, ed ivi i conservatori del popolo romano da molto tempo innanzi le offerivano un calice d'argento con torcie di cera nel giorno anniversario di sua morte, avvenuta ai 31 gennaio 1533: l'offerta si continua ad eseguire, ma ogni due anni. La statua della beata in atto di morire, ed ivi esistente, fu commessa al Bernini dal cardinal Paluzzo degli Albertoni discendente della beata, e nipote adottivo di Clemente X. Ercole Ferrata nel pilastro esterno di questa cappella scolpì il deposito della marchesa Parravicini. L'altare maggiore col tabernacolo di vari e fini marmi, e colla statua in legno di s. Francesco è disegno di Antonio Rinaldi. Alla destra di detto altare, vi è quello in onore di s. Antonio di Padova colla sua statua in legno; alla sinistra quello dedicato alla vergine romana s. Giacinta Mariscotti del terz'ordine, parimente con la statua in legno. Nella sagrestia il s. Francesco in estasi, è un quadro del cav. d'Arpino donato dal cardinal Sfondrato. Riprendendo il giro delle cappelle, nella prima dopo l'altare di s. Giacinta, ch'è dei principi Rospigliosi, e Pallavicini, il s. Pietro d'Alcantara, e il s. Pasquale Baylon, come pure i quattro ovati, sono di Giuseppe Chiari, e i depositi in ambedue le parti sono del Mazzuoli. Segue la cappella ove si venera il s. Bambino, ed il quadro della Madonna con s. Giuseppe è del Legnani, e le altre pitture del Passeri. Nella cappella seguente Domenico Maria Muratori, dipinse il quadro di s. Giovanni da Capistrano, ed i laterali non che la volta. L'ultima cappella ha un ss. Crocefisso in rilievo, scoltura di fr. Diego da Milano, laico di questo convento: il deposito del cardinal Michelangelo Ricci è ornato di buone scolture. Ai lati della porta sono i monumenti sepolcrali delle famiglie Spinola e Raggi, con busti di metallo, e per la chiesa sonovi altri depositi di diverse famiglie, tutti con busti di marmo. A piedi della scala che conduce in coro si venera un ss. Crocefisso, che dicesi aver parlato a s. Francesco. La descrizione di questa chiesa e le sue interessanti iscrizioni sepolcrali si leggono nel citato Alveri. Nel contiguo amplo convento risiede il procuratore generale de'minori osservanti riformati, fiscale apostolico di quaranta e più provincie riformate, e vi è studio generale di sagra teologia, ed anco quello di filosofia. Da ultimo e nel 1842 la chiesa è stata restaurata ed abbellita per cura e beneficenza del cardinale Antonio Tosti pro-tesoriere generale, il quale rifece anche la gra-

dinata esterna, e concorse al selciato della piazza unitamente ai fratelli Costa, ed altri benefattori.

Chiesa di s. Pietro in Montorio (*Vedi*), con collegio per le missioni, soggetto immediatamente al p. generale de'minori osservanti.

Chiesa di s. Isidoro, con convento e collegio dei minori riformati irlandesi, immediatamente soggetto al p. generale de'minori osservanti, nel rione Colonna, in cima alla strada che incomincia presso l'orologio del convento de' cappuccini in piazza Barberina. Scrive il Venuti, a pag. 1199, che allorquando nel 1622 Gregorio XV canonizzò s. Isidoro agricoltore di Madrid, morto a' 30 novembre 1130 (per la cui festa assegnò il giorno 15 maggio, che poi Urbano VIII trasportò al giorno 10 di detto mese), dalla Spagna si portarono in Roma alcuni religiosi scalzi riformati di s. Francesco a formarvi un ospizio per li procuratori di Spagna, e delle Indie, e pei frati di quelle regioni. Ottenuto questo luogo, concorrendovi con grosse limosine Ottavio Vestri Barbiani patrizio romano, ed anche una signora di casa Alaleoni, edificarono dai fondamenti la presente chiesa al modo che si vede, con architettura di Antonio Cesani, e la dedicarono a s. Isidoro; ma dopo due anni non stimando i superiori maggiori dell' ordine di tener divisi i ministri di quelle provincie dagli oltramontani che abitavano in Araceli, furono i detti frati mandati a quel convento, e l'ospizio fu conceduto con breve pontificio al p. fr. Luca Wadingo, ad effetto vi costituisse il collegio dei minori osservanti riformati della nazione ibernese o sia irlandese; il quale illustre francescano assai benemerito della religione, della repubblica letteraria, e della sua patria, fece con limosine il presente convento, e vi fondò il collegio con una buona libreria. Questo celebre religioso, storico e biografo dell' ordine francescano, nacque nel 1588 in Vaterford, studiò in Ispagna, e di tredici anni scriveva in prosa e in verso. Fu nel seminario di Lisbona, professò teologia in Salamanca, accompagnò l' ambasciatore del re Filippo III per cagioni ecclesiastiche in Roma, dove divenne commissario generale. Fu allora che ottenne questo convento, e colla protezione del cardinal Lodovico Ludovisi nipote di Gregorio XV, nel 1628 lo convertì in un collegio pei francescani irlandesi, e ne divenne il superiore. Morì nel 1657 dopo averci dato i citati *Annales ordinis minorum*, ed altre sette dotte opere fra le quali: *Apologeticus de praetenso monacatu Aug. s. Francisci; Scriptores ord. minorum*; e *Vita Jo. Duns Scoti, de Immaculatae Concept. B. M. Virginis*. Si ascende alla chiesa per due branchi di scale, i quali mettono capo ad un portico chiuso con cancelli di ferro, e disegnato insieme alla facciata esteriore del tempio da Carlo Bizzaccheri. L'interno della chiesa, magnificamente ornato, ha sei cappelline, oltre l'altare maggiore. La prima a destra di chi entra, ha sull' altare un quadro collo sposalizio di Maria e s. Giuseppe, di Carlo Maratta, il quale colorì anche i laterali e la volta. Nella seconda sagra a s. Anna, tutte le pitture sono di Pietro Paolo Baldini; la terza cappellina, architettura del Bernini, ha un quadro

della Concezione operato da Carlo Maratta; i depositi dai lati credonsi scolpiti da un figlio del nominato Bernini. La tavola dell'altare maggiore, rappresentante s. Isidoro è lavoro di gran pregio, essendone autore Andrea Sacchi. Sull'altare della cappella prossima all'altar grande è un quadro con s. Agostino e s. Francesco, forse dello spagnuolo cav. Silva; il deposito del prelato Borani accanto la porta della sagrestia fu scolpito da Francesco de Rossi, detto la *Vecchietta*. Il quadro poi di s. Antonio nella sua cappella fu dipinto da Gio. Domenico Cerrini detto il cav. perugino, unitamente al resto, toltone le lunette che sono di Egidio Alè di Liegi. Entro l'ultima cappellina, dedicata al ss. Crocefisso, tutte le pitture sono del Maratta. In questa chiesa vi è una confraternita di agrimensori, e di altri che attendono all'agricoltura. Nei *Diari di Roma*, massime dei pontificati di Clemente XI, e d'Innocenzo XIII, si dice come in questa chiesa la nobile arte dell'agricoltura celebrava sontuosamente la festa di s. Isidoro, ed i Papi solevano in tal giorno visitare la chiesa.

Chiesa de'ss. Quaranta Martiri, de' minori osservanti riformati alcantarini, soggetti immediatamente al p. generale de'minori osservanti, nel rione Ripa, lungo lo stradone detto di s. Francesco a Ripa. In questo luogo Calisto II nel 1122 dedicò una piccola chiesa ai ss. Quaranta martiri di Sebaste, dicendo il Venuti a pag. 1054, che fu annessa a s. Maria in Trastevere. Dipoi fu conceduta all'arciconfraternita del Gonfalone, la quale nel 1608 la restaurò; quindi Clemente XII nel 1736 la diede ai minori osservanti scalzi spagnuoli della riforma di s. Pietro d'Alcantara, i quali subito edificarono il contiguo comodo convento per loro abitazione, e poscia con architettura di Giuseppe Sardi romano, nel 1744 rifecero dai fondamenti la chiesa, intitolandola ai ss. Quaranta martiri di Sebaste, ed a s. Pasquale Baylon, il perchè vi si celebra la festa dei primi ai 10 marzo, quella del secondo ai 17 maggio, oltre le altre dell'ordine. In quanto all'interno della chiesa, il quadro della prima cappella a mano destra, rappresentante s. Antonio e s. Diego, è opera di Giovanni Sorbi; nella seconda il s. Pietro d'Alcantara l'eseguì M. Lambert Krahe; il s. Pasquale sull'altare della terza è lavoro di Salvatore Monosilio; l'altare della crocera ha un'opera di Matteo Pannaria, esprimente il martirio del b. Giovanni di Prado. L'altar maggiore ha per tavola un dipinto in cui Luigi Turri figurò il martirio de'ss. Quaranta. L'altar di crocera dall'opposta parte contiene un quadro copiato dall'originale dello spagnuolo Duran: la cappella seguente ha una sagra Famiglia di Francesco Preziado spagnuolo; il s. Francesco che riceve le stimmate in seguito è del nominato Sorbi, e la Concezione nell'ultima cappella fu condotta dal nominato Turri. Gli affreschi nella facciata interna, nella volta e nel catino dell'altare maggiore vennero eseguiti dal mentovato Pannaria palermitano. Nel convento vi risiede il p. procuratore generale de' minori riformati di s. Pietro d'Alcantara di Spagna.

Chiesa di s. Bonaventura, con annesso convento o ritiro de'mino-

ri riformati, sta nel rione Campitelli, e sulle rovine del palazzo imperiale, e precisamente in quella parte del Palatino ch'era destinata ai bagni. Abbiamo da Ridolfino Venuti, *Roma moderna* pag. 934, che i frati minori osservanti riformati del ritiro spagnuoli, già stabiliti nella Spagna da s. Pietro d'Alcantara, colla permissione del Papa Clemente X, verso l'anno 1675 elessero questo luogo segregato dall'abitato, dove con varie limosine, e specialmente del cardinal Francesco Barberini seniore, fabbricarono la chiesa e il convento dai fondamenti. Nel 1839 il regnante Pontefice Gregorio XVI, a mezzo del cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale, fece restaurare l'interno, sostituire all'antico soffitto la volta di mattoni a foglio, dipingerne le pareti, e compire la facciata esterna, oltre l'apertura d'un gran vano emisferico sulla porta d'ingresso, per cui i religiosi ne hanno perpetuata la memoria con marmorea iscrizione, collocata a sinistra di chi entra nella chiesa. Poscia nel cominciare dell'anno 1840 d. Marino Torlonia duca di Bracciano dispose, che quella volta fosse vagamente dipinta, l'altare maggiore riedificato, e insieme colle pareti del presbiterio, di scagliuola e di marmi decorato; due nuovi coretti fossero lateralmente costruiti, e nella navata della chiesa, e gli archi degli altari minori, e i relativi pilastri, pur di scagliuola abbelliti. Contemporaneamente i di lui fratelli, il principe d. Alessandro, ed il commendatore d. Carlo Torlonia, vollero ch'egualmente fossero decorate le due cappelle laterali all'altare maggiore; costruito di marmo il pavimento del presbiterio; le mense de' quattro altari minori nella navata medesima rinnovate, ed all'intorno collocati i nuovi balaustri di noce; per ultimo pur disposero che vi sieno fatte altre decorazioni ad ornamento delle due cappelle, dei quattro piccoli altari suddivisati, e del pavimento della chiesa: due lapidi fanno memoria nell'interno della chiesa, della pietà generosa dei tre fratelli. In seguito di siffatti lavori ridonatosi il lustro a questo tempio, il cardinal della Porta vicario di Roma, a'28 ottobre del medesimo anno consagrò i nominati altari. Dipoi a'15 novembre per disposizione pontificia, e coll'intervento de' cardinali Polidori, e Bianchi, di monsignor Fratini promotore della fede, del p. generale d'Alessandria, e di altri personaggi, dalla stanza ove morì il beato Leonardo, ed ove a cagione de'lavori sopra narrati venne provvisoriamente collocato il corpo di lui, fu questo con processione privata trasportato, e riposto sotto l'altare maggiore. Il quadro dell'altare maggiore rappresentante la Concezione, coll'effigie di due re, vuolsi di Filippo Micheli da Camerino. Nell'altare seguente il s. Antonio è di Luigi Garzi. Il s. Pasquale nell'altro altare dicesi del cav. Benaschi, al quale pur si attribuiscono l'Annunziata, e l'arcangelo s. Michele nel lato opposto. Le pitture della *Via Crucis* fuori della chiesa, sono lavori a fresco di Antonio Bicchierari.

Missioni dei minori osservanti riformati.

Due sono i collegi che hanno in Roma, di s. Pietro Montorio, e di

s. Isidoro. Il collegio di s. Pietro Montorio esisteva prima del 1658, e sotto la giurisdizione della sagra congregazione di propaganda *fide*, e ad un tempo del p. ministro generale dell'ordine, con le stesse ragioni che il convento di s. Bartolomeo all'Isola, specialmente dacchè il convento di s. Pietro in Montorio nel 1833 dal Papa che regna fu dichiarato tutto e solo collegio, immediatamente soggetto al p. ministro generale; e tanto dispose lo stesso Pontefice pel convento di s. Bartolomeo all'Isola. Vi si preparano i giovani religiosi dell'ordine che si destinano alle missioni, alle quali si consagrano col solito giuramento che prestasi negli altri collegi pontificii, e vi è luogo sempre per dodici collegiali. Le missioni delle quali attualmente sono i religiosi incaricati, esistono nella Cina, nell'Egitto, in Tripoli di Barberia, Costantinopoli, nella Servia, nella Macedonia, e nell'Albania. Questo collegio non provvede di missionari i Paesi Bassi, come taluno scrisse, ai quali sino al 1842 pensava la provincia d'Olanda, ed ora è stabilita una nuova provincia nei Paesi Bassi che si governa e provvede da sè, con decreto del 1842 del presente ministro generale p. Giuseppe d'Alessandria con autorità concessa dal Pontefice; provincia desiderata dai zelantissimi vescovi del Belgio. Il collegio di s. Isidoro si compone di francescani irlandesi. Vi si ricevono de'religiosi di questa nazione, i quali dopo aver fatto gli studi ritornano alla loro patria per esercitarvi il santo ministero apostolico, o pure vanno ad altri paesi nelle missioni del loro ordine, per le quali questo collegio seconda le cure della sacra congregazione di propaganda *fide*. Questo collegio e convento appartenendo alla provincia irlandese, si manda il guardiano eletto in congregazione dai padri della provincia d'Irlanda; ed è soggetto al p. generale: è noviziato e studio di quella medesima provincia. Il collegio poi del monte di s. Maria Maddalena nella città di Braga eretto nel 1828, ed affidato ai riformati alcantarini per le missioni, per le ultime politiche vicende ha cessato di esistere. Del resto i minori riformati hanno missioni nell'Europa, in Irlanda; in Olanda con ventiquattro parrocchie; in Gibilterra, in Albania, come in Scutari, Pulati, Antivari, Sappa ec.; in Pedana di Macedonia; in Servia; in Sira di Grecia; oltre la prefettura di Costantinopoli che si estende a Smirne, Burnabat, ed alle isole di Tine e di Rodi. In Asia i riformati hanno missionari nella Cina e Cocincina; in Africa hanno missionari in Tripoli Bengasi, ed in Egitto; in America hanno missionari negli Stati-Uniti, in Terra Nova, nel Brasile, e nell'America meridionale. In tutto i minori riformati hanno ventidue missioni, più di duecentoventi missionari, de' quali nove vescovi, e ciò secondo le ultime notizie.

§ III. *Minori conventuali.*

Oltre quanto diffusamente si è detto superiormente, il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini religiosi*, par. I, pag. LXXVI, nel darci la figura dei minori conventuali, scrive di loro quanto qui riportiamo. Questi francescani dell'ordine minoritico istituito da s. Francesco presero il cognome di con-

ventuali, sul tempo del quale gli scrittori non sono d'accordo, come nota il p. Carlo Rainerio nel cap. 3 del suo *Trattato delle verità fondamentali*. Asseriscono molti, che tal nome fu loro dato circa l'anno 1251 da Innocenzo IV in una sua bolla, che Pietro Ridolfo vescovo di Sinigaglia asserisce conservarsi nel convento di Assisi, e si legge nel bollario del Cherubino; il qual nome però, dice il medesimo Ridolfo, non ha significato alcuno di speciale onore e preeminenza, ma bensì dichiara uniformità di animi viventi in comune, conforme alle leggi d'una regola istessa. Tuttociò anche asseriscono molti Pontefici nelle loro costituzioni, e molti insigni scrittori citati dal Ranieri, e nella sessione 2 dello *Stato della sua religione*, scritto dal p. Giovanni Franchino minore conventuale. Oltre quanto si disse in principio dell'articolo sulla denominazione de' conventuali, qui aggiugneremo che alcuni la fanno derivare dall'aver posseduto o possedere i più celebri conventi dell'ordine francescano. Ha sempre quest' ordine avuto tale denominazione dopo il tempo suindicato, e volle ritenerla, quando sotto Leone X fu fatta la divisione dagli altri francescani detti dell'osservanza. Fioriscono i conventuali tuttora sotto la regola di s. Francesco, godendo i privilegi e dichiarazioni fatte sulla stessa regola dai sommi Pontefici. Nel concilio di Trento i conventuali ottennero, come i regolari di altri istituti, il dominio in comune delle rendite e possessioni, ritenendole da allora in poi a nome dei propri conventi, e non più della Chiesa romana, onde lasciarono i sindaci, e ne presero eglino stessi la cura e l'amministrazione. Quindi è che i minori conventuali, nella loro professione esprimono di obbligarsi ad osservar la regola dei frati minori secondo le dispense loro accordate dal concilio Tridentino, e le dichiarazioni pontificie, che permettono loro di andare calzati, usando abito nero di saia, sebbene sino a dopo la metà del secolo passato lo abbiano portato bigio o cenerino. Cingono la tonaca con un cordone di lana bianca distinto in tre nodi; il cappuccio è tondo e sta attaccato ad una mozzetta grande che scende fino al luogo ove si cinge il cordone, ed alquanto aguzza nella parte posteriore. E qui va avvertito, che in tutto l'ordine francescano il vestito dei frati laici non si distingue punto da quello de' sacerdoti, e poichè la forma di questo vestire consiste nel solo abito o sia tonaca col cappuccio, il mantello che portano tutti i minori osservanti e riformati è un' aggiunta accordata loro per ripararsi dal freddo. Il cappello de'conventuali prima era cinerino, ora lo è nero della forma di quello degli ecclesiastici. I minori conventuali hanno in Roma le seguenti chiese.

Chiesa de' ss. XII Apostoli (Vedi), con convento annesso e collegio di s. Bonaventura o Sistino.

Chiesa di s. Antonio di Padova, con collegio per le missioni, come si descrisse di sopra.

Chiesa di s. Salvatore in Onda a Ponte Sisto, di cui pure si parlò di sopra.

Chiesa di s. Dorotea de'minori conventuali con parrocchia, ed annesso ospizio pei religiosi, nel rione di Trastevere. L'Alveri nella sua *Roma in ogni stato*, parte II,

pag. 326, seguendo l'opinamento d'alcuni, e per le memorie che riporta, scrive che questa chiesa ab antico è dedicata a s. Silvestro I Papa, ed a s. Dorotea vergine e martire di Cappadocia, della quale ivi si venera il corpo. Aggiunge che nello stesso pontificato di s. Silvestro I, ebbe questa chiesa origine, e fu da quel Papa con molte limosine soccorsa, e che per molti anni fu filiale della basilica di s. Maria in Trastevere, e da essa succursale, avente il rettore, e il titolo di collegiata. Dipoi fu data in custodia ad un curato col titolo di rettore, e mentre lo era Girolamo Pasi, nel 1500, da una antica chiesa situata sul monte Gianicolo, e dedicata ai ss. Angeli o a s. Maria degli Angeli, quivi fu trasportata una pietra sulla quale s. Pietro ricevè il martirio, o per dir meglio secondo la pia tradizione, su tal pietra restarono impresse le orme di due angeli che assisterono alla crocefissione del principe degli apostoli s. Pietro; e che la pietra fu collocata nella parete dalla parte del vangelo, ciò che afferma eziandio Ridolfino Venuti a pag. 1011, il quale inoltre asserisce che presso questa chiesa dimorarono in buona compagnia s. Gaetano Tiene, e s. Giuseppe Calasanzio, e vi concepirono l'idea della fondazione de'loro benemeriti ordini, il primo conosciuto sotto il nome di Teatini, il secondo di Scolopii, ed entrambi composti di chierici regolari. L'Alveri riporta molte interessanti memorie ed iscrizioni della chiesa. Alcuni dissero che la chiesa fosse concessa ai minori conventuali da Sisto V, ma il Panciroli che poco dopo pubblicò i suoi *Tesori nascosti*, parlando di questa chiesa a pag. 304, nulla di ciò dice. Certo è che alla chiesa di s. Dorotea vi fu riunita la parocchia di s. Giovanni evangelista, detta volgarmente della *Malva*, così chiamata perchè in alcune cappelle, come narra il Panciroli, vegetarono alcune piante di malva: fu detta pure s. Giovanni in *Mica aurea*, dalla distribuzione che ivi si faceva a'27 decembre ai poveri di pagnotte con crocetta d'oro in mezzo, e forse dal *Mica aurea* per idiotismo plebeo ebbe principio il soprannome di *Malva*. La chiesa di s. Giovanni evangelista probabilmente esisteva nell'VIII secolo, e Sisto IV nel 1475 la riedificò: Clemente XI la concesse ai ministri degl'infermi, ma minacciando rovina, ne'primi anni del secolo corrente fu demolita sotto l'amministrazione francesé, ed il Venuti a pag. 1011 e seg. fa la descrizione della chiesa. In quanto a quella di s. Dorotea nel 1738 Clemente XII in un alla parrocchia l'affidò ai minori conventuali della provincia Romana, i quali sul cadere dello scorso secolo la rifabbricarono dai fondamenti coll'annesso convento, servendosi dell'opera di Gio. Battista Nolli, rinomato per aver fatto, e pubblicato a sue spese la più bella pianta di Roma che abbiamo. Nell'interno della chiesa, nel primo altare a sinistra evvi il dipinto del Meucci in cui rappresentò s. Giuseppe da Copertino conventuale, essendo opera del Marmorelli il s. Francesco dell'altare seguente. I ss. Silvestro I Papa, e Dorotea vergine e martire nell'altare maggiore furono coloriti da Michele Bucci fiorentino, come pure il ss. Crocefisso: questo altare è decorato di

buoni marmi, e racchiude un'urna fregiata di un basso rilievo la quale contiene il corpo della santa titolare. Nell'altare dedicato a s. Antonio, il quadro lo dipinse il Gramiccia; mentre il tedesco Brenner colorì quello dell'altro altare. Il palermitano Martorana nell'ultimo altare dipinse i ss. Gaetano Tiene, e Giuseppe Calasanzio. Vi si celebra la festa di s. Dorotea ai 6 febbraio: della pia opera e suore di s. Dorotea, istituita sotto la protezione della santa, se ne parla nel vol. XX, pag. 227, 228 del *Dizionario*. Il Pontefice Leone XII nel 1824, colla bolla *Super universum*, con la quale soppresse alcune parrocchie, altre ne eresse, nella prima categoria comprese quella di s. Salvatore in Onda, nella seconda questa di s. Dorotea.

Missioni de' minori conventuali.

Delle medesime, come del loro collegio di s. Antonio di Padova, se n'è trattato nel decorso dell'articolo generico de' francescani, laonde solo qui rammenteremo, che i religiosi minori conventuali hanno missionari in Costantinopoli, la cui missione comprende s. Antonio di Padova, Adrianopoli, Bujuk-deré con Terapia; le missioni di Moldavia che contano ventuna parrocchia divise in quattro distretti. Il numero totale delle missioni è ventisei, e maggiore quello dei missionari, secondo le più recenti notizie.

§ IV. *Minori cappuccini.*

Agli articoli Cappuccini e Cappuccine si è detto della loro storia, come delle chiese, conventi e monisteri che hanno in Roma; sol qui rammenteremo che i cappuccini hanno in Roma la chiesa e convento della ss. Concezione a piazza Barberina, ove risiedono oltre il vivente cardinal Lodovico Micara del medesimo ordine, il generale, il procuratore generale, il predicatore apostolico, e il collegio delle missioni di cui andiamo a parlare. Vi sono inoltre in Roma due monisteri di monache cappuccine, cioè al Quirinale, soggette ai minori cappuccini, ed al s. Urbano, soggette al cardinal camerlengo di s. Chiesa. Abbiamo detto di sopra che Pio VII, con la sua bolla *Inter graviores*, separò in certo modo la provincia della Spagna dal rimanente delle provincie degli ordini regolari. Per mantenere per altro un filo d'unione prescrisse, che i generali si eleggessero alternativamente, una volta dalla provincia di Spagna, ed una volta dalle altre provincie. Quando il generale era spagnuolo le altre provincie dovevano essere governate da un vicario generale, e viceversa. Questo vicario generale doveva domandare la conferma al generale il quale doveva accordargliela. Dietro questa formalità, sì l'uno che l'altro governavano indipendentemente in tutta l'estensione delle provincie della loro rispettiva giurisdizione. Così fu praticato sino alle ultime vicende politiche della Spagna, che incominciarono dopo la morte di Ferdinando VII, le quali trascinarono la soppressione di tutti gli ordini regolari. Divenuta così inutile, anzi impossibile l'esecuzione della citata bolla, il provvido regnante Papa Gregorio XVI, nominò per i cappuccini un commissario apo-

stolico con facoltà straordinarie, nella benemerita e zelante persona del padre reverendissimo Firmino d'Alcaraz, il quale avesse cura dei cappuccini spagnuoli dispersi, sia in Ispagna, sia fuori di quel regno. Quei religiosi spagnuoli però, che si erano ritirati nelle altre provincie dell'ordine, ed erano stati ricevuti dai rispettivi provinciali, li sottopose alla giurisdizione del ministro generale d'Italia. Questo è da sei anni a questa parte lo stato dei cappuccini, stato di sua natura provvisorio, finchè piacerà al sommo Pontefice di ordinare altrimenti, secondo le circostanze dei tempi.

Missioni dei minori cappuccini.

Siccome i religiosi cappuccini fino dall'infanzia del loro ordine si sono con zelo infaticabile sempre applicati con molto fervore e frutto alle missioni, i loro superiori non giudicarono necessario ad uomini accostumati pel loro istituto alla vita apostolica altro esperimento per essere spediti alle varie missioni. Quindi è che sino all'anno 1841 non ebbero collegio particolare per le apostoliche missioni dell'ordine. Ciò non pertanto convinto il p. generale Eugenio da Rumilly (il zelo del quale, come l'egregie virtù e dottrina, fu celebrato dal canonico regolare d. Giovanni Strozzi, colla *Orazione funebre alla memoria del R.mo p. Eugenio* ec. Roma 1843), de'gran vantaggi che derivano da tali collegi, si determinò di fondarne due, in nome, e per parte dello stesso ordine suo, uno in Roma, l'altro in Savoia di cui egli era. Il collegio di Roma venne fondato ed aperto col beneplacito del regnante Gregorio XVI, a' 24 aprile 1841, sotto l'immediata dipendenza della sagra congregazione di propaganda fide, ed auspicii del glorioso protomartire della medesima s. Fedele da Sigmaringa, professore della serafica regola, e missionario dello stesso ordine cappuccino. Il decreto di approvazione dato dalla sagra congregazione sotto il giorno primo agosto 1841 ne dichiara il fine, quello cioè di esplorare le vocazioni e formare uomini veramente apostolici, occupando i candidati per le missioni per lo spazio almeno di due anni nello studio delle lingue, delle scienze specialmente teologiche, e nelle materie di controversia. Il primo presidente del collegio fu il degno p. Chiarissimo Maria da Ravenna (già monsignor Giannoli valente predicatore e cerimoniere pontificio) vice procuratore delle missioni dell'ordine, alla cui morte è successo nel presidentato meritamente il p. Giusto da Camerino, consultore della sagra congregazione de' vescovi e regolari. Dalla fondazione al novembre 1842, periodo di soli diciotto mesi, furono spediti alle missioni dell'Indostan e del Brasile trentasei cappuccini italiani, senza contare ottanta cappuccini spagnuoli sacerdoti e missionari inviati alla repubblica di Venezuela dal p. Firmino Alcaraz commissario apostolico dei cappuccini di Spagna. Questa spedizione di missionari a Venezuela si deve allo zelo del Papa regnante, che per mandarla ad effetto, a mezzo del cardinal Lambruschini segretario di stato, facoltizzò con ispeciale biglietto il lodato p. Firmino, il quale con tutta sollecitudine eseguì le pontificie

brame, ond'ebbe poscia la consolazione di vedere estesa la fede cattolica in quelle vaste regioni, ed accolti con tripudio i missionari. Inoltre in questa spedizione partirono ancora quattordici missionari italiani osservanti e riformati, ed altri non pochi osservanti spagnuoli, con obbedienza del presente loro p. generale d'Alessandria. L'altro collegio fondato dal p. generale Rumilly in Savoia è in Chambery: l'epoca della istituzione è la medesima del precedente, che ancora fu approvato dalla menzionata congregazione di propaganda, ma l'apertura non è per anco effettuata. In Portogallo fra gli stabilimenti di missioni ch'eranvi sino alle ultime politiche vicende, in Lisbona esisteva l'ospizio detto di s. Apollonia pei cappuccini italiani, per i missionari destinati al Congo, ad Angola, ed al Brasile. In sostanza le missioni che i cappuccini hanno nelle diverse parti del mondo, sono come segue. In Europa hanno le missioni della Svizzera, che sono ventitre, cioè nella Rezia, come Bivio, Tenizzone, Moliri, Sovegnino, Salucco, Castino, Alvegnino, Sorava, Alvesagno, Obevartz, Almens, Tomiglio, Sagagno, Camons, Cumbels, Danisio, Marmorera, Rovena, Ziteis, Bagni, Pasquale, Roden, Sloen. Più hanno le missioni di Mesalcina e Calanca in nove missioni, come Misocco, Soazzo, Lostallo, Cama, Roveredo, Grono, Gabriolo, S. Maria, e Rossa. Nel levante hanno undici missioni, quali sono quelle di Costantinopoli, Filippopoli, Cefalonia, Atene, Scio, Naxia, Sila, Candia, Canea, Smirne, Odessa. Nell' Asia sonovi le missioni di Siria, di Beyrut, di Gazir, di Saida, di Damasco, di Monte Libano, e di Aleppo. Quelle di Georgia sono comprese in Tiflis, Gori, Akalsikes, Cutais, e Guria. Quelle di Mesopotamia sono in Diarbekir Amet, Maradin, Orfa o Edessa. Quattordici sono le missioni dell' Indie cioè Agra, Karnal, Miret, Sardhana, Guallier, Campur, Chiunar, Benares, Gazipur, Danapur, Patna, Ciohuri, Lacnò ec. Nell' Africa i cappuccini hanno sei missioni nella Barberia, ed una nella Guinea. Nell'America poi hanno quattro missioni nel Brasile, vale a dire in Bahia, a S. Luigi in Maragnano, in Fernambuco, a Rio-Janeiro. Il numero totale delle missioni de' cappuccini sono ottantadue, ed i missionari più di duecento, a tenore delle ultime notizie.

§ V. *Del terz'ordine di s. Francesco.*

Essendosi di sopra parlato di esso con pochi cenni, va qui supplito a quanto lo riguarda con breve storia. Mentre s. Francesco d'Assisi andava predicando, e facendo le missioni per le città e castelli dell' Umbria e delle provincie vicine invitando i popoli alla penitenza, eccitava tal commozione nel cuore degli ascoltanti, che molti, tanto degli uomini che delle donne, risolvevano di abbandonare il mondo, e di abbracciare lo stato religioso. Facevano questa risoluzione ancora quelli che si trovavano nello stato del matrimonio, onde il santo patriarca per impedire gli sconcerti, che perciò nati sarebbero nelle famiglie, istituì l'ordine della penitenza, che relativamente ai due istituiti già prima fu detto il terz'ordine di s. Francesco, per le persone secolari dell' uno e l'altro sesso, alle quali diede allora delle

istruzioni a voce, colla promessa di loro assegnar poi in iscritto la regola da osservarsi nelle proprie case, rimanendo gli ascritti nello stato matrimoniale. Da qui comincia il terz'ordine della penitenza istituito dal p. s. Francesco non solo per quei ch'essendo congiunti in matrimonio non lo poteano seguire, ma ancora per tutti que' secolari dell'uno e l'altro sesso ed ecclesiastici che non erano in caso di ritirarsi nei rispettivi due ordini. Nell'anno 1437 nacque la quistione se quei secolari celibi che avevano professato la regola del terz'ordine potevano passare allo stato matrimoniale e i vedovi ad altre nozze. Si ricorse dai superiori dell'ordine al Papa Eugenio IV, il quale con la bolla *Ex injuncto nobis* deputò il cardinal Giordano Orsini vescovo di Sabina a' 23 ottobre 1437 ad esaminare e risolvere il caso; indi il cardinale decise e risolvette, che potevano come gli altri fedeli contrarre il matrimonio, siccome abbiamo dal Wadingo tom. V, an. 7, f. 253, n. 54. S. Francesco fece questa istituzione prima che altrove, cioè nel 1221, nella terra di Cannara, chiamata fino a quel tempo Carnerio, situata nel piano d'Assisi, poco distante dalla Porziuncula, e la fece nella quinta domenica dopo Pasqua, che in quell'anno cadde a' 16 maggio, come consta da un antichissimo manoscritto, che si conserva nella stessa terra, dove ogni anno in tal giorno si fa di ciò solenne memoria nella chiesa, fatta ivi subito edificare da quel pubblico, e nel passato secolo restaurata. Il primo di tutti che dalle mani di s. Francesco ivi ricevesse l'abito del terz' ordine, consistente in una veste di color cenerino legata con una corda, fu al dire del p. da Latera minor osservante, il b. Lucio nativo di Cannara, il quale viene confuso col b. Lucchesio di Poggibonsi, parimenti terziario, da quei che danno due nomi alla medesima persona, dicendo Lucio o Lucchesio, quandochè furono due uomini distinti di nome e di patria. Tanto asserisce il detto storico nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, mentre il p. Benoffi minore conventuale, nel *Compendio di storia minoritica*, dice quanto di sopra riportammo, colla di lui autorità. In fatti s. Francesco, dopo aver in Cannara vestito terziario il b. Lucio, seguitando le sue missioni, andò in Toscana, e quivi indusse molti ad abbracciare il terz'ordine, particolarmente in Firenze, nella quale città si formò di loro una congregazione tanto esemplare, che furono paragonati gl'individui che la componevano a quei primi cristiani, de' quali scrive s. Luca, che avevano un cuore ed un'anima. Con ammirabile carità s'impiegavano tutti, sì uomini, che donne, nella cura degli infermi e dei poveri vecchi dell'ospedale di s. Paolo, da essi eretto vicino alle mura della città, da dove essendo stati poi trasferiti dall'arcivescovo s. Antonino nella piazza di s. Maria Novella, furono detti i *Buonuomini di s. Martino*, perchè si radunavano presso la chiesa di quel santo. Quindi s. Francesco giunse predicando nella terra di Poggibonsi, ove Lucchesio essendosi convertito alle sue prediche in Firenze, erasi ritirato con Buona sua moglie per farvi penitenza, ed impiegar le sue rendite in sollievo de' poveri. Il santo alloggiò in sua casa, ascoltò le sue

colpe, e per la risoluzione fatta di consagrarsi al Signore, lo confermò nel proposito, e quindi ascrivendolo colla moglie al terz'ordine, li vestì di un abito semplice e modesto, cinto con una fune, assegnando loro alcuni regolamenti, come aveva fatto a quei di Cannara, di Firenze, e di altri luoghi, esortandoli a valersi di questi, fintantochè avesse scritta la regola, che scrisse poi alla fine del medesimo anno 1221, o nel principio del seguente. Fra i tanti che il santo patriarca vestì di questo abito, vi fu il b. Bartolomeo avvocato della curia romana, che nel 1222 ricevuto da lui l'abito di terziario visse con tanta santità di vita, che meritò non solo di essere in tutta familiarità col santo patriarca, ma di essere ancora prescelto in sua vece a ricevere e vestire tanto gli uomini che le donne all'ordine, come si può vedere nel p. Wadingo ed altri autori presso il Bordoni, *Cronologium tertii ordinis*, c. 3, p. 35. I domenicani, gli agostiniani, i carmelitani, i minimi, ed i serviti imitarono quest'istituto, ed ancor essi hanno il terzo ordine sotto le loro regole.

La regola del terz'ordine divisa in ventitre capitoli, contiene le massime più pure del vangelo, perchè ordina di osservare con ogni esattezza i comandamenti di Dio, di vestire modestamente senza vani ornamenti, e di fare il testamento tre mesi dopo la professione, per attendere con più libertà all'acquisto delle virtù, e dei veri beni del cielo. In vigore di questa regola i fratelli del terz'ordine di s. Francesco non possono portare armi offensive, se non per difesa della fede, della Chiesa e della patria con licenza dei loro superiori, i quali secondo la condizione di ciascuno, e l'uso de' luoghi, possono anche dispensare le sorelle in quanto al vestire. È loro proibito intervenire ai balli, ai festini, ai teatri, ed a tutti i pubblici spettacoli clamorosi e profani, e con ogni diligenza debbono procurare, che nessuno della loro famiglia cooperi a simili vanità. Debbono astenersi dal mangiar carne, se non sono infermi o costretti da qualche altro bisogno, in tutti i lunedì e mercoledì d'ogni settimana, e sono obbligati a digiunare dalla festa di s. Martino fino al Natale, e dalla domenica di Quinquagesima fino a Pasqua, ed in tutti i mercoledì e venerdì, che cadono dopo la festa di tutti i santi fino alla detta domenica, eccettuato sempre il giorno di Natale. Quelli che non hanno l'obbligo dell'uffizio divino, sono tenuti invece a recitare sedici *Pater noster* pel mattutino, sette per ciascuna delle ore canoniche, con un *Gloria Patri* in fine, a prima ed a compieta debbono aggiungere un *Credo*, ed il salmo *Miserere*, e quelli che non lo sanno tre *Pater noster*. Debbono confessarsi e comunicarsi nelle feste di Natale, di Pasqua, e di Pentecoste, ascoltare la messa ogni giorno, ed una volta al mese radunarsi insieme per assistere a quella del loro padre visitatore, o commissario, e udire la divina parola. Non possono fare giuramenti solenni, se non costretti dalla necessità, e se alcuno giura inconsideratamente, o dice discorrendo qualche bugia, la sera per penitenza deve recitare tre *Pater noster*. Nessuno offizio della congregazione dev'essere perpetuo, ed ognuno è tenuto ad accettar quello che gli vien dato,

e ad esercitarlo con fedeltà. Tutti debbono procurare di mantener la pace, e di fuggire le liti coi fratelli e con altri; e il ministro e la ministra, che sono i rispettivi superiori della congregazione, una volta almeno la settimana hanno da visitare per sè, o per mezzo di altri, i fratelli e le sorelle nelle infermità, esortarli alla pazienza, e far loro somministrare co' beni della congregazione tutto il necessario, se sono bisognosi. Morendo un fratello o una sorella dell'ordine, tutti gli altri sono obbligati ad assistere all'esequie, ogni sacerdote deve celebrare una messa per quell'anima, e gli altri devono recitare cinquanta salmi, o altrettanti *Pater noster* col *Requiem* in fine di ciascheduno, siccome nel modo stesso ogni anno recitar ne debbono altri cento o il Salterio, e far celebrare tre messe in comune pei fratelli e sorelle vivi e defunti. Una o più volte l'anno, se il bisogno lo richiede, il p. visitatore o commissario visitar deve tutta la congregazione unita insieme, imporre la penitenza ai trasgressori della regola, e dopo tre ammonizioni, col consiglio dei discreti, cacciare dall'ordine quelli che non si emendano. Finalmente il p. visitatore o commissario può dispensare i fratelli e le sorelle da qualunque precetto contenuto nella regola, che non obbliga mai sotto alcuna colpa, nè grave nè leggera.

Questa regola del terz' ordine fu approvata a voce da Onorio III, e da Gregorio IX, il quale con la Bolla *Detestanda* del 26 marzo, e con l'altra *Nimis patenter* del 26 maggio 1228 concesse a questo ordine vari privilegi. In oltre la regola fu confermata nel 1289 ai 18 agosto da Nicolò IV, che vi fece alcune variazioni ed aggiunte, e poichè i di lei professori furono fatti partecipi di tutte le grazie e privilegi accordati dai sommi Pontefici ai frati minori, in poco tempo si ascrissero al terz' ordine moltissimi principi e gran signori, eziandio re e regine, imperatori ed imperatrici, ed altre persone illustri d'ambo i sessi, il numero de' quali è incalcolabile: di maniera che l'imperatore Federico II cui poco andava a genio la prodigiosa estensione di quest' ordine, ebbe a lagnarsi in questi termini: » duas » novas fraternitates creaverunt ad » quas generaliter mares et foemi- » nas receperunt, quod vix unus » et una remansit, cujus nomen » in altera non sit scriptum". De Vineis l. 1, epist. 37, presso il citato Bordoni, *Cronologium* c. 3, p. 33, n. 17. Ha dato quest' ordine alla Chiesa anche molti scrittori, ed un grandissimo numero di santi e di sante d'ogni qualità e condizione, tra i quali i fratelli e le sorelle dell'ordine venerano per loro principali patroni, s. Luigi IX re di Francia, e s. Elisabetta duchessa di Turingia, figlia di Andrea II re d'Ungheria. Questa santa a cui s. Francesco mandò il proprio mantello, ch' ella portò dipoi finchè visse, fu la prima che facesse colla professione della regola del terz' ordine i voti solenni, fuori di quello della clausura, e dopo di lei essendovi state sempre delle persone che in ciò l'imitarono, e che colla permissione dei Papi si unirono ancora in comunità religiosa, tanto uomini che donne, perciò è riconosciuta come per madre del terz'ordine regolare. Ciò dimostra ad evidenza anche l'autore della *Storia de-*

gli ordini monastici, tradotta dal succitato p. Fontana, tom. VII, cap. 30, dicendo che vi erano dei terziari regolari anche al tempo di Nicolò IV, e di Clemente V, i quali avevano già molti conventi e monisteri dell'uno e dell'altro sesso, e facevano i voti solenni di povertà, di castità e di ubbidienza, che Sisto IV confermando tutti i privilegi loro accordati dai suoi predecessori, dichiarò essere simili a quelli degli altri regolari: anche Martino V, ed Eugenio IV confermarono il terz'ordine. Quindi è che Leone X nel confermare regolare il terz'ordine, chiamato pure della Penitenza, con la costituzione XLVIII de'20 gennaio 1521, *Inter caetera*, togliendo dalla regola del terz'ordine tuttociò che allo stato regolare non conveniva, ed approvandola di nuovo, con adattarla meglio ai terziari claustrali, non cominciarono questi nel di lui pontificato, e per conseguenza la b. Angelina contessa di Corbara, secondo il p. da Latera, non fu l'istitutrice delle religiose di questo ordine, come alcuni hanno scritto, poichè essa altro non fece nel 1397 che indurre a fare il quarto voto di clausura quelle del monistero di s. Anna di Foligno, il quale fu poi introdotto ancora in altri monisteri, ma non in tutti, essendovi ancora presentemente in molti luoghi delle terziarie, che vivono collegialmente senza obbligarsi a star chiuse. Tuttavolta è da notarsi, che la regola riformata da Leone X non fu ricevuta nelle provincie italiane, dove si è sempre tenuta la primitiva, approvata da Nicolò IV, accomodata coi tre voti al sistema regolare dai primitivi religiosi della regolare osservanza, che poi da Giovanni XXIII con la bolla *Personas vacantes*, de'26 agosto 1413, si approvò; ciò risulta specialmente dalla formola della professione inserita in detta bolla, e nelle varie edizioni di tale regola, ove si è sempre fatta menzione di Nicolò IV, e mai di Leone X. Va pure qui notato che la parola riformati si addice bene ai religiosi del terz'ordine di Francia, ma tutte le altre provincie non hanno, il ripetiamo, subito riforme, distinguendosi solamente il terz'ordine secolare da quello elevato alla regolare osservanza per li tre voti solenni che professano.

Dei terziari regolari si formarono col tempo varie congregazioni, dette della regolare osservanza, ognuna delle quali aveva una volta il suo generale, cioè quella d'Italia, o sia di Lombardia, quella di Spagna, quella di Portogallo, quella di Francia, e quelle di altri regni, o provincie, le quali o sono andate a finire, come le congregazioni di Alemagna, di Olanda, e di altri luoghi infettati dall'eresia, o si sono unite a quella di Lombardia, come quelle di Sicilia, di Dalmazia, d'Istria, di Zepperen, luogo vicino a Liegi, ed altre. Ora non ha il generale, scelto dal proprio corpo, se non quella d'Italia, o di Lombardia, il qual generale governa questa congregazione con tutte le altre unite, perchè quelle di Spagna, di Portogallo, e di Francia, la quale cominciò a riformarsi nell'anno 1594 per opera del p. Vincenzo Mussart, dipendono dal p. generale di tutto l'ordine de'minori. S. Pio V soggettò a questi nel 1568 anche la congregazione di Lombardia, riducendo i frati e le monache del terzo

ordine, sotto il governo del generale, e provinciali de' minori osservanti; ma Sisto V nel 1586 le permise di tornare ad eleggere come prima un generale del proprio corpo, volendo però che dentro due mesi dalla sua elezione questo generale, che dura tre anni nell' officio, domandi la sua conferma dal p. generale degli osservanti, come generale di tutto l' ordine de' frati minori di s. Francesco. Ma una tale conferma non ha avuto mai luogo, sebbene si riducesse ad una mera formalità, essendosi in detta bolla di Sisto V espresso, che chiesta, e non ottenuta o denegata, s' intenda l'elezione confermata con apostolica autorità. In quanto alla durata del generalato di un triennio, dipoi con decreto del capitolo generale degli 8 giugno 1647 approvato da Innocenzo X con bolla de' 6 novembre 1648, *In his pastoralis nostrae solicitudines*, fu estesa ad anni sei. I primi religiosi del terz' ordine, di qualunque congregazione, amanti della ritiratezza, fabbricarono in luoghi solitari i loro conventi, e vestivano un abito simile a quello degli eremiti, consistente in una tonaca, stretta alla vita con una cintura di cuoio, ed in un mantello di color cenerino, benchè molti vestissero eziandio diversamente secondo l' uso della provincia. Nicolò V nel 1447 permise a quelli della congregazione di Lombardia di fare nuovi statuti e di mutar l'abito eremitico in quello che avessero giudicato più conveniente per distinguersi dagli eremiti. Presentemente il vestir loro consiste in una tonaca di saia nera, che prima tendeva al chiaro, cinta con cordone bianco; in un piccolo cappuccio tondo attaccato ad una mozzetta lunga, simile a quella de' minori conventuali, e per distinguersi da questi portano ordinariamente il collare come quello de' preti secolari, il cappello nero de' quali è usato dai religiosi del terz' ordine; ed in un piccolo fiocco all' estremità del cordone. Quelli delle congregazioni di Spagna e di Portogallo hanno l' abito bigio, della forma di quello de' minori osservanti, nè si distingue, che per la mozzetta del cappuccio, la quale davanti al petto, e dietro alle spalle finisce colla punta. Quelli di Francia che sono riformati, ed in quel regno si chiamano *Picpus*, dal luogo in cui nel 1601 furono stabiliti in Parigi, portano una veste di panno scuro, legata con un cordone nero, ed un cappuccio tondo, al quale è attaccato una specie di scapolare appuntato sì nell'estremità anteriore, che nella posteriore, e si stende poco più basso della cintura. Il suddetto parigino p. Mussart fondò il primo convento nel villaggio di Francoville-sous-Bois, vicino a Beaumont-sur-Oise; ed il secondo nel detto luogo appellato *Picpus*, nel sobborgo di s. Antonio di Parigi, donde il volgo chiamò i religiosi non solo *Picpus* ma anco *Piquepusses*. Questi religiosi ben presto in Francia ebbero più di sessanta conventi, ed i primi membri di questa riforma del p. Mussart erano secolari del terz' ordine, dell' uno e dell' altro sesso. Va avvertito che tra le congregazioni dei preti secolari viventi in comunità che si dedicano alle missioni, vi è la società de' ss. Cuori detta di *Picpus*, la quale ha missioni nell' Oceania orientale. Al vol. XII, p. 147 del *Dizionario*, dicemmo che un tempo uffiziarono in Roma la chie-

sa di s. Maria de' Miracoli, i francescani riformati *Picpus*.

Quantunque i terziari secolari, che da vari Pontefici sono chiamati anche frati continenti, non abbiano una certa forma di vestire, determinata da s. Francesco, il quale nella sua regola si contenta di comandar loro che vestano modestamente e senza i vani ornamenti secolareschi, con tuttociò molti de' primi terziari, ed anche dei secoli posteriori, principi eziandio e principesse, portarono pubblicamente l'abito di quest'ordine, cioè una tonaca talare di color cenerino, come quella de' frati minori, cinta con una fune sparsa di nodi. Nella Spagna principalmente, e nella Italia vi sono ancora varie persone d'ambo i sessi ascritte al terz'ordine, che usano tuttavia di portare la detta tonaca di panno scuro o bigio, legata con un cordone bianco, ed un mantello del medesimo panno. Degli uomini alcuni hanno un piccolo cappuccio, ed altri il cappello, e delle donne molte si coprono il capo con un velo bianco, alcune sovrappongono a questo ancora il nero, ed alcune fanno anche il voto semplice di castità. Presentemente però la maggior parte dei terziari e delle terziarie portano sotto le vesti comuni un piccolo scapolare o pazienza del panno dei frati minori, cinto con un cordoncino bianco, lo che, osservando secondo il proprio stato quanto la regola prescrive, basta per meritare, e fare acquisto delle moltissime indulgenze concesse da vari sommi Pontefici ai professori di quest'ordine. Nella Spagna, in Portogallo, nelle Fiandre, nell'Alemagna, e nell'Inghilterra, oltre in altri luoghi, si formarono delle adunanze, nelle quali vivendo collegialmente senza voti, uomini con uomini, e donne con donne, come già vivevano in Firenze al tempo di s. Francesco, si applicano alla cura de' poveri infermi negli spedali, e sono chiamati perciò terziari spedalieri, perchè professano la regola del terz'ordine francescano. Però in alcuni luoghi fanno i voti semplici di castità, povertà, ubbidienza ai vescovi delle rispettive diocesi, aggiungendovi quello di servir gli infermi. In Ispagna presero il nome di *Minimi infermieri*, chiamati parimenti *Obregoni*, da Bernardino Obregone, gentiluomo di Madrid, che ivi fu il loro fondatore; ed in Francia presero il nome di *Buoni figli*, cui cinque mercanti pieni di pietà fondarono ad Armentiere, a Lilla ec. Vi sono altresì dei terziari, i quali vivono nei conventi dei religiosi del primo ordine di s. Francesco, e portano l'abito di quelli con li quali vivono, fuori del cappuccio.

Il p. Bonanni nella parte I del *Catalogo degli ordini religiosi*, nel riportare a pag. LXXVIII la figura de' francescani del terz'ordine, dice che Gregorio XIII nel 1581 decretò che questi religiosi portassero il cappuccio tondo e l'abito di color berrettino o cenerino, come i minori conventuali, acciocchè si distinguessero dai cappuccini. Aggiunge che Gregorio XIV, nella bolla *Beati Francisci* del 1591, ordinò che il mantello fosse lungo come quello de' minori conventuali, e la mozzetta si portasse non sotto ma sopra d'esso, la quale mozzetta nella parte anteriore non doveva essere tonda ma acuminata; e che di quest'ordine scrissero il Bordoni, il p. Francesco Gonzaga, e Rodrico nelle *Quaest. reg.* tom. III,

quaest. 7, art. 1. Hanno scritto pure di questo ordine Antonio de Sillis, Dionisio Cartusiano, e vari altri presso il Bordoni, *Cronologium* c. 3, p. 36, e c. 4, p. 61. Il medesimo p. Bonanni nella pagina seguente ci dà la figura de' francescani del terz' ordine riformato in Francia, avente la barba. Dice che la riforma il p. Vincenzo Mussart la eseguì nel pontificato di Clemente VIII, che si stabilì in quattro provincie, nella Lorena, in Avignone ed in Roma; e che le loro costituzioni furono approvate da Paolo V, e confermate da Urbano VIII, facendo menzione di questi religiosi anche il Moreri nel suo *Dizionario storico* alla lettera T, pag. 1293. Delle monache terziarie si parlerà al seguente paragrafo delle francescane, e dopo le clarisse, cioè al § VII. Noteremo per ultimo, che l'abito del terz'ordine, secondo i vari paesi, subì diverse modificazioni e variazioni sì nella forma che nel colore; come fu altresì delle loro costituzioni, che sarebbe lungo il voler qui enumerare.

I religiosi del terz' ordine hanno il proprio cardinale protettore, ed in Roma ebbero l'amministrazione dell'ospedale nella parrocchia di s. Maria de' Catinari nel rione della Regola, da loro costruito pei poveri ed infermi, avendo ottenuta la facoltà da Martino V, con la bolla *Religionis vestrae*, de' 14 dicembre 1419. L'imperatore Sigismondo e re d' Ungheria diede ancora al p. Giorgio Enrico procuratore generale di esso ordine l'amministrazione dell'ospedale di s. Stefano Rotondo, confermata da Martino V, con la bolla *Ad ea quae ex injuncto nobis*, de' 17 maggio 1423. Abitarono inoltre il convento di s. Girolamo vicino s. Stefano Rotondo, come risulta da uno stromento di procura fatto dal superiore e religiosi del medesimo nel dì 24 settembre 1472, presso il notaro Antonio Giacomo de Cacciis, presso il Bordoni, *Cronologium* c. 21, p. 391, detto *Archivium Bullarum, privilegiorum et istrumentorum*, instrumento 20, p. 719. Al presente i religiosi del terz'ordine hanno in Roma le seguenti chiese.

Chiesa de' ss. Cosma e Damiano (Vedi). Questa fu data ai religiosi dal cardinal Alessandro Farnese poi Paolo III, a cui Alessandro VI nel 1493 nel crearlo cardinale gliela aveva conferita per diaconia, che il cardinale concesse col beneplacito apostolico di Giulio II ai frati del terz'ordine, i quali fabbricarono l'annesso convento ove risiede il p. generale, ed il p. procuratore generale del medesimo ordine. In esso convento nel 1682 il p. m. reggente Arcangelo Garini di Asaro in Sicilia, religioso di quest' ordine, fondò *l' accademia del concilio.* Erano sedici gli accademici scelti fra i più distinti religiosi dei diversi ordini. Si riunivano al dì 21 di ciascun mese, e trattavano le materie istoriche, canoniche e dommatiche dei concili. Esistono nell' archivio dello stesso convento delle tavole statistiche dal detto p. Garino dottamente elaborate, e pubblicate una nel 1690, dedicata al cardinal Fabrizio Spada protettore dell' accademia, nel 1700 l'altra. La prima presenta in un quadro quanto concerne ai concili apostolici; e l'altra ai concili generali d' occidente. Di questa accademia ne tratta il Piazza nel suo *Eusevologio romano*, trattato XII, capo XIX.

Chiesa di s. Paolo o Paolino alla Regola, così detta perchè posta nel rione di tal nome, con convento annesso. Essa fu eretta in onore di s. Paolo apostolo, poscia dal volgo appellata s. Paolino in *Arenula*, dalla vicinanza del luogo ove il Tevere lascia una spiaggia di arena, come osserva il Bovio nella descrizione che fa delle chiese figliali della basilica di s. Lorenzo in Damaso, a p. 173 della sua *Pietà trionfante*. Dice ancora che anticamente fu detta *Scuola di s. Paolo*, probabilmente perchè ivi si recava il santo apostolo a predicare ai gentili la fede cristiana, a battezzare e ad istruire i convertiti, per cui a suo onore fu eretta la chiesa, e al dire di Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, pag. 535, tra le altre reliquie vi fu posto un braccio di s. Paolo, come uno de' primi luoghi da lui santificati in Roma. Il Panciroli a pag. 661 de' *Tesori nascosti*, stampati nel 1600, nota che la chiesa da pochi anni era stata data ai frati eremitani di s. Agostino, cui soggiunge il Bovio, che la ufficiarono sino al 1619, nel qual anno venendo provveduti di due luoghi migliori, la cederono col beneplacito di Paolo V al p. generale del terz'ordine di s. Francesco, Santoro Pecorella da Salemi in Sicilia, previo lo sborso di scudi quattromila cinquecento, e vi annesse un ospizio pei religiosi della sua provincia, come abbiamo dal Bordoni, *Cronologium* c. 25, p. 436. Il p. m. Antonio Cottoni di Nicosia, dopo di lui eresse il detto ospizio in collegio di studi per la sua nazione siciliana, lo provvide di una distinta libreria coi proventi della sua letteratura, e di professore di metafisica nella università di Padova, e v'istituì la tanto rinomata accademia teologica; questa si è trasportata alla Sapienza di Roma, o sia nell'università; l'altra nelle ultime vicende politiche fu demaniata e venduta. *V.* il Piazza nell'*Eusevologio*, trattato XIII, capo XXXI. I religiosi del terz'ordine nei primi anni del decorso secolo riedificarono la chiesa in migliore forma, trasferendosi la cura parrocchiale allora ivi esistente, tra le parrocchie vicine. Per la chiesa si servirono dell'architetto fr. Gio. Battista Borgognone; la facciata però ornata di pilastri corinti e compositi, venne innalzata coi disegni di Giacomo Ciolli e di Giuseppe Sardi. Entrando in chiesa, l'ovato sopra la porticella contigua alla prima cappelletta dal lato destro, è pittura di Biagio Puccini, che vi espresse il martirio di s. Erasmo. Cristoforo Creo è l'autore del quadro che si vede sull'altare della nominata cappelletta, esprimente s. Rosalia. Il s. Francesco nella seguente cappella è pittura del Parmigianino. L'ovato contiguo all'altare del Crocifisso è pure del Puccini, che vi colorì i ss. Bonaventura e Tommaso d'Aquino dottori di s. Chiesa. Nella tribuna dell'altare maggiore sono tre quadri a fresco coi fatti di s. Paolo, di Luigi Garzi. La pittura della volta della sagrestia è opera d'Ignazio Sterni; l'ovato sulla porta di essa, in cui vedesi la Beata Vergine e s. Chiara, fu eseguito dal medesimo Puccini. Passata la cappelletta della Madonna, segue da questa parte il cappellone di s. Anna, in cui il quadro della santa è opera del Calandrucci, mentre la volta ed i sordini li colorì a fresco Salvatore Monosilio allievo del Conca. Il s.

Antonio di Padova nell' ultimo altare è del Calandrucci, e l'ovato prossimo contenente un miracolo di quel santo, è pittura di Giacomo Diol poeta e pittore. In questa chiesa esiste un' immagine miracolosa di Maria Vergine sotto il titolo della *Madonna delle Grazie*, i cui miracoli sono riferiti dal p. Concezio Carocci nel *Discorso* sesto, e nella informazione autentica presa dai canonici della patriarcale basilica vaticana, per cui da essi venne coronata con corona d' oro insieme col s. Bambino nel 1651. La festa del santo titolare si celebra a' 25 gennaio, e a' 30 giugno; per quella poi di s. Anna, in ogni quadriennio il senato romano fa alla chiesa l' offerta di un calice con patena d' argento, e di torcie di cera. Quest'ordine della regolare osservanza, e segnatamente la congregazione di Lombardia, non ha mancato di uomini illustri sì in santità che nelle lettere, la serie de' quali è riportata dal più volte citato p. m. Francesco Bordoni generale nel suo *Cronologio*. L'ordine religioso è debitore a questo uomo grande, non solo delle più interessanti notizie appartenenti al medesimo ordine, ma di molte e voluminose opere letterarie e scientifiche. Meritano ancora particolare menzione il p. m. Giovanni Antonio Brando da Salemi in Sicilia, celebre tanto in santità, che per varie opere letterarie che ha dato alla luce; ed il p. Gio. Battista Garamba cortonese, professore di teologia nell'università di sua patria, il quale nel capitolo generale del 1628 tenuto in Roma, difese pubblicamente in tre giorni continui la sacra Scrittura, la teologia, le matematiche e la medicina, e disputando ripeteva sino a sessanta argomenti, ed a tutti diversamente rispondendo o in greco, o in latino, o in caldeo. *V.* Giacinto Cimma, *Storia dell' Italia letterata* tom. I, c. 30, art. 3, p. 8. Al presente meritamente governa l'ordine il p. m. fr. Gabriele Conticelli, il quale sino dal 1832, epoca del suo provincialato in Sicilia, si occupò con gran zelo ad elevare gli studi nei conventi del terz' ordine, inviando a tal fine i migliori alunni nel detto collegio di s. Paolo alla Regola. Pei suoi meriti fu promosso a generale dell'ordine nel 1837, e governò con tanta prudenza e sollecitudine, che fu rieletto generale nel 1843, sempre mantenendo costante le lodevoli sue mire a far prosperare le lettere e la disciplina regolare in tutto l'ordine, e particolarmente nel memorato collegio di s. Paolo alla Regola, e nel convento de' ss. Cosma e Damiano, ove di recente con saggio provvedimento istituì un collegio per gli alunni dei conventi dello stato pontificio.

§ VI. *Monache francescane del secondo ordine di s. Francesco, o sia delle clarisse, e di varie riforme delle medesime.*

Nell'anno 1212 istituì il serafico padre s. Francesco d' Assisi, al modo superiormente accennato, il secondo ordine, così detto relativamente a quello de' frati minori fondato prima, come si è pur veduto, e lo istituì con vestir monaca nell'anno mentovato la vergine *s. Chiara* (*Vedi*), nata in Assisi da nobili genitori, perchè ebbe per madre Ortolana, e per padre Favorino Scifi. La santa per essere stata la prima che prendesse un tale abito,

è chiamata figlia primogenita del santo patriarca, ed è riconosciuta per madre, e quasi fondatrice di quest'ordine, detto per ciò da lei delle *Clarisse*. Si applicò essa sino dai primi anni all'esercizio di tutte le virtù, ed in sentir parlare del meraviglioso tenore di vita di s. Francesco, si accese di un vivo desiderio di vederlo, e di comunicare con lui il disegno fatto di abbandonare il mondo, di consagrarsi a Dio, e del modo di eseguirlo. Andò pertanto con una sua confidente a trovarlo, ed avendogli aperto il suo cuore, s. Francesco la confermò nel mirabile proposito, e poi conferendo con essa, gli andò istillando di giorno in giorno il suo spirito di umiltà, di povertà e di penitenza. Venuta la domenica delle Palme, che cadde in quell'anno nel giorno 19 marzo, la nobile donzella riccamente vestita, si portò verso la sera alla chiesa della Porziuncula, dove fu ricevuta da s. Francesco, e da tutti i suoi religiosi, che con ceri accesi la stavano aspettando, mentre cantavano il *Veni Creator Spiritus*. Avanti l'altare della ss. Vergine si spogliò delle vesti preziose, ed il santo avendole recisi i capelli, la vestì di umile sacco, la cinse con corda, e poi la condusse al monistero delle monache benedettine di s. Paolo, e da questo per salvarla dagl'insulti de' parenti, che facevano in un allo zio Monaldo ogni sforzo per ricondurla a casa, la trasferì alcuni giorni dopo al monistero di s. Angelo del Panso pur delle benedettine, siccome più vicino alla città di Assisi. Sedici giorni dopo la sua vestizione, nello stesso monistero di s. Angelo si unì a lei s. Agnese sua sorella. Indispettiti i parenti dalla vocazione di questa, usaronle violenza, e minacciando di ucciderla la trassero fuora; se non che, liberata poscia per le orazioni di s. Chiara, se ne tornò al monistero, e quindi s. Francesco le trasferì ambedue nella casa contigua alla chiesa di s. Damiano. In questo luogo le due sorelle si chiusero come in carcere, e non andò guari che a loro si unirono diverse donzelle, delle quali ne prese direzione e cura s. Francesco, istruendole nella via della virtù e della perfezione, e provvedendole del necessario sostentamento. La santa venne fatta da s. Francesco superiora del nascente monistero, ed ebbe essa la consolazione di veder la propria madre Ortolana, con altre signore di qualità, abbracciare con lei l'austerità della penitenza, essendo sì grandi le privazioni cui si soggettava s. Chiara, che il vescovo di Assisi, e lo stesso s. Francesco l'obbligarono a dormire almeno su cattivo letto. La divozione, l'amor della solitudine, la povertà, e tutti gli altri esercizi di pietà divennero sì comuni in Assisi, che nel tempo stesso, che gli uomini si consacravano a Dio nell'ordine di s. Francesco, queste vergini avevano rinunziato a tutte le grandezze ed agli agi del mondo per seguir s. Chiara.

La fama della santità di tali nuove religiose, in poco tempo si sparse mirabilmente a segno, che in pochi anni furono fondati molti monisteri, non solo nell'Italia e in Roma, ma ancora nella Spagna e nella Francia, ed Agnese figlia del re di Boemia Primislao eresse un monistero in Praga, e vi si fece essa medesima religiosa di s. Chiara con molte dame ragguardevoli. Il cardinal Ugolino Conti protetto-

re dell' ordine francescano, e poi Papa Gregorio IX, nel 1219 ne fece fabbricare uno in Perugia, e trattò col suo amico s. Francesco della maniera di vivere, che si doveva prescrivere alle religiose del monistero di s. Damiano, e degli altri che si andavano ogni dì più moltiplicando. Il santo fondatore premuroso per quello di s. Damiano, non volle assegnare norma alcuna di vivere agli altri, anzi mostrò dispiacere che i suoi frati ne avessero eretti alcuni, con prenderne la direzione, e con dare alle monache il nome di *minoresse*, o di *suore minori*, volendo che per allora non si chiamassero con altro nome, che con quello di *povere signore* o *dame rinchiuse*. Il cardinale promise di parlarne al Pontefice Onorio III, e lasciando a s. Francesco il governo sì nello spirituale che nel temporale del monistero di s. Damiano, prese egli la cura degli altri, ai quali diede la regola di s. Benedetto con alcune particolari costituzioni che fece approvare dal Papa, e destinò visitatore Ambrogio dell'ordine cisterciense. Nel 1224 s. Francesco diede ancor egli a s. Chiara ed alle sue compagne, che gliene avevano fatto istanza, la regola scritta in dodici capitoli, la quale prima fu confermata a voce dal cardinal Ugolino, per l'autorità avutane da Onorio III, ciò che pur fece dopo assunto al pontificato col nome di Gregorio IX, e quindi in iscritto da Innocenzo IV nel 1246. Lo stesso Gregorio IX nel 1237, alle preghiere della b. Agnese figlia del re di Boemia, gli accordò il privilegio di non poter essere costretta ad accettare le rendite, e dispensò le religiose di quel monistero da molte austerità, e questa dispensa fu accettata pure in altri monisteri. Nella sua regola in fatti tra le altre cose comanda s. Francesco il digiuno perpetuo, la recita dell' uffizio divino secondo l' uso de' frati minori, ch' è quello della santa romana Chiesa, con questo che le monache vi aggiungessero ogni giorno quello de' morti; proibisce di accettare e ritenere per sè e per mezzo di altre persone, rendite e possessioni di qualunque sorta, e dà altri precetti fino al numero di centotrè, obbligando le monache ad osservarli sotto peccato mortale, da cui furono dispensate, come si dirà, da Eugenio IV.

Non ostante la povertà rigorosa, che si professava da queste religiose, l' ordine loro andava crescendo colla fondazione di nuovi monisteri, abbracciandone l' istituto anche donne di regia stirpe, tirate dal buon odore della santità di Chiara, la quale per le sue eccelse virtù fu onorata da Dio ancor vivente con istupendi miracoli. Nell'ultima sua infermità, che fu molto lunga e penosa, gli amministrò il viatico il cardinal Rinaldo Conti protettore dell' ordine, nipote di Gregorio IX, e poi ancor egli Papa col nome di Alessandro IV; ed essendo stato il cardinale pregato dalla santa di far confermare dal Papa la regola prima di sua morte, e tal quale l' avea ricevuta da s. Francesco, Innocenzo IV che allora sedeva sulla cattedra apostolica, si portò da Perugia ad Assisi per visitarla, e s. Chiara gli domandò la grazia di fare osservare letteralmente in tutti i suoi monisteri la detta regola, con rivocare tutte le modificazioni fatte dal predecessore Gregorio IX. Il Pontefice Innocen-

zo IV gli accordò quanto chiedeva, con un breve che allora spedì scritto di suo pugno, e bagnato dalle sue lagrime, e vietò al generale dei frati minori, ed a chiunque altro di costringere le religiose clarisse ad osservare altra regola, che la suddetta. Ottenuto ciò con la pontificia benedizione da Innocenzo IV, e fatto ad imitazione di s. Francesco il testamento, s. Chiara se ne volò al cielo in età di sessant'anni circa, a' 12 agosto 1253, dopo aver governato in qualità di abbadessa per quarantadue anni il suo monistero di s. Damiano, e dopo averne fondati moltissimi altri per mezzo delle sue compagne, tra i quali ancor quello di Roma, detto volgarmente di s. Cosimato in Trastevere, eretto nel 1234 o nel 1236, con rimoverne Gregorio IX, per darlo ad esse, i monaci benedettini camaldolesi. Alla nuova della sua morte accorse tanta moltitudine di gente, che la città restò quasi vuota affatto di abitatori, pubblicando tutti con festose grida la di lei santità, la quale fu confermata da Dio con molti e segnalati miracoli. Tornò da Perugia ancora Innocenzo IV, e con tutti i cardinali e prelati della sua curia volle assistere ai di lei funerali, e mentre i frati minori intonavano l'uffizio de' morti, voleva che cantassero quello delle sante Vergini, ma fu persuaso diversamente dal suddetto cardinal Rinaldo Conti, che recitò in fine un'orazione in lode della santa. Il suo corpo fu solennemente trasferito da s. Damiano al nuovo monastero che si era edificato nel recinto della città per comando del Papa presso la chiesa di s. Giorgio, che dopo il 1265 nella sua riedificazione prese il nome di s. Chiara, al cui onore Clemente V intitolò l'altare maggiore, ove si custodisce con gran venerazione la sua salma. Divenuto Pontefice Alessandro IV, nel 1255 in Anagni canonizzò solennemente s. Chiara, come si legge nella sua terza costituzione, presso il *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 364, spedita a' 26 settembre. La vita di s. Chiara prima religiosa e prima badessa delle francescane, fu scritta per ordine dello stesso Alessandro IV, e ne tratta ne' suoi *Annali* il p. Wadingo; dei primi monisteri dell'ordine di s. Chiara è a vedersi il p. Sbaraglia in *Bullar. Francisc.* Romae 1759. In quanto ad Agnese sorella della santa, pei di lei esempi avendo fatto grandi avanzamenti nelle virtù, s. Francesco la mandò a governar il nuovo monistero delle clarisse di Firenze, e tornata in Assisi morì tre mesi dopo s. Chiara. Fu sepolta nella chiesa di s. Damiano, indi il suo corpo venne trasferito in quella di s. Giorgio, e pei miracoli che Dio operò a sua intercessione, Pio VI con decreto de' 3 dicembre 1777, permise che fosse onorata con pubblico culto. Nella stessa tomba fu racchiuso il corpo della madre Ortolana, che come le figlie fu modello di virtù, avendo ricevuto il sagro velo dalle mani di s. Francesco.

Dopo la morte della santa fece l'ordine ulteriori progressi, e nel 1263, essendo generale de' frati minori s. Bonaventura, in un capitolo tenuto in Pisa fu risoluto dai frati minori di abbandonare le clarisse, perchè pretendevano, che questi fossero tenuti per giustizia ad assisterle e governarle. Il Papa Urbano IV ne accettò la rinunzia, e dichiarò, che i frati minori non erano obbligati ad aver cu-

ra di esse, se non per carità, siccome dovettero esprimere e protestare in una scrittura le medesime religiose, che restarono d'allora in poi sotto la giurisdizione immediata del cardinal protettore dell'ordine, il quale destinava i provinciali, ed altri frati minori che le visitassero. Sotto altri Papi cercarono inutilmente gli stessi frati di lasciar il governo delle monache, ma se ne addossarono finalmente il peso di buon animo, quando Giulio II le soggettò interamente al generale, e procuratore generale de' medesimi. Il cardinale Giovanni Gaetano Orsini, protettore dell'ordine, e poi Papa Nicolò III, allorchè indusse s. Bonaventura a ripigliar la direzione delle clarisse, vedendo che molte di queste osservavano la regola stretta di s. Francesco, oltre quella di Gregorio IX, ed alcune quella d'Innocenzo IV, e che si davano loro diversi nomi, cioè di *Rinchiuse*, di *Povere dame*, di *Suore minori*, di *Damianite* o *dell' ordine di s. Damiano*, e di *Monache clarisse*, ottenne da Urbano IV, che glie ne diede tutta l'autorità, di unirle sotto una regola e sotto il solo nome di *Clarisse*. Il Papa emanò perciò una bolla in Orvieto a' 18 ottobre 1263, e diretta *Alle dilette figliuole in Cristo, tutte le badesse, e suore inchiuse dell'ordine di s. Chiara*, ed il cardinal Orsini con sua lettera circolare trasmise la bolla e la regola di Urbano IV ai monisteri delle clarisse. Questo cardinale mitigò la prima regola, permettendo alle monache colla autorizzazione del Papa di possedere in comune, e questa mitigazione, che fu detta seconda regola, fu ricevuta da quasi tutti i monisteri, a riserva di quei d'Italia e di Spagna, molti de' quali vollero seguitare a vivere in quella povertà ordinata da s. Francesco nella regola confermata da Innocenzo IV, ad istanza di s. Chiara inferma, e professata dalla medesima, laonde queste furono dette *Clarisse*, o *Povere clarisse*, e le altre *Urbaniste*. Anche la beata Isabella, sorella di s. Luigi IX re di Francia, essendosi fatta clarissa nel monastero di Long-Camp, da lei fondato vicino a Parigi nel 1255, ottenne altre modificazioni della stessa regola con assegnare rendite fisse alle sue religiose, prima da Alessandro IV nel 1258, e poi dallo stesso Urbano IV nel 1263, e le religiose che le abbracciarono furono parimenti chiamate *Urbaniste*.

Le regole dunque delle clarisse furono tre, la *prima regola* fu quella prescritta a s. Chiara da s. Francesco, la quale approvò a voce da cardinale e da Papa Gregorio IX; la *seconda regola* fu la medesima che s. Francesco avea dato a s. Chiara, ed alle sue religiose, la quale venne in iscritto confermata da Innocenzo IV, facendovi però delle variazioni ed aggiunte per mitigar l'austerità della prima regola, e avendola giudicata superiore alle forze d'un sesso sì debole e sì delicato, volle apporvi qualche temperamento; la *terza regola* finalmente è quella di Urbano IV con le sue modificazioni.

Nel 1821 in Roma, e coi tipi di Lino Contedini fu pubblicato il libro, che porta questo titolo: *Regola di Papa Urbano IV per le monache clarisse, testamento della madre s. Chiara, e costituzione di Papa Eugenio IV*, con cui i mo-

nisteri delle clarisse, e di altre suore del terz' ordine del p. s. Francesco vengono assoggettati alla giurisdizione e direzione de' superiori generali, o provinciali della famiglia cismontana de' minori osservanti; e con cui vengono mitigati alcuni rigori della medesima regola. A pag. 60 si riporta il testamento di s. Chiara, ed a pag. 72 la sua benedizione. La costituzione apostolica di Eugenio IV è diretta al p. Giacomo Primadizzi da Bologna, vicario generale dei minori osservanti nella famiglia cismontana, portando la data: Roma presso s. Pietro a' 5 febbraio 1446. La seconda parte del citato libro, contiene le *Dichiarazioni sulla regola di s. Chiara*, proposta alle monache clarisse da Papa Urbano IV, moderata da Papa Eugenio IV, con mitigazione e dispense adattate ed applicate ad ogni capitolo della stessa regola dal p. vicario generale de' minori osservanti e riformati, p. Andrea di Leprignano, in virtù dell'apostolica potestà concessa ai superiori dell'ordine dalla bolla dello stesso Eugenio IV dell'anno 1446, fatte a replicate istanze di molte religiose, ma però da valere per quei soli monisteri soggetti ai detti minori osservanti della famiglia cismontana, i quali vorranno volontariamente accettarle. Oltre a ciò noteremo, che il sommo Pontefice Leone X colla costituzione *Cum sicut nobis*, data a' 9 maggio 1515, dichiarò alcuni dubbi circa la regola delle monache di s. Chiara. Altra regola a norma delle concessioni e mitigazioni Eugeniane ha fatto stampare in Roma pei tipi di Angelo Ajani nel 1842 il presente ministro generale di tutto l'ordine dei minori p. Giuseppe Maria di Alessandria, dappoichè vedeva che in molti monisteri di clarisse soggetti all'ordine non era conformità di osservanze.

La riformatrice dell'ordine di s. Chiara nella Francia e nelle Fiandre è s. Coletta, la quale colla permissione del Papa indusse le religiose ad osservare la regola data loro da s. Francesco, senza obbligarle però a lasciar le rendite dov'erano state ricevute. Questa santa nacque in Corbio nella Piccardia dal falegname Boilet, ed essendogli stato imposto il nome di Nicola, per la sua piccola statura fu chiamata Nicoletta, e poscia Coletta; professò l'istituto delle clarisse, delle quali meritò di essere dichiarata badessa. Essa nel 1435 ricorse al p. generale Guglielmo da Casale de' frati minori, per lo scioglimento di alcune difficoltà che s'incontravano nella stessa regola, e quel generale stese in sedici capitoli alcune dichiarazioni, le quali furono pubblicate nel 1436, dopo essere state esaminate nel concilio di Basilea. La riforma di s. Coletta si estese ancora per molti regni e provincie, venendo ricevuta da moltissimi monisteri. La santa volò al cielo a' 6 marzo 1447, d'anni sessantasei, nel monistero di Gand nelle Fiandre da essa edificato: Benedetto XIV nel 1740 ne confermò il culto immemorabile, e Pio VII solennemente la canonizzò a' 24 maggio 1807. La vita di questa serva di Dio si legge negli annali francescani, e fu scritta dal Mireo, e dal Sandero nei santi del Belgio, come dai bollandisti a' 6 marzo, oltre quella pubblicata in Roma nel 1807. Delle clarisse di s. Coletta, dette per

lei anche *Colettane*, è a vedersi il p. Bonanni nella parte II *Delle vergini a Dio dedicate*, nel suo *Catalogo degli ordini religiosi*, pag. LII, ove discorre delle *Monache dell'ordine di s. Francesco d' Assisi*. Il medesimo scrittore nella pag. LIII parla delle *Monache di s. Chiara dette Urbaniste*, dandone come delle precedenti la figura, ed avvertendo, che le monache di s. Silvestro in capite di Roma, usano il manto non tanto lungo, e che delle clarisse ampiamente ne scrisse il p. Wadingo negli *Annali dell'ordine francescano*. Essendo s. Giovanni da Capistrano vicario generale degli osservanti della famiglia, fece dei commentari sopra la regola data alle clarisse da s. Francesco, e rilevò contenersi nella medesima centotre precetti, obbliganti le monache ad osservarli sotto peccato grave; ma Eugenio IV nel 1447 dichiarò, che sotto una tal pena sono le clarisse tenute soltanto all'adempimento di quegli articoli, che riguardano i voti essenziali di povertà, di castità, di ubbidienza, e di clausura, e che spettano all'elezione e deposizione dell'abbadessa. Dichiarò ancora, che non sono obbligate ad altri digiuni che a quelli i quali si osservano dai frati minori, e che sono in uso secondo i paesi, nei quali sono i loro monisteri. Permise loro altresì di portare i sandali o zoccoli, ed eziandio le calze, avendone bisogno; ma la maggior parte dei monisteri di s. Coletta, ed alcuni altri, non vollero accettare tali dispense, onde le religiose di questi seguitarono a digiunare tutto l'anno secondo la regola, ed a camminare coi piedi affatto nudi, come aveano fatto per lo passato.

Nel 1538 la ven. madre suor Maria Lorenza Longa nobile di Catalogna, vedova d'un signore napolitano, che fu reggente del supremo consiglio collaterale e reale di Napoli, istituì in Napoli le religiose *della Passione*, dette volgarmente *le cappuccine*, sparse dipoi in diversi altri luoghi non solo dell' Italia, ma ancora della Francia. Queste religiose professarono da principio la regola del terz'ordine di s. Francesco, e poi per mezzo della stessa fondatrice passarono a quello di s. Chiara, che osservano con molto rigore, laonde presero il nome di *monache di s. Chiara*, e meglio se ne parla al volume IX del *Dizionario*, pag. 201. Vestono un abito rozzo e grossolano, ed hanno alcuni regolamenti particolari dati loro dai padri cappuccini posteriormente, perchè questi non ebbe alcuna parte nella loro istituzione, essendo state dirette nella loro nascita, ed assistite in Napoli dai padri teatini. La madre suor Francesca Farnese detta di Gesù Maria, già monaca professa nel monastero di s. Lorenzo Pane e Perna di Roma, nel 1631 fondò in Albano il primo suo monastero delle religiose clarisse della stretta osservanza di s. Pietro d'Alcantara, dalla fondatrice chiamate *Farnesiane*: la fondatrice, che morì in odore di santità, ebbe a protettore dei monisteri da lei istituiti il cardinal Francesco Barberini. Osservano esse rigorosamente, benchè possidenti, la regola di s. Chiara, sono molto ritirate, nè parlano alle grate, se non di rado, e coperte di un velo, vestono di bigio, portano i sandali di corda, e sopra lo scapolare un rosario nero, che gli pende dal

collo. Hanno un cardinal protettore a parte, che le provvede di confessori, e visita tutti i loro monisteri, che sono cinque, cioè quello di Albano che fu il primo, quello di Farnese, quello di Palestrina, quello di Fara nella Sabina, e quello di Roma detto le *Sepolte vive*, la cui chiesa è sotto il titolo della Concezione, ed in cui riposa il corpo della fondatrice, che lo eresse nell'anno 1643 nel rione Monti, incontro alla chiesa di s. Maria de' Monti. Ridolfino Venuti dice che la chiesa è disegno del Castelli, e che vi è un quadro del Romanelli. Di questi monisteri lungamente scrisse Andrea Nicoletti nella *Vita di suor Francesca di Gesù Maria* fondatrice di essi, della quale se ne parla anche altrove, come all'articolo *Farnese famiglia (Vedi)*. Il p. Bonanni nella parte II delle *Vergini a Dio dedicate*, del suo *Catalogo degli ordini religiosi*, a pag. LVI, ci dà la figura e le notizie delle *Monache francescane dell' osservanza più stretta*. In Italia particolarmente vi sono altri diversi monisteri dell'ordine di s. Chiara, fondati da diversi in luoghi e tempi distinti, nei quali molto fiorisce la regolare osservanza. Tra questi è singolare quello fatto erigere nella terra di Farfa in Sabina dal cardinal Francesco Barberini nel 1676, detto della *Madonna della provvidenza e del soccorso, delle solitarie di s. Pietro d'Alcantara, dell'ordine di s. Chiara*. Essendo queste religiose tutte dedite alla contemplazione delle cose celesti, lasciano la cura delle temporali ad altre religiose, che sotto una superiora particolare abitano in un appartamento separato nello stesso monistero, e somministrano alle contemplative il vitto, il vestito, e tutto il necessario di giorno in giorno, onde queste sono comunemente chiamate le *Maddalene*, e le altre le *Marte*. Il loro silenzio è continuo, non parlano mai a persone esterne, vanno affatto scalze, non fanno uso di pannilini, e cingono la tonaca di lana bigia e ruvida con una grossa fune o corda. Di queste monache tratta il mentovato padre Bonanni a p. LXXXIII, *delle monache solitarie dell'istituto di s. Pietro d'Alcantara*, dicendosi che la fondazione fu fatta dal cardinale, il quale ottenne per indulto apostolico di Clemente X l'anno 1676, alcune religiose di un monistero del terz'ordine, prescrivendo loro alcune costituzioni coll'osservanza delle quali potessero imitare la vita rigorosa di s. Pietro d'Alcantara. Descrive pure il loro abito, ce ne dà la figura, e conchiude aver tutto tratto dalla bolla che Innocenzo XI spedì per queste monache, e dalle regole composte e fatte stampare dal cardinal Barberini abbate commendatario di Farfa. Nella parte III poi del suddetto *Catalogo* a p. XXVII, il p. Bonanni ci dà le notizie e la figura della *Penitente solitaria di s. Francesco*, secondo un catalogo pubblicato l'anno 1693 in Auspurg, ove si dice che vivevano come romite nei boschi di Germania, cinti però da muraglia, in piccole cellette, nell'osservanza più rigida, sia nel vestire, che nel cibo, ed in altro.

Generalmente parlando, le clarisse molte sono soggette ai minori osservanti, molte agli ordinari de' luoghi, ed alcune di qualche monastero più moderno ai padri

cappuccini. In quanto all' abito, Gregorio IX nelle costituzioni fatte per esse da cardinale, come si è accennato, ordina loro di avere due tonache, un manto ed uno scapolare; e s. Francesco nella regola da lui data a s. Chiara, loro concede tre tonache ed un manto, senza far menzione dello scapolare, dal che è avvenuto, che le clarisse le quali professano la regola data da s. Francesco, alcune lo portano altre no, sebbene di queste seconde ve ne sieno pochissime. Seguitando a parlare in generale del loro vestire, si aggiunge, che alcune hanno la tonaca e lo scapolare di panno bigio, altre di saia color tané, ed alcune di color nero, secondo l'uso e le particolari costituzioni dei rispettivi monisteri, fatte in vari tempi, e da diverse persone. Alcune vanno calzate, altre coi piedi affatto nudi come quelle di s. Coletta e quelle dell'*Ave Maria* di Parigi: e molte coi sandali o zoccoli, mentre pur ve ne sono che portano il manto, che scende dal capo fino a terra, e certe ne usano di cortissimi, ma tutte portano il velo bianco, e sopra di questo un altro nero, piegato in diverse maniere, e cingono l'abito con una corda in cui sono molti nodi. Va qui avvertito, che il monistero dell'*Ave Maria* di Parigi, era prima del terz'ordine di s. Francesco, ma le religiose ond'era composto avendo rinunziato alle loro rendite nel 1485, abbracciarono la riforma di s. Chiara, e sorpassarono d'austerità tutte le altre riforme dell' istesso ordine come può vedersi in Du-Brevil, *Antichità di Parigi* ec. In Francia le monache di s. Chiara furono pur chiamate *Clariste*, ed altrove *Clarissine*. In Inghilterra la casa principale delle clarisse era vicino ad Aldgate; essa fu edificata da Bianca regina di Navarra, e da Edmondo suo marito, il quale era figlio di Enrico III, fratello di Odoardo I e conte di Lancaster, di Leicester e di Darby. Queste clarisse erano del numero di quelle che si chiamavano *Urbaniste*. Quelle monache poi, che si chiamarono *Minorisse*, appellarono i loro monisteri *Minorie:* che le monache di s. Damiano furono dette *Minorite*, lo scrive il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche* a pag. 117 e 145. Delle monache della Concezione istituite da Beatrice de Silva, che poi abbracciarono la regola di s. Chiara, se ne parla al volume XV, pag. 151 del *Dizionario*. All'articolo *Cappuccine* (*Vedi*) abbiamo detto che osservano la regola di s. Chiara, che molte sono soggette ai minori osservanti, ed altre ai cappuccini, come quelle che in Roma hanno il monistero sul Quirinale con chiesa, e di queste come delle cappuccine di s. Urbano e della loro chiesa, soggette al cardinal camerlengo di s. Chiesa, se ne parla a detto articolo.

Moltissime sante e beate ha dato l'ordine di s. Chiara, diffuso per tutto il mondo cattolico, avendolo professato più di duecento regine, e figlie di re, ed altre innumerabili principesse e signore di qualità, preferendo le lane povere di s. Francesco alle pompe e vanità del secolo. Delle sante e beate clarisse oltre le summentovate anche in principio e progresso dell'articolo, faremo qui memoria di alcune, oltre di quelle che riporteremo nel seguente § VII parlando delle francescane del terz'ordine. Clemente X

nel 1671 approvò il culto immemorabile della b. Salomea regina di Galazia, monaca polacca dell'ordine di s. Chiara, morta nel 1268, la cui vita scritta nel suo idioma da Adamo Opatovio, nel 1689 fu pubblicata in italiano, ed in Roma da Giuseppe Guerrieri. Alessandro VIII nel 1690 confermò il culto immemorabile della b. Cunegonda regina di Polonia, religiosa di s. Chiara, morta nel 1292: la sua vita Ranuccio Pico l'aveva stampata in Roma nel 1633. Clemente XI nel 1712 canonizzò s. Caterina Vigri detta di Bologna, ma nata in Verona da genitore ferrarese, fondatrice del monistero di Bologna, ove si venera il suo corpo: Clemente VII l'avea beatificata. Ne scrissero diversi la vita, fra' quali Pietro Azzoguidi, stampata in Roma nel 1679, ed il gesuita Grassetti, pubblicata la prima volta nel 1621. Benedetto XIII nel 1726 beatificò Giacinta Marescotti romana, clarissa del monastero di s. Benedetto di Viterbo, che Pio VII nel 1807 solennemente canonizzò: le prime sue vite le compilarono il p. Francesco Maria de Amatis, e monsignor Girolamo Ventimiglia vescovo di Lipari. Benedetto XIV nel 1754 approvò il culto immemorabile della b. Serafina Sforza, monaca del monistero di s. Chiara del *Corpus Domini* di Pesaro, ove si conserva il suo corpo: il gesuita p. Bonucci, e Giovanni Alegrani ne composero la vita, data poi alle stampe. Clemente XIII nel 1765 approvò il culto immemorabile della b. Mattia de Nazariis, badessa del monistero di s. M. Maddalena di Matelica dell'ordine di s. Chiara. E per non dire di altre, il regnante Gregorio XVI nel 1839 solennemente canonizzò s. Veronica Giuliani.

Che le clarisse appartengano agli ordini dei mendicanti, lo dichiarò s. Pio V nel 1571 colla bolla *Et si mendicantium*. Fra le chiese e monisteri delle clarisse che più non esistono, faremo qui menzione di quello di santa Chiara, ora chiesa di san Gregorio Taumaturgo perchè spettante al sodalizio sotto tal nome nel rione Pigna. La chiesa e il monistero ad istanza del cardinal s. Carlo Borromeo furono eretti dallo zio Pio IV, che nel 1563 vi collocò le donne, che da vita licenziosa eransi convertite, dandogli il nome di *Casa Pia*; ma furono trasferite nel 1628 da Urbano VIII nel monistero di s. Giacomo alla Lungara, essendo divenute poscia monache agostiniane, delle quali ne parlammo al vol. I, pag. 135 del *Dizionario*. Allora nel monistero e chiesa di santa Chiara vi furono poste le monache clarisse, che vi rimasero sino alle ultime politiche vicende, venendo data la chiesa di s. Chiara al nominato sodalizio nel 1814 col beneplacito apostolico di Pio VII. Dessa venne edificata con disegno di Francesco da Volterra, ed essendone protettore il cardinal Scipione Borghese, le fece fare la facciata esterna con architettura di Carlo Maderno: l'Alveri, *Roma in ogni stato*, parte II, pag. 305, dice che la chiesa in origine si chiamava *s. Maria Felice*; ma il Panciroli, che stampò i suoi *Tesori* nel 1600, non solo afferma che già era sagra a s. Chiara, ma che le sue monache avevano in cura quelle zitelle che erano cadute in mancamenti. Ai 12 agosto vi si celebra la festa della santa. Le clarisse in Roma, oltre

le chiese e monisteri memorati delle cappuccine, e quelle e quelli delle monache del terz'ordine, hanno le seguenti.

Chiesa di s. Lorenzo Pane e Perna (*Vedi*). Questa col monistero nel pontificato di Celestino III era posseduta dai monaci, come abbiamo dal Crescimbeni, *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta Latina*, pag. 217 e 218. Nel pontificato di Leone X la chiesa e il monistero fu dato alle clarisse, le quali sono soggette ai minori osservanti.

Chiesa di s. Silvestro in capite (*Vedi*). Dopo che Onorio IV passar fece ad altri monisteri i monaci che stavano in questo di s. Silvestro, e l'abbate in quello di s. Lorenzo fuori le mura, il cardinal Girolamo Mascio francescano, vescovo suburbicario di Palestrina, e che poi lo successe col nome di Nicolò IV, domandò ed ottenne dal Papa il monistero per racchiudervi quelle religiose vergini romane, che sul monte di Palestrina vivevano sotto la disciplina della beata Margherita Colonna in assidue meditazioni e nell'esercizio delle cristiane virtù, ma non già legate da voti. Però Onorio IV volle che queste vergini solitarie professassero l'istituto di s. Chiara con solennità di voti: esse ubbidirono prontamente, riceverono le regole e l'abito dalle mani del cardinal Mascio loro vescovo, si legarono coi tre voti, ed eletta per comuni suffragi a loro superiora suor Erminia, che il Vittorelli chiama *praefectam* ed il Giacchetti *abbadessa*, le monache da Palestrina passarono nel monistero di s. Silvestro ad esse donato, seco loro portando il corpo della b. Margherita, morta poco prima. Le monache clarisse di s. Silvestro in capite fioriscono tuttora, e sono soggette al cardinal vicario di Roma.

Chiesa de' ss. Cosma e Damiano, detta di s. Cosimato in Trastevere, dal rione in cui sta, e forse dal volgo per distinguerla dalla chiesa de' ss. Cosma e Damiano nel foro Romano ossia campo Vaccino. La chiesa e il monistero sono in un prato piantato di alberi a piè del monte Gianicolo, prato che perciò dicesi il *prato* o la *piazza di s. Cosimato*, nel luogo corrispondente all'antico *campus Brutianus de' regionarii*, così detto probabilmente dall'essere assegnato per stanza a que' bruzi, che in pena della loro rivolta a favore di Annibale, e della pertinacia in sostenerlo furono in parte traslocati dal loro paese, e condannati a servire come corrieri e porta-lettere insieme coi lucani e picentini. Altri dicono che quivi fosse la naumachia di Cesare, o di Augusto, o di Nerone. L'Alveri, *Roma in ogni stato* par. II, pag. 347, dice che in questo luogo possedeva s. Benedetto abbate un ampio spazio di terreno, per il che poi i suoi monaci vi fabbricarono una chiesa, l'abbate della quale fu uno di quelli che anticamente, siccome uno delle venti abbazie privilegiate di Roma, assistevano il Papa allorchè celebrava solennemente, visitava le stazioni, faceva processioni, s'incoronava ec. Aggiunge che levati i monaci benedettini, nel 1233 Gregorio IX vi pose le monache del medesimo ordine, le quali poi furono trasferite nel monistero di s. Sisto vecchio, e ciò asserisce provarsi con istromenti rogati nel 1249 ed esistenti presso le

monache de' ss. Sisto e Domenico nel monte Magnanapoli, e poscia nel 1250 vi furono collocate altre monache sotto la regola di s. Chiara, delle quali furono fondatrici suor Serafina e suor Teodora monache professe in Foligno, fatte perciò venire in Roma. Ma il p. Casimiro da Roma minore osservante, nelle *Memorie storiche d'Araceli* a pag. 13, narra che la chiesa e il monistero di s. Cosimato nel 1234 passò dai monaci di s. Benedetto alle religiose di s. Chiara; ed il p. Flaminio Annibali da Latera, pur minore osservante, nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, tom. II, par. I, pag. 120, dice che le monache di s. Chiara furono collocate nel monistero di s. Cosimato, eretto nel 1236, con rimoverne per darlo ad ad esse i monaci camaldolesi. Il medesimo p. Casimiro, nel riportare a p. 9 il novero delle mentovate abbazie privilegiate, giusta Pietro Mallio, *apud Mabillon Museum Ital.* tom. II, pag. 160, l'abbazia de' ss. Cosma e Damiano nel libro da lui indirizzato ad Alessandro III, è indicata con queste parole: *Intra urbem ravennantium, scilicet Transtyberim, est abbatia ss. Cosmae et Damiano in Vico aureo.* Allora appellavasi *Vico aureo* la contrada pel colore aureo delle arene del vicino Gianicolo, forse per le ragioni che dicemmo nel vol. XII, pag. 232 del *Dizionario.* Il Panciroli finalmente, che tratta della chiesa e monistero a pag. 287 de' suoi *Tesori nascosti*, racconta come i monaci benedettini mostrandosi affezionati sino dall'origine all' ordine serafico, dierono alle loro monache questo luogo ove già era stato s. Francesco, con le sue ragioni che aveva sul ponte s. Maria. In seguito il Papa Sisto IV volle riedificare la chiesa ed il monistero dai fondamenti, rendendolo più grande e più comodo, come apparisce dalla iscrizione che si legge nell'architrave della porta, *fundavit anno Jubilei MCCCCLXXV.* Il monistero ricevette in vari tempi dei ristauri, e nel 1607 la chiesa fu dipinta ad ogni banda, per ordine di suor Orsola Formicini. Un portichetto precede la porta d'ingresso della chiesa, ed introduce nell'atrio, ed è retto da tre colonne: all'atrio antico è succeduto un cortile ornato di una fontana, costrutta secondo il Venuti nel 1731, alla quale serve di recipiente un'urna di granito bigio, che appartenne agli antichi bagni. Nell' altare maggiore si venera l'immagine della Beata Vergine che si crede dipinta da mano angelica, descrivendone la storia il Panciroli. Essa si venerava anticamente nella basilica vaticana sopra l'altare de' ss. Processo e Martiniano; e siccome assai ricca di gioie nel pontificato di s. Leone I fu spogliata de' suoi preziosi ornamenti da alcuni ladri, i quali avendola attaccata empiamente ad un sasso la gettarono pel ponte s. Angelo nel Tevere. L' immagine miracolosamente si vide galleggiare sulle acque, e fermarsi avanti il ponte palatino o senatorio, oggi ponte rotto; laonde venendo presa da alcuni divoti, fu poi messa in una cappelletta ch'eressero sul ponte medesimo, che perciò prese il nome di ponte s. Maria. Dipoi per decenza fu tolta l' immagine, e trasferita prima nella chiesa di s. Salvatore contigua al ponte di giurisdizione de' monaci benedettini di s. Cosimato, e poi in questa

chiesa. L'altare è adorno di belli bassorilievi di antico lavoro, ed era della vecchia cappella Cibo in s. Maria del Popolo: un cardinale della famiglia Cibo lo fece trasportare in questa chiesa, e vi collocò sotto i corpi delle ss. martiri Fortunata e Severa, allorquando rinnovò la detta cappella. Le pitture che abbelliscono la tribuna si dicono di Francesco da Castello, e di Cesare Torelli, al quale pure si attribuiscono quelle da basso nella nave; quelle in alto si vogliono di Gio. Angelo Canini. La festa de' ss. titolari vi si solennizza a' 27 settembre. In ogni biennio la chiesa riceve l'offerta di un calice con patena d'argento, e di torcie di cera dal senato romano. Le monache sono sotto la cura de' minori osservanti.

§ VII. *Monache francescane del terz' ordine di s. Francesco, dette le terziarie, e di varie loro riforme.*

Del terz'ordine di s. Francesco, anche per ciò che riguarda le monache, non solo se n'è parlato in progresso dell'articolo, ma eziandio al § V, laonde aggiungeremo le seguenti nozioni. Qui pure rammentiamo, che nel precedente paragrafo facemmo memoria della costituzione di Eugenio IV con la quale i monisteri delle clarisse, e di altre suore del terz'ordine di s. Francesco, vengono assoggettati alla giurisdizione e direzione dei superiori generali e provinciali della famiglia cismontana de' minori osservanti. Il p. Bonanni più volte citato, nel *Catalogo degli ordini religiosi* parte II, pag. 54, tratta delle *Monache del terz'ordine di s. Francesco*, e ne riporta la figura. Di sopra pur si disse come le monache del terz'ordine riguardino quale loro fondatrice s. Elisabetta di Ungheria, duchessa di Turingia, la quale morì nel 1231, la cui vita ultimamente scritta in francese dal conte di Montalbert, e ridotta in compendio nell'italiana favella da una pia traduttrice, si stampò a Torino nel 1838. Delle terziarie religiose, le quali abbracciarono la clausura, introdotta come si è ridetto, nel 1397 dalla beata Angela o Angelica contessa di Corbara, nel monistero da lei fondato in Foligno sotto il titolo di s. Anna, furono fatte in diversi luoghi e tempi varie riforme. Alcune osservano la regola colla giunta e variazioni di Nicolò IV, altre con quella di Leone X; alcune vestono di bigio, altre di nero; molte sono soggette ai minori osservanti, e molte ai vescovi rispettivi. Una di queste riforme fu quella fatta nel 1604, tre leghe distante dalla sua patria da Margherita Reci, detta poi suor Francesca da Besanzone; l'altra fu quella delle *Recollettine*, le quali vivono di pura mendicità, istituite da suor Giovanna Necrich detta di Gesù, nata in Gand nelle Fiandre, a cui il padre Marchant diede le costituzioni, approvate nell'anno 1633 da Urbano VIII. La terza fu fatta dalla ven. madre suor Lilia Maria del Crocefisso, nata nel 1690 in Viterbo, dove nella chiesa di s. Maria del Paradiso de'minori osservanti, vestì l'abito di terziaria, diretta di poi nella propria casa per alcuni anni dai religiosi del medesimo ordine. Coll'aiuto ed assistenza di questi fondò cinque monisteri, sotto la stessa regola già da lei professata con altre vergini, le quali essendosi a lei unite

nella professione ed abito di terziarie secolari, la seguitarono ancora nel chiostro. Il primo di questi cinque monisteri fu quello di s. Anna, eretto in Ronciglione nel 1716, ed il secondo quello dell'Assunta, fondato in Viterbo sua patria, nella quale in età di ottantatre anni passati morì a'12 febbraio 1773, con gran fama di santità. Le religiose di questi monisteri, ne' quali si osserva la clausura per ordine soltanto dei rispettivi ordinari, vestono della forma e del panno dei minori osservanti, con lo scapolare sopra la tonaca della stessa materia, portano i sandali ed in capo il velo bianco, e sopra di questo un altro nero. Da principio furono soggette ai religiosi suddetti, secondo il calendario de' quali recitano l'ufficio divino, ma ora sono sottoposte alla giurisdizione de' vescovi: dicono il mattutino a mezza notte, fanno mattina e sera l'orazione mentale, osservano una perfetta vita comune, e vivono con esemplarità, per cui ritraggono dalla pietà de' fedeli limosine, con le quali acquistarono possessioni.

Per la relazione che hanno all'ordine francescano le religiose della Concezione, e quelle dell'Annunziata, ne faremo qui menzione. Le moniche della Concezione furono istituite nel 1484 dalla b. Beatrice de Silva: nel pontificato di Alessandro VI queste monache furono soggettate alla cura de'frati minori, che gli dierono ad osservare la regola di s. Chiara, ma Giulio II sostituì loro una regola particolare; ma di queste religiose se ne tratta all'articolo *Concezione, o Vergini della ss. Concezione* (*Vedi*). Le monache poi dell'Annunziata furono istituite dalla b. Giovanna di Valois figlia di Luigi XI re di Francia, coll'opera del suo confessore p. Gilberto Nicolai minore osservante, che Alessandro VI approvò nel 1501, indi Leone X le soggettò alla giurisdizione de' frati minori, laonde nell'anno 1529 gli statuti di queste monache furono compilati dal p. Pisotti da Parma generale di tutto l'ordine de' minori, in un capitolo generale da lui tenuto nella sua patria. Di queste monache se ne parla all'articolo *Annunziata, monache francescane* (*Vedi*), e nel volume XVII, p. 116 del *Dizionario*. La b. Emiliana o Umiliana de' Cerchi di Firenze degli antichi signori di Ancona, nella chiesa di s. Croce di tal città fondò una congregazione di terziarie di s. Francesco, e morì nel 1246: Innocenzo XII nel 1694 ne approvò il culto immemorabile. La sua vita di Vino da Cortona, migliorata da Raffaele da Volterra si legge nei bollandisti: fu scritta pure in molte lingue, ed in italiano dal Gionacci, che la pubblicò in Firenze nel 1682. Il Pontefice Paolo V piantò e stabilì le religiose del terz'ordine di s. Francesco della congregazione gallicana in Roma: prima abitarono nella via della Lungura, e poscia presso la chiesa di s. Maria de' Miracoli.

Tra le monache del terz'ordine innumerabili sono le serve di Dio, che fiorirono in santità e virtù. Oltre quelle nominate superiormente, e in questo paragrafo, ne accenneremo alcune altre. Calisto III nel 1458 aggiunse al catalogo dei santi, s. Rosa di Viterbo, nata da poveri genitori circa il 1234, e morta nel 1261, la cui festa si celebra a'4 settembre: Clemente XI colla costituzione *Agni immaculati*, concesse nel 1701 indulgenza plenaria a chi in tal giorno visitasse le chiese dei francescani osservanti. Pietro

Correttini ne scrisse la vita, stampata in Viterbo nel 1638: abbiamo dal p. Andreucci le *Notizie critico-storiche di s. Rosa vergine di Viterbo*, Roma 1750. Urbano VIII nel 1625 solennemente canonizzò s. Elisabetta regina di Portogallo, moglie del re Dionisio, religiosa francescana nel monistero di s. Chiara di Coimbra da lei fondato, morta nel 1336. Il Papa inoltre dichiarò con suo breve, che la santa aveva professata la regola del terz'ordine di s. Francesco. Tra le vite di essa abbiamo quella del gesuita Perpeniano, stampata in Colonia nel 1609; non che dell'altro gesuita Fuligati, pubblicata in Roma nel 1625. Clemente X nel 1671, col breve *Agrum Ecclesiae*, approvò il culto immemorabile della sua parente la b. Lodovica Albertoni, nobilissima vedova romana, del terz'ordine di s. Francesco. Benedetto XIII nel 1728 canonizzò solennemente s. Margherita da Cortona, dove si fece religiosa del terz'ordine ed ancora si venera incorrotto il suo corpo, essendo morta a'22 febbraio 1297. Ne' bollandisti è riportata la sua vita: in italiano nel 1728 la pubblicò in Roma Tommaso Danti, per non dire di altre. Clemente XII nel 1737 approvò il culto immemorabile della b. Michelina Metelli-Pardini di Pesaro, religiosa del terz'ordine, morta dopo la visita dei santi luoghi di Palestina a' 19 giugno 1386. La sua vita tradotta dal gesuita Bonucci, fu stampata in Roma nel 1724: i bollandisti la scrivono ai 19 giugno. Clemente XIII nel 1766 approvò il culto immemorabile della b. Elisabetta Achin detta la *Buona*, monaca delle penitenti del terz'ordine di s. Francesco in Revohe diocesi di Costanza. In Roma le monache del terz'ordine hanno i monasteri e le chiese di s. Bernardino e di s. Ambrogio, di che andiamo a dare un cenno.

Chiesa di s. Bernardino ai Monti, nel rione di questo nome, che rimane quasi dirimpetto alla porta laterale della chiesa di s. Agata volgarmente detta alla Suburra, nella via Magnanapoli. In questo luogo fu già l'oratorio di un ospizio dipendente dal monistero vicino di s. Lorenzo Pane e Perna sotto il titolo di s. Veneranda, come abbiamo dal Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* pag. 79. Al presente è uffiziata dalle monache del terz'orne di s. Francesco, le quali sono soggette al cardinal vicario di Roma. Il Panciroli a pag. 245 dei *Tesori nascosti* dice che di tutti i monisteri di monache del terz'ordine questo è il primo, e che alle monache di esso Clemente VIII concesse di potersi velare col velo nero. Aggiunge, che cento anni avanti (scriveva nel 1600) le monache di s. Bernardino da Siena avevano fondato il loro monistero, come narra a pag. 307. Il Panciroli asserisce, che sette anni prima, con beneplacito di Clemente VIII, siccome il monistero era divenuto angusto in proporzione del crescente loro numero, lo alienarono in un alla chiesa, acquistandolo i deputati d'un nuovo luogo pio, che prese poi il nome di *Conservatorio di s. Eufemia* (*Vedi*), di questa vendita ed analoghe notizie, ne parlammo pure nel vol. XIX, pag. 247 e 248 del *Dizionario*. Il Nicolai, *Della depositeria Urbana*, a pag. 4, narrando tale vendita, dice che fu fatta con decreto de' 3 novembre 1596 del cardinal Rusticuc-

ci vicario di Roma. Ridolfino Venuti, *Roma moderna* pag. 136, racconta che queste monache furono fondate da suor Gregoria Santacroce nobile romana, e che vissero prima sotto la direzione de' frati conventuali, ma che avendole s. Pio V ristrette col voto di clausura, le commise alla cura de' minori osservanti, dalla quale passarono a quella dell' ordinario di Roma. La chiesa di s. Bernardino come il monistero fu fabbricata dalle monache, e la prima venne innalzata sulla pianta di una sala antica elittica con sei nicchie, cinque per cappelle, ed una per la porta. Venne consagrata nel 1625, ed ivi si riposero le reliquie de' ss. martiri Zenone e compagni, quelle del santo titolare la cui festa ivi si celebra a' 20 maggio, ed una particella del legno della vera croce; il Venuti osserva che l' architettura della chiesa è presa da un tempio antico. La cupola che la copre fu ornata di pitture da Bernardino Gagliardi da Città di Castello, e siccome le eseguì con amore, ricevette dalle monache riconoscenti molti donativi. A sinistra, e nella prima cappella si venera il Crocefisso con s. Brigida; il quadro dell' altare seguente rappresenta la Concezione, e quello in alto s. Diego e s. Elena, dipinti da Giovanni de Vecchi, come vogliono alcuni. Le pitture dei lati e della volta dell' altare maggiore sono di Clemente Maiola: nella cappella seguente è effigiato Gesù portante la croce. I ss. Francesco, Chiara, Antonio ed Agata sulla porta laterale diconsi opera del Baglioni. Nell' ultima cappella è un s. Francesco di autore incognito. Non si deve poi passare sotto silenzio quanto il medesimo Panciroli a pag. 301 riporta sul monistero di s. Croce a Monte Citorio del terzo ordine di s. Francesco. Egli dice che trecento anni prima, cioè nel 1300 circa, ivi tali monache si stabilirono, indi essendosi moltiplicate acquistarono una contigua casa: quelle che erano verso la colonna Antonina di abitazione si dedicarono a Dio sotto il patrocinio della Concezione della Beata Vergine; le altre monache che abitavano dal lato della via di Campo Marzo si posero sotto il patrocinio della s. Croce. Siccome tali monache non facevano professione religiosa, s. Pio V ve le obbligò, ed inoltre volle che delle due case si facesse un solo monistero, restaurando la chiesa di s. Croce il cui nome restò a tutte le monache per cagione eziandio della reliquia della vera croce, che ivi veneravasi, e superstite dalle tante che le religiose possedevano, e perdute nel fatale sacco di Roma. Il Piazza poi che pubblicò il suo *Eusevologio romano* nel 1798, trattato IV, capo XII, dice che il monistero fu soppresso nel 1669 da Clemente IX, e la reliquia della s. Croce trasferita nel monistero di s. Bernardino.

Chiesa di sant' Ambrogio della Massima. Questa chiesa delle monache riformate del terz' ordine di s. Francesco soggette al cardinal vicario di Roma, col contiguo monistero è nel rione s. Angelo, sulle rovine de' portici di Ercole Musegete, e di Ottavia, incontro al luogo dove si facevano i pani di candidissima farina con una crocetta d' oro in mezzo, chiamata perciò in *Mica aurea*, e si distribuivano nel dì 27 dicembre, festa di s. Giovanni apostolo, a' poveri dai

superiori della chiesa di s. Giovanni detto della *Malva* in vece di *Mica aurea* forse per idiotismo, come si disse superiormente nel § III, parlando della chiesa di s. Dorotea; altri dicono, che il *Mica aurea* abbia avuto origine dal *Vico aureo*, contrada prossima al monte Gianicolo, le cui arene o sabbie sono di color d'oro. Coll'autorità pertanto del libro che l'abbadessa e monache benedettine dedicarono a Benedetto XIV, e pubblicarono nel 1755 in Roma colle stampe, e col titolo che dicemmo al vol. IV, pag. 306 del *Dizionario*, andiamo a dare un cenno storico della chiesa e monistero, ove stanziarono le benedettine fino all'occupazione di Roma eseguita dagli imperiali francesi nel 1809, indi da Pio VII nel 1814 vi furono collocate le zitelle del conservatorio di s. Eufemia, finchè rimovendole nel 1828 Leone XII, vi stabilì le monache francescane riformate del terz'ordine. L'accennato sunto lo daremo con alcune osservazioni.

Non senza grave fondamento molti dotti scrittori, appoggiati ad una antichissima tradizione, hanno costantemente asserito, che il monistero di s. Ambrogio di Roma detto della *Massima*, sia il più antico e il più nobile ritiro di sagre vergini, che con solenne professione consagrassero al Signore la loro verginità. Vuolsi pure che s. Ambrogio fosse di famiglia consolare romana, e che la sua sorella s. Marcellina nel giorno del s. Natale facesse solenne professione di castità nelle mani di s. Liberio creato Papa l'anno 352, e che quindi istituì nella casa paterna un ritiro di altre nobilissime vergini, che tratte dal suo esempio si consagrarono al Signore, nominandosi per le prime Indicia e Candida. Qui noteremo, che di queste monache se ne diede un cenno all'articolo *s. Ambrogio, Ordine religioso di monache* (*Vedi*). Il p. Bonanni ce ne dà la figura nella parte IV del suo *Catalogo*. Noteremo ancora che non pare convincente l'opinione dell'erudito Bartolomeo Piazza, che nell'*Efemeride Vaticana*, pag. 191, 4 aprile, dichiara che s. Simplicio eletto Papa nell'anno 467, nella basilica vaticana diede il sagro velo a s. Marcellina. Il medesimo Piazza poi nella *Gerarchia cardinalizia*, a p. 875, conviene che il monistero in discorso sia l'antica casa di s. Ambrogio, del suo fratello s. Satiro, e della loro sorella s. Marcellina. In principio tal casa di sant'Ambrogio cangiata in monistero fu dedicato a Dio ed alla beata Vergine, ma poscia prese il nome del santo, coll'aggiunta della *Massima*, così denominato in un documento certo del 1160. L'aggiunta non sembra siale derivata della *cloaca Massima*, o da una cloaca che passasse sotto il monistero, ma forse dalla possessione di esso chiamata la *Massima* o sia *Acqua sorgente*, casale e tenimento situato fuori di porta s. Paolo, appellato Casale Cesariano. Il Nibby nel tom. II, pag. 324, *Analisi de' dintorni di Roma*, fa menzione di questa tenuta. Nè sembra vero quanto alcuni dissero che il luogo prese il nome di *Massima* dall'avere fondato il monistero la figlia di Massimiano imperatore. Quindi il memorato libro delle *Notizie* a pag. 16 passa a trattare dell'antichissima immagine della beata Ver-

gine Maria, che si venera nella chiesa annessa. Ivi si dice ritenersi forse opera di s. Luca, e si congettura portata in Roma dopo che nel concilio generale di Efeso nel 431 fu decretata la divina maternità di Maria; e collocata in detta chiesa dal Pontefice s. Celestino I. Nella parte superiore di tal quadro, dalla parte sinistra, in un cerchio è dipinta l'immagine del Salvatore in età virile con barba: le due immagini nel 1674 furono coronate con corona d'oro dal capitolo vaticano. A pag. 29 si aggiunge, che il monistero fu con diverse denominazioni chiamato, cioè di s. Maria, di s. Stefano, e di s. Ambrogio, e secondo il p. Lubin, *Notitia abbatuum Italiae*, la chiesa ebbe un tempo la parrocchia. Questa opinione viene rigettata, e la parrocchia si attribuisce invece alla vicina chiesa di s. Stefano, ora non più esistente, detta perciò *de Maxima*, nome che aveva la contrada. Nel secolo XIII già le monache di questo monistero professavano l'istituto di san Benedetto, forse abbracciato sino dalla fine del secolo sesto o principio del settimo, giacchè avanti tale epoca le vergini ivi dimoranti non avevano determinata regola. Unitisi poi nel principio del secolo XV alcuni monisteri benedettini, come in un corpo, a quello di s. Giustina di Padova, simile congregazione fu approvata da Martino V nel 1422, e ad essa nel 1433 si unì pure l'insigne monistero di s. Paolo di Roma, e nel 1504 quello celebratissimo di Monte Cassino, il perchè la congregazione prese il nome di Cassinese. I Pontefici commisero ai monaci cassinesi il reggimento delle monache benedettine, ma il monistero di s. Ambrogio della Massima, essendo immediatamente soggetto alla santa Sede, soltanto verso l'anno 1539 si sottopose al reggimento spirituale dell'abbate di san Paolo. Allora il monistero ricevette notabile accrescimento nella regolare disciplina, ed abbellimento nell'esteriore della fabbrica, principalmente la chiesa, la quale fu ornata di altari, fini marmi, tavole di eccellenti pittori, ed ingrandita in parte colla piccola demolita chiesa di s. Stefano. Alle monache per indulto di Benedetto XIII fu concesso di poter uscire quattro volte l'anno dal monistero, per visitar le sette chiese di Roma; e Benedetto XIV abilitò l'abbate di s. Paolo nel dì della festa di s. Ambrogio a celebrar in questa chiesa messa pontificale, ed accordò alle monache di poter uscire due altre volte all'anno per visitar la Scala santa. Fin qui il citato libro *Notizie dell'origine e dell'antichità del ven. monistero di s. Ambrogio detto della Massima, e della sagra immagine di Maria Vergine, che nella chiesa dello stesso monistero si conserva*, ove pur si legge che nella eccessiva inondazione del Tevere del 1599 perì l'importante archivio del monistero.

La facciata della chiesa era prima a ponente, ed è chiusa oggi dentro il monistero, il perchè si entra in chiesa di fianco. Conserva traccie di restauri del secolo XII: fu poscia rinnovata come si vede al presente dalla monaca d. Beatrice Torres romana nel 1606, coll'aiuto del cardinal Lodovico suo fratello, come si dichiara dal Venuti, *Roma moderna* pag. 855, ove pur dice, che Leone III fece a questa chiesa doni con-

siderabili. Nella *Tabella delle chiese di Roma* alle quali il senato romano fa l'oblazione del calice e torce, stampata nel 1822, a p. 7 e nella categoria delle chiese che hanno simile offerta in ogni quadriennio, è notato: *s. Eufemia, monache di s. Ambrogio.* Per un cortile scoperto si entra in chiesa, e di prospetto si presenta l'altare di s. Stefano protomartire con due colonne di bigio veneto, e quadro di Pietro da Cortona. Nell'altare seguente si venera la suddescritta immagine della ss. Vergine, tra due colonne di porta santa, ed alcune operette a fresco probabilmente del cav. d'Arpino. Sull'altare maggiore è un quadro di Ciro Ferri rappresentante s. Ambrogio arcivescovo di Milano, e titolare della chiesa, che guarisce un' inferma. Il seguente altare ornato di due colonne di breccia russa, ha per quadro la Deposizione della Croce, che il Romanelli colorì a competenza del suddetto Pietro da Cortona. Nell'ultimo altare sono due colonne di alabastro fiorito, con statua di stucco rappresentante s. Benedetto. I peducci della cupola furono dipinti da Francesco Cozza calabrese.

Finalmente per ultimo daremo un cenno sulla chiesa e monistero delle monache del terz' ordine di s. Francesco, cioè di s. Margherita in Trastevere, al presente di una confraternita.

Il Panciroli fa risalirne l'origine al 1288, ma Ridolfino Venuti citato, a pag. 1015, dice che l'edificò d. Giulia Colonna in un al monistero nel 1564 per le religiose del terz'ordine; indi nel 1680 la rifece il cardinal Girolamo Gastaldi con architettura del cav. Carlo Fontana, che fece anco la facciata. L'altare maggiore ricco di vaghi e belli marmi, ha per quadro la santa titolare, dipinta da Giacinto Brandi. La volta la colorì a fresco fr. Umile da Foligno francescano, e gli ovali nei lati sono di mano di Leone Ghezzi. La Concezione con s. Francesco e s. Chiara, quadro posto in un altare laterale, è lavoro del Gaulli, detto *Baciccio*, mentre nell'altare di contro il Severi dipinse s. Orsola colle sante vergini.

FRANCESCO D'ASSISI (s.), fondatore dell' ordine de' frati minori. Nacque in Assisi nell' Umbria, nell'anno 1181, da Pietro Bernardone, di condizione mercatante. Fu battezzato col nome di Giovanni, ma poscia fu soprannomato Francesco, forse anche a cagione della facilità con cui avea appresa la lingua francese, a quel tempo cotanto necessaria agli italiani pel traffico. Per aderire al desiderio di suo padre, fino dalla sua giovinezza, con una cognizione proporzionata di lettere, a seconda de' tempi, si applicò alla mercatura. Ma non andò guari che avendo deliberato di lasciare il mondo, e la proprietà di tutti i beni paterni, trovossi sostenuto e seguito nella sua deliberazione da un gran numero di discepoli, e quindi si diede tosto alla grand'opera di fondare un ordine religioso, che fu da lui chiamato de' frati minori. Ciò avvenne verso l'anno 1206. Il Pontefice Innocenzo III approvò questa nuova milizia prima a voce, e poi nel concilio generale di Laterano nel 1215, ed Onorio III la confermò nel 1223.

Così comincia la regola di questo patriarca. » Regola e vita dei » frati minori si è l'osservare il

» vangelo, praticando l'obbedienza, » la povertà e la castità ". Quest'ordine fino dal suo principio ebbe tale incremento, che nel secondo capitolo generale tenutosi nel 1219 si noverarono più che 5000 religiosi. In seguito attese le riforme fu diviso in più rami, quali sono quelli che descrivemmo all'articolo *Francescano ordine* (*Vedi*). Diede alla chiesa diversi Papi, gran numero di cardinali, e molti altri innumerabili santi, beati, dotti, e personaggi illustri. Non cessò Francesco col suo zelo indefesso di sempre più estenderlo; e quindi prima della sua morte lo vide radicato nell'Italia, nella Spagna e nella Francia, come in altre parti. Essendo egli passato a predicare a monte Carnerio presso ad Assisi, un gran numero di popolo dell'uno e dell'altro sesso lo seguitò, e non volle abbandonarlo, s'egli tutti non ebbe per fratelli e sorelle. Questa fu l'origine de' terziari di s. Francesco, a' quali egli stesso diede le necessarie regole. Nè limitandosi il suo fervore nel fondare ordini in Europa, ottenne dal Papa la licenza di portarsi a predicare la religione cattolica in Soria; se non che da violentissima burrasca fu trasportato sulle coste della Schiavonia, ed obbligato a ritornare in Italia. Tenne poscia in Roma un capitolo generale del suo ordine, dopo il quale passò a Damiata nell'Egitto, ed ottenne dal soldano licenza di predicare. Dicesi, che a provare la verità della religione che predicava, si offerisse al sultano di passare illeso di mezzo al fuoco, ma che questi si dimostrasse persuaso anche senza tale prova. Ritornato in Italia sostituì in suo luogo a generale Pietro Cataneo, e si ritirò in uno de' più alti monti dell'Apennino. Fu quivi, ove gli comparve un serafino crocefisso, che gli impresse sulla carne le cinque piaghe di Gesù Cristo. Non mancò chi ponesse in dubbio l'autenticità delle stimmate; ma molti de' figliuoli suoi accertarono con giuramento, qualche tempo dopo la sua morte, che l'avevano vedute, e molti sommi Pontefici non solo l'approvarono, ma ne confermarono il culto. Due anni dopo ammalò gravemente oppresso dalle grandi fatiche ed austerità, e sentendo vicina la morte, ordinò di essere trasferito nella chiesa di s. Maria degli Angeli, onde esalare il suo spirito, ove avea ricevuto tanta grazia. Attorniato quindi e compianto dai figliuoli suoi, spirò nell'atto che li esortava a seguire la vera povertà, la pazienza, e serbare costante fedeltà ed attaccamento alla romana Chiesa. Due anni dopo la sua morte Gregorio IX lo canonizzò. Abbiamo molte edizioni della sua regola, ed alcune altre produzioni, che si trovano nella raccolta intitolata *Sancti Francisci Assisiatis, et sancti Antonii Paduani opera omnia*, Pedeponti 1739.

Di questo santo, del suo amplissimo e meraviglioso ordine, lungamente se ne parla all'articolo citato, *Francescano ordine*. Il presente generico e brevissimo sunto, è stato tratto dal Butler, come si fa di tutti i santi e beati de' quali egli dottamente scrisse, ma sempre laconicamente; dappoichè de' medesimi santi e beati, almeno nella maggior parte, e in quelli principali, se ne torna a dire agli articoli delle loro patrie, vescovati, relativi luoghi, ordini e congregazioni religiose, massime se ne furono

fondatori; dovendo servire questi articoletti de' santi e beati per un semplice cenno biografico, e perchè dal contesto di essi si possa conoscere quali sieno gli articoli che vanno letti per altre notizie, erudizioni, e critiche. Serva questa indicazione, per avvertenza anche di altri simili articoli.

FRANCESCO Borgia (s.). Figlio di Giovanni Borgia, terzo duca di Gandia, e di Giovanna d'Aragona, nacque in Gandia, piccola città del regno di Valenza in Ispagna, il 28 ottobre 1510. I suoi genitori lo fecero educare con somma cura nella religione, nella virtù e nelle lettere, e Francesco pienamente vi corrispose. L'amor dello studio non iscemava i suoi esercizi di pietà, ed avea particolar divozione pei patimenti di G. C. Essendo assalita sua madre da pericolosa malattia, egli si chiudeva nella propria camera, e pregando per lei a calde lagrime, si dava la disciplina; pratica di mortificazione che non abbandonò più. Iddio permise tuttavia che la duchessa passasse di questa vita l'anno 1520. Questa perdita gli fu assai dolorosa; ma la religione ne rattemperò il dolore, e conservò nel di lui cuore i saggi consigli dell'amata genitrice. Francesco seguitò negli studi e nella pratica delle virtù, dimostrando la sua inclinazione per lo stato religioso; ma suo padre per distorlo da tal pensiero lo mandò nel 1528 alla corte di Carlo V. Ivi si rese ragguardevole per la sua prudenza, per la sua pietà e pel suo zelo. L'imperatrice che al par del suo sposo avea grande stima per lui, lo indusse a sposare Eleonora da Castro, dama illustre e virtuosa, che avea condotta seco da Portogallo. Francesco, fatto marchese di Lombay, seguitò poscia l'imperatore alla guerra d'Africa contro il Barbarossa, nell'anno 1535, ed a quella di Provenza. Due mortali malattie sofferte, la perdita di sua avola e quella di un suo intimo amico, inspirarono in lui un novello ardore di dedicarsi al Signore. E la morte dell'imperatrice Isabella, l'orribile spettacolo del cadavere sfigurato di quella principessa, la di lei funebre orazione recitata dal celebre p. Avila, lo disgustarono affatto del mondo; per per cui fece voto di farsi religioso se sopravviveva a sua moglie. Frattanto l'imperatore, anzichè acconsentire al suo ritiro, nel 1540 lo fece vice-re di Catalogna, e lo creò cavaliere e commendatore di s. Giacomo. Francesco fece risorgere nel suo governo la giustizia e la pietà, mentre egli stesso vivea nel suo palazzo come il più austero religioso, dedicando ogni giorno quattro o cinque ore alla preghiera, dormendo poco, mortificandosi assai, confessandosi tutte le settimane, e comunicandosi le feste principali in pubblico e ogni domenica in privato. Nel 1546 rimasto vedovo nell'età di trentasei anni, con otto figli, diedesi a studiare teologia, a regolare gli affari della sua famiglia, e a fondare un collegio di gesuiti in Gandia, nel quale fece i primi voti il 1547. Quindi dopo aver provveduto al collocamento de' suoi figli, ed investito il primogenito della ducale autorità, nel 1551 vestì l'abito di gesuita e celebrò la sua prima messa nella cappella del castello di Loiola. Poco dopo ritirossi in un eremitaggio presso Ognate, seguito da alcuni padri della compagnia, dove si dedicò a tutti gli

esercizi di umiltà, di carità, di mortificazione, spesso scorrendo i villaggi con un campanello alla mano per chiamare all' istruzione i fanciulli. Si esentò per due volte dal cardinalato, ma non potè ricusare la carica di superior generale della sua compagnia, a cui nominollo s. Ignazio, dopo averlo fatto predicare in diverse parti della Spagna: cosa che fece con zelo ammirabile e con prodigioso successo. Siccome le austerità che praticava faceano temere della sua vita, s. Ignazio fu costretto di sottoporlo ad uno che ne moderasse l'eccesso. Nel 1565 Francesco fu eletto generale de' gesuiti. Egli sostenne con tanto ardore gli interessi della compagnia in tutte le parti del mondo, che si può a giusto diritto riguardarnelo qual secondo fondatore; ed operò infinito bene non solo a pro del suo ordine, ma dell' intiera cristianità. Durante la pestilenza, che cagionò sì gran danno a Roma nel 1566, egli con ardente carità soccorreva quelli ch' erano percossi da questo flagello, e ottenne sì da' magistrati che dal Papa, copiose limosine pei poveri. Mandò i padri della compagnia nei diversi rioni della città, ed essi secondarono il suo zelo a spese della propria vita. Pio V, che lo amava teneramente, e che spesso lo consultava intorno a' suoi vasti disegni per l'incremento della religione, lo scelse per accompagnare nel 1570 il cardinale Alessandrino, suo nipote, nelle legazioni di Francia, di Spagna e di Portogallo. Francesco fu ricevuto dovunque come un angelo del Signore, e lasciò dappertutto maravigliosa fama di santità. Ritornò a Roma ammalato agli estremi, e terminò la sua santa vita la notte del 30 settembre 1572, in età di sessantadue anni. Fu seppellito nell' antica chiesa della casa professa; ma nel 1617 il cardinal duca di Lerma, suo nipote, primo ministro di Filippo III re di Spagna, ne fece trasportare il corpo nella chiesa della casa professa dei gesuiti di Madrid. Francesco Borgia fu beatificato da Urbano VIII nel 1624, e canonizzato da Clemente IX nel 1671. Innocenzo XI nel 1683 assegnò alla sua festa il giorno 10 di ottobre.

FRANCESCO CARACCIOLO (s.). Nato il 13 ottobre 1563 a s. Maria nell' Abruzzo, da nobili ed esemplari genitori, gli fu imposto il nome d'Ascanio. Di svegliato ingegno ed inclinato alla virtù, fece rapidi progressi nelle scienze, e manifestò di buon' ora la sua divozione a Gesù Cristo nel sagramento dell'altare ed alla santa Vergine, la sua carità verso i poveri, e la purezza de' suoi costumi. In età di ventidue anni fu tormentato dalla lebbra che lo ridusse agli estremi. Riavutosi da questa malattia, fece conoscere a' suoi genitori la risoluzione che avea fatta di consagrarsi a Dio. Quindi col loro permesso si recò a Napoli per istudiare teologia; ivi ricevette gli ordini sacri, e fu ordinato prete. Entrò poscia in una pia confraternita il cui scopo principale era di confortare coi soccorsi della religione i carcerati e i condannati alla morte. Nel 1588 si unì a Giovanni Agostino Adorno ed a Fabrizio Caracciolo, i quali aveano formato il disegno di fondare un istituto di preti che accoppiassero gli esercizi della vita attiva a quelli della contemplativa. Ritiratisi tutti e tre nel romitorio dei padri camaldolesi di Napoli, e premessi quaranta giorni di peni-

tenza e di orazioni, ne scrissero la regola, che andarono a presentare a Roma al Papa Sisto V, il quale dopo un maturo esame, approvò il novello istituto sotto il titolo di *Chierici regolari minori (Vedi)*. Ritornati a Napoli si stabilirono in un sobborgo, e fecero la loro solenne professione ai 9 di aprile 1589. Ascanio prese il nome di Francesco, ed accompagnò il p. Adorno in Ispagna per diffondervi il suo ordine; ma non vi riuscirono allora. Morto quest' ultimo, fu eletto generale Francesco. Egli illustrò il suo ordine colla santità della sua vita, e lo propagò coll' indefesso suo zelo; esercitò il sacro suo ministero con edificante pietà, predicando la divina parola, disponendo i peccatori al pentimento, assistendo i moribondi, promovendo la divozione al ss. Sagramento, la cui perpetua adorazione stabilì nel suo istituto, e soccorrendo i poveri colle proprie vesti e col proprio cibo, per cui digiunava tre interi giorni della settimana, e spesso domandava per essi la limosina. Recossi altre due volte in Ispagna per l' accrescimento della sua congregazione nel 1594 e nel 1598. Rinunziò alla sua carica alcuni anni appresso, e andò in pellegrinaggio a Loreto, ove domandò la grazia che il suo corpo fosse disciolto, perchè l' anima si unisse a Gesù Cristo, e seppe per rivelazione che Iddio secondava la sua domanda. Da questo luogo passò ad una casa della sua congregazione in Agnone nell'Abruzzo. Quivi assalito da una febbre violenta, fece la confessione generale e desiderò il Viatico, che ricevette ginocchioni colla più fervida divozione. Dettò una lettera per tutti i membri della sua comunità, nella quale raccomandava loro la fedeltà all' osservanza della regola, e li esortava colle più commoventi espressioni alla pratica di tutti i precetti e di tutti i consigli del vangelo. Sopportando con inalterabile pazienza i dolori della sua malattia, e ricevuta l'estrema unzione, spirò ai 4 di giugno 1608, nell' anno suo quarantesimoquarto. Le sue spoglie vennero trasferite a Napoli, e si cominciò subito il processo della sua canonizzazione. Parecchi de' suoi miracoli furono approvati dai Papi Benedetto XIV e Clemente XIII, e Clemente XIV lo beatificò. Altri miracoli approvò Pio VI, e senza le turbolenze d' Italia, questo Pontefice ne avrebbe egli stesso pubblicata la canonizzazione, che era riserbata a Pio VII, il quale ne celebrò l'atto solenne a' 24 maggio del 1807.

FRANCESCO DA PAOLA (s.). Nacque a Paola, piccola città della Calabria, verso il 1416, da poveri ma virtuosi genitori, i quali vissero più anni senza aver prole, ed avendo ottenuto questo figlio per l' intercessione di s. Francesco d'Assisi, gl'imposero il nome di Francesco, e giunto all'età di tredici anni lo confidarono ai religiosi di quell'ordine nella piccola città di s. Marco. Egli vi passò un anno nella più stretta osservanza, sebbene non avesse fatta professione; poi pregò i suoi parenti di accompagnarlo nel pellegrinaggio che desiderava di fare ad Assisi, a Roma e a Nostra Donna degli Angeli. Ritornato a Paola, ritirossi in una solitudine poco distante; ma non trovando quel luogo abbastanza appartato dall' umano consorzio, si scavò una spelonca in riva al mare. Egli non ebbe colà altro letto che le pietre,

altri cibi che le erbe e le radici. Due pie persone s'unirono al santo eremita, e gli abitatori di quei dintorni fabbricarono per essi un piccolo eremitaggio composto di tre celle e una cappella. Aumentatosi il numero de' discepoli di Francesco, egli ideò di fondare, l'anno 1454, una chiesa ed un monistero, che surse col soccorso di molte divote persone. Sisto IV l'approvò con bolla de' 23 maggio 1474, e ne elesse a superiore Francesco. Egli assoggettò i suoi religiosi ad osservare una quaresima perpetua, e ne costituì per essi un quarto voto. Prese la *carità* pel motto del suo ordine, la quale doveva essere il carattere distintivo dei suoi membri. Raccomandò loro l'umiltà, e volle perciò che si chiamassero *Minimi (Vedi)*, per dimostrare che si consideravano gli ultimi nella casa del Signore. Dal suo nome i suoi religiosi sono pure chiamati *Paolotti*. Verso il 1476 fondò una casa del suo ordine a Paterno, sul golfo di Taranto, ed un'altra a Spezza, nella diocesi di Cosenza. Tre anni dopo passò in Sicilia ove fondò un altro monistero ed operò molte miracolose guarigioni. L'anno seguente tornato in Calabria gettò le fondamenta d'un nuovo monistero a Corigliano, nella diocesi di Rossano. S. Francesco ebbe anche il dono della profezia, e predisse molti importanti pubblici avvenimenti che si avverarono. I miracoli che Iddio operava continuamente col di lui mezzo, eccitavano l'universale ammirazione, ed essendosene divulgata la fama persino in Francia, il re Luigi XI, che trovavasi pericolosamente ammalato nel castello di Plessis presso la città di Tours, chiamollo a sè, colla mediazione del Papa Sisto IV, sperando che gli avrebbe ottenuta la guarigione. Francesco non lo risanò, ma colle sue esortazioni lo confortò ad incontrare cristianamente la morte della quale aveva tanto timore, e quel principe morì fra le sue braccia a' 13 agosto 1483, dopo avergli caldamente raccomandato i suoi tre figliuoli. Carlo VIII, figlio e successore di Luigi XI, fece fabbricare pel nostro santo un convento nel parco di Plessis, ed un altro ad Amboise; onorollo in particolare maniera, richiedeva i suoi consigli, volle che levasse dal sacro fonte il delfino suo figliuolo, e nel suo soggiorno a Roma, in cui secondo i propri desiderii fu da Alessandro VI proclamato imperatore di Costantinopoli, fondò sopra il monte Pincio un monistero dello stesso ordine per la nazione francese. Parimente sotto Carlo VIII il nostro santo fondò il convento di Nigeon presso a Parigi. Quindi diede l'ultima perfezione alla sua regola, e presentolla al Papa Alessandro VI che l'approvò, la quale approvazione fu poscia confermata da Giulio II. Il santo, sentendosi al termine della sua vita, si rinchiuse negli ultimi tre mesi nella sua cella, tutto occupandosi della eternità, e morì a' 2 di aprile 1508 d'anni novantauno. Leone X lo canonizzò nel 1519, assegnando il 2 d'aprile per la celebrazione della sua festa. Il suo corpo rimase nel convento di Plessis fino al 1562, in cui gli ugonotti lo bruciarono; ma alcune sue ossa furono sottratte dal fuoco, e si custodiscono nei conventi di Plessis, di Nigeon, di Parigi, d'Aix, di Napoli, di Paola, di Madrid ec.

FRANCESCO DI SALES (s.). Nacque in Ginevra nel 1567 da illustre famiglia. Le sue azioni ed i suoi detti fino dalla puerizia erano accompagnati da tale candore e modestia, che erano soggetto della comune estimazione e meraviglia. Nè minore era in questo tempo la sua carità verso i poveri, la quale anzi era sì ardente ed efficace, che le tante volte privava sè stesso d'una parte del suo cibo per darlo a quelli. Diede principio a' suoi studi ad Annecì, e li proseguì a Parigi, ove la chiesa ed il collegio formavano l'unica sua occupazione e diletto. Dopo sei anni il padre lo richiamò da Parigi, e lo spedì a Padova, dove a quel tempo era in grande rinomanza la scuola di legge. Compiti gli studi, e ricevuta la laurea, viaggiò per l'Italia, e poscia passò nella Savoia, ove coprì la carica di senatore. Frattanto manifestò a suo padre la risoluzione, cui avea preso di consacrarsi al servigio di Dio nella professione ecclesiastica, ed in breve diede segni ben chiari della sua vera vocazione. Non appena fu consecrato sacerdote, che il vescovo di Ginevra, attratto dalla grande stima che gli professava, lo volle a suo coadiutore nell' episcopato. E quantunque avesse ottenuto tale grazia dal duca di Savoia, pure durò grande fatica, e pose in opera tutta la sua autorità, per indurre Francesco ad accettare tale peso, cui egli riputava superiore di gran lunga alle sue forze. Nell'anno 1602 gli affari della religione lo chiamarono alla corte di Francia, e vi operò tanto bene, che il cardinale Du Perron dicea: che non v' era eretico ch' egli non fosse certo di convincere; ma che per convertirlo abbisognava condurlo al coadiutore di Ginevra. Quantunque Enrico IV avesse tentato ogni mezzo perchè Francesco rimanesse in Francia, pure egli ritornò in Ginevra, dicendo, che così seguia la sua vocazione; ed essendovi morto il vescovo a' 3 di dicembre del 1602, occupò quella sede vacante. Fino dal principio del suo governo col suo zelo, carità e dottrina, si diede a conoscere vera luce che risplendea dal candelabro, e specchio e modello d'ogni altro vescovo. In mezzo alle innumerevoli sue cure prese a stabilire una nuova congregazione per le persone dell'altro sesso, le quali a cagione della loro avanzata età, della infermità e vedovanza non poteano essere accettate nelle case d'istituzione antica. Nè andò privo di effetto il suo disegno, che anzi Iddio gli diede a soccorso s. Giovanna Francesca Fremiot baronessa di Chantal, vedova di eccellenti virtù. Questa fu la prima superiora del nuovo ordine detto della Visitazione o *Salesiane* (*Vedi*). Dietro poi i consigli di Francesco la madre Maria dell'Incarnazione regolò lo stabilimento della riforma delle carmelitane in Francia, ed il padre di Berulle la congregazione dell' oratorio. Verso la fine dell'anno 1618 il santo vescovo fu obbligato a portarsi a Parigi col cardinale di Savoia, ove, come la prima volta, operò molte conversioni. Il motivo di questo viaggio era la conclusione del matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia, secondogenita di Enrico IV. In questo tempo ricusò la carica di primo limosiniere della principessa, e di coadiutore appresso il cardinale di Retz. Nel 1622 eb-

be ordine dal duca di Savoia di andare ad Avignone, dove questo principe avea disegnato di recarsi per salutare Lodovico XIII. Partì il santo vescovo d'Annecì, già cagionevole e col presentimento di morte vicina. D'Avignone passò a Lione col cardinale di Savoia, ove predicò il giorno del Natale. Il giorno di s. Giovanni, dopo celebrata la messa, cadde in estrema debolezza, seguita da un'apoplessia. Nella mattina del giorno seguente 28 dicembre morì, dopo vent'anni di episcopato, e cinquantacinque di vita. Nell' anno 1665 fu canonizzato da Papa Alessandro VII. Quantunque questo santo prelato fosse sempre occupato negli ufzi del suo ministero, ritrovò tuttavia il modo d'ammaestrare i fedeli co' suoi scritti. I principali sono: 1.° La sua *Introduzione alla vita divota.* 2.° *Trattato dell'amore di Dio.* 3.° Diversi altri *trattati* di pietà ripieni di divozione. 4.° Alcune *lettere*, nelle quali si trovano ottimi avvertimenti per un'anima cristiana. Di tutte le sue opere innumerabili ne sono le edizioni, essendo state tradotte in pressochè tutte le lingue. L'introduzione alla vita divota, è quell'aureo libro noto a tutti col titolo di *Filotea, Philotea,* dal greco *philos* amico, e *Theos* Dio, siccome libro pieno di affettuosissime preghiere, di massime soavi e divote, per condurre una vita veramente cristiana ed edificante. L' abbate Marsolier scrisse la vita di s. Francesco di Sales in due volumi.

FRANCESCO SAVERIO (s.), nominato per eccellenza l'*Apostolo dell'Indie,* nipote dell'illustre dottore Navarro, trasse i suoi natali nel castello di Saverio, signoria di sua famiglia, a piè dei Pirenei, il giorno 7 aprile del 1506. Dopo una breve ma savia educazione domestica, fu cura de' suoi genitori d'inviarlo a terminare gli studi a Parigi, dove poi insegnò la filosofia nel collegio di Beauvais. In questo tempo trovavasi a Parigi anche s. Ignazio di Loiola, il quale meditava la fondazione della compagnia di Gesù. Uno de'primi, che con assoluto distacco dal mondo si ascrisse alla sua milizia fu Francesco. Anzi il giorno dell'Assunta del 1534, unitamente ad altri sei compagni, nella chiesa di Montmartre fece voto di offrirsi al Papa, e di recarsi a predicare il vangelo in qualunque luogo ne lo avesse inviato. Fu innalzato al sacerdozio in Venezia, dove diede ben chiare prove della sua vera vocazione. Frattanto Giovanni III re di Portogallo chiese al Papa Paolo III alcuni missionari per portare il vangelo nell'Indie orientali, e gli fu concesso Francesco, il quale giunse a Goa a'6 di maggio del 1542. Le sue fatiche in quella strana terra furono degne de' primi apostoli della fede: tanti e sì scabrosi viaggi incontrò per conquistare anime al cielo, quanti non ne aveano fatti i primi conquistatori dell' America per procacciarsi beni caduchi. Dopo aver convertito un infinito numero d'infedeli, e di averne battezzati un milione e duecento mila, si meritò il titolo di *apostolo dell' Oriente.* Estenuato dalle fatiche, ma ripieno di meriti, morì il santo missionario il giorno 10 di dicembre nel 1552, nell'isola di Sanciano a vista del regno della China, dove avea ardentemente desiderato di predicare la fede. S. Francesco Saverio fu beatificato da Paolo V

nel 1619, e canonizzato da Gregorio XV nell'anno 1621. Nell'anno 1744 essendosi fatta per ordine di Giovanni V re di Portogallo, la visita delle sue reliquie, se ne trovò il corpo ancora incorrotto; e lo stesso principe ottenne da Benedetto XIV nel 1747 un breve, per cui questo santo doveva onorarsi come patrono e protettore delle Indie orientali. Celebrasi la sua festa il giorno 3 di dicembre. In Roma, nella chiesa di Gesù, si venera un suo braccio. Abbiamo di questo illustre apostolo: 1.° Cinque libri di *Epistole*, molte delle quali hanno per soggetto le missioni. 2.° Un *Catechismo*, composto con molta prudenza e chiarezza. 3. Alcuni *Trattati mistici* opportunissimi a ricreare e sollevare lo spirito.

FRANCESCO SOLANO (s.). Nato nella diocesi di Cordova nel 1549, studiò presso i gesuiti. In età di ventun anno professò nel convento de' francescani minori osservanti di sua patria Montilla nell'Andalusia, e si rese ammirabile per le sue virtù. Appena ordinato sacerdote si dedicò con frutto alla predicazione, e santificò la sua vita colla penitenza e colla continua orazione. Ebbe la carica di guardiano del suo ordine della provincia di Granata, e mentre la peste desolava quella città, ei generosamente soccorreva quelli ch'erano dal fiero morbo assaliti. Nell'anno 1589 passò in America per consacrarsi alle missioni. Impiegò gli ultimi cinque anni della sua vita a predicare il vangelo con fervido zelo nel Perù, specialmente a Lima ove morì, a' 14 di luglio 1610, in grande estimazione di santità per diversi miracoli operati. Fu beatificato da Clemente X, e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726. La sua festa è stabilita a' 24 di luglio.

FRANCESCO DI GIROLAMO (s.). Nacque a Grottaglia, nel regno di Napoli, a' 17 dicembre 1642. Di dodici anni venne affidato alle cure di una comunità di preti secolari, i quali trovandolo fervoroso ed istrutto, gli commisero di spiegare il catechismo a' fanciulli. Di sedici anni ricevette la tonsura, andò a proseguire in Taranto il corso di filosofia e di teologia; poscia studiò a Napoli il diritto civile e canonico, e di ventiquattro anni fu ordinato sacerdote. Dopo aver passato cinque anni in uffizio di prefetto nel collegio de' nobili, desiderò, per vieppiù perfezionarsi nel suo stato, d'essere ammesso nella compagnia di Gesù. Entrato nel noviziato, vi mostrò tale santità, che i suoi superiori dissero di avere ricevuto un santo nella compagnia. Compiuto il tempo stabilito, pronunziò i suoi voti semplici, e fu tosto mandato in uffizio di missionario a predicare nei dintorni di Otranto. Egli eseguì sì bene questa commissione, che i suoi superiori, circa il 1678, lo fecero capo delle missioni nel regno di Napoli, affidandogli la cura di un milione di anime. Si obbligò allora coi quattro voti solenni, ed esercitò poscia senza interruzione, per quarant'anni, quel difficile ministero. Dalla mattina fino alla sera occupavasi nel predicare, nell'ascoltar le confessioni, nel visitare gl' infermi, nell'apparecchiare i moribondi all'eternità, nel soccorrere i poveri, nel consolare gli afflitti: e i fanciulli, i soldati, i forzati, i peccatori tutti erano gli oggetti

della sua sollecitudine. Lo scopo principale del p. Francesco era di persuader tutti ad accostarsi di spesso ai sagramenti della penitenza e dell'eucaristia; e tale fu l'esito delle sue fatiche, che la terza domenica d'ogni mese nella chiesa della casa professa dei gesuiti di Napoli, ch'egli a ciò avea destinata, si comunicavano otto o dieci mila persone, ed assai più nelle feste solenni. Diffuse la pratica degli esercizi spirituali di s. Ignazio, e pubblicò anche un libro sopra questa materia. Fondò una congregazione di mercanti che divenne esemplare, e ripristinò la divozione al medico martire s. Ciro. Le meditazioni ch' egli faceva alla confraternita della ss. Trinità, cagionavano sì viva impressione negli affollati uditori, che non si udivano che pianti e singhiozzi. Iddio glorificò il suo servo con molti miracoli, e concedendogli parecchie volte di penetrare il futuro. Nullameno era tanta la sua umiltà, ch' egli non si reputava che un inutile membro di quella società di cui era sì bell'ornamento; e il basso concetto ch' egli avea di sè stesso lo rendeva quasi insensibile agl' insulti ch' ebbe a soffrire più volte nell'esercizio del suo ministero, benchè fosse universalmente tenuto in grande venerazione. Spossato dalle fatiche con mal ferma salute sostenute, si accrebbero le sue infermità, ch' egli tollerò con ammirabile pazienza, fino a che il suo spirito si ricongiunse al Creatore. Il p. Francesco passò di questa vita agli 11 di maggio 1716, di settantaquattr' anni. Esposte le sue spoglie nella cappella della ss. Trinità, vi fu un immenso concorso, e la figlia del governatore della città, in età di dieci anni, storpia e paralitica, restò miracolosamente sanata. Si diede tosto principio alle procedure per la sua canonizzazione. Nel 1751 Papa Benedetto XIV dichiarò con un decreto che il p. Francesco avea posseduto le virtù teologali in grado eroico, e Pio VII lo beatificò a'2 maggio 1806, assegnando il giorno 11 di maggio per la celebrazione della messa e dell' officio in suo onore ovunque la società di Gesù fosse stata o sarebbe ristabilita, come nelle diocesi di Napoli e di Taranto. Il regnante Gregorio XVI a' 26 maggio 1839 solennemente lo canonizzò.

FRANCESCO DE POSADAS (b.). Nato a Cordova da poveri genitori, benchè di nobile origine, ai 26 novembre 1644, fu da essi con pietosa cura iniziato nella religione e nelle virtù. Ancor fanciullo dimostrò il suo zelo per la gloria di Dio, facendosi capo di altri fanciulli, co' quali recitava il rosario ed esercitavasi in altri atti di divozione. Desiderando i suoi genitori che egli potesse entrare nell' ordine di s. Domenico, gli procacciarono quella migliore educazione che fu per loro possibile. Francesco vi corrispose perfettamente, e viveva come se avesse già rinunziato al mondo, e si fosse affatto consagrato al Signore, nulla più desiderando che il momento di veder compiuti i suoi voti; ma dovette aspettar qualche tempo. Suo padre morì e sua madre si rimaritò con un uomo che lo trattò assai male, e lo sforzò di apprendere un' arte. Coll' assiduità, colla dolcezza, e sopportando ingiusti maltratti, seppe Francesco vincere la brutalità del suo padrone, il quale arrivò a dargli aiuto per

compire gli studi. Nel 1663 fu ricevuto fra i domenicani della *Scala Coeli*, convento una lega distante da Cordova, ove fortificò la sua virtù, pazientemente tollerando le persecuzioni e le calunnie delle quali fu scopo. Alla fine, resagli giustizia, fu ordinato sacerdote a s. Lucaro di Barmeia, e impiegato dai superiori nel ministero della predicazione. I suoi discorsi resi più efficaci dalla santità della sua vita, producevano ovunque immensi beni, e fu d'uopo ch'ei predicasse nelle pubbliche piazze, non potendo le chiese capire la moltitudine de' suoi uditori. Faceva delle missioni nelle città, nei villaggi, negli spedali, nelle carceri, e convertì gran numero di peccatori. Egual frutto coglieva nel tribunale della penitenza, procurando di alienare dal mondo le anime ch'ei dirigeva, e guidarle alla perfezione. Pubblicò parecchie opere sopra questioni di teologia, e sopra materie di pietà. Desiderando di vivere umile e ritirato, ricusò i vescovati di Alquero e di Cadice, e dopo una vita passata in tutte le pratiche della religiosa perfezione, ed in continue fatiche per estendere la gloria di Dio e procurare il bene spirituale e temporale del prossimo, morì nell'uscir dalla chiesa dove avea celebrata la messa, li 20 settembre 1713. Nello stesso giorno dell'anno 1818 fu beatificato da Pio VII, il quale l'anno innanzi avea proclamato due miracoli operati per intercessione del beato Francesco.

FRANCESCO VENIMBENI (b.). Nato a Fabriano, di onesta famiglia, entrò nell'ordine di s. Francesco, alla cui intercessione doveva il ricuperamento della salute nella sua infanzia. Bene approfittò della sua vocazione, e divenne esperto e zelante predicatore. I suoi ragionamenti avevano tanta forza e tanta unzione, che indusse tre de' suoi nipoti, i quali poteano sperare grandi vantaggi nel mondo, a consagrarsi a Dio presso i frati minori. Morì in età di settantaun anno, li 17 aprile 1322, ed è onorato nel suo ordine a' 12 dello stesso mese, dopo il pontificato di Pio VI.

FRANCESCO I, *Ordine equestre di Napoli ossia del regno delle due Sicilie*. Questo reale ordine cavalleresco è stato istituito dal re Francesco I padre del monarca regnante, con legge de' 28 settembre 1829, destinandolo unicamente a compensare, secondo i diversi gradi, il merito civile, sia nel distinto esercizio delle civili cariche d'ogni ramo, sia nella segnalata coltura delle scienze, delle arti, e del commercio; i militari ne' quali concorrono de' meriti civili dell'indicata specie, possono anch'essi aspirare a diversi gradi dell'ordine. Questi gradi sono cinque, cioè di gran croci, di commendatori, di cavalieri, di medaglie d'oro, e di medaglie d'argento. Il re è sempre il capo e il gran maestro dell'ordine, rimanendo la suprema magistratura del medesimo sempre annessa alla real corona. Il distintivo dell'ordine consiste in una croce con raggi di smalto bianco tramezzati da gigli d'oro, alla quale sovrasta una corona d'oro. La decorazione ha nel suo diritto lo scudo d'oro colla cifra F. I. sormontata dalla corona reale di quercia in ismalto verde, e terminata con una fascia azzurra contenente in giro la leggenda a lettere d'oro: DE REGE OPTIME MERITO; e nel rovescio ha

lo scudo d'oro colla iscrizione: FRANCISCUS I INSTITUIT MDCCCXXIX, circondata altresì da una corona di quercia in ismalto verde. Questa decorazione viene dai gran croci e dai commendatori sospesa al collo con un nastro rosso ondeggiato con due orli bleu: i primi portano in oltre sull'abito alla parte sinistra del petto una simile croce in ricamo. I cavalieri portano la croce sospesa all'occhiello (ch'è la piccola apertura per far passare i bottoni nei vestiti, il cui orlo delle due estremità dicesi asola) del lato sinistro dell'abito. Le dimensioni della croce e la larghezza del nastro sono determinate in proporzione decrescente dal primo al terzo grado. Le medaglie sì d'oro che d'argento hanno nel dritto l'effigie del re con una corona di quercia all'intorno, e colla leggenda in giro: FRANCISCUS I. REG. UTR. SIC. ET HIER. REX; e nel rovescio tre gigli col motto dell'ordine: DE REGE OPTIME MERITO MDCCCXXIX. Esse si portano alla parte sinistra del petto sospese all'occhiello dell'abito, con un nastro più stretto di quello de' cavalieri. Per gli affari dell'ordine v'è una deputazione, i di cui componenti nominati dal re, sono un presidente gran-croce, due commendatori, e due cavalieri, uno de'quali coll'incarico di segretario ed archivista.

FRANCFORT o FRANCOFORTE SUL MENO (*Francofordia*, *Franco-furtum ad Moenum*). Città antica, grande e bella dell'Alemagna nella Franconia, diocesi di Magonza, una delle quattro città libere della confederazione germanica, e sede di questa dieta, per la qual prerogativa è posta a livello delle principali capitali della confederazione medesima, Vienna e Berlino. È situata sulla riva destra del Meno che si attraversa sopra un magnifico e lungo ponte di pietra, sostenuto da quattordici archi, che la congiunge al sobborgo di Sachsenhausen, e forma uno de'più belli ornamenti della città. L'etimologia del nome Francoforte non vuolsi derivata da Frank e Furt, *passaggio a Guado*, che può far credere che questa città debba la sua origine ad alcune case costruite sul fiume Meno, nel luogo di un passaggio su quel fiume; ma bensì dal passaggio che sul Meno fecero i franchi, gettandovi un ponte. Avvi pure in Germania altra città con questo nome, Francfort sull'Oder, in oggi soggetta alla monarchia prussiana, ed una delle prime città che abbracciarono la pretesa riforma religiosa: la sua antica università fondata dall'elettore di Brandeburgo Gioachino I, e da suo fratello Alberto arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo poi cardinale, col consenso del Papa Alessandro VI, ed inaugurata nel 1506 dall'imperatore Massimiliano I, fu trasferita a Breslavia. Francfort sul Meno è assai bene fabbricata, ma sono di cattivo gusto e pesanti la maggior parte delle sue case: era cinta da bastioni, i quali furono convertiti in amene passeggiate, che hanno belle abitazioni; vi si entra per tredici porte; racchiude molte piazze pubbliche, fra le quali vedonsi il mercato de' cavalli, la piazza d'armi, il Liebfraunberg ed il Romerberg, monte de' romani; numerose strade ben lastricate, essendo le principali quella di Liel e di Wallgraben; un gran numero di edifizi, come il palazzo del principe

della Torre di Taxis, nel quale si tengono le sedute della dieta, il Romano o casa della città, ove gli imperatori tenevano la loro corte, e dove negli archivi è conservata la celebre bolla d'oro; il Saalhof antico palazzo de' Carlovingi; la borsa, e la chiesa di s. Bartolomeo, cattedrale in cui s' incoronarono gl' imperatori, ed in cui oltre il monumento di Gunther si ammira lo stupendo quadro di Rubens, rappresentante l'Assunzione al cielo della Beata Vergine. Vi sono pure nove chiese cattoliche, sette luterane, due calviniste, un ginnasio luterano, uno cattolico, diverse scuole e scientifici istituti, ed una scuola ebrea, non che parecchie dotte società.

La sua biblioteca ricca di più di centomila volumi possiede una Bibbia impressa da Faust nel 1462; questo nome rammenta uno degli uomini illustri di Francfort, che pur fu patria del filosofo Schlosser, del poeta Walfs, e di Goethe la cui statua sta ivi per innalzarsi. Vi è pure un gabinetto di monete, un museo in cui si vede copiosa galleria di quadri, e la statua di Ariadne sedente sopra una tigre, opera di scultore wirtemberghese. Francoforte è senza contrasto una delle primarie città di Germania per la sua popolazione e pel commercio; essa è come il centro di tutti gli affari commerciali di Alemagna, e lo ha vivo con tutta l'Europa. Le sue rinomate fiere attraggono annualmente nel suo seno migliaia di stranieri; è rinomata per le sue stoffe e velluti, per le sue manifatture di cotone, per le fabbriche di terraglie, e per altri stabilimenti d'industria come di tabacco, di filo d'oro ed argento, librerie, e stamperie. Ben poche città presentano un tipo più germanico di Francfort, ivi gli abitanti hanno conservato un mirabile distintivo della vecchia nazionalità teutonica. Francfort è anche una città franca del medio evo co' suoi borghesi, le sue corporazioni, ed i suoi capi di mestieri; è uno degli avanzi meglio conservati, non diremo dell'edifizio feudale, ma di quella libertà che fu già accordata dai sovrani per equilibrare il potere dei baroni; in somma progredendo col mondo nell' incivilimento, e nelle utili istituzioni, ha conservato le antiche forme. I dintorni di questa città sono deliziosi, e coperti di case di campagna. Una bella foresta le sta vicino, e davanti la porta di Friedberg si vede il monumento in bronzo che il re Federico Guglielmo fece erigere alla memoria degli assiani che perirono nel 1794 all' assalto di Francfort. Il territorio si compone di tre piccole parti, delle quali la più considerabile, ch'è la più meridionale, è situata sulla riva del Meno, e cinta di una linea di circonvallazione. È limitato dall'Assia elettorale, dal gran ducato d'Assia Darmstadt, e dal ducato di Nassau.

L'origine di questa città si perde nella notte de' tempi; esisteva nel 794 un palazzo reale in cui Carlo Magno tenne, come meglio diremo, un concilio. Carlo il Calvo nacque nelle sue mura. Luigi il Saggio la fece circondare d'un recinto di fortificazioni, che fu poscia ingrandito fino al 1300, epoca in cui la città era già dell'estensione che ha al presente. Dopo la convenzione di Verdun, nell'anno 843, Aix-la-Chapelle ossia Aquisgrana essendo toccata a Lotario, Franc-

fort divenne la capitale del regno orientale de' francesi o di Austrasia, e Luigi l'Alemanno vi trasferì le fiere degli austrasiani, alle quali furono sostituite in seguito le due grandi fiere di autunno e primavera. I re vi fecero erigere il palazzo Romano; dipoi la città si accrebbe considerabilmente, e al medio evo era già considerata una delle principali dell'impero. Gl' imperatori vi tenevano la loro corte, e da Massimiliano I, che vi celebrò una dieta, ricevette il nome di camera imperiale, titolo che conservò sino al principio del XVI secolo. Nel 1254 l' imperatore Guglielmo promise, che non sarebbe giammai divisa dall'impero; altri privilegi gli conferirono gl'imperatori Riccardo, Lodovico di Baviera, e Carlo IV del quale si dirà. Nel 1330 vi si stabilì una seconda fiera, cioè quella di Pasqua; l'altra d'autunno sussisteva sino dalla dinastia carlovingia, ed allora la città ricevette il notato accrescimento di circondario. L'imperatore Carlo IV nel 1356 la fece depositaria della famosa *Bolla d'oro* (*Vedi*), la creò città imperiale, e determinò, che d'allora in poi ivi dagli *Elettori del sagro romano impero* (*Vedi*) si facesse l'elezione degl' *Imperatori* (*Vedi*); questa bolla consiste in quarantatre fogli di cartapecora, e determina le funzioni e le prerogative degli elettori tanto ecclesiastici, che secolari, e le formalità che dovevano osservarsi nella elezione di un imperatore romano. Tale fu il rispetto scrupoloso che si ebbe per l'originale della bolla, come una delle più vecchie costituzioni di Europa, che nel 1642 l'elettore di Magonza incontrò la massima difficoltà per ottenere, che si rinnovassero i cordoni di seta quasi laceri, ai quali era attaccato il suggello d'oro della bolla, pel qual metallo essa ne prese il nome; solo ne venne a capo con la condizione che la cosa si farebbe alla presenza d'un gran numero di testimoni. Gli abitanti di Francfort furono i primi ad abbracciar la pretesa lagrimevole riforma religiosa, chiedendone il libero esercizio. Per ricevutone rifiuto nel 1525 si rivoltarono contro il senato, deposero poscia i magistrati, ne istituirono ventiquattro di nuovi, e fecero pubblicare le loro opinioni religiose, cioè i loro errori ed eresie, estese in quarantasette articoli. Dopo le disgustose violenze, che ne furono la conseguenza, la città abbracciò interamente la *Confessione Augustana* (*Vedi*), nel 1530, entrò anche nella lega di Smalcaldo, ed ebbe parte nelle sciagure che desolarono l'Alemagna. Fu assediata due volte nell' anno 1552 da Maurizio elettore di Sassonia, e da Alberto marchese di Brandeburgo, detto l'Alcibiade della Germania, ma poscia ricuperò la sua libertà.

Carlo V nel 1555 gli diede la franchigia e l'autorità di battere moneta, e la pace di Westfalia le confermò tutti i privilegi che aveva conseguito dagl' imperatori. Nel 1682 e nel 1683 l' imperatore Leopoldo I, con due lettere patenti prese Francoforte sotto la sua protezione e la sua salvaguardia, nonchè sotto quella dell' impero. Nel 1803 fu conservata nella sua immediatità imperiale, e nella sua indipendenza, ma le armate francesi portarono tali mutamenti in Alemagna che anche Francfort fu spogliata della sua vecchia naziona-

lità di dieci secoli, sebbene al momento della formazione della confederazione renana fu stipulato che Francfort sarebbe la sede della dieta. Nel 1806 perdè la sua immediatità e la sua indipendenza; fu eretta in granducato, e fece parte dei dominii dell'elettore di Magonza, che ricevette il titolo di principe primate della confederazione del Reno. Nel 1813 dopo la battaglia di Lipsia, gli alleati la resero di nuovo indipendente, e nel 1815 il congresso di Vienna, e l'atto della confederazione germanica la posero nel numero delle quattro città libere, ne fecero la sede dell'assemblea della confederazione, e gli restituirono le sue vecchie leggi ed istituzioni aristocratiche; però una nuova costituzione gli fu accordata nel 1816. Il governo è un misto di aristocrazia e democrazia; la sovranità risiede nel corpo legislativo, nel senato, e nei deputati permanenti dei borghesi. Tutti gli anni il senato elegge due borgomastri, e li investe del potere esecutivo, mentre il corpo legislativo ha il rincontro de' suoi atti, e la sorveglianza dell'amministrazione. Va notato però, che i due borgomastri o gonfalonieri, debbono essere sempre uno cattolico, l'altro luterano, e che il senato dev'essere in egual numero composto sì di cattolici, che di protestanti. La città libera di Francoforte occupa con quelle di Brema, Amburgo, e Lubecca il XVII posto nell'assemblea ordinaria della confederazione, ma nell'assemblea generale ha un voto particolare: il suo contingente nell'armata della confederazione è di 473 uomini.

Concili di Francfort.

Il primo fu convocato da Carlo Magno nel giugno del 794, essendo composto dei vescovi d'Italia, di Germania, di Spagna, d'Inghilterra, delle Gallie, d'Aquitania in numero di trecento e più, tra' quali due vescovi legati del sommo Pontefice Adriano I. In questo concilio furono condannati Elipando arcivescovo di Toledo, e Felice vescovo d'Urgel nella Catalogna, i quali avevano rinnovato l'eresia di Nestorio, non ammettevano il culto delle sagre immagini, e predicavano che Gesù Cristo fosse solamente figliuolo adottivo di Dio. Vi fecero cinquantasei canoni, il secondo de' quali è concepito in questi termini. » Fu proposta la » questione del nuovo concilio dei » greci (il secondo Niceno, VII » generale) intorno all'adorazione » delle immagini: v'era scritto, » che chiunque non renderà alle » immagini de' santi il servigio e » l'adorazione come alla Trinità, » sarebbe giudicato anatema: i » padri del concilio han rigettata » e disprezzata assolutamente que» st'adorazione e servitù, e l'han» no unitamente condannata ". La parola d'adorazione non è presa nello stesso senso, che i padri del concilio la spiegano. Anche i libri Carolini intendono male questa voce. Ma il concilio di Francfort, e i libri Carolini mostrano chiaramente, che i francesi erano persuasi, che la sola autorità del Papa non bastasse per fare ricevere un concilio senza il consenso delle principali chiese. Vedesi da Incmaro, che il VII concilio generale non era ancora ricevuto in Francia nell'870: i padri persuasi da una

versione infedele del II concilio Niceno, rigettarono la decisione che dà il culto di latria alle sagre immagini de' santi, culto dovuto a Dio solo per ragione della sua eccellenza divina ed infinita, e perchè egli solo è Signore, creatore, e conservatore, ec. Del rimanente questo concilio di Francfort fece degli altri regolamenti generali sopra la disciplina. Regia t. XXVIII, Labbé tom. VII, Arduino t. IV, e *Diz. de' Concili.*

Il secondo concilio fu tenuto nell'anno 892: in esso vennero discussi i diritti dell'arcivescovo di Colonia sul vescovato di Brema. Questo concilio non è conosciuto se non per una lettera del Papa Formoso ad Adalgario arcivescovo d'Amburgo, nella quale il romano Pontefice rimprovera Adalgario per non aver mandato alcuno a sostenere i suoi diritti sul detto vescovato di Brema. Mansi, *Supplem. ai concili del p. Labbé*, tom. I, col. 1077 e 1078.

Il terzo concilio si celebrò nell'anno 1001 in agosto. Gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treviri vi si trovarono con quattro vescovi, ma non si decise nulla definitivamente. Fu convenuto soltanto che Villigiso di Magonza, e Bernardo di Hildesheim non eserciterebbero nessun diritto sopra la abbazia di Grandesheim sino all'ottava della Pentecoste, nella quale i vescovi si radunerebbero a Frislar. Fleury.

Il quarto fu nel 1006 per erigere in sede episcopale la chiesa di Bamberga. Regia tom. XXV, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il quinto si adunò nel 1007 il primo di novembre, in presenza del re Enrico, dove trentacinque vescovi confermarono l'erezione del vescovato di Bamberga, già approvata dalla santa Sede. Mansi loco citato, col. 1219 e 1220, e *Diz. de' Concili.*

Il sesto nel 1027, nel quale si conferì la tonsura clericale a Gottardo o Godardo, fratello dell'imperatore Corrado II. Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il settimo adunossi nel 1235, secondo il p. Mansi, ibid. col. 1033 e seg.; in esso il conte di Seyn si purgò del delitto d'eresia di cui era stato accusato, e venne pur trattato dell'indulto accordato a Corrado di Mersburgo.

L'ottavo del 1409 fu per l'estinzione dello scisma in cui era divisa la Chiesa, regnando a un tempo Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII. Labbé tom. XI, Arduino tom. VII.

Il nono concilio, o assemblea degli elettori del sagro romano impero, fu adunato nel 1438 in quaresima. Eglino vi elessero Alberto d'Austria in re de' romani. Fu in quest' assemblea che gli elettori vedendo le vertenze tra il Papa Eugenio IV, e i padri di Basilea, e i diversi decreti che pubblicavano a vicenda, risolvettero per prudenza di astenersi dal riceverli, senza mancar però del rispetto dovuto, nè al Pontefice, nè al concilio di Basilea, dal che ne provenne la neutralità della Germania, che fu condannata egualmente e dal Papa e dai padri di Basilea. Il nuovo re de' romani approvò tuttavia il concilio basileese, e ordinò agli ambasciatori, eletti dall' imperatore Sigismondo, di portarvisi, accordando ai padri il denaro, che avevano levato in Alemagna per l'arrivo dei greci; permettendo loro di far-

ne un uso diverso. Volle inoltre che in tutta l'assemblea si osservassero i decreti del conciliabolo di Basilea; ma gli si domandarono sei mesi per determinarvisi, come si vede dal decreto fatto a Francfort a' 18 maggio dello stesso anno. *Diz. de' Concili.*

FRANCHEMBERG o FRANCKENBERG Giovanni Enrico Ferdinando, *Cardinale.* Giovanni Enrico Ferdinando Franchemberg nacque a' 18 settembre 1726 in Glogau o Clokaw nella Slesia, diocesi di Breslavia, da nobile famiglia. Fece i suoi studi sotto i gesuiti, indi portossi in Roma per compir quelli di teologia e di diritto canonico, venendo perciò ammesso nel collegio germanico-ungarico. Recitò un discorso nella cappella alla presenza di Benedetto XIV, del sagro collegio, e di quei personaggi che vi hanno luogo. Si distinse per la sua saviezza, e condotta ecclesiastica, come per la pietà, e buon gusto per le lettere. Quindi fu nominato canonico di Breslavia, gran vicario di Gorizia, decano della collegiata d'Ognissanti di Praga, poi di quella di Buntzlau nella Slesia. Maria Teresa imperatrice regina, nel 1759 lo nominò all'arcivescovato di Malines, vacato per morte del cardinal d'Alsazia Tommaso de' conti di Boussù principi di Chimay, ed il Pontefice Clemente XIII nel concistoro de' 28 maggio di detto anno lo elevò a quella sede. Subito prese le redini nella sua arcidiocesi, e col maggior zelo e diligenza funse gli offizi tutti del pastoral ministero, con sollecitudine veramente esemplare. In premio il Papa Pio VI nel concistoro del primo giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, ed a mezzo dell'ablegato monsignor Lorenzo Ruspoli gli rimise la berretta cardinalizia in Vienna, in un a quella pel cardinal di Batthyan. Il prelato fu regalato dall'imperatore Giuseppe II, e dall'imperatrice Maria Teresa d'una superba scatola d'oro arricchita delle loro cifre in brillanti; e dal cardinal Franchemberg di alcuni nobilissimi arazzi fiamminghi di ottimo disegno per ornare tre camere, d'un assortimento di merletti di Fiandra per guarnire un camice ed un rocchetto, oltre un doppio servigio di biancheria per uso di tavola per trenta coperte, come si legge nei *Diari di Roma.* Dopo la morte dell'imperatrice Maria Teresa, il suo figlio Giuseppe II volendo porre in esecuzione le riforme religiose anche nei Paesi Bassi, il cardinale più volte fece analoghe rimostranze in favore dei diritti della Chiesa; a tale effetto nel 1787 si recò pure a Vienna, ma inutilmente. La rivoluzione del *Belgio* (*Vedi*) pei provvedimenti imperiali ebbe luogo al modo che dicemmo in quell'articolo, e non potè reprimerla nemmeno l'invocata interposizione di Pio VI. Il governo, riguardando i prelati quali patrocinatori degli insorti, ordinò l'arresto del cardinale che rifuggiossi sul territorio olandese. Morto Giuseppe II nel 1790, il suo fratello Leopoldo II mediante un generale perdono ricompose gli animi dei belgi, ma scoppiata la rivoluzione di Francia, questa invase il Belgio, e pel primo l'occupò nel 1792 Dumouriez, per cui il cardinale ch'era ritornato alla sua sede dovè abbandonarla, e prendere asilo in Olanda, promettendogli i francesi l'annua pensione di sei mila franchi, che mai fu pagata. Nel 1795 fece ritorno

il cardinale in Malines, e siccome eragli stato occupato l'episcopio, in mezzo alle privazioni abitò nel seminario; indi per essersi ricusato al giuramento che il direttorio francese esigeva da lui, e dal suo clero, fu deportato ad Emmerick, ove dimorò nel convento dei religiosi trinitari. La persecuzione si estese su tutta l'arcidiocesi, e gli ecclesiastici furono in più luoghi deportati; ed aumentatasi contro il cardinale, i francesi ottennero dal re di Prussia che abbandonasse Emmerick, laonde il cardinale passò nel 1801 in Berken, che apparteneva ancora all'arciduca elettore di Colonia, e vescovo di Munster, ed ivi nel novembre mandò la rinunzia della sede a Pio VII. Nell'anno seguente si recò nel dominio Olandese a Breda, ed invitato dal cardinal Consalvi in nome del Papa a trasferirsi in Roma a finirvi i suoi giorni, ed a ricevervi il cappello e il titolo cardinalizio, se ne dispensò a cagione del lungo viaggio, solo accettò la pensione di tre mila fiorini che Pio VII gli assegnò. Vivendo modello di rassegnazione, di pazienza e di pietà, dopo d'aver celebrato la messa, un colpo di apoplesia tre giorni dopo lo condusse al sepolcro a' 14 giugno 1804, nell'età di 78 anni. Il vicario apostolico di Breda Van-Dougen, gli rese gli onori funebri dovuti al suo grado, e decentemente fece seppellire il suo cadavere. Egli fu encomiato per la sua prudenza e per la sua costanza superiore a tutte le disavventure. Il suo elogio o notizia necrologica fu pubblicato da Van de Velde, nell'opera intitolata *Synopsis monumentorum*, etc. Gand 1822. Questo autore ivi ha citato molti fatti, e diversi tratti dei *Mandements*, onorevoli pel cardinale; ed interessanti per la storia della Chiesa.

FRANCHIGIA, significa libertà, esenzione, immunità, asilo o luogo di sicurezza. *V.* Immunita', e gli articoli relativi del *Dizionario*.

FRANCIA, Gallia, regno dell'Europa occidentale, la cui forma è presso a poco quella di un esagono. È posto tra le due Esperie, che al di là delle barriere delle Alpi si estendono. È bagnato nel lato sud-est dal Mediterraneo, mentre l'Oceano lo circonda dalla parte occidentale fino a Borea, separandolo per angusto marittimo braccio dall' Inghilterra. Confina con incerta e variabile demarcazione col regno del Belgio, il quale faceva altra volta parte del regno de' Paesi Bassi, con l'Alemagna e con la Svizzera, non che con la Spagna e cogli stati sardi. La natura e l'arte gareggiano nel formare di questo paese il più gradevole soggiorno, mentre salubrità di aria, ubertà di suolo, vantaggi di sito, fecondità di propagazione, sono i doni che vi prodiga la natura. Si estende la contrada dal 43° al 51° lat. nord, e dal 5° al 17° lat. ovest del meridiano di Roma. La sua lunghezza è di 270 leghe dall'est all'ovest, nè minore di 230 è la misura di sua larghezza dal nord al sud, e ciò ben dimostra quanto unita e popolosa sia la quadrata superficie, che si fissa dai geografi in 28000 leghe da quindici per grado. Tutte le montagne del suolo francese si riducono a tre sistemi, cioè delle Alpi, dei Pirenei e delle Cevenne. Circonda il lato orientale della Provenza e del Delfinato la catena delle Alpi, che da Coxio dominatore, *Cotiae* furono sotto il

romano impero appellate. Tra le sommità più elevate primeggia il monte Pelvoux di Vallouise, che supera il Mediterraneo per 13,236 piedi. Sieguono il monte Olan il di cui picco ha un' altezza per soli mille piedi minore, il monte di Ginevra, che nella sua cima sollevata a 11,068 piedi presenta spaziosa pianura col celebre cenobitico ospizio ospitaliere, ed il monte Viso donde il famigerato Po scaturisce, la cui vetta s' innalza a 8,436 piedi. Il lato boreale ridonda di ghiacciaie per otto mesi dell' anno. Dalla catena alpina diramansi i gruppi Jura e de' Vosges: divide il primo la Franca-Contea dalla Svizzera, e si estende per 60 leghe in lunghezza su dieci o dodici di varia larghezza, con acuminati picchi. Il gruppo vogese si distacca dal Jura sull'estrema frontiera bernese, attraversando l' Alsazia e la Lorena. Elevasi a 4,200 piedi la punta del Ballon presso l'abbazia di Mulbach, e poco meno alto è il picco di s. Odile. Da Perpignano sul Mediterraneo, infino a Baiona sull'Oceano occupa lo spazio di 90 leghe in lunghezza, e di 30 in largura il montuoso sistema de' Pirenei, che sulla Bassa-Navarra, sul Bearn, sulla Guascogna, su Foix, e sul Rossiglione le dechinanti braccia distende. Essi sono dal lato ispanico più dirupati, che dal francese, e sono ricchi e feraci di legnami, di metalli, minerali ec., e negli alti piani eterne ghiacciaie racchiudono. Vi si osservano massimi picchi, il Monte Perduto ed il Vignemale, o meglio il Mont-Maudit, che oltrepassano di diecimila piedi la marina superficie; il picco del Mezzogiorno, ed il Canigù, di cui a poco minore altezza giungono le ardite cime. Cinque grandi vie aprono dalla Francia alla Spagna comodo passaggio su quelle rupi, ed i pedoni per molti altri lati vi rinvengono agevole accesso. Attraversa il sistema delle Cevenne la Linguadoca, l' Alvernia, il Limosino e la Marca, dando la sua denominazione generica a tutto quel paese. Il monte chiamato Puy-de-Dome è il più rimarchevole non tanto per la sua altezza di 4,547 piedi, quanto per l' esperienze fisiche eseguitevi dal famoso Biagio Pascal dopo quelle del nostro faentino Torricelli sul peso specifico dell' aria, per cui uno degli attuali dipartimenti ne ha assunto il nome. Più elevata è la subalterna catena del Monte d' Oro, di cui il principal picco si appella Puy-de-Sancy, supera di 6,288 piedi il livello del mare, e poco dissimile è la misura del monte Cantal, che quasi sempre ha bianca la cima di eterne nevi.

Non mancano alla Francia foreste tali da fornire materia alla costruzione del suo formidabile navile. Trovasi da Borea l'ampia selva delle Ardenne, che le sponde del Mosa ricopre, e s' interna fino al di là del limite belgico. Nè meno considerevole è l' Orleanese, che occupa una estensione di quindici leghe su tre e sei di larghezza; e quella di Fontainebleau che eccede 24,000 iugeri in ampiezza, e l'altra di Compiegne, che ne oltrepassa 29,000, e le men vaste di Villers-Cotterets e di s. Germano, senza noverare i frequentissimi boschi dell'Alsazia, della Lorena, della Borgogna e de' Pirenei. Il golfo di Lione nel Mediterraneo, e l' altro di Guascogna nell' Atlantico, sono quelli che più s' internano nel territorio francese. Chiamasi poi Ma-

nica quel tratto d' Oceano che per la costa francese, e per l' inglese ristretto dalla punta di Brest, perviene insino a Boulogne, e guida al passo di Calais, ove il mar germanico prende incominciamento. Pochi e di piccola estensione sono i laghi di Francia o grandi stagni: secondo alcun geografo vi si contano però sei mila fiumi e riviere onde l' interna navigazione trae i più comodi mezzi; ma tal numero ci sembra alquanto esagerato. Tra i più notabili si distinguono, il Senna, che scaturisce dai monti della Costa d'Oro nella Borgogna settentrionale, e fatto presso Nogent nella Sciampagna navigabile, attraversa l' isola di Francia e la capitale del regno, gittandosi nella Manica, per la parte boreale della Normandia, dopo un corso di 155 leghe, ed è ingombrato nella foce dalle moventi sabbie, che ne rendono periglioso l' accesso. Pescose ne sono le acque, e fra i vari suoi considerevoli affluenti si noverano il Marna, l' Aube, il Yonne collo Armacon, il Rille, l'Eure e l'Oise coll'Aisne. Celebre è pure il Loira, che in due quasi eguali parti divide il suolo francese. Sorge dal monte Gerbier-des-Joncs nelle Cevenne in Linguadoca, e dopo aver percorso duecento leghe nel Lionese, nel Nivernese e nell' Orleanese, per la Turrena e per l'Angiò va a scaricarsi presso Nantes sulla costa di Bretagna nell' Oceano atlantico. La poca profondità del sabbioso suo letto rende alquanto difficile il cammino alle navi, che lungo quasi tutta la via ne varcano le acque, e sono l'Allier, il Cher, il Vienna con Creusa, il Mayenna con Sarthe, il Sevre, il Loiret, l'Arroux, il Nievre e l' Indre, che lo ingrossano con l'abbondante loro tributo. Il Rodano degli europei fiumi rapidissimo è già fatto gigante, quando dopo essere uscito dal lago di Ginevra, bagna Lione e si dirige pel Delfinato, il contado d' Avignone e la Provenza al Mediterraneo, ove vicino ad Arles con tre bocche si scarica, arricchito per via dall'Ain, dal Saona, con Doubs, dall' Ardeche e dal Gard, che v' influiscono a destra, mentre vi entrano a sinistra l'Isero, il Drome ed il Durenza: la lunghezza del suo corso arriva alle duecento miglia. Il Garonna sgorga dai Pirenei nella valle d'Aram sul confine catalano, bagna la Linguadoca e la Guienna, ove si getta il Dordogna dopo aver percorso dal Monte d'Oro 85 leghe, ed insieme uniti acquistano il nome di Gironda, che venti leghe al di sotto di Bordeaux si scarica nell'Oceano, dopo di avere ricevuto il Vezère, ingrossato dal Corrèze e dall' Isle per via. L'Arriège, il Tarn coll'Aveiron, il Baise, il Gimone, il Gers ed il Lot con una infinità di riviere e torrenti ne accrescono ad ogni tratto considerabilmente il volume. Minori fiumi, ma pur notabili sono lo Charente, il Somma, il Villaine, l'estremo Adour, che nell'Oceano si gettano, e l'Aude, l' Herault, il Varo che scorrono nel Mediterraneo. Il Reno col Mosa, collo Schelda, col Mosella e coll' Ill, dall'Alemagna e dal Belgio corrono pure ad innaffiare una parte del territorio francese.

A trarre profitto dai doni della natura adoprò la Francia di costruire grandiosi canali per le interne comunicazioni: il più famoso è quello di Linguadoca o del Mezzogiorno, che unisce i due

mari l'Oceano e il Mediterraneo, che dall'illustre Sully degno ministro di Enrico IV fu incominciato, e sotto Luigi XIII venne compiuto. Per esso riuniti il Senna ed il Loira agevolano la comunicazione della capitale colle provincie occidentali. Avrebbesi voluto aprire con tal mezzo un facile passaggio alle regali flotte dall'Atlantico al Mediterraneo, ma sebbene molte difficoltà siensi superate dall'arte per condurlo a termine, rimane esso tuttora imperfetto. Sono pure assai vantaggiosi i canali, di Calais, che penetra le varie parti della Fiandra francese e belgica; di Borgogna o della Costa d'Oro, che unisce il Saona coll'Yonne entrando poi nel Senna; del Centro, che il Saona al Loira congiunge; di s. Quintino rimarchevole per due lunghi passaggi sotterranei, che continuando l'altro, il quale unisce l'Oise al Somma, scorre parallelamente allo Schelda, ove va poi ad imboccare; di Mezzogiorno intrapreso dal celebre ministro Colbert sotto il regno di Luigi XIV, col piano e disegno del fiorentino Arrighetti o Riqueti, per unire l'Oceano al Mediterraneo. Avvene un altro recentemente incominciato, che da Napoleone ebbe nome, ed altro chiamato di Ourcq, che le acque di questo influente del Marna conduce a Parigi, e destinato a servire di comunicazione fra il Marna stesso ed il canale di s. Quintino, va a terminare nel gran bacino della Villette alla estremità del parigino sobborgo di s. Martino. Importantissimo è altresì quello, che risalendo il Dordogna, il Vezère ed il Corrèze aprirà la comunicazione tra il sud-ovest e l'est della Francia, passando per Bordeaux e Lione, con che le dovizie minerali, e gli industri stabilimenti racchiusi in tale spazio, avranno mezzo facile all'esportazione. Il grandioso progetto di formar un amplissimo canale, che da Parigi dirigendosi ad Havre-de-Grace, procurasse alla capitale mediante il Senna que' vanti che concede a Londra il Tamigi, non ebbe effetto a cagione delle molteplici strade di ferro e dei legni a vapore.

Le sorgenti minerali sono assai numerose in Francia; se ne conoscono circa settecento, e di frequente se ne scuoprono delle nuove: come in ogni altro luogo le sorgenti calde si trovano lungo le principali catene di montagne, e le fredde nei paesi di pianura. Le più rinomate acque minerali sono quelle di Bareges e Bagneres nell'antico paese di Bigorre sugli Alti, e quelle di Aigueschaudes sui Bassi Pirenei, quelle di Forges di Normandia, di Plombieres nei monti Vosges di Lorena, di Aigue-Perse nell'Auvergne e di Aigues-Bonnes nella Guienna; non che quelle di Enghien vicino a Parigi, quelle di Vichy sull'Allier e quelle del Mont-d'Or nel Puy-de-Dome. Parecchi stabilimenti termali furono eretti, e già molti offrono tutte le desiderabili comodità ai numerosi ricorrenti che vi si portano. La Francia non ha una tale estensione, che vi si possano distinguere molti climi, in proporzione delle zone diverse. Situata nel mezzo della zona temperata dell'emisfero settentrionale, l'aria che vi si respira è generalmente pura. I mari che la bagnano e i monti che rinchiude, o che la confinano, sono cagione delle variazioni frequenti ed anche improvvise dell'atmosfera; le quali

essendo quasi sempre locali, non possono che modificarne il clima dolce e moderato, sensibilmente più caldo al mezzodì che al nord; il che forma il carattere generale e distintivo della contrada. Il suolo della Francia presenta presso a poco tutte le formazioni minerali distinte dai geologi; talune sono più semplici nell'insieme degli strati di cui sono formate, che in qualunque altro luogo; altre al contrario sono più complicate, e presentano certe particolarità di cui gli altri paesi offrono appena l'esempio. Vi si riconoscono per conseguenza terreni primitivi, intermediarii, secondarii e terziarii, infine terreni evidentemente formati dal fuoco, dei quali s'indica spesso il complesso sotto il nome di terreni vulcanici, non che scolatoi di lave che partono da crateri ancora perfettamente visibili. La Francia possedendo ogni specie di terreno, ha sorgenti numerose di ricchezze minerali; il carbone terroso ed il ferro sono abbondanti. Pochi paesi come la Francia sono doviziosi in minerali di piombo, ed avvi pure il piombo minerale conosciuto sotto il nome di *alquifoux*, per non dire di altri minerali: una sola miniera d'oro venne aperta nel dipartimento d'Isere a La Gardette, ma fu abbandonata; si trovano però delle sabbie aurifere in qualche corrente. Gli altri rami della ricchezza minerale sono assai moltiplicati: i marmi di specie diverse trovansi comuni in Francia: i terreni antichi particolarmente nei Pirenei, offrono marmo bianco e statuario, e molti e vari marmi colorati bellissimi; le montagne secondarie ne presentano egualmente assai belli; vi sono i porfidi dei vosgi che imitano i porfidi verdi e rosso antichi, ed i graniti della maggior bellezza, analoghi al granito antico. Si scavano pure pietre litografiche, e vi sono varie cave di argilla, pietre focaie, ec. In quanto alle varie produzioni di questo felice suolo, si può francamente asserire essere uno de' più favoriti dalla natura e dalla vegetazione, di che la più studiosa coltura adopera di moltiplicare i vantaggiosi risultamenti. Secondo l'ultimo catastro, la superficie della Francia divisa in otto parti, cinque ne offre di terre coltivate, una di boschi, e due di suolo non produttivo, che comprende le acque, gli edifici e le vie, giusta lo specchio che ne pubblicò Moreau de Jonnes. Tiene per conseguenza la Francia forse il primo posto negli stati europei, proporzionandone la fertilità all' estensione.

Il commercio de' più rimoti abitatori del paese consisteva in vasi di terra, che nella gran Bretagna cangiavasi collo stagno, con cani, con ischiavi, e con pellicce. Recavansi gli oggetti soprabbondanti sul lido di Marsiglia, e si cambiavano con tessuti e droghe, che gl'italiani e i greci ivi portavano. I sagri chiostri nei tempi di universale letargo ed ignoranza, sostennero nella solitudine le fatiche dell' agricoltura, dando asilo alle profughe arti: le pubblicane sevizie opponevansi agli slanci dell' industria nazionale, ma l'invenzione delle fiere, ch' ebbe luogo nel settimo secolo in questa monarchia, colle franchigie accordate richiamò l'affluenza degli stranieri, e scosse l'inerzia. A Carlo Magno deve l'industria e il commercio francese il loro primo svilup-

po, per gl' incoraggiamenti che loro accordò: quel principe mantenne amichevoli relazioni col re di Persia, per la sicurezza del commercio francese, accolse gl' italiani che portarono la loro industria ne' suoi stati, e tenne a freno la pirateria de' danesi; ma questi raggi di speranza si dissiparono alla sua morte. Le crociate in molti rapporti alla religione come alla Francia, ebbero risultamenti felici per la civilizzazione e per l' industria. La lontananza dei signori alleggerì il giogo della feudalità; si aprirono nuove strade al commercio, si fecero conoscere nuove produzioni, di cui ignoravasi l'esistenza, e s' introdussero macchine, ed altri utili ritrovamenti. Tuttavolta restò il paese quasi tributario agli stranieri nella maggior parte de' suoi bisogni, sino al regno di Enrico IV: questo re secondato dall'abile ministro Sully, arricchì il mezzogiorno colla fabbricazione delle stoffe di seta, ed incoraggì l' agricoltura con tutti quei mezzi ch' erano in suo potere. Poscia Luigi XIV assistito da Colbert, attirò in Francia i dotti più celebri, ed i manifatturieri più abili. Allora si richiamò nei porti francesi il commercio straniero, che non poche vessazioni avevano esiliato; si aprirono relazioni con paesi che fino allora erano stati quasi sconosciuti; crearonsi compagnie onde far penetrare lo stendardo francese fra le più lontane nazioni. Il progresso della civilizzazione, l'esempio degl' italiani, la via aperta alle Indie dal Capo di Buona Speranza, e l'opulenza che di là traevano le finitime nazioni ispanica, portoghese, batava, e britannica eccitarono anche ne' francesi una lodevole emulazione per la negoziazione, ed il piano della compagnia delle Indie formata nel 1668 ne fu il primo frutto. I premi e gli incoraggiamenti furono a larga mano profusi all' industria ed al commercio; le franchigie dei porti furono estese ed organizzate, e verso il fine del XVII secolo la Francia già divideva il commercio del mondo, e gareggiava nell'industria colle nazioni più floride; il concorso poi della meccanica e della chimica, i cui progressi furono sì sorprendenti da un mezzo secolo, non poco ha contribuito nell' aiutarla, in parte ad eguagliare, ed in parte a sorpassare i suoi rivali. Il lusso della corte ampliò prodigiosamente dall'altra banda i progressi dell'industria, nè sotto questo aspetto resta ormai cosa alcuna, che i francesi possano invidiare ai loro rivali d'oltremare, essendo le loro acclamatissime manifatture condotte all' estremo grado di perfezione.

L' istruzione pubblica diramasi dalla famosa università di Francia nelle accademie e nei collegi reali sparsi nei dipartimenti: la università attualmente si compone di ventisei accademie, fissate in altrettante primarie città. Prima della rivoluzione si contavano in Francia ventitre università; quella di Parigi era la più celebre, e godeva di gran privilegi. Immenso è il numero delle scuole secondarie, elementari, speciali per le scienze e le arti, non che di mutuo insegnamento. Il collegio reale di Francia fu fondato nel 1530 dal re Francesco I, e riorganizzato nel 1774; vi sono vent'una cattedre per le scienze e le belle lettere, due delle quali per la lingua ci-

nese e sanscritta per munificenza di Luigi XVIII. Tra gli stabilimenti che contribuiscono efficacemente alla propagazione delle scienze, belle lettere, belle arti, ed agricoltura, ec. nomineremo principalmente l'istituto reale diviso in quattro accademie; l'accademia francese composta di quaranta membri; quella delle iscrizioni e belle lettere pure di quaranta membri, compresi dieci accademici liberi; l'accademia reale delle scienze che conta sessantatre membri, non compresi dieci accademici liberi; finalmente quella delle belle arti che ne ha quaranta, e dieci accademici liberi: essa distribuisce de' gran premi di pittura, scultura, architettura, incisione, ec.; gli allievi laureati in numero di ventiquattro sono mandati all' *Accademia di Francia in Roma* (*Vedi*), sotto un direttore, e mantenuti a spese dello stato: dell'antico ed odierno palazzo dell' accademia di Francia in Roma, se ne parla all'articolo *Palazzi di Roma* (*Vedi*). Le tre ultime accademie hanno degli accademici associati, e dei corrispondenti stranieri. L'accademia reale della medicina comprende le sezioni della medicina, della chirurgia, e della farmacia. Vi sono delle scuole di scienze ed arti, e persino di declamazione, di equitazione; la società reale di agricoltura, quella di veterinaria, la scuola politecnica, il conservatorio di musica, la scuola delle miniere, delle carte, delle foreste, la scuola normale, o seminario di professori dell'università, e tante altre. Conviene ricordare però anche la società d'incoraggimento per l'industria nazionale, la società reale degli antiquari, la società filomatica, quella di geografia, l'officio delle longitudini, incaricato della pubblicazione delle osservazioni astronomiche e meteorologiche, ec., per non dire di altre utilissime istituzioni; come di musei, biblioteche, gabinetti ec., numerosi e ricchi. Chi mai può noverare l'immenso stuolo di uomini illustri che ha dato la Francia in ogni ramo di scienze, arti, e valore? Gloriosi sono i suoi fasti teologici, filosofici, matematici, oratorii, poetici, artistici, militari in cui si resero immortali parecchie migliaia d'individui. Il carattere generale della nazione è la vivacità; pronto ad afferrare tuttociò che può essere offerto all' ardente sua immaginazione, il francese abbraccia con calore ed entusiasmo i più arditi progetti, e si abbandona alle intraprese le più avventurose. Il francese è inoltre conosciuto per la sua urbanità, e per la finezza del suo spirito; ed il suo carattere è generoso, nobile ed ospitale.

Il francese possiede il genio, e tutte le qualità necessarie per brillar sempre alla testa delle nazioni civilizzate, ma ha bisogno di essere eccitato, e ben diretto. Egli ha dimostrato di che fosse capace sotto la condotta d'un Carlo Magno, d'un s. Luigi IX, di un Francesco I, di un Enrico IV, e di un Luigi XIV; dimostrò negli ultimi tempi sotto Napoleone, ciò che si possa aspettare da lui nelle armi e nelle conquiste, e più tardi quando ebbe per iscopo delle sue fatiche la gloria e la libertà, come dell'estesa africana conquista e dominazione di Algeri, Costantina, ec. La lingua francese, che appartiene alla famiglia degl' idiomi greco-latini, parlasi in quasi tutto il regno, ed è universalmente impiegata nel-

l' europea diplomazia, e fatta comune alle classi colte di quasi tutte le nazioni. I paesi meridionali della Francia si valgono della lingua provenzale in più dialetti suddivisa, e che ingiustamente, al dire di alcuni, sin qui si è fatta derivare dall' idioma castigliano, quando in vece essa faceva pompa delle sue veneri, prima che si udisse la favella italiana, francese, ed ispanica, nella formazione delle quali ebbe anzi la maggior influenza. Il celtico fu il primo idioma dei galli, come di molti altri popoli, specialmente settentrionali di Europa: al celtico si danno varie derivazioni, come dal fenicio e dall' ebraico, ed alcuni pretendono che l'antico celtico trovisi nel fiammingo moderno; non si può dubitare che l'antico etrusco sia il vero celtico, ed il Lanzi prova che l' etrusco è l'anello dell'antico greco e latino. I celti che abitavano le Gallie, essendosi mescolati da principio coi romani, ne seguirono il dialetto; ma passata la Gallia dal giogo dei romani sotto il dominio dei franchi, ciascuno dei popoli compresi sotto quel nome studiossi di far prevalere e predominare il proprio linguaggio. I galli si segnalarono talmente pel loro sapere ed eloquenza, che molti fra essi non erano inferiori ai più celebri romani. Rivet mostra che la lingua dei romani sottentrò quasi per tutto a quella dei celti; ed osserva s. Agostino che quegli orgogliosi conquistatori, erano usi di far ricevere anche la loro lingua alle nazioni ch'essi avevano vinto. Penetrarono nelle Gallie anco gli alani, i goti, gli arabi, e gl' inglesi; essi ne furono cacciati, ma il loro linguaggio o i loro dialetti vi lasciarono qualche semente, o qualche indizio, e la lingua francese per confessione de' francesi medesimi, porta ancora qualche impronta del passaggio e del soggiorno di que' diversi popoli. La lingua latina che Carlo Magno fece regnare ne' suoi vasti stati, e che generalmente fu in Francia quella delle leggi e degli atti pubblici sino a Francesco I, nocque senza dubbio ai progressi della francese: attribuiscasi ai trovatori, detti *troubadours* (*V.* l'*Histoire littéraire des Troubadours*, stampata a Parigi nel 1774), l'aver messa alla moda in quasi tutta l'Europa la lingua provenzale, o romantica; essa non incominciò ad avere una qualche perfezione se non che nel XVI secolo. Ma Voltaire dice che la lingua francese, propriamente detta, non cominciò a pigliare qualche forma se non che verso il X secolo; essa nacque a così dire dalla rovina del latino e del celtico, mescolata con alcuni vocaboli teutonici. Quella lingua da principio era il romano rustico, e la lingua teutonica fu la lingua della corte fino ai tempi di Carlo il Calvo; ma la teutonica, che i francesi chiamano *tudesque*, rimase la sola lingua della Germania, dopo la grand'epoca della divisione accaduta nell'anno 453. Allora il romano rustico o la lingua romanza, ebbe a prevalere nella lingua della Francia occidentale, e gli abitanti del paese di Vaud, del Vallese, della valle di Engadina, e di alcuni altri distretti conservano ancora al presente vestigi manifesti, se non pure la totalità di quell' idioma. Si formò dunque la lingua francese alla fine del secolo X; si scrisse in francese al cominciare dell'undecimo secolo, ma quel

francese conservava ancora una maggior parte del romano rustico, che non del francese che si parla oggidì. Il romanzo di Filomena scritto nel secolo X in lingua romana rustica, non sembra composto in una lingua molto diversa da quella delle leggi normanne; vi si veggono ancora le origini celtiche, latine e germaniche. Le parole significanti le parti del corpo umano, o pure indicanti cose di un uso giornaliero, non hanno nulla di comune col latino o il germanico, ma sono dell'antico gallese o celtico; all'opposto i vocaboli guerreschi sono tutti franchi o germanici. Il rimanente è quasi tutto latino, e le parole latine veggonsi quasi tutte abbreviate, secondo l'uso ed il costume delle nazioni del settentrione. Osservano non senza stupore gli eruditi dell'argomento, che appena vi si ravvisa qualche vestigio della lingua greca, che per lunghissimo tempo si era parlata in Marsiglia.

Si cominciò nel secolo XII ad introdurre nella lingua francese alcuni termini della filosofia d'Aristotile, e verso il secolo XVI si espressero con vocaboli greci tutte le parti del corpo umano o le cose ad esse relative: i francesi stessi, e Voltaire alla loro testa, riconoscono che sebbene la lingua si arricchisse allora con molti vocaboli greci, tuttavia da Carlo VIII in avanti trasse molti soccorsi dall'italiano già perfezionato, ed ancora non avea pigliata in quell'epoca una consistenza regolare. Francesco I, come si è detto, abolì l'uso di agitare le cause nel foro e di scrivere i giudizi e i contratti in latino, uso che sembrava caratterizzare la barbarie di una lingua di cui non si ardiva far uso negli atti pubblici; costume altronde pernicioso ai cittadini, la cui sorte dipendeva talvolta dalle frasi di una lingua, ch'essi non intendevano. Allora fu d'uopo coltivare la lingua francese, ma questa non era nè nobile, nè ripulita, nè regolare. La sintassi era interamente abbandonata al capriccio; il gusto ordinario della conversazione, volto essendo alla piacevolezza, la lingua divenne assai feconda in espressioni giocose e burlesche, e sterile rimase in termini nobili ed armoniosi; quindi venne che nei dizionari delle rime si trovano sovente venti vocaboli convenienti alla poesia comica, e a stento se ne trova un solo che possa applicarsi ad un uso più elevato; e questa è la ragione per cui il celebre Marot nel secolo XVI non riuscì giammai a comporre bene nello stile serio o eroico, e per cui Amyot in prosa non potè tradurre che con una volgare semplicità l'elegantissimo Plutarco. La lingua francese acquistò vigore sotto la penna di Montaigne, pel suo stile brillante, e pe' suoi pensieri profondi ed ingegnosi, ma non crebbe ancora ad un grado di elevazione, e non si arrichì d'armonia. Ronsard guastò la lingua col trasportare ch'egli fece nella poesia francese i vocaboli greci composti, dei quali facevano uso i filosofi e i medici. Al principio del secolo XVII, Malherbe riparò in parte i torti che alla sua lingua aveva fatti Ronsard: contemporaneo ad Enrico IV, e a Luigi XIII compose versi puri ed armoniosi. Questa lingua però si nobilitò grandemente, e diventò più armoniosa cogl'illustri scrittori del secolo di Luigi XIV, e collo stabilimento dell'accademia francese,

e acquistò finalmente la perfezione della quale era suscettibile in qualunque genere. Credettero alcuni scrittori che la lingua francese impoverita si fosse dopo l'epoca di Montaigne e di Amyot, e realmente trovansi in questi autori molte espressioni, e molte frasi che ora più non si ammetterebbono; ma queste per la maggior parte sono termini famigliari, ai quali si sono sostituiti gli equivalenti. Essa d'altronde si è arricchita di una quantità di termini nobili ed energici, e prescindendo ancora dall'eloquenza delle cose, essa ha acquistata l'eloquenza delle parole. Fu appunto nel glorioso regno di Luigi XIV che questa eloquenza si elevò al massimo splendore, e che la lingua si stabilì. Nel secolo seguente vediamo Crebillon che cammina sulle traccie di Corneille e di Racine; Destouches ed una folla di autori detti del secondo ordine, ed imitatori di Molière e de' primi tragici francesi; Gresset pose alla luce i suoi deliziosi poemi; e Boufflers, Parny e Bertin rappresentarono quasi essi soli la poesia leggiera di questa epoca. Delille si distinse per l'armonia e sorprendente flessibilità del suo stile, ed il gentile Bernard meritò questo epiteto per le sue graziose composizioni. Forse il tempo ed il capriccio preparano alla lingua francese alcuni cambiamenti; ma i buoni scrittori dei secoli XVII e XVIII, come dice lo stesso Voltaire, serviranno sempre di modello. Avvi finalmente chi osserva che il latino è manifestamente la base di tutti i dialetti che si parlano in Francia, salvo quello della bassa Bretagna e di una gran parte della Borgogna; si rimarca però un non so che di straniero in questi diversi dialetti, e questa lega si fa principalmente sentire nella Guascogna, nella Borgogna e nella Normandia. In quanto al provenzale e ad alcune altre lingue, sembra non potersi errare circa la loro origine, cioè un latino corrotto.

Brilla di tutto il suo divino splendore in Francia la cattolica religione, malgrado la piena tolleranza stabilitavi; nè tanti e sì validi apologisti forse udironsi altrove, quanti in quel suolo fecero e fanno argine alle perigliose dottrine. La chiesa gallicana ebbe in ogni tempo venerandi campioni, gloriosi martiri e confessori d'ambo i sessi, e al dire di alcuni gode il favore di speciali privilegi. La chiesa gallicana godeva infatti, sia per concessione della santa Sede, sia per consuetudini speciali privilegi avanti la grande rivoluzione; ma tutti questi privilegi sono stati aboliti dalla santa Sede nel ricostruire in Francia l'edifizio ecclesiastico all'occasione del concordato del 1801. Quindi questi privilegi, sebbene per via di fatto in parte si mantengano ancora, pure legalmente dovrebbero riguardarsi come cessati. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, nel tom. IX, pag. 176 e seg. riporta il novero di tutti i cardinali francesi sino a tutto il pontificato di Benedetto XIV, ed ascendono a trecento sessantotto, le biografie de' quali si riportano in questo *Dizionario*, ove pure sono quelle di tutti i cardinali defunti dal pontificato di Clemente XIII inclusive a quello del regnante Gregorio XVI: ecco i cardinali che dopo l'epoca accennata sino ad oggi ha avuto la Francia.

Clemente XIII creò cardinali, nel 1758 Francesco Gioachino de

Pierre de Bernis; e nel 1761 Antonio Clairad de Choiseul Beaupré, Gio. Francesco Giuseppe de Rochechouart, e Lodovico Costantino de Rohan. Clemente XIV nel 1771 creò cardinale Carlo Antonio della Roche-Aymont. Pio VI creò cardinali, nel 1778 Domenico de la Rochefoucauld, e Lodovico Renato Edoardo de Rohan; e nel 1788 Lodovico Giuseppe de Laval-Montmorency e Stefano Carlo de Lomenié de Brienne, poi degradato nel 1791. Pio VII creò cardinali, nel 1801 Alfonso Uberto de Latier de Bayane; nel 1803 Giovanni di Dio Raimondo de Boisgelin, e Gio. Battista de Belloy, oltre Giuseppe Fesch di Corsica; nel 1805 Stefano Uberto de Cambacerès; nel 1817 Cesare Guglielmo de la Luzerne, Alessandro Angelico di Perigord, e Luigi Francesco de Beausset; nel 1822 Anna Antonio de Clermont-Tonnerre; e nel 1823 Anna Lodovico Enrico de la Fare. Leone XII creò cardinali, nel 1825 Gustavo Massimiliano Giusto de Croy-Dulmen; nel 1826 Gio. Battista Maria Anna Antonio de Latil; e nel 1827 Gioachino Gio. Saverio d'Isoard. Pio VIII, nel 1829 creò cardinale Lodovico Francesco Augusto di Rohan-Chabot. Il regnante Gregorio XVI ha creato cardinali, nel 1836 Giovanni Lefebure de Cheverus; nel 1839 Ugone Roberto Giovanni Carlo de la Tour d'Auvergne-Lauraguais, odierno vescovo d'Arras; e nel 1841 Lodovico Giacomo Antonio Maurizio de Bonald attuale arcivescovo di Lione. Questi ventisei cardinali, uniti ai precedenti formano il numero di trecento novantaquattro cardinali francesi. Inoltre la Francia ha dato alla veneranda cattedra apostolica sedici sommi Pontefici, tredici de' quali uscirono dal suddetto novero de' cardinali, mentre tre furono elevati al pontificato senza essere fregiati della dignità cardinalizia. Il primo Papa fu Silvestro II, creato nell'anno 999, e gli altri Stefano IX detto X nel 1057, Nicolò II nel 1058, Urbano II nel 1088, Calisto II nel 1119, Urbano IV nel 1261, Clemente IV nel 1265, Innocenzo V nel 1276, Martino IV nel 1281, Clemente V nel 1305, Giovanni XXII nel 1316, Benedetto XII nel 1334, Clemente VI nel 1342, Innocenzo VI nel 1352, Urbano V nel 1362 e Gregorio XI nel 1370. Maurizio Burdino di Userca nel Limosino l'anno 1118 divenne antipapa col nome di Gregorio VIII, ed il Bercastel narra che dopo la rinunzia dell'antipapa Clemente VIII, l'anticardinale Giovanni Carriere nominò un francese per effimero antipapa, il quale prese il nome di Benedetto XIV. Enrico Alby scrisse gli elogi de' cardinali francesi e stranieri; Francesco Duchesne ci diede la storia dei cardinali francesi; e Pietro Frizon, *Gallia purpurata, qua cum Sum. Pont. tum omnium Galliae Cardinalium, qui hactenus vixere res praeclarae gestae continentur*, ec. Lutetiae Paris. apud Sim. le Moine 1638.

Tutti i culti, come dicemmo, sono permessi in Francia, ma la massa della popolazione e la famiglia reale, professano la religione cattolica apostolica romana; il re onorasi del titolo di Cristianissimo, e di figlio primogenito della Chiesa. Prima della rivoluzione di luglio del 1830 tutti i gabinetti sovrani davano al monarca della Francia il titolo di *re Cristianissimo*; di *maestà Cristianissima*, men-

tre ora lo chiamano soltanto *sua maestà il re de' francesi*. Il Papa però ne' suoi atti solenni, come brevi e bolle, scrive: *Ludovicus Philippus francorum rex Christianissimus*, mentre coi re della prima branca i Papi usarono soltanto il titolo di *rex Christianissimus*. Molti concistori e sinodi vi sono della confessione augustana, e della chiesa protestante riformata: gli ebrei sono più di sessantamila, ed hanno un concistoro generale a Parigi, e sei sinagoghe a Strasburgo, Colmar, Metz, Nancy, Bordeaux, e Marsiglia. I luterani e i calvinisti ascendono circa a due milioni: i luterani, o protestanti della confessione d'Augusta abitano per la maggior parte nei dipartimenti dell'alto e basso Reno; hanno pastori, concistori, ispezioni, e concistori generali. I pastori e cinque anziani di altrettante chiese concistoriali formano una ispezione; si contano sei ispezioni di questi dipartimenti. Evvi un concistoro generale stabilito in Strasburgo, e incaricato dell'amministrazione superiore di tutte le chiese concistoriali, ed un' accademia o seminario pel culto luterano. I calvinisti hanno pastori, concistori e sinodi; cinque chiese concistoriali formano il circondario di un sinodo; i membri di un sinodo non possono riunirsi senza la permissione del governo, ed il sinodo non può durare più di sei giorni. Il numero delle chiese concistoriali ultimamente era di circa cento. Gli altri culti hanno pochi settatori, essendovi però alcuni villaggi del basso Reno popolati di anabattisti. Il governo non accordava stipendi che ai ministri dei culti cristiani, ma dal 1830 i ministri del culto ebraico sono pagati dallo stato come i cattolici. Nel regno di Francia avanti il 1789 vi si noveravano diciotto arcivescovati, centodieci vescovati, centoventimila parrocchie, mille trecento settanta abbazie, dodicimila quattrocento cinquanta priorati, duecento sessanta commende dell' ordine gerosolimitano, centosessanta monisteri di monache, quattordici mila novecento cinquanta conventi e monisteri di religiosi. Il concordato del 1801 aveva fissato il numero degli arcivescovati, vescovati, parrocchie e succursali, cioè in sessant'otto diocesi, dodici delle quali arcivescovili, e le altre episcopali. Va però avvertito che le sessant'otto diocesi del concordato del 1801 non erano, a quel che credesi, per la sola Francia, ma anche per alcuni altri paesi di conquista, i quali ora più non appartengono alla Francia. Si crede inoltre che per la Francia vera si fossero fissate sole cinquanta diocesi, poichè quando dopo la rivoluzione del 1830 volevasi nelle camere sopprimere trenta delle ottanta diocesi esistenti, dicevasi che si voleva ritornare per la Francia al concordato del 1801. Scrivono alcuni che il nuovo concordato concluso nel 1817 aumentò il numero degli arcivescovati e dei vescovati, cioè al numero di quattordici arcivescovati, e sessantasei vescovati suffraganei. Non può dirsi che sia il concordato del 1817 che aumentò il numero degli arcivescovati e vescovati, portando i primi a quattordici, gli altri a sessantasei: giacchè il concordato del 1817 non ebbe effetto perchè incontrò ostacoli insormontabili nelle camere. L'aumento in discorso ha

avuto luogo in forza di una negoziazione speciale, che finì con una bolla pontificia di Pio VII *ad hoc*, emanata nel 1822. Al presente essendo Cambrai divenuto nuovamente arcivescovato, le sedi arcivescovili sono quindici, e le vescovili sessantacinque, non compreso il vescovato d' Algeri suffraganeo di Aix. Ai rispettivii articoli sono riportate le notizie ecclesiastiche e civili, tanto delle sedi arcivescovili e vescovili soppresse, come di quelle esistenti. Secondo una recente statistica l' alto clero si compone di cento settantaquattro vicari generali, seicento sessanta canonici titolari, due mila novecento diecisette parrochi, e ventiduemila trecento sedici cappellani di chiese succursali. In Parigi capitale del regno vi risiede per la santa Sede un prelato nunzio apostolico, col carattere arcivescovile, che gode il primo luogo di preeminenza sul corpo diplomatico, come lo godono gli altri nunzi nelle altre corti. Al presente il nunzio è monsignor Raffaele Fornari romano, arcivescovo di Nicea. Viceversa in Roma presso la santa Sede il regno di Francia vi tiene un ambasciatore, il quale interviene alle due cappelle di s. Lucia, e di s. Luigi IX, al modo che dicemmo al volume I, pag. 305, ed al volume IX, pag. 143 del *Dizionario*. Sulla seconda ci permetteremo qui qualche altra nozione.

La cappella cardinalizia che in Roma si tiene per la festa di s. Luigi IX re di Francia, nella nazionale *Chiesa di s. Luigi de' Francesi* (*Vedi*), s' introdusse insensibilmente, e nel 1623 non era in uso, non facendone menzione il Lonigo nel suo libro *Delle vesti purpuree*. Prima non v'intervenivano che i soli cardinali nazionali, la messa era cantata con musica solenne, e gl' inservienti al pontificale erano i sacerdoti stessi della chiesa. Presentemente v' intervengono tutti i cardinali, che sono invitati a preghiera dell' ambasciatore, ed in sua assenza dal cardinal decano del sagro collegio, pregatone dalla legazione a nome dell'ambasciatore: quando eravi il cardinal protettore della corona di Francia presso la santa Sede, incombeva a lui fare l' invito, il ricevimento ed il ringraziamento. Il vescovo però che deve cantare la messa lo invita l' ambasciatore; i sagri ministri assistenti, ed i cantori sono quelli delle cappelle cardinalizie. I cardinali assumono le cappe paonazze appena entrano in chiesa; non lo fanno in sagrestia essendo in proporzione della circostanza angusta: però alla porta della chiesa ove smontano sono ricevuti dal superiore (cioè in assenza o impotenza del prelato uditore di rota francese invitato dall' eccellentissima deputazione governativa de' luoghi pii francesi) e dai sacerdoti della chiesa, oltre due cerimonieri che li accompagnano alla visita del ss. Sagramento. Qui noteremo che il detto uditore di rota francese, in abito prelatizio, soleva ricevere alla porta maggiore della chiesa i cardinali, porgendo loro l' aspersorio dell'acqua santa; dopo assisteva alla messa cantata, dal nobile coretto sopra il coro dalla parte dell' epistola, presso cioè la sagrestia: al presente l' uditorato è vacante. I famigliari dell' ambasciatore si trovano schierati alla porta della sagrestia, dove l' ambasciatore riceve i cardinali che arrivano. An-

ticamente la quadratura de' banchi per la cappella si faceva fuori del presbiterio dell'altare maggiore; al presente non si leva più la balaustrata, e la quadratura si forma nello stesso presbiterio. L' ambasciatore siede solo nella quadratura di prospetto all'altare a *cornu epistola*, al di dentro del presbiterio e balaustra dalla parte dei cardinali diaconi, in un banco con un solo gradino. Dalla parte del vangelo presso la quadratura dei cardinali preti, vi sono tre file di banchi per la prelatura che v' interviene in abito, qualora ve ne sieno di nazionali. Fuori del coro dei cardinali nella navata grande, e dalla parte del vangelo siedono il superiore della chiesa ed i sacerdoti della medesima in cotta o in abito talare: presso quello dell'ambasciatore vi sono gli altri banchi per l' eccellentissima deputazione governativa della regia chiesa e per gli addetti alla legazione francese; lateralmente si formano due coretti pel corpo diplomatico. L'ambasciatore entra in chiesa con tutta la formalità: quando sono arrivati tutti i cardinali, incedono a due a due alla quadratura, riportandosi all'adorazione di Gesù sagramentato. Dopo i cardinali diaconi, alquanto da loro staccato siegue l'ambasciatore accompagnato dal secondo cerimoniere. Siede l' ambasciatore al luogo indicato, si alza quando i cardinali sono in piedi, e genuflette alla benedizione del vescovo celebrante. È incensato dal diacono assistente ministrante *duplice ductu*, e riceve la pace dal prete assistente; i prelati sono incensati dopo l'ambasciatore *unico ductu*, ed il primo prelato riceve la pace dal prete assistente dopo l'ambasciatore. Terminata la messa il secondo cerimoniere fa cenno all' ambasciatore che ringrazi i cardinali, ciò che fa il cardinal decano in sua assenza. L'ambasciatore fatta genuflessione all' altare si porta a fare riverenza ad uno ad uno ai cardinali vescovi e preti, dopo l'ultimo de' quali, incomincia col primo dei cardinali diaconi, indi parte e torna in sagrestia. Prima l' ambasciatore fatto un inchino ai cardinali vescovi, preti e diaconi nel mezzo del presbiterio, sortiva dalla quadratura, e si fermava alla porta della chiesa per ringraziare i cardinali quando ne uscivano. Di quanto riguarda l'ambasciatore di Francia presso la santa Sede, se ne tratta ai rispettivi articoli o luoghi del *Dizionario*, come *Ambasciatori*, *Conclave*, *Ingressi*, *Udienza*, ec.

Prima di aggiungere qui qualche altra notizia sulla chiesa nazionale e stabilimento ecclesiastico presso la chiesa stessa di s. Luigi de' francesi in Roma, noteremo che sei sono i luoghi pii francesi in Roma, cioè san Luigi de' francesi, con s. Salvatore in *Thermis;* s. Ivo dei bretoni; s. Niccola de' Lorenesi; s. Claudio della Franca Contea di Borgogna, detta volgarmente de' borgognoni; s. Maria della Purificazione, detta de' Transalpini, ossia delle quattro nazioni al banco di s. Spirito; e l'Opera pia francese di Loreto: e di tutti passiamo a darne un cenno. A migliore intelligenza di ciò che andiamo a narrare, accenneremo prima alcune generiche nozioni sull' origine de' pii stabilimenti de' francesi in Roma e sua congregazione. Primieramente va rammentato quanto dicemmo in diversi analoghi articoli, cioè che l' imperatore Carlo Magno, come narra il

Torrigio nelle *Grotte Vaticane* a pag. 500 e seg., nell'anno 800 con pia liberalità presso la basilica vaticana istituì un ospizio pei pellegrini francesi, *Schola Francorum*, e precisamente nel sito ove è ora la guardia svizzera del Papa, ed aveva il cimiterio con chiesuola di s. *Salvatore in ossibus* o *in torrione*, che restaurata nel 1450 da Nicolò V, esiste ancora in parte, ma profanata perchè ridotta a fienile, dentro il fabbricato appartenente al s. offizio, e nel cortile della scuderia già de' cavalleggieri pontificii. La strada vicina all'ospizio, come rilevasi da un istromento citato dal Torrigio, si chiamava *Ruga Francigena, Rua Francisca*, corrispondente alla parola francese, *Rue Française*. Dopo il 1330 l'ospizio e chiesa de' francesi in Roma, si trova trasferito nel tempo de' Papi che risiedettero in Avignone, in *regione Arenulae*, cioè nel rione Regola, ma di *angusto et inepto loco*.

Nel 1464 circa, ebbe origine in Roma una confraternita di francesi sotto il patrocinio della B. Vergine concetta senza peccato, onde prestare ospitalità ed aiuti ai connazionali, massime quelli che visitavano i santi luoghi della città, e bisognosi. La confraternita fu approvata poi da Sisto IV che la chiamò congregazione dell'ospizio. Allora ebbe luogo, come pure accennamo al vol. XXIII, p. 187 del *Dizionario*, la permuta, autorizzata da detto Papa, con l'abbate di Farfa della chiesa ed ospizio de' francesi, come meglio poi diremo, per la chiesa di s. Maria in *Cellis* ora s. Luigi. Nel 1500 la congregazione solennemente promulgò i suoi statuti, sotto gli auspicii di monsignor Roberto vescovo di Treguier ed ambasciatore di Luigi XII presso la santa Sede. In seguito i bretoni ebbero la chiesa di s. Ivo, e vi stabilirono un ospizio pei loro connazionali. Nel 1622 Luigi XIII a mezzo dell'ambasciatore de Sillery implorò da Gregorio XV provvedimento agli abusi introdotti nei due pii luoghi francesi di s. Luigi, e di s. Ivo; laonde il Papa nominò vicario apostolico di essi il cardinal Ubaldini, il quale ad effettuare quanto si bramava associossi l'arcivescovo di Eraclea coadiutore di quello di Narbona, e pubblicarono i regolamenti opportuni, che il medesimo Gregorio XV approvò con bolla dei 3 dicembre di detto anno. Più tardi il cardinal de Bernis autorizzato da un breve di Pio VI, de' 10 dicembre 1793, prese alcune misure sul disciplinare della congregazione; ma la successiva invasione degli stati pontificii, operata dalle armi della repubblica francese, portò la rovina ai pii stabilimenti francesi, che solo nel 1816 poterono ripristinarsi, essendo ambasciatore il duca di Blacas.

Altrove abbiamo detto, cioè nel citato articolo *Chiesa di s. Luigi dei francesi*, di quella di s. Salvatore chiamata per la piccolezza dal volgo *Salvatorello*, per cui sol qui aggiungeremo che la Trasfigurazione di Cristo dipinta nel quadro dell'altare è opera dell'Odazi, che condusse anche i laterali, con s. Luigi IX re di Francia, e s. Gregorio I Papa, e tutte le altre pitture a fresco che veggonsi nel luogo. Però le pitture a fresco ed a chiaroscuro, dal tempo fatte luride e cancellate, furono da ultimo interamente tolte nella restaurazione di detta cappella fatta d'ordine della congregazione de' pii stabilimenti

francesi in Roma, ed eseguita nel 1842 colla direzione del cav. Gaspare Salvi architetto de' sacri palazzi apostolici, e de' medesimi stabilimenti francesi.

Altrove pur dicemmo che i bretoni in s. Ivo al Campo Marzo istituirono un ospedale pei loro connazionali con contigua chiesa, e ne parlammo al volume XIX, pag. 38 e 39 del *Dizionario*. Il Piazza nelle *Opere pie di Roma* pag. 121, cap. XII, *Dell' ospedale de' Bretoni a s. Ivo alla Scrofa*, narra che la nazione bretone sotto Giulio II, e nel 1511, presso detta chiesa fece un ospedale per ricevervi gli infermi, i pellegrini, e i poveri nazionali d'ambo i sessi, che si conducevano a Roma; e che sotto Gregorio XIII ottenne Enrico III re di Francia che si unisse alla chiesa di s. Luigi de' francesi; il quadro di s. Ivo dell' altare maggiore è di Giacomo Triga, l' Annunziata nel laterale a dritta è di Bonaventura Lamberti, e il s. Giuseppe dall'altra parte è dipinto di Carlo Maratta. Della chiesa e congregazione di s. Ivo ne tratta pure l'Amidenio a pag. 41, *De pietate romana*, nella quale opera parla ancora di altri pii stabilimenti francesi di Roma, e di quello di s. Luigi a p. 24.

I borgognoni eziandio ebbero l' ospizio presso la loro chiesa di san Claudio, non eretta dal cardinal Francesco Enrico di Borgogna, come scrissero alcuni, ma da Francesco Arrigo o Henry borgognone: di essa si disse qualche cosa al vol. VI, pag. 58, ed al vol. XI, pag. 236 del *Dizionario*; qui però diremo che le statue della facciata esterna de'ss. Claudio e Andrea patroni della Borgogna sono di travertino, la prima è di Antonio Grandjacquet, la seconda di Bretton, di Borgogna: nell' interno sull'altare maggiore, rappresentante i detti santi e la Beata Vergine, eravi un quadro dipinto di Luigi Gentile, ora v' è un'opera di Pietro Barberi, ed il Padre eterno di sopra fu colorito dal Bicchierai; degli altari laterali, quello a sinistra ha la Risurrezione, opera di de Troy, che morì direttore dell' accademia di Francia in Roma, quello a destra è di Placido Costanzi. Il citato Piazza nel capo XXI, *Dello spedale di s. Claudio de' borgognoni a s. Maria in Via*, narra che anticamente la nazione borgognone in Roma nella via de' Banchi aveva una confraternita intitolata alla Beata Vergine, e che poscia nel 1650 fu incominciata la fabbrica della chiesa di s. Claudio, e nel 1662 Francesco Arrigo borgognone lasciò dieci luoghi del monte Sermoneta alla medesima, acciò i frutti s' impiegassero per un ospizio onde alloggiarvi ed alimentarvi i poveri pellegrini della nazione borgognone per tre sere, e che sopra il pio luogo si ponesse una lapide, ch'esiste ancora sulla porta del luogo pio, con queste parole: *Ospizio per i poveri pellegrini borgognoni*. Il benefico Francesco lasciò erede della sua facoltà la nipote Giovanna Arriga o Henry, con patto espresso che alla di lei morte si devolvesse in favore dell' ospizio de'borgognoni. In questa chiesa dei ss. Claudio ed Andrea della Franca Contea detta de' borgognoni, nel 1836 fu fondata la società di s. Vincenzo de Paoli, istituto ch'ebbe origine in Parigi nel 1833. Prima il cardinal Odescalchi vicario di Roma, approvò questa fondazione in s. Claudio, poi la confermò l' odierno vicario cardinal Patrizi

a' 20 aprile 1842. In virtù d'una autorizzazione de' deputati de' pii stabilimenti francesi in Roma, in s. Claudio due volte all'anno si tengono assemblee dalla suddetta pia società, e per essa si fa una questua nella predica quaresimale che ha luogo in s. Luigi de' francesi. Nel numero 15 del *Diario di Roma* 1844, è descritta l'assemblea generale tenuta dalla società agli 8 febbraio, presieduta dal cardinal Patrizi, avendovi assistito tutto il corpo diplomatico, moltissimi vescovi, e vari prelati. Il p. Vilfort gesuita aprì la seduta coll'esporre l'oggetto dell'adunanza; l'abbate Marchetti presidente della sezione italiana rese conto di quanto questa operò nello scorso anno, ed il barone Le-Bon fece altrettanto per la sezione straniera di cui è capo. Monsignor Cometti arcivescovo di Nicomedia pronunziò un discorso italiano sui doveri della carità, facendo il simile l'abbate Isoard in lingua francese. *Le reglement de la société de s. Vincent de Paul*, fu stampato nel 1840 a Parigi dal Bailly, ed in Roma nel 1842 dal Salviucci.

Della chiesa di s. Nicolò de'lorenesi se ne parla all'articolo *Lorena (Vedi)*. La chiesa di s. Maria della Purificazione in banchi, cioè nel rione Ponte in vicinanza del banco di s. Spirito, detta de' forestieri o transalpini, cioè francesi, lorenesi, borgognoni, e savoiardi, come la chiama il Piazza, fu eretta sino dal secolo XIII, e volgarmente chiamata *s. Maria della Candelora*, a cagione della processione e dispensa che si fa nel giorno della festa di tal mistero, a seconda di ciò che dice il Panciroli a pag. 558 de' *Tesori nascosti di Roma*. Questa chiesa venne concessa alla confraternita de' transalpini delle quattro nazioni da Eugenio IV nel 1444, come narra Ridolfino Venuti a pagina 424 di *Roma moderna*, che pur dice essere l'immagine della Beata Vergine dell'altare molto antica e divota, e che la Circoncisione del Signore dipinta nel soffitto, è opera di uno scolare di Giulio Romano. Il detto Piazza tratta della confraternita dei *Transalpini* nel suo *Eusevologio romano*, trat. VIII, cap. XIX, e dice che la chiesa prima che Eugenio IV la concedesse, apparteneva alla parrocchia di s. Orsola, o s. Tommaso ed Orso, ch'ebbe origine dai cappellani oltramontani di là dalle Alpi, che furono soliti i Papi tenere nella loro famiglia, a cagione di fedeltà, la cui messa ascoltavano quando dovevano far viaggio o cavalcare.

Finalmente, l'*Opera pia francese di Loreto*, ripete la sua origine dalle benefiche testamentarie disposizioni del francese cardinal di Joyeuse o Gioiosa decano del sagro collegio, arcivescovo di Rouen, morto in Avignone a'23 agosto 1615. Questo celebre cardinale lasciò un pio legato di scudi seimila, per l'istituzione presso il santuario di Loreto di tre cappellani di nazione francese, ora ridotti a due. Urbano VIII con lettere apostoliche de'18 gennaio 1625, *Exponi nobis*, ad istanza della duchessa Enrica Caterina de Guise, erede del lodato cardinale, autorizzò l'esecuzione di tale legato, e confermò l'istituzione della Pia opera, la quale nel 1652 fu aumentata nelle rendite per la liberalità della regina di Francia Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, nonchè di altri benefattori nazionali. Dopo la soppressione nel 1773 de' gesuiti penitenzieri apostolici in Loreto, che

secondo le disposizioni del cardinal di Gioiosa amministravano le rendite di detta opera pia, la cura ne venne affidata dal cardinal de Bernis, allora ambasciatore di Francia presso la santa Sede, ad un amministratore laico, nella persona del marchese Benincasa console generale di Francia in Ancona. Ora risiede incorporata nell'amministrazione superiore in Roma, presso la deputazione de'pii stabilimenti francesi, che tiene un suo agente in Loreto. Le rendite sono destinate alla spesa del culto, di amministrazione, e di limosina ai viaggiatori poveri nazionali: quello che sopravanza poi vien deposto nella cassa centrale dei pii stabilimenti in Roma.

Della chiesa di s. Luigi IX re di Francia, ed a lui, a san Dionigio, non che all'Annunziazione di Maria Vergine dedicata, come del suo antico ospedale e confraternita il Piazza nelle *Opere pie di Roma* a pag. 139, ed a pag. 569 ci dà erudite notizie: di alcune altre che la riguardano ne parlammo pure al volume XXII, pag. 139 e 140 in ambedue le colonne, del *Dizionario*. In quanto alla erezione di questa chiesa nazionale di Francia nella capitale del cattolicismo, ci sia permesso un breve riepilogo delle notizie riportate al suo articolo, onde aggiungerne altre. Nel sito ove sorge, anteriormente eravi una chiesuola di s. Maria de *Cellis*, così detta per le camere delle terme alessandrine dove fu costruita, la quale aveva annesso un priorato di monaci benedettini spettanti alla celebre abbazia di Farfa, ed unito alla vicina chiesina di s. Salvatore in *Thermis*, ed all'ospedale di s. Giacomo de' lombardi. La nazione francese fece una permuta delle due chiesette con quelle possedute nella contrada della *Valle*, o in *Molinis*. Poscia vi furono unite sotto Giulio III e Gregorio XIII tre altre chiesuole, una delle quali era parrocchia, acciocchè la nuova chiesa sorgesse più ampia e maestosa, laonde venne edificata con quella magnificenza cui tuttora risplende. La prima pietra fu posta il dì primo settembre 1518, dal cardinal Giuliano Medici cugino di Leone X, e poscia Papa Clemente VII, allora vice-cancelliere di santa Chiesa, e protettore della corona di Francia. Questa funzione ebbe luogo alla presenza di monsig. Dionisio Briçonnet vescovo di s. Malò ambasciatore di Francia, del barone de la Palisse e di altri signori francesi di alto rango, come risulta dall'istromento presso l'archivio della chiesa di s. Luigi, e che verrà pubblicato con altri molti documenti da mons. abbate cav. e canonico La Croix, chierico nazionale di Francia, nelle sue *Ricerche storiche sopra i pii stabilimenti francesi in Roma*. La consagrazione poi ebbe luogo agli 8 ottobre 1589 in onore della Beata Vergine, di s. Dionigi Areopagita e di s. Luigi IX re di Francia: dipoi il cardinal Matteo Contarelli ossia Cointerel francese della diocesi di Le Mans fabbricò il coro e la cappella di san Matteo, che lasciò dotata di buone rendite. La facciata esterna tutta di travertini, è disegno di Giacomo della Porta, che l'adornò nella parte inferiore con colonne e pilastri d'ordine dorico, con tre porte, e nella parte superiore con altro ordine di pilastri ionici; le due statue ai lati delle porte minori e le altre due nel di sopra furono poscia scolpite da Lestache. L'in-

terno della chiesa è formato di tre navi, divise da pilastri, ed ha dieci cappelle sotto le navi minori, oltre il cappellone in fondo della nave di mezzo. Tutti gli ornamenti interiori furono eseguiti dal 1748 al 1756 coi disegni del cav. Antonio Derizet, che attese pure all'abbellimento della nave grande, i cui pilastri furono incrostati di diaspro di Sicilia, con basi e capitelli dorati, e la cui volta venne abbellita con eleganti stucchi e dorature, contenenti nel mezzo un grande affresco, dipinto da Natoire allora direttore dell'accademia di Francia in Roma. Entro questa nave, sopra la porta d'ingresso, vi è un organo magnifico, ricco di ornamenti dorati. Va rammentato il pergamo o pulpito di legno antico, lavoro a sei faccie, in cinque delle quali sono altrettante figurine a olio assai gentili, rappresentanti la Madonna, s. Giuseppe ed altri santi.

Entrando nella chiesa trovasi a mano diritta la prima cappella già battisterio; ha per quadro s. Gio. Evangelista dipinto da Gio. Battista Naldini; nei lati da ultimo vi furono collocati due antichi depositi, che prima erano nel cortile della contigua casa abitata dai cappellani: quello a dritta, con due colonnine di rosso brecciato, e contro pilastri simili, fu eretto a Claudio Puteano o sia Puit, morto nel 1577, con busto ed iscrizione. L'altro a sinistra con piccole colonne di verde antico, venne innalzato al cardinal d'Angennes morto nel 1587, col suo ritratto dipinto in lavagna. Nella seconda cappella si ammirano le celebri pitture a fresco esprimenti alcune storie di s. Cecilia del Domenichino, ed incise in rame da Gio. Battista Pasqualino: il quadro dell'altare con entrovi santa Cecilia ed altri santi, è una copia bellissima di Guido Reni, fatta dall'originale di Raffaello esistente in Bologna. La terza cappella ha un quadro di Stefano Parocel, rappresentante la b. Giovanna di Valois regina di Francia. Quindi si incontra il deposito del cardinal di Ossat, col suo ritratto in mosaico. Il quadro di s. Remigio nella quarta cappella è di Giacomo del Conte: la storia a destra fu dipinta da Girolamo Sicciolante, quella incontro, e le battaglie nella volta sono di Pellegrino da Bologna: in questa cappella è il deposito di Carlo Francesco Poerson pittore e direttore dell'accademia di Francia, morto in Roma nel 1715. Nella cappella che segue, sagra al ss. Crocefisso, sonovi quattro monumenti sepolcrali in marmo, de' quali il più rimarchevole è quello a sinistra eretto al pittore Pietro Guerin, ove si vede il suo ritratto in un busto, ed un bassorilievo, opere del cav. Paolo Lemoyne. Ivi d'appresso è la memoria sepolcrale dell'illustre archeologo Gio. Battista Seroux d'Agincourt, autore della dotta opera intorno la storia della decadenza e risorgimento delle arti belle. Sulla porta della sagrestia evvi il monumento del cardinal de la Grange d'Arquien, morto di centocinque anni, altri dicono novantotto e nel 1707. Rimpetto alla detta cappella del ss. Crocefisso vedesi la sepoltura di J. P. Florimondo de Fay, marchese de la Tour-Maubourg, ambasciatore presso la santa Sede, nell'odierno pontificato, erettagli con opera del cav. Lemoyne, dal fratello, il conte Settimio, succedutogli degnamente nella onorevole rappresentanza, che

tuttora esercita. In fine dell'articolo Funerali abbiamo riportato quello celebrato in questa chiesa al detto defunto ambasciatore, e della pompa funebre come vi fu portato il cadavere. Nella cappella maggiore vi è sull'altare il quadro con l'Assunzione in cielo di Maria Vergine, e cogli apostoli nel piano, di Francesco da Bassano.

Nella nave sinistra presso detto cappellone è la cappella di s. Matteo apostolo, il cui quadro e i due laterali che lo rappresentano chiamato dal Redentore, e ferito a morte, sono di Michelangelo da Caravaggio: il cav. d'Arpino dipinse la volta e i due profeti che stanno dai lati. Entro la seguente cappella, l'adorazione de' Magi e la Presentazione al tempio ne' quadri laterali, sono del cav. Baglioni; il quadro dell'altare e la volta furono coloriti da Carlo Lorenese. La terza cappella dedicata a s. Luigi IX re di Francia fu fatta edificare dall'abbate Elpidio Benedetti, con architettura di Plautilla Bricci romana, la quale dipinse ancora il quadro del santo. L'istoria laterale a diritta, ove si vede il santo re in una nuvola con molte figure, è di Nicolò Pinzon francese; l'altra a sinistra è del Gemignani. È da osservarsi ancora sull'altare di questa cappella, dipinta nell'anno 1842, un bel ciborio di bronzo dorato a forma di cupola, coi quattro evangelisti e diversi angeli e putti, nobile lavoro del secolo XVII. Il s. Niccola nella quarta cappella è del Muziano; le due sante nei quadri dai lati si credono di Girolamo Massei; la volta a fresco è del Ricci da Novara; i quadri laterali ed i santi ne' pilastri sono di Baldassare Croce. Nell'ultima cappella è dipinto s. Sebastiano legato ad un albero, opera moderna del francese Numa Boucoiran eseguita nel 1837: la decorazione della cappella con due grandi colonne di cipollino, si deve al sullodato cav. Salvi, fatta nel 1832 d'ordine dei deputati de' pii stabilimenti francesi. Si osserva in essa il deposito del cardinal de Bernis ambasciatore di Francia, disegnato e scolpito da Massimiliano Laboreur. Incontro il visconte di Chateaubriand, altro ambasciatore di Francia presso la santa Sede, pose una memoria sepolcrale a madama di Montmarin, componendone egli stesso l'epitaffio con la sua felice e dottissima penna. Nel piano innanzi l'altare di questa cappella, da ultimo ristorata ed abbellita, il conte Lodovico Sainte-Aulaire, ambasciatore di Francia presso la santa Sede nei primi anni del presente pontificato, fece riporrre nel 1832 il cuore di Francesco Annibale duca d'Estrée, già ambasciatore di Luigi XIV in Roma, presso Clemente X ed Innocenzo XI, morto nell'ambasceria l'anno 1687, il qual cuore per centoquarantacinque anni era stato entro un armadio nella sagrestia, chiuso in una cassa di piombo. Sopra la porta rispondente a quella della sagrestia vi è il deposito del cardinal de la Tremouille. Altri monumenti sepolcrali sono sparsi per la chiesa e nelle cappelle, ed incontro a quella di s. Sebastiano di recente ne fu eretto uno alla memoria di Claudio Gelée lorenese, celebre pittore, scolpito dal lodato cav. Lemoyne, d'ordine del regnante re de' francesi Luigi Filippo, e per decreto dell'inclita nazione. Finalmente nella sagrestia eravi una bellissima

Madonna, creduta del Correggio, e vi si ammira un s. Dionigio che rende la vista a due ciechi, pittura del Bevieux.

L'uffiziatura di detta regia chiesa si fa da una comunità di dodici cappellani nazionali di nomina dell'ambasciatore di Francia *pro tempore*, sulla proposizione che gliene fanno i deputati della congregazione nazionale, di cui parleremo; tra questi cappellani sei sono nominati *ad triennium tantum*, dietro alla presentazione fattane successivamente dai quindici metropolitani del regno di Francia, che li mandano in Roma a compire gli studi teologici; vi sono pure ammessi un numero di convittori nazionali studenti nelle scienze sagre. Presiede a detta comunità uno de' cappellani colla qualifica di superiore, il quale dopo che il regnante Gregorio XVI unì l'antica parrocchia di s. Luigi alla vicina chiesa di santa Maddalena de' ministri degli infermi, fu munito delle facoltà di curato per le persone abitanti nella casa della chiesa e ad essa contigua, coll'autorità del breve apostolico *Ad supremum*, dato a' 7 febbraio 1840; sotto però la spiritual dipendenza del cardinal vicario di Roma, inclusive al superiore e cappellani regi. Nel giorno poi della Pasqua di Risurrezione del 1843, con approvazione del medesimo Papa, è stata ripristinata e riattivata, a norma del pontificio breve *Ex injuncto nobis*, emanato da Gregorio XV a' 3 dicembre 1622, la vita comune con gli analoghi esercizi, dopo un'interruzione di anni quarantacinque, essendo restata sospesa nel 1798. Quanto poi al governo della regia chiesa di s. Luigi, ed annessa di s. Salvatore in *Thermis*, come pure degli altri cinque suddescritti luoghi pii francesi di Roma, cioè di s. Ivo, di s. Niccola, di s. Claudio, di s. Maria della Purificazione e dell'Opera pia francese di Loreto, esso viene affidato a tre deputati di una congregazione di nazionali, eretta col titolo della *Concezione di Maria santissima*, dalla bolla di Sisto IV, *Ad hoc superna*, dei 2 aprile 1478. Dalla stamperia di Alessandro Monaldi in Roma, nel 1843 furono pubblicati questi due opuscoli. *Statuts disciplinaires pour l'église, et communauté de saint-Louis des Français et ses annexes, saint-Yves des Bretons, et le Sauveur in Thermis. Statuts disciplinaires pour les pieux etablissements français de saint-Claude des Francs-Comtois, saint-Nicolas des Lorrains, sainte-Marie de la Purification dite des quatre-nations à Rome, et de l'Oeuvre pie française à Lorette.* Sono pure pii stabilimenti francesi il monistero presso la *Chiesa della ss. Trinità al monte Pincio* (*Vedi*) delle signore francesi del *Sacro Cuore* (*Vedi*), e quello alle quattro fontane o sia il *Conservatorio di s. Dionisio* (*Vedi*), che con la chiesa già appartenne ai religiosi trinitari di Provenza.

Prima di parlare dell'attuale governo del regno di Francia, accenneremo quello che esisteva innanzi la rivoluzione del secolo passato. La Francia era divisa geograficamente in trentadue governi, ma secondo una divisione adottata per la economia politica del regno eranvi quarantuno governi generali, che rinchiudevano duecentonovantatre provincie e paesi di stato. Si chiamavano paese di stato quelle provincie che avevano il diritto di determinare e riparti-

re loro stesse le proprie imposte, e se ne contavano sette, cioè l'Artois, la Borgogna, la Bretagna, la Franca Contea, la Linguadoca, la Provenza ed il Rossiglione; le altre erano divise in trentatre generalità, venti delle quali suddivise in elezioni: una generalità era formata dalla estensione di un officio dei tesorieri di Francia stabiliti per facilitare le riscossioni delle imposte; ciascuna generalità aveva un intendente; i paesi di elezione erano quelli che avevano dei tribunali ove si giudicava in prima istanza sulle gabelle ed altre imposte; gl'intendenti delle generalità avevano sotto ai loro ordini dei sotto-delegati. Ciascun governo generale rinchiudeva perciò molte provincie; eravi un governatore generale e dei luogotenenti generali nelle provincie; ciascuna città e tutte le comunità avevano un podestà; e nelle grandi città eravi in oltre un consiglio di podesteria composto di uffiziali civili, conosciuti sotto il nome di scabini, di prevosti, di mercanti, di capitani di quartiere, ec.; a Tolosa erano chiamati *Capitouls*.

La Francia era altresì divisa in giurisdizioni ecclesiastiche, delle quali demmo di sopra un cenno, e qui ci permetteremo altro cenno. Il clero di Francia era il primo corpo del regno, ed era composto di sedici provincie, Parigi, Lione, Rouen, Sens, Reims, Tours, Bourges, Alby, Bordeaux, Auch, Narbona, Tolosa, Arles, Aix, Vienna, Embrun. Distinguevansi due sorta di assemblee generali del clero, ordinarie le une, straordinarie le altre: per le assemblee straordinarie non vi era tempo determinato; circostanze ed affari particolari ne provocavano la convocazione. Fra le assemblee ordinarie, quella chiamata del *contratto* si teneva ogni dieci anni: ogni provincia vi mandava quattro deputati, due prelati pel primo ordine e due abbati pel secondo, questa assemblea durava quattro mesi. Cinque anni dopo l'assemblea del contratto se ne teneva un'altra alla quale ciascuna provincia non mandava che due deputati, un prelato ed un abbate: durava d'ordinario due mesi. I prelati assistevano a queste assemblee in rocchetto ed in mozzetta (dappoichè in Francia i prelati francesi adoperano le mozzette in vece della mantelletta), gli abbati in mantello lungo e in berretta quadrata. Queste assemblee erano convocate mediante una lettera circolare del re, indirizzata agli agenti di ciascuna provincia residenti a Parigi; le assemblee ordinarie si tenevano li 25 maggio. L'antico governo era una monarchia temperata dalle prerogative dei parlamenti che avevano diritto di rimostranza; tutte le leggi emanavano dal sovrano, ma esser dovevano registrate nei parlamenti per essere esecutorie. Lo stato si componeva del clero, della nobiltà e del popolo chiamato il terzo stato; i deputati di questi tre ordini, nominati dalle provincie formavano gli stati generali del regno, che i re non convocavano se non ne' casi straordinari. L'amministrazione del regno era diretta da un consiglio di stato, un consiglio reale delle finanze e del commercio, un consiglio di spedizioni, ed un gran consiglio; il re era assistito in questi consigli da un cancelliere, da un guarda-sigilli o un ministro principale di stato, e da quattro altri ministri, cioè della casa reale, degli affari stranieri,

della guerra e della marina. Vi erano per l'amministrazione della giustizia tredici parlamenti, stabiliti a Parigi, Tolosa, Grenoble, Bordeaux, Dijon, Rouen, Aix, Rennes, Pau, Metz, Besançon, Douai e Nancy; quello di Parigi era il più antico ed il più considerabile: diciotto corti de' sussidii, undici camere de' conti, due consigli superiori, quattro consigli sovrani, trentadue corti della moneta, ottocentoventinove presidiati, siniscalcati, baliaggi ed altre sedi reali, che dipendevano dai parlamenti o dai consigli superiori; cinquantaduemila giustizie signorili, un tribunale dei marescialli di Francia, chiamato tavola di marmo, un prevostato del palazzo reale e delle giurisdizioni consolari. La legge non era generale, mentre si contavano quattrocentonovanta paesi governati da altrettante costumanze diverse. Le finanze erano dirette da un controllore generale e da un consiglio delle finanze. I principali ufficiali della forza armata erano sedici marescialli di Francia, diversi governatori generali, luogotenenti generali e marescialli di campo ec. Le colonie più considerabili erano governate da leggi diverse da quelle della metropoli, ed avevano sette governatori generali. Di queste nozioni torneremo a parlare all'epoca che produsse la strepitosa rivoluzione.

Nel 1790 l'assemblea nazionale occupossi di una divisione uniforme della Francia; il territorio in prima fu diviso in ottantatre dipartimenti, suddivisi in distretti, cantoni, e comuni. Nel 1791 i distretti furono soppressi, e si organizzarono le amministrazioni centrali pei dipartimenti; questa ultima divisione esistette sino al 1800, epoca in cui furono creati circondari comunali. Il numero dei dipartimenti variò secondo l'estensione della Francia; verso la fine della repubblica era di centotto, sotto l'impero arrivò sino a centotrenta; dopo la restaurazione ne furono stabiliti ottantasei, e per la maggior parte fu dato loro i nomi de' fiumi principali, che li bagnano. Durante il primo periodo della rivoluzione, il governo fu repubblicano, e tutte le costituzioni che furono successivamente adottate n'ebbero il carattere; ma la violenza delle passioni fu tale nelle diverse parti che agitarono allora la Francia, che spesso il patto fu o male inteso o adulterato dal partito dominante. Sotto l'impero soltanto il governo prese una qualche stabilità, ma come fu detto ingegnosamente, la gloria militare soffocò la libertà sotto gli allori. Esisteva una costituzione, un corpo legislativo, che erasi sostituito al tribunato, ed un senato; tutti questi elementi, che avrebbero potuto formare un buon governo, furono ben presto snaturati. La Francia attuale è una monarchia costituzionale; il diritto di successione al trono è ereditario per ordine di primogenitura, ad esclusione delle donne. Sino al 1830 il re portava i titoli di re di Francia e Navarra; il suo figlio maggiore quello di *Delfino* (*Vedi*), ed il minore quello di Monsieur, ec. Il governo monarchico costituzionale è stabilito sulla carta data al popolo francese da Luigi XVIII, e riformata quindi nella prima diecina di agosto dell'anno 1830. (*V.* M. A. Thiers, *Histoire de la révolution française*, colla continuazione di Bodin, Bruxelles 1838.

Per tal carta il regio potere viene temperato dall'intervento de' deputati della nazione, e di una camera alta chiamata de' Pari. La persona del re è inviolabile e sagra; i ministri responsabili. Appartiene al solo monarca il potere esecutivo: egli è il capo supremo dello stato, comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio; nomina a tutti gli impieghi civili e militari, emette i regolamenti necessari all'esecuzione delle leggi, ed alla sicurezza dello stato. Tutti i francesi sono eguali in faccia alla legge, e tutti contribuiscono indistintamente in proporzione della loro fortuna ai carichi dello stato; la loro libertà individuale è guarentita, e ciascuno professa la sua religione con un' eguale libertà, sebbene la cattolica è la religione della maggiorità de' francesi, secondo la carta riformata ora vigente: lo stesso era in tempo dell'impero; quando esisteva la carta data da Luigi XVIII, la religione cattolica era quella dello stato. I francesi hanno il diritto di pubblicare o di far stampare le loro opinioni, conformandosi alle leggi che devono reprimere gli abusi di questa libertà; tutte le loro proprietà sono inviolabili. Il diritto di creare nuove leggi, e di abrogare le antiche, secondo la carta di Luigi XVIII, era esercitato dal re, il quale perciò aveva esclusivamente l'iniziativa, e proponeva la legge a qual delle camere più gli piaceva, salvo il regolamento delle imposizioni, che doveva in precedenza essere dalla camera de' deputati ventilato. Allora i membri delle due camere non potevano fare mai una proposizione di legge: soltanto potevano, sotto certe forme, dirigere al re una supplica per pregarlo di proporre tale o tale altra legge, cosa che del resto non soleva mai accadere. In vece la carta attualmente vigente accorda questa iniziativa anche alle camere, cosicchè ciascun membro delle due camere può presentare un progetto di legge: se questo è discusso, ed approvato co' voti della maggioranza di ambedue le camere, si presenta alla sanzione del re, il quale è in libertà di accordare, o ricusare tale sanzione; ma se l'accorda, la misura di cui si tratta diventa legge dello stato: può sovente avvenire che una camera rigetti ciò che fu dall'altra adottato; nè mai l'affare viene presentato alla sanzione del re, senza che ambedue vi consentano.

La camera de' pari è una porzione essenziale della facoltà legislativa, e deve radunarsi ogni volta che viene convocata la camera de' deputati. Ambedue incominciano e terminano in egual tempo le loro sessioni. In tempo della carta di Luigi XVIII il re nominava i pari, ed il numero di essi era illimitato; potevano bensì dal monarca essere variate le loro dignità, e conferito il titolo ereditario o meramente personale a vita; il titolo ereditario di maschio in maschio è per ordine di primogenitura, e nel caso in cui la linea diretta fosse venuta a mancare nella famiglia di un pari, il re trasmetteva il titolo alla linea collaterale, che gli piaceva di designare. Dopo il 1830 l'eredità del titolo di pari è abolita; ed il re ora deve prendere i pari da certe categorie di pubblici funzionari; in sostanza ora il titolo di pari è soltanto personale. Prima il cancellie-

re di Francia, ed in sua assenza un pari nominato dal re presiedeva il congresso de' pari, e questi potevano all'età di venticinque anni essere nominati, ma non aveano che a trent'anni il voto deliberativo. Al presente non più nomina il re il pari in assenza del cancelliere; la camera stessa nomina al principio d'ogni sessione tre o quattro vice presidenti, che alla occasione presiedono in luogo del cancelliere. Le risoluzioni ossiano le discussioni delle camere dei pari erano segrete in tempo della restaurazione; ora sono pubbliche come quelle della camera de' deputati. Una eccezione aveva luogo per i membri della famiglia reale, e per i principi del sangue, che sono pari per diritto di nascita, e siedono immediatamente dopo il presidente, ma non prendevano posto senza un ordine del re espresso da un messaggio di ogni sessione, sotto pena di nullità delle deliberazioni prese in loro presenza: nella nuova costituzione del 1830 non si esige più quest'ordine espresso del re.

La camera de' pari forma un tribunale di eccezione per i delitti di alto tradimento, ed attentati alla sicurezza dello stato dalle leggi definiti. I pari poi hanno il privilegio di soggiacere ne' casi d'arresto, o di criminale processura alla sola giurisdizione della camera. I deputati sono rappresentanti eletti dai collegi elettorali de' dipartimenti; debbono avere trent'anni, e prima doveano averne quaranta, e debbono pagare annualmente non più mille franchi, ma soli cinquecento di contribuzioni dirette, al che si deroga ne' dipartimenti ove non si trovasse il numero necessario, collo scegliere i possidenti più stimati, ovvero si procede col numero dei deputati esistenti, che pagano le dette annue contribuzioni. Per una legge posteriore non si rieleggono che dopo cinque anni, cioè la camera dei deputati dev'essere sciolta e rieletta almeno ogni cinque anni; si dice almeno perchè il re può sciogliere la prima, purchè dentro un certo tempo, di circa quaranta giorni, convochi i collegi elettorali per rieleggere la nuova camera, e che questa sia convocata pure dentro un breve termine come di tre mesi. Il presidente della camera dei deputati prima era scelto dal re sopra una lista di cinque membri dal consesso presentati: ora è per diritto presidente della camera quello dei deputati, al quale la camera stessa dà il più gran numero di voti: deve però avere la metà almeno più uno dei voti dei deputati presenti alla votazione, e debbono essere presenti almeno la metà o i due terzi dei deputati. Questi inoltre si eleggono i vicepresidenti, che rimpiazzano all'occorrenza il presidente stesso nelle sue funzioni. Le sedute sono pubbliche, ma la domanda di cinque membri basta a formare il comitato segreto. La contribuzione fondiaria non poteva decretarsi che per un anno, le indirette per uno spazio maggiore: ora qualunque contribuzione, sia diretta o indiretta, non può essere votata per lo spazio maggiore di un anno.

Il consiglio del re al tempo della restaurazione, ossia in tempo della carta di Luigi XVIII, si suddivideva: 1.° in consiglio dei ministri presieduto dal re, o da un ministro segretario di stato appositamente nominato,

il quale deliberava sugli oggetti di alta amministrazione, e su ciò che riguardava la sicurezza del regno, ed il mantenimento del regio potere; 2.° in consiglio privato composto de' membri della famiglia reale, e de' principi del sangue, che il re credeva chiamarvi, di tutti i ministri che aveano il porta-foglio, e di quei ministri segretari di stato, che al re piaceva di designare: non si adunava che dietro speciale invito, e per affari particolari; 3.° in consiglio di gabinetto formato di tutti i ministri segretari di stato, di quattro ministri, e due consiglieri dal re indicati: il re stesso era il presidente del consiglio dei ministri, ne dirigeva le operazioni che risguardavano oggetti legislativi, o questioni di governo a discussioni sottomesse; 4.° in consiglio di stato, che formavasi di tutti i consiglieri, *maitres des requetes* o referendari dal re nominati: questi erano distribuiti in servigio ordinario e straordinario. I membri componenti i primi erano ripartiti in sei comitati, secondo i diversi rami di pubblica amministrazione: ne' generali congressi era diretto dal re, o dal presidente del consiglio dei ministri, ed in assenza di lui dal guarda-sigilli. L'amministrazione generale del regno era divisa in sette ministeri, cioè degli affari esteri, dell'interno, delle finanze, della guerra, della giustizia, della marina, e della casa del re. A quest'ultimo apparteneva l'amministrazione non solo della casa civile e militare del sovrano, ma anche delle rendite della lista civile, del demanio regio, de' musei, de' teatri, e degli altri pubblici stabilimenti. Tuttociò che si è detto del consiglio del re, e sua divisione ec., apparteneva alla epoca della restaurazione, essendo in vigore la più volte citata carta di Luigi XVIII. Ma ora in sostanza non vi è che il consiglio de' ministri, e il consiglio di stato. Il consiglio de' ministri è composto ordinariamente del ministro degli affari esteri, dell'interno, della giustizia e culti, degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica, delle finanze, del commercio, e de' lavori pubblici. Uno di questi ministri a scelta del re è presidente del consiglio de' ministri stessi. Ciascun ministero per gli affari speciali di ciascun ministero, e tutto il ministero per gli affari generali, decisi in pieno consiglio, è responsabile degli atti rispettivi innanzi alle camere ed al pubblico. Il re non è legalmente responsabile, sebbene abbia firmato un atto qualunque, giacchè quest'atto dee essere firmato da un ministro, o da tutti i ministri, il quale o i quali ne sono responsabili.

Il consiglio di stato è composto di un certo numero di consiglieri di stato, sia ordinari, sia straordinari, dei *maitres des requetes*, ed uditori, i quali si adunano tutti insieme per certi affari d'interessi generali, o in sessioni separate per affari corrispondenti ai diversi ministri. Il consiglio di stato in certi affari agisce come consulente, per così dire, in quanto ch'esamina differenti materie o misure per vedere ciò che meglio si converrebbe fare, e in certi altri come tribunale, specialmente in certi affari contenziosi che interessano specialmente il fisco. Ora non esiste più il ministro della casa del re, ed in vece avvi lo intendente generale della lista civile: esso non fa più parte del consiglio de' ministri, come ordinaria-

mente accadeva in tempo della restaurazione. Ultimamente si noveravano 16,217 impiegati per l'incasso delle contribuzioni indirette, e 27,832 impiegati nelle dogane. La giustizia si emana dal re, ed è amministrata da giudici inamovibili per esso nominati. L'organizzazione giudiziaria si compone 1.° della corte di cassazione, che risiede nella capitale, la quale viene presieduta dal guarda-sigilli, e cassa i giudicati renduti in ultima istanza dagli altri tribunali, avendo altresì il diritto di censura, e di disciplina sulle corti reali; 2.° di una corte de' conti, che divisa in tre camere, giudica nella capitale ogni questione spettante all'amministrativo contenzioso; 3.° di ventisette corti reali: ognuna è divisa in cinque camere, tre per le materie civili, una per gli appelli di polizia correzionale, ed una di accusa criminale. Tutte le appellazioni dei tribunali civili e commerciali del rispettivo circondario sono di loro esclusiva competenza. Le corti *d'assises*, per gli affari di alto criminale sono presiedute da un consigliere preso da una delle dette camere, l'ultima esclusa, ed assistite da altri consiglieri, o giudici de' tribunali inferiori, nominati tutti dal presidente della corte reale. I dibattimenti han luogo in presenza di dodici *giurati* scelti fra i cittadini. Essi rispondono affermativamente, o negativamente alle questioni loro sottomesse dal presidente sul fatto della colpabilità degli accusati. I giudici applicano la legge coerentemente all'ottenuta risposta. 4.° dei tribunali di prima istanza, de' quali ve n'ha uno in ogni capoluogo di prefettura e di sotto-prefettura, e formano una sola o più camere secondo la loro importanza; 5.° dei tribunali di commercio sparsi nelle città principali in numero di duecento tredici; 6.° delle giustizie di pace stabilite in ogni capoluogo di cantone.

Il sovrano del possente regno di Francia prende il titolo di re dei francesi, il suo primogenito quello di principe reale, ed al primo figlio del primogenito e tanto pianto duca d'Orleans, il re che regna ha dato il titolo di conte di Parigi. L'arma di Francia ora è composta di due tavole figuranti la carta costituzionale del 1830, sovrastata dalla corona reale, con tricolorate bandiere disposte lateralmente al blasone, avente ognuna all'estremità delle aste altrettanti galli. L'arma antichissima di Francia, che fu in uso sino a detta epoca, si formò di tre gigli d'oro in campo azzurro. Molti pittori immaginarono con Chifflet, ma senza fondamento, che tutte le figure di api, trovate nella tomba del re Childerico, scoperta in Tournai nel 1653, fossero state le armi di Francia innanzi l'introduzione della sopravveste, ch'era il simbolo delle persone di alto affare, e che fu inventata in occasione delle giostre e dei tornei. Uno sciame di api che segue un capo, è l'emblema naturale di una colonia che cerca una nuova stanza. Alcuni autori pensano che siasi da principio preso il fior di giglio da alcune figure d'api mal fatte, che si vedevano sopra gli antichi ornamenti reali. Nella aggiunta alle *Dissertazioni sopra il nome patronimico dell'augusta casa di Francia*, provasi che la casa dei re di Francia non ebbe mai nome particolare, e che l'uso dei sopranno-

mi essendosi introdotto nei secoli XI, XII, e XIII, ciascun ramo ritenne quello che gli apparteneva. Nulladimeno pare che la figura dei gigli ch' erano nelle armi di Francia, sia stata tolta da un' accetta militare, che i francesi chiamavano *francisque*, e di cui si servivano anticamente alle guerre, la qual vi rassomiglia in fatti perfettamente, nè ha veruna rassomiglianza con alcuna specie del fiore chiamato giglio. Si vedevano sulla tomba della regina Fredegonda, a s. Germano dei Prati, dei fiori di giglio, che servivano come d'ornamento nella corona e nelle vesti reali. Essi sono altresì impiegati altrove nella stessa guisa, e si trovano talora sui monumenti dei primi re normanni d' Inghilterra, come si può vedere in Montfaucon, *Antichità della monarchia francese*, tom. I, pag. 31.

Il re Filippo Augusto, o piuttosto il re Luigi VII prese i gigli per la sua sopravveste, e Carlo VII li ridusse al numero di tre. L' erudito p. Menochio, nel tom. III delle sue *Stuore*, tratta al cap. III, *Che li tre gigli d'oro di Francia furono dati a questo regno per arme per avviso del cielo*. Primieramente ricorda che gli antichi gentili, siccome attribuivano la divinità ad alcuni vili animali, questi prendevano per loro insegne negli scudi, come fecero gli egizi che per loro arme adottarono i coccodrilli e gl' ibis, ed i romani formarono le loro insegne militari con le figure di dragoni, di serpenti, di lupi ec. Al medesimo modo gli antichi galli, avanti che ricevessero la religione cristiana, usavano per loro impresa tre rospi, come prova con l'autorità di molti scrittori il p. Russelet nel suo libro intitolato, *Gigli sacri*. Indi il p. Menochio novera le buone proprietà che pur si rinvengono nello schifoso e venefico rospo, giustifica perchè i galli l'adottarono per insegna, e racconta che mentre Clodoveo dopo essersi fatto cristiano guerreggiava contro Alarico, si presentò alla sua moglie la regina Clotilde un santo romito, dicendogli che un angelo gli avea manifestato essere volontà di Dio, che nelle armi reali espulsi i tre rospi si sostituissero tre gigli d' oro in campo azzurro, e che questa fosse l'insegna di Clodoveo e suoi successori. Aggiunge che la regina ciò facesse sapere al re che difendeva Conflans assediata, il quale con fiducia religiosa nell' ubbidir prontamente all' insinuazione, i suoi presero coraggio confidati nel divino aiuto, e riportarono gloriosa vittoria sul re Alarico. Del significato e proprietà de' gigli d' oro, antico stemma di Francia, copiosamente ne scrisse il citato p. Russelet.

Il re crea dei nobili a suo beneplacito, ed accorda loro titoli ed onori. Si contavano anticamente in Francia trecento sessantacinque mila famiglie nobili, delle quali soltanto quattromila centoventi di una nobiltà remotissima; nel 1791 questa nobiltà fu abolita. Il governo imperiale ne creò una nuova il primo marzo 1808, e la restaurazione ristabilì l' antica conservando la nuova. I titoli dei nobili erano quelli di principi, duchi, marchesi, conti, visconti, baroni e cavalieri. Il re ricompensava in tal modo i servigi civili e militari de' francesi, e li nominava membri degli ordini reali. Va notato che nella nobiltà francese veramente, come nel-

l'inglese; non vi sono principi; il più alto titolo è quello di duca: quei pochi principi che vi sono, hanno avuto questo titolo dal sagro romano impero. Talvolta i Pontefici dichiararono principe qualche nobile francese, come fece Leone XII col fratello del cardinal Clermont-Tonnerre, cui conferì il titolo di principe trasmissibile ai discendenti. Il più antico degli ordini cavallereschi di Francia è quello di san Michele, istituito da Luigi XI nel 1469, e ridotto da Luigi XIV a cento cavalieri; esso fu destinato a ricompensare gli scienziati e gli artisti. L'ordine dello Spirito Santo eretto da Enrico III nel 1578 e 1579 si compose di cento cavalieri, compresi i principi del sangue, e della famiglia reale. Nel 1693 Luigi XIV creò l'ordine reale militare di s. Luigi, onde ricompensare i servigi militari; fu diviso in gran croci, in commendatori, ed in cavalieri. Luigi XV nel 1759 fondò l'ordine del merito militare per ricompensa degli uffiziali protestanti che non potevano essere ammessi agli altri ordini di Francia. Esisteva pure un ordine reale di s. Lazzaro, del quale è incerta l'epoca della fondazione; fu esso riunito all'ordine della Madonna di Monte Carmelo, istituito da Enrico IV nel 1608; questi ordini che furono confermati da Luigi XIV, e da Luigi XV contano presentemente pochi membri, e nel *Dizionario* hanno i loro articoli. Nelle vicende del 1830 i suddetti ordini non furono soppressi con atto governativo, ma d'allora in poi non si sono più conferiti; cosicchè in fatto ora più non si conferisce dal re de' francesi, che la decorazione della legione d'onore. Sotto il governo consolare si pensò di fondare una ricompensa nazionale pe' servigi militari e civili, che potesse sostituirsi agli ordini reali; e la istituzione della legione d'onore fu creata a' 19 maggio 1802. Essa fu divisa in sedici coorti, e le si assegnò uno stipendio di più di cinque milioni. Alla restaurazione questa istituzione fu riorganizzata sotto il titolo d'ordine reale della legione d'onore, e fu composta di ottanta gran croci, centosessanta grandi uffiziali, oltre un numero illimitato di cavalieri. Un gran consigliere dell'ordine dirige l'amministrazione di una tale istituzione, ne raccoglie le rendite, e fa pagare le pensioni accordate ai membri: tre case furono istituite onde allevarvi ed istruirvi a spese dell'ordine le figlie de' legionari; della casa di *s. Dionigio* o *Denys* (*Vedi*), ne parlammo a quell'articolo. Dopo il 1830 il solo ordine della *Legione d'onore* è stato dal re conferito.

La Francia ristretta negli antichi suoi limiti, maggiormente circoscritta nel lato belgico, ed alquanto ampliata dall'Avignonese, che sino al declinar del passato secolo era dominio della santa Sede, dal principato wittemberghese di Montheiltard, e dalla piccola repubblica di Mulhausen, già alleata degli svizzeri, viene attualmente divisa in ottantasei dipartimenti amministrati da un prefetto, che risiede nel capoluogo. I medesimi racchiudono trecentosettantatre circondari o distretti di vice-prefettura, duemila settecento ventinove cantoni o giustizie di pace, e trentanovemila trecento ottantotto comuni, amministrati dal maire, capo della magistratura municipale. Le

antiche provincie chiamavansi secondo la rispettiva posizione, settentrionali, centrali e meridionali. Le settentrionali erano otto, l'isola di Francia, la Sciampagna, la Lorena, l'Alsazia, la Fiandra francese, l'Artesia, la Piccardia, e la Normandia. Tredici si dicevano provincie centrali, la Bretagna, il Maine, l'Angiò, la Turenna, l'Orleanese, il Berry, il Nivernese, la Borgogna, la Franca-Contea, il Borbonese, la Marca, il Poitù, e l'Aunis. Compiva finalmente il novero le undici meridionali, la Santongia, il Limosino, l'Alvernia, il Lionese, il Delfinato, la Provenza, la Linguadoca, il Rossiglione, il Foix, la Guienna, ed il Bearnese. L'isola di *Corsica (Vedi)*, è un conquisto modernamente alla Francia aggregato. Riportiamo qui l'elenco delle predette provincie co' rispettivi dipartimenti, e capoluoghi per maggior intelligenza del sistema sì antico, che odierno, ed eziandio della geografia.

I. Isola di Francia.

Dipartimenti.	Senna	Capoluogo.	Parigi capitale del regno.
	Senna ed Oisa		Versaglies.
	Senna e Marna		Melun.
	Aisne		Laon.
	Oisa		Beauvais.

II. Sciampagna.

Dipartimenti.	Aube	Capoluogo.	Troyes.
	Alto-Marna		Chaumont.
	Marna		Chalons.
	Ardenne		Mezières.

III. Lorena.

Dipartimenti.	Mosa	Capoluogo.	Bar.
	Mosella		Metz.
	Meurthe		Nancy.
	Vosgi		Epinal.

IV. Alsazia.

Dipartimenti.	Alto-Reno	Capoluogo.	Colmar.
	Basso-Reno		Strasburgo o Argentina.

V. Fiandra Francese.

Dipartimento.	Nord	Capoluogo.	Lilla

VI. Artesia.

Dipartimento. Passo di Calais . . . . . Capoluogo. Arras.

VII. Piccardia.

Dipartimento. Somma . . . . . Capoluogo. Amiens.

VIII. Normandia.

Dipartimenti. Senna inferiore. . . . . Capoluogo. Rouen.
Eure. . . . . Evreux.
Orne . . . . . Alençon.
Calvados. . . . . Caen.
Manica . . . . . San-Lò.

IX. Bretagna.

Dipartimenti. Ille e Vilaine . . . . Capoluogo. Rennes.
Coste del Nord . . . . . Saint-Brieux.
Finisterre . . . . . Quimper-Corentin.
Morbihan . . . . . Vannes.
Loira inferiore . . . . . Nantes.

X. Maine.

Dipartimenti. Mayenne . . . . . Capoluogo. Laval.
Sarthe . . . . . Le Mans.

XI. Angiò.

Dipartimento. Maina e Loira . . . . . Capoluogo. Angers.

XII. Turenna.

Dipartimento. Indre e Loira. . . . . Capoluogo. Tours.

XIII. L'Orleanese.

Dipartimenti. Loiret. . . . . Capoluogo. Orleans.
Eure e Loir . . . . . Chartres.
Loir e Cher . . . . . Blois.

XIV. Berry.

Dipartimenti. Cher. . . . . Capoluogo. Bourges.
Indre . . . . . Chateauroux.

XV. Nivernese.

Dipartimento. Nievre . . . . . Capoluogo. Nevers.

XVI. Borgogna.

Dipartimenti. Yonne. . . . . Capoluogo. Auxerre.
Costa d'oro. . . . . Dijon.
Saona e Loira. . . . . Macon.
Ain . . . . . Bourg.

XVII. Franca-Contea.

Dipartimenti. Jura . . . . . Capoluogo. Lons le Saulnier.
Doubs . . . . . Besançon.
Alto Saona . . . . . Vesoul.

XVIII. Borbonese.

Dipartimento. Allier . . . . . Capoluogo. Moulins.

XIX. Marca.

Dipartimenti formati nella maggior parte dell'antica provincia del Limosino.
Alto-Vienna . . . . . Capoluogo. Limoges.
Creuza. . . . . Gueret.

XX. Poitou.

Dipartimenti. Vienna . . . . . Capoluogo. Poitiers.
Due Sevre . . . . . Niort.
Vandea . . . . . Roche-sur-Yon.

XXI. Aunis.

Dipartimento. Charente inferiore . . . . Capoluogo. La Roccella.

XXII. Santongia.

Dipartimento. Charente . . . . . Capoluogo. Angoulême.

XXIII. Limosino.

Dipartimento. Correze . . . . . Capoluogo. Tulle.

XXIV. Alvernia.

Dipartimenti.	Cantal.	Capoluogo.	Aurillac.
	Puy-de-Dome		Clermont-Ferrand.

XXV. Lionese.

Dipartimenti.	Rodano	Capoluogo.	Lione.
	Loira		Montbrison.

XXVI. Delfinato.

Dipartimenti.	Isero	Capoluogo.	Grenoble.
	Drome		Valenza.
	Alte-Alpi		Gap.

XXVII. Provenza.

Dipartimenti.	Basse-Alpi	Capoluogo.	Digne.
	Varo		Draguignan.
	Bocche del Rodano		Marsiglia.
	Valchiusa		Avignone.

XXVIII. Linguadoca.

Dipartimenti.	Alta-Loira	Capoluogo.	Le Puy.
	Lozère		Mende.
	Ardèche		Privas.
	Gard		Nimes.
	Hérault		Montpellier.
	Aude		Carcassona.
	Alta Garonna		Tolosa.
	Tarn		Alby.
	Tarn e Garonna.		Montalbano.

XXIX. Rossiglione.

Dipartimento.	Pirenei orientali	Capoluogo.	Perpignano.

XXX. Foix.

Dipartimento.	Arriège	Capoluogo.	Foix.

XXXI. Guienna.

Dipartimenti.	Aveyron	Capoluogo.	Rodez.
	Lot		Cahors.

Dordogna	Perigueux.
Gironda	Bordeaux.
Lot e Garonna	Agen.
Lande	Mont-de-Marsan.
Gers	Auch.
Alti Pirenei	Tarbes.

XXXII. Bearn.

Dipartimento. Bassi Pirenei . . . . . Capoluogo. Pau.

XXXIII. Corsica, che forma l'ottantesimo sesto dipartimento della Francia.

Colonie francesi.

America. — Indie occidentali, le piccole Antille, cioè la Martinica, e la Guadalupa.

Dipendenze: Maria Galante, la Santa, la Desiderata, e s. Martino.

Guiana, cioè una parte, nell'America meridionale con l'isola di Cayenna.

Nell'America del Nord, le isole di s. Pietro e Miquelon, presso Terranova.

Africa. — Senegal.

Circondario di s. Luigi. — Isole di s. Luigi, isole vicine di Babaghè, di Safal, e di Ghibar; diversi stabilimenti sul fiume, le scale o luoghi di mercato; parte delle coste del Capo Bianco sino alla baia d'Jof.

Circondario di Gorea. — Isola di Gorea; la costa della baia d'Jof sino al banco di Albreda nella Gambia. Isola Borbone, e l'isola di s. Maria presso la costa orientale di Madagascar. L'Algeria, Orano, Bona, Filippeville, Bugia, Cherchell, Mostaganem, Djidjeli, la Calle, Coleah, Medeah, Milianah, Mascara, Tlemcen, Arzew, Costantina, Setif, Guelma ec.

Asia. — *Indostan, costa del Coromandel.* — Pondichery e i distretti di Villenour e di Babour. Karikal, ed i quattro maganomi o distretti vicini.

Costa del Serkari settentrionale. — Yanaon, ed i commissariati che ne dipendono; la loggia o fattoria di Mazulipatam.

Bengala. — Chandernagor e suo territorio; la residenza di Goretty, e molte fattorie.

Costa di Malabar. — Mahk e suo territorio; loggia di Calicut.

Golfo di Cambaia. — Loggia o fattoria a Surate.

Arabia. — Loggie o fattorie a Mascate e Moka.

Non è del nostro proponimento dilungarsi in altri dettagli, come di parlare della forza di mare e di terra; solo qui riporteremo i nomi delle ventuna divisioni militari, con ordine progressivo. 1. Parigi, 2. Chalons, 3. Metz, 4. Tours, 5. Strasburgo, 6. Besançon, 7. Grenoble, 8. Marsiglia, 9. Montpellier, 10. Tolosa, 11. Bordeaux, 12. Nantes, 13. Rennes, 14. Caen, 15. Rouen, 16. Lilla, 17. Bastia, 18. Dijon, 19. Lione, 20. Perigueux, 21. Bourges. Siccome in questo *Dizionario* tutte le sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili, sebbene non più esistenti, hanno articoli, come pur lo hanno quei luoghi ove furono

celebrati concili, così tutti i luoghi di tali sedi e di tali concili appartenenti o che abbiano appartenuto alla Francia hanno i loro articoli, oltre altri che eziandio riguardano questa possente ed illustre monarchia. Inoltre la Francia da tempo immemorabile, presso la sublime Porta Ottomana gode il protettorato in oriente degli europei conosciuti sotto il generico nome di franchi, i quali in ogni tempo, come le missioni cattoliche, ne sperimentarono costantemente immensi e benefici effetti, essendo ciò di sommo onore alla pietà, generosità ed umanità de' francesi, e loro religiosi monarchi. Le popolazioni sotto i dominii della Francia superano i trentatrè milioni d'individui, e progressivo n'è il prospero incremento per il prezioso tesoro della pace che gode, vero e principal fondamento dell'apice di ogni grandezza.

Cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno di Francia, e delle relazioni di questo con la santa Sede.

Alcuni autori più smaniosi di nobilitare l'origine di questa monarchia, cercandola nelle favole dell'antichità, anzichè stabilirne la vera gloria sui monumenti autentici, hanno preteso, che i primi francesi sortissero di Troia, dopo il suo incendio operato dai greci; e che imbarcatisi, portati si fossero pel Ponto Eusino alla palude Meotide, poscia sul Danubio, indi nella Pannonia. Inoltre aggiungono la storia che l'imperatore Valentiniano I li avea seco collegati per servire contro gli alani, e che dopo essendo entrati nella Germania passarono nelle Gallie. Vuolsi derivato tal favoloso racconto sulla origine troiana, dal leggersi ne' fasti di Prospero Tirone, all'anno quarto dell'imperatore Graziano, che regnava allora sopra i francesi un certo Priamo, e che questo era il più antico loro re, ch'egli avesse potuto rinvenire. Il nome troiano di Priamo bastò per dar corpo alla favola, quindi per più avvalorarla, alcuni storici non dubitarono asserire, che Sunnone principe o re dei francesi, era figlio di un Antenore; opinamento che viene distrutto da migliori e veridiche autorità, che stabiliscono Sunnone fratello di Marcomiro. Oggidì siffatte origini vengono escluse dai critici, quindi convengono tutti senza difficoltà, che col nome di francesi, gli storici dopo la metà del terzo secolo dell'era cristiana, vollero designate alcune nazioni della Germania, come sono gli *Attuari*, quelli cioè che dimorano sul Reno; i *Bruttuari*, i *Camavi* ed i *Salii*, quelli ch'erano verso l'imboccatura di detto fiume; i *Frisoni* e *Caussi*, che abitavano le coste dell'Oceano; finalmente gli *Amsivarri* o *Ansuari* e *Catti*, che possedevano l'interno delle terre; ma i salii o saliani, gli ansuari o ripuari erano i principali tra essi, i primi per ricchezze e potere, i secondi per numero. Tali popoli tutti insieme denominavansi *francesi*, e talvolta anche *sicambri* o *sicambriani* dal nome del paese di cui gli antichi sicambri appunto erano stati possessori: i sicambri occupavano il paese di que' popoli, che Augusto avea compiutamente rovinato, come può vedersi in Bouquet, nel tom. I della *Raccolta degli storici di Francia*. L'odio de' romani, loro nemi-

ci comuni, obbligò quei popoli a collegarsi insieme per la conservazione della loro libertà, e si mantennero essi ognora così strettamente uniti, che non formarono più se non un solo popolo, il quale prese il nome di *Franchi*, che in lingua tedesca e forse ancora in qualche altra significava e significa tuttora *uomini liberi*. Osserva però Bruzen de la Martinière nelle sue aggiunte all'*Introduzione della storia moderna* di Puffendorf, tom. V, che la voce *Frank* o *Franc* significa *altero* o *crudele* nell'antica lingua germanica. Così il loro stesso nome o titolo era il simbolo della causa per cui essi combattevano, e vi trovavano in quello i motivi del coraggio, col quale dovevano difenderlo, onde evitare il romano dominio. Non discosto da questo sentimento è quello di Latour d'Auvergne; certo è però, dic' egli, che gli storici compresero sovente sotto il nome di franchi diversi popoli più antichi, o i di cui nomi almeno conosciuti erano avanti quello de' franchi: tra questi popoli si contano i summentovati e molti altri che si veggono indicati in Giulio Ferrario, *Costume antico e moderno*, nel volume relativo alla Germania. Nelle storie di Procopio si legge che i franchi avanti il loro passaggio nelle Gallie, erano chiamati germani. *Vedi* lo Spener, *Notit. German. antiq.* tom. I. Del resto credesi che quella grande confederazione contro i romani si facesse a' tempi dell' imperatore Massimino, o poco dopo la sua morte, avvenuta l' anno 238 di nostra era, e che a quella lega avesse dato principalmente occasione la sanguinosa vittoria che quell'imperatore riportò sopra i germani, e la serie delle crudeltà che su que' popoli avea esercitato, laonde l'avanzo dei vinti si ritirò nel detto paese dei sicambri.

Altri dicono che i francesi dapprima furono chiamati franchi, pel vocabolo germanico derivato da una parola colla quale, come si è detto, distinguevansi i popoli della Germania, che si erano stabiliti nelle Gallie. Il citato Latour d'Auvergne, nelle sue *Origini galliche*, fa derivare il nome di *Francesi*, in latino *Franci* e in tedesco *Franxen*, o *Franken*, dal vocabolo celtico *Frank*; e questo indica, secondo quello scrittore, che la condizione degli antenati de'francesi, fino dalla più remota antichità, fu quella di uomini liberi, arditi e generosi. Que' popoli si vantavano di non essere stati giammai sudditi dei romani, e di non aver mai pagato ad essi alcun tributo: gli storici romani non parlarono propriamente de' franchi, prima del regno dell'imperatore Gallieno, ch'ebbe principio l' anno 260. I franchi il di cui antico soggiorno era secondo alcuni storici situato fra il Reno e l' Elba, secondo altri tra l' Elba ed il Weser, passarono dal Belgio nel rimanente delle Gallie, della qual regione fecero essi la conquista, dopo aver vinti in diverse epoche i romani, i visigoti e i borgognoni. Il p. Germon spiegò l'opinione che i franchi sieno usciti dalle nazioni di là dall'Elba, cioè dal paese che oggi comprende il ducato di Sleswick ed una parte dell' Holstein: egli colloca i franchi nelle contrade situate tra il Basso-Reno, il Meno, l' Elba e l' Oceano, vale a dire in vicinanza al paese di cui vennero poscia gli anglo-sassoni. È probabile che il vuoto cagionato dalle loro

prime trasmigrazioni, fosse riempiuto da alcuni popoli più lontani. Divisi però sono di opinione gli storici, non solamente sull'origine di que' popoli, ma anche sull'origine di quello tra i capi loro, che il primo assunse il titolo di re delle Gallie. Se si raccolgono le testimonianze di quegli scrittori, essi attribuiscono per la maggior parte quell'onore a Feramondo figliuolo di Marcomiro; ma se si esaminano coi lumi della critica, sembra piuttosto che quell'onore debba aggiudicarsi a Clodione. Sidonio Apollinare dice che i francesi combattevano col capo scoperto, e che la velocità colla quale si gettavano addosso al nemico, uguagliava quella de' dardi ch'essi lanciavano. Soggiunge ancora che il numero sovrabbondante dei nemici poteva bensì opprimerli, ma non mai spaventarli, che il coraggio vedevasi dipinto sulla fronte loro anche dopo la loro morte. I galli chiamavansi *Welchs*, nome che il popolo dà ancora ai francesi (e ad una gran parte degl' italiani) in quasi tutta la Germania; e sembra fuor di dubbio che i welchs dell' Inghilterra, nominati nel paese medesimo e anche nella Francia *Gallesi*, sieno una colonia di galli. Allorchè i francesi si stabilirono nel paese dei primi welchs, che i romani nominavano Gallia, non meno che tutte le altre regioni vicine, la nazione trovossi composta di antichi celti o galli soggiogati da Cesare, di famiglie romane che nella Gallia si erano stabilite, di germani che già avevano fatto in quel paese molte scorrerie e molte emigrazioni, e finalmente di franchi che si rendettero padroni del paese sotto il loro capo Clodoveo. Finchè ebbe a sussistere la monarchia che riunì la Gallia e la Germania, tutti i popoli dalle sorgenti del Weser fino ai mari delle Gallie portarono il nome di franchi; ma allorchè nel congresso di Verdun, tenuto sotto Carlo il *Calvo* nell'anno 843, separate furono la Germania e la Gallia, il nome di franchi rimase soltanto ai popoli della Francia occidentale, che sola ritenne da principio il nome di Francia. Non si conobbe poi comunemente il nome di *francesi*, derivazione di quello di *franchi*, se non che verso il secolo X; il fondo della nazione può credersi composto di famiglie degli antichi galli, e si pretende che il carattere di questi abbia sempre sussistito attraverso i secoli successivi. Riserbandoci di dire all'articolo *Gallia* (*Vedi*), quanto riguarda gli antichi galli, e le notizie che vanno sotto tale denominazione, incominceremo brevemente ad accennare i principali avvenimenti civili, militari ed ecclesiastici del regno di Francia.

Circa settantadue anni prima della conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare, i marsigliesi, colonia di focesi stabilita in questa contrada da circa cinque secoli, avendo ricercato ai romani di assisterli contro i popoli circonvicini, gelosi della loro prosperità, diede al popolo re occasione d'impadronirsi d'una parte della Gallia. Il paese da esso conquistato e dove fondò le città di Aix e Narbona non fu distinto allora che col termine generico di *Provincia* (Provenza); ed è appunto per questa provincia che Giulio Cesare entrò nella Gallia con cinque legioni, onde farne la conquista circa sessanta anni avanti Gesù Cristo. Tre grandi nazioni, i

celti, i belgi e gli aquitani, diverse di lingua e di costumi, erano allora sparse in tutta la Gallia, ma in un modo assai ineguale. Il territorio occupato dai celti avea per limite al nord la Senna e la Marna, all'est la parte superiore del Reno e le Alpi, al sud il Mediterraneo e la Garonna, ed all'ovest l'Atlantico; i belgi erano al di là della Senna e della Marna, e costeggiavano la parte inferiore del Reno; gli aquitani stavano rinchiusi fra la Garonna ed i Pirenei. Il nome di celti si applicava allora ad una porzione dei popoli delle isole britanniche, dell'Illiria, della Spagna e della Germania, come pure agli abitanti della Gallia; ma il nome di Celtica non era proprio che del paese occupato solo da questi ultimi. Il successore del conquistatore delle Gallie Augusto, che obbligò la maggior parte delle città a servirsi delle leggi romane, stabilì una nuova divisione di questo paese. L'Aquitania fu estesa al di là della Garonna sino alle Cayenne ed alla Loira, aggiungendovisi quattordici popoli della Celtica propriamente detta, e suddivisa in tre, cioè, la prima e la seconda Aquitania, fra la Loira e la Garonna; e la terza fra questo ultimo fiume ed i Pirenei. Questa ultima ebbe il soprannome di Novempopulana, perchè i venti popoli che la formavano, furono ridotti allora a nove. La Celtica ebbe Lione per capitale, e prese il nome di Lionese; la sua divisione in due parti, Lionese prima e Lionese seconda, non durò che sino a Teodosio I, il quale la divise in quattro, formandone la Turonese della prima, e la Senonese della seconda; l'imperatore Massimino ne fece una quinta provincia che chiamò *Maxima Sequanorum*. La Belgica fu divisa in Germanica superiore o prima, e Germanica inferiore o seconda; poscia lo fu in Belgica prima e seconda. Questa divisione non comprendeva la Gallia Cisalpina, nè la Narbonese, perchè erano provincie dell'impero prima di Giulio Cesare, e la Gallia Cisalpina non ha qui luogo. Quanto alla Narbonese essa fu divisa verso il tempo di Valentiniano I, in Narbonese propriamente detta, Viennese, Alpi Marittime ed Alpi Cozie. La Gallia divisa da Augusto comprendeva novantasette popoli e centoventisette città; vi si contavano tre milioni di combattenti; lo che fa credere aver essa avuto una popolazione di nove o dieci milioni d'individui. Al tempo di Nerone i popoli si erano divisi, e se ne contavano trecentocinque. Una gran parte di monumenti antichi, di cui si ammirano le rovine a Nimes, Narbona ed altri luoghi del mezzodì della Francia, è dovuta alla munificenza di Augusto; si deve pure al soggiorno di questo principe nelle Gallie la fondazione di un gran numero di città, e fra le altre Soissons, San-Quintino, Senlis, Poitiers, Troyes, Clermont-Ferrand, Autun. Sotto Claudio un canale fu scavato onde congiungere la Mosa al Reno, e continuarono gli abbellimenti delle città del mezzodì. Sino alla morte dell'imperatore Commodo al fine dell'anno 192 o 194 i romani furono possessori tranquillissimi della Gallia. La mancanza d'ordine stabilito per la successione al trono, procurò ben presto all'impero varie continue agitazioni, ed i barbari ne approfittarono onde saccheggiarvi le sue più bel-

le provincie. Ai germani si congiunsero a quell'epoca moltissimi popoli, i cui nomi erano stati ignoti fino allora: gli alemanni, i goti, i borgognoni ed i franchi, dei quali al dire di alcuni non si parlò che sotto l'impero di Decio, alla metà del terzo secolo.

La religione cristiana secondo alcuni scrittori fu predicata in una parte delle Gallie da s. Luca, e massime da s. Crescenzio discepolo di s. Paolo. Le chiese di Marsiglia, di Lione, e di Vienna furono debitrici del lume della fede ad alcuni predicatori greci ed asiatici, ma che avevano ricevuto la missione dalla santa Sede. In fatti s. Innocenzo I assicura che i fondatori delle chiese della Gallia erano stati ordinati vescovi da s. Pietro e dai suoi successori: a s. Pietro alcuni attribuiscono aver spedito nelle Gallie a promulgar l'evangelo i santi Marziale, Materno, Valerio, Sisto, Trofimo, Fabiano, ed Ursino. Nelle vite de' Pontefici si legge che il medesimo principe degli apostoli e primo sommo Pontefice, inviò s. Lino a predicar nella Gallia la fede cristiana, e lo fece vescovo di Besançon nella Borgogna; indi successe immediatamente al pontificato allo stesso s. Pietro. L'istoria dei martiri di quelle di Lione e di Vienna, i quali soffrirono l'anno 177, cioè i ss. Potino, Santo, Attalo, Blandina ed altri martiri, prova che dette chiese erano floridissime di confessori di Cristo nel secolo secondo. Santo Ireneo ampliò molto il regno di Gesù Cristo nelle Gallie, e lasciò non pochi discepoli celebri; la luce del vangelo tuttavia vuolsi che non penetrasse sì tosto all'estremità delle Gallie, come si apprende da s. Sulpizio Severo, e dagli atti di s. Saturnino. San Germano di Parigi, e sette altri vescovi francesi, dicono in una lettera alla regina s. Radegonda, che per verità la fede era stata piantata nelle Gallie fino dal cominciamento del cristianesimo, ma che non vi avea fatto molto rapidi progressi sino all'anno 360 in cui la misericordia divina vi mandò s. Martino. Non è meno certo che vi si vedeano in diversi luoghi di molte chiese, le quali erano state innanzi fondate da sette vescovi mandati dalla Sede apostolica. Questi sette vescovi sono s. Trofimo di Arles, s. Graziano di Tours, s. Paolo di Narbona, s. Saturnino di Tolosa, s. Dionisio di Parigi, non l'Areopagita, s. Austremonio di Clermont, e s. Marziale di Limoges. Citando s. Gregorio di Tours gli atti del martirio di s. Saturnino, egli colloca la missione di tutti questi uomini apostolici, sotto il consolato di Decio e di Grato, cioè nell'anno 250. Tillemont, Baillet ed altri critici conchiudono da ciò, che la conoscenza del cristianesimo fu quasi interamente limitata ai territori di Lione e di Vienna fino alla metà del terzo secolo; ma sembra, al dire di altri, che essi in ciò vadano errati, dappoichè gli atti di s. Saturnino collocano solamente la missione di questo santo nel 250, nè può dubitarsi che molti altri missionari non si fossero portati nelle Gallie assai prima; ciò è stato dimostrato dal p. Pagi all'anno 255, da Ruinart in *Acta s. Saturnini*, e da Dionisio di s. Marta, *Gallia christ. nova* tom. I.

Marciano, il quale favorì gli errori di Novaziano, era vescovo di Arles, sotto il regno di Decio, che fiorì nel 249. San Cipriano nel-

l'epistole 67 e 68, parla dei vescovi delle Gallie suoi colleghi; ed erano allora parecchi anni che il detto Marciano governava la chiesa d'Arles, anzi s. Regolo l'avea governata prima di lui, come lo mostrano gli antichi cataloghi dei vescovi di quella sede, e la lettera 77 di s. Cipriano a s. Stefano. S. Trofimo li avea preceduti ambedue, e deve aver predicato il vangelo nelle Gallie prima che s. Potino fosse stato eletto in vescovo di Lione. Il Papa s. Zosimo dice parlando di lui, che tutte le Gallie ricevettero i raggi della fede dalle sue predicazioni. Alcuni scrittori poi pensano doversi eccettuare la chiesa di Lione, la quale fu fondata, come si è detto, da asiatici o da greci. Del resto sarebbe impossibile il provare che s. Potino non abbia ricevuto la sua missione da Arles, o da Roma. Le testimonianze di s. Innocenzo I, e di s. Zosimo romani Pontefici, sembrano a ciò formali. È naturale la supposizione, che il primo vescovo delle Gallie abbia fermato la sua residenza nella città di Arles, essendo essa metropoli della prima provincia dell'impero nelle Gallie, e avendovi fatto la loro residenza il prefetto di tutte le Gallie, e poscia il prefetto del pretorio, trattone l'intervallo in cui Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro, e alcuni altri principi fecero Treveri sede del loro impero in occidente. Il De Marca, il p. Natale Alessandro, ed il p. Le Quien dicono che s. Crescenzio fu fatto dall'apostolo s. Paolo primo vescovo di Vienna; ma Dubois, *Hist. eccl. Paris.* tom. I, p. 7, ed altri dotti pretendono che non si possa ammettere questa opinione; e oltre a ciò la testimonianza di s. Epifanio, la quale serve di fondamento, è poco chiara, laonde opinano alcuni doversi ritenere per poco autorevole. L'opinione di certe chiese di Francia, le quali pretendono di essere state fondate dagli apostoli, o che i loro primi vescovi sieno stati discepoli immediati degli apostoli, non ha per fondamento che tradizioni popolari, le quali pure meritano poca credenza. *V.* il citato Dionisio di s. Marta, *Gallia christ. nova* tom. I, praef. et pag. 510; Rivet, *Diss. praeparator.* prop. 1 e 3. Non è men vero, che la fede sia stata predicata nelle Gallie al tempo degli apostoli, dicono altri, poichè nel secondo secolo eravi a Lione una chiesa florida, ed il vangelo era stato annunziato nella Gran Bretagna: s. Ireneo vescovo di Lione, nel l. I, c. 10, opponeva agli eretici la tradizione delle chiese delle Gallie, della Germania, dell'Egitto e dell'Oriente, tutte fondate dagli apostoli. Secondo Tertulliano, *adversus Jud.* c. 7, la fede fioriva presso i differenti popoli delle Gallie; non si aveva però molte chiese in quel tempo, se si eccettuino quelle di Arles, di Marsiglia, di Lione e di Vienna, come si legge nella citata *Gallia christ.*

Siccome s. Trofimo d'Arles, era vescovo prima della missione di s. Saturnino, o prima dell'anno 250, non è fuori di verosimiglianza che alcuni dei santi vescovi di cui si è parlato, non si sieno portati nelle Gallie prima dello stesso s. Saturnino: s. Gregorio di Tours tuttavia li fa arrivare quasi tutti nello stesso tempo, cioè a dire alla metà del terzo secolo. Sembra indubitato che s. Graziano di Tours sia stato mandato da s. Fabiano, il quale fu creato Papa l'anno 238. Risulta

dalla narrazione di s. Gregorio di Tours, che s. Dionisio di Parigi, s. Saturnino, s. Austremonio, e s. Marziale furono mandati dallo stesso Papa, e verso lo stesso tempo: questa è un' opinione che Bosquet, Tillemont, ed altri dotti critici riguardano come certa; alle rispettive biografie de' nominati santi sono riportate altre analoghe notizie. La pace che l' imperatore Filippo lasciò godere alla Chiesa, il cui impero incominciò l' anno 244, rese facili i successi di una missione sì numerosa. Si recarono poscia da Roma nelle Gallie anche altri vescovi, come s. Pellegrino di Auxerre, s. Genulfo di Cahors, i quali furono mandati da s. Sisto II, eletto Pontefice nel 260; ma la più parte delle altre chiese delle Gallie, furono fondate dai discepoli dei sette primi missionari spediti dalla santa Sede, perciò Rivet non dubita che s. Giuliano di Mans, ed il primo vescovo d' Angers non sieno stati discepoli di s. Graziano di Tours. Della fondazione delle chiese episcopali delle Gallie, e dei primi vescovi d'ognuna, se ne tratta ai loro articoli. Ripeteremo finalmente coi più sensati scrittori, che la fede cristiana sia stata annunziata e stabilita nelle Gallie fino dai primi secoli della Chiesa, che ivi siasi anche mantenuta per qualche tempo, che in seguito, prevalendo la violenza delle persecuzioni, abbiano queste barbaramente rapito i vescovi; quindi i pastori e il gregge siansi dispersi, e la religione estinta; che gl' imperatori romani avendo tutto tentato per cancellare la memoria di una religione da loro abborrita, avranno anche potuto far spogliare gli archivi delle chiese, le cui memorie, perdute così irreparabilmente, ci potrebbero forse istruire intorno a quanto era in esse accaduto, ci direbbero i nomi di coloro che le hanno governate, e ci somministrerebbero in fine il preciso stato della successione dei loro vescovi.

Al suddetto s. Martino si attribuisce l' istituzione della vita monastica nelle Gallie, avendo egli fondato nel 360 il monastero di Liguge presso Poitiers, e nel 372 quello di Marmontier: egli occupossi della conversione dei superstiti pagani delle provincie più occidentali, e di quelle del settentrione, il perchè è anch' egli considerato uno dei principali apostoli delle Gallie. Il monastero di Lerins fu fondato nel 390 da s. Onorato. Prima di questa epoca, e fino dal 314, Costantino fece riunire in Arles un concilio de' vescovi dell' occidente, nel quale furono condannati i donatisti; ed il concilio di Beziers del 356, quello di Parigi del 360, ed altri tenuti nell' istessa epoca, scomunicarono gli ariani e ruppero ogni comunicazione con essi. Così pure l' eresia dei priscillanisti, che produceva gran rumore nella Spagna, fu condannata nel 384 da un concilio di Bordeaux. Diremo per ultimo che chi desiderasse più ampie notizie intorno all' epoca in cui il cristianesimo fu predicato nelle Gallie, oltre i succitati autori, potrà consultare la dotta opera del Fabricio intitolata: *Salutaris lux evang.* ec., cap. 17, pag. 384; la dissertazione pubblicata nel 1752 dal Bollet con questo titolo: *De apostolica Ecclesiae Gallicanae origine, dissertatio, in qua probatur apostolos et nominatim s. Philippum evangelium in Galliis praedicasse;* non che i celebri Sammartani nella *Gallia christiana qua series omnium*

archiepiscoporum, episcoporum, et abbatum Franciae, vicinarumque ditionum ab origine ecclesiarum, ad nostra tempora, Lutetiae Parisiorum apud Carolum Du Mesnii 1656. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, tratta delle antiche chiese delle Gallie, nel vol. II, pag. 35 e seg., dell' edizione veneta dell' Antonelli. Al citato articolo *Gallia*, si fa la divisione delle Gallie, con le sue antiche metropoli e vescovati suffraganei, e si dice di tutti gli altri paesi che con differenti denominazioni portarono il nome di Gallia; come ancora delle diverse invasioni che i galli fecero in parecchie regioni: delle loro guerre coi romani, e della conquista che questi fecero delle Gallie; così della divisione che in provincie fecero gl' imperatori romani, e dell' amministrazione che vi stabilirono; quindi si aggiunge un cenno in che consistevano le libertà della Chiesa gallicana, e per ultimo, de' concili che si conoscono sotto il nome di Gallia.

Ritornando alla storia civile, ed all' invasione che fecero della Gallia i summentovati popoli, massime i franchi, passeremo sotto silenzio la maniera con cui essi vi si stabilirono, le vittorie che riportarono contro i romani, i quali pretendevano opporsi al loro passaggio, i felici successi delle loro armi, e la rapidità delle loro conquiste. Tuttavolta l'imperatore Teodosio I verso il fine del terzo secolo era riuscito di espellere dalla Gallia la maggior parte de' popoli invasori, rendendo così la calma all'impero. I suoi due figli Onorio ed Arcadio, incapaci di sostenere il peso, che quel grand' uomo depositò nelle loro deboli mani, videro sotto il loro regno vergognoso, la Grecia devastata, l'Italia conquistata, Roma saccheggiata, e la Gallia in preda ai furori delle leghe, o confederazioni dei borgognoni, dei vandali, dei franchi, degli alani, e dei visigoti. Da principio questi barbari non ebbero altro oggetto che la distruzione ed il saccheggio; il calamitoso regno di Onorio, segnalato dalla irruzione generale de' barbari nell'impero occidentale, operò la decadenza del romano potere nelle Gallie; i visigoti fondarono la loro monarchia nel lato meridionale, e nell'orientale i borgognoni. *V.* Borgogna. L' imperatore non si trovò in grado di resistere all' impeto di quelle genti, e dovè sanzionare con forzato consenso lo stabilimento permanente di esse nelle conquistate contrade. Avvedutisi della debolezza degli antichi padroni, e stanchi di soffrirne le avanie e le rapine, insorsero i villici nelle altre parti della Gallia, e noti sotto il nome di Bagaudi formarono colle armi un' altra potenza, che ne scosse l'odioso giogo. I nuovi dominatori della Gallia nel 413 conchiusero con Onorio un trattato col quale questo principe cedette ai visigoti l'Aquitania, ed ai borgognoni la Germania superiore e la provincia detta *Maxima Sequanorum*. Durante le discordie civili che riempirono il fine del regno di Onorio, e quello di Valentiniano III suo figlio, che lo successe nel 424, i visigoti attaccarono la Narbonese, i borgognoni si estesero, ed i franchi invasero il nord. In questo tempo si assegna la fondazione del piccolo regno di *Bretagna nell'Armorica* (*Vedi*), fattavi da Leone di Meriadec: la repubblica armo-

rica comprese le provincie bretoni e normanne, già appartenenti alla Gallia lugdunense. Gli avanzi adunque della romana dominazione si restrinsero ad una parte della Sciampagna e dell'isola del Senna, risiedendo nella città di Soissons il governo supremo, reggendone il freno Siagrio figlio di Egidio, governatore delle Gallie. Nel principio del quinto secolo Vigilanzio diè principio a' suoi errori contro il culto de' santi e le loro reliquie, non che contro il celibato e la vita monastica. Ripario e Desiderio sacerdoti della chiesa gallicana avvisarono s. Girolamo che Vigilanzio spandeva nelle Gallie il veleno di sue eresie, ma il santo dottore rispose che non poteva crederlo, perchè sino allora la Gallia non aveva mai comportato di simili mostri.

Dicemmo già superiormente le diverse opinioni sull' introduzione de' franchi nelle Gallie, altri pretesero che fossero discendenti de' gaulesi o celti, detti anche gomeriti o galli, condotti da Sigoveso nella Germania; chi li fa provenire da Troia, dice che nella Pannonia fondarono la città di Sicambria, dando altri a Feramondo l' onore della primaria fondazione della monarchia francese. L' abbate Dubos nell' *Istoria critica dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie*, si sforza di provare che i franchi sieno addivenuti padroni della maggior parte delle Gallie non a titolo di conquista, ma in virtù delle loro alleanze coi romani. Per vero dire, essi guadagnaronsi l' amicizia della maggior parte degli antichi abitanti del paese, de' quali si dicevano difensori. Il loro governo fu ancor più mite di quello de' goti e dei borgognoni, pronti ad usurpare le Gallie. Oltre a ciò i franchi si mescolarono coi popoli vinti, e ne impararono anche la lingua; non spogliandoli dei loro beni che in casi particolari. Le terre confiscate e date ai franchi si chiamarono *terre saliche*, e furono assoggettate alla legge salica, secondo la quale le contese, che nascevano intorno a ciò, dovevano essere decise da un combattimento delle parti, e dei loro amici. Gli altri beni posseduti dai franchi si chiamarono *benefizi*, termine che derivava dai romani, e che fu dato alle rendite ecclesiastiche al modo che dicemmo agli articoli *Benefizio*, e *Beni di chiesa* (*Vedi*); questi benefizi erano governi, dignità lucrose, o terre donate a vita. Sotto la seconda stirpe dei re di Francia, molti signori potenti resero questi benefizi ereditari nelle loro famiglie, e imitarono in ciò i lombardi da cui ebbero origine i feudi e le leggi feudali, cui i romani non conobbero mai; i feudi indebolirono assai i regni di Italia, d' Alemagna, e di Francia. I re di Francia cominciarono nel secolo XII a ricuperare i diritti trasferiti in altrui del loro potere, e a distruggere tutti quei piccoli principati ch' erano nati nei loro stati; ma non ricuperarono tutta la loro autorità, che dopo assai lungo spazio di tempo. Gli antichi re di Francia fecero parecchie aggiunte alla legge salica, per guisa che non se ne possono distinguere oggidì gli articoli primitivi: il più celebre di tutti è quello che esclude le donne dalla successione alla corona. Sopra le leggi saliche merita di essere consultato: *Loi salique, ou recueil contenant les anciennes re-*

dactions de cette loi et le texte connu sous le nom de Lex emendata, avec des notes et des dissertations par M. J. B. Pardessus membre l'Institut, Paris imprimerie royale 1843.

I franchi proclamarono i loro primi re elevandoli sopra uno scudo nel campo: i loro primi re furono Faramondo, Clodione, Meroveo, e Childerico. La corona divenne ereditaria nella persona di Meroveo, dal quale la prima stirpe dei re di Francia venne chiamata *Merovingia*. La stirpe dei Merovingi diede alla Francia ventidue re che tennero il trono durante lo spazio di 335 anni. La stirpe dei *Carlovingi*, detta così da Carlo Martello, ne diede quattordici, e terminò nella persona di Luigi V, il quale morì senza posteri l'anno 987. Carlo duca di Lorena, e zio di Luigi V, doveva naturalmente regnare dopo il suo nipote, ma la nobiltà collocò sul trono Ugo Capeto figliuolo di Ugo il Grande conte di Parigi: il nuovo re sconfisse il duca Carlo, e lo tenne incarcerato fino alla di lui morte. La stirpe de' *Capetingi*, così detta da Ugo Capeto, fu suddivisa in due rami minori; quello di Valois che cominciò nella persona di Filippo VI l'anno 1328, e quello di Borbone, che fu chiamato al trono il 1587 nella persona di Enrico IV: questo principe discendeva, da Roberto, conte di Clermont, quarto figlio del re s. Luigi IX, il quale avendo sposato Beatrice di Borbone, ne fece passare il nome alla sua posterità. A dichiararsi meglio aggiungeremo che la terza dinastia dei *Capetingi* ha dato sei rami, e trentasei re: 1°. Capetingi diretti da Ugo nel 987, sino a Carlo IV morto nel 1328, in numero di quattordici re. 2°. Del primo ramo di Valois da Filippo VI, a Carlo VIII in numero di sette re. 3°. Il solo Luigi XII del ramo degli Orleans. 4°. Del secondo ramo di Valois da Francesco I, ad Enrico III in numero di cinque re. 5°. Del ramo de' Borboni da Enrico IV, a Carlo X in numero di otto re. 6°. L'attual re Luigi Filippo nel 1830 assunto al trono, del secondo ramo degli Orleans. Tutti gli storici poi si accordano nell'asserire, che Meroveo fu il primo che cambiò il nome di *Gallia* in quello di *Francia* verso l'anno 454 dell'era volgare, dopo che colla sconfitta d'Attila, e l'indebolimento dell'impero romano nella Gallia, egli s'impadronì delle città di Parigi, di Sens, e di Orleans. Il nome di *Francia* però non si diede da principio, se non alla parte settentrionale delle Gallie che fu divisa in due grandi provincie, l'una chiamata *Austrasia*, come chi dicesse *paese d'oriente*; e l'Altra *Neustria*, che significa *nuovo paese*, oppure *nuovo stato*. L'Austrasia e la Neustria non ebbero nondimeno confini fissi se non dopo la morte di Clodoveo, e specialmente quando cominciarono ad avere anch'esse i loro re particolari. Quanto agli altri paesi, come l'Aquitania, la Borgogna, e le provincie che componevano il regno di Clodoveo, presero il nome di Francia a misura che vennero uniti alla corona. Altri dicono che il paese che si estende dall'Alsazia insino all'oceano germanico, è il primo che siasi chiamato Francia, e fu poscia distinto col nome di *Francia germanica* o *Vetus*. Che differenza fosse tra Gallia e Francia,

lo scrive Roberto Cenale vescovo Arboriacense nell'*Hist. Gall.*, il quale narra che al tempo di Attila re degli unni, si cominciò a chiamare *Gallo-Francia*; ed il Gordonio nelle cronache all'anno 451, dice: *Ab hac victoria Moroveus ditionem suam in Gallia dilatavit, occupatasque provincias, Galliam nominavit.* Ivone Carnotense similmente nelle cronache scrive: *Francos lingua Attica Valentinianus imperator a feritate vocari voluit.*

Il p. Daniele nella sua *Storia di Francia*, vuole che quella dei quattro suddetti re Faramondo, Clodione, Meroveo e Childerico I, che hanno preceduto Clodoveo, non appartenga all' istoria di Francia, perchè, dic'egli, essi non regnarono che nella antica Francia, e nulla possedevano nelle Gallie, in cui però facevano frequenti scorrerie per saccheggiare le provincie. Questa opinione provò grandi contraddizioni, e fu fortemente combattuta da Dubos, da Maur, da Le Gendre, ec. Abbiamo in fatto alcuni monumenti i quali provano incontrastabilmente, che i franchi cominciarono sotto il regno di Faramondo ad estendere le loro conquiste nella Gallia belgica, malgrado delle sconfitte che ricevettero in parecchie occasioni. Il presidente Henault osserva, ch'essi avevano fermato stanza verso il Reno nel 287; che il loro possesso ne fu confermato dall' imperatore Giuliano nel 358; che nel 445, sotto il regno di Clodione, si resero padroni di Cambrai, e di tutto il paese che si estendeva infino alla Somma nella Piccardia; pare però che i loro re abbiano fatto la loro residenza a Tournai. Secondo il citato Le Gendre, Clodione cominciò a regnare sui franchi nel 426, Meroveo nel 446, Childerico nel 460, e Clodoveo I o il Grande suo figlio nel 481. I romani fecero qualche volta dei trattati con questi principi, e li riconobbero per loro alleati: il re dei franchi, e credesi Childerico I, si unì colla sua armata ad Ezio, il quale faceva la guerra agli unni, e contribuì non poco alla vittoria che questo generale riportò sopra Attila nel 481. Queste generiche digressioni le abbiamo premesse, per maggior intelligenza del compendioso proseguimento della storia: per ciò che riguarda a quella ecclesiastica qui pur noteremo, che dopo la divisione dell' impero, quello d' occidente essendo stato diviso in sei diocesi o provincie, l' Italia, cioè, l'Illiria, l'Africa, le Gallie, la Spagna Betica, la Lusitanica, la Tarragonese e la Transfretana, e le Bretagne, era assai malagevole il distinguere le provincie contenute sotto la diocesi delle Gallie, da quelle dell' Italia, e dalle altre; se non che chiamandole chiese gallicane. Nè quest'espressione servì per indicare solamente qualche chiesa in particolare, ma bensì per distinguere la Chiesa di Francia in generale da tutte le altre, le quali come membri componevano il corpo della Chiesa universale ed ortodossa, e dipendevano dalla santa Chiesa romana, come loro capo.

L' innondazione dei popoli del settentrione succeduta in principio del quinto secolo, sparse la desolazione nelle Gallie: quei barbari non risparmiando, nè chiese, nè clero, per colmo di disgrazia i goti, i borgognoni, i vandali infetti d'arianesimo, diventarono nemici della fede cattolica e la perseguitarono più crudelmente che

non fecero quand'erano pagani; la avrebbero essi annichilata da per tutto dove passarono, se i franchi ed il loro re fondatori della monarchia gallicana non fossero stati fedelmente attaccati al vero Dio. Nel pontificato di s. Zosimo eletto nel 417, cominciarono i Papi ad avere vicari apostolici nelle Gallie, come attesta il Baluzio, lib. V, *Oper.*, e il De Marca, *De concord. Sacerd. et Imper.* cap. 30. Il Pontefice s. Celestino I del 423, con una sua lettera scritta ai vescovi di Francia raffrenò gli eretici semipelagiani, passati dall'Africa in Marsiglia, i quali screditavano s. Agostino intorno alla predestinazione e alla grazia. Questa dottrina era sembrata troppo dura ad alcuni teologi delle Gallie, per cui alcuni preti di Marsiglia, Cassiano monaco di Lerins, Fausto vescovo di Rietz, ed altri, volendola mitigare, diedero origine al semipelagianismo. Un laico chiamato Ilario, e s. Prospero impegnarono s. Agostino a combattere quell' errore, e propagarono le due opere ch' egli scrisse su quell' argomento. Indi il semipelagianismo fu pure condannato negli anni 529 e 530 dal secondo concilio d' Orleans, e dal terzo di Valenza nel Delfinato. Vincenzo altro monaco di Lerins, accusato di avere abbracciato tali dottrine, sembra averne somministrato egli stesso il rimedio nel suo *Commonitorio.* Altri allontanandosi dal semipelagianismo, caddero nell' eccesso contrario e diventarono predestinaziani; ed alcuni pongono in dubbio la realtà degli errori di Pietro Lucido, e la realtà della censura pronunziata contro di lui dai concili d' Arles e di Lione tenuti nel 475. Nel medesimo pontificato di s. Celestino I gli errori di Nestorio e di Eutiche intorbidarono l' oriente, come quelli di Pelagio allarmarono l' Africa e si sparsero nell' Inghilterra; ed anche i vescovi delle Gallie li riprovarono, e coerentemente a quanto dovevano alla religione, il concilio di Troyes del 429 deputò s. Lupo vescovo di quella città, e s. Germano di Auxerre, per andare a combattere il pelagianismo in Inghilterra; poscia in un concilio di Arles del 451, la lettera del Papa s. Leone I a Flaviano, che condannava la dottrina di Nestorio e di Eutiche, fu encomiata coi maggiori elogi.

Faramondo dunque lo dicemmo forse fondatore della monarchia francese, l'anno 418 o 420, facendosi protrarre il suo regno al 430, nel quale anno comparisce Clodione a figurare nella storia come di lui successore. Se avvi incertezza in accordar a Faramondo il seggio reale dei franchi, sembra certo che Clodione sia il primo dei loro capi a cui si attribuisca, più positivamente, uno stabilimento in qualche parte del nord della Gallia; secondo s. Gregorio di Tours, egli occupava *Duispargum*, che si suppone Duisburgo, al presente città degli stati prussiani, al confluente del Reno e della Ruhr. In quanto a Meroveo autore della prima razza de' *Merovingi*, non si potrebbe affermare con certezza la di lui esistenza, se non avesse dato il nome alla prima dinastia dei re di Francia: il principio del suo regno è l'anno 446 o 451, ed il termine l' anno 447 o 460. Gli successe Childerico I sul quale non sono di accordo, come su di altri dei primi re franchi, i cronologisti. Lenglet lo registra all'anno 456, dicendo che nel

seguente anno il conte Gilles si fece capo della nazione e si mantenne nel potere sette anni, venendo ristabilito nel 464 Childerico I, che dall' essersi scoperto il di lui sepolcro in Tournay, vuolsi che ivi facesse residenza. Mentre sedeva sulla cattedra apostolica il Pontefice s. Simplicio, creato l' anno 467 e morto nel 483, talmente la perniciosa eresia ariana erasi diffusa, che nelle Gallie n' erano infetti i borgognoni, i goti ed i franchi gentili. Quindi agl' incerti regni di Faramondo, di Clodione, di Meroveo e di Childerico I, i quali dovettero limitarsi a dominare a qualche parte della Belgica ed al paese renano, successe nel 481 quello del gran Clodoveo I figlio di Childerico I. Avendo Odoacre re dei turcilingi e degli eruli posto fine all' impero d' occidente nel 476, Siagrio governatore delle Gallie, conservò sempre un'armata in pronto, la quale seppe sostenersi sebbene non eravi più imperatore. Clodoveo I passò in seno alla pace i cinque primi anni del suo regno; trovò i visigoti ed i borgognoni padroni della maggior parte della Gallia, e che i romani si sostenevano ancora nella quarta provincia Lionese sino alla Loira, e Soissons era la residenza del generale Siagrio: Clodoveo I lo vinse presso detta città, e tre anni dopo gli fece mozzar la testa, dopo essersi impadronito di questa parte soggetta all' impero; e le guarnigioni romane investite in qualche modo da lui, si associarono al vincitore, conservando, colle loro insegne, le costituzioni civili e militari che gli erano proprie.

Poichè Clodoveo I ebbe a poco a poco estese le sue conquiste, s'impadronì di Tongres nel 491, e di Reims nel 493, l' anno medesimo che sposò Clotilde nipote di Gondebaldo re de' borgognoni, e questa unione ampliò il suo potere. Era egli per arrendersi alle frequenti esortazioni della pia sua sposa Clotilde per abbracciare il cristianesimo, quando nel 496 a Tolbiac presso Colonia impegnossi tra i franchi e gli alemanni la più sanguinosa battaglia: dappoichè gli svevi e gli alemanni avendo formato nella Germania una numerosa armata comandata da parecchi re, passarono il Reno per assalire i franchi, e togliere loro le ricche spoglie dell' impero romano nelle Gallie. Clodoveo I mosse contro di essi alle frontiere del regno, si fece capo della cavalleria, e diede a Sigeberto suo parente il comando della fanteria. Lo scontro dell' inimico fu sì terribile, che Sigeberto venne mortalmente ferito, il perchè della battaglia assai dubbio n' era l' esito, anzi al principio del combattimento le truppe franche a piedi piegavano, quando Clodoveo I rivoltosi al cielo, ed invocando soccorso dal Dio di Clotilde, fece voto di farsi cristiano se gli concedeva vittoria. Fu pienamente esaudito; morì nel conflitto il principale dei re alemanni, ed i soldati del di lui superstite esercito sbandato lo proclamarono loro duce, ed ai franchi si unirono. Clodoveo I si rese padrone di tutto il paese fino al Reno. Alcuni scrittori pensano che la battaglia sia stata data nella bassa Alsazia, ma la maggior parte degli storici prendono Tolbiac per la città di Zulpich, ch' è nel ducato di Juliers, a quattro leghe da Colonia, tra la Mosa ed il Reno, come dimostra

d'Anville nell' opera intitolata *Stati formati dopo la caduta dell' impero romano in occidente*, Parigi 1771. Mentre il re portavasi a Reims per eseguire il suo voto, passando per Toul domandò un prete perchè l' istruisse nella religione cristiana, ed apparecchiasse al battesimo; fu deputato a questo importante ufficio s. Vedasto, il quale mentre passava col re la riviera dell'Aisne, per virtù divina restituì la vista ad un cieco, ciò che non solo rassodò il re nel proponimento, ma dispose molti dei primi della sua corte ad abbracciare la fede. Giunto Clodoveo I in Reims, nello stesso anno 496 ricevette il battesimo dal vescovo s. Remigio, con solenne pompa ecclesiastica, nel giorno di Natale. Il suo battesimo fu seguito da quello di sua sorella Albofleda, non che di tremila franchi. Lantilde, altra sorella del re, la quale avea avuto la disgrazia di cadere nell' arianesimo, riconciliossi colla Chiesa, ricevendo l'unzione della santa cresima. S. Remigio distribuì a diverse chiese le molte terre che gli furono donate da Clodoveo I, e fece lo stesso uso dei doni che gli fecero alcuni signori franchi; e consagrò vescovo di Arras s. Vedasto, venendo appellato s. Remigio l'apostolo della Francia. Il sommo Pontefice Anastasio II, lieto di questo glorioso avvenimento, coll' epist. 2, appresso Labbé, tom. IV *Concil.* col. 1282, paternamente si rallegrò col re di Francia, qualificando questo principe conquistatore per figlio della Chiesa, titolo col quale i re di Francia furono distinti da altri Papi, ed ebbero sempre a religioso vanto.

Sostengono molti francesi, con s. Tommaso, *De regim. princip.* lib. II; s. Antonino, tit. II, cap. 2; Ivo Carnotense, *epist.* 70, ed altri, che per questo battesimo di Clodoveo I, abbia s. Remigio vescovo di Reims ricevuto dal cielo un' ampolla col crisma, portatogli in bocca da una colomba, e che con questo esempio i successori di Clodoveo I si sieno inunti re di Francia colla stessa ampolla, in cui non è mai mancato l' olio, come scrive l'annalista Baronio all'anno 496. Questo prodigio si ricava dal testamento di s. Remigio; ma due copie di questo si trovano, una diffusa e l'altra ristretta: nella prima si riferisce l'unzione, e questa è stimata apocrifa, la seconda, in cui non si fa parola dell'unzione, e che fu pubblicata dal citato Labbé, nel tom. I della sua *Biblioteca*, e dal Cointe ne' suoi *Annali* all'anno 533, è stimata genuina, come avvertono il Pagi all'anno 541, num. 1, e il Graveson, *Hist. eccl.* tom. II, pag. 308, ond'è che molti altri francesi dubitano del prodigio. Il gesuita Jacopo Longueval, per liberare da questa difficoltà, e sostenere la prerogativa de' suoi re, nel tom. II, *Hist. Gallic.* pag. 231, avverte che presso Incmaro, e nell'antica messa di san Remigio si narra, che volendo il santo dare ad un infermo l'estrema unzione, l'ampolla dell'olio, ch' era vuota, fu meravigliosamente ripiena, e con quest' olio fu inunto Clodoveo I, onde bene si dice, che fu inunto coll'olio portato dal cielo. Il p. Menochio poi, *Stuore*, tom. III, pag. 6, dice che mentre s. Remigio celebrava la cerimonia del battesimo di Clodoveo I, si avvide che per dimenticanza del diacono, mancava l' olio della cresima; e che volendo il diacono recarsi a prender-

lo, non potè rompere la folla immensa del popolo concorso alla solennità, dal che i pagani presero occasione di biasimare l'azione del re, attribuendo ai loro dei sì fatto impedimento. Aggiunge, che s. Remigio fervorosamente si rivolse a Dio, supplicandolo a riparar l'inconveniente, ed allora comparve bianca colomba, che col becco portava un'ampolla d'olio, la quale depose nelle mani del santo, con somma consolazione de' cristiani e confusione degli idolatri, molti dei quali si convertirono alla fede. Finalmente, dice che l'ampolla fu custodita in Reims, e col suo olio furono inunti gli altri re di Francia, siccome testificano altri scrittori. *V.* Reims, i cui arcivescovi furono destinati a coronare solennemente i re di Francia. Non si deve poi tacere che alcuni scrissero aver Clodoveo I istituito un ordine equestre chiamato della *Santa Ampolla*, o di *s. Remigio*, in memoria del narrato prodigio; ma rifiutando il p. Heliot con altri critici l'esistenza di ordini cavallereschi prima del secolo XII, ciò non deve essere vero. Fu bensì concesso il privilegio di portare le quattro aste del baldacchino, sotto il quale dall'abbazia di s. Remigio si portava la detta ampolla nella consagrazione de' re francesi alla cattedrale di Reims, ai quattro signori delle baronie di Terrier, Bellestre, Sonastre e Louvercy, detti perciò cavalieri della santa ampolla.

La buona disposizione de' galli e gli aiuti del clero, al quale Clodoveo I fu largo di donativi, onori e privilegi, innalzarono il suo trono, e l'Oceano, il Loira, il Rodano, il Reno furono i limiti della nuova monarchia, che dai popoli onde venne stabilita, ebbe da allora in poi costantemente il nome di Francia. Nel 497 altro avanzo di armata romana, che attendeva il re ne' dintorni della Loira, a lui si sottomise; il quale vide altresì passare sotto le sue leggi l'Armorica, ch'era divenuta indipendente, e che avea ricevuto nuove colonie provenienti dalla Bretagna. Nel 507 Clodoveo I a Vouillé presso Poitiers sconfisse i visigoti, ed uccise il loro re Alarico di propria mano in un duello, al cospetto delle due armate. Questa vittoria rese Clodoveo I padrone del paese che i visigoti occupavano fra la Loira, la Garonna e i Pirenei: i visigoti cedettero l'Aquitania, ed abbandonata Tolosa loro capitale, si concentrarono nelle Spagne, fissando a Toledo la sede del loro regno. Tuttavolta avendo Teodorico re degli ostrogoti determinato di soccorrere i visigoti, dall'Italia nel 508 spedì Ibba contro i franchi, ne uccise più di trentamila, ricuperò il conquistato da Clodoveo I nella Provenza e nella Linguadoca, eccettuata Tolosa ed Usez. Indi regnò felice Clodoveo I, fece decapitare il re d'Amiens Chararico col di lui figlio; uccise di propria mano il re di Cambrai Ragnacario col di lui figlio Richiero; fece morire Rignomero re di Mons, e s'impossessò degli stati di detti principi. Nel 514 il re spedì ambasciatori al Papa s. Ormisda, riconoscendolo per vero vicario di Gesù Cristo, come quello che manteneva con gelosa costanza e purità la fede che aveva abbracciata; ed il Pontefice mandò in dono al re una corona d'oro, avendo poscia la consolazione di veder convertiti dall'arianesimo i borgognoni,

Il Baronio parlando dello zelo, e della fermezza colla quale i prelati franchi si adoperavano per distruggere l'empietà di Ario, non può non ammirare il numero ed il merito dei vescovi di Francia che vivevano al principio del sesto secolo, dicendoli celebri per la purezza della fede, per la santità dei loro costumi, e pei miracoli che Dio operava a loro intercessione. La Chiesa gallicana si dolse pubblicamente della persecuzione che l'imperatore Anastasio I suscitò contro il Papa s. Simmaco, immediato predecessore di s. Ormisda, ed incaricò Areto vescovo di Vienna di scrivere per mostrare l'ingiustizia che si faceva alla Chiesa universale, per la pretensione di sottomettere il venerando suo capo al giudizio de' suoi inferiori. Quel santo ed eloquente vescovo soddisfece con fervore ad un sì nobile incarico, ed indirizzò una bella lettera a Fausto ed a Simmaco senatori romani, venendo secondato in questo disegno anche dal dotto Ennodio, che scrisse l'*Apologetico* che abbiamo ancora di lui.

Clodoveo I morì a Parigi a'29 novembre del 510 o 511 in età di quarantacinque anni, dopo averne regnati trenta: fu sepolto in detta città nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo da lui fabbricata. Dopo la sua morte il reame si divise tra i quattro suoi figli, cioè Tierrico o Teodorico I, figliuolo naturale che si stabilì in Metz, Clodomiro in Orleans, Clotario I in Soissons, e Childeberto I in Parigi; questi tre ultimi erano figli di Clotilde. Essi conquistarono il territorio e regno dei borgognoni, e se lo divisero nel 534: ecco la serie dei re di Borgogna, prima che passasse nei franchi.

Gondigario fiorì verso l'anno 412, fondò il regno di Borgogna, e come tale fu riconosciuto nel 457, regnando sino al 463.

Chilperico	dal 463	al 491
Godomaro I.		
Gondebaldo	491	516
Godegisilo	v. 500	
Sigismondo	516	523
Godomaro II	523	561

I quattro figli di Clodoveo I respinsero gli ostrogoti dalla Provenza, che come si è detto erano accorsi in aiuto dei visigoti, e si estesero pure nella Svevia, nella Franconia, nella Turingia, imponendo anche ai duchi di Baviera. Avendo Clodoveo I accordato agli svevi ed alemanni vinti a Tolbiac la vita e la libertà, a patto che il paese posseduto dagli svevi nella Germania, dovesse pagargli un tributo annuale, mostra ch'egli abbia soggiogato anche i boivarii o bavari, e imposto loro lo stesso tributo; ed il p. Daniele dice, che i successori di Clodoveo I diedero ai bavari i loro principi o duchi. Ma dopo la divisione del regno operata dai quattro figli di Clodoveo I, l'unità del potere, dell'amministrazione, e delle leggi, che costituisce la solidità del sociale edificio, mancava al reame di Francia. Ogni distretto governavasi a piacere, molte città conservavano la forma municipale, i grandi comizii o assemblee della nazione nel campo di marzo, nello stabilir delle leggi generali, queste non erano che un informe accozzamento di antiche e barbariche consuetudini. Ed è perciò che non eravi regolarità nelle imposte, nell'ordinata amministrazione della giustizia, nè erano definite le regie prerogative, che allora quasi unicamente consistevano

nel guidare i popoli alla guerra in massa. Da ciò proveniva l'insubordinazione de' conti o compagni (*comites*) uffiziali del principe sì civili che militari proposti al governo di una città e sue dipendenze, e de' duchi o capi (*duces*) rettori di provincia e comandanti delle truppe in essa collocate. Da un lato si dovè far uso della violenza per obbligarli a cedere il posto a' successori, dall'altro questa specie di nascente nobiltà, che alle leggi si credeva superiore, coi delitti, coi tradimenti, cogli assassinii ampliava il proprio potere: fu necessario un freno, e si credè trovarlo nella carica di uno speciale giustiziere del regno, che i franchi chiamarono *Mor-Dom*, cioè giudice degli omicidii, e che si disse poi maggiordomo, e maire o prefetto di palazzo.

Intanto i figli di Clodoveo I regnarono, Tierrico I a Metz dal 511 al 534, cui successe Teodeberto I, ed a questo nel 548 Teodebaldo sino al 555; Clodomiro a Orleans dal 511 al 524; e Childeberto I a Parigi dal 511 al 558: nell'anno precedente a questo principe il Papa Pelagio I inviò la professione di fede per purgarsi dal sospetto di eresia in cui era tra i franchi, pel grave affare dei *Tre Capitoli* (*Vedi*), che tanto tenne agitata la Chiesa. Il quarto figlio di Clodoveo I, Clotario I, che come dice mmo, dal 511 regnava in Soissons, nel 558 ereditò da tutti i suoi fratelli gli stati loro, e regnò solo sino al 561. Alla sua morte pei quattro suoi figli ebbe luogo una nuova divisione del regno. Sigeberto I regnò in Austrasia, e nel 575 gli successe come reggente la moglie Brunechilde sino al 613, mentre il loro figlio Childeberto II aveva occupato quel trono dal 575 al 596, divenendo pure re d'Orleans nel 593; a questi successe Teodeberto II, e nel 612 Tierrico re d'Orleans e Borgogna. Cariberto I o Chereberto secondo figlio di Clotario I regnò in Parigi dal 561 al 567; Gontrano ebbe l'Orleans e la Borgogna che dominò dal 561 al 593, e Chilperico I Soissons, regnandovi dal 561 al 584, conosciuto sotto il nome di *Nerone della Francia*: egli per le arti della cortigiana ed ignobile Fredegonda sua amante costrinse la sua moglie Anduerra ad entrare in monistero, per aver tenuto per le mene della rivale al sagro fonte la propria figlia, ignorando essa che per le leggi della Chiesa i padrini e le madrine contraevano parentela spirituale coi genitori d'un bambino o bambina. Allora Fredegonda divenne la sposa e l'arbitra di Chilperico I: fece uccidere il cognato Sigeberto I, e s'impadronì della regina sua moglie la famosa Brunechilde, insieme alle sue figlie; indi fece assassinare i tre figli della prima moglie di Chilperico I, e questo medesimo per favorire i suoi, per cui montò sul trono Clotario II loro figlio, divenendo reggente del regno Fredegonda, secondo il privilegio delle regine madri. Questa famosa donna colma di glória e di delitti morì nel 597. Dreux-Duradier nelle sue *Memorie storiche delle regine e reggenti di Francia*, rappresentò Fredegonda come un'eroina, ma fu vittoriosamente confutato da Gaillard nel *Giornale de' dotti* di gennaio 1763, pag. 75 e seg.

Tierrico II divenne re di Orleans e di Borgona l'anno 596, e regnò sino all'anno 613; Clo-

tario II montò sul trono nell'anno 584 e nell'anno 613 divenne re di tutta la Francia, e come tale regnò sino al 628. Il Pontefice s. Gregorio I *Magno*, elevato alla cattedra apostolica nel 590, introdusse nella Francia il canto romano ecclesiastico, al modo che si disse al vol. VIII, pag. 13 del *Dizionario* ed agli articoli ivi citati. Questo gran Papa parla in termini molto onorevoli della Chiesa gallicana nella sua lettera a s. Agostino vescovo d'Inghilterra, allorchè desiderando che tutte le altre studiassero d'imitarla ne' suoi costumi e nella sua disciplina, come facevano della Chiesa romana, gli dice queste belle parole. » Trovo soprattutto molto » a proposito, che se fra le cose che » si praticano nella Chiesa romana, » o nella gallicana, voi ne trovate » alcuna, la quale possa piacere di » più a Dio, e procurare maggior» mente la sua gloria, ed il suo » servigio, voi abbiate a sceglierla, e » che la prendiate indifferentemen» te dall'una o dall'altra. » L'attaccamento fedele ed inviolabile che questa chiesa ha sempre avuto alla unità ed alla unione della Chiesa romana, ha fatto sì che i sommi Pontefici non solo l'hanno proposta per modello alle altre chiese, ma fecero altresì delle proteste solenni ed in iscritto a tutti i vescovi delle Gallie, di restar fermi com'essi nell'osservanza degli antichi canoni ricavati dai concili ecumenici, senza nè volere nè potere derogarvi. Ritornando a Clotario II ed alla riunione in un solo regno dopo la divisione, questa non acquistò alcuna solidità quando più volte si fece sotto i Merovingi, mentre il nuovo regno di Borgogna fu invaso ora dai re d'Austrasia, ora dai re di Neustria. Il regno d'Aquitania tiene poca parte nella storia, e la divisione fondamentale non si stabilì che fra i regni di Neustria e di Austrasia, i due principali e gli ultimi superstiti. La foresta delle Ardenne li divideva: la Neustria si estendeva verso la Loira, e l'Austrasia verso il Reno. Queste divisioni furono la cagione di frequenti guerre civili, di violenze d'ogni genere, e dei delitti i più atroci di Fredegonda, e di Brunechilde che perì fra i più orribili supplizii, quando cadde in potere di Clotario II. Quelle genti sdegnate della dominazione di lui gli cospirarono contro, e Clotario II dovette loro le spoglie dei figli di Childeberto II, di Teodeberto II, e di Tierri o Tierrico II; questi due principi avevano assoggettato i guasconi nel 602, ma Clotario II durò fatica a contenerli. Egli nel 628 associò alla corona di Francia il suo figlio Dagoberto I, il quale alla morte del genitore, avvenuta nel 628 o 631, gli successe nominando Pipino per maestro del suo palazzo, e duca di Neustria; indi ripudiò la moglie col pretesto della sterilità, e si sposò ad una religiosa.

Dagoberto I ereditò un potere ch'era stato già ristretto molto accordandolo a suo padre, e la sua autorità fu più apparente, che reale; questa ombra di potere disparve con esso, ed i suoi deboli figli, non furono che i primi schiavi dei prefetti che si avevano loro dati per tutori. Dagoberto I dopo sedici anni di regno morì nel 647, e Sigeberto II con Clodoveo II gli successero, il primo nell'Austrasia, il secondo nella Neustria e nella Borgogna, la cui morte avvenne nel 664, altri dicono nel 656; Tierri-

co III o Teodorico suo figlio gli successe. Il Pontefice s. Vitaliano eletto nel 657, mandò in Francia Giovanni cantore romano, acciocchè restituisse il canto ecclesiastico al modo come lo avea introdotto s. Gregorio I. Il regno di Sigeberbo II si fa terminare dagl' istorici nel 656, per cui in Clodoveo II si riunì il regno di Francia. Nel 656 divenne re Clotario III, e morì nel 669 o 670, ne occupò i dominii Tierrico III, il quale poco dopo fu rilegato in un monastero, e Childerico II fu dichiarato re, cui successe nel 674 Dagoberto II, figlio di Sigeberto II, cioè nell' Austrasia e nella Neustria, altri protraggono l' epoca della sua assunzione al trono, ch' ebbe termine nel 679. Allora fu ristabilito Tierrico III, e regnò solo sino al 691: nel 687 questo re fu disfatto da Pipino signore dell' Austrasia, il quale nel 690 mandò Willebrodo, con molti altri ecclesiastici per annunziar la fede ai frisoni. Dopo Tierrico III montò sul trono Clodoveo III, e per sua morte il fratello di questi Childeberto III nel 695: nel 697 Willibaldo fece fare delle missioni nella Francia orientale, per istabilirvi meglio la religione cristiana. Nel 710 o 711 Childeberto III morì, e fu sepolto nella chiesa di s. Stefano di Coucy: Dagoberto III ne fu successore. Intanto la decadenza nel potere dei Merovingi sempre più si rese maggiore, e meno Clotario III, e Dagoberto II, sotto de' quali la quiete e la prosperità accompagnò i loro regni, gli ultimi re furono chiamati *fainéans* dall' universal disprezzo. Quanto più declinava la potenza in tali principi da nulla nella pubblica opinione, tanto più potenti e rispettati divenivano i prefetti del palazzo, fino ad esercitare ogni sovrano diritto. Il *maire* o prefetto Pipino governò con autorità regia, e col figlio Carlo Martello furono chiamati *sub reguli (sous-roitelet)*: Pipino morì nel 714, e Carlo Martello il successe nella carica di maestro o maggiordomo del palazzo di Francia.

Nell'anno seguente terminò i suoi giorni Dagoberto III, lasciando per successore Tierrico IV cui fu dato il soprannome di *Chelle*, perchè in tale luogo era stato allevato: e siccome era ancor bambino, i grandi del regno scelsero un certo Daniele ecclesiastico, che si era ritirato in un monastero e ch' era figlio di Childerico, prendendo il nome di Chilperico II, regnando sino al 720, epoca in cui principia il regno di Tierrico IV. Nel 717 da Carlo Martello era stato dichiarato re Clotario IV figlio di Clotario III, ma durò due anni: a' 21 marzo del 717 Carlo Martello in una battaglia riportò significanti vantaggi su Chilperico II, indi nel 719 lo disfece, morendo contemporaneamente Clotario IV. Nel 720 Udone duca d' Aquitania diè Chilperico II nelle mani di Carlo, che alla di lui morte governò il reame sotto Tierrico IV con pieno potere, e dispoticamente. Nel 725 Eude duca d' Aquitania mosse guerra a Carlo, ed ai saraceni, i quali furono vinti con immensa strage. Col favore dei torbidi che agitavano la Francia sotto i re scioperati, i saraceni aveano potuto penetrare sino a Poitiers, ma Carlo nel 731 li discacciò dalla Gallia Narbonese, che avevano depredata, e nel 733 tornò a sconfiggerli: tali vittorie, e la sua gloria gli aprirono la strada al trono. Poco prima di questo tempo

nella persona di Gregorio II ebbe origine ne' romani Pontefici il dominio temporale, per la spontanea dedizione del ducato Romano, e di sette città della Campania. E quando Luitprando re de' longobardi minacciò Roma, s. Gregorio II invocò il soccorso di Carlo Martello, ma tuttavolta riuscì al Pontefice ammansare il re longobardo. Però non andò guari che provocato dall'empio imperatore Leone l'Isaurico nel 731 Luitprando di nuovo minacciò invadere lo stato della Chiesa romana, mentre regnava il Papa s. Gregorio III. Questi ad esempio dell'immediato predecessore ricorse all'aiuto de' franchi, e l'ottenne; ed allora Luitprando ad istanza di Carlo Martello evacuò subito lo stato romano, e ritornò a Pavia. L'esempio di Carlo nel prendere la difesa del romano Pontefice, fu imitato poscia dai sovrani di Francia, incominciando dai suoi discendenti; e quando Lodovico I il *Pio* divise l'impero nei suoi tre figli, prescrisse loro che tutti insieme ad ogni evento prendessero la difesa della Chiesa romana e dei Pontefici, come l'avevano presa i loro avi.

Per il soccorso promesso da Carlo Martello a s. Gregorio III, e per l'efficace sua interposizione con Luitprando, il Papa creò Carlo patrizio romano, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della romana Chiesa, e di difendere le ragioni della santa Sede, e della città di Roma, come spiega il De Marca. Osserva questi, che Carlo Martello fu il primo non solo de' principi franchi, ma anche d'ogni altra nazione a dimostrarsi pubblico difensore dei diritti di Roma e della Chiesa romana, per l'obbligo contratto dal patriziato romano. Nella lettera che per chiedere detto soccorso scrisse s. Gregorio III a Carlo Martello, padre del re Pipino, detto dalla picciolezza di sua statura il *Breve* o il *Piccolo*, lo chiama *Cristianissimo* (*Vedi*), titolo che poi fu ereditario ne're di Francia. Da questa ambasceria, due volte mandata da s. Gregorio III a Carlo Martello, ebbero pure origine i nunzi apostolici appresso i re di Francia, i quali seguitaronsi a mandare dai successori di s. Gregorio III, per risiedere in quella corte. Nell'anno 735 Eude duca d'Aquitania dichiarò guerra a Carlo, e morendo divise i suoi stati ai propri figli: ad Absone lasciò la contea di Poitiers, e ad Unaldo la prima e seconda Aquitania. A questo secondo Carlo mosse guerra, ed il costrinse a rendergli omaggio pel ducato di Aquitania. Morì Tierrico IV nel 737 dopo aver portato il titolo di re diecisette anni; ma Carlo Martello che governava il reame non gli fece eleggere successore, e per lo spazio di sei anni che durò l'interregno, e ne' quali egli solo diresse gli affari della monarchia, si contentò del titolo di duca dei franchi. Egli morì d'anni cinquanta a' 20 ottobre del 741 nella casa di Quercy sull'Oise, ed il cadavere fu portato nell'abbazia di s. Dionigio. Carlomano suo figlio primogenito gli successe nell'Austrasia, e nella Francia germanica, e Pipino il *Breve* secondogenito nella Neustria, nella Borgogna, e nella Provenza. Nel seguente anno nacque a Pipino il primogenito Carlo, che meritossi il titolo di Carlomagno o sia il *Grande*: nel medesimo anno Childerico III, lo *Stupido*, ultimo della

stirpe de' Merovingi, ebbe il nome di re di Francia. Nel 745 Carlomano discacciò i sassoni che depredavano la Turingia; indi nel 747 lasciò i suoi stati a Dragone suo figliuolo e a Pipino suo fratello: si ritirò in Italia, e nel dominio della Chiesa eresse un monistero sul monte Soratte, poco lungi da Roma, ivi abbracciò lo stato monastico, passando poscia a Monte Cassino, ove morì nel 755.

Pipino nel 749 disfece i sassoni ed i westfali in diversi combattimenti. I re della prima stirpe, da Clodoveo II sino a Childerico III passarono la loro vita nell'indolenza, e in un vergognoso riposo, non curando gli affari di stato, nè essendo re che di nome. Il prefetto del palazzo avea solo l'esercizio dell'autorità sovrana, la quale dignità divenne ereditaria in processo di tempo. In fatti Pipino d'Heristal divenne maestro del palazzo d'Austrasia nel 687, e l'esercitò sino al 714; gli successe il figlio Carlo Martello, e a questi nel 741 Carlomano, indi il suo fratello Pipino il *Breve*, che prese senza ostacolo il titolo di re. Capo de' guerrieri, e quello che più importa il primo dei gran proprietari, giudicò necessario di far sanzionare il suo potere colla religione, ch'era divenuta quella di tutto il popolo. La forma di governo di un re di nome, e di un maggiordomo o prefetto del palazzo ch'esercitava il potere, fu una continua sorgente di turbolenze, di guerre, e di altri disordini. Presso tutti i popoli barbari venuti dal nord, la corona fu dapprima elettiva, ma non andò molto che divenne ereditaria presso i franchi, e presso molte altre nazioni: la forma dunque del governo di Francia, come era quella sotto i re infingardi, non potendo sussistere si credette di potere a diritto ritornare l'antica; e fu quindi posto sul trono quello che le leggi dello stato aveano già rivestito della sovrana autorità. Nel 751 Pipino mandò a Roma per deputati, Burcardo vescovo di Virtsbourg, e Fulrado suo cappellano ed abbate di s. Dionisio, al Pontefice s. Zaccaria, per consultarlo se doveva farsi dichiarare re, a preferenza di Childerico III ultimo de' Merovingi, incapace di regnare ed inabile. Rispose affermativamente il Pontefice, e Childerico III lo *Stupido* fu degradato, raso, e rinchiuso nel monistero di Sithieu o s. Bertino nella antica diocesi di Terovanne nella città di s. Omer, ove prese l'abito religioso, e morì nel 755. Nello stesso tempo Teodorico figliuolo di Childerico, fu mandato all'abbazia di Fontenelle in Normandia, su di che è a vedersi la cronaca di quell'abbazia, pubblicata da Du Chesne, tom. III, pag. 386. Nel 752 Pipino fu dichiarato re da un'assemblea degli stati di Francia tenutasi in Soissons, e bramoso come si disse, che quest'atto fosse convalidato dalla religione, si fece consagrare re di Francia nella cattedrale di Soissons dal più santo de'suoi vescovi, che fu s. Bonifacio arcivescovo di Magonza; e questa è la prima consagrazione di re, che trovasi nella storia di Francia, secondo che affermano autori degni di fede.

Quanto al Papa s. Zaccaria egli rispose a Pipino ed agli stati di Francia, che lo avevano consultato, che tornava meglio riconoscere per re colui nel quale risiedeva la

suprema autorità; il perchè tutte le parti si sottomisero a questa decisione pontificia, riflettendo saggiamente non potervi essere due re ad un tempo. Si può vedere intorno alle risposte date in quest' occasione dal Pontefice s. Zaccaria, e dal Pontefice Stefano II detto III, creato a' 26 marzo del 752, Sfrondati, in *Gallia vendicata*, diss. 2, § 2, num. 3; Eginardo, *Vita Caroli Magni;* Ottone vescovo di Frisigna, *in Chron.;* gli *Annales Luiseliani, Fuldenses, et Bertiniani;* Lamberto Scafnaburgense; Mezerai, ed il p. Daniele; Spelman, *Glossar.;* ed il p. Natale Alessandro, *Saec.* 8, dissert. 2, pag. 485. In processo Pipino ebbe degli scrupoli sopra la sua condotta, e chiese l'assoluzione a Papa Stefano III, nel caso che avesse peccato per ambizione, o per alcun altro somigliante motivo in tuttociò ch' erasi fatto. *V.* le *Memorie dell'accademia delle inscrizioni* tom. 6; e il *Compendio cronologico dell'Istoria di Francia* del presidente Henault. Il p. Longueval, nell'*Istoria della chiesa gallicana*, tom. IV, l. 12, p. 352, osserva che non è facile scusare Pipino d' avere usato de' mezzi segreti per apparecchiare la rivoluzione, di cui si tratta. Ma vuolsi ragionare ben diversamente di coloro, i quali non fecero che acconsentire ad una risoluzione unanime, presa da persone che godevano l' opinione di essere le meglio istruite di tuttociò che concerneva le leggi dello stato; la risposta di s. Zaccaria consiste in queste originali parole: *Melius esse illum vocari regem, apud quem summa potestas consisteret.* Gli scrittori non vanno d'accordo al modo con cui Childerico III fu deposto, nè intorno alle circostanze dell' elezione di Pipino, e molti storici pretendono che Childerico III abbia da sè rinunziato alla corona volendo consacrarsi a Dio: Pagi e Mabillon collocano l'assunzione al trono di Pipino al 751; l'Eckhard con maggior probabilità al 752. Un moderno scrittore ha chiarito assai bene ciò che risguarda l'unanimità dell'elezione di Pipino, la transazione del popolo francese e di tutte le potenze che furono allora consultate. *V.* Giorgio Cristiano Joannis, nota 43 sopra l'*Istoria di Magonza* di Serario, stampata a Francfort nel 1723, pag. 332. Gli storici contemporanei a Pipino, lo rappresentano come principe adorno di tutte le doti che si richiedono nei grandi re: il zelo per la religione, e l'amore della chiesa pareggiarono in lui il valore, la saviezza e l'esperienza; colle quali cose tutte gittò le fondamenta di quell' alto grado di gloria, a cui suo figlio portò l' impero francese. L'essere Pipino padre di Carlo Magno, è forse il più bello de' suoi titoli alla riconoscenza della posterità.

Dal regno di Pipino hanno principio egualmente la grandezza maggiore della Francia, e l'ammissione del clero nelle assemblee nazionali, che allora si convocavano assai di frequente, non che il rassodamento della potenza della seconda stirpe dei re di Francia, i *Carlovingi*, detta anche *Carlia*. Nel 753 Astolfo re de' longobardi dichiarò la guerra al Papa Stefano III, indi occupò gran parte dell' *Esarcato di Ravenna (Vedi)*, che sotto s. Zaccaria erasi posto sotto l'immediata protezione dei Pontefici, e della Chiesa romana; invase la provin-

cia Romana e commettendovi stragi, osò aspirare al dominio di Roma. Avendo Stefano III inutilmente implorato soccorso dall'imperatore Costantino Copronimo, cui apparteneva l'alto dominio dell'esarcato, che per lasciarlo indifeso erasi dato alla santa Sede, si rivolse quindi a domandare aiuto a Pipino re di Francia, e l'ottenne. A' 14 ottobre del 753 Stefano III partì da Roma per la Francia, e fu il primo Pontefice che valicò le Alpi portando avanti la *ss. Eucaristia (Vedi)*. Sentendo Pipino che il supremo capo della Chiesa universale si avvicinava a lui, mandò Carlo suo figlio ad incontrarlo cinquanta leghe lontano da Parigi, donde partì anch'esso colla moglie, e cogli altri sino a Ponthieu nella Sciampagna, e per venerazione al romano Pontefice Pipino fece l'uffizio di scudiere addestrando il cavallo che lo portava, da un lato. Dipoi a' 20 luglio del 754 nella chiesa del celebre monastero di s. Dionigio, Stefano III consagrò solennemente il re Pipino e i di lui figli Carlo Magno, e Carlomano, dichiarandoli in un ai loro successori patrizi di Roma, protettori e difensori della Sede apostolica. Nel medesimo anno Pipino si recò in Italia con poderoso esercito, costringendo il longobardo re Astolfo a restituir l'esarcato ed altri luoghi, e diede alla Chiesa romana le ricuperate terre, colle quali amplificò il principato del sommo Pontefice, laonde ne furono mandate le chiavi a Roma, e poste sulla tomba di s. Pietro *in signum veri et perpetui dominii*. Veggasi il Cenni, *Praefat.* in tom. IV *Anastas. Biblioth.* num. 20 e 21; e l'articolo *Sovranità dei romani Pontefici*. Nell'anno seguente 755 Astolfo assediò di nuovo Roma, per cui Stefano III richiese altro aiuto da Pipino, il quale passando con una armata in Italia, non solo fece sciogliere l'assedio, ma fece restituire al Papa le città toltegli: nell'anno 756 morì Astolfo, e Stefano III contribuì che gli succedesse al al trono Desiderio, col mezzo delle truppe di Francia, anzi a persuasione di Pipino, il Papa obbligò Rachisio a ritornar nel suo monistero, giacchè voleva riprendere la rinunziata corona longobardica.

Pipino discacciò dalla contrada nominata Settimiana nella Linguadoca i saraceni molesti, domò i ribelli aquitani, soggiogò i sassoni, ed esigette da loro contribuzioni. Nel 757 a Stefano III gli successe il fratello s. Paolo I, il quale subito scrisse a Pipino re di Francia, pregandolo di continuare a norma del patto stabilito col predecessore la sua protezione, come pur fece nell'anno quarto del suo pontificato, scongiurandolo a costringere l'ingrato Desiderio di rendere interamente alla santa Sede tutti i *Patrimoni della Chiesa romana (Vedi)* che si era usurpato. Ricevette s. Paolo I da Pipino le fascie, in cui fu posta la sua figliuola Gislana o Gisella dopo battezzata, per lo che restò il Papa suo compare, come meglio dicesi nel volume XXIII, pag. 223, del *Dizionario*; indi s. Paolo I si adoperò perchè in tutto il regno si facesse uso del canto romano. Nel 764 i franchi mandarono a s. Paolo I dei deputati, supplicandolo a conceder loro delle sagre reliquie, come quello che dai cimiteri e catacombe di Roma, avea in questa trasferito molti corpi santi. Intanto Pipino dopo aver terminato

la guerra di Aquitania, cadde infermo in Saintes, si fece trasportare a Tours, indi a s. Dionigio ove morì a' 23 settembre del 768; ed ivi fu sepolto dopo aver diviso i suoi stati tra i due figli Carlo Magno e Carlomano: il primo si fece coronare in Noyon, il secondo in Soissons, indi mossero guerra ad Unaldo duca d'Aquitania, e s'impadronirono dei di lui stati: gli altri figli sono Gilles, che si fece monaco nel monastero ove era stato mandato in educazione, e tre figlie, due che vestirono l'abito religioso, e l'ultima che si maritò a Milano conte d'Angers fu madre d'Orlando, sì celebre nei romanzi della cavalleria. Pipino ebbe questi sei figliuoli da sua moglie Berta o Bertrada detta *del gran piede*, perchè ne aveva uno più grande dell'altro, figlia del conte di Laon Cariberto. Berta conservò grande influenza sui figli, e l'esercitò sulla loro mala intelligenza. Carlo Magno prese per moglie Emiltruda, poi come diremo Berta, figlia del re Desiderio. Sulle prime fuvvi tra i due fratelli la più ostinata discordia, ma la morte prematura di Carlomano concentrò nel fratello l'intera sovranità; egli cessò di vivere nel novembre 771, il suo corpo fu portato nell'abbazia di s. Remigio di Reims, e la vedova con due bambini rifugiossi nella reggia di Desiderio. Questi nell'anno precedente avea ricevuto magnificamente in Pavia la regina Berta, e siccome voleva separare il re di Francia dall'amicizia del Papa Stefano IV che allora governava la Chiesa, propose alla regina vedova il matrimonio di Adalgiso suo figliuolo con Gisella figlia di lei, e quello di Berta sua figlia con Carlo Magno, in tutto condiscendendo la vedova Berta.

Appena Stefano IV seppe il negoziato di Berta o Bertrada, con autorità apostolica lo riprovò, e con zelantissima lettera, epist. 45 del *Codice Carolino*, esortò il re di Francia a non ripudiar Emiltruda sua consorte, che gli avea dato un figlio, per unirsi ad un'altra contro i precetti della Chiesa, come a non istringere amicizia con un principe che alla romana Chiesa era nemico, rammentandogli lo esempio del cristianissimo Pipino suo padre, il quale si era ricusato dar in matrimonio la stessa Gisella all'imperatore d'oriente Costantino, solo perchè con lui non comunicava nella medesima Chiesa cattolica. Il santo Pontefice dopo aver messo questa lettera sulla confessione o sepolcro di s. Pietro, e sull'altare in cui celebrò il divin sagrifizio, la spedì in Francia pei suoi legati Pietro prete, e Pamfilo difensore regionario, a' quali ordinò di avvalorar colla loro efficacia la lettera, ch'egli terminava con queste terribili espressioni. » Se alcuno ardirà operare contro » di questa, sappia che dall'auto- » rità del beato Pietro apostolo è » allacciato col nodo della scomu- » nica, dal regno di Dio escluso, » e condannato ad ardere in com- » pagnia del demonio, e degli al- » tri empi. » Ma Carlo Magno disprezzando le minacce pontificie, cedè alle insinuazioni della madre, la quale partì per Roma ove fu ricevuta con istraordinari onori: giunse a persuadere o almeno a disarmare il risentimento di Stefano IV, al quale fece restituire da Desiderio parecchie città di cui erasi impossessato. Indi condusse in

Francia Berta figlia di Desiderio, e l'unì in matrimonio a Carlo Magno: però non andò guari, che Carlo alle persuasive del zelante Papa, ripudiò dopo un anno Berta, e si ammogliò con Ildegarda figlia del re di Svevia. Nel 772 divenne Pontefice Adriano I; e subito Desiderio s'impadronì di Ravenna, e di altre città della Chiesa, indi pose l'assedio a Roma minacciandone la rovina. Adriano I ricorse a Carlo Magno per aiuto, che per essersi interposto inutilmente con dolcezza, nell'ottobre del 773 calò coll'esercito in Italia, disfece quello dei longobardi, prese Verona, e pose l'assedio a Pavia ov'erasi fortificato Desiderio. Andando in lungo l'assedio, Carlo Magno si portò nel 774 a celebrar le feste di Pasqua in Roma, ricevuto dal Papa e dai romani con ogni dimostrazione di onore. Indi tornato a Pavia, la prese, facendo prigioniero Desiderio, la moglie, e i figli: allora Carlo Magno fece radere Desiderio, lo costrinse a ritirarsi nel monastero di Corbio ove morì, s'impossessò del regno, dando termine a quello dei longobardi in Italia ch'era durato 206 anni. Fu in questo tempo che Carlo Magno accrebbe i dominii della Chiesa romana colla donazione del territorio di Sabina, e dei ducati di Spoleto e di *Benevento* (*Vedi*).

Nel 781 Adriano I in Roma tenne al sagro fonte Pipino figlio di Carlo Magno, nato nel 776, e l'unse re d'Italia, siccome Lodovico altro figlio in re d'Aquitania alla presenza del padre; in oltre il Papa istituì l'uso di fare orazione pel re di Francia nella messa che celebravano i Pontefici nel principio di quaresima, donde ebbe origine quello di pregar pubblicamente pei sovrani cattolici. Nel 787 tornò Carlo Magno in Roma per reprimere la ribellione di Arigiso duca di Benevento, e quando nel 795 morì Adriano I, fu sepolto nel Vaticano con lungo epitaffio di diecinove distici, composto da Carlo Magno, che teneramente ne pianse la morte, avendolo sempre avuto in conto di padre: leggesi l'epitaffio nel Pagi, in *Brev. Rom. Pont.* tomo I, pag. 331; nel p. Giacobbe *Bibl. Pont.* pag. 103; e nel Fabricio, *Biblioth. med. et inf. lat.* tomo I, p. 334. Prima di far cenno delle altre gloriose gesta di Carlo Magno, continueremo quelle riguardanti Leone III successore di Adriano I. Pregato il primo da Carlo Magno di confermargli la dignità di *Patrizio di Roma* (*Vedi*), dalla quale gli proveniva l'obbligo di difendere la Chiesa romana, s. Leone III gli mandò le *Chiavi di s. Pietro* (*Vedi*), e lo stendardo di Roma; insegne che lo rendevano più strettamente in dovere di difendere e proteggere il civile e l'ecclesiastico della santa Sede. Se dovessimo citare tutti quanti gli articoli o i luoghi del *Dizionario*, riguardanti i re di Francia, i costumi, la corte, gli avvenimenti anche ecclesiastici d'ogni specie spettanti a quest'inclita nazione, bisognerebbe riempire di frequenti citazioni ogni periodo, tante ed innumerabili essendo le analoghe notizie sparse nel *Dizionario*. Se a Dio piacendo ci sarà dato al compimento di questo lavoro effettuar l'indice generale, allora si vedrà riunito sotto una denominazione non solo tuttociò che appartiensi alla Francia, ma a tutte le cose che trattansi in questo *Dizionario*, sebbene non compari-

scano nel medesimo come parziali articoli; laonde progrediremo sì per la Francia che pegli altri articoli, a citare solo i più principali. Essendosi ribellati due potenti parenti del predecessore, s. Leone III si recò in Francia per domandare aiuto a Carlo Magno, il quale con un esercito, a' 29 novembre dell'anno 800 entrò in Roma col Pontefice. Grato questi al valoroso e pio principe, considerando l'ampiezza delle sue conquiste, le tante benemerenze acquistate colla Sede apostolica, e per lustro e quiete dell'occidente, nella basilica vaticana nel giorno di Natale, solennemente unse e coronò Carlo I Magno, imperatore de' romani, il quale lasciato il titolo di patrizio, prese quello d'imperatore ed augusto, come si legge negli *Annali Bertiniani* all'anno 801, presso il Muratori, *Script. rer. ital.* tom. II, pag. 505.

Così s. Leone III colla pienezza di sua apostolica autorità, rinnovò l'impero dell'occidente, che 325 anni stette privo di capo, dopo la morte dell'ultimo imperatore Romolo Momillo Augustolo, deposto da Odoacre re degli eruli. Veggasi Sfondrati in *Gallia vind.* dissert. 2, § 2, n. 7; Bellarmino, *De translat. imperii a graecis ad francos;* Petra in *Constit. apost.* tom. III, pag. 125; e la *Storia del regno di Carlo Magno*, di la Bruère, stampata in Parigi nel 1745; non che e particolarmente il Cenni, nel tom. II *Monumenta dominationis pontificiae* cap. III, ove ne tratta con singolare erudizione. S. Leone III prima di morire fece ritorno in Francia pel Natale dell' 804, dopo aver verificato il sangue prezioso di Gesù Cristo che si venerava in Mantova. Le conquiste che a Carlo gli meritarono il titolo di *Magno* si estesero alla maggior parte dell'Alemagna, dell'Italia, e della Spagna di qua dall'Ebro. Domò i sassoni ricalcitranti, e li condusse alla vera religione; assoggettò i bavari, costringendo Tossilone loro duca ad entrare in monistero; debellò i frisoni, gli avari, gli unni, i boemi e gli schiavoni con Leone loro capo, piantando le sue bandiere vincitrici al Vistola, ed alle frontiere della Bulgaria; e la disastrosa rotta di Roncisvalle operata dai guasconi, che toccò alla sua retroguardia ne' Pirenei dopo l'occupazione della Navarra e della Sardegna, fu ben riparata dalla distruzione del regno de' longobardi, dalla corona ferrea, che cinse le sue tempie come re d'Italia, e dalla celebrata rinnovazione dell'impero d'occidente. Egli fu benemerito della Chiesa in favor della quale con giuramento deposto sull'altare di s. Pietro confermò solennemente le restituzioni ed ampliazioni fatte sì da lui, che da Pipino. Saggio legislatore lo dimostrano i suoi *Capitolari (Vedi)*, ed amante degli scienziati, fra' quali in quegli oscuri tempi meritarono lode il suo segretario Eginardo, il monaco inglese Alcuino chiamato alla sua corte, e l'altro suo precettore Pietro da Pisa: a Carlo Magno pur si deve una collezione di canoni; e durante il di lui soggiorno in Italia si affezionò i dotti, ed al ritorno in Francia vi stabilì delle scuole, e fondovvi delle accademie, e la università. Combattè validamente l'eresia nascente de' vescovi Elipando di Toledo, e Felice d'Urgel, radunando un concilio in Narbona, un secondo nel Friuli, un terzo a Ratisbona, e finalmente il

più rinomato a *Francfort sul Meno* (*Vedi*), ove colla condanna dell'errore furono sostenuti i dommi cattolici della divinità di Gesù Cristo, e della processione dello Spirito Santo. Per mala intelligenza però della parola *adorazione* non furono per allora nella Francia ricevuti i canoni del Niceno II, sul culto delle sagre immagini, che venne anzi oppugnato ne' libri Carolini, come meglio dicesi al citato articolo. Invano la barbara imperatrice d'oriente Irene aspirò nella sua vedovanza alle nozze di Carlo Magno che per perderlo progettava, colla lusinga della riunione dei due imperi occidentale ed orientale; come non ebbero luogo quelle tra Rotrude figlia di Carlo Magno, e l'imperatore Costantino figlio d'Irene: ed il famoso califfo Aaron-al-Raschid, che fiorì in pari tempo, si onorò di sua particolar amicizia.

Per tal modo il regno di Francia si convertì in estesissimo impero posseduto da un originario alemanno, che fissò in *Aquisgrana* (*Vedi*) la principal residenza. La corona conservossi durante 235 anni nella stirpe de' Carlovingi, solo, dice Hallam, Carlo I Magno alzossi come un fanale sopra una spiaggia desolata, come uno scoglio dal seno del vasto oceano; il suo scettro era l'arco d'Ulisse, che un braccio più debole non poteva tendere. Da Aix-la-Chapelle o sia Aquisgrana, da Worms, e da Paderbona, ove faceva la più ordinaria residenza, era in caso di ripulsare le incursioni dei barbari e dei saraceni in occidente, e gli stati che si formarono poscia nella Germania per lo smembramento della sua eredità, che compredeva tutto l'impero d'occidente, divennero la diga che gli arrestò definitivamente. La sua marina abbastanza forte per quel tempo, non potè reprimere del tutto le stragi dei normanni sulle coste della Francia; questi pirati continuarono le loro devastazioni sino al 911 epoca in cui si fissarono nella provincia chiamata Normandia. Carlo Magno confermò la legge salica, già introdotta in Francia, ma lasciò in piedi la mostruosità di comprare con pecuniario sborso l'assoluzione dei delitti, e presero sotto di lui maggior voga i così detti *giudizii di Dio*, co' quali pretendevasi di trovar l'innocenza, o la reità dal rimanere a galla, o cadere a fondo l'individuo gittandosi legato in un bagno d'acqua fredda, dallo estrarre dal fondo di una caldaia d'acqua bollente un anello benedetto, senza che apparisce dopo tre giorni alcuna traccia di scottatura nel braccio, e dal rimanere illeso recandosi in pugno per lo spazio di nove passi geometrici una lastra di ferro arroventato. Questi sistemi erano ben lungi di convenire ad una colta nazione. Ai duchi e conti era affidata l'amministrazione civile: ogni corte avea sotto di sè un luogotenente (*vignier*), sette assessori (*scabini*), ed un cancelliere; i commissari (*missi dominici*) andavano in visita per esaminar la condotta de' conti. Nei secoli VI e VII i zelanti vescovi della Francia avevano moltiplicate le loro riunioni, ed avevano fatto ogni sforzo per rimediare agli abusi ed ai disordini cagionati dall'ignoranza e dalla licenza dei costumi introdotta dai barbari. Ma Carlo Magno rimediò ad una parte di quei mali facendo rinascere lo studio del-

le lettere. Gli errori di Felice di Urgel, e di Elipando, relativamente al titolo di *Figlio di Dio* dato a Gesù Cristo, furono condannati, e non fecero alcun progresso in Francia. I concili di Francfort e di Parigi negli anni 794 e 825, s'ingannarono sul senso dei decreti del secondo concilio generale di Nicea, fatti sul culto delle sagre immagini; ma quei due concili, come gli autori dei libri carolini, non adottarono mai tutti gli errori degl'iconoclasti. La potenza però di Carlo Magno disparve con esso; i suoi successori senza autorità videro prontamente il loro trono crollare nella voragine dell'anarchia. I titoli di duchi, conti, marchesi, in luogo di designare gli uffiziali nominati dal re per comandare nelle provincie, non indicarono ben presto, se non che i padroni di queste provincie, mentre sì fatti governatori se le avevano già appropriate; ciascun titolare libero e forte, si fece sovrano ne'suoi dominii, la feudalità si formò meglio in Francia, e la real dignità sussistette, ma senza alcun potere. Nell' 806 Carlo Magno in età di sessantaquattro anni convocò un'assemblea de' principali del suo reame a Thionville; diè loro parte del suo testamento, col quale lasciò i suoi stati divisi ne' suoi tre figliuoli, e questa divisione fu approvata e confermata. Ma Pipino suo figlio morì nell' 810, lasciando un figliuolo naturale per nome Bernardo, che il successe nel regno d' Italia, e Carlo figlio maggiore cessò di vivere nell' 811 senza prole, quindi Carlo Magno nell' 813 associò all' impero Lodovico I il *Buono* o il *Pio* suo figlio, nato da Ildegarda, così chiamato per la sua pietà e dolcezza. Carlo Magno morì nell'814 in Aquisgrana a' 28 gennaio, l'anno settantadue di sua età, quarantasettesimo del suo regno, e quattordicesimo del suo impero, venendo sepolto nella chiesa ivi da lui edificata. Delle sue gesta gloriose, e virtù, come della specie del culto che in diversi luoghi gode, se ne parla all'articolo *Carlo Magno beato* (*Vedi*).

Lodovico I chiamato pure *il Debole,* successe al genitore, mentre nell' anno seguente alcuni romani si ribellarono contro s. Leone III, che li fece punire colla morte; ciò che dispiacque al re di Francia novello, a cagione dei fautori degli insorti che rappresentarono con falsi racconti l'avvenimento, ma il saggio Pontefice spedì in Francia i suoi legati per rettificare il fatto. Nel seguente anno gli successe Stefano IV detto V, il quale per ovviare ai tumulti dei romani contro i Papi, li costrinse tosto a giurare fedeltà a Lodovico I re di Francia per contenerli in soggezione; indi si portò in Francia dove unse e coronò imperatore, con una preziosa corona di gemme, che seco avea portato, Lodovico I in Reims, come pure coronò Irmingarda di lui moglie, essendosi l' imperatore prostrato a' piedi del Papa tre volte, quando uscì ad incontrarlo, come avea fatto Carlo Magno coi suoi predecessori, e come nota il Tegano, cap. 16 e 17, *inter Script. hist. francor.*, appresso Du-Chesne tom. II, pag. 278, ed altri. Tornato Stefano V in Roma ottenne da Lodovico I, che fossero richiamati i romani esiliati dal genitore, per la congiura contro s. Leone III. Indi e nell' 817 Lodovico I

convocò in assemblea ad Aquisgrana gli stati della Francia, della quale dichiarò re il primogenito Lotario I, associandolo all'imperio, assegnò l'Aquitania a Pipino secondogenito, e a Lodovico più giovane la Baviera. Il nipote Bernardo re d'Italia cospirò contro l'imperatore che il fece co' complici giudicare, e in vece della morte cui era stato condannato, si contentò di fargli cavare gli occhi, onde poi ne morì. Dopo la morte dell'imperatrice, Lodovico I sposò Giuditta di Ravensperg, che gli partorì Carlo il *Calvo*, così detto perchè era calvo. Nell' 823 Lotario I si portò in Roma, fu coronato imperatore da s. Pasquale I, che in oltre gli concesse l'autorità ch' ebbero sopra i romani gli antichi imperatori, affine di reprimere l'audacia di coloro contro i Papi, ch'egli avea assai sofferto per le fazioni che laceravano Roma. Indi s. Pasquale I ricevè da Lodovico I, per mezzo d'un diploma amplissimo, la conferma di tutto quello che i predecessori avevano dato o restituito alla Chiesa romana, aggiungendovi di più la Sicilia e la Sardegna. *V.* il Cenni nell'esame ed illustrazione che fa di questo celebre diploma, sorgente de' successivi, nel codice Carolino. Alla morte di s. Pasquale I per l'elezione di Eugenio II insorse lo scisma dell'antipapa Zinzinio, ad estinguere il quale Lodovico I spedì in Roma Lotario I, il perchè Eugenio II stabilì che gli ambasciatori imperiali, per evitare nell'avvenire i tumulti de' sacri comizi, e le fazioni de' potenti che volevano influenzar nell'elezione, assistessero alla *Consagrazione e coronazione de' romani Pontefici* (*Vedi*). Su questo punto, come sull'intrusione che talvolta fecero sulla pontificia elezione, prima Odoacre ed altri re d'Italia, poi gl' imperatori d' oriente, indi quelli d' occidente sì franchi che tedeschi, va letto oltre i due citati articoli, quello dell'*Elezione de' Pontefici* (*Vedi*).

San Pasquale I, prima di morire, mandò Ebbone vescovo di Reims a predicar la fede ai danesi. Nell'829 Lodovico I assegnò la Rezia ed una parte del regno di Borgogna al suo figlio Carlo I il *Calvo*, d'anni nove, e gli altri figliuoli divenuti gelosi di questa preferenza si ritirarono dalla corte, e molti signori e grandi del regno, non che alcuni prelati da lui beneficati si unirono a loro, dichiarandosi apertamente contro l' imperatore, mentre a questi nasceva altro figlio cui impose il suo nome: qui avvertiremo che dai cronologisti Carlo il *Calvo* come re di Francia è detto Carlo I, come imperatore Carlo II. Crescendo la congiura Lodovico I fu imprigionato, deposto, e rinchiuso nel monistero dell'abbazia di s. Medardo di Soissons, ove rimase tutta la primavera e l'estate dell' 830, indi venne ristabilito in una assemblea tenuta a Nimes. Non andò guari che i figliuoli di Lodovico I, ordita nuova congiura, tornarono a rinchiuderlo in detto monistero, ove fu degradato e messo nell' ordine dei penitenti da Ebbone arcivescovo di Reims. Allora il Pontefice Gregorio IV, come padre comune dei fedeli, si portò in Francia per riconciliare i figli col genitore; ma niente vi ottenne, e siccome voleva scomunicare i nemici dell' imperatore, i vescovi fautori di quelli osarono minacciarlo di far altret-

tanto contro di lui. Gregorio IV tornato in Roma riprovò il contegno di tali vescovi partigiani de' figli di Lodovico I, e questi fu ristabilito nel trono, come si ha da Paolo Emilio, *De reb. gest. francor.* lib. 3, cap. 12, § 2, per un'assemblea di vescovi tenuta nell'834 in s. Dionisio. Dipoi nell'837 Lodovico I dichiarò re di Neustria il più giovine de' suoi figli Lodovico, e nel seguente anno gli morì Pipino che fu sepolto in s. Croce di Poitiers; avendo però l'imperatore ceduto anche l'Aquitania a Carlo I, Pipino primogenito del defunto gliela contese: finalmente Lodovico I morì in Inghelsheim nell'840, e fu sepolto in Metz nella chiesa di s. Arnoldo, presso Ildegarda sua madre, dopo aver veduto lacerato l'imperio da civili discordie, e molestati i suoi dominii dalle incursioni dei normanni e dei saraceni. Nel restar Lotario I solo imperatore, procurò impadronirsi del regno di Francia, nel cui possesso si mantenne Carlo I il *Calvo*, secondo le paterne disposizioni. Tuttavolta dopo aspra guerra ebbe luogo un accordo tra i figli del defunto: Lotario I restò imperatore, e re d'Italia, di Lorena e di Borgogna; Lodovico ottenne la Germania; e Carlo II il *Calvo* la Francia occidentale, prendendo per moglie Ermentrude figlia del duca Adelardo.

Sergio II nell'844 coronò re de' longobardi Lodovico II figlio di Lotario I, ma il principe pregando il Papa che permettesse che i romani giurassero a lui fedeltà, Sergio II non vi acconsentì finchè fosse vivo il genitore, il quale soltanto voleva difensore e protettore della Chiesa: Anastasio Bibliotecario in *Vita Sergii II*, pag. 352, ciò narra. In che consistesse questo giuramento di fedeltà, lo dichiara Cointe negli *Annal. eccles. francor.* ad an. 824, § 21, cioè, ai re di Francia promettevano i romani di ubbidire ai Pontefici, come signori di Roma; il Papa e il popolo romano, promettevano ai re di Francia, come difensori e protettori di Roma, di essere costanti nella loro amicizia. Nell'845 i danesi e i normanni depredarono molte città di Francia, avanzandosi sino alle porte di Parigi, col saccheggiarne i sobborghi: Carlo II con grosse somme di denaro li allontanò, ma essi passarono a desolar la Piccardia, la Fiandria, la Frisia. Lotario I nell'852 associò all'impero Lodovico II, poscia i normanni saccheggiarono, e s'impadronirono di varie città della Francia. Nell'855 l'imperatore divise i suoi stati, dando a Lodovico II primogenito l'imperio, a Carlo la Provenza e la Borgogna, a Lotario il paese situato tra il Reno e la Mosa, che dal suo nome assunse quello di *Lotaringia*, di cui in francese si disse *Lorraine*, ed in italiano Lorena: indi l'imperatore Lotario I si ritirò nel monistero di Prum, diocesi di Treviri, ed ivi morì a'28 settembre. Trovandosi Lodovico II in Roma nell'858, assistè alla consagrazione e coronazione del Pontefice s. Nicolò I, cui sostenne nella funzione la staffa allorchè il Papa salì il cavallo, poscia lo addestrò per alquanti passi quando il Pontefice andò a desinar da lui a Tor-di-quinto, presso il ponte Milvio, in restituzione del solenne convito ricevuto nel Laterano. Nell'860 Lotario re di Lorena per la concubina Valdrada, fece divorzio col-

la moglie Tietberga, e nell' 862 sposò Valdrada, ciò che approvò il concilio di Metz; ma s. Nicolò I colle sue insinuazioni e per l'autorità di un concilio fece riprendere a Lotario re di Lorena la regina Tietberga, che dipoi scacciò riunendosi a Valdrada. Incmaro di Laon si disgustò con Carlo I, per alcuni beni di sua chiesa; e nell' 868 Lotario re di Lorena si portò a Roma per riconciliarsi col Papa Adriano II, che gli levò la scomunica inflittagli dal predecessore, con obbligo di riprendere Tietberga rendendogli i reali onori; ma ritornando in Francia morì in Piacenza agli 8 agosto, e fu sepolto nella chiesa di s. Antonino. Contemporaneamente morì Carlo re di Provenza senza prole, e Carlo II il *Calvo* se ne impadronì, e la divise con Lodovico re di Baviera, indi occupò la Lorena, e ne fu coronato re da Incmaro, in un'assemblea degli stati tenuta in Metz. Adriano II nell' 870 minacciò di scomunicar i detti Carlo I e Lodovico, per aver tolto all' imperatore Lodovico II gli stati di Lorena che gli spettavano; allora procurò Incmaro di persuader con lettera il Papa a non progredir nelle censure.

Carlo II nell' 873 fece imprigionare Carlomano suo figlio per aver congiurato contro di lui, e siccome venne condannato a morte, il re commutò la sentenza nel fargli perdere gli occhi, ed in una carcere perpetua lo confinò: le cavallette desolarono la Francia, e produssero la peste. Morto nell' 875 l' imperatore Lodovico II, il fratello Carlo II il *Calvo* fu dal Pontefice Giovanni VIII coronato imperatore nel giorno di Natale in s. Pietro, e con esso si recò a Pavia ove in un concilio fece confermare la di lui dignità imperiale: ivi l'arcivescovo Ansperto coronò re di Lombardia lo stesso Carlo II. Nello stesso anno 876 morì Lodovico re di Germania in Francfort luogo di sua residenza, lasciando i suoi stati ai figli Carlomano, Lodovico e Carlo; il primo ebbe la Baviera, il secondo la Germania e gran parte del regno di Lorena, il terzo l'altra porzione di questo reame con l'Alemagna. Assalito Giovanni VIII dai saraceni nell' 877, altri dicono nell' 878, si recò in Francia per essere soccorso da Carlo I; questi partì subito per l'Italia, ma morendo di veleno a' 6 ottobre, il suo corpo da Vercelli fu condotto a s. Dionigio. Gli successe nel regno di Francia il figlio Lodovico II il *Balbo* o lo *Sfaccendato*, così detto per la sua salute debole, e per lo stento con cui parlava, e per non aver operato nulla di notabile. Il padre lo avea fatto re di Aquitania, e non senza difficoltà egli successe sul trono di Francia, perchè tardossi a riconoscerlo ed a consacrarlo, condizioni necessarie dopo che ne' Carlovingi la corona si riguardava elettiva. L' imperatrice Richilde sua matrigna mostrò il testamento di Carlo II che chiamava il figlio a succederlo, gli consegnò la spada di Carlo Magno, la corona, lo scettro e il manto reale. Allora fu riconosciuto, e da Incmaro arcivescovo di Reims consagrato a Compiegne agli 8 dicembre. Nell' 878 Giovanni VIII ritornò in Francia per invocare aiuto contro i signori che lo angariavano prepotentemente, dichiarando Lodovico II suo consigliere segreto, come lo era sta-

to il genitore; indi cedendo alle sue istanze lo coronò in Troyes nel settembre, ricusandosi di fare il simile con la regina Adelaide, partendo per l'Italia con Bosone, onde essere garantito colla sua autorità, dopo averlo adottato per figlio. Lodovico II dopo breve regno morì a Compiegne a' 10 aprile dell'879, venendo sepolto nell'abbazia di s. Cornelio. Alcuni dissero essere anche stato imperatore, e lo collocano nel novero di questi, al che i critici ripugnano, restando vacante l'impero dall'anno 877 all'880. Suoi figli furono Lodovico III, Carlomano e Carlo il *Semplice*.

Dopo tre assemblee, Bosone duca di Provenza fu fatto re delle provincie da lui governate, col titolo di regno d'Arles o di Provenza, ossia dell'alta Aquitania, che alcuni storici chiamano *regno della Borgogna Cisiurana*: coll'avere rapito e sposato Ermengarda unica figlia dell'imperatore Lodovico II, e la più ricca erede che fosse in Europa, si rese più potente. L'audacia di Bosone per l'usurpazione dei mentovati stati diede agli altri duchi il funesto esempio di farsi indipendenti, ognuno nel suo governo, e portò in tal modo la prima scossa al trono degli eredi di Carlo Magno. L'assemblea di Meaux decise il riconoscimento di Lodovico III, e Carlomano re della Francia occidentale, dell'Aquitania e della Borgogna; cioè il primo ebbe la Neustria e quanto restava dell'Austrasia, il secondo l'Aquitania e quanto restava della Borgogna. Nell'880 morì Carlomano re di Baviera, e Lodovico re di Germania s'impadronì de' suoi stati, ed i normanni di nuovo depredarono la Francia: in questo tempo vi fu grave contesa tra il re e i vescovi intorno alla nomina del vescovo di Beauvais. Nell'anno medesimo 880 fu assunto all'imperio e coronato dal Papa Giovanni VIII, Carlo III detto il *Grosso*: egli era figlio di Lodovico il Germanico e nipote di Lodovico I; alla morte del padre ebbe la Svevia, la Svizzera e l'Alsazia, e per quella de' fratelli Carlomano re di Baviera, e Lodovico re di Sassonia, l'Italia e tutto il patrimonio paterno. Nell'anno 882 quando il Papa Giovanni VIII destinava partir per la Francia, affine di pacificarne i principi, morì, e in egual tempo terminarono di vivere Lodovico re di Germania in Francfort, e Lodovico III a s. Dionisio, restando a Carlomano tutto il reame di Francia, che lasciò colla vita nell'884 morendo alla caccia: anch'egli fu tumulato a s. Dionisio, e ne ereditò gli stati Carlo III il *Semplice*, venendone proclamato reggente l'imperatore Carlo III il *Grosso*, o Carlo II come re di Francia. In detto anno il Papa Adriano III portandosi in Francia per abboccarsi con quel principe, che lo aveva invitato a decidere colla sua autorità alcune private vertenze, morì presso Modena. L'incapacità di Carlo III il *Grosso* produsse l'abbandono de' suoi sudditi, che in vece elessero a governarli Arnolfo figlio naturale di Carlomano suo fratello: inutilmente tentò l'uso dell'armi, l'assemblea de' grandi dell'imperio il depose, si ritirò nell'abbazia di Reichenau in un'isola del lago di Costanza, vivendo delle limosine di Luitprando arcivescovo di Magonza; morì l'anno 888, e fu sepolto

in quel monistero, dopo aver governato un impero più esteso di quello di Carlo Magno. I suoi stati furono divisi in cinque regni: Arnolfo fu dichiarato re di Germania, ed alcuni aggiungono anche imperatore; Eude o Odone conte di Parigi, primogenito di Roberto il *Forte* di cui parleremo, fu fatto re della Francia occidentale e dell'Aquitania; ed a Lodovico il *Cieco* figlio del re Bosone fù dato il regno d'Arles; ed a Raolfo o Rodolfo I la piccola Borgogna o Borgogna Transiurana. Intanto Guido duca di Spoleto assunse il titolo d'imperatore, contese a Berengario il regno d'Italia, e Stefano V detto VI nell'891 a' 20 febbraio lo coronò colle insegne imperiali: Guido confermò alla romana Chiesa le concessioni di Pipino, di Carlo Magno e di Lodovico I, ec., ed in tal guisa tornò dopo tante vicende negl'italiani l'imperio, siccome pure afferma il Sigonio, *De regno Ital.* lib. 6, ad an. 691, pag. 227, ed il Pagi ad an. 892, num. 2. In questo secolo IX Gotescalco e Giovanni Scoto Erigene rinnovarono le dispute sulla grazia e sulla predestinazione; i più celebri vescovi di Francia presero parte a quella teologica questione; ma sembra che i litiganti non s'intendessero fra di loro, ed interpretassero assai male, da una parte e dall'altra, il senso degli scritti di s. Agostino; fortunatamente il clero minore ed il popolo, non intendendo niente, non se ne mischiarono.

Nell'892 o 893 Carlo III il *Semplice* figlio postumo di Lodovico II il *Balbo*, benchè Eude conte di Parigi fosse stato eletto re, fu da Folco arcivescovo di Reims coronato re di Francia. Dicemmo che Eude era figlio di Roberto il *Forte* conte d'Angiò, il quale essendo riguardato come il capo dell'augusta casa che regna oggi sulla Francia, premetteremo un cenno sull'origine di tal principe, ma ciò è uno de' punti più oscuri della storia di Francia. Gli uni lo fecero discendere dal celebre sassone Witikindo, gli altri da s. Arnoldo per Childebrando fratello di Carlo Martello; Boulaivilliers da un principe alemanno o sassone, nominato Riccardo figlio di Benvino conte d'Ardenna, e finalmente Legendre da Ansprando o Asprando re de' longobardi nel 712. Nella *Biblioteca* del p. Lelong vi è l'indicazione di tutte le opere pubblicate per istabilir la genealogia di Roberto il *Forte*; e Foncemagne ne fece l'esposizione e l'esame nel tom. IX delle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni* pag. 548. La nascita di Roberto ed il suo merito l'innalzarono al governo del ducato di Parigi, e nel respingere con valore le scorrerie de' nemici fu acclamato per *forte*. Carlo il *Calvo* fece dono a Roberto della porzione dell'Angiò, conosciuta sotto la denominazione di *Entre Maine* o di Marca Angevina, ch'egli preservò dalle devastazioni de' barbari e mori nell'866: da tale principe discese Ugo Capeto, da cui provennero tutti i principi che regnano da nove secoli sulla Francia, filiazione unica negli annali de' sovrani. Eude dunque figlio di Roberto, che avea difeso Parigi contro i normanni, alla memorata morte di Carlo il *Grosso*, dai franchi, neustriani e borgognoni, in un' adunanza generale de' grandi, ebbe in premio del suo valore il trono di Francia, mostrandosene degno con altra

sconfitta che diè ai normanni. Però gli contrastò il regno Carlo III il *Semplice*, il quale fu colle armi obbligato a ritirarsi a Worms, e ad implorar l' aiuto di Arnolfo. Questi nell' 895 o 896 portossi in Roma, la prese col consenso di Papa Formoso, ne discacciò i nemici di lui, e fu dal medesimo coronato colle insegne imperiali. Il re Eude si compose con Carlo III il *Semplice*, cedendogli la parte situata tra il Reno e la Senna, e morì nell' 898 venendo sepolto in s. Dionigio nella tomba dei re. Restò Carlo III solo re di Francia, ma con sì poco potere, che fu ridotto dare a Rollone capo de' normanni l'antica Neustria, detta poi Normandia, in assoluta sovranità, e sua figlia Gisella in isposa, oltre il ducato di Bretagna. A' 30 agosto del 900 Benedetto IV coronò imperatore il re della Borgogna Cisiurana, Lodovico III figlio del re Bosone; di poi Berengario da lui disfatto lo vinse e fece prigioniere, e per avergli fatto svellere gli occhi fu detto il *Cieco:* tornato in Provenza morì nel 923 o nel 928, mentre il regno d' Arles fondato dal padre andava a disciogliersi. Nell' istesso tempo, altri dicono nel 908, ebbe dai principi di Germania il titolo d' imperatore Lodovico IV il *Fanciullo* figlio di Arnolfo, ereditando la Lorena dal fratello Zwentiboldo perito in una sollevazione: è in dubbio se fosse consacrato imperatore, e morendo nel 912, fu l' ultimo principe della stirpe di Carlo Magno nella Germania. In suo luogo fu sollevato all' impero Corrado I duca di Franconia.

Il disordine che regnava in Francia si era esteso sopra tutta l'Europa; dovunque i feudatari si armavano contro la regia potestà; dovunque i troni erano vuoti o tenuti a un tempo da molti sovrani. A Carlo III tuttavolta riuscì di ricuperar la Lorena smembrata dalla Francia; ma questa sua unica gloriosa azione risvegliò le fazioni, divote a Roberto fratello del defunto Eude, che aspirava a succedere a questi nel potere, e riuscì in un'assemblea tenuta a Soissons a far dichiarare i grandi del regno di non più riconoscere Carlo III: tale sedizione prese ben presto l' aspetto di guerra civile. Roberto I fu quindi eletto dall' assemblea stessa nel 922 in re di Francia, preparando così l'elevazione di sua famiglia: Erve arcivescovo di Reims lo consagrò nella sua chiesa a' 30 giugno. Nondimeno Carlo III non perdè il coraggio, e nell'anno seguente dando ai partigiani di Roberto I una fiera battaglia li disfece, e di propria mano colla lancia uccise il loro capo a' 15 giugno. Allora Ugo il *Grande*, figlio di Roberto I, rianimò il coraggio de' soldati alla vista del cadavere di suo padre; ed incalzò sì vivamente il re, che lo costrinse alla fuga, e a ritirarsi da Erberto conte di Vermandois che invece lo tenne prigione, e poscia morì nel 929 lasciando il figlio Luigi d'*Oltremare*. Ugo ebbe la saggezza di resistere al partito che voleva farlo re, ed invece fece eleggervi il cognato Raolfo o Rodolfo II duca della Borgogna Transiurana, che fu coronato a Soissons a' 13 luglio 923 nella chiesa di s. Medardo. Il nuovo re acconsentì che Ugo di Provenza nipote di Luigi III divenisse re d' Italia, mediante la cessione del reame d'Arles: questo è quell' Ugo che sposò la famosa Ma-

rozia, che signoreggiava Roma in un ad Alberico suo figlio. La Borgogna Cisiurana, che nell'879 ebbe a re Bosone, nell' 887 Lodovico III il *Cieco*, nel 923 Carlo Costantino, e poi Ugo re d'Italia, fu da questi ceduta nel 930 a Rodolfo II re della Borgogna Transiurana, ossia Raolfo re di Francia, il quale riunì le due Borgogne. Nel 936 restando per la morte di Raolfo vacante il trono di Francia, presto si dischiuse il campo all'ambizione di tutti; niuno n'era più degno di Ugo il *Grande* detto anche il *Bianco*, e l'*Abbate;* ma i signori non volevano un re che sapesse farsi obbedire, e potente come duca di Francia, e conte di Parigi. Vedendo Ugo non riuscire la sua esaltazione, raccolti gli stati generali, li persuase a richiamar dall' Inghilterra il figlio di Carlo III il *Semplice*, Luigi o Lodovico IV d'*Oltremare*, e fu il primo a prestargli giuramento di fedeltà. Il giovane principe per riconoscenza nella sua minorità scelse Ugo per suo ministro, e gli fece dono di una parte della Borgogna, venendo consacrato il re a Laon da Artoldo arcivescovo di Reims, indi sposò Gerberga sorella dell' imperatore Ottone I. Poco dopo il re volendosi emancipare da questo suddito pericoloso, chiamò presso di sè la propria madre Odwige, e bandì dalla corte Ugo, che per vendicarsi dell' affronto si collegò a diversi potenti signori, e si dispose alla guerra, mentre il re si rivolse all' aiuto del Pontefice Stefano VIII detto IX. Questi nel 942 spedì in Francia suo legato Damaso vescovo, con sue lettere a' principi del reame, acciocchè restassero fedeli a Luigi IV cui eransi ribellati, e gli prestassero ubbidienza perfetta; minacciando loro la scomunica, se tuttociò non avessero eseguito prima del giorno di Natale, e di tutto non lo avessero fatto consapevole, per mezzo de' loro ambasciatori mandati per ciò a Roma. Il timore della scomunica fece svanir la lega formidabile, proponendo Ugo ai suoi partigiani una tregua, che il re accettò con gran piacere. Indi cogli aiuti del cognato Ottone II, di cui avea sposato la sorella Adwige, e del conte Erberto di Vermandois, Ugo prende Reims e Laon, e sconfigge le truppe regie; ed avendo offerto la corona di Francia al detto imperatore, questi in vece lo fece tornar al proprio dovere.

Disperando Luigi IV di ridurre colle armi un suddito sì potente, ricorse di nuovo all'intervenzione del Papa Agapito II, che spedì perciò in Francia per legato Marino vescovo Polimarziense, indi scomunicò Ugo, sollecitandolo a restituir l'occupato, ed a rinnovare al re il suo giuramento, mentre il concilio d'Inghelseim fecegli gravi minacce. Luigi IV nel 954 morì a Reims per caduta da cavallo, e gli successe Lotario II suo figlio. Arbitro della monarchia, Ugo fu bastantemente accorto che non era propizio tal momento per impadronirsi del trono, e si contentò di sempre più prepararne la via ai figli, costituendo loro una potenza, cui nulla potesse resistere: in tal guisa servendo e combattendo a vicenda Lotario II, questi gli aggiunse la Borgogna e l'Aquitania al ducato di Francia. Finalmente Ugo morì a Dourdan a' 16 giugno del 956; egli era figlio, zio, e cognato di re; fu padre di re, laonde fu det-

to che regnò vent'anni, perchè ne ebbe la potenza, senza portarne il titolo; venne chiamato il *grande* per le sue azioni, e per la vantaggiosa statura; il *bianco* pel colore di sua carnagione, e per distinzione da Ugo il *nero* duca di Borgogna; e l'*abbate*, perchè godeva le pingui rendite delle tre abbazie di s. Dionisio, di s. Germano di Prez, e di s. Martino di Tours. Ebbe da Adwige tre figli, Ugo *Capeto*, stipite dell'odierna casa di Francia, Ottone, ed Eude o Enrico successivamente duchi di Borgogna, e due figlie, Beatrice, ed Eseme maritata a Riccardo I duca di Normandia. Nell'anno 959 Lotario II dichiarò duca di Francia e donò il Poitou ad Ugo *Capeto*, così detto dal latino *capito*, *testa grossa;* alcuni autori lo derivano da una specie di cappuccio, che questo principe usava: egli inoltre era conte di Parigi e di Orleans; poscia nel 966 Lotario II sposò Emma o Emina figlia di Lotario re d'Italia. La saggia condotta di questo monarca mantenne il paese alquanto tranquillo, ma l'investitura che Carlo suo fratello accettò dall'imperatore Ottone II del ducato della bassa Lorena, prestando omaggio alla corona d'Alemagna, concitò l'indignazione de' francesi contro questo principe, ed incominciò fiera guerra tra il re e l'imperatore. Questi alla testa di sessantamila combattenti portò la strage sino a Montmartre presso Parigi, ove fu respinto e danneggiato da Ugo *Capeto*, le cui prodezze resero più caro ai francesi. Nel 985 Lotario II fece coronare re il suo figlio Luigi V, il *Nulla-fece*, lo *Scioperato* o lo *Sfaccendato*, così detto secondo l'uso degli adulatori d'una dinastia regnante, riguardo agli ultimi re di quella ch'essa ha privato del trono: egli in vece diè prove di coraggio e di attività all'assedio di Reims. Dopo averlo il padre associato al regno, moriente lo raccomandò ad Ugo, e spirò a' 12 marzo del 986. Luigi V allora fu salutato re da una parte de' signori nell'età di vent'anni, e governando per lui Ugo, senza prole, e con non provato sospetto di veleno, di cui fu accusata la regina Bianca sua moglie, morì a' 27 maggio del 987, e venne sepolto nella chiesa di s. Cornelio di Compiegne; altri lo dicono morto a' 22 giugno. Con lui finì di regnare la stirpe di Carlo Magno e de' *Carlovingi*, succedendo sul trono di Francia la terza stirpe de' *Capetingi* che ha dato sinora trentasei re a questa florida monarchia, compresi Eude e Roberto I, che regnarono prima d'Ugo *Capeto*.

Il trono avrebbe appartenuto al suddetto Carlo duca della Bassa-Lorena, figlio di Luigi IV d'Oltremare, e zio del re defunto; ma i voti si unirono a favore di Ugo Capeto, il più potente signore del regno, ed in lui cominciò la terza dinastia, giacchè i due figli di Carlo poco sopravvissero e senza posterità: poscia volendo Carlo ricuperar colle armi la corona, fu fatto prigione in Laon, e rinchiuso in Orleans ove morì. In un'assemblea per tanto tenuta a Noyon dai capi del clero e dai grandi vassalli del regno, fu conferita ad Ugo la corona di Francia, e da Adalberto arcivescovo di Reims venne consagrato a' 3 luglio 987. Allora i grandi vassalli della corona erano il duca di Guascogna, il duca d'Aquitania, il conte di Tolosa, il duca

di Francia, il conte di Fiandra, il duca di Borgogna, il conte di Champagne, e il duca di Normandia, dal quale la Bretagna a quell'epoca dipendeva ancora; ed essi ebbero parte nell'elezione, perchè gli altri francesi non erano più i sudditi del re, ma gli uomini de' grandi vassalli. Dopo sei mesi ottenne colla sua moderazione, per avvezzar i grandi a veder l'autorità reale perpetuarsi nella propria famiglia, di associarsi al trono l'unico suo figlio Roberto II, che fu consagrato in Orleans il primo di gennaio 988, e ciò fu ottima previdenza; indi sposò Bianca vedova del predecessore. A poco a poco i principi feudatari, sedotti da Ugo con concessioni e promesse, riconobbero il titolo che si era appropriato; e lo stesso dicasi del clero, e dei monaci, a favore de' quali rinunziò alle abbazie di s. Dionisio e di s. Germano godute dal genitore. La corona ch'era stata elettiva sotto la seconda stirpe, col suffragio de' grandi tornò ereditaria nella terza, a cagione principalmente dei grandi feudi che possedeva Ugo, i quali erano per loro natura ereditari. A ricomporre i brani della francese monarchia, ridotta dalla debolezza di molti dei re precedenti ad un indisciplinato feudale reggimento, non potè bastare la saviezza, il valore e la pietà di Ugo. I dominii della corona sotto Luigi o Lodovico V non si estendevano quasi al di là del Soissonese, del Laonnese, del Bovese, e dell'Amienese: Ugo Capeto vi aggiunse il ducato di Francia, in cui trovavasi la città e contea di Parigi, e l'Orleanese, che estendevasi fino alla Turenna, oltre i vasti possedimenti di Piccardia e di Sciampagna; Ugo ristabilì in Parigi la reale residenza. La Francia era allora divisa in feudi e sotto-feudi; alcuni signori non avevano altro superiore che il re, e ciascuno di questi avevano feudatari: queste diverse signorie furono riunite successivamente alla corona col mezzo di matrimoni, acquisti, donazioni, alleanze e conquiste, ed esse formarono sino al 1790 la divisione del regno. Un giovane per nome Arnoul o Arnoldo nipote di Carlo, figlio naturale del re Lotario II, e perciò discendente di Carlo Magno, fu fatto arcivescovo di Reims per essersi ritirato dal partito di Carlo di Lorena, ma poscia mostrandosi a quello favorevole fu pur lui imprigionato ad Orleans, ed un concilio di vescovi il depose; la santa Sede disapprovò questo atto senza il suo assenso, e mosse gravi querele, che duravano ancora quando Ugo Capeto morì a' 24 ottobre 996, lasciando oltre Roberto II, tre figlie, Adwige, Adelaide e Gisela, tutta prole della seconda moglie Adelaide, figlia del duca di Guienna.

Roberto II fu soprannominato il *Saggio* ed il *Divoto*; sotto di lui la Francia godè per trent'anni d'un riposo ch'eragli necessario per la fame, pel freddo, e per le pioggie, che soffrì, in un alla peste, per cui perirono un terzo di francesi. Alla morte dello zio Enrico colle armi ricuperò la Borgogna, che quel duca avea lasciata ad un suo figliastro, poscia la diè per appannaggio al suo secondogenito Enrico I, il quale essendo divenuto re la cedè al suo fratello Roberto. Per gratitudine verso il duca di Normandia che lo aveva aiutato, Roberto II lo pacificò col conte di Chartres: i lorenesi non

volendo star soggetti ai francesi, elessero Goffredo per loro principe; Baldovino IV conte di Fiandra si oppose, ma dovette acconsentirvi. Il Papa Gregorio V disapprovò nel concilio celebrato nel 998 il matrimonio di Roberto II con Berta vedova di Ottone conte di Sciampagna, e figlia di Corrado re della Borgogna Transiurana, perchè avea tenuto a battesimo un figlio di lei, ed eragli pure consanguinea, e perciò il Papa impose ad ambedue sette anni di penitenza. Non volle il re assoggettarsi al decreto del concilio, e di Gregorio V, il quale costante nel suo zelo, scomunicò tutto il regno di Francia col fulminargli l'interdetto nella celebrazione de'divini uffizi, nell'amministrazione de'sagramenti, e nella sepoltura de'morti; nè assolvette il re ed il regno se non quando il primo abbandonò la moglie. Obbedì finalmente il re al decreto del Papa e del concilio, e nel 1001 allontanò dal suo talamo Berta che teneramente amava, e sposò Costanza figlia di Guglielmo I conte d'Arles e di Provenza, come narra il Pagi, *Critic. in Annal. Baron.* ad an. 998. In oltre Gregorio V costrinse Roberto II a ristabilir nell'arcivescovato di Reims Arnoldo. Alla morte dell'imperatore Enrico II, gl'italiani risolvettero di separarsi dall'impero, ed offrir fecero il regno d'Italia a Roberto II o al suo primogenito Ugo che avea associato al trono, colla medesima vista del padre suo: il re fu ben avveduto per non lasciarsi illudere da tali corone date dall'incostanza de'popoli, e si ricusò. Verso questo tempo, e nel 1024 un'ambasceria di greci si portò a Roma dal Pontefice Giovanni XIX detto XX, per domandargli che la chiesa di Costantinopoli portasse il nome di Chiesa universale; ma i vescovi della Francia zelatori del primato della romana Chiesa vi si opposero, e Guglielmo abbate di s. Benigno di Dijon scrisse una lettera al Papa per distoglierlo da quel disegno. Roberto II ebbe dall'imperiosa e violenta Costanza quattro figli, Ugo che morì nel 1026; Enrico I, che malgrado i raggiri della madre per preferire Roberto terzogenito fu associato al regno; il detto Roberto, che fu duca di Borgogna, e capo del primo ramo reale dei duchi di tal nome, che durò fino al 1361; ed Eude, che non ebbe appannaggio. Roberto II giusto, clemente, caritatevole, e religioso, per cui compose molti inni che ancora si cantano nella Chiesa, morì a Melun nel luglio del 1031 o 1032. Egli fu amato dal popolo, dagli ecclesiastici che venerava, e stimato dai dotti per la sua cultura; e fece abbruciare i settari che rigettavano tutti i misteri come fossero favole.

I concili di Francia dei secoli X e XI, non occuparonsi che di reprimere il brigantaggio dei signori sempre armati, di far cessar l'usurpazione dei beni ecclesiastici, la simonia, l'incontinenza del clero, di stabilire la tregua di Dio, o sia la pace del Signore, e di moderare così le devastazioni della guerra; tempo di tenebre e di disordini, in cui secondo gli scrittori non restava che la corteccia del cristianesimo, ma durante il quale si videro nondimeno risplendere molti santi personaggi sostenitori della vera ed incorrotta fede cattolica. Fu nel 1047 che Berengario pubblicò i suoi errori sull'Eucaristia, insegnando che Gesù Cristo non vi è realmente

presente. Fu condannato ne' due concili di Roma, come altresì in cinque o sei altri tenutisi in Francia. Lanfranco, Guitmondo ed altri vescovi lo confutarono con una solidità ed erudizione superiore a quel secolo: allegarono essi le medesime prove del domma cattolico, che furono opposte ai sagramentari nel decimosesto secolo. Siccome erano già comparsi in Francia alcuni manichei in principio del medesimo secolo; così possono avere essi sparso i primi semi degli errori di Berengario: erano le primizie degli albigesi che furono cagione di tanti disordini politici e religiosi nel secolo decimoterzo. Roscelino che faceva tre Dei delle tre persone della ss. Trinità, fu obbligato di abiurare quell'eresia nel concilio di Soissons nell'anno 1092.

Enrico I ch'era stato consacrato in Reims a'14 maggio 1027 successe al genitore, e dovette colle armi resistere alla madre Costanza, ed al fratello Roberto, cui cedè il ducato di Borgogna. In quanto al regno della Borgogna Transiurana, essa ebbe a primo re Rodolfo I, nel 911 Rodolfo II che nel 930 la riunì alla Borgogna Cisiurana, nel 937 Corrado, nel 993 Rodolfo III, finchè nel 1032 passò in dominio di Corrado II il *Salico* imperatore e re di Germania, per eredità, e dopo la morte di Rodolfo III. Intanto Enrico I grato agli aiuti ricevuti da Roberto il *Diavolo* duca di Normandia, lo assistè colle armi quando insorse una possente fazione contro il di lui figlio bastardo Guglielmo, detto poi il *Conquistatore*, per l'acquisto che fece dell'Inghilterra, e riportò la vittoria presso Caen. Sotto il regno di Enrico I due volte si recò in Francia il Papa s. Leone IX, nel 1049 e nel 1050. Morì Enrico I nel 1060, dopo aver fatto riconoscere e coronare in Reims a'22 maggio del 1059 il primogenito Filippo I; questi gli successe sotto la reggenza di Baldovino V conte di Fiandra, il quale morendo nel 1067, allora il principe prese le redini del reame: Anna di Russia regina madre era stata esclusa dalla reggenza come straniera. Un anno prima Guglielmo duca di Normandia avendo fatto la conquista dell'Inghilterra, da tal epoca ha origine la lunga e crudele rivalità fra la corona di Francia e quella d'Inghilterra. Nel 1073 s. Gregorio VII ebbe motivi di lagnarsi di Filippo I, ed anche di minacciarlo di deposizione, riprovando la sua condotta con lettera ai vescovi del regno: ma questo principe abbandonato alla mollezza ed agli amori, nel 1086 fece divorzio con Berta figliastra di Fiorente conte d'Olanda, benchè ne avesse avuto tre figli, fra'quali Luigi VI che poi gli successe; indi rapì e sposò Bertrada di Monfort, moglie del vivente conte d'Angiò Folco nel 1092, facendone la cerimonia l'arcivescovo di Rouen, e i vescovi di Senlis e di Bayeux, il quale ebbe delle ricompense: ma Ivo vescovo di Chartres si oppose gagliardamente a questo sacrilego maritaggio. Nel 1094 Ugo arcivescovo di Lione e legato di Urbano II, nel concilio d'Autun scomunicò il re per tal matrimonio; tuttavolta nel 1095 Filippo I ottenne dal Papa una dilazione sull'esecuzione delle censure, ma persistendo nel concubinato, Urbano II portatosi in Francia nel celebre concilio di Clermont scomunicò Filippo I

e Bertrada. Questa scomunica fu rigorosamente osservata, e produsse nel regno alcuni movimenti. Nel medesimo concilio il Pontefice determinò le *Crociate* (*Vedi*), per ricuperare i luoghi santi della Palestina dalle mani degli infedeli: a quell' articolo si dice quanto i re di Francia, ed i francesi fecero per le crociate, ma Filippo I non ne prese parte, e fu rimarcato d' indifferenza.

Queste spedizioni religiose contribuirono all' ingrandimento del dominio dei re, mentre la nobiltà vendette loro molte terre, onde aver mezzi d' intraprenderle; in tal modo il conte Herpin alienò la contea di Bourges, acquistata da Filippo I, ed il Berry fu riunito alla corona nel 1100. Vuolsi che le crociate abbiano dato pure origine alle armi gentilizie, mentre i crociati o crocesignati, tutti coperti di ferro avevano bisogno di distinguersi con qualche emblema. Le crociate inoltre operarono una diversione vantaggiosa nella monarchia, aprendo una via di segnalarsi, e di conseguire ricchezze, onori, e dominii a que' tanti ambiziosi e bollenti signori, che animati dallo spirito di cavalleria, studiaronsi di convertirlo e dirigerlo ad un pio e religioso scopo. Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena, uno de' più gran capitani del suo secolo, e Baldovino suo fratello, Ugo fratello del re di Francia, Roberto duca di Normandia figlio di Guglielmo, Raimondo conte di Tolosa, e Boemondo principe normanno di Taranto furono i primi a marciare, e ad eseguire il precario conquisto di Gerusalemme, di cui fu primo re Goffredo, e l'erezione di vari principati d'oriente. Da questa spedizione ebbero origine i due ordini *Gerosolimitano* (*Vedi*), e de' *Templari* (*Vedi*), dovuti principalmente alla Francia. Nel 1096 Filippo I promise al Papa Urbano II di abbandonar Bertrada, per cui il buon Pontefice gli diè l'assoluzione nel concilio di Nimes; ma poi richiamò l' adultera, onde nel 1100 fu scomunicato pure da Pasquale II: dicesi che il re essendosi finalmente pentito ebbe nel 1104 il perdono dal Papa, che poscia nel 1106 si ritirò in Francia per essere soccorso contro l' imperatore Enrico V, nella quale circostanza Pasquale II consagrò molte chiese del regno. Già sino dal 1102 il re fece consagrare in suo successore da Diamberto arcivescovo di Sens in Orleans, il suo figlio Luigi VI il *Grosso*, così detto per la grandezza di sua statura, che prese subito il governo dello stato, cui inutilmente apprestò il veleno l' adultera Bertrada. Filippo I morì in Melun nel 1108, d'anni 57, dopo un regno di 48 anni, il più lungo de' predecessori, meno quello di Clotario I, e fu il primo re di Francia che portasse il nome di un santo venerato dalla Chiesa, avendo avuto i precedenti monarchi nomi franchi o tedeschi.

Nel 1116 si accese la guerra tra Luigi VI, ed il re d'Inghilterra Enrico I, la quale propriamente non ebbe definitivo termine che nel regno di Carlo VII; eccone il motivo. Il re inglese avendo intrapreso a spogliare Roberto suo fratello primogenito della Normandia, venne secondato nel disegno dal re francese, promettendogli dargli in mano la fortezza di Gifors, ovvero di demolirla; ma dopo essersi impadronito della Normandia, non

volle più mantenere la sua parola. Questo indusse Luigi VI a dichiarargli la guerra e prendere sotto la sua protezione Guglielmo Cliton detto *Cosciacorta*, figlio di Roberto, a fine di ristabilirlo nel ducato di Normandia, e di rimediare al mancamento che avea fatto nel lasciar prender piede in Francia agli inglesi. La Francia che tutta intera dopo un secolo, come diremo, si armò per respinger le invasioni dell' imperatore Enrico V non fece altrettanto contro il re d' Inghilterra duca di Normandia; i signori allora pel timore di veder ingrandirsi la possanza della corona rifiutarono di assistere Luigi VI; tuttavolta non poterono opporsi al ristabilimento della libertà comunale, che restringeva di molto il loro potere. Si diedero continue battaglie con vario esito, ed il re di Francia restò battuto nel 1119 a quella di Brenneville, indi seguì momentanea pace. Nell' anno precedente il Pontefice Gelasio II, ad evitar le persecuzioni dell' imperatore Enrico V, si recò in Francia, che allora era riguardata porto sicuro della fluttuante navicella di Pietro, per implorar da Luigi VI il suo soccorso, anche contro l' antipapa Gregorio VIII: morto però Gelasio II nel 1119 in *Cluny* (*Vedi*), ivi fu eletto Calisto II parente del re, perchè figlio di Guglielmo II *Testa ardita*, conte di Borgogna. Indi Enrico I re d'Inghilterra sollevò contro la Francia l' imperatore Enrico V nel 1124; e fu allora che i francesi tutti si unirono per respingerlo, onde Luigi VI marciò alla testa di duecento mila combattenti, per lo che l' imperatore rinunziò all' impresa. In questa occasione videsi per la prima volta il re di Francia, andare a prendere sull' altare di s. Dionigio il famoso stendardo detto *Orifiamma*, di cui parlasi nel vol. IV, pag. 88 del *Dizionario*, ed altrove. Essendo stato trucidato Carlo il *Buono* conte di Fiandra in Bruges nel 1127, Luigi VI ne vendicò la morte, e diè tal contea a Guglielmo Cliton. In detto anno i vescovi della provincia di Sens avendo posto l' interdetto sulle terre del re, perchè perseguitava Stefano vescovo di Parigi, Luigi VI ricorse al Papa Onorio II, ed ottenne che l' interdetto fosse levato perchè conosciuto abusivo. Nel 1129 il re fece coronare il suo primogenito Filippo; ma gli successe come vedremo Luigi VII, detto il *Giovane* per distinguerlo dal padre, con cui regnò alcuni anni: questo Luigi VII fu anche chiamato il *Pio*.

Nell' elezione d' Innocenzo II, insorse l' antipapa Anacleto II già legato in Francia, il perchè nel 1130 il re convocò un' assemblea in Estampes per esaminar chi fosse il legittimo Pontefice, e s. Bernardo fece riconoscere per tale Innocenzo II. Vedendo questi non potere resistere al partito dell' antipapa, passò in Francia a cercarvi un asilo da Luigi VI, sotto il cui regno cinque romani Pontefici si ricovrarono presso i religiosi francesi, che sempre si distinsero per attaccamento e venerazione alla Sede apostolica: i Papi furono Urbano II, Pasquale II, Gelasio II, Calisto II, ed Innocenzo II. Nel 1131 quest' ultimo fu ricevuto a Parigi con sommo onore, incontrato da Luigi VI e dalla reale famiglia con dimostrazione della più profonda venerazione. Il Papa celebrò la Pasqua in Parigi, indi ad

istanza del re coronò in Reims il secondogenito Luigi VII, essendo morto Filippo per una caduta da cavallo. Luigi VI morì in Parigi nel 1137 con lode di eccellente principe, e l'abbate Suggero suo principal ministro ne scrisse la vita. Gli successe Luigi VII che s' inimicò con Innocenzo II, perchè Pietro de la Chatre essendo stato eletto arcivescovo di Bourges, e consacrato dal Papa senza il consenso del re, questo principe irritato per tal elezione mosse aspra guerra a Tibaldo conte di Sciampagna per aver dato ricovero all'arcivescovo. Disgustato Innocenzo II da sì fatto procedere interdisse il reame di Francia, la cui reggenza era affidata all'abbate di s. Dionisio Suggero, che rese florida la monarchia. Tre anni dopo fu sollevato al pontificato Celestino II, a cui Luigi VII spedì ambasciatori di ubbidienza, supplicandolo della pace, e dell'assoluzione dall'ecclesiastiche censure, e dall'interdetto in cui era il regno da tre anni, ed il Papa facendo colla mano il segno della benedizione alla volta del regno, lo assolse col suo re. Luigi VII alla sua assunzione al trono non era stato di nuovo consacrato giusta il costume, perchè avealo unto il Pontefice Innocenzo II; però venne coronato a Bourges. All'anno 1146 riporta Lenglet, nelle sue *Tavolette cronologiche*, che Sansone arcivescovo di Reims fece la cerimonia di coronare nella festa di Natale a Bourges il re Luigi VII, e che Pietro de la Chatre, già riconosciuto dal re, ch' era arcivescovo di quella città, pretese che nella propria chiesa si appartenesse a lui il diritto della coronazione, e ricorse al Papa Eugenio III, il quale privò Sansone dell'uso del pallio. Pietro di Bruys, Enrico suo discepolo, Tanchelino, Arnaldo di Brescia, Pietro Valdo capo dei valdesi, Abelardo, Gilberto della Porrée, occuparono in questo secolo XII lo zelo di s. Bernardo già maestro di Eugenio III, di Pietro il venerabile abbate di Cluny, d'Idelberto vescovo di Mans e di altri; e furono scomunicati da molti concili. Pietro Lombardo vescovo di Parigi, col suo libro delle *Sentenze*, gittò i fondamenti della teologia scolastica.

Eccitatosi nuovo bollore in Roma per parte degli arnaldisti, in detto anno Eugenio III per sicurezza partì alla volta di Francia, ove fu ricevuto con grand' onore da Luigi VII. Indi questo principe volendo far penitenza del funesto eccidio di Vitrì, ove morirono 1300 persone, a consiglio di s. Bernardo partì per la crociata, lasciando il regno a Suggero ed a Raoul conte del Vermandois, quali reggenti. Nel ritorno della spedizione, il re visitò Roma nel 1148, e giunto in Francia, col solito pretesto di parentela, e contro i consigli di Suggero, ripudiò la sposa Eleonora nel 1152, e con pregiudizio dello stato gli restituì la Guienna, il Limosino, e il Poitou che gli avea portato in dote. Eleonora si maritò subito con Enrico II duca di Normardia che poi divenne re d'Inghilterra. Lodovico VII si occupò dell'organizzazione de' comuni, fu virtuoso, caritatevole, ed impolitico come il padre, e nel 1161 sposò Alice di Sciampagna. Frattanto nell'elezione di Alessandro III s'intruse il pseudo-pontefice Vittore IV, laonde il legittimo Papa s'avviò nel 1162 per la Francia, e a Montpellier spedì due car-

dinali a Luigi VII, il quale fece incontrare Alessandro III da una ragguardevole ambasceria, e nel 1163 lo ricevette in Parigi, avendolo ossequiato col bacio de' piedi due leghe fuori della città. Nel soggiorno di Alessandro III in Francia, donò la rosa d'oro benedetta al re, celebrò vari concili, creò alcuni cardinali, e ne partì nel 1165 ad istanza de' romani. Temendo Luigi VII di perdere il suo figlio Filippo II allora *principe del regno*, così chiamavasi il primogenito del re, si portò in Inghilterra a domandarne la guarigione alla tomba di s. Tommaso di Cantorbery, e ritornato nel regno il trovò guarito; allora lo fece coronare e consacrare in Reims nel dì d'Ognissanti 1179 con grande pompa, dandogli con saggio accorgimento per isposa Isabella di Hainaut discendente di Carlo Magno, ciò che produsse gran gioia di vedere unito sì chiaro sangue a quello d'Ugo Capeto: la principessa portò in dote alla corona la contea d'Artois, e fu coronata col marito in Parigi a' 29 maggio 1180. Si legge nel Novaes, tom. III, pag. 111, *Vite de' Pontefici*, che questa seconda consecrazione la fece in Reims il cardinal Guglielmo Albimano arcivescovo di questa città, zio per canto materno di Filippo II, e che il cardinale ottenne dal Papa che i soli arcivescovi di Reims potessero consacrare i re di Francia. Questo cardinale divenendo poi ministro di stato di Filippo II, fu il primo cardinale che nella Francia esercitò siffatto incarico.

Luigi VII morì in Parigi a' 18 settembre 1180, e fu sepolto nell'abbazia di Barbeaux o Saint-Port da lui fondata presso Melun. Gli successe Filippo II detto *Augusto*, il *Conquistatore*, e *Deodato* perchè nacque dopo due femmine, ed assai desiderato. Il nuovo re represse le violenze de' grandi, per il primo levò un sussidio generale per la crociata, fece con Riccardo *Cor di leone* le disposizioni di altra crociata, nella quale si segnalò, e continuando la guerra che i suoi predecessori avevano cessato di fare ai re d'Inghilterra per la Normandia, pervenne a riunir questa provincia alla corona nel 1204 per diritto di conquista; vi riunì pure l'Anjou, il Maina, la Turenna, ed il Poitou, confiscandola a Giovanni *Senza terra;* riunì pure alla corona, con cambio, le contee del Vermandois e del Valese. Nell'assenza del re per la crociata, governarono la regina madre Alice, e il detto cardinal Guglielmo di Sciampagna: nel suo ritorno passò a Roma nel 1191, essendo Pontefice Celestino III, indi nel 1193 sposò Ingerburga sorella di Canuto VI re di Danimarca. Questi ricusandosi di far la guerra all'Inghilterra, indispose l'animo di Filippo II, che col pretesto di parentela ripudiò Ingerburga degna d'altra sorte. Sposatosi con Agnese di Merania figlia del duca d'Aquitania, il re danese ricorse al Pontefice Innocenzo III, che avea spedito il cardinal Pietro di Capua per pacificar la Francia con l'Inghilterra; il Papa invitò Filippo II a licenziar la concubina, e restituire alla Francia la quiete perciò agitata; il re ubbidì, e fece penitenza, restituendo al duca d'Aquitania la figlia nel 1199. Così riprese Ingerburga, e fu tolta la sentenza di scomunica; poscia diè a Luigi VIII suo figlio per isposa Bianca figlia di Alfonso IX re di Castiglia.

Gli eretici albigesi cagionando gravi danni, mossero Innocenzo III a promulgar la crociata contro di loro, e Filippo II concorse all' impresa. Raimondo VI conte di Tolosa, caldo sostenitore dei perniciosi albigesi fu scomunicato dal Papa, che concesse le di lui terre al primo occupante. Nel 1204 ebbe principio, nella persona di Baldovino I conte di Fiandra, l' impero de' franchi in *Costantinopoli (Vedi)*, al quale articolo dicesi della sua durata, e dei francesi imperatori. In questo secolo decimoterzo gli albigesi, i valdesi, Amauri ed i suoi discepoli riempirono la Francia di turbolenze e di sedizioni; i servigi che resero in quella occasione i cisterciensi, i domenicani ed i francescani procurarongli i molti e grandi stabilimenti ch' ebbero posteriormente. Alberto Magno, e il suo discepolo s. Tommaso d' Aquino domenicani, resero celebri le scuole di Parigi. Ripudiando di nuovo la regina Ingerburga, il re fu allacciato dalle censure, e il regno dall' interdetto per sentenza d' Innocenzo III; ma nel 1212 Filippo II riprese la moglie. La famosa vittoria riportata dal re a Bouvines nel 1214, salvò la Francia dalla formidabile lega dell' imperatore Ottone IV, dei duchi di Brabante e di Lorena, e dei conti di Fiandra, Olanda, e di Namur; questa memorabile giornata abbassò l' orgoglio dell' imperatore, incatenò dei vassalli ribelli che furono fatti prigionieri, ed elevò la Francia al rango delle prime monarchie di Europa. Nello stesso giorno che il padre vinceva, Luigi VIII suo figlio riportò nel Poitou una vittoria sugl' inglesi, e per gratitudine a Dio fondò l' abbazia della Madonna della Vittoria presso Senlis.

Ribellati i baroni inglesi contro il re Giovanni, elessero in vece Luigi VIII di Francia, che si portò in Inghilterra a far la guerra al deposto, ed in sua morte fu eletto a successore il figlio Enrico III. Nel 1223 Filippo II morì a Nantes; prima di lui nessuno dei re francesi in tempo di pace avea mantenuto un' armata in piedi: e sotto il suo regno si vide per la prima volta comandar l' armata un maresciallo di Francia, che fu Enrico Clemente. Gli successe Luigi VIII detto il *Leone* pel suo valore, nato da Isabella d' Ainaut: egli è il primo de' Capeti che non sia stato coronato vivente il padre; sotto il suo regno la cavalleria, la cui origine si fa risalire a Carlo Magno, era assai in fiore. Fu coronato in Reims a' 6 agosto con la regina Bianca sua sposa: Enrico III che doveva trovarsi presente a tal cerimonia, come vassallo della corona, benchè re d' Inghilterra, richiese invece la restituzione della Normandia. Risoluto Luigi VIII di cacciar dalla Francia gl' inglesi, marciò con numerosa armata, e prese Niort, s. Giovanni d' Angeli, il Limosino, il Perigord, il paese d' Aunis, ec.: altro non rimaneva a sottomettere che la Guascogna e Bordeaux per tagliar fuori gl' inglesi dalla Francia, quando il re si lasciò impegnare nella guerra contro gli albigesi, sostenuta dal conte di Monfort e dai legati pontificii. Fece l' assedio d' Avignone ad istanza del Papa Onorio III, perchè si era ricusata di lasciar passare l' armata che andava a combattere gli albigesi, e la prese a' 17 settembre 1226; ma entrata nell' esercito una malattia contagiosa, ne fu pur vittima il re, che morì nel castello di

Montpensier agli 8 novembre, d'anni trentanove, e quattro di regno. Sotto la tutela della madre la regina Bianca, gli successe il figlio Luigi IX il *Santo*, di circa dodici anni, e fu coronato in Reims il primo dicembre dal vescovo di Soissons. Luigi VIII prossimo a morire avea pregato Matteo II contestabile di Montmorency ad assistere il figliuolo colle forze e col consiglio, ciò che egli promise e mantenne; dappoichè allorquando i grandi vassalli della corona credettero poter profittare della minorità di Luigi IX, e della reggenza d'una donna per tentare una rivoluzione, Bianca aiutata dai consigli del legato del Papa, e dalla valorosa spada del contestabile, ridusse all'ubbidienza i ribelli, e in tutta la sua integrità conservò il legittimo potere del figlio. Le terre degli albigesi secondo il decretato del concilio generale lateranense IV e di altri concili, furono divise tra il superstite Raimondo di Tolosa, il conte di Monfort, Luigi IX re di Francia, e la santa Sede cui toccò la contea del Venaissin nella Provenza. La regina Bianca nella sua reggenza governò con prudenza, autorità e capacità, mantenendo il regno tranquillo: divenuto maggiore Luigi IX nel 1236 si fece temere e rispettare dai suoi vassalli. Acquistò la *Corona di spine* (*Vedi*), imposta sul capo del Redentore nella sua passione; disfece il conte della Marca, ed Enrico III re d'Inghilterra nella battaglia di Taillebourg; fatto voto di recarsi in Terra Santa, partì per essa colla moglie, Margherita di Provenza. Abbiamo narrato le prodezze, gli avvenimenti, e persino la beata sua morte al citato articolo *Crociata*.

La regina Bianca in tale assenza fu reggente della monarchia; al ritorno in Francia Luigi IX punì Enguerando di Coucì, e vari altri signori delle loro violenze. Fece un trattato vantaggioso con Giacomo I re d'Aragona nel 1238, e conchiuse in quell'anno medesimo un trattato ben diverso contro il parere del suo consiglio, restituì una parte della Guienna, il Limosino, il Perigord, il Quercì e l'Agenese. Indi si applicò a far fiorire la giustizia e la religione nel suo regno. Nel suo palazzo di Parigi e nel luogo ove era l'antica cappella di s. Nicola, fece fabbricare una cappella per collocarvi onorevolmente il legno della vera croce, e la detta sagra corona di spine ed altre insigni reliquie; ed è perciò che la cappella divenne assai celebre, e fu detta la *Santa Cappella*, la quale adesso si va ristaurando col medesimo primitivo suo stile gotico: ne fu fatta la dedicazione con grande solennità, e vuolsi che la spesa della fabbrica ascendesse a quaranta mila lire di que' tempi, probabilmente corrispondenti ad ottocento mila lire d'oggidì. È incredibile il numero delle chiese da s. Luigi IX fatte innalzare; edificò pure ospedali e monisteri; prese sotto la sua protezione i poveri e gli orfani; sollevò i popoli con diminuire le imposte, e mantenne la libertà della prammatica sanzione del 1268. Giammai altro principe non dimostrò più valore, nè maggior grandezza d'animo, nè maggior giustizia ed amore per il suo popolo di questo santo re. Le sue pratiche di divozione erano nobilitate da virtù sode, che non vennero mai meno. Seppe distinguere, stimare ed impiegare le persone di

merito in ogni genere. Sotto il suo regno fu fondata la Sorbona, da Roberto di Sorbon suo confessore e suo elemosiniere, e fu stabilito il regolamento di Parigi da Stefano Boileau, prevosto di quella città e lodatissimo magistrato. La madre di s. Luigi IX riunì alla corona il Perche, che le fu donato nel 1236. Sotto il regno di questo zelante principe, in Tolosa si organizzò regolarmente l'inquisizione, ed il Pontefice Innocenzo IV per porsi in sicuro dalle insidie dell'imperatore Federico II, si recò in Francia nel dicembre 1244, celebrando nell'anno seguente il concilio generale di Lione, ed abboccandosi col re e co' suoi fratelli in Cluny. Nel 1251 Innocenzo IV dopo il soggiorno in Francia di quasi sette anni, volendo restituirsi in Roma, prima di partire, diè le più sicure testimonianze di sua gratitudine a s. Luigi IX. Quindi, come osserva s. Tommaso, *Sentent.* 4, concedette dieci giorni d'indulgenza a' fedeli, che pregassero per la felicità de' sovrani di Francia, il qual esempio fu poi imitato da Urbano IV, con diploma dato a Viterbo a' 27 settembre 1261, presso il Duchesne tom. V, con la concessione di venti giorni, che Clemente IV ampliò a cento, e Leone X ad un anno, come riporta lo Spondano, *Annal. eccles. in Leon. X*, a chi per la felicità del re e del regno di Francia porgesse preghiere all'Altissimo. Le quali spirituali grazie vengono notificate ai fedeli da iscrizioni sul marmo incise, e poste accanto ai pili dell'acqua santa di s. Luigi de' francesi, di s. Claudio de' borgognoni, di s. Dionisio alle quattro fontane, ed in altre chiese nazionali di Francia in Roma. Il detto Urbano IV nel 1261 concedette a s. Luigi IX, ed a Filippo suo primogenito, il privilegio di un anno e quaranta giorni d'indulgenza, ad essi ed a tutti quelli che con loro assistessero alla consagrazione di qualche chiesa o cappella.

Finalmente sotto il regno di s. Luigi IX fu innalzato al pontificato Clemente IV, il quale era della Linguadoca, ed avea esercitato presso di lui la carica di consigliere di stato. Questo Papa, riserbando il ducato di Benevento alla santa Sede, investì del regno delle due *Sicilie (Vedi)* Carlo d'Angiò fratello del santo re francese, col feudo annuo di ottomila oncie d'oro, e di una chinea da somministrarsi nella vigilia di s. Pietro alla medesima Sede apostolica. Questa è l'epoca che la real casa di Francia montò sul trono delle due Sicilie. Il fervore delle crociate rapì alla Francia s. Luigi IX, dappoichè essendo sulle spiagge di Tunisi nell'Africa, sparsasi la peste nella sua armata, ne venne attaccato egli pure, e morì santamente a' 25 agosto 1270, di cinquantasei anni e circa quarantaquattro di regno. Dalla regina Margherita figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza, che gli sopravvisse, s. Luigi IX avea avuto undici figli, di cui otto soltanto giunsero all'età di maggioranza; quattro femmine, e quattro figli, cioè Filippo III l'*Ardito* suo successore, Giovanni Tristano conte di Nevers che morì in Africa, Pietro conte d'Alençon, Roberto conte di Clermont, dal quale discende l'augusta casa regnante de' Borboni. La vita di s. Luigi IX fu scritta dal suo fedele amico il siniscalco di Champagne Joinville

e da Guglielmo di Nangis suo confessore e da altri. S. Luigi IX toccava sovente le scrofole, conosciute sotto il nome di *male del re*. Si legge negli storici di Francia, che prima di questo tempo Filippo I perdette questo privilegio che avevano goduto i suoi predecessori, in punizione di sua mala vita. Si attribuisce l'origine di questo costume al santo re Roberto II, o almeno ad alcuno dei primi re della terza stirpe. I re di Francia non facevano questa cerimonia che nei giorni in cui si comunicavano.

Sul privilegio dei re di Francia e d'Inghilterra per la guarigione delle scrofole, scrissero i seguenti autori: *S. Marculphi abb. Nantuensis translatio Corbiniacum, ubi de ejus potestate in strumas, francorum regibus communicata. Auct. Anon. saec. XII in Actis ss. Ord. Benedicti*, Mabillon 81, 134. Andr. Laurentius, *De mirabili strumas sanandi vi, solis Galliae regibus Christianis divinitus concessa*, Parisiis 1609, et in ejus *Oper.* Francofurti 1621. Jean Barbier, *Les miraculeux effets de la Sacrée Main des rois de France, pour la guerison des malades, et pour la conversion des hérétiques*, Lyon 1818. Simon Faroul, *De la dignité des rois de France, et du privilége, que Dieu leur a donné de guerir les ecrovelles*, Paris 1633. Oudart Bourgeois, *Apologie pour le pelerinage des nos rois a Corbigny au tombeau de s. Marcoul, abbé de Nanteuil, ou la vérité des reliques de ce saint contre la nouvelle opinion de M. Faroul*, Reims 1638. *Vedi* inoltre Du Cange *in Scrofula, Strumae*, e Carpentier *in Scroellae*. Il p. Gattico negli *Atti cerimoniali*, p. 11, 94, riferisce questo racconto di Paride de Grassis, su quei malati di scrofole da Francesco I guariti nella chiesa di s. Domenico di Bologna. » De Francisco I Galliae rege, Bononiae commorante cum Leone X rex ivit ad s. Dominicum, ut videret sepulchrum ejus; et quia erant multi laborantes ex *scrophis*, ideo rex fecit publico bannimento proclamare, se curaturum hujusmodi infirmos, et multos attigit, ut curaret eos. Si autem remanserint liberi, dies indicabit". *V.* Dan. Geor. Morhofii, *Princeps medicus, sive Dissertatio historico-medica de curatione strumarum, quae a regibus Angliae et Galliae fit*, Rost. 1665. Jo. Joach. Tentgravii, *Biga disputationum de tactu strumosorum regis Franciae*, Vittemb. 1669 e 1675, Disp. II, § 11, ove impugna la sentenza di Morhofio, che queste cure fossero miracolose. Serveti, *Geographicae enarrationis Claudii Ptolomaei*, Lugduni 1535. *De Bure hist.* l. 45. Jo. Joach. Zentgaraff, *Disputatio de tactu regis Franciae, quo strumas laborantes restituuntur*, Vittemb. 1675.

Filippo III l'*Ardito*, figlio di s. Luigi IX, fu salutato re di Francia sulle arene cocenti dell'Africa, presso le rovine di Cartagine, ed in un campo devastato dalla peste. Fino allora i re di Francia non erano maggiori che a ventun anno, considerando Filippo III lo stato arduo di sua salute, ed i pericoli della sua situazione, fissò all'età di quattordici anni, in un'ordinanza data dal campo presso Cartagine, la maggiorità di Luigi il primogenito de' suoi tre figli, ordinanza che poi rinnovò nel 1374 il re Carlo V il *Saggio*. Margherita di Pro-

venza madre di Filippo III, avea per lo contrario preteso di tenere la tutela di esso principe fino ai trent'anni. Il nuovo re sconfisse gl'infedeli, poi fatta tregua di dieci anni con essi ritornò in Francia, e giunto a Parigi, colle proprie spalle sostenne il feretro che conteneva le ossa paterne, quando si trasportarono a s. Dionigio: il corteggio funebre trovò le porte della chiesa serrate per ordine dell'abbate Matteo di Vendome, che con Simone di Clermont di Nesle era stato reggente nell'assenza del re defunto sino al ritorno del vivente. L'abbate di s. Dionigio per l'osservanza de' privilegi ricusava di lasciarvi entrare in abiti pontificali l'arcivescovo di Sens, ed il vescovo di Parigi: convenne che i due prelati se ne spogliassero di là dei confini della signoria abbaziale; ed il re fu costretto di attendere fuori della chiesa il loro ritorno. Poscia Filippo III si fece coronare in Reims; indi punì il ribelle conte di Foix Ruggero, e questo esempio di rigore contenne gli altri vassalli della corona. Il Pontefice Gregorio X nel 1273 ringraziò il re per la restituzione fatta alla Chiesa romana della contea Venaissina, occupata per molti anni dalla Francia. Nel seguente anno Enrico III re d'Inghilterra si recò a Parigi, a rendere omaggio a Filippo III pei dominii che possedeva in Francia: altra prova umiliante per un sovrano, fu la citazione che ricevette Enrico III di presentarsi al trono di Filippo III, a cui avea appellato contro di lui il visconte di Bearn, che però fu condannato. Portandosi Gregorio X al concilio generale di Lione II, vi si recò ancora il re di Francia; in seguito il Papa fu benigno in accordare la dispensa, acciocchè Giovanna erede del reame di Navarra e delle contee di Champagne, di Bigorre e di Brie, potesse sposare il secondogenito del re, Filippo il *Bello*, ed in tal modo la Navarra e tali contee vennero unite alla corona di Francia; laonde quando il principe sposo salì sul trono, aggiunse al titolo di re di Francia quello di re di Navarra. Frattanto i siciliani animati da Pietro III d'Aragona, all'ora di vespro della Pasqua 1282, massacrarono tutti i francesi che trovaronsi nell'isola, il perchè Papa Martino IV scomunicò il re d'Aragona e gli autori di tale orribile carnificina, che prese il nome di *vespero siciliano*; depose dal regno Pietro III, e lo diede a Carlo di Valois terzogenito di Filippo III, ordinando pure che a questo ultimo i vescovi francesi, per effettuare la conquista, gli dovessero pagare le decime ecclesiastiche, come le ordinò a quelli d'Italia a favore di Carlo II re di Sicilia: il Papa stabilì ancora che il regno d'Aragona in un alla contea di Barcellona non potesse unirsi alla Francia o all'Inghilterra, che i re si riconoscessero vassalli del Papa, gli prestassero giuramento di fedeltà ad ogni mutazione, e gli pagassero annualmente a titolo di censo, il giorno di s. Pietro, la somma di 500 lire tornesi.

Filippo III si consigliò co' baroni e prelati del regno, che uniti separatamente in parlamento, per la gloria della religione e della Francia furono di parere di accettarsi la pontificia concessione, ed il cardinale legato Cholet diede al giovane Carlo conte di Valois l'inve-

stitura de' regni d'Aragona e di Valenza, e della contea di Barcellona. In pari tempo il legato fece predicare in tutta la Francia la crociata per la spedizione d'Aragona, con l'indulgenze delle crociate d'oltremare. Il re di Francia partì alla conquista degli spagnuoli dominii con poderoso esercito, ma Girona fu lo scoglio de' crociati, mentre in un combattimento Pietro III fu ferito, e morì dopo tre mesi, e il re di Francia colto dall'epidemia che mieteva l'esercito, morì in Perpignano a' 5 ottobre 1285. Questo principe ebbe dalla sua prima moglie Isabella d'Aragona quattro figli: Luigi morto con sospetto di veleno; Filippo IV il *Bello* che lo successe; Carlo conte di Valois, di cui la posterità regnò sulla Francia dal 1328 al 1589 con tredici re, perchè formò la razza dei Valois; e Roberto morto in verde età. Altri tre figli nacquero dal secondo matrimonio di Filippo III con Maria di Brabante: Luigi conte d'Evreux, stipite dei conti d'Evreux re di Navarra; Margherita che sposò Odoardo I re d'Inghilterra; e Bianca che fu maritata a Ridolfo duca d'Austria, primogenito dell'imperatore Alberto I.

Il governo feudale sempre più in Francia s'indebolì sotto Filippo III, che dilatò l'esercizio della regia autorità; istituì il sistema dell'inalienabilità delle terre della corona, e fu compiuta la compilazione degli statuti. In mancanza di eredi, la successione di Alfonso fratello di Luigi IX ritornò alla corona; essa comprendeva oltre molte provincie date a questo principe dalla loro riunione alla corona, la Santongia, l'Angomese e la contea di Tolosa o Linguadoca. In quanto al regno d'Aragona dato dal conte di Valois, egli vi rinunziò dopo gli accennati ed altri combattimenti e diverse negoziazioni, fra le quali la liberazione dalla prigione di Carlo II d'Angiò, preso dagli aragonesi; rendendosi così inutili le cure dei Papi Onorio IV e Nicolò IV pel buon successo del conquisto, pel quale aveano concesso il prolungamento della tassa sul clero. Il conte di Valois in compenso della sua rinunzia ricevè dal re Carlo II Margherita sua figlia in isposa, e le contee d'Angiò e del Maine. Ma i re d'Aragona non restituendo l'invaso regno di Sicilia, secondo gli accordi, Carlo II restò solo re di Napoli, ed i suoi discendenti regnarono eziandio in *Ungheria* ed in *Polonia* (*Vedi*). Il regno poi di Filippo IV fu fecondo di grandi avvenimenti, i cui principali andiamo ad indicare.

Primieramente citò Odoardo I re d'Inghilterra al parlamento di Parigi a render conto di alcune violenze fatte dagl'inglesi sopra le coste di Normandia: questo principe ricusando di comparirvi fu dichiarato convinto di fellonia, e la Guienna gli fu tolta nel 1293 dal contestabile di Francia Raoul di Nesle, ma non però fu definitivamente unita alla corona. Filippo IV guadagnò per mezzo de' suoi generali la battaglia di Furnes, e prese molte città considerabili al conte di Fiandra, che seguiva le parti dell'Inghilterra. Appena Bonifacio VIII salì sul trono pontificio nel 1294, prima sua cura fu quella di mettere in concordia il re Odoardo I, e quel di Francia, e di dissuadere di assalir questa ad Adolfo re dei romani, che avea devastato la Turingia; però non riuscì nella me-

diazione tra il re e il conte di Fiandra, ricusandola il primo, che per altro di buon grado accettò quella col re inglese, e che portò alla pace. Vedendo il Pontefice che il clero era da molti principi aggravato, e volendo difendere l'immunità dei chierici, nel tempo che Filippo IV levava sussidii sul clero per le spese della guerra, decretò a' 21 settembre 1296 colla bolla *Ineffabiles*, che i re o principi per qualunque pretesto, senza il consenso del sommo Pontefice, non potessero esigere dai chierici le decime, sotto pena di scomunica, da incorrersi eziandio dai chierici che le avessero somministrate: il re di Francia invece proibì a tutti i sudditi, di inviar fuori del regno senza sua permissione denaro, gioie e lettere di cambio. Ma volendo conservarsi il Papa amico il re di Francia, alle suppliche de' prelati di questo regno, a' 19 febbraio 1297 interpretò il decreto *Clericis laicos*, colla bolla *Exiit a te nuper*, prescrivendo che la proibizione non si estendeva ai volontari donativi benchè richiesti, ma senza violentar gli ecclesiastici, e che tali donativi si domandino per la difesa del regno, o pel riscatto del re e de' suoi figli, anche pel riflesso che quasi tutti i vescovi di Francia dovevano omaggio alla corona, ed erano feudatari del re. Dichiarò inoltre Bonifacio VIII con altra bolla, che giammai avea inteso colle precedenti di far nulla contro le libertà, franchigie e consuetudini del regno di Francia, nè contro i diritti del re, dei conti e dei baroni.

Nel medesimo anno Bonifacio VIII, agli 11 agosto canonizzò solennemente in Orvieto s. Luigi IX re di Francia, il cui culto era stato già consagrato dalla voce del popolo, indi giuridicamente esaminato ed approvato dal Papa, che perciò emanò la bolla, *Gloria, laus et honor*, che si legge nel tom. III, par. III, p. 88 del *Bull. Rom.* La memorata dichiarazione e la celebrata canonizzazione, ristabilirono la buona intelligenza tra Bonifacio VIII e Filippo IV: ma si avea da fare con un re fiero ed impetuoso, mentre il Papa era oltremodo zelatore della sua suprema autorità, e perciò la riconciliazione non poteva avere lunga durata. In fatti, Bonifacio VIII ricusò riconoscere Alberto divenuto re de' romani, che collegandosi con Filippo IV, avea stabilito far causa comune contro chiunque ponesse mano sui diritti dell' imperio e della Francia. Dispiacque al Papa che il re maritasse sua figlia con Rodolfo figlio dell' imperatore; e l'asilo dato da Filippo IV ai Colonna ribelli del Pontefice, terminò d' irritar questi. Quindi con la bolla *Salvator mundi* ritrattò quella che rivocava il famoso decreto *Clericis laicos*. Avendo il legato Saisset vescovo di Pamiers parlato al re con troppa libertà, fu imprigionato. Allora Bonifacio VIII emanò la bolla *Ausculta fili*, che il re fece bruciare, il perchè la minacciata scomunica fu lanciata, vedendo il Papa che quanto più procurava calmare il re, tanto più egli si accendeva in risentimento. Nel 1301 la discordia tra il re ed il Papa per tali emergenze, grandemente si aumentò, e ne trattano ampiamente il padre Bianchi, tom. II, lib. VI, § 5 e seg.; l'autore del libro, *Trattato dello scisma tradotto dal francese*, cap. 7, § 1, pubblicato in Roma nel 1736; lo Spondano, *Annal. eccl.* all'anno 1296, num. 41

il Rinaldi all'anno stesso, num. 22, 24, 25; Tomassini, *De vet. et nov. eccl. discipl.* par. 3, lib. 1, c. 43, § 9, ed altri. Accaddero diversi avvenimenti fra il Papa e il re che aumentarono i dissapori, e ne trattano i citati Rinaldi, e Spondano diffusamente all'anno 1301 e seg., e noi ai relativi articoli di questo *Dizionario*.

Rinnovò Filippo IV il divieto di mandar denari fuori del regno, dal quale eziandio proibì uscissero senza suo permesso, sì i vescovi che i dottori in teologia, cui per la sua bolla *Ante promotionem*, Bonifacio VIII convocava a Roma sotto pena di disobbedienza per deliberare sulla riforma del regno, e sui mezzi di correggere le violenze e gli eccessi del re. Gli stati generali del regno avendo confermato la libertà della Chiesa gallicana, in un solenne parlamento che fece il re a' 13 giugno 1302, ove i comuni detti del terzo stato furono dal re di Francia convocati la prima volta: Guglielmo di Nogaret, custode del reale sigillo, colla maggior audacia, ed iniquamente si fece accusatore di Bonifacio VIII, e recitò un discorso violento in cui pretendeva provare che Bonifacio VIII era intruso, ed un simoniaco, e reo d'altri delitti; gli autori contemporanei alla elezione di Bonifacio VIII, scrissero ch'egli accettò il pontificato non senza ripugnanza e lagrime, fra' quali Egidio Colonna stato maestro di Filippo IV, poi arcivescovo di Bourges, nel cap. 23 del libro *De renuntiatione Papae*, che sta nel tom. II della *Biblioteca pontificia* del Roccaberti, pag. 1. Il Papa stesso nella lettera, in cui ad Odoardo I re d'Inghilterra diè parte di sua esaltazione, gli disse: » Attendentes insuper nostrae simplicis imperfectionis instantiam expavimus, et haesitavimus vehementer, nimioque concussum extitit stupore cor nostrum ". Nel parlamento furono esiliati tutti i vescovi, teologi e dottori, che in esso ricusarono di abbracciare i sentimenti del re. Finalmente Nogaret espose la necessità della celebrazione di un concilio generale per agitar questa causa, e fece registrare il suo discorso; e da Pietro Flotte cancelliere di Francia, fu parlato nello stesso linguaggio. Filippo IV rese sedentario il parlamento di Parigi, e gli assegnò il palazzo edificato da Enguerrando di Marignì. I baroni seguaci del re scrissero una energica lettera al sagro collegio dei cardinali, che fu sottoscritta da Luigi primogenito del re, dai principi del sangue e da molti signori; altrettanto fecero i podestà e scabini, rappresentanti i cittadini del terzo stato; però la lettera che alcuni dottori scrissero al Papa era in termini più misurati, ma conteneva l'invito di ritirare le bolle e le censure. I cardinali risposero alla nobiltà ed al terzo stato, che il Pontefice non aveva mai voluto far intendere nelle sue lettere e nelle sue bolle che il re dovesse riconoscerlo per suo superiore nel temporale, e che Pietro Flotte aveva invano inveito nel Louvre contra tal massima. Bonifacio VIII nella sua risposta a' vescovi rimproverò loro che si lasciassero imporre da minacce, e condurre da mire terrene, e trattò da Belial, e da cieco sì Nogaret, che Flotte, ed altri che ispiravano al re violenti consigli. Tuttavolta Filippo IV desiderò riconciliarsi colla santa Sede, e Roberto duca di Borgogna si ri-

volse a due cardinali suoi amici, per indurli ad ottener dal Papa che scrivesse cortesemente al re di Francia. Tale pratica fu riguardata come una prova dell'imbarazzo del re, e fu risposto che bisognava che ciò facesse il principe pel primo, non convenendo al Papa tenere tal contegno con uno che avea scomunicato.

Bonifacio VIII a' 30 ottobre 1302 diè principio al concilio da lui convocato, nel quale ad onta del divieto di Filippo IV si trovarono gli arcivescovi di Tours, di Bordeaux, di Bourges e d'Auch, tutti i vescovi di Bretagna, tranne quei di Dol, e di s. Malò, oltre venticinque altri vescovi, cogli abbati di Cluny, di Citeaux, di Premontré, di Beaulieu, di Marmoutier, e della Chaise-Dieu. In questo concilio Bonifacio VIII vi formò a' 6 novembre la celebre Costituzione *Unam sanctam*, in cui per ristabilire l'autorità pontificia, dai consiglieri di Francia oppressa, dichiarò e definì che non poteva dirsi senza colpa d'eresia, che i cristiani tutti non sieno soggetti al Papa, e scomunicò tutti quelli, che aveano impedito a chiunque si fosse il venire a Roma ai vescovi, dottori, ed altri prelati. E qui noteremo che poi Clemente V da questa bolla emanò l'extrav. *Meruit, de privileg.*, presso il Labbé, *Concil.* t. XI, in cui dichiarò che nè i francesi, nè il loro re erano maggiormente soggetti alla Chiesa romana di quello che fossero stati prima della bolla *Unam sanctam.* Il re nulladimeno acconsentì di ricevere il legato cardinal Le Moine, ch'era portatore d'un'istruzione in dodici articoli, mentre sequestrò il temporale dei vescovi ed abbati ch'eransi portati in Roma, per avere il Papa proibito a tutti gli ecclesiastici di celebrare al di lui cospetto i santi misteri. Non combinandosi l'esigenze di Bonifacio VIII col re, questi nel giugno 1303 convocò gli stati nel Louvre, ove Guglielmo di Plessis o du Plasian recitò all'adunanza un'aringa più violenta di quelle di Flotte e di Nogaret, e fece una lunga enumerazione d'incolpazioni, ch'egli chiamò delitti del Papa; ed il re e gli stati adottando le conclusioni dell'oratore, appellarono al concilio generale, ed al Pontefice futuro, di quanto Bonifacio VIII aveva fatto, e poteva fare in seguito con scomuniche ed interdetti, tanto contro il re, che contro il suo regno ed i suoi vassalli. Allora Bonifacio VIII pubblicò in forma di manifesto la bolla *Nuper ad admonitionem*, in cui tra le altre doglianze, rinfacciava a Filippo IV aver ricettato ne' suoi stati i Colonnesi nemici della santa Sede, indi tolse il diritto di elezione a tutti i corpi ecclesiastici, si riservò la provvisione de' benefizi, e dichiarò nulle le elezioni de' vescovi, sino a tanto che il re avesse riconosciuto il suo errore. Tolse ai dottori il diritto d'insegnare, e di conferir gradi in teologia ed in diritto civile e canonico. Alla fine volendo Bonifacio VIII unire alle armi spirituali le armi temporali, scrisse al conte di Fiandra Guido di continuar la guerra contro il re, e volendo determinare Alberto d'Austria ad entrare nella sua disputa, lo riconobbe in re de' romani, e siccome avea scomunicato Filippo IV, e interdetto il regno di Francia, così diede e sottopose questo reame ad Alberto. Ma que-

sti essendosi imparentato col re di Francia, rinunziato alle pretensioni dell'impero sul regno d'Arles, e ricevuto la rinunzia da Filippo IV delle sue ragioni sulla Lorena, Alsazia, e Friburgo, non giudicò di accettare, e di armarsi, anche nel timore di accrescere la potenza temporale del Papa.

Indispettito il re di Francia, commise a Nogaret suo fido, che insieme a Sciarra Colonna sorprendessero il Papa, e rapito lo conducessero a Lione dove si proponeva di farlo deporre da un concilio generale. Nogaret partì per Roma col pretesto di volersi appellare, con Sciarra travestito; e questi avendo raccolti nella provincia di Campagna molti suoi vassalli ed amici, a' quali unironsi duecento francesi a cavallo, di quelli che avea assoldato Carlo di Valois, quando da Bonifacio VIII era stato fatto comandante generale delle truppe della Chiesa, forse colla mira d'innalzarlo all'impero, poi richiamato in Francia dal fratello. Vedendosi il Papa poco sicuro in Roma, ed ignorando la trama ritirossi ad Anagni sua patria, ove di notte entrarono segretamente Nogaret, e Sciarra Colonna, e con l'aiuto de' ghibellini nemici di Bonifacio VIII, spezzarono le porte della di lui casa paterna, in cui si trovava tranquillo il Pontefice, e al modo che dicemmo alla sua biografia ed in altri luoghi, intento a scrivere il decreto di nuova scomunica, e sacrilegamente l'imprigionarono e vilipesero: alle ingiurie il perfido Nogaret aggiunse la minaccia di condur Bonifacio VIII prigione in Francia, ed ivi farlo deporre. Ma l'intrepido Pontefice rispose, che sarebbe ben contento di essere deposto e condannato dai patarini, eretici albigesi, quale egli era, e l'erano stati il di lui padre e madre abbruciati per patarini. Poco dopo il Papa fu liberato, per mezzo dei cardinali Jacopo Tommasi Gaetani suo nipote di Alatri, e Luca del Fiesco di Genova; ed i nemici del medesimo in parte furono uccisi, altri sbandati, altri carcerati, fra' quali il Nogaret che Bonifacio VIII con inaudita clemenza fece mettere in libertà; e restituitosi il Papa in Roma, per le sofferte ingiurie vi morì, 37 giorni dopo il suo arresto, agli 11 ottobre 1303, succedendogli a' 21 dello stesso mese Benedetto XI che subito scomunicò tutti coloro che non avevano restituito quanto avevano rubato del tesoro di Bonifacio VIII, quando fu assalito in Anagni dai suoi nemici.

Il nuovo Papa di carattere dolce e mansueto, che gli meritò il titolo di beato, e l'onore degli altari, riconciliò colla Chiesa i Colonnesi, non compreso Sciarra Colonna, che con Nogaret egli scomunicò nuovamente coi loro complici, i quali ricusavano di presentarsi al tribunale apostolico per essere giudicati. Filippo IV scrisse giusta il costume al nuovo Papa, congratulandosi della sua assunzione alla somma dignità papale, e caldamente gli raccomandò il suo reame. Benedetto XI con bolla de' 2 aprile 1304 assolvette il re dalle censure, restituì a lui ed a' suoi uffiziali la libertà, e i privilegi già loro concessi dalla Chiesa, de' quali gli aveva privati il predecessore, adducendo il buon Pontefice, fra le altre ragioni di sì generale ed indulgente perdono, che ove pecca la moltitudine conviene moderare alquanto

il rigore. È poi da notarsi, che Benedetto XI nella sua lettera al re di Francia, non rammenta, nè fa parola di censura, nè di scomunica decretata contro di lui da Bonifacio VIII, nè dell' interdetto pubblicato contro il regno di Francia. Con altra bolla de' 13 aprile assolvette quei vescovi e prelati francesi dalla scomunica contro di essi fulminata, per non aver ubbidito all'intimazione del Papa defunto, con cui ordinava loro di portarsi a Roma. In quanto poi alla costituzione con cui Bonifacio VIII avea scomunicato i laici che esigessero dagli ecclesiastici, senza licenza della santa Sede, imposizioni, decime, o denaro sotto qual si fosse titolo, alla qual pena avea soggettato quei che pagassero o promettessero di pagare, Benedetto XI coll' approvazione de' cardinali dichiarò, che quella legge dovesse avere il suo effetto soltanto contro quelli che esigessero, ovvero a ciò porgessero favore o consiglio, come dall' estrav. *Quod olim*.

Morto Benedetto XI, avendo il re di Francia un forte partito tra i cardinali, vacò perciò la Chiesa romana circa undici mesi, perchè trattavasi di eleggere un successore che fosse favorevole o contrario alla memoria di Bonifacio VIII ch'egli voleva condannata. Come procedesse la cosa, come fosse eletto Clemente V francese, arcivescovo di Bordeaux e non cardinale, come fosse agitata la causa di Bonifacio VIII, e come fosse egli difeso dai cardinali Riccardi e Petroni, da Giovanni da Mutto, dal cardinal Gentile da Montefiori, e da altri, nonchè dichiarato innocente da tutte le accuse, pienamente cattolico, e legittimo Pontefice, lo abbiamo detto all'articolo *Clemente V* (*Vedi*). Ma il nuovo Papa che trovavasi nella diocesi di Poitiers quando ricevette la notizia di sua elezione, seguita nel conclave di Perugia a' 5 giugno 1305, per compiacere Filippo IV non solo chiamò in Francia i cardinali, ma stabilì in questo regno la residenza pontificia e nella città di Avignone, che poi acquistò Clemente VI, per cui vi abitarono altri sei Papi, e sino al 1377 non fu restituita a Roma propria e vera Sede del sommo Pontefice: nella coronazione di Clemente V, in cui accaddero diverse disgrazie, Giovanni II duca di Bretagna addestrò il cavallo del Papa, il quale poi diè il titolo di contea alla provincia Venaissina, ch'era della santa Sede, e facendo battere moneta, si intitolò *Conte del Venaissin*. Di tuttociò che indusse Clemente V a questa risoluzione, dell' elezione di altri sei Papi francesi suoi successori, del gran numero de' cardinali francesi ch' essi crearono, e di quanto riguarda il soggiorno in Francia di Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, ampiamente si è detto all' articolo *Avignone* (*Vedi*), ove sono molte notizie risguardanti la Francia, ed i vantaggi che ritrasse da tal dimora.

Riprendendo ora il filo degli altri principali avvenimenti politici di Filippo IV il *Bello* e del regno di Francia, diremo che la gelosia dei capi dell'armata del re nella terribile guerra di Fiandra, fece perdere nel 1302 la famosa battaglia di Courtray, in cui perì il fiore della nobiltà francese. Guadagnò il re in seguito la memorabile battaglia di Mons-en-Puelle,

in cui restarono sul campo venticinque mila fiamminghi, co' quali poi si pacificò. Nel 1305 furono accusati in Francia i cavalieri *Templari (Vedi)*, per cui Filippo IV loro nemico ne ordinò il processo, quindi li fece arrestare per tutto il regno. Clemente V avocò questa causa alla santa Sede, e fu trattata nel concilio generale di Vienna nel 1311, ove intervennero il Papa, il re con tre suoi figli, e a di lui istanza furono soppressi i templari, e confiscati i loro beni, per essersi uniti nella rivoluzione contro il prezzo delle monete ch' egli avea alterato, ad istigazione del suo favorito e ministro Enguerrando di Marignì, poi impiccato; ed è perciò che a questo re fu dato il soprannome di *falso monetario*. Nel concilio fu esaminato di nuovo il cattolicismo di Bonifacio VIII, l'accusa d'eresia fu dichiarata giuridicamente senza fondamento, e falsa imputazione, e solennemente si provò essere stato quale si legge nel celebre suo sesto libro delle decretali, in cui ha fatto tanto risplendere la purità della fede: tuttavolta venne annullato quanto aveva decretato in pregiudizio di Filippo IV, sì con bolle che con atti giudiziali. A Nogaret poi, convinto di quanto era stato accusato, e che domandò umilmente perdono, levò Clemente V la scomunica in cui era incorso, imponendogli per penitenza il viaggio di Terra Santa, coll' obbligo d'ivi restare per cinque anni; altri dicono a beneplacito della santa Sede: inoltre gli fu imposto altri otto pellegrinaggi in diversi luoghi, e che i suoi parenti rimanassero obbligati a tali penitenze, se Nogaret venisse a morire prima di averle compite. Il gran maestro de' templari Giovanni de Molay, e cinquantanove cavalieri furono condannati dal re alle fiamme (altri dicono mille e trecento), come fu data la morte al fratello del delfino. Sotto questo regno, oltre la Sciampagna, fu unita alla corona la viscontea di Soule, e quella di Lione tolta a Pietro di Savoia, che rifiutò il giuramento di fedeltà; e Luigi primogenito del re prese possesso del regno di Navarra, che avea ereditato per morte della madre, onde fu coronato a Pamplona. Clemente V deluse le pratiche di Filippo IV, che prepotentemente voleva costringerlo a far dichiarare imperatore il fratello Carlo conte di Valois, per cui gli elettori nominarono Enrico VII di Luxemburgo. Domestiche afflizioni fecero disastrosi gli ultimi anni di Filippo IV, che si vide ridotto a fare arrestare, pel disordine dei loro costumi, le mogli dei suoi tre figli, che poi il successero sul trono e senza lasciar prole, onde presto si estinse la famiglia di quell' inverecondo nemico della cristiana civilizzazione, e principe degno di tempi pagani. Il re fu quindi assalito da languore, e trasportato a Fontainebleau, morì nella camera ove era nato, a' 29 novembre 1314, d'anni quarantasei. Questo re creò il parlamento di Tolosa, perchè quello di Parigi reso da lui permanente non poteva più bastare all'estensione della sua giurisdizione. Egli dispose che tre chierici del segreto fossero presso la sua persona, e tal fu l'origine dei segretari di stato; ed unì pel primo i tre ordini in stati generali.

Luigi X re di Francia e di Navarra detto *Hutin*, cioè *fazioso* o *contenzioso*, successe al padre, ed

a motivo de' torbidi del regno differì la sua consagrazione al 1315: fece inutilmente la guerra al conte di Fiandra, e sotto il pretesto delle spese di essa lasciò che il suo popolo fosse oppresso dalle imposte. Il bisogno di denaro gli fece vendere la emancipazione agli abitanti della campagna, e richiamar gli ebrei per caricarli di tasse. Morì a Vincennes agli 8 giugno 1315, e siccome l'unico postumo suo figlio Giovanni I non visse che otto giorni, il conte di Poitou suo fratello, Filippo V il *Lungo*, così detto per la sua statura, fu assunto al trono, ad esclusione di Giovanna figlia del defunto, che poi divenne regina di Navarra nel 1328. Fece quindi radunare gli stati del regno, i quali tutti promisero di non riconoscere altri per re di Francia che i suoi discendenti maschi, escluse le femmine; fece la guerra ai fiamminghi e rinnovò l'alleanza cogli scozzesi. Scrisse al Papa Giovanni XXII con gran sommissione, promettendogli essere col suo regno sempre pronto in servizio della santa Sede: il Pontefice lo ringraziò, esortandolo ad usare il manto lungo come i suoi maggiori, a fare rispettare e santificare le feste, ed a leggere egli stesso le lettere dei Papi, dei re, e di altri principi. Sotto questo re vuolsi che fosse stato tenuto dal re di Francia il primo letto di giustizia, di cui altri ne attribuiscono il principio al 1369; si diede il nome di letto di giustizia al trono sul quale il re sedeva nel parlamento, ed anche ad una seduta, o riunione solenne, nella quale il re vi assistiva per deliberarvi sopra gli affari importanti dello stato. Questi letti di giustizia succedettero alle assemblee generali che in Francia anticamente si tenevano nel mese di marzo, e poscia nel mese di maggio, donde vennero i nomi di campo di marzo, e di campo di maggio. Filippo V morì di anni ventotto in Vincennes, a' 5 gennaio 1332, succedendogli il fratello Carlo IV il *Bello* conte della Marca, e terzogenito di Filippo IV. Confiscò i beni degli appaltatori, e mandò lo zio Carlo di Valois ad impadronirsi della Guienna; ma essendosi fatto l'omaggio per questa da Isabella sua sorella regina d'Inghilterra, e dal suo figlio Odoardo III, nel 1326 si pacificò. Egli erasi ammogliato con Bianca figlia del conte di Borgogna, e di Matilde contessa d'Arras, però sospettando di sua onestà, volle ripudiarla adducendo per motivo essere stato tenuto al sagro fonte da Matilde. Il Papa Giovanni XXII fattone processo, nel concistoro annullò il matrimonio, e Carlo IV si sposò con Maria di Luxemburgo figlia di Enrico VII, entrando Bianca tra le canonichesse di Maubeuge. Morì Carlo IV in Vincennes di 34 anni, il primo febbraio 1328, senza figli maschi, e solamente colla moglie gravida, onde la direzione del governo fu data a Filippo di Valois primogenito di Carlo conte di Valois; la regina partorì una femmina, e perciò Filippo VI di Valois, come parente più stretto del re defunto, gli successe nel reame, e venne consagrato a Reims a' 28 maggio: egli fu il primo della stirpe di Valois.

Odoardo III re d'Inghilterra qual figlio d'Isabella sorella degli ultimi tre re di Francia, a questa si rese fatale, perchè fondando ad onta della legge salica i suoi di-

ritti alla corona per la prossimità del grado di parentela, incominciò a disputar a Filippo VI prima la reggenza, indi il trono, ed i giureconsulti inglesi e francesi sostennero lungamente le loro ragioni. Insorse pur disputa tra Filippo VI, ed Odoardo III sulla successione del regno di Navarra; ed il primo che avrebbe potuto ritenerlo per sè, come aveano fatto i suoi due immediati predecessori, nel 1328 lo rese a Giovanna II figlia di Luigi X, che avea sposato Luigi conte d'Evreux, fratello di Filippo IV il *Bello*. In tal modo la Navarra fu separata dalla Francia, e solo ad essa si riunì sotto Enrico IV Borbone. Filippo VI disfece i fiamminghi nella battaglia di Cassel, e li costrinse a riconoscere per sovrano Luigi I loro conte, contro cui si erano rivoltati. Poco tempo dopo e nel 1329 nacque contesa sopra la giurisdizione ecclesiastica, e sopra la libertà della Chiesa gallicana, che in Parigi nel palazzo del re alla presenza di questi, dei principi del sangue, e de'vescovi di Francia, furono vivamente combattute da Pietro Cugnieres avvocato del parlamento di Parigi, che sosteneva essere la giurisdizione ecclesiastica un' usurpazione sopra i diritti de' sovrani. Questo nemico delle immunità della Chiesa in sì solenne disputa fu vittoriosamente confutato, e pienamente convinto da Pietro Bertrand vescovo d'Autun, poi cardinale, e da Pietro Roger eletto arcivescovo di Sens, poi cardinale e Papa col nome di Clemente VI. Dopo venticinque giorni Filippo VI decise formalmente a favore della Chiesa, e degli ecclesiastici, onde s'ebbe il nome di *Vero Cattolico*, come racconta il Baluzio, *De vit. Papæ Avenion.* tom. I, pag. 783 e seg. Il re bandì dal regno Roberto d'Artois, promise a Giovanni XXII di partir alla ricupera dei santi luoghi di Palestina, ma non effettuando il divisamento, impedì quello del Papa, che ad istanza del cardinale Napoleone Orsini voleva restituir all' Italia la residenza pontificia, passando a Bologna. Laonde furono rivocate le decime accordate al re sul clero di Francia per tale crociata. Filippo VI nella guerra con Odoardo III re d' Inghilterra, fu sconfitto a Crecy nel Poitou a' 26 agosto 1346, in cui più di cinquantamila francesi, il duca d'Alençon fratello del re, con molti altri principi restarono sul campo. Questa sconfitta portò in seguito la perdita di Calais, di cui s' impadronì Odoardo III li 13 agosto 1347, e si rese celebre pel nobile sagrifizio di sei cittadini: questa importante piazza fu posseduta dagl' inglesi 210 anni sino al 1558, in cui Francesco duca di Guisa si sforzò di riparare sì grandi perdite. Filippo VI restituì alla corona il ducato di Valois, che Luigi X avea dato a suo padre. Umberto II ultimo delfino del Viennese gli donò il Delfinato nel 1349, a condizione che quello dei figli di Francia che ne godesse, prenderebbe il titolo di *Delfino* (*Vedi*).

Acquistò Filippo VI il Rossiglione, e la città di Montpellier, riunì alla corona i contadi di Sciampagna e di Brie. Sotto il suo regno la peste fece strage in Francia; ed il Papa Benedetto XII volendo restituire a Roma la residenza pontificia, fu dai cardinali francesi per far cosa grata al loro re, dissuaso con vari pretesti: questo Pontefice

molto si adoperò per pacificar i re di Francia e d' Inghilterra. Gli successe nel 1342 Clemente VI già cancelliere e guardasigilli di Francia, nella cui coronazione, Giovanni duca di Normandia, erede della corona di Francia, addestrò il cavallo che cavalcava, e per pacificar gl' inglesi co' francesi non compiacque i romani che il supplicarono a recarsi a Roma. Fulminò scomunica a chi avesse assalito la Francia o l' Inghilterra, ed ottenne da queste potenze armistizio per tre anni. Nel 1344 Clemente VI concesse ad Ottone duca di Borgogna, a Giovanni duca di Normandia, e alla sua sposa, non che a Filippo VI, e alla regina sua moglie, il comunicarsi sotto ambedue le specie, del qual privilegio fecero uso i sovrani di Francia nel giorno di loro coronazione e nell' articolo e punto di morte, come meglio dicesi all'articolo *Comunione (Vedi)*. Morì Filippo VI a Nogent-le-Roi presso Chartres li 23 agosto 1350: introdusse la gabella sopra il sale, onde Odoardo III lo chiamò per allusione *il re della legge salica*; fu pur detto *ben fortunato*, giacchè pervenne alla corona ad onta che n'era lunge pei tre figli di Filippo IV. Gli successe il figlio Giovanni II, e fu consagrato in Reims a' 26 settembre. Atteso i molti cardinali francesi che componevano il sagro collegio, alla morte di Clemente VI, il re si portò ad Avignone onde far eleggere un Papa a suo genio, ma i cardinali per porre in sicuro la libertà dei comizi, prima che vi giungesse, prontamente elessero Innocenzo VI. Il re vide afflitto il regno per la scarsezza di viveri, e sterilità dei terreni: fece decapitar senza processo Raoul conte d' Eu e di Guines, ch'era accusato d' intendersela cogl'inglesi, cosa che pose tutti sossopra, e fu cagione delle disgrazie che gravitarono sulla Francia. Carlo suo primogenito essendo stato fatto duca di Normandia, invitò Carlo II il *Malvagio* re di Navarra a trovarsi a Rouen al suo ricevimento, e lo fece arrestare a' 5 aprile 1356. Questo arresto fece armare Filippo fratello del re di Navarra, e un gran numero di signori: chiamarono in loro aiuto Odoardo III re d' Inghilterra, che mandò loro il figlio Riccardo principe di Galles. Questi saccheggiò l' Alvergna, il Limosino e il Poitu. Allora il re Giovanni II avendo ottenuto dagli stati generali le decime di tutti i loro beni per supplir alle spese della guerra, indi riunite le sue truppe, lo raggiunse a Maupertuis, due leghe distante da Poitiers, nelle vigne, donde non poteva salvarsi. Il principe di Galles vedendosi a tali estremi domandò la pace al re, esibendo di restituir l'occupato ed una tregua di sette anni; ma il re che teneva per sicura la vittoria, tutto ricusò. Attaccò gli inglesi a'19 settembre 1356 con ottantamila uomini, e restò vinto dagli inglesi che avevano solo otto mila uomini, e fatto prigioniero fu condotto a Londra.

Il Papa Innocenzo VI inutilmente a mezzo del cardinal Guido, nel 1354 erasi interposto fra le due nazioni; raddoppiò il suo zelo nel medesimo anno 1356 pei cardinali legati Capocci e Talleyrand senza successo, anzi il secondo fu minacciato di morte da Giovanni II se prontamente non ritiravasi; e quando fu imprigionato, il buon

Pontefice si rivolse all'imperatore Carlo IV, ed al re inglese, perchè fosse ben trattato l'illustre prigioniere. In questo tempo governò la Francia il primogenito del re, che pel primo assunse il nome di delfino, che fu poi Carlo V, il modello dei re, ed a cui gli stati generali accordavano un aiutante, ed il principe permise loro di nominar gli ufficiali, che doverono far questa levata. Questi uffiziali non dovevano sussistere, che fintanto che l'aiutante doveva avere il suo corso, e da qui ebbero l'origine i corsi degli aiutanti o coadiutori. Dopo qualche tempo i paesani si rivoltarono contro la nobiltà, e fecero una fazione chiamata la *Giacomeria;* ma Stefano Marcello preposto de' mercanti di Parigi, ch'era alla testa de'parigini ribellati, essendo stato ucciso da Giovanni Maillard a'2 agosto 1358, il tumulto fu sedato. Il re Giovanni II stette quattro anni prigioniero a Londra fino alla pace di Bretigny presso Chartres, agli 8 maggio 1360, e riconobbe appartenere all'Inghilterra la Guienna ed il Limosino, e gli cedette il Poitou, l'Aunis, la Santongia e l'Angomese. D'altronde Giovanni II riunì alla corona i ducati di Borgogna e Normandia, e i contadi di Sciampagna e Tolosa. Nel 1362 si recò in Avignone a visitare il nuovo Papa Urbano V, che il destinò condottiere della crociata che preparavasi per Terra Santa, e per legato *a latere* il cardinal Talleyrand. Ma ritornando Giovanni II a Londra per trattare il riscatto del duca d' Angiò, morì nel palazzo del principe di Savoia presso la città, agli 8 aprile 1364. Carlo V il *Saggio* e l'*Eloquente* suo primogenito lo successe, e si fece coronare a Reims a' 27 giugno. Il Pontefice Urbano V si applicò ad estinguere la discordia tra il novello re di Francia, e Carlo II di Navarra pel ducato di Borgogna, che il re defunto avea dato a suo figlio Filippo l'*Ardito,* mentre il re di Navarra diceva appartenergli per eredità. Carlo V, uno de' più gran re che abbia governato la Francia, rare volte si pose in campagna, e guerreggiò dal suo gabinetto con molta prudenza e buon esito. Tirò tosto al suo partito il fratello Filippo l'*Ardito*, ed avendo dato il comando delle sue armate a Bertrando du Guesclin, ed al maresciallo di Boucicaut, guadagnò la battaglia di Cocherel in Normandia li 23 maggio 1364 contro il re di Navarra, il più possente tra' suoi nemici. Indi Carlo V spedì soccorso in Bretagna a Carlo di Blois contro Giovanni di Monforte, ed in Ispagna ad Enrico contro Pietro il *Crudele* re di Castiglia, che avea fatto strangolare Bianca di Bourbon sua moglie, per compiacere alla sua concubina.

Carlo V ad istanza del popolo di Guienna confiscò tuttociò che gl'inglesi avevano in Francia, richiamò Du Guesclin dalla Spagna per farlo contestabile, scacciò gl'inglesi dal Berry, dalla Turenna, dall'Angiò, dal Limosino, e dal Rouergue; guadagnò sopra di essi la battaglia di Chizè nel Poitou, ed una celebre navale sopra le coste della Rocella nel 1372, dove fu fatto prigioniero il conte di Pembroch con otto mila de'suoi. Odoardo III abolì la lingua francese in Inghilterra, ove era in uso per tutti gli atti dopo le conquiste. Considerando il santo Pontefice Urbano V la dignità papale come esiliata al di là dai monti, mentre era in

Avignone, malgrado diverse rappresentanze de' sovrani, de' cardinali quasi tutti francesi ed amatori delle delizie di Provenza, e de' cortigiani egualmente nella maggior parte francesi, a' 30 aprile 1367 partì d' Avignone per Roma con esultanza degl' italiani. Però non cessando le guerre tra i re d' Aragona e di Navarra, nè quelle tra i francesi e gl' inglesi, Urbano V ad istanza principalmente de' cardinali, per meglio applicarsi ad estinguerle determinò di ritornare in Francia: inutili furono le lagrime de' romani, e l' esortazioni di s. Brigida che predisse lo scisma e la sua morte. Urbano V a' 26 agosto 1370 partì da Montefiascone, giunse ad Avignone a' 24 settembre, e morì ai 19 dicembre. A' 30 di questo mese fu eletto Gregorio XI, il quale nella prima sua costituzione, *Super universas*, dichiarò che la patriarcale basilica lateranense era la sede principale del sommo Pontefice. A lui si attribuisce l' introduzione in Francia della confessione sagramentale a' rei condannati all' ultimo supplizio, al modo che dicesi al volume XVI, pag. 90 del *Dizionario*. Seguendo le orme del suo predecessore procurò pacificare i re di Francia (il quale nel 1377 ricevè con magnificenza in Parigi l' imperatore Carlo IV), e d' Inghilterra, ma senza effetto non meno per la loro durezza, che per la parzialità dei due cardinali legati Dormans, e Langham. Reputando Gregorio XI essere la Chiesa romana in istato vedovile, perchè languiva come fuori del suo stato naturale trasportata, e venendo sollecitato a porvi fine dalle ss. Caterina da Siena, e Brigida, dal santo religioso Pietro infante d' Aragona, dai romani, e da altri, pubblicò la determinazione di portarsi con la corte e curia romana nell' alma città di Roma capitale del cristianesimo. Diversi principi al di là dei monti significarono al Papa il loro dispiacere per tale partenza, ma egli rispose che avendo considerato avanti a Dio l' utilità che veniva alla Chiesa universale col restituire a Roma la residenza del suo capo, offerse loro tutte le grazie della Sede apostolica, e stette fermo nel proponimento. Nol rimossero neppur le istanze del re di Francia, il quale con lettera, e a mezzo del suo fratello Luigi duca d' Angiò spedito in Avignone, dimostrò il grave dispiacere per la risoluta partenza: i cardinali, i parenti, i cortigiani spesero inutili suppliche e lagrime, onde Gregorio XI sol ritardando alquanto per conchiudere i capitoli della pace tra le nazioni inglese e francese, dopo aver fatto in Avignone l' ultima promozione di cardinali, nella quale godendo sempre i francesi, come in tutte le altre, la predilezione de' Pontefici loro connazionali, sette furono di Francia, uno italiano, ed uno spagnuolo, partì ai 10 settembre 1376; e giunse in Roma a' 17 gennaio 1377 accolto con le maggiori dimostrazioni di onore, di rispetto e di gioia. Non andò guari che il Papa malcontento delle fazioni, e stimolato dai cardinali francesi, cominciò a formar l' idea di ritornare in Avignone ove erano restati sei cardinali, ma che il successore dovesse eleggersi in Roma; non effettuò però il suo viaggio, e morì nel palazzo vaticano a' 28 marzo 1378.

I romani si presentarono al conclave richiedendo ai cardinali un

Papa romano, acciò non partisse da loro, e restò eletto il napoletano Urbano VI. Questi volendo correggere i molti abusi ed i costumi dei cardinali, e contrariando la loro idea di fare ritorno in Avignone, undici di loro francesi, collo spagnuolo Pietro di Luna poi antipapa, concepirono il reo disegno di deporre il legittimo Pontefice. Accertati della protezione di Carlo V, che offrì loro le sue armi, i cardinali scismaticamente deposero Urbano VI dal pontificato, e coll'aiuto di Onorato Caetani conte di Fondi, in questa città a' 20 settembre 1378 elessero in antipapa il cardinal Roberto conte di Ginevra, figlio di Matilde di Boulogne, che lasciando il nome di Roberto prese quello di Clemente VII, e nel giugno 1379 si ritirò in Avignone ove stabilì una cattedra di pestilenza, ed ebbe origine il funestissimo ed orrendo lungo scisma, che sino al 1417 o meglio sino al 1429, tenne divisi i fedeli nella credenza sul vero Pontefice; per cui le nazioni si divisero nelle ubbidienze di Roma e di Avignone, la quale fu seguita fatalmente dalla Francia, dalla Spagna, dalla Scozia, da Cipro, da Napoli, dalla Sicilia, e da altre provincie; mentre l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, e gli altri regni restarono fedeli ai Papi di Roma. Quanto riguarda questo scisma, e le sue lagrimevoli conseguenze, e la Francia, si è detto agli articoli *Avignone*, ed *Antipapa* (*Vedi*). Ritornando a Carlo V il *Saggio*, egli ordinò con editto irrevocabile che i re di Francia all'età di quindici anni uscissero dalla minorità; siccome amante delle lettere, fondò la biblioteca reale, e morì li 16 settembre 1380, d'anni 43 e di lento veleno, che il re di Navarra Carlo II aveagli fatto dare alcuni anni prima. Il medico dell'imperatore ne avea calmata la violenza, con aprirgli il braccio per mezzo di una fistola per farne scorrere il veleno; ma avendo questo già corrotto tutto il sangue non vi fu più rimedio. Gli successe il figlio Carlo VI il *Diletto* o l'*Amato*, e fu consagrato in Reims, a' 24 novembre. Luigi duca d'Angiò suo zio, reggente e capo del consiglio, oppresse il popolo con sussidii straordinari per la sua spedizione al regno di Napoli: questi sussidii eccitarono la sedizione dei Magliottini, che avrebbe avuto delle scabrose conseguenze, se il re non avesse posto rimedio al suo ritorno dalla Fiandra, ove punì i gantesi ch'eransi ribellati contro il loro conte, e vinse la battaglia famosa di Rosebeco nel 1382, ove restarono uccisi venticinquemila uomini.

Siccome la regina di Napoli Giovanna I, seguace dello scisma, era stata deposta da Urbano VI, questi investì del regno, ch'era della santa Sede, il di lei cugino Carlo III Durazzo, che fece morire nell'anno 1382 la regina, la quale avendo adottato per figlio Luigi o Lodovico d'Angiò, questi fu in Avignone coronato re di Napoli dall'antipapa Clemente VII. Indi con sessantamila francesi si portò Luigi al possesso del reame, ma Urbano VI gli bandì contro la crociata, e lo dichiarò eretico e scismatico. Luigi morì nel regno di Napoli cioè nella Puglia nel 1384, e nelle ragioni gli successe Luigi d'Angiò suo figlio, come a Carlo III pur defunto succedè il figlio Ladislao, ma ambedue ebbero contrari Urbano VI; mentre in Avignone l'antipapa

nel novembre 1389 coronò Luigi solennemente, e nella messa fu servito dell' acqua alle mani da Carlo VI re di Francia. Questi sino dal 1386 pose in dovere il duca di Gueldria, accordò una tregua agli inglesi, e ratificò l' alleanza col re di Scozia. Indi andò in Bretagna per vendicarsi del duca Giovanni di Monforte, che avea ricoverato Pietro di Craon, assassino del contestabile Olivieri di Clisson: nel viaggio Carlo VI avendo sofferto troppo il sole sulla testa, e per lo spavento provato nella foresta di Mans, perdette ad un tratto la ragione e diè nelle smanie. In precedenza eransi osservati in lui alcuni errori d' intelletto; aumentossi poi la sua pazzia per un accidente avvenutogli in un ballo nel 1393, benchè nel resto di sua vita ebbe buoni intervalli. Qui noteremo che nel 1390 Enguerrando VII signore di Coucy e conte di Soissons istituì l' ordine equestre della Corona, la cui insegna cavalleresca consisteva in una corona rivolta all' ingiù, attaccata al braccio diritto per mezzo d' una correggia, che passava per entro una fibbia: siccome Luigi duca d' Orleans acquistò la terra di Coucy e la contea di Soissons, approvò con lettere questo ordine, nelle quali s' intitolò figlio del re di Francia, perchè fratello di Carlo VI, nel cui governo ebbe molta parte. Intanto i dottori della Sorbona proponendo i mezzi per terminar lo scisma, pubblicarono un trattato, di cui parla il Lenglet, *Principii della storia*, tom. VII, parte I: ciò afflisse l' antipapa Clemente VII in modo, che lo condusse al sepolcro nel 1394, mentre in Roma sino dal 1389 regnava Bonifacio IX. Successe nell' antipapato il cardinal di Luna col nome di Benedetto XIII, che avendo prima giurato più volte dar pace alla Chiesa colla sua rinunzia se venisse eletto, la sua mala fede subito si discoprì colle tergiversazioni, colle quali pretendeva illudere i francesi, e gli ambasciatori di Carlo VI, che nel 1395 lo pregò deporre le pontificie insegne per rendere la tranquillità al cristianesimo, ma inutilmente. Nel 1398 il re di Francia gli sospese co' suoi sudditi l' ubbidienza, la quale al dire di Niemo, lib. II, cap. 33, gli restituirono ai 28 maggio 1403, dopo che l' ebbero prigioniero cinque anni nel castello d' Avignone.

Sotto il regno di Carlo VI cominciò l'odio della casa di Borgogna con quella d' Orleans, a motivo dell' amministrazione degli affari. Giovanni *Senza paura* duca di Nevers, ch'era succeduto a Filippo l'*Ardito* duca di Borgogna suo padre, geloso dell' autorità di Luigi duca d' Orleans fratello del re, lo fece assassinare in Parigi a' 23 novembre 1407. Questa morte divise il regno in varie fazioni, e fatali ne furono le conseguenze delle guerre civili. Intanto nel 1404 in Roma era divenuto Pontefice Innocenzo VII, e nel 1406 Gregorio XII, nel qual tempo l'ostinato e falso Papa Benedetto XIII sembrò inclinar alla rinunzia, senza mandarla ad effetto. Anzi inviandogli nel 1407 Carlo VI ambasciatori a Marsiglia, ov' egli si trovava, per supplicarlo ad astenersi dal titolo di Papa, poichè sarebbe altrimenti abbandonato da tutto il regno, egli invece con una pseudo-bolla scomunicò tutti quelli che si separassero dalla sua ubbidienza, ed interdisse il regno di Francia, come scrive

il Monstrelet, vol. I, pag. 33 e 40. Allora la Sorbona lo dichiarò eretico, scismatico, e perturbatore del cristianesimo, meritevole de' più severi castighi de' canoni, come altresì quelli di sua ubbidienza: il clero di Francia si era adunato in assemblea a Parigi a' 28 maggio 1403, ove con alcune condizioni stabilì la sottrazione dell' ubbidienza a Benedetto XIII; e convocatosi di nuovo in detto anno 1407 si occupò dello stesso argomento. Essendo poi il re di Francia determinato per estinguer lo scisma, ad impadronirsi dell' antipapa, questi si ritirò in Paniscola, ed i conti di Foix e d' Armagnac cessarono dal riconoscerlo. Dall'altra parte i cardinali di Gregorio XII, vedendo che questi non dava luogo alla promessa di rinunziare, si riunirono con gran numero di vescovi ed ambasciatori in concilio a Pisa nel 1409, in un a quelli del re di Francia. Ivi furono deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, ed in vece a' 26 giugno fu eletto Alessandro V, per cui tutti e tre si trattarono da Papa, senza darsi termine allo scisma. Nel 1410 morì Alessandro V, e gli successe Giovanni XXIII. A cagione delle memorate fazioni, gl' inglesi poterono rientrare nella Francia, e poi sul contestabile d' Albret guadagnarono la battaglia d'Azincourt a' 25 ottobre 1413, in cui quattro principi del sangue ed il fiore della nobiltà francese, parte perirono, parte furono fatti prigionieri. Gl'inglesi presero Rouen con tutta la Normandia ed il Manese: il duca di Borgogna Giovanni riempì Parigi di sangue e di stragi, ma egli pure fu ucciso di poi nel 1419 da Tranquillo du Chatel. Finalmente per terminar lo scisma nel 1414 fu adunato il concilio di Costanza, ove il re Carlo VI mandò i suoi ambasciatori, ed ove fu Giovanni XXIII deposto, Gregorio XII rinunziò, e Benedetto XIII fu scomunicato. All' elezione del nuovo Papa concorsero anche trenta prelati delle cinque nazioni che formavano l' assemblea, e la Francia n'ebbe perciò sei: agli 11 giugno 1417 di comune consenso fu creato Pontefice Martino V, da tutti riconosciuto per supremo gerarca. In questo concilio i vescovi di Francia si distinsero per la loro fermezza e pel loro zelo nel richiamare l' antica disciplina della Chiesa, e con eguali sentimenti passarono al concilio di Basilea, ove per altro le cose si portarono all' estremo, come si dirà.

Divenuto duca di Borgogna Filippo il *Buono*, figlio dell' ucciso, per vendicar la morte del padre, si unì ad Enrico V re d' Inghilterra; ed Isabella di Baviera moglie di Carlo VI entrò in questa cospirazione contro i sentimenti della natura, ed a pregiudizio di Carlo delfino suo figlio, che fu dichiarato incapace di succedere alla corona, benchè sino dal 1418 avesse assunte le qualità di reggente a cagione dello stato del genitore; perciò signoreggiato dalla moglie Enrico V riaccese la guerra, per cui il delfino si ritirò in Angiò. A Troyes fu concluso un trattato vergognoso, nel quale si concesse al re inglese, Caterina figlia di Carlo VI in isposa, e la qualifica di reggente ed erede del regno di Francia, in manifesta onta della vigente legge salica, ed a pregiudizio del vivente delfino Carlo VII. Il Papa Martino V volendo pacificare le due nazioni, spedì per legato

in Francia il beato cardinal Albergati; e mentre questi si adoperava per sì grave argomento, e si formavano i preliminari della concordia, Enrico V morì a' 28 agosto 1421, e Carlo VI a' 21 ottobre 1422 a Parigi. Allora il duca di Bedford fratello di Enrico V, fece proclamare re di Francia il fanciullo Enrico VI suo nipote, nato da Caterina, d'accordo colla vedova regina Isabella e col duca di Borgogna, mentre Carlo VII il *Vittorioso*, vero erede del trono, si fece coronare in Poitiers. Nella vita del b. Albergati del Zeno si trovano a pag. XVII gli autori che scrissero della sua legazione in Francia. Gli inglesi guadagnarono varie battaglie, e presto ebbero in potere quasi tutto il regno, ad eccezione della Linguadoca, del Delfinato, del Berry, del Poitou, della Santongia, del Turenna e dell'Orleanese. Carlo VII abbattuto dalle avversità obbliava i propri doveri in seno al piacere, onde gl'inglesi lo chiamavano per derisione *re di Bourges*, perchè risiedeva nel Berry. Tuttavolta egli si riconciliò col duca di Bretagna, e vinse la battaglia di Gravelle nel 1423, e quella di Montargis nel 1427. Ma gl'inglesi incoraggiti pei prosperi successi, assediarono Orleans difeso dal valoroso conte Dunois, e la cui perdita andava a decidere quella della monarchia. Era la città in procinto di arrendersi, ed il re meditava già di ritirarsi nel Delfinato, quando una zitella di circa diciotto anni presentatasi a Carlo VII lo animò, e fu la salvezza del regno. Questa giovane chiamavasi Giovanna d'Arco, conosciuta meglio e celebrata per la *Pulcella d'Orleans*, a cagione della prima e più sorprendente delle sue imprese: essa comparve quale astro benefico per la Francia, quando era oppressa da lunghe ed universali calamità, le cui circostanze memorabili la storia ha registrate con deplorabili fatti: e siccome la storia di questa vera eroina è abbastanza conosciuta, a vergogna di quelli ch'ella aveva sempre vinto, così qui ci permetteremo soltanto un breve cenno del molto che dovrebbesi dire, per onorare la virtù e la verità.

Quando l'Europa intera teneva rivolta l'attenzione all'assedio di Orleans, assediata e difesa dai più valorosi guerrieri delle due emule nazioni, e quando il duca di Bedfort ricusando a Parigi la capitolazione che la città era stata costretta a fare, la voleva interamente sottomessa agli inglesi; in questo punto e verso la fine di febbraio 1429 comparve Giovanna di Arco semplice paesana di Domremy, figlia avvenente di due buoni contadini, e col nome della madre appellata Romea secondo l'uso del luogo; semplice, illetterata e timida, molto divota e caritatevole. Il suo villaggio seguendo le parti di Carlo VII, era spesso alla pugna e in conflitto col villaggio di Marcey presso la Meuse, tra Neufchateau e Vaucouleurs: tali spettacoli fortificarono l'animo della vergine Giovanna, e gl'ispirarono orrore pei nemici del suo re, mentre dilettandosi guidare i cavalli indomiti del piccolo armento del padre divenne abilissima in tale esercizio. In seguito ebbe delle celesti visioni, ricusò di maritarsi, e presentandosi al capitano di Vaucouleurs, gli disse che il Signore gli avea fatto intendere di portarsi a liberare Orleans dell'assedio, e di

condurre Carlo VII ad essere consagrato in Reims. Il capitano sebbene sorpreso dalle risposte della donzella, non credette acconsentire alla sua domanda. La costanza delle sue dimande mossero due gentiluomini a condurla al re, tagliandosi essa la capigliatura, e vestendosi da uomo: il capitano gli donò una spada, e Pietro d' Arco fratello di Giovanna fu uno di quelli che la seguì. Il suo viaggio erasi già diffuso quando giunse a Chinon residenza del re, chè senza esercito, e senza denaro si disponeva a fuggire; tutto era disperazione. In nome di Dio Giovanna si presentò al re, che riconobbe per lume soprannaturale, e gli manifestò la celeste missione. Carlo VII rimase stupefatto, ed essa dopo aver con lui parlato in segreto, gli pose grandissima fiducia, ed altrettanto si procacciò con le sue virtù dalla corte. Con entusiasmo fu annunziata la cosa a Dunois, che propalatala per la città d' Orleans, il desiderio di combattere sottentrò al timore. Fu esaminata dai vescovi e dal parlamento di Poitiers in presenza del re, come dai più famosi teologi; Giovanna ripetè la celeste missione di liberare Orleans, e di condurre Carlo VII ad essere consagrato in Reims, e dopo rigorosi esami i teologi consigliarono il re ad accettare i soccorsi della fanciulla, rimosso ogni sospetto di sortilegio o magia, e dichiarata vergine e vera pulcella. Allora gli furono assegnate genti per sua guardia, ed un convoglio per soccorrere Orleans: essa richiese due cappellani, e il re gli fece fare un' armatura compita. La donzella volle uno stendardo bianco sparso di fiordalisi, coll' immagine del Redentore, e le parole *Gesù Maria:* per spada richiese quella con cinque croci ch' era sepolta dietro l'altare della chiesa di s. Caterina a Fierbois, e puntualmente si rinvenne.

Essendo il convoglio pronto, Giovanna scrisse ai generali inglesi da parte di Dio, acciò restituissero le chiavi delle città prese alla Francia, e fece fare la confessione al suo battaglione. Ai 29 aprile 1429 traversando le linee nemiche, Giovanna entrò in Orleans armata, ed a cavallo, avente a fianco il prode Dunois, e seguita da' suoi guerrieri che da quel punto gli orleanesi riguardarono per invincibili. Giovanna ripetè l' intimazione agli inglesi, assunse il comando di tutte le spedizioni, indi condusse i francesi all'assalto di parecchi forti degli assedianti, tutti prontamente espugnati con strage degl' inglesi; un gran numero ne fece prigionieri, altri salvò dal furore de' soldati. Ammirabile in tali combattimenti era il sangue freddo della giovane eroina: si presentava sempre prima all' assalto col suo stendardo in mano, e rimaneva ultima sul campo di battaglia per proteggere la ritirata delle truppe; abborriva l' effusione del sangue, nè si valeva della spada che nell'ultima estremità. L'abilità con cui dirigeva le operazioni, induceva meraviglia ne' più esperimentati capitani: in mezzo agli strepiti de' combattimenti, faceva risuonare il nome del Dio degli eserciti, il grido del valore, e la promessa della vittoria. Ferita gravemente all' assalto dell' ultimo forte ch'era rimasto agl' inglesi, piena di coraggio volle che si espugnasse indicandone il modo; indi risale a cavallo ed ottiene piena vittoria, ed in trionfo al suono delle campane

rientrò in città, e primo suo pensiero furono l'esequie pei periti: l'assedio fu tolto, allontanandosi precipitosamente l'inimico, e tanti vantaggi la Pulcella ottenne in soli tre giorni di combattimenti, seguiti da una processione religiosa con sagri inni e cantici in rendimento di grazie a Dio. Giovanna quantunque addolorata dalla ferita, si recò dal re ad annunziare la liberazione d'Orleans, ciò che sparse in Parigi il terrore, e lo scoraggimento tra gli inglesi e i borgognoni. Ad onta delle insormontabili difficoltà che presentavano il desiderio di Giovanna, in condurre Carlo VII a Reims, fu d'uopo cedere, prendendo prima della partenza le città conquistate dagl' inglesi nelle adiacenze d'Orleans, come Jergeau, Meun ec., cui seguì la vittoria di Patay. Frattanto la fama di Giovanna d'Arco e delle sue mirabili gesta rapidamente si diffuse in tutta la Francia, e nel restante dell'Europa. Le opinioni erano ferme sul conto suo: tutti i francesi partigiani di Carlo VII, non dubitavano ch' ella fosse ispirata da Dio; all' incontro gl' inglesi la credevano maga e strega, ed il terrore che loro aveva incusso rendeva vane le forze delle loro armate di Francia avvezze a vincere. L'ascendente che la Pulcella prese sui soldati e sul popolo non avea confine; ma i generali e i cortigiani gelosi della sua gloria, vedendosi umiliati da una fanciulla di bassi natali, ebbero con essa vive altercazioni. Giovanna si condusse con prudenza e dignità, acciò tutto concorresse al buon successo di sua missione. Lo splendido corredo di sue virtù, trovò alle accuse sino d'allora difensori, che con imparzialità scrissero dei trattati.

Dopo la vittoria di Patay, i presidii inglesi presi da timore abbandonarono le città che avevano in custodia, che senza combattere tornarono in potere del re. L'esercito francese, ricevuti i rinforzi che abbisognava, si accinse a marciare per Reims. Troyes fu espugnato, entrandovi Carlo VII, con la Pulcella a fianco; così avvenne di Chalons sur Marne, aprendo Reims le porte al re, che vi fece il suo ingresso solenne, e nel giorno appresso 17 luglio 1429 fu consagrato nella cattedrale. Giovanna d'Arco col suo stendardo era presso il re, cui dopo l'incoronazione si gettò alle sue ginocchia, e lo supplicò versando lagrime di concederle di ritirarsi, poichè la sua missione era compiuta; ma il re la ritenne presso di sè. D'allora in poi la Pulcella si diportò con maggiore riserva, non rendendosi mallevadrice degli avvenimenti, prendendo tuttavolta per la prima, parte nelle più pericolose spedizioni. Chiese ed ottenne dal re l'esenzione da ogni taglia, sussidio o sovvenzione ai due villaggi di Greux, e di Domremy che l'avevano veduta nascere, e formavano una sola parrocchia, che godette del benefizio sino alle politiche vicende del decorso secolo. Dopo l'incoronazione le città della Brie e della Champagne si arresero al re o ai suoi generali. Avanzandosi l'esercito su Parigi, S. Dionisio gli aprì le porte, ma la Pulcella rompendo la sua spada celebre di Fierbois, percuotendo una donna di mala vita, che si trovava tra i soldati, fu da essa e dal re preso per funesto augurio, e quale avvertimento del cielo che la sua corsa militare era finita. Nel combattimento restò fe-

rita, onde risolvette di ritornar alla sua oscurità; nella basilica di s. Dionisio rese grazie a Dio, alla beata Vergine Maria, ed ai protettori della Francia, ed appese le sue armi ad una delle colonne di quel tempio. Tuttavia le istanze del re e de' principali capitani riuscirono nuovamente a vincere la sua risoluzione di rientrare sotto il paterno tetto. Dopo l'infruttuoso assalto dato a Parigi, Carlo VII concesse a Giovanna d'Arco, ed a tutta la sua famiglia comprese le femmine, ed in perpetuo, lettere di nobiltà con tutti i privilegi annessi, con magnifico e giusto elogio della Pulcella.

Assediando il duca di Borgogna in un agl'inglesi Compiegne, Giovanna accorse a difenderla, ma dopo aver fatto prodigi di valore fu ferita, e fatta prigioniera: la gioia degl'inglesi giunse al colmo per tal presa, e dicono gli storici che superò quella delle vittorie che aveanli resi padroni di quasi tutta la Francia. Si spedirono da per tutto corrieri per tale avvenimento, facendosi pubbliche feste di allegrezza nelle poche città restate agl'inglesi. Il duca di Bedfort prima di sagrificare alla sua vendetta la Pulcella, volle che fosse dimostrato per solenne processo rea di sortilegio e di magia, quindi farla condannare per eretica, senza rispettare le leggi della guerra. Ricolmata di oltraggi fu cacciata in tetra carcere a Rouen: la sua completa innocenza risulta dallo stesso infame processo, che sagrificò la valorosa difenditrice del legittimo sovrano, sotto pretesto di magica superstizione. Giovanna si mostrò avanti ai giudici più ammirabile che sul campo di battaglia; e ad un coraggio inalterabile accoppiò il più commovente dolore. L'impulso ch'ella avea dato al valore francese, producendo ogni giorno nuovi trionfi sugl'inglesi, vieppiù irritò questi contro di lei: predisse che dopo sette anni, Carlo VII avrebbe ripreso Parigi, e si verificò. Condannata iniquamente alle fiamme come eretica recidiva, con manifesta contraddizione gli fu accordata la richiesta Eucaristia, che ricevè con umiltà profonda e gran copia di lagrime. Dopo tale atto di religione verace, ella ebbe più fermezza e coraggio in sostener il suo martirio. A' 31 maggio, altri dicono a' 14 giugno 1431, sulla piazza del mercato di Rouen, l'infelice Pulcella fu gettata nel rogo, e morì vergine invocando il venerato nome di Gesù. Così perì dopo dodici mesi della più atroce cattività colei che avea salvato la Francia e il suo re, senza che questi nè quella facessero alcuno sforzo per salvarla; e pel complesso della sua gloria e della sua disgrazia, sarà un eterno oggetto di ammirazione e di pietà, essendosi coll'iniquo suo processo violate tutte le leggi divine ed umane nel più barbaro modo. Nel 1455 fu riveduto il processo, e luminosamente apparvero le inaudite falsità, e di tal revisione accuratissima e rigorosa ne esistono parecchie edizioni.

La Pulcella d'Orleans era stata consultata da Giovanni conte d'Armagnac sull'antipapa Clemente VIII, ch'era succeduto nel 1425 a Benedetto XIII, e sull'antipapa Benedetto XIV che comparve in scena nel 1429 alla rinunzia del predecessore, e che subito rientrò nelle tenebre: così finì interamente lo scisma principiato nel 1378.

Martino V assolvè il conte d'Armagnac, già pertinace nell'errore, dalla scomunica e privazione dei beni che possedeva, con facoltà a chiunque di poterlo arrestare coi suoi seguaci, e venderli come schiavi. In tal modo in Francia ebbe termine ogni reliquia del funesto scisma. In quanto alle calamità del regno di Francia per le conquiste degl'inglesi, le descrivono esattamente Giovanni Giovenale Orsini, nell'*Istoria di Carlo VI*, pag. 379 e seg.; Nicolò de Clemangis, nell'*Orazione a' principi di Francia*, che sta nelle sue opere, pag. 169; Engueranno de Monstrelet, che deve essere letto con avvertenza come del partito borgognone contrario alla Pulcella, *Croniche* tom. I, pag. 317; Alano Chartier, nel *Dialogo sul pianto delle calamità francesi*, pag. 455; e Giovanni Germani vescovo di Chalons sur Saone, nella *Vita di Filippo III duca di Borgogna*, pubblicata da Gio. Pietro di Ludewigs, nelle *Reliquie mss.* tom. II, pag. 40, tutti testimoni di vista di que' clamorosi avvenimenti. Intanto Carlo VII continuò a battere gl'inglesi, i quali nel novembre 1431 fecero coronare nella cattedrale di Parigi il loro giovine re dal cardinal di Wincester; ma ne furono gl'inglesi ben presto scacciati, e Carlo VII vi fece il suo ingresso nel 1437. Indi sottomise la città di Metz, vinse sopra gl'inglesi la battaglia di Formigni nel 1450, prese Rouen, la Normandia, e la Guienna; finalmente Talbot generale degl'inglesi, essendo stato ucciso nel 1451 alla battaglia di Carlile, i conti di Dunois, di Penthievre, di Foix e d'Armagnac, generali di Carlo VII scacciarono talmente gl'inglesi da tutta la Francia, che altro loro non rimase che Calais, che fu poi ripigliato dal duca di Guisa circa duecento anni dopo. Nel pontificato di Eugenio IV, e per quanto si fece nell'assemblea di Bourges, ed a seconda del conciliabolo di Basilea, Carlo VII formò in 38 articoli la famosa *Prammatica sanzione* (*Vedi*), cavata dai decreti del conciliabolo, e condannata dal Papa: i 38 articoli si leggono presso il Ferrari nella *Biblioth. can.* verbo *Concordatum Gallicum*. Quindi i padri basileesi presieduti dal cardinal Lodovico Alemanni vescovo d'Arles, scismaticamente deposero Eugenio IV, e nel 1439 elessero l'antipapa Felice V duca di Savoia, che prontamente fu consagrato dal detto cardinale, come fu scomunicato con tutti i suoi fautori dal legittimo Eugenio IV. Sotto il successore di questi Nicolò V ebbe termine tale scisma, il quale non solo appena assunto al trono nel 1447 intimò a tale effetto un congresso a Lione a cui spedì i suoi nunzi, ma ne inviò pure a Carlo VII. Nell'assemblea nulla si conchiuse per le pretensioni del pseudo-pontefice e del suo partito, alle quali Nicolò V non diè risposta, anzi con breve all'arcivescovo Acqus Roberto, dichiarò eretico l'antipapa, e con bolla dei 12 dicembre gli confiscò i beni in un a quelli de' suoi fautori, quali applicò al re di Francia se avesse voluto reprimerli colle armi, mentre Felice V procurò di trarre il re al suo partito.

Nel 1447 a' 21 maggio Nicolò V approvò la concordia conchiusa dal duca di Borgogna con la santa Sede, non che il trattato di pace fatto tra il duca e Carlo VII, a

mediazione del cardinal Albergati. Nel 1448 Nicolò V ad istanza di Enrico VI re d'Inghilterra, estese la prammatica sanzione in ciò che riguardava i benefizi ecclesiastici, alla Normandia o sia minore Bretagna, che poi come dicemmo ricuperarono i francesi. Il re di Francia mandò a Roma una splendidissima ambasceria per prestare a Nicolò V gli ossequi come a vicario di Gesù Cristo, ed il Papa con breve de' 9 agosto gli rese le maggiori grazie, assicurandolo di essere pronto ad estinguere lo scisma, e rendere la pace e l'unione alla Chiesa. In pari tempo Nicolò V, a sopprimere gli errori insorti nella Borgogna sulle indulgenze, deputò i vescovi Cabilonense, e Sidoniense; nonchè confermò con bolla de' 6 luglio a Francesco nuovo duca di Bretagna, i privilegi che a tali duchi aveano concessi i Papi, e i re di Francia. Determinato Felice V a rinunziare l'antipontificato, Carlo VII sollecitato dai figli di quello ne mandò le condizioni a Nicolò V, che pieno di dolcezza ascoltò le proposizioni del primogenito della Chiesa, e nel 1449 lo scisma ebbe definitivo termine, con soddisfazione comune. A' 15 agosto 1451 Nicolò V destinò legato in Borgogna il cardinal di Cusa per indurre alla pace il duca Filippo, e il cardinal d'Estouteville legato a Carlo VII per pacificarlo coll' Inghilterra, ma senza alcun successo. A Carlo VII si attribuisce l'istituzione in ciascun villaggio dei *franchi-arcieri*, da cui vuolsi che derivassero i gentiluomini de' villaggi, che pigliarono e conservarono in parte fino dopo la metà del secolo XVIII la qualità ed il titolo di *signori di parrocchia*. Il Papa Pio II più volte pregò Carlo VII ad abrogare la prammatica sanzione, che sebbene in parte rivocata dal successore, non fu soppressa che da Francesco I, nel concordato con Leone X. Presa Costantinopoli da Maometto II, il Papa fece lega col duca di Borgogna, che per la sua morte non ebbe effetto. Stabilì Carlo VII su d'una permanente armata la futura grandezza e sicurezza della Francia; ma egli principalmente dovette la sua corona alle vittorie del conte Dunois e di Giovanna d'Arco, per cui fu cognominato il *Vittorioso* e il *Ben servito*. Era egli in vero coraggioso, ma la sua passione per Agnese Sorel, facevagli impiegare tutto il suo tempo in galanterie, in giuochi ed in feste, trascurando gli affari. Questa indifferenza del re, ed alcuni altri pretesti poco sodi, fecero sollevare il delfino Luigi suo figlio che ambiva impaziente di regnare, ed erasi distinto per raffinata politica, e per valore col quale fece agl'inglesi levare l'assedio da Dieppe. Luigi nel 1456 si ritirò negli stati del duca di Borgogna, e donde non si restituì ne' suoi dominii che alla morte del padre. Questo avendo ricusato di prendere nutrimento per otto giorni, pel timore di essere avvelenato, terminò di vivere a Mehun nel Berry a' 12 luglio 1461.

Luigi XI gli successe portandosi subito a Parigi e prendendo tosto una condotta opposta a quella del padre. Rimosse la maggior parte degli antichi uffiziali, e conferì i loro posti a quelli che lo avevano seguito nel Delfinato ed in Fiandra. Nel 1462 conchiuse una lega con Giovanni II re d'Aragona, ed ebbe nel 1465 un congresso con Enri-

co IV re di Castiglia, che lo avea scelto per arbitro delle sue differenze col re aragonese. Dopo qualche tempo il conte di Charolois si collegò col duca di Bretagna contro il re. Il duca di Berry unico fratello del re, il duca di Bourbon, il conte Dunois, e vari signori entrarono in questa lega, malcontenti che Luigi XI sul cominciar del suo regno gli avea spogliati delle loro cariche. La guerra civile che venne in seguito da questa lega, ebbe per pretesto il sollievo de' popoli, e fu chiamata *la guerra del bene pubblico*. Diedesi una sanguinosa battaglia a Montlhéry fra il re ed i principi collegati li 16 luglio 1465. La perdita fu a un dipresso eguale da ambedue le parti; ma Luigi XI temendo le conseguenze funeste d'una guerra tanto pericolosa, vi pose fine coll'umiliante trattato di Conflans, in virtù del quale cedè la Normandia a suo fratello, diede al conte di Charolois alcune piazze nella Piccardia, la contea d'Estampes al duca di Bretagna, e la spada di contestabile a Luigi di Luxemburgo conte di s. Polo. Ma appena che si vide fuori di pericolo, che ritolse la Normandia a suo fratello, e s'impadronì della maggior parte delle piazze che avea cedute. Questa violazione del trattato di Conflans stava per riaccendere la guerra, quando il re ebbe l'imprudenza d'impegnarsi in una conferenza a Peronna nel 1468 con Carlo il *Temerario*, ch'era succeduto a Filippo il *Buono* suo padre duca di Borgogna. Carlo intese nel tempo stesso la sollevazione, e sapendo ch'essa era sostenuta da Luigi XI lo ritenne prigioniero in quella torre medesima, ove Carlo III il *Semplice* avea terminati i suoi giorni, e stette in forse se dovesse portar più oltre la sua vendetta. Il duca di Borgogna lo costrinse a cedere al duca di Berry la Sciampagna e la Brie in vece della Normandia, e di accompagnarlo colle sue truppe per ridurre i liegesi. Appena il re si trovò fuori di pericolo, che persuase il duca di Berry a ricevere in vece per appannaggio la Guienna, temendo che eccitasse nuove turbolenze, essendo le precedenti provincie vicine alla Borgogna. Nello stesso tempo punì il cardinal Balue, già suo ministro favorito, perchè avea dato ricetto nella ribellione al fratello; e morendo questi nel 1472 avvelenato, il sospetto cadde sul re medesimo.

Intanto Carlo il *Temerario* pose a ferro e fuoco la Piccardia, rovinò la Normandia, e conchiuse nel 1474 il trattato di Bovines col re; ma poco dopo fece contro di lui lega col duca di Bretagna e con Odoardo IV re d'Inghilterra. Luigi XI però conchiuse un trattato cogli svizzeri, e fu il primo tra i re di Francia che ne conchiuse con tal nazione. Si guadagnò il re inglese con una tregua, e questa fece pur il duca di Borgogna vedendosi abbandonato da Odoardo IV, dando nelle mani di Luigi XI il contestabile di s. Polo, che fu decapitato, come lo fu pure Giacomo d'Armagnac duca di Nemours nel 1477, legittimo discendente di Clodoveo. Carlo il *Temerario* ultimo duca di Borgogna, essendo stato ucciso li 5 gennaio del medesimo anno nella guerra contro il duca di Lorena, all'assedio di Nancy sua residenza, lasciò per erede Maria unica sua figlia: questa principessa fu proposta in matrimonio al delfino, o al conte di

Angouleme poi padre di Francesco I, ma il re per una non ben intesa politica non avendovi voluto aderire, ella sposò Massimiliano I d'Austria, figlio dell'imperatore Federico III. Il re si lasciò pur sfuggire pel delfino il matrimonio di Giovanna figlia di Ferdinando ed Isabella monarchi di Spagna, che ereditò Filippo I figlio di Massimiliano I e di Maria di Borgogna, per aver egli fatto tal matrimonio. Luigi XI riprese molte città di Piccardia, dell'Artesia e di Borgogna; e pigliò al suo soldo gli svizzeri nel 1478, in luogo dei franchi-arcieri stabiliti dal suo genitore. Diede la battaglia di Guinegata contro Massimiliano I, indi si pacificò con lui, e come supremo feudatario s'impadronì della maggior parte della Borgogna che unì alla corona. I duchi di Borgogna sino dall'843 incominciarono nella storia una non interrotta serie: Filippo di Rouvre regnò dal 1349 al 1361 quando il ducato fu unito alla monarchia di Francia. Filippo l'*Ardito*, quarto figlio del re Giovanni II, fu fatto duca di Borgogna nel 1363, ed ebbe in successori Giovanni *Senza paura* nel 1404; Filippo il *Buono* che istituì l'ordine del *Tosone d'oro* (*Vedi*), nel 1419; e Carlo il *Temerario* nel 1467, alla cui morte qual terribile avversario di Luigi XI, questi si abbandonò alla più viva gioia, e ne fece rendimenti di grazie a Dio, e doni a s. Martino di Tours. Nel 1481 Carlo ultimo conte della casa d'Angiò, lasciò in testamento a Luigi XI la Provenza, co' suoi diritti sui regni di Napoli e di Sicilia. Ecco la serie dei conti ereditari di Provenza. Bertrando, 1063. Stefanetto, 1093. Gerberga e Gilberto, 1100. Raimondo Berengario I, 1112. Berengario, 1130. Raimondo Berengario II, 1144. Alfonso I, e Raimondo Berengario III, 1166. Alfonso II, 1196. Raimondo Berengario IV, 1209. Beatrice e Carlo I, 1245. Carlo II, 1285. Roberto, 1309. Giovanna, 1343. Luigi I, 1382. Luigi II, 1384. Luigi III, 1417. Renato, 1434. Carlo III, 1480. Luigi XI re di Francia 1481.

Quando il Papa Sisto IV scomunicò i veneziani, essi appellarono al futuro concilio, e siccome il Pontefice con una bolla dimostrò che la Sede apostolica, e chi in essa risiede è superiore a tutti i concili; il re in vece di cedere all'istanze de' veneti, volle che la sentenza di Sisto IV fosse con gran solennità pubblicata. Essendo Luigi XI avido al maggior segno di saper le nuove prima di ogni altro, così stabilì le poste in Francia: sotto di lui e nel 1464 il priore di Sorbona chiamò da Magonza gli stampatori. Conquistò il Bolonese, incoraggì il commercio, e tentò d'introdurre l'uniformità dei pesi e delle misure. La furberia, le ingiustizie e le crudeltà di questo re resero odiosa la sua memoria: tutti gli storici ce lo rappresentano cattivo figlio, cattivo padre, cattivo fratello, cattivo marito e cattivo vicino. Morì in Plessis-les-Tours a' 4 agosto 1483, dopo di aver fatto venire dalla Calabria in Francia, s. Francesco di Paola, nella speranza di conseguire per le sue orazioni la guarigione. Gli successe il figlio Carlo VIII l'*Affabile* ed il *Cortese* d'anni 13, onde la sua sorella primogenita Anna di Francia, di Bourbon-Beaujeu, ebbe il governo della di lui persona, secondo le disposizioni del genitore, lo che mosse il duca d'Orleans

Carlo primo principe del sangue, che pretendeva la reggenza, a porsi alla testa di un' armata; ma venne battuto e fatto prigioniero nella giornata di s. Aubin di Cormier li 26 luglio 1488, e per tre anni restò nella torre di Bourges. Carlo VIII sposò Anna figlia dell' ultimo duca di Bretagna con questa provincia in dote: il re per fare questo vantaggioso matrimonio interpose la mediazione del duca d'Orleans, che a tale effetto pose in libertà; lo sposalizio si celebrò dipoi nel 1491, restando così riunito alla corona il feudo importante di Bretagna, della quale non riuscirà discara la serie dei suoi principi. La Bretagna francese fu governata dai suoi re sino dall'anno 383, quindi Carlo Magno e Lodovico I il *Pio* la soggiogarono. Ne fu creato duca Nomeno nell'824, il quale ebbe i seguenti principi a successori. Erisopoè nell'851, Salomone III nell' 857, Pasquitteno e Gurvand nell' 874, Alano I e Giudicaele II nell'877, Gurmaglione nel 907, Giuello Berengario nel 930, Alano II Barbatorta nel 937, Drogone nel 952, Hoel IV nel 953, Guerecco nel 980, Conano I nel 987, Goffredo I nel 1002, Alano III nel 1008, Conano II nel 1040, Hoel V nel 1066, Alano Fergente nel 1084, Conano III nel 1112, Eude e Hoel VI nel 1148, Conano IV nel 1156, Goffredo II nel 1171, Arturo I nel 1196, P. Mauclero nel 1213, Giovanni I nel 1237, Giovanni II nel 1286, Arturo II nel 1305, Giovanni III nel 1312, Carlo nel 1341, Giovanni IV nel 1364, Giovanni V nel 1399, Francesco I nel 1442, Pietro II nel 1450, Arturo III nel 1457, Francesco II nel 1458, Anna moglie di Carlo VIII, e poi di Luigi XII, e con essa i detti re di Francia, e poi i loro successori.

Molte notizie ancora ci rimangono riguardanti la storia civile ed ecclesiastica del regno di Francia da questo punto fino al tempo presente, per cui dobbiamo rimetterne la continuazione al successivo volume.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOSESTO.

GETTY CENTER LINRARY